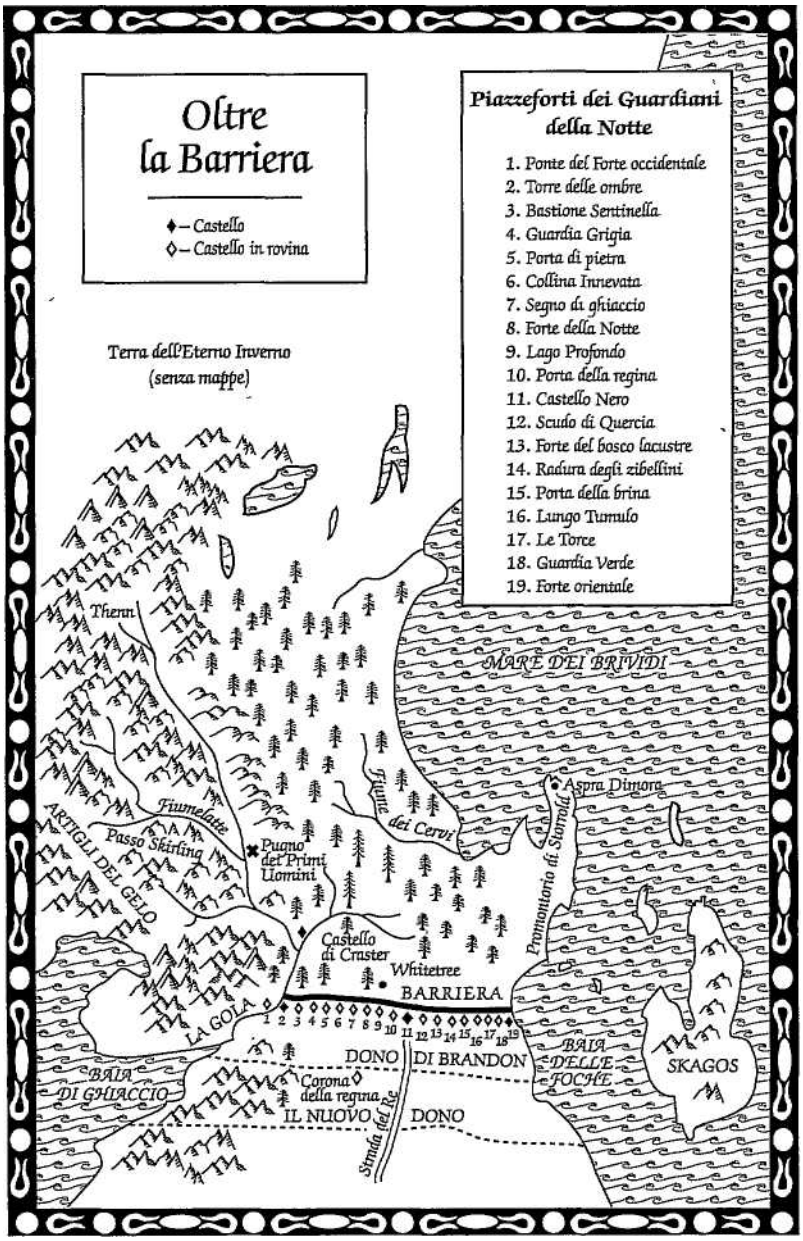
GEORGE R.R. MARTIN
TEMPESTA DI SPADE
(A Storm Of Swords, 2000)

Per Phyllis
che mi ha fatto inserire i draghi

VISIT…

Sud
Arcipelago delle Tre Sorelle
Le Dita
Strada del Re
Forca Verde
Isole di Ferro
Seagard
VALLE DI ARRYN
Nido dell'Aquila
Pyke
Porta insanguinata
Città del Gabbiano
Forca Blu
Forca Rossa
Tumblestone
Tridente
Delta delle Acque
Baia dei Granchi
Harrenhal
Occhio degli Dei
Zanna Dorata
Strada del Re
Castel Granito
Roccia del Drago
Lannisport
Strada dell'Oro
Rapide nere
Approdo del Re
ALTOPIANO
Boschi del Re
Strada del Mare
N
Strada delle Rose
Isola di Tarth
Mander
Capo Tempesta
GOLFO DEI NAUFRAGI
Alto Giardino
Bosco delle Piogge
Terre Basse di Dorne
Capo Furore
MARE DI DORNE
Vecchia Città
Stelle al Tramonto
DORNE
Braccio spezzato
Lancia del Sole


Oltre la Barriera
♦– Castello
◇– Castello in rovina
Terra dell'Eterno Inverno (senza mappe)
Piazzeforti dei Guardiani della Notte
1. Ponte del Forte occidentale
2. Torre delle ombre
3. Bastione Sentinella
4. Guardia Grigia
5. Porta di pietra
6. Collina Innevata
7. Segno di ghiaccio
8. Forte della Notte
9. Lago Profondo
10. Porta della regina
11. Castello Nero
12. Scudo di Quercia
13. Forte del bosco lacustre
14. Radura degli zibellini
15. Porta della brina
16. Lungo Tumulo
17. Le Torce
18. Guardia Verde
19. Forte orientale
Thenn
MARE DEI BRIVIDI
Fiume dei Cervi
Aspra Dimora
Promontorio di Storrold
Fiumelatte
ARTIGLI DEL GELO
Passo Skirling
Pugno dei Primi Uomini
Castello di Craster
Whitetree
BARRIERA
LA GOLA
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19
DONO
DI BRANDON
BAIA DELLE FOCHE
SKAGOS
BAIA DI GHIACCIO
Corona della regina
IL NUOVO
DONO
Strada del Re

Nota di cronologia

"Le cronache del Ghiaccio e del Fuoco" sono raccontate attraverso gli occhi di personaggi distanti talvolta centinaia o addirittura migliaia di leghe gli uni dagli altri. Alcuni capitoli si svolgono nell'arco di un solo giorno, altri di un'ora, altri ancora narrano vicende che si sviluppano in una settimana, un mese o magari sei mesi. Con una simile struttura, la narrazione non può essere rigorosamente sequenziale. In taluni casi, infatti, eventi importanti accadono simultaneamente, ma a migliaia di leghe di distanza.

I capitoli d'apertura di *Tempesta di Spade* non seguono cronologicamente le vicende narrate nelle ultime pagine de *La Regina dei Draghi*,

ma vi si sovrappongono. Ho scelto di aprire rivolgendo uno sguardo ad alcuni fatti che stavano accadendo sul Pugno dei Primi Uomini, a Delta delle Acque, a Harrenhal e sul Tridente mentre la battaglia delle Acque Nere infuriava ad Approdo del Re, e a ciò che ne è seguito...

George R.R. Martin

PROLOGO

La giornata era grigia, gelida. I cani non riuscivano a fiutare la pista. La grande cagna nera aveva accostato il muso alle orme dell'orso un'unica volta, per poi arretrare di nuovo nel branco, tenendo la coda tra le gambe. I segugi si ammassavano tetramente gli uni contro gli altri sulla riva del fiume, mentre il vento li colpiva con aghi di gelo. Anche Chett lo sentiva pungere nonostante gli strati di lana nera e cuoio trattato. Faceva troppo freddo, sia per gli uomini sia per gli animali. Eppure loro erano là fuori. Chett strinse le labbra, gli sembrò di sentire le vesciche che gli coprivano le guance diventare più rosse, più infuocate. "Io dovrei starmene sulla Barriera, al sicuro, a occuparmi dei fottuti corvi e a tenere il fuoco acceso per il vecchio maestro Aemon." Invece no: Jon Snow il bastardo gli aveva portato via tutto, lui e quel ciccione del suo amico Sam Tarly. Era colpa loro se adesso Chett era qui, a ghiacciarsi le palle assieme a un branco di cani, nelle profondità della foresta Stregata.

«Per i sette inferi!» Diede ai guinzagli un duro strattone, facendo muovere gli animali. «Cercate, maledetti! Quelle lì sono impronte d'orso. La volete vedere un po' di carne, o no? Trovate qualcosa!» Ma i cani continuarono a raccogliersi in un mucchio addirittura più compatto, uggiolando. Chett fece schioccare la corta frusta su di loro, la cagna nera gli ringhiò contro. «La carne di cane vale quanto quella d'orso» l'avvertì lui, il fiato che si condensava a ogni respiro.

Lark delle Sorelle rimase immobile, braccia incrociate sul petto, mani infilate sotto le ascelle. Indossava guanti di lana nera, ma non faceva altro che lamentarsi di avere le dita gelate. «Dannazione. È troppo freddo per cacciare» disse. «In culo a quell'orso, non vale la pena di congelarsi.»

«Non possiamo tornare a mani vuote, Lark» rumoreggiò Piccolo Paul da dietro la folta barba marrone che gli copriva gran parte della faccia. «Al lord comandante non piacerà.»

C'era del ghiaccio sotto il naso schiacciato di quell'uomo grande e grosso, dove la punta si era congelata. Una delle sue mani enormi, coperta da

uno spesso guanto di pelliccia, era serrata attorno all'asta di una picca.

«In culo anche al Vecchio orso» disse Lark, un uomo asciutto dai lineamenti affilati e gli occhi nervosi. «Mormont sarà morto prima dell'alba, ricordi? Chi se ne frega di quello che non gli piace?»

I minuscoli occhi neri di Piccolo Paul ammiccarono. Forse se n'era *davvero* dimenticato, pensò Chett. Era abbastanza scemo da dimenticare pressoché qualsiasi cosa. «Perché dobbiamo ucciderlo, il Vecchio orso? Perché semplicemente non ce ne andiamo e lo lasciamo stare?»

«Tu pensi che lui lascerebbe stare noi?» disse Lark. «Ci darà la caccia. Vuoi davvero che ti venga data la caccia, gran zucca di montone?»

«No» disse Piccolo Paul. «Non lo voglio questo. Non lo voglio.»

«Quindi lo ucciderai?» chiese Lark.

«Sì» il gigante picchiò l'estremità della picca contro la sponda congelata. «Lo uccido. Non ci deve dare la caccia.»

Lark tolse la mani da sotto le ascelle e si girò verso Chett. «Io dico che dobbiamo uccidere anche gli ufficiali. *Tutti.*»

«Abbiamo già parlato di questo.» Chett aveva la nausea di sentirglielo ripetere. «Il Vecchio orso muore. E anche Blane della Torre delle ombre. E pure Grubbs e Aethan, peggio per loro se sono di guardia. E poi Dywen e Bannen perché sanno seguire le tracce, e Messer Porcello per i corvi. *Tutti.* Li uccidiamo facendo piano. Un grido, uno solo, e siamo cibo per vermi.» Le sue vesciche erano rosse per il furore. «Voi fate la vostra parte e vi assicurate che i vostri cugini facciano la loro. E, Paul, ricorda: è al terzo turno di guardia, non al secondo.»

«Terzo turno» ripeté il colosso da sotto la barba e il naso gelato. «Io e Piedemolle, lo ricordo, Chett.»

Quella notte ci sarebbe stata la luna. Avevano fatto in modo che ci fossero otto dei loro di guardia, più altri due a sorvegliare i cavalli. Non avrebbe potuto andare meglio di così. Inoltre, i bruti potevano attaccare da un momento all'altro. Chett voleva trovarsi molto lontano da là quando questo fosse accaduto. Chett voleva vivere.

Trecento confratelli giurati dei Guardiani della notte avevano cavalcato a nord, duecento dal Castello Nero e altri cento dalla Torre delle ombre.

Era la più grande spedizione a memoria d'uomo: quasi un terzo dell'intera forza della Confraternita in nero. Intendevano trovare Benjen Stark, ser Waymar Royce e gli altri ranger dispersi. E volevano capire per quale ragione i bruti stavano abbandonando i loro villaggi. Bene, da quando avevano lasciato la Barriera, di Ben Stark e degli altri non avevano trovato

traccia. In compenso, avevano scoperto dov'erano andati ad ammassarsi i bruti: su nelle gelide vette degli impervi Artigli del Gelo. Per quanto riguardava Chett e le sue vesciche, potevano rimanere a fottersi lassù fino alla fine dei tempi.

Invece no. Adesso i bruti stavano calando verso il basso. Lungo il Fiumelatte.

Chett alzò lo sguardo. Eccolo, il Fiumelatte. Rive rocciose assediate dal ghiaccio; pallide acque lattiginose che scorrevano senza fine dagli Artigli del Gelo. E ora, Mance Rayder e i suoi bruti stavano seguendo quella medesima corrente. Thoren Smallwood era tornato tre giorni prima, pieno di affanno. Mentre riferiva al Vecchio orso quello che avevano trovato, il suo uomo Kedge Occhiobianco lo aveva detto al resto dei confratelli.

«Sono ancora molto in alto, ma stanno arrivando» precisò Kedge, riscaldandosi le mani alle fiamme di un falò. «Harma Testa di cane, la troia butterata, guida l'avanguardia. Goady è strisciato fino al loro accampamento e l'ha vista bene in faccia, vicino a uno dei fuochi. Quell'imbecille di Tumberjon voleva inchiodarla con una freccia, ma Smallwood ha avuto più buonsenso.»

Chett sputò per terra. «Ma quanti sono, sei in grado di dirlo?»

«Tanti e tanti. Venti, trentamila, non siamo rimasti a contarli. Harma ne aveva cinquecento nell'avanguardia, e tutti a cavallo.»

Gli uomini raccolti attorno al fuoco si scambiarono sguardi cupi. Era cosa rara trovare anche solo una dozzina di bruti a cavallo, ma *cinquecento*...

«Smallwood ha mandato Bannen e me ancora più all'interno per vedere se riuscivamo a individuare il grosso dello schieramento» continuò Kedge. «Sembravano non finire mai. Si muovono con la stessa lentezza di un fiume congelato, quattro, cinque miglia al giorno, ma non sembra per niente che vogliono tornare ai loro villaggi. Più della metà sono donne e bambini, e davanti a loro spingono gli animali: capre, pecore, perfino uri che trascinano slitte. Hanno caricato balle di pellicce e riserve di carne, gabbie di polli, mastelli per il burro e torni da vasaio... Ogni dannata cosa che possiedono. Muli e cavalli sono talmente carichi che uno direbbe gli si sta per spezzare la schiena a ogni passo. E lo stesso vale per le donne.»

«E seguono il Fiumelatte?» chiese Lark delle Sorelle.

«È quello che ho detto, no?»

Il Fiumelatte avrebbe condotto i bruti oltre il Pugno dei Primi Uomini, l'ancestrale fortino nel quale i Guardiani della notte avevano eretto il loro

accampamento. Qualsiasi uomo dotato di un minimo di buonsenso avrebbe capito che era tempo di togliere i picchetti e ritirarsi sulla Barriera. Il Vecchio orso aveva fatto fortificare il Pugno con rostri, fossati e trappole di palle d'acciaio chiodate. Ma non sarebbe servito a niente contro un simile esercito. Se loro fossero rimasti là, sarebbero stati accerchiati e spazzati via.

E Thoren Smallwood voleva *attaccare*. Donnel Hill, detto "il Dolce", era lo scudiero di ser Mallador Locke, e due notti prima Smallwood era andato nella tenda di Locke. Si sapeva che ser Mallador era dello stesso parere del vecchio ser Ottyn Wythers, rientrare alla Barriera, ma Smallwood voleva convincerlo del contrario.

«Il re oltre la Barriera non ci cercherà mai tanto a nord.» Donnel il Dolce aveva riferito le parole di Thoren. «E quel suo grandioso esercito non è altro che un'orda sgangherata, piena di inutili bocche da sfamare che non sanno nemmeno da che parte s'impugna una spada. Un solo colpo ben assestato gli farà passare la voglia di combattere e li rimanderà ululando nelle loro tane per i prossimi cinquant'anni.»

Trecento contro trentamila. Un rapporto di forze che Chett definiva folle, ma la cosa ancora più folle era che ser Mallador si era lasciato convincere e che adesso lui e Thoren erano sul punto di convincere anche il Vecchio orso.

«Se aspettiamo troppo, l'opportunità ci sfuggirà, per non ripresentarsi mai più» diceva Thoren Smallwood a chiunque lo ascoltasse.

«Noi siamo lo scudo che protegge il reame degli uomini» controbatteva ser Ottyn Wythers. «E non si getta via quello scudo senza una valida ragione.»

«In un duello» riprendeva Thoren «la migliore difesa è un solido colpo di spada che abbatta l'avversario, non rattrappirsi dietro uno scudo.»

Solo che né Smallwood né Wythers erano al comando. Era lord Jeor Mormont l'unico a poter decidere e Mormont continuava ad aspettare gli altri esploratori: Jarman Buckwell e gli uomini che si erano spinti lungo la scalinata del Gigante, Qhorin il Monco e Jon Snow, andati a esplorare il passo Skirling. Ma sia Buckwell sia il Monco tardavano a rientrare. "Morti, molto probabilmente." Chett s'immaginava la carcassa di Jon Snow, bluastra e congelata, che giaceva su una qualche cima desolata, con la picca di un bruto piantata in quel suo culo di bastardo. Un pensiero che gli portava il sorriso sulle labbra. "Spero che abbiano ammazzato anche quel suo lupo del cazzo."

«Non c'è nessun orso, qua» decise improvvisamente Chett. «È solo una vecchia orma, tutto lì. Torniamo al Pugno.»

I cani quasi lo trascinarono di peso, ansiosi di andarsene quanto lui. Forse pensavano che qualcuno avrebbe dato loro da mangiare. A Chett venne da ridere. Erano tre giorni che non li nutriva, in modo da farli diventare ancora più feroci. Quella notte, prima di dileguarsi nelle tenebre, dopo che Donnel il Dolce e Karl Piededuro avessero tagliato le briglie, li avrebbe scatenati tra le linee dei cavalli. "Ci saranno cani ringhianti e cavalli terrorizzati in fuga per tutto il Pugno. Le bestie salteranno sui fuochi, oltre gli sbarramenti, calpesteranno le tende." In mezzo a tutta quella confusione, sarebbero passate ore prima che qualcuno si accorgesse che quattordici confratelli si erano dileguati.

Lark voleva disertare con il doppio degli uomini, ma in fondo che altro ci si poteva aspettare da uno stupido pesce marcio come lui, scappato dai promontori delle Sorelle? "Sussurra anche soltanto una parola nell'orecchio sbagliato e il momento dopo ti ritroverai senza testa." No, quattordici era un buon numero, abbastanza per riuscire nell'impresa, ma non troppi da non poter mantenere il segreto. Era stato proprio lui, Chett, a reclutarne da solo la maggior parte. Piccolo Paul era uno dei suoi: l'uomo più forte della Barriera, per quanto fosse anche più lento di una lumaca morta. Una volta, aveva spezzato la schiena di un bruto con un unico abbraccio. Avevano dalla loro anche Dirk, famoso per la sua arma preferita, lo stiletto, e anche il piccolo uomo grigio che i confratelli chiamavano Piedemolle. Era uno che in gioventù aveva stuprato almeno cento donne, e che si vantava di come nessuna di loro lo avesse neppure sentito avvicinarsi fino a quando lui non glielo aveva piantato dentro.

Anche il piano era di Chett. Era furbo, lui. Era stato l'attendente del vecchio maestro Aemon'per quattro lunghi anni, fino a quando il bastardo Jon Snow non gli aveva portato via il lavoro per darlo a quel grasso maiale del suo amico. Quella notte, nell'uccidere Samwell Tarly, gli avrebbe sussurrato dritto nell'orecchio: "Porta il mio affetto a lord Snow". Poi gli avrebbe tagliato la gola da un orecchio all'altro, lasciando che il sangue gorgogliasse tra tutti quei rotoli di lardo. Chett conosceva i corvi. Con loro, non avrebbe avuto più problemi che con Tarly. Un solo tocco del coltello e quel vigliacco si sarebbe pisciato nelle brache, mettendosi a implorare. "Che implori pure, non gli servirà a nulla." Prima gli avrebbe aperto la gola, poi avrebbe aperto le gabbie e fatto scappare gli uccelli, in modo che

nessun messaggio potesse arrivare alla Barriera. Piedemolle e Piccolo Paul avrebbero assassinato il Vecchio orso, Dirk avrebbe fatto fuori Blane, Lark e i suoi cugini avrebbero sgozzato Bannen e il vecchio Dywen, impedendo che venissero a fiutare la loro pista. Era da una settimana che raccoglievano cibo, e Donnel il Dolce e Karl Piededuro avrebbero caricato i cavalli. Con Mormont morto, il comando sarebbe passato a ser Ottyn Wythers, un vecchio decrepito dalla salute malandata. "Sarà in fuga per la Barriera anche prima del calar del sole, e di certo non sprecherà uomini per correre dietro a noi."

I cani continuarono a trascinarlo mentre avanzava tra gli alberi. Più in alto, Chett vide il Pugno che torreggiava al di sopra della vegetazione. Era una giornata talmente scura che il Vecchio orso aveva fatto accendere le torce. Sullo sbarramento fortificato, un grande anello punteggiato dai falò incoronava la sommità del ripido acrocoro di roccia. I tre uomini in nero guadarono un torrente. L'acqua era fredda come il ghiaccio e formazioni congelate galleggiavano sulla superficie.

«Io andrò verso la costa» dichiarò Lark delle Sorelle. «Io e i miei cugini. Ci costruiremo una barca e faremo vela per tornare a casa, ai promontori delle Sorelle.»

"Ma a casa sapranno che siete dei disertori" pensò Chett. "Vi taglieranno le vostre teste da idioti." Una volta pronunciate le parole del giuramento, non esisteva alcun modo di lasciare i Guardiani della notte. In qualsiasi parte dei Sette Regni uno venisse catturato, sarebbe stato subito messo a morte.

Ollo Lophand invece parlava di tornare alla sua città libera di Tyrosh. Da quelle parti, sosteneva, a nessuno veniva mozzata una mano per un minimo di onesto ladrocinio, e non si veniva mandati a congelarsi l'anima per essere stati colti a letto con la moglie di qualche cavaliere. Chett aveva considerato l'ipotesi di andare con lui, ma non conosceva la tumida parlata da sgualdrinelle di quelle parti. E a Tyrosh che cosa avrebbe potuto fare? Era cresciuto a Campo dell'Arpia e non aveva nessuna particolare abilità. Suo padre aveva passato la sua esistenza sarchiando erbacce da campi altrui e raccogliendo sanguisughe. Si spogliava pressoché nudo, tenendosi addosso solo un corsetto di cuoio grezzo, e si immergeva fino al torace nelle acque torbide. Quando ne usciva, era coperto di quelle viscide cose nere dai capezzoli alle caviglie. Certe volte, aveva obbligato Chett ad aiutarlo a rimuoverle. Una volta, una gli si era attaccata al palmo della mano e lui, pieno di ribrezzo, l'aveva schiacciata contro un muro. Così suo padre

lo aveva gonfiato di botte. I maestri pagavano le sanguisughe un soldo alla dozzina.

Che Lark tornasse pure a casa, visto che ci teneva tanto, e anche quel dannato d'un tyroshi, ma Chett ambiva a qualcosa di più. Se anche non avesse mai più rivisto Campo dell'Arpia, tanto meglio così. Come idea, il castello di Craster non gli dispiaceva affatto. Craster ci viveva come un lord, perché non poteva fare lo stesso anche lui? Sarebbe stato davvero divertente. Chett, figlio di un raschia-sanguisughe, che diventa un lord con tanto di castello. Una dozzina di sanguisughe in campo rosa avrebbe potuto essere il suo vessillo. E poi, perché fermarsi a lord? Forse avrebbe dovuto proclamarsi re. "Mance Rayder ha cominciato come corvo nero. Anch'io potrei essere un re come lui, e farmi un po' di mogli." Craster di mogli ne aveva diciannove, e questo senza nemmeno contare quelle giovani, le figlie con le quali non aveva ancora dormito. Metà delle mogli erano vecchie e brutte quanto Craster, ma non aveva importanza. Le vecchie, Chett poteva metterle al lavoro in cucina o a fare le pulizie, mandarle a raccogliere carote o a badare ai porci. Mentre le giovani gli tenevano il letto caldo e generavano i suoi figli. Craster non avrebbe obiettato, non dopo che Piccolo Paul gli avesse elargito uno dei suoi abbracci.

Le uniche donne che Chett aveva conosciuto erano state le puttane di Città della Talpa. Da giovane, bastava che le ragazze del villaggio dessero una sola occhiata alla sua faccia, piena di vesciche e di pustole, per voltarsi dall'altra parte disgustate. La peggiore di tutte era stata quella troia di Bessa. Aveva aperto le gambe per ogni singolo ragazzo di Campo dell'Arpia, così Chett s'era detto: "Perché non provarci?". Aveva trascorso un'intera mattinata a cogliere fiori di campo: gli avevano detto che a Bessa piacevano. Ma lei gli aveva riso in faccia: piuttosto che infilarsi in un letto con lui, avrebbe preferito farlo con una delle sanguisughe di suo padre. Ma aveva smesso di ridere quando Chett le aveva piantato il coltello nel ventre L'espressione sulla faccia di lei gli aveva procurato un forte godimento. Chett aveva estratto la lama e gliel'aveva piantata dentro di nuovo. Dopo che l'ebbero catturato, dalle parti di Settecorrenti, il vecchio lord Walder Frey non si era nemmeno preso il disturbo di andare di persona a comminare il giudizio. Aveva mandato uno dei suoi bastardi, quel Walder Rivers. In meno di un battito di ciglia, Chett si era ritrovato a marciare verso la Barriera al seguito di quel diavolo nero puzzolente chiamato Yoren. Gliel'avevano fatta pagare per quell'unico attimo di godimento, portandogli via l'intera vita.

Ma adesso lui intendeva riprendersela, la vita, con l'aggiunta delle donne di Craster. "Quel vecchio matto d'un bruto ha capito giusto: se vuoi una donna che ti faccia da moglie te la prendi, e senza offrirle nessun fiore di campo perché faccia finta di non notare le pustole che hai in faccia." *Quell'errore*, Chett non lo avrebbe commesso di nuovo.

"Funzionerà" se lo ripeté per la centesima volta. "Basta che la fuga riesca." Ser Ottyn si sarebbe diretto a sud, verso la Torre delle ombre, era la strada più breve per tornare alla Barriera. "Non perderà tempo con noi, non Wythers, non penserà ad altro che a tornare tutto intero." Thoren Smallwood sarebbe stato comunque dell'idea di attaccare l'orda di Mance Rayder, ma la prudenza di ser Ottyn era troppo radicata, ed era lui il più anziano. "Non avrà nessuna importanza. Una volta che saremo scappati, che Smallwood attacchi pure chi gli pare. Che cosa ce ne frega? Se nessuno di loro farà ritorno alla Barriera, nessuno verrà a cercare noi, penseranno che siamo morti assieme agli altri." Un'idea nuova dalla quale, per un momento, Chett fu tentato. Solo che per dare il comando a Smallwood, oltre al Vecchio orso avrebbero dovuto uccidere anche ser Ottyn e ser Mallador Locke, e tutti e due erano ben protetti giorno e notte... No, troppo rischioso.

«Chett» disse Piccolo Paul mentre arrancavano lungo una pista pietrosa che si snodava tra alberi-sentinella e pini-soldato. «Che ne facciamo dell'uccello?»

«Di quale fottuto uccello parli?» L'ultima cosa di cui Chett aveva bisogno in quel momento era una qualche testa di caprone che si mettesse a grugnire in merito a un uccello.

«Il corvo del Vecchio orso» rispose Piccolo Paul. «Se ammazziamo lui, chi è che gli darà da mangiare?»

«Che cazzo vuoi che me ne freghi? Ammazza anche l'uccello, se ci tieni.»

«Io non gli voglio fare del male, a nessun uccello» rispose il gigante. «Ma quello lì è un uccello che parla. Che succede se va a raccontare quello che abbiamo fatto?»

Lark delle Sorelle sghignazzò. «Piccolo Paul, duro di comprendonio come il muro d'un castello.»

«Tieni la bocca chiusa» minacciò Piccolo Paul.

«Paul» Chett intervenne prima che il bestione se la prendesse troppo. «Quando troveranno il vecchio in una pozza di sangue con la gola tagliata, non avranno bisogno di nessun uccello per sapere che è stato ucciso.»

Piccolo Paul ci rimuginò sopra per un momento. «Questo qua è vero» concordò. «Allora me lo posso tenere io, l'uccello? A me piace quell'uccello.»

«D'accordo, è tuo» disse Chett per farlo stare zitto.

«Se ci viene fame» aggiunse Lark «possiamo sempre mangiarcelo.»

«È meglio che il *mio* uccello non te lo mangi.» Piccolo Paul si rabbuiò nuovamente. «Meglio di no.»

«Tenete chiuse quelle fottute bocche, tutti e due.» Chett poteva udire le loro voci dilatarsi tra gli alberi. «Abbiamo quasi raggiunto il Pugno.»

Emersero dal versante occidentale del Pugno, aggirandolo poi da sud, dove la salita era meno ardua. Ai margini dalla foresta, una dozzina di uomini veniva addestrata al tiro con l'arco. Avevano tracciato delle sagome nella corteccia degli alberi e le colpivano con le frecce.

«Guarda» disse lark «un maiale che fa l'arciere.»

Nemmeno a dirlo, il confratello nero più vicino era Messer Porcello, il grassone che aveva rubato a Chett il posto di attendente del maestro Aemon. Gli bastò vederlo per riempirsi di furore. Fare l'attendente per Aemon era stata l'occasione migliore che Chett avesse mai avuto in vita sua. L'anziano sapiente cieco chiedeva ben poco, e in ogni caso era Clydas a occuparsi pressoché di tutto. I compiti di Chett erano semplici: tenere pulita l'uccelliera, accendere qualche fuoco, portare un po' di roba da mangiare... E maestro Aemon non lo aveva mai colpito, nemmeno una volta. "Quel sacco di lardo si crede di poter arrivare e sbattermi fuori, solo perché viene da una famiglia nobile e sa leggere e scrivere. Magari gli chiedo di leggermi il coltello prima di aprirgli la *gola*."

«Voi andate avanti» disse Chett agli altri due. «Io voglio fermarmi un po' qui.»

I cani tiravano i guinzagli, ansiosi di continuare, ansiosi di arrivare al cibo che credevano li aspettasse sulla cima. Con la punta dello stivale, Chett diede un calcio alla cagna nera, e questo bastò per calmare anche gli altri.

Nascosto dietro gli alberi, rimase a osservare il ragazzo grasso, il faccione di luna piena rosso dallo sforzo, che ce la metteva tutta per tendere un arco alto quasi quanto lui. C'erano tre frecce conficcate nel terreno. Tarly incoccò, tese l'arco e rimase in posizione per un lungo momento cercando di mirare. Alla fine, lanciò. La freccia si perse tra la vegetazione. Chett rise, forse un grugnito di disgustato compiacimento.

«Quella non la ritroviamo più, e la colpa la daranno a me» annunciò Edd Tollett, il cupo scudiero dai capelli grigi che tutti chiamavano Edd l'Addo-

lorato. «Da quando ho perso il cavallo, ogni volta che manca qualcosa è con me che se la prendono. Come se avessi potuto fare diversamente... Il cavallo era bianco e stava nevicando, che cosa si aspettavano?»

«Se l'è presa il vento, quella freccia» intervenne Grenn, un altro degli amici di lord Snow. «Cerca di tenere fermo l'arco, Sam.»

«È pesante» si lamentò il ragazzo, ma incoccò ugualmente la seconda freccia, che questa volta volò troppo alta, sibilando tra i rami almeno dieci piedi al di sopra del bersaglio.

«Direi che hai portato via qualche foglia» disse Edd l'Addolorato. «L'autunno avanza abbastanza in fretta, non c'è bisogno di aiutarlo.» Sospirò. «E lo sappiamo tutti che cosa viene dopo l'autunno. Per gli dèi, m'è venuto freddo! Lancia quell'ultima freccia, Samwell, che mi si sta gelando la lingua contro il palato.»

Messer Porcello abbassò l'arco. «È troppo difficile.» Chett pensò che si sarebbe messo a frignare.

«Incocca, tendi, lancia» lo incoraggiò Grenn. «Forza.»

Diligentemente, il ragazzo estrasse la terza freccia dal suolo, la incoccò nell'arco lungo, tese, lanciò. Lo fece con rapidità, senza strizzare prima un occhio e poi l'altro, come aveva fatto le due volte precedenti. Il dardo centrò la sagoma tracciata con il carboncino nella zona del basso torace e rimase conficcata nel legno, vibrando.

«L'ho colpito!» Messer Porcello sembrava stupefatto. «Grenn, ma hai visto? Edd, guarda, l'ho colpito!»

«Dritto nelle costole, mi pare» rilevò Grenn.

«L'ho ucciso?» volle sapere il ragazzo.

«Gli avresti perforato un polmone.» Tollett scrollò le spalle. «Se lo avesse, un polmone. La maggior parte degli alberi non ce li ha, di regola.» Tolse l'arco di mano a Sam. «Ho visto tiri peggiori. Be', e ne ho fatti anch'io, di peggiori.»

Messer Porcello era raggiante. A guardarlo, c'era da pensare che avesse davvero compiuto una qualche eroica impresa. Ma nel momento in cui vide Chett e i cani, il suo sorriso s'incrinò e morì con un gemito.

«È un albero che hai colpito» disse Chett. «Vedremo come lancerai contro i guerrieri di Mance. Perché loro non staranno li fermi a braccia aperte e con le foglie che stormiscono, oh, no. Ti verranno dritti contro, urlandoti in faccia, e io ci scommetto che ti piscerai nelle brache. Uno di loro verrà a piantarti l'ascia proprio in mezzo a quei tuoi occhi da scrofa. E l'ultima cosa che sentirai sarà il tonfo del ferro che ti spacca il cranio.»

Il ragazzo grasso stava tremando. «Fratello» Edd l'Addolorato pose una mano sulla spalla di Chett «solo perché è successo a te, non significa che debba succedere anche a Samwell.»

«Ma di che stai parlando, Tollett?»

«Dell'ascia che ha spaccato il tuo, di cranio. È vero che metà del tuo buonsenso è colato per terra e che poi se lo sono mangiato i cani?»

Grenn, quell'idiota grande e grosso, si mise a ridere. Perfino Samwell Tarly riuscì a tirare fuori un debole sorriso. Chett assestò un calcio al cane più vicino, diede uno strattone ai guinzagli e riprese a salire la collina. "Sorridi, Messer Porcello, sorridi pure quanto vuoi. Lo vedremo questa notte chi riderà." Quanto avrebbe voluto avere il tempo per sgozzare anche Tollett. "Tetro idiota dal muso di cavallo che non sei altro."

La salita era ripida, perfino da quel lato del Pugno, che pure era il versante meno impervio. Circa a metà del percorso, i cani, sempre con l'idea del cibo, si misero ad abbaiare e a strattonare. Di nuovo, Chett fece gustare loro la punta dello stivale, colpendo con una frustata quello grosso e brutto che gli aveva ringhiato in faccia. Dopo averli messi alla catena, andò a fare rapporto.

«Le impronte erano là dove aveva detto Gigante» riferì a Mormont, davanti alla sua grande tenda nera. «Giù sulla riva del fiume, ma forse erano impronte vecchie.»

«Peccato.» Jeor Mormont, lord comandante dei Guardiani della notte, aveva il cranio calvo e una lunga, ispida barba grigia. La sua voce era stanca quanto la sua faccia. «A tutti noi, avrebbe fatto un gran bene un po' di carne fresca.»

Il corvo appollaiato sulla sua spalla mosse la testa su e giù. «Carne, carne, carne» fece eco.

"Potremmo sempre mangiarci quei cani fottuti." Invece di proporlo, Chett tenne la bocca chiusa fino a quando il Vecchio orso non lo congedò. "E questa è l'ultima volta che m'inchino per te" rimuginò tra sé con soddisfazione.

Gli parve che stesse facendo addirittura più freddo, anche se era pronto a giurare che non fosse possibile, in natura, sentire ancora più freddo di così. I cani erano rannicchiati gli uni contro gli altri nel duro fango congelato, e Chett resistette alla tentazione di andare a rannicchiarsi assieme a loro. Invece, si avvolse la sciarpa di lana nera intorno al collo e al viso, lasciando solo una fessura per la bocca. Scoprì che sentiva più caldo se continuava a

muoversi, così camminò lentamente lungo il perimetro difensivo. Portò con sé una manciata di foglie amare, e ne diede alcune da masticare a un paio dei confratelli neri che montavano la guardia, fermandosi ad ascoltare quello che avevano da dire. Nessuno degli uomini del turno di giorno faceva parte del suo piano, ma non era male avere comunque un'idea di che cosa pensavano.

Più che altro, pensavano che facesse un freddo maledetto.

Il vento soffiava più forte e le ombre si allungavano. Fischiando sui bordi aspri dell'anello di pietra che circondava la sommità del Pugno dei Primi Uomini, produceva un sibilo lamentoso. «Quanto lo odio, questo rumore» disse il piccolo confratello chiamato Gigante. «Sembra un bambino in fasce che piange per avere il latte.»

Completato il giro e tornato presso i cani, Chett trovò Lark ad aspettarlo. «Gli ufficiali sono nuovamente riuniti nella tenda del Vecchio orso, tutti parlano fitto fitto.»

«È quello che fanno sempre» commentò Chett. «Sono tutti nobili, tranne Blane, e si ubriacano di parole invece che di vino.»

Lark gli si accostò. «Zucca di montone continua a menarla con l'uccello che parla» avvertì, gettandosi intorno occhiate guardinghe, per vedere se vi fosse qualcuno troppo vicino. «Adesso chiede se abbiamo messo da parte del grano, per quel maledetto coso.»

«È un corvo» rispose Chett. «Mangia le carcasse.»

«La sua?» sogghignò Lark. «Per davvero?»

"O magari la tua." Chett era dell'idea che avessero molto più bisogno del gigante che di Lark. «Falla finita di rincretinirti con Piccolo Paul. Tu fa' la tua parte, lui farà la sua.»

Il crepuscolo stava avanzando nella foresta quando Chett finalmente riuscì a togliersi Lark dai piedi e poté sedersi ad affilare la spada. Era un lavoro dannatamente difficile da fare con i guanti, ma non era proprio il caso di toglierli. Con il freddo che faceva, l'idiota che avesse toccato il metallo a mani nude avrebbe perso intere strisce di pelle.

Quando il sole scomparve sotto l'orizzonte, i cani uggiolarono. Chett diede loro una ciotola d'acqua e una caterva d'insulti. «Ancora qualche ora, e sarà il vostro turno di banchettare.» A quel punto, gli arrivò l'odore della cena.

Attorno al fuoco del rancio, Dywen teneva banco. Da Hake, il cuoco, Chett ottenne la sua razione di zuppa di fagioli e pancetta affumicata, ac-

compagnate da pane duro.

«C'è troppo silenzio nella foresta» disse l'anziano esploratore. «Niente rane presso il fiume, niente gufi tra gli alberi. Non ho mai sentito una foresta più morta di questa.»

«Ma pensa ai denti che hai in bocca: sono quelli i più morti di tutti» commentò Hake.

Dywen fece schioccare la sua doppia chiostra di legno. «E nemmeno lupi. Ce n'era, ma adesso non ce n'è più. Dov'è che se ne sono andati? direte.»

«In qualche posto al caldo» propose Chett.

Della dozzina o giù di lì di confratelli attorno al fuoco, quattro erano dei suoi. Mentre mangiavano, Chett lanciò a ciascuno di essi uno sguardo penetrante, cercando d'individuare segni di cedimento. Dirk appariva calmo quanto bastava, quietamente seduto ad affilare la lama del suo stiletto, come faceva ogni notte. E Donnel Hill il Dolce era tutto battute scherzose. Aveva denti bianchi, labbra rosse e carnose e capelli ricci che gli scendevano sulle spalle in lunghi boccoli d'oro. Sosteneva di essere il bastardo di un qualche Lannister. E forse era anche vero. A Chett, comunque, non servivano né bambocci né bastardi, e Donnell il Dolce sembrava in grado di tenere duro.

Era meno sicuro del ranger che i confratelli chiamavano Segalegno, più per il modo in cui russava che non per la sua abilità nell'abbattere alberi. In quel momento, aveva l'aria talmente agitata che forse non avrebbe russato mai più. E Maslyn era addirittura peggio. A dispetto del vento gelido, Chett notò che il sudore gli colava lungo la faccia. Le gocce umide scintillavano alla luce delle fiamme, simili a minuscoli diamanti. Maslyn non mangiava, si limitava a fissare la sua zuppa come se il semplice odore avesse il potere di fargli rivoltare lo stomaco. "Quello lì farò meglio a tenerlo d'occhio" pensò Chett.

«Adunata!» Il grido arrivò all'improvviso, emesso da una dozzina di gole. In breve, si sparse a raggiungere ogni angolo dell'accampamento. «Uomini dei Guardiani della notte! Adunata attorno al grande fuoco al centro!»

La fronte aggrottata, Chett finì la zuppa e si accodò agli altri.

Il Vecchio orso era in piedi presso il fuoco; Smallwood, Locke, Wythers e Blane stavano allineati dietro di lui. Mormont indossava una cappa di spessa pelliccia nera, appollaiato sulla spalla c'era il suo corvo, il piumaggio eretto. "Non buono. Proprio non buono." Chett s'infilò tra Bernarr il Marrone e alcuni uomini della Torre delle ombre. Una volta che tutti quan-

ti furono radunati, escluse le sentinelle nella foresta e le guardie sul muro perimetrale, Mormont si schiarì la voce e sputò. La saliva si congelò ancora prima di arrivare a terra.

«Fratelli» chiamò. «Uomini dei Guardiani della notte.»

«Uomini!» urlò il corvo. «Uomini! Uomini!»

«I bruti sono in marcia. Stanno scendendo dalle montagne seguendo il corso del Fiumelatte. Thoren ritiene che la loro avanguardia ci sarà addosso da qui a dieci giorni. In quell'avanguardia, assieme a Harma Testa di cane, ci saranno i guerrieri più esperti. Molto probabilmente, gli altri combattenti formeranno la retroguardia, o saranno vicino a Mance Rayder. Qualcuno sarà sparso sulla colonna a difesa della gente in marcia. Hanno buoi, muli, cavalli... Ma non molti. La maggioranza è a piedi, ed è gente male armata, poco addestrata. Quasi certamente, le armi che portano sono fatte di pietra e d'osso, non d'acciaio. Inoltre avranno l'intralcio di donne, bambini, greggi di pecore e di capre, più tutto quello che possiedono a questo mondo. In breve, sono numerosi, è vero, ma sono anche vulnerabili... E soprattutto non sanno che noi siamo qui. O almeno, è questo per cui dobbiamo pregare.»

"Lo sanno" rimuginò Chett. "Maledetto vecchio sacco di pus che non sei altro, lo sanno che siamo qui, sicuro come la luce del giorno. Qhorin il Monco non è tornato, giusto? E nemmeno Jarman Buckwell è tornato. Se uno di loro è stato preso, lo sai benissimo che i bruti saranno riusciti a fargli cantare una bella canzoncina."

Smallwood si fece avanti. «Mance Rayder vuole spezzare la Barriera e portare la sua guerra sanguinosa fino ai Sette Regni. Bene, anche noi possiamo giocare allo stesso gioco. Domattina, noi porteremo la guerra fino da lui.»

Un mormorio percorse i confratelli in nero.

«Cavalcheremo all'alba con la nostra forza al completo» riprese il Vecchio orso. «Cavalcheremo a nord, facendo poi un ampio giro a ovest. Quando invertiremo la direzione, l'avanguardia di Harma sarà molto oltre il Pugno dei Primi Uomini. Le pendici più basse degli Artigli del Gelo sono piene di strette valli contorte, luogo ideale per le imboscate. La loro linea di marcia sarà dilatata per intere miglia. Caleremo loro addosso in molti punti simultaneamente. E loro giureranno di aver visto tremila corvi neri, non trecento.»

«Colpiremo duro e ci dilegueremo prima che i loro guerrieri a cavallo possano arrivare ad affrontarci» disse Thoren Smallwood. «Dovessero in-

seguirci, gli faremo venire il fiato grosso. Poi torneremo indietro e colpiremo di nuovo in un diverso punto della colonna. Incendieremo i loro carri, disperderemo le loro greggi e uccideremo tutti quelli che riusciremo a uccidere. Anche Mance Rayder, se si fa vedere. Se faranno ritorno alle loro tane, avremo vinto. Se continueranno ad avanzare, gli staremo addosso per tutta la strada fino alla Barriera, in modo che si lascino alle spalle una scia di cadaveri.»

«Ma sono *migliaia*!» gridò una voce alle spalle di Chett.

«Sarà la morte per tutti noi!» Questa era la voce di Maslyn, incrinata dal terrore.

«Morte!» urlò il corvo di Mormont, sbattendo le ali nere. «Morte, morte, morte.»

«Per molti di noi» disse il Vecchio orso. «Forse per tutti noi. Ma come un altro lord comandante ebbe a dire migliaia di anni fa, è per questo che ci vestono di nero. Ricordate le parole del vostro giuramento, fratelli. Noi siamo le spade delle tenebre, siamo le sentinelle che vegliano sul muro...»

«Siamo il fuoco che arde contro il freddo.» Ser Mallador Locke estrasse la sua spada lunga.

«La luce che porta l'alba» altri risposero. E altre spade sibilarono fuori dai foderi.

E poi tutti, tutti gli uomini in nero, ebbero l'acciaio in pugno. Trecento spade furono levate al cielo scuro. Trecento voci gridarono: «Siamo il corno che risveglia i dormienti! Lo scudo che protegge i regni degli uomini!».

Chett non ebbe altra scelta se non unirsi a sua volta al coro. L'aria era resa opaca dal loro respiro. La luce delle fiamme si rifletteva sull'acciaio. Fu compiaciuto dal vedere Lark e Piedemolle e Donnel Hill il Dolce fare anche loro parte del coro, come se fossero dei poveri idioti pari a tutti gli altri. Buona cosa. Non aveva senso attirare l'attenzione, soprattutto quando erano così prossimi alla fuga.

Quando le grida tornarono a scemare, fu di nuovo il vento a far sentire la propria voce tra le pietre dell'anello perimetrale. Le fiamme ondeggiarono e tremolarono, come se anch'esse avessero freddo. Nell'improvvisa quiete, il corvo del Vecchio orso lanciò un ultimo, solitario grido.

«*Morte!*»

"Uccello furbo" pensò Chett mentre gli ufficiali davano ordine di rompere le righe, dicendo a tutti di consumare un pasto abbondante e di avere una notte di profondo riposo. Chett andò a infilarsi sotto le sue pellicce, accanto ai cani, la testa invasa da pensieri su tutto quello che poteva andare

storto. E se quel fottuto giuramento avesse fatto cambiare idea a qualcuno dei suoi? E se Piccolo Paul si fosse dimenticato del piano, cercando di assassinare Mormont al secondo turno di guardia invece che al terzo? E se Maslyn avesse perso coraggio, se qualcuno avesse fatto la spia, se...

Si scoprì ad ascoltare la notte. Il rumore causato dal vento sembrava davvero il lamento di un bambino. Di quando in quando, gli giungevano voci di uomini, il nitrito di un cavallo, il rumore di un ceppo che scricchiolava tra le fiamme. Ma nient'altro. "Così tanta quiete."

Nella sua mente, venne a fluttuare il viso di Bessa. "Non era un coltello che volevo metterti dentro" voleva dirle. "Avevo colto dei fiori per te, rose di campo e gigli e campanule. Ci avevo messo tutta la mattina." Sentiva il cuore che martellava come un tamburo, talmente forte da svegliare l'intero accampamento. Tutto attorno alla bocca, la barba gli si era incrostata di ghiaccio. "Cosa mi sta succedendo? Perché mi vengono questi pensieri?" Prima di quel momento, ogni volta che aveva pensato a Bessa non era riuscito a ricordare altro se non l'espressione di lei mentre moriva. Ma adesso che cosa gli stava prendendo? Riusciva a respirare a stento. Si era forse addormentato? Si mise in ginocchio. Qualcosa di umido, di freddo gli sfiorò il naso. Chett alzò lo sguardo.

Neve. Cadeva la neve.

Le lacrime gli si congelarono sulle guance. "Non è giusto" avrebbe voluto urlare. La neve avrebbe rovinato tutto, tutti i suoi elaborati piani. Era una nevicata fitta, spessi fiocchi bianchi tutto attorno a lui. Come avrebbero fatto a ritrovare le scorte di cibo sotto la neve? O quella pista lasciata dalla selvaggina che puntava verso est? "Non gli serviranno Dywen o Bannen per darci la caccia, non se ce ne andiamo in mezzo alla neve fresca." Inoltre la neve celava le fattezze del terreno, specialmente di notte. Uno dei cavalli poteva inciampare in una radice sporgente, o spezzarsi una zampa contro una pietra. "È finita" si rese conto. "Finita ancora prima di cominciare. Siamo perduti." Non ci sarebbe stata nessuna vita da lord per il figlio di un raccoglitore di sanguisughe. Non ci sarebbero stati nessun castello, nessuna moglie, nessuna corona. Solo la lama di un bruto nelle viscere, e poi una fossa senza nome. "La neve mi ha portato via tutto... Maledetta neve... " Neve: *Snow*.

Jon Snow gli aveva portato via tutto una seconda volta. Jon Snow e il suo amichetto Porcello.

Chett si mise in piedi. Aveva le gambe rigide. I fiocchi vorticanti tramutavano i punti luminosi delle torce in vacui aloni rossastri. Aveva come

l'impressione di trovarsi sotto l'assalto di uno sciame di pallidi insetti gelidi. Gli calavano sulle spalle, sulla testa. Gli entravano nel naso e negli occhi. Imprecando, Chett spazzò via i fiocchi. "Samwell Tarly" si ricordò. "Posso ancora chiudere i conti con Messer Porcello." Si avvolse la sciarpa attorno alla faccia, sollevò il cappuccio della cappa e si avviò nell'accampamento, verso il punto in cui dormiva il grasso codardo.

La neve cadeva talmente fitta che per poco Chett non finì con il perdersi tra le tende. Finalmente, individuò il rifugio che il ragazzo si era allestito tra una roccia e le gabbie dei corvi. Tarly era sepolto sotto una collina di coperte di lana nera e di pellicce malridotte. La neve continuava ad accumularsi, ricoprendolo. Tarly sembrava una specie di soffice montagna tondeggiante. Chett estrasse la daga dal fodero, l'acciaio strisciò contro il cuoio con un sibilo esile quanto la speranza. Uno dei corvi gracchiò. «Snow» disse un altro, occhi neri che scrutavano tra le sbarre della gabbia. Anche il primo aggiunse a sua volta uno «Snow». Chett superò cautamente le gabbie dei volatili, prestando attenzione a ogni singolo passo. Avrebbe premuto la mano sinistra sulla bocca del ragazzo grasso, in modo da soffocarne le grida, e poi...»

Uuuuuuuuhooooooooo.

Chett si fermò a metà del passo successivo, inghiottendo una bestemmia. Il suono del corno continuò a dilagare sull'accampamento. Un suono debole, lontano, eppure del tutto riconoscibile. "Non adesso, maledetti siano gli dèi! Non adesso!" Il Vecchio orso aveva disseminato osservatori sugli alberi, collocando un ampio cerchio di occhi tutto attorno al Pugno dei Primi Uomini, in modo da essere messo in allarme qualsiasi cosa si stesse avvicinando. "Buckwell che torna dalla scalinata del Gigante" ipotizzò Chett. "O Qhorin il Monco dal passo Skirling." Un solo suono di corno significava confratelli che rientravano. E se si trattava del Monco, forse con lui poteva esserci anche Jon Snow, vivo.

Sam Tarly si mise seduto, i suoi occhi gonfi fissarono la neve, pieni di confusione. I corvi si erano messi a gracchiare forte. Chett udì anche l'abbaiare dei suoi cani. "Metà del fottuto accampamento è sveglio." Rimanendo in attesa che tutti quei rumori svanissero, contrasse le mani guantate attorno all'elsa dello stiletto. Ma pressoché nello stesso istante in cui tornò il silenzio, il richiamo del corno si ripeté, più alto, più prolungato.

Uuuuiiuuuuuuuhooooooooooooo.

«Per gli dèi...» Era il belato di Sam Tarly, Chett lo udì con chiarezza. Messer Porcello schizzò in ginocchio, i piedi impigliati nelle coperte e nel-

le pellicce. Se ne sbarazzò a calci, allungando una mano verso la maglia di ferro che aveva appeso a una delle rocce vicino a lui. Nell'infilare la testa nel varco di quell'immenso tendaggio metallico, notò Chett in piedi a breve distanza. «Erano due?» chiese. «Ho sognato di aver udito due richiami di corno...»

«Nessun sogno» rispose Chett. «Due suoni di corno sono la chiamata alle armi per la Confraternita. Due suoni di corno significano nemico in arrivo. E là fuori, sacco di lardo, c'è un'ascia nemica con su scritto "Porcello". Due suoni di corno significano *bruti*.» La paura sul faccione di luna piena di Sam gli fece venir voglia di ridere. «Che si fottano nei sette inferi tutti quanti. Che si fotta Harma. Che si fotta Mance Rayder. Che si fotta anche Smallwood, che diceva non ci sarebbero stati addosso prima di...»

Uuuuuuuiiuuuuuuuuuuhooooooooaooooooo.

L'urlo del corno continuò e continuò, come se non dovesse mai avere fine. I corvi si agitarono, sbattendo le ali, svolazzando dentro la gabbia e picchiando contro le sbarre. Dovunque nell'accampamento, i confratelli dei Guardiani della notte si stavano alzando, si infilavano le armature, si affibbiavano i cinturoni delle spade e afferravano archi e asce da combattimento.

Samwell Tarly rimase lì a tremare, la sua faccia era dello stesso colore della neve che vorticava tutto attorno a loro. «Tre» balbettò a Chett. «Sono tre, ne ho sentiti tre. Non ne suonano mai tre. Non sono stati lanciati tre richiami di corno da centinaia, da migliaia di anni. Tre richiami vogliono dire...»

«*... Gli Estranei.*»

Chett emise un suono a metà strada tra una risata e un singhiozzo. Di colpo, le sue mutande furono bagnate. Sentì il piscio colargli giù lungo la gamba. Vide il vapore che si levava livido dal davanti delle sue brache.

JAIME

Il vento da est soffiava tra i suoi capelli incrostati, morbido e delicato come le dita di Cersei. Udiva il canto degli uccelli, sentiva lo sciabordio del fiume che si muoveva sotto la barca e la spinta dei remi che li portava in direzione di un'alba rosa pallido. Dopo tutto il tempo che Jaime Lannister aveva trascorso nelle tenebre della cella sotterranea, il mondo era qualcosa di talmente dolce da dargli le vertigini. "Sono vivo e ubriaco di luce e di sole." Una risata gli sfuggì dalle labbra, improvvisa come una

quaglia strappata al proprio nascondiglio.

«Silenzio» intimò la donna, l'espressione accigliata: la fronte corrugata sembrava adattarsi alla sua ampia faccia da contadina meglio di un sorriso. Non che Jaime l'avesse mai vista sorridere. Si divertiva a immaginarsela con indosso uno degli abiti di seta di Cersei al posto di quel giubbetto di cuoio disseminato di borchie d'acciaio. "Tanto varrebbe vestire di seta una vacca."

Solo che questa vacca sapeva remare. Sotto le brache marroni di stoffa grezza si intravedevano polpacci più robusti delle radici di quercia. I forti muscoli delle braccia si allungavano e si contraevano a ogni colpo di remi. Brienne aveva remato per metà della notte, ma non mostrava alcun segno di stanchezza. Il che era molto di più di quanto Jaime potesse dire di suo cugino ser Cleos Frey, che arrancava per mantenere il passo con l'altro remo. "Una paesanotta grossa e forte, direbbe uno a guardarla. Eppure parla come una donna di lignaggio, ed è armata di spada lunga e di daga. Certo... Ma sa usarle?" Era quanto Jaime intendeva scoprire nel momento stesso in cui si fosse liberato di quei ceppi.

Aveva anelli di ferro ai polsi, e altri anelli alle caviglie, ciascuna coppia connessa da un tratto di pesante catena non più lungo di un avambraccio. "Per cui pensate che la mia parola di Lannister non sia abbastanza?" li aveva derisi mentre lo incatenavano. Era decisamente ubriaco quando lo aveva detto, grazie al vino di Catelyn Stark. Della loro fuga da Delta delle Acque ricordava solo frammenti sconnessi. C'erano stati dei problemi con il carceriere, ma la donzella lo aveva reso innocuo in un battito di ciglia. Erano saliti lungo una scala a chiocciola senza fine, girando e girando. Jaime aveva le gambe molli come fili d'erba, ed era caduto un paio di volte o tre, finché la donna guerriera non gli aveva offerto un braccio a cui appoggiarsi. A un certo punto, lo avevano avvolto in una cappa da viandante e lo avevano spinto sul fondo di una barca. Ricordava la voce di lady Catelyn che dava ordine a qualcuno di sollevare la grata della Porta dell'acqua. Rimandava ser Cleos Frey ad Approdo del Re, latore di nuove controproposte per la regina, aveva dichiarato in tono che non ammetteva replica.

Poi Jaime doveva essersi appisolato. Il vino lo aveva reso sonnolento. Provava un piacere indicibile nel riuscire nuovamente ad allungare il corpo, un lusso che, nella buia segreta le catene attaccate alle pareti gli avevano negato. Era da molto tempo che Jaime aveva imparato a dormire in sella nel corso di lunghe marce. Dormire in questa circostanza non fu molto

più difficile. "Tyrion si piegherà in due dalle risate nel sentire che sono fuggito dormendo della grossa." Ma adesso era di nuovo sveglio, e le catene gli davano fastidio.

«Mia signora» propose. «Tu liberami da questi ferri, e io ti darò il cambio al remo.»

L'espressione di lei tornò ad accigliarsi: le labbra contratte scoprirono grossi denti da cavallo. «Tu ti terrai i tuoi ferri, Sterminatore di re.»

«Davvero intendi remare fino ad Approdo del Re, donzella?»

«Mi chiamerai Brienne. Non *donzella*.»

«Il mio nome è ser Jaime. Non Sterminatore di re.»

«Neghi di avere assassinato un re?»

«No. Tu neghi il tuo sesso? In tal caso, slacciati quelle brache e fammi vedere» le rivolse un sorriso innocente. «Ti chiederei di aprirti il corpetto, ma da quel che vedo non sarebbe un grande spettacolo.»

Ser Cleos era a disagio. «Cugino, ricordati le buone maniere.»

"Il tuo sangue Lannister è parecchio annacquato, cugino." Cleos era il figlio che Genna, zia di Jaime, aveva avuto da quel cataplasma di Emmon Frey, il quale aveva vissuto nel terrore di lord Tywin a partire dal giorno stesso in cui ne aveva sposato la sorella. Quando il decrepito lord Walder Frey era sceso in guerra schierando le Torri Gemelle dalla parte di Delta delle Acque, ser Emmon aveva scelto la fedeltà verso la moglie contro la fedeltà verso il proprio padre. "Ma Castel Granito non ha fatto un grande affare" rifletté Jaime. Ser Cleos assomigliava a una donnola, combatteva come un'oca e aveva il coraggio di una pecora particolarmente temeraria. Lady Stark gli aveva promesso di liberarlo se lui avesse portato a Tyrion un suo messaggio, e ser Cleos aveva immediatamente accettato, impegnandosi con un solenne giuramento.

I giuramenti che li legavano, Jaime più di tutti, erano stati prestati in quella cella sotterranea. Erano il prezzo della loro liberazione. Lady Stark aveva appoggiato contro il petto di Jaime la punta della spada della donzella dicendo: «Giura che mai più prenderai le armi contro gli Stark o i Tully. Giura che imporrai a tuo fratello di onorare la promessa di restituirmi le mie figlie sane e salve. Giuralo sul tuo onore di cavaliere, sul tuo onore di Lannister, sul tuo onore di confratello investito della Guardia reale. Giuralo sulla testa di tua sorella, e di tuo padre, e di tuo figlio. Giuralo sugli antichi dèi e su quelli nuovi, e io ti rimanderò da Cersei. Rifiuta, e io avrò il tuo sangue». Catelyn aveva fatto ruotare la punta della lama e Jaime aveva l'impressione di sentire ancora sulla pelle la pressione dell'acciaio attraver-

so gli stracci.

"Mi domando che cosa avrebbe da dire l'Alto Sacerdote sul sacro vincolo dei giuramenti prestati quando si è ubriachi fradici, incatenati a un muro e con una spada premuta contro il torace." Non che a Jaime importasse particolarmente di quel grasso imbroglione, né degli dèi che dichiarava di servire. Ricordò il secchio pieno di escrementi che lady Catelyn aveva rovesciato con un calcio sul pavimento della cella. Aveva detto che il suo onore di Lannister valeva meno di quel liquame putrescente. Strana donna, ad affidare le sue figlie a un uomo il cui onore era meno di merda. In ogni caso, almeno un po', di lui era costretta a fidarsi. "No, è in Tyrion che ripone le sue speranze, non in me." «Forse non è poi così stupida» disse a voce alta.

«Non sono stupida.» La donna che in quel momento lo teneva prigioniero interpretò la battuta nel modo sbagliato. «E nemmeno sorda.»

Jaime preferì essere gentile, deriderla sarebbe stato talmente facile da toglierne il gusto. «Stavo parlando a me stesso, e non di te. Stando in una cella, è un'abitudine che si prende facilmente.»

Lei lo guardò, la fronte aggrottata, poi continuò a remare, senza rispondere.

"Svelta di lingua quanto attraente di viso." «Dal modo in cui ti esprimi, direi che tu sia di origini nobili» insistette Jaime.

«Mio padre è Selwyn di Tarth, per grazia degli dèi lord di Evenfall» perfino queste parole uscirono a fatica.

«Tarth» disse Jaime. «Una roccia troppo grossa nel mare Stretto, se ricordo bene. Ed Evenfall ha prestato giuramento di fedeltà a Capo Tempesta. Per cui, com'è che sei al servizio di Robb di Grande Inverno?»

«Sono al servizio di lady Catelyn. E lei mi ha ordinato di portarti sano e salvo da tuo fratello Tyrion ad Approdo del Re, non di fare giochetti di parole con te. Fa' silenzio.»

«Ho la nausea di fare silenzio, donna.»

«E allora parla con ser Cleos. Non ho niente da dire ai mostri.»

Jaime ululò. «Ci sono mostri, qua attorno? Nascosti sott'acqua, forse? Nel folto dei cespugli? E io non ho nemmeno la mia spada!»

«Un uomo che ha violato sua sorella, che ha assassinato il suo re, che ha lanciato un bambino innocente dall'alto di una torre non merita nessun altro nome.»

"Innocente? Quel dannato ragazzino ci stava *spiando*." L'unica cosa che Jaime aveva desiderato quel giorno era stare un'ora da solo con Cersei. Il

viaggio verso nord era stato un vero e proprio tormento: vederla ogni momento senza poterla toccare, sapendo che Robert, ubriaco marcio, caracollava nel letto con lei ogni notte in quella grande e scricchiolante casa su ruote. Tyrion ce l'aveva messa tutta per tenerlo di buonumore, ma non era bastato.

«Riguardo a Cersei» ammonì Jaime «farai bene a misurare le parole, donzella.»

«Mi chiamo Brienne, non *donzella*.»

«Che t'importa di come ti chiama un mostro?»

«Mi chiamo Brienne» ripeté lei, instancabile come un mastino.

«Lady Brienne?» Lei fu talmente a disagio da far percepire a Jaime l'esistenza di un punto debole. «O magari *ser* Brienne sarebbe più di tuo gusto?» rise. «No, temo di no. Si può addobbare una vacca da latte con pizzi, merletti e crinolina, la si può avvolgere tutta quanta nella seta, ma questo non significa che si possa cavalcarla in battaglia.»

«Cugino Jaime, per cortesia, non dovresti parlare in modo tanto volgare.» Sotto la cappa, ser Cleos indossava un farsetto istoriato con le Torri Gemelle e con il leone di Lannister. «Abbiamo molta strada da percorrere, non dovremmo litigare tra di noi.»

«Quando litigo, cugino, lo faccio con una spada. Stavo rivolgendomi alla signora. Dimmi una cosa, donzella, le donne di Tarth sono tutte scialbe come te? Se è così, compiango gli uomini. Forse, vivendo su una tetra montagna in mezzo al mare, non hanno idea di che aspetto abbia una vera donna.»

«Tarth è bellissima» grugnì Brienne tra un colpo di remi e l'altro. «L'isola di Zaffiro, la chiamano. Stai zitto, mostro, se non vuoi che ti metta un bavaglio.»

«Anche lei è volgare, non trovi, cugino?» Jaime chiese a ser Cleos. «Ma ha anche una spina dorsale d'acciaio, te lo garantisco. Non sono molti gli uomini che osano darmi del mostro.» "Per quanto, non dubito che ne parlino apertamente l'istante stesso in cui volto loro le spalle."

Ser Cleos tossicchiò nervosamente. «Lady Brienne ha udito tali menzogne da lady Catelyn, non ne dubito. Gli Stark non possono sperare di sconfiggerti con la spada, cavaliere, quindi ti combattono con parole al veleno.»

"Invece mi *hanno sconfitto* con la spada, razza d'idiota senza mento." Jaime sfoderò un sorriso pieno di sottintesi. E si potevano leggere molte cose in un sorriso così, se si era furbi abbastanza. "Che il cugino Cleos ab-

bia davvero ingoiato questa pentola di sterco? O forse sta solo cercando di entrare nelle mie grazie? Con chi ho a che fare qui: con un onesto imbecille o con un leccaculo?"

Impassibile, ser Cleos andò avanti con la sua tiritera: «Colui il quale vuole credere che un confratello investito della Guardia reale sia capace di fare del male a un bimbo non conosce il significato dell'onore».

"Leccaculo." A dire il vero, Jaime aveva finito per odiare visceralmente quel gesto avventato. In seguito, con il ragazzino Stark che rifiutava di morire, Cersei non aveva fatto altro che tormentarlo. «Aveva sette anni, Jaime. *Sette* anni. Se anche avesse capito quello che stavamo facendo, saremmo stati in grado di spaventarlo al punto da fargli tenere la bocca chiusa.»

«Non pensavo che tu volessi...»

«Non pensi *mai*, tu! Se il ragazzo dovesse svegliarsi e dire al padre quanto ha visto...»

«Se, se, se...» Lui l'aveva fatta sedere sulle proprie ginocchia. «Se si sveglierà, diremo che ha sognato, diremo che è un bugiardo, e se proprio tutto dovesse andare per il peggio, ucciderò Ned Stark.»

«Dopo di che, che cosa pensi che farà Robert?»

«Che Robert faccia come gli pare. Scenderò in guerra contro di lui, se ci sarò costretto. La "guerra per la fica di Cersei", così la chiameranno i cantastorie.»

«Jaime, lasciami andare!» Lei si era arrabbiata, aveva cercato di alzarsi.

Jaime l'aveva fermata con un bacio. Per qualche momento, sua sorella aveva cercato di resistergli, ma poi la sua bocca si era aperta. Jaime ricordava il gusto del vino e dei chiodi di garofano sulla lingua di lei. Cersei aveva avuto un tremito. La mano di Jaime aveva raggiunto il bordo del corpetto, aveva tirato, la seta si era strappata liberando i seni. Per un po' il ragazzo Stark era stato dimenticato.

Ma forse, in seguito, quando il ricordo di Brandon Stark era tornato a perseguitarla, Cersei aveva davvero assoldato quell'uomo di cui aveva parlato lady Catelyn, l'uomo incaricato di fare sì che il ragazzo non si svegliasse mai più? "Ma se lo avesse veramente voluto morto, Cersei avrebbe mandato *me*. Inoltre, non è da lei scegliere qualcuno tanto inetto da trasformare un omicidio in un grottesco bordello."

Lungo il corso del fiume, il sole scintillava sulla superficie battuta dal vento. La sponda meridionale era di argilla rossa, liscia come una strada. Di tanto in tanto torrenti più piccoli venivano a gettarsi nel corso principa-

le, interrompendo gli argini, e tronchi putrescenti di alberi semisommersi si ostinavano ad aggrapparsi alla riva. La sponda nord era più selvaggia: pareti di roccia incappucciate di faggi, querce e castagni, si sollevavano fino a un'altezza di venti piedi. Su uno dei costoni, Jaime individuò una torre di guardia, il mastio che ingrandiva a ogni colpo di remi. Seppe che era abbandonata ben prima che vi arrivassero sotto, le pietre consunte assediate da rose rampicanti.

Il vento mutò direzione. Ser Cleos aiutò la donzella ad alzare la vela: un rigido triangolo di stoffa a strisce rosse e blu. I colori dei Tully. Se più avanti lungo il fiume avessero incontrato forze Lannister, di sicuro quei colori avrebbero causato loro dei guai. Ma era l'unica vela che avessero. Brienne si mise al timone. Jaime procedette ad abbassare la deriva, le catene che tintinnavano a ogni movimento. Con il vento e la corrente a favore, cominciarono ad avanzare più speditamente.

«Potremmo risparmiarci un sacco di strada se invece di consegnarmi a mio fratello, tu mi portassi da mio padre» rilevò Jaime.

«Le figlie di lady Catelyn sono ad Approdo del Re. Io tornerò con le due ragazze, o non tornerò affatto.»

Jaime si rivolse a ser Cleos. «Cugino, dammi il tuo coltello.»

«No.» La donna s'irrigidì. «Non permetterò che tu sia armato.» Il suo tono era inflessibile, come la pietra.

"Ha paura di me, perfino incatenato." «Cleos, sembra proprio che sarò costretto a chiedere a te di radermi. Lasciami la barba, ma tagliami i capelli. Del tutto.»

«Vuoi essere rasato a zero?» chiese ser Cleos.

«Il Jaime Lannister che il reame conosce è un cavaliere senza barba e dai lunghi capelli dorati. Un uomo calvo, con una lercia barba bionda potrebbe passare inosservato. E visto che sono ai ceppi, preferisco non essere riconosciuto.»

La daga non era affilata quanto avrebbe potuto essere. Cleos falciò a piene mani, segando, strappando, aprendosi la strada tra i ciuffi appiccicati dalla sporcizia, gettando capelli fuori bordo. I riccioli dorati fluttuarono sulla superficie del fiume, disperdendosi a poppa. Mentre l'intrico si diradava, Jaime sentì un pidocchio zampettargli giù per il collo. Lo schiacciò con il pollice. Ser Cleos ne rimosse altri dalla cute, gettando in acqua anche quelli. Jaime si risciacquò il capo e impose a ser Cleos di affilare la lama prima di eliminare gli ultimi residui di capelli. Fatto questo, si occuparono di dare una forma anche alla barba.

L'immagine riflessa dalla corrente era quella di uno sconosciuto. Non solo Jaime adesso era calvo: in quella segreta, era invecchiato di almeno cinque anni. Volto scavato, occhi infossati, rughe che non ricordava di avere. "Non assomiglio più tanto a Cersei. Questo la rattristerà."

Verso mezzogiorno, ser Cleos si addormentò. Il suo russare sembrava lo starnazzare di oche in calore. Jaime si allungò contro la murata, osservando il mondo sfilare oltre. Dopo quella cella piena di tenebre, ogni pietra, ogni albero erano una meraviglia.

Passarono alcune capanne costruite su alte palafitte, simili a strane cicogne. Dei loro abitanti nessuna traccia. Uccelli solcarono il cielo, altri lanciarono gridi dagli alberi sulle rive. Jaime notò pesci argentei sfrecciare poco sotto la superficie. "Trote dei Tully" pensò. "Pessimo presagio." Ma il peggio venne dopo: un tronco sul pelo dell'acqua si rivelò essere un cadavere dissanguato, gonfio per l'immersione. La cappa era impigliata nei rami di un albero caduto, e il suo colore era l'inconfondibile porpora dei Lannister. Jaime si chiese se non fosse qualcuno che lui conosceva.

Le tre forche del Tridente erano la via più facile per muovere merci o uomini attraverso le terre dei fiumi. In tempo di pace, avrebbero incontrato pescatori, chiatte cariche di granaglie spinte con le pertiche a favore di corrente, mercanti su negozi galleggianti, intenti a vendere aghi e partite di stoffa. Forse avrebbero addirittura visto una compagnia di guitti a bordo di uno scafo dai colori sgargianti, le vele pezzate di cento tinte diverse, che risaliva il fiume, di villaggio in villaggio, di castello in castello.

Ma la guerra aveva lasciato il segno. Superarono villaggi, ma non videro alcun abitante. Una rete vuota appesa ad alcuni rami, le maglie tutte squarciate, fu l'unica traccia di pescatori. Una ragazzina che abbeverava un cavallo fuggì al galoppo nell'attimo stesso in cui vide la loro vela rossa e blu. Più tardi, passarono davanti a una dozzina di contadini che scavavano in un campo di fronte al guscio vuoto di un torrione bruciato. Gli uomini li guardarono con occhi opachi, tornando a riprendere il lavoro solo dopo essersi assicurati che l'imbarcazione non rappresentava una minaccia.

La Forca Rossa era ampia e lenta, un fiume dal letto tortuoso, con curve e anse continue, disseminato da piccole isole coperte di vegetazione, pieno di secche e di banchi di sabbia in agguato appena sotto la superficie. Brienne però sembrava avere l'occhio allenato a individuare il pericolo, e riusciva sempre a trovare la rotta giusta. Quando Jaime le fece i complimenti per la sua conoscenza del fiume, lei gli lanciò un'occhiata carica di sospetto. «Non lo conosco, il fiume» disse. «Tarth è un'isola. Ho imparato

a lavorare di remi e di vele molto prima di montare su un cavallo.»

Ser Cleos si mise a sedere, fregandosi gli occhi. «Per gli dèi, ho le braccia a pezzi! Spero che questo vento duri» annusò l'aria. «Sento odore di pioggia.»

Jaime non avrebbe chiesto di meglio che un forte scroscio d'acqua. Le segrete di Delta delle Acque non erano esattamente il luogo più pulito dei Sette Regni. E lui ormai doveva puzzare come un formaggio con i vermi.

Cleos aguzzò gli occhi, osservando nel senso della corrente. «Fumo.»

Un esile dito grigio sembrava fare loro cenno di avvicinarsi. Il fumo saliva dalla sponda sud, svariate miglia più avanti, attorcigliandosi nel cielo. Alla base dell'incendio, Jaime distinse i resti devastati di una grande struttura. Distinse anche una quercia, piena di donne morte.

I corvi avevano appena cominciato a banchettare con i cadaveri delle impiccate. Funi sottili affondavano nella carne soffice delle gole. A ogni soffio di vento, i corpi ondeggiavano e roteavano.

«Questo non è stato un atto cavalieresco» disse Brienne quando furono abbastanza vicini da vedere con chiarezza. «Nessun vero cavaliere permetterebbe un simile turpe massacro.»

«I veri cavalieri vedono ben di peggio ogni volta che vanno in guerra, donzella» ribatté Jaime. «E *fanno* ben di peggio, sì.»

Brienne diede un colpo di timone, deviando verso la riva. «Non lascerò degli innocenti ai corvi.»

«Donzella senza cuore. Anche i corvi hanno il diritto di mangiare. Rimani sul fiume, donna, e lascia perdere i morti.»

Toccarono terra a monte della grande quercia che si propendeva sull'acqua. Mentre Brienne calava la vela, Jaime smontò dalla barca, i movimenti resi goffi dalle catene. L'acqua della Forca Rossa entrò nei suoi stivali e gli infradiciò le brache stracciate. Ridendo, Jaime cadde in ginocchio e immerse la testa nella corrente. Tornò a sollevarla in una fontana di gocce. Aveva le mani incrostate di sporcizia. Una volta che le ebbe strofinate e risciacquate gli parvero più magre, più pallide di quanto le ricordasse. Le sue gambe continuavano a essere rigide. Quando si rialzò in piedi, le trovò malferme, instabili. "Ci sono stato troppo in quella maledetta segreta di Hoster Tully."

Brienne e Cleos trascinarono la barca sulla sponda. I cadaveri penzolavano direttamente sopra di loro, simili a macabri frutti resi maturi dalla morte.

«Uno di noi dovrà salire a tagliare quelle corde» disse la donzella.

«Ci vado io» in un concerto di tintinnii metallici, Jaime guadò fino alla sponda. «Toglimi queste catene.»

Brienne stava osservando una delle donne morte. Jaime si avvicinò a piccoli passi incerti, i soli passi che la lunghezza della catena gli permetteva. C'era un rozzo cartello appeso al collo del cadavere impiccato più in alto.

"Hanno fornicato con i leoni" lesse Jaime, poi fece un sorriso. «Eh, sì, donna: questo è stato un atto *decisamente* non cavalieresco... Ma da parte dei tuoi, non dei miei. Mi chiedo chi fossero, queste donne.»

«Meretrici da taverna.» Fu ser Cleos a rispondergli. «Questa era una locanda, ora la ricordo. Quando tornai a Delta delle Acque, alcuni degli uomini della mia scorta passarono la notte qui.»

Della struttura, non rimaneva pressoché nulla. Solo le fondamenta di pietra e un groviglio di travi accatastate, annerite dal calore. Fumo continuava a sollevarsi dalle ceneri.

Jaime non frequentava taverne e bordelli, le lasciava a suo fratello Tyrion. Era Cersei l'unica donna che avesse mai desiderato. «Le ragazze hanno dato piacere ad alcuni dei soldati del lord mio padre, sembrerebbe. Forse hanno servito loro cibo e bevande. Ecco come si sono guadagnate il collare dei traditori, per un bacio e un boccale di birra.» Fece correre lo sguardo in entrambe le direzioni del fiume, assicurandosi che fossero veramente soli. «Queste sono terre dei Bracken. Potrebbe essere stato lord Jonos a dare l'ordine di ucciderle. Mio padre ha bruciato il suo castello, e temo che lui non ci ami.»

«Potrebbe anche essere opera di Marq Piper» s'inserì ser Cleos. «O di quell'elfo dei boschi, Beric Dondarrion, anche se ho sentito dire che uccide solamente soldati. Oppure di una banda degli uomini del Nord di Roose Bolton.»

«Bolton è stato sconfitto da mio padre sulla Forca Verde.»

«Ma non spezzato» disse ser Cleos. «Quando lord Tywin ha marciato verso i guadi, Bolton è tornato a sud. La voce che girava a Delta delle Acque è che ha preso Harrenhal da ser Amory Lorch.»

A Jaime, il suono di quelle parole non piacque affatto. «Brienne» questa volta, nella speranza che lei lo ascoltasse, concesse alla donzella la cortesia del nome. «Se lord Bolton davvero controlla Harrenhal, è probabile che sia il Tridente sia la strada del Re siano sorvegliati.»

Credette di vedere un lampo d'incertezza nei grandi occhi azzurri di lei. «Tu sei sotto la mia protezione. Per averti, dovranno uccidermi.»

«Non penso che per loro questo sia un problema.»

«So combattere bene quanto te» rispose lei sulla difensiva. «Sono stata uno dei prescelti di re Renly. Con le sue mani, ha collocato sulle mie spalle il mantello di seta a strisce della Guardia dell'arcobaleno.»

«La Guardia dell'arcobaleno? Tu e altre sei ragazze, giusto? Un cantastorie una volta disse che tutte le fanciulle sono belle, quando sono vestite di seta... Ma non ha mai incontrato te, o sbaglio?»

La donna arrossì. «Abbiamo tombe da scavare.»

Poi cominciò a scalare l'albero. Al termine del tronco, le biforcazioni inferiori della quercia erano grandi abbastanza da permetterle di rimanere in piedi. Brienne si spostò tra le foglie, daga in pugno, tagliando le funi da cui penzolavano i cadaveri. All'atto della caduta, nugoli di mosche si sollevarono dai corpi. A ogni nuovo impatto contro il terreno, il lezzo della decomposizione diventava più intenso.

«Ci stiamo prendendo un notevole disturbo per delle baldracche» si lamentò ser Cleos. «E che cosa usiamo per scavare? Non abbiamo vanghe, e io non intendo servirmi della mia spada. Infatti...»

Brienne lanciò un grido. Invece che ridiscendere lungo il tronco, saltò a terra. «Alla barca. Presto. C'è una vela.»

Cercarono di fare più in fretta possibile. Jaime non era in condizioni di correre e suo cugino fu costretto a trascinarlo a bordo di peso. Brienne si staccò dalla riva puntellandosi con un remo. «Ser Cleos» disse in fretta «ho bisogno che anche tu ti metta a remare.»

Lui fece quanto gli veniva richiesto. Lo scafo fendette l'acqua a maggiore velocità. Corrente, vento e remi lavorarono tutti in loro favore. Jaime rimase seduto, sempre in catene, scrutando a monte. La sommità dell'altra vela era l'unica cosa visibile. La nave inseguitrice doveva trovarsi dietro uno dei lembi di terra che profilavano i meandri della Forca Rossa, e sembrava navigare in direzione nord dietro la barriera degli alberi. Loro puntavano a sud, ma Jaime sapeva che si trattava di un inganno di prospettiva dovuto al corso serpeggiante del fiume. Si fece schermo sugli occhi con entrambe le mani. «Il rosso dell'argilla e il blu dell'acqua» annunciò, individuando i colori della vela.

La larga bocca di Brienne si apriva e si chiudeva senza suono, facendola sembrare una mucca intenta a ruminare. «Più in fretta, cavaliere.»

Ben presto, i resti della locanda svanirono dietro di loro. Persero di vista anche la punta della vela, ma questo non significava nulla. Nel momento in cui gli inseguitori avessero doppiato l'ansa, sarebbe stata nuovamente visi-

bile.

«Possiamo sperare che i nobili Tully si fermino a seppellire le puttane defunte.» Jaime non era ansioso di tornare nella cella buia. "Al mio posto, Tyrion tirerebbe fuori qualche idea ingegnosa. Ma l'unica cosa che viene in mente a me è andargli addosso con la spada in pugno."

L'intera ora successiva fu una specie di partita al gatto col topo con la nave inseguitrice. Una partita giocata cercando rifugio dietro promontori, attorno a piccole isole boscose. Proprio quando stavano cominciando a sperare di aver guadagnato un certo vantaggio, la vela tornò a far capolino in lontananza. Ser Cleos interruppe le vogate. «Che gli Estranei se li portino alla dannazione!» Si asciugò il sudore dalla fronte.

«*Rema!*» impose Brienne.

«È una galea fluviale che ci sta inseguendo» dichiarò Jaime dopo essere rimasto a osservare per un po'. A ogni vogata, lo scafo sembrava farsi più grande. «Nove remi per parte, il che vuole dire diciotto uomini. Di più, se oltre ai rematori hanno a bordo anche dei guerrieri. E vele più grandi della nostra. Non riusciremo a fuggire.»

Ser Cleos si bloccò a metà remata. «Diciotto, hai detto?»

«Sei per ognuno di noi. Io ne potrei uccidere otto, ma questi braccialetti...» Jaime sollevò i polsi incatenati «m'impacciano leggermente nei movimenti. A meno che lady Brienne non voglia essere così cortese da togliermi i ceppi.»

Lei lo ignorò, spingendo con ancora più forza sui remi.

«Abbiamo metà notte di vantaggio su di loro» riprese Jaime. «Loro remano dall'alba, con pause di due remi alla volta. Saranno esausti. Aver avvistato la nostra vela gli ha dato una sferzata d'energia, ma non durerà. Dovremmo riuscire a ucciderne molti.»

Ser Cleos si lasciò sfuggire un singulto. «Ma sono... *diciotto*!»

«Più probabile venti, o anche venticinque.»

«È assurdo sperare di poter sconfiggere diciotto uomini» gemette Cleos.

«Ho forse detto questo? Il meglio che possiamo sperare è morire con la spada in pugno.» Jaime Lannister era del tutto sincero. Non aveva mai avuto paura della morte.

Brienne cessò di remare. Il sudore le aveva incollato alla fronte ciuffi di capelli color sabbia, l'espressione tirata la faceva apparire ancora più brutta. «Tu ti trovi sotto la mia protezione» la sua voce, incrinata dalla rabbia, era quasi un ringhio.

Davanti a tale fierezza, Jaime non poté fare a meno di ridere. "È come il

Mastino con le tette. O quanto meno lo sarebbe... se non fosse piatta come una tavola." «E allora proteggimi, donzella. O liberami, in modo che possa proteggermi da solo.»

La galea continuava ad avanzare lungo il fiume, simile a una grande libellula di legno. L'acqua attorno allo scafo ribolliva di spuma a causa del ritmo furibondo dei remi. Era sempre più vicina e si vedevano uomini radunati sulla tolda. Il metallo che brandivano scintillava al sole. Jaime distinse anche degli archi. "Arcieri." Odiava gli arcieri.

A prua della nave in avvicinamento c'era un uomo massiccio, dal cranio calvo, con spesse sopracciglia castane e forti braccia muscolose. Sopra la maglia di ferro, indossava una lurida tunica bianca con l'emblema di un salice piangente su fondo verde pallido. La sua cappa era trattenuta da un fermaglio d'argento a forma di trota. "Il comandante delle guardie di Delta delle Acque." In gioventù, ser Robin Ryger era stato un guerriero decisamente tenace. Ma quei giorni erano passati: oggi aveva la stessa età di Hoster Tully, ed era invecchiato assieme al suo signore.

Le due navi furono a cento piedi una dall'altra. Jaime si portò le mani ai lati della bocca e gridò sull'acqua: «Ser Robin! Sei venuto ad augurarmi buon viaggio?».

«Sono venuto a riportati indietro, Sterminatore di re!» tuonò ser Robin Ryger. «Com'è che ti sei perso i tuoi capelli biondi?»

«L'idea è accecare i nemici con il riflesso del mio cranio. Con te ha funzionato bene.»

Ser Robin non trovò la battuta divertente. La distanza tra i due scafi si era ridotta a quaranta iarde. «Gettate i remi e le armi nel fiume, e a nessuno verrà fatto del male.»

Ser Cleos si contorse all'indietro. «Jaime, diglielo... Digli che è stata lady Catelyn a liberarci... Uno scambio di prigionieri, equo...»

Jaime glielo disse. Ma non servì a niente.

«Non è Catelyn Stark che domina Delta delle Acque» ribatté ser Robin Ryger. Quattro arcieri presero posizione accanto a lui, due in piedi e due in ginocchio. «Gettate in acqua le vostre spade!»

«Io non ho nessuna spada» rimandò Jaime. «Ma se l'avessi, prima la pianterei in pancia a te, poi staccherei le palle a quei quattro codardi.»

La risposta fu una bordata di frecce. Una andò a conficcarsi nell'albero, due perforarono la vela, la quarta mancò Jaime d'un palmo.

Un'ennesima, ampia ansa della Forca Rossa incombeva davanti a loro. Brienne fece virare la barca oltre la svolta. Il boma ruotò e le vele scric-

chiolarono, riempiendosi di vento. Al centro della corrente, si ergeva una grossa isola. Il corso principale del fiume si diramava sulla destra della terra emersa. Sulla sinistra, un affluente s'inseriva tra l'isola e le alte pareti rocciose della sponda nord. Brienne diede un altro colpo di timone. La barca tagliò a sinistra e la vela sbatté perdendo il vento. Jaime studiò gli occhi di lei. "Begli occhi" non poté fare a meno di pensare. "E calmi." Aveva imparato a leggere lo sguardo delle persone. E a riconoscere lo sguardo della paura. "È determinata, non disperata."

Trenta iarde dietro di loro, la galea fece a sua volta ingresso nell'ansa. «Ser Cleos, prendi il timone» ordinò la donzella. «Sterminatore di re, tu mettiti al remo e facci restare lontano dalle rocce.»

«Come la mia signora comanda» rimandò Jaime. Un remo non era una spada, ma la pala, se ben maneggiata, poteva spaccare la faccia di un uomo. E il fusto poteva essere usato per parare i colpi.

Ser Cleos spinse un remo tra le mani di Jaime e si precipitò a poppa. Superarono la punta dell'isola e virarono bruscamente nell'affluente, sollevando spruzzi d'acqua contro la parete rocciosa. L'isola era coperta da fitta vegetazione, un groviglio di cespugli, querce e pini. Gli alberi proiettavano ombre scure sulla corrente vorticosa, celando rocce affioranti e tronchi sommersi macerati dall'acqua. Sulla loro sinistra, s'innalzava lo strapiombo, ripido e pietroso. Alla base, il fiume schiumava contro massi spezzati e cataste di rocce cadute dalla sommità.

Passarono dalla luce del sole all'ombra. La parete verde degli alberi e quella grigia e marrone della roccia li nascosero alla vista della galea. "Pochi momenti di quiete prima della prossima pioggia di frecce." Jaime fece forza sul remo, evitando una roccia affiorante.

Lo scafo sussultò. Un lieve tonfo liquido e Brienne scomparve. Un attimo dopo, la videro riemergere dall'acqua alla base della parete di granito. Attraverso il fondale basso, si insinuò tra alcuni massi e cominciò ad arrampicarsi. Ser Cleos sbarrò gli occhi, la bocca spalancata per lo stupore.

«Ignorala, quella donzella» abbaiò Jaime al cugino. «Vira.»

Individuarono la vela rossa e blu spostarsi oltre gli alberi. Poi la galea fluviale apparve all'imboccatura dell'affluente, settanta piedi dietro di loro. La prora tagliò la corrente. Una mezza dozzina di frecce partì sibilando, ma tutte finirono fuori bersaglio. I movimenti delle barche rendevano la mira difficile per gli arcieri, ma Jaime sapeva che non ci avrebbero messo molto a compensare. Brienne era a metà scalata, passando da un appiglio all'altro.

"Ryger la vedrà, è certo. E a quel punto dirà agli arcieri di abbatterla." Jaime decise di verificare se l'eccessivo orgoglio del vecchio guerriero lo avesse reso stupido.

«Ser Robin» gridò. «Stammi a sentire per un momento.»

Ser Robin alzò una mano, i suoi arcieri abbassarono gli archi. «Di' quanto hai da dire, Sterminatore di re, ma dillo in fretta.»

Lo scafo si destreggiò in un dedalo di pietre spezzate. «Conosco un modo migliore per risolvere le cose» gridò Jaime. «Singolar tenzone. Tu e io.»

«Non sono nato questa mattina, Lannister.»

«No, certo, ma è probabile che tu muoia questo pomeriggio.» Jaime sollevò le braccia, mostrando a tutti i polsi incatenati. «Mi batterò con te anche in catene. Che cos'hai da temere?»

«Certamente non te, cavaliere. Se la scelta spettasse a me, non chiederei nulla di meglio, ma ho ricevuto l'ordine di riportati indietro vivo, se possibile. Arcieri!» Ryger fece il segnale. «Incoccare. Tendere. Lanc...»

La distanza era inferiore alle venti iarde. Ben difficilmente gli arcieri avrebbero fallito. Tesero al massimo i loro archi lunghi...

Una pioggia di rocce rovinò tutto attorno a loro. Piccole pietre si abbatterono sul ponte, rimbalzando sui loro elmi e sollevando spruzzi d'acqua ai lati della prora. Quelli svegli a sufficienza, alzarono lo sguardo. Ma lo fecero nell'istante stesso in cui un masso delle dimensioni di una giumenta si distaccava dall'orlo della parete di roccia sopra di loro. Ser Robin lanciò un urlo di allarme. Il masso rotolò nel vuoto, rimbalzò contro il pendio, si spezzò in due all'impatto e infine rovinò sulla galea. Il pezzo più grosso tranciò l'albero a metà, sventrò la vela, fece volare due degli arcieri nel fiume e spezzò la gamba di un rematore che aveva cercato di accucciarsi sotto il remo. Dalla velocità con cui lo scafo imbarcò acqua il pezzo di roccia più piccolo doveva aver sfondato di netto la chiglia. Le urla dei rematori echeggiarono contro le rocce. Gli arcieri si dibattevano freneticamente nella corrente. Dalla disperazione dei loro movimenti, era chiaro che non sapevano nuotare. Jaime scoppiò in una risata.

Quando la lancia virò e si allontanò dall'affluente, la galea stava affondando tra eruzioni di bolle, gorghi e rocce affioranti; Jaime Lannister si convinse che gli dèi erano misericordiosi. Per ser Robin e i suoi arcieri, che fossero tre volte maledetti, si preparava una lunga marcia bagnata fino a Delta delle Acque. Quanto a lui, Jaime Lannister, si era sbarazzato di quella donzella grande e grossa. "Nemmeno io avrei potuto sperare di me-

glio. Una volta che mi sarò tolto questi ceppi... "

Ser Cleos gridò. Jaime alzò lo sguardo: Brienne avanzava lungo la sommità della parete di roccia, con notevole vantaggio rispetto a loro. Chiaramente, aveva tagliato in diagonale attraverso la lingua di terra dell'ansa successiva. La donna guerriera si gettò temerariamente nel vuoto. Il suo tuffo apparve quasi aggraziato. E augurarsi che si schiantasse il cranio contro una roccia sommersa sarebbe stato quanto meno poco cavalieresco. Ser Cleos fece virare la barca verso di lei. Per fortuna, Jaime impugnava ancora il suo remo. "Un colpo, uno solo e ben assestato, quando si avvicina, e mi sarò liberato di lei."

Invece si ritrovò ad allungare il remo fuori della murata. Brienne ne afferrò l'estremità e Jaime la tirò verso di loro. Nell'aiutarla a risalire a bordo, l'acqua gocciolò dai capelli e dagli abiti, fradici di lei, formando una pozza sul fondo dello scafo. "Bagnata così, è ancora più brutta. E pensare che mai l'avrei creduto possibile."

«Stupida, maledetta stupida d'una donzella» le disse. «Potevamo andarcene senza di te. Ti aspetti forse che ti ringrazi?»

«Non m'interessano affatto i tuoi ringraziamenti, Sterminatore di re. Ho fatto un solenne giuramento: portarti sano e salvo ad Approdo del Re.»

«E davvero intendi tenervi fede?» Jaime le elargì il suo più smagliante sorriso. «Meraviglia delle meraviglie.»

CATELYN

Ser Desmond Grell aveva servito la nobile Casa Tully per tutta la sua vita. Era stato scudiero alla nascita di Catelyn, cavaliere quando lei aveva imparato a camminare, a cavalcare e a nuotare, maestro d'armi il giorno in cui lei si era sposata. Aveva visto la piccola Cat di lord Hoster diventare una giovane donna, la lady di un grande lord e infine la madre di un re. "E adesso, mi ha vista diventare una traditrice."

Quando suo fratello Edmure era partito per la guerra, aveva nominato ser Desmond castellano di Delta delle Acque, per cui fu compito suo affrontare il crimine commesso dalla sorella del suo signore. Per allentare il disagio che provava, portò con sé l'attendente di lord Hoster, l'inacidito Utherydes Wayn. I due uomini rimasero immobili a osservarla: ser Desmond imponente, rosso in faccia, imbarazzato; Utherydes cupo, con il volto scavato, malinconico. Entrambi aspettarono che fosse l'altro a parlare per primo. "Hanno dato le loro vite per servire mio padre" pensò con ango-

scia Catelyn. "E io li ho ripagati con la sciagura."

«I tuoi figli» si risolse finalmente ser Desmond. «Maestro Vyman ci ha informati. Quei poveri ragazzi. Terribile, terribile. Ma...»

«Siamo con te nel tuo dolore, mia signora» intervenne Utherydes. «Tutta Delta delle Acque partecipa al tuo lutto, ma...»

«La notizia deve averti fatto diventare folle» lo interruppe ser Desmond. «La follia della sofferenza, la follia di una *madre*, gli uomini comprenderanno. Non potevi sapere...»

«Lo sapevo, invece» disse Catelyn con fermezza. «Capivo quello che stavo facendo ed ero consapevole che si trattava di tradimento. Se voi vi asterrete dal punirmi, gli uomini crederanno che anche voi siete stati conniventi nel liberare Jaime Lannister. Si è trattato di una mia azione, soltanto mia, e spetta quindi soltanto a me risponderne. Mettetemi pure agli stessi ceppi che erano stati dello Sterminatore di re, e sarà con orgoglio che li porterò, se così dev'essere.»

«Ceppi?» La semplice parola sembrò sconvolgere il povero ser Desmond. «Per la madre del re, la figlia del mio signore? Impossibile.»

«Forse» suggerì l'attendente Utherydes Wayn «la mia signora acconsentirebbe di venire confinata nelle sue stanze fino al ritorno di ser Edmure. Del tempo in solitudine, a pregare per i suoi figli assassinati?»

«Confinata, sì» concordò ser Desmond. «Confinata in una cella della torre, questo andrebbe bene.»

«Se devo essere confinata, lasciate che sia negli alloggi di mio padre, in modo che possa dargli conforto nei suoi ultimi giorni.»

Ser Desmond considerò la cosa per qualche momento. «Molto bene. Non ti verranno fatte mancare comodità e servitù, ma ti è negata la libertà di muoverti per il castello. Visita pure il tempio dei Sette Dèi, se ne senti la necessità, ma altrimenti rimani nelle stanze di lord Hoster fino a quando lord Edmure non sarà tornato.»

«Come desideri.» Edmure non era lord fino a quando loro padre fosse stato in vita, ma Catelyn evitò di correggere ser Desmond. «Mettete pure una guardia alla porta, se dovete farlo, ma avete la mia parola che non compirò alcun tentativo di fuga.»

Ser Desmond annuì, visibilmente sollevato dall'aver portato a compimento quell'ingrato dovere. Ma, dopo che il castellano se ne fu andato, Utherydes Wayn, gli occhi tristi, rimase al suo cospetto per qualche altro momento.

«È una cosa grave quella che hai compiuto, mia signora, e anche inutile.

Ser Desmond ha inviato ser Robin Ryger all'inseguimento, in modo da riportare qui lo Sterminatore di re vivo e qualora non ci riuscisse... la sua testa.»

Catelyn non si era aspettata niente di meno. "Possa il Guerriero dare forza al braccio con cui impugni la tua spada, Brienne" pregò. Aveva fatto tutto quello che aveva potuto, adesso non le restava altro che sperare.

Spostarono le sue cose nella stanza di suo padre, dominata dal grande letto a baldacchino nel quale lei era nata, con pilastri scolpiti a forma di trote guizzanti. Lord Hoster era stato collocato da tempo mezzo giro di scale più in basso, con il letto di degenza posto di fronte alla balconata triangolare che si apriva dal solarium, oltre la quale si vedevano i fiumi che gli erano sempre stati così cari.

Quando Catelyn entrò, lord Hoster era addormentato. Catelyn uscì sulla balconata, appoggiando una mano alla pietra scabra della balaustra. Oltre la punta del castello, l'impetuoso Tumblestone confluiva nella placida Forca Rossa del Tridente. Da lassù, lo sguardo di Catelyn poteva spaziare per molte miglia a valle. "Se una vela a strisce verrà da est, sarà ser Robin che ritorna." In quel momento, la superficie delle acque era vuota. Ringraziò gli dèi per questo e rientrò nel solarium, andando a sedersi accanto al padre.

Catelyn non fu in grado di dire se lord Hoster fosse consapevole che lei era lì, né se la sua presenza gli stesse recando un qualsiasi conforto. Ma stargli vicino la fece sentire meglio. "Che cosa diresti, padre, se conoscessi il crimine che ho commesso?" si chiese. "Ti saresti comportato allo stesso modo, se ci fossimo state Lysa e io nelle mani dei tuoi nemici? O invece anche tu mi condanneresti, anche tu la chiameresti *follia di una madre*?"

La stanza era impregnata dell'odore della morte. Un effluvio graveolente, dolciastro, malefico che pareva appiccicarsi su ogni cosa. Le ricordò i figli che aveva perduto, il suo dolce Bran e il suo piccolo Rickon, uccisi da Theon Greyjoy che era stato il protetto di Ned. Soffriva ancora per Ned, avrebbe sempre sofferto per Ned, ma che anche i suoi figli le venissero portati via...

«È una cosa mostruosa perdere un figlio, una cosa crudele» sussurrò in un soffio, più a se stessa che al padre.

Gli occhi di lord Hoster si aprirono. «Tansy» gorgogliò, la voce incrinata dalla sofferenza.

"Non mi riconosce." Catelyn aveva finito con l'abituarsi a essere scam-

biata per sua madre, o per sua sorella Lysa. Ma quel nome, Tansy, le era ignoto. «Sono Catelyn» disse. «Padre, sono io, Cat.»

«Perdonami... Il sangue... Oh, ti prego... Tansy...»

Che ci fosse stata un'altra donna nella vita di lord Hoster? La fanciulla di un qualche villaggio a cui, da giovane, lui aveva fatto un torto? "Che possa aver trovato conforto tra le braccia di una qualche servetta, dopo che la mamma è mancata?" Un pensiero strano, inquietante. Di colpo, ebbe come la percezione di non aver mai realmente conosciuto suo padre.

«Chi è Tansy, mio signore? Vuoi che la mandi a chiamare, padre? Dove posso trovarla, questa donna? È ancora in vita?»

Lord Hoster si lasciò sfuggire un altro rantolo: «*Morta*». La sua mano andò alla ricerca di quella di lei. «Ne avrai altri... Dolci figli, e di sangue puro.»

"Altri?" si domandò Catelyn. "Ha dimenticato che Ned non c'è più? Sta ancora parlando con Tansy, o adesso è a me che si rivolge, o a Lysa, o alla mamma?"

Lord Hoster tossì, la sua saliva era screziata di sangue. Strinse le dita di Catelyn. «Sii una buona moglie e gli dèi ti benediranno... Figli... Figli di sangue puro... Ahhhh...» La sua mano si serrò per un improvviso spasmo di dolore. L'uomo morente emise un grido soffocato, le sue unghie affondarono nella mano di Catelyn.

Maestro Vyman arrivò quasi immediatamente. Mescolò un'altra dose di latte di papavero e aiutò il suo signore a mandarla giù. Ben presto, lord Hoster Tully tornò a scivolare in un sonno pesante.

«Stava chiedendo di un'altra donna» disse Catelyn. «Tansy.»

«Tansy?» il maestro la guardò, privo di espressione.

«Conosci nessuno che si chiama così? Una serva, o una donna di un villaggio vicino? Forse qualcuno del passato?» Catelyn era stata lontana da Delta delle Acque per molti anni.

«No, mia signora. Posso fare delle ricerche, se lo desideri. Utherydes Wayn saprebbe di sicuro se questa persona ha prestato servizio a Delta delle Acque. Tansy, hai detto? La gente del popolino spesso dà alle figlie nomi di fiori, di erbe... Tansy, *tanaceto*, è piuttosto insolito.» Il sapiente aggrottò la fronte con un'espressione pensosa. «C'era una vedova, se ricordo bene, che veniva al castello alla ricerca di scarpe da risuolare. Il suo nome era proprio Tansy, adesso che ci penso. O forse era *Pansy*, come pansé? Qualcosa del genere. Ma non viene più qui da molti anni...»

«Si chiamava Violetta» precisò Catelyn. Ricordava molto bene quell'an-

ziana donna.

«Davvero?» Il maestro fece una faccia contrita. «Chiedo venia, lady Catelyn, ma non posso trattenermi oltre. Ser Desmond ha dato ordine di parlare con te solo per lo stretto necessario.»

«In tal caso, fa' come lui ha stabilito.»

Catelyn non poteva biasimare ser Desmond: gli aveva dato ben poche ragioni per fidarsi. Senza dubbio alcuno, ora il maestro d'armi temeva che lei potesse approfittare della lealtà che molte delle persone di Delta delle Acque dimostravano nei confronti della figlia del loro signore per compiere qualche altro colpo di mano. "Per lo meno starò lontana dalla guerra" disse a se stessa. "Anche se soltanto per un po'."

Dopo che il maestro se ne fu andato, Catelyn indossò un mantello di lana e uscì nuovamente sulla balconata. I raggi del sole scintillavano sui fiumi, specchiandosi sulla superficie delle acque che fluivano oltre il castello. Catelyn si schermò gli occhi con la mano per proteggersi dal riflesso e andò alla ricerca di una vela lontana, timorosa di vederla davvero. Ma non vide niente, e quel niente significava che poteva continuare a sperare.

Per tutto il giorno rimase di vedetta, e anche per buona parte della notte, fino a quando le gambe non cominciarono a farle male per lo sforzo di stare in piedi. Nel tardo pomeriggio, un corvo arrivò al castello, con le grandi ali nere che sbattevano sull'ingresso dell'uccelliera. "Ali oscure, oscure parole." Catelyn non poté fare a meno di ricordare l'ultimo corvo messaggero arrivato a Delta delle Acque, e l'orrore del messaggio che aveva portato.

Maestro Vyman tornò nel solarium, al tramonto, a occuparsi di lord Hoster.Portò a Catelyn una cena frugale a base di pane, formaggio e manzo bollito con condimento di rafano. «Ho parlato con Utherydes Wayn, mia signora. È ragionevolmente certo che nessuna donna di nome Tansy è mai stata a Delta delle Acque durante gli anni in cui ha svolto servizio come attendente.»

«Ho visto arrivare un corvo, quest'oggi. Jaime è stato nuovamente catturato?» "O, gli dèi non vogliano, ucciso?"

«No, mia signora, non abbiamo alcuna nuova dello Sterminatore di re.»

«Si tratta forse di un'altra battaglia? Edmure è forse in difficoltà? O Robb? Ti prego, sii gentile, pacifica i miei timori.»

«Mia signora, io non dovrei...» Vyman gettò uno sguardo all'interno, in modo da essere certo che nella stanza non ci fosse nessun altro. «Lord Tywin ha lasciato le terre dei fiumi. Sui guadi tutto è tranquillo.»

«E allora da dove veniva quel corvo?»

«Dall'Ovest.» Il maestro si concentrò su lord Hoster, evitando gli occhi di lei.

«Portava notizie di Robb?»

Vyman esitò. «Sì, mia signora.»

"Qualcosa non va." Catelyn lo intuì dal modo di fare di Vyman. L'anziano sapiente le stava tenendo celato qualcosa. «Parla. Si tratta di Robb? È ferito?» "Che non sia morto... Dèi, siate misericordiosi, vi prego, non ditemi che mio figlio è morto."

«Sua maestà ha riportato una ferita durante l'assalto al Crag» disse maestro Vyman, continuando a essere evasivo. «Ma scrive che non c'è ragione di allarmarsi e che spera di ritornare presto a Delta delle Acque.»

«Una ferita? Che genere di ferita? Quanto grave?»

«Non c'è ragione di allarmarsi, scrive il re.»

«Tutte le ferite mi danno ragione di allarme. Viene curato in modo appropriato?»

«Ne sono certo. Il maestro del Crag si starà prendendo cura di lui, non ho alcun dubbio.»

«Dov'è stato ferito?»

«Mia signora, mi è stato comandato di non parlare con te. Mi dispiace.»

Maestro Vyman raccolse le sue pozioni e uscì in fretta. Catelyn fu nuovamente sola con il padre. Il latte di papavero aveva fatto effetto e il sonno pesante di lord Hoster continuava. Un esile filo di bava gli colava da un angolo della bocca semiaperta, bagnando il cuscino. Catelyn prese una pezzuola di lino e, delicatamente, rimosse la saliva dal volto del vecchio. Al contatto, lord Hoster emise un gemito.

«Perdonami.» La sua voce era talmente flebile che Catelyn lo udì a stento. «Tansy... Sangue... Il sangue... Dèi, siate misericordiosi...»

Parole che continuavano a non avere senso, ma che la resero più inquieta di quanto lei stessa volesse ammettere. "Sangue" pensò "perché tutto quanto deve sempre originare dal sangue? Padre, chi era questa donna...? Che cosa le hai fatto per aver bi sogno di un simile perdono?"

Fu una notte inquieta per Catelyn, i suoi sogni tormentati da immagini vaghe dei suoi figli perduti, defunti. Si svegliò molto prima dell'alba, le orecchie piene degli echi delle parole di suo padre. "Dolci figli, e di sangue puro... Non direbbe una cosa simile a meno che... Che abbia generato un bastardo da questa donna Tansy?" Catelyn rifiutava di crederlo. Suo fratello Edmure, lui sì: non l'avrebbe affatto sorpresa apprendere che Edmure avesse una dozzina di figli naturali. Ma non suo padre, non lord Hoster

Tully, mai e poi mai.

"Che Tansy possa essere una sorta di nomignolo affettuoso con cui chiamava Lysa, nello stesso modo in cui chiama me Cat?" Nell'agonia, lord Hoster l'aveva già scambiata altre volte per sua sorella. "Ne avrai altri ha detto. Dolci figli, e di sangue puro." Lysa aveva avuto cinque gravidanze interrotte, due al Nido dell'Aquila e tre ad Approdo del Re... Ma nessuna a Delta delle Acque dove lord Hoster sarebbe stato al suo fianco per confortarla "Mai, a meno che... A meno che, quella prima volta, lei non fosse già gravida..."

Sua sorella e lei si erano sposate nello stesso giorno, ed erano state lasciate quindi alle cure del lord loro padre quando i loro nuovi mariti, Jon Arryn ed Eddard Stark, erano tornati a ingrossare le file della ribellione di Robert Baratheon contro la dinastia Targaryen. In seguito, quando il loro ciclo mestruale non ebbe luogo al tempo dovuto, Lysa aveva parlato con estasiata felicità dei figli che entrambe portavano in grembo. «Tuo figlio sarà l'erede di Grande Inverno e il mio del Nido dell'Aquila. Oh, diventeranno i migliori amici, come il tuo Ned e lord Robert. Saranno più fratelli che cugini, lo so, lo sento.» "Com'era felice in quei giorni."

Ma, poco tempo dopo, il sangue di Lysa era arrivato, e tutta la sua gioia si era dissipata. Catelyn aveva sempre pensato che Lysa avesse semplicemente avuto un ritardo, ma se in realtà fosse stata *gravida*...

Ricordava la prima volta che aveva dato Robb a sua sorella perché lei potesse tenerlo in braccio. Era piccolo, Robb, con il viso tutto rosso, urlante, eppure già forte, già pieno di vita. L'attimo stesso in cui Catelyn le aveva collocato l'infante tra le braccia, Lysa era scoppiata in un pianto dirotto. D'impeto, aveva ridato il piccolo a Catelyn ed era scappata via.

"Se avesse perso un bambino, questo spiegherebbe le parole di nostro padre, e anche molte altre cose..." Il matrimonio di Lysa con lord Arryn era stato combinato in fretta e furia. Già allora Jon era un uomo anziano, addirittura più anziano di loro padre. "Un vecchio senza eredi." Le sue prime due mogli non gli avevano dato figli, il figlio di suo fratello era stato assassinato con Brandon Stark ad Approdo del Re da Aerys il Folle, il suo valoroso cugino era morto nella battaglia delle Campane. Perché la Casa Arryn potesse continuare a esistere, Jon aveva bisogno di una moglie giovane... "Una moglie giovane e che senza ombra di dubbio fosse anche fertile."

Catelyn si alzò, indossò una vestaglia e discese la scala a chiocciola fino a raggiungere il solarium pieno di buio in cui giaceva suo padre. Dentro di

lei, dilagò un tetro senso d'impotenza.

«Padre» disse. «Padre, so ciò che hai fatto.»

Lady Catelyn Stark aveva cessato di essere un'innocente sposa con la testa piena di sogni. Era una vedova, adesso. Ed era anche una traditrice, una madre in lutto e una donna saggia, esperta delle cose del mondo.

«Hai fatto in modo che lui la sposasse» riprese. «Lysa è stato il prezzo che Jon Arryn fu costretto a pagare per ottenere le spade e le picche della Casa Tully.»

Nessuna meraviglia se il matrimonio di sua sorella era stato così privo d'amore. Gli Arryn erano orgogliosi, e anche molto sensibili in materia d'onore. Lord Jon aveva sposato Lysa allo scopo di legare i Tully alla causa della rivolta, e anche nella speranza di avere da lei un figlio, ma gli sarebbe stato ben difficile amare una donna venuta al suo talamo impura e controvoglia. Doveva essere stato gentile con lei, non c'era dubbio, e anche ligio ai suoi doveri. Ma Lysa aveva bisogno di calore.

Il giorno dopo, mentre faceva colazione, Catelyn chiese una penna d'oca e una pergamena e si mise a scrivere una lettera per sua sorella nella valle di Arryn. Disse a Lysa di Bran e di Rickon, facendo fatica a trovare le parole, ma l'argomento centrale fu loro padre.

"Ora che il suo tempo è breve, non riesce a pensare ad altro se non ai torti che ti ha fatto. Maestro Vyman dice che è rischioso rendere più forte il latte di papavero. È giunto il momento che nostro padre deponga la sua spada e il suo scudo. Eppure, cupamente, lui continua a lottare, rifiutando di arrendersi. Lo fa per te, io credo. Ha bisogno del tuo perdono. La guerra ha reso la strada tra il Nido dell'Aquila e Delta delle Acque pericolosa per i viaggi, ne sono consapevole, ma sono anche certa che una forte scorta di cavalieri potrà farti attraversare con sicurezza le montagne della Luna. Cento uomini? Mille uomini? Se proprio non puoi venire, almeno gli scriverai? Poche parole d'amore, in modo che lui possa morire in pace. Scrivi ciò che vuoi, e io glielo leggerò, rendendogli più lieve l'ultimo congedo."

Ma nel mettere da parte la penna, nel chiedere la ceralacca per il sigillo, Catelyn percepì che, molto probabilmente, quella lettera era comunque troppo poco, troppo tardi. Maestro Vyman non riteneva che lord Hoster avrebbe resistito abbastanza perché un corvo messaggero raggiungesse il Nido dell'Aquila e un altro facesse ritorno. "Per quanto, ha già detto che il suo tempo era ormai concluso altre volte..." Gli uomini Tully non si arrendevano facilmente, al cospetto dell'avversario. Dopo aver affidato il mes-

saggio al maestro, Catelyn andò nel tempio ad accendere una candela per suo padre al Padre sei Sette Dèi. Ne accese una seconda alla Vecchia, la quale aveva lasciato libero sul mondo il primo corvo dopo aver gettato uno sguardo oltre la soglia della morte. Ne accese una terza alla Madre, per Lysa e per tutti i figli che entrambe avevano perduto.

Più tardi, mentre sedeva al capezzale di lord Hoster con un libro, rileggendo ossessivamente lo stesso passaggio, udì un rimbombare di voci e uno squillo di trombe. "Ser Robin" fu quello il suo primo pensiero, l'espressione tirata che tradiva la preoccupazione. Uscì sulla balconata, ma sui fiumi non c'era traccia della galea. Adesso le voci le giungevano con maggiore chiarezza, assieme al nitrito di molti cavalli, al concerto metallico delle armature e a improvvisi battiti di mani. Catelyn risalì la scala a spirale fino al tetto della torre. "Ser Desmond non mi ha vietato di venire quassù" pensò nel salire.

I rumori provenivano dall'ala più lontana del castello, presso la porta principale. Una falange di uomini era in attesa presso la grata, mentre questa, cigolando, veniva sollevata a strattoni. C'erano svariate centinaia di cavalieri nei campi fuori del castello. Il vento gonfiava i loro vessilli. Catelyn ebbe un tremito di sollievo alla vista della trota guizzante di Delta delle Acque. "Edmure..."

Ma dovettero passare due ore prima che lui si decidesse a farle visita. A quel punto, il castello risuonava delle grida festose degli uomini tornati dalla battaglia, finalmente riuniti alle donne e ai figli che si erano lasciati dietro. Tre corvi erano partiti dall'uccelliera, ali nere che si dispiegavano nell'aria, sollevandosi verso il cielo. Catelyn li osservò volare via dalla balconata di lord Hoster. Si era lavata i capelli e si era cambiata d'abito, preparandosi ai rimproveri di suo fratello... Ma anche così, attendere fu difficile.

Quando finalmente udì dei rumori all'esterno della porta, si sedette con le mani intrecciate in grembo. Fango rosso disseccato incrostava gli stivali, i gambali e la tunica di Edmure. A guardarlo, mai si sarebbe detto che aveva trionfato in battaglia. Edmure Tully appariva magro e scavato, le guance pallide, la barba incolta, gli occhi troppo accesi.

«Edmure...» Catelyn era preoccupata. «Non hai un bell'aspetto. È forse accaduto qualcosa? I Lannister hanno attraversato il fiume?»

«Li ho respinti. Lord Tywin, Gregor Clegane, Addam Marbrand, li ho costretti alla ritirata. Ma Stannis...» La sua espressione si contrasse.

«Stannis? Che cos'ha fatto Stannis?»

«È stato sconfitto nella battaglia di Approdo del Re» disse Edmure con aria desolata. «La sua flotta bruciata, il suo esercito disperso.»

Una vittoria Lannister era di certo qualcosa di negativo, ma Catelyn non se la sentì di condividere l'evidente disappunto del fratello. Continuava ad avere incubi dell'ombra che aveva visto scivolare nella tenda di Renly, del suo sangue che sgorgava da sotto la gorgiera d'acciaio. «Stannis non ci è amico più di quanto lo sia lord Tywin.»

«Tu non capisci. Alto Giardino si è schierata con Joffrey. E anche Dorne. Tutto il Sud.» Le labbra di Edmure si serrarono. «E in un momento simile, *tu* decidi di far scappare lo Sterminatore di re. Non ne avevi alcun diritto.»

«Avevo il diritto di una madre.» La voce di Catelyn era calma, anche se la notizia di Alto Giardino rappresentava un durissimo colpo alle speranze di Robb. Ma non poteva pensare a quello, non adesso.

«Nessun diritto» ripeté Edmure. «Jaime Lannister era prigioniero di Robb, prigioniero del *tuo re.* E Robb aveva affidato a me il compito di tenerlo al sicuro.»

«Lo terrà Brienne al sicuro. Lo ha giurato sulla sua spada.»

«*Quella* donna?»

«Porterà Jaime ad Approdo del Re, e ci riporterà Arya e Sansa sane e salve.»

«Cersei non accetterà mai di lasciarle andare.»

«Non Cersei, Tyrion. Lo ha giurato, davanti a tutta la corte. E anche lo Sterminatore di re ha giurato.»

«La parola di Jaime non ha nessun valore. Quanto al Folletto, durante la battaglia sulle Rapide nere ha ricevuto un colpo d'ascia alla testa. Sarà morto ben prima che Brienne possa raggiungere Approdo del Re, ammesso che ce la faccia.»

«Morto?» "Che gli dèi siano davvero tanto crudeli?" Catelyn aveva costretto Jaime a prestare mille giuramenti, ma era sulla promessa di Tyrion che aveva riposto le sue speranze.

«Jaime era affidato a *me.*» Edmure rimase sordo alla disperazione di lei. «E intendo riprenderlo. Ho inviato corvi...»

«Inviati a chi? Quanti?»

«Tre» rispose lui. «In modo che il messaggio arrivi con certezza a lord Bolton. Che si muovano sul fiume o sulla terra, la via per Approdo del Re porterà inevitabilmente Brienne e Lannister in prossimità di Harrenhal.»

«Harrenhal.» La sola parola sembrò rendere la stanza più oscura. La vo-

ce di Catelyn era venata dall'orrore. «Edmure, non ti rendi conto di quello che hai fatto.»

«Non temere: ho tralasciato la parte che riguarda te. Ho scritto che Jaime è riuscito a scappare, e ho offerto mille dragoni per la sua cattura.»

"Sempre peggio." La mente di Catelyn era invasa dalla disperazione. "Mio fratello è un idiota." Senza che lei potesse impedirlo, gli occhi le si riempirono di lacrime. «Se quella di Jaime è stata una fuga» disse in un soffio «e non uno scambio di ostaggi, per quale motivo i Lannister dovrebbero concedere a Brienne le mie figlie?»

«Non si arriverà mai a questo. Lo Sterminatore di re ci verrà riconsegnato, ho voluto essere certo che accada.»

«L'unica cosa che hai reso certa è che io non rivedrò mai più le mie figlie. Brienne sarebbe stata in grado di portarlo ad Approdo del Re... a patto che nessuno desse loro la caccia. Ma ora...» Catelyn non poté continuare. «Lasciami, Edmure.» Non aveva il diritto di dargli ordini, non lì, nel castello che molto presto sarebbe stato suo, ma il tono della regina non ammetteva replica. «Lasciami con mio padre, e con il mio dolore, non ho altro da dirti. Vattene... *Vattene*!»

Catelyn voleva solo giacere nel buio, chiudere gli occhi e dormire. Pregando per un sonno senza sogni.

ARYA

Il cielo era nero come le incombenti mura di Harrenhal, dietro di loro. La pioggia cadeva lenta e costante, cancellando il rumore degli zoccoli dei cavalli e ruscellando sui loro volti.

Puntarono verso nord, allontanandosi dal lago, seguendo una malridotta strada sterrata che attraversava campi devastati per poi venire inghiottita da foreste e torrenti. Arya, in testa al gruppo, segnava il passo. Diede di speroni al cavallo rubato, spingendolo a un rapido trotto fino a quando gli alberi non si chiusero tutto attorno a lei. Gendry e Frittella la seguirono alla meglio. Lupi ululavano in lontananza. Arya poteva sentire il respiro grosso di Frittella. Nessuno parlava. Di quando in quando, Arya gettava uno sguardo alle proprie spalle, in modo da accertarsi che i due ragazzi non fossero rimasti troppo indietro e da controllare che nessuno li seguisse.

Sarebbe accaduto, questo Arya lo sapeva. Aveva rubato tre cavalli dalle stalle, una mappa e un pugnale dall'alloggio di lord Bolton. E aveva ucciso la guardia alla porta posteriore della fortezza, tagliandogli la gola mentre

l'uomo si chinava a raccogliere la strana moneta di ferro che Jaqen H'ghar le aveva dato. Qualcuno avrebbe finito per scoprire il corpo che giaceva in una pozza di sangue, e a quel punto sarebbe stato dato l'allarme. Avrebbero svegliato lord Bolton, frugando Harrenhal dai merli alle cantine. E nel momento in cui si fossero accorti che la mappa e il pugnale non c'erano più, spariti assieme alle spade dall'armeria, al pane e al formaggio dalle cucine, si sarebbero accorti che erano spariti anche il giovane fornaio, un apprendista fabbro e una coppiera di nome Nan... O Donnola, o Arry, dipendeva da chi andava a chiedere di lei.

Il lord di Forte Terrore non avrebbe dato loro la caccia personalmente. Roose Bolton sarebbe rimasto a letto, il suo sgradevo le corpo punteggiato di sanguisughe, dando ordini con quella voce simile a un sussurro. Forse il suo uomo, Walton, soprannominato Gambe d'acciaio per i gambali di ferro che gli proteggevano cosce e stinchi, si sarebbe messo alla testa degli inseguitori. O forse sarebbe stato lo sbavante Vargo Hoat, accompagnato dai suoi mercenari, che tra di loro si chiamavano i Bravi Camerati, ma che altri invece definivano i Guitti sanguinali, anche se non glielo dicevano mai in faccia, o addirittura gli Uomini piede, per l'abitudine di lord Vargo di mozzare la testa o i piedi a chi lo infastidiva.

"Se ci prendono, Hoat ci taglierà sia la testa che i piedi" pensò Arya. "E poi Roose Bolton ci strapperà via la pelle." Indossava ancora la tenuta da paggio, con l'emblema di lord Bolton cucito sul pettorale, l'uomo scuoiato di Forte Terrore.

Ogni volta che si guardava alle spalle, quasi si aspettava di vedere i bagliori delle torce riversarsi fuori dalle lontane porte di Harrenhal, o muoversi lungo la sommità delle mura colossali della fortezza maledetta. Ma non vide niente. Harrenhal continuò a dormire. Alla fine si perse nelle tenebre e fu nascosta dagli alberi.

Arrivarono al primo guado. Arya guidò i suoi compagni di fuga nel greto del torrente continuando a seguire il percorso sinuoso dell'acqua per un quarto di miglio prima di risalire sulle pietre della sponda opposta. Se gli inseguitori avessero avuto con loro dei cani da caccia, quella manovra avrebbe confuso la pista, forse. Non dovevano restare sulla strada. "C'è la morte sulla strada" Arya ripeté a se stessa. "C'è la morte su *tutte* le strade."

Gendry e Frittella non discussero mai le sue scelte, nemmeno una volta. Dopo tutto, era lei ad avere la mappa, e Frittella sembrava aver più paura di lei che degli uomini che avrebbero potuto inseguirli. "Se è così spaventato, tanto meglio" si disse Arya. "Invece di qualche stupidaggine, farà

quello che gli dirò di fare."

In realtà, anche lei avrebbe dovuto avere più paura, di questo si rendeva conto. Aveva solo dieci anni, una ragazzina scarna su un cavallo rubato, con davanti una foresta piena di tenebre e dietro uomini che le avrebbero volentieri mozzato i piedi. Eppure, per una qualche ragione, si sentiva più calma qui e ora di quanto non si fosse mai sentita a Harrenhal. La pioggia le aveva lavato via dalle mani il sangue della guardia che aveva sgozzato, portava una spada di traverso sulla schiena, lupi scivolavano nel buio simili a snelle ombre grigie, ma Arya Stark non aveva paura. «La paura uccide più della spada» sussurrò a denti stretti, le parole che Syrio Forel le aveva insegnato. E sussurrò anche le altre parole, quelle di Jaqen H'ghar: «*Vaiar morghulis*».

La pioggia smise di cadere, riprese a cadere, si interruppe nuovamente, ricominciò un'altra volta, ma loro avevano mantelli buoni per proteggersi. Arya continuò a muoversi con un'andatura lenta, costante. C'era troppa oscurità sotto gli alberi per andare più veloce, nessuno dei due ragazzi era un esperto cavaliere, e il terreno molle, ineguale, era disseminato di radici sporgenti e di pietre nascoste. Attraversarono un'altra strada, i solchi profondi scavati dalle ruote dei carri allagati dal diluvio. Arya ignorò anche questa. Li condusse su e giù per ranghi di colline, scavalcando grovigli di arbusti, di rovi, di rose selvatiche, lungo il fondo di stretti canaloni nei quali rami bassi pieni di foglie appesantite dall'acqua piovana li frustavano sul viso.

Il cavallo di Gendry inciampò nel fango, andando giù pesantemente sulle zampe posteriori e scaraventando a terra il cavaliere. Nessuno dei due si fece male, Gendry fece quella sua espressione ostinata e rimontò subito in sella. Non molto tempo dopo, si trovarono di fronte a tre lupi intenti a divorare la carcassa di un cerbiatto. Nel momento in cui il cavallo di Frittella colse l'odore delle belve, s'impennò e partì al galoppo. Anche due dei lupi fuggirono ma il terzo sollevò il muso e snudò le zanne, pronto a difendere la propria preda.

«Sta' indietro» Arya disse a Gendry. «Piano, in modo da non spaventarlo.»

Passo dopo passo, tennero le loro cavalcature a distanza, continuando a muoversi adagio fino a quando il lupo e il suo banchetto non furono fuori vista. Solamente allora Arya si decise a lanciarsi sulla scia di Frittella, disperatamente aggrappato alla sella e ancora in corsa forsennata tra gli alberi.

Più tardi, passarono per un villaggio bruciato. Avanzarono cautamente tra le crisalidi annerite delle case, oltre i resti dei corpi di una dozzina di uomini impiccati a un filare di alberi di mele. Quando Frittella li vide si mise a pregare, un debole mormorio con cui implorava la misericordia della Madre, ripetuto ossessivamente.

Arya alzò lo sguardo sui cadaveri scarnificati, sui loro vestiti bagnati, marci. Disse la sua, di preghiera: «Dunsen, Polliver, Raff Dolcecuore, Messer Sottile e il Mastino». Erano i suoi nomi dell'odio. «Ser Ilyn, ser Meryn, re Joffrey, regina Cersei.» Concluse dicendo: «*Vaiar morghulis*» e tastando la moneta di Jaqen H'ghar infilata sotto la cintura. Infine, cavalcando sotto i morti, allungò una mano e strappò una mela. Era molle e troppo matura, ma lei la divorò ugualmente, verme compreso.

Fu un giorno privo di alba. Lentamente, il cielo cominciò a schiarirsi, ma loro non videro mai il sole. Il nero divenne grigio, colori esitanti tornarono a fare la loro comparsa nel mondo. I pini-soldato apparivano vestiti di un verde cupo, gli alberi a fogliame più ampio erano ammantati delle sfumature del giallo e dell'oro pallido, le quali a loro volta stavano virando al marrone. Si fermarono il tempo necessario per abbeverare i cavalli e consumare una rapida colazione fredda, strappando pezzi da una forma di pane che Frittella aveva rubato dalle cucine e passandosi gli uni con gli altri frammenti di duro formaggio giallastro.

«Lo sai dove stiamo andando?» le chiese Gendry.

«A nord» rispose Arya.

Frittella gettò intorno un'occhiata carica d'incertezza. «Da che parte sta il nord?»

Lei usò il formaggio per indicare. «Da quella.»

«Ma il sole non c'è. Come fai a saperlo?»

«Dal muschio. Vedi come cresce su un solo lato dei tronchi? Quel lato è il nord.»

«Perché proprio a nord?» volle sapere Gendry.

«Il Tridente.» Arya srotolò la mappa per fargli vedere. «Vedete qui? Una volta che avremo raggiunto il Tridente, tutto quello che dobbiamo fare è seguirlo risalendo la corrente fino a quando non arriviamo a Delta delle Acque.» Il suo dito indicò il percorso. «È tanta strada, ma non c'è pericolo di perdersi, basta stare lungo il fiume.»

Frittella ammiccò, guardando la mappa. «Qual è Delta delle Acque?»

La fortezza dei Tully era indicata da una torre, alla cuspide formata dalle

linee azzurre di due fiumi, il Tumblestone e la Forca Rossa. «Questa.» Arya toccò il simbolo della torre. «Delta delle Acque, c'è scritto.»

«Tu sai leggere le robe scritte?» Frittella era pieno di meraviglia, quasi che lei avesse detto di poter camminare sull'acqua.

Arya annuì. «Saremo al sicuro una volta che avremo raggiunto Delta delle Acque.»

«Lo saremo? E perché?»

"Perché Delta delle Acque è il castello di mio nonno" avrebbe voluto rispondere. "E perché là ci sarà mio fratello Robb." Invece si morse il labbro e arrotolò la mappa. «Saremo al sicuro e basta» disse. «Ma solo se riusciamo ad arrivarci.»

Fu la prima a rimontare in sella. Nascondere la verità a Frittella non le piaceva, ma non si fidava a informarlo del suo segreto. Gendry sapeva, ma con lui era diverso. Anche Gendry aveva un suo segreto, per quanto perfino lui sembrava non sapere quale fosse.

Quel giorno, Arya accelerò il passo, tenendo il più possibile i cavalli al trotto, spronandoli addirittura al galoppo ogni volta che vedeva davanti a sé un tratto pianeggiante. Ma questo accadeva molto di rado, il terreno continuava a essere disseminato di alture. Le colline, non erano alte, né particolarmente ripide, ma sembrava si dilatassero senza fine. Ben presto, si stancarono di salire per un pendio e di ridiscendere per quello opposto e si limitarono a seguire la morfologia della terra. Si ritrovarono in un labirinto di torrenti e di basse valli boscose nelle quali le chiome degli alberi formavano sopra di loro una cupola vegetale pressoché impenetrabile.

A intervalli più o meno regolari, Arya mandava avanti Gendry e Frittella per ritornare sui loro passi e confondere le tracce, sempre in allarme per captare un qualsiasi rumore di uomini all'inseguimento. "Troppo lenti" rimuginò, mordendosi il labbro. "Avanziamo troppo lenti, ci prenderanno di certo." Una volta, dalla sommità di una collina, individuò forme oscure che guadavano un corso d'acqua in una valle che si erano lasciati alle spalle. Per un breve istante, Arya credette che i cavalieri di Roose Bolton li avessero raggiunti. Ma quando osservò più attentamente, vide che si trattava solo di un branco di lupi. Si portò le mani attorno alla bocca e ululò verso di loro: «*Ahuuuuuuuu*, *ahuuuuuuuu*». Il più grosso dei lupi sollevò il muso e ululò in risposta, un suono che le fece venire brividi gelidi lungo la schiena.

A metà giornata, Frittella cominciò a lamentarsi. Il sedere gli faceva male, disse loro, la sella gli stava scorticando l'interno delle gambe e lui do-

veva dormire un po'. «Sono talmente stanco che finirò per cadere da cavallo.»

«Se succede, chi pensi che lo troverà per primo?» Arya scambiò un'occhiata con Gendry. «I lupi o i Guitti?»

«I lupi» rispose Gendry. «Hanno nasi migliori.»

Frittella aprì la bocca, poi la richiuse. Non cadde da cavallo. Poco tempo dopo, la pioggia ricominciò a cadere. Non avevano ancora visto neppure un raggio di sole. Faceva anche più freddo, nebbie livide fluttuavano tra i pini, allargandosi sulla desolazione dei vicini campi bruciati.

Gendry se la stava passando male quasi quanto Frittella, ma era troppo cocciuto per lamentarsi. Sedeva goffamente sulla sella, con la consueta espressione determinata sotto i capelli neri arruffati. Arya però capiva che non era un buon cavaliere. "Avrei dovuto ricordarmene" disse a se stessa. Per quanto indietro andasse con la memoria, rammentava di aver sempre cavalcato, pony da piccola e cavalli normali in seguito, ma Gendry e Frittella erano cresciuti in città, e in città il popolino andava a piedi. Quando avevano lasciato Approdo del Re, Yoren, il confratello reclutatore dei Guardiani della notte, aveva dato loro delle cavalcature. Solo che stare seduti su un somarello, arrancando dietro una carovana di carri, era un conto, condurre un cavallo da caccia attraverso boschi selvaggi e campi distrutti dal fuoco era tutt'altra faccenda.

Da sola, Arya avrebbe fatto molto più in fretta, lo sapeva, ma non poteva abbandonare Gendry e Frittella: erano il suo branco, i suoi amici, i soli amici ancora in vita che le rimanessero. Inoltre, se non fosse stato per lei, loro sarebbero stati ancora a Harrenhal, Gendry a sudare alla forgia e Frittella nelle cucine. "Se i Guitti sanguinari ci prendono, dirò loro che sono la figlia di Ned Stark e la sorella del re del Nord. Gli ordinerò di portarmi da mio fratello, e di non fare del male a Gendry e a Frittella." Ma loro potevano non crederle, e se anche lo avessero fatto... Lord Bolton era uno degli alfieri di suo fratello, ma Arya era comunque spaventata da quell'uomo pallido e sinistro. "Non permetterò che ci prendano" giurò silenziosamente, la mano che si spostava dietro la schiena, alla ricerca dell'elsa della spada che Gendry aveva rubato per lei. "Non lo permetterò!"

Nel tardo pomeriggio, emergendo dagli alberi, si ritrovarono sulle rive di un fiume.

Frittella lanciò un grido di gioia. «Il *Tridente*! Adesso dobbiamo solo risalire verso monte, come hai detto tu. Ormai ci siamo!»

Arya si morse il labbro. «Non credo che questo sia il Tridente.» Il fiume era ingrossato dalle piogge, ma anche così non poteva essere largo più di venti piedi. E lei ricordava che il Tridente era ben più vasto. «È troppo piccolo per essere il Tridente» disse loro. «E non abbiamo fatto abbastanza strada.»

«Sì che l'abbiamo fatta» insistette Frittella. «È tutto il giorno che cavalchiamo, quasi senza fermarci. Dobbiamo averne fatta un mucchio, di strada.»

«Diamo un'altra occhiata a quella mappa» propose Gendry.

Arya smontò, tirò la fuori mappa, la srotolò. La pioggia martellò contro la pelle di pecora, colando via a rivoli. «Siamo da qualche parte qui, penso» disse, indicando un punto ai due ragazzi.

«Ma... Sembra che non ci siamo nemmeno mossi» fece Frittella. «Non vedi? Harrenhal è lì dove c'è il tuo dito, e la stai quasi toccando. È tutto il giorno che cavalchiamo!»

«Ci sono miglia e miglia prima di raggiungere il Tridente» ribatté Arya. «Prima che ci arriviamo, passeranno *giorni*. Questo dev'essere un altro fiume, uno di questi qui, vedi?» indicò alcune delle linee blu più sottili che il cartografo aveva segnato, ciascuna accompagnata dal nome vergato a caratteri raffinati. «Il Darry, la Mekyverde, la Fanciulla... Qui, questo: il Piccolo Salice, potrebbe essere questo.»

Frittella alzò lo sguardo dalla linea azzurra sulla mappa al fiume davanti a loro. «A me non mi pare mica così piccolo.»

Anche Gendry era perplesso. «Quello che stai indicando va a gettarsi in quest'altro, vedi?»

«Il Grande Salice» lesse Arya.

«Il Grande Salice, allora. E il Grande Salice si getta nel Tridente, per cui possiamo seguire uno e poi l'altro, ma dovremo dirigerci a valle, non a monte. Solo che... Se questo fiume *non è* il Piccolo Salice, se invece è quest'altro quassù...»

«Ruscello Increspato» lesse di nuovo Arya.

«Ecco, questo fa un giro e torna nell'Occhio degli Dèi.» Gendry ne seguì il percorso con la punta del dito. «Verso Harrenhal.»

«*No!*» Frittella sbarrò gli occhi. «Ci uccidono di sicuro!»

«Dobbiamo sapere quale fiume è questo» dichiarò Gendry nel suo tono più ostinato. «Dobbiamo saperlo.»

«Be', non lo sappiamo.» C'erano dei nomi scritti accanto alle linee blu sulla mappa, me nessun nome scritto sulla sponda. «Non andiamo né a

monte né a valle» decise Arya, arrotolando di nuovo la mappa. «Attraversiamo e continuiamo verso nord, come abbiamo fatto fin dall'inizio.»

«Ma i cavalli sanno nuotare?» chiese Frittella. «Sembra profondo, Arry. E se ci sono serpenti?»

«Sei proprio sicura che stiamo andando a nord?» chiese Gendry. «Con tutte quelle colline... Potremmo aver svoltato dalla parte opposta...»

«Il muschio sui tronchi...»

Gendry indicò un albero. «Su quello il muschio cresce su tre lati, e su quell'altro vicino di muschio non c'è nemmeno l'ombra. Possiamo esserci perduti, andando in cerchio e basta.»

«Potremmo esserci perduti, certo» disse Arya. «Ma io questo fiume lo attraverso comunque. Se volete venire, venite. Se no, restate.»

Tornò a montare in sella, ignorando entrambi. Se non volevano seguirla, che Delta delle Acque se la trovassero da soli, anche se, molto probabilmente, sarebbero stati i Guitti sanguinari a trovare prima loro.

Fu costretta a cavalcare lungo la sponda per almeno mezzo miglio prima d'individuare un punto in cui il guado sembrava sicuro. Ma perfino il suo cavallo esitava a entrare in acqua. Il fiume, quale che fosse il suo nome, si muoveva torbido e veloce. Nel centro, nel punto più profondo, l'acqua salì al di sopra del ventre del cavallo. Gli stivali le si riempirono d'acqua, ma Arya continuò a dare di speroni e finalmente risalì sulla sponda opposta. Alle sue spalle, echeggiò un tonfo liquido, seguito dal nitrito nervoso di un altro cavallo. "Allora mi hanno seguito. Bene." Si girò a osservare i due ragazzi che lottavano nel guado per poi arrivare grondanti al suo fianco. «Non era il Tridente» disse loro. «Ne sono sicura.»

Il fiume successivo era più basso e risultò quindi più facile da superare. Nemmeno questo era il Tridente, e nessuno ebbe nulla da ridire quando Arya decise di attraversarlo.

Stava calando il crepuscolo quando si fermarono di nuovo a far riposare i cavalli e a consumare un altro pasto a base di pane e formaggio.

«Ho freddo e sono bagnato» si lamentò Frittella. «Adesso siamo ben lontani da Harrenhal, ne sono sicuro. Potremmo accendere il fuoco...»

«*No!*» Arya e Gendry lo dissero nello stesso istante e Frittella continuò a berciare per un altro po'. Arya lanciò a Gendry un'occhiata obliqua. "Lo ha detto all'unisono con me, proprio come faceva Jon, su a Grande Inverno." Tra i suoi fratelli, era Jon Snow che le mancava più di tutti.

«Possiamo almeno dormire un po'?» chiese Frittella. «Sono così stanco, Arry, e mi fa male il culo. Mi sa che ho le vesciche.»

«Mi sa che avrai qualcosa di peggio delle vesciche se ti prendono» rispose lei. «Dobbiamo andare avanti. A ogni costo.»

«Ma è quasi buio. E non si vede neanche la luna.»

«Torna in sella.»

Avanzarono a passo lento, la luce del giorno che svaniva tutto attorno a loro. Anche Arya si rese conto di essere stremata. Aveva tanto bisogno di dormire quanto ne aveva Frittella, ma non osava proporlo. Se si fossero addormentati, potevano riaprire gli occhi trovandosi di fronte Vargo Hoat, assieme a Shagwell il Giullare e Urswyck il Fedele e Rorge e Mordente e septon Utt e tutti i suoi altri mostri.

Non ci volle molto perché il moto del cavallo diventasse ipnotico come il dondolio di una culla. Ad Arya si chiudevano gli occhi. Lasciava che le palpebre calassero, solo per un momento, per poi sollevarle di colpo. "Non posso mettermi a dormire" urlò silenziosamente a se stessa. "Non posso! Non posso!" Si premette un pugno chiuso sull'occhio, strofinandolo con vigore. Serrò le redini e spronò il cavallo al trotto. Ma né lei né il cavallo furono in grado di reggere quel ritmo. Passarono solo pochi momenti prima che rallentassero di nuovo al passo. Pochi altri momenti, e gli occhi di Arya tornarono a chiudersi. E questa seconda volta non si riaprirono tanto rapidamente.

Quando si svegliò, Arya si rese conto che il cavallo si era fermato e che stava brucando un ciuffo d'erba. Gendry la stava scuotendo per un braccio. «Il sei addormentata» le disse.

«Stavo solo riposando gli occhi.»

«Li hai riposati per un bel pezzo, allora. Il tuo cavallo se ne vagava in cerchio, ma è stato solo quando si è fermato che ho capito che stavi dormendo. Frittella sta anche peggio. È finito contro un ramo ed è caduto di sella. Le sue grida avrebbero dovuto svegliarti, ma tu non lo hai nemmeno sentito. Hai bisogno di fermarti e di dormire.»

«Io posso andare avanti fino a quando andrai avanti tu» sbadigliò lei.

«Bugiarda» disse lui. «Tu continua pure, se vuoi agire da stupida, ma io mi fermo. Faccio il primo turno di guardia. Tu mettiti a dormire.»

«E Frittella?»

Gendry indicò. Frittella era a terra, raggomitolato nel suo mantello sopra un mucchio di foglie bagnate, e già russava sommessamente. In mano, teneva ancora una fetta di formaggio: sembrava essersi addormentato tra un morso e l'altro.

Non aveva senso discutere, Arya se ne rese conto. Gendry aveva ragio-

ne. "Anche i Guitti dovranno dormire" disse a se stessa, sperando che fosse davvero così. Era talmente sfinita che perfino scendere di sella fu uno sforzo enorme. Prima di trovare un posto sotto un leccio, si ricordò di legare il cavallo. Il terreno era duro e umido. Arya si domandò quanto altro tempo sarebbe dovuto passare prima di poter dormire nuovamente in un vero letto, con una cena calda e un fuoco accanto. L'ultima cosa che fece prima di chiudere gli occhi fu sguainare la spada, deponendola accanto a sé.

«Ser Gregor» bisbigliò, sbadigliando. «Dunsen, Polliver, Raff Dolcecuore, Messer Sottile... Messer Sottile e il Mastino... Il Mastino...»

Fece sogni rossi, selvaggi. Sogni popolati dai Guitti, per lo meno quattro: un lyseniano pallido, uno scuro, brutale individuo del porto di Ibben armato d'ascia, il dothraki pieno di cicatrici che chiamavano Iggo e un dorniano il cui nome lei non aveva mai saputo. Vennero avanti, sempre più avanti, cavalcando nella pioggia con addosso maglie di ferro arrugginite e cuoio fradicio, spade e asce che sbattevano contro le selle. Pensavano di darle te caccia, Arya questo lo sapeva con la strana, assoluta certezza dei sogni. Solo che si sbagliavano.

Era lei a dare la caccia a loro.

Nel sogno, non era affatto una ragazzina: era un lupo enorme, poderoso. Emerse dalla foresta proprio di fronte a loro, mostrava le zanne con un ringhio cupo e minaccioso e percepiva il tanfo crudo della paura degli uomini e dei cavalli. L'animale del lyseniano s'impennò e nitrì di terrore. I cavalieri urlarono gli uni con gli altri nel linguaggio dell'uomo. Ma prima che potessero reagire, altri lupi volarono fuori dalle tenebre e dalla pioggia. Un unico grande branco, predatori magri, bagnati e silenti.

Il combattimento fu breve ma sanguinoso. L'uomo di Ibben crollò senza nemmeno aver potuto prendere la sua ascia, quello scuro cadde incoccando una freccia, l'uomo pallido di Lys cercò di fuggire. I lupi gli saltarono addosso, avventandosi su di lui da tutti i lati. Le loro fauci si chiusero sulle gambe del suo cavallo, squarciando la gola del cavaliere nel momento stesso in cui cadde al suolo.

L'uomo con le campanelle nei capelli fu l'unico ad affrontarli. Il suo cavallo colpì con gli zoccoli la testa di una lupa. Mulinando il suo ricurvo dente di metallo, il guerriero squarciò il ventre di un'altra lupa dividendola in due, i suoi capelli tintinnavano lievi.

Piena di furore, Arya gli saltò sulla schiena, scaraventandolo giù di sella faccia avanti. Nella caduta, le sue zanne si serrarono attorno al braccio ar-

mato, denti che dilaniavano cuoio e lana e carne soffice. All'impatto, lei ebbe un sussulto indietro, staccandogli di netto l'arto dalla spalla. Scosse il braccio mutilato da una parte all'altra, sempre stringendolo tra le fauci, e lanciando fontane di rosso sangue caldo nella pioggia nera.

TYRION

Si risvegliò al cigolare di vecchi cardini di ferro.

«Chi è?» gorgogliò. Per lo meno, anche se cavernosa e raschiante, la voce gli era tornata. La febbre continuava a tormentarlo, e Tyrion aveva perso il senso del tempo. Quanto a lungo aveva dormito questa volta? Era così debole, così maledettamente debole.

«Chi è?» ripeté, più forte.

Dalla porta aperta dilagava il chiarore di una torcia, ma all'interno della stanza l'unica sorgente di luce era il mozzicone di candela accanto al letto.

Una forma andò verso di lui. Tyrion ebbe un tremito. Quello era il Fortino di Maegor, e là dentro ogni servo era sul libro paga della regina. Là dentro, ogni visitatore poteva essere uno dei tentacoli di Cersei, inviato a finire il lavoro che ser Mandon Moore, cavaliere delle Spade Bianche, aveva lasciato incompiuto sul fiume delle Rapide nere.

Un uomo entrò nell'alone luminoso della candela, diede un'occhiata al volto terreo del Folletto e fece un sogghigno. «Ti sei tagliato facendoti la barba, giusto?»

Le dita di Tyrion seguirono il percorso del grande solco che da sopra un occhio calava fino alla mandibola, scavalcando quello che rimaneva del naso. «Con un rasoio bello grosso, paurosamente affilato, certo.»

I capelli neri come il carbone di Bronn erano lavati di fresco e pettinati all'indietro, rivelando i tratti duri del suo volto. Indossava stivali alti di soffice cuoio lavorato, un'ampia cintura con borchie d'argento massiccio e un mantello di seta verde chiaro. Di traverso al farsetto di lana grigia, in diagonale, una catena fiammeggiante era ricamata con vivido filo verde.

«Dove ti eri cacciato?» mormorò Tyrion. «Ho chiesto di te... Sarà stato una settimana fa.»

«Quattro giorni fa, direi io» rispose il mercenario. «E sono stato qui due volte, trovando te morto nel limbo.»

«Non sono morto. Per quanto la mia cara sorella abbia provato a farmi fuori.» Forse non avrebbe dovuto dirlo a voce così alta, ma Tyrion aveva cessato di essere cauto. Dietro il tentativo di ucciderlo da parte di ser Man-

don, c'era la mano di Cersei. Se lo sentiva nelle viscere. «Cos'è quella bruttura che porti sul petto?»'

«Il mio emblema di cavaliere.» Bronn sogghignò di nuovo. «Una catena fiammeggiante, verde su campo verde fumoso. Per ordine del lord tuo padre, io adesso sono ser Bronn delle Acque Nere, Folletto. E vedi di non dimenticarlo.»

Tyrion si puntellò con le mani sul materasso di piume e si spinse all'indietro di poco, premendosi contro i cuscini. «Sono stato io a prometterti il cavalierato, ricordi?»

Quel *per ordine del lord tuo padre* non gli era piaciuto affatto. Lord Tywin aveva sprecato pochissimo tempo. Rimuovere il figlio dalla Torre del Primo Cavaliere e investire se stesso di quel titolo era un messaggio chiaro per tutti. E questo di Bronn era un altro.

«Io mi gioco metà del naso e tu diventi cavaliere. Gli dèi hanno parecchio di cui rispondere.» La sua voce era acida. «È stato mio padre in persona a investirti?»

«No. Quelli di noi che sono sopravvissuti al combattimento alle Torri degli argani sono stati investiti dall'Alto Sacerdote e poi confermati dalla Guardia reale. C'è voluta mezza fottuta giornata, con solamente tre delle Spade Bianche rimaste a fare gli onori.»

«Sapevo che ser Mandon era morto in battaglia.» "Gettato nel fiume da Podrick, meno di un battito di ciglia prima che quel traditore bastardo potesse piantarmi la spada nel cuore." «Chi altri è caduto?»

«Il Mastino» disse Bronn. «Non morto, solo sparito. Le cappe dorate dicono che è diventato codardo e che tu hai guidato la sortita al suo posto.»

"Non una delle mie idee più brillanti." Ogni volta che corrugava la fronte, Tyrion sentiva tirare il tessuto della cicatrice. Fece cenno a Bronn di sedersi.

«Mia sorella mi ha scambiato per un fungo» riprese. «Mi tiene al buio e da mangiare mi dà merda. Pod è un bravo ragazzo, ma nella lingua ha un nodo grosso come Castel Granito, e non credo a metà delle cose che dice. L'ho mandato a cercare ser Jacelyn e lui torna a dirmi che è morto.»

«È morto» Bronn si sedette. «Assieme a migliaia di altri.»

«Come?» Di colpo, Tyrion si sentì molto peggio.

«Durante la battaglia. Da quanto ho capito, tua sorella aveva mandato i Kettleblack a prendere il re per riportarlo alla Fortezza Rossa. Nel momento in cui le cappe dorate lo hanno visto andare via, metà di loro hanno deciso di ritirarsi con lui. Mano di ferro ha sbarrato loro la strada e ha ordina-

to di tornare sulle mura. Dicono che Bywater li stava cazziando alla grande, era quasi riuscito a farli riprendere a combattere... quando qualcuno gli ha piantato una freccia nella gola. A quel punto, non è sembrato più così minaccioso. L'hanno trascinato giù da cavallo e l'hanno ucciso.»

"Un altro credito da riscuotere da Cersei." «Mio nipote Joffrey» chiese Tyrion «è mai stato in pericolo?»

«Non più di tanti altri. E meno di quasi tutti gli altri.»

«Ha sofferto un qualsiasi danno? È rimasto ferito? Si è scompigliato i capelli, contuso un alluce, spezzato un'unghia?»

«Non da quello che ho capito.»

«Io avevo avvertito Cersei di che cosa sarebbe accaduto. Chi è al comando delle cappe dorate adesso?»

«Il lord tuo padre ha messo uno dei suoi uomini dell'Ovest, un qualche cavaliere di nome Addam Marbrand.»

Nella maggior parte dei casi, ai mantelli dorati non sarebbe piaciuto affatto ritrovarsi agli ordini di qualcuno venuto da fuori, ma ser Addam Marbrand era una scelta scaltra. Come Jaime, era il genere d'uomo che molti sono pronti a seguire. "Ho perduto la Guardia cittadina." «Ho mandato Pod a cercare Shagga, ma non ha avuto fortuna.»

«I Corvi di Pietra sono ancora nel bosco del Re. Sembra che a Shagga quel posto cominci a piacere. Timett ha guidato gli Uomini Bruciati a casa, portandosi dietro tutto quello che hanno razziato dall'accampamento di Stannis dopo la battaglia. Una mattina, Chella si è presentata alla Porta del fiume assieme a una dozzina di guerrieri delle Orecchie Nere, ma le cappe porpora di tuo padre li hanno dispersi, mentre gli abitanti di Approdo del Re gettavano loro addosso sterco e applaudivano.»

"Ingrati. Le Orecchie Nere sono morti per difenderli." Mentre Tyrion giaceva là dentro, pieno di droga, immerso negli incubi, il sangue del suo sangue gli aveva strappato gli artigli uno a uno.

«Bronn, voglio che tu vada da mia sorella. Il suo prezioso figlioletto è uscito dalla battaglia senza un graffio, quindi Cersei non ha più nessun bisogno di un ostaggio. Ha giurato di liberare Alayaya una volta che...»

«Lo ha fatto. Otto, nove giorni fa. Dopo le frustate.»

Tynon si spinse ancora più in su, ignorando l'improvvisa lama di dolore che gli perforò la spalla. «*Frustate?*»

«L'hanno legata a un palo nel corrile e le hanno dato una bella ripassata. Per poi scaraventarla fuori dal castello, nuda e insanguinata.»

"Stava imparando a leggere..." fu quello l'assurdo pensiero di Tyrion.

Sulla sua faccia, la cicatrice si tese allo spasimo. Per un momento, fu certo che il furore gli avrebbe fatto scoppiare la testa. Alayaya era una puttana, questo era vero, ma raramente lui aveva incontrato una ragazza più dolce, più innocente, più coraggiosa. Tyrion non l'aveva mai toccata, non era stata altro che un velo per nascondere Shae. Era stato uno sprovveduto: non aveva mai pensato quanto quel ruolo potesse costarle.

«Ho promesso a mia sorella di essere pronto a trattare Tommen nello stesso modo in cui lei avrebbe trattato Alayaya.» Tyrion aveva voglia di vomitare. «Ma come posso far frustare un ragazzino di otto anni...?» "Solo che se non lo faccio, Cersei avrà vinto."

«Tommen tu non lo hai più» disse Bronn senza mezzi termini. «Nel momento in cui ha appreso che Mano di ferro era morto, la regina ha mandato i Kettleblack a riprenderselo, e nessuno al castello di Rosby ha avuto abbastanza fegato da opporsi.»

Un altro duro colpo, ma, al tempo stesso, anche un sollievo. Tyrion provava dell'affetto per Tommen. «Ma i Kettleblack non erano dalla nostra?» disse a Bronn, la voce venata da qualcosa di peggio dell'irritazione.

«Lo erano, certo, ma solo fino a quando tu, attraverso di me, sei stato in grado di dare loro il doppio di quanto ricevevano dalla regina. Adesso Cersei ha alzato la posta. Dopo la battaglia, anche Osney e Osfryd sono stati fatti cavalieri, come me. Lo sanno gli dèi per quale ragione, nessuno li ha mai visti con la spada in pugno.»

"I miei sottoposti mi tradiscono, i miei amici vengono coperti di frustate e di vergogna, e io continuo a marcire qui dentro" rimuginò Tyrion. "Credevo di averla vinta io, quella battaglia del cazzo. Che sia questo il vero sapore del trionfo?" «È vero che Stannis è stato messo in fuga dallo spettro di Renly?»

Bronn fece un sorriso vacuo. «Dalle Torri degli argani, tutto quello che siamo riusciti a vedere sono stati vessilli gettati nel fango e uomini che buttavano via le picche prima di scappare. Ma ci sono centinaia di soldati, nei bordelli, nelle fumerie, pronti a dirti di aver visto lord Renly uccidere questo o uccidere quello. Il grosso dell'esercito di Stannis era l'esercito di Renly, così, nel momento in cui hanno visto quella splendente armatura verde, sono passati dall'altra parte.»

Dopo tutte le sue strategie, dopo essere sceso in battaglia e avere attraversato il ponte dei relitti galleggianti, dopo essersi ritrovato con la faccia spaccata in due, Tyrion era stato messo in ombra da un morto. "*Se* Renly morto lo è veramente." Era qualcosa sui cui doveva ancora far luce.

«Come ha fatto Stannis a scappare?»

«I suoi pirati lyseniani hanno tenuto le loro galee nella baia, al di là della tua catena. Hanno attraccato sulla costa e hanno imbarcato tutti, quelli che hanno potuto. Verso la fine, quelli ancora a terra hanno cominciato a uccidersi gli uni con gli altri pur di salire a bordo.»

«E Robb Stark, lui che cosa sta facendo?»

«Branchi dei suoi lupi calano verso Duskendale, facendo terra bruciata. Tuo padre manda lord Tarly a spazzarli via. Ho una mezza idea di andare con lui. Mi dicono che è un buon soldato, e di manica larga per le razzie.»

L'idea di perdere anche Bronn fu la goccia che fece traboccare il vaso. «No» dichiarò Tyrion. «Il tuo posto è qui. Tu sei il comandante delle guardie del Primo Cavaliere.»

«Ma tu non sei più il Primo Cavaliere» gli ricordò Bronn in tono sferzante. «Adesso il Primo Cavaliere è tuo padre, e ha le sue, di fottute guardie.»

«Che fine hanno fatto tutti gli uomini che avevi assoldato per mio conto?»

«Alcuni sono morti alle Torri degli argani. Quel tuo zio, ser Kevan Lannister, ha pagato quelli di noi che restavano e ci ha sbattuti fuori.»

«Quale bontà da parte sua» ribatté Tyrion, acido. «Devo quindi intendere che hai perso l'appetito per l'oro?»

«Poco probabile.»

«Bene» disse Tyrion. «Perché, guarda caso, ho ancora bisogno di te. Che cosa sai di ser Mandon Moore?»

Bronn rise. «So che è annegato come uno stronzo troppo pesante.»

«Ho un grande credito nei suoi confronti, ma come riscuoterlo?» Tyrion si tastò la cicatrice in faccia. «Di quell'uomo so ben poco, lo ammetto.»

«Aveva occhi da pesce e portava un mantello bianco Che altro ti serve di sapere?»

«Tutto» rispose Tyrion. «Per cominciare.»

Quello che voleva, erano le prove che ser Mandon era stato un uomo di Cersei, ma questo non osò dirlo ad alta voce. Nella Fortezza Rossa, era sempre meglio tenere la lingua a freno. I muri erano pieni di ratti. E da tutte le parti, c'erano uccelletti che parlavano troppo, e ragni tessitori in agguato.

«Dammi una mano.» Il Folletto arrancò sollevando lenzuola e coperte. «È tempo che io faccia visita a mio padre, e soprattutto è tempo che io mi faccia nuovamente vedere.»

«Proprio un bello spettacolo» lo derise Bronn.

«Che mai sarà mezzo naso, in una faccia come la mia? E parlando di begli spettacoli, Margaery Tyrell è già arrivata ad Approdo del Re?»

«No. Ma è sulla strada, e per lei la città impazzisce d'amore. I Tyrell hanno fatto arrivare viveri da Alto Giardino e li stanno distribuendo in suo nome. Centinaia di razioni ogni giorno. E ci sono migliaia di uomini dei Tyrell che se ne vanno in giro con piccole rose d'oro cucite sulle giubbe, ammassandosi nelle taverne a bere gratis il vino degli osti. Mogli, vedove o puttane, tutte le donne di Approdo del Re danno via la loro virtù per questi ragazzi di pesca con la rosellina sulla tetta.»

"Su di me sputano, ma ai Tyrell offrono vino." Tyrion scivolò dal letto fino a terra. Le gambe gli cedettero e la stanza si mise a girare. Fu costretto ad aggrapparsi al braccio di Bronn per non stramazzare bocconi sul letto.

«*Pod!*» gridò. «Podrick Payne! Per i sette inferi, dove ti sei cacciato?» Il dolore lo dilaniava come un cane sdentato. Tyrion odiava la debolezza, specialmente le propria. Lo riempiva di vergogna, e la vergogna lo riempiva di rabbia. «Pod! Vieni qua...!»

Il ragazzo arrivò di corsa. Nel vedere Tyrion appeso al braccio di Bronn sbarrò gli occhi. «Mio signore, tu sei in piedi. È che... Hai... Vuoi del vino? Vino dei sogni? Chiamo il maestro? Lui ha detto di restare. A letto, intendo.»

«Sono restato a letto fin troppo. Portami dei vestiti puliti.»

«Vestiti?»

Tyrion non sarebbe mai riuscito a capire com'era possibile che quel ragazzo, in battaglia fosse tanto lucido, tanto pieno di risorse, e confuso in tutte le altre circostanze.

«Abiti» ripeté. «Tunica, farsetto, brache, calzari. Per me. In modo che possa indossarli. In modo che possa andarmene da questa cella maledetta.»

Ci si misero tutti e tre a vestirlo. La sua faccia era una cosa oscena, ma la più grave delle ferite rimaneva quella tra la spalla e il braccio, dove una freccia aveva fatto sprofondare la maglia di ferro direttamente nell'ascella. Ogni volta che maestro Frenken cambiava la medicazione, pus e sangue colavano dalla carne grigia. E a ogni movimento il Folletto soffriva come se una lama lo trafiggesse di nuovo.

Alla fine, Tyrion fu costretto ad accontentarsi di un paio di brache e di un'ampia vestaglia da camera drappeggiata sulle spalle. Bronn gli infilò gli stivali a forza mentre Pod andava alla ricerca di un bastone al quale lui potesse appoggiarsi. Per darsi forza, Tyrion bevve una coppa di vino dei so-

gni. Il vino era stato addolcito con il miele, e conteneva papavero quanto bastava per rendere tollerabile il dolore delle ferite, almeno per un po'.

Ma pur con tutto questo, quando venne il momento di togliere il chiavistello, Tyrion si sentì assalire dalle vertigini e nel discendere i contorti scalini di pietra le gambe continuavano a cedergli. Avanzò tenendo il bastone in una mano e appoggiandosi con l'altra alla spalla di Pod.

Mentre andavano giù, incrociarono una servetta che saliva. La ragazza li fissò con occhi sbarrati, dilatati, quasi avesse di fronte un gruppo di fantasmi. "Il nano è tornato dal regno dei morti" pensò Tyrion. "E, guarda, è addirittura più brutto di prima. Corri, va' a dirlo ai tuoi amici."

Il Fortino di Maegor era il fulcro più poderoso della Fortezza Rossa, un castello all'interno del castello, circondato da un profondo fossato secco, disseminato di rostri di ferro. Nel raggiungere il portale di accesso, videro che il ponte levatoio era stato sollevato per la notte. Ser Meryn Trant, armatura smaltata e mantello bianco, montava la guardia.

«Fa' abbassare il ponte» gli comandò Tyrion.

«Gli ordini della regina sono di tenerlo sollevato durante la notte.» Ser Meryn era sempre stato una creatura di Cersei.

«La regina sta dormendo, e io ho questioni da risolvere con mio padre.»

C'era sempre qualcosa di magico nel nome di lord Tywin Lannister. Con un grugnito, ser Meryn Trant diede l'ordine e il ponte levatoio venne calato. Un secondo cavaliere della Guardia reale era di sentinella sul lato opposto del fossato secco. Ser Osmund Kettleblack sorrise nel vedere Tyrion che avanzava barcollando verso di lui.

«Ti senti più in forze, mio lord?»

«Molto più in forze. Dov'è la prossima battaglia? Non vedo l'ora che cominci.»

Raggiunsero la scala curva che conduceva ai cortili superiori del castello. Tyrion guardò i gradini con angoscia. "Non ce la farò mai a salirli da solo" ammise con se stesso. Ingoiando a forza la propria dignità, fu costretto a chiedere a Bronn di portarlo su, nella futile speranza che a quell'ora non ci fosse nessuno a vederli e a ridere sotto i baffi, nessuno che potesse raccontare la storiella del nano caricato a braccia come un infante.

Il cortile esterno era pieno di tende e di padiglioni, ve n'erano a dozzine.

«Uomini dei Tyrell» spiegò Podrick Payne mentre si destreggiavano in mezzo a quel labirinto di tela e seta. «E anche di lord Rowan, e di lord Redwyne. Non c'era abbastanza spazio per tutti loro. All'interno del castello,

intendo. Alcuni hanno preso delle stanze. Stanze in città. Nelle locande e in tutti gli altri posti. Sono venuti qui per le nozze. Quelle del re, di re Joffrey. Ti sarai rimesso sufficientemente in forze per esserci, mio signore?»

«Né corvi né donnole potrebbero tenermi lontano.»

Rispetto alle battaglie, i matrimoni avevano almeno un indubbio vantaggio: era meno probabile che qualcuno si presentasse a mozzarti il naso.

Deboli luci brillavano dietro le imposte chiuse della Torre del Primo Cavaliere. I due uomini di sentinella alla porta indossavano i mantelli porpora e gli elmi a cresta di leone della Guardia personale di lord Tywin. Tyrion li conosceva entrambi, e loro gli consentirono di entrare all'istante... Anche se né l'uno né l'altro riuscirono a guardarlo in faccia troppo a lungo. E a Tyrion questo non sfuggì.

All'interno della torre, incontrarono ser Addam Marbrand che scendeva la scala a chiocciola. Era addobbato con la corazza pettorale nera e il mantello di tessuto dorato degli ufficiali della Guardia cittadina.

«Mio lord» disse. «È splendido rivederti in piedi. Avevo sentito...»

«... Voci su una piccola fossa che già si stava scavando? Le avevo sentite anch'io. Considerate le circostanze, alzarsi mi è parsa la cosa migliore da fare. Mi si dice che sei stato nominato comandante della Guardia cittadina. Che cosa preferisci, le congratulazioni o le condoglianze?»

«Entrambe, temo.» Ser Addam sorrise. «La morte e la diserzione mi hanno lasciato con circa quattromilaquattrocento uomini. Solo gli dèi e Ditocorto sanno come faremo a pagare il soldo per così tanti armati, ma tua sorella mi ha proibito di congedarne anche soltanto no.»

"Tuttora ansiosa, Cersei? La battaglia è finita, e le cappe dorate ora non ti aiuteranno più." «Vieni da un incontro con mio padre, ser Addam?» chiese Tyrion.

«Già. Ho il sospetto di non averlo lasciato dell'umore migliore. Lord Tywin ritiene che quattromilaquattrocento uomini siano più che sufficienti a ritrovare un singolo scudiero disperso, ma di tuo cugino Tyrek ancora nessuna traccia.»

Tyrek Lannister, un ragazzo di tredici anni, era il figlio del defunto zio Tygett. Era scomparso nel corso della sommossa nei bassifondi, non molto tempo dopo il matrimonio combinato tra lui e lady Ermesande, una bimba in fasce, unica erede rimasta in vita della Casa Hayford. "E che molto probabilmente sarà la prima sposa dei Sette Regni a rimanere vedova ancor prima di aver avuto il suo primo mestruo."

«Nemmeno io sono stato in grado di trovarlo» ammise Tyrion.

«Tyrek ormai è cibo per i vermi» intervenne Bronn, con il suo tipico tatto. «Mano di ferro lo ha cercato anche lui, e l'eunuco ha tirato fuori una ricompensa bella grassa. Nessuno dei due ha avuto più fortuna di noi. Lascia perdere, ser Addam.»

«Lord Tywm è ostinato quando c'è in gioco il sangue della sua casata.» Ser Addam Marbrand lanciò al mercenario un'occhiata carica di disgusto. «Vuole trovarlo, quel ragazzo, vivo o morto. E io intendo soddisfare il suo volere.» Riportò lo sguardo su Tyrion. «Troverai tuo padre nel suo solarium.»

"Il *mio* solarium" pensò Tyrion. «Conosco la strada.»

La strada implicava salire altri gradini, ma questa volta Tyrion andò su con le proprie forze, tenendo una mano sulla spalla di Pod. Bronn gli aprì la porta.

Lord Tywin Lannister era seduto presso la finestra, intento a scrivere alla luce di una lanterna a olio. All'udire il rumore del chiavistello sollevò lo sguardo.

«Tyrion.» Con calma, posò la penna d'oca.

«Lieto che tu ti ricordi di me, mio signore.»

Tyrion lasciò la presa alla spalla di Pod, appoggiò tutto il peso sul bastone e caracollò in avanti.

"Qualcosa non va." Il Folletto se ne rese immediatamente conto.

«Ser Bronn» disse lord Tywin. «Podrick. Forse è meglio che aspettiate fuori fino a quando non avremo finito.»

Lo sguardo che Bronn allungò al Primo Cavaliere del re fu appena al di sotto dell'insolenza. In ogni caso, fece un inchino e si ritirò, seguito a ruota da Pod. La pesante porta si richiuse dietro di loro e Tyrion Lannister si ritrovò da solo assieme a suo padre. Anche se le finestre del solarium erano chiuse, il freddo della notte era palpabile. "Che genere di menzogne gli avrà raccontato Cersei?"

Il signore di Castel Granito era asciutto quanto un uomo vent'anni più giovane di lui e, in un suo modo austero, era perfino attraente. Rigidi favoriti biondi gli ornavano le guance, incorniciando un volto allungato, un cranio calvo e una bocca dura. Attorno al collo portava una catena le cui maglie erano piccole mani d'oro, le dita dell'una che andavano ad afferrare il polso della successiva.

«Una bella collana» commentò Tyrion. "Ma stava meglio a me."

«Meglio che tu ti sieda.» Lord Tywin ignorò la battuta. «È davvero saggio da parte tua aver lasciato il letto?»

«Ho la nausea di quel letto.» Tyrion sapeva quanto anche suo padre disprezzasse la debolezza. Si sistemò sulla sedia più vicina. «Che magnifici alloggi hai. Ci crederesti? Quando stavo morendo, qualcuno mi ha spostato in una piccola cella buia nel Fortino di Maegor.»

«La Fortezza Rossa è sovraffollata di ospiti intervenuti per il matrimonio. Una volta che se ne saranno andati, ti troveremo degli alloggi più consoni.»

«Preferivo *questi* alloggi. E per il grandioso matrimonio avete fissato una data?»

«Joffrey e Margaery si sposeranno il primo giorno del nuovo anno. Che è anche il primo giorno del nuovo secolo. La cerimonia sarà la celebrazione dell'alba di una nuova era.»

"Una nuova era Lannister" pensò Tyrion. «Oh, che peccato. Temo che, proprio quel giorno, avrò altri impegni.»

«Sei venuto qui solo a lamentarti del tuo alloggio e a esibirti in battute discutibili? Ho lettere importanti da finire.»

«Lettere *molto* importanti, ne sono certo.»

«Certe battaglie si vincono con le spade e le picche, altre con le penne e i corvi messaggeri. Risparmiami siffatti inutili rimproveri, Tyrion. Sono venuto a farti visita tanto spesso quanto maestro Ballabar me lo ha consentito, quando sembravi in punto di morte.» Lord Tywin si afferrò il mento con le dita. «Per quale ragione hai allontanato Ballabar?»

Tyrion scrollò le spalle. «Maestro Frenken non è altrettanto determinato a tenermi in uno stato di demenza.»

«Ballabar è venuto ad Approdo del Re al seguito di lord Redwyne. Si dice di lui che sia un abile guaritore. È stato gentile da parte di Cersei chiedergli di prendersi cura di te. Tua sorella temeva per la tua vita.»

"Mia sorella temeva che scampassi alla morte, vorrai dire." «Non dubito che sia quella la ragione che non l'ha fatta staccare dal mio capezzale nemmeno per un istante.»

«Non essere impertinente. Cersei ha un matrimonio regale da pianificare, io ho una guerra da combattere e tu... Tu sei fuori pericolo da almeno una settimana.» Occhi verde pallido, bene aperti, Lord Tywin studiò la faccia sfigurata del figlio. «Per quanto, quella ferita ha un aspetto terribile, questo te lo riconosco. Quale genere di follia ti ha posseduto?»

«Il nemico stava cercando di sfondare la porta con un ariete. Se fosse stato Jaime a guidare quella sortita, tu l'avresti definita un'azione valorosa.»

«Jaime non sarebbe mai stato stolto al punto da togliersi l'elmo nel pieno della battaglia. Confido che tu abbia ucciso l'uomo che ti ha colpito.»

«Oh, quel bastardo è morto stecchito.»

Anche se, in realtà, era stato Podrick Payne a uccidere ser Mandon Moore, spingendolo nel fiume ad affogarsi sotto il peso della sua armatura.

«Un nemico morto è un'eterna gioia» disse Tyrion con aria svagata.

Solo che ser Mandon non era stato un vero nemico. Quell'uomo non aveva alcuna ragione per volerlo morto. "Era solo la mano omicida di qualcun altro, e io credo di conoscere di chi. È stata Cersei a dirgli di fare in modo che io non uscissi vivo dalla battaglia delle Acque Nere." Ma senza prova, lord Tywin non avrebbe mai prestato ascolto a una simile accusa.

«Perché ti trovi qui in città, padre?» riprese Tyrion. «Non dovresti essere là fuori, a combattere Stannis Baratheon, o Robb Stark, o qualcun altro?» "E prima te ne andrai, meglio sarà."

«Fino a quando lord Redwyne non avrà fatto arrivare la sua flotta, non abbiamo le navi per attaccare la Roccia del Drago. Ma non ha importanza. La stella di Stannis Baratheon è tramontata sul fiume delle Rapide nere. Quanto a Stark, il ragazzo si trova ancora all'ovest, mentre una larga forza di uomini del Nord guidati da Helman Tallhart e Robett Glover sta scendendo verso Duskendale. Contro di loro ho inviato lord Tarly, mentre ser Gregor Clegane risale lungo la strada del Re per tagliare loro la ritirata. Tallhart e Glover si ritroveranno presi nel mezzo, assieme a un terzo della forza di Stark.»

«Duskendale?» Non c'era niente a Duskendale che valesse un simile rischio. Che il Giovane lupo avesse finalmente commesso un errore?

«Nulla di cui tu debba preoccuparti, Tyrion. Sei pallido come la morte, e vedo del sangue filtrare da quella medicazione. Di' quello che hai da dire e poi tornatene a letto.»

«Quello che ho da dire...» Il Folletto aveva la gola secca, aspra. *Che cosa* aveva da dire? "Posso chiederti più di quanto potrai mai darmi, padre." «Pod mi dice che Ditocorto è stato fatto lord di Harrenhal.»

«Un titolo privo di significato, almeno fino a quando Roose Bolton continuerà a controllare la fortezza per Robb Stark. Eppure, era un onore che lord Baelish desiderava molto. Ci ha reso un ottimo servigio per quanto concerne il matrimonio con Margaery Tyrell. Un Lannister paga sempre i propri debiti.»

Il matrimonio con Margaery Tyrell era stata un'idea di Tyrion, questa era una realtà, ma mettersi a discutere adesso a chi andava il merito sembrava

fuori posto.

«Quel titolo potrebbe non essere così privo di significato quanto tu credi» avvertì Tyrion. «Ditocorto non fa nulla senza un preciso movente. Ma quello che è fatto è fatto. Credo anche che tu abbia detto qualcosa riguardo al pagamento di certi debiti, o sbaglio?»

«Quindi adesso vuoi una tua ricompensa, o sbaglio? Molto bene. E che cos'è che vorresti da me? Terre, castelli, un dicastero?»

«Come inizio, non sarebbe male un po' di fottuta gratitudine.»

Lord Tywin si limitò a fissarlo, impassibile. «Sono i guitti e le scimmiette ammaestrate che hanno bisogno di applausi. Anche Aerys Targaryen il Folle ne voleva. Tu hai fatto quello che ti era stato ordinato, e sono certo che lo hai fatto al meglio delle tue capacità. Nessuno intende negare il ruolo da te giocato.»

«Il *ruolo* da me giocato?» Quel poco di narici che a Tyrion restava si dilatò, nessun dubbio. «Io ho salvato la tua città del cazzo, direi.»

«Quasi tutti invece sembrano ritenere che è stato il mio attacco sul fianco di lord Stannis a mutare le sorti della battaglia. Anche lord Tyrell, lord Rowan e lord Tarly hanno combattuto nobilmente, e mi è stato detto che è stata tua sorella Cersei a spingere i piromanti a produrre l'altofuoco che ha distrutto la flotta Baratheon.»

«Mentre in tutto questo io mi facevo dare una pareggiatina ai peli del naso, è così?» Tyrion non fu in grado di contenere l'amarezza nella voce.

«La tua idea della catena attraverso il fiume è stata una mossa abile, una mossa cruciale per la nostra vittoria. È questo che volevi sentirti dire? Mi è stato detto che è te che devo ringraziare anche per la nostra alleanza con Dorne. Sarai lieto di sapere che Myrcella è arrivata a Lancia del Sole sana e salva. Ser Arys Oakheart scrive che la nostra piccola è diventata buona amica della principessa Arianne, e che il principe Trystane è incantato da lei. Non mi piace dare un ostaggio alla Casa Martell, ma suppongo non ci fosse altra via.»

«Avremo anche noi il nostro ostaggio» disse Tyrion. «Nell'accordo c'è uno scranno nel Concilio ristretto. E a meno che il principe Doran Martell non si porti dietro un esercito quando verrà a occuparlo, lui si metterà in nostro potere.»

«Come se questo potesse bastargli!» ribatté lord Tywin. «Tu gli hai anche promesso vendetta per la morte della principessa Elia.»

«Gli ho promesso giustizia.»

«Chiamala come meglio preferisci. L'esito finale sarà sempre del sangue

versato.»

«Non è materiale di cui mi risulta ci sia carenza, o no? Ne ho guadati laghi interi durante la battaglia.» Tyrion non vide alcuna ragione per non venire al punto. «O forse hai sviluppato un tale affetto per Gregor Clegane da non poterti separare da lui?»

«Ser Gregor ci è utile, come anche suo fratello Sandor ci fu utile. Ogni lord ha bisogno di una belva, di quando in quando... Lezione che tu sembri aver imparato, a giudicare da ser Bronn e dai tuoi barbari delle montagne.»

Tyrion pensò a Timett con il suo occhio bruciato, a Shagga con la sua ascia, a Chella con la sua collana di orecchie mozzate. E pensò a Bronn. A Bronn più di tutti gli altri. «I boschi sono pieni di belve» ricordò al padre. «E anche i vicoli.»

«Vero. E forse anche altri cani sapranno andare a caccia. Ci penserò sopra. Se non c'è altro...»

«... Hai lettere importanti da scrivere, certo.»

Tyrion si alzò, malfermo sulle gambe. Chiuse gli occhi per un istante, lasciando che una nuova ondata di vertigini si dissipasse. Fece un passo in direzione della porta.

In seguito, Tyrion Lannister si disse che avrebbe dovuto farne un secondo, e poi un terzo. Ma in quel momento, tornò a voltarsi verso il padre. «C'è qualcos'altro, invece. Voglio quello che è mio di diritto. Voglio Castel Granito.»

Le labbra di lord Tywin assunsero una piega dura. «Tu vuoi quello che spetta di diritto a tuo fratello.»

«Ai cavalieri della Guardia reale è proibito sposarsi, avere figli e possedere terre. Lo sai bene quanto me. Il giorno in cui Jaime si è messo quel mantello bianco sulle spalle, ha rinunciato ai suoi diritti su Castel Granito. Ma tu questo non lo hai mai considerato, nemmeno una volta. È tempo che tu lo faccia, padre. È tempo che tu dichiari al cospetto dell'intero reame che sono io, tuo figlio, a essere il tuo unico erede di diritto.»

Gli occhi di lord Tywin erano di un verde pallido venato d'oro, tanto luminosi quanto spietati.

«Castel Granito a te» parlò con un tono freddo e piatto, un tono di morte. E poi aggiunse: «*Mai*».

Quell'unica, breve parola che rimase ad aleggiare tra loro. Enorme, tagliente. Velenosa.

"Conoscevo la risposta anche prima di porre la domanda" capì Tyrion. "Diciotto anni da quando Jaime è entrato nella Guardia reale, e mai, nep-

pure una volta, io ho messo il problema sul tappeto. Devo averlo saputo. Devo averlo *sempre* saputo."

«Perché?» si costrinse a chiedere, pur essendo consapevole che suo padre avrebbe odiato la domanda.

«Mi chiedi perché? Tu, che hai assassinato tua madre nel venire in questo mondo? Non sei altro che un essere deforme, deviato, disobbediente. Una piccola creatura disgustosa piena d'invidia, di lussuria e d'inganni di basso conio. Non posso provare che non appartieni a me, perciò le leggi degli uomini ti concedono il diritto di portare il mio nome e di ostentare i colori della mia nobile Casa. Per insegnarmi l'umiltà, gli dèi mi hanno condannato a guardarti mentre ti trascini avanti e indietro per il mondo, portando quell'orgoglioso leone che è stato il sigillo di mio padre, e di suo padre prima di lui. Ma né dèi né uomini potranno mai costringermi a permetterti di tramutare Castel Granito nel tuo bordello.»

«Il mio *bordello*?» A quel punto, per Tyrion fu chiaro come la luce dell'alba da dove veniva tutta quella bile. Strinse i denti con rabbia. «È stata Cersei. Ti ha detto lei di Alayaya.»

«È quello il suo nome? Lo confesso, non sono in grado di ricordare i nomi di tutte le tue puttane. Come si chiamava quella che hai sposato da ragazzo?»

«Tysha.» Tyrion sputò fuori la parola come una sfida.

«E quella baldracca da soldati sulla Forca Verde?»

«Che cosa te ne importa?» Non avrebbe detto il nome di Shae davanti a lui.

«Niente, infatti. Non più di quanto m'importi se tutte loro sono vive o morte.»

«Sei stato tu a far frustare Alayaya.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Tua sorella mi ha riferito delle tue minacce contro i miei nipoti.» La voce di lord Tywin era più gelida del ghiaccio. «Ha forse mentito?»

Tyrion non negò. «Ho fatto minacce, certo. Per tenere Alayaya al sicuro. In modo che i Kettleblack non la maltrattassero.»

«E per salvare la virtù di una puttana, tu hai osato minacciare la tua stessa casata, il sangue del tuo sangue? È questo che mi stai dicendo?»

«Sei stato tu a insegnarmi che a volte una buona minaccia funziona più di un assalto. Non che Joffrey non mi abbia provocato e fatto venir voglia di batterlo fin troppe volte. Sei davvero tanto ansioso di frustare qualcuno, padre? Comincia con lui. Ma Tommen... Perché secondo te vorrei fare del

male a Tommen? È un bravo ragazzo, sangue del mio sangue.»

«Anche tua madre lo era.» Lord Tywin si alzò all'improvviso, torreggiando su suo figlio, il nano. «Torna a letto, Tyrion. E non parlarmi mai più dei tuoi diritti su Castel Granito. Avrai la tua ricompensa, ma sarà quella che *io* riterrò adeguata ai tuoi servigi e al tuo lignaggio. Che non ci siano malintesi tra di noi, questo è stato il tuo ultimo oltraggio e me e alla Casa Lannister. Tu hai *finito* con le puttane. La prossima puttana che trovo nel tuo letto, l'appendo a una forca con un nodo scorsoio.»

DAVOS

Era rimasto per molto tempo a guardare la vela ingrandirsi all'orizzonte, cercando di decidere se vivere o morire.

La morte sarebbe stata più facile, lo sapeva. Tutto quello, che doveva fare era tornare strisciando dentro la caverna e aspettare che la nave passasse. Più tardi, la morte lo avrebbe trovato. Da giorni, ormai, la febbre lo stava bruciando dall'interno, tramutando le sue viscere in fetidi fluidi marroni, mandando tremiti ad assediare le sue notti senza sonno. Ogni mattina si risvegliava sempre più debole. "Non durerà ancora per molto" aveva cominciato a ripetere a se stesso.

Se non fosse stata la febbre a ucciderlo, sarebbe stata la sete. Non aveva acqua dolce, esclusa quella delle rare piogge che restava a ristagnare nelle depressioni della roccia. Solamente tre giorni prima... o forse erano quattro? Sulla roccia, la *sua* roccia, era difficile tenere il conto del passare del tempo... Tre, quattro giorni prima, le pozze si erano disseccate come vecchie ossa. E la vista della baia, grande invitante distesa liquida verde e grigia tutto attorno a lui, era diventata qualcosa d'irresistibile. Nel momento in cui avesse cominciato a bere acqua di mare, la fine sarebbe arrivata rapida, sapeva anche questo. Eppure, la sua gola era arida al punto da portarlo vicinissimo a mandare giù la prima sorsata. Era stato un improvviso rovescio temporalesco a salvarlo. Le sue forze si erano talmente dissipate che era stato in grado solo di giacere sulla schiena, con gli occhi chiusi e la bocca aperta, lasciando che la pioggia gli scivolasse sulle labbra fessurate e sulla lingua gonfia. Più tardi però si era sentito meglio. I ristagni nelle depressioni della pietra dell'isola, nelle fenditure e nei crepacci, erano tornati a dargli la vita.

Ma adesso erano passati tre giorni, forse quattro, e l'acqua era svanita quasi tutta. Una parte era evaporata, il resto era stato lui a succhiarlo. Al

mattino, leccando la gelida pietra sul fondo delle buche, avrebbe di nuovo sentito il sapore del fango.

E se non vi fossero riuscite la febbre o la sete, lo avrebbe ucciso la fame. La *sua* isola non era nient'altro che un desolato artiglio di granito emerso dall'immensità della baia delle Acque Nere. Con la bassa marea, a volte scorgeva piccoli granchi che zampettavano lungo la riva pietrosa, la stessa su cui si era arenato dopo la battaglia. Le loro chele gli tormentavano dolorosamente le dita prima che riuscisse a spezzare il carapace, succhiando la polpa dalle zampe e le interiora dal guscio.

Ma ogni volta che la marea tornava a montare con furia, la riva cessava di esistere. Davos Seaworth era costretto a precipitarsi su per le rocce per evitare di essere trascinato nuovamente nella baia. Con l'alta marea, la punta dell'artiglio di granito si trovava quindici piedi al di sopra della superficie delle acque. Ma con il mare grosso, le ondate schiumose arrivavano molto più in alto. Non c'era modo di rimanere all'asciutto, neppure all'interno della caverna, la quale era nulla di più di una cavità nella roccia sormontata da un cornicione scabro. Non cresceva niente sull'artiglio, soltanto il lichene. Perfino gli uccelli marini si tenevano lontani. Di quando in quando, gabbiani venivano a posarsi sulla sommità della roccia. Davos cercava di prenderne uno, ma erano troppo rapidi perché lui riuscisse ad avvicinarsi. Aveva provato a colpirli con delle pietre, ma era troppo debole per tirare con forza sufficiente. Anche se riusciva a centrarli, i gabbiani si limitavano a urlargli contro e poi spiccavano il volo.

Altre rocce erano visibili dal suo rifugio, altri lontani artigli di granito più alti del suo. Quello più vicino arrivava a torreggiare almeno quaranta piedi sull'acqua, ma era arduo valutare a che distanza fosse. Attorno alla cima vorticava costantemente una nube di gabbiani. Davos aveva pensato spesso di azzardare la traversata per razziare le uova dai loro nidi. Ma l'acqua era fredda, le correnti forti e infide. Sapeva di non avere la forza per affrontare la tratta a nuoto. Sarebbe morto a metà strada, nello stesso modo in cui sarebbe morto bevendo acqua salata.

Nel mare Stretto, spesso l'autunno era umido e piovoso. In anni precedenti, Davos ricordava forti e burrascosi temporali. I giorni non erano male, bastava che splendesse il sole. Ma le notti si facevano sempre più fredde e, a volte, il vento ululava sulla baia, sollevando ondate incappucciate di spuma. In breve, Davos si ritrovava fradicio e tremante. La febbre e i tremiti lo aggredivano a turno. Aveva anche contratto una tosse continua, dolorosa.

La caverna era l'unico rifugio che avesse, e anche quello era ben poca cosa. Con la bassa marea, frammenti di legno e detriti bruciati venivano ad arenarsi sulla riva. Solo che lui non aveva nulla con cui accendere il fuoco. Una volta, spinto dalla disperazione, aveva cercato di strofinare due di quei pezzi di legno l'uno contro l'altro. Ma il legno era marcio e l'unico risultato di tutti quegli sforzi furono delle vesciche alle mani. Anche i suoi abiti erano a brandelli, e aveva perduto uno degli stivali chissà dove nella baia prima di essere spinto sulla roccia.

Sete, fame, ambiente ostile. Erano quelli i suoi compagni, adesso. Stavano con lui ogni ora della giornata, e con il passare del tempo, aveva cominciato a considerarli suoi amici. Ben presto, uno di loro avrebbe avuto pietà di lui e lo avrebbe affrancato da quell'interminabile sofferenza. O forse, semplicemente, un giorno si sarebbe avviato verso l'acqua, e avrebbe cominciato a nuotare verso la costa che si trovava là, da qualche parte a nord, oltre l'orizzonte. Debole com'era, non sarebbe mai riuscito a coprire la distanza a nuoto, ma questo non aveva importanza. Davos Seaworth era sempre stato un marinaio, morire in mare era il suo destino. "Gli dèi nel profondo delle acque sono rimasti ad aspettarmi" disse a se stesso. "È tempo che io vada da loro."

Ma adesso era apparsa una vela, nient'altro che un punto nero all'orizzonte, il quale però si faceva sempre più grande. "Una nave... Là dove non dovrebbe esserci nessuna nave." Davos sapeva qual era la posizione della sua roccia, più o meno. Era uno dei pilastri che si sollevavano dal fondale della baia delle Acque Nere. Il più alto di quei torrioni naturali si innalzava al di sopra della marea per più di settanta piedi. Altri, meno imponenti, circa una dozzina, raggiungevano i trenta o i quaranta piedi. I marinai li chiamavano le "lance del re sommerso". E Davos sapeva che per ognuna di esse che spezzava la superficie, ce n'erano intere dozzine minacciosamente in agguato appena sotto il pelo dell'acqua. Dalle lance, ogni capitano dotato di esperienza si teneva a prudente distanza.

Gli occhi stanchi e arrossati di Davos osservarono la vela che continuava ad avanzare. Cercò di udire il fruscio della stoffa gonfiata dal vento. "Sta venendo da questa parte." A meno che non avesse presto cambiato rotta, sarebbe passata a distanza di segnali dal suo misero rifugio. Significava vita. Se lui l'avesse voluta, ma non era sicuro di volerla.

"Per quale ragione dovrei vivere?" Le lacrime gli offuscarono la vista. "Dèi, siate misericordiosi, perché? I miei figli sono morti. Dale e Allard, Maric e Matthos, forse anche Devan. Come può un padre sopravvivere a

così tanti figli, tutti così forti e giovani? Come sposso andare avanti? Sono un guscio vuoto, come quello di un granchio disseccato. Dentro di me non rimane più niente. Possibile che non lo sappiano?"

Si erano inoltrati nel fiume delle Rapide nere innalzando i vessilli con il cuore fiammeggiante del Signore della luce. Davos, sulla sua *Betha nera*, con Matthos come secondo in comando, faceva parte della seconda linea di battaglia. Ai suoi lati c'erano la *Fantasma*, al comando di Dale, e la *Lady Marya* di Allard. Maric, il suo terzogenito, era capo rematore a bordo della *Furia*, al centro della prima linea. Sotto le mura della Fortezza Rossa, le galee di Stannis Baratheon avevano ingaggiato battaglia con la più piccola flotta di Joffrey, il re ragazzino. Per alcuni momenti, sul fiume erano echeggiati il sibilo delle frecce e lo schianto degli arieti di sfondamento che pestavano contro gli scafi e i remi.

E poi, una qualche belva immane aveva lanciato il proprio ruggito. Tutto attorno a loro si erano alzate fiamme verdi: altofuoco, il piscio dei piromanti, il demone colore della giada. Matthos era stato fianco a fianco con Davos sul ponte della *Betha nera* quando la nave era stata come catapultata fuori dall'acqua. Davos si era ritrovato nel fiume, a lottare contro la corrente che continuava a farlo ruotare. A monte, le fiamme verdi alte cinquanta piedi avevano squarciato il cielo. Davos aveva visto la *Betha nera* che bruciava, e anche la *Furia*, e una dozzina di altre navi. La *Fantasma* e la *Lady Marya* erano svanite, affondate oppure sventrate o inghiottite dietro il velo dell'altofuoco. Non c'era stato il tempo di cercarle: la foce del fiume incombeva su di lui. E attraverso il fiume, i Lannister avevano teso una grande catena di ferro. Da una riva all'altra non si vedevano altro che navi incendiate e altofuoco. Per un momento, quello spettacolo aveva arrestato i battiti del suo cuore. Davos aveva ancora in mente quei rumori agghiaccianti: il rantolo delle fiamme, il sibilo del vapore, le urla degli uomini che morivano. Così come ricordava la pressione dell'immenso calore sul volto mentre la corrente lo spingeva dentro il ventre stesso degli inferi.

L'unica cosa che avrebbe dovuto fare in quel momento era lasciarsi andare. Pochi attimi ancora, e sarebbe stato assieme ai suoi figli, a riposare nel fresco fango verde sul fondo della baia, con i pesci che gli mordevano la faccia.

Invece si era riempito i polmoni e si era immerso, spingendo verso il fondale. La sua sola speranza era passare al di sotto della catena e della barriera di relitti in fiamme e delle placche di altofuoco che andavano alla deriva sulla superficie del fiume. Ma, per raggiungere la salvezza rappre-

sentata dalla baia che si allargava al di là, doveva nuotare duro. Davos Seaworth era sempre stato un nuotatore possente, e quel giorno, a eccezione dell'elmo che gli era caduto quando aveva perduto la *Betha nera*, non portava addosso altro acciaio. Aveva perforato la penombra verdastra, vedendo altri uomini che lottavano sott'acqua, trascinati inesorabilmente verso l'abisso dal peso delle armature e delle maglie di ferro. Davos li aveva superati, scalciando con tutta la forza che gli restava nelle gambe, cercando di sfruttare al massimo la corrente, l'acqua che gli riempiva gli occhi. In profondità, e ancora in profondità, fino al margine estremo della profondità. A ogni spinta, trattenere il fiato diventava sempre più difficile. Ricordava di aver visto il fondo, molle e indefinito, mentre un fiotto di bolle gli sgorgava dalle labbra. Qualcosa gli aveva toccato una gamba... Un pesce, o qualcuno che stava annegando. Impossibile dirlo.

Aveva bisogno d'aria, ma aveva paura. Era riuscito a superare la catena? Ce l'aveva fatta a raggiungere la baia? Se nel risalire fosse finito sotto la chiglia di una delle navi, sarebbe annegato. Se invece fosse tornato in superficie in mezzo a una delle chiazze di altofuoco, al suo primo respiro gli si sarebbero inceneriti i polmoni. Si era contorto sott'acqua, cercando di guardare verso l'alto. Ma non c'era niente da vedere, soltanto tenebre verdastre. E poi si era girato troppo. Di colpo, non era più stato in grado di dire dov'era l'alto e dov'era il basso. Il panico si era impadronito di lui. Le sue mani avevano artigliato il fondale, sollevando una nube di fango che gli aveva riempito gli occhi, accecandolo. Il suo petto sembrava sul punto di esplodere a ogni istante. Appoggiando i piedi sul fondo si era spinto verso l'alto, roteando, i polmoni che imploravano aria, scalciando, scalciando, perduto nel buio del fiume, scalciando e scalciando e scalciando. Fino a quando non aveva più avuto la forza di lottare. La sua bocca si era aperta in un urlo. L'acqua era dilagata dentro, piena del sapore di salmastro. E Davos Seaworth aveva capito di stare annegando.

Il sole, alto nel cielo, era stata la visione successiva. Davos si era ritrovato a giacere sulla riva pietrosa del nudo artiglio granitica Tutto attorno a lui, c'era la baia vuota. Vicino a lui galleggiavano un albero spezzato, una vela bruciata e un cadavere rigonfio. L'albero, la vela e l'uomo morto svanirono con l'alta marea successiva, lasciando Davos da solo sulla sua roccia, in mezzo alle altre lance del re sommerso.

Nei suoi lunghi anni di contrabbandiere, le acque attorno ad Approdo del Re gli erano diventate familiari come il pavimento di casa. Era consapevo-

le che il suo rifugio non era niente di più che un punto infinitesimo sulle mappe, in un luogo che i marinai onesti cercavano di evitare... Anche se lui, Davos, durante i suoi giorni di fuorilegge, c'era passato una volta o due, in modo da non essere avvistato. "Quando troveranno qui il mio corpo, ammesso che mai lo trovino, forse a questa roccia daranno il mio nome" pensò. "Roccia delle Cipolle, la chiameranno. Sarà la mia pietra tombale. E sarà il mio retaggio." Non meritava niente di più. *Il padre protegge i suoi figli*, insegnavano i septon, ma Davos aveva condotto i suoi ragazzi dentro il fuoco. Dale non avrebbe mai dato a sua moglie il figlio per il quale avevano pregato così tanto. Allard, con quella sua ragazza a Vecchia Città e quell'altra ad Approdo del Re e quell'altra ancora a Braavos... Tutte loro presto avrebbero pianto. Matthos non avrebbe mai comandato una nave sua, come aveva sognato. E Maric non sarebbe mai diventato cavaliere.

"Come posso io vivere quando tutti loro sono morti? Così tanti cavalieri valorosi, così tanti audaci lord sono morti, uomini migliori di me, di nobile lignaggio. Striscia di nuovo nella tua caverna, Davos. Striscia là dentro, fatti piccolo piccolo. Quella nave passerà oltre e nessuno mai si prenderà più alcun disturbo per te. Dormi sul tuo giaciglio di pietra. Lascia che i gabbiani vengano a beccarti gli occhi, e che i granchi banchettino con le tue carni. Tu hai banchettato a sufficienza con le *loro*, di carni. Sei in debito con loro. Nasconditi, contrabbandiere. Nasconditi in silenzio. E muori."

La vela era quasi su di lui. Ancora pochi momenti, e la nave avrebbe superato l'artiglio. E lui avrebbe potuto morire in pace.

Sollevò una mano fino alla gola, andando alla ricerca della piccola sacca di cuoio che portava sempre attorno al collo. Conteneva le ossa delle quattro dita che Stannis Baratheon, il suo re, gli aveva mozzato il giorno in cui aveva fatto Davos cavaliere. "La mia fortuna." Le sue dita, prive delle ultime falangi, frugarono, tastarono, senza trovare niente. La sacca era svanita. E quindi anche le ossa erano svanite. Stannis non era mai stato in grado di comprendere per quale motivo lui avesse voluto conservarle.

«Per ricordarmi della giustizia del mio re» sussurrò Davos tra le labbra disseccate.

Ma adesso le reliquie di quella memoria non c'erano più. "Oltre ai miei figli, il fuoco verde si è portato via anche la mia fortuna." Nei suoi sogni, nei suoi incubi, il fiume era ancora invaso dalle fiamme, demoni che danzano sull'acqua brandendo fruste di fuoco, uomini che bruciano, carbonizzati dalle frustate.

«Madre, abbi misericordia» pregò Davos. «Salvami, dolce Madre, salva

tutti quanti noi. La mia fortuna se n'è andata, e anche i miei figli.» Cominciò a piangere, lacrime salmastre gli scivolarono lungo le guance. «Il fuoco ha preso tutto... Il fuoco...»

Forse fu solo il vento che soffiava sulle rocce, o forse fu il suono della risacca contro la riva pietrosa, eppure, per un istante, Davos Seaworth udì una risposta.

«*Tu hai chiamato il fuoco*» bisbigliò la Madre, la sua voce esile come il suono delle onde all'interno di una conchiglia, una voce triste e remota. «*Tu ci hai bruciati... Ci hai bruciati... Bruciatiii...*»

«È stata *lei*!» gridò, Davos. «Madre, non abbandonarci. È stata lei a bruciarvi, la donna rossa, Melisandre... *Lei*!»

Riusciva a vederla, il viso a forma di cuore, gli occhi rossi, i lunghi capelli ramati, le gonne rosse che si torcevano come fiamme a ogni suo movimento, un vortice di seta e di satin. Era venuta dall'Est, dalla città magica di Asshai delle Ombre. Era venuta alla Roccia del Drago, conquistando alla causa del suo dio estraneo prima l'anima di Selyse, la moglie di Stannis, e poi anche quelle degli uomini della regina. Infine, aveva conquistato anche Stannis Baratheon. Lui era arrivato a porre il cuore fiammeggiante sui suoi vessilli. Il cuore di fuoco di R'hllor, Signore della luce, Dio della fiamma e dell'ombra. Cedendo alle pressioni di Melisandre, Stannis aveva trascinato i Sette Dèi fuori dal loro tempio alla Roccia del Drago e li aveva bruciati in un unico rogo davanti alle porte della fortezza. E in seguito, aveva anche dato fuoco al parco degli dèi di Capo Tempesta. Perfino l'albero del cuore aveva distrutto, un immenso albero-diga bianco con un volto solenne scolpito nel tronco.

«È stata opera di Melisandre» disse di nuovo Davos, più debolmente. "Opera di Melisandre, certo, ma anche opera tua, cavaliere della cipolla. Sei stato tu a portare a remi la donna rossa sotto Capo Tempesta, nel cuore della notte, in modo che lei potesse partorire dal proprio ventre quell'essere fatto d'ombra. Tu non sei privo di colpe, non lo sei affatto. Ti sei schierato sotto il suo vessillo, lo hai addirittura issato sul tuo albero maestro. Sei rimasto a guardare, senza fare nulla, mentre i Sette Dèi bruciavano alla Roccia del Drago. Alle fiamme, la donna rossa ha consegnato la giustizia del Padre, e la misericordia della Madre, e la saggezza della Vecchia. E ha consegnato il Fabbro e lo Sconosciuto, la Vergine e il Guerriero. Lei li ha bruciati tutti quanti per l'onore del suo dio crudele E mentre lo faceva, tu ti sei morso la lingua. Nemmeno quando lei ha assassinato l'anziano maestro Cressen, nemmeno allora, tu hai fatto nulla."

La vela era distante un centinaio di iarde, e scivolava rapida attraverso la baia. Ancora pochi istanti e lo avrebbe superato, tornando ad allontanarsi per sempre.

Ser Davos Seaworth cominciò a scalare la roccia.

Si tirò su con le mani tremanti, la mente in delirio per la febbre. Per due volte le dita mozzate persero la presa sulla pietra umida, portandolo quasi a cadere. Ma in qualche modo riuscì a raggiungere la sommità dell'artiglio di granito. Se fosse caduto, sarebbe morto. Ma non doveva accadere, lui voleva vivere. Quanto meno, vivere un altro po'. Perché adesso c'era qualcosa che *doveva* fare.

La cima della roccia era troppo ridotta per potercisi ergere in piedi con sicurezza. Davos rimase inginocchiato, agitando le braccia scarne.

«*Nave!*» gridò nel vento. «Nave, qui... *Qui!*»

Da lassù riusciva a vedere meglio il vascello. Lo snello scafo dipinto a strisce, la polena di bronzo, la vela gonfiata dal vento. C'era un nome dipinto a prora, ma Davos non aveva mai imparato a leggere.

«Nave!» gridò di nuovo. «Aiuto... Aiutatemi!»

Un marinaio sul castello di prua lo vide, indicò. Davos rimase a osservare mentre altri marinai si raggruppavano attorno al trinchetto, fissandolo pieni di stupore. Poco tempo dopo, la vela venne ammainata e i remi messi in acqua. Il vascello virò in direzione della roccia. Era troppo grosso per avvicinarsi senza rischio alle secche. A una trentina di iarde di distanza, fu messa in mare una scialuppa. Davos continuò a restare aggrappato alla pietra, osservando la piccola imbarcazione venire verso di lui. Quattro uomini remavano, un quinto era seduto a prua.

«Tu» chiamò il quinto uomo, la scialuppa ad appena pochi passi dall'isola. «Tu, su quella roccia. Chi sei?»

"Un contrabbandiere che è riuscito a elevarsi" pensò Davos. "Uno stolto che troppo ha amato il suo re. E che ha dimenticato i suoi dèi."

«Io...» aveva la gola arida, aveva dimenticato come si faceva a parlare. Le parole sortirono uno strano effetto sulla sua lingua, e risuonarono in modo ancora più strano nelle sue orecchie. «Io ero nella battaglia. Ero... un capitano, e... un cavaliere. Ero un cavaliere.»

«Sì, ser» rimandò l'uomo. «Al servizio di quale re?»

La galea sarebbe potuta appartenere alla flotta di Joffrey, Davos se ne rese conto all'improvviso. Se lui ora avesse pronunciato il nome sbagliato, il vascello se ne sarebbe andato, abbandonandolo al suo destino. Ma no... Quello scafo a strisce. Era una nave di Lys, una nave di Salladhor Saan.

Era stata la Madre a mandarla, la Madre nella sua misericordia. Lo aveva fatto perché aveva una missione da affidargli. "Ho ancora un re. E dei figli. Sì, ho altri figli. E una moglie leale, devota." Come aveva potuto scordarsene? La Madre era veramente misericordiosa.

«Stannis» gridò Davos in risposta al marinaio lyseniano. «Gli dèi siano generosi, servo re Stannis.»

«Così sia» disse l'uomo sulla scialuppa «lo serviamo anche noi.»

SANSA

Come invito, appariva quanto mai innocente. Eppure, ogni volta che Sansa Stark lo rileggeva, sentiva una mano invisibile afferrarle il ventre.

"Adesso è lei che diventerà regina. È bella e ricca e tutti la amano... Per quale ragione vorrebbe cenare con la figlia di un traditore?" Forse era solo curiosità, ipotizzò Sansa. Forse Margaery Tyrell voleva semplicemente farsi un'idea della rivale su cui aveva prevalso. "Che nutra del risentimento verso di me? Questo mi chiedo. Che sospetti che io le voglia male..."

Dalle mura della Fortezza Rossa, Sansa aveva osservato Margaery Tyrell e la sua scorta salire l'alta collina di Aegon. Joffrey aveva incontrato la sua promessa sposa alla Porta del re, dandole il benvenuto nella città. Avevano cavalcato fianco a fianco tra ali di folla plaudente, Joffrey scintillante nella sua armatura istoriata, la fanciulla Tyrell splendida in un abito verde, con una cappa ricamata con i fiori dell'autunno drappeggiata sulle spalle. Aveva sedici anni, capelli e occhi castani. Era snella e bellissima. Al suo passaggio, il popolo chiamava il suo nome, sollevava i figli perché lei li benedicesse e spargeva fiori davanti agli zoccoli del suo cavallo. Sua madre e sua nonna la seguivano poco più indietro, a bordo di un'alta casa viaggiante i cui lati erano scolpiti nella forma di centinaia di rose intrecciate, dipinte d'oro e brillanti. Il popolino applaudì anche al loro passaggio.

"Lo stesso popolino che ha trascinato me giù di sella, lo stesso popolino che stava per uccidermi, se a proteggermi non fosse intervenuto il Mastino."

Sansa non aveva fatto nulla perché la gente del volgo la odiasse, non più di quanto Margaery Tyrell avesse fatto per conquistarsi il loro amore. "Vuole forse che la ami anch'io?" Esaminò nuovamente l'invito, che sembrava vergato da Margaery di suo pugno. "Vuole la mia benedizione?" Sansa si domandò se Joffrey fosse a conoscenza di quella cena. Magari era addirittura opera sua; un pensiero che la riempì di paura. Se c'era Joff die-

tro l'invito, aveva di certo allestito un qualche scherzo crudele per svergognarla agli occhi della ragazza più grande. Avrebbe di nuovo dato ordine agli uomini della sua Guardia reale di denudarla, strappandole i vestiti di dosso? L'ultima volta che lo aveva fatto, suo zio Tyrion lo aveva fermato, ma questa volta il Folletto non era più in condizioni di aiutarla.

"Nessuno può salvarmi, tranne il mio Florian." Ser Dontos le aveva promesso di aiutarla a fuggire, ma non prima della notte del matrimonio di Joffrey. I piani erano stati preparati con cura, le aveva assicurato il suo caro, devoto cavaliere tramutato in giullare. Non c'era altro da fare se non resistere, contando i giorni.

"E mangiare con la mia sostituta..."

Forse si stava comportando ingiustamente verso Margaery Tyrell. Forse quell'invito non era nulla di più che una semplice gentilezza, un atto di cortesia. "Potrebbe essere solo una cena." Ma questa era la Fortezza Rossa, era Approdo del Re, era la corte di re Joffrey Baratheon, primo del suo nome, e se c'era almeno una cosa che Sansa aveva imparato in questo luogo, era non fidarsi.

In ogni caso, *doveva* accettare. Ormai lei non era più niente: promessa sposa respinta, figlia malvista di un traditore, sorella in disgrazia di un lord ribella Ben difficilmente avrebbe potuto dire di no alla futura regina.

"Quanto vorrei che il Mastino fosse qui." La notte della battaglia delle Acque Nere, Sandor Clegane era venuto nelle sue stanze, pronto a portarla via dalla città. Ma Sansa aveva rifiutato. A volte, quando giaceva sveglia nelle notti insonni, si chiedeva se fosse stata davvero saggia a rifiutare. Continuava a tenere la cappa bianca di lui, macchiata di sangue, nascosta dentro il baule di legno di cedro, sepolta sotto gli abiti estivi di seta. Lei stessa non sapeva che cosa l'avesse spinta a conservarla. Il Mastino si era tramutato in un codardo, questo aveva sentito dire. Nel cuore della battaglia, si era ubriacato al punto da costringere il Folletto a mettersi alla testa dei suoi uomini. Ma Sansa comprendeva. Sansa conosceva il segreto del volto orribilmente bruciato di lui. "È il fuoco l'unica cosa che gli fa paura." Quella notte, l'altofuoco aveva incendiato perfino il fiume, riempiendo l'aria di fiamme verdi. Perfino all'interno del castello Sansa aveva avuto paura. E all'esterno... Non riusciva neppure a immaginarlo.

Con un sospiro, prese penna d'oca e inchiostro, e scrisse a Margaery Tyrell una nota in cui, piena di riconoscenza, accettava l'invito.

La sera stabilita, fu uno degli uomini della Guardia reale che venne a

prenderla. Un cavaliere diverso da Sandor Clegane quanto... "Ebbene, diverso quanto un fiore è diverso da un mastino." La sola vista di ser Loras Tyrell in piedi sulla soglia fece battere il cuore di Sansa un po' più rapidamente. Da quando ser Loras era tornato ad Approdo del Re, alla testa dell'avanguardia d'assalto dell'esercito del padre, lord Mace Tyrell, era la prima volta che Sansa si trovava così vicino a lui. Per un momento, non seppe che cosa dire.

«Ser Loras» riuscì finalmente a tirare fuori. «Hai un aspetto così... splendido.»

Lui le rivolse un sorriso perplesso. «Mia lady, sei troppo cortese. Mia sorella ti attende con grande piacere.»

«E io ho atteso il momento di questa cena con lei con altrettanta impazienza.»

«Lo stesso vale per Margaery, e anche per la lady mia nonna.» Loras le offrì il braccio e la condusse verso la scala.

«Tua nonna?» Per Sansa era arduo camminare, parlare e pensare nello stesso momento, con ser Loras che le toccava il braccio. Attraverso la seta, poteva percepire il calore della mano di lui.

«Lady Olenna. Ci sarà anche lei alla cena.»

«Oh» disse Sansa. "Io gli parlo, mentre lui mi sta toccando, mi dà il braccio e mi sta toccando." «La regina di Spine, è chiamata. Non è forse così?»

«È così.» Ser Loras rise. "Ha una risata tanto calda" pensò Sansa mentre lui continuava a parlare. «Ma sarà meglio che non usi quell'appellativo davanti a lei, a meno che tu non voglia che una di quelle spine ti punga.»

Sansa arrossì. Qualsiasi stolto si sarebbe reso conto che nessuna donna poteva apprezzare di venire definita "la regina di Spine". "Forse sono davvero così stupida come dice Cersei Lannister." Andò disperatamente alla ricerca di qualcosa di arguto e gradevole da dirgli, ma tutta la sua arguzia sembrava svanita. Stava per dirgli quanto era bello, ma poi ricordò di averglielo appena detto.

Ser Loras *era* bello, però. Le sembrò più alto di statura rispetto alla prima volta in cui lo aveva incontrato, ma era sempre così snello e aggraziato, né Sansa aveva mai visto un altro ragazzo con lo sguardo così profondo e penetrante quanto il suo. "Solo che non è più un ragazzo, è un uomo fatto, e un cavaliere della Guardia reale." Pensò che il bianco gli donava addirittura più che non il verde e l'oro della Casa Tyrell. Su di lui, l'unica macchia di colore era il fermaglio che tratteneva la sua cappa: la rosa di Alto

Giardino, lavorata in morbido oro giallo, appoggiata su un letto di foglie delicate in verde giada.

Ser Balon Swann aprì il portale del Fortino di Maegor in modo da lasciarli passare. Anche lui era tutto in bianco, colore che sulla sua persona non rendeva neppure lontanamente quanto rendeva su ser Loras. Oltre il fossato asciutto irto di rostri, un paio di dozzine di guerrieri si stavano addestrando con spade e scudi. Con il castello in quelle condizioni di affollamento, il cortile esterno era stato riservato alle tende e ai padiglioni degli ospiti, lasciando alla pratica delle armi solo i più piccoli cortili interni. Uno dei gemelli Redwyne stava arretrando sotto gli attacchi di ser Tallad, il quale aveva occhi dipinti sullo scudo. Il tozzo ser Kennos di Kayce, che ansimava e grugniva ogni volta che sollevava la spada lunga, sembrava comunque reggere il confronto con Osney Kettleblack. Mentre ser Osfryd, fratello di Osney, stava impartendo una selvaggia lezione a Morros Slynt, giovane scudiero dalla faccia da rospo figlio di Janos Slynt, il comandante della Guardia cittadina destituito dal Folletto. Spade spuntate o no, il giorno dopo Slynt si sarebbe ritrovato con una ricca collezione di ecchimosi. Anche solo a guardare, l'espressione di Sansa si rabbuiò. "Non hanno nemmeno finito di seppellire i morti dell'ultima battaglia, e già si stanno addestrando alla prossima."

Ai margini del cortile, un solitario cavaliere con una coppia di rose sullo scudo stava tenendo a bada ben tre avversari simultaneamente. Mentre Sansa e ser Loras osservavano, il guerriero mandò uno dei tre al suolo privo di sensi.

«Non è tuo fratello?» chiese Sansa.

«Sì, mia signora» disse ser Loras. «Garlan si allena spesso contro tre, o addirittura quattro uomini. In battaglia, accade di rado che lo scontro sia uno contro uno, sostiene, per questo vuole essere preparato.»

«Dev'essere molto valoroso.»

«È un grande cavaliere» rispose ser Loras. «Una spada migliore di me, in verità, per quanto, con la lancia, io sia più abile di lui.»

«Lo ricordo» disse Sansa. «Cavalchi in modo splendido, ser Loras.»

«Mia lady, sei generosa a dire questo. E quando mi avresti visto gareggiare?»

«Al torneo del Primo Cavaliere, non ricordi? Eri in sella a un corsiero bianco, e sulla tua armatura c'erano cento diversi tipi di fiori. Mi desti una rosa. Una rosa *rossa.* Mentre quel giorno, alle altre fanciulle offristi solo rose bianche.» Anche solo a parlarne, Sansa tornava ad arrossire. «Dicesti

che nessuna vittoria sarebbe stata bella quanto lo ero io.»

Ser Loras fece un sorriso modesto. «Ciò che dissi era null'altro che la verità, chiunque aveva gli occhi poteva vederlo».

"Non se ne ricorda..." Sansa se ne rese conto con stupore. "È soltanto cortesia nei miei confronti. Non si ricorda né di me, né della rosa rossa, né di nient'altro." Lei era stata così certa che quel gesto significasse qualcosa, che significasse *tutto.* Una rosa *rossa*, non bianca. «È stato dopo che hai disarcionato ser Robar Royce» disse con disperazione.

Ser Loras allontanò la mano del braccio di lei. «Ho ucciso ser Robar Royce a Capo Tempesta, mia signora.» Non era una vanteria, e quella realtà lo rendeva triste.

"Lui e anche un altro cavaliere della Guardia dell'arcobaleno, sì." Sansa aveva sentito le donne che ne parlavano attorno al pozzo, ma per un momento lo aveva dimenticato. «È stato dopo l'assassinio di lord Renly, non è vero? Che cosa terribile per la tua povera sorella.»

«Per Margaery?» La voce di Loras era contratta. «È stata dura, per certo. Lei però si trovava a Ponte Amaro. Non ha assistito.»

«Ma anche così, quando ha avuto la notizia...»

Ser Loras sfiorò con la mano l'elsa della spada. L'impugnatura era di cuoio bianco, il pomello una rosa di alabastro. «Renly è morto. Anche Robar è morto. A che scopo parlare di loro?»

«Io... Mio signore...» la durezza del suo tono la colpì. «Io non... non intendevo arrecarti offesa...»

«Né potresti farlo, lady Sansa» rispose ser Loras. Ma dalla sua voce tutto il calore era scomparso. Né lui le offrì più il braccio.

Salirono la scala a spirale in un silenzio cupo.

"Oh, ma perché ho dovuto menzionare ser Robar?" pensò Sansa, "Ho rovinato tutto. Lui è arrabbiato con me, adesso." Cercò di pensare a qualcosa da dire per fare ammenda, ma tutte le parole che le passarono per la testa erano sciocche, inutili. "Stai zitta, se non vuoi peggiorare ancora di più le cose" impose a se stessa.

Lord Mace Tyrell e il suo seguito erano stati alloggiati dietro il tempio reale, nel maniero allungato dal tetto di ardesia che era stato chiamato la "cripta delle Vergini" da quando re Baelor Targaryen il Benedetto vi confinò le sue sorelle, in modo da evitare che il vederle lo inducesse in tentazioni carnali. Ai lati dell'alto portale istoriato, montavano la guardia due uomini in uniforme, con mezzi elmi dorati e mantelli verdi bordati di satin, anch'esso dorato. La rosa d'oro di Alto Giardino era ricamata sul pettorale

delle tuniche. Entrambi i guerrieri, spalle larghe, vita stretta, muscolatura formidabile, torreggiavano dall'alto dei loro sei piedi di altezza. Quando Sansa fu abbastanza vicina da poterli vedere in volto, non fu in grado di notare la benché minima differenza tra i loro visi. Stessa mascella forte, stessi occhi blu profondo, stessi folti baffi rossicci.

«Chi sono?» chiese a ser Loras, dimenticando per un momento il suo disagio.

«La Guardia personale della lady mia nonna» le rispose. «Si chiamano Erryk e Arryk, ma mia nonna non è in grado di distinguere l'uno dall'altro. Per cui li chiama Sinistro e Destro.»

Sinistro e Destro aprirono i battenti del portale. Ad accogliere Sansa e ser Loras fu Margaery Tyrell in persona, quasi fluttuando giù per la breve scalinata interna.

«Lady Sansa» esordì «sono così lieta che tu sia qui. Sei la benvenuta.»

Sansa s'inginocchiò ai piedi della futura regina. «Mi rendete un grande onore, maestà.»

«Perché non mi chiami Margaery? Alzati, ti prego. Loras, aiuta lady Sansa.»

Loras le diede di nuovo il braccio.

«Posso chiamarti Sansa?»

«Lo gradirei, se ti fa piacere.»

Margaery congedò Loras con un bacio affettuoso e prese Sansa per mano. «Vieni, mia nonna ti aspetta, e non è la più paziente delle dame.»

Il fuoco scoppiettava nel caminetto, e tessuti profumati erano stati stesi sul pavimento. Una dozzina di signore era seduta attorno a un lungo tavolo a cavalletti.

Sansa riconobbe lady Alerie, l'austera consorte di lord Tyrell, con una lunga treccia argentea trattenuta da anelli tempestati di pietre preziose. Margaery procedette alle altre presentazioni. C'erano tre cugine dei Tyrell, Megga, Alla ed Elinor, tutte pressoché della medesima età di Sansa. Lady Janna, dal seno prominente, sorella di lord Mace, era sposata a uno dei Fossoway della Mela verde. Anche lady Leonette, una donna raffinata, dallo sguardo vivace e pungente, era una Fossoway, sposata a ser Garlan. Septa Nysterica, brutta e butterata, aveva un'aria gioviale e affabile. La pallida ed elegante lady Graceford era in attesa di un bimbo, e lady Bulwer *era* una bimba e non dimostrava più di otto anni. Merry era il soprannome della grassoccia e rutilante Meredyth Crane. Di certo non si poteva dire lo stesso di lady Merryweather, una sensuale bellezza dagli occhi neri origi-

naria della città libera di Myr.

Da ultima, Margaery portò Sansa al cospetto della rugosa, minuscola donna dai capelli bianchi seduta a capotavola. «Sono onorata di presentarti mia nonna, lady Olenna, vedova del defunto Luthor Tyrell, lord di Alto Giardino, la cui memoria è di conforto a tutte noi.»

L'anziana signora odorava d'acqua di rose. "Ma è solo una vecchietta piccola piccola." Non c'era proprio niente di spinoso in lei.

«Dammi un bacio, bambina.» Lady Olenna attirò Sansa a sé prendendole il polso con una mano soffice, dal dorso chiazzato. «È così gentile da parte tua voler condividere il desco con me e il mio branco di fatue gallinelle.»

Educatamente, Sansa baciò la vecchia sulla guancia. «È così gentile da parte vostra avermi invitata, mia signora.»

«Conoscevo tuo nonno, lord Rickard Stark, per quanto non bene.»

«È morto prima che io nascessi.»

«Sono consapevole di questo, bambina. Ed è triste che anche tuo nonno Tully stia morendo. Lord Hoster, immagino te lo abbiano detto. Un vecchio, ma non vecchio quanto me. Alla fine, la notte scende per tutti noi, e per alcuni scende anche troppo presto. E di questo, tu ne sai molto più di tanti altri, povera bambina. Hai già avuto la tua messe di dolore, lo so. Siamo spiacenti per le tue perdite.»

Sansa spostò lo sguardo su Margaery. «Fui rattristata alla notizia della morte di lord Renly, maestà. Era molto valoroso.»

«Ti ringrazio per queste parole» rispose Margaery.

«Valoroso, certo» grugnì sua nonna. «E anche fascinoso, e molto pulito. Sapeva come vestire e sapeva come sorridere e sapeva come farsi il bagno. E in qualche modo ha sviluppato l'idea che tutto questo lo rendesse perfetto per diventare re. I Baratheon hanno sempre nutrito strani concetti, poco ma sicuro. Viene dal loro sangue Targaryen, immagino.» Lady Olenna tirò su con il naso. «Cercarono di farmi sposare un Targaryen, tempo fa, ma non ci misi molto a porre fine a quella farsa.»

«Renly era coraggioso e gentile, nonna» disse Margaery. «Piaceva anche a papà, e anche a Loras.»

«Loras è giovane» ribatté lady Olenna. «Ed è molto bravo a buttare uomini giù da cavallo con un bastone. Ma questo non lo rende saggio. Quanto a tuo padre, come vorrei essere nata donna del volgo con un cucchiaio di legno bello grosso. Forse sarei riuscita a picchiare un po' di buonsenso in quel suo testone lardoso.»

«*Madre*...» la rimproverò lady Alerie.

«Oh, zitta, Alerie. Evita un simile tono con me. E non chiamarmi *madre*. Se fossi stata io a portarti in questo mondo, sono certa che me ne ricorderei. Sono da biasimare solamente per tuo marito, il fesso lord di Alto Giardino.»

«Nonna» intervenne Margaery. «Misura ciò che dici, altrimenti che cosa penserà di noi lady Sansa?»

«Penserà che abbiamo un minimo di arguzia, da queste parti. O che, per lo meno, una di noi ce l'ha.» Lady Olenna tornò a rivolgersi a Sansa. «È tradimento, io li avevo avvertiti. Robert Baratheon ha due figli, e Renly ha un fratello maggiore. Com'è possibile che quel bellimbusto avesse una *qualsiasi* pretesa su quella brutta sedia di ferro? Marameo, fa mio figlio, forse che non vuoi che la tua tortorella di nipote sia regina? Voi Stark siete stati re, un tempo. E anche gli Arryn, e i Lannister, e perfino i primi Baratheon, per linea femminile. Ma i Tyrell non sono mai stati niente di più di attendenti, almeno fino a quando Aegon il Conquistatore non apparve con i suoi draghi ad arrostire il vero re dell'Altopiano sul Campo di Fuoco. In verità, perfino la nostra pretesa su Alto Giardino fa acqua, proprio come quei furbastri dei Florent continuano a latrare. Che importanza ha? chiederai tu. È certo che non ha nessuna importanza, tranne che per i fessi come mio figlio. La sola idea di vedere un giorno il culo di suo nipote sul Trono di Spade fa gonfiare Mace come... Ecco, com'è che si chiama quel coso? Margaery, tu sei in gamba, sii gentile, di' alla tua povera nonna mezza rincitrullita il nome di quel pesce balordo delle isole dell'Estate che quando lo tocchi si gonfia come una palla dieci volte la sua stazza.»

«Lo chiamano pesce-palla, nonna.»

«Certo lo chiamano così. Gli abitanti delle isole dell'Estate non hanno la benché minima immaginazione. In verità, è questo pesce-palla che mio figlio dovrebbe adottare come suo emblema. Potrebbe mettergli sopra una corona, come hanno fatto i Baratheon con il loro cervo. Se davvero vuoi saperlo, Sansa, avremmo dovuto tenerci ben lontani da questa sanguinaria follia. Solo che, una volta che una vacca l'hai munta, non c'è modo di rimetterle il latte nella mammella. Dopo che il lord pesce-palla ha messo la corona sul cranio di Renly, ci siamo ritrovati nell'inguacchio fino alle ginocchia, per cui siamo stati costretti a giocarcela. Che cos'hai da dire su tutto questo, Sansa?»

La bocca di Sansa si aprì. E poi tornò a chiudersi. Anche lei cominciava a sentirsi come un pesce-palla. «I Tyrell fanno risalire le loro origini a Garth Manoverde» fu il meglio che riuscì a dire sul momento.

La regina di Spine grugnì di nuovo. «Lo stesso vale per i Florent, i Rowan, gli Oakheart e metà delle altre nobili Case del Sud. A Garth, dicono, piaceva parecchio piantare il suo seme in terreno fertile. Non dovrei meravigliarmi se, oltre alle mani, aveva qualcosa d'altro di verde.»

«Sansa» intervenne Alerie «devi avere molto appetito. Che ne diresti di un assaggio di cinghiale, e di qualche tartina al limone?»

«Le tartine al limone sono le mie preferite» ammise Sansa.

«Così ci hanno detto.» Lady Olenna, chiaramente, non aveva alcuna intenzione di farsi zittire. «Sembra che quella strana creatura di nome Varys pensi che dovremmo essergli grati per averci passato quest'informazione. In verità, non ho mai capito con esattezza qual è la funzione di un eunuco. A me pare che siano nient'altro che uomini la cui *funzione* più utile è stata tagliata via. Alerie, comanderai di portare, il cibo, o hai intenzione di fermi morire d'inedia? Qui, Sansa, siedi vicino a me, sono molto meno noiosa di tutte queste altre. Mi auguro che i buffoni a te piacciano.»

Sansa, lievemente imbarazzata, si lisciò le gonne e si sedette. «I buffoni, mia signora? Intendete dire... Quelli con il berretto a sonagli?»

«Piume, nel caso specifico. Di cosa hai creduto che stessi parlando? Di mio figlio? Oppure di queste adorabili dame? No, non arrossire. Con quei capelli, arrossire ti fa sembrare una melagrana. In verità, tutti gli uomini sono dei buffoni, ma quelli con il berretto a sonagli sono più divertenti di quelli con la corona. Margaery, bambina mia, fa' venire Blocco di burro, vediamo se riusciamo a strappare un sorriso a lady Sansa. E il resto di voi: sedute. Devo proprio dirvi tutto io? Sansa penserà che mia nipote è circondata da un branco di pecore.»

Blocco di burro arrivò prima del cibo, strizzato in un costume da giullare di colore verde corredato da un cappello floscio di piume gialle. Era un uomo immensamente grasso, tre volte la stazza di Ragazzo di luna, ma entrò comunque nella sala facendo piroette. Volteggiò sul tavolo e collocò un uovo gigantesco sotto il naso di Sansa.

«Rompilo, mia signora» comandò.

Nel momento in cui lei spezzò il guscio, liberò una dozzina di pulcini gialli che scapparono in tutte le direzioni.

«Prendeteli!» esclamò Blocco di burro.

La piccola lady Bulwer ne afferrò uno e glielo tese. Blocco di burro gettò la testa all'indietro, spalancò l'enorme bocca che sembrava di gomma e parve inghiottire il pulcino in un solo boccone. Al rutto che seguì, piccole piume gialle svolazzarono via. Lady Bulwer emise un gemito di dispera-

zione, ma le sue lacrime si tramutarono in un gridolino deliziato nel vedere il pulcino spuntarle fuori da una manica e zampettarle lungo il braccio.

Mentre i servitori portavano un brodo di porri e funghi, Blocco di burro cominciò a esibirsi in un numero da giocoliere. Lady Olenna si protese in avanti, appoggiando i gomiti sul tavolo. «Tu conosci mio figlio, Sansa? Lord pesce-palla di Alto Giardino?»

«Un grande lord» rispose Sansa con cortesia.

«Un grande fesso» corresse la regina di Spine. «Anche suo padre era un fesso. Mio marito, il defunto lord Luthor. Oh, l'ho amato molto, non fraintendermi. Un uomo gentile, e tutt'altro che incapace in camera da letto, ma un fenomenale fesso comunque. È riuscito a cadere, cavallo e tutto, giù da una scogliera mentre andava a caccia con il falcone. Dicono che stesse guardando su nel cielo, senza badare a dove il cavallo lo stava portando.

«E adesso mio figlio si sta comportando esattamente nello stesso modo, l'unica differenza è che invece di cavalcare un purosangue, sta sulla schiena di un leone. Se mai avrai un figlio, Sansa, picchialo di frequente, in modo da insegnargli a prestarti attenzione. Io di figlio ne ho avuto uno solo e non ho quasi mai alzato un dito su di lui, per cui adesso lui presta molta più attenzione a Blocco di burro che a me. Un leone non è un gatto da tenere sulle ginocchia, gli ho detto, e lui mi ha risposto con il solito *marameo.* Ci sono fin troppi *marameo* in questo reame, se proprio vuoi la mia opinione, bambina. Tutti questi re farebbero meglio e deporre le spade e ascoltare un po' di più le loro mamme.»

Sansa si rese conto di avere di nuovo la bocca aperta. La riempì con un cucchiaio di brodo, mentre lady Alerie e le altre donne ridacchiavano allo spettacolo improvvisato da Blocco di burro, il quale stava ora facendosi rimbalzare delle arance sulla testa, sui gomiti e sull'ampio didietro.

«Voglio che tu mi dica la verità su questo reale ragazzino.» Lady Olenna riprese a parlare all'improvviso. «Questo Joffrey.»

Le dita di Sansa si serrarono attorno al cucchiaio. "La verità? Non posso dire la verità! Non chiedermela, ti prego. Non posso." «Io... Ecco... Io... Io...»

«Sì: *tu.* Chi può saperlo meglio di te? Il ragazzo l'aria del re ce l'ha, lo riconosco. Un po' troppo pieno di sé, ma quello viene dal suo sangue Lannister. Tuttavia, abbiamo sentito certe storie preoccupanti. Hanno un qualche fondamento di verità? Questo ragazzo ti ha forse maltrattato?»

Sansa si guardò attorno nervosamente. Blocco di burro sì cacciò in bocca un'arancia intera, masticò, inghiottì, si diede uno schiaffo contro la

guancia e concluse catapultando una raffica di semi fuori dalle narici. Le donne ridacchiarono di nuovo. Servitori andavano e venivano, nella cripta delle Vergini il rumore dei cucchiai e dei piatti andava via via aumentando. Uno dei pulcini saltellò sul tavolo e si bagnò nel brodo di lady Graceford. Nessuno sembrava prestare particolare attenzione allo scambio di battute tra Sansa e lady Olenna, ma Sansa era comunque spaventata.

«Perché continui a fissare Blocco di burro?» Lady Olenna stava diventando impaziente. «Ti ho fatto una domanda e mi aspetto una risposta. Forse che i Lannister ti hanno rubato la lingua, bambina?»

Ser Dontos l'aveva messa in guardia: Sansa poteva parlare liberamente soltanto nel parco degli dèi.

«Joff... re Joffrey... Lui è... Sua maestà è bravo e avvenente, e... ed è coraggioso come un leone.»

«Certo, certo: tutti i Lannister sono leoni. E quando un Tyrell spara una scoreggia, tira fuori una zaffata che profuma di rose» scattò l'anziana nobildonna. «Bravo, bello... Ma è *gentile*? È intelligente? È di buon cuore, di mano delicata? È in possesso del carattere cavalieresco che si confà a un re? Amerà Margaery? La tratterà con tenerezza? Proteggerà il suo onore nello stesso modo in cui proteggerebbe il proprio?»

«Certo» mentì Sansa. «Lui è... molto grazioso.»

«Questo lo hai già detto. Vuoi sapere una cosa, piccola, c'è chi sostiene che tu sia sciocca come Blocco di burro, qui. E io sto cominciando a crederci. *Grazioso?* Ho insegnato alla mia Margaery quanto vale l'esser graziosi, mi auguro. Meno del culo di un giullare. Aerion Targaryen, Respiro di Fuoco, era grazioso, come no. Ma restava comunque un mostro. La domanda è: *che cosa* è Joffrey Baratheon?» Lady Olenna allungò una mano, afferrando al volo uno sei servi. «I porri non mi piacciono. Porta via questo brodo e portami del formaggio.»

«Il formaggio verrà servito dopo le tartine, mia signora.»

«Il formaggio verrà servito quando io voglio che venga servito, e io voglio che venga servito *adesso*.» L'anziana donna tornò a rivolgersi a Sansa. «Hai paura, bambina? Non c'è bisogno di avere paura, siamo tutte donne qui. Dimmi la verità. Non ti verrà fatto alcun male.»

«Mio padre la diceva sempre, la verità.» Sansa parlò con calma. Ma le fu comunque arduo tirare fuori le parole.

«Lord Eddard, sì. Era famoso per quello, ma loro lo hanno comunque accusato di tradimento e gli hanno tagliato la testa.» Gli occhi della regina di Spine rimasero piantati in quelli di Sansa, vividi come punte di spada.

«Joffrey» disse Sansa. «È stato Joffrey. Mi aveva promesso che sarebbe stato misericordioso, e poi ha decapitato mio padre. Ha detto che *quella* era misericordia. Poi mi ha portato sulla cima delle mura e mi ha costretto a guardare la testa mozzata di mio padre. Voleva che io piangessi, ma...» Sansa s'interruppe di colpo, coprendosi la bocca con una mano. "Ho detto troppo... Dèi, siate pietosi. Loro sapranno, mi sentiranno, qualcuno dirà che ho parlato."

«Vai avanti, Sansa.» E adesso era Margaery che voleva sapere. La futura regina di Joffrey. Sansa non aveva idea di quanto avesse già udito.

«Non posso.» "Cosa accadrà se lei glielo dirà? Che cosa accadrà? Joffrey mi ucciderà, oppure mi consegnerà a ser Ilyn." «Io non intendevo... Mio padre era un traditore. Anche mio fratello è un traditore, e io ho il sangue dei traditori. Vi supplico, non fatemi dire altro.»

«Ora cerca di calmarti, piccola» impose la regina di Spine.

«È terrorizzata, nonna, guardala.»

«Giullare!» L'anziana donna chiamò Blocco di burro. «Cantaci una canzone. Una che sia lunga, direi. *L'orso e la fanciulla bionda*, quella andrà bene.»

«La canterò!» rispose il giullare. «Andrà benone, infatti! Vuoi che la canti a testa in giù mia signora?»

«A testa in giù canteresti meglio?»

«No.»

«E allora rimani in piedi. Davvero non vorremmo che ti cadesse il berretto. Da quanto ricordo, non ti lavi mai i capelli.»

«Come la mia signora comanda.» Blocco di burro fece un profondo inchino, mollò un rutto monumentale, si raddrizzò spinse il pancione in fuori e partì con voce tonante.

«*Un orso, c'era. Un orso, un orso! Tutto marrone e nero, tutto coperto di pelo...*»

Lady Olenna si protese in avanti ancora di più. «Fin da bambina, addirittura più piccola di te, ero a conoscenza del fatto che gli stessi muri della Fortezza Rossa hanno orecchie. Bene, che si godano questa canzone, in modo che noi ragazze si possa parlare liberamente.»

«Ma, mia signora...» Sansa esitò. «Varys... Lui *sa*, sempre.»

«Canta più forte!» gridò la regina di Spine a Blocco di burro. «Queste vecchie orecchie sono quasi sorde, lo sai. Cos'è, grassone d'un buffone, stai sussurrando forse? Non ti pago per sussurrare. Canta!»

«... *l'orso*» tuonò Blocco di burro, la sua voce stentorea che echeggiava

sotto la struttura. «*Oh, vieni! Gli dissero in coro, Oh, vieni dalla fanciulla dai capelli d'oro! Com'è bella... Ma sono un orso, rispose la belva. Tutto marrone e nero, tutto coperto di pelo...*»

Il volto raggrinzito della vecchia signora si addolcì con un sorriso. «Ad Alto Giardino, abbiamo molti ragni in agguato tra i fiori. Fintantoché si fanno i fatti loro, noi li lasciamo zampettare sulle loro ragnatele. Ma se si mettono in mezzo, li calpestiamo.» Diede alcuni colpetti d'incoraggiamento sul dorso della mano di Sansa. «Allora, piccola: la verità. Che genere d'uomo è questo Joffrey, che si fa chiamare Baratheon ma che ha tanto l'aspetto di un Lannister?»

«*E lungo la strada, di villaggio in villaggio, di villaggio in villaggio, tre ragazzi, un caprone e un orso vestito da paggio.*»

Sansa aveva come l'impressione che il cuore le fosse saltato in gola. La regina di Spine era vicinissima. Sansa poteva sentire l'alito acido dell'anziana donna. E sulla mano, il tocco rigido delle sue dita adunche, scheletriche. Dall'altra parte, anche Margaery la stava ascoltando. Si sentì percorrere da un brivido gelido.

«È un mostro» sussurrò Sansa Stark, bisbigliando al punto da non sentire quasi la propria voce. «Joffrey è un mostro. Ha mentito in merito a quel ragazzino, sul Tridente, il garzone del macellaio. Ha costretto mio padre a uccidere la mia piccola lupa. Quando non lo compiaccio, mi fa picchiare dalla Guardia reale. È malvagio e crudele, mia signora. È la verità. E anche la regina è malvagia e crudele.»

Lady Olenna Tyrell e sua nipote Margaery si scambiarono uno sguardo.

«Ah» disse l'anziana donna. «È un vero peccato.»

"Oh, dèi" pensò Sansa, ancora più terrorizzata. "Se ora Margaery non vorrà più sposarlo, Joff saprà che è stato per causa mia." «Vi prego» balbettò. «Non annullate il matrimonio...»

«Non temere. Lord pesce-palla è deciso a fare in modo che Margaery diventi regina. E la parola di un Tyrell vale molto, di più di tutto l'oro di Castel Granito. O per lo meno, ai miei tempi tanto valeva. In ogni caso, ti ringraziamo per la verità, bambina...»

«*Danzò e volteggiò per tutta la strada, saltò e ballò con un abito strano. E arrivò dalla bella dai capelli di grano, i capelli di grano.*»

Blocco di burro saltellò e ruggì e pestò i piedi.

«Sansa, ti piacerebbe visitare Alto Giardino?» Quando Margaery Tyrell sorrideva, assomigliava molto a suo fratello Loras. «Le piante autunnali sono in fiore in questo periodo, e ci sono alberi da frutta e fontane, cortili

ombreggiati, colonnati di marmo. A corte, il lord mio padre ospita sempre dei cantastorie, più melodici di Blocco di burro. E ospita anche pifferai, violinisti e arpisti. Abbiamo i migliori cavalli, e scafi da diporto che scivolano lungo il fiume Mander. Tu pratichi la caccia con il falcone, Sansa?»

«Un poco» ammise lei.

«*Oh dolce era lei, pura e con gli occhi belli, la fanciulla con il miele nei capelli.*»

«Amerai Alto Giardino come io stessa lo amo, ne sono certa.» Margaery scostò dal viso di Sansa una ciocca ribelle. «Una volta che lo avrai visto, non vorrai andare più via. E forse non dovrai neppure farlo.»

«*I capelli, i capelli. La fanciulla con il miele nei capelli!*»

«Ora fa' silenzio, piccola» intervenne la regina di Spine in tono sferzante. «Sansa non ci ha neppure detto se le piacerebbe venire a farci visita.»

«Oh, ma sì che mi piacerebbe» disse Sansa. Dalle parole di Margaery, Alto Giardino sembrava il luogo che lei aveva sempre sognato, sembrava la splendida, magica corte che aveva sperato di trovare ad Approdo del Re.

«*Annusò essenze profumate, nell'aria dell'estate. L'orso, l'orso, tutto marrone e nero, tutto coperto di pelo...*»

«Ma la regina Cersei» continuò Sansa «non mi permetterà di andare...»

«Lo farà. Senza Alto Giardino, i Lannister non hanno speranze di poter mantenere Joffrey sul trono. E se mio figlio il lord dei fessi lo chiederà, Cersei Lannister non avrà altra scelta se non accogliere la sua richiesta.»

«E lui... la farà?» domandò Sansa. «Farà quella richiesta?»

Lady Olenna corrugò la fronte. «Non vedo alcuna ragione di lasciargli la scelta. Naturalmente, non dovrà avere idea alcuna del nostro vero intendimento.»

«*Annusò essenze profumate, nell'aria dell'estate.*»

«Il nostro...» Sansa aggrottò le sopracciglia «*vero* intendimento, mia signora?»

«*Annusò e ruggì e lo sentì il dolce profumo del miele, nell'aria della sera.*»

«Che tu possa andare in sposa trovandoti al sicuro, bambina» disse l'anziana donna, mentre Blocco di burro continuava a ululare quella vecchia canzone. «Sposa a mio nipote.»

"La moglie di ser Loras, oh..." Sansa si sentì mancare il fiato. Ricordò nuovamente ser Loras Tyrell nella sua scintillante armatura color zaffiro, intento a lanciarle la rosa rossa. E poi rivide Loras vestito di seta bianca, così puro, innocente, bellissimo. Le fossette agli angoli della bocca ogni

volta che lui sorrideva. La dolcezza della sua risata, il calore della sua mano. Nemmeno riusciva a immaginare come sarebbe stato sollevargli la tunica, e accarezzare la pelle liscia nuda. Alzarsi sulle punte dei piedi e baciarlo, far scivolare le dita tra i suoi folti riccioli castani, annegando nei suoi splendidi, profondi occhi scuri.

«*Oh, io sono una fanciulla, sono pura e bella! Mai danzerò con un orso peloso! Un orso, un orso! Mai danzerò con un orso mostruoso!*»

«Pensi che ti piacerebbe, Sansa?» chiese Margaery. «Non ho mai avuto una sorella, solamente fratelli. Oh, ti prego, di' di sì. Ti prego, di' che acconsentirai a sposare mio fratello.»

«Sì. Acconsento.» Le parole vennero fuori rapide come una cascata. «Lo vorrei più di ogni altra cosa. Sposare ser Loras, amarlo...»

«*Loras*?» C'era una vena d'irritazione nel tono di lady Olenna. «Non essere sciocca, bambina. I cavalieri della Guardia reale non possono sposarsi. Non ti hanno insegnato niente a Grande Inverno? Era di mio nipote Willas che stavamo parlando. È un po' vecchio per te, questo è vero, ma è anche un caro, caro ragazzo. Per niente sciocco, e in più è l'erede di Alto Giardino.»

Sansa si sentì colta da vertigine. Un momento prima, la sua testa era piena di sogni d'amore con lo splendido Loras. E in un attimo le erano stati portati via tutti. "Willas? Chi è Willas...?"

«Io...» disse stolidamente. "La corazza di una lady è la cortesia. Non devi offenderle. Attenta a ciò che dici." «Io non conosco ser Willas. Non ne ho mai avuto il piacere, mia signora. È anche lui... Un grande cavaliere come i suoi fratelli?»

«*La sollevò alta nell'aria della sera, l'orso, l'orso, la fiera!*»

«Non lo è» rispose Margaery. «Non ha mai prestato il giuramento.»

«Di' la verità alla piccola.» La fronte della regina di Spine era ancora aggrottata. «Il povero figliolo è uno storpio, ecco la verità.»

«È rimasto ferito quando era uno scudiero, affrontando il suo primo torneo» confessò Margaery. «Il suo cavallo è caduto e gli ha schiacciato una gamba.»

«Quel serpente velenoso d'un dorniano ne ha la colpa, quell'Oberyn Martell. Lui e anche il suo maestro.»

«*Un cavaliere armato, avevo chiamato. Ma tu sei un orso, un orso, tutto marrone e nero, tutto coperto di pelo...*»

«Willas ha una gamba cattiva, ma ha anche un grande cuore» riprese Margaery. «Quando ero bambina, mi leggeva storie e mi disegnava imma-

gini delle stelle. Finirai per amarlo tanto quanto lo amo io, Sansa.»

«*Scalciò e urlò la fanciulla dagli occhi belli, ma lui le leccò il miele dai capelli! Dai capelli! L'orso le leccò il miele dai capelli!*»

«Quando potrò incontrarlo?» chiese Sansa, esitando.

«Presto» promise Margaery. «Quando verrai ad Alto Giardino, dopo che Joffrey e io saremo sposati. Mia nonna ti accompagnerà.»

«Ti accompagnerò io, piccola» disse la vecchia, dando altri colpetti sulla mano di Sansa, un sorriso sul volto grinzoso. «Certo che ti accompagnerò.»

«*Poi lei sospirò e berciò e scalciò su nell'aria della sera! Mio orso, cantò. Mio orso, così splendido e forte. E andarono via, di villaggio in villaggio, la fanciulla dal profumo di miele e l'orso vestito da paggio.*»

Blocco di burro concluse l'ultima strofa con un ruggito, piroettò nell'aria e atterrò su entrambi i piedi, con un tonfo che fece tremare le coppe di vino sul tavolo. Le donne Tyrell risero e applaudirono.

«Credevo che non l'avrebbe finita più con quella stupida canzone» disse la regina di Spine. «Ah, guarda, ecco che arriva il mio formaggio.»

JON

Il mondo era grigia tenebra. Odorava di pino, di muschio e di gelo. Nebbia livida si alzava dalla terra nera, le figure a cavallo arrancavano nel labirinto di rocce ostili e di alberi contorti. Stavano discendendo verso i fuochi, splendenti come gioielli, oltre il fiume che scorreva nella valle sotto di loro. C'erano più fuochi di quanti Jon Snow fosse in grado di contare. Fuochi a centinaia, a migliaia. Un secondo fiume di luci pulsanti che si estendeva lungo le rive del bianco, gelido Fiumelatte.

Discesero dal crinale senza vessilli né trombe, la quiete spezzata solo dal fruscio lontano del fiume, dal ritmo degli zoccoli e dai suoni dell'armatura di ossa di Rattleshirt. Da qualche parte in alto, un'aquila planava su grandi ali grigio blu. In basso avanzavano uomini, cani, cavalli e un meta-lupo albino.

Una pietra si staccò e rimbalzando sul pendio, disturbando il passo di uno dei cavalli. Jon vide la testa di Spettro girarsi di scatto verso il suono improvviso. Per l'intera giornata, il meta-lupo bianco aveva seguito i cavalieri tenendosi a distanza, come sempre. Ma quando la luna si era levata oltre le cime dei pini-soldato, si era avvicinato, occhi rossi che mandavano lampi. E, come sempre, i cani di Rattleshirt lo avevano accolto con un coro

di ringhi, latrati e folli ululati. Spettro non aveva prestato loro alcuna attenzione. Sei giorni prima, con i bruti accampati per la notte, il più grosso dei mastini lo aveva attaccato alle spalle. Spettro si era girato e aveva spiccato un balzo, contrattaccando, lasciando l'aggressore con una coscia insanguinata. Dopo di che, il resto del branco si era tenuto a prudente distanza.

Il destriero di Jon Snow nitrì, ma una carezza e una parola pacata riuscirono a calmarlo. Jon avrebbe voluto che anche le sue, di paure, potessero venire calmate con quella stessa facilità. Continuava a vestire interamente di nero, il nero dei Guardiani della notte, ma aveva nemici che cavalcavano sia davanti sia dietro di lui. "I bruti. E io adesso sto con loro." Ygritte portava il mantello che era appartenuto a Qhorin il Monco. Lenyl si era impossessato della sua maglia di ferro. Ragwyle, la grossa "moglie di lancia", aveva preso i suoi guanti e uno degli arcieri i suoi stivali. L'elmo di Qhorin era stato vinto da un uomo piccolo e brutto chiamato Ryk Lungapicca, ma non gli calzava bene sulla testa, per cui lo aveva ceduto a Ygritte. E Rattleshirt adesso portava nella sacca le ossa di Qhorin, assieme al cranio mozzato e insanguinato di Ebben, il confratello che era uscito di pattuglia assieme a Jon sul passo Skirling. "Morti, tutti morti... tranne me. E per il mondo, anch'io sono morto."

Ygritte veniva immediatamente alle sue spalle. Davanti a lui c'era Ryk Lungapicca. Il lord delle Ossa aveva assegnato a entrambi il compito di sorvegliare Jon. «Se il corvo vola via» li aveva avvertiti mentre si mettevano in marcia «faccio bollire anche le vostre, di ossa.» E aveva sorriso dietro i denti storti del gigantesco teschio che gli faceva da elmo.

«Vuoi fargli tu la guardia?» Ygritte aveva sghignazzato. «Se non vuoi, lasciaci in pace e gliela facciamo noi.»

"Questa gente è veramente il *popolo libero*" si era reso conto Jon. Rattleshirt sarà anche stato l'uomo che li guidava, ma nessuno degli altri esitava a rispondergli per le rime.

Il capo del gruppo dei bruti aveva gettato a Jon uno sguardo carico di ostilità. «Hai fatto fessi questi altri qua, corvo, ma non fai fesso Mance. Lui ti dà una sola occhiata e saprà che sei uno finto. E dopo che lo saprà, io mi faccio una cappa con quel tuo lupo lì e poi ti apro quella tua pancia molle da ragazzino e ti ci cucio dentro una donnola.»

Sotto il guanto spesso, Jon aveva aperto e richiuso le dita della mano bruciata, la mano della spada. Ryk Lungapicca aveva riso e basta. «E dov'è che la trovi una donnola nella neve?».

Quella prima notte, dopo una lunga giornata in sella, si erano accampati in una bassa depressione di roccia sulla sommità di una montagna senza nome, raccogliendosi vicino al fuoco mentre la neve cominciava a cadere. Jon aveva osservato i fiocchi dissolversi al calore delle fiamme. A dispetto di tutti gli strati di lana, pelliccia e cuoio, sentiva freddo fino al midollo delle ossa. Dopo aver mangiato, Ygritte, cappuccio sollevato e mani infilate nelle maniche per riscaldarsi, era andata a sedersi accanto a lui.

«Quando Mance saprà quello che hai fatto al Monco» gli aveva detto «ti prende in fretta.»

«Mi prende per cosa?»

«Ma per uno di noi.» La ragazza dei bruti aveva avuto una risata amara. «Ti credi che sei il primo corvo che vola via dalla Barriera? Nel vostro cuore, tutti voi volete volare via.»

«E una volta che sarò un uomo libero» aveva risposto lentamente Jon «sarò anche libero di andarmene?»

«Certo che sì.» Quello di Ygritte, a dispetto dei denti storti, era un sorriso caldo. «E noi saremo liberi di ucciderti. È pericoloso essere liberi, ma ai più gli piace il sapore» aveva messo una mano guantata sulla gamba di Jon, appena sopra il ginocchio. «Vedrai.»

"Vedrò, certo" il pensiero rimbalzava nella mente di lui. "Vedrò, e sentirò e imparerò. E dopo, tornerò a riferire tutto quanto alla Barriera." I bruti credevano che lui avesse infranto il suo giuramento, ma nel profondo Jon Snow continuava a essere un confratello dei Guardiani della notte, intento a compiere la missione che Qhorin il Monco gli aveva affidato. "Prima che io lo uccidessi."

Alla base dell'altura, un piccolo torrente scorreva verso il Fiumelatte. Appariva tutto pietre e lastre di ghiaccio, ma da sotto la superficie congelata veniva il suono di acqua che scorreva. Rattleshirt scelse un punto per guadare e quando attraversò gli zoccoli del suo cavallo mandarono in pezzi l'esile strato di ghiaccio.

Gli esploratori di Mance Rayder apparvero nel momento in cui il gruppo raggiunse l'altra sponda. Jon li studiò con un'occhiata: otto cavalieri, tra uomini e donne, avvolti da pellicce e cuoio bollito, qua e là si vedevano elmi e maglie di ferro. Erano armati di picche e lance dalle punte indurite alla fiamma, tutti tranne il capo: un grosso uomo biondo dagli occhi acquosi che portava legata alla sella una grande lama d'acciaio a forma di falce. Il Piagnone, Jon se ne rese conto in un attimo. I confratelli in nero rac-

contavano storie su di lui. Come Rattleshirt, Harma Testa di cane e Alfyn Ammazzacorvi, anche il Piagnone era un noto capo dei bruti.

«Il lord delle Ossa» salutò il Piagnone. Il suo sguardo si fermò su Jon e sul suo lupo. «E questi qua chi sono?»

«Un corvo che diserta. Aveva paura che gli prendevo anche le sue di ossa dopo quelle del Monco» rispose Rattleshirt scuotendo la sacca piena dei suoi trofei. Sia per questa sua macabra passione, sia per l'armatura che mdossava, per Rattleshirt era un vanto venire chiamato "lord delle Ossa".

«Ha ucciso Qhorin il Monco» aggiunse Ryk Lungapicca. «Lui e quel suo lupo.»

«E anche Orell, ha ucciso» aggiunse Rattleshirt.

«Il ragazzo è un demone o qualcosa del genere» aggiunse Ragwyle, la grossa moglie di lancia. «Il suo lupo s'è preso un pezzo della gamba del Monco.»

«Davvero?» I freddi occhi rossi del Piagnone scoccarono a Jon un altro sguardo. «Ha qualcosa di un lupo, adesso che lo guardo bene. Portatelo a Mance, può essere che lo tiene.»

E con questo, il Piagnone fece girare il cavallo e si allontanò al galoppo. I suoi cavalieri gli tennero dietro.

Soffiava un vento umido e gelido quando attraversarono la vallata del Fiumelatte ed entrarono in fila singola nell'accampamento lungo la riva. Spettro si tenne vicino a Jon, ma il suo odore lo precedette come un araldo. Ben presto, i cani dei bruti furono tutti attorno a loro, ringhiando e abbaiando. Lenyl urlò che la piantassero, ma i cani non gli prestarono alcuna attenzione.

«Non gli piace tanto, quella tua bestia» commentò Ryk Lungapicca.

«Loro sono cani, mentre lui è un lupo» rispose Jon. «Sanno che non è della loro stessa razza.»

Ma Jon aveva un compito da svolgere, la missione che Qhorin il Monco gli aveva affidato mentre sedevano attorno al loro ultimo fuoco: fingere di essere un disertore e scoprire che cosa i bruti stavano cercando su nelle gelide desolazioni degli Artigli del Gelo. "Un qualche *potere*." Qhorin aveva intuito che c'era qualcosa di misterioso parlandone con il Vecchio orso, ma era morto prima di poter sapere che cosa fosse, oppure se Mance Rayder l'avesse trovato nei suoi scavi.

Lungo tutto il fiume, circondati da carri, rimorchi e slitte, c'erano fuochi. Molti dei bruti avevano eretto tende di pelli e lana grezza. Altri avevano trovato rifugio dietro le rocce, proteggendosi sotto rozzi ripari improvvisa-

ti. Altri ancora dormivano sotto i carri. Presso uno dei falò, Jon notò un uomo che induriva le punte delle lance sulle fiamme. Da un'altra parte, due giovani barbuti coperti di cuoio bollito si affrontavano con i bastoni saltando da un lato all'altro del fuoco, lanciando grugniti ogni volta che incassavano un colpo. A poca distanza da loro, donne sedevano in circolo, lavorando sugli impennaggi delle frecce.

"Frecce per i miei confratelli" pensò Jon. "Frecce per le genti di mio padre, per le genti di Grande Inverno, di Deepwood Motte e di Ultimo Focolare. Frecce per le terre del Nord."

Ma non tutto quello che vide aveva a che fare con la guerra. Vide anche donne che danzavano, un bambino che piangeva e un ragazzino, imbacuccato nelle pellicce e senza fiato per il gioco, correre davanti al suo destriero. Pecore e capre pascolavano in libertà, buoi arrancavano sulla riva alla ricerca di erba. Da uno dei fuochi emanava l'odore di un montone arrostito, su un altro fuoco Jon vide un cinghiale che ruotava su uno spiedo di legno.

Rattleshirt smontò da cavallo in uno spazio aperto circondato da alti, verdi pini-soldato. «Ci sistemiamo qua» disse a Lenyl, a Ragwyle e agli altri. «Date prima da mangiare ai cavalli, poi ai cani e poi mangiate voi. Ygritte, Lungapicca, con me. Portiamo il corvo da Mance che gli dà un'occhiata. Lo sventriamo dopo.»

L'ultimo tratto lo percorsero a piedi, superando altri falò e altre tende; Spettro li seguiva da vicino. Jon non aveva mai visto così tanti bruti tutti assieme. Si chiese se qualcun altro li avesse mai visti. "Questo accampamento sembra senza fine" valutò. "Ma più che un unico accampamento, sono cento diversi. E uno più vulnerabile dell'altro." Sparsi per intere leghe, i bruti erano privi di qualsiasi apparato di difesa. Non c'erano fossati, né sbarramenti di rostri, solo piccoli gruppi di esploratori di pattuglia sul perimetro. Nel momento in cui avevano visto altri avanti a loro fermarsi o trovare un buon posto, ogni gruppo, ogni clan, si era semplicemente fermato dove aveva voluto. "Il popolo libero." Se i confratelli di Jon li avessero sorpresi in quelle condizioni caotiche, per la loro libertà i bruti avrebbero pagato un alto prezzo di sangue. Avevano il numero, ma i Guardiani della notte avevano la disciplina. E in battaglia, nove volte su dieci la disciplina batte il numero, gli aveva detto suo padre un tempo.

Non poteva esserci alcun dubbio su quale fosse la tenda del re. Era grossa il triplo della tenda più grossa che Jon avesse visto fino a quel momento, e ne usciva della musica. Come tante altre tende meno imponenti, anche questa era fatta di pelli cucite assieme e ricoperte di pelliccia, ma quel-

le di Mance Rayder erano villose pelli d'orso bianco, e il tetto a cuspide era ornato da un paio d'immense corna ramificate. Appartenevano a una delle alci giganti che correvano liberamente per tutti i Sette Regni, all'epoca dei Primi Uomini.

Per lo meno qui, Jon trovò dei difensori: due guardie ai lati dell'ingresso della tenda, appoggiate a lunghe picche, con scudi rotondi all'avambraccio. Nel momento in cui videro Spettro, uno dei due abbassò la punta della lancia. «La bestia rimane fuori.»

«Spettro, seduto» comandò Jon. Il meta-lupo obbedì.

«Lungapicca, sorveglia la bestia.» Poi Rattleshirt spalancò i lembi dell'ingresso, facendo cenno a Jon e a Ygritte di seguirlo dentro.

Faceva caldo, nella tenda, e l'aria era satura di fumo. Dai bracieri pieni di carboni ardenti collocati ai quattro angoli emanava un debole chiarore rossastro. Altre pelli coprivano il pavimenta Jon si sentì totalmente solo mentre aspettava immobile, nella sua tenuta nera, che il disertore che si faceva chiamare il "re oltre la Barriera" gli concedesse la sua attenzione. Lentamente, i suoi occhi si abituarono alla fumosa penombra purpurea. Erano in sei nella tenda, nessuno dei quali gli prestò la minima attenzione. Un giovane dai capelli scuri e una graziosa donna bionda condividevano un corno di birra. Una donna incinta era in piedi davanti a un braciere, intenta a cucinare alcuni polli infilati in uno spiedo. Un uomo dai capelli grigi che indossava un malridotto mantello nero sedeva a gambe incrociate su un cuscino. Suonava un liuto e cantava:

La moglie del dorniano era bionda come l'oro
e più caldo della primavera era il suo bacio.
Ma la lama del dorniano era acciaio nero,
e terribile era il suo bacio.

Jon conosceva quella canzone, *La moglie del dorniano*. Ed era strano udirla qui, in una tenda primitiva a nord della Barriera, a diecimila leghe dalle rosse montagne e dai caldi venti di Dorne, il più meridionale dei Sette Regni.

Rattleshirt si tolse l'elmo ingiallito e rimase ad aspettare che la canzone finisse. Sotto l'armatura di ossa e cuoio, era un uomo piccolo, e la faccia spogliata dal teschio del gigante era ordinaria: mento scarno, baffi sottili, guance scavate, malsane. Aveva gli occhi ravvicinati e un unico arco so-

pracciliare che gli attraversava completamente la fronte. Da un'attaccatura vistosamente a punta, i suoi capelli neri andavano diradandosi.

La moglie del dorniano cantava facendo il bagno,
dolce come una pesca era la sua voce.
Ma la lama del dorniano cantava la sua canzone,
freddo come una sanguisuga era il suo morso.

Accanto al braciere, seduto su uno sgabello e intento a mangiare una porzione di carne, c'era un uomo immensamente largo. Olio caldo gli colava lungo il mento, finendo sulla sua barba bianca come neve, ma lui sorrideva senza badarvi. Attorno alle braccia massicce aveva spesse fasce d'oro costellate di rune. Indossava una pesante maglia di ferro nero che poteva provenire solamente da un ranger morto. A qualche passo da lui, un individuo più alto e più snello, con una tunica di cuoio a cui erano cucite placche di bronzo, era chino a studiare una mappa, la fronte aggrottata. Di traverso alla schiena, dentro un fodero di cuoio, portava una spada lunga con impugnatura a due mani. L'uomo sembrava un fascio di muscoli, era asciutto, calvo e ben rasato, dal naso forte e dagli occhi verdi profondamente infossati. Avrebbe potuto essere un uomo attraente... Se avesse avuto le orecchie. Ma le aveva perdute chissà dove, forse distrutte dal congelamento o tagliate dalla lama di un nemico. L'assenza delle orecchie faceva apparire la testa di quell'uomo stretta e appuntita.

L'individuo grasso e l'uomo senza orecchie erano entrambi guerrieri, a Jon bastò un'occhiata per rendersene conto. "Questi due sono molto più pericolosi di Rattleshirt." Si chiese chi fosse Mance Rayder.

Mentre al suolo giaceva, con le tenebre attorno,
e il sapore del sangue sulla lingua,
I suoi fratelli furono accanto a lui, e per lui pregarono,
così lui rise e sorrise e per loro cantò:
"Fratelli, o fratelli, i miei giorni sono alla fine,
la mia vita ha preso la lama del dorniano.
Ma questo nulla importa, che tutti gli uomini devono morire,
e gustato io ho la moglie del dorniano!"

Allo svanire delle ultime strofe de *La moglie del dorniano*, l'uomo calvo privo di orecchie alzò lo sguardo dalla mappa. La sua espressione divenne

una maschera di ferocia.

«E che cos'è questo?» ringhiò a Rattleshirt e Ygritte, indicando Jon in mezzo a loro. «Un corvo?»

«Il bastardo nero che ha sbudellato Orell» disse Rattleshirt. «È anche un fottuto demone.»

«Dovevi ucciderli tutti.»

«Questo ha disertato» spiegò Ygritte. «Ha abbattuto Qhorin il Monco di sua lama.»

«Questo *ragazzino*?» L'uomo privo di orecchie sembrava ancora più furibondo. «Il Monco doveva essere mio. Ce l'hai un nome, corvo?»

«Jon Snow, maestà.» Si chiese se non dovesse anche inginocchiarsi.

«Maestà?» L'uomo privo di orecchie guardò quello grasso e barbuto. «Visto? Mi prende per un re.»

L'uomo barbuto rise talmente forte che frammenti di pollo mezzo masticato volarono da tutte le parti. Cercò di ripulirsi L'unto dalla barba con il dorso dell'enorme mano. «Ragazzo cieco, dev'essere. Chi l'ha mai sentito di un re senza orecchie? La corona gli cadrebbe dritta fino al collo! *Har!*» Rivolse a Jon un sogghigno, ripulendosi le dita sulle brache. «Chiudi il becco, corvo. Girati intorno, forse troverai quello che stai cercando.»

Jon si voltò.

Il cantastorie si alzò in piedi. «Sono io Mance Rayder.» Mise da parte il liuto. «E tu sei il bastardo di Ned Stark, lo Snow di Grande Inverno.»

Stupefatto, Jon non riuscì per qualche istante ad articolare parola. «Come... Come fai a saperlo?» disse dopo essersi ripreso.

«Quella è una storia che può aspettare» rispose Mance Rayder. «Ti è piaciuta la canzone, ragazzo?»

«Abbastanza. L'avevo già sentita.»

«Ma questo nulla importa, che tutti gli uomini devono morire» disse pacatamente il re oltre la Barriera. «E gustato io ho la moglie del dorniano. Dimmi, il mio lord delle Ossa dice il vero? Hai ucciso il mio vecchio amico il Monco?»

«L'ho ucciso.» "Anche se è stata opera più sua che mia."

«La Torre delle ombre non farà mai più altrettanta paura.» Una nota di tristezza si era inserita nella voce del re. «Qhorin era mio nemico. Ma è stato anche mio confratello, un tempo. Per cui, Jon Snow, dovrei esserti grato per averlo ucciso o...» rivolse a Jon un sorriso di derisione «o dovrei invece maledirti?»

Il re oltre la Barriera non sembrava affatto un re, ma non sembrava

nemmeno un bruto. Era un uomo di statura media, snello, dai lineamenti affilati, occhi astuti e lunghi capelli castani, che stavano diventando grigi. Non portava la corona, né fasce d'oro alle braccia, né gioielli attorno al collo, neppure un accenno d'argento. Era vestito di lana e di cuoio. Il suo unico indumento degno di rilievo era lo sbrindellato mantello di lana nera, con lunghi squarci rattoppati da pezze di seta rossa sbiadita.

«Dovresti ringraziarmi per aver ucciso il tuo nemico» rispose Jon alla fine. «E maledirmi per aver ucciso il tuo amico.»

«*Har!*» tuonò il gigante barbuto. «Buona risposta!»

«Concordo.» Mance Rayder fece cenno a Jon di avvicinarsi. «Se sarai dei nostri, è meglio che tu cominci a conoscerci. L'uomo che hai preso per me è Styr, il maknar di Thenn. Nell'antico linguaggio, maknar significa lord.» L'uomo privo di orecchie guardò Jon freddamente, mentre Mance si girava verso quello con Ja barba bianca. «Il nostro feroce mangiatore di polli qui è il mio leale Tormund. La donna...»

«Un momento.» Tormund si alzò in piedi. «Hai dato a Styr il suo titolo. Da' a me i miei.»

«Come vuoi» rise Mance Rayder. «Jon Snow, davanti a te si erge Tormund Veleno dei giganti, Grande affabulatore, Soffiatore di corno e Distruttore del ghiaccio. E anche Tormund Pugno di tuono, Marito di orse, Re della birra di Sala Fangosa, Voce degli dèi e Padre di eserciti.»

«Adesso sì che va meglio» disse Tormund. «Ben trovato, Jon Snow. Accade che i demoni mi piacciono, per quanto non mi piacciono gli Stark.»

«La brava donna al braciere» continuò Mance Rayder «è Dalla.» La donna incinta fece un sorriso timido. «Trattala come si tratta una regina: ha in grembo mio figlio.» Si girò verso gli altri due. «Questa bellezza è sua sorella Val. E il giovane Jarl, vicino a lei, è il suo ultimo cucciolo.»

«Non sono il cucciolo di nessun uomo» disse Jarl, fiero.

«E Val infatti non è un uomo» grugnì Tormund da dietro il barbone bianco. «A questo punto dovresti essertene accorto, ragazzo.»

«Quindi ora sai chi sono tutti, Jon Snow» disse Mance Rayder. «Il re oltre la Barriera e la sua corte, quale che essa sia. E adesso, penso, sentiamo qualche parola da te. Da dove sei venuto?»

«Grande Inverno» rispose Jon. «Passando per il Castello Nero.»

«E che cosa ti porta lungo il Fiumelatte, tanto lontano dai fuochi di casa?» Mance spostò immediatamente gli occhi su Rattleshirt, senza attendere una risposta. «In quanti erano?»

«Cinque. Tre morti e il ragazzo sta qua. L'altro è andato su per la monta-

gna, dove nessun cavallo lo può seguire.»

Lo sguardo di Mance tornò su Jon. «Solamente in cinque? O forse ci sono altri dei vostri confratelli qui attorno?»

«Eravamo in quattro più il Monco. Qhorin ne valeva venti, di uomini.»

Qualcosa che fece sorridere il re oltre la Barriera. «Alcuni la pensavano così. Però... Un ragazzo del Castello Nero assieme a un ranger della Torre delle ombre. Come ha potuto essere?»

Jon aveva già la menzogna pronta. «Il lord comandante mi ha mandato dal Monco perché lui m'insegnasse, e lui mi ha portato di pattuglia.»

«Di pattuglia, lo chiami...» Styr, il maknar di Thenn, corrugò la fronte. «E perché voialtri corvi volevate andare di pattuglia sul passo Skirling?»

«I villaggi erano tutti deserti» rispose Jon, e questa volta era la verità. «Era come se l'intero popolo libero fosse svanito.»

«Svanito, già» disse Mance Rayder. «E non solo il popolo libero. Chi ti ha detto che eravamo qui, Jon Snow?»

«O è stato Craster» grugnì Tormund «o io sono una tenera verginella. Te l'ho detto, Mance, quello là ha bisogno che lo accorciamo della testa.»

Il re oltre la Barriera rivolse all'uomo anziano uno sguardo irritato. «Tormund, un giorno cerca di pensare prima di parlare. Lo so anch'io che è stato Craster. L'ho chiesto a Jon per vedere se lui diceva la verità».

«*Har!*» Tormund sputò. «Be', mi ci sono messo nel mezzo!» Sogghignò a Jon. «Visto, ragazzo? Ecco perché lui è re e io no. Posso bere più di lui, picchiare più di lui, cantare più di lui e il mio uccello è grosso tre volte il suo, ma Mance c'ha la furbizia. Era un corvo, lo sai? E il corvo è un uccello pieno di trucchi.»

«Parlerò con il ragazzo da solo, mio lord delle Ossa» disse Mance Rayder a Rattleshirt. «Lasciateci, tutti quanti.»

«Che cosa, anche me?» protestò Tormund.

«Specialmente te» rispose Mance.

«Io non ci mangio, no, nella sala dove non sono il benvenuto.» Tormund si alzò in piedi. «Io e le galline ce ne andiamo.» Strappò un altro pollo dal braciere e lo infilò in una tasca cucita all'interno della fodera del mantello. Concluse con un *"Har!"* e infine uscì leccandosi le dita. Gli altri lo seguirono fuori. Tutti tranne la donna di nome Dalla.

«Siedi, se vuoi.» Mance attese che tutti fossero andati. «Hai fame? Tormund ci ha lasciato per lo meno un paio di uccelli.»

«Sarò lieto di mangiare, maestà. E ti ringrazio.»

«Maestà?» Il re oltre la Barriera sorrise. «Non è una forma che si sente

uscire spesso dalle labbra del popolo libero. Per la maggior parte di loro sono Mance, *Il Mance* per alcuni. Prendi un corno di birra al miele?»

«Con piacere» rispose Jon.

Fu il re a versare da bere mentre Dalla tagliava uno dei polli ben croccanti servendone una metà a ciascuno. Jon si tolse i guanti e mangiò con le mani, ripulendo tutta la carne fino all'osso.

«Tormund ha detto il vero» riprese Mance Rayder, spezzando una forma di pane. «Il corvo nero è un uccello pieno di trucchi, è così... Ma io era già un corvo quando tu, Jon Snow, eri ancora un infante non più grande di quello nel ventre di Dalla. Per cui, fa' bene attenzione a non tentare trucchi con me.»

«Come tu dici, Maes... Mance.»

Il re rise. «Prima ti ho promesso una storia: su come ti ho riconosciuto. O sei già riuscito a capire?»

Jon scosse il capo. «Rattleshirt ha mandato un messaggio?»

«Via cielo? Non abbiamo corvi addestrati. No, conoscevo la tua faccia. L'avevo già vista due volte.»

Sulle prime, l'affermazione del re oltre la Barriera parve non avere alcun senso. Ma mentre Jon la faceva rimbalzare per la mente, apparve una luce al fondo della memoria. «Quando eri ancora un confratello dei Guardiani della notte...»

«Molto bene! Sì, è stata quella la prima volta. Tu eri solamente un ragazzo, e io ero in nero, uno della dozzina di confratelli di scorta al vecchio lord comandante Qorgyle, quando si recò a fare visita a tuo padre a Grande Inverno. Ero di sentinella sulle mura attorno al cortile quando incappai in te e in tuo fratello Robb. La notte precedente aveva nevicato. Voi due ne avevate ammassato un gran mucchio sopra il portale e stavate aspettando che qualcuno ci passasse sotto.»

«Ricordo.» Jon rise suo malgrado. C'era effettivamente un giovane confratello in nero sulle mura, quel giorno, sì... «E tu giurasti di non dire niente.»

«Un giuramento che mantenni. Quello, se non altro, lo mantenni.»

«Scaricammo la neve addosso a Fat Tom. Di tutti gli armati di mio padre, era il più lento.» Tom rincorse Robb e Jon attorno al cortile fino a quando tutti e tre non divennero rossi come mele d'autunno. «Ma hai detto di avermi visto *due* volte. Quando è stata questa seconda volta?»

«Quando re Robert venne a Grande Inverno per nominare tuo padre Primo Cavaliere» disse amabilmente il re oltre la Barriera.

Jon sbarrò gli occhi, incredulo. «Non può essere.»

«Invece è proprio così. Quando tuo padre apprese che il re stava arrivando, mandò un messaggio a suo fratello Benjen sulla Barriera, in modo che anche lui potesse partecipare alla festa. Tra i confratelli in nero e il popolo libero c'è molto più commercio di quanto tu non possa immaginare: la notizia arrivò anche alle mie orecchie. Tuo zio non sapeva che aspetto ho, per cui non avevo timori da quel lato. Quanto a tuo padre, dubitai molto che fosse in grado di ricordarsi di un giovane confratello incontrato brevemente anni prima. Volevo vedere questo Robert Baratheon con i miei occhi, da re a re, e farmi un'idea anche di tuo zio Benjen. All'epoca, lui era Primo Ranger, ed era il flagello di tutta la mia gente. Così sellai il mio cavallo più veloce e andai al galoppo.»

«Ma» obiettò Jon «la Barriera...»

«La Barriera può fermare un esercito, non un uomo solo. Con me portai un liuto e una sacca di monete d'argento, scalai il ghiaccio vicino a Long Barrow, andai a piedi per poche leghe fino al Nuovo Dono e là comprai un cavallo. Tutto considerato, impiegai meno tempo di Robert, il quale viaggiava con quella monumentale casa su ruote per fare stare comoda la sua regina. A un giorno di viaggio da Grande Inverno incontrai la sua carovana e mi unii a essa. Mercenari e cavalieri solitari si aggregano in continuazione alle processioni reali nella speranza di potersi mettere al servizio del re. E il mio liuto mi garantì un facile ingresso.» Mance rise. «Conosco ogni canzone oscena che sia stata composta a questo mondo, a nord o a sud della Barriera. Per cui, ecco fatto. La notte in cui tuo padre offrì il banchetto per Robert, io ero seduto in fondo alla sala, assieme agli altri cavalieri indipendenti, ascoltando Orland di Vecchia Città che suonava l'alta arpa cantando di re morti in fondo al mare. Mi sono seduto al desco di tuo padre e ho mangiato al suo cospetto, e ho osservato lo Sterminatore di re e il Folletto... E ho dato un'occhiata anche ai figli di lord Eddard, e ai cuccioli di meta-lupo che correvano loro dietro».

«Bael il Bardo.» Jon ricordò la storia che Ygritte gli aveva raccontato sugli Artigli del Gelo, la notte in cui per poco non l'aveva uccisa.

«Quanto vorrei esserlo. Non posso però negare che l'impresa di Bael mi ha ispirato... Anche se non ricordo di aver rubato nessuna delle tue sorelle. Bael scriveva le canzoni che cantava, e le viveva anche. Io mi limito a cantare le canzoni composte da uomini migliori di me. Altra birra?»

«No» disse Jon. «Ma se fossi stato scoperto... Catturato...»

«Tuo padre mi avrebbe staccato la testa.» Il re oltre la Barriera scrollò le

spalle. «Per quanto, una volta che avevo mangiato al suo desco, sarei stato protetto dal diritto dell'ospite. Le leggi dell'ospitalità sono antiche quanto i Primi Uomini, e sacre quanto gli alberi del cuore» accennò alla tavola tra loro, disseminata di tozzi di pane e ossa di pollo. «Qui l'ospite sei tu, al sicuro da qualsiasi ostilità possa provenire dai miei uomini... Per lo meno per questa notte. Per cui, Jon Snow, dimmi la verità. Sei tu un codardo che ha rinunciato al suo mantello nero per paura, oppure c'è una qualche altra ragione che ti porta nella mia tenda?»

Diritto dell'ospite o no, Jon Snow era del tutto consapevole di stare camminando su ghiaccio sottile. Un passo falso, uno solo, e sarebbe sprofondato in acque talmente gelide da fermare il cuore di un uomo. "Soppesa ogni singola parola prima di pronunciarla" impose a se stesso. Bevve un lungo sorso di birra al miele, in modo da guadagnare tempo prima di rispondere.

«Tu di' a me per quale motivo hai gettato via il tuo mantello nero, Mance» risolse Jon alla fine, mettendo il corno da parte. «E lo dirò a te per quale motivo ho gettato via il mio.»

Mance Rayder sorrise, esattamente come Jon aveva sperato che facesse. Chiaramente, il re oltre la Barriera era un uomo a cui piaceva ascoltare il suono della propria voce. «Avrai udito storie in merito alla mia diserzione, non ne dubito.»

«Alcuni dicono che hai disertato per la corona. Altri per una donna. Altri ancora che scorre sangue dei bruti nelle tue vene.»

«Il sangue dei bruti è il sangue dei Primi Uomini, lo stesso sangue che scorre nelle vene degli Stark. Quanto alla corona, tu ne vedi una qua attorno?»

«Vedo una donna.» Jon annuì a Dalla.

«La mia lady è priva di colpa.» Mance la prese per mano e l'attirò a sé. «La incontrai tornando dal castello di tuo padre. Il Monco era un uomo scavato da un pezzo di vecchia quercia, ma io sono fatto di carne e ossa, e molto sensibile al fascino delle donne... il che non mi rende diverso da tre quarti degli uomini della Confraternita. Esistono uomini che tuttora vestono il nero ma che hanno avuto il triplo delle donne di questo povero re. Ma ora dovrai indovinare qualcosa d'altro, Jon Snow.»

Jon ci pensò un momento. «Il Monco ha detto che avevi una passione per la musica dei bruti.»

«L'avevo. L'ho anche adesso. Ti stai avvicinando alla risposta, Jon Snow, questo sì. Ma ancora non ci sei arrivato.» Mance Rayder si alzò in

piedi, aprì il fermaglio che gli chiudeva il mantello e gettò l'indumento di traverso sul tavolo. «È stato per *questo*.»

«Per un mantello?»

«Per il mantello di lana nera di un confratello giurato dei Guardiani della notte» rispose il re oltre la Barriera. «Un giorno, nel corso di una pattuglia, abbattemmo uno splendido alce gigante. Lo stavamo scuoiando quando l'odore del sangue attirò una pantera-ombra fuori dalla sua tana. Fui io ad allontanarla, ma non prima che la belva mi facesse a pezzi il mantello. Vedi? Qui e qui e qui?» Mance sghignazzò. «Mi fece anche a pezzi un braccio e la schiena, e io sanguinai peggio di quell'alce. I miei confratelli temettero che sarei morto prima che riuscissero a farmi arrivare da maestro Mullin, alla Torre delle ombre. Così mi trasportarono in un villaggio di bruti dove c'era una vecchia che conosceva arti da guaritrice. Lei era morta, scoprimmo, ma sua figlia si occupò di me. Ripulì le mie ferite, le ricucì, mi nutrì con porridge e pozioni fino a quando non mi rimisi abbastanza in forze da rimontare in sella. Rattoppò anche il mio mantello, usando certa seta scarlatta che proveniva da Asshai delle Ombre e che sua nonna aveva recuperato dal relitto di una chiatta venuta a incagliarsi sulle rocce della Costa Congelata. Era il suo più grande tesoro, quella seta. E lei lo donò a *me*.» Tornò a drappeggiarsi il mantello sulle spalle. «Ma quando tornai alla Torre delle ombre, tirarono fuori dal magazzino un mantello di lana nuovo. Completamente nero, foderato di nero, bordato di nero. In modo che potesse andare con le mie brache nere, gli stivali neri, il farsetto nero, la maglia di ferro nera. Il nuovo mantello non aveva strappi, né sdruciture, né tagli... E, soprattutto, non aveva nessuna pezza rossa. Gli uomini dei Guardiani della notte vestono di *nero*, mi ricordò severamente ser Denys Mallister, come se io lo avessi dimenticato. Quanto al mio vecchio mantello, aggiunse, potevo anche bruciarlo.

«Disertai la mattina dopo... Disertai per andare in un luogo dove un bacio non è un crimine, e dove un uomo può scegliere d'indossare qualsiasi mantello voglia.» Richiuse il fermaglio e sedette di nuovo. «Qual è la tua ragione, Jon Snow?»

Jon bevve un'altra sorsata di birra al miele. "Esiste una sola ragione alla quale crederà." «Hai detto di essere stato a Grande Inverno la notte in cui mio padre offrì un banchetto a re Robert.»

«L'ho detto perché c'ero.»

«Quindi hai visto tutto. Il principe Joffrey e il principe Tommen, la principessa Myrcella, i miei fratelli Robb, Bran e Rickon, le mie sorelle Arya e

Sansa. Li hai visti mentre camminavano lungo il corridoio centrale della sala, tutti gli occhi puntati su di loro. Li hai visti prendere i loro posti al tavolo collocato appena sotto la piattaforma dov'erano seduti il re e la regina.»

«Lo ricordo.»

«E ricordi anche dove ero seduto io, Mance?» Jon si protese verso di lui. «Hai visto dove avevano messo il bastardo?»

Per un lungo momento, Mance Rayder studiò il volto di Jon. «Penso che faremo meglio a trovarti un mantello diverso» decretò il re oltre la Barriera.

Poi tese a Jon Snow la mano.

DAENERYS

Sull'acqua immobile e blu risuonavano il ritmo lento dei tamburi e il lieve fruscio dei remi delle galee. La grande nave arrancava sulla loro scia, pesanti gomene tese tra l'una e le altre. Le vele della *Balerium* pendevano inerti, tristi teli inutili impiccati all'alberatura. Ma perfino in quell'infida bonaccia, immobile sul castello di prua a osservare i suoi draghi inseguirsi nel cielo azzurro privo di nubi, Daenerys Targaryen si sentiva felice come mai ricordava di essere stata.

I suoi fedeli dothraki, diffidando di qualsiasi liquido un cavallo non potesse bere, definivano il mare "l'acqua velenosa". Il giorno in cui le tre navi avevano salpato le ancore da Qarth, si sarebbe detto che non stessero facendo rotta per la città libera di Pentos ma per l'inferno. I tre giovani, coraggiosi cavalieri di sangue di Daenerys avevano continuato a osservare la costa che svaniva con occhi enormi, dilatati, ognuno dei tre deciso a non mostrarsi pauroso per primo. Irri e Jhiqui, le sue ancelle, erano rimaste disperatamente aggrappate alle murate, vomitando fuori bordo a ogni più piccola onda. Il resto del piccolo khalasar della regina dei draghi era rimasto sotto coperta, preferendo la compagnia dei loro nervosi cavalli allo spaventoso mondo totalmente privo di terra che circondava gli scafi. Quando, al sesto giorno di navigazione, un'improvvisa mareggiata si era abbattuta su di loro, Daenerys aveva udito le urla della sua gente dai boccaporti: i cavalli scalciavano e nitrivano; i cavalieri pregavano con strilli sempre più acuti ogni volta che la *Balenon* rollava o beccheggiava.

Ma nessuna mareggiata sarebbe riuscita a spaventare lei: *Daenerys Nata dalla tempesta.* Quando, urlando, aveva fatto il suo ingresso nel mondo

sulla remota isola della Roccia del Drago, la più furibonda tempesta nella memoria del continente occidentale infuriava sul cielo e sulla terra. Una tempesta talmente devastante da sradicare le colossali statue di pietra dalle mura della fortezza e da spazzare via l'intera flotta di suo padre.

Il mare Stretto era spesso tempestoso. Da piccola, Daenerys lo aveva attraversato decine di volte, fuggendo da una città libera all'altra per far perdere le proprie tracce alle lame assassine assoldate dall'Usurpatore. Amava il mare. Le piacevano il pungente odore di salmastro che pervadeva l'aria, la vastità degli orizzonti delimitati solamente dalla cupola del cielo azzurro. La faceva sentire minuscola, il mare, ma la faceva anche sentire libera. Le piacevano i delfini che a volte nuotavano attorno alla *Balerion*, fendendo le onde simili a lance argentate, e sorrideva ai pesci volanti che si vedevano ogni tanto. Le piacevano perfino i marinai, con tutte le loro canzoni e le loro storie. Una volta, nel corso di un viaggio verso Braavos, osservando l'equipaggio che lottava per ammainare una grande vela verde prima dello scatenarsi di una tempesta, era addirittura arrivata a pensare che le sarebbe piaciuto diventare anche lei un marinaio. Ma quando lo aveva confessato a Viserys, suo fratello maggiore, lui le aveva tirato i capelli fino a farla gridare di dolore. «Tu sei il sangue del drago» le aveva urlato in faccia «del *drago*, non di un qualche pesce puzzolente.»

"È stato stupido. Quella volta e anche molte altre" pensò Dany. "Se fosse stato più saggio, più paziente, adesso ci sarebbe lui qui, a veleggiare verso ovest, per andare a riprendersi il trono che era suo di diritto." Invece Viserys era stato stupido e cattivo, di questo Daenerys si rendeva conto, ma continuava comunque a sentirne la mancanza, a volte. Non dell'uomo crudele che lui era diventato alla fine, ma del fratello che nelle notti oscure le permetteva d'infilarsi nel suo letto, il ragazzo che le raccontava storie dei Sette Regni, che le prometteva una vita più felice nel momento in cui lui avesse finalmente riconquistato la corona che gli apparteneva.

«Maestà.» Il capitano apparve al fianco di Dany. «Quanto vorrei che questa *Balerion* potesse volare come suggerisce il suo nome.» Le parlò nel valyriano imbastardito delle città libere, reso ancora più ostico da un pesante accento di Pentos. «In quel caso, non avremmo bisogno di remare, né di trainare, né di pregare perché si alzi il vento.»

«Concordo, capitano» gli rispose lei con un sorriso, compiaciuta di essersi conquistata la fiducia di quell'uomo. Il capitano Groleo era un vecchio pentoshi, proprio come il suo padrone, il magistro Illyrio Mopatis. All'idea di trasportare tre draghi a bordo della propria nave, Groleo si era sen-

tito nervoso quanto una verginella la prima notte di nozze. Non meno di una cinquantina di secchi pieni d'acqua di mare erano stati appesi al trinchetto, nel caso fosse scoppiato un incendio. Sulle prime, Groleo aveva voluto che i draghi fossero messi in gabbia. Per placare le sue paure, Daenerys aveva acconsentito, ma poi, con il disagio dei draghi fin troppo palpabile, aveva cambiato idea, insistendo che venissero rimessi in libertà.

Adesso, perfino il capitano era lieto di quella decisione. C'era stato solamente un piccolo incendio, subito spento. Per contro, all'improvviso, a bordo della *Balerion* sembravano esserci molti meno topi da sentina rispetto all'epoca in cui la nave prendeva il mare sotto il nome di *Saduleon.* Quanto agli uomini dell'equipaggio, inizialmente incerti se ritenersi più spaventati o più curiosi, avevano cominciato a sviluppare uno strano orgoglio riguardo ai *loro* draghi. Tutti, dal capitano fino all'ultimo sguattero, amavano vederli volare... anche se nessuno poteva competere con il livello di adorazione che provava Dany.

"Sono i miei figli" ripeté a se stessa. "E se la maegi ha detto il vero, sono gli unici figli che mai avrò."

Le scaglie di Viserion erano del colore della crema fresca, le corna, le ossa delle ali e la cresta dorsale avevano una sfumatura oro cupo che scintillava come metallo sotto i raggi del sole. In Rhaegal dominavano il verde dell'estate e il bronzo dell'autunno. I due draghi volteggiavano sulle navi in ampi cerchi, ad altitudini sempre maggiori, ognuno che cercava di salire più dell'altro.

I draghi preferivano sempre attaccare dall'alto, aveva scoperto Dany. Quando uno si frapponeva tra un altro e il sole, il primo richiudeva le ali e calava in picchiata urlando. Entrambi precipitavano dal più alto dei cieli in un'aggrovigliata sfera di scaglie, con uno schiocco di mandibole e un frustare di code. La prima volta che lo avevano fatto, Dany aveva temuto che stessero cercando di uccidersi a vicenda. Ma non era altro che un gioco. Nel momento in cui colpivano l'acqua, si staccavano e tornavano a sollevarsi, gridando e sibilando, l'acqua salmastra che evaporava dai loro corpi mentre le ali mordevano nuovamente l'aria. Anche Drogon, il drago nero, era in volo, ma più lontano degli altri. Era intere miglia più avanti o più indietro dei fratelli, e passava il suo tempo a cacciare.

Era sempre affamato, il suo Drogon. "Affamato, certo. E cresce in fretta. Un altro anno, forse due, e sarà diventato grosso abbastanza da poterlo cavalcare. In quel momento, non avrò più bisogno di navi per varcare il grande mare salato."

Ma quel momento non era ancora arrivato. Rhaegal e Viserion avevano la taglia di un cane piccolo, Drogon era di poco più massiccio, ma praticamente qualsiasi cane pesava più di loro. I corpi dei draghi erano tutti ali, collo e coda, più leggeri di quanto apparivano. Così, per fare ritorno a casa, Daenerys Targaryen era ancora costretta a servirsi del legno, della tela e del vento.

Per un po', il legno e la tela l'avevano servita bene, ma poi il volubile vento l'aveva tradita. Erano ormai sei giorni e sei notti, che durava la bonaccia. Questo era il settimo giorno, e ancora non c'era traccia di un soffio d'aria che potesse riempire le vele. Fortunatamente, le altre due navi che magistro Illyrio aveva inviato erano galee mercantili, dotate di duecento remi l'una e di equipaggi composti da uomini forti e muscolosi. Il grande scafo della *Balerion* invece era tutt'altra questione: una nave pesante con una prua ampia, stive immense e vele enormi, del tutto inerte in calma di vento. La *Vhagar* e la *Meraxes*, le due galee, avevano lanciato delle funi per farla avanzare al traino, ma i progressi erano dolorosamente ridotti. Tutte e tre le navi erano affollate, e cariche al massimo.

«Non riesco a vedere Drogon.» Ser Jorah Mormont arrivò al fianco di Daenerys sul castello di prora. «Che si sia perduto di nuovo?»

«Siamo noi a esserci perduti, cavaliere» rispose Daenerys. «A Drogon quest'umida immobilità non piace affatto, non più di quanto piaccia a me.»

Più temerario degli altri due, il drago nero era stato il primo a provare le ali sull'acqua, il primo a svolazzare da una nave all'altra, il primo a smarrirsi all'interno di una nube... E anche il primo a uccidere. Nel momento stesso in cui i pesci volanti apparivano al di sopra della superficie, si ritrovavano avvolti da un fiotto di fiamme, sollevati e quindi inghiottiti.

«Quanto crescerà?» chiese Dany curiosa. «Lo sai?»

«Nei Sette Regni esistono leggende che parlano di draghi talmente colossali da essere in grado di strappare le piovre giganti dal fondo degli oceani.»

Dany rise. «Questo proprio mi piacerebbe vederlo.»

«Si tratta solo di leggende, khaleesi» rispose il cavaliere esiliato. «Altre parlano di draghi vecchi e saggi che hanno vissuto fino a mille anni.»

«Per cui, *quanto* vive un drago?» Lo sguardo di Daenerys seguì Viserion che planava basso sulla nave, le ali che battevano lentamente, agitando le vele afflosciate.

«L'arco naturale di vita di un drago è di molte volte superiore a quello di un uomo.» Ser Jorah scrollò le spalle. «O almeno questo è quanto dicono

le antiche canzoni... Ma i draghi che i Sette Regni hanno conosciuto meglio di tutti sono stati quelli della Casa Targaryen. Erano draghi generati e addestrati per andare in guerra, e in guerra morirono. Non è facile uccidere un drago, ma non è neppure impossibile.»

L'anziano scudiere detto Barbabianca, in piedi presso la polena, una mano asciutta chiusa attorno al suo lungo bastone da pellegrino, si girò verso di loro. «Balerion il Terrore Nero» disse. «Aveva duecento anni quando morì, durante il regno di Jaehaerys il Conciliatore. Era talmente grosso da poter inghiottire un uri tutto intero. I draghi non cessano mai di crescere, maestà, basta che abbiano cibo e libertà.»

Il suo nome era Arstan, ma Belwas il Forte lo aveva soprannominato Barbabianca per i peli candidi che gli coprivano buona parte del volto. E adesso tutti lo chiamavano così. Era più alto di ser Jorah, per quanto non altrettanto muscoloso. Aveva occhi azzurro pallido, e la sua lunga barba era bianca come la neve e soffice come la seta.

«La libertà?» ripeté Dany, incuriosita. «Che cosa vuoi dire?»

«Ad Approdo del Re, i tuoi antenati eressero un immenso castello a cupola per ospitare i loro draghi. La "Fossa del drago" è chiamata. È ancora là, sulla cima dell'alta collina di Aegon, per quanto adesso sia caduta in rovina. Era là che vivevano i draghi della dinastìa, durante l'epoca reale. Una struttura immensa, dotata di porte di ferro talmente larghe da consentire il passaggio di trenta cavalieri affiancati. Eppure, perfino con simili dimensioni, nessuno dei draghi di quell'era riuscì mai a raggiungere la grandezza dei suoi predecessori. I maestri dicono che fu a causa delle mura che li circondavano, e della grande cupola sopra le loro teste.»

«Se le mura potessero farci rimanere piccoli, tutti quelli del volgo sarebbero nani e tutti i re sarebbero giganti» disse ser Jorah. «Mentre io ho visto uomini giganteschi nati nelle stalle, ed esseri minuscoli che invece abitano nei castelli.»

«Gli uomini sono uomini» ribatté Arstan Barbabianca. «I draghi sono draghi.»

Ser Jorah emise un grugnito sarcastico. «Molto profondo.» Il cavaliere esiliato non nutriva il benché minimo affetto nei confronti del vecchio, e fin dall'inizio non aveva perduto occasione per manifestarlo. «E in ogni caso, tu che ne sai di draghi?»

«Poco, è vero. Ma ho servito ad Approdo del Re per un certo tempo, quando re Aerys sedeva sul Trono di Spade. E ho camminato al cospetto dei teschi di drago incastonati nelle pareti della sua sala del trono.»

«Viserys mi parlava di quei teschi» disse Daenerys. «L'Usurpatore li ha fatti rimuovere e li ha nascosti. Non riusciva a sopportare che loro lo guardassero dall'alto, seduto su quel trono che aveva rubato.» Fece cenno a Barbabianca di accostarsi. «Hai mai incontrato il mio reale genitore?» Re Aerys II Targaryen, detto il re Folle, era morto prima che lei nascesse.

«Ho avuto quell'onore, maestà.»

«Hai trovato che fosse buono e gentile?»

«Sua maestà Aerys era...» Barbabianca fece del suo meglio per celare i propri sentimenti ma, dalla sua espressione, questi furono evidenti. «... Spesso piacevole.»

«Spesso?» Dany sorrise. «Non sempre?»

«Poteva essere estremamente duro verso coloro che reputava suoi nemici.»

«L'uomo saggio evita di farsi nemico un re» disse Dany. «Hai conosciuto anche mio fratello Rhaegar?»

«Si diceva che nessun uomo potesse realmente conoscere il principe Rhaegar. Ho avuto il privilegio di vederlo ai tornei, e spesso l'ho udito suonare l'arpa dalle corde d'argento.»

«Alla festa del raccolto, assieme a mille altri» grugnì ser Jorah. «La prossima che sfornerai sarà che sei stato suo scudiero.»

«Non ho una simile pretesa, cavaliere. Myles Motoon era lo scudiero del principe Rhaegar, e Richard Lonmouth lo divenne dopo di lui. Una volta che si guadagnarono i loro speroni, fu il principe in persona a investirli cavalieri, e loro rimasero suoi fedeli compagni. Anche il giovane lord Connington era caro al principe, ma il suo più vecchio amico era Arthur Dayne.»

«La Spada dell'alba!» disse Daenerys, deliziata. «Viserys era solito parlarmi della sua incredibile lama bianca. Diceva che ser Arthur era l'unico cavaliere del reame a essere pari a nostro fratello.»

Barbabianca chinò il capo. «Non spetta a me mettere in dubbio le parole del principe Viserys.»

«*Re* Viserys» lo corresse Dany. «Era un re, anche se non ha mai regnato. Viserys, terzo del suo nome. Ma che cosa intendi, Arstan?» La risposta del vecchio scudiero non era quella che lei si era aspettata. «Una volta, ser Jorah definì Rhaegar *l'ultimo dei draghi*. Dev'essere stato un guerriero senza pari per venire definito a quel modo, non è forse così?»

«Maestà» disse Barbabianca. «Il principe della Roccia del Drago era uno splendido guerriero, ma...»

«Va' avanti» lo esortò Dany. «Puoi parlare liberamente.»

«Come tu comandi.» Il vecchio, la fronte aggrottata, si appoggiò al suo bastone di legno di quercia. «Un guerriero senza pari... Si tratta di splendide parole, maestà, ma non sono le parole a vincere le battaglie.»

«Sono le spade a vincere le battaglie» intervenne duramente ser Jorah. «E il principe Rhaegar sapeva bene come usarne una.»

«Lo sapeva, ser, è vero, ma... Ho assistito a mille tornei, e ho visto molte più guerre di quante avrei voluto. E quanto forte, quanto veloce, quanto esperto un cavaliere possa essere, ce n'è sempre almeno un altro capace di batterlo. L'uomo che trionfa in un torneo, altrettanto facilmente può cadere nel torneo successivo. A decretare la sconfitta può essere un punto scivoloso nell'erba, o quello che si è mangiato per cena la sera prima. Così come un giro di vento può diventare la chiave per la vittoria.» Barbabianca rivolse uno strano sguardo a ser Jorah. «O anche il pegno di una signora legato attorno al braccio.»

L'espressione di Mormont s'incupì. «Attento a quello che dici, vecchio.»

Arstan aveva visto ser Jorah combattere a Lannisport, Dany questo lo sapeva, nel torneo che Mormont aveva vinto con il pegno di una dama, un fazzoletto di seta, legato al braccio. Aveva vinto anche il cuore della dama in questione, lady Lynesse della Casa Hightower, di nobili natali e bellissima, che poi era diventata la sua seconda moglie. Solo che in seguito lei lo aveva rovinato, abbandonandolo e non lasciandogli altro che ricordi dolorosi.

«Sii paziente, mio cavaliere.» Dany mise una mano sul braccio di ser Jorah. «Arstan non intende recarti offesa, ne sono certa.»

«Come tu dici, khaleesi» ma continuava a esserci ostilità nel tono di ser Jorah.

Daenerys tornò a rivolgersi all'anziano scudiere «So ben poco di Rhaegar. Solo le storie che Viserys mi ha raccontato di lui. E quando nostro fratello morì, lui era appena un ragazzo. Com'era veramente?»

«Capace» rispose il vecchio, dopo una pausa di riflessione. «Questo soprattutto. Determinato, ligio al dovere, concentrato. Si racconta una storia di lui... Ma non dubito che ser Jorah la conosca bene.»

«È da te che preferirei udirla.»

«Come desideri» rispose Barbabianca. «Da ragazzo, il principe della Roccia del Drago era un vero e proprio topo di biblioteca. Aveva cominciato a leggere talmente in tenera età da dar vita a una storiella faceta: che la regina Rhaella avesse inghiottito alcuni libri e una candela quando Rha-

egar era ancora nel suo grembo. Rhaegar non aveva alcun interesse a giocare con gli altri bambini. I maestri della Cittadella erano stupefatti dalla sua intelligenza. Per contro, la battuta preferita dei cavalieri di suo padre, re Aerys, era che Baelor il Benedetto era nato una seconda volta. Poi, un giorno, il principe Rhaegar trovò in una pergamena qualcosa che cambiò la sua vita. Nessuno sa cosa, con esattezza, ma, una mattina, il ragazzo apparve all'improvviso nel cortile degli addestramenti mentre i cavalieri indossavano le armature. Si presentò a ser Willem Darry, maestro d'armi della Fortezza Rossa, e disse: "Ho bisogno di un'armatura e di una spada. Sembra che io debba diventare un guerriero".»

«E che guerriero divenne!» esclamò, Dany, deliziata.

«Per certo.» Barbabianca fece un inchino. «Chiedo venia, maestà. Parlando di guerrieri, vedo che Belwas il Forte si è alzato. Devo occuparmi di lui.»

Dany si voltò verso il ponte. L'eunuco, in tutta la sua imponenza, era apparso da uno dei compartimenti inferiori. Belwas era tozzo ma massiccio, un solido quintale e mezzo di grasso e muscoli, la pelle marrone del suo notevole ventre deturpata da una ragnatela di pallide cicatrici biancastre. Indossava pantaloni larghi, una fascia di seta gialla in vita e un gilè di pelle punteggiato di borchie di ferro, assurdamente piccolo per il suo torace.

«Belwas il Forte ha fame!» ruggì a nessuno in particolare. «Belwas il Forte vuole mangiare! *Adesso!*» Individuò Arstan sul castello di prora. «Barbabianca! Porta da mangiare a Belwas il Forte!»

«Puoi andare» concesse Dany allo scudiero. Barbabianca s'inchinò di nuovo e si mosse per andare a occuparsi delle necessità dell'uomo che serviva.

Ser Jorah rimase a osservare, l'espressione ancora corrucciata. Ser Jorah Mormont era alto e forte, della mascella squadrata e le spalle larghe e robuste. Tutt'altro che un uomo di bell'aspetto, ma era l'amico più fidato che Dany avesse mai avuto.

«Sarebbe saggio fare una buona tara alle parole di quel vecchio» le disse, una volta che Barbabianca fu fuori portata di voce.

«Una regina deve ascoltare tutti» gli ricordò Dany. «I nobili e i popolani, i forti e i deboli, i generosi e gli avidi. Una sola voce ti può dire il falso, ma in molte voci c'è sempre una verità da scoprire.» Era qualcosa che aveva letto in un libro.

«E allora ascolta la *mia* voce, maestà» disse il cavaliere esiliato. «Questo Arstan Barbabianca ti sta mentendo. È troppo vecchio per essere uno scu-

diero, e troppo istruito per fare il servitore a quel bestione d'un eunuco.»

"Il che, in effetti, appare strano" Daenerys fu costretta ad ammettere con se stessa. Belwas il Forte era un ex schiavo, cresciuto e addestrato nelle fosse da combattimento di Meereen. Magistro Illyrio lo aveva inviato a farle da guardia, o almeno così sosteneva Belwas. Ed era anche vero che lei aveva bisogno di qualcuno che le facesse la guardia. Dal suo Trono di Spade, l'Usurpatore aveva offerto terre e il titolo di lord a chiunque la uccidesse. Un primo tentativo era già stato fatto: a Vaes Dothrak, la città sacra dei dothraki, con una coppa di vino avvelenato. Quanto più vicina lei fosse arrivata al continente occidentale, tanto più probabili sarebbero stati altri attentati. A Qarth, lo stregone Pyat Pree le aveva scatenato contro uno degli Uomini del dispiacere, la famigerata confraternita degli assassini, per vendicarsi degli Eterni che lei aveva bruciato nel rogo del loro palazzo di Polvere. Gli stregoni non dimenticavano mai un torto, si diceva, e gli Uomini del dispiacere non fallivano mai un assassinio. Adesso, anche la maggior parte dei dothraki erano contro di lei. I ko che un tempo avevano servito khal Drogo ora erano alla testa di nuovi khalasar, e nessuno di loro avrebbe esitato ad attaccare il suo piccolo gruppo nel momento stesso in cui lo avesse individuato. Avrebbero ucciso o reso schiava la sua gente, trascinando poi lei a Vaes Dothrak per costringerla a prendere il suo posto nel *dosh khaleen*, il concilio delle raggrinzite anziane dei signori del cavallo. Dany aveva sperato che Xaro Xhoan Daxos non fosse un nemico, ma l'unica cosa alla quale il mercante di Qarth era stato interessato erano i suoi draghi. E poi c'era Quaithe delle Ombre, la strana donna con la maschera di legno rosso laccato, che le aveva fornito quegli strani criptici consigli. Era una nemica anche lei, o forse un'amica pericolosa? Dany non era in grado dirlo.

"Ser Jorah mi ha salvata dall'avvelenatore. E Arstan Barbabianca mi ha salvata dalla manticora. Forse Belwas il Forte mi salverà dalla prossima minaccia." Come guerriero, Belwas era certamente gigantesco. Aveva braccia simili a piccoli tronchi d'albero ed era munito di un grande arakh ricurvo talmente affilato che avrebbe potuto usarlo per radersi. Questo nell'improbabile eventualità che su quelle lisce guance brune fossero tornati a spuntargli peli. Ma pur con tutto questo, Belwas era simile a un bambino. "Come protettore, lascia molto a desiderare. Grazie agli dèi, ho ser Jorah e i miei cavalieri di sangue. E soprattutto i miei draghi, come ho potuto dimenticarli?" Nel futuro, sarebbero stati proprio loro, i draghi, a diventare i suoi più formidabili guardiani, esattamente come lo erano stati per Aegon

il Conquistatore e le sue sorelle trecento anni prima. Il problema era che, qui e adesso, i draghi erano più una fonte di pericolo che non di protezione. In tutto il mondo, erano gli unici tre draghi viventi. E appartenevano *a lei*: fonte di terrore, di meraviglia e di valore incalcolabili.

Stava ancora pensando a che cosa rispondere a ser Jorah quando percepì un alito freddo sul collo. Una ciocca ribelle di capelli argentei e dorati le si agitò sulla nuca. Sopra di lei, le vele scricchiolarono, si mossero.

«Vento!» Un unico, grande grido scosse la *Balerion* da prua a poppa. «Il vento si sta alzando! Il *vento*!»

Dany guardò l'albero. Le grandi vele della nave sbatterono e si gonfiarono, il sartiame si tendeva e schioccava riproponendo quel rincuorante coro di suoni e rumori che per gli ultimi sei lunghi giorni li aveva abbandonati. Il capitano Groleo corse sul ponte, sbraitando ordini. I marinai di Pentos si abbandonarono al giubilo e si arrampicarono sull'alberatura. Perfino Belwas il Forte lanciò un grido possente e si cimentò in una sorta di balletto.

«Gli dèi sono generosi!» esclamò Dany. «Vedi, ser Jorah? Ancora una volta, riprendiamo il nostro cammino.»

«Sì, mia regina» assentì il cavaliere. «Ma verso che cosa?»

Il vento soffiò per tutto il giorno, prima costante da est, poi a raffiche violente. Il sole tramontò in un incendio rosso fuoco. "Sono ancora a mezzo mondo di distanza dal continente occidentale" Daenerys ricordò a se stessa. "Ma ogni ora che passa mi porta più vicino." Cercò d'immaginare come sarebbe stato, come si sarebbe sentita nell'individuare il primo lembo della terra che era nata per dominare. "Sarà la costa più splendida che avrò mai visto, lo so. Come potrebbe essere diversamente?"

Più tardi quella notte, mentre la *Balerion* procedeva nelle tenebre, Dany sedette a gambe incrociate sulla sua cuccetta nella cabina del capitano, e si accinse a nutrire i suoi draghi. "Perfino in alto mare" aveva detto graziosamente il capitano Groleo "le regine hanno la precedenza sui comandanti." Fu interrotta da un duro bussare alla porta.

Irri dormiva a terra presso la cuccetta. Era troppo stretta perché potessero starci in tre, e stasera era il turno di Jhiqui di condividere il materasso di piume con la sua regina. Sentendo i colpi alla porta, Irri si alzò e andò ad aprire. Dany tirò su la coperta e se la drappeggiò addosso. Non aspettandosi visite a quell'ora della notte, era nuda. C'era ser Jorah all'esterno, illuminato dal chiarore incerto di una lanterna che oscillava al moto dello scafo.

«Entra» disse Dany.

«Maestà.» Nel varcare la soglia, il cavaliere in esilio chinò il capo. «Sono dolente di disturbare il tuo sonno.»

«Non stavo dormendo, ser Jorah. Vieni, guarda anche tu.»

Dalla ciotola che teneva in grembo, Daenerys prese un pezzo di carne di maiale salata e lo tenne sollevato, in modo che i draghi lo vedessero. Tutti e tre lo osservarono avidamente. Rhaegal dispiegò le ali verdi e le agitò nell'aria. Il collo di Viserion si mosse avanti e indietro, simile a un serpente pallido, seguendo il movimento della mano di lei.

«Drogon» disse Dany in tono soffice. «*Dracarys*.» Poi lanciò la carne in aria.

Drogon fu più rapido di un cobra all'attacco. Un fiotto di fiamme arancioni, scarlatte e nere gli scaturì dalla bocca, arrostendo la carne ancora prima che questa raggiungesse il pavimento. I suoi acuminati denti neri si serrarono e la testa di Rhaegal scattò, come se stesse cercando di rubare la preda dalle fauci del fratello. Drogon inghiottì e urlò, il drago verde poté emettere solo un sibilo di frustrazione.

«Basta così, Rhaegal» lo rimproverò Dany, irritata, dando uno schiaffetto sulla testa del drago. «Tu avevi mangiato il boccone precedente. Non voglio avere draghi ingordi.» Poi sorrise a ser Jorah. «Non c'è più bisogno di cuocergli la carne sul braciere.»

«Vedo. *Dracarys*?»

Al suono, tutti e tre i draghi voltarono la testa. Viserion emise un getto di pallide fiamme dorate che costrinse ser Jorah a una brusca ritirata.

«Attento con quella parola, cavaliere» sorrise Dany. «Se non vuoi che t'inceneriscano la barba. In alto valyriano, significa *fuoco di drago.* Ho voluto scegliere un comando che difficilmente qualcuno potrebbe usare alla leggera.»

Ser Jorah annuì. «Maestà» riprese «mi domandavo se potessimo avere qualche momento in privato.»

«Naturalmente. Irri, lasciaci per un momento.» Dany scosse lievemente Jhiqui per la spalla nuda e la svegliò. «Anche tu, cara. Ser Jorah deve parlarmi.»

«Sì, khaleesi.» Sbadigliando, Jhiqui si trascinò giù dalla cuccetta, nuda ma coperta dal manto dei suoi lunghi e folti capelli neri. Si rivestì in fretta e se ne andò con Irri, chiudendosi la porta alle spalle.

Dany tenne i draghi impegnati gettando loro il resto della carne. Poi diede alcuni colpetti sul letto, accanto a sé. «Siedi, buon cavaliere. Dimmi che cosa ti turba.»

«Tre cose.» Ser Jorah si accomodò. «Belwas il Forte, questo Arstan Barbabianca... E Illyrio Mopatis, che li ha mandati.»

"Ancora?" Dany tirò più su la coperta, avvolgendosene un lembo attorno alla spalla. «E perché ti turbano?»

«Gli stregoni di Qarth ti hanno detto che saresti stata tradita tre volte» le ricordò il cavaliere in esilio, mentre Viserion e Rhaegal si minacciavano a vicenda con zanne e artìgli per il possesso della carne.

"Una volta per il sangue, una volta per l'oro e una volta per l'amore." Non era un avvertimento che Dany avrebbe dimenticato facilmente. «Mirri Maz Duur è stata la prima dei traditori.»

«Ne rimangono ancora due... E adesso appaiono *questi due.* Mi turba, è così. E non dimenticare che Robert Baratheon offrì il titolo di lord all'uomo che ti avrebbe uccisa.»

Daenerys si protese in avanti, afferrò Viserion per la coda e lo allontanò dal fratello dalle scaglie verdi. Nel movimento, la coperta scivolò e le scoprì un seno. Lei afferrò di scatto un lembo di stoffa, coprendosi di nuovo. «L'Usurpatore è morto» affermò.

«Ma ora suo figlio Joffrey siede sul trono.» Ser Jorah sollevò lo sguardo, i suoi occhi scuri incontrarono quelli di Dany. «Un figlio consapevole sa onorare i debiti del padre. Perfino i debiti di sangue.»

«Questo ragazzo Joffrey potrà anche volermi morta... ma è più probabile che neppure si ricordi che sono viva. Che cosa ha a che fare questo con Belwas e Arstan Barbabianca? Il vecchio non porta neppure la spada. Anche tu lo hai visto.»

«Sì. Ma ho anche visto con quale abilità maneggia quel suo bastone da pellegrino. Ricordi come ha ucciso la manticora a Qarth? Avrebbe potuto frantumarti la gola con la medesima facilità.»

«Avrebbe potuto farlo, certo, ma non lo ha fatto» rilevò Dany. «Era una manticora velenosa che stava per uccidermi. E Arstan mi ha salvato la vita.»

«Khaleesi, hai considerato l'ipotesi che Arstan e Belwas fossero in combutta con l'assassino? Può essere stato tutto un trucco per ottenere la tua fiducia.»

«Come trucco, ha funzionato bene.» L'improvvisa risata di Daenerys fece emettere un sibilo a Drogon, mentre Viserion volò ad appollaiarsi sul suo trespolo sopra l'oblò.

Il cavaliere in esilio non rispose al sorriso di lei. «Siamo sulle navi di Jllyrio, nelle mani del capitano di Illyrio... Anche Belwas il Forte e Arstan

Barbabianca sono uomini di Illyrio, non tuoi.»

«Nel passato, magistro Illyrio mi ha protetto. Belwas il Forte dice di averlo visto piangere alla notizia della morte di mio fratello.»

«Ma lo ha visto piangere per che cosa?» obiettò ser Jorah. «Per la scomparsa di Viserys o per il crollo dei piani che aveva fatto con lui?»

«Non è necessario che i suoi piani cambino. Magistro Illyrio è un amico della Casa Targaryen, ed è un ricco...»

«Non è nato ricco. E nel mondo che conosco, nessun uomo diventa ricco in virtù della propria bontà. Gli stregoni hanno detto che il secondo tradimento sarebbe stato per l'oro. C'è qualcosa che Illyrio Mopatis ami più dell'oro?»

«La sua pelle» disse Dany. Sul lato opposto della cabina, Drogon si agitava, inquieto, soffiando vapore dalle narici. «Mirri Maz Duur mi ha tradita. E io l'ho bruciata per questo.»

«Mirri Maz Duur era in tuo potere. Mentre a Pentos, sarai tu a essere in potere di Illyrio. Non è la stessa cosa. Io conosco il magistro tanto bene quanto lo conosci tu. È un uomo astuto e abile...»

«Avrò bisogno di uomini astuti e abili attorno a me se voglio riconquistare il Trono di Spade.»

Ser Jorah grugnì. «Anche il mercante di vini che cercò di avvelenarti a Vaes Dothrak era un uomo abile. E gli uomini abili coltivano piani ambiziosi.»

Dany raccolse le gambe sotto la coperta. «Tu mi proteggerai. Tu e i miei cavalieri di sangue.»

«Quattro uomini? Khaleesi, tu ritieni di conoscere Illyrio Mopatis. Molto bene. Eppure insisti nel circondarti di uomini che invece *non* conosci, come questo tronfio eunuco e il più anziano scudiero del mondo. Non dimenticare le lezioni di Pyat Pree e di Xaro Xhoan Daxos.»

"Le sue intenzioni sono buone" Dany ricordò a se stessa. "Tutto quello che fa, lo fa per amore." «Sembra a me, ser Jorah, che una regina che non si fida di nessuno è tanto sciocca quanto una regina che si fida di tutti. Ogni uomo che prendo al mio servizio rappresenta un rischio, di questo sono consapevole, ma come potrò mai riavere i Sette Regni senza correre rischi? Come potrò mai riconquistare il continente occidentale solamente con la spada di un cavaliere in esilio e di tre guerrieri dothraki?»

«Il tuo è un cammino pericoloso.» La mascella di Jorah era contratta e il suo viso esprimeva una cupa ostinazione. «Non lo nego. Ma se continuerai a fidarti ciecamente di ogni mentitore, di ogni cospiratore che si presenta al

tuo cospetto, allora farai la stessa fine di tuo fratello.»

Jorah Mormont aveva esagerato, la regina adesso era furiosa "Mi tratta come se fossi una bambina." «Belwas il Forte non riuscirebbe a cospirare nemmeno per ottenere la colazione. E quali menzogne mi avrebbe raccontato Arstan Barbabianca?»

«Arstan Barbabianca *non è* chi vuole far credere di essere. E ti parla in un modo fin troppo audace per un semplice scudiero.»

«Ha parlato in quel modo solo quando gliel'ho ordinato. E conosceva mio fratello Rhaegar.»

«Molti grandi uomini conoscevano tuo fratello Rhaegar. Maestà, sul continente occidentale, il lord comandante della Guardia reale siede nel Concilio ristretto, e serve il re con la sua intelligenza oltre che con la sua spada. Se io sono il primo della tua Guardia, ti prego, ascoltami. Ho un piano da proporti.»

«Quale piano? Dimmi.»

«Illyrio Mopatis ti rivuole a Pentos, sotto il suo tetto. Molto bene, vai da lui... Ma decidi tu quando, e non andarci da sola. Vediamo quanto ti sono leali e ubbidienti questi tuoi due nuovi sudditi. Dai ordine a Groleo di cambiare rotta per la baia degli Schiavisti.»

Daenerys non seppe dire quanto una simile proposta le piacesse. Tutto quello che aveva udito in merito ai mercati di carne umana delle grandi città schiaviste di Yunkai, Meereen e Astapor era sinistro e spaventoso. «E che cosa c'è per me alla baia degli Schiavisti?»

«Un esercito» rispose ser Jorah. «Se Belwas il Forte ti piace così tanto, potrai comprarne centinaia come lui dalle fosse da combattimento di Meereen... Ma io farei vela per Astapor. Ad Astapor puoi comprare gli Immacolati.»

«Vuoi dire gli schiavi con gli elmi di bronzo muniti di rostro?» Dany aveva visto guardie appartenenti agli Immacolati sorvegliare le porte dei magistri, dei demiurghi e dei dinastici nelle città libere. «Per quale ragione dovrei volere gli Immacolati? Non sanno neppure andare a cavallo, e la maggior parte di loro sono grassi.»

«Gli Immacolati che puoi aver visto a Pentos e a Myr erano le guardie dei maggiorenti. Quello è un compito a basso rischio e inoltre gli eunuchi tendono comunque alla pinguedine. Il cibo è l'unico vizio che gli è rimasto. Maestà, giudicare tutti gli Immacolati sulla base di pochi, vecchi schiavi di magione è come misurare tutti gli scudieri sul metro di Arstan Barbabianca. Conosci la storia dei Tremila di Qohor?»

«No.» La coperta scivolò di nuovo dalla spalla di Daenerys. E di nuovo lei la sollevò.

«Accadde circa quattrocento anni fa, forse di più, quando per la prima volta i dothraki si spinsero a est, saccheggiando e bruciando ogni singola città che incontrarono lungo la loro avanzata. Il khal che li guidava si chiamava Temmo. Il suo khalasar non era vasto quanto quello di Drogo, ma era grande quanto bastava. Cinquantamila uomini, almeno. Metà dei quali portavano le trecce e gli anelli nei capelli.

«Gli abitanti di Qohor sapevano che Tarano stava arrivando. Così rinforzarono le mura, raddoppiarono la Guardia cittadina e assoldarono anche due compagnie mercenarie: i Vessilli lucenti e i Secondi figli. Per una sorta di presentimento, inviarono un uomo ad Astapor ad acquistare tremila Immacolati. Fu una lunga marcia da Astapor a Qohor e, quando furono quasi a destinazione, videro nell'aria colonne di fumo e di polvere. E udirono il fragore della battaglia lontana.

«Quando finalmente gli Immacolati raggiunsero la città, il sole era tramontato. Corvi e lupi stavano banchettando sotto le mura con quanto rimaneva della cavalleria pesante di Qohor. I Vessilli lucenti e i Secondi figli si erano dati alla fuga, come sempre fanno i mercenari di fronte a soverchianti forze nemiche. Al calare delle tenebre, i dothraki si erano ritirati nei loro accampamenti a bere, a ballare e a gozzovigliare. Ma nessuno dubitava che al mattino sarebbero tornati, sfondando le porte della città e dando l'assalto finale alle mura, per poi uccidere, stuprare, saccheggiare e ridurre in schiavitù tutti gli abitanti a loro piacimento.

«Ma con la nuova alba, quando Temmo e i suoi cavalieri di sangue condussero il khalasar fuori degli accampamenti, trovarono i tremila Immacolati schierati di fronte alle mura di Qohor, con l'immagine del Capro nero che sventolava sui loro vessilli. Una forza talmente esigua avrebbe potuto essere facilmente aggirata. Ma tu, mia regina, conosci i dothraki: avevano di fronte uomini appiedati, e gli uomini appiedati vanno bene solo e soltanto per essere pestati sotto gli zoccoli dei cavalli.

«Così i dothraki si lanciarono in una carica frontale. Gli Immacolati serrarono gli scudi, abbassarono le lance e restarono ad aspettarli. Sotto l'impatto di ventimila guerrieri urlanti con le campanelle nelle trecce, non cedettero di un palmo.

«Per *diciotto* volte caricarono i dothraki. E per diciotto volte, come altrettante ondate su una costa rocciosa, i guerrieri delle pianure andarono a infrangersi contro quella falange di scudi e di lance. Tre volte khal Temmo

mandò avanti gli arcieri, e come grandine le frecce piovvero sui Tremila. Ma gli Immacolati si limitarono ad alzare gli scudi sopra la testa e attesero che la grandine passasse. Alla fine, ne rimasero solamente seicento... Ma i cadaveri di *dodicimila* dothraki giacquero sulla terra di nessuno. Tra i morti, c'erano khal Temmo, i suoi cavalieri di sangue, i suoi ko e tutti i suoi figli. La mattina del quarto giorno, il nuovo khal guidò i dothraki superstiti oltre le mura della città e sfilò in un'austera processione. Uno a uno, i guerrieri a cavallo si tagliarono la treccia e la gettarono a terra ai piedi degli Immacolati.

«Da quel giorno, la Guardia della città di Qohor è composta unicamente da Immacolati. Ognuno dei quali è armato di un'alta lancia ornata da una ciocca di capelli umani.

«*Questo* è quanto troverai ad Astapor, maestà. Da là procederai verso Pentos per via di terra. Ci vorrà più tempo, è vero... Ma quando condividerai il desco con magistro Illyrio, dietro di te avrai mille spade, non quattro soltanto.»

"C'è saggezza in tutto questo" pensò Dany. "Ma..." «Come farò a comprare mille soldati schiavi? L'unica cosa di valore in mio possesso è la corona che mi è stata donata dalla fratellanza della Tormalina.»

«Ad Astapor, i draghi susciteranno la stessa meraviglia che hanno suscitato a Qarth» rispose ser Jorah. «Potrebbe anche essere che gli schiavisti t'inondino di regali come è accaduto a Qarth. In caso contrario... Queste tre navi trasportano ben più dei tuoi dothraki e dei loro cavalli. Hanno le stive piene di merci caricate a Qarth, ho visto io stesso. Pezze di seta e pelli di tigre, monili d'ambra e di giada, zafferano, mirra. Gli schiavi sono merce a poco prezzo, maestà. Mentre le pelli di tigre costano.»

«Ma le pelli di tigre appartengono a Illyrio» obiettò lei.

«E Illyrio è un amico della Casa Targaryen.»

«A maggior ragione quindi non dovremmo rubare le sue merci.»

«A che cosa servono quindi gli amici ricchi se non sono disposti a concederci la loro ricchezza, mia regina? Se magistro Illyrio dovesse negarti il suo aiuto, allora sarà solo uno Xaro Xhoan Daxos più grasso. Se invece è sincero nella sua devozione alla tua causa, non se la prenderà per aver perduto tre carichi di merce. Quale uso migliore delle pelli di tigre che comprarti il cuore di un esercito?»

"Questo è vero." Dany si sentì pervadere da una crescente eccitazione. «Una marcia così lunga sarà pericolosa...»

«Ci sono pericoli anche per mare. Le rotte meridionali sono percorse da

pirati e da corsari. E a nord di Valyria, il mare Fumante è infestato da demoni. La prossima tempesta potrebbe farci naufragare, una piovra gigante potrebbe trascinarci sotto... Oppure potrebbe ripresentarsi la bonaccia, e noi morire di sete nell'attesa che il vento torni ad alzarsi. I pericoli di una marcia saranno differenti, mia regina, ma non più grandi.»

«E se il capitano Groleo dovessi rifiutarsi di cambiare rotta? E Arstan e Belwas il Forte... Loro che faranno?»

Ser Jorah si alzò. «Forse è giunto il momento che tu lo scopra.»

«Sì» decise Daenerys «lo farò!» Gettò le coperte da parte e saltò in piedi abbandonando la cuccetta. «Andrò dal capitano immediatamente. Gli dirò di fare rotta per Astapor.»

Si chinò sul suo baule, spalancò il coperchio e afferrò il primo indumento che le capitò sotto mano: un paio di calzoni di seta cruda.

«Passami la mia cintura a medaglioni» comandò a ser Jorah, tirandosi su i pantaloni fino alle anche. «E il mio gilè...» continuò mentre si voltava.

Ser Jorah la circondò con un abbraccio.

«Oh...»

Daenerys non ebbe il tempo di dire altro. Il cavaliere l'attirò a sé e premette la sua bocca sulle labbra morbide di lei. Ser Jorah odorava di sudore, di salmastro e di cuoio. Le borchie di ferro della sua tunica affondarono nei seni nudi della regina mentre lui la stringeva a sé. Con una mano la trattenne per le spalle, facendo scendere l'altra lungo la curva della schiena. Daenerys schiuse le labbra, accogliendo la lingua ardente di lui. "La sua barba punge" pensò "ma la sua bocca è dolce." I dothraki non portavano la barba, soltanto lunghi baffi. E, prima di quel momento, era stato khal Drogo l'unico uomo ad averla baciata. "Ser Jorah non dovrebbe far questo. Sono la sua regina, non la sua donna."

Fu un bacio lungo. Ma quanto lungo, Dany non avrebbe saputo dirlo. Quando ser Jorah la lasciò andare, la regina fece un rapido passo indietro.

«Tu... Tu non avresti dovuto...»

«... Sì, non avrei dovuto aspettare tanto a lungo» completò ser Jorah al suo posto. «Avrei dovuto baciarti a Qarth, a Vaes Tolorro. Avrei dovuto baciarti nella desolazione rossa, ogni notte e ogni giorno. Tu sei fatta per essere baciata, spesso e bene.» Aveva gli occhi fissi sui seni di lei.

Dany se li coprì con le mani, prima che i capezzoli la tradissero. «Non... Non è stato appropriato. Io sono la tua regina.»

«La mia regina» rispose ser Jorah. «E anche la più coraggiosa, la più dolce e la più bella donna che io abbia mai visto. Daenerys...»

«*Maestà!*»

«Maestà» concesse lui. «"Il drago ha tre teste", ricordi? Ti sei chiesta che cosa significa, fin da quando lo hai sentito dagli stregoni del palazzo di Polvere. Ebbene, ecco il significato: *Balerion*, *Meraxes* e *Vhagar*, cavalcati da Aegon, Rhaenys e Visenya. Il drago con tre teste della Casa Targaryen... Tre draghi, e tre cavalieri di draghi.»

«Sì» disse Dany. «Ma i miei fratelli sono morti.»

«Rhaenys e Visenya non erano solo le sorelle di Aegon, erano anche le mogli. Tu non hai fratelli, ma puoi avere dei mariti. E io ti dico: in verità, Daenerys, non esiste nessun uomo al mondo che potrà esserti più devoto di me.»

BRAN

La cordigliera s'innalzava dalla terra all'improvviso, una lunga piega di pietra e di roccia a forma di artiglio. Sulle pendici, alle quote inferiori, crescevano pini, biancospini e frassini. Ma più in alto il terreno era spoglio, il crinale una linea netta contro il cielo pieno di nubi.

Lui avvertiva dentro di sé il richiamo dell'alta pietra. Cominciò a salire. Sulle prime con lentezza. Poi sempre più rapido, sempre più in alto, con le gambe poderose che divoravano il pendio. Mentre correva, uccelli eruppero dai rami sopra di lui, in una confusione di ali protese verso il cielo. Poteva udire il vento sussurrare tra le foglie, gli scoiattoli comunicare gli uni con gli altri. Poteva addirittura sentire il suono di una pigna che rotolava sul terriccio nella foresta. Tutto attorno a lui, gli odori erano come un canto, un coro che pareva permeare il buon mondo verde.

La ghiaia gli schizzò via da sotto le zampe mentre lui superava le ultime iarde, raggiungendo la vetta. Il sole, gigantesco e rosso, galleggiava al di sopra dei pini.

Molto più in basso, alle pendici del bosco, qualcosa si mosse tra gli alberi Fu solo un lampo di grigio, appena una fugace visione che un attimo dopo era scomparsa. Ma fu sufficiente per fargli tendere le orecchie. Da qualche parte, là sotto, scivolò accanto a un torrente una seconda forma in movimento. *Lupi*, lui sapeva che erano loro. I suoi cugini più piccoli, a caccia di una preda. Ora il principe dominatore riusciva a vederne parecchi. Ombre che scivolavano su zampe grigie. Un branco.

Anche lui aveva avuto un branco, molto tempo prima. Cinque erano stati, più un sesto che si teneva in disparte. Dentro di lui, nel profondo, c'era

la memoria di quei suoni che gli uomini usavano per distinguerli uno dall'altro. Ma lui non aveva bisogno di nomi per riconoscere i suoi fratelli e le sue sorelle. Ricordava l'odore di ciascuno di loro. Tutti quanti avevano lo stesso odore, l'odore del *branco*, ma ognuno era diverso.

Suo fratello, quello pieno di rabbia, quello con gli ardenti occhi verdi, era vicino. Erano molte cacce che il principe non lo vedeva, ma poteva comunque percepirlo. Eppure, ogni volta che il sole tornava a tramontare, suo fratello andava sempre più lontano. E di tutti, lui era stato l'ultimo. Gli altri si erano dispersi chissà dove, simili a foglie secche soffiate lontano dal vento.

A volte riusciva a sentirli, però, come se fossero ancora con lui, nascosti da un masso o da una macchia di alberi. Non ne percepiva l'odore, né l'ululato durante la notte, ma sentiva ancora la loro presenza dietro di sé... Di tutti, tranne della sorella che avevano perduto. Nel ricordarla, la sua coda si abbatteva. "In quattro, adesso, non più in cinque. Quattro e un altro ancora, quello bianco che non ha voce."

Queste foreste appartenevano a loro: i pendii coperti di neve e le colline disseminate di rocce, i grandi pini verdi e le foglie dorate delle querce, i fruscianti corsi d'acqua e i laghi azzurri, circondati dalle bianche dita del gelo. Sua sorella però aveva abbandonato le terre selvagge. Era andata a camminare nei luoghi dell'uomo, dove i cacciatori erano in agguato. E una volta all'interno di quei luoghi, era difficile ritrovare la strada per uscirne. Il principe dei lupi ricordava tutto questo.

Il vento cambiò all'improvviso.

Cervo e paura e sangue. L'odore della preda risvegliò dentro di lui la fame. Il principe annusò l'aria, si voltò e si lanciò di nuovo in corsa, raggiungendo il crinale con le mandibole semiaperte. Il versante opposto delle alture era più ripido di quello che aveva scalato. Senza esitare, lui volò sopra i sassi, le radici, le foglie putrescenti. Calò per la discesa e tra gli alberi, divorando il terreno in lunghe falcate. L'odore della preda continuò a trascinarlo in avanti, ancora più veloce.

Quando arrivò, la preda era a terra, morente, circondata da otto dei suoi grigi cugini più piccoli. I capi del branco avevano già cominciato a nutrirsi, prima il maschio e poi la femmina, facendo a turno nello strappare brani di carne dal ventre rosso della preda. Pazientemente, gli altri aspettavano, tutti tranne l'ultimo nella gerarchia, il quale passeggiava guardingo in cerchio, la coda bassa, ad alcuni passi dagli altri. Sarebbe stato l'ultimo a mangiare, cibandosi di quello che i suoi fratelli gli avrebbero lasciato.

Il principe era sottovento. Loro non lo percepirono fino a quando non spiccò un salto fermandosi su un tronco caduto, a sei passi dalla carcassa. L'ultimo lupo lo vide per primo, emise un penoso guaito e si ritirò. Sentendo quel verso, i suoi fratelli del branco reagirono, snudando i denti e ringhiando, tutti tranne il maschio capo e la femmina.

Il meta-lupo rispose con un basso ringhio di avvertimento, mostrando le zanne. Era più grosso dei suoi cugini, almeno il doppio dell'ultimo della gerarchia e una volta e mezzo i due capi. Spiccò un balzo, atterrando in mezzo al gruppo. Tre di loro ruppero la formazione, svanendo nel bosco. Un quarto gli andò incontro, le mandibole aperte. Lui affrontò l'assalto senza muoversi. All'urto, le sue zanne si serrarono attorno a una delle zampe del rivale, e con un movimento del collo lo scaraventò di lato, uggiolante e zoppicante.

E poi rimase solo il capobranco da fronteggiare, il grande maschio grigio con il muso ancora gocciolante del sangue della preda. Aveva una chiazza bianca sul muso, segno che si trattava di un vecchio lupo. Ma quando aprì la bocca, bava rossa colò dalle zanne.

"Non ha paura" capì il principe. "Non più di me." Sarebbe stato un bel combattimento. Si avventarono uno contro l'altro.

A lungo lottarono, rotolando su radici, pietre e foglie putrescenti. E sulle viscere della preda sparse al suolo. Lottarono con gli artigli e con i denti, prima avvinghiati e poi, spezzando il contatto, girando uno attorno all'altro, per tornare a colpirsi con ancora più forza. Il principe era più grosso, e molto più forte ma quel cugino aveva il sostegno di un branco dalla sua. La femmina rimase in agguato lì vicino, soffiando e ringhiando, mettendosi in mezzo ogni volta che il maschio si staccava sanguinando. Di quando in quando, anche gli altri lupi si gettavano nello scontro, mordendo una gamba, un orecchio del principe, ogni volta che era girato. Uno di loro lo fece davvero inferocire: fu un'unica, dilagante ondata di furore nero. Il principe si lanciò in avanti e squarciò la gola all'avversario con un folgorante affondo purpureo. Dopo questo, gli altri si tennero a distanza.

Con l'ultima luce rossastra del giorno che filtrava nel verde della foresta, il vecchio lupo sconfitto si distese cautamente sul terreno. Rotolò sul dorso, esponendo la gola e il ventre. Era l'atto di sottomissione.

Il principe lo annusò, leccandogli il sangue dalla pelliccia e dalla carne sbranata. Il vecchio lupo emise un debole guaito e il meta-lupo si allontanò. A quel punto, aveva molta fame. E a quel punto, la preda era sua.

«Hodor.»

Fu un suono improvviso, che lo fece fermare mostrando le zanne. I lupi lo osservavano con occhi verdi e gialli, scintillanti nella luce del giorno morente. Nessuno di loro lo aveva udito. Strano come le uniche orecchie ad averlo percepito fossero state le sue. Affondò le mascelle nel ventre del cervo e strappò vìa un boccone di carne.

«Hodor, Hodor.»

"No" pensò. "No, non voglio."

Era un pensiero del ragazzo, non del meta-lupo.

Tutto attorno a lui, la foresta divenne più scura, fino a quando rimasero soltanto le ombre degli alberi, e gli occhi lampeggianti dei suoi cugini. E fu in mezzo a quegli occhi, *oltre* quegli occhi, che lui vide la faccia sogghignante di uomo grande e grosso. Un uomo che aveva alle spalle una volta di pietra, i massi costellati di salnitro. Dal palato del lupo, il ricco gusto del sangue svanì. "No, non voglio, non voglio! Voglio mangiare, voglio..."

«... Hodor, hodor, hodor, hodor, hodor...»

Il gigante dalla mente semplice continuava a cantilenare, scuotendolo piano per una spalla, avanti e indietro, avanti e indietro. Stava cercando di essere gentile, ma Hodor era alto più di sei piedi e molto più forte di quanto lui stesso non si rendesse conto. Le sue mani enormi stavano facendo sbattere senza tregua i denti di Bran.

«*No!*» gridò rabbiosamente Bran. «Hodor, lasciami andare. Sono qui... Sono *qui*!»

Hodor si fermò, l'espressione rattristata. «Hodor?»

La foresta, i lupi... Tutto svanito. Bran era tornato, era di nuovo nella cripta umida di una qualche antica torre di guardia, probabilmente abbandonata migliaia di anni prima. Non ne restava granché. Le pietre crollate erano coperte di cespugli e di muschio al punto che era pressoché impossibile vederle fino a quando non ci si arrivava proprio sopra.

"Torre del crollo", così Bran aveva chiamato quelle rovine. Ma a trovare l'accesso alla cripta era stata Meera.

«Sei stato sotto troppo a lungo» disse Jojen Reed.

Aveva tredici anni, appena quattro più di Bran. Non era molto più alto di lui, cinque, forse mezza spanna in tutto, ma parlava sempre in un certo modo solenne che lo faceva sembrare più vecchio e più saggio di quanto non fosse in realtà. A Grande Inverno, quando ancora Grande Inverno esisteva, la vecchia Nan lo aveva soprannominato Jojen "il piccolo nonno".

Bran corrugò la fronte. «Volevo mangiare.»

«Meera tornerà presto con qualcosa per cena.»

«Non ne posso più di rane.»

Meera, la sorella maggiore di Jojen, era una mangia-ranocchie dell'Incollatura. Bran sapeva di non potere realmente biasimarla per prendere sempre tante rane, ma nonostante questo...

«Era del cervo che volevo mangiare» aggiunse. Per un momento, gli tornò alla mente il gusto del sangue, dell'umida carne ancora pulsante di vita. E gli tornò l'acquolina in bocca. "Ho vinto io la lotta per quella preda. Ho vinto io."

«Hai marcato gli alberi?»

Bran arrossì. Jojen gli diceva sempre di fare una cosa o un'altra quando lui apriva il terzo occhio, e indossava la pelle di Estate, il suo meta-lupo. Artigliare la corteccia di un albero, prendere un coniglio e riportarlo da loro senza averlo divorato, spingere delle pietre a formare una linea. "Cose stupide."

«Mi sono dimenticato» disse.

«Tu ti dimentichi sempre.»

Era vero. Lui *voleva* fare le cose che Jojen gli chiedeva di fare, ma nel momento in cui diventava lupo, non apparivano più molto importanti. C'erano sempre altre cose da vedere e da annusare, e un intero vasto mondo verde in cui cacciare. E poi, da lupo, lui poteva finalmente *correre*! Non c'era niente di più bello di correre, solo correre libero dietro a una preda.

«Ero un principe, Jojen» disse Bran al ragazzo più grande. «Il principe della foresta.»

«Tu sei un principe» sottolineò Jojen a bassa voce. «Questo lo ricordi, non è vero? Dimmi chi sei.»

«Lo *sai* chi sono.» Jojen era suo amico e suo maestro, ma certe volte a Bran veniva voglia di prenderlo a pugni.

«Voglio che tu pronunci le parole. Dimmi chi sei.»

«Bran» rispose lui cupamente. "Bran lo Spezzato." «Brandon Stark.» "Il ragazzo storpio." «Principe di Grande Inverno.»

Di una Grande Inverno bruciata e distrutta; le sue genti disperse, massacrate. Le serre ridotte a pezzi, l'acqua bollente del sottosuolo che sgorgava dalle mura sventrate, emanando vapore nella luce del sole. "Come si può essere il principe di un luogo che potrei non rivedere mai più?"

«E chi è Estate?» insistette Jojen.

«Il mio meta-lupo:» Bran sorrise. «Principe dei boschi.»

«Bran il ragazzo ed Estate il lupo. Tu sei due esseri, quindi?»

«Due» sospirò lui. «E uno solo.» Odiava Jojen quando faceva lo stupido a quel modo. "A Grande Inverno voleva che facessi i sogni del lupo. E adesso che ho imparato a sognarli, non fa altro che riportarmi indietro."

«Ricorda, Bran. Ricordati di *te stesso*, altrimenti sarà il lupo a consumarti. Quando tu e lui diventate uno, correre e cacciare e ululare nella pelle di Estate non basta.»

"Basta a me" pensò Bran. E la pelle di Estate gli piaceva molto di più della sua, di pelle. "A che serve essere un metamorfo se non puoi prendere la forma che più ti piace?"

«Riuscirai a ricordare?» insistette Jojen. «La prossima volta, marca un albero. Qualsiasi albero, non ha importanza, basta che tu lo faccia.»

«Lo farò Me ne ricorderò. Potrei tornare indietro e farlo anche adesso, se vuoi. Non dimenticherò, questa volta.» "Prima però, mi mangio il mio cervo, e lotterò un altro po' con quei piccoli lupi."

«No.» Jojen scosse il capo. «È meglio che tu rimanga. E che mangi qualcosa. Usando la *tua* bocca. Un metamorfo non è in grado di sopravvivere con quello che consuma la sua belva.»

"E tu come lo sai?" C'era del risentimento nel pensiero di Bran. "Tu non sei mai stato un metamorfo. Non hai idea di che cosa significhi."

Di colpo, Hodor schizzò in piedi. Per poco non picchiò la testa contro il soffitto. «hodor!» gridò, precipitandosi alla porta. Meera l'aprì un attimo prima di lui, entrando nel loro rifugio. «Hodor, hodor.» Il colossale ragazzo di stalla la salutò con un sorriso a tutta dentatura.

Meera Reed aveva sedici anni, una donna fatta, ma non più alta di suo fratello minore. Tutti i crannogmen, il popolo delle paludi dell'Incollatura, erano piccoli di statura. Era questo che Meera aveva risposto a Bran quando lui le aveva domandato come mai non fosse più alta. Capelli castani, occhi verdi e piatta come un ragazzo, si muoveva con una grazia fluida che Bran poteva soltanto invidiare. Meera portava una daga lunga e affilata, ma la sua tenuta da combattimento preferita era impugnare una leggera lancia a tre punte da rane in una mano e una rete intrecciata nell'altra.

«Chi ha fame?» chiese, mostrando le prede della giornata: due piccole trote argentate e sei grasse rane verdi.

«Io» rispose Bran. "Ma non di rane." A Grande Inverno, prima che tutte quelle cose funeste accadessero, i due ragazzini chiamati entrambi Walder Frey erano soliti dire che mangiare rane in continuazione faceva diventare verdi i denti e crescere muschio sotto le ascelle. Bran si chiese se i Walder

fossero morti. Non aveva visto i loro cadaveri a Grande Inverno... Ma c'erano mucchi di cadaveri da tutte le parti. E dentro gli edifici, loro non avevano guardato.

«E allora, sarà meglio preparare qualcosa. Vuoi aiutarmi a pulire le prede, Bran?»

Lui annuì. Era difficile riuscire a tenere il muso con Meera. Era molto più allegra di suo fratello, e sembrava sapere sempre come strappare a Bran un sorriso. Non c'era nulla che la spaventasse o che la facesse arrabbiare. "Be', eccetto Jojen, certe volte..." Jojen Reed era in grado di spaventare pressoché chiunque. Vestiva sempre di verde, i suoi occhi erano verde cupo come il muschio e la sua mente faceva i sogni dell'oltre. Quello che Jojen Reed sognava diventava realtà. "Eccetto che ha visto me morto, mentre non lo sono." Ma per certi versi, lui *era* morto.

Mentre Bran e Meera ripulivano i pesci e le rane, Jojen mandò fuori Hodor a raccogliere della legna per accendere un piccolo fuoco. Come pentola, usarono l'elmo a calotta di Meera. Tagliarono le prede a dadini e li fecero bollire nell'acqua, aggiungendo delle cipolle selvatiche che aveva trovato Hodor. Il risultato fu uno stufato dal colore opaco. Non era buono come la carne di cervo, decise Bran mentre lo mangiava, ma nemmeno era cattivo.

«Grazie, Meera» le disse. «Mia signora.»

«Moltissimi prego, maestà.»

«Con domani» annunciò Jojen «faremo meglio a rimetterci in marcia.»

Bran notò che Meera s'irrigidiva. «Hai fatto un sogno dell'oltre?»

«No» ammise Jojen.

«E allora perché andarsene?» chiese la sorella. «La Torre del crollo è un buon posto per noi. Niente villaggi nelle vicinanze, la foresta piena di selvaggina, torrenti e laghi che abbondano di pesci e di rane... chi mai riuscirà a trovarci quassù?»

«Non è questo il posto in cui siamo destinati a restare.»

«È un posto sicuro, però.»

«È un posto che *sembra* sicuro, lo so» disse Jojen. «Ma per quanto tempo? C'è stata una battaglia a Grande Inverno, abbiamo visto i morti. Le battaglie vogliono dire guerra. Se un qualche esercito dovesse prenderci di sorpresa...»

«Potrebbe essere l'esercito di Robb» suggerì Bran. «Presto Robb tornerà dal Sud. Io so che lo farà. Tornerà con i suoi cavalieri e scaccerà gli uomini di ferro.»

«In punto di morte, il tuo maestro non ha detto una sola parola di Robb» gli ricordò Jojen. «"Gli uomini di ferro sono sulla Costa Pietrosa" ha detto. E a est, il Bastardo di Bolton. Moat Cailin e Deepwood Motte cadute, l'erede dei Cerwyn morto, e anche il castellano di Piazza di Torrhen. "Guerra dovunque" ha detto "ogni uomo contro il suo vicino."»

«Lo abbiamo già arato, questo campo» disse Meera. «Tu vuoi andare alla Barriera, dal tuo corvo con tre occhi. Il che sarà anche una buona idea, ma la Barriera è molto lontana e Bran non ha gambe all'infuori di quelle di Hodor. Se avessimo dei cavalli...»

«Se fossimo delle aquile potremmo volare» ribatté Jojen in tono sferzante. «Ma non abbiamo ali. Non abbiamo né ali né cavalli.»

«Cavalli possiamo trovarne» insistette Meera. «Perfino nel folto della foresta del Lupo abitano boscaioli, contadini, cacciatori. Alcuni di loro possiedono certamente dei cavalli.»

«Qual è l'idea, rubarli? Siamo ladri, adesso? L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che qualcuno ci dia la caccia.»

«Potremmo comprarli» disse la ragazza. «O barattarli.»

«Ma guardaci, Meera. Un ragazzo storpio con un meta-lupo, uno stalliere gigante e due crannogmen mille miglia lontano dall'Incollatura. *Ci riconosceranno.* E la notizia si spargerà. Fino a quando Bran viene creduto morto, sarà al sicuro. Da vivo, diverrà preda di quelli che lo vogliono morto davvero e a tutti i costi.» Jojen si accostò al fuoco e attizzò le braci con un bastone. «Da qualche parte a nord, il corvo con tre occhi ci sta aspettando. A Bran serve un maestro più saggio di me.»

«Ma come ci arriveremo, Jojen?» chiese Meera. «*Come?*»

«A piedi» rispose lui. «Un passo alla volta.»

«La strada tra le Acque Grigie e Grande Inverno sembrava non finire mai, e noi eravamo a cavallo. Adesso tu vuoi che percorriamo *a piedi* una strada addirittura più lunga, senza nemmeno sapere dove finisce. Oltre la Barriera, tu dici. Io là non ci sono mai stata. E neanche tu. Ma quello che so, Jojen, è che *Oltre la Barriera* è un posto molto grande. E quanti ce ne sono di corvi con tre occhi, uno solo o di più? Come faremo a trovarlo?»

«Forse sarà lui a trovare noi.»

Un istante prima che Meera potesse rispondesse udirono il rumore. Il remoto ululato di un lupo che fluttuava nella notte.

Jojen rimase in ascolto. «Estate?» chiese.

«No.» Bran conosceva la voce del suo meta-lupo.

«Ne sei certo?» insistette "il piccolo nonno".

«Certo.»

Quel giorno, Estate si era spinto molto lontano, e non avrebbe fatto ritorno prima dell'alba. "Jojen sognerà anche l'oltre, ma non è in grado di distinguere un lupo da un meta-lupo." Bran si domandò come mai tutti quanti dessero sempre retta a Jojen. Non era un principe come lui, non era grande e forte come Hodor, non era un cacciatore bravo come Meera, eppure, per chissà quale ragione, era sempre Jojen a dire a tutti loro che cosa dovessero fare.

«Dovremmo rubare dei cavalli» riprese Bran. «Proprio come dice Meera. E andarcene dagli Umber a Ultimo Focolare.» Ci pensò su qualche altro momento. «Oppure potremmo rubare una barca e discendere il Coltello Bianco fino alla città di Porto Bianco. È quel grasso lord Manderly che la governa, ed è stato gentile con noi alla festa del raccolto. So che voleva costruire delle navi. Forse ne ha già pronta qualcuna. Da là, potremmo fare vela per Delta delle Acque e riportare Robb a casa con il suo esercito. Così non avrebbe più importanza che si sappia che io sono vivo. Robb non permetterebbe a nessuno di farci del male.»

«Hodor!» esclamò Hodor. «Hodor! Hodor!»

Ma l'unico a cui piacesse quel piano d'azione era lui. Meera si limitò a rivolgere a Bran un sorriso, e Jojen a corrugare la fronte. Bran era non solo uno Stark ma anche un principe, e i Reed dell'Incollatura erano alfieri degli Stark, eppure... mai che loro ascoltassero quello che lui proponeva.

«Hoooodor» disse Hodor, ondeggiando avanti e indietro. «Hoooodor, hooooooodor, hodorrrr, hodorrrr, hodorrrr.» Certe volte gli piaceva fare così, dire in continuazione il suo nome in modi diversi. Altre volte, rimaneva talmente quieto che ci si dimenticava di lui. Con Hodor, non si poteva mai dire. «Hodor! Hodor! Hodor!» gridò.

"Non la pianterà più, adesso" temette Bran. «Hodor» gli disse. «Perché non vai fuori ad addestrarti con la spada?»

Il gigantesco stalliere aveva dimenticato di avere una spada, ma ora se ne ricordò. «Hodor!» esultò. Poi afferrò la sua lama. Avevano con loro tre spade funerarie prese dalla cripta di Grande Inverno, dove Bran e suo fratello Rickon erano andati a nascondersi per sfuggire agli uomini di ferro di Theon Greyjoy. Bran aveva preso la lama di suo zio Brandon e Meera quella che aveva trovato di traverso sulle ginocchia della statua di pietra di lord Rickard Stark, nonno di Bran. La lama di Hodor invece era molto più vecchia, un enorme pezzo di ferro vaiolato dalla ruggine, spuntata e senza più affilatura dopo secoli di abbandono. Hodor andava avanti a farla muli-

nare per intere ore. C'era un albero marcio presso le pietre crollate della torre che lui aveva già fatto a pezzi per metà.

Perfino dopo che fu uscito, poterono udire la sua voce tonante attraverso le pareti: «Hodor!», mentre continuava a demolire il tronco. Per fortuna, la foresta del Lupo era immensa, e ben difficilmente qualcun altro lo avrebbe udito.

«Jojen, che cosa volevi dire quando hai parlato di un altro maestro?» chiese Bran. «Sei *tu* il mio maestro. È vero, non ho ancora marcato l'albero, ma la prossima volta lo farò. Il mio terzo occhio è aperto, proprio come volevi tu...»

«È talmente aperto, infatti, che ho paura tu possa finire col caderci dentro... che tu possa passare il resto dei tuoi giorni da lupo nella foresta.»

«Non succederà, te lo prometto.»

«È il ragazzo a promettere. Ma il lupo? Sarà in grado di ricordare? Tu corri con Estate, vai a caccia con lui, uccidi con lui... ma pieghi anche la tua volontà alla sua più di quanto lui faccia con te.»

«Me ne dimentico» si lamentò Bran. «Ho solamente nove anni. Quando sarò più grande farò meglio. All'età di nove anni, nemmeno Florian il Giullare e il principe Aemon, il Cavaliere del drago, erano grandi guerrieri.»

«È vero» disse Jojen. «E quella che hai detto sarebbe una cosa saggia... se le giornate continuassero ad allungarsi. Ma non è così. Tu sei un figlio dell'estate, lo so. Dimmi il motto della Casa Stark.»

«*L'inverno sta arrivando.*»

Anche soltanto a pronunciarlo, Bran si sentì percorrere da un tremito.

Jojen annuì con solennità. «Ho sognato un lupo alato, legato e intrappolato alla terra da catene di pietra. Sono venuto a Grande Inverno per liberarlo. Ora tu hai perduto le catene, ma ancora non voli.»

«E allora insegnami tu a volare.» Bran aveva ancora paura del corvo con tre occhi che a volte veniva a turbare i suoi sogni, beccandogli senza fine la pelle della fronte e dicendogli di volare. «Tu sei in grado di vedere l'oltre.»

«No, Bran.» Jojen scosse il capo. «Io sono solo un ragazzo che sogna, a volte. Coloro che potevano vedere l'oltre erano molto più importanti. Erano anche loro dei metamorfi, come te, e il più grande di loro poteva assumere la forma di qualsiasi bestia che vola, striscia o nuota. Poteva osservare attraverso gli occhi scolpiti negli alberi-diga. E sapeva leggere la verità che giace sotto al mondo.

«Gli dèi concedono agli uomini molti doni, Bran. Mia sorella è una cac-

ciarrice. A lei è stato concesso di correre veloce, di rimanere immobile, così pietrificata al punto che quasi svanisce. Ha orecchie sensibilissime, occhi acuti, e mano ferma con la rete e con la lancia. È in grado di respirare fango e di spostarsi tra gli alberi come se volasse. Io non riesco a muovermi così, non più di quanto ci riesca tu. A me, gli dèi hanno dato i sogni dell'oltre, e a te hanno dato... tu potresti essere molto più di me, Bran. Tu sei il lupo alato, ed è impossibile dire quanto in alto potresti volare... se avessi qualcuno capace d'insegnartelo. Come posso io aiutarti a diventare padrone di un dono che neppure comprendo? Noi ricordiamo i Primi Uomini dell'Incollatura, e i Figli della foresta che erano loro amici... ma così tanto è stato dimenticato, e sono moltissime le cose che non sapremo mai.»

Meera prese Bran per mano. «Se rimaniamo qui, senza dare fastidio a nessuno, tu sarai al sicuro fino alla fine della guerra. Però non imparerai, eccetto quello che mio fratello potrà insegnarti. E hai udito le sue parole. Se invece lasciamo questo posto e cerchiamo rifugio a Ultimo Focolare, oppure oltre la Barriera, corriamo il rischio di venire catturati. Tu sei solo un ragazzo, me ne rendo conto, ma sei anche il nostro principe, sei il figlio del nostro lord e il vero erede del nostro re. Noi ti abbiamo giurato la nostra fedeltà sulla terra e sull'acqua, sul bronzo e sul ferro, sul ghiaccio e sul fuoco. Tuo è il rischio, Bran, e tuo è il dono. Quindi tua dovrebbe essere anche la scelta, io penso. Noi siamo i servi al tuo comando.» Meera sogghignò. «Per lo meno in quest'occasione.»

«Vuoi dire che farete quello che *io* vi dirò? Veramente?» chiese Bran.

«Veramente, mio principe» confermò la ragazza. «Per cui, pensa bene.»

Bran cercò di pensarci molto bene, nel modo in cui suo padre avrebbe fatto. Hother Veleno delle puttane e Mors Cibo di corvo, zii di Jon Umber il Grande, erano uomini fieri, e lui era certo che fossero leali. E anche i Karstark. Karhold era un castello forte, diceva sempre il lord suo padre. "Con gli Umber e i Karstark dovremmo essere al sicuro."

Oppure avrebbero potuto dirigersi a sud, andando dal grasso lord Manderly. A Grande Inverno quell'uomo aveva riso molto, e a Bran non era parso che il signore di Porto Bianco lo guardasse nello stesso modo pietoso degli altri lord. Castel Cerwyn era vicino a Porto Bianco, ma maestro Luwin aveva detto che Cley Cerwyn era morto. "Anche gli Umber e i Karstark e i Manderly potrebbero essere morti" si rese conto Bran. La stessa fine che avrebbe fatto lui se fosse stato catturato dagli uomini di ferro o dal Bastardo di Bolton.

Se fossero rimasti lì, nascosti sotto la Torre del crollo, nessuno li avreb-

be trovati. E lui sarebbe rimasto vivo. "E storpio."

Bran si accorse di stare piangendo. "Stupido bamboccio" disse a se stesso. Non aveva nessuna importanza dove sarebbero andati: Karhold, Porto Bianco o la Torre delle Acque Grigie, sarebbe rimasto uno storpio comunque. Serrò le mani a pugno.

«Voglio volare» disse a Jojen e a Meera. «Vi prego. Portatemi dal corvo con tre occhi.»

DAVOS

Quando salì sulla tolda, la lunga punta di Driftmark stava svanendo a poppa e la Roccia del Drago si ergeva dal mare davanti a loro. Dalla cima della montagna saliva un pennacchio di fumo pallido, che indicava ai marinai il punto in cui si trovava l'isola. "O il monte del Drago questa mattina è inquieto" pensò Davos "oppure Melisandre sta bruciando qualcun altro."

Melisandre era stata molto nei suoi pensieri mentre la *Danza di Shayala* attraversava la baia delle Acque Nere e usciva dall'Esofago, il contorto braccio di mare tra la terraferma e le due isole, affrontando ostili venti contrari. Il grande fuoco che ardeva sulla torre di guardia di Capo Acuminato, punta estrema dell'Uncino di Massey, gli aveva ricordato il rubino che lei portava alla gola. Aveva pensato a Melisandre anche all'alba, quando il mondo si tingeva di rosso. E al tramonto, quando le nubi alla deriva nel cielo assumevano la medesima sfumatura della seta e del raso delle sue gonne frusciami.

Ci sarebbe stata anche lei ad aspettarlo alla Roccia del Drago, forte della sua bellezza e del suo potere, assieme al suo dio, alle sue ombre e al suo re. La sacerdotessa delle Ombre godeva della fiducia incondizionata di Stannis Baratheon, fino a quel momento. "Lo ha reso docile, nello stesso modo in cui un uomo addomestica un cavallo selvaggio. Gli monterebbe in sella e galopperebbe con lui fino al potere, se dipendesse solo da lei. È per questo che ha consegnato i miei figli al rogo. Le strapperò dal petto il cuore ancora pulsante, per vedere se brucia davvero." La sua mano tastò l'elsa della lunga e raffinata daga lyseniana che il capitano della *Danza di Shayala* gli aveva regalato.

Il capitano era stato molto gentile con lui. Si chiamava Khorane Sathmantes, lyseniano come Salladhor Saan, il padrone della nave. I suoi occhi, di quell'azzurro pallido che spesso si vedeva a Lys, brillavano in un volto ossuto e segnato dagli elementi. Khorane aveva passato molti anni

commerciando con i Sette Regni. Nel momento in cui aveva appreso che l'uomo strappato all'artiglio granitico in mezzo al mare era il celebrato cavaliere della cipolla, gli aveva dato l'uso della sua cabina, dei suoi abiti e di un paio di stivali nuovi che gli andavano quasi bene. Aveva anche insistito perché Davos condividesse il suo cibo, ma questo era andato meno bene. Il suo stomaco non era stato in grado di tollerare le lumache, le lamprede e gli altri ricchi manicaretti che Khorane apprezzava così tanto. Dopo il primo pasto consumato alla tavola del capitano, Davos aveva trascorso il resto della giornata con un orifizio o con l'altro fuori della murata.

A ogni nuova vogata, la Roccia del Drago si ingigantiva. Ormai Davos riusciva a distinguere, arroccata sulle pendici della montagna, la grande cittadella nera irta di contrafforti e di torri a forma di drago. Fendendo le onde, la polena di bronzo sulla prua della *Danza di Shayala* sollevava ali di spruzzi. Davos si riversò inerte sul parapetto della murata, grato di avere quell'appiglio. L'ordalia del naufragio lo aveva indebolito. Se rimaneva in piedi troppo a lungo, le gambe gli cominciavano a tremare. A volte, cadeva preda d'incontrollabili accessi di tosse i quali lo costringevano a espellere grumi di muco venato di sangue. "Non è niente" ripeté a se stesso. "Certamente gli dèi non mi hanno permesso di passare indenne sotto l'acqua e in mezzo al fuoco per poi uccidermi con la tosse."

Rimase ad ascoltare le voci della nave: il martellare ritmico del tamburo del capo rematore, il rumore vibrante delle vele, lo scricchiolio dei remi. Con la memoria, Davos tornò ai giorni della sua giovinezza, quando quegli stessi suoni, in fin troppe mattine nebbiose, chiudevano il suo cuore nella morsa della paura. Erano gli araldi della corvetta di sorveglianza del vecchio ser Tristimun, che significava morte certa per i contrabbandieri nell'epoca in cui Aerys Targaryen, il re Folle, sedeva sul Trono di Spade.

"Ma questo è stato un abisso di tempo fa" pensò Davos. "Prima della nave delle cipolle, prima dell'assedio di Capo Tempesta, prima che Stannis mi mozzasse le dita. È stato prima della guerra e della cometa rossa, prima che io diventassi un Seaworth o un cavaliere. Ero un uomo diverso, in quei giorni, prima che lord Stannis mi elevasse di rango."

Il capitano Khorane lo aveva informato della fine delle speranze di vittoria di Stannis, la notte in cui il fiume era andato a fuoco. I Lannister lo avevano attaccato dal fianco, e a centinaia i suoi alfieri lo avevano abbandonato proprio nel momento di massima necessità. «È perfino stato visto il fantasma di re Renly che abbatteva uomini a destra e a manca, alla testa dell'avanguardia del lord del leone» aveva detto il capitano di Lys. «Si rac-

conta che la sua armatura verde assumesse chiarori spettrali alla luce dell'altofuoco, e che dalle coma del suo elmo divampassero fiamme dorate.»

Il fantasma di Renly. Davos si chiese se anche i suoi figli sarebbero tornati come fantasmi. Andando per mare, aveva visto troppe cose strane per affermare che i fantasmi non esistevano.

«E nessuno di quegli alfieri è rimasto fedele?» aveva chiesto Davos.

«Pochi» era stata la risposta di Khorane. «I parenti della regina Selyse, loro soprattutto. Ne abbiamo imbarcati tanti con l'emblema della volpe nel cerchio di fiori. Ma molti altri, con molti altri emblemi, sono rimasti a terra. Ora, alla Roccia del Drago, è lord Alester Florent il Primo Cavaliere del re.»

La montagna si era fatta ancora più incombente, la cima incoronata da fumo livido. La vela si gonfiò, il tamburo batté e i remi morsero l'acqua. Un attimo dopo, l'imboccatura del porto si aprì davanti a loro. "Così vuoto." Davos ricordò com'era stato *prima*, con navi ormeggiate a ogni molo e altre navi alla fonda oltre la linea frangiflutti. Notò l'ammiraglia di Salladhor Saan, la *Valyriana*, ancorata allo stesso molo che aveva ospitato la *Furia* e le altre navi sorelle. Anche le navi ai lati della *Valyriana*, con i loro scafi dipinti a strisce, erano navi di Lys. Invano, lo sguardo di Davos andò alla ricerca della *Lady Marya* e della *Fantasma.*

Le vele vennero ammainate all'entrata in porto, e la *Danza di Shayaìa* procedette a remi verso l'attracco. Il capitano Khorane andò da Davos mentre stavano completando l'ormeggio. «Il mio principe desidera vederti immediatamente.»

Un altro accesso di tosse tagliò il fiato al cavaliere della cipolla, impedendogli di rispondere. Si aggrappò alla murata e sputò fuori bordo. «Il re» gorgogliò. «Devo andare dal re.» "Perché là dove troverò Stannis, troverò anche Melisandre."

«Nessuno va dal re» replicò Khorane Sathmantes con fermezza. «Salladhor Saan ti spiegherà. Prima è da lui che andrai.»

Davos era troppo debole per opporsi. Poté solamente annuire.

Salladhor Saan non era a bordo della *Valyriana.* Lo trovarono a un altro molo, a circa un quarto di miglio di distanza, nella stiva di un grosso mercantile pentoshi chiamato *Raccolto abbondante*, intento a verificare il carico assieme a due eunuchi. Uno dei due reggeva una lanterna, l'altro una tavoletta di cera e uno stilo.

«Trentasette, trentotto, trentanove...» Il vecchio pirata di Lys stava con-

tando quando Davos e Khorane scesero dalla botola.

Quel giorno, Salladhor Saan indossava una tunica color vinaccia e alti stivali decorati di pelle bianca opacizzata, con fibbie d'argento. Tolse il coperchio a un'ampolla, annusò, sternutì.

«Un macinato rozzo, e di seconda qualità, a quanto dichiara il mio naso» disse. «La bolla di carico parla di quarantatré ampolle. Le altre quattro dove sono finite? Questo sto pensando. Che cosa si credono, questi buzzurri di Pentos, che io non sappia contare?» Nel vedere Davos, s'interruppe di colpo. Poi, fissandolo riprese: «E adesso che cos'è a farmi bruciare gli occhi, pepe o lacrime? Non sarà forse il re delle cipolle qui in piedi di fronte a me? No, non può essere lui: il mio caro amico Davos è morto nel fiume che bruciava, tutti concordano su questo. Perché il suo spettro viene a tormentarmi?».

«Nessuno spettro, Salla.»

«Che altro, quindi? Mai il mio cavaliere della cipolla è stato tanto magro e pallido quanto lo sei tu.»

Salladhor Saan si fece strada tra le pile di ampolle piene di spezie e i rotoli di tessuti che riempivano l'ampio ventre del mercantile. Avvolse Davos in un abbraccio che quasi lo stritolò, lo baciò su entrambe le guance e una terza volta in fronte.

«Sei ancora caldo, cavaliere, e io sento il tuo cuore che fa *tump-tump*. Che sia proprio vero? Il mare ti ha inghiottito e poi ti ha risputato fuori.»

Nella memoria di Davos apparve Macchia, il giullare dalla mente incrinata della principessa Shireen. Anche lui era finito in fondo al mare, ma dopo esserne uscito, era diventato pazzo. "Che sia pazzo anch'io, adesso?" Tossì nella mano guantata.

«Ho nuotato sotto la catena» disse. «E sono finito ad arenarmi su una delle lance del re sommerso. Ed è là che sarei morto se la *Danza di Shayala* non mi fosse passata vicino.»

Salladhor Saan passò un braccio attorno alle spalle del capitano. «Ben fatto, Khorane: avrai una giusta ricompensa, sto pensando. Meizo Mahr, sii un bravo eunuco e accompagna il mio amico Davos nella cabina del proprietario. Portagli subito del vino caldo con chiodi di garofano, non mi piace il suono di quella tosse. Spremici anche del cedro. E porta del formaggio bianco e una ciotola di quelle olive con il taglio che abbiamo contato poco fa! Davos, molto presto sarò da te, non appena avrò parlato con il nostro buon capitano Khorane. Tu mi perdonerai, lo so. E non mangiartele tutte, quelle olive: il mio desiderio era di condividerle con te!»

Davos lasciò che il più anziano dei due eunuchi lo conducesse fino a una cabina ampia e splendidamente ammobiliata, situata a poppa della nave. I tappeti erano spessi, le finestre di vetro colorato e in ognuna di quelle grandi poltrone di pelle avrebbero potuto trovare posto comodamente tre Davos. Il formaggio e le olive furono portati poco dopo, assieme a una coppa fumante di vino rosso caldo. Davos la tenne tra le mani e bevve con gratitudine. Espandendosi nel suo petto, la sensazione di calore fu un vero toccasana.

Salladhor Saan apparve qualche tempo dopo. «Devi perdonarmi per il vino, mio buon amico. Questi pentoshi berrebbero perfino il loro piscio, se fosse di colore amaranto.»

«Fa bene al mio torace» disse Davos. «Il vino caldo batte qualsiasi impacco, diceva sempre mia madre.»

«Ma avrai bisogno anche d'impacchi, sto pensando. Seduto su una lancia di granito per tutto questo tempo, per gli dèi... Come ti sembra quell'eccellente poltrona? Ha chiappe belle grasse, non trovi?»

«Chi?» chiese Davos, tra un sorso e l'altro.

«Illyrio Mopatis. Una balena dotata di favoriti, ti dico in verità. Queste poltrone sono state costruite per la sua stazza, per quanto lui si muova da Pentos ben di rado per starci sopra. Un uomo grasso sta sempre seduto comodo, sto pensando: in fondo i suoi cuscini se li porta sempre appresso!»

«Come mai sei su una nave di Pentos?» chiese Davos mettendo da parte la coppa di vino, ormai vuota. «Non ti sarai dato di nuovo alla pirateria, mio lord?»

«Vile calunnia. Chi più di Salladhor Saan ha sofferto per causa dei pirati? Chiedo solamente ciò che mi è dovuto. Molto oro mi è dovuto, oh, sì, ma io non sono privo di ragione, così, in luogo di conio, ho accettato una splendida pergamena, quanto mai fragrante. Reca il nome e il sigillo di lord Alester Florent, Primo Cavaliere del re. Sono stato fatto lord della baia delle Acque Nere, e nessun vascello può attraversare le mie nobili acque senza il mio nobile permesso, proprio non può. E quando questi fuorilegge cercano di sgusciare oltre nel buio della notte, allo scopo di evitare dazi e dogane quanto mai legittimi, ebbene non sono certo meglio dei contrabbandieri. E io sono quindi nel mio pieno diritto di procedere al sequestro.» Il vecchio pirata rise. «Io però non taglio dita a nessuno. A che servono mai pezzi di dita? Sono le navi che prendo, e qualche riscatto, nulla d'irragionevole.» Rivolse a Davos uno sguardo penetrante. «Non hai un

bell'aspetto, amico mio. Quella tosse... E tu così magro. Vedo lo scheletro appena sotto la pelle. E inoltre, non vedo appesa al tuo collo la piccola sacca con le ossa delle dita...»

La vecchia abitudine spinse Davos a sollevare una mano, andando alla ricerca della sacca di cuoio che non c'era più. «L'ho perduta nel fiume.» "La mia fortuna."

«Il fiume è stato terribile» disse Salladhor Saan con solennità. «Perfino mentre guardavo dalla baia, mi venivano i tremiti.»

Davos tossì, sputò, tossì di nuovo. «Ho visto la *Betha nera* che bruciava, e anche la *Furia*» riuscì a dire alla fine, con voce rauca. «Qualcuna delle nostre navi è riuscita a sfuggire al fuoco?» Una parte di lui si ostinava a sperare.

«La *Lord Steffon*, la *Jenna degli stracci*, la *Spada veloce*, la *Signore che ride*, più pochi altri vascelli. Quelle che erano a monte del piscio dei piromanti, sì. Non sono bruciate, ma con la catena alzata, nemmeno hanno volato. Alcune, poche, si sono arrese. La maggior parte ha risalito a remi il corso delle Rapide nere, allontanandosi dalla battaglia. Altre ancora sono state affondate dagli stessi equipaggi, per evitare che cadessero nelle mani dei Lannister. La *Jenna degli stracci* e la *Signore che ride* sono ancora sul fiume, e sono diventate navi pirata, mi hanno detto, ma chi può dire se sia davvero così?»

«La *Lady Marya?*» chiese Davos. «La *Fantasma?*»

«Niente. Di loro, niente.» Salladhor Saan pose una mano sull'avambraccio di Davos e diede una stretta. «Mi dispiace, vecchio amico. Erano bravi uomini, il tuo Dale, il tuo Allard. Ma almeno questo conforto io posso darti: il tuo giovane Devan è stato tra quelli che siamo riusciti a portare via, alla fine. Il coraggioso ragazzo è sempre stato a fianco del re, o così si dice.»

Per un momento, Davos fu colto da vertigine, tanto il sollievo fu palpabile. Aveva avuto paura di chiedere di Devan. «La Madre è misericordiosa. Devo andare da lui, Salla. Devo vederlo.»

«Sì» disse Salladhor Saan. «E poi vorrai fare vela per capo Furore, per vedere tua moglie e i tuoi due figli più piccoli. E dovrai avere una nuova nave, io sto pensando.»

«Sua maestà mi darà una nuova nave» disse Davos.

Il pirata lyseniano scosse il capo. «Di navi, sua maestà non ne ha più nessuna. Mentre Salladhor Saan ne ha molte. Le navi del re sono bruciate sul fiume, ma non le mie. E tu ne avrai una, amico mio. Tu navigherai per

me, sì? Tu danzerai dentro Braavos e Myr e Volantis nel nero della notte, senza che mai nessuno ti veda, e tornerai a volteggiare fuori carico di sete e spezie. E grasse saranno le borse del nostro conio, sì.»

«Sei generoso, Salla, ma il mio dovere è verso il mio re, non verso le tue borse. La guerra continua. Secondo tutte le leggi dei Sette Regni, è ancora Stannis Baratheon il re di diritto.»

«Tutte le leggi dei Sette Regni non lo hanno aiutato mentre le sue navi andavano in cenere, io sto pensando. Quanto al tuo re, bene, lo troverai cambiato, io sto temendo. Dalla battaglia, non vuole più vedere nessuno e rimugina nel suo Tamburo di pietra. La regina Selyse conduce la corte in sua vece assieme allo zio lord Alester, che ha nominato sé stesso Primo Cavaliere. La regina ha anche dato ad Alester il sigillo del re, per suggellare le lettere che lui scrive, perfino la graziosa pergamena che ha dato a me. Ma è su un piccolo regno che governano, un regno povero e roccioso, sì. Non c'è oro, nemmeno quel poco necessario per dare al fedele Salladhor Saan quanto a lui è dovuto. Gli unici cavalieri rimasti sono i pochi risaliti sulle navi alla fine della battaglia. Le navi? Solamente i miei piccoli, coraggiosi vascelli.»

Davos fu piegato in due da un improvviso accesso di tosse. Salladhor Saan si fece avanti per sostenerlo, ma lui lo fermò con un gesto. Qualche momento dopo, si riebbe.

«Nessuno?» gorgogliò Davos. «Che cosa intendi che il re non vede nessuno?» La sua voce aveva un suono viscido, impastato, perfino alle sue stesse orecchie. Per un momento, la vertigine lo colse di nuovo, facendo girare la stanza attorno a lui.

«Nessuno... tranne *lei*» precisò Salladhor Saan, e Davos non ebbe bisogno di chiedere chi intendesse. «Amico mio, tu ti stai sfinendo. È un letto che ti serve, non Salladhor Saan. Un letto e molte coperte, un impacco caldo sul petto e altro vino con chiodi di garofano.»

«Sto bene.» Davos scosse il capo. «Parlami, Salla, devo sapere. Nessuno tranne Melisandre?»

Il lyseniano gli diede una lunga occhiata dubbiosa. «Le guardie continuano a guardare dall'altra parte» riprese con riluttanza. «Anche la regina e la loro figliola. I servi portano pasti che nessuno consuma» si avvicinò, abbassando la voce: «Strani discorsi, ho udito. Fuochi famelici sul fianco della montagna, Stannis e la donna rossa che vanno là insieme a osservare le fiamme. Esistono passaggi nascosti, si dice, e scalinate segrete che scendono nel cuore della montagna fino a luoghi roventi in cui *lei* è in gra-

do di camminare indenne. È più che abbastanza per far calare le ombre su questo vecchio marinaio che ora ti parla terrori che a volte gli tolgono completamente l'appetito».

Melisandre. Davos ebbe un tremito. «La donna rossa gli ha fatto tutto questo» dichiarò. «È stata lei a mandare il fuoco che ci ha consumati sul fiume, per punire Stannis, per insegnargli che non poteva vincere senza le sue stregonerie.»

Il lyseniano scelse una grossa oliva dalla ciotola sul tavolo. «Non sei tu il primo a dire queste parole, amico mio. Ma se fossi in te, non ne parlerei a voce così alta. La Roccia del Drago brulica di creature della regina, oh, sì. Creature dotate di orecchie affilate, e di coltelli ancora più affilati.» Si cacciò l'oliva in bocca.

«Ce l'ho anch'io, un coltello. Dono del capitano Khorane.» Davos estrasse il pugnale e lo collocò sul tavolo tra loro. «Un coltello per strappare il cuore a Melisandre. Se ne ha uno.»

«Davos, coraggioso Davos.» Salladhor Saan sputò il nocciolo dell'oliva. «Tu non devi dire cose simili, nemmeno per facezia.»

«Non è una facezia. Voglio ucciderla.»

"*Se* può essere uccisa con le armi dei mortali." Davos non era certo di questo. Aveva visto l'anziano maestro Cressen farle scivolare del veleno nel vino, ma quando entrambi avevano bevuto dalla medesima coppa, a morire era stato solo lui, non la sacerdotessa rossa. "Una lama nel cuore, però... perfino i demoni possono essere uccisi dal morso freddo dell'acciaio, dicono i cantastorie."

«Fai discorsi pericolosi, amico mio» lo avvertì Salladhor Saan. «Tu stai ancora male per i deliri sulla roccia in mare, sto pensando. La febbre ti ha arrostito la mente, sì. Meglio che tu ti metta a letto per un lungo riposo, fino a quando non avrai recuperato le forze.»

"Fino a quando la mia determinazione non si sarà indebolita, intendi dire." Davos si alzò in piedi. Si sentiva febbricitante, barcollante, ma questo non aveva importanza. «Sei un subdolo vecchio malfattore, Salladhor Saan, ma un valido amico comunque.»

Il lyseniano si accarezzò l'appuntita barba d'argento. «Per cui sarà con questo tuo valido amico che resterai, sì?»

«No.» Davos arrossì. «Devo andare.»

«Andare? Ma guardati! Tu tossisci, tremi, sei malato e debole. E dov'è che devi andare?»

«Al castello. Il mio letto si trova là, e anche mio figlio.»

«E così pure la donna rossa» disse Salladhor Saan con sospetto. «Anche lei è al castello.»

«Anche lei.» Davos fece scivolare la daga nel fodero.

«Tu sei un contrabbandiere di cipolle, Davos, che cosa credi di sapere d'imboscate e di pugnalate? E inoltre sei malato, neppure riesci a impugnarlo, quello stiletto. Hai idea di quello che ti accadrebbe se dovessi venire preso? Mentre noi stavamo bruciando sul fiume, la regina stava bruciando i traditori. Servitori delle tenebre, li ha definiti, poveri sventurati. E mentre i roghi venivano accesi, la donna rossa cantava.»

Davos non ne fu sorpreso. "Lo sapevo!" pensò. "Lo sapevo anche prima che Salladhor me lo dicesse." «Ha preso lord Sunglass dalle segrete» ipotizzò. «E anche i figli di Hubard Rambton.»

«Per l'appunto» confermò Salladhor Saan. «E poi li ha bruciati. Proprio come brucerà anche te. Se uccidi la donna rossa, ti bruceranno per vendetta. Se fallisci, ti bruceranno per aver tentato. Loro canteranno e tu urlerai, e poi morirai. E sei appena tornato alla vita!»

«È proprio per questo che sono stato risparmiato» disse Davos. «Per compiere quest'atto. Per porre fine a Melisandre di Asshai e a tutte le sue infamie. Per quale altra ragione il mare mi avrebbe risputato fuori? Salla, tu conosci la baia delle Acque Nere bene quanto me. Nessun capitano dotato di buonsenso porterebbe la propria nave attraverso le lance del re sommerso rischiando di squarciarne la carena. La *Danza di Shayala* non avrebbe mai dovuto passarmi vicino.»

«Vento» insistette Salladhor Saan. «Un vento infido, nient'altro. Quel vento l'ha spinta troppo a sud.»

«E chi lo ha mandato, quel vento infido? Salla, la Madre mi ha parlato.»

Il vecchio lyseniano ammiccò. «Tua madre è morta...»

«*La Madre*. Mi ha benedetto con sette figli, ma io ho lasciato che loro bruciassero la sua immagine. Mi ha parlato. Lo abbiamo chiamato *noi*, il fuoco, mi ha detto. E abbiamo chiamato anche le ombre. Sono stato io a portare Melisandre nelle viscere di Capo Tempesta. E ancora io sono stato testimone dell'orrore.» Davos continuava a rivedere quella notte nei suoi incubi, le scarne mani nere che si aggrappano alle cosce della donna rossa, cercando di uscire dal suo ventre gonfio. «Melisandre ha ucciso Cressen e lord Renly e un uomo valoroso chiamato ser Cortnay Penrose. Ha anche ucciso i miei figli. Ora è tempo che qualcuno uccida lei.»

«*Qualcuno*» disse Salladhor Saan. «Sì, per l'appunto, qualcuno. Ma non tu. Sei debole come un ragazzo, e non sei un guerriero. Rimani, Davos,

t'imploro. Parleremo un altro po' e tu mangerai. E poi forse, leveremo le vele per Braavos e assolderemo uno degli Uomini senza faccia per fare questa cosa, sì? Ma tu no. Tu devi sedere. E devi mangiare.»

"Sta rendendo tutto ancora più difficile" pensò Davos, guardingo. "Ed è già disperatamente difficile anche senza di lui." «Ho la vendetta nel ventre, Salla. E non c'è spazio per altro cibo. Ora lasciami andare. Nel nome della nostra amicizia, augurami buona fortuna e lasciami andare.»

«Tu non sei un vero amico, io sto pensando.» Salladhor Saan si alzò in piedi a sua volta. «Quando sarai morto, chi porterà le tue ceneri e le tue ossa alla lady tua moglie? Chi le dirà che ha perduto un marito e quattro figli? Solo il vecchio, triste Salladhor Saan. Ma sia come desideri, coraggioso ser cavaliere. Corri pure alla tua tomba. Raccoglierò le tue ossa in una sacca e le darò ai figli che ti sarai lasciato indietro, che le conservino in piccole sacche appese al collo.» La sua mano, dove scintillava un anello per dito, fece un gesto irato. «Va', va', va', va', va'.»

Ma Davos non voleva separarsi da lui a quel modo: «Salla...».

«*Vattene.* Altrimenti rimani, meglio fatto, ma se devi andare, vattene adesso.»

Davos Seaworth andò.

Fu una lunga, solitaria marcia quella tra la *Raccolto abbondante* e le porte della Roccia del Drago. Le strade della zona dei moli, che settimane prima brulicavano di soldati, marinai e popolino, erano vuote e deserte. Dove un tempo Davos era costretto a evitare maiali grufolanti e bambini nudi adesso dominavano i ratti. Le sue gambe parevano di melassa, per tre volte la tosse lo aggredì al punto da costringerlo a fermarsi a riposare. Nessuno venne ad aiutarlo, nessuno nemmeno aprì una finestra per vedere che cosa stesse accadendo. Le imposte rimasero chiuse, le porte sbarrate e più di metà delle case esponevano un qualche simbolo di lutto. "A migliaia sono salpati per il fiume delle Rapide nere, ma solamente a centinaia sono tornati" rifletté Dayos. "I miei figli non sono stati i soli a morire. Possa la Madre avere misericordia di tutti loro."

Quando raggiunse le porte del castello, le trovò sbarrate. Davos picchiò con il pugno contro il legno costellato di bulloni di ferro. Nessuna risposta. Allora lo prese sistematicamente a calci. Alla fine, un balestriere apparve sulla sommità della fortificazione e guardò in basso nello spazio che restava tra due giganteschi doccioni.

«Chi va là?»

Davos spinse la testa indietro e si portò le mani attorno alla bocca. «Ser Davos Seaworth, che desidera vedere sua maestà.»

«Cosa sei, ubriaco? Piantala di picchiare e vattene.»

Salladhor Saan lo aveva avvertito. Davos decise di cambiare tattica. «Allora manda a chiamare mio figlio Devan, lo scudiero del re.»

La guardia corrugò la fronte. «Chi hai detto che sei?»

«Davos» gridò lui in risposta. «Il cavaliere della cipolla.»

La testa scomparve,, per riapparire un momento dopo. «Ma levati dai piedi. Il cavaliere della cipolla è morto sul fiume. La sua nave è bruciata.»

«La sua nave è bruciata» concordò Davos. «Ma lui no, e adesso è qua sotto. Jate è ancora il comandante della Guardia?»

«Chi?»

«Jate Blackberry. Lui mi conosce.»

«Mai sentito nominare. Molto probabilmente è morto.»

«Allora lord Chyttering.»

«Lui lo conosco. È bruciato sulle Rapide nere.»

«Will Faccia d'uncino? Hal la Scrofa?»

«Morto uno, morto l'altro» rimandò il balestriere, ma adesso la sua espressione tradiva un dubbio improvviso. «Tu aspetta là.» Tornò a svanire.

Davos aspettò. "Morti, tutti morti" pensò cupamente. Gli tornò in mente il ventre bianco e prominente di Hal, una striscia di carne nuda sempre visibile sotto il bordo del suo farsetto sporco d'unto. E la lunga cicatrice che l'uncino da pesca aveva lasciato sulla faccia di Will, e il modo in cui il defunto Jate si portava immancabilmente la mano al berretto per salutare le donne, tutte le donne: di cinque anni o cinquanta, nobili o popolane, per lui non faceva nessuna differenza. "Annegati o bruciati, assieme ai miei figli e a migliaia di altri. Andati tutti a incoronare un re all'inferno."

Improvvisamente, il balestriere tornò. «Gira intorno alle mura fino alla porta pedonale, ti faranno entrare.»

Davos fece come gli era stato detto. Le guardie che gli permisero di accedere erano uomini a lui sconosciuti. Armati di picca, avevano sul pettorale della tunica la volpe nel cerchio di fiori, emblema della Casa Florent. Ma non lo scortarono al Tamburo di pietra, come lui si era aspettato. Gli fecero superare l'arcata della Coda del drago e lo condussero fino al giardino di Aegon.

«Rimani ad aspettare qui» lo apostrofò il sergente.

«Sua maestà sa che sono tornato?» chiese Davos.

«Io sia dannato se lo so. Aspetta, ho detto.» Con questo se ne andò, por-

tandosi dietro i suoi picchieri.

Un piacevole odore di pino pervadeva il giardino di Aegon e alti alberi scuri si ergevano su ogni lato. C'erano anche rose selvatiche, folte siepi spinose e una zona paludosa in cui crescevano more.

"Per quale motivo mi hanno condotto qui?" si domandò Davos.

Poi udì un debole tintinnare di campanelle e la risata di una bambina. All'improvviso, Macchia il giullare emerse dai cespugli, scappando via quanto più in fretta possibile, e dietro di lui la principessa Shireen correva all'inseguimento.

«Torna indietro!» gridò la ragazzina. «Macchia, torna qui subito!»

Il giullare vide Davos e si fermò con un sussulto. Le campanelle appese alle corna di cervo del suo berretto tintinnarono con allegria: *ting-a-ling, ting-a-ling.* Macchia si mise a saltellare da un piede all'altro.

«*Sangue del giullare*» cantò. «*Sangue del re, sangue sulla coscia della vergine, ma catene per gli ospiti e catene per il promesso sposo, oh, oh, oh.*»

Shireen stava per afferrarlo, ma, proprio all'ultimo momento, Macchia saltò al di là di una siepe di rovi e svanì tra gli alberi. La principessa continuò a correrglì dietro. Davos non poté fare a meno di sorridere.

Si girò per tossire nella mano guantata. Un'altra figura apparve dalle siepi e gli arrivò dritta addosso, gettandolo a terra.

Anche l'aggressore cadde a terra, ma fu di nuovo in piedi in un attimo. Era un ragazzo. «Che cosa ci fai qui?» chiese con durezza, togliendosi la polvere dagli abiti. Lunghi capelli neri come l'inchiostro gli ricadevano sul collo, i suoi occhi erano di un blu sfolgorante. «Non dovresti venirmi tra i piedi quando corro.»

«No» concordò Davos. «Non dovrei.» Un ennesimo accesso di tosse lo assalì mentre cercava di raddrizzarsi.

«Non ti senti bene?» Il ragazzo lo prese per un braccio e lo aiutò a mettersi in piedi. «Vuoi che chiami il maestro?»

«È solo un po' di tosse.» Davos scosse il capo. «Passerà.»

Il ragazzo annuì senza insistere. «Stavamo giocando a mostri e fanciulle» spiegò. «Io ero il mostro. È un gioco infantile ma a mia cugina piace molto. Hai un nome?»

«Ser Davos Seaworth.»

«Ne sei sicuro?» Con aria dubbiosa, il ragazzo lo scrutò dalla testa ai piedi. «Non ce l'hai l'aria di un cavaliere.»

«Sono il cavaliere della cipolla, mio lord.»

Gli occhi blu del ragazzo ammiccarono. «Il capitano con la nave nera?»

«Tu conosci quella storia?»

«Prima che io nascessi, hai portato pesci da mangiare a mio zio Stannis, quando lord Tyrell lo cingeva d'assedio a Capo Tempesta.» Il ragazzo drizzò le spalle orgogliosamente. «Sono Edric Storm» annunciò «figlio di re Robert.»

«Ma certo!» Davos lo aveva intuito pressoché all'istante. Il ragazzo aveva le orecchie sporgenti dei Florent, ma tutto il resto - i capelli, gli occhi, la mandibola - erano quelli dei Baratheon.

«Conoscevi mio padre?» chiese Edric Storm.

«L'ho visto molte volte, andando a corte a incontrare tuo zio, ma non ci siamo mai parlati.»

«Mio padre mi ha insegnato a combattere» disse con orgoglio il ragazzo. «Veniva a vedermi quasi ogni anno, e a volte ci addestravamo assieme. Per il mio ultimo compleanno, mi ha mandato una mazza da guerra proprio come quella che usava lui, soltanto più piccola. Mi hanno imposto di lasciarla a Capo Tempesta, però. È vero che mio zio Stannis ti ha mozzato le dita?»

«Solo l'ultima falange. Le dita le ho ancora, appena un po' più corte.»

«Fammi vedere.»

Davos si sfilò il guanto. Il ragazzo esaminò la sua mano con attenzione. «Il pollice non te lo ha accorciato?»

«No» tossì Davos. «Ha preferito lasciarlo com'era.»

«Non avrebbe dovuto tagliarti nessun dito» decise Edric. «È stata una cosa ingiusta.»

«Ero un contrabbandiere.»

«Sì, ma hai contrabbandato per lui pesci e cipolle.»

«Lord Stannis mi ha investito cavaliere per le cipolle, e mi ha accorciato le dita per il contrabbando.» Davos tornò a infilare il guanto.

«Mio padre non te le avrebbe tagliate, le dita.»

«Come tu dici, mio lord.»

"Ma Robert era un uomo diverso da Stannis, questo è vero. E il ragazzo è come lui. Già, e anche come Renly." Il pensiero lo rese ansioso.

Edric stava per dire qualcosa quando entrambi udirono dei passi. Davos si voltò. Ser Axell Florent stava avanzando lungo uno dei sentieri del giardino, seguito da una dozzina di guardie con tuniche di cuoio. Sul pettorale portavano il cuore fiammeggiante, emblema del Signore della luce. "Uomini della regina" si rése conto Davos. La tosse tornò ad assalirlo.

Ser Axell era basso e muscoloso, il torace a botte, le braccia poderose e le gambe arcuate. Ciuffi di peli gli uscivano dalle orecchie. Zio della regina Selyse, da un decennio era castellano della Roccia del Drago. Consapevole che Davos godeva del favore di lord Stannis, lo aveva sempre trattato con cortesia. Ma nel tono della sua voce, non c'erano né cortesia né calore quando disse: «Ser Davos, non sei annegato? Com'è possibile?».

«Le cipolle galleggiano, cavaliere. Sei venuto a portarmi dal re?»

«Sono venuto a portarti nelle segrete.» Ser Axell fece cenno ai suoi uomini. «Prendetelo. E toglietegli la daga. È sua intenzione usarla contro la nostra signora.»

JAIME

Jaime individuò la locanda per primo. L'edificio principale abbracciava la sponda sud, dove il fiume formava una nuova ansa, e duelli laterali si allungavano sulla riva, quasi ad accogliere con un abbraccio i naviganti che scendevano a favore di corrente. Il piano inferiore era di pietra grigia, quello superiore di tavole di legno sbiadite, il tetto d'ardesia. Jaime scorse anche le stalle e una pergola con le viti.

«Niente fumo dai camini» rilevò mentre continuavano ad avvicinarsi. «Niente luci alle finestre.»

«Questa locanda era aperta l'ultima volta che sono passato di qui» disse ser Cleos Frey. «Facevano un'ottima birra. Forse, giù nelle cantine, ne è rimasta un po'.»

«Potrebbe esserci qualcuno» rilevò Brienne. «Nascosto. O morto.»

«Ti fa paura qualche cadavere, donzella?» fece Jaime.

Lei lo folgorò con lo sguardo. «Il mio nome è...»

«... Brienne, lo so. Giusto per una notte, non preferiresti dormire in un letto, Brienne? Saremmo più al sicuro che sul fiume, e potrebbe anche essere prudente scoprire che cosa è successo qui.»

Lei non rispose. Ma un momento dopo manovrò il timone e fece virare lo scafo verso il malridotto molo di legno. Ser Cleos si precipitò ad ammainare la vela. Appena toccarono il molo, saltò a terra a legare gli ormeggi. Jaime, i movimenti resi goffi dalle catene, lo seguì con più lentezza.

Al terminale del molo, un'insegna scrostata ondeggiava da un palo di ferro. Mostrava un re inginocchiato, le mani giunte in segno di fedeltà.

A Jaime bastò una mezza occhiata per scoppiare a ridere. «Non avrem-

mo potuto trovare locanda migliore.»

«È un qualche posto speciale?» chiese la donzella, sospettosa.

«Siamo alla locanda dell'Uomo in ginocchio, mia signora» spiegò ser Cleos. «È costruita sul punto esatto in cui l'ultimo dei re del Nord s'inginocchiò al cospetto di Aegon il Conquistatore, offrendo la sua sottomissione. Quello sull'insegna è lui, immagino.»

«Dopo la caduta dei due re sul Campo di Fuoco, Torrhen Stark portò il suo esercito a sud» aggiunse Jaime. «Ma nel momento in cui vide il drago di Aegon, Balerion il Terrore Nero, e valutò le dimensioni dell'armata Targaryen, scelse la via della saggezza e piegò le sue ginocchia ghiacciate.» Al nitrito di un cavallo, Jaime s'interruppe. «Cavalli nella stalla. Per lo meno uno.» "E uno è tutto quello che mi serve per lasciarmi la donzella alle spalle." «Vediamo chi c'è in casa, che ve ne pare?»

Senza aspettare una risposta, Jaime si avviò lungo il molo, in un tintinnio di catene. Andò ad appoggiare una spalla alla porta della locanda, spinse... e si ritrovò con la palla di un occhio contro la punta della freccia di una balestra. Dietro l'arma, c'era un ragazzo di una quindicina d'anni.

«Leone, pesce o lupo?» intimò.

«Noi speravamo nel cappone» rispose Jaime. Senza voltarsi udì i suoi due compagni affacciarsi sulla soglia dietro di lui. «La balestra è un'arma da codardi.»

«Ma un buco nel cuore te lo fa uguale.»

«Forse. Ma prima che tu possa ricaricare, mio cugino qui ti tira fuori le tue sporche budella.»

«Non spaventare il ragazzo» disse ser Cleos conciliante.

«Non abbiamo intenzioni ostili» intervenne la donzella. «E abbiamo conio con cui pagare il cibo e le bevande» dalla bisaccia tirò fuori una moneta d'argento.

Il ragazzo diede uno sguardo sospettoso prima alla moneta poi alle catene di Jaime. «Questo qua perché è ai ceppi?»

«Ho ammazzato dei balestrieri» rispose Jaime. «Birra ne avete?»

«Ne abbiamo.» La balestra si abbassò leggermente. «Toglietevi i cinturoni delle spade e gettateli a terra, e poi magari vi do da mangiare.» Si sporse di lato, gettando un'occhiata tra gli spessi vetri piombati a forma di losanga, in modo da vedere se fuori c'era qualcun altro. «Quella è una vela dei Tully.»

«Veniamo da Delta delle Acque.» Brienne aprì la fibbia del cinturone, lasciandolo cadere a terra. Ser Cleos la imitò un momento dopo.

Un uomo dall'aria malsana, la faccia scavata e butterata, emerse dalla porta della cantina. In pugno stringeva una pesante mannaia da macellaio. «In tre siete? Carne di cavallo abbastanza per tre ce n'è. Il cavallo era vecchio e rognoso, ma la carne è ancora fresca.»

«Pane?» chiese Brienne.

«Pane duro e frittelle d'avena secche.»

«Ecco un locandiere onesto.» Jaime sogghignò. «Pane duro e carne fistolosa te la servono tutti, ma quasi nessuno te lo dice così apertamente.»

«Non sono mica il locandiere, io. L'ho sepolto di dietro, con le sue donne.»

«Li hai uccisi tu?»

«Te lo dico se lo facevo?» l'uomo sputò. «Probabile che è stato lavoro dei lupi, o forse dei leoni, che differenza fa? Erano già morti quando li abbiamo trovati, io e la moglie. Da come la vedo io, il posto è nostro adesso.»

«E questa tua moglie dove sarebbe?» domandò ser Cleos.

L'uomo gli lanciò uno sguardo carico di sospetto. «E perché lo vuoi sapere? Non sta qua... Non più di quanto ci state voi, se il gusto del vostro argento non mi piace».

Brienne gli gettò la moneta. Lui la prese al volo, diede di morso, decise che il metallo era di suo gusto e la fece sparire.

«Ne ha delle altre» disse l'adolescente con la balestra.

«Vedremo. Va' dabbasso a prendermi delle cipolle, ragazzo.»

Il giovane si sistemò la balestra sulla spalla, diede loro un ultimo sguardo tetro poi svanì nella cantina.

«Tuo figlio?» chiese ser Cleos.

«Solo un ragazzo che io e la moglie teniamo con noi. Avevamo due figli, ma i leoni ne hanno ammazzato uno e la tosse s'è portata via quell'altro. Al ragazzo i Guitti sanguinari hanno ucciso la madre. Di questi tempi qua, un uomo ha bisogno di qualcuno che monta la guardia mentre lui dorme.» Fece un cenno verso i tavoli con la mannaia. «Tanto vale che vi sedete.»

Il focolare era freddo, ma Jaime si sistemò sulla sedia più vicina alle ceneri e allungò sotto il tavolo le lunge gambe. Il tintinnare delle catene continuò ad accompagnare ogni suo movimento. "Un suono irritante. Prima che questa cosa sia finita, avvolgerò queste catene attorno alla gola della donzella. Vediamo se le piace."

L'uomo che non era il locandiere arrostì tre enormi bistecche di carne di

cavallo e mise a friggere le cipolle nel grasso della pancetta, il che quasi compensò per le frittelle d'avena stantie. Jaime e ser Cleos bevvero birra, Brienne una coppa di sidro. Il ragazzo mantenne le distanze, rimanendo seduto sul barile del sidro con la balestra di traverso sulle ginocchia, freccia incoccata e sicura alzata. L'uomo che non era il locandiere si versò un boccale di birra e sedette con loro.

«Che notizie da Delta delle Acque?» chiese a ser Cleos, prendendolo per il capo del terzetto.

Prima di rispondere, ser Cleos scambiò un'occhiata con Brienne. «Lord Hoster sta morendo, ma suo figlio ser Edmure controlla i guadi della Forca Rossa contro i Lannister. Ci sono state battaglie.»

«Battaglie dappertutto. Dove siete diretti, ser?»

«Ad Approdo del Re.» Ser Cleos si ripulì il grasso dalle labbra.

«Allora siete tre sciocchi» grugnì il loro ospite. «Dalle ultime cose che ho sentito, re Stannis era fuori delle porte della città. Dicono che ha centomila uomini e una spada magica.»

Le mani di Jaime si serrarono attorno alla catena che gli imprigionava i polsi. La torse fino a metterla sotto la massima tensione, desiderando di avere la forza di spezzarla. "Lo farei vedere io a Stannis in che fodero metterla, la sua spada magica."

«E se fossi in voi, mi terrei ben lontano dalla strada del Re» continuò l'uomo. «È peggio del peggio, mi dicono. Lupi e leoni, tutti e due, e bande di uomini rinnegati che rapinano chiunque riescono a prendere.»

«Parassiti» dichiarò ser Cleos con disprezzo. «Che mai oserebbero affrontare uomini armati.»

«Chiedo la tua venia, ser, ma qui di uomini armati io ne vedo uno solo, che viaggia con una donna e un uomo in catene.»

Brienne gli lanciò uno sguardo cupo. "Alla donzella dà fastidio che le venga ricordato che è una donzella" rifletté Jaime, torcendo nuovamente le catene. Affondati nella pelle, gli anelli gli sembravano gelidi, ostili, il ferro indomabile. I bracciali gli avevano scorticato i polsi, esponendo la carne viva.

«Intendo seguire il Tridente fino al mare» disse la donzella al loro ospite. «Troveremo dei cavalli a Maidenpool e scenderemo lungo la via di Duskendale e di Rosby. Questo dovrebbe tenerci ben lontano dai combattimenti più duri.»

L'uomo che non era il locandiere scosse il capo. «Non ci arrivate mai a Maidenpool per il fiume. A non più di trenta miglia da qui, un paio di bar-

che hanno preso fuoco e sono affondate. Adesso ostruiscono tutto il canale. S'è annidata là una masnada di fuorilegge che assaltano tutti quelli che passano. E ce n'è degli altri più a valle, attorno a Pietre Saltellanti e all'isola del Cervo rosso. E anche il lord della folgore s'è visto da queste parti qua. Lui attraversa il fiume dove e quando gli pare, va da una parte, va da quell'altra, mai che sta fermo».

«E chi sarebbe questo lord della folgore?» chiese ser Cleos.

«Lord Beric Dondarrion, se compiace al cavaliere. Lo chiamano in quel modo là perché colpisce così d'improvviso che sembra la folgore a del sereno. Si dice che non può morire.»

"Chiunque può morire se gli pianti dentro una spada" pensò Jaime. «E cavalca ancora con lui Thoros di Myr?»

«Sì, il mago rosso. Ho sentito dire che ha poteri strani.»

"E come no. Di sicuro aveva il potere di battere Robert Baratheon a qualsiasi bevuta, e ce n'erano ben pochi che potevano vantare quel primato." Jaime una volta aveva sentito Thoros dire al re che era diventato un prete rosso perché il colore delle tonache nascondeva alla perfezione le macchie di vino. Robert era scoppiato a ridere in modo talmente sbracato da sputacchiare birra su tutto il mantello di seta di Cersei.

«Non che io osi porre un'obiezione» disse Jaime. «Ma sembra proprio che il Tridente non sia la via più sicura.»

«Io dico che è così» concordò il cuoco. «Se anche riuscite a superare l'isola del Cervo rosso e non incappate in lord Beric e nel mago Thoros, c'è ancora il guado porpora da passare. Dalle ultime cose che ho sentito, lo tenevano i lupi del lord sanguisuga, ma questo era un po' di tempo fa. Adesso possono essere i leoni, o lord Beric, o qualsiasi altro.»

«O nessun altro» suggerì Brienne.

«Se la mia signora ci vuole scommettere sopra la sua pelle, io non la fermo... Ma se fossi in te, meglio abbandonare il fiume qua e continuare via terra. Se state lontani dalle strade principali e trovate rifugio sotto gli alberi la notte, stando nascosti, dico... Be', con voi non ci vengo lo stesso, ma magari una possibilità da guitti ce l'avete.»

Brienne apparve dubbiosa. «Ci servirebbero dei cavalli.»

«E qui cavalli ce ne sono» rilevò Jaime. «Ne ho sentito uno nella stalla.»

«Sì, ce n'è» disse l'uomo che non era il locandiere. «Ce n'è tre, infatti, ma non sono in vendita.»

«Ma certo che no.» Jaime non trattenne una risata. «Però tu ce li mostrerai lo stesso.»

L'espressione di Brienne s'indurì, ma l'uomo che non era il locandiere sostenne lo sguardo duro di lei senza ammiccare. Dopo un momento, con riluttanza, la donna cedette. «D'accordo, vediamo.»

E tutti e quattro si alzarono dal tavolo.

Dal tanfo che vi regnava, doveva essere un bel pezzo che le stalle non venivano pulite. Centinaia di grasse mosche nere brulicavano sulla paglia, ronzando tra un compartimento e l'altro e ammassandosi sui mucchi di letame che marcivano da tutte le parti. In effetti, i cavalli erano soltanto tre. Formavano un terzetto decisamente improbabile: un massiccio cavallo marrone da tiro, un decrepito castrato bianco, cieco da un occhio, e un palafreno da cavaliere, dal manto grigio chiaro e l'indole nervosa.

«Non sono in vendita a nessun prezzo» dichiarò ancora una volta il loro recente nuovo proprietario.

«Come fai ad averli, questi cavalli?» volle sapere Brienne.

«Quello per l'aratro era già qua nella stalla quando io e mia moglie siamo arrivati alla locanda» disse l'uomo. «Assieme all'altro cavallo che avete appena mangiato. Il castrato è arrivato da solo una notte. E il ragazzo ha trovato il palafreno che correva libero, sella e briglie e tutto. Qui, ti faccio vedere.»

La sella che mostrò loro era lavorata con fregi d'argento. In origine, la coperta da sella era stata a scacchi rosa e neri, ma adesso appariva di un uniforme marrone sporco. Jaime non riconobbe i colori araldici. Ciò che riconobbe senza alcun dubbio furono le macchie di sangue.

«Dubito che il suo padrone tornerà a reclamarlo tanto presto.» Jaime esaminò le gambe del palafreno e i denti del castrato. «Dagli un pezzo d'oro per il grigio, ma solo se aggiunge anche la sella» suggerì a Brienne. «Una moneta d'argento per il cavallo da tiro. Quanto a quello bianco, dovrebbe pagarci lui per togliergli dai piedi.»

«Non parlare in modo così scortese della tua nuova cavalcatura, ser.» La donzella aprì la borsa che lady Catelyn le aveva dato e ne tolse tre monete d'oro. «Ti pagherò un dragone per ognuno.»

L'uomo che non era il locandiere ammiccò, allungando una mano verso l'oro, poi esitò e ritirò la mano. «Non so mica. Non ci metto la sella su nessun dragone d'oro se devo scappare via da qua. E non me lo posso neanche mangiare se ho fame.»

«Puoi avere anche la nostra barca» disse Brienne. «Vai a monte o a valle, come preferisci.»

«Lascia che sento il gusto di quell'oro lì.» L'uomo prese una delle monete dal palmo della mano di lei e diede un altro morso. «Mmm, davvero buono, dico io. Tre dragoni e la barca?»

«Ti sta fregando alla grande, donzella» commentò amabilmente Jaime.

«Voglio anche delle provviste» continuò Brienne, ignorando l'uscita di Jaime. «Tutto quello in più che puoi cedere.»

«Ci sono altre frittelle d'avena.» L'uomo prese gli altri due dragoni dalla mano di lei e li fece tintinnare nel proprio pugno, sorridendo al suono che emettevano. «Sì, e pesce salato affumicato, ma quello ti costa argento. E anche i miei letti costano, se volete passare la notte qua.»

«No» rispose Brienne senza esitare.

L'uomo corrugò la fronte. «Donna, tu non vuoi andartene in giro di notte per strane terre su cavalli che non conosci. È probabile che finisci in una qualche palude e rompi una gamba al cavallo.»

«La luna sarà alta questa notte» disse Brienne. «Non avremo problemi a trovare la strada.»

Il loro ospite ci rimuginò sopra. «Se non ce n'hai più dell'argento, magari con qualche moneta di rame i letti te li compri comunque, e anche una coperta o due per tenervi caldi. Non è che mando via i viaggiatori, se mi capisci.»

«Mi sembra una proposta onesta» intervenne ser Cleos.

«E le coperte sono anche appena lavate. Ci ha pensato la moglie prima di andare via. E nemmeno c'è pulci, avete la mia parola» fece tintinnare nuovamente le monete, sorridendo.

Chiaramente, ser Cleos era tentato. «Un letto come si deve farà bene a tutti, mia signora» disse a Brienne. «E domani, ben riposati, copriremo più strada.» Guardò il cugino alla ricerca di appoggio.

«No, cugino» lo deluse Jaime. «Ha ragione la donzella. Abbiamo promesse da mantenere, e ci aspettano lunghe leghe da percorrere. È meglio che continuiamo a muoverci.»

«Ma» disse Cleos «non avevi detto tu stesso che...»

«Lo avevo detto *prima*» tagliò corto Jaime. "Quando pensavo che la locanda fosse deserta." «Adesso ho la pancia piena, e una cavalcata al chiaro di luna è proprio quello che ci vuole.» Rivolse un sorriso alla donzella. «A meno che tu non intenda buttarmi di traverso sul dorso di quel cavallo da soma come un sacco di farina, qualcuno farà meglio a togliermi questi ceppi. È un po' difficile cavalcare con le caviglie legate.»

Brienne, la fronte aggrottata, osservò la catena. L'uomo che non era il

locandiere si passò una mano sul mento. «C'è un banco da fabbro sul retro.»

«Vediamolo» disse Brienne.

«Giusto» disse Jaime. «E prima sarà meglio sarà. Qui c'è fin troppa merda di cavallo per i miei gusti. Odierei finirci dentro con il piede» e allungò alla donzella un'occhiata penetrante, domandandosi se fosse acuta abbastanza da capire quello che lui intendeva.

Jaime sperava che lei gli togliesse anche i ferri ai polsi, ma Brienne continuava a essere sospettosa. Spezzò la catena delle caviglie con una mezza dozzina di colpi secchi sferrati con il martello da fabbro contro il rostro di un'incudine. Quando lui suggerì di fare lo stesso con la catena ai polsi, lei lo ignorò e basta.

«Sei miglia più a valle vedrete un villaggio bruciato» disse il loro ospite, aiutandoli a sellare i cavalli e a preparare il carico delle provviste. Questa volta, diresse i suoi suggerimenti direttamente a Brienne. «Là, la strada si divide. Se andate a sud, trovate il torrione di pietra di ser Warren. Ser Warren è andato a morire in guerra, per cui non so chi è che tiene il torrione adesso, ma a quel posto fate bene a stargli lontano. Meglio che seguite il sentiero per i boschi, a est e poi a sud.»

«Lo faremo» rispose lei. «Ti porgo i miei ringraziamenti.»

"Più precisamente, gli hai già porto il tuo oro." Un pensiero che Jaime si tenne per sé. Era stufo di venire ignorato da questa enorme vacca di donna.

Brienne scelse il cavallo da soma per sé, e assegnò il palafreno a ser Cleos. Come minacciato in precedenza, a Jaime toccò il castrato cieco da un occhio. Il che pose fine a tutte le sue idee di dare un colpo di speroni lasciando la donzella nella polvere.

L'uomo che non era il locandiere e il ragazzo con la balestra uscirono dalla locanda per guardarli andare via. Augurò loro buona fortuna e li invitò a tornare in tempi migliori. Il ragazzo rimase in silenzio, balestra sotto il braccio.

«Scegli la lancia o la mazza» gli suggerì Jaime. «Ti troverai meglio.»

Il ragazzo si limitò a osservarlo con diffidenza. "Bel ringraziamento per un amichevole consiglio." Jaime scrollò le spalle, fece voltare il cavallo e non si girò mai indietro.

Ser Cleos cominciò a lamentarsi nel momento stesso in cui si misero in marcia, compiangendo il suo perduto materasso di piume.

Si diressero a est, seguendo la riva del fiume illuminato dalla luna. La

Forca Rossa era molto ampia in quel punto, ma il fondale era basso, le sponde piene di fango e di vegetazione acquatica. Il cavallo di Jaime avanzava placidamente, per quanto quel povero vecchio animale avesse la tendenza a deviare dalla parte dell'occhio buono. Fu piacevole essere di nuovo su una sella. Era da quando gli arcieri di Robb Stark avevano abbattuto il suo destriero al bosco dei Sussurri che Jaime non andava a cavallo.

Raggiunsero il villaggio bruciato, ritrovandosi di fronte due possibilità, entrambe poco allettanti: due strette piste, scavate dai solchi profondi delle ruote dei carri dei contadini, che trasportavano le loro granaglie fino al fiume. Una si snodava verso sud-est, svanendo rapidamente tra gli alberi. L'altra, più dritta e pietrosa, era diretta a sud. Brienne rifletté brevemente e alla fine indirizzò il cavallo su quella che andava a meridione. Jaime ne fu piacevolmente sorpreso: era la scelta che avrebbe fatto anche lui.

«Ma questa è la strada che il locandiere ci ha detto di non prendere» obiettò ser Cleos.

«Non era un locandiere.» Brienne stava ingobbita sulla sella senza alcuna grazia, ma sembrava comunque ben padrona di se stessa e del suo equilibrio. «Quell'uomo era troppo interessato al nostro percorso, e quei boschi... Sono un noto ricettacolo di fuorilegge. Forse ci stava mandando in una trappola.»

«Furba la donzella.» Jaime sorrise al cugino. «Il nostro ospite ha degli amici accampati lungo la strada, mi verrebbe da dire. I padroni di quei cavalli che hanno conferito alla stalla quel suo memorabile aroma.»

«E forse ha mentito anche riguardo al fiume, in modo da farci prendere questi animali» aggiunse la donzella. «Ma non potevo correre il rischio. Ci saranno sicuramente soldati al guado porpora e anche agli incroci.»

"Ma guarda. Sarà anche brutta, ma non è poi del tutto stupida." Jaime le sorrise suo malgrado.

Il chiarore incerto dietro le finestre del torrione di pietra ne segnalò la presenza da grande distanza. Brienne li guidò lontano dalla strada, tagliando per i campi. Fu solo dopo essersi lasciati il fortilizio alle spalle e aver percorso ancora un buon tratto che tornarono a riprendere la pista.

Passò almeno metà della notte prima che la donzella decidesse che era sicuro fermarsi. A quel punto, tutti e tre erano curvi sulle selle. Si sistemarono in mezzo a un gruppetto di querce che sorgeva presso un piccolo torrente. La donzella vietò di accendere il fuoco, così finirono per condividere una cena fredda di mezzanotte a base di frittelle d'avena rafferme e pesce salato.

Era una notte stranamente calma. Una mezza luna galleggiava immobile nel cielo, circondata da esili stelle. Da qualche parte molto lontano, lupi ululavano. Uno dei cavalli nitrì nervosamente. Non c'era nessun altro suono. "La guerra non ha toccato questo posto" pensò Jaime. Era contento di essere là, contento di essere vivo, contento di essere in viaggio per tornare da Cersei.

«Farò io il primo turno di guardia» disse Brienne a ser Cleos. Il quale, solo pochi momenti dopo, russava sommessamente.

Jaime rimase seduto con la schiena contro il tronco di una quercia, domandandosi che cosa Cersei e Tyrion stessero facendo in quel momento. «Hai fratelli o sorelle, mia signora?» chiese a Brienne.

«No.» Lei lo guardò con sospetto. «Mio padre ha avuto un so... una sola figlia.»

Jaime ridacchiò. «*Figlio*, stavi per dire. È così che lui pensa a te? In effetti, sei davvero uno strano genere di donna.»

Senza rispondere, Brienne guardò altrove, le nocche serrate attorno all'elsa della spada.

"Che creatura mostruosa è questa." In qualche assurdo modo, e per quanto ben difficilmente si sarebbero potuti immaginare due esseri più dissimili, gli faceva venire in mente Tyrion. E forse fu proprio il pensiero di suo fratello a indurlo a scusarsi. «Non intendevo arrecarti offesa, Brienne. Perdonami.»

«Il tuoi crimini sconfiggono il perdono, Sterminatore di re.»

«Di nuovo quel nome.» Jaime torse le catene. «Per quale ragione hai tanto livore verso di me? Che io sappia, non credo di averti fatto nulla di male.»

«Hai fatto del male ad altri. Coloro i quali avevi giurato di proteggere. I deboli, gli innocenti...»

«Parli del re?» Alla fine, tutto risaliva sempre ad Aerys. «Non illuderti di potermi giudicare per qualcosa che non comprendi, donzella.»

«Il mio nome è...»

«... Brienne, certo. Ti hanno mai detto che sei tanto noiosa quanto brutta?»

«Non riuscirai a provocare la mia ira, Sterminatore di re.»

«Oh, potrei, invece. Se solo m'importasse abbastanza da provarci.»

«Perché hai prestato quel giuramento?» gli chiese lei. «Perché hai scelto d'indossare quel mantello bianco se era tua intenzione tradire tutto quello che rappresentava?»

Perché? Che cosa avrebbe potuto dire che lei potesse comprendere? «Ero un ragazzo. Avevo quindici anni. Era un grande onore per una persona così giovane.»

«Questa non è una risposta» disse lei con astio.

"La verità non ti piacerebbe."

Era stato per *amore* che lui era entrato nella Guardia reale...

Cersei Lannister aveva dodici anni quando il lord loro padre la fece andare a corte con la speranza di organizzare un matrimonio dinastico. Ma lord Tywin respinse tutti i pretendenti alla mano di lei, preferendo tenere Cersei pressoché confinata nella Torre del Primo Cavaliere, nell'attesa che diventasse più adulta, più matura e ancora più bella. Nessun dubbio che stesse aspettando che il principe Viserys raggiungesse l'età adatta, o che forse la moglie di Rhaegar morisse di parto. Elia di Dorne non era mai stata una donna particolarmente in salute.

Nel frattempo, Jaime aveva passato quattro anni come scudiero di ser Sumner Crakehall, guadagnandosi i suoi speroni di guerriero nelle lotte contro la fratellanza del bosco del Re. Poi, una volta, mentre tornava a Castel Granito, si fermò per una breve visita ad Approdo del Re, soprattutto per vedere la sorella. Cersei lo prese in disparte, gli sussurrò che lord Tywin intendeva farlo sposare a Lysa Tully, e che si era spinto al punto da invitare in città lord Hoster proprio per discutere di quell'unione. Ma se Jaime fosse entrato nell'ordine in bianco, uno dei cui obblighi primari era il celibato, sarebbe stato per sempre vicino a lei, Cersei.

L'anziano ser Harlan Grandison, venerato membro delle Spade Bianche, era trapassato nel sonno. Nessuna fine più appropriata per un uomo il cui emblema era il leone dormiente. Re Aerys avrebbe preferito che il suo posto venisse preso da un uomo in giovane età, per cui, perché non un leone ruggente in luogo di un leone dormiente?

«Nostro padre non acconsentirà mai» obiettò Jaime.

«Il re non glielo chiederà. E una volta che sarai stato investito, nostro padre non potrà più opporsi, non apertamente. Aerys ha fatto strappare la lingua a ser Ilyn Payne soltanto perché si era lasciato scappare che a governare realmente i Sette Regni è il Primo Cavaliere. Ser Ilyn era il comandante della Guardia del Primo Cavaliere, eppure nostro padre non ha osato impedirlo! Non impedirà nemmeno *questo.*»

«Ma...» Jaime esitò. «C'è Castel Granito...»

«Cos'è che vuoi, quella roccia... o me?»

Jaime Lannister ricordava appena quella loro notte assieme con tanta nitidezza come se fosse stata la notte prima. L'avevano passata in una vecchia locanda al vicolo delle Anguille, molto lontano da occhi indiscreti...

Cersei andò da lui vestita come una qualsiasi servetta, e questo lo eccitò ancora di più. Jaime non l'aveva mai vista così appassionata. Ogni volta che lui cercava di addormentarsi, lei lo svegliava. Al mattino, Castel Granito appariva come un prezzo equo da pagare pur di rimanere vicino a lei per sempre. Jaime diede il proprio assenso e Cersei promise che al resto avrebbe pensato lei.

Mezzo ciclo di luna più tardi, un corvo messaggero arrivò dalla Fortezza Rossa a Castel Granito per informarlo che era stato scelto per la Guardia reale. Gli veniva comandato di presentarsi al cospetto del re durante il torneo di Harrenhal, dove avrebbe pronunciato il giuramento e indossato il mantello bianco.

L'investitura liberò Jaime da Lysa Tully, certo. Ma a parte quello, nulla andò come pianificato. Mai il lord loro padre era stato tanto inferocito. Non fu in grado di opporsi apertamente, proprio come Cersei aveva previsto, ma rassegnò le dimissioni da Primo Cavaliere del re sulla base di un qualche cavillo e subito fece ritorno a Castel Granito, portandosi dietro la figlia. Così, invece di ritrovarsi assieme per *sempre*, Cersei e Jaime si ritrovarono soltanto scambiati di posto. E lui fu a corte da solo, a fare la guardia a un re pazzo, mentre uno dopo l'altro quattro uomini inconsistenti facevano a turno a camminare sul filo della lama cercando di calzare le scarpe troppo grandi che erano appartenute a lord Tywin Lannister. Il Primo Cavaliere con la cornucopia e il Primo Cavaliere dei grifoni danzanti erano stati esiliati entrambi. Il Primo Cavaliere della mazza e della daga era stato immerso nell'altofuoco e bruciato vivo. Della serie nera dei Primi Cavalieri di re Aerys Targaryen, lord Rossart l'ultimo. Il suo emblema era una torcia ardente, scelta quanto mai discutibile considerando la sorte del suo predecessore. Ma era un alchimista, ed era stato elevato a quel ruolo principalmente in virtù della sua passione per il fuoco...

"Rossart, certo. Avrei dovuto annegarlo invece di sventrarlo."

Brienne era sempre in attesa di una risposta.

«Non hai abbastanza anni per aver conosciuto Aerys Targaryen» disse Jaime.

«Aerys era pazzo e crudele. Nessuno lo nega.» Brienne non aveva la benché minima intenzione di cedere. «Ma era pur sempre il re, incoronato e investito. E tu avevi giurato di proteggerlo.»

«Lo so quello che avevo giurato.»

«Invece *che cosa* hai fatto...?» Brienne incombeva su di lui. Sei piedi di lentigginosa, corrucciata disapprovazione con tanto di dentoni da cavallo.

«Lo stesso che hai fatto tu, donzella. Siamo entrambi sterminatori di re, qui, se quanto ho sentito risponde a verità.»

«Non ho mai fatto del male a Renly. E ucciderò chiunque dica il contrario.»

«Davvero? Allora sarà meglio che tu cominci da Cleos. E a giudicare da come la racconta, quella storiella, ne avrai parecchi altri da uccidere dopo di lui.»

«*Menzogne!* Lady Catelyn era là quando sua maestà è stato assassinato. Lei ha visto. C'era un'ombra. Le candele si sono spente e l'aria è diventata più fredda, e c'era sangue...»

«Oh, fantastico» rise Jaime. «Hai la battuta molto più pronta della mia, lo confesso. Quando hanno trovato me, in piedi di fronte a un re cadavere, non ho pensato nemmeno per un attimo a dire: "Oh, no! Non sono stato io! È stata un'ombra a farlo fuori. Un'ombra nera, fredda, terribile..."» rise di nuovo. «Dimmi la verità, da sterminatore di un re a sterminatore di un altro re, chi ti ha pagato per tagliargli la gola: gli Stark o Stannis? Renly ti ha respinto, è andata così? O magari stavi perdendo sangue da in mezzo alle gambe? Mai mettere una spada in mano a una donzella col mestruo.»

Per un momento, Jaime fu certo che Brienne stesse per colpirlo. "Fa' appena un passo, uno solo... e io ti strappo quella daga dal fodero e te la pianto in pancia." Raccolse una gamba sotto di sé, tenendosi pronto a scattare, ma la donna non si mosse.

«Essere un cavaliere è un dono raro e prezioso» disse Brienne. «Dono ancora più raro e prezioso è essere un cavaliere della Guardia reale. Un dono concesso a pochi, che tu hai disprezzato e infangato.»

"Un dono che tu vuoi disperatamente, donzella, ma che non potrai mai avere." «Me lo sono guadagnato, il mio cavalierato. Nulla mi è stato concesso. Mai. Sono uscito vittorioso dalla mischia di un grande torneo a tredici anni, quando ero ancora uno scudiero. A quindici, ho cavalcato a fianco di ser Artur Dayne contro la fratellanza del bosco del Re, ed è stato sul campo di battaglia che lui mi ha investito cavaliere. Quel mantello bianco ha sporcato me, non il contrario. Per cui, risparmiami la tua invidia. Se non

hai il cazzo, è colpa degli dèi che si sono dimenticati di dartelo, non colpa mia.»

Lo sguardo che Brienne gli rivolse era carico d'odio. "Quanto le piacerebbe tagliarmi a pezzi, se non fosse per quel suo prezioso giuramento a lady Catelyn Stark" si rese conto Jaime. "Va bene così. Ne ho avuto abbastanza di pietismo da quattro soldi e di giudizi da femminelle." La donzella si allontanò da lui senza dire un'altra parola. Jaime si raccolse nel mantello, sperando di sognare Cersei.

Invece, quando chiuse gli occhi, fu Aerys Targaryen che vide, intento a passeggiare avanti e indietro nella sua sala del trono, tormentandosi le mani piagate e sanguinanti. Quell'idiota non faceva altro che tagliarsi sulle lame e sui rostri del Trono di Spade. Jaime scivolò nella sala passando per la Porta del re, con indosso la sua armatura dorata. E con la spada in pugno.

"L'armatura dorata, non quella bianca, ma questo non se lo ricorda mai nessuno. Quanto vorrei essermi tolto anche quel maledetto mantello bianco."

Quando Aerys vide il sangue sulla lama del cavaliere, volle sapere se appartenesse a lord Tywin.

«Lo voglio morto, quel traditore. Voglio la sua testa. Tu portami la sua testa, o brucerai anche tu come tutti gli altri. Tutti i traditori. Rossart dice che adesso sono all'interno delle mura! E lui è andato a offrire loro un caldo benvenuto. Di chi è quel sangue? Di *chi* è?»

«Di Rossart» rispose Jaime.

Gli occhi violetti di Aerys si spalancarono, la sua regale bocca rimase aperta per lo stupore. Perse il controllo dello sfintere e corse a rifugiarsi sul Trono di Spade. Sotto gli sguardi delle occhiaie vuote dei teschi alle pareti, Jaime Lannister afferrò l'ultimo dei re del Drago e lo trascinò giù dagli scalini dello scranno d'acciaio. Un re che urlava come un maiale e che puzzava come una latrina. Un singolo fendente alla gola, fu tutto quello che ci volle per porre fine ai suoi giorni.

"Così semplice" questo ricordava di avere pensato. "Un re dovrebbe crepare in modo più arduo." Rossart, quanto meno, aveva cercato di combattere anche se, a dire tutta la verità, aveva combattuto come un alchimista. "Strano. Non chiedono mai chi ha ucciso Rossart... ma, in fondo, lui non era nessuno, un nessuno di basso lignaggio. Primo Cavaliere del re per una settimana, nient'altro che l'ennesima pazzia del re Folle."

Ser Elys Westerling e lord Roland Crakehall e altri cavalieri di suo padre fecero irruzione nella sala giusto in tempo per vedere la conclusione. Jaime non ebbe la possibilità di eclissarsi, lasciando che fosse un qualche altro borioso idiota ad accollarsi il biasimo o il merito. Ma biasimo sarebbe stato. Jaime poté leggerlo negli sguardi che tutti gli puntarono addosso... Ma forse, invece, era paura. Lannister o non Lannister, lui rimaneva pur sempre uno dei sette cavalieri in bianco di Aerys.

«Il castello è nostro, cavaliere, e anche la città» gli disse Roland Crakehall.

Il che era solo una mezza verità. Lealisti Targaryen stavano ancora combattendo e morendo sulla scala curva e nell'armeria della Fortezza Rossa. Gregor Clegane e Amory Lorch stavano ancora dando l'assalto alle mura del Fortino di Maegor. Ned Stark stava ancora guidando i suoi uomini del Nord verso la Porta del re. Solo che Crakehall non poteva sapere nulla di tutto questo. Non fu sorpreso nel trovare Aerys sgozzato: Jaime era stato il figlio di lord Tywin ben prima di essere investito nella Guardia reale.

«Di' loro che il re Folle è morto» ordinò Jaime. «Risparmiate tutti quelli che si arrendono e prendeteli prigionieri.»

«Devo anche proclamare il nuovo re?» chiese Crakehall.

Jaime Lannister capì chiaramente qual era la *vera* domanda: sarà tuo padre, o Robert Baratheon, o intendi forse proclamare *tu* un nuovo re del Drago? Per un momento, Jaime aveva pensato al ragazzino Viserys, fuggito alla Roccia del Drago, e al figlio infante di Rhaegar, il piccolo Aegon, il quale si trovava ancora nel Fortino di Maegor con la madre.

"Un nuovo re Targaryen, con mio padre quale Primo Cavaliere. I lupi ululeranno, e il lord della tempesta si strozzerà di rabbia."

Per un momento, lui stesso fu tentato. Ma solo fino a quando non abbassò nuovamente lo sguardo sul cadavere alla base dei gradini, riverso nella pozza di sangue che continuava ad allargarsi. "Il suo sangue" pensò "dovunque."

«Proclama re chi cazzo ti pare» rispose a Crakehall.

Poi Jaime Lannister salì fino al Trono di Spade e si sedette tra le lame, la sua spada di traverso sulle ginocchia, aspettando di vedere chi sarebbe venuto a chiedere il regno. Secondo la storia, fu Eddard Stark.

"Nemmeno allora avevi il diritto di giudicarmi, Stark."

Nei suoi sogni, i morti risorsero. Continuavano a bruciare, avvolti da crisalidi di fiamme verdi. Jaime danzò attorno a loro impugnando una spada

dorata, ma per ognuno che ne colpiva, altri due si sollevavano e ne prendevano il posto.

Brienne lo svegliò con un calcio nelle costole. Il mondo era ancora immerso nel nero. Aveva cominciato a piovere. Fecero colazione con frittelle d'avena stantie, pesce salato e alcune more che ser Cleos aveva trovato nel sottobosco.

Furono di nuovo in sella ancor prima che spuntasse il sole.

TYRION

L'eunuco varcò la soglia canticchiando qualcosa privo di ritmo. Indossava una tunica di seta svolazzante color pesca e olezzava di limone. Nel momento in cui vide Tyrion seduto presso il focolare, si fermò e rimase completamente immobile.

«Mio lord Tyrion...» Le parole vennero fuori come una specie di starnazzo, sottolineate da una risatina nervosa.

«Quindi ti *ricordi* di me? Avevo cominciato a dubitarne.»

«È meraviglioso vederti così in forze e in salute.» Varys sorrise, pura melma viscida. «Per quanto, lo confesso, non mi sarei aspettato di trovarti nei miei umili alloggi.»

«In effetti, sono umili. Anche troppo, a dire il vero.» Tyrion aveva aspettato che Varys venisse chiamato al cospetto di suo padre prima di fargli visita. Gli appartamenti dell'eunuco erano piccoli e frugali, tre strette stanze prive di finestre all'interno delle mura nord della Fortezza Rossa. «Mentre eri via, avevo sperato di scoprire secchi interi pieni di segreti succulenti, ma non c'è nemmeno un pezzetto di pergamena bagnata.» Era anche andato alla ricerca di passaggi nascosti, consapevole che il Ragno tessitore disponeva di sistemi per andare e venire dal castello senza essere visto. Ma era stata un'altra pista ugualmente inconcludente. «E nella tua caraffa c'è *acqua*, gli dèi siano misericordiosi» continuò il Folletto. «La tua camera da letto non è più larga di un sarcofago, e poi quel materasso... è davvero fatto di pietra o è solo una mia impressione?»

Varys chiuse la porta e la sprangò. «Sono tormentato da dolori di schiena, mio lord, e preferisco dormire su una superficie dura.»

«Ti avrei preso per uomo che vuole letti di piume.»

«Sono sempre pieno di sorprese. Sei adirato con me per averti abbandonato dopo la battaglia?»

«È qualcosa che mi ha fatto pensare a te come a un membro della mia

famìglia.»

«Non è stato certo per mancanza d'amore, mio buon lord. La mia salute tuttavia è talmente cagionevole, e la tua cicatrice talmente terribile alla vista...» ebbe un brivido esagerato. «Il tuo povero naso...»

Tyrion si grattò i resti macellati con irritazione. «Forse dovrei farmene fare uno nuovo. Tutto d'oro. Tu che genere di naso suggeriresti, Varys? Uno come il tuo, in modo da sentire l'odore dei segreti? O forse invece dovrei dire all'orafo di farmi un naso come quello di mio padre?» Sorrise. «Il mio nobile genitore è un tale indefesso lavoratore che ormai lo vedo ben di rado. E dimmi, è vero che sta per reintegrare gran maestro Pycelle nel Concilio ristretto?»

«È vero, mio lord.»

«È forse la mia dolce sorella che debbo ringraziare per questo?» Pycelle era stato una delle creature di Cersei. Tyrion gli aveva tolto il rango, la barba, la dignità e lo aveva sbattuto in una delle celle sotterranee.

«Affatto, mio lord. Ringrazia invece gli arci-maestri di Vecchia Città, sono stati loro a insistere che Pycelle venisse reintegrato. La loro argomentazione è stata: "Solamente il Conclave può fare o disfare un gran maestro".»

"Maledetti imbecilli" pensò Tyrion. «Mi sembra di ricordare però che il boia di Maegor il Crudele, di gran maestri ne disfece tre con la sua ascia.»

«Molto vero» disse Varys. «E Aegon II diede il gran maestro Gerardys in pasto al suo drago.»

«Purtroppo, mi ritrovo tristemente privo di draghi. Però avrei potuto immergere Pycelle nell'altofuoco e farlo arrosto. La Cittadella avrebbe gradito di più?»

«Ebbene, di certo sarebbe stato più in linea con la tradizione» ribatté l'eunuco. «Per fortuna, menti più sagge hanno prevalso. Il Conclave ha accettato la realtà dell'allontanamento di Pycelle e si è riunito per scegliere un successore. Dopo aver ascoltato con attenta considerazione maestro Turquin, figlio di un cordaio, e maestro Erreck, bastardo di un cavaliere indipendente, dimostrando altresì, e con grande mutua soddisfazione, che nel loro ordine culturale le capacità individuali contano più del lignaggio, il Conclave era sul punto di mandarci maestro Gormon, un Tyrell di Alto Giardino. Quando l'ho riferito al lord tuo padre, lui ha agito senza indugio.»

Il Conclave si riuniva a Vecchia Città, a porte chiuse, Tyrion questo lo sapeva, e le sue deliberazioni erano segrete. In teoria. "Dunque Varys ha i

suoi uccelletti anche nella Cittadella." «Capisco. Vale a dire mio padre ha deciso di tagliare la rosa prima che potesse sbocciare.» Il Folletto non trattenne un sogghigno. «Pycelle è un rospo. Ma sempre meglio un rospo Lannister di un rospo Tyrell, o no?»

«Gran maestro Pycelle è sempre stato un buon amico della tua nobile Casa» disse Varys soavemente. «Forse ti potrà consolare sapere che anche ser Boros Blount verrà reintegrato.»

Cersei aveva privato ser Boros del suo mantello bianco per non essere morto in difesa del principe Tommen quando Bronn aveva rapito il ragazzo sulla strada di Rosby. Il cavaliere della Guardia reale non era certo un amico di Tyrion ma, sull'onda di quell'evento, era probabile che odiasse Cersei tanto quanto la odiava lui. "Immagino questo sia già un inizio." «Blount è un inveterato codardo» disse con calma.

«Oh, sul serio? Sconvolgente» squittì l'eunuco. «In ogni caso, la tradizione vuole che i cavalieri delle Spade Bianche siano investiti *a vita*. Forse, in futuro, ser Boros darà prova di essere più coraggioso. Senza dubbio rimarrà molto leale.»

«Certo: a mio padre» precisò Tyrion.

«E restando sull'argomento della Guardia reale, mi domando, mio lord Tyrion... non potrebbe, questa tua deliziosamente inaspettata visita, essere in qualche modo legata alla tragica scomparsa del confratello di ser Boros, il valoroso ser Mandon Moore?» L'eunuco si accarezzò una guancia incipriata. «Di recente, quel tuo mercenario Bronn è apparso molto interessato a lui.»

Su ser Mandon Moore, Bronn aveva scoperto tutto quello che aveva potuto, ma non c'era dubbio che Varys ne sapesse molto di più... se solo fosse stato disponibile a condividere quelle informazioni. «Sembra che ser Mandon non abbondasse di amici» rispose cautamente Tyrion.

«Triste» disse Varys. «Oh, così triste. Si potrebbe trovare qualche suo parente, mettendosi bene a cercare sotto tutte le rocce nella Valle, ma qui... Era stato lord Jon Arryn a portarlo ad Approdo del Re, ed era stato Robert a dargli il mantello bianco, ma nessuno dei due nutriva soverchio affetto nei suoi confronti, temo. Né ser Mandon era il tipo, a dispetto della sua indubbia perizia, al quale il popolino inneggia nei tornei. Neppure ai suoi confratelli della Guardia reale piaceva troppo. Pare che perfino il grande ser Barristan Selmy, l'allora comandante della Guardia reale, sia stato udito dire che ser Mandon Moore non aveva altro amico che la spada e non altra vita che il dovere... E non ritengo che Selmy lo dicesse come una lode. Il

che è strano, a pensarci, non è vero? Si potrebbe dire che sono proprio quelle, spada e dovere, le precise qualità che noi ricerchiamo nei nostri cavalieri in bianco, uomini che vivono non per loro stessi ma per il loro re. In tale prospettiva, ser Mandon Moore era il cavaliere in bianco perfetto. Ed è morto come si suppone che un cavaliere della Guardia reale debba morire: con la spada in pugno, cercando di difendere un uomo dello stesso sangue del suo sovrano.»

L'eunuco rivolse a Tyrion un altro sorriso viscido e rimase a studiarlo con occhi penetranti.

"Cercando di *assassinare* un uomo dello stesso sangue del suo sovrano, vorrai dire." Tyrion si chiese se Varys non sapesse più di quanto stava dicendo. Nulla di quanto aveva udito su ser Mandon gli era nuovo, Bronn gli aveva fatto sostanzialmente il medesimo rapporto. Quello che gli serviva era una connessione diretta con Cersei, un qualche segno che ser Mandon era stato una delle pedine di sua sorella. "Ma non sempre quello che vogliamo è anche quello che otteniamo" rifletté con amarezza il Folletto, il che gli faceva venire in mente...

«Non è ser Mandon che mi porta qui.»

«Naturalmente.» L'eunuco attraversò il locale e raggiunse la sua caraffa d'acqua. «Ne gradisci, mio lord?» chiese, riempiendosi una coppa.

«Gradisco. Ma non acqua.» Tyrion intrecciò le mani. «Voglio che tu mi porti Shae.»

«È davvero una mossa saggia, mio lord?» Varys bevve un sorso. «Quella cara, delicata figliola. Sarebbe un vero peccato se tuo padre la impiccasse.»

Tyrion non fu affatto sorpreso che Varys ne fosse al corrente. «No, non è una mossa saggia» disse. «È una fottuta pazzia. Ma voglio vederla un'ultima volta prima di allontanarla. Non posso rischiare di averla tanto vicina.»

«Mi rendo conto.»

"E come potresti?" Tyrion aveva visto Shae appena il giorno prima, mentre saliva la grande scala curva con un secchio d'acqua. Era rimasto a guardare mentre un giovane cavaliere si offriva di trasportarle il pesante carico. Il modo in cui Shae aveva toccato il braccio del giovane, il modo in cui gli aveva sorriso... Tyrion aveva sentito le viscere che gli si annodavano. Erano passati a meno di un palmo di distanza uno dall'altra, lui che scendeva, lei che saliva, talmente vicini che Tyrion aveva potuto percepire la fragranza dei suoi capelli lavati di fresco. «*Milord*» gli aveva detto Shae forse in modo un po' troppo secco. Lui aveva represso l'impulso di affer-

rarla e di baciarla lì, sui due piedi. Invece, tutto quello che aveva fatto era stato annuire rigidamente e continuare a caracollare verso il basso.

«L'ho vista svariate volte» disse a Varys. «Ma non oso rivolgerle la parola. Sospetto che ogni mio movimento venga osservato.»

«Sei saggio a nutrire questi sospetti, mio buon lord.»

«Chi?» Tyrion inclinò la testa di lato.

«I Kettleblack riferiscono di frequente alla tua dolce sorella.»

«Se penso a quanto conio ho scucito a quei luridi... Ritieni che esista la possibilità che altro oro possa strapparli a Cersei?»

«La possibilità esiste sempre, ma non riterrei costruttivo scommettere sulla probabilità. Ora i Kettleblack sono cavalieri, tutti e tre. E tua sorella ha promesso loro altri avanzamenti.» Una risatina malefica eruppe dalle labbra carnose dell'eunuco. «E il più vecchio, ser Osmund della Guardia reale, sogna anche certi altri... *favori.* Tu puoi reggere il confronto con la regina conio per conio, non ne dubito, ma lei è dotata di una seconda, per così dire... *borsa*, quanto mai inesauribile nelle sue elargizioni.»

"Per i sette inferi..." pensò Tyrion. «Stai putacaso suggerendo che Cersei si fa chiavare da Osmund Kettleblack?»

«Oh, numi misericordiosi, *no.* Sarebbe spaventosamente pericoloso, non pensi, mio lord? No, la regina si limita a *suggerire*... forse domani, o forse dopo che il matrimonio di Joffrey sarà stato celebrato... E poi un sorriso qui, un sussurro là, una battuta ribalda tra il serio e il faceto... un seno che appena striscia sulla manica di lui... Eppure tutto questo sembra avere risultati. Ma che cosa potrà mai saperne un eunuco di cose simili?» La punta della lingua di Varys scivolò sulle sue labbra, simile a un animale rosaceo ritroso ma repellente.

"Se però io fossi in grado di spingere lei e Osmund *oltre* il cauto struscio, facendo in modo che nostro padre li sorprendesse a letto assieme..." Tyrion tormentò la piaga che aveva al posto del naso. Non riusciva a vedere come il progetto potesse essere realizzato, ma forse, più tardi, un qualche piano avrebbe preso forma.

«Sono solo i Kettleblack a sorvegliarmi?»

«Come vorrei che fosse così, mio lord. Ho il timore che ci siano molti altri occhi puntati su di te. Tu sei... Come dire...? *Cospicuo?* E non troppo amato, mi addolora essere io latore di siffatta sgradevole notizia. I figli di Janos Slynt bramano per scatenarsi contro di te e vendicare la deportazione alla Barriera che hai inflitto a loro padre. E il nostro dolce lord Petyr Baelish ha amici sparsi in metà dei bordelli di Approdo del Re. Dovessi tu

commettere il passo falso di visitarne uno, Ditocorto lo saprà in un momento. E il lord tuo padre il momento dopo.»

"È addirittura peggio di quanto pensassi." «E mio padre? Lui da chi mi sta facendo spiare?»

«Da chi?» Questa volta l'eunuco rise apertamente. «Ma non è chiaro, mio lord? Da *me*.»

Anche Tyrion rise apertamente. Non era sciocco al punto da fidarsi di Varys più di quanto fosse costretto a farlo, ma l'eunuco sapeva già abbastanza di Shae per farla impiccare alla grande.

«Tu porterai Shae da me, Varys. La farai passare attraverso i muri, tenendola nascosta a tutti questi occhi. Esattamente come hai già fatto.»

Varys si torse le mani. «Oh, mio lord, nulla mi darebbe più piacere, ma... re Maegor non voleva topi nelle sue mura, se comprendi ciò che voglio dire. Richiedeva vie d'uscita segrete, qualora si fosse ritrovato intrappolato dai nemici, ma quelle vie non sono connesse a nessun altro passaggio. Sono effettivamente in grado di allontanare Shae da lady Lollys Tanda per qualche tempo, questo è certo, ma non ho alcun modo di portarla fino alla tua camera da letto senza essere visto.»

«E allora portala da qualche altra parte.»

«Quale altra parte? Non esiste alcun posto sicuro.»

«Sì che esiste.» Tyrion sogghignò. «*Questo* posto. È tempo di procedere a un uso migliore di questo tuo letto duro come la pietra, direi.»

La bocca dell'eunuco si aprì. Poi anche lui ridacchiò. «Lollys si stanca facilmente, in questi giorni. È in stato di gravidanza molto avanzato. Suppongo che starà dormendo profondamente al levar della luna.»

«Al levar della luna, quindi.» Tyrion saltò giù dalla sedia. «E provvedi a procurarti un po' di vino. E due coppe pulite.»

Varys fece un inchino. «Come il mio lord comanda.»

Il resto della giornata parve strisciare in avanti alla stessa velocità di un verme impastoiato nella melassa. Tyrion salì fino alla biblioteca del castello e cercò di distrarsi con la *Storia delle guerre della Rhoyne*, scritto da Beldecar, ma gli fu alquanto difficile immaginarsi gli elefanti militari continuando a pensare al sorriso di Shae. Nel pomeriggio, mise il libro da parte e chiese che gli venisse preparato un bagno. Andò avanti a strigliarsi fino a quando l'acqua non fu diventata fredda, quindi si fece aggiustare la barba da Pod. Il ragazzo ebbe i suoi problemi a destreggiarsi in quel groviglio di ruvidi peli gialli, bianchi e neri pieni di nodi. Il risultato fu qualcosa

di piuttosto sgradevole, ma servì comunque a celargli la faccia, almeno in parte, il che non poteva essere che positivo.

Una volta pulito, profumato e pettinato quanto possibile, Tyrion passò a esaminare il proprio guardaroba. Scelse un paio di brache aderenti di satin nel porpora dei Lannister e il suo farsetto migliore, quello di spesso velluto nero con borchie a forma di testa di leone. Avrebbe anche indossato la catena d'oro del rango di Primo Cavaliere, ma gli era stata rubata mentre lui giaceva tra la vita e la morte. Fu solo quando si specchiò completamente vestito che si rese conto della vastità di quella sua follia.

"Per i sette inferi, nano, assieme al naso non ti sarai giocato anche il senno? Chiunque ti vedrà non potrà fare a meno di chiedersi per quale motivo tu abbia indossato i tuoi abiti di corte per fare visita all'eunuco."

Imprecando, Tyrion si spogliò di nuovo e quindi si rivestì con abiti più semplici. Brache di lana nera, una vecchia tunica bianca, uno stinto giubbetto di cuoio marrone. "Non ha importanza" ripeté a se stesso mentre aspettava il sorgere della luna. "Qualsiasi cosa tu indossi, rimarrai sempre un nano. Non sarai mai alto quanto quel cavaliere sugli scalini, con le sue lunghe gambe dritte, e il suo stomaco dai muscoli duri e le sue spalle ampie e virili."

La luna cominciava ad apparire al di sopra delle mura del castello quando il Folletto disse a Podrick che si stava recando a fare visita a Varys.

«Starai via a lungo, mio signore?» chiese il ragazzo.

«Oh, proprio me lo auguro.»

Con la Fortezza Rossa affollata com'era, Tyrion non aveva speranza di poter passare inosservato. Ser Balon Swann montava di guardia alla porta del Fortino di Maegor, e ser Loras Tyrell al ponte levatoio. Si fermò a scambiare piacevolezze con entrambi. Fu una cosa strana vedere il Cavaliere di fiori tutto in bianco considerando che prima si addobbava come un arcobaleno.

«Quanti anni hai, ser Loras?» gli chiese Tyrion.

«Diciassette, mio lord.»

"Diciassette, splendido d'aspetto e già una leggenda cavalleresca vivente. Metà delle ragazze dei Sette Regni vogliono essere a letto con lui, e tutti i ragazzi vogliono essere lui." «Chiedo scusa per la domanda, cavaliere... Per quale ragione qualcuno vorrebbe entrare a far parte della Guardia reale a soli diciassette armi?»

«Il principe Aemon, Cavaliere del drago, prese i voti a diciassette anni» rispose ser Loras. «E tuo fratello Jaime era addirittura più giovane.»

«Conosco le loro ragioni. Ma quali sono le tue? Forse l'onore di ritrovarsi a fianco di soggetti quali Meryn Trant e Boros Blount?» Servì al ragazzo un sogghigno acido. «Per proteggere la vita del re, si abbandona la propria vita. Si voltano le spalle a titoli e terre, si abbandona la speranza del matrimonio, dei figli...»

«La Casa Tyrell continuerà attraverso i miei fratelli» disse ser Loras. «Non è necessario che un terzogenito si sposi, o metta al mondo dei figli.»

«Non è necessario, certo, ma alcuni trovano che sia piacevole. Che cosa mi dici dell'amore?»

«Una volta che il sole è tramontato, nessuna candela può sostituirlo.»

«Viene da una qualche canzone, questa?» Tyrion inclinò la testa di lato, sorridendo. «Sì, hai diciassette anni, ora me ne rendo conto.»

Ser Loras s'irrigidì. «Mi stai forse deridendo?»

"Anche permaloso, il ragazzo." «No. Se ti ho arrecato offesa, ti chiedo di scusarmi. Anch'io ho avuto un mio amore, molto tempo fa. E anche noi avevamo una canzone.» *Ho amato una fanciulla bella come l'estate, con la luce del sole tra i capelli.* Augurò a ser Loras la buonasera e passò oltre.

Presso i canili, un gruppo di uomini d'arme stava assistendo a un combattimento di cani. Tyrion si fermò quanto bastava per vedere il cane più piccolo strappare con un morso mezza faccia al cane più grosso. Riuscì anche a suscitare una risata generale osservando che il cane perdente adesso assomigliava a Sandor Clegane. Poi, sperando di aver deviato i sospetti, raggiunse le mura nord e discese la breve rampa di scale fino allo scarno alloggio dell'eunuco. La porta si aprì appena un momento prima che lui bussasse.

«Varys?» Tyrion scivolò dentro. «Sei qui?»

Una singola candela gettava un debole chiarore nell'oscurità, diffondendo nell'aria un aroma di gelsomino.

«Mio signore.»

Una donna scivolò nell'alone di luce. Una donna abbondante, morbida, matronale, con un faccione rosa di luna piena sormontato da pesanti boccoli scuri. Tyrion arretrò.

«Qualcosa non va?» gli chiese la donna.

Varys! Si rese conto Tyrion con irritazione. «Per un orribile istante ho pensato che tu mi avessi portato Lollys invece di Shae. Dov'è lei?»

«Qui, milord...» Da dietro, lei gli coprì gli occhi con le mani. «Riesci a indovinare che cosa ho addosso?»

«Niente?»

«Oh, sei così scaltro» protestò lei, allontanando le mani. «Come facevi a saperlo?»

«Sei bellissima con niente addosso.»

«Sul serio?» disse Shae. «Parli sul serio?»

«Ci puoi giurare.»

«E allora, invece di parlare, perché non mi ami?»

«Prima sarà meglio sbarazzarci di *lady* Varys. Non sono il genere d'individuo a cui piace avere un pubblico.»

«Se n'è già andato» disse lei.

Tyrion girò lo sguardo attorno. Era vero. L'eunuco era svanito, gonne, boccoli e tutto il resto. "Le porte segrete sono qui, da qualche parte. *Devono* esserci." Ma non ebbe il tempo di pensare ad altro: Shae lo costrinse a voltarsi e lo baciò. La bocca di lei era umida, famelica. Shae non parve nemmeno vedere la cicatrice che gli deturpava la faccia, né la scabra piaga al posto del naso. Sotto le dita del Folletto, la pelle di Shae era calda e liscia come seta. Nel momento in cui le sfiorò il capezzolo sinistro, questo s'inturgidì in un attimo.

«Fa' presto» lo incitò tra i baci, le dita di Tyrion che armeggiavano con i lacci delle brache. «Oh, presto, presto... Ti voglio in me, in me, in me.»

Il Folletto non ebbe nemmeno il tempo di spogliarsi come si deve. Shae gli tirò fuori l'uccello dai pantaloni, poi lo spinse con la schiena sul pavimento e gli montò sopra. Tyrion la penetrò e lei urlò incontrollabilmente, cavalcandolo in modo selvaggio, mugolando «mio gigante, mio gigante, mio gigante», assecondando il ritmo del movimento. Tyrion era talmente eccitato che venne al quinto colpo d'anca, ma Shae non parve esseme contrariata. Sentendolo zampillare dentro di lei, fece un sorriso ribaldo, chinandosi a baciare il sudore che gli copriva la fronte.

«Mio gigante di Lannister» mormorò. «Stai dentro di me, ti prego. Mi piace sentirti.»

Così Tyrion non si mosse, limitandosi a passare le braccia attorno al suo corpo. "È così bello abbracciarla, ed essere abbracciato da lei" pensò. "Com'è possibile che qualcosa di tanto dolce possa essere un crimine punibile con il nodo scorsoio?"

«Shae» le disse. «Tesoro, questa dovrà essere la nostra ultima volta insieme. Il pericolo è troppo grande. Se il lord mio padre dovesse scoprirti...»

«Mi piace la tua cicatrice.» Shae ne seguì il percorso con il dito. «Ti fa apparire molto fiero, e forte.»

«Molto brutto, vorrai dire» rise lui.

«Milord non sarà mai brutto ai miei occhi.» Shae baciò la piaga formatasi sul mozzicone che era stato il suo naso.

«Non è della mia faccia che devi preoccuparti, è di mio padre...»

«Lui non mi fa paura. Adesso milord mi ridarà indietro le mie sete e i miei gioielli? Ho chiesto a Varys di riaverli mentre eri ferito dopo la battaglia, ma lui non ha voluto. Che cosa ne facevano se tu morivi?»

«Non sono morto. Eccomi qui.»

«Lo so.» Shae saltellò su di lui. «Sei proprio dove devi stare.» Le sue labbra si protesero in avanti. «Ma quanto ancora devo andare avanti con Lollys adesso che tu stai bene?»

«Ma mi stai a sentire?» chiese Tyrion. «Con Lollys puoi restare, se vuoi. Ma sarebbe meglio che tu te ne andassi dalla città.»

«Non voglio andare via. Mi avevi promesso di spostarmi di nuovo in una magione dopo che la battaglia era finita.» Shae strinse leggermente i muscoli della vagina, e Tyrion percepì i prodromi di una nuova erezione. «Un Lannister paga sempre i suoi debiti, mi hai detto.»

«Shae, maledizione agli dèi, falla finita. E *ascoltami*! Tu devi andartene da qui. La città è piena di Tyrell in questo momento, e io sono tenuto sotto stretta sorveglianza. Tu non ti rendi conto del pericolo.»

«Posso venire al banchetto di nozze del re? Lollys non ci va. Io le ho detto che è difficile che qualcuno la stupra in mezzo alla sala del trono, ma lei è così stupida...» Shae rotolò via, e l'uccello del Folletto uscì da dentro di lei con un suono viscido. «Symon Lingua d'argento dice che ci sarà un torneo di cantastorie, e di giocolieri e perfino un confronto tra giullari.»

Tyrion si era quasi dimenticato di quel tre volte dannato cantastorie. «Com'è che hai parlato con Symon?»

«Ho parlato di lui con lady Tanda, e lei lo ha assoldato per suonare a Lollys. La musica la calma quando il bambino si mette a scalciare. Symon dice che ci sarà anche un orso danzante al banchetto, e vini di Arbor. Io non l'ho mai visto, un orso danzante.»

«Danzano molto peggio di me.» Era il cantastorie a preoccupare Tyrion, non l'orso. Una sola parola distratta nell'orecchio sbagliato, e Shae sarebbe finita sulla forca.

«Symon dice che ci saranno settantasette portate e cento colombe dentro un'unica, grande torta» continuò a berciare Shae. «E quando la crosta si apre, le colombe volano via tutte.»

«Dopo di che calano a beccare nei piatti e fanno piovere merda d'uccello

su tutti gli ospiti.» Tyrion aveva già sofferto gli oltraggi di quelle infami torte nuziali. Alle colombe piaceva cacare specialmente su di lui, era sempre stato quello il suo sospetto.

«Perché non posso vestirmi con le mie sete e i miei velluti e andare al banchetto come una lady invece che da servetta? Nessuno si accorgerebbe che non sono una lady.»

"Sbagliato: capirebbero tutti che sei una puttana" pensò Tyrion. «Lady Tanda potrebbe domandarsi dove la servetta di Lollys li ha trovati, tutti quei gioielli.»

«Ci saranno un migliaio di ospiti, dice Symon. Lei nemmeno mi vedrà. Mi trovo un posto in qualche angolino buio dietro il sale, e ogni volta che tu vai alla latrina, io scivolo fuori e ti vengo dietro.» Gli prese l'uccello in mano e se lo lavorò delicata destrezza. «Non porterò nessuna biancheria sotto la gonna, così milord non deve nemmeno slacciare niente.» Shae mandò le dita su e giù, su e giù. «O se milord preferisce, è *questo* che posso fare per lui...» gli prese il membro in bocca.

Ben presto, Tyrion fu di nuovo pronto. Questa volta, durò molto più a lungo. Quando ebbe finito, Shae si raggomitolò nuda contro di lui.

«Mi lascerai venire, non è vero?»

«Shae» brontolò Tyrion. «Non è sicuro.»

Per parecchio tempo, lei rimase in assoluto silenzio. Tyrion cercò di parlare di altre cose, ma qualsiasi argomento proponesse, questo si sgretolava contro un muro di cortesia tanto gelido e inflessibile quanto la remota Barriera dell'estremo nord, sulla cui sommità lui aveva camminato molto tempo prima. "Dèi siate misericordiosi!" Il Folletto osservò la candela che finiva di consumarsi, fino a quando si spense. "Come hai potuto lasciare che accadesse di nuovo, dopo Tysha? Forse ha ragione mio padre: sono davvero un monumentale idiota, come dice lui." Sarebbe stato ben lieto di dare a Shae la promessa che voleva, ben lieto di portarla sottobraccio nei propri alloggi, permettendole di vestirsi con le sete e i velluti che le piacevano così tanto. Se la scelta fosse stata sua, alla festa di matrimonio di Joffrey, Shae sarebbe stata al suo fianco, danzando con tutti gli orsi che voleva. Ma non poteva permettere che finisse sulla forca.

Quando la candela si fu spenta, Tyrion si sciolse dall'abbraccio di lei e ne accese un'altra. Poi esplorò sistematicamente le pareti, picchiando colpetti dappertutto alla ricerca della porta nascosta. Shae rimase a osservarlo seduta con le ginocchia sotto al mento, le braccia strette attorno alle gambe.

«Sono sotto il letto» disse alla fine. «I gradini segreti.»

«Il letto?» Lui la guardò, incredulo. «Il letto è di pietra massiccia. Peserà una mezza tonnellata.»

«C'è un posto che Varys preme, e il letto salta su. Gli ho chiesto come fa ma lui ha detto che è magia.»

«Ma sicuro» sogghignò Tyrion. «La magia dei contrappesi.»

«Meglio che vado.» Shae si alzò in piedi. «Certe volte il bambino scalcia e Lollys si sveglia e mi chiama.»

«Varys non tarderà. Probabilmente sta ascoltando ogni parola che diciamo.» Tyrion posò la candela. C'era una chiazza umida sul davanti delle sue brache, ma con il buio nessuno l'avrebbe notata. Disse a Shae di rivestirsi e di rimanere ad aspettare l'eunuco.

«Lo farò» promise lei. «Tu sei il mio leone, non è vero? Il mio gigante di Lannister...?»

«Lo sono» disse lui. «E tu sei...»

«... la tua puttana.» Shae gli pose un dito sulle labbra. «Lo so. Sarei la tua lady, ma non potrò mai diventarlo. Altrimenti tu mi portavi alla festa. Non importa. Mi piace fare la puttana per te, Tyrion. Solo, tienimi con te, mio leone, e tienimi al sicuro.»

«Lo farò» promise. "Idiota, idiota...!" urlava la voce dentro di lui. "Perché lo hai detto? Sei venuto qui per mandarla via!" Invece la baciò un'altra volta.

Il cammino di ritorno parve lungo e solitario. Podrick Payne dormiva nel suo giaciglio angusto ai piedi del letto di Tyrion. Lui lo svegliò ugualmente. «Bronn» gli disse.

«Ser Bronn?» Pod si strofinò gli occhi assonnati. «Oh, devo andarlo a chiamare, mio lord?»

«Perché no? Ti ho appunto svegliato per fare una chiacchierata sul suo modo di vestire.» Ma Tyrion sapeva che il suo sarcasmo era sprecato. Pod continuò a fissarlo senza capire. Alla fine, Tyrion alzò le braccia al cielo e disse: «Sì, va' a chiamare Bronn. Va' a prendere Bronn. Adesso».

Il ragazzo si vestì in fretta e furia e scappò fuori dalla stanza. "Sono davvero tanto spaventoso?" si chiese Tyrion. Poi indossò una vestaglia e si versò del vino.

Era alla terza coppa, e metà della notte se n'era andata, quando Pod fece finalmente ritorno, tirandosi dietro il cavaliere mercenario.

«Spero proprio che il ragazzo abbia una ragione dannatamente valida per

tirarmi fuori da uno dei letti di Chataya» disse Bronn nel sedersi.

«Chataya...?» chiese Tyrion, irritato.

«È un fatto positivo essere cavaliere. Adesso non c'è più bisogno di cercare il bordello che costa meno giù lungo la strada.» Bronn sogghignò. «Adesso Alayaya e Marei stanno nello stesso letto di piume, con ser Bronn nel mezzo.»

Tyrion fu costretto a ingoiare l'irritazione. Bronn aveva lo steso diritto di chiunque altro di portare a letto Alayaya, eppure... "Io non l'ho mai nemmeno toccata, a dispetto di quanto la desiderassi." Bronn non poteva saperlo, però.

Tyrion non osava fare visita al bordello di Chataya. Se lo avesse fatto, Cersei non ci avrebbe messo molto a farlo sapere al lord loro padre. E a 'Yaya questa volta sarebbe capitato qualcosa di ben peggiore di un incontro con la frusta. Per cercare di scusarsi, aveva fatto pervenire alla ragazza una collana e un paio di orecchini, il tutto d'argento e giada, ma al di là di quello...

"Pensarci qui e ora non ha senso." «C'è un cantastorie che si fa chiamare Symon Lingua d'Argento» disse Tyrion con cautela, mettendo da parte il senso di colpa. «Suona per le figlie di lady Tanda, ogni tanto.»

«E allora?»

"Uccidilo" avrebbe potuto dire. Solo che quell'uomo non gli aveva fatto nulla. Aveva semplicemente cantato qualche canzone. "E riempito la testolina di Shae con visioni di colombe e di orsi danzanti."

«Trovalo, Bronn» disse invece. «Trovalo tu, prima che lo faccia qualcun altro.»

ARYA

Stava raspando la terra nel campo di un uomo morto alla ricerca di verdure quando udì il canto.

Arya s'irrigidì, immobile come la pietra, rimanendo in ascolto, le tre carote rinsecchite che stringeva in pugno dimenticate di colpo. Pensò ai Guitti sanguinari, agli uomini di Roose Bolton. Un brivido di paura le corse giù per la schiena. "Non è giusto, non proprio quando abbiamo finalmente trovato il Tridente, non quando pensavamo di essere al sicuro."

Solo che... perché i Guitti avrebbero voluto cantare?

La canzone arrivava dal fiume, da un qualche punto oltre una bassa altura a est. «*Via, a Città del Gabbiano, a vedere la fanciulla, ehi-oh, ehi-*

oh...»

Arya si alzò in piedi, le carote che le penzolavano tra le dita. Sembrava che il cantante stesse avvicinandosi dalla strada lungo la riva. In piedi tra i cavoli, anche Frittella l'aveva udito, a giudicare dalla sua espressione. Gendry era andato a dormire all'ombra di una capanna bruciata, e probabilmente non aveva sentito niente.

«*Ruberò un dolce bacio con la punta della mia spada, ehi-oh, ehi-oh.*»

Oltre il lieve sottofondo della corrente, Arya credette di sentire anche lo strimpellare di un'arpa di legno.

«Hai sentito?» disse Frittella in un bisbiglio rauco, le braccia cariche di cavoli. «Viene qualcuno.»

«Va' a svegliare Gendry» gli disse Arya. «Scuotilo solo per la spalla, non fare troppo rumore.» Era facile svegliare Gendry, a differenza di Frittella, al quale bisognava urlare e dare calci.

«*Faremo l'amore e riposeremo all'ombra, ehi-oh, ehi-oh.*» *A* ogni strofa, la canzone si faceva sempre più forte.

Frittella aprì le braccia. I cavoli finirono al suolo con un tonfo molle. «Dobbiamo nasconderci.»

Ma dove? La capanna bruciata e il suo orto abbandonato sorgevano a breve distanza dalla riva del Tridente. Alcuni salici crescevano lungo la sponda, ed erbe acquatiche costellavano le pozze fangose lì accanto, ma il resto del terreno circostante era pericolosamente allo scoperto. "Lo sapevo che non avrei mai dovuto uscire dai boschi" pensò Arya. Ma erano talmente affamati, e quell'orto era una tentazione talmente forte. Il pane e il formaggio che avevano rubato a Harrenhal erano finiti sei giorni prima, nel folto della foresta.

«Porta Gendry e i cavalli dietro la capanna» decise Arya.

Una porzione di uno dei muri era ancora in piedi. Era abbastanza, forse, da nascondere due ragazzi e tre cavalli. "*Se* i cavalli non nitriscono. E *se* quel cantante non viene a curiosare nell'orto."

«E tu che fai?» chiese Frittella.

«Mi nascondo vicino a quell'albero. Probabilmente è da solo. Se mi dà noia, lo uccido. Ora va'!»

Frittella andò. Arya lasciò cadere le carote ed estrasse la spada, anch'essa rubata a Harrenhal, da sopra la spalla. Teneva il fodero di traverso sulla schiena. La spada lunga da combattimento era fatta per un uomo adulto, e a portarla alla cintola la punta continuava a sbattere contro il terreno. "E poi è anche troppo pesante." Ogni volta che estraeva quella cosa grossa e

goffa, sentiva la mancanza della sua preziosa Ago. Ma una spada rimaneva una spada: qualcosa con cui uccidere. E a lei tanto bastava.

A passi lievi, raggiunse il grande vecchio salice piangente che cresceva sulla curva della strada. Mise un ginocchio a terra, nell'erba e nel fango, nascondendosi dietro il velo dei rami cadenti. "Antichi dèi" invocò, mentre la voce del cantante si faceva sempre più vicina. "Dèi degli alberi, nascondetemi e fate che quell'uomo vada avanti." Poi un cavallo nitrì e la canzone s'interruppe di colpo. "Ha sentito!" Arya lo sapeva. "Ma forse è da solo. E anche se non lo è, forse anche loro saranno tanto spaventati da noi quanto noi lo siamo da loro."

«Hai sentito?» chiese una voce d'uomo. «C'è qualcosa dietro quel muro, direi.»

«Già» fece eco una seconda voce, più profonda. «Chi pensi che possa essere, arciere?»

"Sono in due, quindi." Arya si morse il labbro. Da dov'era inginocchiata, con i rami del salice nel mezzo, non poteva vederli. Riusciva però a sentirli.

«Un orso.» Forse una terza voce. O era ancora la prima?

«Un mucchio di carne in un orso» disse la voce profonda. «E anche un mucchio di grasso, per l'autunno. Buono da mangiare, se lo cucini bene.»

«Potrebbe essere un lupo. O magari un leone.»

«Non fa differenza. Giusto?»

«Ne fa e non ne fa. Arciere, che intenzioni hai con tutte quelle frecce lì?»

«Ne butto un po' al di là di quel muro. Chiunque c'è nascosto dietro uscirà bene in fretta, stai a vedere.»

«Ma che succede se è un uomo onesto? O una qualche povera donna con un bimbo piccolo al seno?»

«Un uomo onesto verrebbe fuori e ci mostrerebbe la sua faccia. Soltanto un fuorilegge s'infratta e si nasconde.»

«Già, è così. E allora dacci pure sotto con le tue frecce.»

Arya schizzò in piedi. «*Fermo!*» Mostrò loro la spada. Erano in tre, vide. "Soltanto tre." Syrio Forel era stato in grado di combattere contro ben più di tre avversari. E dalla sua, lei aveva Gendry e Frittella, forse. "Ma loro sono ragazzi, mentre questi sono uomini."

I tre, gli abiti sporchi e schizzati di fango dal cammino, viaggiavano a piedi. Individuò il cantante dall'arpa di legno che si cullava contro il petto, quasi come una madre culla un bambino. Era un uomo di bassa statura,

sulla cinquantina, con una gran bocca, un naso a punta e capelli castani che andavano diradandosi. I suoi abiti verdi scoloriti erano aggiustati qua e là con vecchie toppe di cuoio. Attorno alla cintola aveva una serie di coltelli da lancio e sulla schiena portava un'ascia da guerra.

L'uomo accanto a lui lo passava di tutta la testa e sembrava un soldato. Al cinturone di cuoio borchiato erano appese una spada lunga e una daga. Sulla sua giubba erano cuciti filari di anelli d'acciaio sovrapposti gli uni agli altri. In testa portava un mezzo elmo di ferro nero a forma di cono. Aveva denti marci e una cespugliosa barba marrone. Ma era il suo mantello giallo con cappuccio ad attirare l'attenzione. Spesso e pesante, macchiato qua e là del verde dell'erba e del rosso del sangue, era una cappa talmente grande da far assomigliare l'uomo a un enorme uccello giallo.

L'ultimo dei tre era giovane e magro quanto il suo arco lungo, ma non altrettanto alto. Aveva i capelli rossi, il viso pieno di lentiggini, e indossava una tunica borchiata, stivali alti e guanti privi di dita. Sulla schiena aveva una faretra. L'impennaggio delle frecce era di piume d'oca. Ce n'erano sei conficcate nel terreno davanti a lui, a formare qualcosa di simile a una piccola palizzata.

I tre uomini guardarono Arya, in piedi in mezzo alla strada con la spada in pugno.

«Ragazzo» il cantante pizzicò distrattamente una delle corde dell'arpa «metti via quella spada, a meno che tu non voglia farti male. È troppo grossa per te, figliolo. E inoltre, Anguy è in grado di piantarti dentro tre frecce ben prima che tu possa sperare di raggiungerci.»

«Non lo farà, invece» disse Arya. «E io sono una *ragazza*.»

«Capisco.» Il cantastorie s'inchinò. «Chiedo venia.»

«Andate per la vostra strada. Continuate oltre questo posto, e tu continua a cantare, in modo che sappia dove siete. Andate via e lasciateci in pace. E io non vi uccìderò.»

«Non ci ucciderà.» L'arciere dal viso lentigginoso si fece una risata. «Hai sentito, Lem?»

«Ho sentito.» Lem era il soldato grande e grosso dalla voce profonda.

«Bambina» riprese il cantastorie «abbassa quella spada. Ti porteremo in un luogo sicuro e ti daremo del cibo da mettere nello stomaco. Ci solo lupi da queste parti, e anche leoni. E cose addirittura peggiori. Non sono luoghi in cui una ragazzina possa andarsene in giro da sola.»

«Non è da sola.»

Gendry apparve a cavallo da dietro la baracca in rovina, seguito da Frit-

tella che tratteneva il cavallo di Arya. Con la maglia di ferro e la spada in pugno, Gendry sembrava un adulto, e pericoloso. Frittella invece sembrava Frittella e basta.

«Fate come dice lei» avvertì Gendry. «E lasciateci stare.»

«Due e tre» contò il cantastorie. «Tutti qua, siete? E anche i cavalli. Non male come cavalli. Dove li avete rubati?»

«Sono nostri.» Arya non staccò loro gli occhi di dosso. Con le sue chiacchiere, il cantastorie continuava a distrarla, ma il vero pericolo era l'arciere. "Se dovesse togliere una di quelle frecce da terra..."

«Perché non ci dite i vostri nomi, come fanno gli uomini onesti?» chiese il cantante.

«Io sono Frittella» disse immediatamente Frittella.

«Sì, e congratulazioni» l'altro sorrise. «Non lo s'incontra tutti i giorni un ragazzo dal nome tanto appetitoso. Mentre i tuoi amici com'è che si chiamano, Quarto di Montone e Pulcino?»

Dalla sella, Gendry fece la faccia feroce. «E perché devo dirti il mio nome? Il tuo non l'ho sentito, di nome.»

«Bene, quanto a questo, io sono Tom di Settecorrenti, ma mi chiamano Tom Settecorde, o Tom Sette. Il bestione dai denti marroni è Lem, più corto di Mantello di limone. È giallo, vedete, e Lem è un tipo acido. E il giovanotto qui accanto a me è Anguy, o *Arciere*, come lo chiamiamo noi.»

«E adesso» intervenne Lem, con quella sua voce possente che Arya aveva udito tra i rami del salice piangente «voi chi siete?»

Arya non aveva la minima intenzione di rivelare il suo nome così facilmente. «Pulcino, se preferisci» disse. «Non m'importa.»

«Un pulcino con una spada.» L'uomo grande e grosso rise. «Ecco qualcosa che non si vede spesso.»

«Io sono il Toro» disse Gendry, seguendo l'esempio di Arya. Lei non lo avrebbe di certo biasimato per preferire Toro a Quarto di Montone.

Tom Settecorde strimpellò la sua arpa. «Frittella, Pulcino e il Toro. Scappati dalle cucine di lord Bolton, non è così?»

«Come fai a saperlo?» domandò Arya, a disagio.

«Hai sul petto il suo emblema, piccolina.»

Per un istante, se n'era dimenticata. Sotto il mantello, indossava ancora il raffinato farsetto da paggio, con l'uomo scuoìato di Forte Terrore cucito sul petto. «Non chiamarmi piccolina!»

«Perché no?» disse Lem. «Piccola lo sei.»

«Sono più grande di com'ero. E non sono più una bambina.» I bambini

non uccidono la gente. Lei lo aveva fatto.

«Questo lo vedo, Pulcino. Non siete bambini, nessuno di voi. Non se eravate di Bolton.»

«Non eravamo di Bolton.» Frittella non sapeva mai tenere chiusa la bocca. «Eravamo a Harrenhal prima che lui è arrivato, tutto lì.»

«Per cui sareste cuccioli di leone» chiese Tom. «È questa la storia?»

«Nemmeno. Non siamo di nessuno. E voi, di chi siete?»

«Uomini del re.» Fu l'arciere Anguy a rispondere.

Arya corrugò la fronte. «Quale re?» chiese.

«Re Robert Baratheon» dichiarò Lem, l'uomo con il mantello giallo.

«Quel vecchio ubriacone?» disse Gendry con astio. «È morto. Un qualche cinghiale lo ha ammazzato. Lo sanno tutti.»

«Sì, ragazzo» assentì Tom Settecorde. «Ed è una cosa davvero brutta.» Trasse dall'arpa una singola nota triste.

Ma Arya riteneva che non fossero affatto uomini del re. Così laceri e sporchi, sembravano dei fuorilegge. Non avevano nemmeno dei cavalli. Veri uomini del re ne avrebbero avuti, anche più di uno a testa.

«Cerchiamo Delta delle Acque» s'inserì Frittella, tutto volenteroso. «A quanti giorni di cavallo sta, lo sapete?»

Arya avrebbe voluto assassinarlo. «Tu sta' zitto, se no quella stupida bocca te la riempio di sassi.»

«Delta delle Acque è molto lontano verso monte» disse Tom. «Molto lontano vuol dire molta fame. Forse non vi dispiacerebbe un pasto caldo prima di ripartire, o no? C'è una locanda non lontano da qui mandata avanti da certi amici nostri. Invece di combattere gli uni con gli altri, potremmo condividere un po' di birra e un tozzo di pane.»

«Una locanda?» Alla sola idea del cibo caldo, Arya sentì lo stomaco che rumoreggiava. Ma non si fidava di questo Tom. Non era affatto vero che tutti quelli che ti parlano in modo amichevole sono tuoi amici. «Ed è vicina, hai detto?»

«Due miglia a monte» precisò Tom. «Una lega, al massimo.»

L'espressione di Gendry era incerta quanto quella di Arya. «E chi sarebbero questi *amici*?» chiese, guardingo.

«Amici» disse Lem. «Non ditemi che avete dimenticato che cosa sono gli amici.»

«Sharna è il nome della locandiera» aggiunse Tom. «Ha la lingua tagliente e l'occhio duro, questo sì, ma è di buon cuore. E vuole bene alle ragazzine.»

«Non sono una ragazzina» protestò Arya con rabbia. «Chi altri c'è? Hai parlato di *amici*.»

«Il marito di Sharna e un ragazzo orfano che hanno preso con loro. Non ti faranno del male. C'è la birra, se pensi di avere l'età per berla. Pane fresco e forse anche un po' di carne.» Tom lanciò un'occhiata alla baracca. «Più quello che avete rubato dall'orto del vecchio Pete.»

«Non abbiamo rubato niente» disse Arya.

«Quindi saresti la figlia del vecchio Pete? O la sorella? O la moglie? Non raccontarmi altre bugie, Pulcino. L'ho seppellito io stesso, il vecchio Pete, proprio sotto quel salice dietro cui ti nascondevi, e tu non gli assomigli per niente.» Tom Sertecorde trasse dall'arpa un'altra nota triste. «Ne abbiamo sepolti fin troppi di bravi uomini nell'anno che è trascorso, ma non abbiamo alcun desiderio di seppellire anche voi, lo giuro sulla mia arpa. Arciere, falle vedere.»

La mano dell'ardere si mosse, più rapida di quanto Arya sarebbe mai riuscita a credere. La freccia le sibilò a meno di un palmo dall'orecchio, andando a conficcarsi molto in profondità nel tronco del salice alle sue spalle con un tonfo secco. In un battito di ciglia, l'arciere aveva incoccato la seconda freccia e messo l'arco nuovamente in tensione. Arya credeva di aver capito che cosa Syrio Forel intendesse con "rapida come un serpente e liscia come seta dell'estate". Ma adesso sapeva di non aver capito niente. Dietro di lei, simile a un'ape, il fusto della freccia continuava a vibrare.

«Hai sbagliato» azzardò Arya.

«Se lo credi veramente, sei ancora più sciocca» rispose Anguy. «Vanno dove io voglio che vadano.»

«Poco ma sicuro» commentò Lem Mantello di limone.

C'erano almeno dodici passi di distanza tra l'arciere e la punta della spada di Arya. "Nessuna possibilità." Quanto avrebbe voluto avere anche lei un arco come quello e l'abilità di usarlo. Con aria tetra, abbassò la pesante spada lunga, fino a quando la punta non fu a contatto del terreno.

«Verremo a vedere questa locanda» cedette Arya, cercando di nascondere con parole dure il dubbio che provava. «Voi camminate davanti e noi vi stiamo dietro, in modo da vedere quello che fate.»

Tom Settecorde fece un profondo inchino. «Davanti, dietro, non fa nessuna differenza. Coraggio, figlioli, facciamo strada noi. Anguy, meglio che tu recuperi quelle frecce. Qui non ci serviranno.»

Arya rinfoderò la spada e attraversò la strada, raggiungendo gli amici a cavallo, e tenendosi a distanza dei tre estranei. «Frittella, raccogli quei ca-

voli» gli disse saltando in sella. «E anche le carote.»

Per una volta tanto, lui evitò di discutere.

Si misero in marcia come Arya aveva voluto: i ragazzi condussero i cavalli a un'andatura lenta lungo la strada scavata dai solchi, tenendosi una dozzina di passi dietro i tre che andavano a piedi. Ma non passò molto tempo prima che si ritrovassero gli uni a ridosso degli altri. Tom Settecorde camminava adagio, continuando a strimpellare la sua arpa.

«Conoscete qualche canzone?» chiese loro. «Non so che cosa darei per avere qualcuno che canti con me, dico sul serio. Lem è totalmente stonato, e il nostro ragazzo dall'arco lungo conosce solo ballate delle Terre Basse, ognuna da cento strofe.»

«Noi cantiamo canzoni vere, nelle Terre Basse» disse pacatamente Anguy.

«Cantare è *stupido*» dichiarò Arya. «Cantare fa rumore. Vi abbiamo sentito arrivare da molto lontano. Potevamo uccidervi.»

Dal sorriso di Tom, era chiaro che a questo lui non credeva. «Ci sono cose peggiori del morire con un canto sulle labbra.»

«Se da queste parti c'erano lupi, lo avremmo saputo» aggiunse Lem. «E anche leoni. Queste sono le nostre foreste.»

«Invece non lo avete mai saputo che noi eravamo qui» disse Gendry.

«Non esserne così sicuro, ragazzo» ribatté Tom. «Certe volte, si sa più di quanto si dice.»

Frittella si agitò sulla sella. «Io conosco la canzone sull'orso» disse. «Una parte, almeno.»

Tom fece scivolare le dita lungo le corde dell'arpa. «E allora sentiamola, ragazzino delle frittelle.» Gettò la testa all'indietro e si mise a cantare. «*Un orso, c'era. Un orso, un orso! Tutto Marrone e nero, tutto coperto di pelo...*»

Frittella si mise a cantare anche lui con foga, saltellando perfino sulla sella nel seguire il ritmo. Arya lo guardò, stupefatta. Non solo aveva una bella voce ma cantava anche bene. "Non è mai stato capace di fare niente per bene, eccetto il fornaio" disse a se stessa.

Poco oltre, un fiumiciattolo si gettava nel Tridente. Mentre lo guadavano, il canto fece uscire un'anatra dai cespugli acquatici. Anguy si fermò, imbracciò l'arco, incoccò una freccia e lanciò. Colpito in pieno, il volatile cadde nel basso fondale vicino alla riva. Lem si tolse il mantello giallo ed entrò nell'acqua fino alle ginocchia per recuperarlo, mugugnando proteste

a ogni passo.

«Pensi che Sharna abbia dei limoni giù in quella sua specie di cantina?» chiese Anguy a Tom, mentre guardavano Lem sempre più fradicio, sempre più incavolato. «Una ragazza dorniana mi ha cucinato un'anatra al limone, una volta» aggiunse in tono malinconico.

Sull'altra sponda del fiumiciattolo, Tom e Frittella ripresero a cantare. Lem aveva appeso l'anatra al cinturone, sotto il mantello giallo. Per una qualche ragione, cantare fece sembrare il cammino decisamente più breve. Poco tempo dopo, la locanda apparve di fronte a loro, ergendosi sulla riva proprio dove il Tridente faceva un'ampia ansa. Mentre si avvicinavano, Arya studiò la struttura con sospetto. Non sembrava un covo di fuorilegge, questo fu costretta ad ammetterlo. Pareva un posto amichevole, addirittura casalingo, con il piano superiore di legno chiaro, il tetto di ardesia e il fumo che dal camino saliva nel cielo arricciandosi pigramente. Il blocco principale era circondato da stalle e altri edifici di servizio. Sul retro, c'era un pergolato, qualche albero di mele e un piccolo giardino. La locanda aveva perfino il proprio molo che si protendeva nel fiume e...

«Gendry» chiamò Arya in tono basso, carico d'urgenza. «Hanno una barca. Potremmo servirci di quella per coprire la strada che ancora ci separa da Delta delle Acque. Sarebbe più rapido che non farla a cavallo, penso.»

Lui ebbe un'espressione dubbiosa. «Ma tu ci sei mai stata su una barca a vela?»

«Alzi la vela» rispose lei «e il vento la spinge.»

«E se il vento soffia dalla parte sbagliata?»

«Allora si va a remi.»

«Controcorrente?» Gendry corrugò la fronte. «Non è troppo lento? Metti che la barca si rovescia e noi finiamo in acqua. E poi non è la nostra barca. È della locanda.»

"Potremmo prenderla." Arya si morse il labbro, senza rispondere. Smontarono di fronte alle stalle. Non c'erano altri cavalli all'interno, ma in molti dei compartimenti Arya notò sterco fresco. «Uno di noi dovrebbe restare a sorvegliare i cavalli» disse in tono diffidente.

Tom la udì. «Non ce n'è bisogno, Pulcino. Vieni dentro a mangiare. Sono al sicuro, i tuoi cavalli.»

«Rimango io» dichiarò Gendry, ignorando il cantastorie. «Venite a darmi il cambio dopo che avete mangiato qualcosa.»

Annuendo, Arya seguì Frittella e Lem. Aveva ancora la spada nel fodero

di traverso alla schiena, e continuò a tenere la mano sull'elsa della daga che aveva rubato a Roose Bolton, giusto nel caso non le fosse piaciuto quello che avrebbero trovato all'interno.

L'insegna di legno dipinto al di sopra della porta raffigurava un qualche vecchio re inginocchiato. Dentro, si apriva la sala comune, dove una donna alta e molto brutta, dal mento squadrato, era in piedi con le mani sui fianchi e l'aria truce.

«E non startene lì impalato, ragazzino» sbottò. «O forse sei una ragazzina? Qualsiasi cosa sei, mi stai bloccando la porta. O dentro o fuori. Lem, che cosa ti ho detto del pavimento? Guarda lì: sei tutto inzaccherato.»

«Abbiamo preso un'anatra» la sollevò come un vessillo di pace.

«Anguy l'ha presa, l'anatra.» La donna brutta gliela strappò di mano. «Se è questo che intendi. E togliti quegli stivali, cosa sei, sordo o solo scemo?» Si voltò. «*Marito!*» chiamò a voce alta. «Vieni su, i ragazzi sono tornati. *Marito!*»

Un uomo che indossava un grembiule macchiato salì i gradini della cantina, imprecando tra i denti. Era parecchio più basso della moglie, aveva la faccia sformata e la pelle cascante, giallastra, butterata dalle pustole di una qualche malattia. «Sto qua, donna. Piantala di gridare. Che c'è adesso?»

«Appendi questa» e gli diede l'anatra.

«Pensavamo di mangiarcela, Sharna» fece Anguy, strisciando i piedi. «Con i limoni. Ce ne hai?»

«Limoni. E dov'è che li trovo, i limoni? Questa a te ti pare Dorne, razza di balordo lentigginoso? Perché non fai una scappata giù ai tuoi alberi di limoni e ne prendi un po'? Già che ci sei, prendi anche qualche melograno e delle olive.» Sventolò un dito indice di rimprovero. «Posso cucinarla con il mantello di Lem, se ti va, ma non prima che s'è infrollita per qualche giorno. Oggi o mangi coniglio o non mangi per niente. Arrostito allo spiedo cuoce prima, se hai fame. O magari lo faccio stufato, con ginepro e cipolle.»

Di quel coniglio, ad Arya sembrava di sentire già il sapore. «Non abbiamo conio, ma abbiamo delle carote e dei cavoli da barattare.»

«Ma davvero? E dov'è che sono?»

«Frittella, dalle i cavoli» disse Arya. Lui lo fece, ma si accostò alla donna con estrema cautela, quasi avesse di fronte Rorge o Mordente o Vargo Hoat.

La donna esaminò i vegetali con grande attenzione, ed esaminò il ragazzo che glieli aveva dati con ancora più lentezza. «Dov'è questa *frittella*?»

«Qui. Sono io. È il mio nome. E lei è... ah... Pulcino.»

«Non sotto il mio tetto. Do ai miei clienti e ai miei piatti nomi diversi, in modo da distinguerli. *Marito!*»

L'uomo era uscito, ma al richiamo tornò dentro in fretta. «L'anatra è appesa. Ora che altro c'è, donna?»

«Lava queste verdure» gli ordinò lei. «Il resto di voi: seduti mentre comincio con quei conigli. Il ragazzo vi porterà da bere.» Squadrò Arya e Frittella dall'alto del suo lungo naso. «Non è mia abitudine servire birra ai bambini, ma sidro non ce n'è più, non ci sono vacche da mungere e l'acqua del fiume ha il sapore della guerra, con tutti gli uomini morti che galleggiano nella corrente. Se vi servo una tazza di zuppa piena di mosche morte, la prendete?»

«Arry sì» disse Frittella. «Volevo dire... Pulcino.»

«E Lem anche» si inserì Anguy con un sorriso mellifluo.

«Tu a Lem non ci pensare» disse Sharna. «E birra per tutti» concluse, poi si diresse in cucina.

Anguy e Tom Settecorde si sistemarono a un tavolo presso il focolare, Lem appese il suo lungo mantello giallo a un attaccapanni. Frittella si lasciò cadere pesantemente su una panca del tavolo vicino alla porta e Arya andò a mettersi accanto a lui.

Tom imbracciò l'arpa. «*Una locanda solitaria in una strada nella foresta*» si mise a cantare, componendo lentamente una melodia che si accompagnasse alle parole. «*La moglie del locandiere era brutta come una rospa.*»

«Piantala con quella roba, altrimenti non avrai nessun coniglio» lo avvertì Lem. «Lo sai com'è fatta Sharna.»

Arya si protese verso Frittella. «Tu la sai portare una barca?» gli chiese.

Prima che lui potesse rispondere, un ragazzo di quindici, forse sedici anni, dal fisico tozzo, apparve con una caraffa di birra. Frittella prese il proprio boccale con ambedue le mani, in modo quasi riverente. E dopo che ebbe bevuto la prima sorsata, sorrise come Arya non lo aveva mai visto sorridere prima di quel momento.

«Birra» sussurrò. «E *coniglio* da mangiare.»

«Bene, brindo a sua maestà.» Anguy l'arciere sollevò allegramente la coppa, proponendo il brindisi. «Che i Sette Dèi salvino il re!»

«Tutti e dodici i re» mugugnò Lem Mantello di limone. Bevve, quindi si ripulì la spuma dalla barba con il dorso della mano.

Il marito rientrò dalla porta principale, il grembiule pieno di verdure la-

vate. «Ci sono degli strani cavalli nella stalla» annunciò, come se i presenti non lo sapessero.

«Sì» Tom posò l'arpa di lato «e anche cavalli migliori dei tre che hai dato via.»

Il marito, scocciato, lasciò cadere le verdure sul tavolo. «Non li ho per niente dati via. Li ho venduti. E per un buon prezzo, e ho anche rimediato la barca a vela. In ogni caso, toccava a voialtri recuperarli.»

"Lo sapevo che erano fuorilegge" pensò Arya, continuando ad ascoltare. La sua mano scivolò sotto il tavolo, arrivando a toccare l'elsa della daga, assicurandosi che ci fosse ancora. "Se provano a rapinarci, la pagheranno cara."

«Non sono mai arrivati dalla nostra parte» disse Lem.

«Be', io ce li ho mandati. Sarete stati ubriachi, o addormentati.»

«Noi? Ubriachi?» Tom mandò giù una lunga sorsata di birra. «Mai.»

«Potevi riprenderli tu, quei cavalli» obiettò Lem.

«Che cosa, con solamente il ragazzo? Te l'ho già detto, la mia vecchia era andata su a Lambswold ad aiutare quella Fern con il parto. E a me mi sa che a piantare il bastardo in pancia a quella povera ragazza è stato uno di voi.» Scoccò a Tom un'occhiata ostile. «Tu, ci scommetto, con quella tua arpa, a cantare tutte quelle canzoni strappacuore solo per far uscire Fern dalle mutande.»

«Se una canzone spinge una fanciulla a scivolare fuori dagli abiti per sentire il caldo bacio del sole sulla pelle, cos'è, colpa del cantastorie, forse?» chiese Tom. «E poi, era Anguy che le piaceva. Ho sentito che gli ha chiesto: "Posso toccare il tuo arco? Ohhhh, com'è liscio e duro. Pensi che potrei dargli una tirata?".»

«Tu, oppure Anguy, che differenza fa?» grugnì il marito. «Se io ho colpa dei cavalli, voi avete colpa di quello. Erano in tre, sapete? Un uomo solo che può fare contro tre?»

«Tre» disse Lem con rabbia. «Ma uno era una donna e un altro stava in catene, lo hai detto tu.»

Il marito fece una smorfia. «Una donna grossa, vestita come un uomo. E quello ai ceppi... Non mi piaceva l'espressione che aveva negli occhi.»

Anguy sorrise sopra l'orlo del boccale. «Quando non mi piace l'espressione negli occhi di qualcuno, pianto una freccia dentro uno dei due.»

Ad Arya tornò in mente il modo in cui il dardo le era sibilato vicinissimo all'orecchio. Rimpianse nuovamente di non aver imparato a lanciare frecce.

Il marito non si fece intimorire. «Sta' zitto quando parlano quelli più anziani. Bevi la tua birra e fa' attenzione alla lingua, se no la mia vecchia ti dà una ripassata con il cucchiaio di legno.»

«Quelli più anziani di me parlano sempre troppo. E non c'è bisogno che mi dici tu di bermi la mia birra.» Anguy ingollò una grossa sorsata, giusto per fargli vedere come stavano le cose.

Arya bevve a sua volta. Dopo interi giorni passati a dissetarsi da torrenti e pozzi, e poi dall'acqua fangosa del Tridente, la birra le parve deliziosa quanto i piccoli sorsi di vino che il lord suo padre le permetteva di gustare ogni tanto. L'odore che usciva dalla cucina le stava facendo venire l'acquolina in bocca, ma continuava a essere la barca ormeggiata là fuori a dominare i suoi pensieri. "Condurla sarà più difficile che rubarla. Se aspettiamo fino a quando tutti dormono... "

Il ragazzo che serviva riapparve, portando grandi forme rotonde di pane. Arya ne staccò un pezzo e se lo cacciò inbocca, famelica. Lo trovò duro da masticare, la mollica spessa e asciutta, la crosta bruciata sul fondo.

Nel momento in cui lo assaggiò, Frittella fece una smorfia. «Pane cattivo» commentò. «Troppo duro, e anche bruciato.»

«È meglio quando c'è il brodo per inzupparcelo» disse Lem.

«No, invece» fece Anguy. «Ma almeno non ti ci spezzi i denti contro.»

«O lo mangi o ti tieni la fame» disse il marito. «Cos'è, ti sembro forse un qualche fottuto fornaio? Vorrei vedere te a fare il pane.»

«Potrei farlo io, il pane» disse Frittella, «È facile. Avete messo troppa acqua nella pasta. Per questo è così dura.» Bevve un altro sorso di birra e si mise a parlare con amore di pani e dolci e tartine, tutte le cose che adorava. Arya roteò gli occhi.

Tom andò a sedersi di fronte a lei. «Pulcino» le disse «o Arry, o quale che sia il tuo vero nome, questo è per te.» Piazzò un lercio pezzo di pergamena sul tavolo di legno, in mezzo a loro.

Lei l'osservò con sospetto. «Che cos'è?» chiese.

«Tre dragoni d'oro. Dobbiamo comprare quei cavalli.»

Arya gli gettò uno sguardo torvo. «Ma sono i *nostri* cavalli.»

«Vale a dire li avete rubati voi, giusto? Non c'è vergogna in questo, ragazzina. La guerra rende ladro l'uomo onesto.» Tom tamburellò il dito sulla pergamena. «Ti pago un ricco prezzo. Più del valore di qualsiasi cavallo, a dire il vero.»

Frittella prese la pergamena e la dispiegò. «Ma qui non c'è oro» si lamentò ad alta voce. «È solo roba scritta.»

«Sì» disse Tom «e di ciò mi dolgo. Ma dopo la guerra, intendiamo rimborsare, avete la mia parola di uomo del re.»

Arya spinse la panca indietro e si alzò in piedi. «Voi non siete uomini del re, siete predoni.»

«Se tu avessi incontrato dei predoni veri, sapresti che loro non pagano, nemmeno con un pezzo di carta. Non è per noi stessi che prendiamo i vostri cavalli, piccola, è per il bene del reame, per muoverci più rapidamente e combattere le battaglie che è necessario affrontare. Le battaglie del re. Ti stai forse opponendo al re?»

Adesso, la stavano guardando tutti: l'arciere, il grosso Lem, il marito, con la sua faccia butterata e gli occhi troppo mobili. Perfino Sharna, in piedi sulla porta della cucina, la stava guardando.

"Ce li prenderanno comunque, i cavalli" si rese conto Arya. "Qualsiasi cosa io dica. A Delta delle Acque saremo costretti ad andarci a piedi, a meno che..."

«Non vogliamo nessuna carta.» Con un colpo secco, Arya spazzò via la pergamena dalle mani di Frittella. «Potete avere i nostri cavalli in cambio della barca legata al molo. Ma solo se ci mostrerete come si fa a portarla.»

Tom Settecorde la guardò per un momento, poi la sua bocca larga si deformò in un sogghigno poco rassicurante. Si mise a ridere. Anche Anguy si mise a ridere, e poi tutti gli altri: Lem Mantello di limone, Sharna, il marito, perfino il ragazzo che serviva, il quale era emerso da dietro i barili con sotto il braccio una balestra. Arya voleva urlare in faccia a tutti loro, invece cominciò a sorridere...

«*Uomini a cavallo!*» Il grido di Gendry era stridulo dalla tensione. La porta si spalancò e lui entrò a valanga. «*Soldati*» ansimò. «Arrivano dalla strada che costeggia il fiume, almeno una dozzina.»

Frittella balzò in piedi a sua volta, rovesciando il bicchiere di birra. In compenso, Tom e gli altri rimasero imperturbabili.

«Non c'è ragione di versare tutta quella buona birra sul pavimento» disse Sharna. «Torna a sederti e datti una calmata, ragazzo, che adesso arriva il coniglio. Anche tu, ragazzina. Qualsiasi male vi è stato fatto, è finito e non c'è più e siete con gli uomini del re adesso. Vi terremo al sicuro quanto meglio si può.»

Per tutta risposta, Arya spostò la mano destra dietro la schiena, all'impugnatura della spada. Riuscì a estrarre metà della lama, poi Lem le afferrò il polso.

«Niente più spade sguainate, adesso» intimò. Le torse il polso fino a co-

stringerla ad abbandonare la presa. Le sue dita erano dure, callose, spaventosamente forti.

"Di nuovo!" il pensiero folgorò Arya. "Sta accadendo di nuovo! Come in quell'orribile villaggio sull'Occhio degli Dèi, con Chiswyck e Messer Sottile e la Montagna che cavalca."

Le avrebbero rubato la spada e l'avrebbero fatta diventare nuovamente un topo. La sua mano libera si serrò attorno al manico del suo boccale metallico. Arya lo fece vorticare, pestandolo dritto in faccia a Lem. La birra schizzò fuori. Arya sentì il setto nasale di Lem che si spezzava con uno scricchiolio, tra schizzi di sangue. L'uomo grande e grosso ruggì di dolore, portandosi le mani al volto. E lei fu libera.

«Correte!» urlò, schizzando verso la porta.

Ma Lem le fu addosso un'altra volta, un passo delle sue lunghe gambe era pari a tre dei passi di Arya. Lei si contorse, scalciò. Niente da fare, Lem la sollevò di peso da terra senza alcuno sforzo, tenendola sospesa in aria, mentre il sangue continuava a colargli lungo la faccia.

«Falla finita, piccola stupida!» le urlò, scuotendola avanti e indietro. «Falla finita subito!»

Gendry si mosse per aiutarla, ma Tom Settecorde gli sbarrò la strada, daga in pugno.

E poi fu troppo tardi per fuggire. Da fuori, Arya udì il suono degli zoccoli di molti cavalli, e le voci di molti uomini. Un momento dopo, un guerriero fece ingresso nella locanda, un tyroshi addirittura più grosso di Lem, con una folta, enorme barba tinta di verde brillante che stava ricrescendo grigia alla radice. Dietro di lui vennero due balestrieri che reggevano un quarto uomo ferito. E poi altri...

Arya non aveva mai visto una banda più stracciona di quella, ma non per questo le spade, le asce e gli archi di cui erano armati erano meno temibili. Nell'entrare, uno o due di loro le allungarono sguardi incuriositi, ma nessuno disse una parola. Un uomo con un occhio solo, con in testa un elmo arrugginito, annusò l'aria e sogghignò. Un arciere dai capelli gialli e stoppposi ululò che voleva della birra. Dietro di loro entrò un individuo con un elmo a cresta di leone, e poi un vecchio che zoppicava, e poi un mercenario di Braavos, e poi...

«Harwin?» quello di Arya fu appena un sussurro.

Era *lui!* Sotto la barba, sotto i capelli incrostati, c'era la faccia del figlio di Hullen, il mastro dei cavalli di Grande Inverno. Harwin che tanto tempo prima, nel cortile del castello, conduceva il suo pony per le briglie, con lei

in sella che correva la quintana assieme a Jon e a Robb; Harwin che beveva sempre troppo alle feste del raccolto... Era più magro, più indurito, e a Grande Inverno non aveva mai avuto la barba, ma era lui... Uno degli uomini del lord suo padre.

«*Harwin!*» Contorcendosi, Arya si gettò in avanti, cercando di liberarsi dalla stretta di ferro di Lem. «Sono io» gli gridò. «Harwin, sono io! Mi riconosci, non è vero?» Le lacrime sgorgarono e Arya si ritrovò a piangere come un'infante, come una stupida ragazzina da niente. «Harwin, sono *io*!»

Gli occhi di Harwin si spostarono dal viso di lei all'emblema dell'uomo scuoiato di Forte Terrore sul suo farsetto.

«Come fai a conoscermi?» disse, la fronte corrugata dal sospetto. «L'uomo scuoiato... chi sei, un qualche piccolo servo del lord sanguisuga?»

Per un momento, lei non seppe che cosa rispondere. Aveva avuto talmente tanti nomi diversi. Le sembrò che Arya Stark fosse stata solamente un sogno. «Sono una ragazza.» Tirò in su con il naso. «Sono stata la coppiera di lord Bolton, ma lui stava per lasciarmi con il caprone Vargo Hoat, così sono scappata assieme a Gendry e a Frittella. Tu *devi* riconoscermi! Un giorno conducevi il mio pony, quando ero piccola...»

Harwin sbarrò gli occhi. «Dèi misericordiosi» disse con voce strozzata. «Arya...? Arya Piededolce? Lem, lasciala andare!»

«Mi ha rotto il naso.» Lem la scaricò sul pavimento senza tanti complimenti. «Per i sette inferi, ma chi dovrebbe essere questa qua?»

«La figlia del Primo Cavaliere.» Harwin si prostrò con un ginocchio a terra davanti a lei. «Arya Stark di Grande Inverno.»

CATELYN

Robb! Lo seppe nel momento in cui i cani impazzirono.

Suo figlio aveva fatto ritorno a Delta delle Acque, e Vento grigio con lui. Solamente l'odore del grande meta-lupo del colore del metallo era in grado di scatenare i mastini della fortezza in quella frenesia di latrati e abbaiate. "Verrà da me." Ne era certa. Dopo la sua prima visita, Edmure non era più tornato. Aveva preferito passare le sue giornate assieme a Marq Piper e a Patrek Mallister, ascoltando le strofe che Rymund della Rima aveva composto sulla battaglia del Mulino di pietra. "Robb non è Edmure, però. Robb verrà da me."

Pioveva da giorni, un diluvio incessante e grigiastro che rifletteva molto

bene lo stato d'animo di Catelyn. Ogni giorno che passava, il lord suo padre diventava sempre più debole, sempre più preda del delirio. Si svegliava soltanto per mugolare quel nome, Tansy, implorando perdono.

Edmure la ignorava, e ser Desmond Grell continuava a negarle la libertà di muoversi per il castello, a dispetto di quanto quella decisione lo rendesse infelice. L'unica cosa che aveva migliorato il tetro umore di Catelyn era stato il ritorno di ser Robin Ryger e dei suoi uomini, stremati da una lunga marcia e fradici fino al midollo delle ossa. A quanto pareva, erano stati costretti a rientrare a piedi. In qualche modo, le aveva confidato mastro Vyman, lo Sterminatore di re era riuscito ad affondare la loro galea e a fuggire. Catelyn aveva chiesto di poter parlare con ser Robin, in modo da capire meglio che cos'era accaduto, ma questo le era stato negato.

E c'era anche qualcosa d'altro che non andava. Il giorno del ritorno di Edmure, poche ore dopo il confronto che Catelyn aveva avuto con lui, aveva udito grida furibonde provenire dal cortile sottostante. Catelyn era salita sul tetto per vedere meglio. C'erano gruppi di uomini raccolti dovunque all'interno del castello, molti ammassati in prossimità del portone principale. Cavalli venivano condotti fuori dalle stalle, sellati e imbrigliati. Le voci urlanti erano continuate a lungo, ma Catelyn era troppo distante per poter capire le parole. Uno dei vessilli bianchi di Robb giaceva a terra. Dopo aver fatto voltare il cavallo, un cavaliere aveva dato di speroni verso il portale e aveva calpestato l'emblema del meta-lupo. Parecchi altri lo avevano imitato in quel gesto di disprezzo. "Quelli sono uomini che hanno combattuto ai guadi assieme a Edmure" aveva pensato Catelyn. "Che cosa può averli fatti tanto inferocire? Che mio fratello li abbia offesi, che abbia arrecato loro un qualche oltraggio?" Le era sembrato di riconoscere ser Perwyn Frey, che aveva affrontato con lei il duro viaggio di andata e ritorno fino a Capo Tempesta e a Ponte Amaro, e anche Martyn Rivers, figlio bastardo di lord Walder, ma da quel punto d'osservazione era difficile esserne certi. Quasi quaranta uomini si erano riversati fuori del portale di Delta delle Acque, diretti dove, Catelyn non aveva idea.

Non erano più tornati. Né maestro Vyman le aveva detto chi erano, dov'erano andati o che cosa li aveva resi tanto furiosi. «Sono qui solamente per vedere tuo padre, mia signora» si era limitato a risponderle. «Presto tuo fratello cingerà la corona di Delta delle Acque. Ciò che lui desidera che tu sappia, sarà lui stesso a dirtelo.»

Ma ora Robb era tornato dall'Ovest, tornato trionfalmente. "Lui mi perdonerà" Catelyn disse a se stessa. "Deve farlo. È mio figlio, e Arya e Sansa

sono anche sangue del suo sangue. Mi libererà da queste stanze in cui sono confinata, e a quel punto, saprò che cosa è accaduto."

Quando ser Desmond venne a prenderla, Catelyn aveva fatto il bagno, si era vestita e si era pettinata i lunghi capelli fulvi. «Re Robb è ritornato dalle terre occidentali, mia signora» disse il cavaliere. «E comanda che tu sia presente nella sala grande.»

Era il momento che Catelyn aveva sognato, e temuto. "Ho perduto due figli... o tre?" Lo avrebbe saputo fin troppo presto.

La sala era affollata quando vi fece ingresso. Tutti gli occhi erano puntati sulla piattaforma reale, ma Catelyn seppe riconoscere i convenuti semplicemente osservandoli da tergo: la maglia di ferro rattoppata di lady Mormont, Grande Jon e suo figlio che passavano chiunque altro di tutta la testa, i capelli candidi di lord Jason Mallister, che teneva il suo elmo alato sotto l'ascella, Tytos Blackwood nel suo magnifico mantello di piume di corvo... "La metà di loro adesso vorrebbe impiccarmi. Mentre l'altra metà si limiterà semplicemente a guardare dall'altra parte." Catelyn aveva anche la sgradevole sensazione che mancasse qualcuno.

Robb era in piedi sulla piattaforma. "Non è più un ragazzo." Fu con un tuffo al cuore che Catelyn se ne rese conto. "Ha sedici anni, è un uomo fatto. Guardalo..." Dal volto di Robb Stark, la guerra aveva cancellato qualsiasi delicatezza adolescenziale, lasciandosi dietro linee dure, squadrate. Si era rasato la barba, i capelli rossi gli ricadevano fino alle spalle. Le recenti piogge avevano ammantato di ruggine la maglia di ferro che indossava, punteggiando di chiazze marroni il bianco del mantello e della sopratunica. O forse quelle chiazze erano sangue. In capo, portava la corona con l'anello di spade che era stata forgiata per lui dal bronzo e dal ferro. "La porta con più sicurezza, adesso. La porta come un re."

Edmure era in piedi alla base dell'affollata piattaforma, la testa chinata con modestia, mentre Robb lodava la sua vittoria sui guadi del Tridente.

«.... caduti al Mulino di pietra non saranno dimenticati. Nessuna meraviglia che lord Tywin sia corso ad affrontare Stannis. Una dura lezione gli è stata impartita sia dagli uomini del Nord sia dai guerrieri dei fiumi.»

Risate e grida di approvazione. Robb alzò una mano, chiedendo silenzio.

«Ma non fatevi illusioni. I Lannister marceranno di nuovo, e ci saranno altre battaglie da vincere prima che il regno sia pacificato.»

«*Re del Nord!*» ruggì Grande Jon, alzando in aria il pugno coperto di maglia di ferro.

«*Re del Tridente!*» fecero eco i lord dei fiumi. La sala si tramutò in una tonante cacofonia di piedi che pestavano il pavimento e di grida di vittoria.

Nel tumulto generale, furono in pochi a notare Catelyn e ser Desmond. Ma quei pochi diedero di gomito agli altri e, ben presto, tutto attorno a lei le voci cessarono e nella sala calò una quiete colma di tensione. Catelyn tenne la testa alta, ignorando gli sguardi. "Che pensino pure quello che vogliono. L'unico giudizio che conta è quello di Robb."

La vista del volto noto e rugoso di ser Brynden Tully, il Pesce nero, anche lui sulla piattaforma, le diede conforto. Un ragazzo che lei non conosceva sembrava assolvere le funzioni di scudiero di Robb. Dietro di lui, c'era un giovane cavaliere che indossava una tunica color sabbia ornata dall'emblema delle conchiglie di mare. Un altro cavaliere, più anziano, mostrava uno stemma con tre peperoni scuri su una teglia color zafferano, contro uno sfondo a strisce verdi e argento. Accanto a lui c'erano una gradevole signora di mezza età e una graziosa fanciulla che poteva essere la loro figlia. C'era anche un'altra ragazza, all'incirca dell'età di Sansa. Le conchiglie erano l'emblema di una qualche casata minore, intuì Catelyn, ma non ricordava quale, né riconosceva l'uomo anziano. "Prigionieri?" Ma per quale motivo Robb avrebbe voluto accogliere dei prigionieri sulla piattaforma reale?

Utherydes Wayn picchiò l'estremità del proprio bastone sul pavimento e ser Desmond scortò Catelyn sotto il palco. "Se Robb dovesse guardarmi nello stesso modo in cui lo ha fatto Edmure, non ho idea di che cosa farò." Eppure, le parve che negli occhi di suo figlio non ci fosse rabbia bensì qualcosa d'altro... apprensione, forse? No, non aveva senso. Che cosa poteva mai temere lui, adesso? Era il Giovane lupo, re del Nord e re del Tridente.

Suo zio fu il primo a salutarla. Pesce nero in tutti i sensi, ser Brynden non si curava minimamente di che cosa chiunque altro pensasse. Saltò giù dalla piattaforma e prese Catelyn tra le braccia.

Quando lui disse: «È bello saperti a casa, Cat» lei dovette compiere uno sforzo per controllare la commozione. «Lo stesso vale per me, zio» riuscì a sussurrare.

«Madre.»

Catelyn spostò lo sguardo su suo figlio: alto, imponente, cavalieresco. «Maestà, ho pregato per il tuo ritorno, e per la tua incolumità. Mi è stato detto che sei rimasto ferito.»

«Una freccia al braccio durante l'assalto al Crag» disse. «Ma la ferita è

guarita bene. Ho ricevuto le cure migliori.»

«Gli dèi sono misericordiosi, allora.» Catelyn fece un profondo respiro. "Diglielo, non puoi evitarlo comunque." «So che ti hanno informato di ciò che ho fatto. Ti hanno anche parlato delle ragioni che mi hanno spinto a farlo?»

«Le ragazze.»

«Avevo cinque figli. Adesso me ne restano tre.»

«Sì, mia signora.»

Lord Rickard Karstark si fece strada oltre Grande Jon. Con la maglia di ferro nera, quella lunga, arruffata barba grigia e il volto freddo e scavato pareva una specie di tetro fantasma. «E a me resta un unico figlio, mentre un tempo ne avevo tre. *Tu* mi hai portato via la mia vendetta.»

Catelyn lo affrontò con calma. «Lord Rickard, la morte dello Sterminatore di re non avrebbe riportato in vita i tuoi figli. Il suo continuare a vivere potrebbe salvare la vita dei miei.»

«Jaime Lannister ti ha bellamente ingannata.» Il lord di Karhold non cedette. «Quello che hai comprato è un sacco di parole vuote, nient'altro. Il mio Torrhen, il mio Eddard meritavano di meglio della tua debolezza.»

«Lascia perdere, Karstark» rumoreggiò Grande Jon, incrociando sul petto le braccia enormi. «È stata la follia di una madre. Così sono le donne.»

«La follia di una madre, dici?» Lord Karstark andò faccia a faccia con Umber. «Io lo chiamo tradimento.»

«Basta così.» Per un momento, Robb assomigliò di più a suo zio Brandon Stark, che non a Eddard Stark, suo padre. «Nessun uomo accuserà la signora di Grande Inverno di tradimento in mia presenza, lord Rickard.» Nel rivolgersi a Catelyn, la sua voce si addolcì. «Se avessi il potere di far ritornare lo Sterminatore di re in catene, lo farei. Lo hai liberato senza che io lo sapessi, madre, e senza il mio consenso... ma ciò che hai fatto, lo hai fatto per amore. Per Arya e Sansa, e a causa del dolore che tutti proviamo per Bran e Rickon. Solo che l'amore non sempre è la cosa più saggia, e io l'ho imparato. Può condurci a commettere gravi follie, eppure noi seguiamo i nostri cuori... dovunque essi possano condurci. Non è così, madre?»

"È davvero questo che ho fatto?" «Se è stato il mio cuore a condurmi alla follia, sono pronta a fare qualsiasi ammenda a lord Karstark e a te.»

La faccia di lord Rickard era implacabile. «E quali delle tue *ammende* riscalderanno Torrhen ed Eddard nelle gelide tombe in cui giacciono per mano dello Sterminatore di re?» Detto questo, si fece largo a spallate tra Grande Jon e Maege Mormont e lasciò la sala.

Robb non fece alcun gesto per fermarlo. «Perdonalo, madre.»

«Solo se tu perdonerai me.»

«L'ho fatto. Sono consapevole di che cosa significhi amare al punto da non riuscire più a comprendere nient'altro.»

Catelyn chinò il capo. «Ti ringrazio.» "Almeno non ho perduto anche questo figlio."

«Dobbiamo parlare» continuò Robb «tu e i miei zii. Di questa e anche di... altre cose. Attendente, dichiara la conclusione.»

Utherydes Wayn picchiò nuovamente il bastone a terra e gridò lo scioglimento dell'adunata. I lord dei fiumi e del nord fluirono verso le uscite. Fu a quel punto che Catelyn si rese finalmente conto di che cosa mancava. "Il lupo. Il lupo non è qui. Dov'è Vento grigio?" Sapeva che il meta-lupo era tornato con Robb, aveva udito i cani, ma la belva non era nella sala, né al fianco di Robb, dove sempre si trovava.

Ma prima che fosse in grado di articolare una qualsiasi domanda, si ritrovò al centro di un cerchio di sostenitori. Lady Mormont le prese la mano. «Mia signora» disse «se fossero state le mie due figlie tra le grinfie di Cersei Lannister, io avrei fatto la stessa cosa.» Grande Jon, con la sua cronica mancanza d'etichetta, la sollevò da terra e le diede una strizzata con quelle sue gigantesche mani pelose. «Il tuo cucciolo di lupo ha già sbranato lo Sterminatore di re una volta, e lo farà ancora se sarà necessario.» Galbart Glover e lord Jason Mallister furono più freddi, e Johos Bracken quasi glaciale, ma le loro parole risultarono ugualmente cortesi a sufficienza. Suo fratello Edmure fu l'ultimo ad avvicinarsi a lei. «Anch'io prego per le tue figlie, Cat. Spero che tu non ne dubiti.»

«Certo che no.» Lei lo baciò. «E ti sono grata di farlo.»

Una volta conclusi gli scambi verbali, nella sala grande di Delta delle Acque erano rimasti solamente Robb, i tre Tully e i sei estranei che Catelyn continuava a non riconoscere. Li studiò con curiosità. «Mie signore, cavalieri, siete nuovi alleati alla causa di mio figlio?»

«Nuovi, sì» confermò il cavaliere più giovane, quello con le conchiglie sulla tunica. «Ma fieri nel nostro coraggio e determinati nella nostra lealtà, come io spero di poterti provare, mia signora.»

«Madre» Robb appariva a disagio «permetti che ti presenti lady Sybell, moglie di lord Gawen Westerling del Crag.» La donna di mezza età si fece avanti con portamento solenne. «Suo marito» precisò Robb «è tra quelli che prendemmo prigionieri al bosco dei Sussurri.»

"Westerling, certo" si ricordò Catelyn. "Il loro vessillo reca sei conchi-

glie di mare, bianche su fondo sabbia. Una Casa minore che ha giurato fedeltà ai Lannister."

Robb fece cenno agli altri di accostarsi uno alla volta. «Ser Rolph Spicer, fratello di lady Sybell. Era castellano del Crag quando abbiamo preso la fortezza.» Il cavaliere con il simbolo dei peperoni chinò la testa. Era un uomo in carne, il naso rotto e una barba grigia tagliata corta. «I figli di lord Gawert e di lady Sybell: ser Raynald Westerling.» Il cavaliere con le conchiglie sorrise dietro folti baffi. Giovane, snello, dal portamento rigido, aveva splendidi denti bianchi e una gran massa di capelli castani. «Elenya» la ragazzina che aveva circa l'età di Sansa si piegò in un rapido inchino. «Rollam Westerling, il mio scudiero.» Il ragazzo fece per inginocchiarsi, poi, vedendo che nessun altro lo aveva fatto, fece a sua volta un inchino.

«L'onore è mio» disse Catelyn. "Che Robb abbia spezzato l'alleanza tra il Crag e la Casa Lannister? Se era così, non c'era da meravigliarsi che tutti i Westerling fossero con lui. Castel Granito non era precisamente tollerante verso i traditori. Non da quando lord Tywin Lannister aveva raggiunto l'età per andare in guerra...

La fanciulla si fece avanti per ultima, piena d'incertezza. Robb prese la sua mano. «Madre, ho il grande onore di presentarti lady Jeyne Westerling, figlia maggiore di lord Gawen, e anche la mia... sì, ecco .. la lady mia moglie.»

"Moglie..." Il primo pensiero che folgorò la mente di Catelyn fu incredulità. "No, non puoi aver fatto questo, sei appena un ragazzo."

Il secondo pensiero fu: "E inoltre, sei stato promesso a un'altra, una fanciulla Frey".

E il terzo pensiero: "Madre, abbi misericordia... Robb, che cosa hai *fatto*?".

Fu solamente allora che l'inquietante ricordo delle parole pronunciate da Robb solo poco prima le tornò alla memoria: "Follie fatte per amore? Mio figlio mi ha presa all'amo come una trota del Tridente. E io... io credo di averlo già perdonato". Mescolata con l'irritazione che Catelyn provava, c'era un'inevitabile ammirazione: lo spettacolo era stato allestito con la consumata astuzia di un capocomico di guitti... o di un re.

Catelyn non ebbe altra scelta se non prendere le mani di Jeyne Westerling «Adesso ho una nuova figlia» lo disse molto più freddamente di come avrebbe voluto. Baciò la terrorizzata ragazza su entrambe le guance. «Sii la benvenuta nella nostra casa e al nostro focolare.»

«Ti ringrazio, mia lady. Sarò una moglie buona e fedele per Robb, lo

giuro. E una regina saggia quanto meglio potrò.»

"Regina. Certo, questa graziosa ragazza è una regina, adesso. E io farò bene a ricordarlo." Con quei suoi boccoli castani, quel suo viso a forma di cuore, quel suo sorriso timido, Jeyne Westerling *era* graziosa, impossibile negarlo. Snella, ma con fianchi ampi, notò Catelyn. "Quanto meno, non dovrebbe avere problemi a generare figli."

Lady Sybell intervenne prima che venisse detto altro. «Siamo onorati di essere uniti, alla Casa Stark, mia signora, ma siamo anche molto stanchi. Abbiamo fatto molta strada in un tempo molto breve. Forse possiamo ritirarci nei nostri alloggi, in modo che tu possa rimanere con tuo figlio?»

«Ritengo che sia meglio così.» Robb baciò Jeyne. «L'attendente vi troverà un accomodamento opportuno.»

«Vi accompagno da lui» si offrì Edmure.

«Ve ne sono grata» disse lady Sybell.

«Devo andarci anch'io?» chiese il giovane Rollam. «Sono il tuo scudiero.»

«Ma in questo momento» Robb rise «non ho bisogno dello scudiero.»

«Oh.»

«Sua maestà ha resistito per sedici anni senza di te, Rollam» rilevò ser Raynald delle conchiglie. «Sopravvivrà per qualche ora, confido.» Prese fermamente il fratello minore per la mano e lo condusse fuori della sala.

«Tua moglie è adorabile» riprese Catelyn una volta che gli ospiti furono fuori portata di voce. «E i Westerling sembrano persone di valore... per quanto lord Gawen è uno degli alfieri giurati di lord Tywin, non è così?»

«È così. Jason Mallister lo ha catturato al bosco dei Sussurri e lo detiene tuttora a Seagard per rilasciarlo in cambio di un riscatto. Naturalmente, adesso lo libererà, per quanto lord Gawen potrebbe non allearsi con me. Jeyne e io ci siamo sposati senza il suo consenso e questo matrimonio adesso lo pone in grave pericolo. Il Crag non è forte. A causa del suo amore per me, Jeyne potrebbe perdere tutto.»

«Mentre tu...» la voce di Catelyn era lieve «hai già perduto i Frey.»

Il modo in cui l'espressione di Robb si contrasse fu la più eloquente delle risposte. Ora Catelyn poteva dare un senso alle voci furibonde nel cortile, al motivo per cui Perwyn Frey e Martyn Rivers avevano calpestato il vessillo degli Stark nel fango sotto gli zoccoli dei cavalli, abbandonando tanto brutalmente Delta delle Acque.

«Posso osare chiedere quante spade ti ha portato la tua sposa, Robb?»

«Cinquanta. Una dozzina di cavalieri.» La voce di suo figlio era cupa. E

con piena ragione. Quando il contratto matrimoniale era stato arrangiato alle Torri Gemelle, il vecchio lord Walder Frey aveva concesso a Robb mille soldati a cavallo e quasi tremila fanti. «Jeyne è tanto intelligente quanto è bella, madre. E anche dolce d'animo. Dal cuore gentile.»

"È di spade che hai bisogno, non di cuori gentili. Come hai potuto commettere un simile errore, Robb? Come hai potuto essere tanto impulsivo, tanto stupido? Come hai potuto essere tanto... tanto... *giovane*?" Ma ormai i rimproveri non servivano più a niente. Tutto quello che Catelyn disse fu: «Dimmi com'è accaduto».

«Io ho conquistato il suo castello» sorrise Robb. «E lei ha conquistato il mio cuore. Il Crag era difeso debolmente, per cui lo abbiamo preso d'assalto di notte. Walder il Nero e il Piccolo Jon hanno guidato gruppi con le scale sulla cima delle mura, mentre io abbattevo il portale principale con un ariete da sfondamento. Sono stato colpito da una freccia al braccio appena prima che ser Rolph accettasse la resa. Sulle prime, la ferita non sembrava nulla di grave. Ma poi si è infettata. Jeyne mi ha offerto il suo letto, prendendosi cura di me fino a quando la febbre non è passata. Ed era anche con me quando Grande Jon ha portato le notizie di... di Grande Inverno. Bran e Rickon.» Sembrava aver difficoltà anche solo a pronunciare i nomi dei fratelli. «E quella notte, Jeyne... Lei mi ha confortato, madre.»

Catelyn non ebbe bisogno di domandare quale tipo di conforto Jeyne Westerling avesse offerto a suo figlio. «E il giorno dopo, tu l'hai sposata.»

Robb, disperato e orgoglioso a un tempo, sostenne lo sguardo di lei. «Era l'unica cosa onorevole da fare. Jeyne è dolce e gentile, madre. Sarà una buona moglie.»

«Forse. Ma nulla di tutto questo darà pace a lord Frey.»

«Lo so» rispose Robb, angosciato. «Ho rovinato tutto, tranne le battaglie che ho combattuto, non è forse così? Avevo creduto che le battaglie fossero la parte più dura, invece... Se ti avessi ascoltato, madre, se avessi tenuto Theon come ostaggio, dominerei ancora il Nord, e Bran e Rickon sarebbero ancora al sicuro a Grande Inverno.»

«Forse. O forse no. Lord Balon Greyjoy avrebbe potuto comunque rischiare la guerra. L'ultima volta che tentò di allungare le mani sulla corona, gli costò la vita di due dei suoi figli. Questa volta, potrebbe aver scommesso sulla vita di un figlio solo.» Catelyn gli toccò un braccio. «Che cos'è successo con i Frey dopo che ti sei sposato?»

«Con ser Stevron, avrei anche potuto fare ammenda.» Robb scosse il capo. «Ma ser Ryman è rigido come un sasso, quanto a Walder il Nero... non

è per il colore della sua barba che lo chiamano a quel modo, te lo posso garantire. È arrivato perfino a dirmi che le sue sorelle non si sarebbero fatte soverchi problemi a sposare un vedovo. Stavo per ucciderlo. È stata Jeyne a implorarmi di essere clemente.»

«Robb, tu hai arrecato alla casa Frey un oltraggio estremo.»

«Non è mai stata mia intenzione. Ser Stevron è morto per me, e Olyvar è stato il migliore scudiero che qualsiasi re potrebbe volere. Lui aveva chiesto di rimanere con me, ma ser Ryman lo ha portato via assieme agli altri. L'intera loro forza militare. Grande Jon ha insistito a lungo perché io li attaccassi...»

«Metterti a combattere i tuoi stessi alleati quando hai nemici dappertutto?» Catelyn sospirò a fondo. «Sarebbe stata la tua fine.»

«È vero. Ho pensato che forse potremmo organizzare altre unioni per le figlie di lord Walder. Ser Wendel Manderly si è offerto di sposarne una, e Grande Jon ha detto che i suoi zii sarebbero pronti a sposarsi di nuovo. Se lord Walder potesse essere ragionevole...»

«Lord Walder *non è* ragionevole» lo interruppe Catelyn. «È pieno d'orgoglio, e ancora più pieno di risentimento. E tu, Robb, questo lo sai bene. Voleva essere il nonno di un re. E non riuscirai certamente a placarlo offrendogli due rugosi vecchi briganti come gli Umber o il secondogenito del più monumentale grassone dei Sette Regni. Tu non solo hai infranto un solenne giuramento, Robb, tu hai oltraggiato l'onore delle Torri Gemelle scegliendo una sposa da una casata minore.»

Questo a Robb non piacque. «I Westerling sono di sangue più nobile dei Frey. Appartengono a una discendenza antica, che risale addirittura ai Primi Uomini. I re della Roccia hanno sposato più volte delle Westerling, prima della Conquista. E trecento anni fa, c'è stata una Jeyne Westerling che divenne la regina di re Maegor.»

«Il che non farà che gettare altro sale sulle ferite di lord Walder. Una cosa che lo ha sempre tormentato è il fatto che le casate più antiche abbiano sempre guardato i Frey dall'alto in basso. E da come lui la racconta, questo non è nemmeno l'unico insulto che è stato costretto a digerire. Jon Arryn non era incline ad accogliere al Nido dell'Aquila i suoi nipoti come protetti e il lord mio padre ha rifiutato l'offerta di una delle sue figlie per Edmure.» Con un cenno del capo, Catelyn indicò il fratello, che era rientrato e stava avvicinandosi a loro.

«Maestà» intervenne ser Brynden, il Pesce nero. «Forse sarebbe bene continuare questa conversazione in privato.»

«Va bene.» La voce di Robb era stanca. «Sarei pronto a uccidere per avere una coppa di vino. La sala delle udienze, proporrei.»

Quando presero a salire i gradini, Catelyn pose la domanda che la tormentava dal momento in cui aveva fatto ingresso nella sala grande: «Robb, dov'è Vento grigio?».

«Nel cortile, in compagnia di uno stinco di montone. Ho detto al mastro dei cani di provvedere che venisse ben nutrito.»

«Lo hai sempre tenuto con te... *prima*.»

«La sala di un castello non è posto adatto a un lupo. Vento grigio diventa nervoso, lo hai visto anche tu. Ringhia, digrigna i denti. Non avrei mai dovuto portarlo in battaglia con me. Ormai ha ucciso troppi uomini per averne paura. In sua presenza, Jeyne è a disagio, e sua madre ne è terrorizzata.»

"Quindi è questo il punto" si rese conto Catelyn. «Robb, Vento grigio è parte di te. Avere paura di lui, significa avere paura anche di te.»

«Io non sono un lupo, madre, a dispetto di come vengo chiamato.» C'era ostilità nel tono di Robb. «Vento grigio ha ucciso un uomo al Crag, un altro ad Ashemark, altri sei o sette a Oxcross. Se tu avessi visto...»

«Ho visto il lupo di Bran squarciare la gola di un uomo a Grande Inverno» interruppe Catelyn, decisa. «E gli ho voluto bene da quel momento in avanti.»

«Stiamo parlando di due cose diverse. L'uomo che Vento grigio ha ucciso al Crag era un cavaliere che Jeyne conosceva da sempre. Non puoi biasimarla se ha paura di lui. E a Vento grigio non piace nemmeno suo zio. Ogni volta che ser Rolph gli si avvicina, lui fa vedere le zanne.»

«Allora allontana ser Rolph.» Catelyn sentì un brivido percorrerle la schiena. «Immediatamente.»

«Per mandarlo dove? Al Crag, in modo che i Lannister possano sistemare la sua testa mozzata su una picca? Jeyne lo ama. È suo zio, madre, ed è anche un valido cavaliere. Ho bisogno di avere dalla mia più uomini come Rolph Spicer, non di perderli. Non intendo bandirlo solo perché sembra che al mio lupo non piaccia il suo odore.»

«Robb» Catelyn lo fermò afferrandolo per un braccio «ti avevo detto di tenere Theon Greyjoy vicino a te, ma tu non mi hai ascoltato. Ascoltami ora: *manda via quell'uomo.* Non ti sto dicendo di bandirlo. Trovagli un qualche compito che richieda un uomo di coraggio, un qualche compito onorevole, non ha importanza che cosa. Semplicemente... non tenerlo vicino a te.»

«E questo cosa vorrebbe dire?» Robb corrugò la fronte. «Che dovrei far annusare a Vento grigio tutti i miei cavalieri? Potrebbero essercene anche altri con un odore che gli è sgradito.»

«Un uomo che a Vento grigio non piace, è un uomo che io non voglio che tu abbia accanto. Questi lupi sono qualcosa di più di semplici lupi, Robb. Tu *devi* essere consapevole di questo. Forse sono stati gli dèi a mandarli da noi. Gli dèi di tuo padre, gli antichi dèi del Nord. Cinque cuccioli di lupo, Robb, uno per ognuno dei cinque figli Stark.»

«Sei» precisò Robb. «C'era un lupo anche per Jon. Fui io a trovarli, ricordi? So bene quanti erano, e so ugualmente bene da dove sono venuti. La pensavo anch'io come te. Pensavo che i lupi fossero i nostri guardiani, i nostri protettori, fino a quando...»

«Fino a quando?» esortò Catelyn.

Le labbra di Robb si serrarono. «... fino a quando non mi hanno detto che Theon aveva assassinato Bran e Rickon. I loro meta-lupi non sono stati di grande aiuto, o sbaglio? Non sono più un ragazzo, madre. Sono in grado di proteggermi da solo» sospirò. «D'accordo, troverò un qualche compito per ser Rolph, un qualche pretesto per mandarlo via. E non a causa del suo odore, ma solo per mettere il tuo animo in pace. Hai sofferto abbastanza».

Sollevata, Catelyn lo baciò leggermente sulla guancia prima che anche gli altri arrivassero alla curva della scala a chiocciola. E per un momento, lui fu di nuovo il suo ragazzo, non il suo re.

La sala privata delle udienze di lord Hoster Tully era un piccolo locale sopra la sala grande, ed era anche un luogo più adatto a discussioni intime. Robb sedette sullo scranno più alto, si tolse la corona e la posò sul pavimento accanto a sé. Catelyn suonò il campanello perché portassero loro del vino. Edmure stava facendo venire a suo zio ser Brynden l'orecchio a carciofo con il resoconto della battaglia al Mulino di Pietra. Ma fu solo dopo che i servitori furono entrati con il vino e usciti che il Pesce nero si schiarì la gola e dichiarò: «Credo, nipote, che a questo punto abbiamo sentito abbastanza vanterie sulle tue imprese guerresche».

«Vanterie?» Edmure si risentì. «Che cosa intendi?»

«Intendo» ribatté il Pesce nero «che devi a sua maestà sentiti ringraziamenti per la sua sopportazione nei tuoi confronti. Ha recitato quella farsaccia da guitti nella sala grande solo per evitare di svergognarti di fronte alla tua gente. Fossi stato io al posto di re Robb, ti avrei fatto scorticare per la tua stupidità, invece che tessere le tue lodi per questa pazzia in cui ti sei

lanciato sui guadi.»

«Zio Brynden, molti uomini coraggiosi sono morti per difendere quei guadi!» Il tono di Edmure era furioso. «Che significa? Che nessun altro ha il diritto all'onore della vittoria all'infuori del Giovane lupo? Ho forse rubato una parte di gloria che spettava a te, Robb?»

«*Maestà*» corresse Robb, glaciale. «Tu mi hai riconosciuto come tuo re, zio Edmure. O forse ti sei dimenticato anche di questo?»

«I tuoi ordini, Edmure» riprese il Pesce nero «erano di tenere Delta delle Acque. Niente di più.»

«Io ho tenuto Delta delle Acque. E *in più* ho anche fatto sanguinare il naso di lord Tywin.»

«Tanto hai fatto, è vero» disse Robb. «Ma un naso che sanguina non ci farà vincere la guerra, o no? Ti è capitato di chiederti per quale ragione siamo rimasti nell'Occidente tanto a lungo dopo Oxcross? Tu *sapevi* che non avevo abbastanza uomini per minacciare Lannisport né Castel Granito.»

«Ma... c'erano anche altri castelli... oro, bestiame...»

«Hai creduto che fossimo rimasti per *razziare*?» Robb non riusciva a capacitarsi. «Zio Edmure, io volevo che lord Tywin tornasse verso ovest.»

«Tutti noi eravamo a cavallo» disse ser Brynden «mentre l'esercito Lannister era composto principalmente da fanteria. La nostra strategia era trascinare lord Tywin in un folle inseguimento su e giù lungo la costa, per poi scivolargli alle spalle e arroccarci su una posizione difensiva a lato della strada dell'oro, in un punto scoperto dai miei esploratori, dove il terreno sarebbe stato decisamente in nostro favore. Se lui avesse accettato battaglia là, avrebbe pagato un duro prezzo. Ma se anche non lo avesse fatto, sarebbe rimasto imbottigliato a Occidente, a migliaia di leghe da dove occorreva ai suoi che fosse. In tutto questo, noi ci saremmo vettovagliati dalle sue terre, invece di avere lui che si vettovagliava dalle nostre.»

«Lord Stannis stava per attaccare Approdo del Re» continuò Robb. «Forse sarebbe riuscito a spazzare via Joffrey, la regina e il Folletto in un unico colpo. A quel punto, avremmo anche potuto negoziare la pace.»

«Ma tutto questo...» lo sguardo di Edmure si spostò dallo zio al nipote «non me lo avevi mai detto.»

«Quello che ti avevo *detto*» disse Robb «era tenere Delta delle Acque. Quale parte di quell'ordine non sei riuscito a comprendere?»

«Tu hai fermato lord Tywin sulla Forca Rossa, certo» intervenne di nuovo il Pesce nero. «Lo hai ritardato quanto bastava perché potesse venire

raggiunto dalle staffette da Ponte Amaro, le quali gli hanno riferito quanto era successo nell'est. Così lord Tywin ha immediatamente invertito la direzione di marcia del suo esercito per andare a unire le sue forze a quelle di Mathis Rowan e di Randyll Tarly in prossimità delle sorgenti del fiume delle Rapide nere. Quindi, a tappe forzate, ha raggiunto le cascate Tumbler, dove ha trovato l'enorme esercito di Mace Tyrell e dei suoi due figli: ser Loras e ser Garlan. E oltre a quello, un'intera flotta di chiatte. Hanno navigato lungo il fiume, hanno preso terra a mezza giornata di marcia da Approdo del Re e hanno attaccato Stannis alle spalle.»

A Catelyn tornò in mente la corte di re Renly come l'aveva vista a Ponte Amaro. Mille rose dorate che volavano nel vento, il sorriso delicato e le soffici parole della regina Margaery, suo fratello ser Loras, il Cavaliere di fiori, con la benda insanguinata legata attorno alla fronte. "Figlio mio, se proprio dovevi cadere nell'abbraccio di una donna, perché non in quello di Margaery Tyrell?" Nei conflitti ancora a venire, la ricchezza e il potere di Alto Giardino avrebbero fatto una differenza cruciale. "E, forse, a Vento grigio l'odore di Margaery sarebbe anche piaciuto."

«Io non ho mai voluto...» Edmure pareva sul punto di sentirsi male «... *mai*, Robb! Devi permettermi di fare ammenda. Potrò guidare l'avanguardia nella prossima battaglia?»

"Per fare ammenda, fratello?" si chiese Catelyn. "O per ottenere altra gloria?"

«La prossima battaglia...» ripeté Robb. «Bene, arriverà fin troppo presto. Una volta che Joffrey avrà sposato Margaery, i Lannister scenderanno nuovamente in guerra contro di me. E non dubito che i Tyrell marceranno al loro fianco. Inoltre, se Walder il Nero dovesse prevalere, potrei ritrovarmi costretto a combattere anche contro i Frey...»

«Fino a quando Theon Greyjoy continuerà a sedere sullo scranno che è stato di tuo padre» disse Catelyn al figlio «con le mani ancora lorde del sangue dei tuoi fratelli, tutti questi avversari dovranno aspettare. Il tuo primo dovere è proteggere la tua gente, Robb. Riconquistare Grande Inverno e appendere Theon in una gabbia di corvi, in modo da guardarlo morire con estrema lentezza. Diversamente, farai meglio a toglierti quella corona per sempre, perché ogni uomo saprà che non sei in grado di fare il re.»

Dallo sguardo che Robb le lanciò, Catelyn capì che da molto tempo nessuno aveva più osato parlargli a quel modo. «Quando mi hanno detto che Grande Inverno era caduta» rispose Robb, inevitabilmente sulla difensiva

«volevo partire per il nord immediatamente. Volevo andare a liberare Bran e Rickon, ma ho pensato... Non avrei mai immaginato che Theon potesse realmente fare loro del male. Se lo avessi anche solo supposto...»

«È troppo tardi per i se» dichiarò Catelyn. «Tutto quello che rimane adesso è la vendetta.»

«Stando alle ultime notizie che abbiamo avuto dal nord, ser Rodrik aveva sconfitto un gruppo di uomini di ferro presso Piazza di Torrhen e stava radunando un esercito al castello Cerwyn per riconquistare Grande Inverno» disse Robb. «A questo punto, potrebbe esserci già riuscito, anche se è da molto che non ci arrivano notizie. E che ne sarà del Tridente, se io tornassi al Nord? Non posso chiedere ai lord dei fiumi di abbandonare la loro gente.»

«No, non puoi» concordò Catelyn. «Lascia quindi che siano loro a proteggere quello che gli appartiene, e tu torna a riprenderti il Nord con i tuoi uomini del Nord.»

«Ma come riporterai l'esercito al Nord?» intervenne Edmure. «Gli uomini di ferro controllano il mare di ponente. I Greyjoy tengono anche il Moat Cailin. Nessun esercito è mai riuscito a prendere il Moat Cailin provenendo da sud. Anche solo passare di là è pura follia: potremmo ritrovarci imbottigliati tra le paludi dell'Incollatura, con gli uomini di ferro davanti a noi e i Frey inferociti alle nostre spalle.»

«Dobbiamo riportare i Frey dalla nostra» risolse Robb. «Con il loro appoggio, abbiamo ancora qualche possibilità di successo, per quanto piccola sia. Ma senza di loro, non vedo speranze. Sono pronto a concedere a lord Walder tutto quello che chiede... scuse, onori, terre, oro... *Deve* esistere qualcosa in grado di pacificare il suo orgoglio...»

«Non qualcosa» disse Catelyn. «*Qualcuno.*»

JON

«Grossi abbastanza per i tuoi gusti?»

Fiocchi di neve punteggiavano l'ampia faccia di Tormund, sciogliendosi sulla barba e sui capelli.

Avanzando a coppie, i giganti che cavalcavano i mammut ondeggiavano lentamente a ogni passo. Il cavallo di Jon s'impennò, spaventato da quella vista tanto strana, ma era difficile dire se a generare la paura fossero gli immani elefanti pelosi o i loro ugualmente immani cavalieri. Perfino Spettro arretrò d'un passo, mostrando le zanne in un ringhio silenzioso. Il meta-

lupo era grosso, certo, ma i mammut erano decisamente più grossi. Ed erano tanti.

Jon controllò il nervosismo del suo destriero e lo fece restare immobile, in modo da contare i giganti che emergevano da turbini di neve e dalle nebbie livide che incombevano lungo il corso del Fiumelatte. Era già ben oltre cinquanta quando Tormund disse qualcosa che gli fece perdere il conto. "Devono essercene *centinaia.* Non aveva importanza quanti ne sfilassero, sembrava che continuassero ad arrivarne sempre di più.

Nelle storie della vecchia Nan, i giganti erano uomini di dimensioni superiori che vivevano in castelli colossali, combattevano con spade enormi e camminavano con stivali dentro i quali un ragazzo avrebbe potuto nascondersi. Ma questi erano qualcosa di diverso, più simili a orsi che a uomini, e tanto pelosi quanto i mammut che cavalcavano. Vedendoli seduti, era difficile valutare quanto grossi fossero in realtà. "Saranno alti dieci piedi, o anche dodici" ipotizzò Jon. "Forse addirittura quattordici, ma non di più." La forma del torace era simile a quella degli uomini, ma le braccia arrivavano troppo in basso, e la parte inferiore del torso era larga quanto quella superiore. Avevano le gambe molto più corte delle braccia, ma estremamente massicce. E non indossavano affatto gli stivali, come diceva la vecchia Nan. I loro piedi erano affari larghi e piatti, e anche duri, nodosi, neri. Pressoché privi di collo, avevano teste enormi e pesanti, che si protendevano in avanti emergendo direttamente dalle scapole. Quanto alle facce, erano appiattite e brutali. Gli occhi da ratto, non più grossi di perle di vetro, quasi si perdevano tra le pieghe di carne bitorzoluta, ma i giganti annusavano costantemente: il loro senso dell'olfatto doveva essere primario come la vista.

"Non sono pelli quelle che indossano" capì Jon. "È la loro peluria." I loro corpi erano coperti di ciuffi arruffati, fitti sotto la cintura, più radi al di sopra. Il puzzo che emanavano toglieva il fiato, ma forse buona parte veniva dai mammut. *E Joramun suonò il Corno dell'Inverno, e risvegliò i giganti da sotto terra.* Tra le armi che quegli strani esseri impugnavano, Jon cercò le spade lunghe, ma vide solamente bastoni. Certi non erano altro che tronchi biforcuti di alberi morti, alcuni dei quali si trascinavano ancora dietro rami frondosi rimasti attaccati. Solo pochi avevano legato a un'estremità una palla di pietra, in modo da trasformare il bastone in una mazza colossale. "La canzone su Joramun non dice se tornerebbero a dormire con un altro squillo di corno."

Uno dei giganti appariva più vecchio degli altri. Il suo pelo era grigio,

striato di bianco. E anche il mammut che cavalcava, più grande di tutti gli altri, era grigio e bianco. Tormund gli gridò qualcosa mentre passava, parole aspre e dissonanti, in una lingua che Jon non capì. Le labbra del gigante si separarono l'una dall'altra, rivelando una bocca fitta di enormi denti squadrati. Il suono che ne venne fuori fu per metà un rutto e per metà un rombo. A Jon ci volle qualche momento per rendersi conto che si trattava di una risata. Il mammut voltò il cranio massiccio, guardando brevemente Jon e Tormund. Una delle sue titaniche zanne passò minacciosa al di sopra del cranio di Jon, poi la bestia dondolò oltre, lasciando orme immani nel fango soffice e nella neve fresca lungo il fiume. Il gigante urlò qualcosa nel medesimo linguaggio aspro usato da Tormund.

«È il loro re?» chiese Jon.

«I giganti non hanno re, non più di quanto ce li hanno i mammut, o le grandi balene del mare grigio. Quello lì è Mag Mar Tun Doh Weg, oppure Mag il Possente. Se proprio ci tieni, ti puoi inginocchiare davanti a lui, non gli dispiacerà. Lo so che ti prudono le ginocchia, tutto pieno di voglia di inchinarti davanti a un qualche re. Ma sta' attento che non ti passi di sopra, però. I giganti hanno occhi poco buoni, e Mag può darsi che non lo vede un piccolo corvo nero lì giù per terra in mezzo ai piedi.»

«Che cosa gli hai detto? Parlavi nell'antico linguaggio?»

«Già. Gli ho chiesto se quel coso che cavalca è suo padre, visto che si somigliano tanto. Suo padre però non puzza fetente come lui.»

«E lui che cos'ha risposto?»

Tormund Pugno di tuono fece un sorriso sdentato. «Mi ha chiesto se era mia figlia quella in sella vicino a me, con quelle sue guance lisce e rosa.» Il bruto si scosse la neve dal braccio e fece voltare il cavallo. «Mi sa che non l'ha mai visto un uomo senza barba. Vieni, torniamo. A Mance non gli piace quando non mi trova nel mio solito posto.»

Jon fece voltare il cavallo, seguendo Tormund verso la testa della colonna, con il mantello nuovo che gli pesava sulle spalle. Era fatto di pelli di pecora non lavate, e lo indossava con il pelo rivolto verso l'interno, come suggerivano i bruti. Proteggeva bene dalla neve, e di notte era comodo e caldo. Jon però aveva conservato il suo mantello nero, che ora teneva piegato sotto la sella.

«È proprio vero che hai ucciso un gigante, una volta?» chiese a Tormund mentre continuavano a muoversi. Spettro scivolava silenzioso al suo fianco, lasciando impronte nella neve appena caduta.

«E adesso perché dubiti di un uomo poderoso come me? Era inverno, e

io ero ancora un ragazzo, e anche stupido come sono tutti i ragazzi. Sono andato troppo lontano, il cavallo mi è morto sotto le gambe e poi mi è arrivata contro una tempesta. Una *vera* tempesta, non una spruzzatina come questa qua. *Har!* Avevo paura che mi congelavo a morte prima che finiva. Così ho trovato una gigantessa che dormiva in letargo, le ho aperto il ventre e mi ci sono infilato bene dentro. Mi ha tenuto al caldo, sì, ma c'è mancato poco che mi ammazzava il tanfo. E il peggio di tutto, quando è venuta la primavera quella s'è svegliata e mi ha preso per il suo pupo. Mi ha allattato per tre intere lune prima che ho potuto scappare via. *Har!* Ma ci sono delle volte che mi manca proprio, il latte di gigante.»

«Ma se ti ha allattato, vuole dire che non l'hai uccisa.»

«No, certo no. Ma non metterti a dirlo in giro. Tormund Veleno dei giganti è molto meglio di Tormund Pupo dei giganti, e questa è l'onesta verità.»

«Per cui da dove vengono tutti quei tuoi altri nomi?» chiese ancora Jon. «Mance ti ha chiamato Soffiatore di corno, non è così? E anche re della birra di Sala Fangosa, Marito di orse, Padre di eserciti...»

Era la parte riguardante il corno che gli interessava più di tutte le altre, ma non osò chiedere troppo apertamente. *E Joramun suonò il Corno dell'Inverno e risvegliò i giganti da sotto terra.* Che fosse da quello che provenivano i giganti e i loro mammut? Che Mance Rayder avesse trovato il Corno di Joramun? E che poi lo avesse dato a Tormund Pugno di tuono perché lo suonasse?

«Tutti curiosi come te, i corvi neri?» chiese Tormund. «Bene, eccola qua, una storiella per te. Era un altro inverno, anche più freddo di quello che avevo passato nel ventre di quella gigantessa. Nevicava giorno e notte, fiocchi grossi come la tua testa, non queste robette qua da donnicciole. Nevicava talmente forte che l'intero villaggio era mezzo sepolto. Io stavo da solo a Sala Fangosa, con solo un barile di birra a tenermi compagnia e niente da fare se non berla. Più bevevo, più pensavo a questa donna che viveva lì vicino: una bella donna, forte, con il paio di tette più grosso che s'era visto mai. Aveva un caratterino, aveva, ma sapeva anche essere calda, e nel profondo dell'inverno un uomo ne ha bisogno, di caldo.

«Più bevevo, più pensavo a questa donna. E più pensavo a questa donna, più il cazzo mi veniva duro, fino a quando non ci ho visto più. Scemo com'ero, mi sono coperto con le pellicce dalla testa ai piedi, mi sono avvolto la faccia in uno sciarpone di lana e via che vado a cercarla. La neve veniva giù talmente fitta che mi sono ritrovato girato dalla parte sbagliata una o

due volte. Il vento mi tagliava in due, congelandomi fino al midollo delle ossa. Ma alla fine però da lei ci arrivo, tutto intabarrato così.

«Questa donna aveva un caratteraccio terribile e si mette a picchiarmi come una dannata nel momento in cui le metto le mani addosso. Tutto quello che ho potuto fare è stato portarmela a casa e tirarla fuori dalle pellicce. Ma però quando ce l'ho fatta, oh, era più calda di come la ricordavo. E poi ce la siamo spassata alla grande e poi me ne sono andato a dormire. Il mattino dopo, mi sveglio che non nevicava più e il sole splendeva, ma non ero mica in un bello stato per essere contento. Ero tutto graffiato e scavato, con metà del mio pisello staccata via con un morso. E sul pavimento c'era la pelliccia di un'orsa. Così, poco tempo dopo, quelli del popolo libero si sono messi a raccontare la storia di questa strana orsa pelata che se ne andava in giro per i boschi, con dietro un paio di cuccioli con l'aspetto più balordo che s'è mai visto. *Har!*» Tormund si diede una pacca sulla coscia carnosa. «Mi piacerebbe parecchio ritrovarla, quest'orsa. È stata proprio una bella scopata. E dove la trovi una donna che sa fare una lotta così dura, o che mette al mondo figli così forti?»

«Ma se anche riuscissi a ritrovarla, ormai che cosa potresti fare?» chiese Jon. «Hai detto che ti ha staccato il membro con un morso.»

«Non tutto, solo metà. E metà del mio pisello è ancora lungo il doppio di quello di qualsiasi altro uomo. *Har!*» Tormund emise una strana risata. «E per quanto ti riguarda... è vero che a voi corvi neri il cazzo ve lo tagliano via quando arrivate sulla Barriera?»

«No» ribatté Jon, oltraggiato.

«Io invece penso che dev'essere vero. Se no perché rifiutare Ygritte? Lei la lotta non la fa per niente, mi sembra. La ragazza ti vuole avere dentro, è abbastanza chiaro.»

"Maledettamente chiaro" rimuginò Jon. "E sembra che di questo si sia accorta l'intera colonna." Abbassò lo sguardo sulla neve che cadeva, in modo che Tormund non si accorgesse che era arrossito. "Sono un uomo dei Guardiani della notte" ricordò a se stesso. Certo, lo era. Ma allora come mai si sentiva come una femminuccia timida?

Passava quasi ogni giorno in compagnia di Ygritte, e anche quasi tutte le notti. Mance Rayder non aveva ignorato la diffidenza che Rattleshirt provava per il "corvo voltagabbana". Dopo aver dato a Jon il nuovo mantello di pelli di pecora, gli aveva suggerito di cavalcare assieme a Tormund Veleno dei giganti. Jon era stato ben contento di dichiararsi d'accordo. Così, solo il giorno dopo, anche Ygritte e Ryk Lungapicca si erano staccati dalla

banda di Rattleshirt per entrare in quella di Tormund. «Noi del popolo libero cavalchiamo con chi vogliamo» gli aveva detto Ygritte. «E anche a noi di Sacco d'ossa ci viene la nausea.»

Ogni notte, quando si accampavano, Ygritte gettava le proprie pelli per dormire accanto a quelle di Jon, e non aveva importanza quanto vicino o lontano dal fuoco lui si trovasse. Una mattina, se l'era ritrovata addosso, con un braccio premuto sul petto. Per molto tempo, era rimasto ad ascoltare il respiro di Ygritte, cercando d'ignorare la tensione che percepiva in mezzo alle gambe. Spesso i ranger condividevano le medesime pelli per tenersi al caldo, ma Jon immaginava che non fosse solamente calore quello che Ygritte voleva da lui. Dopo quell'episodio, aveva cominciato a servirsi di Spettro per tenere la ragazza a distanza. Tra le storie raccontate dalla vecchia Nan, ce n'erano alcune che parlavano di come i cavalieri e le loro lady che dormivano nello stesso letto collocassero una lama tra loro nel nome dell'onore. Jon non poté fare a meno di pensare che questa doveva essere la prima volta in assoluto che qualcuno usava un meta-lupo al posto di una lama.

Ma nemmeno Spettro bastò a far demordere Ygritte. Due giorni prima, Jon aveva commesso l'errore di dire che non gli sarebbe dispiaciuto avere dell'acqua calda per farsi un bagno. «Meglio fredda, l'acqua,» aveva detto immediatamente Ygritte «se hai qualcuno che dopo ti tiene al caldo. Il fiume è ghiacciato solo un po': forza, vacci dentro.»

Jon aveva riso. «Mi farai congelare a morte.»

«Tutti i corvi hanno paura della pelle d'oca? Un po' di ghiaccio non ti ucciderà. Ci salto dentro anch'io con te, giusto per provartelo.»

«E cavalcare tutta la giornata con addosso abiti gelidi e appiccicati alla pelle?» aveva obiettato lui.

«Non sai niente, Jon Snow. Dentro non ci vai con i vestiti.»

«Dentro non ci vado e basta» aveva concluso Jon con fermezza, un attimo prima di sentire Tormund Pugno di tuono che gli gridava di osare. Lui però non aveva osato. E meno male.

I bruti sembravano considerare Ygritte una grande bellezza a causa dei suoi capelli: i capelli rossi erano rari nel popolo libero, e di coloro che li avevano si diceva che fossero *baciati dal fuoco*, un segno di buona fortuna. Per quanto rari e indice di buon auspicio, i capelli di Ygritte erano anche un tale impervio cespuglio che Jon era stato tentato di chiederle se li spazzolava solo al cambio di stagione.

Alla corte di un qualsiasi nobile, quella ragazza non sarebbe mai stata

considerata nulla al di sopra dell'ordinario, Jon ne era consapevole. Aveva un viso rotondo da contadina, il naso schiacciato, denti leggermente storti e occhi troppo distanziati uno dall'altro. Un quadro che Jon aveva notato fin dal primo momento che l'aveva vista, quando le aveva puntato il pugnale alla gola. Di recente, però, aveva notato anche altre cose. Quando lei sorrideva, i denti storti non sembravano poi così appariscenti. E forse i suoi occhi erano davvero troppo distanziati, ma erano anche di un bellissimo colore grigio azzurro, e vividi come mai lui ne aveva visti. A volte, Ygritte cantava con una voce bassa, un poco rauca, che gli faceva venire un brivido lungo la schiena. E altre volte, presso il fuoco, quando Ygritte sedeva con le braccia avvolte attorno alle ginocchia, le fiamme parevano lanciare bagliori purpurei nei suoi capelli; e quando lei lo guardava senza dire niente, sorridendo e basta... ebbene, anche quello gli faceva venire un brivido. Ma *non* lungo la schiena.

Comunque, lui rimaneva un uomo dei Guardiani della notte, e aveva prestato un solenne giuramento. "Non prenderò moglie, non avrò terre, non genererò figli." Aveva pronunciato quelle parole di fronte all'albero-diga, al cospetto degli dèi di suo padre. E adesso non poteva far finta di non averle dette... non più di quanto potesse spiegare la ragione della propria riluttanza a Tormund Pugno di tuono, Marito di orse.

«La ragazza non ti piace, forse?» tornò alla carica Tormund mentre superavano altri venti mammut, che questa volta non trasportavano giganti ma alte torri di legno.

«No, ma io...» "Che cosa posso dire che lui possa credere?" «Sono ancora troppo giovane per sposarmi.»

«Sposarti.» Tormund rise. «E chi parla di matrimonio? Cos'è, nel Sud un uomo deve sposare ogni ragazza che porta a letto?»

Jon sentì che stava arrossendo di nuovo. «Ygritte ha parlato in mia difesa quando Rattleshirt stava per uccidermi. Non intendo disonorarla.»

«Ora tu sei un uomo libero, e Ygritte è una donna libera. Dove sta il disonore nel giacere assieme?»

«Potrei darle un bimbo.»

«Già, e io lo spero proprio. Un figlio forte, oppure una vivace ragazzina baciata anche lei dal fuoco. Dov'è il male in ciò?»

Per un momento, Jon si ritrovò senza argomenti. «Il ragazzo... il bambino sarebbe un bastardo.»

«Cioè i bastardi sono più deboli degli altri bambini? O più malaticci, più incapaci?»

«No, ma...»

«Tu stesso sei nato bastardo. E se Ygritte un figlio non lo vuole, se ne va da una qualche strega dei boschi e si beve una coppa di tè della luna. Tu non c'entri più, una volta che il seme è gettato.»

«Io *non* sarò il padre di un bastardo.»

Tormund scosse il capo e fece ondeggiare la massa arruffata di capelli bianchi. «Che sciocchi siete voialtri che v'inginocchiate. Se non volevi la ragazza, allora perché l'hai rubata?»

«*Rubata?* Io non ho mai...»

«Sì, invece» disse Tormund. «Hai ucciso i due che erano con lei e l'hai portata via, com'è che lo chiami, questo?»

«L'ho presa prigioniera.»

«L'hai costretta ad arrendersi a te.»

«Sì, ma... Tormund, te lo giuro, non l'ho mai toccata.»

«Sei proprio certo che il cazzo non te l'hanno tagliato?» Tormund scrollò le spalle, quasi a sottolineare la sua incapacità di comprendere una simile follia. «Bene, sei un uomo libero, adesso, ma se la ragazza rifiuti di averla, meglio che ti trovi un'orsa. Se un uomo non usa il pisello, questo diventa sempre più piccolo. E alla fine, un giorno quell'uomo ha voglia di farsi una pisciata e il cazzo non lo trova più.»

A questo, Jon non seppe che cosa rispondere. Non c'era da meravigliarsi se la gente dei Sette Regni pensava che il popolo libero fosse solo parzialmente umano. "Non hanno leggi, né onore, nemmeno la semplice decenza. Si derubano senza fine gli uni con gli altri, si riproducono come animali, preferiscono lo stupro al matrimonio e riempiono il mondo di figli bastardi." Eppure lui stava cominciando a provare dell'affetto per Tormund Veleno dei giganti, anche se di fatto non era altro che un gran sacco pieno d'aria e di bugie. E anche per Lungapicca. "E anche per Ygritte... no, non posso, non *devo* pensare a Ygritte."

Ma assieme ai Tormund e ai Lungapicca cavalcava anche ogni risma di bruti: uomini come Rattleshirt, come il Piagnone, uomini pronti a tagliare gole da un orecchio all'altro con la stessa rapidità con cui si sputa. C'era Harma Testa di cane, un barile di donna dalle guance grosse come bistecche, la quale odiava i cani e ne uccideva uno una sera sì e una no, giusto per sistemare un teschio fresco sul suo grottesco stendardo. C'era Styr, maknar di Thenn, il guerriero senza orecchie, la cui gente lo riteneva più un dio che un capo. C'era Varamyr Seipelli, un piccoletto dalla ghigna di ratto, il cui cucciolotto era un orso bianco che raggiungeva i tredici piedi

quando stava eretto sulle zampe posteriori. Dovunque andassero Varamyr e il suo orso, li seguivano tre lupi e una pantera-ombra. Jon si era trovato in sua presenza soltanto una volta, e quell'unica volta era stata già troppo. La semplice vista di quell'individuo bastava a fargli rizzare i capelli sulla nuca. Tanto quanto la vista dell'enorme orso e del lungo felino predatore striato bianco avevano fatto rizzare la pelliccia sul collo di Spettro.

Ed esistevano personaggi addirittura più selvaggi di Varamyr. Esseri provenienti dalle regioni più settentrionali della foresta Stregata, dalle valli nascoste degli Artigli del Gelo, e perfino da luoghi ancora più strani e impervi, come gli uomini della Costa Congelata, che si spostavano su carri fatti d'ossa di tricheco trainati da mute di cani selvatici; i terribili clan del fiume di ghiaccio, che si diceva banchettassero con carne umana; gli abitanti delle caverne, con le facce dipinte di verde, di blu, di viola. Con i suoi stessi occhi Jon aveva visto gli uomini dal Piede di corno avanzare incolonnati a piedi nudi: piedi le cui piante erano più dure di cuoio trattato. Non aveva visto né elfi né folletti, ma per quanto poteva saperne, forse proprio in quel momento Tormund ne stava mangiando uno ingozzandosi per cena.

La maggior parte dei bruti che componevano l'esercito di Mance Rayder avevano vissuto la loro intera esistenza senza avere mai nemmeno dato un'occhiata alla Barriera, valutò Jon, e ben pochi di loro erano in grado di pronunciare anche solo poche parole nella lingua comune dei Sette Regni. Ma questo non aveva importanza. Mance sapeva parlare l'antico linguaggio, sapeva addirittura cantare nell'antico linguaggio, e strimpellava il suo liuto riempiendo le notti di musica inquietante e selvaggia.

Mance aveva passato interi anni mettendo assieme la sua grande e composita armata. Aveva scelto a una a una quelle strane matrone capoclan o i suoi fidi maknar, conquistando un villaggio con parole suadenti, seducendone un altro con una canzone, prendendone un altro ancora con il filo della spada. Aveva portato la pace tra Harma Testa di cane e il lord delle Ossa, tra i Piedi di corno e i Corridori della notte, tra gli uomini tricheco della Costa Congelata e i clan cannibali delle grandi caverne di ghiaccio. Aveva fuso a colpi di martello cento daghe diverse in un'unica, titanica lancia puntata dritta al cuore stesso dei Sette Regni. Non aveva né corona né scettro, non aveva tuniche di seta o di velluto, ma per Jon era chiaro come la luce del giorno che Mance Rayder *era* un re ben al di là della semplice parola.

Jon si era unito ai bruti su ordine di Qhorin il Monco. "Cavalca con loro,

mangia con loro, combatti con loro" gli aveva detto il leggendario ranger la notte prima di morire "e *osserva*." Ma pur con tutto il suo osservare, Jon Snow aveva imparato ben poco. Il Monco aveva sospettato che i bruti si fossero spinti nelle aspre desolazioni degli Artigli del Gelo alla ricerca di una qualche arma, un qualche potere, una qualche stregoneria con cui spezzare la Barriera... Ma se anche avevano trovato questa arcana entità, nessuno se n'era vantato apertamente con Jon, né gliel'aveva mostrata. Così come Mance Rayder non gli aveva confidato nessuno dei suoi piani e delle sue strategie. Dopo la notte del loro incontro, Jon aveva visto il re oltre la Barriera pochissime volte, e sempre da lontano.

"Lo ucciderò se ci sarò costretto." Una prospettiva che non dava a Jon alcuna gioia. Non ci sarebbe stato nulla di onorevole in quell'uccisione, la quale avrebbe anche significato la sua morte. Al tempo stesso non poteva permettere che i bruti facessero breccia nella Barriera, che minacciassero Grande Inverno e tutto il Nord, la Terra delle tombe e le Rills, Porto Bianco e la Costa Pietrosa, perfino l'Incollatura. Per ottomila anni gli uomini della Casa Stark erano vissuti ed erano morti per proteggere la loro gente contro simili barbari, simili devastatori e... nato bastardo o no, il loro stesso sangue scorreva nelle sue vene.

"Bran e Rickon sono ancora a Grande Inverno. E maestro Luwin, ser Rodrik, la vecchia Nan, Farlen il mastro dei cani, Mikken alla sua forgia, Gage il cuoco ai suoi forni... tutti quelli che conosco da sempre, tutti quelli a cui voglio bene." Se il prezzo da pagare per salvarli dall'insidia di Rattleshirt, di Harma Testa di cane e del maknar di Thenn era uccidere l'uomo che lui, almeno in parte, ammirava e rispettava, allora era questo che stava scritto nel fato di Jon Snow.

Eppure, pregava gli antichi dèi di suo padre perché quel tetro compito gli venisse risparmiato. L'esercito continuava a muoversi, ma con lentezza, carico com'era delle greggi, dei bambini e di tutti i malefici tesori dei bruti. Le nevi avevano rallentato la loro avanzata ancora di più. Il grosso della colonna si era ormai lasciato le alture alle spalle, calando goccia a goccia lungo la sponda occidentale del Fiumelatte, lento come miele in una gelida mattina d'inverno, e ora si apprestava a seguire il corso del fiume verso il cuore della foresta Stregata.

E, da qualche parte avanti a loro, molto vicino, il Pugno dei Primi Uomini torreggiava al di sopra degli alberi. Il Pugno dei Primi Uomini: dove trecento confratelli in nero, armati e a cavallo, erano in attesa, in agguato. Oltre al Monco, il Vecchio orso aveva mandato anche altri esploratori in

avanscoperta. Di sicuro, Jarman Buckwell o Thoren Smallwood dovevano aver fatto ritorno al Pugno, informando il lord comandante di *che cosa* stava venendo giù dagli Artigli del Gelo.

"Mormont non fuggirà" pensò Jon. "È troppo vecchio e ha troppo osato. Verrà all'attacco, e all'inferno la disparità numerica." Un giorno, presto, lui avrebbe udito il suono dei corni da guerra, avrebbe visto una colonna di guerrieri arrivare loro addosso, mantelli neri al vento e freddo acciaio in pugno. Trecento uomini non potevano certo credere di riuscire a ucciderne cento volte di più, era chiaro, ma Jon non riteneva che sarebbe stato necessario farlo. "Basterà che Mormont riesca a ucciderne *uno*: Mance Rayder. Svanito lui, tutto il resto andrà in pezzi."

Il re oltre la Barriera stava facendo tutto quello che poteva, ma i bruti rimanevano inesorabilmente, inevitabilmente privi di qualsiasi disciplina. Il che li rendeva vulnerabili. In questo punto o in quell'altro del colossale serpente lungo intere leghe che costituiva la loro linea di marcia c'erano guerrieri duri e puri quanto i migliori uomini della Confraternita. Solo che almeno un terzo di loro era ammassato a un'estremità della colonna: nell'avanguardia di Harma Testa di cane o nella selvaggia retroguardia, con i giganti, gli uri e le catapulte sputafuoco. Un altro terzo cavalcava con Mance, al centro della colonna, di guardia ai carri, alle slitte e ai carretti che trasportavano il grosso delle provviste e della logistica dell'esercito, tutto quello che rimaneva dell'ultimo raccolto dell'estate. Gli altri, suddivisi in piccole bande al comando di soggetti quali Rattleshirt, Jarl, Tormund Veleno dei giganti e il Piagnone, fungevano da esploratori, razziatori e fruste. Galoppavano senza sosta su e giù per la colonna, costringendola ad avanzare in modo più o meno ordinato.

Ma l'aspetto più significativo era che solamente un bruto su cento poteva disporre di un cavallo. "Il Vecchio orso li squarcerà come un coltello nel budino." E quando questo fosse accaduto, Mance sarebbe stato costretto a lanciarsi all'inseguimento insieme al blocco centrale del suo schieramento, per vincere la minaccia dei Guardiani della notte. Se Mance Rayder fosse caduto nel combattimento, allora la Barriera sarebbe stata al sicuro per altri cento anni, valutò Jon. "Se invece no..."

Contrasse le dita bruciate della mano attorno all'elsa della spada. Portava Lungo artiglio legata alla sella con corregge. Il pomello dell'elsa, scolpito in pietra a forma di testa di lupo, e l'impugnatura di morbido cuoio erano molto facili da raggiungere.

Nevicava fitto quando, parecchie ore più tardi, si ricongiunsero con la

banda di Tormund. Lungo la strada, Spettro si era staccato dal gruppo, svanendo nella foresta dietro la traccia di una qualche preda. Una volta che si fossero accampati per la notte, il meta-lupo sarebbe tornato, o al più tardi all'alba successiva. Non importava quanto lontano si spingesse, Spettro tornava sempre... e lo stesso valeva, così sembrava, per Ygritte.

«Quindi» gridò la ragazza nel momento in cui lo vide «ci credi adesso, Jon Snow? Li hai visti i giganti e i mammut?»

«*Har!*» gridò Tormund, prima che Jon potesse rispondere. «Il corvo è innamorato. Vuole sposarsene una!»

«Di gigantesse?» fece Ryk Lungapicca con una risata.

«No, di *mammut*!» tuonò Tormund. «*Har!*»

Ygritte si affiancò a Jon mentre lui rallentava il proprio destriero al passo. Era più bassa di lui di tutta la testa, ma dichiarava di avere tre anni di più. In ogni caso, a dispetto dell'età, quella ragazza mostrava una tempra fuori del comune. Quando l'avevano catturata sul passo Skirling, Stonesnake l'aveva definita una moglie di lancia. Ygritte non era sposata, e la sua arma da combattimento non era una lancia ma un corto arco ricurvo di corno e legno d'albero-diga, ma l'espressione "moglie di lancia" le si attagliava alla perfezione. A Jon faceva venire in mente la sua sorellina Arya, anche se Arya era più giovane e probabilmente più magra. Ma con tutte le pelli e le pellicce che indossava, era difficile dire quanta carne Ygritte avesse realmente attaccata alle ossa.

«La conosci *L'ultimo dei giganti*?» Senza aspettare una risposta, Ygritte continuò: «Ci vuole una voce più profonda della mia per cantarla bene». Poi intonò: «*Ooooh, sono l'ultimo dei giganti, il mio popolo non è più su questo mondo*».

Tormund Veleno dei giganti udì le parole e sogghignò. «*L'ultimo dei grandi giganti delle montagne, che alla mia nascita dominavano tutto il mondo*» ruggì nella neve che continuava a cadere.

Ryk Lungapicca si unì al coro: «*Ooooh, il piccolo popolo ha rubato le mie foreste, mi ha rubato le colline e i fiumi d'argento*».

«*E hanno costruito una grande muraglia attraverso le mie valli, e pescato tutti i pesci dai torrenti.*» Ygritte e Tormund risposero a turno, facendo la voce profonda da gigante.

Toregg e Dormund, figli di Tormund, si aggiunsero con i loro toni bassi, poi la figlia Munda e anche tutti gli altri. Altri ancora batterono con le picche contro gli scudi rivestiti di cuoio, mantenendo un ritmo approssimativo. E poi l'intera banda da guerra stava cantando, continuando a cavalcare.

In sale di pietra bruciano i loro grandi fuochi,
in sale di pietra forgiano le loro acuminate lance.
Mentre solo io cammino nelle montagne,
con la sola compagnia delle mie lacrime.

Con i cani mi danno la caccia nella luce del giorno,
con le torce mi danno la caccia nel buio della notte.
Perché questi uomini sono piccoli e mai potranno ergersi,
mentre i giganti ancora camminano nella luce.

Ooooh, io sono l'ultimo dei giganti.
Perciò imparate bene le parole del mio canto.
Perché quando io sarò andato, anche il canto svanirà,
e a lungo, molto a lungo il silenzio durerà.

Quando la canzone si concluse, lacrime brillavano sul viso di Ygritte.

«Perché piangi?» le chiese Jon, «È soltanto una canzone. Ci sono giganti a centinaia, li ho appena visti.»

«Oh, centinaia» rispose lei, piena di rabbia. «Non sai niente, Jon Snow. Non... JON!»

Un improvviso battito d'ali. Jon si voltò e i suoi occhi si riempirono di penne grigie e blu. Artigli micidiali affondarono nella sua faccia. Dolore, dolore rosso, accecante gli riempì il cranio di colpo; simile a chiodi conficcati dritti nelle ossa. Vide il becco a rostro, ma non ebbe il tempo di sollevare la mano, né di afferrare un'arma. Jon si abbassò sulla sella, un piede gli sfuggì dalla staffa, il suo destriero sussultò di terrore. E lui perse l'equilibrio. L'aquila continuò a dilaniargli la faccia, gli artigli squarciavano, il becco calava, le ali sbattevano tra grida stridule e feroci. Il mondo andò alla rovescia in un caos di piume e carne di cavallo e sangue. Zolle di terreno si alzarono e lo colpirono in pieno.

Giaceva a faccia in giù, con in bocca il sapore del fango e del sangue. Furono le prime cose di cui si rese conto. Ygritte era in ginocchio accanto a lui, chinata a fargli scudo, daga d'osso in pugno. Jon poteva ancora udire il battito delle ali, ma l'aquila non era più in vista. Metà del suo mondo era immerso nell'oscurità.

«Il mio occhio...» disse, con un panico improvviso, portandosi la mano

alla faccia.

«È solamente sangue, Jon Snow. L'occhio l'ha mancato, ma ha strappato via un po' di pelle.»

Jon sentiva la faccia che pulsava. Tormund torreggiava su di loro, furibondo. Lo vide con l'occhio destro, mentre cercava di ripulirsi dal sangue il sinistro. Poi ci fu un rumore di zoccoli e altre grida. E il suono di vecchie ossa secche che sbattevano le une contro le altre.

«Sacco d'ossa» ruggì Tormund. «Richiamalo, quel tuo corvo dell'inferno!»

«Eccolo lì, il corvo dell'inferno!» Rattleshirt indicò Jon. «Che sanguina nel fango come un cane senza fede!» L'aquila planò verso il basso, andando ad appollaiarsi sul teschio spezzato di gigante che gli faceva da elmo. «Sono qua per lui.»

«Allora vieni a prenderlo» rimandò Tormund. «Ma meglio che ci vieni con la spada in pugno, perché è qui che ci trovi la mia. Magari faccio bollire le tue, di ossa. E mi faccio una pisciata nel tuo teschio. *Har!*»

«Nel momento che ti faccio un buco e lascio scappare fuori l'arla, diventi più piccolo di quella ragazzina lì.» Il lord delle Ossa non era impressionato. «Fatti da parte, se no a Mance glielo racconto.»

«Che cosa?» Ygritte si alzò. «È *Mance* che lo vuole?»

«Ho detto così, o no? Rimettilo su quei suoi piedi neri.»

La fronte corrugata, Tormund abbassò lo sguardo su Jon. «Meglio che vai, se è Mance che ti vuole.»

Ygritte lo aiutò ad alzarsi. «Sanguina come un cinghiale macellato. Guarda che cosa gli ha fatto Orell alla sua bella faccia.»

"È capace di odiare, un uccello?" Orell era il bruto che Jon aveva ucciso sul passo Skirling, ma qualche parte dell'uomo si era trasferita nell'aquila. Gli occhi dorati del rapace lo stavano osservando, pieni di gelida malevolenza.

«Verrò» disse. Il sangue continuava a colargli nell'occhio sinistro, la guancia era un incubo di sofferenza. La tastò e gli rimasero chiazze rosse sul guanto nero. «Lasciate che riprenda il mio cavallo.»

Ma non era tanto il cavallo che voleva: era Spettro. Eppure il meta-lupo albino non si vedeva da nessuna parte. "Potrebbe essere a intere leghe da qui, intento a squarciare la gola a un alce." E forse era meglio così.

Quando Jon gli si accostò, il suo cavallo si ritrasse, chiaramente spaventato dal sangue che gli copriva la faccia. Jon lo calmò con poche, quiete parole e riuscì ad avvicinarsi abbastanza da afferrare le redini. Nel tornare

in sella, sentì la testa che vorticava. "Devo farmi medicare" pensò. "Ma non adesso. Che il re oltre la Barriera veda che cosa mi ha fatto la sua aquila." Aprì e richiuse la mano destra, quella ustionata, quella della spada. Prima di fare voltare il destriero e di dirigersi verso il punto in cui il lord delle Ossa e la sua banda lo stavano aspettando, staccò Lungo artiglio dalla sella e la sistemò di traverso sulla schiena.

Anche Ygritte lo stava aspettando, in sella al proprio cavallo, con in volto un'espressione di fiera determinazione. «Ci vengo pure io.»

«Vattene, invece» le ossa appese al pettorale di Rattleshirt picchiarono leggermente le une con le altre. «Sono stato mandato qua per il corvo voltagabbana e per nessun altro.»

«Una donna libera cavalca dove vuole lei» dichiarò Ygritte.

Jon sentì il vento che gli soffiava la neve negli occhi e il sangue che gli si congelava sulla faccia. «Parliamo o ci muoviamo?»

«Ci muoviamo» disse il lord delle Ossa.

Fu una tetra galoppata. Ripercorsero per circa tre miglia la colonna di marcia dei bruti, avanzando nella neve incessante. Quindi attraversarono l'intricato groviglio di carri e masserizie, guadando il Fiumelatte in prossimità di una grande ansa che si allargava verso est. Una sottile crosta di ghiaccio copriva le pozze scavate dal fiume vicino alla riva. Gli zoccoli dei cavalli la sfondarono a ogni passo fino a quando non raggiunsero acque più profonde, al centro della corrente. Sulla sponda orientale, la neve sembrava cadere più fitta, e anche i cumuli erano più spessi. "Perfino il vento è più freddo." E stava anche calando la notte.

Ma a dispetto delle cortine di neve, fu impossibile non vedere la massa della grande altura bianca che incombeva sulla foresta. "Il Pugno dei Primi Uomini..." Nel cielo, Jon udì il grido dell'aquila. Appollaiato al ramo di un pino-soldato, un corvo gracchiò mentre lui passava oltre. "Che il Vecchio orso abbia davvero attaccato?" Ma invece del clangore dell'acciaio e del sibilo delle frecce in volo, tutto quello che Jon udì fu il molle scricchiolare del manto nevoso sotto gli zoccoli del suo cavallo.

In silenzio, aggirarono il versante sud, dove la salita era più agevole. Fu in fondo al sentiero che Jon vide il cavallo morto, una forma scomposta ai piedi della collina, parzialmente coperta di neve. Dal ventre squarciato dell'animale, le interiora erano fuoruscite, simili a serpenti congelati. Una delle zampe non c'era più. "Lupi" fu il pruno pensiero di Jon, ma era il pensiero sbagliato. I lupi divorano le loro prede.

C'erano cadaveri di altri cavalli disseminati sul pendio, le zampe contorte in modo grottesco, gli occhi ciechi rimasti sbarrati. I bruti si ammassavano come mosche sulle carcasse, razziando selle, briglie, zaini e armature e facendo a pezzi i corpi con le asce di pietra.

«Su.» Rattleshirt disse a Jon. «Mance sta in cima.»

Smontarono sull'anello difensivo perimetrale, in modo da riuscire a infilarsi in una breccia tra le pietre. La carogna di un cavallo marrone spelacchiato era impalata sui rostri acuminati che il Vecchio orso aveva fatto collocare su tutti gli accessi. "Questo stava cercando di uscire, non di entrare." Del cavaliere, nessuna traccia.

La carneficina continuava anche all'interno dell'anello di pietra. E diventava addirittura peggiore. Jon non aveva mai visto neve rossa prima di quel momento. Il vento gli sibilava addosso, premendo contro il pesante mantello di pelli di pecora. Corvi passavano da un cavallo morto all'altro. "Corvi selvatici... o corvi *nostri*?" Jon non fu in grado di dirlo. Si chiese dove fosse in quel momento il povero Samwell Tarly. E si chiese *come* fosse.

Una crosta di sangue congelato si schiantò sotto i tacchi dei suoi stivali. I bruti continuavano a togliere ogni pezzo di cuoio e di metallo dai corpi dei cavalli. Arrivarono addirittura a strappare i ferri degli zoccoli. Alcuni rovistarono nei pochi zaini rimasti, cercando armi e cibo. Jon superò uno dei cani di Chett, o almeno quel che ne restava, immobile in una pozza di sangue solidificato.

Poche tende erano rimaste in piedi nella sezione più lontana dell'accampamento devastato. Fu là che trovarono Mance Rayder. Sotto il suo mantello nero rattoppato di vecchia seta rossa, indossava una maglia di ferro e logore brache di pelliccia. In testa, portava un grande elmo di bronzo e ferro con ali di corvo alle tempie. Con lui c'erano il giovane Jarl e Harma Testa di cane. C'erano anche Styr maknar di Thenn e Varamyr Seipelli, assieme ai suoi lupi e alla sua pantera-ombra.

Lo sguardo che il re oltre la Barriera allungò a Jon era cupo e freddo. «Che t'è successo alla faccia?»

«Orell ha cercato di strappargli fuori un occhio» rispose Ygritte.

«È a lui che l'ho chiesto. Ha perso la lingua? Forse sarebbe bene, così ci risparmieremmo altre menzogne.»

Styr il maknar sfoderò un lungo coltello. «Il ragazzo magari vedrebbe più chiaro con un occhio solo, invece di due.»

«E allora, Jon, te lo vuoi tenere, il tuo occhio?» chiese il re oltre la Bar-

riera. «In tal caso, dimmi quanti erano. E cerca di dire la verità questa volta, bastardo di Grande Inverno.»

La bocca di Jon era arida. «Mio signore... che cosa...»

«Non sono il tuo signore» tagliò corto Mance. «E il *che cosa* è abbastanza chiaro. I tuoi confratelli sono morti. La domanda è: *quanti*?»

Jon sentiva la faccia pulsare, la neve continuava a cadere. Pensare era arduo. "Non dovrai esitare, qualsiasi cosa ti verrà chiesta" gli aveva detto Qhorin. Le parole gli s'impigliarono il gola, ma Jon costrinse se stesso a dire: «C'erano trecento di noi».

«Di *noi*?» rimarcò Mance in tono sferzante.

«Di loro» si corresse Jon. «Trecento di *loro*.» "Qualsiasi cosa ti verrà chiesta, ha detto il Monco. E allora perché mi sento così vile?" «Duecento dal Castello Nero, altri cento dalla Torre delle ombre.»

«Canzone molto più veritiera di quella che hai cantato nella mia tenda.» Mance guardò Harma Testa di cane. «Quanti cavalli abbiamo trovato?»

«Più di cento» rispose l'enorme donna. «Meno di duecento. Ci sono altri morti a est, sotto la neve, difficile capire quanti.» Dietro di lei c'era il suo alfiere. Reggeva un palo con in cima una testa di cane ancora fresca abbastanza da gocciolare sangue.

«Non avresti mai dovuto mentirmi, Jon Snow» disse Mance Rayder.

«Io... sono consapevole di questo.» "Che altro potrei dire?"

Il re dei bruti scrutò la sua faccia. «Chi aveva il comando qui? Voglio la verità. Era Rykker? Smallwood? Non Wythers, è troppo debole. Di chi era questa tenda?»

"Ho detto fin troppo." «Non avete trovato il suo corpo?»

Harma fremette e il disprezzo le si condensò fuori dalle narici. «Che idioti che sono questi corvi neri qua.»

«La prossima volta che rispondi a una mia domanda con una domanda, ti do al mio lord delle Ossa» Mance Rayder promise a Jon. Fece un passo verso di lui. «Chi comandava qui?»

"Fa' un altro passo, Mance." Jon sostenne il suo sguardo. "Forza. Solo un altro passo..." La sua mano scivolò sull'impugnatura di Lungo artiglio. "Se mi mordo la lingua..."

«Tu prova a tirarla fuori, la tua spada da bastardo, e io ti stacco quel tuo cranio da bastardo anche prima che la lama esca dal fodero» avvertì Mance. «E sto perdendo la pazienza in fretta con te, corvo.»

«Dillo» esortò Ygritte. «Tanto è morto. Chiunque era, adesso è morto.»

Jon corrugò la fronte. La contrazione gli incrinò il sangue congelato sul-

la guancia. "Arduo, troppo arduo" fu il suo pensiero disperato. "Come posso fare finta di essere un voltagabbana, senza diventarlo veramente?" Questo, Qhorin non glielo aveva detto. Ma il secondo passo è sempre più facile del primo.

«Il Vecchio orso era in comando.»

«Quel vecchio?» Harma sembrava non crederci. «È venuto lui? E allora chi è che comanda al Castello Nero?»

«Bowen Marsh.» Questa volta Jon rispose immediatamente. "Non dovrai esitare, qualsiasi cosa ti verrà chiesta."

Mance rise. «Se è così, allora la nostra guerra è già vinta. Bowen le spade le sa contare molto meglio di come le usa.»

«C'era il Vecchio orso in comando» disse Jon. «Questo posto era forte, e facilmente difendibile. E lui lo aveva reso ancora più forte. Ha fatto scavare fossati e ha piantato rostri, aveva preparato cibo e acqua. Era pronto per...»

«... per me?» concluse Mance Rayder. «Sì, lo era. *Se* io fossi stato stupido al punto da prendere d'assalto questa collina, avrei perduto cinque uomini per ogni corvo abbattuto, a definirmi ancora fortunato.» La sua bocca assunse una piega amara. «Ma quando i morti camminano, mura e rostri e spade non servono più, non si può combattere contro i morti, Jon Snow. E questo, nessun uomo lo sa meglio di me.» Alzò lo sguardo al cielo che diventava sempre più scuro. «I corvi neri potrebbero averci aiutato più di quanto non immagini. Mi chiedevo perché non eravamo stati attaccati. Ma ci sono ancora cento leghe da percorrere, e il freddo si fa più duro. Varamyr: manda i tuoi lupi ad annusare la pista dei morti viventi. Mio lord delle Ossa: fa' raddoppiare tutte le pattuglie, e che ogni uomo sia dotato di torcia e di pietra focaia. Non voglio che le ombre che camminano ci prendano di sorpresa. Styr, Jarl: voi cavalcherete alle prime luci dell'alba.»

«Mance» disse Rattleshirt. «Io voglio per me un po' d'ossa di corvo nero.»

Ygritte si frappose tra lui e Jon. «Non puoi uccidere un uomo perché mentiva quando cercava di proteggere i suoi confratelli.»

«Lo sono ancora, i suoi confratelli» dichiarò Styr, il maknar di Thenn.

«No che *non* lo sono» insistette Ygritte. «Me non mi ha uccisa, come loro gli avevano detto. E ha abbattuto il Monco, lo abbiamo visto tutti.»

Il respiro di Jon si dilatava in nubi opache. "Se mento di nuovo, lui lo saprà." Guardò Mance Rayder negli occhi, aprendo e chiudendo la mano ustionata. «Porto il mantello che tu mi hai dato, Mance.»

«Un mantello di pelle di pecora!» esclamò Ygritte. «E sotto quello lì, per tante notti abbiamo danzato!»

Jarl rise, perfino Harma Testa di cane si concesse una specie di sogghigno.

«Quindi, così stanno le cose, Jon Snow?» chiese Mance Rayder pacatamente. «Lei e te?»

Era facile perdere la direzione oltre la Barriera. E Jon Snow non era più in grado di distinguere l'onore dall'oltraggio, il giusto dallo sbagliato. "Padre... *perdonami*."

«Sì» disse.

Mance annuì. «Bene. Allora, domattina voi due, tutti e due, cavalcherete assieme a Jarl e Styr. Lungi da me separare due cuori che battono come uno solo.»

«Per andare dove?» chiese Jon.

«Al di là della Barriera. È da fin troppo tempo che devi darmi una prova della tua fede che sia qualcosa di più di parole, Jon Snow.»

Il maknar di Thenn non era contento. «Che cosa me ne faccio di un corvo traditore?»

«Snow conosce la Confraternita e conosce la Barriera» rispose Mance. «E conosce il Castello Nero meglio di chiunque altro. Tu lo troverai di qualche utilità, Styr. Diversamente, sei uno stolto.»

Styr s'incupì. «Il suo cuore può essere ancora nero.»

«E allora strappaglielo.» Mance si rivolse a Rattleshirt. «Mio lord delle Ossa, continua a fare muovere la colonna. A ogni costo. Se riusciamo a raggiungere il Castello Nero prima di Mormont, abbiamo vinto.»

«Li farò muovere.» La voce di Rattleshirt era tetra, piena d'ira.

Mance annuì e se ne andò, seguito da Harma e da Seipelli. I lupi e la pantera-ombra di Varamyr tennero loro dietro. Jon e Ygritte furono lasciati con Jarl, Rattleshirt e il maknar. I due bruti più anziani scrutarono Jon con odio evidente.

«Avete sentito, no?» disse il giovane Jarl. «Cavalchiamo alle prime luci. Portatevi dietro tutto il cibo che potete, non c'è tempo per cacciare. E tu fatti sistemare quella faccia, corvo. Sei una poltiglia di sangue.»

«Lo farò» rispose Jon.

«E te fai bene a non mentire, ragazza» disse Rattleshirt a Ygritte, con uno sguardo minaccioso dietro le orbite vuote del teschio di gigante.

«Stai ben lontano da noi, mucchio d'ossa.» Jon estrasse Lungo artiglio. «Se non vuoi fare la stessa fine di Qhorin.»

«Qua non c'hai nessun lupo che ti aiuta, corvo.» Anche Rattleshirt mise mano alla spada.

«Sei sicuro, sei?» Ygritte gli rise in faccia.

Spettro era accucciato sulla sommità dell'anello di pietre, la pelliccia bianca ritta sulla schiena. Il meta-lupo non emise alcun suono, ma nei suoi scuri occhi rossi brillava la sete di altro sangue. Lentamente, il lord delle Ossa allontanò la mano dall'elsa della spada, fece un passo indietro e andò via imprecando.

Spettro rimase al fianco dei loro cavalli mentre Jon e Ygritte discesero dal Pugno dei Primi Uomini. Solo quando si trovarono ben lontani dagli altri, quasi a metà strada dal Fiumelatte, Jon si sentì sicuro abbastanza da pronunciare la frase cruciale: «Non ti ho mai chiesto di mentire per me».

«Non ho mai mentito» rispose Ygritte. «Ho solo lasciato fuori un pezzo, tutto lì.»

«Tu hai detto...»

«... che abbiamo scopato sotto il tuo mantello per molte notti. Non ho mai detto *quando* abbiamo cominciato, però.» Il sorriso che lei gli rivolse era quasi timido. «Questa notte, trova a Spettro un altro posto per dormire, Jon Snow. E come dice Mance: le azioni parlano più chiaro delle parole.»

SANSA

«Un nuovo abito?» Sansa Stark era tanto cauta quanto stupefatta.

«Più splendido di qualsiasi altro tu abbia mai indossato, mia lady» promise l'anziana donna. Le misurò la vita con un tratto di fune sottile segnata da piccoli nodi. «Tutto di seta e pizzi di Myr, con fodera di satin. Sarai bellissima. La regina stessa lo ha comandato.»

«Quale regina?» chiese Sansa. Margaery non era ancora la regina di Joffrey, ma lo era stata di Renly. O forse la sarta intendeva la regina di Spine? Oppure...

«La regina reggente, per certo.»

«La regina Cersei?»

«Lei e nessun'altra. Sono molti anni che mi onora delle sue preferenze.» L'anziana donna tese lo spago lungo l'interno della gamba di Sansa. «Sua maestà mi ha detto che sei una donna, ormai, e non dovresti più vestire come una ragazzina. Allunga il braccio.»

Sansa sollevò il braccio destro. Aveva bisogno di un nuovo abito, questo era vero.

Nel corso dell'ultimo anno era cresciuta di quasi un palmo, e la maggior parte del suo guardaroba era stato rovinato dal fumo quando, la notte del suo primo ciclo mestruale, lei aveva cercato di bruciare il materasso.

«Il tuo seno sarà magnifico come quello della regina» disse l'anziana donna, passandole la fune attorno al torace. «Non dovresti nasconderlo.»

Quel commento la fece arrossire. In effetti però, l'ultima volta che era andata a cavallo, non le era riuscito di allacciarsi il corpetto fino in cima. E quando era montata in sella, il ragazzo di stalla aveva strabuzzato gli occhi. A volte, si rendeva conto che anche uomini adulti le sbirciavano il seno. E alcune sue tuniche erano talmente strette da farla respirare a stento.

«Di che colore sarà?» chiese Sansa alla sarta.

«Lascialo a me, il colore, mia lady. Ne sarai compiaciuta, te lo assicuro. E avrai anche biancheria intima, corpetti e guaine e mantelli, e tutto quanto si confà a... a una giovane dama di nobile lignaggio.»

«E sarà tutto pronto in tempo per il matrimonio del re?»

«Oh, prima, molto prima, sua maestà insiste. Ho sei sarte e dodici apprendiste, e abbiamo messo da parte il resto del lavoro proprio per completare questo. Molte signore saranno adirate, ma è per ordine della regina.»

«Porgi a sua maestà i miei ringraziamenti per la sua cortesia» disse gentilmente Sansa. «È sempre troppo cara nei miei confronti.»

«Sua maestà è oltremodo generosa» concordò la sarta. Poi raccolse i suoi strumenti e se ne andò.

"Ma perché?" si chiese Sansa, una volta che fu rimasta sola. Quell'incertezza la metteva a disagio. "Giurerei che questo nuovo abito è in qualche modo opera di Margaery, o di sua nonna."

La gentilezza di Margaery verso di lei era stata senza pari, e la sua presenza a corte le aveva cambiato la vita. Sansa era la benvenuta anche presso le altre dame di Casa Tyrell. Per molto tempo era stata privata della compagnia di altre donne, e aveva quasi dimenticato quanto piacevole poteva essere. Lady Leonette le dava lezioni di alta arpa, e lady Janna era una fonte inesauribile dei migliori pettegolezzi. Merry Crane aveva sempre una qualche storia divertente da raccontare, e la piccola lady Bulwer le faceva venire in mente sua sorella Arya, per quanto non fosse altrettanto forte e orgogliosa.

Più prossime all'età di Sansa erano le cugine di Margaery Elinor, Alla e Megga, discendenti dei Tyrell per unioni di rami cadetti della casata. «Rose delle parti basse del cespuglio» era stato il commento di Elinor, arguta e snella. Megga era rotondetta ed esuberante, Alla timida e graziosa, ma Eli-

nor le dominava entrambe dall'alto della sua maggiore femminilità. Era una fanciulla già in età fertile e sì comportava da giovane donna, mentre Megga e Alla erano ancora ragazzine.

Le cugine avevano accolto Sansa nella loro combriccola come se la conoscessero da sempre. Passavano lunghi pomeriggi assieme, lavorando al ricamo e chiacchierando, davanti a un vassoio di tartine al limone e una brocca di vino al miele. La sera giocavano a domino, o cantavano nel tempio e, spesso, a una o due di loro era concesso di condividere il letto con Margaery, dove rimanevano a bisbigliare fino a notte inoltrata. Alla aveva una splendida voce e bastava spronarla un poco per indurla a cantare, accompagnandosi all'arpa, ballate che parlavano d'imprese cavalieresche e di amori perduti. Megga non sapeva cantare, ma smaniava dal desiderio di essere baciata. Lei e Alla facevano il gioco dei baci, ogni tanto, aveva confessato Megga, ma non era la stessa cosa che baciare un uomo, men che meno un re. Sansa si domandò che cosa avrebbe pensato Magga alla prospettiva di baciare il Mastino, come lei aveva fatto. Sandor Clegane era venuto da lei la notte della battaglia sul fiume, saturo dell'odore del vino e del sangue. "Mi ha baciata e ha minacciato di uccidermi, e mi ha costretto a cantargli una canzone."

«Le labbra di re Joffrey sembrano talmente morbide» sussurrò Megga, con aria sognante. «Oh, povera Sansa, devi aver avuto il cuore spezzato nel perderlo. Oh, quanto devi aver pianto!»

"Joffrey mi ha fatto piangere molto di più di quanto potrai mai immaginare" avrebbe voluto dirle. Ma Blocco di burro non era presente, in modo da soffocare le parole di lei con una qualche canzone. Così Sansa tenne le labbra serrate e la lingua a freno.

Quanto a Elinor, era stata promessa in sposa a un giovane scudiero, uno dei figli di lord Ambrose. Si sarebbero sposati subito dopo che lui avesse conquistato gli speroni di guerriero. Aveva portato un pegno d'amore di Elinor nella battaglia delle Acque Nere, in cui aveva ucciso un balestriere myriano e un armigero mullendore. «Alyn dice che quel pegno lo ha reso senza paura» disse Megga. «Dice di aver scelto il nome di Elinor come grido di battaglia, non è stato meravigliosamente galante? Un giorno, anch'io vorrò che il mio campione indossi in battaglia il mio pegno d'amore, e che possa uccidere cento nemici!» Elinor le disse di stare zitta, ma appariva comunque compiaciuta.

"Bambine, sono solo bambine." Sansa lo vedeva con chiarezza. "Ragazzine stupidelle, perfino Elinor. Non hanno mai visto una battaglia, non

hanno mai visto morire un uomo, non sanno niente." I loro sogni erano pieni di canzoni cavalieresche e di storie romantiche, proprio come lo erano stati i suoi prima che Joffrey facesse tagliare la testa di suo padre. Sansa aveva pietà di loro. E nello stesso tempo provava invidia.

Margaery era diversa, però. Delicata e gentile, certo, ma in lei c'era anche un po' di sua nonna, la regina di Spine. Due giorni prima, aveva portato Sansa a caccia con il falcone. Dalla notte della battaglia, quella era la prima volta che usciva dalle mura della città. I corpi dei caduti erano stati bruciati o sepolti, ma, nel punto in cui l'ariete di sfondamento di Stannis aveva picchiato, la Porta del fango era ancora crepata e scheggiata. Lungo entrambe le rive del fiume delle Rapide nere erano ancora visibili i relitti delle navi distrutte, alberature annerite dal fuoco si ergevano dai bassi fondali simili a nere dita scheletriche. L'unico traffico fluviale fu il traghetto a carena piatta che le trasportò sull'altra sponda. E quando raggiunsero il bosco del Re, quello che trovarono fu una desolazione di ceneri, carboni inerti e alberi morti. Eppure, nelle zone paludose della baia, gli uccelli acquatici sembravano prosperare. Il falco merlino di Sansa prese tre anatre, il falcone pellegrino di Margaery abbatté un airone in pieno volo.

«Willas possiede i migliori uccelli da caccia dei Sette Regni» disse Margaery in un breve momento in cui erano sole. «Fa volare un'aquila, a volte. Vedrai, Sansa, vedrai...» le prese una mano e diede una breve stretta «... sorella.»

Sorella. Sansa aveva sempre sognato di poter avere una sorella come Margaery, bella e gentile, con tutte le grazie del mondo al suo comando. In materia di sorelle, Arya era stata del tutto insoddisfacente. "Come posso permettere che la mia nuova sorella sposi Joffrey?" pensò, e all'improvviso ebbe gli occhi pieni di lacrime.

«Margaery» disse. «Non devi.» Fu arduo riuscire a tirare fuori le parole. «Non *devi* sposarlo. Non è come sembra, non lo è. Ti farà del male.»

«Non credo che accadrà.» C'era fiducia nel sorriso di Margaery. «È molto coraggioso da parte tua avvertirmi, Sansa, ma non è necessario che tu stia in pena per me. Joff è viziato e vanesio, né io dubito che sia crudele come tu dici, ma, prima di acconsentire all'unione, il lord mio padre lo ha costretto a prendere Loras nella Guardia reale. A proteggermi notte e giorno, avrò il più valoroso cavaliere dei Sette Regni, nello stesso modo in cui il principe Aemon protesse Naerys. Per cui, è meglio che il nostro leoncino si comporti bene, sei d'accordo?» Margaery rise. «Vieni, dolce sorella» aggiunse. «Andiamo al galoppo fino al fiume. Questa corsa farà proprio

diventare matte le nostre guardie!»

Senza aspettare una risposta, la giovane Tyrell diede di speroni e volò via sul suo destriero.

"È così valorosa" pensò Sansa, correndo sulla sua scia.

Eppure, i dubbi continuavano a tormentarla. Ser Loras *era* un grande cavaliere, tutti erano d'accordo su questo. Ma Joffrey aveva anche altri uomini nella Guardia reale, più le cappe dorate e quelle porpora dei Lannister, e quando avesse raggiunto l'età, sarebbe stato alla testa di eserciti. Aegon il Mediocre non aveva mai fatto del male alla regina Naerys, forse proprio per timore di suo fratello, il Cavaliere del drago... ma quando un altro membro della Guardia reale si era innamorato di una delle sue amanti, il Mediocre li aveva fatti decapitare entrambi.

"Ser Loras è un Tyrell" Sansa ricordò a se stessa. "Quell'altro cavaliere era solamente un Toyne, una Casa minore. I suoi fratelli non avevano esercito, l'unico strumento di vendetta a loro disposizione erano le spade." Ma più ci pensava, più le sue incertezze crescevano. "Joff riuscirà a controllarsi per pochi cicli di luna, forse addirittura per un intero anno, ma presto o tardi tornerà a tirare fuori gli artigli, e quando lo farà..." Il reame avrebbe potuto ritrovarsi alle prese con un secondo Sterminatore di re. E ci sarebbe stata una nuova guerra, ma questa volta *dentro* la città, con uomini del leone e uomini della rosa che facevano scorrere fiumi rossi lungo gli acciottolati.

Sansa era sorpresa che Margaery non temesse un simile pericolo. "Ha più anni di me e dovrebbe essere più saggia di me. E suo padre, lord Tyrell, *deve* sapere quello che sta facendo, è certo. Probabilmente sto solo rimuginando come una sciocca."

Venne il momento di dire a ser Dontos che sarebbe andata ad Alto Giardino per sposare Willas Tyrell. Sansa pensava che il cavaliere tramutato in giullare sarebbe stato sollevato, e persino felice per lei. Invece l'afferrò per un braccio. «Non *puoi* fare questo!» le intimò. La sua voce grondava orrore, e il suo alito puzzava di vino. «Stammi bene a sentire, piccola, questi Tyrell non sono altro che Lannister con i fiori. T'imploro, dimenticati di una simile follia, da' un bacio al tuo Florian e promettimi che rimarrai fedele al piano che abbiamo stabilito. La notte del matrimonio di Joffrey, non manca poi molto, indosserai la reticella per capelli d'argento e farai come io ti dirò. Nel giro di pochissime ore ci saremo dileguati.» Dontos cercò di darle un bacio umido sulla guancia.

Sansa sgusciò fuori dalla sua stretta e fece un passo indietro. «No, invece. Non lo farò. Qualcosa potrebbe andare male. Quando ero *io* a volere scappare, tu ti sei rifiutato di andare. E adesso, non ho più bisogno di fuggire.»

Dontos la fissò con aria stolida. «Ma tutto è stato approntato, tesoro. La nave che ti riporterà a casa, la barca che ti farà arrivare fino alla nave... tutto questo ha fatto il tuo Florian per la sua dolce Jonquil.»

«Sono spiacente per tutti gli inconvenienti che ti ho causato» rispose Sansa. «Ma ora non ho più bisogno né di barche né di navi.»

«Ma servono a metterti *al sicuro*.»

«Sarò al sicuro ad Alto Giardino. Willas mi terrà al sicuro.»

«Ma lui non ti conosce nemmeno» insistette Dontos. «E non ti amerà. Jonquil, Jonquil, aprì i tuoi dolci occhi: a questi Tyrell non importa nulla di te. È la tua dote che intendono sposare.»

«La mia *dote*?» Per un momento, Sansa si sentì spersa.

«Tesoro, ma non capisci?» le disse il cavaliere caduto in disgrazia. «Tu sei l'erede di Grande Inverno.»

Dontos l'afferrò di nuovo, la implorò di nuovo di non convolare a quelle nozze. Sansa si liberò da lui, abbandonandolo barcollante sotto l'albero del cuore.

Dopo quella volta, non aveva più visitato il parco degli dèi. Ma nemmeno aveva dimenticato le parole di ser Dontos. "L'erede di Grande Inverno" rimuginava mentre giaceva a letto, nel buio. "È la tua dote che intendono sposare". Mai avrebbe pensato di avere una dote dinastica, ma con Bran e Rickon morti... "Non ha importanza. C'è sempre Robb. Lui è ormai un uomo fatto. Presto si sposerà e avrà un figlio. E comunque, Willas Tyrell avrà Alto Giardino, perché mai dovrebbe volere anche Grande Inverno?"

La testa affondata nel cuscino, ripeteva il nome di lui: "Willas, Willas, Willas" così, per abituarsi al suono che faceva. Non era troppo diverso da Loras, si diceva. E come sarebbe stato con quella gamba offesa? In ogni modo lui sarebbe divenuto lord di Alto Giardino e lei sarebbe stata sua moglie. Si immaginava seduta insieme a Willas in un grande parco, con cuccioli sulle ginocchia, oppure che ascoltavano le note del liuto di un cantastorie scivolando lungo il Mander a bordo di una lenta barca a remi. "Se gli darò dei figli, lui arriverà ad amarmi." Eddard, Brandon e Rickon, ecco come li avrebbe chiamati. Li avrebbe educati perché crescessero valorosi come ser Loras. "E impareranno anche a odiare i Lannister." Nei sogni di

Sansa, i volti dei suoi figli erano gli stessi dei fratelli che aveva perduto. A volte, appariva anche una bambina con il viso di Arya.

Solo che non riusciva in nessun modo a immaginare l'aspetto di Willas. Qualsiasi volto lei dipingesse nella propria mente, in un attimo si tramutava nel viso di ser Loras: giovane, aggraziato e bellissimo. "Non devi pensare a Willas in quel modo" disse a se stessa "altrimenti potrebbe accorgersi della delusione nel tuo sguardo quando v'incontrerete. E a quel punto, sapendo che è suo fratello che ami realmente, come potrà sposarti?" Willas Tyrell aveva il doppio dei suoi anni, Sansa non faceva altro che ripeterselo, ed era anche storpio, forse addirittura grassoccio e con la faccia rossa come suo padre. In ogni caso, attraente o no, era forse l'unica opportunità che lei avrebbe mai avuto.

Una volta, in un sogno, aveva immaginato di essere ancora lei a sposare Joffrey, non Margaery, ma nella loro prima notte di nozze, lui si era tramutato nel boia, ser Ilyn Payne. Sansa si era svegliata tremando. Non voleva che Margaery soffrisse come aveva sofferto lei, ma continuava a essere terrorizzata dall'idea che i Tyrell potessero cambiare idea e annullare il matrimonio. "L'ho avvertita, l'ho fatto, le ho detto la verità su Joffrey." Forse però Margaery non le aveva creduto. Con lei, Joffrey si era sempre comportato come il più perfetto dei cavalieri, proprio come un tempo aveva fatto anche con Sansa. "Margaery si renderà conto della sua vera natura fin troppo presto. Dopo le nozze, se non addirittura prima." Sansa decise di accendere una candela alla Madre nel più alto dei cieli la prossima volta che fosse andata al tempio dei Sette Dèi, pregandola di proteggere Margaery dalla crudeltà di Joffrey. E forse avrebbe acceso anche un'altra candela, al Guerriero, per ser Loras.

Per la cerimonia nel Grande Tempio di Baelor, avrebbe indossato il nuovo abito, Sansa lo stabilì mentre la sarta le prendeva le ultime misure. "Dev'essere per questo che Cersei me lo sta facendo fare, in modo che io non appaia miseranda alle nozze di Joff." In effetti, per il banchetto successivo avrebbe dovuto indossare un abito diverso, ma immaginò che uno di quelli vecchi potesse andare bene. Non voleva rischiare di sporcare lo splendido vestito nuovo con macchie di vino o di cibo. "E poi devo portarlo con me ad Alto Giardino." Voleva apparire splendida per Willas. "Anche se Dontos dovesse avere ragione, anche se è Grande Inverno che Willas vuole veramente, forse finirà comunque per amarmi per come sono." Sansa si abbracciò stretta stretta, domandandosi quanto tempo ci sarebbe voluto perché l'abito fosse pronto. Non vedeva l'ora d'indossarlo.

ARYA

La pioggia cadde. La pioggia cessò. Ma il cielo continuava aessere più grigio che azzurro, e tutti i corsi d'acqua erano ingrossati. La mattina del terzo giorno, Arya si rese conto che il muschio adesso cresceva soprattutto sul lato sbagliato dei tronchi.

«Stiamo andando dalla parte opposta» disse a Gendry, mentre superavano un olmo ricoperto di muschio. «Stiamo andando verso sud. Vedi in che modo il muschio cresce su quel tronco?»

Lui allontanò dagli occhi i folti capelli neri. «Stiamo seguendo la strada, tutto lì. Qui la strada va a sud.»

"Ma è da stamani all'alba che andiamo a sud" voleva dirgli. "E ieri lo stesso, quando ci muovevamo lungo quel torrente." Il giorno prima però lei non aveva fatto molta attenzione ai tronchi, per cui non poteva esserne certa.

«Penso che ci siamo perduti» disse a voce bassa. «Non avremmo dovuto allontanarci dal fiume. Tutto quello che dovevamo fare era seguirlo.»

«Il fiume si piega e fa giri strani» disse Gendry. «Questa è solo una scorciatoia, ci scommetto. Una qualche via segreta da fuorilegge. Sono anni che Lem e Tom e tutti quegli altri vivono da queste parti.»

Il che era vero. Arya si morse il labbro. «Ma il muschio...»

«Tra poco il muschio comincerà a crescerci anche nelle orecchie, se continua a piovere a questo modo» fece Gendry.

«Solo nell'orecchio *nord*» ribatté Arya con ostinazione. Non c'era mai modo di convincere il Toro di niente. Eppure, adesso che Frittella li aveva abbandonati, era lui l'unico vero amico che le restava.

«Sharna dice che ha bisogno di me per fare il pane» disse Frittella. Era il giorno in cui si sarebbero messi in marcia. «E comunque sono stufo di piogge e di vesciche sul sedere e di avere sempre paura. C'è birra, qua, e c'è coniglio da mangiare, e il pane sarà più buono se lo faccio io. Lo sentirai quando torni indietro. Perché torni indietro, non è vero? Quando la guerra è finita?» A quel punto, Frittella si ricordò di chi lei era realmente. «Mia signora» aggiunse, arrossendo.

Arya non sapeva se la guerra avrebbe mai avuto una fine, ma annuì comunque. «Mi dispiace di averti picchiato, quella volta» disse. Frittella era stupido e vigliacco, ma era stato con lei per tutta la strada da Approdo del Re, e lei si era abituata ad averlo attorno. «Ti ho spezzato il naso.»

«Glielo hai spezzato anche a Lem» sogghignò Frittella. «E hai fatto bene.»

«Non è così che la pensa Lem» disse Arya, cupamente.

E poi venne il momento di andare. Quando Frittella le chiese se poteva baciare la mano di milady, lei gli diede un pugno sulla spalla. «Non chiamarmi così. Tu sei Frittella e io sono Arry.»

«Io qua non sono più Frittella. Sharna mi chiama *ragazzo*. Chiama ragazzo anche l'altro ragazzo. Finisce che facciamo confusione.»

Arya sentì la sua mancanza più di quanto avrebbe creduto. Mancanza che in qualche modo Harwin riuscì però a compensare. Arya gli aveva detto di suo padre Hullen, di come lo aveva trovato morente nelle stalle della Fortezza Rossa, il giorno in cui lei era scappata.

«Diceva sempre che sarebbe morto in una stalla» aveva commentato Harwin. «Ma tutti pensavamo che a ucciderlo sarebbe stato un qualche stallone dal cattivo carattere, non un branco di leoni.

Arya gli aveva anche parlato di Yoren, il confratello nero che reclutava gente per i Guardiani della notte, della loro fuga da Approdo del Re e di molto di quanto era accaduto da quel momento in avanti. Aveva però evitato di dirgli del ragazzo di stalla che aveva ucciso con Ago, e della guardia a cui aveva tagliato la gola per poter scappare da Harrenhal. Dirlo ad Harwin era un po' come dirlo al lord suo padre, e c'erano cose che lei non avrebbe sopportato che suo padre sapesse.

Non parlò neppure di Jaqen H'ghar, né delle tre morti che lui le doveva e che aveva ripagato. Arya teneva la moneta di ferro che lui le aveva dato infilata sotto la cintura. Ma a volte, nel cuore della notte, la tirava fuori. E ricordava come la faccia di Jaqen si era liquefatta, tramutandosi in un'altra faccia mentre lui si passava la mano sul volto. «*Vaiar, morghulis*» diceva in un sussurro. «Ser Gregor, Dunsen, Polliver, Raff Dolcecuore. Messer Sottile e il Mastino. Ser Ilyn, ser Meryn, regina Cersei, re Joffrey.» Erano i nomi dell'odio, del *suo* odio.

Dei venti uomini di Grande Inverno che il lord suo padre aveva inviato a Occidente assieme a lord Beric Dondarrion, rimanevano solamente loro sei, le aveva detto Harwin.

«Era una trappola, mia lady. Lord Tywin aveva mandato la Montagna che cavalca oltre la Forca Rossa a mettere tutto quanto a ferro e a fuoco. In quel modo, sperava di poter attirare il lord tuo padre fuori da Approdo del Re: il suo piano era che lord Eddard in persona conducesse una spedizione

a Ovest per fare i conti con Gregor Clegane. Se lord Eddard lo avesse fatto, sarebbe stato ucciso, oppure preso prigioniero e scambiato per il Folletto, che a quel tempo era prigioniero della lady tua madre. Solo che lo Sterminatore di re non era al corrente di questo piano, e quando seppe della cattura di suo fratello, attaccò lord Eddard nelle strade di Approdo del Re.»

«Lo ricordo» disse Arya «uccise Jory.» Quando non la chiamava "Arya Piededolce", per lei Jory Cassel aveva sempre un sorriso.

«Uccise Jory, sì» concordò Harwin. «E tuo padre si ritrovò con una gamba spezzata quando il suo cavallo gli rovinò addosso. Così lord Eddard *non poté* andare all'Ovest. In sua vece, mandò lord Beric Dondarrion, con venti dei suoi uomini e altri venti alfieri di Grande Inverno. Partirono con noi anche Thoros di Myr, il prete rosso, ser Raymun Darry e i suoi uomini, ser Gladden Wylde e un altro lord chiamato Lothar Mallery. Ma Gregor Clegane ci stava aspettando al varco al guado dei Guitti, con uomini nascosti su entrambe le rive del fiume. Quando fummo a metà del guado, ci piombarono addosso, prendendoci in mezzo.

«Ho visto la Montagna uccidere ser Darry con un unico fendente talmente forte da staccargli di netto un braccio all'altezza del gomito e uccidere con lui anche il suo cavallo. Anche Gladden Wylde morì nel fiume. E lord Mallery fu disarcionato e annegò sotto il peso dell'armatura. C'erano leoni di Lannister da tutte le parti, e anch'io pensai che la mia ora fosse arrivata. Invece Thoros si mise a urlare comandi e riuscì a ristabilire l'ordine nelle nostre file. Quelli ancora in sella si raccolsero attorno a lui e ruppero l'accerchiamento combattendo. Eravamo sei squadre, quella mattina. Al calar della notte, non rimanevano più di due squadre, e lord Beric era gravemente ferito. Quella notte, Thoros gli estrasse dal petto una punta di lancia lunga un piede e versò vino bollente nel buco della ferita.

«Ognuno di noi era certo che lord Beric sarebbe morto prima dell'alba. Ma Thoros pregò con lui vicino al fuoco per l'intera notte, e quando l'alba venne, lord Beric era ancora vivo... E aveva recuperato le forze. Ci disse che la nostra guerra non si era affatto conclusa al guado dei Guitti, ma che era appena cominciata. Ci disse che ogni uomo dei nostri che era caduto, sarebbe stato vendicato dieci volte.

«A quel punto, la linea dei combattimenti ci aveva superato. Gli uomini della Montagna che cavalca erano solo l'avanguardia dell'esercito di lord Tywin. Il grosso dell'armata Lannister attraversò la Forca Rossa e dilagò nelle terre dei fiumi, bruciando e devastando tutto quello che si trovò da-

vanti. Noi eravamo talmente in pochi che l'unica cosa che potemmo fare furono azioni di disturbo contro la loro retroguardia. Continuammo a ripeterci che presto ci saremmo ricongiunti con le truppe di re Robert, quando lui fosse sceso in campo per soffocare la ribellione di lord Tywin. Ma poi scoprimmo che re Robert era morto, e che anche lord Eddard era morto, e che il cucciolotto di Cersei Lannister era asceso al Trono di Spade.

«Tutto questo rivoltò il nostro mondo come un guanto. Eravamo stati inviati dal Primo Cavaliere del re per fermare dei fuorilegge, ma adesso i fuorilegge eravamo *noi*... e il Primo Cavaliere del re era lord Tywin Lannister. Alcuni di noi pensarono di arrendersi, ma lord Beric non volle neppure sentirne parlare. Eravamo ancora uomini del re, ci disse, e le genti che i leoni di Castel Granito stavano sterminando erano ancora le genti del re. Se non potevamo combattere per re Robert, allora sarebbe stato per loro che avremmo combattuto. E avremmo continuato a combattere fino a quando anche l'ultimo di noi fosse morto. Così abbiamo fatto, ma poi qualcosa di strano accadde. Per ogni uomo che perdevamo, altri due venivano a prendere il suo posto. Alcuni erano cavalieri o scudieri, di nobili natali, ma la maggior parte erano uomini comuni: braccianti e violinisti, locandieri, servitori e calzolai, perfino due septon. Uomini di tutti i generi, e anche donne, bambini, cani...»

«Cani?» disse Arya.

«Già» Harwin sogghignò «uno dei nostri ragazzi alleva i cani più feroci che si siano mai visti.»

«Quanto vorrei averlo io, un cane così feroce» disse Arya con desiderio. «Un cane ammazza-leoni.»

Aveva avuto una meta-lupa, un tempo: Nymeria. Ma le aveva lanciato contro dei sassi fino a quando non era scappata. Era stata costretta a farlo, per evitare che la regina la uccidesse come aveva ucciso la lupa di Sansa.

"Sarà in grado di uccidere un leone, un meta-lupo?" si chiese Arya.

Quel pomeriggio, la pioggia ricominciò a cadere. E continuò a cadere fino a sera inoltrata. Per fortuna, i fuorilegge avevano amici segreti dappertutto. Questo significava che non erano costretti ad accamparsi all'aperto, o a cercare riparo sotto una qualche tettoia sfondata come lei e Gendry e Frittella avevano fatto tante volte.

Quella notte, si sistemarono in un villaggio bruciato e abbandonato. O per lo meno, era *sembrato* abbandonato fino a quando Jack Fortunello non emise due suoni brevi e due lunghi con il suo corno da caccia. A quel pun-

to persone di ogni genere arrivarono strisciando fuori dalle rovine e uscendo da cantine nascoste. Avevano birra e mele secche e pane duro d'orzo. I fuorilegge avevano un'oca che Anguy l'arciere aveva abbattuto durante la giornata, così la cena quella sera fu quasi un banchetto.

Arya stava finendo di ripulire gli ultimi brandelli di carne da un'ala quando uno degli abitanti del villaggio si avvicinò a Lem Mantello di limone. «Non più di due giorni fa, sono passati degli uomini di qua» disse. «Cercavano lo Sterminatore di re.»

Lem grugnì. «Meglio se lo cercano a Delta delle Acque. Giù nelle celle più profonde, dove sta fresco e bello umido.» Il suo naso sembrava una mela spiaccicata, tutto rosso, dolorante e gonfio. E il suo umore era ancora più malconcio.

«No» disse un altro di quelli del villaggio. «È scappato.»

Lo Sterminatore di re... Arya si sentì venire la pelle d'oca. Trattenne il fiato e rimase ad ascoltare.

«Possibile?» chiese Tom Settecorde.

«Io non ci credo.» A parlare era un uomo con un occhio solo, con in capo un elmo rugginoso. Era quello che gli altri fuorilegge chiamavano Jack Fortunello, per quanto ad Arya non sembrava che aver perso un occhio fosse poi questo gran colpo di fortuna. «Le ho assaggiate di persona le segrete di quelli. Come ha fatto a scappare?»

I paesani poterono solo rispondere con una scrollata di spalle. Bafbaverde, il tyroshi grande e grosso, si accarezzò la folta barba verde e grigia. «Se lo Sterminatore di re è di nuovo in giro» disse «i lupi del nord annegheranno nel sangue. Bisogna dirlo a Thoros. Il Signore della luce gli mostrerà il principe Lannister attraverso le fiamme.»

«C'è un fuoco niente male anche qua» sorrise Anguy.

Barbaverde rise, tirandogli un orecchio. «Ti sembro putacaso un prete rosso, arciere? Quando Pello di Tyrosh scruta nel fuoco, le braci gli arrostiscono la barba.»

Lem fece scrocchiare le nocche. «Ma a lord Beric piacerebbe parecchio catturarlo, questo Jaime Lannister...» disse.

«Pensi che lo impiccherebbe, Lem?» chiese una delle donne del villaggio. «Sarebbe uno spreco appendere un uomo bello come lui; però.»

«Prima, il processo!» disse Anguy. «Lord Beric il processo lo fa sempre, lo sapete questo» sorrise. «*Dopo* li impicca.»

Ci fu un coro di risate. Tom fece scorrere le dita sulle corde della sua arpa, intonando una tenera ballata:

I fratelli del bosco del Re,
erano una banda di fuorilegge.
La foresta era il loro castello,
e il campo aperto il loro giardino.

L'oro di nessun uomo dormiva al sicuro,
né di ogni fanciulla il segreto tesoro.
Oh, i fratelli del bosco del Re,
paurosa banda di fuorilegge.

Stretta al caldo e all'asciutto tra Gendry e Harwin, Arya rimase ad ascoltare la canzone per un po', ma poi chiuse gli occhi e scivolò nel sonno.

Sognò casa. Non Delta delle Acque: Grande Inverno. Ma non fu un bel sogno.

Era da sola all'esterno del castello e affondava nel fango fino alle ginocchia. Davanti a lei vedeva le mura grigie. Cercava di arrivare alle porte, ma ogni passo sembrava più difficile del precedente. La fortezza continuò a diventare sempre più indistinta, fino a quando parve fatta di fumo, e non di granito.

E c'erano anche lupi, scarne forme grigie in agguato tra gli alberi tutto attorno a lei, i loro occhi simili a braci ardenti.

E ogni volta che lei li guardava, le tornava in bocca il sapore del sangue.

La mattina successiva lasciarono la strada e tagliarono attraverso i campi. Il vento soffiava a raffiche, trascinando le foglie morte tra gli zoccoli dei cavalli, ma almeno, per una volta tanto, non pioveva. Quando il sole apparve da dietro le nuvole, la sua luce fu talmente accecante da costringere Arya a proteggersi gli occhi sollevando il cappuccio.

All'improvviso, diede un colpo di redini, accostandosi a Gendry. «Stiamo *veramente* andando dalla parte opposta!»

Lui emise un grugnito. «Cos'è, di nuovo il muschio?»

«Guarda il *sole*» martellò Arya. «Stiamo andando a *sud*!» Arya rovistò nella borsa della sella alla ricerca della mappa. «Non avremmo mai dovuto abbandonare il corso del Tridente. Guardate.» Srotolò la mappa contro la gamba. Adesso, tutto il gruppo la stava guardando. «Qui. Delta delle Acque sta in *questo* punto, in mezzo ai due fiumi.»

«Per l'appunto» disse Jack Fortunello. «Noi lo sappiamo dove sta Delta

delle Acque. Ognuno di noi lo sa.»

«E tu non ci vai, a Delta delle Acque» disse Lem ad Arya in tono duro.

"C'ero *quasi* arrivata" pensò Arya con rabbia. "Avrei dovuto lasciargli prendere i nostri cavalli. La strada che mancava potevo percorrerla a piedi." A quel punto si ricordò del sogno, e si morse il labbro.

«Ah, non fare quella faccia triste, ragazzina» disse Tom Settecorde. «Non ti succederà niente di male, hai la mia parola.»

«La parola di un bugiardo!»

«Nessuno ha detto bugie» disse Lem. «E nessuno ha promesso niente. Non spetta a noi decidere che cosa fare di te.»

Lem non era il capo, così come non lo era Tom. Arya si rivolse a Barbaverde, quello di Tyrosh. «Portami a Delta delle Acque e verrai ricompensato» disse in tono disperato.

«Piccola mia» rispose Barbaverde «un contadino magari trova su un albero un comune scoiattolo e lo scuoia per buttarlo in pentola. Ma se su quell'albero trova uno scoiattolo d'oro, lo porta dal suo lord... o almeno ci prova.»

«Io non sono uno scoiattolo» dichiarò Arya.

«Sì che lo sei.» Barbaverde rise. «Un piccolo scoiattolo d'oro che va a sbattere nel lord della folgore, che lo voglia o no. Lo saprà lui che cosa fare di te. Scommetto che ti rimanda dalla lady tua madre, proprio come vuoi tu.»

Tom Settecorde annuì. «Già, così è fatto lord Beric. Prenderà la decisione giusta per te, vedrai se sbaglio.»

Lord Beric Dondarrion. Ad Arya tornò in mente tutto quello che aveva sentito dire a Harrenhal, sia dai Lannister sia dai Guitti sanguinari. Lord Beric, l'elfo dei boschi. Lord Beric che continuava a essere ucciso: da Vargo Hoat, e prima ancora da ser Amory Lorch, e due volte dalla Montagna che cavalca. "Se non mi rimanda a casa, magari lo ucciderò una volta anch'io."

«Per quale motivo devo vedere lord Beric?» chiese Arya in tono calmo.

«È da lui che portiamo tutti i prigionieri di nobile lignaggio» rispose Anguy.

Prigioniera. Arya respirò a fondo, cercando di rimanere calma. "Immobile come acqua stagnante." Passò lo sguardo sui fuorilegge in sella ai loro cavalli, poi fece voltare la testa al suo, di cavallo. "Adesso! Rapida come un serpente!" Arya piantò gli speroni nei fianchi del corsiero. Volò via proprio sotto il naso di Barbaverde e di Jack Fortunello. Ebbe solo una fu-

gace visione dell'espressione sbalordita sulla faccia di Gendry, il suo cavallo che si scostava per evitare l'urto. E poi fu in terreno aperto, lanciata al galoppo.

Nord o sud, est o ovest, a quel punto non aveva importanza. Avrebbe trovato la strada per Delta delle Acque più tardi, una volta che li avesse seminati. Arya si protese in avanti sulla sella e spronò ancora di più il purosangue. Sulla sua scia, i fuorilegge imprecavano, urlandole di tornare indietro. Arya si costrinse a ignorare quelle grida. Gettò un rapido sguardo dietro di sé: erano in quattro al suo inseguimento, Anguy, Harwin e Barbaverde cavalcavano fianco a fianco, Lem era più indietro, con il suo grande mantello giallo che svolazzava nel vento della corsa.

«Veloce come un cervo» disse Arya al suo purosangue. «Corri, adesso... *corri!*»

Tagliò attraverso estensioni di erbacce marroni, fendendo erba alta fino alla vita di un uomo e mucchi di foglie secche che turbinarono nell'aria al passaggio del cavallo. C'erano dei boschi sulla sinistra, vide Arya. "Là in mezzo posso seminarli." Un fossato secco correva lungo uno dei lati del campo, Arya lo saltò senza neppure perdere il ritmo, facendo irruzione in un folto di olmi, lecci e betulle. Un altro rapido sguardo indietro: Anguy e Harwin le stavano sempre alle calcagna, ma Barbaverde era molto distaccato, quanto a Lem non riusciva più nemmeno a vederlo.

«Più in fretta» disse al purosangue. «Puoi farcela, puoi farcela!»

Passò tra due olmi, senza fermarsi a vedere da che parte del tronco crescesse il muschio. Saltò un ramo marcio, aggirò un albero caduto dall'aspetto mostruoso, irto di rami spezzati. Salì un leggero declivio e ridiscese per il versante opposto, rallentando e poi riprendendo velocità. Gli zoccoli del cavallo lanciarono scintille sulle pietre disseminate sul terreno. Sulla cima dell'altura, Arya guardò nuovamente indietro. Harwin era in vantaggio su Anguy, ma nessuno dei due dava segno di voler cedere. Barbaverde aveva perduto ancora più terreno e sembrava ormai fuori dalla caccia.

Arya trovò un torrente che le sbarrava la strada. Entrò nell'acqua sollevando fontane di spruzzi, mentre il cavallo si faceva strada tra la melma delle foglie in decomposizione. Quando arrivò sulla sponda opposta, alcune gli rimasero appiccicate alle zampe. Il sottobosco era più folto, qui. E il terreno era talmente disseminato di rocce e di radici sporgenti che Arya fu costretta a rallentare, ma tenne comunque un buon passo. Davanti a lei c'era un'altra collina, più ripida della precedente. Salì anche quella, e poi ridiscese sul versante opposto.

"Ma quanto sono grandi questi boschi?" Il cavallo più veloce era il suo, Arya lo sapeva. Dei tre animali che avevano rubato nelle stalle di Harrenhal, questo era uno dei migliori di Roose Bolton. Solo che, su quel tipo di terreno, la sua velocità era sprecata. "Devo tornare nei campi. E devo trovare una strada."

Ma al posto di una strada trovò solo una pista lasciata da animali. Era stretta e sconnessa, ma era pure sempre qualcosa. Si precipitò lungo il tracciato, rami bassi la frustarono sul viso. Uno di essi le strappò il cappuccio e, per un terribile istante, Arya pensò che l'avessero ripresa. Una volpe schizzò fuori da un cespuglio, correndo nel folto, spaventata dalla furia del suo passaggio. La pista la portò fino a un altro torrente. O forse invece era lo stesso di prima? Non c'era il tempo per scoprirlo: dietro di sé udiva i cavalli degli inseguitori che si aprivano la strada tra gli alberi. Spine le lacerarono il volto, proprio come le unghie dei gatti a cui, tanto tempo prima, lei aveva dato la caccia nelle strade di Approdo del Re. Uno stormo di rondini si sollevò dalla chioma di un ontano. Ma ora gli alberi stavano cominciando a diradarsi. Di colpo, Arya fu di nuovo in terreno aperto. Distese di campi si dilatavano davanti a lei, distese di erba e di avena selvatica, le piante erano fradice di pioggia e schiacciate dal vento. Diede nuovamente di speroni e si lanciò al galoppo.

"Corri" pensò. "Corri a Delta delle Acque, corri a casa." Era riuscita a seminarli? Gettò un altro sguardo dietro di sé... Harwin era lì, a meno di sei iarde, che guadagnava terreno. "No! Non è possibile, non *lui*. Questo non è giusto..."

I cavalli erano coperti di sudore livido ed erano ormai senza fiato. Harwin guadagnò terreno, allungò una mano e afferrò le redini del purosangue di Arya. Anche Arya aveva il fiato grosso. E sapeva che la sua fuga era finita.

«Cavalchi come un uomo del Nord, milady» disse Harwin, facendo fermare entrambi gli animali. «Tua zia, lady Lyanna, cavalcava nello stesso modo. Ma mio padre era mastro dei cavalli, ricordalo.»

Lei gli rivolse uno sguardo carico di dolore. «Pensavo che tu fossi un uomo di mio padre.»

«Lord Eddard è morto, milady. Io adesso appartengo al lord della folgore, e ai miei fratelli.»

«Quali fratelli?» Che Arya potesse ricordare, il vecchio Hullen non aveva altri figli oltre ad Harwin.

«Anguy, Lem, Tom Settecorde, Jack, Barbaverde, tutti quanti loro. Non

auguro nulla di male a tuo fratello Robb, milady... ma non è per lui che noi combattiamo. Lui ha un grande esercito tutto suo, e molti alti lord che s'inginocchiano al suo cospetto. Il popolino ha solamente noi.» Le lanciò un'occhiata densa di significati. «Riesci a comprendere quello che ti dico?»

«Sì.»

Harwin non era nemmeno un uomo di Robb, questo lo comprendeva. E lei era sua prigioniera, anche questo lo comprendeva fin troppo bene. "Avrei potuto rimanere assieme a Frittella. Avremmo potuto prendere quella piccola barca e andarcene su il fiume fino a Delta delle Acque." Quanto a lei, avrebbe dovuto continuare a farsi chiamare Pulcino. Nessuno avrebbe perso tempo a prendere prigioniera Pulcino, o Nan, o Donnola, o Arry il ragazzo orfano. "Ero un lupo" pensò. "Ma adesso sono tornata a essere una stupida ragazzina da niente."

«Tornerai con me in pace» le chiese Harwin. «O mi costringerai a legarti e gettarti di traverso sulla sella?»

«Tornerò in pace» rispose Arya in tono cupo. "Per ora."

SAMWELL

Ansimando, Samwell Tarly fece un altro passo. "Questo è l'ultimo, davvero l'ultimo. Non ce la faccio ad andare avanti, non ce la faccio proprio." Ma i suoi piedi continuarono a muoversi. Il destro, e poi il sinistro, e poi di nuovo il destro. Un passo e dopo un altro. "Non sono i miei piedi, appartengono a qualcun altro. È quest'altro che cammina, non posso essere io."

Abbassò lo sguardo e li vide aprirsi la strada nella neve, cose goffe, prive di forma. I suoi stivali erano neri, questo gli sembrava di ricordarlo, ma ora le neve si era incrostata sul cuoio, tramutandoli in deformi sferoidi bianchi. Parevano due blocchi di ghiaccio.

La neve non aveva fine. I cumuli gli arrivavano alle ginocchia, altre croste gli si erano formate sulla parte inferiore delle gambe, simili a placche congelate. I sui passi erano strascicati, sussultanti. Il pesante zaino che aveva sulla schiena lo faceva apparire come una specie di gobbo deforme. Ed era tanto stanco, tanto stanco. "Non posso andare avanti. Madre, abbi misericordia."

Ogni quattro o cinque passi era costretto ad afferrarsi il cinturone della spada e a tirarlo su. La spada l'aveva perduta sul Pugno dei Primi Uomini, ma il fodero continuava a essere appeso al cinturone. Sam aveva ancora i due pugnali, la daga che gli aveva dato Jon Snow, con la lama fatta di ve-

tro di drago, e quello d'acciaio, con cui tagliava la carne. Era altro peso da trascinarsi dietro. Peggio ancora, il suo ventre era talmente grosso e tondo che, a dispetto di quanto stringesse la fibbia, se si fosse dimenticato di tirare periodicamente su il cinturone questo avrebbe finito per scivolare al suolo, attorcigliandosi alle caviglie. Una volta, aveva anche provato a serrare la fibbia al di sopra del girovita, ma il cinturone gli era salito fin quasi alle ascelle. A quella vista, Grenn si era quasi spaccato in due dalle risate. Quanto a Edd l'Addolorato, il suo commento era stato: «Conoscevo un individuo che portava la spada appesa a una catena attorno al collo. Un giorno però è scivolato e l'elsa gli ha attraversato il naso».

Anche Sam continuava a scivolare. C'erano rocce in agguato sotto il manto nevoso, e radici sporgenti, e a volte buche profonde nel terreno congelato. Tre giorni prima, Bernarr il Nero era finito in una buca e si era spezzato una caviglia. O forse era stato *quattro* giorni prima? O addirittura... in realtà, Sam non sapeva quanto tempo fosse passato, con esattezza. In ogni caso, dopo l'incidente, il lord comandante aveva messo Bernarr in sella a uno dei cavalli.

Con un singulto, Sam fece un altro passo. Gli sembrava di cadere più che di camminare. Una caduta senza fine, ma senza mai picchiare contro il terreno. Solo cadere e cadere e cadere. "Devo fermarmi. Fa troppo male. E fa così freddo, e io sono così stanco. Devo dormire. Solo per poco, vicino al fuoco. E magari mangiare qualcosa che non sia congelato."

Solo che, se si fosse fermato, sarebbe morto.

Di questo, Samwell Tarly era consapevole. Tutti quanti lo erano, quei pochi di loro che rimanevano. In cinquanta, forse anche di più, se n'erano andati dal Pugno dei Primi Uomini. Ma alcuni si erano persi nella neve, e molti dei feriti erano morti dissanguati. A volte, Sam udiva delle grida provenire dalla retroguardia. Una volta, c'era stato un urlo *orribile.* Quando l'aveva sentito, si era messo a correre. Venti iarde, forse trenta. Aveva corso quanto più in fretta, quanto più lontano aveva potuto, i suoi piedi mezzo congelati avevano calciato la neve in alto. Avrebbe continuato a correre... se solo le gambe avessero retto. "Sono dietro di noi. Sono *ancora* dietro di noi. E ci stanno distruggendo uno dopo l'altro."

Ansimando, Sam fece un altro passo. Era talmente tanto tempo che sentiva freddo da aver dimenticato che cosa fosse il calore. Indossava tre paia di mutande lunghe, due strati di maglia sotto una doppia tunica di lana. E su quella, una spessa giubba imbottita che lo difendeva dal gelido acciaio della cotta di maglia. Sopra l'acciaio portava un'ampia tunica, e sopra que-

sta un mantello a triplo spessore con un singolo bottone d'osso che si serrava sotto i suoi svariati menti. Il cappuccio continuava a ondeggiargli sulla fronte. Grossi sopraguanti di pelliccia gli ricoprivano le mani, avvolte al di sotto da sottili guanti di lana e cuoio. Teneva una sciarpa stretta attorno alla parte inferiore della faccia, e sotto il cappuccio aveva una berretta di maglia di lana tirata giù sulle orecchie. Eppure, lui il freddo continuava ad averlo *dentro.* Specialmente dentro i piedi. Ormai non li sentiva più, mentre soltanto il giorno prima gli provocavano un tale inferno di sofferenza che quasi non riusciva a stare in posizione eretta, figurarsi a camminare. Voleva urlare a ogni passo. Questo era stato ieri? Non riusciva a ricordare. Era dal Pugno che non dormiva, da quando il corno aveva lanciato quei terribili tre richiami. A meno che non si fosse addormentato camminando. Poteva camminare, un uomo che dormiva? Sam non ne aveva idea. O forse aveva dimenticato e basta.

Ansimando, fece un altro passo. La neve vorticava su di lui. A volte cadeva da un cielo bianco, altre volte da un cielo nero. Era tutto quello che gli restava dei concetti del giorno e della notte. La portava sulle spalle come un secondo mantello, la neve. Si ammucchiava sopra lo zaino che aveva sulla schiena, rendendolo sempre più pesante, sempre più difficile da trasportare. La parte inferiore della schiena gli doleva in modo intollerabile. Era come se qualcuno gli avesse piantato un coltello nella spina dorsale e girasse dentro la lama a ogni passo. Il peso della maglia di ferro aveva tramutato le sue spalle in un altro incubo di sofferenza. Avrebbe dato qualsiasi cosa per togliersela, ma aveva paura di farlo. E comunque, per arrivarci, sarebbe stato costretto a rimuovere prima il mantello e poi la tunica. Ma a quel punto, il freddo avrebbe vinto.

"Se solo fossi più forte..." Solo che lui *non era* più forte, e desiderare di esserlo non serviva a niente. Sam era debole, ed era grasso, molto grasso. Riusciva a stento a trascinare il proprio peso, e la maglia di ferro era troppo per lui. A dispetto di tutti gli strati di tessuto, di tutte le imbottiture, aveva come l'impressione che il metallo gli stesse scavando due solchi direttamente nella carne delle spalle. L'unica cosa che poteva fare era piangere, ma quando piangeva le lacrime gli si congelavano sulle guance.

Ansimando, fece un altro passo. La crosta nevosa era già spezzata dove lui metteva i piedi, diversamente non sarebbe nemmeno riuscito a muoversi. Alla sua destra, alla sua sinistra, in un pulsare vacuo tra gli alberi avvolti dal silenzio, torce in movimento gettavano dilatati aloni arancione sulla neve che cadeva. Voltando la testa, riusciva a vedere le chiazze di luce

spostarsi silenziosamente, ondeggiando su e giù, avanti e indietro, tra i tronchi. "L'anello di fuoco del Vecchio orso" ricordò a se stesso. "E guai a chi se ne allontana." Marciando, gli sembrava di stare inseguendo le torce davanti a lui, ma anche quelle erano dotate di gambe, più lunghe, più forti delle sue, per cui non riusciva mai a raggiungerle.

Il giorno prima, li aveva implorati di lasciare portare a lui una di quelle torce, nonostante questo significasse avanzare al di fuori della colonna, con le tenebre che premevano da vicino. Voleva il fuoco, sognava il fuoco. "Se avessi il fuoco, non avrei freddo." Poi qualcuno gli aveva detto che lui l'aveva avuta, una torcia. Che però l'aveva lasciata cadere nella neve, facendo spegnere la fiamma. Sam non ricordava di aver lasciato cadere nessuna torcia, ma probabilmente era accaduto. Era troppo debole per riuscire e tenere il braccio sollevato a lungo. Chi era stato a dirgli della torcia, Edd? O forse Grenn? Non ricordava nemmeno questo. "Grasso e debole e inutile, perfino la mente mi si sta congelando." Fece un altro passo.

Si era avvolto la sciarpa su bocca e naso, ma adesso la lana era impregnata di muco, ed era diventata talmente rigida che doveva essersi congelata contro la sua faccia. Perfino respirare era difficile, l'aria talmente gelida che spingerla nei polmoni faceva male.

«Madre, abbi misericordia» mugolò con voce rauca da dietro la maschera di gelo. «Madre, abbi misericordia. Madre, abbi misericordia. Madre, abbi misericordia.»

Sua madre, quella vera, era lontana migliaia di leghe, al sicuro con le sue sorelle e il suo fratellino Dickon nella fortezza sulla collina del Corno. "Non è in grado di udirmi, non più di quanto possa udirmi la Madre nel più alto dei cieli." La Madre *era* misericordiosa, tutti i septon concordavano su questo. Ma i Sette Dèi non avevano potere a nord della Barriera. Qui dominavano gli antichi dèi, le entità senza nome degli alberi e dei lupi e delle nevi.

«Pietà.» Lo sussurrò a chiunque stesse ascoltando, dèi antichi, dèi nuovi. O demoni. «Pietà di me, pietà di me...»

"Anche Maslyn ha urlato pietà." Perché, di colpo, si era ricordato di questo proprio *adesso*? Non c'era nulla che lui volesse ricordare. Maslyn era crollato all'indietro, lasciando cadere la spada, implorando, arrendendosi, arrivando perfino a strapparsi gli spessi guanti neri per spingerli davanti a sé come se fossero stati guanti ferrati ormai inutili. Stava ancora urlando quando il morto che cammina lo aveva preso per la gola, strappandolo da terra, quasi staccandogli la testa. "I morti che camminano non conoscono

la pietà, e gli Estranei... no, non devo pensare agli Estranei, non devo. L'unica cosa che devo fare è camminare, solo camminare, solo camminare."

Ansimando, fece un altro passo.

Una radice sporgente gli afferrò la punta dello stivale. Sam inciampò e cadde duramente su un ginocchio, mordendosi la lingua. In bocca, ebbe il sapore del sangue, il calore del sangue. La cosa più calda che sentiva dal Pugno. "Questa è la fine" pensò. Adesso che era caduto, non credeva di essere in grado di mettere assieme la forza per rialzarsi. Annaspò alla ricerca di un ramo a cui appoggiarsi, lo trovò, cercò di trascinarsi nuovamente in piedi. Niente da fare, le gambe irrigidite non lo ressero. La maglia di ferro era troppo pesante, e lui era troppo grasso, troppo debole, troppo stanco.

«In piedi, porcello» grugnì qualcuno nel superarlo.

Sam non ci fece nemmeno caso. "Mi sdraio nella neve e chiudo gli occhi." Non sarebbe stato così brutto morire lì, in quel momento. Difficilmente avrebbe avuto più freddo di quanto già ne provava. E dopo un po', avrebbe cessato di sentire anche il dolore alla schiena e alle spalle, così come già non sentiva più i piedi. "Non sarò stato io il primo a morire, questo non potranno dirlo." A centinaia, *centinaia*, erano morti sul Pugno dei Primi Uomini. Erano morti tutto attorno a lui, e altri ancora erano morti dopo. Li aveva visti con i suoi occhi. Tremando, Sam abbandonò la presa sul ramo e si adagiò sulla neve. Era fredda, bagnata, lui lo sapeva, ma attraverso tutti quegli strati di vestiti quasi non se ne accorse. Guardò in alto, verso il cielo livido, i fiocchi di neve che gli scendevano sul ventre, sul petto, sulle palpebre.

"La neve mi ricoprirà come una spessa coperta bianca. Farà più caldo sotto la neve, e quando parleranno di me, diranno che sono morto da uomo dei Guardiani della notte. È così, è così. Ho fatto il mio dovere. Nessuno potrà dire che mi sono tirato indietro. Sono grasso e sono debole e sono codardo. Ma ho fatto il mio dovere."

I corvi messaggeri erano stati sua responsabilità. Era per questo che lo avevano portato con loro nella spedizione oltre la Barriera. Lui non voleva andare, glielo aveva detto, aveva detto a tutti quanti che razza di codardo era. Ma maestro Aemon era molto vecchio, ed era anche cieco, così avevano dovuto mandare Sam a occuparsi dei corvi. Il lord comandante gli aveva dato ordini precisi mentre stavano allestendo l'accampamento sulla cima del Pugno dei Primi Uomini.

«Tu non sei un guerriero. Questo lo sappiamo tutti e due, ragazzo. Se dovessero attaccarci, non cercare di provare il contrario, saresti solo d'im-

piccio e basta. Il tuo compito è mandare un messaggio. E non arrivare di corsa a chiedermi che cosa dire. Scrivilo *tu*, il messaggio. Manderai un uccello al Castello Nero e un altro alla Torre delle ombre.» Il Vecchio orso aveva spianato l'indice dritto in faccia a Sam. «Non m'importa niente se sarai così spaventato da fartela nelle brache, e non m'importa niente se mille bruti urlanti assetati del tuo sangue superano l'anello di pietre... *tu fa' volare quegli uccelli.* Perché se non lo fai, ti giuro che verrò a darti la caccia fino al fondo dei sette inferi, e ti farò pentire in modo fottuto di non averli fatti volare!»

«Pentire!» aveva gridato il corvo di Mormont, appollaiato sulla sua spalla. «Pentire, pentire!»

Sam *era* pentito. Pentito di non essere più coraggioso, più forte, più abile con la spada. Pentito di non essere stato un figlio migliore per suo padre, un fratello migliore per Dickon e le ragazze. Era anche pentito di arrendersi alla morte. Ma uomini migliori di lui erano morti, sul Pugno, uomini validi e decisi, non bercianti ragazzi ciccioni com'era lui. Ma per lo meno, il Vecchio orso non sarebbe venuto a dargli la caccia all'inferno. "Li ho fatti volare, gli uccelli. Quella cosa l'ho fatta giusta, almeno *quella*." Aveva scritto i messaggi in anticipo, messaggi brevi e semplici, che menzionavano un attacco contro il Pugno dei Primi Uomini. Poi li aveva tenuti al sicuro nella sua sacca delle pergamene, con la speranza di non dover mai mandarli...

Quando i corni avevano suonato, lui stava dormendo.

"Forse sto solo sognando", fu quello il suo primo pensiero. Aprì gli occhi. Si era messa a cadere la neve. Ma non era per nulla un sogno: dappertutto, nell'accampamento, i confratelli in nero afferravano spade, picche e archi e correvano verso il muro perimetrale. Vicino a lui c'era soltanto Chett, che era stato attendente di maestro Aemon, un tipo con la faccia piena di vesciche pustolose e con un grosso porro sul collo. Quando il terzo ululato del corno si aprì lamentosamente la strada tra gli alberi, Sam vide i lineamenti del volto di Chett stravolti da un terrore senza pari, come mai aveva visto prima di allora.

«Aiutami a far partire i corvi!» gli gridò Sam.

Niente da fare, l'altro attendente si girò e scappò, la daga stretta in mano. "Lui ha i cani di cui occuparsi" ricordò Sam. E forse, il lord comandante aveva dato degli ordini anche a Chett.

Sotto i guanti, le sue dite erano goffe, rigide. Lui tremava di freddo e di

paura. Trovò la sacca delle pergamene, tirò fuori i messaggi che aveva scritto. I corvi stavano urlando furiosamente. Nel momento in cui aprì la gabbia del Castello Nero, uno degli uccelli gli volò in faccia. Altri due riuscirono a scappare prima che Sam riuscisse ad afferrarne uno. Il corvo lo prese a beccate feroci, perforandogli un guanto e facendo scorrere il sangue. Eppure, in qualche modo, Sam riuscì a trattenerlo il tempo necessario per attaccargli alla zampa il piccolo rotolo di pergamena.

«*Vola!*» Sam lanciò l'uccello nell'aria.

I corvi per la Torre delle ombre si agitavano e gridavano in modo talmente folle che Sam aveva paura anche solo ad aprire la gabbia. Si costrinse a farlo. E questa volta, riuscì a prendere il primo uccello che cercò di scappare. Un momento dopo, anche il secondo corvo si sollevava nella neve, portando il messaggio dell'attacco.

Assolto il proprio compito, Sam finì di vestirsi con dita impacciate e tremanti. Mise la berretta, la tunica, il mantello con cappuccio. Si affibbiò il cinturone con la spada, serrandolo al massimo perché non scivolasse giù. Trovò il suo zaino, cacciò dentro tutto quanto: biancheria e calzini asciutti, i rostri di vetro di drago e la punta di lancia che Jon gli aveva dato, e perfino il vecchio corno. E poi le pergamene, gli inchiostri, le penne d'oca, le mappe che aveva tracciato, una salsiccia all'aglio ormai dura come un sasso che si era portato dietro fin dalla Barriera. Legò il tutto e si issò lo zaino sulla schiena. "Il lord comandante ha detto di non precipitarmi sull'anello di pietre" ricordò. "Ma non ha detto di non precipitarmi da *lui*."

Sam inspirò a fondo. In realtà, non aveva idea di che cosa fare *adesso.* Si mise a girare in tondo, perduto, con la paura che gli montava dentro, come sempre. Cani abbaiavano e cavalli nitrivano, ma la neve attutiva i suoni, trasformandoli in cose lontane. Oltre le tre iarde di distanza, Sam non riusciva a vedere niente, nemmeno le torce che ardevano sul basso muro di pietre che circondava la sommità dell'altura. "Che le torce si siano spente?" Qualcosa che faceva troppa paura, anche solo a pensarci. "Il corno ha suonato tre volte. Tre volte vuol dire Estranei." Gli erranti bianchi delle foreste, le ombre fredde, i mostri delle storie che gli raccontavano da bambino, che lo facevano tremare e mugolare: mostri assetati di sangue, che cavalcavano giganteschi ragni del ghiaccio...

Goffamente, estrasse la spada. Serrandola nel pugno, arrancò nella neve. Un cane lo superò abbaiando. Poi vide alcuni uomini della Torre delle ombre, grandi uomini barbuti armati di asce lunghe e di picche di quasi tre iarde. Si sentì più al sicuro assieme a loro, così li seguì fino all'anello pe-

rimetrale. Sulle antiche pietre, le torce stavano ancora bruciando. Questo gli fece tirare un sospiro di sollievo.

I confratelli in nero erano immobili, spade e picche in pugno, osservando la neve che cadeva, in attesa. Ser Mallador Locke passò alle loro spalle a cavallo, con in capo un elmo picchiettato di neve. Sam si tenne parecchio dietro lo schieramento, cercando Grenn ed Edd l'Addolorato. "Se devo morire" pensò "che almeno sia vicino ai miei amici." Ma tutti gli uomini attorno a lui gli erano sconosciuti, guerrieri della Torre delle ombre al comando di un ranger di nome Blane.

«Eccoli che arrivano» disse uno dei confratelli.

«Incoccare» ordinò Blane.

Venti frecce nere scivolarono fuori da altrettante faretre, i tagli di coda andarono a innestarsi nelle corde di venti archi neri.

«Dèi misericordiosi» disse un'altra voce, in un soffio «sono *centinaia*.»

«Tendere» disse Blane. E poi: «Aspettate».

Sam non riusciva a vedere. E non *voleva* vedere. Gli uomini dei Guardiani della notte erano in piedi dietro le torce, gli impennaggi delle frecce arretrati a ridosso dell'orecchio. Mentre qualcosa saliva rapido lungo il pendio scivoloso, immerso nelle tenebre, strangolato dalla neve.

«Aspettate» disse nuovamente Blane. «Aspettate, aspettate...»

Qualcosa continuò a salire.

«Lanciare!»

Le frecce sibilarono nell'aria gelida.

Frammentate grida di esultanza si levarono dagli uomini sull'anello di pietre. Grida che morirono fin troppo presto.

«Non si fermano, milord» disse a Blane uno dei confratelli.

«Degli altri!» urlò un altro. «Guardate! Arrivano dagli alberi!»

«Dèi, abbiate pietà...» una terza voce. «Avanzano strisciando! Sono quasi qua... ci stanno addosso!»

Sam aveva continuato ad arretrare. Tremava come l'ultima foglia rimasta attaccata all'albero spoglio quando si alza il vento. Tremava per il freddo. E per il terrore...

Era stata una notte gelida, quella sul Pugno dei Primi Uomini.

"E questa notte è anche più gelida. La neve sembra quasi calda in confronto. Mi sento meglio, adesso. Un po' di riposo era quello che mi ci voleva. Forse tra qualche momento avrò recuperato abbastanza forze per riprendere a camminare. Tra qualche momento."

Un cavallo lo superò, passandogli a un palmo dalla testa, un'arruffata bestia grigia con la criniera piena di neve e gli zoccoli incrostati di ghiaccio. Sam lo guardò arrivare e lo guardò allontanarsi. Un altro cavallo apparve nella neve che continuava a cadere, trattenuto per le redini da un uomo vestito di nero. L'uomo vide Sam che giaceva in mezzo alla pista, imprecò e portò il cavallo ad aggirarlo.

"Quanto vorrei averlo anch'io, un cavallo" pensò. "Se avessi un cavallo potrei continuare a muovermi. E potrei stare seduto, e magari dormire un po' sulla sella."

Quasi tutti i loro cavalli erano andati perduti sul Pugno. E i pochi che restavano erano carichi di cibo, di torce e di feriti. Sam non era ferito. "Sono solo grasso e debole. E sono anche il più grande codardo dei Sette Regni."

Era un *tale* codardo, lui... Randyll Tarly, il lord suo padre, lo aveva sempre detto. E aveva ragione. Samwell era il suo erede, ma non era mai stato degno del titolo, per questo suo padre lo aveva spedito sulla Barriera. Sarebbe stato Dickon, suo fratello minore, a ereditare le terre dei Tarly e il castello. E anche Veleno del cuore, la grande spada di acciaio di Valyria che i signori della collina del Corno avevano portato così orgogliosamente per secoli. Si chiese se suo fratello Dickon avrebbe mai versato almeno una lacrima per quel suo fratello morto nella neve, da qualche parte oltre l'ultimo margine del mondo. "Perché dovrebbe? Non vale la pena di versare lacrime per un codardo." Qualcosa che Sam aveva udito suo padre ripetere a sua madre centinaia di volte. E questo, anche il Vecchio orso lo sapeva...

«... Frecce incendiarie!»

Il ruggito del lord comandante perforò la notte sulla cima del Pugno dei Primi Uomini. Jeor Mormont apparve dalle tenebre all'improvviso, in sella al suo destriero.

«Date loro la fiamma!» Fu in quel momento che notò Sam, tremante dietro gli schieramenti. «*Tarly!* Vattene via di qui! Il tuo posto è con i corvi!»

«Io... io... io ho fatto partire i messaggi.»

«Bene.»

«Bene, bene» fece eco il corvo sulla spalla di Mormont.

In pellicce e maglia di ferro, il lord comandante appariva immenso. «Sei di troppo qui, Tarly.» Dietro la feritoia nella celata, i suoi occhi brillavano di feroce determinazione. «Torna alle tue gabbie. Se avrò bisogno di mandare altri messaggi, non voglio doverti cercare. Provvedi che i corvi siano

pronti.» Fece voltare il cavallo da guerra senza attendere una risposta e riprese a trottare attorno all'anello difensivo. «Fuoco! Date loro il *fuoco!*»

Sam non ebbe bisogno di farsi ripetere l'ordine. Tornò dagli uccelli quanto più in fretta le sue gambe grasse riuscirono a portarlo. "Meglio che scriva i messaggi in anticipo," pensò "in modo da far volare gli uccelli al più presto possibile." Questa volta, gli ci volle molto più tempo del previsto per accendere il piccolo fuoco e riscaldare l'inchiostro congelato. Si sedette accanto a una roccia con penna e pergamena e scrìsse i messaggi.

"Sotto attacco con neve e gelo, ma li abbiamo respinti usando frecce incendiarie" scrisse.

«Incoccare! Tendere...!» era la voce di Thoren Smallwood. «Lanciare!»

Il sibilo della nuova bordata di frecce gli parve più dolce della preghiera di una madre.

«Bruciate, bastardi! Bruciate tutti!» gridò Dywen, facendo schioccare i denti di legno.

Gli altri confratelli gridarono e imprecarono.

"Tutti salvi" scrisse. "Rimaniamo sul Pugno dei Primi Uomini." Sam si augurò che quegli arcieri fossero migliori di lui.

«Continuano a venire avanti!» disse qualcuno.

"Esito dello scontro incerto."

«Picche!» un'altra voce, forse quella di ser Mallador, ma Sam non poté esserne certo.

"Morti che camminano ci attaccano sul Pugno" scrisse. "Li respingiamo con il fuoco."

Girò la testa. Tra la neve vorticante, l'unica cosa che riusciva a vedere era l'enorme fuoco che ardeva al centro dell'accampamento, e sagome nere di uomini a cavallo che si muovevano senza sosta attorno alle fiamme. La forza di riserva, Sam lo sapeva, era pronta ad abbattere qualsiasi cosa avesse superato l'anello difensivo perimetrale. Al posto delle spade, erano armati di torce, che stavano accendendo alle fiamme del grande braciere.

"Morti che camminano tutto attorno a noi" scrisse. Poi udì grida levarsi dal versante nord. "Arrivano a un tempo dal versante sud e da quello nord. Lance e spade non li fermano, solo il fuoco."

«Lanciare! Lanciare! Lanciare!» urlò una voce nella notte.

Un'altra voce ancora: «Cazzo! È enorme!». Una terza: «Un gigante!». Una quarta: «Un orso! Un orso!».

Un cavallo nitrì e i cani si misero ad abbaiare. E poi le urla si tramutarono in una cacofonia abominevole e Sam non fu più in grado di distinguere

nessuna voce. Ma continuò a scrivere, una nota dopo l'altra. "Bruti morti, un gigante, o forse un orso, su di noi, da tutte le parti." Ci fu lo schianto dell'acciaio contro il legno. Poteva significare una sola cosa. "Morti che camminano superano l'anello difensivo. Battaglia all'interno dell'accampamento." Una dozzina di confratelli a cavallo lo superarono, diretti alla muraglia ovest, ognuno di loro impugnava un ramo infuocato che si lasciava dietro nembi di scintille. "Il lord comandante Mormont li affronta con il fuoco. Abbiamo vinto. Stiamo vincendo. Stiamo tenendo la posizione. Rompiamo l'accerchiamento combattendo e ci ritiriamo verso la Barriera. Siamo intrappolati sul Pugno dei Primi Uomini, continuano ad attaccarci."

Uno degli uomini della Torre delle ombre emerse dalle tenebre a passi barcollanti, venendo a crollare ai piedi di Sam. Riuscì a trascinarsi a un palmo dal fuoco prima di morire.

"Perduta" scrisse Samwell Tarly. "La battaglia è perduta. Tutti noi siamo perduti."

Perché? Perché gli ritornava alla mente il combattimento sulla cima del Pugno? Non voleva ricordare, invece. Non *quello.* Cercò di costringersi a ricordare sua madre, o la sua sorellina Talla, o quella ragazza Gilly al castello di Craster. Qualcuno cominciò a scuoterlo per una spalla.

«Alzati» disse una voce. «Sam, non puoi dormire qua. Alzati e rimettiti a camminare.»

"Non sto dormendo, sto ricordando." «Vattene» rispose Sam, con le parole che si cristallizzavano nell'aria glaciale. «Sto bene. Voglio riposare.»

«Alzati!» Era la voce di Grenn, aspra e roca. L'uomo incombeva su Sam, abiti neri incrostati di bianco. «Non c'è riposo, ha detto il Vecchio orso. Morirai.»

«Grenn...» Sam sorrise. «No, sul serio, qui io sto bene. Tu vai avanti. Ti raggiungo dopo che mi sono riposato un altro po'.»

«No, invece.» Tutto attorno alla bocca, la spessa barba castana di Grenn era piena grumi di ghiaccio. Questo lo faceva sembrare un vecchio. «Finirai per congelare, o se no ti prendono gli Estranei. Sam, *in piedi*!»

La notte prima che lasciassero la Barriera, Pyp aveva a lungo preso in giro Grenn, Sam se ne ricordava. Pyp con un sorriso aveva detto che Grenn era in assoluto il miglior ranger, perché era troppo stupido per essere terrorizzato. Grenn aveva negato con veemenza, fino a quando non si era reso conto di quello che stava dicendo. Era un giovane tozzo, dal collo

grosso, fisicamente molto forte. Ser Alliser Thorne, il tetro maestro d'armi del Castello Nero, lo chiamava "Bue", così come chiamava Sam "Messer Porcello" e Jon "Lord Snow". Grenn però aveva sempre trattato Sam abbastanza bene. "Ma l'ha fatto perché aveva paura di Jon. Se non fosse stato per Jon, non sarei piaciuto a nessuno di loro." Solo che adesso Jon era andato, disperso sul passo Skirling assieme a Qhorin il Monco. Molto probabilmente era morto. Sam avrebbe voluto piangere per lui, ma anche quelle nuove lacrime si sarebbero congelate. Inoltre, adesso riusciva a stento a tenere gli occhi aperti.

Un confratello alto di statura si fermò presso di loro, torcia in pugno. Per un momento meraviglioso, Sam sentì sul volto il calore della fiamma. «Lascialo» l'uomo disse a Grenn. «Quando non ce la fanno più a camminare, è finita. Risparmia le forze per quando ne avrai bisogno, Grenn.»

«Si alzerà» rispose Grenn. «Ha solo bisogno di una mano.»

Il confratello passò oltre, portando via con sé il meraviglioso calore della torcia. Grenn cercò di rimettere Sam in piedi.

«Fa male» si lamentò lui. «Fermati. Grenn, mi stai facendo male al braccio. Basta.»

«Sei troppo fottutamente pesante...»

Grenn piantò le mani sotto le ascelle di Sam, emise un grugnito e lo sollevò di forza. Ma l'attimo stesso in cui lasciò la presa, Samwell tornò ad accasciarsi sulla neve. Grenn gli assestò un calcio, un colpo solido che spezzò la crosta di ghiaccio attorno al suo stivale, lanciando frammenti bianchi in ogni direzione.

«Tirati su!» Gli diede un altro calcio. «Mettiti in piedi e cammina. Devi camminare!»

Sam crollò di lato, rannicchiandosi stretto su se stesso per resistere ai successivi calci. Sotto tutti quegli strati di lana e di cuoio, quasi non li aveva sentiti. Ma facevano male lo stesso. "Pensavo che Grenn fosse mio amico. Non si devono dare calci agli amici. Perché non mi lasciano in pace e basta? Devo soltanto riposare un po', tutto qui. E poi, forse, anche morire un po'."

«Se la torcia la prendi te, il ragazzo grasso lo porto io.»

E poi, di colpo, Samwell Tarly volò nell'aria gelida, lontano dalla neve soffice: stava fluttuando. Sentiva un braccio sotto le ginocchia, un altro braccio sotto la schiena. Sam sollevò la testa e strizzò gli occhi. Una faccia incombeva su di lui. Una faccia larga e brutale, dal naso schiacciato e dai piccoli occhi scuri, contornata da un'ispida barba marrone. Aveva già visto

quella faccia, ma gli ci volle qualche attimo per ricordare. "Paul, Piccolo Paul." Il calore della torcia sciolse il ghiaccio che Sam aveva sulla fronte, facendogli colare l'acqua negli occhi.

«Riesci a reggerlo?» chiese Grenn.

«Una volta ho portato un vitello anche più grosso di lui. L'ho portato dalla sua mamma, così gli faceva bere un poco del latte.»

La testa di Sam andava su e giù a ogni passo di Piccolo Paul. «Fermati» gorgogliò. «Mettimi giù. Non sono un bambino. Sono un uomo dei Guardiani della notte.» Ebbe un singulto. «Lasciatemi morire.»

«Stai zitto, Sam» intimò Grenn. «Risparmia le forze. Pensa alle tue sorelle e a tuo fratello. A maestro Aemon. Al tuo mangiare preferito. Canta una canzone, magari.»

«A voce alta?»

«Solo nella testa.»

Sam ne conosceva cento, di canzoni. Ma quando cercò di farsene venire in mente anche solo una, non ci riuscì. Tutte le rime sembravano essere svarate. Singhiozzò ancora una volta. «Non conosco canzoni, Grenn. Ne sapevo qualcuna, ma adesso non più.»

«Sì che le sai» disse Grenn. «Che ne dici di *L'orso e la fanciulla bionda*, la conoscono tutti, quella lì. Dài: *Un orso, c'era. Un orso, un orso! Tutto marrone e nero, tutto coperto di pelo...*»

«No, non quella» pregò Sam. L'orso che era arrivato sulla cima del Pugno dei Primi Uomini non aveva pelo a coprire la sua carne putrescente. Non voleva pensare agli orsi. «Niente canzoni. Ti prego, Grenn.»

«Pensa ai corvi, allora.»

«Non sono mai stati miei, quei corvi.» "Erano i corvi del lord comandante, i corvi dei Guardiani della notte." «Appartenevano al Castello Nero e alla Torre delle ombre.»

Piccolo Paul corrugò la fronte. «Chett diceva che potevo prendermelo io, il corvo del Vecchio orso, quello che parla. Avevo messo da parte il cibo e tutto quanto» scosse il capo. «Ma mi sono dimenticato. Ho lasciato il cibo dov'è nascosto.» Il gigantesco confratello continuò ad avanzare, con Sam tra le braccia e il fiato che gli si condensava fuori dalla bocca a fiotti ritmici. «Posso avere uno dei corvi tuoi?» chiese all'improvviso. «Solo uno. Non glielo permetto a Lark che se lo mangia.»

«Sono andati» disse Sam. «Mi dispiace.» "Così tanto, mi dispiace." «Stanno tornando in volo alla Barriera, adesso...»

Stava liberando i corvi, tutti i corvi, quando udì il corno urlare di nuovo, lanciando ai confratelli in nero il segnale di montare a cavallo.

"Due suoni corti, uno lungo: l'ordine di mettersi in sella." Poteva esistere una sola ragione per quell'ordine: abbandonare il Pugno dei Primi Uomini. Il che significava che la battaglia era perduta.

Il terrore lo aggredì con tale ferocia, che Samwell Tarly ebbe solo la forza di fare quell'unica cosa: aprire le gabbie. Solo quando l'ultimo degli uccelli fu inghiottito dalla tormenta di neve si rese conto di ciò che *non* aveva fatto: non aveva inviato nessuno degli altri messaggi che aveva scritto.

«No... *no!*» gridò al buio. «Oh, no, no, no...»

I corni dei Guardiani della notte urlavano nella neve che cadeva incessante: *ahooo, ahooo, ahooooooooo. A cavallo, a cavallo,* urlavano. Sam vide due corvi appollaiati su una roccia. Corse verso di loro. Entrambi si levarono pigramente in volo tra i turbini di neve, andando in direzioni opposte. Sam ne rincorse uno, il fiato che si condensava in nuvolette livide. Finì con l'inciampare, cadendo a dieci piedi dal muro difensivo perimetrale.

E lì... vide i morti che camminavano scavalcare l'anello di roccia. Avevano frecce piantate in faccia, in gola, eppure continuavano ad avanzare. Alcuni portavano maglie di ferro, altri erano pressoché nudi. Bruti, quasi tutti, ma tra essi ce n'era qualcuno che indossava scoloriti abiti neri della Confraternita. Vide un uomo della Torre delle ombre piantare la picca nel molle ventre bianco di uno dei cadaveri e fargli uscire la punta dalla schiena. L'orribile essere cadde, poi si rialzò barcollando, afferrò la gola del confratello nero e gliela torse fino a quando il sangue non eruttò dalla sua bocca. Fu a quel punto che la vescica di Samwell Tarly cedette per la seconda volta.

Forse si mise a correre. Non ne era più certo. Ma doveva averlo fatto: si ritrovò in prossimità del grande fuoco al centro dell'accampamento, assieme all'anziano ser Ottyn Wythers e ad alcuni arcieri. Ser Ottyn era in ginocchio nella neve, fissando il caos tutto attorno. Un cavallo privo di cavaliere arrivò da chissà dove e gli assestò un calcio in piena faccia. Gli arcieri non diedero nemmeno un'occhiata. Erano troppo occupati a lanciare una freccia incendiaria dopo l'altra contro le ombre che si muovevano verso di loro dalle tenebre. Sam vide uno dei morti viventi venire colpito. In un attimo, divenne una torcia. Inutile: dietro di lui ne arrivava un'altra dozzina Venne anche qualcosa d'altro, un'immane, oscena forma biancastra che doveva essere stato un orso. E di colpo, gli arcieri non ebbero più frecce.

Poi Sam fu a cavallo. Non era il suo cavallo, e non ricordava neppure di

essere montato in sella. Forse era lo stesso cavallo che aveva sfondato la faccia a ser Ottyn Wythers. I corni stavano suonando di nuovo. Sam diede di speroni e fece voltare l'animale verso l'origine del suono.

Nel mezzo della carneficina, del caos, della neve che vorticava, trovò Edd l'Addolorato sul suo destriero, con un semplice vessillo nero sulla cima di una lancia.

«Sam,» disse Edd nel riconoscerlo «ti dispiace svegliarmi, per favore? Ho un terribile incubo.»

Da tutte le parti, altri confratelli volteggiavano in sella. I corni continuavano a richiamarli verso il centro. *Ahooo, ahooo, ahooo, ahooooooooooo.*

«Hanno sfondato il perimetro ovest, mio lord!» urlò Thoren Smallwood al Vecchio orso, cercando di controllare il cavallo. «Mando le riserve...»

«*No!*» Jeor Mormont fu costretto a urlare a pieni polmoni per farsi udire al di sopra del fragore dei corni. «Richiamali, Thoren! Richiamali! Dobbiamo aprirci la strada fuori di qui a colpi di spada!» Si erse sulle staffe, il mantello nero che sbatteva nel vento gelido, il chiarore del fuoco riflesso sull'armatura. «*Sfondamento, fratelli!*» ruggì. «Andiamo giù a cuneo! Versante sud, poi a est!»

«Mio lord, il versante sud brulica di quei mostri!»

«Gli altri lati sono troppo ripidi» dichiarò Mormont. «Dobbiamo...»

Il suo destriero nitrì, arretrando a sussulti. Per poco Mormont non fu disarcionato. L'orso mostruoso apparve dalla neve. Per la terza volta, Sam si pisciò addosso. "Non credevo che dentro me ne fosse rimasto ancora, di piscio." L'orso era un cadavere livido, in putrefazione, pelo e pelle devastati, metà del braccio destro divorata dal fuoco. Eppure venne avanti lo stesso. Solamente negli occhi c'era una traccia di vita. "Occhi di un blu scintillante, proprio come aveva detto Jon." Occhi simili a stelle congelate. Thoren Smallwood andò all'assalto, la spada lunga da combattimento che mandava lampi arancioni al chiarore del fuoco. Con un singolo fendente quasi staccò di netto la testa dell'orso. Poi l'orso la staccò a Thoren Smallwood.

«Al galoppo!» urlò il lord comandante, voltando il cavallo.

Erano in piena corsa quando arrivarono all'anello di pietre. Prima di quel momento, Sam non aveva mai avuto il coraggio di far saltare un cavallo. Vide arrivare la bassa muraglia di roccia. E seppe di non avere scelta. Diede di speroni, chiuse gli occhi, emise un gemito. E il destriero lo portò dall'altra parte. In qualche modo, *in qualche modo,* il destriero lo portò dall'altra parte. Il confratello alla sua destra cadde in un groviglio d'acciaio,

cuoio e zampe di cavallo che scalciavano nel vuoto. I morti viventi gli furono addosso in un battito di ciglia, mentre la coda del cuneo degli uomini in nero sciamava nel buio.

Si scaraventarono giù per la collina aprendosi la strada attraverso mani nere che cercavano di afferrarli, fiammeggianti occhi azzurri, turbini di neve. Cavalli inciamparono e crollarono, uomini schizzarono via di sella, torce volteggiarono nell'aria, asce e spade fecero a pezzi carne putrescente. Singhiozzando, Samwell Tarly si aggrappò disperatamente al cavallo. Si aggrappò con una forza che non aveva mai creduto di possedere.

Era nel centro del cuneo, confratelli a destra e a sinistra, altri confratelli davanti e dietro. Per un tratto, uno dei cani corse giù con loro per il pendio innevato, dentro e fuori dalla falange dei cavalli, ma alla fine non resse e rimase indietro, nella notte. I morti viventi che si trovavano di fronte alla cavalleria vennero schiacciati sul terreno e macellati dagli zoccoli. Ma perfino nell'andare giù, perfino mentre venivano squartati, le loro mani nere cercarono di afferrare spade, staffe, zampe dei destrieri. Sam ne vide uno squarciare il ventre di un cavallo con la mano destra, mentre con la sinistra rimaneva aggrappato alla sella.

Di colpo, il paesaggio fu pieno di alberi. Sam si ritrovò nel mezzo di un torrente congelato, i suoni del massacro che si affievolivano alle sue spalle. Si voltò, senza fiato per il sollievo...

Qualcuno a cavallo schizzò fuori dai cespugli e lo strappò dalla sella. Chi fosse, Sam non riuscì a vederlo. L'altro era già andato, svanito nella foresta. Sam cercò di correre dietro al cavallo. Inciampò in una radice affiorante e stramazzò faccia avanti. Rimase là, piangendo come un bambino, fino a quando Edd l'Addolorato non lo trovò nel ghiaccio frantumato.

Fu la sua ultima memoria coerente del luogo maledetto chiamato Pugno dei Primi Uomini. Più tardi, ore più tardi, si risvegliò immobile, tremante di freddo, in mezzo agli altri superstiti. Metà erano a cavallo, l'altra metà a piedi. Si trovavano a miglia di distanza dal Pugno, anche se Sam non ricordava come avessero fatto ad arrivare fino là. Dywen era riuscito a portare giù cinque cavalli da soma, stracarichi di cibo, olio e torce. Tre di essi ce l'avevano fatta ed erano ancora con loro. Il Vecchio orso fece ridistribuire il carico, in modo che un'altra perdita di materiali non si tramutasse in una definitiva catastrofe. Fece smontare gli uomini sani, diede i loro cavalli ai feriti, organizzò l'ordine di marcia e sistemò fiancheggiatori muniti di torce a sorvegliare i lati e la coda dello schieramento.

"Tutta quello che devo fare è camminare" Sam ripeté a se stesso. E ave-

va compiuto il primo passo verso casa. Camminare, certo. Non era passata neppure un'ora che lui si ritrovò ad arrancare, e poi cominciò a restare indietro...

Stavano restando indietro anche *adesso*, si rese conto. Si ricordò di qualcosa che aveva detto Pyp riguardo a Piccolo Paul: l'uomo più forte della Confraternita. "Deve esserlo, per riuscire a trasportare me." Ma la neve era più alta, adesso, e il terreno più ripido, e i passi di Piccolo Paul cominciavano a farsi più corti. Altri feriti a cavallo li superarono, osservando Sam con occhi opachi, increduli. Anche alcuni dei confratelli che reggevano le torce li superarono.

«State restando indietro» disse uno di loro.

«Nessuno rimarrà ad aspettarti, Paul» concordò un altro. «Lascialo ai morti che camminano, quel porcello.»

«Mi ha promesso che posso avere un corvo» rispose Piccolo Paul, anche se Sam non aveva promesso, non realmente. "Non sono miei, non posso darli via." «Voglio un uccello che parla, e che mi mangia il grano dalla mano.»

«Fottuto idiota» disse l'uomo con la torcia. Poi anche lui svanì.

Dopo un po', Grenn si fermò all'improvviso. «Siamo soli» disse con voce rauca. «Non vedo nessun'altra torcia. Era la retroguardia, quella?»

Piccolo Paul non aveva risposte da dargli. L'uomo gigantesco emise un grugnito e scivolò in ginocchio. Le sue braccia erano scosse da tremiti violenti quando, gentilmente, depositò Sam sulla neve. «Non ti posso portare più. Lo voglio fare, ma non posso più.» Il suo corpo gigantesco continuò a tremare.

Il vento sussurrava tra gli alberi e li colpiva in faccia con un esile pulviscolo nevoso. Il freddo era talmente brutale che Sam ebbe l'impressione di essere nudo. Con lo sguardo, andò alla ricerca della luce di altre torce. Sparite, tutte quante. L'unica torcia rimasta era quella di Grenn, le fiamme che si levavano simili a pallidi veli di seta. "Presto il fuoco si estìnguerà" si rese conto. "E noi siamo soli, senza cibo, senza amici."

Si sbagliava.

Non erano affatto soli.

Plop! I rami bassi di un grande albero-sentinella verde scaricarono il loro fardello di neve con un tonfo viscido. Grenn roteò su se stesso, torcia protesa. «Chi va là!»

La testa di un cavallo emerse dalle tenebre. Sam provò quasi un sollie-

vo... fino a quando non vide *tutto* il cavallo. Era interamente coperto da una livida patina gelida, simile a sudore congelato. Dal ventre dilaniato, l'animale si trascinava dietro un rigido groviglio di viscere nere. Sulla sella c'era un cavaliere pallido come il ghiaccio.

Un Estraneo.

Dal fondo della gola, Sam si lasciò sfuggire un suono lamentoso. Era talmente terrorizzato che si sarebbe pisciato addosso nuovamente. Ma aveva il freddo dentro, un freddo così selvaggio, così ancestrale, che la vescica gli era diventata un unico blocco solido.

L'Estraneo scese elegantemente di sella, rimanendo in piedi nella neve. Era esile come una lama, bianco come il latte. A ogni movimento, la sua armatura pareva incresparsi, pareva mutare. E i suoi piedi non incrinavano la crosta di neve appena caduta.

«Perché gli hai fatto male, a quel cavallo lì?» Piccolo Paul impugnò l'ascia dal manico lungo che portava sulla schiena. «È il cavallo di Mawney.»

Sam annaspò alla ricerca dell'elsa della sua spada. Trovò solo un fodero vuoto. La spada l'aveva perduta sul Pugno, se ne stava ricordando troppo tardi.

«Sta' lontano!» Grenn fece un passo, spingendo la torcia in avanti. «Lontano... se no *bruci*!» minacciò l'entità livida con le fiamme.

La spada dell'Estraneo emetteva un debole chiarore bluastro. La creatura avanzò verso Grenn, rapida come la folgore. Quando la lama azzurro ghiaccio sfiorò il fuoco, un suono stridente, penetrante come uno spillo, perforò le orecchie di Sam. Il bulbo della torcia cadde rotolando e venne inghiottito da un grosso tumulo di neve. Le fiamme si spensero in un battito di ciglia. E nel pugno di Grenn rimase solo un corto pezzo di legno. Imprecando, lo lanciò addosso all'Estraneo. Al tempo stesso, Piccolo Paul caricò con l'ascia.

La paura che dilagò dentro Samwell Tarly in quel momento fu peggiore di qualsiasi altra paura avesse mai provato, e lui conosceva *ogni* genere di paura.

«Madre, abbi misericordia» pianse, gli antichi dèi dimenticati nel terrore. «Padre, proteggimi...» Le sua dita incontrarono l'impugnatura della daga, si serrarono attorno a essa.

I morti che camminano erano esseri lenti, goffi. Non l'Estraneo. L'Estraneo era leggero come neve nel vento. Scivolò via dall'ascia di Paul, e la sua armatura s'increspò lievemente. La lama azzurra della sua spada volteggiò, scivolò, danzò. E si aprì la strada tra gli anelli della maglia di ferro

di Paul, e attraversò cuoio, pelle, carne, ossa. *Sssssssssssss!* Emerse dalla schiena del gigantesco confratello con un sibilo simile a quello di un rettile.

«Oh...» fu tutto quello che Sam udì uscire dalla bocca di Paul, mentre abbandonava la presa sull'ascia. Attraversato da parte a parte, con il sangue che fumava attorno alla lama, il confratello cercò ancora di afferrare il suo assassino. Quasi ce la fece. *Quasi...* prima di crollare. Il peso del suo corpo strappò la strana pallida spada dalla presa dell'Estraneo.

"Adesso. Fallo adesso. Smetti di piangere e combatti, bamboccio. Combatti, vigliacco." Era la voce di suo padre che Samwell Tarly udiva, e anche la voce di ser Alliser Thorne, il maestro d'armi, di suo fratello Dickon, della nuova recluta Rast. "Codardo, codardo, codardo." Ridacchiò istericamente. Forse avrebbero tramutato anche lui in uno di quei morti viventi, un grasso, ridicolo cadavere bianco che inciampava di continuo nei propri piedi morti. "Adesso, Sam." Questa voce... era di Jon Snow? No, Jon era morto. "Puoi farcela, puoi farcela... Avanti, fallo e basta. *Distruggilo!*"

Samwell Tarly si precipitò in avanti, cadendo più che correndo, occhi chiusi, daga protesa a due mani, alla cieca. *Crack!* Udì uno schianto secco, come di ghiaccio che si spezza sotto il piede di un uomo. E poi udì un urlo stridente, talmente acuto, talmente terribile, che quando Sam caracollò all'indietro fu costretto a coprirsi le orecchie con le mani, finendo con il culo nella neve. Poi si costrinse a riaprire gli occhi.

L'armatura dell'Estraneo stava liquefacendosi, colando giù a rivoli lungo le sue gambe esili. Pallido sangue azzurro sibilava e ribolliva attorno alla lama nera della daga di vetro di drago conficcata nella gola. Due mani bianche come ossa artigliarono la daga, quando le dita toccarono l'ossidiana, si misero *a fumare.*

Sam rotolò di lato. Con gli occhi sbarrati, osservò l'Estraneo che si scioglieva, riducendosi a una pozza livida, anche quella in progressiva dissoluzione. In venti battiti del cuore, la sua carne svanì, disperdendosi in una impalpabile nebbia biancastra. Al di sotto, c'erano ossa dal colore lattiginoso, pallide, lucide. Ma anche quelle si stavano sciogliendo. Alla fine, la lama di vetro di drago fu l'unica cosa rimasta, avvolta da vapori che parevano dotati di vitalità propria.

Grenn si precipitò a raccoglierla, per lasciarla cadere un istante dopo. «Madre... è *gelida*!»

«Ossidiana.» Sam lottò per rimettersi in piedi. «Vetro di drago, la chiamano i maestri della Cittadella. Vetro di drago. *Di drago.*» Ridacchiò,

pianse, si piegò in avanti e rovesciò il suo coraggio nella neve.

Grenn lo tirò su e lo rimise in piedi. Poi verificò se Paul desse segni di vita, gli abbassò le palpebre e raccolse di nuovo la daga. Questa volta fu in grado di tenerla in mano.

«Tienila tu» disse Sam. «Tu non sei un codardo come me.»

«Tanto codardo che hai ucciso un Estraneo.» Grenn indicò con la punta dell'arma. «Guarda là, tra gli alberi. Luce rossa. L'alba, Sam. L'alba. Quello dev'essere l'est. Se andiamo da quella parte, dovremmo riuscire a raggiungere Mormont.»

«Se lo dici tu.» Samwell Tarly calciò un albero con il piede sinistro, spezzando la neve incrostata. Calciò anche con il destro. «Ci provo.» Stringendo i denti, fece un passo. «Ce la metto tutta.» E ricominciò a camminare.

TYRION

Le mani intrecciate della catena del rango di Primo Cavaliere scintillavano con bagliori d'oro sulla tunica di velluto color porpora scuro indossata da lord Tywin Lannister. Quando fece ingresso nella sala del Concilio ristretto, i lord Tyrell, Redwyne e Rowan si raccolsero attorno a lui. Il signore di Castel Granito li salutò uno dopo l'altro, poi disse qualche parola a voce bassa a Varys, baciò l'anello dell'Alto Sacerdote, baciò Cersei sulla guancia, strinse la mano al gran maestro Pycelle, fece un cenno del capo a Ditocorto e infine si sedette a capotavola, il posto del re, tra sua figlia, la regina, e suo fratello ser Kevan.

Tyrion si era sistemato sulla sedia di Pycelle, all'estremo opposto del tavolo. Tenuto ben sollevato da una pila di cuscini, il Folletto riusciva a dominare l'intera prospettiva della riunione. Quanto a Pycelle, usurpato del proprio posto, era andato a mettersi a fianco di Cersei, quanto più lontano possibile dal nano. Il gran maestro era ridotto a uno scheletro ambulante, camminava tremando, in precario appoggio su un bastone attorcigliato a spirale. Sul suo lungo collo da pollo, un tempo ornato da una lussureggiante barba bianca, ormai spuntavano solo radi pelucchi grigiastri. Tyrion lo squadrò senza alcun rimorso.

Gli altri membri del Concilio - lord Mace Tyrell, dalla corporatura robusta e pesante, i capelli castani ricci e una barba triangolare spruzzata di grigio, Paxter Redwyne di Arbor, esile, le spalle cascanti, pochi ciuffi rossicci sulla testa pelata, Mathis Rowan, lord di Goldengrove, ben rasato,

massiccio, piuttosto sudato, l'Alto Sacerdote, fragile nell'aspetto, dal pizzetto bianco spelacchiato - furono costretti a correre per accaparrarsi i posti.

"Troppe facce strane" pensò Tyrion. "Troppi nuovi giocatori. Mentre giacevo a marcire in quel letto, le regole del gioco sono cambiate. E nessuno mi ha detto in che modo."

Oh, certo, con lui i lord continuavano a essere cortesi al punto giusto, ma Tyrion vedeva benissimo quanto erano a disagio nel guardarlo in faccia. «Quella tua catena di sbarramento attraverso il fiume» disse Mace Tyrell in tono allegro. «È stata una mossa molto astuta.»

«Difatti, difatti» annuì lord Redwyne, ancora più allegro. «Il mio lord di Alto Giardino parla per tutti noi.»

"Andate a dirlo alla gente di questa città" pensò Tyrion, pieno di amarezza. "Andate a dirlo ai cantastorie, con le loro favolette sul fantasma di Renly."

Suo zio Kevan era stato il più caloroso, spingendosi addirittura a dargli un bacio sulla guancia. «Lancel mi ha detto quanto sei stato coraggioso, Tyrion. Parla con molta ammirazione di te.»

"E farà bene, se non vuole che sia io a parlare di alcune cosette interessanti sul suo conto." Tyrion si costrinse a sorridere. «Il mio caro cugino è troppo gentile» rispose. «La sua ferita guarisce, confido?»

Ser Kevan corrugò la fronte. «Un giorno sembra più in forze, il giorno dopo... ci fa preoccupare. Tua sorella gli fa spesso visita, per sollevare il suo spirito e pregare con lui.»

"Ma la cara sorellina prega per *che cosa*, perché lui viva, o muoia?" Era un uso vergognoso quello che Cersei aveva fatto del loro cugino Lancel, sia dentro sia fuori dal letto. Ma adesso lord Tywin era alla Fortezza Rossa e Cersei non aveva più alcun bisogno di Lancel. Sperava solo che lui portasse con sé nella tomba quel loro piccolo, sporco segreto, nessun dubbio in merito. "Si spingerà fino al punto di farlo assassinare, però?" A guardarla quel giorno, mai si sarebbe detto che Cersei Lannister potesse essere capace di simili nefandezze. Eccola lì, tutta sorrisi e moine, intenta a raccontare a lord Tyrell i dettagli della festa di nozze di Joffrey, a congratularsi con lord Redwyne per il valore in battaglia dei suoi figli gemelli, ad ammorbidire l'acido lord Rowan con carinerie e qualche commento grazioso, a mostrarsi pia e devota con l'Alto Sacerdote.

«Vogliamo cominciare con i preparativi del matrimonio?» esordì la regina, nel momento in cui lord Tywin prese posto.

«No» disse il padre. «Con la guerra. Varys.»

«Ho notizie *deliziose* per voi tutti, miei lord.» L'eunuco si esibì in un sorriso serico. «Ieri, il nostro valoroso lord Randyll Tarly si è scontrato con Robett Glover fuori Duskendale e lo ha intrappolato con il mare alle spalle. Ci sono state perdite pesanti da ambo i lati, ma alla fine sono stati i nostri leali uomini a prevalere. Ser Helman Tallhart è dato per morto, assieme a migliaia di altri. Robett Glover sta guidando i superstiti in una ritirata disordinata verso Harrenhal. Un sogno breve, che verrà presto infranto: saranno il valente ser Gregor Clegane e i suoi guerrieri che incontrerà sul suo cammino.»

«Siano lodati gli dèi!» esultò Paxter Redwyne. «Una grande vittoria per re Joffrey!»

"Joffrey che cosa avrebbe a che fare, con questa vittoria?" si chiese Tyrion.

«E anche una terribile sconfitta per il Nord, questo è certo» osservò Ditocorto. «Ma al tempo stesso una sconfitta a cui Robb Stark non ha preso parte. Sul campo, il Giovane lupo rimane ancora imbattuto.»

«Che cosa sappiamo dei piani e dei movimenti di Stark?» chiese Mathis Rowan, il quale non si faceva mai problemi ad arrivare subito al punto.

«Ha dovuto ritornare a Delta delle Acque con il suo bottino, abbandonando i castelli che aveva conquistato nell'Ovest» annunciò lord Tywin. «A Lannisport, il nostro cugino ser Daven sta riorganizzando quello che rimane dell'esercito del suo defunto padre, distrutto da Stark a Oxcross. Quando sarà pronto, si ricongiungerà con ser Forley Prester alla Zanna Dorata. Nel momento in cui il ragazzo Stark tornerà a nord, ser Forley e ser Devan caleranno su Delta delle Acque.»

«Sei davvero certo che lord Stark intenda tornare a nord?» chiese lord Rowan. «Perfino con gli uomini di ferro attestati sul Moat Cailin?»

«Esiste davvero qualcosa di più inutile di un re senza regno?» intervenne Mace Tyrell. «La risposta, chiara e semplice, è *no*. Il Giovane lupo deve abbandonare le terre dei fiumi, ricongiungersi ancora una volta con Roose Bolton e gettarsi con tutte le sue forze contro il Moat Cailin. Almeno, questo è ciò che farei io.»

Tyrion fu costretto a mordersi la lingua. Robb Stark aveva vinto più battaglie in un anno che il lord di Alto Giardino in venti. La reputazione di Mace Tyrell come condottiero si basava su un'unica, incerta vittoria quella contro Robert Baratheon ad Ashford, in una battaglia praticamente già vinta dall'avanguardia guidata da Randyll Tarly addirittura prima che il grosso

dell'esercito di Tyrell si presentasse sul campo. L'assedio di Capo Tempesta, durante il quale in effetti Mace Tyrell aveva avuto il comando, si era trascinato per un intero anno senza alcun esito. E quando Rhaegar Targaryen era stato finalmente sconfitto sul Tridente, il lord di Alto Giardino aveva timidamente inchinato i propri vessilli a Eddard Stark.

«Dovrei scrivere a Robb Stark una lettera quanto mai dura» stava dicendo Ditocorto. «Mi si dice che il suo uomo Bolton fa pascolare i caproni di Vargo Hoat nella *mia* sala grande a Harrenhal. La qual cosa è quanto mai deprecabile.»

«Ecco, riguardo agli Stark...» Ser Kevan Lannister si schiarì la gola. «Balon Greyjoy, che ora si autoproclama re delle Isole e del Nord, ci scrive, offrendo condizioni di alleanza.»

«Quello che dovrebbe offrire è *fedeltà*» scattò Cersei. «Secondo quale diritto si proclama re?»

«Secondo il diritto di conquista» le rispose lord Tywin. «Attorno all'Incollatura, lord Balon ha stretto un nodo scorsoio. I due giovanissimi eredi di Robb Stark sono morti, Grande Inverno è caduta e gli uomini di ferro controllano il Moat Cailin, Deepwood Motte e quasi tutta la Costa Pietrosa. Le navi lunghe di re Balon solcano il mare di ponente e sono in buona posizione per minacciare Lannisport, isola Linda e perfino Alto Giardino, se dovessimo provocarlo.»

«E se invece dovessimo accettare la sua alleanza?» ribadì lord Mathis Rowan. «Che condizioni propone?»

«Che riconosciamo il suo trono, concedendogli tutto quanto si trova a nord dell'Incollatura.»

Lord Redwyne rise. «E che cosa c'è a nord dell'Incollatura che qualsiasi uomo sano di mente vorrebbe avere? Se Greyjoy è pronto a scambiare spade e vele per rocce e neve, io dico: accettiamo, e consideriamoci fortunati.»

«Assolutamente» concordò Mace Tyrell. «Questo è quanto farei anch'io. Lasciamo che re Balon distrugga gli uomini del Nord mentre noi facciamo altrettanto con Stannis Baratheon.»

Dall'espressione di lord Tywin, nulla trasparì di quello che stava pensando. Dalle sue labbra uscì soltanto: «C'è anche Lysa Arryn con cui fare i conti. Lysa Arryn vedova di Jon Arryn, figlia di Hoster Tully, sorella di Catelyn Stark... il cui marito, poco prima di morire, stava cospirando con Stannis Baratheon».

«Andiamo» fece allegramente Mace Tyrell. «Le donne non hanno lo

stomaco adatto alla guerra. Lasciamola perdere, dico io, ben difficilmente ci darà fastidi.»

«Sono d'accordo» disse Redwyne. «Lady Lysa non ha preso parte a nessuna battaglia, né ha commesso alcun atto evidente di tradimento.»

Tyrion si agitò. «Lady Lysa mi ha scaraventato in una cella e mi ha messo sotto processo, minacciandomi di morte» sottolineò, senza nascondere il rancore. «Non ha fatto ritorno ad Approdo del Re per giurare fedeltà a re Joffrey, come invece le era stato ordinato. Miei lord, datemi gli uomini, e mi occuperò io di Lysa Arryn.» Gli riusciva difficile pensare a qualcosa di più stimolante, eccetto forse strangolare Cersei. C'erano notti in cui aveva ancora gli incubi delle celle del cielo al Nido dell'Aquila, notti in cui si svegliava coperto di sudore freddo.

Mace Tyrell lo guardava con giovialità, ma dietro quel sorriso Tyrion percepì il disprezzo. «Forse è meglio che tu lasci la guerra ai guerrieri» disse il lord di Alto Giardino. «Uomini migliori di te hanno perduto interi eserciti sulle montagne della Luna, oppure sono andati a morire sulla Porta insanguinata. Conosciamo tutti il tuo valore, mio lord, non c'è ragione di stuzzicare il fato.»

Tyrion si puntellò contro i cuscini, pieno d'ostilità. Fu suo padre a intervenire prima che lui rispondesse per le rime. «Ho altri incarichi per Tyrion» dichiarò lord Tywin. «Inoltre, ritengo che sia lord Petyr ad avere la chiave del Nido dell'Aquila.»

«Ce l'ho, infatti» sorrise Ditocorto. «Proprio qui: in mezzo alle gambe.» C'era un lampo di laida insolenza nei suoi occhi grigio verdi. «Miei lord, con vostra licenza, mi propongo per compiere un viaggio fino al Nido dell'Aquila e, una volta là, conquistare la mano di lady Lysa. Quale suo consorte, sarò in grado di consegnarvi l'intera valle di Arryn senza che debba essere versata una sola goccia di sangue.»

«E lady Lysa ti vorrà?» Lord Rowan appariva dubbioso.

«Mi ha già voluto altre volte nel passato, lord Mathis, e non ha espresso lamentele di sorta.»

«Portare una donna a letto non è lo stesso che portarla all'altare» intervenne Cersei. «Perfino una vacca come Lysa Arryn potrebbe essere in grado di vedere la differenza.»

«Poco ma sicuro. Per una figlia di Delta delle Acque, non sarebbe stato appropriato sposare qualcuno di umile lignaggio come me.» Ditocorto spalancò le braccia. «Ora, però... un'unione tra la lady del Nido dell'Aquila e il lord di Harrenhal non è poi così impensabile, o sbaglio?»

A Tyrion non sfuggì l'occhiata che intercorse tra Paxter Redwyne e Mace Tyrell.

«Potrebbe funzionare» ammise lord Rowan. «Ammesso però che tu sia certo di poter tenere la donna fedele alla grazia del re.»

«Miei lord» declamò l'Alto Sacerdote. «L'autunno incombe, e tutti gli uomini di buona volontà sono ormai stanchi di guerra. Se lord Baelish è in grado di riportare la Valle nell'ambito della pace del re senza ulteriori spargimenti di sangue, gli dèi di certo lo benediranno.»

«Ma è veramente in grado di farlo?» chiese lord Redwyne. «Adesso il lord del Nido dell'Aquila è il figlio di Jon Arryn, lord Robert.»

«È solo un ragazzo» disse Ditocorto. «Provvederò a farlo crescere come il più leale suddito di Joffrey, e come grande amico di noi tutti.»

Tyrion studiò quell'uomo snello, dal pizzetto a punta e gli irriverenti, occhi grigio verdi. "Lord di Harrenhal: un titolo privo di significato. Che inganno fottuto, padre. Anche se Ditocorto non mettesse mai piede in quella fortezza, è il titolo stesso a rendere il matrimonio possibile. E questo, lui lo sapeva fin dal principio."

«Non sono certo i nemici che ci mancano» disse ser Kevan Lannister. «Se il Nido dell'Aquila può essere tenuto fuori dalla guerra, tanto meglio così. Da parte mia, sarò ben lieto di vedere che cosa lord Petyr saprà ottenere.»

Nel Concilio, ser Kevan era l'avanguardia del fratello, qualcosa che Tyrion aveva imparato da molto tempo: ser Kevan non pensava mai niente che lord Tywin non avesse pensato per primo. "È già stato tutto deciso" capì il Folletto. "Questo incontro non è altro che una farsa."

I pecoroni stavano belando il loro assenso, ignari di quanto abilmente fossero stati castrati. Così spettò a Tyrion obiettare: «E in che modo, privata di lord Petyr, la corona pagherà i propri debiti? È lui il nostro mago del conio, e non abbiamo nessuno che possa sostituirlo».

Ditocorto sorrise. «Il mio piccolo amico è troppo cortese. Tutto quello che faccio è contare monete di rame, soleva dire il compianto re Robert. Qualsiasi abile mercante saprebbe fare altrettanto... e un Lannister di Castel Granito, dotato di una certa sensibilità per l'oro, sarà senza dubbio in grado di surclassarmi.»

«Un Lannister?» Tyrion ebbe di colpo un pessimo presentimento.

Gli occhi venati d'oro di lord Tywm incontrarono quelli asimmetrici del figlio nano. «Ritengo che *tu* sia quanto mai adatto a un simile compito.»

«Indubbio!» concordò di cuore ser Kevan. «Sarai uno splendido maestro

del conio, Tyrion.»

Lord Tywin tornò a rivolgersi a Ditocorto. «Se Lysa Arryn ti prenderà come marito e farà ritorno nella pace del re, noi reintegreremo lord Robert all'onore di protettore dell'Est. Quando puoi partire?»

«Domattina, se i venti lo permettono. C'è una galea braavosiana alla fonda oltre la catena, la quale sta ultimando il carico a mezzo chiatte: la *Re sommerso.* Incontrerò il suo capitano per organizzare un passaggio.»

«Perderai il matrimonio del re» rilevò Mace Tyrell.

Petyr Baelish scrollò le spalle. «Venti e maree non aspettano, mio lord. Una volta che le tempeste d'autunno avranno avuto inizio, il viaggio sarà molto più pericoloso. L'annegamento ridurrebbe in modo considerevole il mio fascino di promesso sposo.»

Lord Tyrell sogghignò. «Questo è vero. Allora farai meglio a non trattenerti oltre.»

«Possano gli dèi concederti un celere Viaggio» disse l'Alto Sacerdote. «Tutta Approdo del Re pregherà per il tuo successo.»

Lord Redwyne si sfiorò il naso con le dita. «Possiamo tornare all'argomento dell'alleanza Greyjoy? A mio parere, c'è molto da dire in favore. Le navi lunghe di Greyjoy rafforzerebbero la mia flotta e ci darebbero forze sufficienti in mare per attaccare la Roccia del Drago e porre fine alle ambizioni di Stannis Baratheon.»

«Le navi lunghe di re Balon sono altrimenti occupate» disse cortesemente lord Tywin. «E lo stesso vale per noi. Come prezzo della sua alleanza, Greyjoy chiede metà del regno. Ma che cosa intende fare per guadagnarsela? Combattere gli Stark? Lo sta già facendo. Per quale ragione dovremmo pagarlo per qualcosa che già fa a costo zero? A mio modo di vedere, la cosa giusta da fare con il caro lord di Pyke è non far niente. Tra qualche tempo, una migliore opzione si presenterà. Un'opzione che non costringa il re a cedere metà del reame.»

Tyrion studiò il padre con attenzione. "C'è qualcosa che non dice." Gli tornarono in mente quelle importanti lettere che lord Tywin stava scrivendo nel solarium del Primo Cavaliere, la notte in cui lui gli aveva chiesto Castel Granito. "Che cos'è che ha detto...? *Certe battaglie si vincono con le spade e le picche, altre con le penne e i corvi messaggeri..."* Il Folletto non poté fare a meno di domandarsi quale fosse la migliore opzione, e che prezzo quell'opzione stesse comportando.

«Forse sarebbe ora di passare al matrimonio reale» suggerì ser Kevan.

L'Alto Sacerdote parlò di quanto si stava approntando al Grande Tempio

di Baelor, e Cersei del dettaglio dei preparativi per il banchetto. Ci sarebbero stati mille ospiti nella sala del trono, ma molti di più fuori. I cortili interno e mediano della Fortezza Rossa sarebbero stati riempiti di tende, con tavoli di cibo e barili di birra per tutti coloro che non avessero trovato posto nella sala grande.

«Maestà» disse il gran maestro Pycelle «riguardo al numero degli ospiti... abbiamo ricevuto un corvo messaggero da Lancia del Sole. In questo preciso momento, trecento dorniani stanno cavalcando verso Approdo del Re, con la speranza di arrivare in tempo per il matrimonio.»

«E da che parte stanno arrivando?» Mace Tyrell era irritato. «Non hanno chiesto il permesso di attraversare le mie terre.»

Il suo collo spesso aveva assunto una tinta rosso scuro, notò Tyrion. Tra Dorne e Alto Giardino non c'erano mai stati scambi di piacevolezze. Nei secoli, erano state combattute interminabili guerre di confine, con scorrerie continue sulle montagne e nelle Terre Basse perfino in tempo di pace. Quell'ostilità si era attenuata, sia pure di poco, nel momento in cui anche Dorne era entrata a far parte dei Sette Regni. Ma quella flebile coesistenza pacifica era andata in pezzi quando un principe di Dorne, chiamato "Vipera rossa" aveva reso storpio Willas Tyrell, il giovane erede di Alto Giardino, nel corso di un torneo. "Una situazione a dir poco delicata" rilevò Tyrion, rimanendo in attesa di vedere in che modo suo padre l'avrebbe affrontata.

«Il principe Doran Martell viene su invito di mio figlio» disse lord Tywin con calma. «Non solo per partecipare alle celebrazioni di nozze, ma anche per assumere il suo scranno in questo Concilio ristretto, e per ottenere la giustizia che Robert gli negò per l'assassinio di sua sorella Elia e dei di lei figli.»

Tyrion studiò le espressioni dei lord Tyrell, Redwyne e Rowan, domandandosi se uno di loro sarebbe stato temerario al punto da chiedere: "Giustizia, lord Tywin? Ma non sei stato forse *tu* a presentare quei cadaveri macellati a Robert, opportunamente avvolti nei mantelli porpora dei Lannister?". Nessuno dei tre disse niente, ma la domanda aleggiava comunque sulle loro facce. "A Redwyne non frega un fico secco" valutò il Folletto. "Ma Rowan si sta strozzando."

«Una volta che il re sarà sposato alla tua Margaery, e mia nipote Myrcella al principe Trystane, saremo tutti un'unica grande Casa» ser Kevan ricordò a Mace Tyrell. «Che le inimicizie del passato rimangano nel passato, non sei forse d'accordo, mio lord?»

«Questo è il matrimonio di *mia* figlia...»

«Ed è anche il matrimonio di *mio* nipote» disse lord Tywin con fermezza. «E qui le vecchie ostilità non trovano posto, o sbaglio?»

«Non ho alcuna ostilità nei confronti di Doran Martell» insistette lord Tyrell, ma c'era ben più di un semplice risentimento nella sua voce. «Se desidera attraversare l'Altopiano in pace, tutto quello che deve fare è chiedermi il permesso.»

"Non contarci troppo" rimuginò Tyrion. "Salirà per la via delle Ossa, dirigerà a est verso Sala dell'Estate e si avvierà sulla strada del Re."

«Trecento dorniani non turberanno i nostri piani» intervenne Cersei. «Possiamo dare da mangiare agli armigeri nel cortile, far entrare un numero maggiore di panche nella sala del trono per i nobili e i cavalieri di lignaggio e trovare al principe Doran un posto d'onore sulla piattaforma reale.»

Non con il mio consenso, fu questo il messaggio che Tyrion lesse negli occhi di Mace Tyrell Ma l'unica risposta del lord di Alto Giardino fu un breve cenno del capo.

«Forse ora possiamo passare a un compito più piacevole» disse lord Tywin. «I frutti della vittoria attendono di essere spartiti.»

«E che cosa potrebbe essere più piacevole di questo?» commentò Ditocorto, il quale aveva già ingoiato il suo, di frutto: Harrenhal.

Ognuno dei lord aveva una propria richiesta: questo castello o quel villaggio, appezzamenti di terra, un piccolo fiume, una foresta, diventare il protettore di giovani rimasti orfani dei nobili caduti in battaglia. Fortunatamente, c'era abbondanza di simili frutti, per cui ci furono orfani e castelli per soddisfare tutti i palati. Varys aveva gli elenchi. Quarantasette nobili minori e seicentodiciannove cavalieri avevano perduto la vita combattendo sotto i vessilli fiammeggianti di Stannis Baratheon e del suo dio, il Signore della luce. A questi si dovevano aggiungere qualche migliaio di uomini d'arme. Tutti traditori, era chiaro. I loro eredi furono diseredati, le loro terre e i loro castelli assegnati a coloro che avevano dato prova di lealtà a re Joffrey.

Fu Alto Giardino a ottenere il raccolto più opulento. Tyrion occhieggiò l'ampio ventre di Mace Tyrell. "Ha un prodigioso appetito, il buon lord dei fiorellini" pensò. Tyrell chiese le terre e i castelli di lord Alester Florent, che era stato uno dei suoi alfieri, ma che aveva avuto la molto discutibile idea di schierarsi prima con Renly e poi con Stannis. Lord Tywin fu ben lieto di compiacere. La Fortezza di Acquachiara, più tutte le sue terre e le

sue rendite, vennero concesse a ser Garlan, secondogenito di lord Tyrell, il quale si ritrovò trasformato in un grande lord in un battito di ciglia. Suo fratello maggiore, Willas, rimaneva ovviamente l'erede di Alto Giardino.

Possedimenti minori vennero assegnati a lord Rowan, e altri ancora furono riservati per lord Tarly, lady Oakheart, lord Hightower e altri nobili non presenti. Lord Redwyne chiese *appena* una sospensione trentennale delle tasse di produzione, imposte da Ditocorto su alcune delle più pregiate vendemmie dei vini di Arbor. Quando questa venne concessa, Redwyne si dichiarò soddisfatto e propose di fare portare nella sala del Concilio una botticella d'oro di Arbor, per brindare al buon re Joffrey e al suo saggio, benevolo Primo Cavaliere. Fu qui che Cersei perse la pazienza.

«Sono spade che ci servono!» scattò. «Non brindisi. Il reame continua a essere infettato da aspiranti usurpatori e falsi re.»

«Non ancora per molto, ritengo» disse Varys, untuosamente.

«Abbiamo ancora alcuni argomenti all'ordine del giorno, miei lord.» Ser Kevan consultò le proprie carte. «Ser Addam Marbrand, il nostro nuovo comandante della Guardia cittadina, ha trovato alcuni cristalli provenienti dalla corona dell'Alto Sacerdote brutalmente assassinato dal volgo durante la sommossa del pane. Appare certo che i ladri hanno spezzato i cristalli e che hanno fuso l'oro della corona stessa.»

«Il Padre nel più alto dei deli è consapevole della loro colpa e sancirà il suo giudizio su tutti loro» dichiarò il pio nuovo Alto Sacerdote.

«Nessun dubbio a questo riguardo» disse lord Tywin. «In ogni caso, per il matrimonio del re tu dovrai portare la corona. Cersei, convoca i tuoi orafi, è imperativo avere un'altra corona liturgica.» Non attese la risposta della figlia e si rivolse a Varys. «Altri rapporti?»

L'eunuco trasse una pergamena dalla manica. «Una piovra è stata avvistata al largo dei promontori delle Dita. Non una nave dei Greyjoy, non fraintendetemi, ma una vera piovra abissale gigante. Ha attaccato una baleniera di Ibben e l'ha trascinata a fondo. Ci sono combattimenti in corso alle Stepstones, una nuova guerra tra Tyrosh e Lys appare probabile. Entrambe le città libere sperano di poter avere Myr come alleata. Marinai arrivati dal mar della Giada raccontano che un drago con tre teste è nato a Qarth, ed è diventato la meraviglia della città...»

«Draghi e piovre non sono per me motivi d'interesse, quale che sia il numero delle loro teste» disse lord Tywin. «I tuoi informatori hanno trovato traccia del figlio di mio fratello?»

«Ahimè, il nostro amato Tyrek è svanito, povero, coraggioso figliolo.»

Varys sembrava sul punto di mettersi a piangere.

«Tywin» ser Kevan intervenne prima che il lord di Castel Granito mostrasse il suo chiaro disappunto «alcune delle cappe dorate che avevano disertato durante la battaglia hanno fatto ritorno ai baraccamenti della Guardia cittadina, sperando di poter riprendere servizio. Ser Addam vorrebbe sapere come regolarsi con loro.»

«Con la loro viltà avrebbero potuto mettere a rischio la vita di Joffrey» disse immediatamente Cersei. «Voglio che vengano messi a morte. *Tutti.*»

Varys sospirò. «Di certo meritano tale punizione, maestà, nessuno lo nega. Al tempo stesso, sarebbe forse più saggio inviarli dai Guardiani della notte. Di recente, abbiamo ricevuto messaggi inquietanti dalla Barriera. Turbolenze da parte dei bruti...»

«Bruti, piovre, draghi» Mace Tyrell ridacchiò. «C'è rimasto almeno qualcuno che *non è* turbolento?»

Lord Tywin ignorò la battuta. «I disertori ci serviranno di più come lezione per gli altri. Spezzate loro le ginocchia con le mazze. In quel modo, non fuggiranno più. Né fuggirà chi li vedrà mendicare nelle strade.» Passò lo sguardo sugli astanti, per vedere se ci fosse qualche dissenso.

Tyrion ricordò la sua visita sulla Barriera, e i granchi che aveva condiviso assieme al lord comandante Mormont e agli altri ufficiali. Ricordò anche i timori del Vecchio orso.

«Forse basterebbe spezzare le ginocchia ad alcuni» propose. «Giusto per dare l'esempio. Quelli che hanno ucciso ser Jacelyn, suggerirei. Gli altri li possiamo mandare da Bowen Marsh, l'attendente del Castello Nero. I Guardiani della notte sono gravemente sotto organico. Se la Barriera dovesse cadere...»

«... I bruti dilagheranno nel nord» completò lord Tywin per lui. «E gli Stark e i Greyjoy avranno un altro nemico con cui fare i conti. Non intendono più essere sudditi del Trono di Spade, sembra. Quindi, con quale diritto ne chiedono l'aiuto? Sia re Robb sia re Balon accampano diritti reali sul Nord. Magnifico: che siano quindi *loro* a difendere il Nord, se ci riescono. In caso contrario, questo Mance Rayder potrebbe addirittura rivelarsi un utile alleato.» Lord Tywin guardò il fratello. «C'è altro, Kevan?»

Ser Kevan scosse il capo. «Nient'altro. Miei lord, senza dubbio sua maestà re Joffrey vorrebbe ringraziarvi per tutta la vostra saggezza e il vostro valido consiglio.»

Obbedienti, gli altri membri del Concilio ristretto si congedarono. Varys fu il primo ad andarsene, Tyrell e Redwyne gli ultimi. Una volta che nella

sala furono rimasti' solamente i quattro Lannister, ser Kevan chiuse la porta.

«Maestro del conio?» la voce di Tyrion era esile, tirata. «Idea avuta da chi?»

«Da lord Petyr» disse lord Tywin. «Ma per noi è positivo avere il tesoro nelle mani di un Lannister. Sei chiamato ad assolvere un importante compito, Tyrion. O forse temi di non esserne all'altezza?»

«No, quello che temo è una trappola» ribatté il Folletto. «Ditocorto è subdolo e ambizioso. Non mi fido di lui. E nemmeno tu dovresti fidarti.»

«Ha portato Alto Giardino dalla nostra...» cominciò Cersei.

«Sì, e prima ti ha anche venduto la pelle di Ned Stark, lo so. Venderà anche la nostra con la stessa facilità. I soldi possono diventare una spada molto pericolosa, nelle mani sbagliate.»

Suo zio, ser Kevan, lo guardò con espressione strana. «Non per noi, questo è certo. L'oro di Castel Granito...»

«... viene estratto dalle miniere. L'oro di Ditocorto appare dal nulla, con uno schioccar di dita.»

«Abilità ben più utile delle tue, fratello caro» fece Cersei in tono mellifluo, la voce addolcita dalla malignità.

«Ditocorto è un infame bugiardo...»

«... e anche tutto nero, disse il caldaio alla padella.»

«Basta così!» Lord Tywin pestò il pugno sul tavolo. «Non intenda tollerare oltre questo ridicolo berciare. Siete entrambi Lannister, e come tali vi comporterete.»

Ser Kevan si schiarì la gola. «Sul Nido dell'Aquila preferirei vedere lord Baelish piuttosto che non uno qualsiasi degli altri pretendenti di lady Lysa. Yohn Royce, Lyn Corbray, Horton Redfort... si tratta di uomini pericolosi, ognuno a modo suo. Pericolosi e orgogliosi. Ditocorto sarà anche furbo, ma non possiede né l'alto lignaggio né l'abilità guerresca. Mai i lord della valle di Arryn lo accetteranno come loro signore.» Guardò il fratello. «E c'è anche questo: lord Petyr continua a darci prove della sua lealtà. Appena ieri ci ha informato di un piano dei Tyrell per portare Sansa Stark a fare una *visita* ad Alto Giardino. E una volta là, darla in sposa a Willas, il primogenito di lord Tyrell.»

«*Ditocorto* ti ha informato di questo?» Tyrion si protese in avanti. «Non il nostro mago dei sussurri Varys? Davvero interessante.»

«Sansa è un *mio* ostaggio!» Cersei lanciò allo zio uno sguardo incredulo.

«E senza il mio consenso, non va da nessuna parte.»

«Ma dovesse richiederlo lord Tyrell, tu dovrai concederlo» disse lord Tywin. «Rifiutare sarebbe come dirgli che non ci fidiamo di lui. E questo potrebbe prenderlo come un'offesa.»

«La prenda come vuole. Che ce ne viene?»

"Fottuta cretina" pensò Tyrion. «Dolce sorella» le spiegò pazientemente «offendi Tyrell, e offenderai anche Redwyne, Tarly, Rowan e Hightower. I quali potrebbero addirittura cominciare a domandarsi se forse Robb Stark non potrebbe essere più accomodante con i loro desiderata.»

«Non permetterò che la rosa e il meta-lupo finiscano nello stesso letto» dichiarò lord Tywin. «Dobbiamo stallare Tyrell. E anche anticiparlo.»

«Come?» chiese Cersei.

«Attraverso un matrimonio dinastico. Il tuo, tanto per cominciare.»

Fu una tale folgore a ciel sereno, che per un momento Cersei guardò il padre allibita. «No!» Le sue guance si arrossarono come se fosse appena stata schiaffeggiata. «Non di nuovo. Non lo farò.»

«Maestà» disse ser Kevan, opportunamente cortese «sei ancora una donna giovane, bella e fertile. Di certo non intenderai passare il resto dei tuoi giorni da sola? Inoltre, un nuovo matrimonio porrà fine una volte per tutte a quelle sgradevoli storie d'incesto.»

«Il tuo restare vedova permette a Stannis di continuare a spargere le sue rivoltanti calunnie» disse lord Tywin alla figlia. «Devi avere un nuovo marito nel tuo talamo, che ti dia anche dei figli.»

«Tre figli bastano e avanzano. Io sono la regina dei Sette Regni, non una giumenta da monta! Io sono la regina *reggente*!»

«Tu sei mia figlia. E farai come io ti ordino.»

Cersei si alzò. «Non intendo rimanere qui ad ascoltare queste...»

«Tu rimarrai qui ad ascoltare di tutto e di più» Lord Tywin parlò con estrema calma. «Se vuoi avere una qualsiasi voce in capitolo nella scelta del tuo prossimo marito.»

Cersei Lannister esitò. Poi si sedette. E in quell'attimo Tyrion seppe che era stata sconfitta, anche a dispetto delle sue roboanti dichiarazioni.

«Io *non* mi sposerò di nuovo!»

«Ti sposerai, invece. E partorirai altri figli. Ogni bimbo in più che farai renderà Stannis sempre più bugiardo» lo sguardo di suo padre pareva inchiodarla contro lo scranno. «Mace Tyrell, Paxter Redwyne e Doran Martell sono tutti sposati a donne più giovani di loro, le quali probabilmente gli sopravvivranno. La moglie di Balon Greyjoy è anziana e poco in salute,

ma una simile unione ci impegnerebbe a un'alleanza con le isole di Ferro, e sono tuttora incerto che questa possa essere la via per noi più saggia.»

«No.» Le labbra di Cersei erano sbiancate. «No, no, no, no...»

Tyrion non riuscì a sopprimere il sogghigno portato sulla sua espressione dall'idea di vedere la cara sorellina ben imballata e quindi spedita nella tetra Pyke. "Proprio quando stavo per rinunciare definitivamente alla preghiera, un qualche delicato dio mi ammannisce *questo*."

«Oberyn Martell di Dorne potrebbe andare» continuò lord Tywin. «Ma i Tyrell la prenderebbero molto male. Quindi è ai figli che dobbiamo guardare. Immagino tu non abbia obiezioni a sposare un uomo più giovane di te.»

«Io ho obiezioni a sposare qualsiasi...»

«Ho preso in considerazione i gemelli Redwyne, Theon Greyjoy, Quentyn Martell e un numero di altri candidati. Ma la spada che ha spezzato le reni a Stannis è stata la nostra alleanza con Alto Giardino. Una spada che dev'essere ulteriormente temprata, che dev'essere resa ancora più forte. Ser Loras è entrato nella Guardia reale e ser Garlan è sposato a una Fossoway. Rimane però il primogenito, il ragazzo che loro stanno complottando di far sposare a Sansa Stark.»

Willas Tyrell. Tyrion era pervaso da un sadico piacere nel godersi il futile furore di Cersei. «Sta parlando dello storpio, sorellina cara.»

Suo padre gli rivolse uno sguardo raggelante. «Willas è l'erede di Alto Giardino» proseguì lord Tywin. «E da quanto sento, è un giovane mite e di ottime maniere, a cui piace leggere libri e studiare le stelle. Ha anche la passione di allevare animali. Possiede i migliori cani, falchi e cavalli dei Sette Regni.»

"Un'unione davvero perfetta" gongolò Tyrion. "In fondo, Cersei, non hai anche tu questa grande passione per le montate?" Ma compiangeva il povero Wìllas Tyrell, e non era certo se ridere in faccia a sua sorella, o se invece piangere per lei.

«I Tyrell sarebbero la mia prima scelta» concluse lord Tywin. «Ma se tu ne hai qualche altra in mente, ascolterò i tuoi argomenti.»

«Quanto meravigliosamente gentile da parte tua, padre» rispose Cersei con glaciale cortesia. «E quale difficile scelta mi stai offrendo. Chi preferirei portarmi a letto, il vecchio polpo delle isole di Ferro o il ragazzino storpio dei canili di Alto Giardino? Avrò bisogno di alcuni giorni per pensarci. Ho il tuo permesso per andare, ora?»,

"Sei la regina" avrebbe voluto dirle Tyrion. "È lui che dovrebbe chiedere

il permesso a te."

«Va' pure» disse il padre. «Parleremo di nuovo dopo che ti sarai calmata. E ricorda qual è il tuo dovere.»

Cersei si dileguò a passi rigidi, il suo furore evidente a tutti. "Ma alla fine farà come dice nostro padre" Tyrion ne era certo. Cersei ne aveva già dato prova con Robert Baratheon. "Per quanto, rimane pur sempre Jaime di cui tenere conto." Quando Cersei si era sposata la prima volta, Jaime era molto più giovane. E forse non avrebbe accettato questo secondo matrimonio con la medesima facilità. Lo sfortunato Willas Tyrell correva il rischio di contrarre un caso letale di intossicazione da "spada nelle budella", un episodio che avrebbe costituito uno spiacevole effetto collaterale nell'alleanza tra Alto Giardino e Castel Granito. "Dovrei dire qualcosa, ma che cosa? Scusa tanto, padre caro, ma guarda che la tua figlioletta è il suo fratellino che vuole sposare. Non io, *l'altro* fratellino."

«Tyrion.»

Il Folletto fece un sorriso rassegnato. «È forse un araldo che annuncia il mio nome al torneo?»

«La tua debolezza sono le puttane» disse lord Tywin, senza perdersi in preamboli. «Ma forse, anch'io sono da biasimare per questo, almeno in parte. Dal momento che non sei più alto di un ragazzo, mi è stato facile dimenticare che in realtà sei un uomo adulto, con le basilari necessità di un uomo adulto. È tempo che anche tu ti sposi.»

"Io *ero* sposato, o lo hai dimenticato?" La bocca di Tyrion si distorse, il suono che ne venne fuori fu in bilico tra una risata e un ringhio.

«Trovi la prospettiva del matrimonio davvero tanto divertente?»

«Stavo solo pensando quale splendido promesso sposo sarò: proprio l'invidia di tutte le dame.»

Ma in realtà, una moglie poteva essere proprio quello che gli ci voleva. Se in dote gli avesse portato terre e un castello, lui avrebbe avuto un posto nel mondo ben lontano dalla corte di Joffrey... e ancora più lontano da Cersei e dal lord suo padre. D'altra parte però c'era sempre Shae. "Per quanto lei continui a dire di essere contenta semplicemente nel ruolo della mia puttana, questo non le piacerà."

Tyrion era ben consapevole che cercare di far cambiare idea a suo padre era tempo sprecato. Quindi si spinse più in su nello scranno e disse: «Tu intendi farmi sposare Sansa Stark. Ma considerando i piani che i Tyrell hanno sulla ragazza, non vedrebbero questa unione come un'offesa?».

«Lord Tyrell non affronterà l'argomento della ragazza Stark prima del

matrimonio di Joffrey. E se Sansa per quella data è già sposata, come potrebbe prendere la cosa come un'offesa, dal momento che non ci ha dato alcun cenno delle sue intenzioni?»

«Per l'appunto» intervenne ser Kevan. «Inoltre, qualsiasi eventuale risentimento verrebbe appianato dall'offerta di Cersei per il suo Willas.»

Tyrion si passò le dita sul crudo mozzicone che rimaneva del suo naso. C'erano giorni in cui il tessuto cicatriziale prudeva in modo intollerabile. «Sua maestà il rampollo reale ha tramutato la vita di Sansa Stark nei sette inferi fin dal giorno in cui ha decapitato suo padre. E adesso che lei è finalmente affrancata da Joffrey, tu intendi darla in sposa *a me.* Sembra un gesto d'insolita crudeltà. Perfino per te, padre.»

«Perché, intendi forse maltrattare la fanciulla?» Lord Tywin appariva più incuriosito che preoccupato. «La felicità di Sansa Stark non rientra nei miei scopi, né dovrebbe rientrare nei tuoi. Le nostre alleanze nel Sud potranno anche essere solide quanto Castel Granito, ma rimane il Nord da portare dalla nostra parte. E la chiave del Nord è Sansa Stark.»

«È poco più che una bambina.»

«Tua sorella giura che ha già avuto il suo primo ciclo mestruale. Pertanto, è una donna, pronta per sposarsi. Tu dovrai procedere alla sua deflorazione, in modo che nessuno possa dire che il matrimonio non è stato consumato. Dopo di che, se anche vorrai aspettare un anno o due per portarla a letto di nuovo, sarai nel tuo pieno diritto quale marito.»

"È Shae la sola donna di cui ho bisogno in questo momento" pensò Tyrion. "E Sansa è una ragazzina, a dispetto di qualsiasi cosa tu dica, padre." «Se il tuo scopo è impedire che finisca tra i Tyrell, perché non restituirla alla madre? Questo forse convincerebbe Robb Stark a fare atto di sottomissione.»

L'espressione di lord Tywin era tetra. «Mandala a Delta delle Acque, e lady Catelyn la darà a un Blackwood o a un Mallister, in modo da consolidare le alleanze di suo figlio lungo il Tridente. Mandala a Nord, e si ritroverà sposata a un Manderly o a un Umber prima del prossimo ciclo di luna. E al tempo stesso, è ugualmente pericolosa anche qui a corte, prova ne è questo intrigo dei Tyrell. Sansa Stark deve sposare un Lannister, e anche in fretta».

«L'uomo che la sposerà potrà accampare diritti su Grande Inverno» aggiunse ser Kevan. «Non hai pensato a questo, Tyrion?»

«Se non sarai tu ad averla» riprese lord Tywin «la daremo a uno dei tuoi cugini. Kevan, pensi che Lancel sia abbastanza in forze per sposarsi?»

Ser Kevan esitò. «Se portassimo la ragazza al suo capezzale, potrebbe pronunciare le parole di rito... ma consumare le nozze, questo no... suggerirei uno dei gemelli, ma sono entrambi prigionieri degli Stark a Delta delle Acque. Detengono anche Tion Frey, il ragazzo di Genna, diversamente anche lui potrebbe andare.»

Tyrion lasciò che avessero il loro scambio: un'altra farsa come la riunione appena disciolta, e tutta a suo beneficio. "Sansa Stark..." non poté fare a meno di pensarci. Sansa dalla voce sommessa, dal profumo delicato. Sansa che amava la seta, le canzoni romantiche, le cortesie cavalieresche e gli alti, valorosi cavalieri di bell'aspetto. Tyrion ebbe come l'impressione di trovarsi nuovamente sul fiume delle Rapide nere, in bilico sul ponte di relitti a ridosso della catena, con le tolde divorate dall'altofuoco che si muovevano e si schiantavano sotto i suoi piedi.

«Mi hai chiesto una ricompensa per i tuoi sforzi in battaglia» gli ricordò forzosamente lord Tywin. «Questa è la tua occasione, Tyrion. Con tutta probabilità, la miglior occasione che potrai mai avere.» Tamburellò con impazienza le dita sul tavolo. «Un tempo, avevo sperato di far sposare tuo fratello a Lysa Tully, ma Aerys investì Jaime nella Guardia reale prima che gli arrangiamenti potessero essere completati. Quando suggerii a lord Hoster che Lysa avrebbe potuto sposare te, mi rispose di volere un uomo *intero* per sua figlia.»

"E quindi l'ha fatta sposare a Jon Arryn, che avrebbe potuto essere suo nonno." Considerando che cosa Lysa Tully era diventata, Tyrion era più incline a sentirsi grato piuttosto che infuriato.

«Quando ti offrii ai principi di Dorne, mi venne risposto che solo l'ipotesi era un insulto» continuò lord Tywin. «In anni successivi, ebbi risposte simili anche da Yohn Royce e da Leyton Hightower. Alla fine, scesi a un tale infimo livello da suggerire che avresti potuto prendere la ragazza Florent che Robert Baratheon aveva deflorato nel talamo nuziale di suo fratello Stannis, ma suo padre preferì darla a uno dei cavalieri della sua corte.

«Se non intendi prendere la ragazza Stark, ti troverò un'altra moglie. Da qualche parte del reame, ci sarà senza dubbio un qualche lord minore che non vede l'ora di separarsi da una figlia pur di vincere l'amicizia di Castel Granito. Lady Tanda ha offerto Lollys...»

Tyrion ebbe una scrollata di spalle carica di repulsione. «Preferirei tagliarmelo e darlo in pasto alle capre, piuttosto.»

«E allora apri bene gli occhi. La ragazza Stark è giovane, nubile, docile, del più alto lignaggio e ancora vergine. Non è di sgradevole aspetto. Per-

ché continui a esitare?»

"Ma difatti: perché?" «Un mio strano vezzo, padre. Preferirei una moglie che vuole avermi nel suo letto, non trovi che sia una vera stranezza, questa?»

«Se credi davvero che le tue puttane ti vogliano nel loro letto, sei un idiota ancora più grande di quanto ho sempre sospettato» rispose lord Tywin. «Mi deludi, Tyrion. Avevo sperato che questa unione ti avrebbe compiaciuto.»

«Ma certo, padre, lo sappiamo tutti quanto è importante per te compiacermi. Ma c'è di più, o sbaglio? La chiave del Nord, dici? Sono i Greyjoy ad avere in pugno il Nord, adesso, e re Balon ha una figlia.» Tyrion scrutò suo padre dritto negli occhi, quei freddi occhi verdi punteggiati d'oro. «Perché proprio Sansa Stark e non Asha Greyjoy?»

Lord Tywin appoggiò il mento alle dita contratte. «Balon Greyjoy pensa in termini di razzia, non di dominio. Che si goda pure la corona dell'autunno, e che soffra quindi l'inverno del Nord. Non darà ai suoi sudditi molti motivi per amarlo. Al risveglio della primavera, gli uomini del Nord avranno la nausea delle piovre. E quando tu porterai a casa il nipote di Eddard Stark, in modo che questi possa far valere il proprio diritto di nascita, dai nobili al popolino tutti si leveranno come un sol uomo pur di collocarlo sull'alto scranno dei suoi antenati. Tu *sei* in grado di impregnare una donna, mi auguro?»

«Credo di esserlo» rispose Tyrion, sempre più inferocito. «Ma, lo confesso, non sono in grado di provarlo. Per quanto nessuno può dire che non abbia tentato. In verità, pianto i miei piccoli semi a ogni occasione...»

«Li pianti nei fossi e nelle cloache» tagliò corto lord Tywin. «E in campi senza nome dove solo i bastardi attecchiscono. È giunto il momento che tu abbia un tuo giardino.» Si alzò in piedi. «Tu non avrai *mai* Castel Granito, Tyrion. E questa è una promessa. Per contro, sposa Sansa Stark quanto prima possibile e potresti possedere Grande Inverno.»

Tyrion Lannister, lord protettore di Grande Inverno. Una prospettiva che gli faceva correre uno strano brivido lungo la schiena. «Molto bene, padre» disse lentamente. «Peccato che ci sia uno scarafaggio tra le tue lenzuola, uno scarafaggio bello grosso. Robb Stark è in grado quanto me, presumibilmente, ed è promesso a una di quelle fertili fanciulle Frey. E una volta che il Giovane lupo scodellerà una nidiata di lupetti, qualsiasi cucciolo partorito da Sansa Stark diventerà erede del nulla.»

«Robb Stark non scodellerà nessuna nidiata da nessuna fertile fanciulla

Frey, hai la mia parola in merito.» Lord Tywin non era affatto preoccupato. «C'è una certa notizia che non ho ancora ritenuto opportuno condividere con il Concilio, per quanto non dubito che i nostri buoni lord ne verranno a conoscenza quanto prima. Il Giovane lupo ha preso in moglie la primogenita di lord Gawen Westerling.»

Per un momento, Tyrion credette di non aver capito bene quello che suo padre gli aveva appena detto. «Stark ha infranto il suo solenne giuramento matrimoniale?» chiese, sempre incredulo. «Ha gettato i Frey in una fogna per...» non riuscì trovare le parole adatte a continuare.

«... Per una ragazza di sedici anni di nome Jeyne, vergine» completò ser Kevan. «Lord Gawen me l'aveva addirittura proposta per Willem o Martyn, ma fui costretto a rifiutare. Gawen è un buon uomo, ma sua moglie è Sybell Spicer. Non avrebbe mai dovuto sposare quella donna. I Westerling hanno sempre avuto più onore che buonsenso. Il nonno di Sybell era un mercante di zafferano e pepe, un uomo del volgo allo stesso infimo livello di quel contrabbandiere che Stannis si tiene a corte, quel... cavaliere della cipolla. E la nonna di Sybell era una qualche donna che lui si era portato dietro dall'Oriente. Una sinistra vecchia megera, con un'ancora più sinistra fama di sacerdotessa. La chiamavano "Maegi". Nessuno era in grado di pronunziare il suo vero nome. Metà Lannisport andava da lei per ottenere malefici, pozioni amorose e cose simili.» Ser Kevan scrollò le spalle. «È morta da tempo, questo è certo. Quanto a Jeyne, sembra una fanciulla dolce, per quanto io l'abbia vista una sola volta. Ma con alle spalle una tale dubbia linea di sangue...»

Molto tempo prima, Tyrion aveva sposato una puttana. Per cui, non condivideva interamente l'orrore dello zio al pensiero di sposare una ragazza il cui nonno vendeva chiodi di garofano. Eppure... *una fanciulla dolce*, aveva detto ser Kevan, ma fin troppi veleni erano di gusto dolce. I Westerling vantavano un'antica discendenza, con molto orgoglio e poco potere reale. Non sarebbe stato sorpreso nell'apprendere che la dote portata da lady Sybell al matrimonio fosse ben più consistente di quella del suo nobile marito. Le miniere dei Westerling si erano esaurite anni prima, le loro terre migliori vendute o perdute, quanto al Crag, non era nulla più di una fortezza in rovina. "Una rovina romantica, però, così temerariamente protesa a strapiombo sul mare."

«Sono sorpreso» fu costretto a confessare Tyrion. «Pensavo che Robb Stark avesse maggiore discernimento.»

«Robb Stark è un ragazzo di sedici anni. A quell'età, contro la sete di

lussuria, d'amore e di gloria, il discernimento può ben poco.»

«Ha rinnegato se stesso, ha coperto di vergogna un alleato, ha infranto un giuramento solenne. Dove sta mai la gloria in tutto questo?»

«Il giovane Stark ha scelto di anteporre l'onore della ragazza al proprio» disse ser Kevan. «Una volta che l'ha defiorata, non aveva alternativa.»

«Lasciarla con un bastardo in pancia sarebbe stato un atto più gentile da parte sua» disse Tyrion senza mezzi termini. I Westerling adesso rischiavano di perdere tutto: terre, castelli, la loro stessa vita. "Un Lannister paga sempre i propri debiti."

«Jeyne Westerling è figlia di sua madre» disse lord Tywin. «E Robb Stark è figlio di suo padre.»

Eppure questo tradimento dei Westerling non sembrava scatenare in suo padre l'ira che Tyrion si sarebbe aspettato. Lord Tywin non era uomo tollerante verso la slealtà da parte dei suoi vassalli. Era ancora poco più che un ragazzo quando aveva annientato gli orgogliosi Reynes di Castamere e gli antichi Tarbeck di Tarbeck Hall. Eventi sui quali i cantastorie avevano composto una ballata quanto mai cupa. Alcuni anni più tardi, quando lord Farman di Belcastello si era abbandonato a truculenze, invece di una lettera lord Tywin gli aveva inviato un menestrello munito di liuto. Dopo aver udito *Le piogge di Castamere* echeggiare nella sua sala, lord Farman aveva cessato di dare qualsiasi fastidio. E se quella sinistra canzone non fosse bastata, le salme devastate dei castelli dei Reynes e dei Tarbeck si ergevano ancora, silenti testimonianze del fato che attendeva coloro i quali osavano oltraggiare il potere di Castel Granito.

«Crag non è poi così lontano da Castamere e da Tarbeck Hall» sottolineò Tyrion. «Verrebbe da pensare che, passando davanti alle macerie, i Westerling avessero imparato la lezione.»

«Forse l'hanno imparata» disse lord Tywin. «Erano ben consapevoli di Castamere, te lo assicuro.»

«Che i Westerling e gli Spicer siano davvero stupidi al punto da credere che il lupo sia in grado sconfiggere il leone?»

Esistevano momenti, molto lontani nel tempo l'uno dall'altro, in cui lord Tywin Lannister minacciava di sorridere. In realtà non sorrideva mai, ma anche solo la minaccia di un suo sorriso era una cosa spaventosa da guardarsi.

«Spesso, i peggiori stupidi sono più astuti degli uomini che ridono di loro» disse, poi arrivò alla conclusione: «Tu sposerai Sansa Stark, Tyrion. E presto».

CATELYN

Portarono dentro i cadaveri caricati di traverso sulle spalle, depositandoli sul margine della piattaforma. C'era silenzio nella grande sala illuminata dalle torce. Nella quiete, da chissà dove nella fortezza, Catelyn udì l'ululato di Vento grigio. "Sente l'odore del sangue" pensò. "Lo sente attraverso le mura di pietra e le porte di legno, dentro la notte e oltre la pioggia. Vento grigio sa riconoscere il sentore della morte e della rovina."

Rimase in piedi alla sinistra di Robb, a lato dell'alto scranno. Per un lungo momento, ebbe l'impressione di vedere i suoi, di morti: Bran e Rickon. Questi ragazzi avevano molti più anni di loro, ma nella morte si erano come contratti. Nudi, fradici, sembravano piccole cose inerti, al punto che risultava difficile ricordare com'erano stati in vita.

Il ragazzo biondo aveva cercato di farsi crescere la barba. Un'esile peluria gialla, appena accennata, gli copriva le guance e le mascelle al di sopra della polpa rossastra e devastata: ciò che restava della sua gola, massacrata dall'acciaio. I lunghi capelli dorati erano ancora bagnati, come se fosse appena stato tirato fuori da una vasca da bagno. Dalla sua espressione, sembrava morto in pace, forse nel sonno. Suo cugino invece, il ragazzo dai capelli castani, aveva lottato per difendere la propria vita. Le braccia, che doveva aver alzato per parare l'assalto delle lame, erano piene di squarci. Anche se la pioggia aveva dilavato quasi tutto il sangue, rivoli rossi continuavano a colare lentamente dalle ferite da punta che gli costellavano il torace, il ventre e la schiena, ferite simili a bocche deformi e prive di lingua.

Prima di fare ingresso nella sala, Robb si era messo in capo la corona. Al chiarore delle torce, il bronzo aveva riflessi scuri. I suoi occhi erano in ombra mentre osservava i corpi. "Vede anche lui Bran e Rickon?" Catelyn avrebbe voluto piangere, ma non aveva più lacrime. I ragazzi morti erano di carnagione chiara, resa ancora più pallida dalla lunga prigionia. Contro la loro pelle liscia, livida, il sangue appariva di un rosso brutale, intollerabile alla vista. "Getteranno anche Sansa, nuda, al cospetto del Trono di Spade, dopo che l'avranno uccisa? Anche la sua pelle apparirà così pallida, e il suo sangue così rosso?" Dal mondo esterno, continuava a provenire il martellare della pioggia, e l'ululato incessante del meta-lupo.

Edmure, gli occhi ancora gonfi dal sonno, era in piedi alla destra di Robb, una mano appoggiata sullo schienale dello scranno di lord Hoster. Erano andati a svegliarlo nello stesso modo in cui avevano svegliato lei,

nel nero della notte, pestando pugni guantati di ferro contro la porta, strappandolo rudemente dai suoi sogni. "Erano piacevoli, i tuoi sogni, fratello? Sognavi la luce del sole e le risate e i baci di una fanciulla? Spero di sì." I sogni di Catelyn erano pieni di tenebre, infestati dal terrore.

Nella sala, c'erano anche i capitani d'arme di Robb e i suoi lord alfieri, alcuni armati e corazzati, altri vestiti alla meglio in fretta e furia. Ser Raynald Westerling e suo zio, ser Rolph Spicer, erano tra loro. Robb però aveva deciso di risparmiare alla sua giovane regina questa scena macabra. "Il Crag non è distante da Castel Granito" Catelyn rifletteva. "Forse, quando tutti loro erano bambini, anche Jeyne ha giocato con questi ragazzi "

Osservò nuovamente i cadaveri di Tion Frey e Willem Lannister, e attese che suo figlio prendesse la parola. Parve trascorrere un tempo molto lungo prima che Robb tornasse a sollevare lo sguardo dai corpi insanguinati.

«Piccolo Jon» risolse alla fine il re del Nord. «Di' a tuo padre di portarli dentro.»

Senza una parola, il Piccolo Jon Umber si voltò per obbedire, i suoi passi rimbombarono nella grande sala di pietra.

Quando il Grande Jon spinse i prigionieri entro le porte, Catelyn notò come molti dei presenti si scostassero per farli passare, quasi che l'ingiuria del tradimento in qualche modo potesse venire trasmessa con un tocco, uno sguardo, un colpo di tosse. Carcerieri e carcerati erano molto simili gli uni agli altri: uomini grandi e grossi, tutti quanti, con i capelli lunghi e le barbe folte. Due degli uomini del Grande Jon erano feriti, e anche tre dei prigionieri lo erano. L'unico elemento a distinguere gli uni dagli altri era che gli uomini di Robb impugnavano picche e spade, mentre i prigionieri avevano solo foderi vuoti appesi ai cinturoni. Tutti indossavano cotte di maglia o tuniche di cuoio con anelli di ferro intrecciati, tutti portavano stivali pesanti e mantelli spessi fatti di lana o di pelliccia. "Il Nord è duro e gelido, il Nord non conosce misericordia" le aveva detto Ned quando lei era arrivata a Grande Inverno per la prima volta, migliaia di anni fa.

«Cinque» disse Robb una volta che i prigionieri, bagnati e silenziosi, furono al suo cospetto. «Sono tutti?»

«Erano in otto» rumoreggiò il Grande Jon. «Due li abbiamo uccisi nel prenderli, un terzo è in punto di morte.»

Robb studiò le facce dei prigionieri. «Vi siete messi in otto per uccidere due scudieri disarmati.»

«Per entrare nella torre» intervenne Edmure Tully «hanno assassinato

anche due dei miei uomini: Delp ed Elwood.»

«Nessun assassinio, cavaliere» dichiarò lord Rickard Karstark, ignorando tanto la fune che gli imprigionava i polsi quanto il sangue che gli colava sulla faccia. «Chiunque venga a frapporsi tra un padre e la sua vendetta chiede la morte.»

Poche parole che si abbatterono sulle orecchie di Catelyn, aspre e crudeli come il pestare di un tamburo da guerra. Sentiva la gola asciutta come un osso disseccato. "Sono stata *io.* Questi due ragazzi sono morti perché le mie due figlie potessero vivere."

«Al bosco dei Sussurri, ho visto morire i tuoi figli» disse Robb a lord Karstark. «Non è stato Tion Frey a uccidere Torrhen. Né Willem Lannister ha abbattuto Eddard. Come puoi chiamare vendetta un simile atto? Questa è stata follia, solo uno sporco omicidio. I tuoi figli sono morti con onore sul campo di battaglia, con la spada in pugno.»

«Sono *morti.*» Rickard Karstark non cedette di un pollice. «Lo Sterminatore di re li ha sventrati. Questi due facevano parte del suo branco. Sangue chiama sangue.»

«Il sangue di bambini?» Robb indicò i cadaveri. «Quanti anni avevano? Dodici, tredici? Scudieri.»

«Di scudieri ne muoiono in tutte le battaglie.»

«Certo che muoiono, ma combattendo. Tion Frey e Willem Lannister avevano gettato le loro spade al bosco dei Sussurri. Erano prigionieri, chiusi in una segreta, addormentati, disarmati.... due ragazzi. Guardali, Karstark!»

Ma non furono loro che lord Rickard Karstark guardò, fu Catelyn. «Di' a tua madre di guardarli» disse. «Lei li ha macellati tanto quanto me.»

Catelyn si appoggiò con una mano alla spalliera dello scranno. La sala le vorticava attorno. Le sembrava di essere sul punto di vomitare.

«Mia madre non ha nulla a che fare con questo» rispose Robb con rabbia. «È opera tua. Tuo è l'assassinio. Tuo è il *tradimento.*»

«Quindi è tradimento uccidere dei Lannister, mentre invece non è tradimento liberarli» disse Karstark con asprezza. «Maestà ha forse dimenticato che siamo in guerra contro Castel Granito? E in guerra i nemici si uccidono. O tuo padre questo non te lo ha insegnato, ragazzino?»

«Ragazzino?» il Grande Jon assestò a Rickard Karstark un colpetto con il pugno ferrato, un colpetto sufficiente a far crollare in ginocchio il lord di Karhold.

«Lascialo!» Il tono di Robb era imperioso. Umber arretrò, al-

lontanandosi dal prigioniero.

«Ma certo, lord Umber, lasciami pure al re.» Lord Karstark sputò un pezzo di dente. «Mi darà una lavata di capo e poi mi perdonerà. È così che fa i conti con il tradimento, il nostro re del Nord.» Fece un sorriso bagnato, purpureo «O forse dovrei chiamarti il re che ha *perso* il Nord?»

Grande Jon strappò una picca dall'uomo accanto a lui e la portò all'altezza della spalla. «Lascia che lo infilzi, sire. Lascia che gli apra il ventre, in modo da vedere di che colore sono le sue viscere.»

Le porte si spalancarono brutalmente. Il Pesce nero, acqua che gli colava dalla cappa e dall'elmo, fece ingresso nella sala; armigeri Tully lo seguirono al coperto. Fuori, folgori violente squarciavano il cielo, e nera, dura pioggia continuava a flagellare le mura di Delta delle Acque.

Ser Brynden si tolse l'elmo e andò con un ginocchio a terra: «Maestà». Non disse altro, ma il tono tetro di quelle parole poteva solo essere presagio di altre tragedie.

«Darò udienza a ser Brynden in privato.» Robb si alzò. «Grande Jon, tieni qui lord Karstark fino al mio ritorno. Gli altri sette, impiccali.»

Grande Jon abbassò la lancia. «Anche i morti?» chiese.

«Anche i morti. Non intendo lordare i fiumi del lord mio zio. Che facciano da cibo per i corvi.»

«Pietà, sire!» Uno dei prigionieri crollò in ginocchio. «Io non ho ucciso nessuno! Sono solo rimasto sulla porta, di vedetta contro altre guardie.»

Robb ci pensò su per qualche momento. «Sapevi quello che lord Karstark intendeva fare? Hai visto le lame che venivano sguainate? Hai udito le grida, le urla, le invocazioni di misericordia?».

«Sì, ho udito, ma non ho avuto alcuna parte. Ho solo guardato, lo giuro...»

«Lord Umber» disse Robb. «Quest'uomo ha solo guardato. Impiccalo per ultimo, in modo che possa guardare gli altri morire prima di lui. Madre, zio: con me, cortesemente.»

Voltò le spalle mentre gli uomini del Grande Jon serravano i ranghi attorno ai prigionieri, conducendoli via dalla sala sotto la minaccia delle picche. All'esterno, un'ennesima scarica di tuoni si ripercosse sulla struttura della fortezza, talmente forte che le mura parvero sul punto di crollare addosso al cupo corteo. La domanda, inesorabile, ineluttabile, emerse nella mente di Catelyn: "È questo il rumore del crollo di un regno?".

C'erano tenebre nella sala delle udienze, ma là dentro, per lo meno, lo

spessore delle pareti attutiva il rimbombare dei tuoni. Un servitore entrò per primo, portando una lanterna a olio e si accinse ad accendere il fuoco, ma Robb lo mandò via e tenne lui la lanterna. C'erano un tavolo e delle sedie, ma l'unico a sedersi fu Edmure, alzandosi subito dopo nel rendersi conto che gli altri erano rimasti in piedi Robb si tolse la corona e la posò sul tavolo, davanti a sé.

Il Pesce nero richiuse la porta. «I Karstark se ne sono andati.»

«Tutti?» che cos'era a incrinare la voce di Robb a quel modo: rabbia o disperazione? Neppure Catelyn poté esseme certa.

«Tutti quelli in grado di combattere» rispose ser Brynden. «Sono rimasti solo pochi attendenti e servitori, a occuparsi dei feriti. Ne abbiamo interrogati parecchi, in modo da essere certi che dicessero la verità. Gli armati hanno cominciato a dileguarsi al tramonto, all'inizio da soli o a coppie, poi a gruppi sempre più numerosi. Ai feriti e ai servi è stato detto di tenere accesi i fuochi dell'accampamento, in modo che nessuno notasse l'assenza degli altri. Ma quando sono cominciate le piogge, non ha avuto più importanza.»

«Una volta lontani da Delta delle Acque, si riuniranno in un esercito?» chiese Robb.

«No. Si sono dispersi, sono andati a caccia. Una caccia all'uomo. Lord Karstark ha promesso in sposa la sua unica figlia vergine al guerriero, non conta se di alto lignaggio o del volgo, che gli porterà la testa dello Sterminatore di re.»

"Dèi, siate misericordiosi." Catelyn si sentì di nuovo sul punto di vomitare.

«Quasi trecento cavalieri, e un numero doppio di cavalli, dissolti nella notte.» Robb si massaggiò le tempie, nei punti in cui la corona gli aveva lasciato solchi nella pelle sopra le orecchie. «L'intera cavalleria di Karhold... perduta.»

"Perduta per causa mia. Per causa *mia.* Che gli dèi mi perdonino." Catelyn non aveva bisogno di essere un soldato per rendersi conto della trappola in cui Robb era precipitato. Per il momento, controllava ancora le terre dei fiumi, ma il suo regno era circondato da nemici su tutti i lati tranne che a est, dove Lysa sedeva remota sulla cima della sua montagna. Perfino il Tridente adesso era incerto, considerando la dubbiosa alleanza del lord del Guado. "E adesso, perdere anche i Karstark..."

«Non una parola di tutto questo deve uscire da Delta delle Acque» disse Edmure. «Lord Tywin... i Lannister pagano i loro debiti, è questo che di-

cono sempre. Che la Madre abbia misericordia quando lui lo saprà.»

"Sansa!" Le unghie di Catelyn affondarono nella carne soffice del palmo della mano, tanta fu la forza con la quale serrò il pugno.

«Che cosa vorresti dire, zio?» Lo sguardo che Robb scoccò a Edmure era glaciale. «Che dovrei diventare anche un bugiardo oltre che un assassino?»

«Non è necessario dire menzogne. Basta non dire niente. Seppelliamo i due ragazzi e teniamo a freno la lingua fino a quando la guerra sarà finita Willem era figlio di ser Kevan Lannister e nipote di lord Tywin. Tion era figlio di lady Genna... ed era un Frey. Dobbiamo anche impedire che la notizia raggiunga le Torri Gemelle fino a...»

«... fino a quando non avremo riportato in vita quei due ragazzi assassinati?» lo interruppe ser Brynden in tono sferzante. «La verità è fuggita assieme ai Karstark, Edmure. È troppo tardi per simili giochetti.»

«È ai loro padri che io devo la verità» disse Robb. «E devo loro anche giustizia.» Scrutò la corona, scrutò lo scuro scintillare del bronzo, e l'anello di spade di ferro. «Lord Rickard mi ha sfidato. Mi ha tradito. Non ho altra scelta se non condannarlo. Lo sanno gli dèi che cosa faranno gli uomini dell'esercito di Karstark insieme a quelli di Roose Bolton quando sapranno che ho decapitato il loro signore con l'accusa di tradimento. Roose Bolton deve essere avvertito.»

«A Harrenhal, c'è anche l'erede di lord Karstark» gli ricordò ser Brynden. «Il figlio maggiore, quello che i Lannister presero prigioniero nella battaglia stilla Forca Verde del Tridente.»

«Harrion, il suo nome è Harrion.» Robb ebbe un'amara risata. «È bene che un re conosca i nomi dei suoi nemici, non trovi?»

Il Pesce nero gli rivolse uno sguardo obliquo. «Ne sei sicuro? Sei sicuro che il giovane Karstark diventerà tuo nemico?»

«E che altro porrebbe diventare? Sto per uccidere suo padre, dubito molto che verrà a ringraziarmi.»

«Potrebbe anche farlo. Ci sono figli che odiano i loro padri, e con quell'unica passata tu farai di lui il lord di Karhold.»

Robb scosse il capo. «Anche se Harrion fosse quel tipo d'individuo, non potrebbe comunque perdonare apertamente l'uccisore di suo padre. I suoi stessi uomini gli si rivolterebbero contro. Sono uomini del Nord, zio. E il Nord ricorda.»

«E allora concedi a Karstark la grazia» fece pressione Edmure Tully.

Robb lo fissò con evidente incredulità.

Sotto quello sguardo, il volto di Edmure divenne color porpora. «Risparmiargli la vita, intendo. Sire, niente di tutto questo piace a me più di quanto piaccia a te. Lord Rickard ha assassinato anche miei soldati. Il povero Delp si era appena rimesso dalla ferita che Jaime Lannister gli aveva inflitto nel tentativo di fuga. Karstark deve essere punito, sono d'accordo. Teniamolo in catene, dico io.»

«Un ostaggio?» disse Catelyn. "Potrebbe essere la soluzione migliore..."

«Esatto, un ostaggio!» Edmure interpretò la definizione di Catelyn come un sostegno alla sua proposta. «Diciamo al figlio che, in cambio della sua lealtà verso di noi, al padre non verrà fatto alcun male. Diversamente... Non abbiamo più speranze con i Frey, a questo punto, nemmeno se mi offrissi di sposare tutte le figlie di lord Walder e di caricarmi sulle spalle la sua portantina come clausola aggiuntiva. Se perdiamo anche i Karstark, quale speranza ci rimane?»

«Quale speranza...» Robb fece un profondo sospiro, allontanandosi i capelli dagli occhi. «Nessuna notizia da ser Rodrik nel Nord, nessuna risposta da Walder Frey alla nostra nuova offerta, soltanto silenzio dal Nido dell'Aquila.» Si rivolse alla madre. «Ci risponderà mai tua sorella? Quante altre volte dovrai scriverle? Rifiuto di credere che nessuno dei nostri corvi messaggeri l'abbia raggiunta su quella montagna.»

Suo figlio voleva conforto, si rese conto Catelyn. Voleva sentirsi dire che tutto sarebbe andato a posto. Suo figlio voleva questo, certo... ma al re bisognava dire la verità.

«I corvi l'hanno raggiunta su quella montagna. Ma Lysa ti direbbe il contrario, se mai arrivassimo a parlarle. Non aspettarti alcun aiuto da quel lato, Robb.

«Lysa non è mai stata coraggiosa. Quando ancora eravamo ragazzine, ogni volta che faceva qualcosa che non andava correva a nascondersi. Forse pensava che nostro padre, se non fosse riuscito a trovarla, avrebbe dimenticato di adirarsi con lei. Le cose non sono cambiate, nemmeno adesso. Per paura è fuggita da Approdo del Re, rintanandosi nel posto più sicuro che conosce. Così sta lassù, su quella sua montagna, sperando che tutti quanti si dimentichino di lei.»

«I cavalieri della valle di Arryn potrebbero essere il fattore decisivo di questa guerra» disse Robb. «Ma se Lysa rifiuta di combattere, ebbene che sia così. Tutto quello che ho chiesto è che ci apra la Porta insanguinata, e che ci fornisca navi da Città del Gabbiano con le quali si possa tornare al Nord. La strada attraverso le montagne della Luna sarebbe ardua, ma non

ardua quanto combattere su per l'Incollatura. Se potessi approdare a Porto Bianco, potrei attaccare il Moat Cailin dal fianco e spazzare via gli uomini di ferro dal Nord in metà di un anno.»

«Non accadrà, sire» disse il Pesce nero. «Cat ha ragione: Lysa ha troppa paura per consentire a un esercito il passaggio attraverso la valle di Arryn. A *qualsiasi* esercito. La Porta insanguinata resterà chiusa.»

«Che gli Estranei si portino lady Lysa alla dannazione, allora!» imprecò Robb, pieno di disperato furore. «E anche Rickard Karstark. E Theon Greyjoy, Walder Frey, Tywin Lannister e tutti quanti loro. Dèi misericordiosi, per quale motivo un uomo vorrebbe diventare re? Quando erano tutti ammucchiati in quella sala, a urlare "re del Nord, re del Nord", ho detto a me stesso... ho *giurato* a me stesso... di essere un buon re, onorevole come mio padre, forte, giusto, leale verso i miei amici, coraggioso nell'affrontare i miei nemici. Mentre adesso... non riesco nemmeno più a distinguere gli uni dagli altri. Com'è possibile che tutto sia diventato così... confuso? Lord Rickard ha combattuto al mio fianco in mezza dozzina di battaglie. Per me, i suoi figli sono morti al bosco dei Sussurri. Tion Frey e Willem Lannister erano miei *nemici*. Eppure, per vendicare questi nemici, adesso sono costretto a uccidere il padre dei miei amici morti.» Passò lo sguardo su tutti loro. «Mi ringrazieranno i Lannister per la testa di lord Rickard? Lo faranno i Frey?»

«No» rispose ser Brynden, il Pesce nero, diretto come sempre.

«Ragione di più per risparmiare la vita a lord Rickard e tenerlo come ostaggio» insistette Edmure.

Robb tese entrambe le mani, sollevò la pesante corona di bronzo e ferro e tornò a mettersela in capo. Di colpo, fu di nuovo il re del Nord.

«Lord Rickard morirà.»

«Ma perché?» chiese Edmure. «Hai detto tu stesso che...»

«So quello che ho detto, zio, ma non cambia ciò che devo fare.» L'anello di spade della corona si ergeva sulla sua fronte, contorni neri, definiti. «In battaglia, non avrei esitato a uccidere Tion e Willem. Ma questa non è stata una battaglia. Quei due ragazzi dormivano nei loro letti, nudi e disarmati, in una cella dove *io* li avevo rinchiusi. Rickard Karstark ha ucciso molto di più di un Frey e di un Lannister. Ha ucciso il mio onore. Farò i conti con lui all'alba.»

Alle prime luci di una giornata grigia e gelida, la tempesta si era tramutata in una pioggia continua, penetrante. Il parco degli dèi era affollato u-

gualmente. Lord dei fiumi e uomini del Nord, nobili e popolani, cavalieri e mercenari, scudieri e stallieri, stavano tutti in piedi tra gli alberi, a osservare la fine della danza oscura della notte. Edmure aveva dato gli ordini necessari, il ceppo della decapitazione era stato collocato di fronte all'albero del cuore. Pioggia e foglie cadevano sugli uomini del Grande Jon mentre questi spingevano lord Rickard Karstark tra la calca, i polsi ancora legati. Gli altri congiurati penzolavano già dalle mura di Delta delle Acque, appesi a lunghe funi, la pioggia che scivolava sulle loro facce bluastre.

Lew il Lungo era in attesa presso il ceppo. Robb gli tolse dalle mani l'ascia delle esecuzioni e gli ordinò di farsi da parte. «Questo spetta a me» disse il re del Nord. «Io ho comminato la sentenza. Io procederò a eseguirla.»

«Di tanto, io ti ringrazio.» Lord Rickard Karstark ebbe un secco cenno del capo. Si era vestito preparandosi per la morte: lunga tunica di lana nera ornata con il disco solare, emblema della sua nobile Casa. «Il sangue dei Primi Uomini scorre nelle mie vene come nelle tue, ragazzo. Farai bene a ricordarti di questo. Il nome che porto mi venne dato in onore di tuo nonno. Per tuo padre, ho innalzato i miei vessilli contro re Aerys. Per te, li ho innalzati contro re Joffrey. Ho cavalcato al tuo fianco a Oxcross, al bosco dei Sussurri e alla battaglia degli Accampamenti. Così come cavalcai al fianco di tuo padre sul Tridente. Siamo della stessa famiglia, Stark e Karstark.»

«Questa stessa famiglia non ti ha però impedito di tradirmi» disse Robb. «E non servirà a salvarti adesso. In ginocchio, mio lord.»

Lord Rickard aveva detto il vero, Catelyn lo sapeva. I Karstark facevano risalire la loro stirpe a Karlon Stark, un figlio cadetto di Grande Inverno che, migliaia di anni prima, aveva sconfitto un lord ribelle. Per quel suo atto di valore, gli furono assegnate delle terre. Il castello che vi fu costruito venne chiamato Karl's Hold, il Bastione di Karl, che ben presto divenne più brevemente Karhold. E gli Stark di Karhold divennero i Karstark.

«Antichi dèi, nuovi dèi, non fa differenza» disse lord Rickard a Robb. «Mai altro uomo sarà più maledetto dello Sterminatore di re.»

«In ginocchio, traditore» ordinò nuovamente Robb. «O vuoi che sia io a spingere la tua testa sul ceppo?»

Lord Karstark s'inginocchiò. «Saranno gli dèi a giudicarti, come tu hai giudicato me.» Pose la testa sul ceppo.

«Rickard Karstark, lord di Karhold.» Robb sollevò la pesante ascia con entrambe le mani. «Qui, alla vista degli dèi e degli uomini, io ti dichiaro

colpevole di omicidio e tradimento. E nel mio nome, io ti condanno. Di mia mano, io ti tolgo la vita. Vuoi pronunciare un'ultima parola?»

«Uccidimi, e che tu sia maledetto. Tu non sei il mio re.»

L'ascia s'abbatté. Massiccia e ben affilata, la lama uccise il condannato al primo colpo, ma ci vollero tre altri colpi per staccare completamente il cranio dal corpo. E dopo che questo fu fatto, i vivi e il morto erano fradici di sangue.

Robb gettò l'ascia da parte, pieno di disgusto. Senza una parola, si voltò verso l'albero del cuore. Rimase immobile, scosso da brividi, le mani contratte a pugno, la pioggia che gli scorreva lungo il volto.

"Dèi, perdonatelo" pregò silenziosamente Catelyn. "È solo un ragazzo, e non ha avuto altra scelta." Per il resto di quella giornata, non rivide suo figlio.

La pioggia continuò a cadere tutta la mattina, martellando la superficie dei fiumi, tramutando l'erba del parco degli dèi in fanghiglia disseminata di pozze. Il Pesce nero raccolse un centinaio di uomini e partì a cavallo alla ricerca dei Karstark, ma nessuno si aspettava che sarebbe riuscito a riportarne indietro molti. «Mi auguro solo di non essere costretto a impiccarli» fu il suo commento nel lasciare la fortezza. Dopo che se ne fu andato, Catelyn si ritirò nel solarium di suo padre, sedendosi ancora una volta al capezzale di lord Hoster.

«Non rimane più molto tempo» l'avvertì maestro Vyman quando, nel pomeriggio, venne a visitare il morente. «Continua a combattere, ma anche le sue ultime forze stanno svanendo.»

«È sempre stato un combattente» disse Catelyn. «Un caro uomo testardo.»

«Sì» disse il maestro. «Ma questa è una battaglia che non può vincere. È tempo che deponga la spada e lo scudo. È tempo di arrendersi.»

"Di arrendersi" pensò Catelyn. "E di essere in pace." Ma di chi stava parlando l'anziano sapiente, di suo padre... o di suo figlio?

Jeyne Westerling andò a farle visita al tramonto.

«Lady Catelyn?» La giovane regina entrò nel solarium timidamente. «Non intendo disturbarti...»

«Sei sempre la benvenuta, maestà.» Catelyn mise da parte il lavoro di cucito.

«Ti prego, chiamami Jeyne. Non mi sento affatto una regina.»

«Jeyne, allora. Come tu desideri.»

La ragazza sedette presso il focolare, lisciandosi le gonne con un gesto pieno d'ansia.

«In che modo posso esserti utile, Jeyne?»

«È Robb» disse la ragazza. «È così angosciato, così... furibondo, privo di speranza. Non so che cosa fare.»

«È duro togliere la vita a un uomo.»

«Lo so. Glielo avevo detto, di servirsi di un boia. Quando lord Tywin manda qualcuno a morire, tutto quello che fa è dare l'ordine. È più facile in quel modo, non credi?»

«Sì» rispose Catelyn. «Ma il lord mio marito ha insegnato ai nostri figli che uccidere non dovrebbe mai essere facile.»

«Oh...» La regina Jeyne si umettò le labbra. «Robb non ha mangiato per tutto il giorno. Gli ho fatto portare da Rollam una buona cena, costolette di cinghiale e cipolle stufate e birra, ma lui non l'ha neppure toccata. Ha passato tutta la mattina a scrivere una lettera, dicendomi di non disturbarlo. Ma una volta che quella lettera l'ha finita, l'ha bruciata. Adesso sta là seduto, a studiare delle mappe. Gli ho chiesto che cosa stesse cercando, non mi ha risposto. Credo che non mi abbia neppure udito. Ha rifiutato di cambiarsi gli abiti. Se li è tenuti addosso tutto il giorno, bagnati di pioggia... lordi di sangue. Voglio essere una buona moglie per lui, lo voglio davvero. Ma non so come aiutarlo. Non so come rallegrarlo, o confortarlo. Non so di che cosa lui ha bisogno. Il prego, mia signora, tu sei sua madre, dimmi che cosa fare.»

"Dimmi che cosa fare." Una domanda che anche Catelyn voleva porre, se solo suo padre fosse stato in condizione di comunicare. Ma lord Hoster Tully era andato, o quasi. E prima di lui se n'era andato il suo Ned. "Come anche Bran e Rickon, e mia madre, e Brandon, così tanto tempo fa." Le rimaneva soltanto Robb. Robb e la flebile speranza delle sue figlie.

«Esistono circostanze» disse lentamente Catelyn «in cui la cosa migliore è non fare niente. Quando arrivai a Grande Inverno la prima volta, quando vedevo Ned ritirarsi da solo sotto il suo albero del cuore, io soffrivo. C'era una parte del suo spirito in quell'albero, lo sapevo, una parte che con me lui non avrebbe mai condiviso. Eppure, capii molto presto, privato di quella parte, Ned non sarebbe stato Ned. Jeyne, piccola mia, tu hai sposato il Nord, come feci anch'io. E nel Nord... gli inverni alla fine arrivano.» Si sforzò di sorridere. «Sii paziente. Sii comprensiva. Robb ti ama e ha bisogno di te. Presto tornerà da te. Forse anche questa notte. E quando lo farà,

sii presente per lui. È tutto quello che posso dirti.»

La giovane regina l'ascoltava rapita. «Farò così» disse Jeyne quando Catelyn ebbe finito. «Sarò presente per lui» si alzò. «Meglio che torni. Potrebbe avermi cercata. Vado a vedere. Ma se sta ancora guardando le mappe, sarò paziente.»

«Certo.» La ragazza si avviò alla porta. Era quasi sulla soglia quando a Catelyn tornò in mente qualcosa. «Jeyne...» Lei si voltò. «C'è un'altra cosa che Robb vuole da te, per quanto forse nemmeno lui ci sta pensando. Un re deve avere un erede.»

Jeyne sorrise. «Anche mia madre dice la stessa cosa. Mi prepara una pozione, erbe e latte e birra, in modo da aiutarmi a essere fertile. La bevo ogni mattina. Ho detto a Robb che sono sicura di potergli dare dei gemelli: un Eddard e un Brandon. Questo gli ha fatto piacere, penso. Noi... tentiamo quasi ogni giorno, mia lady. Quando possiamo, anche due volte al giorno, o di più.» Aveva un modo grazioso di arrossire. «Presto avrò un bimbo in grembo, te lo prometto. Ogni notte, io prego la Madre nel più alto dei cieli.»

«Molto bene. Anch'io pregherò. Gli antichi dèi e quelli nuovi.»

Dopo che la ragazza se ne fu andata, Catelyn si girò nuovamente verso il padre, accarezzandogli i radi capelli bianchi ricaduti sulla fronte. «Un Eddard e un Brandon» sussurrò con un sospiro. «E forse, con il tempo, un Hoster. Pensi che ti farebbe piacere?»

L'anziano uomo non rispose, né Catelyn si era aspettata che lo facesse. Mentre il tamburellare della pioggia sul tetto si fondeva con l'incerto ritmo del respiro di lord Hoster, il pensiero di Catelyn tornò a Jeyne. La ragazza sembrava essere di buon cuore, proprio come aveva detto Robb. "E di fianchi ampi, che potrebbe essere anche più importante."

JAIME

Al secondo giorno di marcia lungo la strada del Re, si ritrovarono ad attraversare immani pianure devastate. Su ambo i lati del tracciato, si stendevano miglia e miglia di campi anneriti, di frutteti distrutti in cui i monconi degli alberi si protendevano verso l'alto simili a pali da bersaglio per arcieri. Anche i ponti erano bruciati. Questo li costrinse a vagare lungo le rive del fiume alla ricerca di un guado. Le notti erano popolate dall'ululato dei lupi, ma di gente non ne videro mai.

A Maidenpool, il vessillo con l'emblema del salmone rosso di lord Moo-

ton sventolava ancora sul castello in cima alla collina, ma le mura della città erano deserte, le porte sfondate, metà delle case e dei negozi bruciata o saccheggiata. Non videro traccia di vita, salvo alcuni cani tornati allo stato ferale che fuggirono al rumore del loro avvicinarsi.

Maidenpool, Fonte della vergine, prendeva il nome da una sorgente in cui, secondo la leggenda, Florian il Giullare aveva visto per la prima volta la bella Jonquil intenta a fare il bagno assieme alle sue sorelle. Adesso, la pozza che circondava la sorgente era talmente piena di cadaveri in putrefazione che l'acqua si era tramutata in un repellente fluido necrotico dal colore verde grigiastro.

Jaime diede appena un'occhiata e si mise a cantare: «*C'erano sei fanciulle in uno stagno nutrito da una sorgente...*».

«Ma che cosa fai?» chiese Brienne.

«Canto. *Sei fanciulle in uno stagno,* sono certo che la conosci. Ed erano anche fanciulle timide. Un po' come te, anche se più graziose, ci scommetto.»

«Fai silenzio.»

Dallo sguardo che la donzella gli lanciò, era chiaro che non le sarebbe affatto dispiaciuto lasciare anche lui a galleggiare in quello stagno, in compagnia dei cadaveri decomposti.

«Jaime, per cortesia» implorò il cugino Cleos. «Lord Mooton ha giurato fedeltà a Delta delle Acque. Non vogliamo farlo uscire dal suo castello. E potrebbero esserci anche altri nemici nascosti tra queste rovine^..»

«Nemici della donzella o nemici nostri? Non è la stessa cosa, cugino. Sono tentato dall'idea di vedere se la donzella è davvero capace di usarla, quella spada che porta appesa.»

«Se non farai silenzio, Sterminatore di re, non avrò altra scelta che imbavagliarti.»

«Toglimi queste catene ai polsi, e farò il muto da qui fino ad Approdo del Re. Come si fa a rifiutare una simile proposta, donzella?»

«Brienne! Il mio nome è Brienne!»

Tre corvi si alzarono in volo all'improvviso, spaventati dalle parole sferzanti.

«Che ne diresti di un bagno, Brienne?» rise Jaime. «Tu sei una fanciulla e lì c'è uno stagno. Sono disposto a lavarti la schiena.» Quando ancora erano bambini, a Castel Granito, lui lavava la schiena a Cersei.

La donna fece voltare il cavallo e si allontanò al trotto. Jaime e ser Cleos la seguirono fuori dalle ceneri di Maidenpool. Dopo mezzo miglio, il verde

ricominciò lentamente a fare la sua comparsa, lottando contro il nero che era dilagato nel mondo. Jaime ne fu contento. La terra bruciata continuava a fargli tornare in mente Aerys il Folle e la sua ossessione per i roghi.

«Sta prendendo la strada per Duskendale» mormorò ser Cleos. «Sarebbe più sicuro seguire la riva.»

«Più sicuro, ma anche più lento. Io sono in favore di Duskendale, cugino. A dire l'onesta verità, la tua compagnia mi ha davvero tediato.» "Sarai anche mezzo Lannister, Cleos, ma rimani comunque quanto di più diverso si possa immaginare da mia sorella."

Non era mai riuscito a tollerare di stare lontano dalla sua gemella. Era cominciata quand'erano bambini, quando andavano a intrufolarsi uno nel letto dell'altra e dormivano abbracciati. "Perfino nel ventre di nostra madre eravamo abbracciati." Molto prima del primo ciclo di Cersei, molto prima che lui superasse la pubertà, avevano visto stalloni e giumente accoppiarsi nelle stalle, cani e cagne farlo nei canili. Così anche loro avevano giocato a quel gioco. Una volta, la cameriera della loro madre li aveva scoperti... Jaime non ricordava con esattezza che cosa stessero facendo. Qualsiasi cosa fosse, a lady Joanna aveva fatto orrore. Aveva allontanato la cameriera, spostato la stanza da letto di Jaime all'estremo opposto della fortezza di Castel Granito, messo una guardia di fronte alla porta di Cersei e detto loro che mai, *mai*, avrebbero dovuto rifare quel gioco. Diversamente, lady Joanna non avrebbe avuto altra scelta che dirlo al lord loro padre. Ma le loro paure furono di breve durata. Non molto tempo dopo, Joanna morì nel dare alla luce Tyrion. Il volto di sua madre, Jaime lo ricordava a stento.

Forse, Stannis Baratheon e gli Stark, nel divulgare la storia dell'incesto ai quattro angoli del mondo, gli avevano addirittura fatto un piacere. Adesso, non doveva più preoccuparsi di nasconderla. "Per quale motivo non dovrei sposare Cersei apertamente, in modo da condividere il suo letto ogni notte? I re della dinastia del Drago sposavano sempre le loro sorelle." Di fronte agli incesti dinastici dei Targaryen, septon, lord e popolino avevano guardato dall'altra parte per centinaia di anni. Che facessero lo stesso anche con la Casa Lannister. Certo, per la pretesa di Joffrey sulla corona, sarebbe stato un disastro. Ma alla fine erano state le spade a portare Robert Baratheon sul trono. E sarebbero state ancora le spade e tenere Joffrey su quel medesimo brutto scranno di ferro, a dispetto di chi fosse il padre. "Una volta che avremo rimandato Sansa Stark da sua madre, potremmo fargli sposare Myrcella. Questo mostrerebbe una volta per tutte al reame che i Lannister sono al di sopra di qualsiasi legge, come gli dèi e i Targaryen."

Jaime aveva deciso di restituire Sansa a lady Catelyn. E anche l'altra ragazzina, se mai fossero riusciti a trovarla. Una decisione che non aveva nulla a che fare con il riguadagnare l'onore perduto. No, era l'idea di mantenere la parola data, quando tutti si aspettavano un altro tradimento, a divertirlo più di quanto lui stesso riuscisse a esprimere.

Superarono un campo di avena rivoltato dagli zoccoli dei cavalli; a una certa distanza, si ergeva un basso muro di pietre a secco. *Frrrrrr!* Jaime percepì per primo quel suono improvviso, simile a una dozzina d'uccelli che spicchino il volo tutti assieme.

«State bassi!» urlò, gettandosi contro il collo del cavallo. Il castrato nitrì, sussultando all'indietro, colpito da una freccia nella natica. Altre frecce sibilarono su di loro. Jaime ebbe la visione di ser Cleos che veniva sbalzato di sella, un piede impigliato nella staffa. Il suo palafreno schizzò in avanti, trascinando nella fuga l'urlante Cleos Frey, la testa che rimbalzava sul terreno.

Il castrato avanzò pesantemente, soffiando e nitrendo di dolore. Jaime ruotò il capo, cercando d'individuare Brienne. Quando la vide, era ancora a cavallo. La donzella aveva una freccia conficcata nella schiena, un'altra in una gamba, eppure pareva non sentirle nemmeno. La vide snudare la spada, cavalcando in circolo, alla ricerca del punto di tiro degli arcieri.

«Sono dietro quel muro!» gridò Jaime.

Fu costretto a lottare con il cavallo per farlo voltare nella direzione della minaccia. Le dannate catene erano andate a impigliarsi nelle redini. E poi l'aria fu nuovamente piena di frecce.

«Addosso!» Diede di speroni, in modo da farle vedere come si faceva.

Chissà come, chissà da dove, il ronzino che aveva tra le gambe trovò un impulso di velocità. Di colpo, Jaime fu lanciato attraverso il campo d'avena, gli zoccoli dell'animale sollevarono fontane di terriccio. Ebbe appena il tempo per un pensiero frantumato: "La donzella farà meglio a starmi dietro, prima che quei codardi si rendano conto di essere attaccati da un uomo disarmato, e in catene". Un istante dopo la udì alle sue spalle, caricando con forza e superandolo in velocità.

«Evenfall!» urlò Brienne nel passarlo al galoppo, spada lunga in pugno. «Tarth! Tarth!»

Poche altre frecce volarono molto fuori bersaglio. Poi gli arcieri ruppero lo schieramento e scapparono a gambe levate, come sempre in battaglia gli arcieri privi di copertura scappano di fronte a una carica di cavalieri. Brienne trattenne le redini appena prima del muro. Quando Jaime la rag-

giunse, gli avversari si erano fatti inghiottire dal bosco una ventina di iarde più in là.

«Che succede, donzella? Non dirmi che hai perso il tuo gusto per la battaglia»

«Stavano fuggendo.»

«È quello il momento migliore per ucciderli.»

Brienne rinfoderò la spada. «Perché hai caricato?»

«Gli arcieri sono temibili... ma solo quando possono nascondersi dietro un muro e colpirti da lontano. Nel momento in cui gli vai addosso, scappano. Sanno che fine faranno se riesci a raggiungerli. A proposito, hai una freccia nella schiena. E un'altra nella gamba. Farei meglio a occuparmene.»

«Tu?»

«E chi altri? L'ultima volta che ho visto il cugino Cleos, il suo palafreno stava arando il campo con la sua testa. Immagino però che dovremmo cercarlo. È pur sempre una specie di Lannister.»

Lo trovarono, il cugino Cleos. Aveva il piede ancora impigliato nella staffa, una freccia in un braccio e un'altra nel petto. Ma era stato il terreno a farlo fuori. La sommità del suo cranio era fradicia di sangue, e molle al tocco. Jaime sentì le ossa spezzate muoversi sotto la pressione delle dita.

Brienne s'inginocchiò e gli prese la mano. «È ancora caldo.»

«Sarà freddo molto presto. Voglio il suo cavallo e i suoi vestiti. Ne ho abbastanza di stracci e di pulci.»

«Era tuo cugino!» La donzella era sconvolta.

«Appunto: *era*» concordò Jaime. «Non temere, ho un'ampia scorta di cugini. Prendo anche la sua spada. Hai bisogno di qualcuno per i turni di guardia.»

«Non ti servono armi per montare la guardia.» Brienne si rialzò.

«Stando incatenato a un albero, forse? Potrei farlo, certo. O forse invece potrei mettermi d'accordo con la prossima banda di fuorilegge. E farti tagliare quel tuo collo troppo grosso, donzella.»

«Non intendo farti del male. E il mio nome è...»

«... Brienne, lo so. Sono pronto a prestare solenne giuramento che non ti farò del male, se questo contribuirà a porre fine ai tuoi timori da bambinetta.»

«I tuoi giuramenti non hanno valore. Anche ad Aerys tu avevi prestato giuramento.»

«Ma per quanto ne so, tu non hai arrostito nessuno all'interno della sua

armatura. E tutti e due vogliamo arrivare sani e salvi ad Approdo del Re, o sbaglio?» Jaime sedette sui talloni accanto a Cleos e si mise a slacciargli la fibbia del cinturone con la spada.

«Allontanati da lui. Adesso. E fermati.»

Ma Jaime Lannister era stanco di Brienne di Tarth. Era stanco dei suoi sospetti e dei suoi insulti. Era stanco dei suoi denti storti, della sua larga faccia lentigginosa, di quei ridicoli pelucchi che erano i suoi capelli. Ignorò le sue proteste, afferrò l'impugnatura della spada lunga di Cleos con entrambe le mani, si puntò con un piede sul cadavere e tirò. La lama non era neppure uscita dal fodero del tutto che lui stava già muovendosi con una rotazione del busto. Fece compiere alla spada un arco ascendente rapido e letale. *Clang!* Il tintinnare secco, da far incrinare le ossa, dell'acciaio contro altro acciaio. In qualche modo, Brienne era riuscita a estrarre la sua lama in tempo.

Jaime rise. «Niente male, donzella.»

«Dammi quella spada, Sterminatore di re.»

«Ma certo che te la darò.»

Jarme schizzò in piedi e andò all'assalto, la spada lunga come una cosa viva nella sua stretta. Brienne saltò indietro, parando il colpo. Lui la seguì, senza rallentare l'assalto. Nel momento in cui lei deviava un fendente, quello successivo le stava già calando addosso. Le lame si baciarono, si separarono, si baciarono di nuovo. Il sangue nelle vene di Jaime cantava. Era *questa* la sua ragione di esistere: non si sentiva mai altrettanto vivo quanto nel mezzo di un combattimento, con la morte in bilico su ogni affondo. "Visto che ho i polsi incatenati, la donzella potrebbe anche restare in piedi... per un po'." Il tratto di catena lo costringeva alla presa a due mani, imponendo un peso e un allungo inferiori a quelli di una vera spada lunga a due mani, ma che importanza aveva? La spada del cugino Cleos bastava e avanzava comunque a porre fine a questa Brienne di Tarth.

Alto, basso, discendente rovescio, Jaime le scatenò contro una grandinata d'acciaio. Destra, sinistra, montante trasverso. Le lame pestavano talmente duro da lanciare nembi di scintille a ogni impatto. Stoccata, fendente, sgualembro ascendente. Sempre all'attacco, perforando la sua guardia, evasione sul fianco e scivolata, rientro e colpo, rientro e colpo, impennata, calata, più rapido, sempre più rapido...

Fino a quando, senza fiato, Jaime arretrò e abbassò a terra la punta della spada, lasciando a Brienne un momento di respiro.

«Niente affatto male» le concesse «... per una donzella.»

Brienne fece un breve respiro, i suoi occhi che lo studiavano, guardinghi. «Non intendo farti del male, Sterminatore di re.»

«Come se tu potessi riuscirci...»

In un tintinnio di catene, Jaime fece vorticare la lama alta sopra la testa e tornò all'attacco. Non fu in grado di dire per quanto tempo durò. Minuti, forse. O forse intere ore. Il tempo perde significato quando le spade si risvegliano. La costrinse lontano dal cadavere di Cleos, la costrinse verso la strada, la costrinse negli alberi. Brienne inciampò in una radice affiorante e, per un momento, Jaime fu certo che quella sarebbe stata la fine. Ma invece di cadere, la donzella andò in appoggio su un ginocchio, e non perse un colpo. La sua spada salì a bloccare un fendente che l'avrebbe squarciata dalla spalla al pube. E poi si lanciò al contrattacco, respingendo colpo su colpo, tornando a rimettersi in piedi.

Così continuò la danza dell'acciaio. Jaime la inchiodò contro una quercia. E imprecò quando lei gli scappò via da sotto. La seguì in un basso torrente strangolato da fradice foglie morte. L'acciaio cantò, tintinnò, urlò, scintillò e fiammeggiò. La donna guerriera grugnì come una scrofa a ogni colpo e a ogni contraccolpo, eppure Jaime Lannister non riuscì mai a toccarla. Pareva che Brienne di Tarth fosse circondata da un'impenetrabile gabbia di ferro.

«Proprio niente male.» Jaime fece un'altra pausa, appena un attimo per riprendere fiato, deviando a destra.

«Per una donzella?»

«Per uno scudiero, dico io. Uno ancora inesperto.» Jaime fece una risata rauca, priva d'aria. «Andiamo, mia dolcezza, forza: la musica continua a suonare. Posso avere questo ballo, mia lady?»

Con un grugnito, fu lei a venire all'assalto, la lama che mulinava. E all'improvviso, lui dovette lottare per non ricevere sulla propria pelle il bacio dell'acciaio. Uno dei fendenti di Brienne gli scavò un solco nella fronte, il sangue gli ruscellò sull'occhio destro. "Che gli Estranei se la portino alla dannazione, e Delta delle Acque assieme con lei!" Quella fottuta cella oscurata, era stato là sotto che la sua abilità di spadaccino si era prima arrugginita e poi putrefatta. E quelle dannate catene non aiutavano di certo. Adesso Jaime aveva un occhio chiuso, non sentiva più le spalle a causa della grandine di colpi che aveva parato, i polsi gli dolevano sotto il peso della catena, dei ceppi, della spada. E a ogni nuovo colpo, la spada lunga diventava sempre più pesante. Jaime non stava più falciando con la medesima rapidità di prima, né sollevando l'acciaio altrettanto in alto. Lo sape-

va, lo vedeva.

"È più forte di me... "

Una consapevolezza raggelante. Robert Baratheon era stato più forte di lui, questo era certo. E anche Gerold Hightower, il Toro Bianco, nei suoi giorni di gloria. E ser Arthur Dayne, la Spada dell'alba. E tra i vivi, Grande Jon Umber era più forte di lui, e anche il Cinghiale Selvaggio di Crakehall, e di sicuro entrambi i fratelli Clegane. La forza della Montagna che cavalca era oltre l'umano. Ma nulla di tutto questo aveva importanza. Con la velocità, con la bravura, Jaime era comunque in grado di batterli tutti, tutti quanti. Ma questa che aveva di fronte adesso era una *donna.* Un'immensa mucca di donna, d'accordo, ma anche così... a tutti gli effetti, avrebbe dovuto essere lei a cedere.

Ma lei non stava affatto cedendo.

«Arrenditi, Sterminatore di re!» Brienne lo spinse di nuovo indietro, ad affondare fino alle ginocchia nel torrente. «Getta quella spada!»

Sotto il piede di Jaime, una pietra viscida ruotò all'improvviso. E lui si ritrovò a cadere. Tramutò l'inaspettato scivolone in un tuffo improvviso in avanti. La punta della sua spada, deviata dalla parata di Brienne, riuscì ad aprirsi di poco la strada nella parte superiore della coscia di lei. Un fiore rosso si allargò sulla stoffa bagnata. Per un momento, per un breve momento, Jaime assaporò la vista del sangue della donzella. Poi il suo ginocchio batté duramente contro una roccia del fondale. Il dolore fu accecante. Brienne gli fu addosso in un ribollire di spuma, gli strappò la spada dalle mani con un calcio.

«Arrenditi!»

Jaime la caricò di spalla contro le gambe, trascinandola a crollare sopra di lui. Rotolarono uno sull'altra, scalciando, picchiando pugni. Alla fine, Brienne gli si sedette sopra. Jaime riuscì a toglierle la daga dal fodero. L'istante in cui stava per affondargliela nel ventre, Brienne gli afferrò il polso al volo e lo pestò contro una roccia, talmente forte che Jaime ebbe l'impressione che il braccio gli fosse stato sradicato via dall'articolazione della spalla. La mano libera di Brienne s'inchiodò sulla sua faccia, dita aperte, come artigli.

«Arrenditi!» Gli cacciò sotto la testa, la tenne sotto, la tirò su. «*Arrenditi!*»

Jaime le sputò un fiotto d'acqua in faccia. Una spinta, un tonfo liquido, e lui fu nuovamente sotto, scalciando a vuoto, lottando per respirare. Venne trascinato fuori. «Arrenditi... o ti affogo!»

«Ma come, tu che infrangi un giuramento?» ringhiò lui. «Tu... come me?»

Lei lo lasciò andare di colpo, Jaime tornò a crollare in un vortice di spruzzi.

E poi, dal bosco, venne una sbracata eruzione di risate.

Brienne schizzò in piedi. Dalla vita in giù, era ridotta a un pastone di fango e sangue, aveva i vestiti strappati, la faccia rossa. "È imbarazzata come se ci avessero scoperti a scopare invece che a batterci." Jaime strisciò sulle rocce, raggiunse il basso fondale e si tolse il sangue dalla faccia con le mani sempre incatenate. Uomini armati erano apparsi su entrambe le rive del torrente. "Niente di cui stupirsi: abbiamo fatto baccano sufficiente a svegliare un drago."

«Amici miei, lieto d'incontrarvi» disse allegramente Jaime. «Le mie scuse se vi ho disturbato. Mi avete colto mentre davo una lezione a mia moglie.»

«Mi sembra che la lezione te la stava dando lei.»

L'uomo che aveva parlato era massiccio, dalla corporatura poderosa. La protezione che scendeva al centro del viso dal mezzo elmo di ferro che portava in testa non riusciva a nascondere del tutto il suo naso mozzato.

Questi non erano i fuorilegge che avevano ucciso ser Cleos, Jaime se ne rese conto di colpo. Questi erano lo sterco del mondo: snelli dorniani e biondi lyseniani, dothraki con campanelle nei capelli, pelosi uomini di Ibben, neri individui delle isole dell'Estate, con mantelli di piume. Sì, Jaime Lannister sapeva chi erano: i Bravi Camerati.

Brienne ritrovò la voce. «Ho cento fiorini...»

Le rispose un uomo dall'aspetto cadaverico, con addosso una stracciata cappa di cuoio. «Cominciamo con il prenderci quelli, milady.»

«E dopo ci prendiamo la tua fica» disse il senzanaso. «Non può essere brutta come tutto il resto.»

«Girala di dietro e chiavala nel culo, Rorge» ridacchiò un lanciere di Dorne, sciarpa di seta rossa avvolta attorno all'elmo. «Così ti risparmi di doverla guardare in faccia.»

«E portarle via il piacere di guardare me in faccia?» disse senzanaso. Tutti gli altri risero.

Era brutta, la donzella, ed era ostinata, ma meritava comunque di meglio che non venire stuprata in gruppo da questa feccia. «Chi è in comando qui?» s'impose Jaime a voce alta.

«Ho io quell'onore, ser Jaime.» Gli occhi dell'uomo cadaverico erano

bordati di rosso, i suoi capelli radi e secchi. Vene blu scuro s'indovinavano sotto la pelle livida delle mani e della faccia. «Urswyck, sono io. Chiamato Urswyck il Fedele.»

«E sai chi sono io?»

Il mercenario inclinò la testa di lato. «Ci vuole qualcosa di più di una barba e di una testa rasata per ingannare i Bravi Camerati.»

"I Guitti sanguinari, vorrai dire." A Jaime non serviva gente come questa, non più di quanto gli fossero serviti Gregor Clegane o Amory Lorch. *Cani*, era così che li definiva suo padre lord Tywin, e come cani li trattava, mandandoli a caccia delle sue prede, spargendo la paura.

«Visto che mi conosci, Urswyck, sai anche che avrai la tua ricompensa. Un Lannister paga sempre i propri debiti. Quanto alla donzella, è di nobile origine e vale un buon riscatto.»

«Ma sul serio?» Il cadavere vivente inclinò la testa di lato. «Che fortuna.»

Nel modo viscido che Urswyck aveva di sorridere c'era qualcosa che a Jaime non piaceva affatto. «Mi hai udito. Dov'è il caprone?»

«A qualche ora da qui. Sarà compiaciuto di vederti, non ne dubito. Ma davanti a lui, se fossi in te, eviterei di chiamarlo caprone. *Lord* Vargo Hoat è quanto mai suscettibile riguardo alla sua dignità.»

"Dignità? E da quando quel selvaggio bavoso possiede una dignità?" «Sarà mia cura ricordarlo, quando lo incontrerò. A proposito, lord di che cosa?»

«Harrenhal. Gli è stata promessa.»

"Harrenhal? Mio padre è forse uscito di senno?" Jaime sollevò i polsi incatenati. «È ora di toglierle, queste.»

La risata di Urswyck era secca come pergamena.

"Qui è tutto sbagliato, tutto quanto." Jaime non rivelò nulla del disagio che provava, si limitò a sorridere. «Ho detto qualcosa di divertente?»

Senzanaso sogghignò. «Sei la cosa più divertente che ho visto da che Mordente ha staccato a morsi le tette di quella septa.»

«Tu e tuo padre avete perso un po' troppe battaglie» intervenne il dorniano con la sciarpa rossa. «Così noi abbiamo preferito mollare la criniera del leone per prendere la pelliccia del lupo.»

«Quello che Timeon sta cercando di dire» Urswyck allargò le braccia «è che i Bravi Camerati non sono più al soldo della Casa Lannister. Adesso serviamo Roose Bolton e il re del Nord.»

Jaime gli somministrò un sorriso di gelido disprezzo. «E pensare che la

gente dice che sono io quello che ha la merda al posto dell'onore.»

A Urswyck quel commento non piacque. Fece un cenno, due dei Guitti sanguinari afferrarono Jaime per le braccia, Rorge gli affondò nello stomaco un pugno rivestito di maglia di ferro. Nel piegarsi in avanti con un grugnito, udì la donzella che si metteva a protestare. «Fermi! Non dovete fargli del male! È lady Catelyn Stark che ci manda. È per uno scambio di prigionieri, lui si trova sotto la mia protez...»

Rorge colpì Jaime una seconda volta, facendogli uscire tutta l'aria dai polmoni. Brienne andò alla disperata ricerca della sua spada, sprofondata nel torrente. I Guitti le furono addosso prima che potesse impugnarla. Era talmente forte che ci si misero in quattro per renderla inoffensiva.

Una volta che ebbero finito, la faccia della donzella era gonfia e coperta di sangue al pari di quella di Jaime. Le avevano anche fatto saltare due denti, il che non contribuiva certo a renderla più attraente. Barcollanti e sanguinanti, i due prigionieri vennero trascinati nel bosco, fino ai cavalli; Brienne zoppicava a causa della ferita alla coscia che Jaime le aveva inflitto nel torrente. Improvvisamente, inaspettatamente, lui sentì di compiangerla. Quella notte, avrebbe perduto la sua verginità, nessun dubbio. Quel figlio di una baldracca dal naso mozzato l'avrebbe stuprata per primo, poi sarebbe stato il turno degli altri.

Il dorniano li legò schiena contro schiena sul cavallo da tiro di Brienne. Altri Guitti denudarono il cadavere di Cleos, depredandolo di tutto. Rorge s'impossessò del farsetto a quadranti chiazzato di sangue, ma ancora orgogliosamente ornato degli emblemi dei Lannister e dei Frey. Le frecce avevano aperto dei buchi sia nel leone sia nelle torri.

«Spero che tu sia contenta, adesso, donzella» Jaime bisbigliò a Brienne. Tossì, sputando una boccata di sangue. «Se mi avessi lasciato la spada, non ci avrebbero mai presi.»

Nessuna risposta. "Una stronza testarda peggio di una scrofa" rimuginò Jaime. "Ma con un coraggio da leone, questo sì." «Questa notte, quando ci accamperemo, verrai stuprata. E anche più di una volta» l'avvertì lui. «Farai meglio a non resistere. Se cerchi di lottare, perderai qualcosa di peggio di un paio di denti.»

Sentì la schiena di Brienne irrigidirsi contro la sua. «È questo che *tu* faresti, se fossi una donna?»

"Se fossi una donna, sarei Cersei." «Se fossi una donna, li spingerei a uccidermi. Ma non lo sono.» Jaime diede un colpo di speroni, facendo avanzare il cavallo al trotto. «Urswyck! Una parola.»

Il cadaverico mercenario con la lacera cappa di pelle diede un colpo di redini, avanzando al loro fianco. «Che altro vuoi da me, ser? E attento a come parli, o ti punirò di nuovo.»

«Oro» disse Jaime. «Ti piace l'oro?»

Urswyck lo studiò con quei suoi laidi occhi cisposi. «Ha una certa utilità, lo riconosco.»

Jaime gli allungò un sorriso complice. «Tutto l'oro di Castel Granito? Perché lasciare che sia il caprone a goderselo? Perché non portarci ad Approdo del Re e incassare *tu* il mio riscatto? E anche quello della donna, se vuoi. Tarth è chiamata l'isola di Zaffiro, mi disse una fanciulla qualche tempo fa.»

A quella frase, la donzella si agitò, ma non disse nulla.

«Mi prendi per un voltagabbana?»

«Poco ma sicuro. Che altro?»

Per una manciata d'istanti, Urswyck valutò la proposta. «Approdo del Re è molto lontana, ed è là che si trova tuo padre. Lord Tywin potrebbe risentirsi per il fatto che siamo stati noi a consegnare Harrenhal a lord Bolton.»

"È più furbo di quanto sembri." Jaime stava già accarezzando l'idea d'impiccare personalmente questo sacco di sterco lasciandogli le tasche gonfie d'oro. «Tu procura che me la veda io con mio padre. Ti farò ottenere un perdono reale per tutti i crimini che hai commesso. Ti farò ottenere anche il cavalierato.»

«Ser Urswyck» ripeté il turpe individuo, assaporando il suono di quelle parole. «Quanto orgogliosa sarebbe la mia cara moglie nell'udirlo. Lo sarebbe... se solo non le avessi tagliato la gola» sospirò. «E come la mettiamo con il valoroso lord Vargo?»

«Vuoi che ti canti una strofa di *Le piogge di Castamere*? Il caprone non sarà più tanto valoroso una volta che mio padre gli avrà messo addosso i suoi artigli.»

«E come potrà riuscirci? Forse le braccia di tuo padre sono così lunghe da superare le mura di Harrenhal e da tirarlo fuori?»

«Se si dovrà arrivare a tanto...» La mostruosità fortificata di re Harren il Nero era già caduta altre volte, e poteva cadere di nuovo. «Sei davvero stolto al punto da credere che il caprone possa trionfare sul leone?»

Urswyck si protese in avanti e, con un movimento pigro, lo schiaffeggiò in piena faccia. Il colpo in se stesso fu nulla a paragone dell'evidente insolenza di quel gesto. "Non ha paura di me" si rese conto Jaime, un rigagnolo gelido che gli colava lungo la schiena. «Ho sentito abbastanza da te, Ster-

minatore di re. Dovrei essere davvero un grandissimo stolto per credere alle promesse di un traditore quale sei.» Diede di speroni e, saggiamente, galoppò più avanti.

"Aerys" il tetro pensiero ritornò. "Tutto origina da Aerys." Jaime ondeggiò seguendo il moto del cavallo, desiderando di avere una spada. "Due spade sarebbero ancora meglio. Una per la donzella, e una per me. Moriremmo, certo, ma porteremmo almeno la metà di loro negli inferi con noi."

«Perché gli hai detto che Tarth è chiamata l'isola di Zaffiro?» gli sussurrò Brienne una volta che Urswyck fu fuori portata di voce. «Potrebbe pensare che mio padre è ricco di pietre preziose...»

«Farai meglio a pregare che lo pensi.»

«Davvero ogni parola che dici è una menzogna, Sterminatore di re? Tarth è chiamata l'isola di Zaffiro per il blu delle sue acque.»

«Gridalo un po' più forte, donzella, non mi sembra che Urswyck abbia capito bene. Quanto prima scopriranno che il tuo riscatto vale poco, tanto più in fretta cominceranno a stuprarti. Ognuno di questi fetenti ti monterà, ma che te ne importa, in fondo? Chiudi gli occhi, apri le gambe, e fa' finta che siano tutti lord Renly.»

E questo, fortunatamente, le tappò la bocca, almeno per un po'.

Era quasi il tramonto quando trovarono lord Vargo Hoat, intento a saccheggiare un piccolo tempio assieme a un'altra dozzina di Bravi Camerati. Le finestre di vetro istoriato erano state sfondate, le statue degli dèi, di legno lavorato, trascinate fuori alla luce del sole. Il dothraki più grasso che Jaime avesse mai visto era seduto sul torace della Madre, molto occupato a sradicare gli occhi di calcedonio con la punta del pugnale. Poco più oltre, il cadavere di uno scarno septon con pochi capelli penzolava a testa in giù dalla biforcazione di un grande albero di castagno. Tre Guitti sanguinari lo usavano come bersaglio per il tiro con l'arco. Uno di loro doveva avere una mira invidiabile: c'erano frecce piantate in ciascuno dei bulbi oculari del morto.

Nel momento in cui quelli della banda mercenaria individuarono Urswyck e il suo gruppo, echeggiò un'ovazione urlata in una mezza dozzina di lingue diverse. Il caprone stava seduto presso il fuoco, mangiando un uccello allo spiedo arrostito a metà: unto e sangue gli colavano giù per la lunga barba a nastro. Si pulì le mani lerce sulla tunica e si alzò.

«Schhterminatore di re» sputacchiò in quel suo grottesco modo di parlare. «Scei mio priscioniero.»

«Mio lord, sono Brienne di Tarth» cominciò la donzella. «Lady Catelyn Stark mi ha comandato di portare ser Jaime da suo fratello, ad Approdo del Re.»

Il caprone le allungò uno sguardo privo d'interesse. «Fatela schtare scitta.»

«No, devi ascoltare» insistette Brienne, mentre Rorge arrivava a tagliare le funi che la legavano a Jaime. «Nel nome del re del Nord, il re che anche tu servi, per cortesia, ascoltami...»

Rorge la trascinò giù di sella e cominciò a prenderla a calci. «Cerca di non spezzarle nessun osso» gli gridò Urswyck. «Quella troia dal muso di cavallo vale il suo peso in zaffiri.»

Timeon, il dorniano dalla sciarpa rossa, e uno scimmione di Ibben che puzzava da fare rivoltare lo stomaco tolsero anche Jaime dalla sella e lo spinsero brutalmente verso il fuoco. Non gli sarebbe stato difficile strappare una delle loro spade dal fodero mentre lo malmenavano, ma loro erano in troppi, e lui era ancora ai ceppi. Forse ne avrebbe sventrati uno o due, ma alla fine sarebbe morto. E Jaime non era ancora pronto a morire, di certo non per un soggetto quale Brienne di Tarth.

«Queschta è una dolsce giornata» disse Vargo Hoat. Attorno al collo, portava una collana fatta di monete saldate una all'altra, monete di ogni forma e di ogni dimensione, fuse e lavorate a martello, monete con immagini di re, di maghi, di dèi e di demoni, di tutti i tipi di animali strani.

"Conio da tutti i posti in cui ha combattuto" ricordò Jaime. Avidità, eccola, la chiave di quell'uomo. "Se ha cambiato vessillo già una volta, può farlo di nuovo." «Lord Vargo, sei stato sciocco a lasciare il servizio di mio padre, ma non è troppo tardi per fare ammenda. Pur di riavermi, lord Tywin ti pagherà bene. E tu questo lo sai.»

«Oh, sci che lo shciò» sputacchiò Vargo Hoat. «Metà dell'oro di Caschtel Granito, io prendo. Ma per prima coschia, gli devo mandare un messaschio.» Poi, nel suo linguaggio sibilante, aggiunse qualcos'altro.

Urswyck diede a Jaime una spinta. Un giullare addobbato in un lurido costume verde e rosa gli sferrò da dietro un calcio alle gambe. Nel momento in cui Jaime crollò al suolo, uno degli arcieri afferrò la catena che gli tratteneva i polsi e tirò, facendogli alzare le braccia in avanti. Il dothraki grasso che stava strappando gli occhi alla Madre mise il coltello da parte. Sfoderò un enorme arakh ricurvo, l'affilatissima lama a metà strada tra una falce e una spada tanto prediletta dai signori del cavallo.

"Vogliono solo farmi paura." Ridacchiando, il giullare saltò sulla schie-

na di Jaime. Il dothraki venne verso di lui. "Il caprone vuole che me la faccia nelle brache e implori pietà, ma non avrà mai questa soddisfazione." Lui era un Lannister di Castel Granito, lord comandante della Guardia reale: nessun lurido mercenario lo avrebbe fatto urlare.

La lama dell'araldi calò in un barbaglio di luce solare, talmente rapida da essere nulla di più di un'ombra argentea.

Jaime Lannister urlò.

ARYA

La piccola fortezza a forma quadrata era poco più di un mucchio di rovine. Lo stesso valeva per il grande cavaliere grigio che l'abitava. Era talmente vecchio da non riuscire a capire le domande che gli venivano poste. Qualsiasi cosa gli si dicesse, non faceva altro che sorridere e mugugnare: «Ho tenuto il ponte contro ser Maynard. Capelli rossi e brutto carattere, aveva, ma non fu in grado di farmi muovere. Sei ferite ho ricevuto prima di ucciderlo. Sei!».

Il maestro che si prendeva cura di lui era un uomo giovane, per fortuna. Dopo che l'anziano cavaliere si fu addormentato sul suo scranno, li chiamò da parte. «Temo che stiate andando alla ricerca di un fantasma» disse. «Abbiamo ricevuto un corvo messaggero, molto tempo fa, almeno la metà di un anno. I Lannister avevano catturato lord Beric presso l'Occhio degli Dèi. L'hanno impiccato.»

«Già, impiccato, è vero, ma Thoros lo ha tirato giù dal cappio prima che moriva.» Il naso spezzato di Lem non era più rosso e gonfio come prima, ma stava guarendo in posizione sghemba, conferendo alla faccia dell'uomo grande e grosso un aspetto asimmetrico. «Il lord è uomo duro da uccidere, questo lui è.»

«E anche un uomo duro da trovare, si direbbe» disse il maestro. «Avete chiesto alla lady delle Foglie?»

«Lo faremo» disse Barbaverde.

Il mattino dopo, mentre superavano il piccolo ponte di pietra dietro la fortezza, Gendry chiese se fosse quello il ponte su cui aveva combattuto il vecchio soldato. Nessuno lo sapeva.

«Probabile di sì» fece Jack Fortunello. «Non vedo nessun altro ponte.»

«Lo sapresti per certo, se qualcuno avesse composto una canzone» disse Tom Settecorde. «Una bella canzone, sì. Sapremmo chi era ser Maynard e per quale ragione voleva assolutamente attraversare questo ponte. Quel

povero vecchio di lord Lychester potrebbe essere famoso come il Cavaliere del drago se solo avesse avuto l'accortezza di tenere presso di sé un cantastorie.»

«I figli di lord Lychester sono morti durante la ribellione di Robert» rumoreggiò Lem. «Certi combattendo per una parte, certi per quell'altra. È da allora che lui non è più giusto nella testa. E nessuna fottuta canzone può metterla a posto, quella cosa lì.»

«Che cosa intendeva il maestro, quando ha detto di chiedere alla lady delle Foglie?» domandò Arya ad Anguy mentre continuavano ad avanzare.

L'arciere sorrise. «Aspetta e vedrai.»

Passarono tre giorni. Nell'attraversare un bosco ingiallito dall'autunno, Jack Fortunello si tolse il corno dalla spalla e lanciò un segnale, diverso dal precedente. Il suono si era appena affievolito quando alcune scale di corda si srotolarono dai rami degli alberi.

«Legate i cavalli, forza saliamo» disse Tom, quasi ritmando le parole. «Presto in ciel ci arrampichiamo.»

C'era un villaggio nascosto nelle biforcazioni superiori degli alberi, celato dietro barriere di rosso e d'oro: un labirinto di camminamenti di corda e di casette coperte di muschio. Vennero accompagnati dalla lady delle Foglie: una donna dai capelli candidi, magra come uno stecco, che indossava una tunica di lana grezza.

«Con l'autunno che avanza, non potremo rimanere qui ancora per molto» disse loro l'anziana donna. «Nove giorni fa, una dozzina di uomini del lupo del Nord sono passati per la strada di Hayford, andando a caccia. Bastava che guardavano su, e ci vedevano.»

«E lord Beric?» chiese Tom Settecorde. «Lui lo hai visto?»

«È morto.» La vecchia aveva la voce affranta. «La Montagna che cavalca lo ha preso e gli ha piantato una daga nell'occhio. Questo ci ha detto un confratello questuante. Lo aveva saputo dalle labbra di un uomo che lo ha visto accadere.»

«Quella lì è una vecchia storia, e falsa» disse Lem. «Il lord della folgore non è così facile da uccidere. Ser Gregor gli avrà anche cavato un occhio, ma un uomo non crepa a quel modo. Te lo può dire Jack.»

«Be', io crepato non sono crepato» rispose Jack Fortunello, che aveva un occhio solo. «Mio padre l'ha impiccato lo sceriffo di lord Piper, mio fratello Wat è finito alla Barriera e i Lannister hanno ammazzato i miei altri fratelli. Un occhio? Roba da niente.»

«Tu puoi giurarmi che non è morto?» La vecchia afferrò il braccio di

Lem. «Che tu sia benedetto, Lem: è la notizia più bella che ho avuto in metà di un anno. Possa il Guerriero proteggerlo, e anche il prete rosso.»

La notte successiva trovarono rifugio tra i resti anneriti di un tempio, in un villaggio bruciato chiamato Danza di Sally. Delle vetrate colorate non rimanevano altro che schegge deformi. L'anziano septon che li accolse disse loro che i saccheggiatori avevano razziato le costose tonache della Madre, la lanterna istoriata della Vecchia e la corona d'argento che era stata in capo al Padre. «Sono addirittura arrivati a mutilare i seni della Vergine, per quanto fossero solo di legno» disse il prelato. «E gli occhi, gli occhi erano di lacca e di lapislazzuli e di madreperla, li hanno strappati con i coltelli. Possa la Madre avere misericordia di tutti loro.»

«E chi è stato?» chiese Mantello di limone. «I Guitti sanguinari?»

«No, questi erano uomini del Nord» rispose il vecchio. «Barbari che adorano gli alberi. Volevano lo Sterminatore di re, hanno detto.»

All'udirlo, Arya si morse il labbro. Avvertiva lo sguardo di Gendry fisso su di lei e si sentì piena di rabbia e di vergogna.

Una dozzina di uomini vivevano all'interno della cripta nel sottosuolo del tempio, circondati da ragnatele, radici e botti di vino spezzate, ma nemmeno loro avevano notizie di Beric Dondarrion E neppure il loro capo, il quale portava un'armatura annerita dalla caligine e aveva una rozza folgore ricamata sul mantello. Barbaverde notò Arya che osservava l'emblema con occhi sbarrati. «Il lord della folgore è in tutti i luoghi e in nessun luogo, scoiattolino» rise il tyroshi.

«Non sono uno scoiattolo» protestò lei. «Presto sarò quasi una donna fatta, undici anni.»

«E allora farai bene a stare attenta: guarda che ti sposo, *ah*!» Cercò di solleticarla sotto il mento. Arya lo fermò con uno schiaffo su quella sua stupida mano.

Quella notte, Lem e Gendry giocarono a dama con i loro ospiti improvvisati, mentre Tom Settecorde si esibiva in una ridicola canzone su Ben il Pancione e l'oca dell'Alto Sacerdote. Anguy permise ad Arya di provare il suo arco lungo, ma a dispetto dell'energia che ci impiegò, non fu in grado di tenderlo. «Ti serve un arco più leggero, milady» disse il lentigginoso arciere. «Se a Delta delle Acque c'è del legno ben stagionato, magari te ne faccio uno io.»

Tom lo udì. «Sei un giovane stolto, arciere» disse, interrompendo la canzone. «Se mai ci andremo, a Delta delle Acque, sarà solo per incassare il suo riscatto. Non ci sarà nemmeno un attimo per oziare e costruire archi.

Sii grato se ne uscirai salvandoti il collo. Lord Hoster impiccava fuorilegge già da prima che tu cominciassi a farti la barba. E c'è quel suo figlio, Edmure, si chiama... non c'è da fidarsi di un uomo che odia la musica, dico sempre.»

«Non è la musica che odia» disse Lem. «Sei tu, buffone.»

«Bene, non ha motivo. Quella servetta era pronta a fare di lui un uomo, è forse colpa mia se aveva bevuto troppo per riuscire a metterlo dove andava messo?»

Dal naso spezzato, Lem lanciò un grugnito. «E chi è che ci ha scritto sopra una canzone, tu o qualche altro culorotto troppo innamorato del suono della sua voce?»

«L'ho cantata una volta sola» protestò Tom. «E poi chi dice che era proprio su di lui, quella canzone? Parlava di un pesce...»

«Un pesce *molle*» rise Anguy.

Ad Arya non interessava affatto di che cosa parlassero le stupide canzoni di Tom. Si voltò verso Harwin. «Che cosa intendeva con riscatto?»

«Abbiamo grande necessità di cavalli freschi, milady. E anche di armi. Spade, scudi, lance. Tutte cose che il conio può comprare. E poi semi da piantare nella terra. L'inverno sta arrivando, ricordi?» La toccò sotto il mento. «Non sei la prima prigioniera di alto lignaggio che scambiamo. E non sarai l'ultima, mi auguro.»

Questo era vero, Arya lo sapeva. Cavalieri e nobili venivano catturati e riscattati in continuazione, a volte anche donne. "Ma che succederà se Robb rifiuta di pagare il prezzo?" Lei non era un famoso cavaliere, e si supponeva che un re dovesse anteporre il reame a qualsiasi altra cosa, incluse le proprie sorelle. E la lady sua madre? Lei che cosa avrebbe detto? L'avrebbe comunque voluta indietro, dopo tutte le cose che aveva fatto? Arya si morse il labbro piena di angoscia.

Il giorno seguente, arrivarono in un posto chiamato Cuore Alto, una collina massiccia dalla cui sommità Arya ebbe l'impressione di poter vedere mezzo mondo. Tutto attorno alla vetta, sorgeva un anello di pallidi tronchi mutilati, uniche vestigia di quelli che un tempo erano stati possenti alberi-diga. Arya e Gendry percorsero la collina e li contarono. Ce n'erano trentuno, i tronchi talmente larghi che avrebbero potuto usarli come letti.

Cuore Alto era stato un luogo sacro per i Figli della foresta, le disse Tom Settecorde, e lassù parte della loro magia continuava a esistere. «Nulla di male potrà accadere a coloro che dormono qui» disse il cantastorie. Arya pensò che dovesse essere vero: la collina era talmente alta, e le terre circo-

stanti talmente piatte, da impedire a qualsiasi nemico di avvicinarsi senza essere avvistato.

Il popolino della zona circostante però evitava il posto, le aveva poi detto Tom. Si diceva che fosse infestato dagli spettri dei Figli della foresta che erano morti lassù quando un re andalo chiamato Erreg il Fratricida aveva fatto abbattere tutti i tronchi. Arya sapeva dei Figli della foresta, e sapeva anche degli andali, ma gli spettri non le facevano paura. Da piccola, andava a nascondersi nelle cripte di Grande Inverno, giocando a vieni nel mio castello e a mostri e fanciulle tra le statue dei re del Nord sedute sui loro troni di pietra.

Ma pur con tutto questo, quella notte le venne la pelle d'oca. Stava dormendo quando una tempesta la svegliò. Il vento le strappò di dosso la coperta e la mandò a vorticare tra i cespugli. Nel rincorrerla, Arya udì della voci.

Accanto alle braci del fuoco dell'accampamento, vide Tom, Lem e Barbaverde che parlavano con una donna minuscola, un palmo più bassa di Arya e addirittura più vecchia della vecchia Nan. Era tutta rugosa e avvizzita, e si appoggiava a un bastone contorto di legno nero. I suoi capelli bianchi erano così lunghi che quasi toccavano terra. Quando il vento soffiava più forte, si sollevavano a formare una nube livida attorno alla sua testa. La pelle della vecchia addirittura più bianca, dello stesso colore del latte, ma ad Arya parve che gli occhi fossero rossi, scintillanti, anche se era difficile dirlo con certezza da dietro i cespugli.

«Gli antichi dèi sono inquieti, e non mi lasciano dormire» diceva la vecchia. «Ho sognato un'ombra dal cuore infuocato che faceva a pezzi un cervo dorato, sì. Ho sognato un uomo privo di volto, in attesa su un ponte che ondeggiava e sussultava nel vento. Appollaiato sulla spalla aveva un corvo annegato, con alghe che gli pendevano dalle ali. Ho sognato un fiume ruggente e una donna che era un pesce. Da morta, galleggiava, rosse lacrime che le scorrevano lungo le guance, ma quando i suoi occhi si sono aperti, *oh*, mi sono svegliata per il terrore. Tutto questo io ho sognato, e molto di più, sì. Avete doni per me, per pagare i miei sogni?»

«Sogni» brontolò Lem Mantello di limone. «A che servono i sogni? Donne pesce e corvi annegati. L'ho fatto anch'io un sogno, l'altra notte. Baciavo questa baldracca da taverna che conoscevo una volta. Mi paghi per quel sogno lì, vecchia?»

«La baldracca è morta» sibilò la donna. «Solamente i vermi la baciano, adesso.» Si rivolse a Tom Settecorde. «Voglio la mia canzone, se no vo-

glio che ve ne andiate.»

Il cantastorie suonò e cantò per lei, rime talmente sommesse che Arya riuscì a udire solo frammenti di parole, anche se il ritmo le risultò in qualche modo conosciuto. "Sansa la conoscerebbe, questa canzone, ci scommetto." Sua sorella conosceva tutte le canzoni, e sapeva anche suonare un po' e cantare dolcemente. "Tutto quello che sapevo fare io era solo strillare le parole."

La mattina dopo, la piccola donna bianca era scomparsa. Mentre sellavano i cavalli, Arya chiese a Tom Settecorde se i Figli della foresta vivessero ancora là a Cuore Alto.

«L'hai vista, vero?» sogghignò il cantastorie.

«Era un fantasma?»

«Da quando i fantasmi si lamentano delle giunture che gli scricchiolano? No, è solo una vecchia donna nana. È una tipa strana, però, dall'occhio malvagio. Ma sa certe cose che non dovrebbe sapere, e certe volte, se la tua faccia le piace, te le dice.»

«E la *tua* faccia le piaceva?» chiese Arya in tono dubbioso.

«Quanto meno, le piaceva la mia voce» rise il menestrello. «Mi fa sempre cantare la stessa stramaledetta canzone, però. Non è una brutta canzone, voglio dire, ma ne conosco altre migliori.» Scosse il capo. «Quello che conta è che adesso abbiamo una pista. Ben presto incontrerai Thoros e il lord della folgore, te lo garantisco.»

«Ma se siete loro uomini, perché si nascondono da voi?»

Tom Settecorde alzò gli occhi al cielo. Fu Harwin a darle una risposta. «Io non lo chiamerei nascondersi, milady, però è vero: lord Beric si sposta di continuo, e comunica di rado quali sono i suoi piani. In quel modo, nessuno può tradirlo. Ormai, devono esserci centinaia di uomini che gli hanno giurato fedeltà, forse addirittura migliaia. Ma sarebbe un errore andargli tutti quanti dietro. Finiremmo per devastare le campagne per rifornirci, oppure per essere massacrati in battaglia da un esercito più numeroso. Mentre se siamo dispersi in tante piccole bande, possiamo colpire simultaneamente in una dozzina di luoghi diversi, e svanire da qualche altra parte prima che i nostri nemici sappiano che cosa li ha colpiti. E quando uno di noi è preso e viene interrogato, bene, non siamo in grado di dire dov'è lord Beric, qualsiasi cosa ci venga fatta.» Esitò. «Tu sai che cosa intendo con "viene interrogato"?»

Arya annuì. «Polliver e Raff la chiamano "intervista". E anche gli altri.»

Disse loro del terribile villaggio sulle rive dell'Occhio degli Dèi, dove lei

e Gendry erano stati catturati. Disse loro delle domande che Messer Sottile poneva: "C'è dell'oro nascosto nel villaggio?" era così che cominciava sempre. "Argento, gemme? C'è cibo? Dov'è lord Beric? Quali di voi lo hanno aiutato? Quanti cavalieri aveva? Quanti arcieri? Quanti di loro erano a cavallo? Com'erano armati? In quanti erano feriti? E dov'è che sono andati, hai detto?" Anche solo a pensarci, le sembrava di udire le urla, il tanfo della merda e del sangue e della carne che bruciava.

«Faceva sempre le stesse domande» disse con solennità ai fuorilegge. «Ma il modo in cui li torturava, quello cambiava ogni giorno.»

«A nessuna fanciulla dovrebbe essere imposta una simile sofferenza» disse Harwin quando lei ebbe finito. «La Montagna che cavalca ha perduto metà dei suoi uomini al Mulino di Pietra, abbiamo saputo. Può darsi che questo Messer Sottile stia galleggiando a faccia in giù sulla Forca Rossa del Tridente da un pezzo, con i pesci che lo divorano a pezzetti. In caso contrario, bene, è un crimine in più del quale dovranno rispondere. Ho sentito lord Beric dire che questa guerra ha avuto inizio quando il Primo Cavaliere lo ha inviato a portare la giustizia del re a Gregor Clegane. Ed è nello stesso modo che lui intende finirla.» Le diede un paio di rassicuranti colpetti sulla spalla. «Meglio che tu monti in sella, milady. È una lunga strada fino a Sala delle Ghiande, ma alla fine avremo un tetto sopra la testa e una minestra calda dentro la pancia.»

Fu una lunga strada.

Cavalcarono tutto il giorno, ma al tramonto guadarono un torrente e raggiunsero Sala delle Ghiande, con le sue mura di pietra e il suo castello di quercia. Il suo signore stava combattendo nelle schiere di lord Karyl Vance, e i portali del castello erano chiusi e sbarrati durante la sua assenza. Ma la lady sua moglie era una buona amica di Tom Settecorde. Anguy aggiunse che un tempo erano stati anche amanti. Eccezion fatta per Gendry, il giovane arciere era il più vicino in età ad Arya tra i fuorilegge, e cavalcava spesso accanto a lei, raccontandole lunghe storie delle Terre Basse di Dorne. Ma Anguy non sarebbe mai riuscito a ingannarla. "Non è mio amico. Mi sta vicino soltanto per sorvegliarmi, in modo da assicurarsi che io non cerchi di scappare di nuovo." Bene, anche Arya sapeva sorvegliare. Syrio Forel le aveva insegnato come fare.

Lady Smallwood accolse i fuorilegge con ragionevole calore, per quanto diede loro una solenne lavata di capo per aver trascinato una ragazzina tanto giovane nel mezzo di una guerra. Quando Lem le disse che la ragazzina

in questione era di alto lignaggio, la nobildonna s'infuriò ancora di più.

«Chi ha osato far vestire la povera figliola con gli stracci di Bolton?» li fulminò. «E quell'emblema, poi... ci sono uomini là fuori, molti uomini, che la impiccherebbero in un battito di ciglia solo perché porta sul petto l'uomo scuoiato di Forte Terrore.»

Prontamente, Arya si ritrovò spinta su per le scale, infilata in una vasca da bagno e sommersa da cascate d'acqua bollente. Le servette di lady Smallwood la strofinarono talmente forte che lei ebbe l'impressione che la stessero davvero scuoiando. Infine, sciolsero nella vasca un qualche unguento dolce che odorava di fiori.

Dopo, insistettero perché si vestisse con abiti da ragazza: calze di lana marrone e una leggera sottoveste di lino, e sopra questa, un abito verde pallido con ghiande in filo marrone ricamate su tutto il corpetto, altre ghiande erano ricamate sugli orli.

«La mia prozia è septa in un convento di Vecchia Città» disse lady Smallwood mentre le servette allacciavano il corpetto dell'abito sulla schiena di Arya. «È là che ho mandato mia figlia quando la guerra ha avuto inizio. Al suo ritorno, sarà diventata troppo grande per questi indumenti, non ne dubito. Ti piace la danza, piccola? La mia Carellen è una danzatrice deliziosa. E canta anche meravigliosamente. A te che cosa piace fare?»

Arya contrasse un alluce sotto la calza. «Ricamo.»

«Molto riposante, non trovi?»

«Ecco» disse Arya. «Non come lo faccio io.»

«No? Io ho sempre trovato che lo sia. A ciascuno di noi, gli dèi concedono diversi doni e talenti, dice sempre mia zia. Ogni gesto può diventare una preghiera, se viene compiuto al massimo delle nostre capacità. Non è un pensiero delicato? Ricordatene, la prossima volta che ti cimenterai nel ricamo. Lo fai ogni giorno?»

«Lo facevo, ma poi ho perduto il mio Ago. E quello nuovo, non è altrettanto buono.»

«In tempi come questi, dobbiamo tutti fare il meglio che possiamo.» Lady Smallwood le aggiustò un'invisibile grinza sul corpetto. «Adesso sì che hai l'aspetto che si confa a una giovane lady.»

"Io non sono una lady" avrebbe voluto dirle Arya. "Io sono un lupo."

«Io ignoro chi tu sia, figliola» disse la nobildonna. «E forse è meglio così. Qualcuno d'importante, temo.» Lisciò il colletto di Arya. «In tempi come questi, è meglio che tu rimanga insignificante, però. Quanto vorrei poterti tenere qui con me. Ma non saresti al sicuro. Ci sono le mura, certo»

sospirò «ma ben pochi uomini a difenderle.»

La cena stava venendo servita quando Arya, tutta lavata, vestita e pettinata, finalmente riapparve nella sala grande al piano terreno. Gendry le lanciò una mezza occhiata e scoppiò a ridere talmente forte che il vino gli schizzò fuori dal naso. Smise solo quando Harwin gli assestò una sventola dietro l'orecchio. Il pasto era ordinario ma nutriente: montone e funghi, pane nero, purea di piselli e mele cotte con formaggio giallo. Portati via i piatti e congedati i servitori, Barbaverde abbassò la voce e chiese a lady Smallwood se sapesse qualcosa del lord della folgore.

«Qualcosa?» sorrise lei. «Sono passati di qui nemmeno una settimana fa. Loro e un'altra dozzina di uomini che spingevano delle pecore. Stentavo a credere ai miei occhi. Thoros me ne ha date tre come ringraziamento. È una di esse che avete mangiato questa sera.»

«Thoros che fa il pastore?» rise Anguy.

«È stata proprio una cosa strana da vedersi, sono d'accordo, ma Thoros, in qualità di prete rosso, asseriva di sapere come si fa a occuparsi di un gregge di pecore.»

«Sì» sogghignò Lem Mantello di limone «e anche a tosarle.»

«Qualcuno potrebbe comporre una rara, magnifica canzone da questo.» Tom pizzicò una delle corde della sua arpa.

Lady Smallwood gli rivolse un'occhiataccia. «Qualcuno che sappia fare di meglio che una rima tra *carillon* e *Dondarrion*, per esempio. E che non si metta a suonare: *Oh, giaci sull'erba, mia dolce fanciulla* a tutte le contadinelle dei dintorni... per poi lasciarne almeno due con un bimbo in grembo.»

«Quella era: *Lasciami dissetare con la tua bellezza*» ribatté Tom, sulla difensiva. «E le contadinelle sono sempre contente di sentirla. E anche una certa nobile signora, se ricordo bene. Io suono per compiacere.»

«Le terre dei fiumi sono piene di fanciulle che hai compiaciuto.» Le narici della lady si dilatarono. «Tutte che adesso bevono tè della luna. Si pensa che un uomo della tua età dovrebbe aver imparato come gettare il seme sul ventre della sua occasionale compagna. Tu invece no. Tra non molto, invece di Tom Settecorde, ti chiameranno Tom Settefigli.»

«In realtà» disse Tom «i sette figli li ho superati da parecchio tempo. E sono tutti bravissimi ragazzi, con voci dolci come il canto dell'usignolo.» Era evidente che non gli importava granché di quell'argomento.

«Il lord della folgore ha parlato di dov'era diretto, milady?» chiese Harwin.

«Lord Beric non menziona mai i suoi piani, ma c'è carestia giù verso Tempio di Pietra e il bosco da Tre Soldi. È da quelle parti che io andrei a cercarlo.» La lady bevve un sorso di vino. «Ed è meglio che lo sappiate, ho avuto anche altri visitatori, e decisamente meno piacevoli. Un branco di lupi del Nord è venuto a ululare sotto le mie mura, con l'idea che ospitassi Jaime Lannister.»

«Allora è vero.» Tom cessò di pizzicare l'arpa. «Lo Sterminatore di re è di nuovo il libertà.»

Lady Smallwood lo guardò dritto negli occhi. «Dubito molto che gli starebbero dando la caccia se si trovasse ancora ai ceppi a Delta delle Acque.»

«E tu che cosa gli hai detto, milady?» chiese Jack Fortunello.

«Che cosa? È chiaro, che avevo ser Jaime nudo nel mio letto, ma che lo avevo lasciato troppo esausto perché potesse scendere. Uno di loro mi ha fatto l'affronto di darmi della mentitrice, per cui li ho scacciati con qualche dardo di balestra. Credo che si siano diretti verso la Piega Nera.»

«E questi uomini del Nord che stavano cercando lo Sterminatore di re...» Arya si agitò a disagio sulla sedia «... chi erano?»

Lady Smallwood apparve sorpresa che lei avesse parlato. «Non hanno detto i loro nomi, bambina, ma erano vestiti di nero, con sul petto l'emblema di un sole bianco.»

Disco solare bianco su fondo nero, il sigillo di lord Rickard Karstak di Karhold, si rese conto Arya. "Erano uomini di Robb!" Si chiese se fossero ancora nei paraggi. Se fosse riuscita a sfuggire ai fuorilegge e a raggiungerli, forse l'avrebbero portata da sua madre a Delta delle Acque...

«Hanno detto come ha fatto Lannister a scappare?» chiese Lem.

«Lo hanno detto» rispose la lady. «Non che io abbia creduto una sola parola, però. Secondo loro, è stata lady Catelyn Stark a liberarlo.»

Twang! In un sussulto, Tom aveva fatto saltare una corda dell'arpa. «Ma andiamo» disse. «Questa è pura follia!»

"Non è vero" nemmeno Arya riusciva a crederci. "Non può essere vero."

«Anch'io ho pensato la stessa cosa» disse lady Smallwood.

Fu a quel punto che Harwin si ricordò di Arya. «Questo non è un genere di discorsi adatto alle tue orecchie, milady.»

«No, io voglio sentire.»

Ma i fuorilegge non cedettero. «Adesso esci di qui, scoiattolino» disse Barbaverde. «Fa' la brava signorina e va' a giocare nel cortile mentre noi parliamo, forza.»

Arya se ne andò, piena di rabbia. Avrebbe sbattuto la porta se non fosse stata così pesante.

Su Sala delle Ghiande erano calate le tenebre. Alcune torce brillavano sulle mura, ma nient'altro. Le porte del piccolo castello erano chiuse e sbarrate. Arya aveva promesso ad Harwin di non tentare di scappare di nuovo, lo ricordava, ma questo era stato prima che loro si mettessero a raccontare menzogne.su sua madre.

«Arya?» Gendry l'aveva seguita fuori. «Lady Smallwood dice che c'è una fucina. Vuoi darci un'occhiata?»

«Se tu vuoi» non aveva molto altro da fare.

«Questo Thoros» riprese Gendry mentre superavano i canili «è lo stesso Thoros che stava nel castello di Approdo del Re? Un prete rosso, ciccioso, con la testa rasata?»

«Credo di sì.» Che le riuscisse di ricordare, Arya non aveva mai parlato con Thoros ad Approdo del Re, sapeva però chi era. Lui e Jalabhar Xho, il principe dalla pelle nera e dal mantello di piume variopinte, erano stati i due personaggi più eccentrici di tutta la corte di re Robert. Thoros poi era stato anche un grande amico del re.

«Non si ricorderà di me, ma veniva nella nostra forgia.»

La fucina di Smallwood non veniva usata da tempo, il fabbro però aveva lasciato tutti i suoi utensili ordinatamente appesi alla parete. Gendry accese una candela, la sistemò su un'incudine e prese un paio di lunghe pinze.

«Il mio padrone, mastro Mott, lo rimproverava sempre per le sue spade fiammeggianti. Non era quello il modo di trattare del buon acciaio, gli diceva, ma questo Thoros non lo usava mai comunque, del buon acciaio. Prendeva una qualche spada da niente e la immergeva nell'altofuoco per dare fuoco alla lama. Era solo un trucco da alchimista, ma serviva a spaventare i cavalli e alcuni dei cavalieri più inesperti.»

Arya fece una smorfia, cercando di ricordare se il lord suo padre le avesse mai parlato di Thoros. «Non è un prete molto pio, giusto?»

«Per niente» ammise Gendry. «Mastro Mott diceva che Thoros riusciva a sbronzarsi ancora peggio di Robert. Erano fatti proprio della stessa pasta, quei due, crapuloni e ubriaconi.»

«Non dovresti chiamare il re un ubriacone» lo rimproverò Arya. Forse era vero che re Robert beveva troppo, ma era stato amico anche di suo padre.

«Parlavo di Thoros.» Gendry protese le pinze, come se volesse prenderle

il naso. Arya le allontanò con un secco colpo della mano. «Gli piacevano i banchetti e i tornei, per questo re Robert gli voleva così bene. Ma questo Thoros era anche valoroso. Quando le mura di Pyke delle isole di Ferro sono state abbattute, Thoros è stato il primo a superare la breccia. Ha combattuto con una delle sue spade fiammeggianti, dando fuoco agli uomini di ferro a ogni fendente.»

«Vorrei averla anch'io, una spada fiammeggiante.» Arya aveva in mente parecchie persone a cui le sarebbe piaciuto dare fuoco.

«È solo un trucco, te l'ho detto. L'altofuoco rovina l'acciaio. Dopo ogni torneo, il mio padrone vendeva a Thoros una spada nuova. E ogni volta, loro due litigavano sul prezzo.» Gendry riappese le pinze e prelevò una grossa mazza. «Mastro Mott diceva che era ora che facessi la mia prima spada lunga. Mi aveva dato un buon pezzo d'acciaio, e io sapevo esattamente che forma dare alla lama. Ma poi è arrivato Yoren, e mi ha portato via per i Guardiani della notte.»

«Puoi ancora farle, le spade, se vuoi» disse Arya. «Quando arriveremo a Delta delle Acque, potrai farle per mio fratello Robb.»

«Delta delle Acque...» Gendry mise giù la mazza e la guardò. «Sei diversa. Sembri una ragazzina come si deve.»

«Sembro un albero di quercia, con addosso tutte queste stupide ghiande.»

«Carino, però. Un albero di quercia carino.» Gendry si avvicinò a lei e *l'annusò.* «E anche il tuo odore è carino, tanto per cambiare.»

«Tu invece no. Tu puzzi.»

Arya lo spinse contro l'incudine e fece per correre via. Gendry l'afferrò per un braccio. Lei infilò un piede tra i suoi e gli fece lo sgambetto. Nel cadere, lui riuscì a trascinarla a terra con sé. Rotolarono una sull'altro sul pavimento della forgia. Gendry era molto forte, ma lei era più svelta. Ogni volta che lui cercava di tenerla ferma, Arya gli scivolava via e gli dava un pugno. Colpi che lo facevano ridere. Il che fece infuriare Arya ancora di più. Alla fine, Gendry le serrò entrambi i polsi con una mano e cominciò a farle il solletico con l'altra. Così Arya gli piantò una ginocchiata tra le gambe e sfuggì alla sua stretta. Adesso, erano tutti e due ben lerci, e lei aveva strappato una manica di quello stupido vestito pieno di ghiande.

«Mi sa che adesso non sono più tanto *carina*» gli gridò.

Quando rientrarono nella sala, Tom stava cantando.

Profondo e soffice è il mio letto di piume,
ed è là che io giacere ti farò.
Di seta gialla ti vestirò,
e in capo una corona ti porrò.

Perché tu la signora del mio amore sarai,
e il tuo lord io diverrò.
Al caldo e al sicuro io ti terrò,
e con la mia spada ti proteggerò.

Ad Harwin bastò guardarli appena per scoppiare in una risata. Anguy sfoderò uno dei suoi balordi sorrisi lentigginosi. «Ma siamo proprio sicuri che questa qui è una lady nata nobile?»

«Vuoi fare a botte?» Lem Mantello di limone assestò a Gendry un sonoro sberlone sul cranio. «Allora fai a botte con *me*! È una ragazza e ha la metà dei tuoi anni! E non provarci a metterle di nuovo le mani addosso, mi hai capito?»

«Ho cominciato io» disse Arya. «Gendry stava parlando e basta.»

«Lascia in pace il ragazzo, Lem» intervenne Harwin. «È stata Arya, stanne sicuro. Era sempre così anche a Grande Inverno.»

Tom le strizzò l'occhio e riprese a cantare.

E come rideva, come sorrideva,
la fanciulla dell'albero.
Si ritirò da lui e gli disse,
niente letto di piume per me.

Indosserò una gonna di foglie dorate,
e legherò i miei capelli con fili d'erba.
Ma tu potrai essere il mio amore della foresta,
e io nella foresta la tua fanciulla.

«Io non ho nessuna gonna di foglie dorate» disse lady Smallwood ad Arya con un lieve sorriso affettuoso. «Ma Carellen ha lasciato altri vestiti che ti potrebbero andare bene. Vieni, piccola, andiamo di sopra e vediamo di trovare qualcosa.»

Fu addirittura peggio di prima. Non solo Lady Smallwood insistette perché Arya si facesse un *altro* bagno, ma arrivò anche a tagliarle e ad accon-

ciarle i capelli. Il vestito che le fece indossare era di una specie di color lilla, decorato con perle nane. Unico aspetto positivo: quell'abito era talmente delicato che sarebbe stato impossibile indossarlo per cavalcare. Per cui, la mattina successiva, mentre stavano facendo colazione, lady Smallwood le diede da indossare brache, cintura, tunica e un giubbetto marrone di pelle di cerbiatto con borchie di ferro.

«Questi appartenevano a mio figlio» disse la nobildonna. «Morì all'età di sette anni.»

«Sono tanto dispiaciuta, mia lady.» Improvvisamente, Arya si sentì piena di tristezza per lei, e piena di vergogna. «Sono anche dispiaciuta di aver rovinato il vestito con le ghiande. Era grazioso.»

«Sì, piccola. Anche tu sei graziosa. Sii coraggiosa.»

DAENERYS

Nel centro della piazza dell'Orgoglio si ergeva una fontana di mattoni rossi. Le acque che ne sgorgavano avevano un sapore sulfureo. Nel mezzo della fontana, vigile sui suoi venti piedi d'altezza, torreggiava un'arpia mostruosa di bronzo lavorato. Aveva il volto di donna, i capelli dorati, gli occhi d'avorio e i denti appuntiti, anch'essi d'avorio. Dai seni pesanti, zampillava acqua dal colore giallastro. Al posto delle braccia, aveva ali da rettile, come quelle di un pipistrello o di un drago. Le gambe erano le zampe di un'aquila e dalla schiena si allungava una venefica coda da scorpione, attorcigliata e pronta a colpire.

"L'arpia di Ghis" pensò Daenerys. Se la sua memoria non la ingannava, l'antica Ghis aveva cessato di esistere cinquemila anni prima. Le sue legioni erano state annientate dalla forza della giovane Valyria, le sue mura di mattoni abbattute, strade ed edifici trasformati in cenere e braci dal respiro fiammeggiante dei draghi, il terreno stesso ridotto a una desolazione di sale, zolfo e teschi. Gli dèi di Ghis erano morti, anche la sua gente era morta. «Questi astaporiani sono degli ibridi» aveva detto ser Jorah. Perfino la lingua di Ghis era stata progressivamente dimenticata. Nelle città degli schiavisti si parlava l'alto valyriano dei conquistatori, progressivamente deformato dal passare del tempo.

Eppure, anche se una spessa catena, con i bracciali di ferro aperti alle estremità, penzolava dagli artigli del mostro, il simbolo dell'antico impero si ostinava a esistere. "Gli artigli dell'arpia di Ghis trattenevano folgori, questa è l'arpia di Astapor."

«Di' alla puttana dell'Occidente di abbassare gli occhi» berciò Kraznys mo Nakloz, lo schiavista, alla giovane schiava che gli faceva da interprete. «Io tratto in carne umana, non in metallo. Il bronzo non è in vendita. Dille di guardare i soldati. Perfino i pallidi occhi violetti di una selvaggia come lei possono vedere quanto splendide siano le mie creature, è certo.»

L'alto valyriano di Kraznys era contorto e rozzo, con il caratteristico accento ringhioso di Ghis, punteggiato qua e là da termini dei gergo degli schiavisti. Dany riusciva a comprenderlo quanto bastava, ma continuò a sorridere, osservando la ragazzina in modo vacuo, come se stesse domandandosi che cosa il sinistro mercante andasse dicendo.

«Il Buon Padrone Kraznys chiede: non sono forse splendidi?» per non aver mai posto piede nel continente occidentale, la ragazzina parlava la lingua comune piuttosto bene. Non doveva avere più di dieci anni, con quel viso rotondo e piatto, la pelle scura e gli occhi dorati di Naath. Il "popolo pacifico" era chiamata la sua gente. Tutti concordavano su un punto: i naathi erano gli schiavi migliori.

«Potrebbero essere adeguati alle mie necessità» rispose Dany. Per la loro sosta ad Astapor, ser Jorah aveva suggerito che lei parlasse solo in dothraki e nella lingua comune. "Il mio orso è più astuto di quanto sembri." «Parlami del loro addestramento.»

«La donna occidentale è compiaciuta di loro, ma non fa alcuna lode, per tenere basso il prezzo» disse la traduttrice al suo padrone. «Desidera sapere come sono stati addestrati.»

Kraznys mo Nakloz annuì. Da come profumava, sembrava avesse fatto il bagno nei lamponi e la sua appuntita barba rossa e nera scintillava d'olio. "Ha seni addirittura più grandi dei miei" valutò Dany. Poteva vederli attraverso la sottile seta color blu oltremare del *tokar* bordato d'oro che lo schiavista portava avvolto attorno al corpo, drappeggiandolo su una spalla. Con la sinistra, tratteneva il *tokar* mentre camminava. Nella destra, impugnava un corto frustino di cuoio.

«Sono tutti così ignoranti, questi suini dell'Occidente?» si lamentò. «Il mondo tutto sa che gli Immacolati sono maestri di lancia e scudo e spada corta.» Rivolse a Dany un ampio sorriso. «Dille quanto è giusto che sappia, serva, e fa' in fretta. È caldo, quest'oggi.»

"Questa, per lo meno, non è una menzogna."

Altre due schiave, vestite in modo identico, stavano in piedi alle spalle del loro padrone, sollevando un telo di seta a strisce. Ma anche all'ombra, Daenerys si sentiva la testa fluttuare e lo schiavista sudava copiosamente.

Era dall'alba che il sole martellava sulla piazza dell'Orgoglio. Il caldo che emanava dai mattoni rossi della pavimentazione si faceva sentire perfino attraverso lo spessore dei sandali. Tremule onde di calore trasformavano le piramidi di Astapor che si ergevano tutto attorno alla piazza in oggetti usciti da un sogno.

Ma se anche gli Immacolati avevano caldo, non lo rivelavano in alcun modo. "Da come stanno lì immobili, potrebbero essere fatti di mattoni anche loro." Mille Immacolati erano stati fatti uscire dai baraccamenti perché lei potesse esaminarli. Erano disposti in dieci ranghi da cento uomini l'uno, al cospetto della grande arpia di bronzo. Stavano rigidamente sull'attenti, occhi come di pietra fissi davanti a loro. Non indossavano altro che drappi di lino annodati ai fianchi ed elmetti di bronzo a forma conica muniti di un affilato rostro verticale alto un piede. Kraznys aveva dato loro ordine di deporre gli scudi e le lance e di spogliarsi delle tuniche imbottite e dei cinturoni con le spade. Voleva che la regina occidentale potesse rendersi conto della snella durezza dei loro corpi.

«Vengono scelti molto giovani, selezionati per altezza, rapidità e forza» riprese la ragazzina. «L'addestramento ha inizio all'età di cinque anni. Si addestrano ogni giorno, dall'alba al tramonto, fino a quando non hanno appreso le tecniche di spada corta, di scudo e delle tre lunghezze di lancia. È un addestramento estremamente rigoroso, maestà. Solo un ragazzo su tre sopravvive. Questo è ben noto. Gli Immacolati dicono che, il giorno in cui ottengono il loro elmetto con il rostro, il peggio è alle loro spalle. Nessuna missione che verrà affidata loro potrà mai eguagliare i rigori dell'addestramento.»

Si supponeva che Kraznys mo Nakloz non parlasse una sola parola della lingua comune, ma, mentre ascoltava, continuava ad annuire, dando di tanto in tanto alla serva un colpetto con la frusta. «Di' alla puttana che questi Immacolati che vede resteranno qui in piedi giorno e notte, senza cibo né acqua. Dille che rimarranno in piedi fino a quando non crolleranno, o io darò loro un altro ordine. Quando novecentonovantanove di loro si saranno accasciati nella morte, il millesimo continuerà a rimanere in piedi, senza muoversi, fino a quando la morte non verrà anche per lui. Tale è il loro coraggio. Dille tutto questo.»

«Io la definisco follia, non coraggio» disse Arstan Barbabianca quando la piccola, solenne interprete ebbe finito di tradurre.

Picchiò l'estremità inferiore del suo bastone da pellegrino contro i mattoni, *tap-tap*, quasi a sottolineare il proprio scontento. L'anziano scudiero

non era stato d'accordo nel fare rotta per Astapor, né vedeva di buon occhio l'acquisto di un esercito di schiavi. Prima di prendere decisioni però un'accorta regina dovrebbe ascoltare tutte le opinioni. Era per questo che Dany aveva portato anche Arstan sulla piazza dell'Orgoglio, e non perché sentisse il bisogno della sua protezione. Un compito, questo, che i suoi cavalieri di sangue sapevano assolvere egregiamente. Aveva lasciato ser Jorah Mormont a bordo della *Balerion*, con l'incarico di fare la guardia alla sua gente e ai suoi draghi. Pur controvoglia, Dany si era risolta a rinchiudere i draghi sottocoperta. Era troppo pericoloso permettere loro di volare liberamente al di sopra della città. Il mondo era fin troppo pieno d'individui che non chiedevano di meglio che ucciderli, unicamente per il gusto di potersi fregiare del titolo di "Sterminatore di draghi".

«Cos'è che ha detto il vecchio puzzolente?» volle sapere Kraznys dalla traduttrice. Dopo che lei glielo ebbe riferito, lo schiavista sorrise. «Informa i selvaggi dell'Ovest che io invece questo lo chiamo *obbedienza.* Altri guerrieri potranno anche essere più forti, più veloci, più grossi degli Immacolati. Ma ben pochi sono in grado di eguagliare la loro abilità con scudo, spada e lancia. E in nessun luogo al di là del mare si può trovare qualcuno più obbediente di loro.»

«Le pecore sono obbedienti» disse Arstan dopo che le parole furono tradotte. Conosceva un po' di valyriano, anche se non quanto Dany, ma, come lei, anche lui fingeva di ignorarlo.

Kraznys mo Nakloz scoprì i suoi dentoni bianchi nell'apprendere la risposta di Arstan. «Una sola mia parola, e queste pecore spargerebbero sui mattoni le sue sporche, vecchie budella» disse. «Questo però non dirglielo. Di' loro che gli Immacolati sono più simili ai cani che non alle pecore. Loro mangiano cani o cavalli, in questi Sette Regni?»

«Preferiscono vacche a maiali, vostra signoria.»

«Manzo. *Puhà!* Cibo per selvaggi non lavati.»

Ignorando tutto e tutti, Daenerys s'incamminò lentamente lungo lo schieramento dei soldati schiavi. Le due ragazze con il telo di seta la seguirono da vicino, cercando di tenerla all'ombra. Ai mille uomini davanti a lei non era concessa alcuna protezione dal sole torrido. Oltre la metà di loro aveva la pelle ramata e gli occhi a mandorla dei dothraki e dei lhazareeni ma, tra i loro ranghi, Daenerys notò anche uomini delle città libere, pallidi visi di Qarth, pelli d'ebano delle isole dell'Estate, e altri ancora le cui origini non riuscì a riconoscere. Alcuni avevano la medesima carnagione ambrata di Kraznys mo Nakloz, i corti capelli crespi rossi e neri, caratteristici delle

genti dell'antica Ghis, un popolo che si definiva "i figli dell'arpia". "Vendono perfino la loro stessa genìa." Ma era qualcosa che non avrebbe dovuto sorprenderla. Quando un khalasar si scontrava con un altro khalasar nel grande mare d'erba, i dothraki facevano esattamente lo stesso.

Alcuni Immacolati erano di alta statura, altri più bassi. In età, erano tutti tra i quattordici e i vent'anni, valutò Dany. Le loro guance erano lisce, e nei loro occhi, fossero questi neri, castani, azzurri, grigi o ambra, c'era la stessa luce. "Sono diversi da qualsiasi altro uomo." Ma poi si ricordò che gli Immacolati uomini non lo erano affatto. Erano eunuchi, tutti.

«Perché li avete castrati?» chiese a Kraznys per mezzo della piccola schiava. «Gli uomini integri sono più forti degli eunuchi, questo io ho sempre sentito.»

«Un eunuco che viene tagliato in giovane età non avrà mai la forza bruta di uno dei vostri cavalieri occidentali, questo è vero» rispose Kraznys mo Nakloz una volta che la domanda gli venne tradotta. «Anche un toro è forte, ma i tori muoiono ogni giorno nelle fosse da combattimento. Nemmeno tre giorni fa, una ragazzina di nove anni ne ha infatti ucciso uno nella fossa di Jothiel. Gli Immacolati hanno qualcosa di meglio della forza, diglielo. Hanno la disciplina. Noi combattiamo secondo le norme dell'antico Impero, sì. Gli Immacolati rappresentano il ritorno delle legioni di Ghis, totalmente obbedienti, completamente leali, e assolutamente senza paura.»

Con pazienza, Dany rimase a sentire la traduzione.

«Perfino il più coraggioso degli uomini teme la morte e la mutilazione» commentò Arstan quando la ragazzina ebbe finito.

A questo, Kraznys sorrise di nuovo. «Di' a questo vecchio che lui puzza di piscio, e che gli serve quel pezzo di legno per tenersi in piedi.»

«Volete davvero che lo faccia, vostra signoria?»

Kraznys le diede un colpetto con la frusta. «No, non realmente. Che cosa sei, una ragazza o una capra a fare una domanda così stupida? Di' che gli Immacolati non sono uomini. Di' che per loro la morte non significa nulla, e la mutilazione meno di nulla.»

Si fermò di fronte a un uomo dalla corporatura massiccia e la pelle ramata, originario di Lhazar. La frusta scattò rapida, tracciando una linea rossa su una delle guance. L'Immacolato si limitò a strizzare gli occhi e rimase immobile, con il sangue che gli colava sul mento.

«Ne vorresti un'altra?» propose Kraznys.

«Se compiace, vostra signoria» rispose il soldato eunuco.

Fu difficile continuare a fingere di non capire. Dany pose una mano sul

braccio di Kraznys prima che lui potesse alzare nuovamente la frusta. «Di' al Buon Padrone che vedo bene quanto sono forti gli Immacolati e con quanto coraggio sopportano il dolore.»

Kraznys ridacchiò nell'udire le parole in valyriano. «Di' a questa ignorante puttana occidentale che il coraggio non ha niente a che vedere con tutto questo».

«Il Buon Padrone dice che non si tratta di coraggio, maestà.»

«Dille di aprire bene quei suoi occhi da baldracca.»

«T'implora di osservare con attenzione, maestà.»

Kraznys si spostò di fronte all'eunuco successivo, un giovane gigante dagli occhi azzurri e i capelli biondi, proveniente dalla città libera di Lys.

«La tua spada» ordinò.

Il giovane s'inginocchiò, sfoderò la lama e la offrì allo schiavista dalla parte dell'elsa. Era una spada corta, fatta più per i colpi di punta che per i fendenti. Appariva comunque affilata come un rasoio.

«In piedi» comandò Kraznys.

«Vostra signoria» rispose l'eunuco, rialzandosi.

Lentamente, Kraznys mo Nakloz gli passò la lama sul torace, tracciando una linea rossa dal ventre alle costole. Di colpo, infilò la punta della spada sotto uno degli ampi capezzoli bianchi del guerriero. Poi cominciò a scavare, avanti e indietro, avanti e indietro. Il sangue prese a colare.

«*Ma* che cosa fa?» chiese Daenerys alla ragazzina.

«Di' alla troia di smetterla di latrare» disse Kraznys, senza aspettare la traduzione. «Questo non gli farà troppi danni. Gli uomini non hanno bisogno di capezzoli, gli eunuchi ancora meno.»

Ormai, solo un'esile fibra purpurea tratteneva il capezzolo. Il Buon Padrone andò di taglio. Mandò l'oggetto mutilato a rotolare sui mattoni della piazza, lasciando nel petto dell'Immacolato un viscido occhio rosso grondante sangue. L'eunuco continuò a non muoversi.

Alla fine, Kraznys gli restituì la spada, dalla parte dell'elsa. «Prendi, ho finito con te.»

«Questo soldato è lieto di averti compiaciuto.»

«Visto?» Kraznys tornò a rivolgersi a Dany. «Non provano alcun dolore.»

«Ma com'è possibile?» chiese lei attraverso l'interprete.

«Il vino del coraggio» fu la risposta che le diede Kraznys. «Non si tratta di un vero vino: è ottenuto dalla micidiale *ombra della sera*, la bevanda degli stregoni. Larve di mosca del sangue, radici di loto nero e molti altri

ingredienti segreti. Lo bevono a ogni pasto a partire dal giorno in cui vengono castrati. E ogni anno che passa, sentono sempre meno. In battaglia, questo li rende privi di paura. E nemmeno possono essere torturati. Di' alla selvaggia che i suoi segreti sono al sicuro con gli Immacolati. Può collocarli di guardia al suo Concilio, o addirittura alle proprie stanze da letto, senza mai preoccuparsi di quanto loro potrebbero udire.

«A Yunkai, a Meereen, spesso gli eunuchi sono tagliati rimuovendo solo i testicoli del ragazzo, lasciando però il pene. Un simile essere, per quanto non fertile, è tuttavia ancora in grado di avere erezioni. Solamente fastidi possono provenire da ciò. Noi invece rimuoviamo anche il pene, senza lasciare più nulla. Gli Immacolati sono le più pure creature sulla terra.» Kraznys rivolse a Dany e ad Arstan un altro dei suoi dentuti sorrisi bianchi. «Ho sentito dire che nei Regni del Tramonto esistono uomini i quali prestano solenne giuramento di castità e di non generare figli. È veramente così?»

«È così» rispose Arstan dopo la che la domanda fu tradotta. «Esistono molti ordini di questo genere. I dotti della Cittadella, i septon e le septa che servono i Sette Dèi, le Sorelle del silenzio che si occupano dei defunti, i cavalieri della Guardia reale, i guerrieri dei Guardiani della notte...»

«Povere cose» ribatté lo schiavista dopo la traduzione. «Gli uomini non furono creati per vivere in siffatta maniera. I loro giorni sono un tormento di tentazioni, ogni stolto è in grado di capirlo e, senza dubbio alcuno, la maggior parte di loro soccombe alle proprie intrinseche debolezze. Ciò non si applica ai nostri Immacolati. Hanno preso in spose le loro spade in un modo che nessuno dei vostri confratelli investiti potrà neppure sperare di eguagliare. Gli Immacolati non possono essere indotti in tentazione da nessuna donna, né da nessun uomo.»

La giovane schiava tradusse l'essenza del discorso, dandone una versione più cortese.

«Ci sono altri modi per indurre in tentazione, oltre alla carnalità» obiettò Arstan Barbabianca.

«Per gli uomini, è certo, ma non per gli Immacolati. La razzia non li interessa più di quanto gli interessi lo stupro. Non gli permettiamo neppure di avere un nome.»

«Nessun nome?» Daenerys corrugò la fronte, rivolgendosi alla giovane interprete. «È questo che ha detto il Buon Padrone? Non hanno nomi?»

«Così è, maestà.»

Kraznys si fermò di fronte a un ghiscariano che avrebbe potuto essere un

suo fratello più alto e più atletico. Con l'impugnatura del frustino, indicò un piccolo disco di bronzo sul cinturone con la spada, ai piedi del guerriero.

«Eccolo, il suo nome. Chiedi alla puttana occidentale se è in grado di leggere i simboli di Ghis.» Dany ammise di poterlo fare. Lo schiavista si rivolse all'Immacolato. «Qual è il tuo nome?» impose.

«Il nome di questo soldato è Pulce Rossa, vostra signoria.»

La ragazzina tradusse lo scambio di battute nella lingua comune.

«E ieri, qual era?»

«Ratto Nero, vostra signoria.»

«E il giorno prima?»

«Pulce Marrone, vostra signoria.»

«E prima ancora?»

«Questo soldato non ricorda, vostra signoria. Rospo Blu, forse. Oppure Pulce Blu.»

«I nomi di tutti loro sono di foggia siffatta» disse Kraznys alla ragazzina. «Serve a ricordare loro che sono null'altro che bestie. Alla fine di ogni giornata, i dischi con i nomi sono gettati in una gerla. E ogni nuova alba, ciascun Immacolato ne preleva uno a casaccio.»

«Altra follia» disse Arstan, quando ebbe udito. «Come può un uomo riuscire a ricordare ogni giorno un nome diverso?»

«Coloro i quali non ci riescono sono eliminati in addestramento. Lo stesso vale per coloro i quali non riescono a correre tutto il giorno con equipaggiamento pesante, a scalare una montagna nel nero della notte, a camminare sui carboni ardenti... o a uccidere un infante.»

A quell'ultimo dettaglio, le labbra di Daenerys si serrarono. "Se n'è accorto, o è anche cieco oltre che crudele?" Dany voltò rapidamente il capo, cercando di mantenere l'espressione simile a una maschera fino al termine della traduzione. Solamente a quel punto, si permise di chiedere: «E quali infanti uccidono?».

«Per ottenere l'elmetto con il rostro, un Immacolato deve andare ai mercati degli schiavi premunito di una moneta d'argento. Deve quindi trovare un neonato urlante e procedere a sgozzarlo sotto lo sguardo della madre. In questo modo, siamo certi che in loro non sia rimasta alcuna umana debolezza.»

Daenerys ebbe l'impressione di essere sul punto di perdere i sensi. "È il caldo" ripeté a se stessa. «Quindi li costringete a strappare un innocente dalle braccia della madre, glielo fate uccidere davanti a lei e ripagate quel-

la sofferenza con una moneta d'argento?»

Ultimata la traduzione, Kraznys mo Nakloz rise forte. «Quale sciocca miagolante dal cuore di pappa è questa. Di' alla puttana dell'Occidente che la moneta d'argento è per il padrone del bambino, non per la madre. Agli Immacolati non è consentito rubare.» Si fece schioccare la frusta contro la gamba. «Dille che sono ben pochi a non superare quella prova. I cani sono più ardui, ciò va detto. Il giorno in cui un ragazzo viene castrato, gli diamo un cucciolo. Al termine del quinto anno, all'Immacolato in addestramento viene dato ordine di strangolare il suo cane. Chiunque di loro non vi riesca, o non voglia, viene prima ucciso e quindi dato in pasto ai cani superstiti. Ciò costituisce una valida lezione, abbiamo scoperto.»

Nell'ascoltare, Arstan Barbabianca continuò a picchiare l'estremità del bastone da pellegrino sui mattoni. *Tap-tap-tap.* Colpi lenti, misurati. *Tap-tap-tap.* Daenerys lo vide distogliere lo sguardo, come se non riuscisse più a tollerare la vista di Kraznys mo Nakloz.

«Il Buon Padrone ha detto che questi eunuchi non possono essere tentati né dal conio né dalla carnalità» disse Dany alla ragazzina. «Ma che cosa accadrebbe se un mio nemico dovesse offrire loro la *libertà* in cambio del loro tradimento nei miei confronti...»

«Lo ucciderebbero sull'istante e ti porterebbero la sua testa mozzata, diglielo, questo» rispose Kraznys. «Altri schiavi potrebbero rubare e ammassare argento con l'idea di comprarsi la libertà, ma un Immacolato semplicemente non accetterebbe una simile offerta, nemmeno in dono. Gli Immacolati non hanno vita al di là del loro dovere militare. Sono soldati, e nient'altro che soldati.»

«E sono soldati di cui ho bisogno» confermò Daenerys.

«Allora di' alla puttana che ha fatto la cosa giusta venendo ad Astapor. Chiedile quanto è esteso l'esercito che vuole comprare.»

«Quanti Immacolati avete da vendere?»

«Al momento, ottomila, completamente addestrati e disponibili. Li vendiamo unicamente a livello di unità, è meglio che la baldracca questo lo sappia. Al migliaio o alla centuria. Un tempo, li vendevamo anche alla decina, come guardie private, ma ciò si è rivelato malsano. Dieci Immacolati sono troppo pochi. Finiscono con il mescolarsi agli altri schiavi, perfino agli uomini liberi, dimenticando chi sono e che cosa sono.» Kraznys attese che tanto fosse tradotto nella lingua comune prima di continuare. «La regina mendicante deve capire: siffatte meraviglie non sono a poco prezzo. A Yunkai, a Meereen, mercenari schiavi possono essere acquistati per meno

del valore delle loro spade, ma gli Immacolati sono la migliore fanteria del mondo, e ognuno di loro è il frutto di molti anni di addestramento. Dille che sono tutti come l'acciaio di Valyria, ripiegato su se stesso senza fine e lavorato a martello per anni. Gli Immacolati sono più forti e più resistenti di qualsiasi metallo sulla terra.»

«So che cos'è l'acciaio di Valyria» disse Dany. «Chiedi al Buon Padrone se gli Immacolati hanno i loro ufficiali.»

«Sarete voi a dover imporre loro gli ufficiali. Noi li addestriamo a obbedire, non a pensare. Se sono idee quelle che vuole la baldracca, che si compri degli scribi.»

«E il loro equipaggiamento?»

«Spada, scudo, lancia, sandali e tunica imbottita sono compresi nel prezzo» disse Kraznys. «E anche gli elmetti con il rostro, è certo. Possono anche indossare l'armatura, ma quella dovrà essere a vostro carico.»

A Dany non vennero in mente altre domande. Guardò Arstan. «Tu hai vissuto a lungo in questo mondo, Barbabianca. Ora che li hai visti, che cosa dici?»

«Dico *no*, maestà» rispose il vecchio, senza esitazione.

«Perché no? Parla liberamente.» Daenerys immaginava quale sarebbe stata l'argomentazione, ma voleva che la ragazzina la udisse, in modo che anche Kraznys mo Nakloz la udisse poco dopo.

«Mia regina» disse Arstan. «Nei Sette Regni non esistono più schiavi da migliaia di anni. Tanto per gli antichi dèi quanto per quelli nuovi, la schiavitù è abominio. È malvagità. Se tu dovessi arrivare nel continente occidentale alla testa di un esercito di schiavi, sarebbero molti i bravi uomini che sarebbero contro di te solamente per quella ragione. Arrecheresti grande danno alla tua causa, e grave disonore alla tua nobile Casa.»

«Ma al tempo stesso, io *devo* avere un qualche esercito» replicò Dany. «Dubito molto che il ragazzo Joffrey mi concederebbe il Trono di Spade semplicemente su mia cortese richiesta.»

«Quando il giorno verrà e tu leverai i tuoi vessilli, metà del continente occidentale si schiererà per te» garantì Barbabianca. «Tuo fratello Rhaegar continua a venire ricordato, e con grande affetto.»

«E mio padre?» chiese Dany.

Il vecchio ebbe un'esitazione prima di rispondere. «Anche re Aerys continua a venire ricordato. Diede al reame molti anni di pace. Maestà, tu non hai necessità di schiavi. Magistro Illyrio può tenerti al sicuro nell'attesa che i tuoi draghi crescano, e, per tuo conto può inviare emissari segreti al di là

del mare Stretto, in modo da ottenere l'appoggio di altri lord alla tua causa.»

«Parliamo di quei medesimi lord che abbandonarono mio padre allo Sterminatore di re e fecero atto di sottomissione a Robert l'Usurpatore?»

«Perfino coloro che fecero atto di sottomissione potrebbero, nel profondo dei loro cuori, attendere con ansia il ritorno dei draghi.»

«Potrebbero» ripeté Dany. Che parola scivolosa era, quel "potrebbero". Lo era in qualsiasi linguaggio. Daenerys tornò a voltarsi verso Kraznys mo Nakloz e la sua ragazzina. «Devo valutare con attenzione.»

Lo schiavista scrollò le spalle. «Dille di valutare anche con rapidità. Solo tre giorni fa ho mostrato questi stessi Immacolati a un re corsaro che spera di poterli acquistare tutti.»

«Vostra signoria, il corsaro ne voleva solo una centuria» Dany udì la piccola schiava dire al Buon Padrone.

Lui la colpì con l'estremità dell'impugnatura del frustino. «Tutti i corsari sono mentitori. Lui li comprerà tutti. Diglielo, ragazzina.»

Dany sapeva che, se avesse deciso di comprare, ne avrebbe comprati ben più di una centuria. «Ricorda al Buon Padrone con chi sta parlando» disse alla bambina. «Ricordargli che io sono Daenerys nata dalla tempesta, Madre dei draghi, la Non-bruciata, regina per diritto di sangue dei Sette Regni del continente occidentale. Il mio sangue è il sangue di Aegon il Conquistatore, e prima di lui, dell'antica Valyria.»

Ma quelle parole non fecero troppo effetto sul grasso schiavista, neppure dette nella sua lingua. «L'antica Ghis già dominava un impero quando i valyriani ancora inculavano pecore» grugnì alla povera, piccola traduttrice. «E noi siamo i figli dell'arpia» scrollò nuovamente le spalle. «Spreco sempre il mio tempo a cercare di raggiungere un accordo con le donne. Che vengano dall'Oriente o dall'Occidente, non fa nessuna differenza. Non riescono mai a decidere, a meno che prima non vengano vezzeggiate e adulate e rimpinzate di carni dolci. Bene, se proprio dev'essere questo il mio destino, che così sia. Di' alla puttana che se chiede di visitare la nostra bella città, Kraznys mo Nakloz sarà ben lieto di procedere a siffatto servizio... e di farle il servizio anche a lei, ammesso che sia più donna di quanto appare.»

«Mentre tu rifletti, maestà, il Buon Padrone Kraznys sarà quanto mai compiaciuto di mostrarti Astapor» disse la traduttrice.

«Le farò gustare budino di cervella di cane, e dell'ottimo, saporitissimo stufato di piovra rossa e di cucciolo abortito.» Kraznys si asciugò le labbra.

«Molti piatti deliziosi allietano la nostra cucina, dice il Buon Padrone.»

«Dille quanto magnifiche sono le piramidi durante la notte» ringhiò lo schiavista. «Dille in che modo leccherò il miele dai suoi seni, o le permetterò di leccarlo dai miei, se così preferisce.»

«Al tramonto, Astapor è splendida, maestà» disse la ragazzina. «I Buoni Padroni accendono lanterne di seta su tutte le terrazze, in modo che le piramidi si accendano di luci colorate. Scafi di piacere solcano il Verme, suonando delicate melodie e facendo scalo su piccole isole dove gustare cibi e vini e altre delizie.»

«Chiedile se vuole vedere le nostre fosse da combattimento» aggiunse Kraznys. «C'è una divertente farsa in programma questa sera alla fossa di Douquor. Un orso e tre bambini. Uno dei bambini sarà cosparso di miele, un altro di sangue e il terzo di pesce marcio. Di' alla puttana che potrà anche scommettere su quale dei tre l'orso divorerà per primo.»

Tap-tap-tap. Daenerys si girò. Non c'era alcuna espressione sul volto di Arstan Barbabianca, era il suo bastone da pellegrino a ritmare il furore che provava. *Tap-tap-tap.* Dany si costrinse a sorridere. «Ho già un mio orso a bordo della Balerion» disse alla traduttrice. «Ed è capacissimo di mangiare me se non dovessi tornare da lui.»

«Capisco» disse Kraznys una volta che queste parole gli furono tradotte. «Non è la donna a decidere, è l'uomo da cui lei corre. Come sempre!»

«Ringrazia il Buon Padrone per la sua paziente cortesia» disse Dany. «E digli che penserò a tutto quello che ho imparato qui, oggi.»

Offrì il braccio ad Arstan Barbabianca, in modo che lui l'accompagnasse attraverso la piazza, fino alla carrozza. Aggo e Jhogo vennero a piazzarsi accanto a lei, avanzando con l'andatura dondolante imposta loro dalle gambe arcuate, tipica di tutti i cavalieri costretti a scendere di sella e a muoversi sulla terra come i comuni mortali.

Con la fronte aggrottata, Dany salì sulla carrozza e fece cenno ad Arstan di salire con lei. Non andava bene che un uomo della sua età camminasse con quel caldo. Non tirò le tende mentre si mettevano in moto. Con il sole che picchiava tanto intensamente sui mattoni della città, il minimo alito di vento era benvenuto, anche se arrivava accompagnato da vortici di sottili polveri rosse. "E inoltre, io devo *vedere*."

Astapor era una strana città, perfino per una donna che si era inoltrata nei labirinti del palazzo di Polvere di Qarth e che aveva fatto il bagno nel Grembo del Mondo, al cospetto della Madre della Montagna a Vaes Do-

thrak. Tutte le strade di Astapor erano lastricate dei medesimi mattoni rossi che pavimentavano la piazza dell'Orgoglio. Lo stesso valeva per le piramidi a gradoni, per le fosse da combattimento scavate in profondità nella terra, e per gli spalti digradanti concentrici che le circondavano. Di mattoni erano anche le fontane sulfuree, i tenebrosi antri dei vinai e le antiche mura che cingevano tutto quanto. "Talmente tanti mattoni" pensò Dany. "E ogni cosa è talmente vecchia, talmente in rovina." La rossa polvere argillosa rivestiva tutto, volando nell'aria e andando a depositarsi nei rigagnoli a ogni soffio di vento. Non c'era da meravigliarsi se così tante donne astaporiane proteggevano il volto dietro il velo: quella polvere rossa faceva bruciare gli occhi più della sabbia del deserto.

«Fate largo!» intimò Jhogo, cavalcando davanti alla carrozza. «Fate largo alla Madre dei draghi!»

Il guerriero dothraki srotolò la lunga frusta dal manico d'argento che Daenerys gli aveva donato quando lo aveva proclamato ko. *Crack!* La fece schioccare nell'aria torrida.

«Non in questo luogo, sangue del mio sangue.» Dany si sporse dall'abitacolo e gli parlò nel linguaggio del mare d'erba. «Fin troppo a lungo questi mattoni hanno udito lo schioccare della frusta.»

Quando si erano allontanati dal porto, quel mattino, le strade erano pressoché deserte. Ma nemmeno adesso apparivano molto più affollate. Un elefante avanzava lento, con sulla schiena una portantina decorata a graticcio. Un bambino nudo sedeva sul bordo della strada, le dita nel naso, lo sguardo vacuo fisso su alcune formiche sul selciato. Al suono degli zoccoli, alzò il capo. Con occhi pieni di stupefazione, fissò una colonna di guardie a cavallo procedere lungo la strada in mezzo a turbini di polvere rossa e di risate aspre. I dischi di rame cuciti sui loro mantelli di seta gialla scintillavano come altrettanti piccoli soli, le tuniche erano di lino finemente ricamato e sotto la cintura indossavano sottane di lino a pieghe e sandali. Tutti a capo scoperto, ognuno degli uomini si era tirato, oliato e acconciato gli ispidi capelli rossi e neri in fogge fantastiche: corna, ali, lame, addirittura mani pronte ad afferrare. Il drappello sembrava un'orda di demoni appena emersi dal settimo girone degli inferi. Come Dany, anche il bimbo nudo li guardò passare. Ben presto, le guardie furono lontane, e il piccolo tornò a dedicarsi alle ricerche nel proprio naso e alle formiche.

"Un'antica città, questa" rimuginò Daenerys. "Ma non tanto popolosa quanto doveva esserlo nei suoi giorni di gloria, e nemmeno remotamente affollata quanto Qarth o Pentos o Lys."

A un incrocio, la carrozza si fermò di colpo, in modo da lasciare passare una testuggine di schiavi spinta in avanti dallo schioccare della frusta di un aguzzino. Non erano Immacolati, notò Dany, ma un genere più comune di uomini, dalla pelle marrone chiaro e i capelli neri. C'erano anche donne tra loro, ma nessun bambino. Tutti quanti erano nudi. Dietro il gruppo veniva una coppia di astaporiani su cavalli bianchi: un uomo con un *tokar* di seta rossa e una donna velata avvolta in un manto di lino blu trasparente, decorato da scaglie di lapislazzuli. A fermarle i capelli rossi e neri aveva un pettine d'avorio. Nel sussurrarle qualcosa, l'uomo rise. Lo fece senza prestare a Dany più attenzione di quanta ne prestasse ai suoi schiavi o all'aguzzino, un basso, tozzo dothraki munito di frusta a cinque code, con le catene dell'arpia di Astapor orgogliosamente tatuate sul torace muscoloso.

«Mattoni e sangue costruirono Astapor» mormorò Barbabianca, seduto a fianco di Dany. «Mattoni e sangue sono le sue genti...»

«Che cosa sono queste parole?» gli chiese lei, incuriosita.

«Una vecchia rima che un maestro della Cittadella m'insegnò quand'ero ragazzo. Non mi ero mai reso conto di quanta verità contenesse... fino a questo momento. I mattoni di Astapor sono rossi dal sangue degli schiavi che li fabbricano.»

«Non stento a crederlo.»

«E allora, mia regina, abbandona questo luogo prima che anche il tuo cuore diventi duro come i mattoni. Salpa questa notte stessa, con l'alta marea della sera.»

"Quanto vorrei poterlo fare" pensò Dany. «Nel lasciare Astapor, dovrò avere un mio esercito, questo dice ser Jorah.»

«Maestà, ser Jorah Mormont è stato anche lui uno schiavista» le ricordò il vecchio. «Pentos, Tyrosh, Myr sono piene di mercenari che attendono solo di essere assoldati. L'uomo che uccide per conio non ha onore, ma almeno non è uno schiavo. Va' a cercare là il tuo esercito, t'imploro.»

«Mio fratello Viserys visitò Pentos, Myr, Braavos e quasi tutte le città libere. I magisteri e gli arconti lo ingozzarono di vino e di promesse, ma il suo spirito continuò a morire di fame. Nessun uomo può nutrirsi dalla ciotola del mendicante per una vita intera e restare uomo. Anch'io mi sono nutrita da quella ciotola: a Qarth, ed è stato più che abbastanza. Non tornerò a Pentos con la ciotola in mano.»

«Meglio essere un mendicante che uno schiavista» dichiarò Arstan.

«Ma l'uomo che mi sta parlando» le narici di Daenerys si dilatarono «è qualcuno che non è stato né l'uno né l'altro. Hai idea di che cosa significhi

venire *venduti*, scudiero? Io ce l'ho. Mio fratello vendette me a khal Drogo contro la promessa di una corona d'oro. Ebbene, Drogo lo incoronò con l'oro, certo, ma non esattamente nel modo in cui Viserys avrebbe voluto, e io... il mio sole-e-stelle ha fatto di me una regina, ma se fosse stato un altro tipo d'uomo, tutto sarebbe stato molto diverso. Credi forse che abbia dimenticato cosa significhi vivere nella paura?»

Barbabianca chinò il capo. «Maestà, non è mia intenzione arrecarti offesa.»

«L'unica cosa ad arrecarmi offesa è la menzogna, mai l'onesto consiglio.» Daenerys diede qualche colpetto sulla mano chiazzata di Arstan, rassicurandolo. «Ho il carattere del drago, nient'altro. Non devi permettere che questo ti spaventi.»

«Cercherò di ricordarlo» sorrise Barbabianca.

"Ha un viso buono, e c'è grande forza in lui" osservò Dany. Ciò che invece non riusciva a capire era per quale motivo ser Jorah fosse tanto malfidente verso il vecchio scudiero. "Che sia geloso del fatto che io possa aver trovato un altro uomo con cui comunicare?" All'improvviso, la sua mente tornò a quella notte a bordo della *Balerion*, quando il cavaliere in esilio l'aveva baciata. "Non avrebbe mai dovuto farlo. Ha il triplo dei miei anni, ed è di troppo umile lignaggio per me. E io... non gli ho mai dato una simile licenza. Nessun vero cavaliere bacerebbe la sua regina senza la sua licenza." Dopo quell'evento, tenendo vicino a sé sulla nave le sue ancelle, e a volte anche i suoi cavalieri di sangue, aveva sempre fatto in modo di non restare mai da sola con ser Jorah. "Vuole baciarmi di nuovo, glielo leggo negli occhi."

Che cosa lei stessa volesse, non era neppure in grado di cominciare a dirlo, ma il bacio di Jorah aveva risvegliato qualcosa in lei, qualcosa rimasto dormiente fin dalla morte di khal Drogo. Quando giaceva nella sua cuccetta, si era ritrovata a domandarsi come sarebbe stato avere un uomo stretto accanto a sé al posto di una delle sue ancelle. Un pensiero che l'aveva eccitata più di quanto si sarebbe immaginata. A volte, chiudeva gli occhi e sognava quell'uomo, ma non era mai ser Jorah. Il suo amante era più giovane, più attraente, per quanto il suo volto rimaneva avvolto nell'ombra.

Una notte, sentendosi tormentata al punto da non riuscire a dormire, Dany aveva fatto scivolare una mano tra le gambe. Ed era rimasta sconvolta nello scoprire quanto era bagnata. Quasi senza respirare per l'agitazione, aveva spostato le dita avanti e indietro sulle piccole labbra. Lo aveva fatto

molto lentamente, in modo da non svegliare Irri che dormiva accanto a lei. Alla fine aveva trovato il punto più sensibile. Le sue dita avevano indugiato, sfiorandolo appena, timidamente sulle prime, poi con sempre maggiore decisione. Eppure, la dolcezza che lei cercava sembrava recedere. Poi i suoi draghi si erano agitati. Dalla parte opposta della cabina, uno di loro aveva lanciato un grido e aveva svegliato Irri. E Irri aveva *visto* ciò lei stava facendo.

Dany sapeva di avere il viso congestionato, ma nell'oscurità, di certo Irri non poteva averlo notato. Senza dire una parola, l'ancella le aveva toccato un seno, chinandosi in avanti, prendendo in bocca uno dei suoi capezzoli. Con l'altra mano, Irri aveva percorso la curva delicata del ventre di Dany, raggiungendo il ciuffo di soffici peli biondo-argentei, cominciando a toccare il suo sesso. C'erano voluti solo pochi minuti perché le gambe di Dany avessero uno spasmo, il suo petto si sollevasse e tutto il suo corpo avesse un sussulto. Daenerys aveva urlato. O forse era stato Drogon. Quando fu tutto finito, Irri non aveva detto nulla. Si era raggomitolata su se stessa e si era rimessa a dormire.

Il giorno successivo, era apparso tutto come un sogno. E che cosa, se mai era realmente accaduto, ser Jorah aveva a che fare con quel sogno? "È Drogo che voglio, il mio sole-e-stelle" decise Dany. "Non Irri, non ser Jorah... solamente Drogo!" Aveva pensato che simili sensazioni fossero morte con lui sulla pira accesa nella desolazione rossa. Invece, in qualche modo, quell'unico bacio proibito di Jorah le aveva fatte risorgere. "Non avrebbe mai dovuto baciarmi. Ha osato troppo, e io gliel'ho permesso. Non dovrà accadere mai più." La sua bocca assunse una piega dura e Daenerys scosse il capo. La campanella nella sua treccia tintinnò, quasi minacciosamente.

Vicino alla baia, la città di Astapor mostrava un volto meno tetro.

Le piramidi di mattoni rossi si ergevano lungo la costa, la più grande alta quattrocento piedi. Sui loro ampi gradoni, crescevano ogni genere di alberi, rampicanti e fiori; le brezze che soffiavano attorno alla vegetazione sapevano di verde e di fragranze profumate. Un'altra gigantesca arpia, fatta di argilla, cotta e visibilmente in rovina, sovrastava l'arcata di accesso al porto. Della sua coda di scorpione non rimaneva altro che una tozza escrescenza corrosa. La catena stretta tra i suoi artigli era di vecchio ferro, vaiolato dalla ruggine. Vicino al mare, il calore era meno intenso. Lo sciabordio delle onde contro le palificazioni dei moli aveva uno suono stranamen-

te rilassante.

Aggo aiutò Dany a scendere dalla carrozza. Belwas il Forte era seduto su una massiccia bitta, intento a mangiare un cosciotto di carne arrostita.

«Cane» annunciò tutto contento, nel vedere Dany. «Buon cane c'è ad Astapor.» Le offrì la carne con un sorriso unto. «Mangiare, piccola regina?»

«È gentile da parte tua, Belwas, ma no.»

In altri tempi, in altri luoghi, anche Daenerys aveva mangiato carne di cane. Ma adesso, tutto quello a cui riusciva a pensare erano gli Immacolati e i loro stupidi cuccioli destinati al macello. Superò il colossale eunuco guerriero e salì la passerella che conduceva alla tolda della *Balerion.*

Ser Jorah Mormont la stava aspettando. «Maestà» esordì, chinando il capo. «Gli schiavisti sono venuti e andati. Erano in tre, accompagnati da una dozzina di scribi e da altrettanti schiavi per il trasporto. Hanno passato al setaccio palmo a palmo i nostri ponti, annotando tutti i nostri possedimenti.» Accompagnò Dany a poppa. «Quanti uomini hanno da vendere?»

«Nemmeno uno» sibilò Daenerys. Era diretto verso Mormont il suo furore, o forse verso quella città insopportabile e torrida? Verso il puzzo che emanava, il suo sudore, i suoi mattoni pieni di crepe? «Vendono eunuchi, non uomini. Eunuchi fatti di mattoni, come tutto il resto di Astapor. Che cosa dovrei fare, esattamente? Comprare ottomila eunuchi di mattoni, dagli occhi morti, che non si muovono mai, che assassinano neonati pur di ottenere i loro elmetti con sopra un rostro e strangolano i loro cuccioli di cane? Non hanno neppure un *nome*, questi cosiddetti Immacolati. Per cui, evita di chiamarli uomini, cavaliere.»

«Khaleesi» ser Jorah fu colpito dalla furia di lei «gli Immacolati sono scelti da ragazzi, e addestrati...»

«Ho già sentito tutto quello che posso tollerare riguardo al loro *addestramento.*»

Dany sentì le lacrime inondarle gli occhi, lacrime improvvise, che la colsero di sorpresa. In un lampo, la sua mano volò in alto, schiaffeggiando duramente ser Jorah in piena faccia. La scelta era tra quel gesto e piangere.

Mormont si tastò la guancia colpita. «Maestà, se ti ho in qualsiasi modo scontentata...»

«Lo hai fatto. Mi hai scontentata grandemente. Se tu fossi un mio vero cavaliere, non mi avresti mai portata in questa infame città.» "Se tu fossi un mio vero cavaliere, non mi avresti mai baciata, né avresti guatato i miei seni come hai fatto, oppure..."

«Come maestà comanda. Dirò al capitano di prepararsi a salpare con la

marea della sera, per un qualche luogo meno infame.»

«No» sibilò Daenerys.

Il capitano Groleo stava guardando dal castello di prora. Anche tutto il suo equipaggio stava guardando. E anche Barbabianca, i suoi cavalieri di sangue, Jhiqui. Allo schiocco dello schiaffo, tutti quanti a bordo della *Balerion* si erano fermati a osservare.

«È *adesso* che voglio salpare, non con la marea della sera. E voglio navigare più in fretta e più lontano e senza mai voltarmi indietro. Solo che questo io non posso farlo, o sbaglio? Ci sono ottomila eunuchi di mattoni in vendita... e io *devo* trovare il modo di comprarli!»

E con questo, voltò le spalle a ser Jorah, rifugiandosi sottocoperta.

Dietro la porta di legno istoriato della cabina del capitano, i suoi draghi erano inquieti. Drogon sollevò la testa e urlò, pallido fumo esalava dalle sue narici. Viserion dispiegò le ali e cercò di volare ad appollaiarsi sulla spalla della regina, come faceva quando era più piccolo.

«No, mio tesoro» gentilmente Daenerys cercò di tenerlo lontano. «Sei diventato troppo grosso.»

Ma il drago insistette nell'avvilupparle la coda bianca e dorata attorno al braccio, affondando i neri artigli nel tessuto della manica e serrando stretto. Rendendosi conto dell'inutilità dei suoi sforzi per scacciarlo, Dany si lasciò sprofondare in una delle ampie poltrone di pelle, ridacchiando.

«Sono stati terrìbili mentre eri via, khaleesi» le disse Irri. «Con gli artigli, Viserion ha sbrecciato la porta, vedi? E quando gli uomini degli schiavi sono venuti a vederlo, Drogon ha cercato di fuggire. Quando l'ho preso per la coda e ho tentato di trattenerlo, si è girato e mi ha morso.» Mostrò a Dany le tracce che le zanne le avevano lasciato sulla mano.

«Qualcuno di loro ha cercato di aprirsi la strada con il fuoco?» Era questa la cosa che spaventava Dany più di qualsiasi altra.

«No, khaleesi. Drogon ha respirato fiamme, ma nell'aria. Gli uomini degli schiavi hanno avuto paura di avvicinarsi.»

Dany baciò la mano di Irri dove Drogon l'aveva morsa. «Mi dispiace che ti abbia fatto del male. I draghi non sono fatti per venire rinchiusi in una piccola cabina di nave.»

«Sono come i cavalli, in questo» disse Irri. «E anche come i cavalieri. Nelle stive, i cavalli urlano, khaleesi, io li sento. E scalciano le pareti di legno. E Jhiqui dice che anche le donne vecchie e i bambini urlano quando tu non sei qui. Non gli piace questo carro sull'acqua. Non gli piace questo

nero mare salato.»

«Lo so» annuì Dàenerys. «Lo so bene, questo.»

«La mia khaleesi è triste?»

«Lo è» ammise Dany. "Triste. E perduta."

«Dovrei compiacere la mia khaleesi?»

«No.» Dany si allontanò da lei. «Non è necessario che tu lo faccia, Irri. Quanto è accaduto quella notte, dopo che ti sei svegliata... non sei una schiava da letto. Io ti ho liberata, ricordi? Tu...»

«Io sono ancella della Madre dei draghi» disse la ragazza dothraki. «È grande onore per me compiacere la mia khaleesi.»

«Non voglio» insistette Dany. «Non voglio.» Le voltò bruscamente le spalle. «Ora lasciami. Desidero essere sola. Per pensare.»

Sulle acque della baia degli Schiavisti era calato il crepuscolo quando Daenerys tornò a salire sul ponte. Andò ad appoggiarsi alla murata, rimanendo a osservare Astapor. "Vista da qui, appare quasi bella" non poté fare a meno di pensare. In alto, cominciavano ad apparire le stelle. E in basso, cominciavano a scintillare le lanterne di seta, proprio come aveva annunciato la piccola traduttrice di Kraznys mo Nakloz. Le piramidi di mattoni pulsavano di luci. "Ma sotto di esse, nelle strade, nelle piazze, nelle fosse da combattimento, dominano le tenebre. E nei baraccamenti, dove un qualche ragazzino a cui hanno appena portato via la virilità sta dando da mangiare gli avanzi al suo cucciolo, dominano tenebre ancora più profonde."

Alle sue spalle, ci fu un attutito rumore di passi. «Khaleesi?» Era la voce di *lui.* «Potrei parlarti con franchezza?»

Daenerys non si voltò. Non riusciva a sopportare di guardarlo in viso, non ora. Se lo avesse fatto, avrebbe rischiato di schiaffeggiarlo di nuovo. O di piangere. O di baciarlo. Senza sapere quale fosse la cosa giusta, quale quella sbagliata, e quale invece completa follia.

«Di' quanto hai da dire, ser.»

«Quando Aegon il Drago sbarcò sulle coste del continente occidentale, i re della Valle e della Roccia e dell'Altopiano non si precipitarono affatto a consegnargli le loro corone. Se il tuo scopo è sedere sul Trono di Spade, dovrai conquistarlo, esattamente come fece lui. Dovrai conquistarlo con l'acciaio e con il fuoco dei draghi. E questo significherà sporcarsi le mani di sangue, prima che l'impresa sia compiuta.»

Sangue e fuoco. Il motto della nobile Casa Targaryen. Daenerys lo aveva conosciuto in ogni istante della propria vita. «Il sangue dei miei nemici, sa-

rà con piacere che io lo verserò. Il sangue degli innocenti... è qualcosa di ben diverso. Ottomila Immacolati, loro mi offrono. Ottomila infanti assassinati. Ottomila cani strangolati.»

«Maestà» disse Jorah Mormont. «Io vidi Approdo del Re dopo il saccheggio. Anche quel giorno vennero macellati infanti, e anche vecchi, e bambini che giocavano. Vennero stuprate più donne di quante tu potrai mai immaginare. Dentro ogni uomo, è in agguato una belva feroce. Tu da' a quell'uomo una spada, o una lancia, mandalo in guerra, e la belva si scatenerà. Basta l'odore del sangue a risvegliarla. Eppure, non ho mai sentito di questi Immacolati che si abbandonano allo stupro di massa, o che passano a fil di spada un'intera città. Non ho mai sentito neppure di loro saccheggi, a meno che non venga loro espressamente ordinato da chi li comanda. Saranno anche fatti di mattoni rossi, come tu dici, ma nel momento in cui tu li comprerai, gli unici cani che uccideranno saranno i cani che *tu* vorrai morti. E se ben ricordo, ne esistono parecchi che desideri cancellare.»

"I cani dell'Usurpatore." «Sì.» Dany fece vagare lo sguardo sulle lontane lanterne di seta, lasciandosi accarezzare dalla calda brezza marina. «Tu parli di città saccheggiate. E allora rispondi a questa domanda, cavaliere: per quale motivo i dothraki non hanno mai saccheggiato questa città?» Indicò con il braccio teso nel buio. «Guarda le sue mura. Stanno cominciando a crollare. Là, e anche là. Vedi guardie sulle torri? Io non ne vedo. Stanno forse nascoste, cavaliere? Oggi, ho visto i figli dell'arpia, e anche tutti i loro orgogliosi, nobili guerrieri. Vestono sottane di seta, e l'arma più terribile che portano sono i loro capelli tinti e impomatati. Perfino un modesto khalasar potrebbe spaccare questa Astapor come una noce, facendone sgorgare tutta la putrida carne che contiene. Per cui dimmi, ser, per quale motivo quella repellente arpia non è assieme a tutti gli altri simulacri rubati dai signori del cavallo nelle loro scorrerie? Per quale motivo non si trova a ornare la via degli dèi di Vaes Dothrak?»

«Tu possiedi l'occhio del drago, khaleesi, questo è evidente.»

«Voglio una risposta, non un complimento.»

«Ci sono due ragioni. I valorosi difensori di Astapor non sono altro che tigri di carta, questo è vero. Vecchie dinastie e grasse borse che si addobbano come i castigatori di Ghis, continuando a fare finta di essere ancora i dominatori di chissà quale vasto impero. Ognuno di loro è un alto ufficiale. Nei giorni di festa, mettono in piedi finte guerre nelle fosse da combattimento per dimostrare quali brillanti comandanti militari sono ancora. Ma a

morire non sono loro: sono gli eunuchi. Per contro, un qualsiasi nemico deciso a prendere Astapor sa che si ritroverebbe ad affrontare gli Immacolati. Gli schiavisti metterebbero quell'intera forza a difesa della città. I dothraki non hanno più osato cavalcare contro gli Immacolati da quando hanno lasciato le loro trecce davanti alle mura di Qohor.»

«E la seconda ragione?»

«Chi mai vorrebbe attaccare Astapor?» disse ser Jorah. «Meereen e Yunkai sono città rivali, ma non nemiche. Il Disastro distrusse Valyria molto tempo fa. I popoli dell'entroterra orientale sono tutti ghiscariani, e al di là delle colline si trova Lhazar: gli "Uomini Agnello", come li chiamano i dothraki, notoriamente l'antitesi di un popolo guerriero.»

«È vero» concordò Dany. «Ma a nord delle città degli schiavisti si estende il mare dothraki. Con due dozzine di khal i quali non chiedono di meglio che saccheggiare città e trascinare i loro abitanti alla schiavitù.»

«Trascinarli *dove*? Eccola, la tua seconda ragione, mia regina. A che servono gli schiavi senza gli schiavisti? Valyria non esiste più, Qarth si trova al di là della desolazione rossa, le nove città libere sono lontane migliaia di leghe a ovest. E tu puoi stare sicura che i figli dell'arpia sono quanto mai generosi con ogni khal che passa di qui, esattamente come fanno anche i magistri di Pentos, di Norvos, di Myr. Sanno benissimo che a offrire banchetti ai signori del cavallo, a coprirli di doni, ben presto loro continueranno a cavalcare. È molto più a buon mercato rispetto al combattimento, ed è un affare molto più sicuro.»

"Più a buon mercato del combattimento" pensò Dany. "Sì, forse è così." Come avrebbe desiderato che anche per lei fosse altrettanto facile. Arrivare ad Approdo del Re con i suoi draghi, elargire al ragazzino Joffrey un baule pieno d'oro e farlo andare via.

«Khaleesi?» chiamò ser Jorah, dopo che lei era rimasta in silenzio per parecchio tempo. Il cavaliere le toccò leggermente un gomito.

Daenerys si ritrasse. «Viserys avrebbe comprato tutti gli Immacolati che il conio in suo possesso gli avesse consentito. Ma tu una volta mi dicesti che io sono come mio fratello Rhaegar...».

«L'ho detto, Daenerys...»

«*Maestà*» lo corresse lei. «In battaglia, il principe Rhaegar guidò uomini liberi, non schiavi. Barbabianca ha detto che Rhaegar elevò di rango anche i suoi scudieri, e che investì personalmente molti altri cavalieri.»

«Nei Sette Regni, non esisteva onore più alto che ricevere il cavalierato dal principe della Roccia del Drago.»

«Dimmi, allora... quando lui poneva la punta della spada sulla spalla di un uomo, che cosa gli diceva? Va' e uccidi i deboli? O forse diceva invece: va' e *difendi* i deboli? Sul Tridente, tutti quegli uomini valorosi di cui parlava Viserys, e che morirono sotto i nostri vessilli del drago, diedero la loro vita perché credevano nella causa di Rhaegar, o perché erano stati comprati e pagati?» Con le braccia incrociate sul petto, Dany si girò verso Mormont, rimanendo in attesa di una risposta.

«Mia regina» disse il cavaliere in esilio «tutto quello che dici è vero. Ma sul Tridente, Rhaegar ha perso. Perse la battaglia, la guerra, il regno... e la vita. Il suo sangue vorticò nella corrente, assieme ai rubini della sua corazza. E Robert l'Usurpatore cavalcò sul suo cadavere per andare a rubare il Trono di Spade. Rhaegar combatte con coraggio, Rhaegar combatté con nobiltà e con onore. E Rhaegar *morì*.»

BRAN

Non esisteva nessuna strada tra le contorte valli montane che stavano attraversando. Laghi blu si stendevano tra i grigi picchi rocciosi: lunghi, stretti laghi dalle acque immobili e profonde, circondati dalla verde oscurità di pinete interminabili. Mentre lasciavano la foresta del Lupo, dirigendosi a scalare le vecchie colline di silice, il rossiccio e l'oro delle foglie d'autunno si fecero più radi, per svanire del tutto là dove le alture diventavano montagne. Adesso, oltre a un'incredibile profusione di abeti verdi e rossi e di pini-soldato, su di loro incombevano giganteschi alberi-sentinella grigio verdi. La vegetazione del sottobosco era scarsa, il terreno ammantato di scuri aghi di pino.

Quando perdevano la strada, cosa che accadde una o due volte, per ritrovarla bastava che aspettassero una notte chiara e gelida, con il cielo sgombro di nubi, in modo da alzare lo sguardo e ritrovare il Drago di ghiaccio. La stella azzurra nell'occhio della costellazione del Drago indicava il nord, come Osha aveva insegnato a Bran, molto tempo prima. Il pensiero di Osha lo spinse a chiedersi dove fosse, in quel momento, la donna dei bruti. La immaginò al sicuro a Porto Bianco, assieme a Rickon e a Cagnaccio, a mangiare anguille, pesce e granchi assieme al grasso lord Manderly. O forse stavano riscaldandosi a Ultimo Focolare, davanti al fuoco del Grande Jon. La vita di Bran invece era una successione senza fine di giornate gelide, passate appollaiato dentro la gerla sulla schiena di Hodor, su e giù per le pendici delle montagne.

«Su e giù» aveva sospirato una volta Meera, durante la marcia. «E poi di nuovo su e di nuovo giù. Le odio queste tue stupide montagne, principe Brandon.»

«Ieri avevi detto di amarle.»

«Oh, le amo, certo. Il lord mio padre mi aveva parlato delle montagne. Ma non ne avevo mai vista una, fino adesso. Le amo molto di più di quanto riesca a spiegare.»

Bran aveva fatto una faccia buffa. «Ma se hai appena detto di odiarle.»

«Perché? Non può essere tutte e due le cose?» Meera aveva allungato una mano per dargli una strizzatina al naso.

«No, sono due cose diverse» aveva insistito lui. «Come il giorno e la notte, come il ghiaccio e il fuoco.»

«Ma se il ghiaccio può bruciare» aveva risposto Jojen con quella sua voce sempre così solenne «allora anche l'amore e l'odio possono unirsi. Montagne e paludi non fa differenza: la terra è una sola.»

Raramente i crinali delle montagne riservavano loro la cortesia di svilupparsi in direzione nord-sud. Spesso, li obbligavano a muoversi per molte leghe nella direzione sbagliata. In certi casi, erano addirittura costretti a tornare sui loro passi.

«Se avessimo seguito la strada del Re» ricordava Bran ai due ragazzi Reed «a quest'ora avremmo già raggiunto la Barriera.»

Era ansioso d'incontrare il corvo con tre occhi, in modo da imparare a volare. Continuava a ripeterlo senza sosta, e a un certo punto Meera si era messa a prenderlo in giro ripetendolo assieme a lui.

Allora Bran cambiava discorso. «Se avessimo seguito la strada del Re,» ribatteva «nemmeno avremmo sempre tutta questa fame.»

Non c'era stata penuria di cibo sulle colline. Meera era un'abile cacciatrice, ed era ancora più abile a catturare pesci nei torrenti con la lancia da rane a tre punte.

A Bran piaceva guardarla: ammirava la sua rapidità, il modo in cui faceva scattare la lancia in avanti come il lampo, per poi recuperarla con una trota argentea che si dibatteva sul tridente. E avevano anche Estate che andava a caccia per loro. Il meta-lupo svaniva quasi ogni notte, non appena il sole calava dietro le vette, ma tornava sempre prima dell'alba, spesso con qualcosa tra le fauci, uno scoiattolo o una lepre.

Ma quassù, tra i monti, i torrenti erano più piccoli, più congelati, e le prede più scarse. Meera continuava a pescare e a cacciare ogni volta che poteva, ma era diventato più difficile prendere qualcosa. E c'erano notti in

cui nemmeno Estate trovava prede. Spesso si mettevano a dormire a stomaco vuoto.

In ogni caso, Jojen rimaneva ostinatamente determinato a tenersi lontano dalle strade. «Dove ci sono strade ci sono viaggiatori» diceva nel suo modo austero. «E i viaggiatori hanno occhi per vedere, e bocche con cui diffondere la storia del ragazzo storpio, del suo gigante e del lupo che cammina al loro fianco.»

Quanto a ostinazione, nessuno riusciva a eguagliare Jojen Reed. Per cui continuarono ad arrancare nelle terre selvagge, ritrovandosi ogni giorno un po' più in alto e un po' più a nord.

Certe giornate pioveva, certe altre soffiava il vento. Una volta vennero sorpresi da una tempesta di pioggia gelata talmente violenta che perfino Hodor pianse d'angoscia. Nei giorni sereni, spesso avevano l'impressione di essere gli unici esseri viventi rimasti al mondo.

«Ma non ci vive nessuno, in queste terre?» chiese Meera mentre aggiravano un acrocoro di granito più monumentale di Grande Inverno.

«Qualcuno c'è» rispose Bran. «Gli Umber sono quelli più a est della strada del Re, ma durante l'estate portano le loro pecore a pascolare nei campi elevati. A ovest delle montagne, e lungo la baia di Ghiaccio, ci sono i Wull; gli Harday sono alle nostre spalle, oltre le colline; i Knott, i Liddle e i Norrey, e perfino qualche Flint quassù negli altipiani.»

La madre della madre di suo padre era stata una Flint delle montagne. Secondo la vecchia Nan, era proprio quel sangue ad aver fatto di Bran un patito delle scalate, prima della caduta. Era morta anni e anni prima che lui nascesse, addirittura prima che anche suo padre nascesse.

«Wull?» disse Meera. «Jojen, non c'è stato un Wull che andò alla guerra con nostro padre?»

«Theo Wull.» Jojen aveva il fiato grosso per lo sforzo della salita. «"Secchi", lo chiamavano.»

«È il loro emblema» precisò Bran. «Tre secchi marroni in campo azzurro, con un bordo a scacchi bianchi e grigi. Lord Wull venne a Grande Inverno, una volta, a prestare giuramento di fedeltà a mio padre. E aveva i tre secchi dipinti sullo scudo. Non è un vero lord, però. Be', lo è, ma tutti lo chiamano semplicemente "il Wull". Come anche "il Knott", "il Liddle" e "il Norrey". A Grande Inverno, noi li chiamiamo lord, ma la loro gente non lo fa.»

Jojen Reed si fermò a riprendere fiato. «Pensi che questi uomini delle montagne sappiamo che noi siamo qui?»

«Lo sanno.» Bran lo aveva visto, non attraverso i suoi occhi ma con quelli di Estate, molto più acuti e a cui non sfuggiva niente. «Non ci daranno noia. Basta che non cerchiamo di portargli via le loro capre o i cavalli.»

Non lo fecero. Solamente una volta, quando un'improvvisa pioggia gelida li spinse a cercare riparo, incontrarono gli abitanti dei monti. Fu Estate a trovare il rifugio, annusando una caverna asciutta celata dietro i rami grigio verdi di un gigantesco albero-sentinella. Quando Hodor si chinò per entrare, Bran notò un chiarore arancione pulsare nell'oscurità, e si rese conto che non erano soli.

«Venite dentro a scaldarvi» disse una voce d'uomo. «C'è pietra sufficiente a tenere lontana la pioggia dalle teste di tutti noi.»

L'uomo offrì loro frittelle d'avena, salsicce di sanguinaccio e un sorso di birra dall'otre che aveva con sé. Bran pensò che dovesse trattarsi di un Liddle. Il fermaglio che chiudeva la sua cappa di pelle di scoiattolo era d'oro e di bronzo, nella forma di una pigna. E sui loro scudi bianchi e verdi, i Liddle recavano appunto l'emblema della pigna.

«È molto lontana la Barriera?» gli chiese Bran mentre aspettavano che la pioggia cessasse.

«Non per i corvi» rispose il Liddle, o almeno il presunto tale. «È lontana per quelli che le ali non ce le hanno.»

Bran cominciò: «Scommetto che se avessimo seguito...».

«... la strada del Re» finì Meera per lui.

Il Liddle tirò fuori un coltello e si mise ad appuntire un bastone. «Quando a Grande Inverno c'era uno Stark, una fanciulla vergine poteva andarsene in giro sulla strada del Re con addosso la veste del suo compleanno senza che le succedesse niente. E i viandanti potevano trovare fuoco e pane e sale in tante locande, in tanti fortini. Me le notti sono più fredde, adesso, e le porte sono sbarrate. Le piovre nuotano nella foresta del Lupo. E gli uomini scuoiati percorrono la strada del Re facendo domande su certi stranieri.»

I ragazzi Reed si scambiarono uno sguardo. «Uomini scuoiati?» ripeté Jojen.

«I ragazzi del Bastardo di Bolton. Era morto, ma adesso non è più morto. E pagano buon argento per le pelli di lupo, quest'uomo ha sentito dire... E forse oro per una parola su certi altri morti che camminano.» Guardò Bran nel dirlo, e guardò Estate sdraiato accanto a lui. «Quanto alla Barriera...» riprese l'uomo che forse era un Liddle «non è quello lì il posto dove

io andrei. Il Vecchio orso ha portato i Guardiani della notte nella foresta Stregata, ma tutto quello che è tornato sono i corvi, e quasi nessuno con un messaggio. "Ali oscure, oscure parole" diceva la mia mamma. Ma quando gli uccelli volano silenziosi, a me sembra che le parole sono ancora più oscure.» Attizzò il fuoco con il bastone. «Era diverso quando a Grande Inverno c'era uno Stark. Ma il vecchio lupo è morto, e il Giovane lupo è andato al Sud, a giocare... *il gioco del trono.* E a noi, tutto quello che ci rimane sono gli spettri.»

«I lupi torneranno» affermò Jojen con solennità.

«E questo tu come fai a saperlo, ragazzo?»

«L'ho visto in sogno.»

«Certe notti, anch'io vedo in sogno la mia mamma che ho seppellito nove anni fa» disse l'uomo. «Ma quando mi sveglio, lei non torna.»

«Ci sono sogni e sogni, mio lord.»

«Hodor» disse Hodor.

Passarono la notte nella caverna, tutti assieme. La pioggia non cessò fino a quando non fu buio fitto, e solamente Estate sembrava desideroso di tornare all'esterno. Dopo che il fuoco si fu consumato e non rimase che un mucchio di brace, Bran lo lasciò andare. Il meta-lupo non soffriva l'umidità come gli uomini, e la notte lo stava chiamando. La luce della luna ammantava di sfumature argentee le foreste bagnate, facendo apparire bianchi i picchi delle montagne. Gufi chiamarono nel buio, volando silenziosi tra i pini, mentre pallide capre si muovevano sui pendii ripidi. Bran chiuse gli occhi, lasciandosi scivolare in uno dei suoi sogni di lupo, abbandonandosi agli odori e ai suoni della notte.

Al risveglio, la mattina dopo, il Liddle se n'era andato. Ma aveva lasciato per loro una salsiccia e una dozzina di frittelle d'avena, il tutto accuratamente raccolto in un drappo verde e bianco. Alcune delle frittelle contenevano pinoli, altre more selvatiche. Bran ne mangiò una di entrambi i tipi, senza però riuscire a decidere quale gli piacesse di più. Un giorno, ci sarebbero stati di nuovo degli Stark a Grande Inverno, ripeté a se stesso, e lui avrebbe mandato a chiamare i Liddle, ripagandoli cento e cento volte per ogni pinolo e ogni mora.

La pista che percorsero quel giorno era un poco più agevole e, verso mezzogiorno, il sole fece la propria comparsa tra le nubi. Seduto nella gerla sulla schiena di Hodor, Bran si sentiva quasi contento. Arrivò addirittura ad assopirsi, cullato dal ritmo regolare dei passi del gigantesco ragazzo di

stalla e dai lievi mormorii che questi canticchiava nel camminare.

Fu Meera a svegliarlo, toccandogli gentilmente un braccio. «Bran, guarda.» Indicò verso il cielo con la sua lancia da rane. «Un'aquila.»

Bran alzò il capo e la vide, le grandi ali grigie dispiegate, quasi immobile nel suo fluttuare nel vento. La seguì con lo sguardo mentre saliva più in alto, domandandosi come sarebbe stato volare sul mondo senza alcuno sforzo. "Addirittura meglio che scalare." Cercò di raggiungere l'aquila, lasciandosi alle spalle quel suo stupido corpo da storpio e sollevandosi nel cielo, fondendosi con il predatore nello stesso modo in cui si fondeva con Estate. "Gli osservatori dell'oltre erano in grado di farlo. Anch'io dovrei riuscirci." Tentò e tentò, fino a quando l'aquila svanì nella luminosità dorata del pomeriggio.

«È andata» disse alla fine Bran, deluso.

«Ne vedremo altre» rispose Meera. «È quassù che vivono.»

«Immagino di sì.»

«Hodor» disse Hodor.

«Hodor» concordò Bran.

Jojen diede un calcio a una pigna. «A Hodor piace quando dici il suo nome, credo.»

«Hodor però non è il suo vero nome» spiegò Bran. «È solo una parola che lui ripete da sempre. Il suo vero nome è Walder, mi ha detto la vecchia Nan. Era la nonna di sua nonna, o qualcosa del genere.» Il ricordo della vecchia Nan lo rese triste. «Pensate che gli uomini di ferro l'abbiano uccisa?» A Grande Inverno, lui non aveva visto il suo corpo. Ora che ci pensava, non aveva visto il corpo di nessuna donna. «Non ha mai fatto male a nessuno, nemmeno a Theon. Raccontava solo storie. Theon non farebbe del male a qualcuno come lei... Giusto?»

«Certe persone fanno del male solo perché possono fare del male» disse Jojen.

«E non è stato Theon a uccidere tutti a Grande Inverno» aggiunse Meera. «Troppi di quei morti erano uomini di ferro.» Passò la lancia da rane da una mano all'altra. «Ricordati delle storie della vecchia Nan, Bran. Ricordati di come le raccontava, del suono della sua voce. Fino a quando riuscirai a farlo, una parte di lei resterà sempre invita dentro di te.»

«Me ne ricorderò» promise lui.

Per molto tempo, salirono senza parlare, continuando a seguire la contorta pista lasciata dagli animali attraverso un passaggio a forma di sella in mezzo a due pìcchi rocciosi. Macilenti pini-soldato erano aggrappati alle

pendici tutto attorno a loro. Più avanti, in lontananza, Bran notò lo scintillare gelido di un torrente che cadeva lungo il fianco di una montagna. Si ritrovò ad ascoltare il respiro pesante di Jojen, e lo scricchiolare degli aghi di pino sotto i piedi di Hodor.

«Voi ne conoscete, di storie?» chiese improvvisamente ai due ragazzi Reed.

Meera rise. «Oh, alcune.»

«Alcune» sottolineò Jojen.

«Hodor» approvò Hodor, canticchiando.

«Perché non ne raccontate una mentre camminiamo?» propose Bran. «A Hodor piacciono le storie sui cavalieri. E anche a me.»

«Non ci sono cavalieri nell'Incollatura» disse Jojen.

«Non sull'acqua» corresse sua sorella. «Le paludi però sono piene di cavalieri morti.»

«È vero» disse Jojen. «Andali e uomini di ferro, Frey e altri stolti. Tutti quegli orgogliosi guerrieri che vollero cercare di conquistare le Acque Grigie. Nessuno di loro riuscì mai a trovarla, la Torre delle Acque Grigie. Cavalcarono dentro l'Incollatura, e non ne tornarono fuori mai più. Presto o tardi, finirono per impantanarsi nelle paludi, sprofondarono sotto il peso di tutto quell'acciaio e annegarono nelle loro armature.»

A Bran, l'idea di cavalieri annegati sott'acqua fece venire i brividi. Ma non ebbe nulla da obiettare: a lui *piaceva* avere i brividi.

«Ci fu questo cavaliere» intervenne Meera «nell'anno della falsa primavera. Il cavaliere dell'albero che ride, lo chiamavano. Avrebbe potuto essere un crannogman, quello.»

«O forse no» il volto di Jojen era un mosaico di ombre verdi. «E poi il principe Bran questa storia l'avrà sentita mille volte, ci scommetto.»

«No» disse Bran. «Non l'ho sentita. E anche se l'ho sentita, non ha importanza. Certe volte, la vecchia Nan raccontava storie che aveva già raccontato, ma a nessuno di noi dispiaceva, se erano belle. Le vecchie storie sono come i vecchi amici, diceva sempre. Ed è bene fargli visita, di quando in quando.»

«Questo è vero» dichiarò Meera. Camminava con lo scudo sistemato sulla schiena, spingendo da parte gli occasionali rami bassi con la punta della lancia. Proprio quando Bran cominciò a pensare che non ci sarebbe stata nessuna storia, la fanciulla delle Acque Grigie prese a raccontare: «C'era una volta uno strano giovane che viveva nell'Incollatura. Era basso di statura, come tutti i crannogmen, ma era valoroso e astuto e anche forte.

Era cresciuto cacciando, pescando e scalando gli alberi. E aveva imparato tutte le magie del mio popolo».

Bran era pressoché certo di non averla mai udita, questa storia. «Faceva anche lui sogni dell'oltre come Jojen?»

«No» rispose Meera. «Ma era in grado di respirare nel fango e di correre sulle foglie galleggianti, e poteva trasformare la terra in acqua e l'acqua in terra con un semplice sussurro. Sapeva parlare con gli alberi, e intrecciare le parole e fare sparire e riapparire interi castelli.»

«Come vorrei saperlo fare anch'io» disse Bran, pieno di nostalgica invidia. «E quand'è che quel giovane incontra il cavaliere dell'albero?»

«Presto» Meera fece una faccia buffa. «Basta che un certo principe se ne stia zitto.»

«Stavo solo domandando.»

«Il giovane conosceva la magia del popolo delle paludi» riprese Meera. «Ma voleva di più. Il nostro popolo raramente viaggia lontano da casa, questo tu lo sai. Siamo persone piccole, e ad alcuni le nostre usanze possono apparire strane, per cui la gente grande non è tenera verso di noi. Ma questo giovane era molto temerario, così, un giorno, dopo essere diventato uomo, decise che avrebbe lasciato le paludi per visitare l'isola dei Volti.»

«Nessuno può visitare l'isola dei Volti» obiettò Bran. «È là che vivono gli uomini verdi.»

«Erano proprio gli uomini verdi che lui intendeva trovare. Così indossò una tunica con delle scaglie di bronzo cucite, come la mia, prese uno scudo di cuoio e una lancia a tre punte, come la mia, e salito a bordo della sua piccola canoa di pelli, discese a remi la Forca Verde.»

Bran chiuse gli occhi, cercando di vedere quell'uomo sulla sua piccola barca di pelli. Nella sua mente, il crannogman era come Jojen, solo con più anni e più forza, ed era vestito come Meera.

«Superò le Torri Gemelle di notte, in modo che i Frey non lo attaccassero. Quando raggiunse il Tridente, uscì dal fiume, sollevò la canoa sopra la testa e si rimise in marcia. Gli ci vollero molti giorni, ma alla fine raggiunse l'Occhio degli Dèi. Quindi mise la barca nel lago e si diresse verso l'isola dei Volti.»

«E li ha incontrati, gli uomini verdi?»

«Sì» disse Meera. «Ma quella è un'altra storia, che non spetta a me raccontare. Il mio principe ha chiesto di cavalieri.»

«Ma anche gli uomini verdi vanno bene.»

«Certo» concordò lei, ma su di loro non volle dire di più. «Per tutto l'in-

verno il crannogman rimase sull'isola, ma con l'arrivo della primavera, lui udì il richiamo del vasto mondo e seppe che era giunto il momento di ripartire. La sua canoa di pelle era esattamente dove l'aveva lasciata, così disse i suoi addii e si avviò a remi verso la spiaggia. Remò e remò, e finalmente vide le torri di un castello che si ergeva accanto al lago. Continuando ad avvicinarsi, si rese conto di quanto erano alte le torri di quel castello, fino a quando capì che doveva trattarsi del più grande dei castelli della terra.»

«Harrenhal!» Bran si rese conto all'istante. «Era Harrenhal!»

«Davvero?» Meera sorrise. «Sotto le mura della fortezza, vide tende di tanti colori, vividi vessilli che schioccavano al vento e cavalieri in corazza e maglia di ferro in sella a cavalli bardati. Gli arrivò l'odore di carne arrostita, e udì il suono delle risate e gli squilli delle trombe degli araldi. Un grande torneo stava per cominciare, e campioni da tutti gli angoli del mondo erano venuti per gareggiarvi. C'era anche il re, assieme a suo figlio, il principe del Drago. Erano venuti anche i cavalieri delle Spade Bianche, a dare il benvenuto nei loro ranghi a un nuovo confratello. C'era il lord della tempesta e anche il lord della rosa. Il grande leone di Castel Granito aveva litigato con il re e si era tenuto lontano dal torneo, ma molti dei suoi alfieri e cavalieri erano venuti ugualmente. Il crannogman non aveva mai visto un simile sfarzo, e sapeva che difficilmente lo avrebbe visto di nuovo. Una parte di lui non chiedeva di meglio che riuscire a farne parte.»

Un desiderio che Bran conosceva molto bene. Quando era piccolo, sognava sempre di poter diventare un cavaliere. Ma questo era stato prima della caduta, prima che lui perdesse le gambe.

«Quando il torneo ebbe inizio, la principessa del castello fu nominata regina dell'amore e della bellezza. Cinque campioni avevano giurato di difendere la sua corona: i suoi quattro fratelli di Harrenhal e il suo celebre zio, uno dei bianchi cavalieri della Guardia reale.»

«Era una bella fanciulla?»

«Oh, sì» disse Meera, superando una pietra con un salto «ma ce n'erano altre addirittura più belle di lei. Una era la moglie del principe del Drago, la quale aveva portato con sé una dozzina di cortigiane a servirla. Tutti i cavalieri le implorarono di dare loro un pegno da legare alle loro lance.»

«Non è che questa sarà una di quelle storie *d'amore*, vero?» fece Bran con sospetto. «Quelle a Hodor non piacciono molto.»

«Hodor» sottoscrisse Hodor.

«A lui piacciono le storie in cui i cavalieri combattono contro i mostri.»

«Certe volte, Bran, i cavalieri *sono* i mostri. Il piccolo crannogman stava camminando per i campi, godendosi quella calda giornata di primavera e senza fare del male a nessuno, quando venne avvicinato da tre scudieri. Nessuno di loro aveva più di quindici anni, ma tutti e tre erano più grossi di lui. Questo era il *loro* mondo, così la vedevano, e lui non aveva nessun diritto di trovarsi lì. Perciò gli portarono via la lancia e lo gettarono a terra e lo insultarono, chiamandolo mangia-ranocchie.»

«Non saranno stati i Walder?» Sembrava davvero una bravata che i due giovani Frey sarebbero stati capacissimi di fare.

«Nessuno pronunciò alcun nome, ma il crannogman s'impresse bene in mente le loro facce, in modo da potersi vendicare in seguito. Ogni volta che cercava di rialzarsi, loro lo spingevano di nuovo a terra, e quando lui si raggomitolò su se stesso, lo presero a calci. Poi, all'improvviso, udirono un ruggito. "È mio padre che state prendendo a calci" ruggì la lupa.»

«Una lupa a quattro zampe, o a due?»

«A due» precisò Meera. «La lupa affrontò gli scudieri con la sua spada da torneo e li mise in fuga tutti, e tre. Il crannogman era pesto e sanguinante, così lei lo portò nella sua tana per ripulirgli le ferite e fasciargliele con lino bianco. Là, lui incontrò il branco dei suoi fratelli: il lupo selvaggio che li guidava, il lupo più quieto e il cucciolo che era il più giovane dei quattro.

«Quella sera, in onore dell'apertura del torneo, a Harrenhal ci sarebbe stato un banchetto. La lupa insistette perché vi partecipasse anche il giovane delle paludi. Anche lui era di nobile lignaggio, quindi aveva diritto a un posto sulle panche dei nobili come qualsiasi altro cavaliere. Era difficile dire di no, alla fanciulla-lupo, così il giovane crannogman lasciò che il cucciolo del branco gli trovasse degli abiti adatti al banchetto del re, e poi tutti loro si recarono al grande castello.

«Sotto il tetto di Harren il Nero, il giovane mangiò e bevve assieme ai lupi e assieme a molte altre spade che agli Harren avevano giurato fedeltà: uomini della Terra delle tombe e degli orsi, delle alci e dei delfini. Il principe del Drago cantò una canzone talmente triste che alla fanciulla-lupo vennero le lacrime agli occhi. Ma quando il suo fratello cucciolo la prese in giro, lei gli versò un'intera caraffa di vino sulla testa. Prese la parola uno dei confratelli neri, invitando i cavalieri a entrare nei Guardiani della notte. Il lord della tempesta batté il cavaliere dei teschi e dei baci in una battaglia con le coppe di vino. Il crannogman vide una fanciulla dai ridenti occhi violetti danzare con una delle Spade Bianche, con un serpente rosso, con il

lord dei grifoni e infine con il lupo più quieto... ma questo fu solo dopo che il lupo selvaggio era andato a parlarle, in quanto suo fratello era troppo timido per lasciare la panca.

«Nel mezzo di tutta questa allegria, il piccolo crannogman individuò i tre scudieri che lo avevano aggredito. Uno era al servizio del cavaliere del forcone, uno di quello del porcospino e il terzo serviva un cavaliere con due torri sulla tunica, un emblema che tutti i crannogmen conoscono molto bene.»

«I Frey» riconobbe Bran. «I Frey del Guado.»

«Allora, come ora» confermò Meera. «Anche la fanciulla-lupo li riconobbe, e li indicò ai suoi fratelli. "Posso trovarti un cavallo e un'armatura che ti vada bene" propose il lupo cucciolo. Il piccolo crannogman lo ringraziò, ma non diede risposta. Il suo cuore era combattuto. I crannogmen sono più piccoli di quasi tutti gli altri uomini, è vero, ma sono grandi nell'orgoglio. Il giovane non si sentiva un cavaliere, non più di quanto lo fossero gli altri giovani della sua gente. Noi stiamo seduti su una barca ben più spesso che su una sella, e le nostre mani sono fatte per impugnare remi, non lance. Per quanto lui desiderasse la vendetta, temeva però di apparire come uno stolto e di coprire di vergogna la sua gente. Per quella notte, il lupo quieto aveva offerto al piccolo crannogman un posto nella sua tenda. Ma, prima di dormire, il giovane venuto dalle Acque Grigie andò a inginocchiarsi sulla riva dell'Occhio degli Dèi; scrutando nella direzione dell'isola dei Volti, elevò preghiere agli antichi dèi del Nord e dell'Incollatura...»

«Davvero non hai mai udito questa storia dal lord tuo padre?» chiese Jojen.

«Era la vecchia Nan che raccontava le storie. Meera, va' avanti, non puoi fermarti a questo punto.»

«Hodor!» anche Hodor sembrava pensarla a quel modo. «Hodor hodor hodor hodor.»

«Bene» disse Meera. «Se proprio vuoi sentire il resto...»

«Voglio sentirlo. *Racconta*.»

«Cinque giorni di scontri alla lancia erano in programma» riprese Meera. «Ci sarebbe stata anche una grande mischia con sette schieramenti, e poi tiro con l'arco, lancio di asce, corse di cavalli e una sfida tra cantastorie...»

«Lascia perdere tutto questo.» Pieno d'impazienza, Bran si agitò nella gerla sulla schiena di Hodor. «Parlami degli scontri alla lancia.»

«Come il mio principe comanda. La principessa del castello era la regina

dell'amore e della bellezza, con quattro fratelli e uno zio a difenderla, ma tutti e quattro i figli di Harrenhal vennero sconfitti il primo giorno. Coloro che li avevano battuti regnarono brevemente quali campioni, ma poi anche loro vennero spazzati via da altri contendenti. La fine del primo giorno vide il cavaliere del porcospino conquistarsi un posto tra i campioni. La mattina del secondo giorno, anche il cavaliere del forcone e quello delle due torri risultarono vincitori. Ma il pomeriggio del secondo giorno, mentre le ombre si allungavano, scese in campo un cavaliere misterioso.»

Bran annuì, consapevolmente. Cavalieri misteriosi apparivano spesso nei tornei, con le celate degli elmi abbassate in modo da nascondere la loro faccia e reggendo scudi privi di simboli o con un qualche emblema irriconoscibile. A volte, si trattava di celebri campioni mascherati. Una volta, il Cavaliere del drago trionfò in un torneo come cavaliere delle Lacrime, in modo da poter dichiarare la propria sorella quale regina dell'amore e della bellezza in luogo della donna amante del re. E ser Barristan Selmy il Valoroso, divenuto in seguito lord comandante della Guardia reale, gareggiò per ben due volte come cavaliere misterioso, e la prima fu quando aveva appena dieci anni.

«Era il piccolo crannogman» affermò Bran. «Ci scommetto.»

«Nessuno lo sapeva» disse Meera. «Ma il cavaliere misterioso era basso di statura e indossava un'armatura fatta di parti diverse e scompagnate che gli stava piuttosto male. L'emblema sul suo scudo era un albero del cuore degli antichi dèi: un albero-diga che nel tronco aveva una faccia rossa ridente.»

«Forse era dall'isola dei Volti che proveniva» disse Bran. «Era verde?» Nelle storie della vecchia Nan, i guardiani degli alberi avevano la pelle verde scuro e foglie al posto dei capelli. Certe volte, avevano anche corna di cervo. Bran però non riuscì a immaginare in che modo, se il cavaliere misterioso aveva le coma, sarebbe riuscito a indossare l'elmo. «Scommetto che furono gli antichi dèi a mandarlo.»

«Forse furono loro» riprese Meera. «Il cavaliere misterioso inclinò la punta della lancia al cospetto del re e raggiunse l'estremità della corsia, dove i cinque campioni avevano montato i loro padiglioni. E tu sai chi furono i tre che lui sfidò.»

Bran ormai aveva udito abbastanza storie per riuscire a rispondere. «Il cavaliere del porcospino, il cavaliere del forcone e il cavaliere delle due torri.» Poi continuò: «Era il piccolo crannogman, te l'ho detto».

«Chiunque fosse, gli antichi dèi infusero grande forza al suo braccio. Il

cavaliere del porcospino fu il primo a cadere, poi il cavaliere del forcone e, da ultimo, toccò al cavaliere delle due torri. Nessuno di quei tre era troppo popolare, così il pubblico inneggiò con entusiasmo al cavaliere dell'albero che ride, come quasi subito venne chiamato il nuovo campione. Quando i suoi avversari sconfitti vollero riscattare cavalli e armature, fu con voce tonante che il cavaliere dell'albero che ride, attraverso l'elmo, rispose: "Insegnate ai vostri scudieri l'onore. Questo sarà riscatto sufficiente". Dopo che i cavalieri sconfitti ebbero duramente rimproverato i loro scudieri, il ragazzo restituì i cavalli e le armature. E fu così che le preghiere del piccolo crannogman furono esaudite... ma se fu grazie all'aiuto degli uomini verdi, o forse degli antichi dèi, o dei Figli della foresta... chi può dirlo?»

Era una bella storia, decise Bran dopo averci pensato per un minuto o due. «E poi che cosa accadde?» chiese. «Lo vinse, il torneo, il cavaliere dell'albero che ride? Sposò la principessa?»

«No» rispose Meera. «Quella notte, nel grande castello, il lord della tempesta e il cavaliere dei teschi e dei baci giurarono entrambi di smascherarlo. Il re in persona li spinse a sfidarlo, dichiarando che la faccia sotto quell'elmo non poteva essere la faccia di un amico della corona. Ma la mattina seguente, quando il re prese posto sul suo scranno e gli araldi suonarono le trombe, furono solamente due i campioni che apparirono. Il cavaliere dell'albero che ride era svanito. Il re era furibondo. Mandò addirittura suo figlio, il principe del Drago, alla ricerca dell'uomo misterioso. Ma l'unica cosa che venne ritrovata fu lo scudo dipinto, abbandonato appeso a un albero. Alla fine, fu il principe del Drago a vincere il torneo.»

«Oh.» Bran pensò al racconto per un altro po' di tempo. «Era una bella storia. Ma ad assalire il crannogman avrebbero dovuto essere i tre cavalieri cattivi, non i loro scudieri. Il piccolo crannogman avrebbe potuto ucciderli tutti. La parte del riscatto delle armature è stupida. E poi il torneo avrebbe dovuto vincerlo il cavaliere misterioso, sconfiggendo tutti, gli sfidanti, e proclamando la fanciulla-lupo regina dell'amore e della bellezza.»

«Lo fece» disse Meera. «Ma quella è una storia più triste.»

«Sei proprio certo di non aver mai sentito questa storia prima di oggi, Bran?» chiese Jojen. «Il lord tuo padre non te ne ha proprio mai parlato?»

Bran scosse il capo. A quel punto, il giorno era diventato vecchio. Lunghe ombre calavano sui fianchi delle montagne, allungando dita nere sulle foreste di pini. "Se il piccolo crannogman è riuscito a visitare l'isola dei Volti, forse potrei riuscirci anch'io." Almeno su un punto tutte le storie concordavano: gli uomini verdi avevano strani poteri. Forse potevano farlo

camminare di nuovo. O addirittura farlo diventare cavaliere. "Hanno fatto diventare cavaliere il piccolo crannogman, anche se solo per un giorno. E un solo giorno... sarebbe già abbastanza!"

DAVOS

La cella era molto più calda di quanto avrebbe dovuto essere qualsiasi cella.

Era piena di tenebre, questo sì. Il tremolante chiarore arancione di una torcia che ardeva in una nicchia nella parete del corridoio esterno riusciva a filtrare tra le ancestrali sbarre di ferro, ma la metà più interna della segreta rimaneva immersa in una penombra fitta. Era anche umido, là dentro. Esattamente come c'era da aspettarsi su un'isola come la Roccia del Drago, dove il mare non era mai troppo lontano. E c'erano anche ratti, come in qualsiasi altra cella. Forse addirittura qualcuno di più.

In ogni caso, Davos Seaworth non aveva da lamentarsi per il freddo. I passaggi di pietra levigata che solcavano la grande massa della Roccia del Drago erano sempre caldi, e Davos aveva sentito dire spesso che più in profondità si scendeva nelle viscere del sottosuolo più il calore aumentava. Si trovava molto al di sotto della fortezza, aveva valutato. A volte, nell'appoggiare il palmo della mano alle pareti le trovava calde al tocco. Forse c'era del vero nelle antiche leggende: forse la Roccia del Drago era veramente costruita con le pietre dell'inferno.

Quando lo avevano rinchiuso là dentro, era malato. La tosse che lo aveva tormentato dalla battaglia sul fiume era peggiorata. Anche la febbre aveva sferrato i suoi attacchi. Vesciche sanguinose gli erano scoppiate sulle labbra. A dispetto del calore della cella, non riusciva a smettere di tremare. "Non reggerò ancora a lungo" ricordava di aver pensato. "Presto sarò morto, da solo, in queste tenebre."

Ma di lì a non molto, Davos scoprì di sbagliarsi. Così come si era sbagliato su molte altre cose. Aveva solo memorie vaghe. Due mani gentili, una voce determinata, il giovane maestro Pylos che lo osservava. Gli erano stati dati da bere del brodo caldo all'aglio e del latte di papavero, in modo da alleviare la sofferenza e i brividi. Il papavero lo aveva fatto scivolare nel sonno. Mentre dormiva, le sanguisughe avevano portato via il sangue cattivo. O per lo meno, questo aveva pensato al risveglio, ritrovandosi con le braccia disseminate dalle tracce lasciate da quei viscidi animali. Con il tempo, la tosse diminuì, le vesciche scomparvero e il brodo cominciò a

contenere pezzetti di pesce, di carote e di cipolle. E poi, un giorno, Davos si rese conto di sentirsi più in forze di quanto lo non lo fosse stato da quando la *Betha nera* era andata in pezzi sotto di lui, scaraventandolo nel fiume delle Rapide nere.

C'erano due carcerieri a sorvegliarlo. Uno era tozzo e nodoso, dalle spalle spesse e le mani enormi, fortissime. Indossava una tunica di cuoio costellata di borchie di ferro e, una volta al giorno, portava a Davos una ciotola di porridge d'avena. In certi casi l'addolciva con il miele, oppure l'allungava con un po' di latte. L'altro carceriere era più anziano, aggobbito, avvizzito, dai capelli unti non lavati e la pelle chiazzata. Indossava un farsetto di velluto bianco che aveva sul pettorale sinistro un anello di stelle ricamato con filo dorato. Come indumento gli stava male: era troppo corto e troppo largo, e anche lurido, lacerato. Portava a Davos piatti di carne e patate, o di stufato di pesce. In una circostanza, gli aveva servito addirittura un mezzo sformato di lampreda. Un piatto talmente ricco che Davos non era riuscito a tenerlo nello stomaco. Comunque, per un prigioniero gettato in fondo a una segreta, si trattava di una vera leccornia.

Non brillavano né sole né luna nelle segrete. Nessuna finestra perforava le spesse pareti di pietra. Erano i ritmi dei carcerieri a fornire le uniche tracce della transizione dal giorno alla notte. Non erano muti, ma nessuno dei due gli rivolgeva mai la parola. A volte, al cambio del turno, li sentiva scambiare poche battute aspre. Non gli avevano neppure detto i loro nomi, per cui Davos aveva affibbiato loro dei soprannomi. Quello tozzo e forte era Porridge, quello vecchio e gobbo Lampreda, per lo sformato. Il passare dei giorni era scandito dall'alternarsi dei pasti, e dalla sostituzione delle torce nella nicchia fuori della cella.

Nelle tenebre, un uomo arriva a sentire il peso della solitudine, un uomo ha sete anche solo del suono della voce umana. Davos parlava con i carcerieri ogni volta che entravano nella cella, o a portargli il cibo o a prelevare il secchio degli escrementi. Sapeva che sarebbero stati sordi a qualsiasi invocazione di libertà o di clemenza. Per cui, nella speranza che un giorno potessero dargli delle risposte, si era messo a fare loro domande. «Che notizie ci sono della guerra?» chiedeva, e: «Il re sta bene?». Aveva anche chiesto di suo figlio Devan, della principessa Shireen, di Salladhor Saan. «Com'è il tempo?», «Le tempeste d'autunno hanno avuto inizio?», «Le navi continuano ad attraversare il mare Stretto?».

Solo che, qualsiasi cosa lui chiedesse, non aveva nessuna importanza: i carcerieri non rispondevano mai. A volte, Porridge gli lanciava una mezza

occhiata e, per meno di un battito di ciglia, Davos arrivava a sperare che l'altro potesse rispondere. Ma non accadeva mai. Quanto a Lampreda, non c'era nemmeno la mezza occhiata. "Non sono un uomo, per lui" aveva intuito Davos. "Sono solamente una sorta di pietra che mangia e caca e parla." Arrivò a decidere che, dei due, era Porridge quello che gli piaceva di più. Porridge per lo meno sembrava sapere che lui era vivo, e c'era una sorta di strana gentilezza in lui. Davos sospettava che desse da mangiare anche ai ratti, talmente tanti ne zampettavano attorno. Credette addirittura di aver udito Porridge parlare con loro come se fossero dei bambini, ma forse, questo lo aveva soltanto sognato.

"Non hanno intenzione di lasciarmi morire" si rese conto. "Mi stanno tenendo in vita, per, chissà quale loro scopo." Ma non gli piaceva pensare quale potesse essere la loro strategia. Lord Sunglass era stato confinato nelle celle sotto la Roccia del Drago, per un certo periodo di tempo. E anche i figli di ser Hubard Rambton. Erano stati tutti bruciati sul rogo. "Avrei dovuto consegnare me stesso al mare" pensò Davos, osservando la torcia al di là delle sbarre. "Oppure avrei dovuto lasciare che quella vela se ne andasse e basta. Preferisco essere cibo per i granchi piuttosto che nutrire la fiamma."

Poi, una notte, mentre stava finendo la cena, Davos ebbe come la percezione di una presenza. Spostò lo sguardo al di là delle sbarre. E lei era là. Una visione scarlatta: il grande rubino alla gola, gli occhi rossi che scintillavano vividi come la torcia che la illuminava.

«Melisandre» disse Davos, con una calma che non aveva.

«Cavaliere della cipolla» replicò lei con la medesima calma, come se si fossero appena incrociati sulle scale o nel cortile, scambiandosi piacevolezze. «Ti senti meglio?»

«Meglio di quanto non mi sentissi prima.»

«Ti manca qualcosa?»

«Il mio re. Mio figlio. Sono loro che mi mancano.» Spinse da parte la ciotola e si alzò in piedi. «Sei venuta a bruciarmi?»

«Questo è un luogo cattivo, non è forse così?» Gli inquietanti occhi rossi di lei lo studiarono attraverso le sbarre. «Un luogo oscuro, infetto. E il sole non brilla, qua sotto, né la luna.» Melisandre allungò una mano verso la torcia nella nicchia. «Questa è l'unica cosa che ti separa dalle tenebre, cavaliere della cipolla. Questo pìccolo fuoco, dono di R'hllor. Vuoi che lo estingua?»

«No.» Davos si avvicinò alle sbarre. «Non farlo.» Sapeva che non sa-

rebbe stato in grado di tollerarlo: rimanere solo nelle tenebre assolute, con i topi quale unica compagnia.

Le labbra della donna rossa s'incurvarono verso l'alto in un sorriso. «Quindi hai imparato ad amare il fuoco, sembrerebbe.»

«Ho bisogno della torcia.» Le mani di Davos si aprirono, tornarono a serrarsi. "Non la supplicherò. Non lo farò."

«Io sono come questa torcia, ser Davos. Siamo entrambi strumenti di R'hllor. Esistiamo per un unico scopo: tenere lontane le tenebre. Tu credi a questo?»

«No.» Forse avrebbe dovuto mentire, dirle quello che lei voleva sentire. Ma Davos Seaworth era troppo abituato a dire la verità per farlo. «Tu sei la madre delle tenebre. Ho visto con i miei occhi *che cosa* hai partorito sotto Capo Tempesta.»

«Quindi il valoroso cavaliere della cipolla ha paura dello scivolare di un'ombra? Rincuorati, allora. Le ombre vivono soltanto quando è la luce a farle nascere. In questo momento, i fuochi del re ardono talmente deboli che non oso nutrirmene per generare un altro figlio. Lo sforzo potrebbe ucciderlo.» Melisandre si fece più vicina. «Ma con un altro uomo... un uomo la cui fiamma arde torrida, e alta... se tu veramente desideri servire la causa del tuo re, vieni nelle mie stanze, una notte. Potrei darti piacere quale mai hai conosciuto, E per mezzo del tuo fuoco vitale, potrei generare...»

«... un orrore.» Davos si ritrasse da lei. «Io non voglio nessuna parte di te, mia signora. Né del tuo dio. Possano i Sette Dèi proteggermi.»

Melisandre sospirò. «I Sette Dèi non hanno protetto Guncer Sunglass. Pregava tre volte al giorno, il buon lord. E sul suo scudo aveva raffigurate sette stelle a sette punte. Ma quando R'hllor ha allungato la mano per prenderlo, le sue preghiere si sono tramutate in urla, e lui è bruciato. Perché rimanere aggrappati a questi falsi dèi?».

«Li ho adorati per tutta la mia vita.»

«Tutta la tua vita, Davos Seaworth? Tanto varrebbe dire: *era così ieri.*» La donna rossa scosse il capo con tristezza. «Non hai mai avuto paura di dire la verità ai re, perché quindi menti a te stesso? Apri gli occhi, messer cavaliere.»

«Che cosa vorresti che vedessi?»

«La struttura del mondo. La verità è tutto attorno a te, bene in vista. La notte è oscura e piena di terrori, il giorno è chiaro e splendido, pieno di speranza. L'una è nera, l'altro è bianco. Esiste il ghiaccio ed esiste il fuoco. Odio e amore. Amaro e dolce. Dolore e piacere. Inverno ed estate. Male e

bene. Maschio e femmina.» La sacerdotessa fece un passo verso di lui. «*Morte e vita.* Dovunque esistono gli opposti. E dovunque esiste la guerra.»

«Quale guerra?» chiese Davos.

«*La* guerra!» affermò Melisandre. «Sono *due*, cavaliere della cipolla. Non sette, non uno, non cento e nemmeno mille. *Due!* Credi forse che abbia davvero attraversato metà del mondo soltanto per mettere un ennesimo, vuoto re su un ennesimo, vuoto trono? *La* guerra si combatte dal momento stesso in cui il tempo ha avuto inizio e, prima che si concluda, tutti gli uomini dovranno scegliere da che parte schierarsi. Da una parte c'è R'hllor, Signore della luce, Cuore del fuoco, Dio della fiamma e dell'ombra. Contro di lui si erge il dio Estraneo, il cui nome non può essere pronunciato, Signore delle tenebre, Anima del ghiaccio, Dio della notte e del terrore. La nostra scelta non è tra Baratheon e Lannister, o tra Greyjoy e Stark. È la morte che siamo chiamati a scegliere, oppure la vita. Le tenebre, oppure la luce.» Le sue snelle mani bianche afferrarono le sbarre della cella. Il grande rubino che portava alla gola parve pulsare di una propria radianza interna. «Dimmi, quindi, ser Davos Seaworth, e dimmi il vero: il tuo cuore brilla della pura, splendente luce di R'hllor? Oppure è nero e freddo e pieno di vermi?» Melisandre allungò una mano oltre le sbarre. Pose tre dita sulla parte sinistra del petto di Davos, quasi stesse cercando di sentire la verità sotto la lana, il cuoio, la *carne.*

«Il mio cuore» rispose lentamente Davos. «È pieno di dubbi.»

«Ahhh, Davos...» Melisandre sospirò. «Il buon cavaliere è onesto fino alla fine, perfino nel giorno delle tenebre. È un bene che tu non mi abbia mentito. Lo avrei saputo. I servitori del dio Estraneo spesso celano i loro cuori neri dietro una luce brillante. Per questo R'hllor concede ai suoi preti rossi il potere di vedere oltre la falsità.» Arretrò leggermente dalla cella. «Perché volevi uccidermi?»

«Te lo dirò» disse Davos. «A patto che tu dica a me chi mi ha tradito.» Sapeva che poteva essere stato solo Salladhor Saan. Eppure, perfino in quel momento, in quel luogo, pregò che non fosse quella la risposta.

La donna rossa rise. «Nessuno ti ha tradito, cavaliere della cipolla. Sono stata io a vedere le tue intenzioni, nelle fiamme.»

Le fiamme. «Se davvero sei in grado di vedere il futuro, in queste tue fiamme, perché siamo bruciati sulle Rapide nere? Tu hai consegnato i miei figli al fuoco... i miei figli, i miei vascelli, i miei uomini... bruciati. *Tutti.*»

«Tu mi fai un torto, cavaliere della cipolla.» Melisandre scosse il capo.

«Quello non era il mio, di fuoco. Se fossi stata con voi, la battaglia avrebbe avuto un esito molto diverso. Ma sua maestà era circondato da miscredenti, e il suo orgoglio è stato più forte della sua fede. La sua punizione si è rivelata estrema, ma lui ha imparato dai suoi errori.»

"Quindi i miei figli altro non sono stati che una lezione per un re?" Davos sentì le labbra contrarsi.

«È notte nei vostri Sette Regni, adesso» riprese Melisandre. «Ma presto il sole tornerà a sorgere. La guerra continua, Davos Seaworth, e tra breve qualcuno imparerà che perfino da una brace sepolta sotto la cenere può avere origine un grande incendio. Il vecchio maestro guardava Stannis, ma tutto quello che vedeva era un uomo. Tu vedi un re. Entrambi vi sbagliate. Lui è il prescelto del Signore della luce, lui è il guerriero del fuoco. Io l'ho visto guidare la lotta contro l'oscurità, l'ho visto nelle fiamme. E le fiamme non mentono, diversamente tu non ti troveresti qui dentro.

«Quando la stella rossa sanguinerà e le tenebre si faranno più fitte, Azor Ahai nascerà di nuovo dal fumo e dal sale, per risvegliare i draghi dalla pietra. La stella che sanguina è arrivata ed è andata, e la Roccia del Drago è il luogo del fumo e del sale. Stannis Baratheon è Azor Ahai nato di nuovo!» I suoi occhi rossi parevano ardere come due fuochi, scrutando nelle profondità stesse dell'anima di Davos. «Tu non mi credi. Perfino qui e ora, tu dubiti della verità di R'hllor... cionondimeno, lo hai servito. E lo servirai ancora. Ti lascio, Davos Seaworth, in modo che tu possa pensare a tutto quello che ti ho detto. E poiché R'hllor è la sorgente di tutto il bene, ti lascerò anche la torcia.»

Un sorriso, un vorticare di gonne scarlatte, e Melisandre di Asshai svanì. Uniche tracce del suo passaggio, il suo profumo e la torcia.

Davos si lasciò scivolare sul pavimento della cella, stringendosi le ginocchia tra le braccia. La luce della torcia disegnò su di lui un cangiante mosaico di chiaroscuri. Dopo che anche l'eco dei passi di Melisandre si fu disperso, l'unico suono rimasto nelle segrete fu lo zampettare dei ratti.

"Ghiaccio e fuoco" pensò Davos. "Terrore e speranza. Tenebre e luce." Non poteva negare il potere del dio della donna rossa. Aveva visto con i suoi occhi l'ombra emergere dal ventre di Melisandre, e la sacerdotessa sapeva cose che nessun uomo le aveva detto. "Ha visto le mie intenzioni nelle fiamme." Era lieto che Salladhor Saan non lo avesse venduto, ma il pensiero della donna rossa in grado di scoprire i suoi segreti scrutando nel fuoco lo rendeva inquieto oltre il descrivibile. "E che cosa intendeva quan-

do ha detto che ho servito il suo dio e che lo servirò ancora?" Un'altra idea che non gli piaceva affatto.

Sollevò lo sguardo, fissando la torcia. Rimase a fissarla per molto tempo, senza mai sbattere le palpebre, osservando le fiamme torcersi e pulsare. Cercò di vedere al di là di esse, di scrutare nei tendaggi di fuoco, di capire che cosa potesse esistere in quelle regioni sconosciute... ma non vide nulla, solamente fuoco. E dopo un po', i suoi occhi cominciarono a lacrimare.

Cieco nei confronti di qualunque dio, stremato nel corpo, Davos si raggomitolò su se stesso e si abbandonò al sonno.

Erano passati tre giorni, Porridge era venuto tre volte e Lampreda due, quando Davos udì delle voci all'esterno della cella. All'istante, da sdraiato si mise a sedere, la schiena contro la parete di pietra, ascoltando i rumori di qualcuno che lottava. Qualcosa di nuovo: un mutamento in un mondo immutabile. I rumori venivano da sinistra, dove i gradini conducevano verso l'alto, verso la luce del giorno. Udì la voce di un uomo che implorava, che urlava.

«... *follia!*» gridava l'uomo, entrando nel campo visivo di Davos. Era trascinato in avanti da due guardie con l'emblema del cuore fiammeggiante sui pettorali delle tuniche. Li precedeva Porridge, con in mano l'anello con le chiavi delle celle che tintinnava. Ser Axell Florent chiudeva il piccolo gruppo.

«Axell!» invocò disperatamente il prigioniero «in nome dell'amore che hai per me... *lasciami andare!* Non puoi farmi questo! Non sono un traditore!» Era un uomo anziano, capelli grigio argento, barba appuntita. I suoi lunghi, raffinati lineamenti erano distorti dalla paura. «Dov'è Selyse? Dov'è la regina? Esigo di vederla. Che gli Estranei vi portino tutti quanti alla dannazione! *Lasciatemi andare!*»

Le guardie ignorarono lo sfogo. «Qui?» domandò Porridge di fronte alla cella. Davos si alzò in piedi. Per un attimo, valutò la possibilità di aggredirli nel momento in cui avessero aperto la porta, ma anche questo era follia. Erano in troppi, le guardie erano armate di spada e Porridge era forte come un toro.

Ser Axell annuì al carceriere in modo secco. «Che i traditori si tengano buona compagnia.»

«Non sono un traditore!» sbraitò il prigioniero mentre Porridge faceva scattare la serratura. Per quanto vestito dimessamente, farsetto di lana grigia e brache nere, il suo modo di parlare era quello di un nobile. "Il suo li-

gnaggio non gli servirà a niente, qui sotto."

Porridge spalancò la porta a sbarre, ser Axell annuì di nuovo, e le due guardie spinsero dentro il prigioniero. L'uomo scivolò, sarebbe caduto se Davos non lo avesse afferrato in tempo. Ma il nuovo arrivato si sciolse immediatamente dalla sua stretta e si lanciò contro le sbarre. Che gli vennero sbattute in faccia, quella sua faccia pallida e ben curata.

«No...» urlò. «*Nooo!*» Di colpo, tutta la forza che aveva nelle gambe di dissipò. Lentamente, si lasciò scivolare a terra, le mani strette sulle sbarre di ferro. Ser Axell, Porridge e le due guardie si erano già voltate per andare via. «Non potete fare questo» gridò mentre si allontanavano. «Io sono il Primo Cavaliere del re!»

Fu allora che Davos lo riconobbe. «Tu sei Alester Florent.»

L'uomo girò la testa verso di lui. «Chi...?»

«Ser Davos Seaworth.»

«Seaworth...» Lord Alester strinse gli occhi. «Il cavaliere della cipolla. Hai cercato di assassinare Melisandre.»

Davos non negò. «A Capo Tempesta, tu indossavi un'armatura d'oro rosso, con fiori di lapislazzuli sulla corazza pettorale.» Allungò una mano, aiutando il nobiluomo a rialzarsi.

Lord Alester si tolse dagli abiti fili di paglia lurida. «Io... io devo scusarmi per il mio aspetto, cavaliere. I miei bauli sono andati perduti quando i Lannister hanno assaltato il nostro accampamento. Sono riuscito a fuggire con soltanto la maglia di ferro che avevo addosso e gli anelli alle dita.»

"Anelli che porta ancora" rilevò Davos, al quale mancavano perfino parti delle dita.

«Senza dubbio alcuno» continuò lord Alester, in tono del tutto assente «in questo momento, un qualche sguattero, un qualunque stalliere se ne sta andando in giro per Approdo del Re sfoggiando il mio farsetto di velluto ricamato e il mio mantello ornato di gioielli. Ma la guerra ha i suoi orrori, ogni uomo è consapevole di questo. Né dubito che anche tu abbia perduto qualcosa.»

«La mia nave» disse Davos. «Tutti i miei uomini. Quattro dei miei figli.»

«Possa... possa il Signore della luce guidarli attraverso l'oscurità fino a un mondo migliore» balbettò lord Alester.

"Possa il Padre giudicarli in modo giusto, e la Madre assicurare loro misericordia" pregò silenziosamente Davos. Silenziosamente in quanto i Sette Dèi non potevano più esistere alla Roccia del Drago.

«Mio figlio è al sicuro ad Acquachiara» riprese il lord. «Ma ho perduto un nipote che era a bordo della *Furia*. Ser Imry, figlio di mio fratello Ryam.»

Era stato proprio ser Imry Florent a condurli alla cieca su per il fiume delle Rapide nere, a massima forza di remi, ignorando nel modo più completo le piccole torri di pietra erette di recente all'imboccatura del fiume. Qualcosa che Davos non avrebbe mai dimenticato.

«Mio figlio Maric era capo rematore sulla *Furia*.» Davos ricordò l'ultima immagine che aveva del vascello, tramutato in una crisalide di fuoco verde. «C'è notizia di eventuali superstiti?»

«La *Furia* è bruciata, per poi inabissarsi con tutto il suo equipaggio» disse il lord. «Tuo figlio e mio nipote sono caduti, assieme a innumerevoli altri uomini coraggiosi. Quel giorno, cavaliere, anche la guerra è stata perduta.»

"Questo è un uomo sconfitto." A Davos tornarono in mente le parole di Melisandre sulle braci sepolte sotto le ceneri, che ancora potevano accendere grandi incendi. "Nessuna meraviglia che sia finito qui." «Sua maestà non si arrenderà mai, mio lord.»

«Follia, pura follia.» Lord Alester sedette nuovamente a terra, come se lo sforzo di rimettersi in piedi fosse stato per lui troppo grande. «Stannis Baratheon non arriverà mai a sedere sul Trono di Spade. È forse tradimento dire la verità? Un'amara verità, certo, ma non per questo meno valida. La sua flotta non esiste più, eccetto per le navi lyseniane. E comunque, al primo avvistamento di una vela Lannister, Salladhor Saan è pronto a fuggire. La maggior parte dei lord che appoggiavano Stannis sono passati a Joffrey, oppure sono morti...»

«Perfino i lord del mare Stretto? I lord che hanno giurato fedeltà alla Roccia del Drago?»

Lord Alester fece un vago gesto con la mano. «Lord Celtigar è stato catturato e ha fatto atto di sottomissione. Monford Velaryon è affondato con la sua nave, la donna rossa ha bruciato Sunglass sul rogo, quanto a lord Bar Emmon, ha quindici anni, ed è grasso e cagionevole. Eccoli, i tuoi lord del mare Stretto, ser. A Stannis, rimane solo la forza della Casa Florent, contro il potere congiunto di Alto Giardino, Lancia del Sole e Castel Granito. E ora, anche della maggior parte dei lord della tempesta. L'unica speranza è tentare di salvare il salvabile negoziando la pace. Era solo questo che intendevo fare, nulla di più. Che gli dèi siano misericordiosi, com'è possibile chiamarlo *tradimento*?»

Davos rimase in piedi, la fronte aggrottata. «Mio lord, che cosa hai fatto?»

«Nessun tradimento. Mai, il tradimento. Amo sua maestà più di qualsiasi altro uomo. Mia nipote è la regina, e io sono rimasto leale a Stannis quando uomini ben più saggi di me lo hanno abbandonato. Io sono il suo Primo Cavaliere, il Primo Cavaliere del re, come faccio a essere un traditore? Il mio unico scopo era salvare delle vite e... ebbene sì: anche salvare l'onore.» Si passò la lingua sulle labbra secche. «Ho scritto una lettera. Salladhor Saan aveva spergiurato di avere a disposizione un uomo in grado di recapitarla ad Approdo del Re, a lord Tywin. Il signore di Castel Granito, lui... è uomo di ragione. E i miei termini negoziali... i miei termini erano onesti... più che onesti.»

«E quali condizioni erano, mio lord?»

«È lercio, qui dentro» disse lord Alester all'improvviso. «E quest'odore... che cos'è quest'odore?»

«Viene dal secchio.» Davos accennò verso le ombre della segreta. «Non abbiamo latrina. Per cui, quei termini?»

Il lord guardò il secchio con espressione orripilata. «Che lord Stannis rinunciasse alla sua pretesa al Trono di Spade e ritrattasse tutto quanto aveva detto in merito alle origini bastarde, incestuose di Joffrey... a condizione di venire riammesso nella pace del re e di essere confermato quale lord della Roccia del Drago e di Capo Tempesta. Io giuravo di fare altrettanto, contro la restituzione della Fortezza di Acquachiara e di tutte le terre dei Florent. Pensavo... ecco, pensavo che lord Tywin avrebbe visto la validità delle mie proposte. Ha ancora gli Stark con cui fare i conti, e anche gli uomini di ferro. Ho offerto di suggellare il trattato con il matrimonio tra Shireen e Tommen, il fratello minore di Joffrey.» Scosse il capo. «Come termini... sono quanto di meglio possiamo sperare di ottenere. Perfino tu te ne rendi conti, non è vero?»

«Sì» disse Davos. «Perfino io.» A meno che Stannis a un certo punto non avesse generato un figlio maschio, quel trattato significava che, un giorno, sia la Roccia del Drago sia Capo Tempesta sarebbero passati a Tommen, qualcosa che senza dubbio avrebbe compiaciuto lord Tywin. Nel frattempo, i Lannister avrebbero avuto Shireen come ostaggio, in modo che Stannis non potesse tentare altre insurrezioni. «E sua maestà come ha reagito quando tu gli hai proposto il trattato?»

«È sempre con la donna rossa, e... la mente di sua maestà non è più la stessa, temo. Questi discorsi della pietra del drago... follia, te lo assicuro,

pura follia. Non abbiamo imparato proprio niente da Aerion Respiro di Fuoco, dalle nove magie, dagli alchimisti? Non abbiamo imparato niente da Sala dell'Estate? Nulla di buono è mai scaturito da tutti questi sogni di draghi, io l'ho detto ad Axell. Il mio metodo era migliore. Inoltre Stannis mi ha dato il suo sigillo, mi ha dato il suo permesso di dominare. Il Primo Cavaliere del re parla con la voce del re.»

«Non su questo.» Davos non era un cortigiano e non pensò neppure di dover attenuare le sue parole. «Fino a quando Stannis riterrà che la sua pretesa al trono è giusta, la resa non farà parte della sua natura. Né lui ritratterà quello che ha detto riguardo a Joffrey, se ritiene che sia la verità. Quanto al matrimonio, Tommen è nato dal medesimo incesto da cui è nato Joffrey. Piuttosto che dare Shireen in sposa a una simile creatura, sua maestà preferirebbe vederla morta.»

Sulla fronte di Florent, una vena si era messa a pulsare ritmicamente. «Ma non ha scelta!»

«Ti sbagli, mio lord. Può scegliere di morire da re.»

«E noi con lui? È davvero questo che desideri, cavaliere della cipolla?»

«No. Ma io sono e rimango un uomo del re. E senza il consenso del re, io non farò nessuna pace con nessuno.»

Lord Alester Florent lo fissò come inebetito per un lungo momento. Poi cominciò a piangere.

JON

Cadde la notte, nera e senza luna. Ma, per una volta tanto, il cielo era limpido.

«Vado sulla collina» disse Jon Snow ai thenn piazzati di guardia all'imboccatura della caverna. «A cercare Spettro.»

Loro grugnirono qualcosa d'incomprensibile e lo lasciarono passare.

"Così tante stelle" pensò nell'arrancare lungo il pendio, superando pini, abeti e frassini. Da ragazzo, a Grande Inverno, era stato maestro Luwin a insegnargli i nomi delle stelle. Jon aveva imparato a riconoscere le dodici case nei deli e aveva imparato le regole di ognuna di loro. Era in grado di trovare le sette stelle vagabonde sacre al Credo. Si sentiva un vecchio amico del Drago di ghiaccio, la pantera-ombra, la Fanciulla di luna e la Spada del mattino. Quei nomi erano gli stessi che conosceva anche Ygritte, ma non era così per tutti. "Lei e io osserviamo le medesime stelle, ma vediamo cose molto diverse." La Corona del re per lei era la Culla; lo Stallone era il

Lord Cornuto; il Vagabondo rosso, che secondo i septon era la stella sacra del Fabbro, qui tra i bruti era chiamato il Ladro. E quando il Ladro era nella Fanciulla di luna, quello era il tempo propizio perché un uomo rubasse una donna, aveva insistito Ygritte. «Come la notte che tu mi hai rubato. Il Ladro splendeva, quella notte là.»

«Non è mai stata mia intenzione rapirti» aveva risposto Jon. «Non mi sono nemmeno reso conto che eri una ragazza fino a quando non ti ho premuto la lama alla gola.»

«Se uccidi un uomo, metti che non hai l'intenzione, ma quell'uomo là è morto lo stesso» si era ostinata Ygritte.

Jon non aveva mai incontrato nessuno più testardo di lei, eccetto, forse, la sua sorellina Arya. "Lo è ancora, mia sorella?" si domandò. "Lo è mai stata?" Lui non era mai stato un vero Stark, ma solo il bastardo senza madre di lord Eddard. E Grande Inverno non era mai realmente stata la sua casa più di quanto lo fosse per Theon Greyjoy. Ma ormai l'aveva perduta. Quando un uomo dei Guardiani della notte pronuncia le parole del suo giuramento, mette da parte la sua vecchia famiglia per entrare in una nuova. Ma ora Jon Snow aveva perduto anche *quei* fratelli.

Trovò Spettro sulla vetta della collina, esattamente dove si aspettava che fosse. Il lupo albino non ululava mai, eppure qualcosa continuava ad attirarlo verso le altezze. Sedeva sulle zampe posteriori, il respiro che si condensava in nebbia livida, occhi fiammeggianti immersi nelle stelle.

«Anche tu hai dato dei nomi alle luci del cielo?» Jon mise un ginocchio contro la roccia, grattando la spessa pelliccia bianca dietro il collo del meta-lupo. «Come le chiami? La Lepre? Il Cerbiatto? La Lupa?»

Spettro gli leccò la faccia, la lingua ruvida strisciò lungo le cicatrici rimaste dai solchi scavati dagli artigli dell'aquila. "Quel rapace ci ha segnato tutti e due."

«Spettro» disse Jon a voce bassissima. «Domani mattina andiamo dall'altra parte. Non ci saranno scalini. Non ci sarà nessuna gabbia attaccata alla carrucola... Non ci sarà nessun modo perché io possa portarti con me al di là. Dobbiamo dividerci. Riesci a capirmi?»

Nell'oscurità, gli occhi rossi del meta-lupo apparivano neri. Silenzioso come sempre, il suo respiro era fiotto umido e caldo, Spettro spinse il muso contro il collo di Jon. Un demone, era così che i bruti definivano Jon Snow. Ma se davvero lo era, le sue prestazioni diaboliche erano decisamente scarse. Non era in grado di scivolare nella pelle di un lupo, come invece aveva fatto Orell con le piume dell'aquila, prima di morire. Una

volta, Jon aveva sognato di essere Spettro, intento a osservare la valle del Fiumelatte dove Mance Rayder aveva chiamato a raccolta la sua gente. Quel sogno si era rivelato reale. Ma adesso non stava sognando, e questo gli lasciava un'unica strada: le parole.

«Non puoi venire con me.» Jon prese il muso della belva tra le mani e scrutò nel profondo degli occhi fiammeggianti. «Devi tornare al Castello Nero. Mi capisci? *Castello Nero.* Riuscirai a ritrovarlo? La strada di casa? Segui il ghiaccio, nient'altro. Va' a est, sempre a est, verso il sole del mattino, e ci arriverai. Al Castello Nero, loro sanno chi sei. La tua venuta sarà come un avvertimento... forse.» Aveva pensato di scrivere un messaggio da affidare a Spettro. Solo che non aveva né inchiostro, né pergamena, né penna d'oca. Inoltre, il rischio di essere scoperto era troppo grande. «Torneremo a incontrarci al Castello Nero. Ma là tu devi arrivare per primo. Dobbiamo cacciare da soli per qualche tempo. *Da soli.*»

Il meta-lupo si svincolò dalla presa di Jon, drizzando le orecchie. All'improvviso, schizzò via. Si aprì la strada in un groviglio di rovi, superò con un salto un baratro e corse giù lungo il fianco della collina, forma livida tra gli alberi. "Ma sta andando al Castello Nero... o invece sta rincorrendo un coniglio?" Quanto avrebbe voluto avere una risposta. Invece aveva solamente dubbi: forse era veramente un demone, ma inutile. Era stato inutile come confratello dei Guardiani della notte, e anche come spia.

Il vento sussurrava tra gli alberi, pieno degli odori degli aghi di pino, attorcigliandosi sui suoi scoloriti abiti neri. Verso sud, incombente e tenebrosa, Jon poteva vedere la Barriera: grande muraglia nera che oscurava la luce delle stelle. Dalla conformazione del terreno, aspro e collinoso, aveva intuito che dovevano trovarsi in un qualche punto tra la Torre delle ombre e il Castello Nero, probabilmente più vicini al fulcro di comando della Confraternita. Erano interi giorni che il gruppo di guerrieri bruti dirigeva tortuosamente a sud, seguendo il profilo contorto di laghi profondi che si allungavano come dita scheletriche nelle strette valli glaciali. Intorno a loro, ripide pareti di silice e colline coperte di foreste si innalzavano su entrambi i lati. Era un terreno che imponeva cavalcate lente, ma che offriva anche ottime coperture per chi volesse avvicinarsi alla Barriera senza essere visto.

"Un terreno per predatori" pensò Jon. "Come loro, i bruti. E come *me*."

Oltre la Barriera, si stendevano i Sette Regni, e tutto quello che lui aveva promesso di proteggere. Aveva pronunciato le parole solenni, aveva giurato sulla propria vita e sul proprio onore. A tutti gli effetti, in quel momento

lui avrebbe dovuto trovarsi sulla sommità del titanico muro di ghiaccio, a montare di sentinella. Avrebbe dovuto portarsi alle labbra il corno, e lanciare la chiamata alle armi per i Guardiani della notte. Ma non aveva con sé nessun corno. Rubarne uno ai bruti non sarebbe stato poi tanto difficile, intuiva Jon, ma quale risultato avrebbe ottenuto? Se anche lo avesse suonato, non ci sarebbe stato nessuno a udirlo. La Barriera si stendeva per centinaia di leghe e, tristemente, col passare degli anni la Confraternita in nero non aveva fatto altro che assottigliarsi. Tutte le piazzeforti disseminate lungo la muraglia di ghiaccio erano state progressivamente abbandonate. Tutte tranne tre: il Castello Nero, la Torre delle ombre e il Forte orientale. Fatta eccezione per Jon, poteva non esserci un solo altro confratello nel raggio di cento leghe. Ammesso e non concesso che Jon Snow fosse ancora un confratello...

"Avrei dovuto cercare di uccidere Mance Rayder sul Pugno dei Primi Uomini, anche a costo della mia vita."

Tanto avrebbe fatto Qhorin il Monco. Ma Jon aveva esitato, e l'opportunità era svanita. Il giorno seguente il loro incontro sui macabri resti del campo dopo la battaglia, lui era stato costretto a mettersi in marcia assieme a Styr, il maknar di Thenn, a Jarl e a oltre cento guerrieri e predoni thenn appositamente scelti. Jon aveva ripetuto a se stesso che stava guadagnando tempo. Nel momento in cui si fosse presentata l'occasione giusta, avrebbe lasciato tutti quanti nella polvere e sarebbe tornato al galoppo al Castello Nero. Solo che l'occasione giusta non si era mai presentata. La maggior parte delle notti facevano sosta in uno o nell'altro dei molti villaggi abbandonati dai bruti. Styr metteva sempre una dozzina di thenn a montare la guardia ai cavalli. Jarl lo teneva attentamente d'occhio. E Ygritte non era mai troppo lontana, giorno e notte.

"Due cuori che battono come uno solo." Le parole piene di derisione di Mance Rayder continuavano a rimbalzargli nella mente, dure e amare. E mai Jon Snow si era sentito più confuso. "Non ho scelta" aveva ripetuto a se stesso la prima volta che Ygritte era venuta a infilarsi sotto le pellicce in cui si era avvolto. "Se dovessi respingerla, penserà che sono un doppio traditore. Devo continuare a recitare il ruolo che Qhorin mi ha ordinato di giocare."

Un ruolo che il suo corpo aveva interpretato molto bene, e anche fin troppo volentieri...

... Jon premette le labbra contro quelle di lei. Fece scivolare una mano

sotto la tunica di pelle d'agnello, incontrando un seno, la sua virilità si indurì mentre Ygritte spingeva il proprio sesso contro il suo, aprendosi un varco tra gli strati di cuoio e pelliccia.

"Il mio giuramento..."

Ci pensò, certo. Pensò all'anello di alberi-diga al cospetto dei quali aveva pronunciato le parole ancestrali della Confraternita in nero, i rossi volti scolpiti nei tronchi che osservavano, che ascoltavano.

Le dita di Ygritte sciolsero i lacci delle sue brache. La sua lingua fu nella bocca di lui. La sua mano entrò ad afferrargli il membro, a tirarglielo fuori. E dopo questo, Jon Snow non fu più in grado di vedere gli alberi-diga: vedeva solamente *lei.* Ygritte gli morsicò il collo, Jon passò la lingua sulla gola della ragazza, affondando il viso nei suoi folti capelli ramati. "È fortunata" pensò. "Fortunata, sì: baciata dal fuoco."

«Non è bello...?» bisbigliò Ygritte nel guidarlo dentro di sé.

Ed era umido, là dentro. Gocciolante. Nessuna verginità, non più, questo era chiaro. Ma a Jon non importò affatto. Il suo giuramento, la verginità di lei, nulla di tutto questo ebbe più alcuna importanza. Contavano solamente il calore di Ygritte, la bocca di Ygritte sulla sua, le dita di Ygritte che gli torcevano un capezzolo.

«Non è dolce?» disse nuovamente lei. «Non così in fretta, oh, più piano, sì... così. Vai, vai... sì... dolce. Non sai niente, Jon Snow. Ma io posso farti imparare. Più forte, adesso. Sssiiiì...»

"Un ruolo" Jon cercò di ricordare a se stesso, *dopo.* "Sto interpretando un ruolo. Sono stato costretto a farlo almeno per quest'unica volta, in modo che tutti credano che ho voltato le spalle al mio giuramento." Non era necessario che accadesse di nuovo. Lui era ancora un uomo dei Guardiani della notte. Ed era ancora il figlio di Eddard Stark. Aveva fatto quello che era necessario fare, aveva dato le prove che era necessario dare.

Solo che dare quelle prove era stato talmente dolce... Ygritte si era addormentata con il capo sul suo petto. E anche quello era dolce. Pericolosamente dolce. Pensò di nuovo agli alberi-diga, alle parole che aveva pronunciato di fronte ai loro tronchi pallidi. "È stato per quest'unica volta. Ho dovuto farlo. Perfino mio padre ha ceduto per un'unica volta, dimenticando il suo giuramento di matrimonio e generando un bastardo." Jon giurò a se stesso che anche per lui sarebbe stato così. "Non accadrà mai più."

Ma accadde, invece. Altre due volte accadde, quella notte. E di nuovo al mattino, quando Ygritte, svegliandosi, lo trovò turgido. Anche i bruti si stavano svegliando, e furono in parecchi a notare che cosa stava accadendo

sotto il mucchio di pellicce. Jarl disse loro di fare alla svelta, a meno che non volessero ricevere una secchiata d'acqua gelida. "Cani" pensò Jon dopo che ebbero fatto *alla svelta.* "Una coppia di cani infoiati." Era davvero questo che era diventato? "Sono un uomo dei Guardiani della notte" ripeteva una voce esile dentro di lui. Una voce che, ogni notte, diventava sempre più remota. Una voce che, quando Ygritte gli mordeva il lobo dell'orecchio o gli baciava la gola, lui non riusciva più nemmeno a udire. "È stato così anche per mio padre?" si domandò. "È stato anche lui debole quanto me, quando disonorò se stesso nel letto di mia madre?"

Qualcosa... *qualcuno* stava risalendo il fianco della collina. Jon se ne rese conto all'improvviso. Per un brandello d'istante, pensò che Spettro fosse tornato. Ma il meta-lupo non faceva mai così tanto rumore. In un unico movimento fluido, Jon sfoderò Lungo artiglio, pronto ad affrontare la minaccia. Ma si trattava soltanto di uno dei thenn, un uomo tozzo, con un elmo di bronzo. «Snow» grugnì l'intruso. «Vieni. Maknar vuole.» Gli uomini di Thenn parlavano l'antico linguaggio, e la maggior parte di loro conosceva solo poche parole della lingua comune dei Sette Regni. A Jon non sarebbe potuto importare di meno di che cosa volesse il maknar di Thenn, ma non aveva molto senso mettersi a discutere con qualcuno che riusciva a capirlo a stento. Seguì il bruto giù per il pendio.

L'ingresso della caverna era una fenditura nella roccia quasi completamente nascosta da un pino-soldato e larga appena da consentire il passaggio di un cavallo. Si apriva a nord, evitando quindi che il chiarore dei fuochi fosse visibile dalla Barriera. Perfino nella remota possibilità che una pattuglia fosse passata lungo la sommità dell'immane sbarramento di ghiaccio, tutto quello che i confratelli in nero avrebbero visto sarebbero stati colline, pini e il gelido riflesso delle stelle su un lago semicongelato. Mance Rayder aveva pianificato bene il suo assalto.

All'interno della roccia, il passaggio scendeva per una ventina di piedi prima di allargarsi in uno spazio sotterraneo vasto, quanto la sala grande di Grande Inverno. I fuochi dei bruti ardevano tra le stalattiti che scendevano dalla volta di pietra. I cavalli erano stati allineati lungo una parete, in prossimità di una bassa pozzanghera d'acqua. Al centro del pavimento di roccia, si apriva un buco che conduceva a una caverna sottostante, forse addirittura più grande di quella, ma a causa delle tenebre profonde era impossibile dirlo. Da qualche parte là sotto, nel buio, arrivava l'attutito frusciare di

un fiume sotterraneo.

C'era Jarl assieme al maknar di Thenn: Mance aveva affidato a entrambi il comando congiunto. Cosa che aveva lasciato Styr tutt'altro che compiaciuto, come Jon non aveva tardato a capire. Mance Rayder aveva definito il giovane dai capelli scuri "il cucdolo di Val", la sorella di Dalla, la sua regina, il che rendeva Jarl una sorta di cognato del re oltre la Barriera. Chiaramente, al maknar non piaceva affatto essere costretto a condividere l'autorità. Aveva portato con sé cento thenn, cinque volte il numero degli uomini di Jarl, e spesso si comportava come se fosse lui l'unico in comando. Per quanto non potesse avere più di vent'anni, Jarl cavalcava con i bruti da oltre otto. Inoltre, aveva compiuto almeno una dozzina di scorrerie a sud della Barriera assieme a guerrieri quali Alfyn Amazzacorvi e il Piagnone e, più di recente, alla testa di una banda tutta sua.

«Jarl mi avverte di corvi di pattuglia sulla cima del ghiaccio» esordì il maknar senza preamboli. «Dimmi tutto quello che sai sulle pattuglie.»

"Dimmi" notò Jon. "Non *dicci.*" Eppure Jarl era a un passo da Styr. Non avrebbe chiesto di meglio che rifiutarsi di rispondere a quella brusca domanda, ma era consapevole che, al minimo segno di slealtà, il maknar lo avrebbe messo a morte. E avrebbe messo a morte anche Ygritte, per il crimine di essere stata con lui.

«Ogni pattuglia è composta da quattro uomini» disse Jon. «Due ranger e due costruttori. I costruttori hanno il compito di notare crepe nel ghiaccio, scioglimenti e altri problemi strutturali. I ranger stanno in allerta contro eventuali nemici. Tutti si muovono a dorso di mulo.»

«Muli?» L'uomo privo di orecchie corrugò la fronte. «I muli sono lenti.»

«Lenti, ma dal passo sicuro sul ghiaccio. Spesso le pattuglie percorrono la sommità della Barriera, lontano dal Castello Nero, seguendo sentieri che non sono stati inghiaiati per anni. I muli vengono allevati al Forte orientale, e addestrati per questo preciso compito.»

«*Spesso* sono sulla sommità? Non sempre?»

«No. Una pattuglia su quattro si sposta lungo la base della Barriera, alla ricerca di crepe nelle fondazioni e di tracce di scavi.»

Il maknar annuì. «Perfino nella lontana Thenn sappiamo la storia di Arson Ascia da ghiaccio e della sua galleria.»

Una storia che anche Jon conosceva. Arson Ascia da ghiaccio era riuscito ad arrivare quasi a metà strada all'interno della massa della Barriera quando era stato scoperto dai ranger del Forte della Notte. I Guardiani della notte non si erano nemmeno presi il disturbo di andare dentro a dirgli di

smettere di scavare. Semplicemente, avevano sigillato l'ingresso con una valanga di ghiaccio, roccia e neve. Edd l'Addolorato sosteneva che, a porre l'orecchio a contatto della Barriera, si riusciva ancora a sentire Arson che andava avanti a scavare con la sua ascia.

«Quando vanno fuori, le pattuglie? Quanto spesso?»

«I turni cambiano» Jon scrollò le spalle. «Ho sentito dire che il lord comandante Qorgyle era solito mandarle fuori ogni tre giorni dal Castello Nero in direzione del Forte orientale, e ogni due giorni dal Castello Nero verso la Torre delle ombre. La Confraternita in nero era più numerosa, ai suoi tempi. Il lord comandante Mormont preferisce variare il numero delle pattuglie e i giorni della loro partenza, in modo da rendere più difficile poter prevedere il loro passaggio. E certe altre volte, per una settimana, o per un intero ciclo di luna, il Vecchio orso manda una forza a presidiare uno dei fortini abbandonati.» Era stato Benjen Stark, zio di Jon, a ideare quella tattica. Qualsiasi cosa pur di causare incertezza nel nemico.

«Porta di pietra è presidiata in questo momento?» chiese Jarl. «E Guardia Grigia?»

"Quindi è tra questi due punti che ci troviamo, giusto?" Jon mantenne la faccia accuratamente priva di espressione. «Quando ho lasciato la Barriera, gli unici tre capisaldi sorvegliati erano il Castello Nero, la Torre delle ombre e il Forte orientale. Non so dire che cosa Bowen Marsh o ser Denys Mallister possano aver fatto dopo.»

«Quanti corvi ci sono ai castelli?» chiese Styr.

«Cinquecento al Castello Nero, duecento alla Torre delle ombre e forse trecento al Forte orientale.» Jon aveva fatto un calcolo a spanne, gonfiandolo di circa trecento uomini. "Se solo fosse così semplice..."

Ma Jarl non si fece ingannare. «Sta mentendo» disse a Styr. «O se no, ci ha infilato anche i trecento del Pugno dei Primi Uomini.»

«Corvo» avvertì il maknar. «Non prendermi per Mance Rayder. Se mi racconti menzogne, ti faccio strappare la lingua.»

«Non sono un corvo.» Jon strinse a pugno le dita bruciate della mano della spada. «E non mi farò chiamare bugiardo.»

I gelidi occhi grigi del maknar di Thenn lo scrutarono. «Scopriremo quanti sono molto presto» disse dopo qualche momento. «Vattene. Se ho altre domande, ti mando a chiamare.»

Jon fece un rigido inchino con la testa e se ne andò. "Se tutti i bruti fossero come Styr, sarebbe facile tradirli." I thenn però erano diversi dal resto del popolo libero. Il maknar asseriva di essere l'ultimo dei Primi Uomini e

dominava con pugno di ferro. La piccola terra di Thenn da cui proveniva era una valle d'alta montagna nascosta tra i picchi più inaccessibili degli Artigli del Gelo, circondata da abitanti delle caverne, uomini dal Piede di corno, giganti e clan di cannibali dei fiumi congelati. Ygritte sosteneva che i thenn fossero feroci guerrieri, e che per loro il maknar fosse come un dio. Jon non stentava a crederlo. A differenza di Jarl, di Harma e di Rattleshirt, Styr esigeva obbedienza assoluta dai suoi uomini, e senza dubbio quel genere di disciplina doveva essere uno dei motivi per i quali Mance aveva scelto lui per andare al di là della Barriera.

Jon superò svariati thenn, seduti attorno ai fuochi sui loro arrotondati elmi di bronzo. "E adesso dov'è finita Ygritte?" Trovò i bagagli della ragazza, riposti ordinatamente accanto ai suoi, ma di lei nessuna traccia. «Ha preso una torcia ed è andata da quella parte» gli disse Grigg il Caprone, indicando verso il fondo della caverna.

Jon seguì la direzione del suo dito, ritrovandosi a vagare per un labirinto pieno d'ombre fatto di colonne di pietra e di stalattiti. "Non può essere qui... " Poi udì la sua risata. Si diresse verso il punto da cui era venuto il suono. Ma dopo appena una decina di passi si trovò di fronte a un muro cieco di basalto bianco. Perplesso, tornò nella direzione da cui era venuto. Fu a quel punto che lo vide: un foro nero sotto un una cornice di roccia umida. S'inginocchiò sul bordo, ascoltando il remoto frusciare dell'acqua che scorreva.

«Ygritte?»

«Qua sotto» gli rispose la voce della ragazza, assieme a deboli echi.

Jon fu costretto a strisciare per una dozzina di passi prima che la grotta tornasse ad allargarsi attorno a lui. Quando si rialzò, dovettero passare alcuni momenti prima che i suoi occhi si adattassero all'oscurità. Ygritte aveva portato una torcia, unica fonte luminosa. La ragazza era in piedi presso una piccola cascata che sgorgava da una fenditura nella pietra alimentando un'ampia pozza oscura. Le fiamme arancioni e gialle danzavano sull'acqua verde pallido.

«Che cosa ci fai qui?» le chiese Jon.

«Ho sentito l'acqua. Volevo vedere quanto a fondo scende la grotta» indicò con la torcia. «C'è un passaggio che va ancora più in giù. L'ho seguito per un centinaio di passi prima di tornare indietro.»

«Vicolo cieco?»

«Tu non sai niente, Jon Snow. Va giù e sempre più giù. Ce n'è centinaia di caverne dentro queste colline qua, e sotto, in fondo, si collegano tutte.

Ce n'è perfino una che passa sotto la tua Barriera: la via di Gorne.»

«Gorne» ripete Jon. «Gorne era uno dei re oltre la Barriera.»

«Sì» disse Ygritte. «Assieme con il suo fratello Gendel, tremila anni fa. Hanno guidato un esercito del popolo libero nelle caverne, e i corvi neri non lo hanno mai saputo. Ma quando sono spuntati fuori, i lupi di Grande Inverno gli sono saltati addosso.»

«Ci fu una battaglia» ricordò Jon. «Gorne uccise il re del Nord, ma poi suo figlio prese il vessillo caduto e la corona dalla testa del re e abbatté Gorne.»

«E i corvi nei loro castelli si sono svegliati al rumore delle spade. E sono arrivati tutti, coperti di nero, a prendere il popolo libero alle spalle.»

«Esatto. Gendel si ritrovò con il re che lo incalzava da sud, con gli Umber a est e con i Guardiani della notte a nord. Anche lui morì.»

«Non sai niente, Jon Snow. Gendel non è morto. Si è aperto la strada combattendo, *attraverso* i corvi, e poi ha guidato la sua gente a nord, con i lupi che gli ululavano dietro. Solo che Gendel non conosceva le caverne bene come le conosceva Gorne, e ha preso la svolta sbagliata.»

Ygritte spostò la torcia avanti e indietro. Nella caverna, le ombre si spostarono, danzando.

«Giù a fondo, lui è andato. Sempre più a fondo. E quando ha cercato di girare per prendere le vie che gli sembravano familiari, tutte sono finite contro la pietra invece che sotto il cielo. Presto, le torce hanno cominciato a spegnersi, una dopo l'altra. E alla fine, c'è stata solo la tenebra. Nessuno l'ha mai più visto, il popolo di Gendel. Ma in una notte silente puoi ancora sentire i figli dei loro figli dei loro figli che singhiozzano dentro il grande buio, alla ricerca della strada per tornare su. Ascolta... Li senti?»

Il fruscio dell'acqua, il debole scricchiolare delle fiamme. Jon non udì altro. «La strada sotto la Barriera... anche quella andò perduta?»

«Alcuni l'hanno cercata. Quelli che vanno troppo in fondo, trovano i figli di Gendel... e i figli di Gendel hanno *sempre* fame.» Sorridendo, Ygritte sistemò la torcia in una cavità nella pietra e andò verso di lui. «Dentro il buio non ci sta niente da mangiare... solo la carne» sussurrò, mordendogli il collo.

Jon affondò il volto nei suoi capelli rossi, riempiendosi il respiro con l'odore di lei. «Sembri la vecchia Nan, che racconta a Bran una delle sue storie di mostri.»

Ygritte gli diede un pugno contro la spalla. «Una vecchia, questo sono io?»

«Sei più vecchia di me.»

«Sì, e anche più saggia. Tu non sai niente, Jon Snow.» Lo spinse via con la mano, poi scivolò fuori dal gilè di pelle di lepre.

«Che cosa fai?»

«Ti faccio vedere quanto sono vecchia.» Sciolse i lacci della gonna di pelle di cerbiatto, gettò l'indumento sulla pietra, si sfilò dalla testa tre maglie di lana spessa tutte assieme. «Io voglio che mi vedi.»

«Non dovremmo farlo.»

«*Dovremmo* farlo.» I suoi seni sobbalzarono mentre si teneva in equilibrio saltellando su una gamba sola per togliersi prima uno stivale e poi l'altro. I suoi capezzoli erano larghi cerchi rosa. «Anche tu» disse Ygritte nel tirargli giù i pantaloni di pelle di pecora. «Se mi vuoi guardare, anche tu devi farti vedere. Non sai niente, Jon Snow.»

«So che ti voglio» udì se stesso rispondere a Ygritte. E tutti i suoi giuramenti, tutto il suo onore furono dimenticati.

Ygritte era in piedi di fronte a lui, nuda come il giorno in cui era venuta al mondo. E lui era duro come le rocce che li circondavano. Jon era stato dentro di lei decine di volte, ma sempre sotto le pellicce, con tutti gli altri attorno a loro. Non aveva mai visto quanto era bella. Aveva gambe magre ma con i muscoli definiti. I riccioli alla biforcazione delle cosce erano di un rosso più caldo rispetto ai capelli. "Che questo la renda addirittura più fortunata?"

«Amo il tuo odore» Jon l'attirò a sé. «Amo i tuoi capelli rossi. Amo la tua bocca, e il modo in cui mi baci. Amo il tuo sorriso. Amo i tuoi seni.» Li baciò, prima uno, poi l'altro. «Amo le tue gambe magre... e quello che c'è nel mezzo.»

Mise un ginocchio sulla pietra e cominciò a baciarla. All'inizio sul monte, poi Ygritte divaricò leggermente le gambe. Jon vide la carne rosa tra la peluria ramata e la baciò sulle grandi labbra, assaggiando il suo sapore. Ygritte si lasciò sfuggire un gemito.

«Se ami tutte queste cose» bisbigliò «perché sei ancora vestito? Non sai niente, Jon Snow. Nien... nie... oh. Oh. *Oooh...*»

Più tardi, mentre giacevano abbracciati sul mucchio dei vestiti, lei divenne quasi timida. O almeno, il livello massimo di timidezza che potesse raggiungere la natura di Ygritte... «Quella cosa che hai fatto, con la... con la bocca» esitò. «È quello... che fanno i lord alle loro lady, giù nel Sud?»

«Non credo.» Nessuno aveva mai detto a Jon che cosa fanno i lord alle loro lady. «Volevo solo... baciarti lì, nient'altro. Mi sembra che ti sia pia-

ciuto.»

«Sì. Io... mi è piaciuto un po'. Nessuna te lo aveva insegnato a te?»

«Non c'è mai stata nessuna» rivelò Jon. «Solamente tu.»

«Vergine» lo prese in giro lei. «Sei vergine.»

Le pizzicò gioiosamente un capezzolo. «Ero un uomo dei Guardiani della notte». *Ero*, questo aveva detto. Mentre adesso? Che cos'era, adesso? Non voleva pensarci. «Eri vergine anche tu?»

Ygritte si puntellò su un gomito. «Ho diciannove anni e sono una moglie di lancia e sono baciata dal fuoco. Come faccio a essere vergine?»

«Lui chi era?»

«Un ragazzo a una festa, cinque anni fa. È venuto a fare commerci assieme ai suoi fratelli, e aveva capelli come i miei, baciato dal fuoco, così ho pensato che lui era fortunato. Ma era debole. Quando è tornato e ha cercato di rubarmi, Lungapicca gli ha spezzato un braccio e lui è scappato. E dopo non ha provato più, mai nemmeno una volta.»

«Quindi non è stato Lungapicca?» Jon ne fu sollevato. Gli era simpatico Lungapicca, con la sua faccia allegra e i suoi modi amichevoli.

«Questa qua che dici è una cosa vile.» Ygritte gli diede un pugno finto. «Dormiresti con la tua sorella?»

«Lungapicca non è tuo fratello.»

«È del mio villaggio. Non sai niente, Jon Snow. Un uomo vero ruba una donna lontana, così che dà forza al clan suo. Le donne che dormono con i fratelli, o i padri o uomini del loro sangue offendono gli dèi, e sono maledetti con figli deboli e malati. Perfino mostri.»

«Craster sposa le sue figlie» rilevò Jon.

«Craster è più del tuo genere che del nostro.» Lei gli diede un altro pugno. «Suo padre era un corvo che ha rubato una donna del villaggio di Whitetree, ma dopo che l'ha avuta se n'è scappato di nuovo su per la sua Barriera. Una volta lei è andata al Castello Nero per fare vedere al corvo il figlio suo, ma gli altri corvi hanno suonato i loro corni e l'hanno mandata via. È nero il sangue di Craster, nero e maledetto.» Ygritte fece scorrere le dita lungo lo stomaco di Jon. «Io avevo paura che tu facevi lo stesso. Volartene sulla Barriera. Non sapevi che cosa fare dopo che mi avevi rubato.»

Jon si mise seduto. «Ygritte, io non ti ho mai rubata.»

«Sì, lo hai fatto. Sei saltato giù dalla montagna e hai ucciso Orell, e prima che potevo prendere la mia ascia, mi avevi messo il pugnale alla gola. Pensavo che allora mi prendevi, o mi uccidevi, o tutt'e due. Ma non lo hai fatto mai. E quando ti ho detto della storia di Bael il Bardo e come lui ha

colto la rosa di Grande Inverno, ho pensato che mi coglievi, ma non lo hai fatto neanche quel momento lì. Non sai *niente*, Jon Snow.» Gli rivolse un sorriso timido. «Ma forse cominci a imparare qualche roba, però.»

Il chiarore della torcia danzava dietro di lei, notò Jon all'improvviso. «Meglio tornare su. La torcia è quasi esaurita.»

«Adesso il corvo ha paura dei figli di Gendel?» sogghignò lei. «L'uscita è solo poco più sopra, e non ho finito con te, Jon Snow.» Lo spinse con la schiena sugli abiti e gli si strinse contro. «Vuoi...» esitò.

«Voglio cosa?» disse lui, la torcia che tremava con gli ultimi bagliori.

«Farla ancora» sussurrò Ygritte. «Quella cosa.. con la bocca. Il bacio del lord. E io... posso vedere se a te piaceva.»

La torcia si perse nel buio, ma a Jon Snow non importò niente.

Il senso di colpa tornò più tardi, ma anche più debole di prima. "Se questo è così sbagliato" non poté fare a meno di domandarsi "com'è possibile che gli dèi lo abbiano reso così piacevole?"

La caverna era nera come l'inchiostro quando decisero di risalire. L'unica luce era il chiarore vacuo che filtrava attraverso il passaggio che conduceva alla caverna più grande. Finirono uno addosso all'altra cercando di rivestirsi al buio. Ygritte inciampò e cadde nell'acqua alla base della cascata, il morso del gelo le strappò un grido. Jon rise e lei lo trascinò dentro la pozza con sé. Lottarono nell'oscurità e nell'acqua glaciale. E poi Ygritte fu di nuovo tra le sue braccia. Ed entrambi scoprirono che non avevano affatto finito.

«Jon Snow» gli disse Ygritte mentre il suo seme sprizzava dentro di lei. «Non muoverti adesso, dolce. Mi piace di sentirti lì dentro, mi piace Non torniamo più da Styr e Jarl. Andiamo dentro ancora più nel fondo, a stare assieme con i figli di Gendel. Non la voglio lasciare questa caverna, Jon Snow. Non la voglio lasciare *mai*.»

DAENERYS

«*Tutti...?*» La ragazzina che faceva l'interprete domandò con cautela. «Maestà, queste mie orecchie prive di valore ti hanno udito correttamente?»

Fresca luce verde filtrava dai pannelli di vetro colorato a forma di losanga incastonati nelle pareti triangolari inclinate. Una lieve brezza soffiava dai portali della terrazza, recando fino a loro gli odori della frutta e dei fiori nel giardino all'esterno.

«Le tue orecchie hanno udito correttamente» confermò Daenerys Targaryen. «Intendo comprarli tutti. Dillo ai Buoni Padroni, per cortesia.»

Quel giorno, aveva scelto un abito di Qarth. La seta color lilla scuro faceva risaltare il viola dei suoi occhi. La foggia dell'abito le lasciava scoperto il seno sinistro scoperto. Mentre i Buoni Padroni di Astapor conferivano tra loro a bassa voce, Dany sorseggiò il vino all'essenza asprigna di cachi da un lungo calice d'argento. Non riusciva a capire ogni dettaglio di quello che stavano dicendo gli schiavisti, ma l'avidità che li pervadeva le era chiara come cristallo.

Ognuno degli otto mercanti di carne umana era assistito da due o tre schiavi corporali. Il mercante più vecchio, uno dei Grazdan, ne aveva addirittura sei. Per non apparire come una mendicante, Dany aveva portato anche il suo, di seguito: Irri e Jhiqui in calzoni di seta cruda e gilè dipinti, il vecchio Barbabianca, il possente Belwas e i suoi cavalieri di sangue. Ser Jorah era in piedi alle sue spalle, grondando sudore nella sua tunica di lana verde ricamata con l'emblema dell'orso nero dei Mormont. L'odore della sua traspirazione era una valida, naturale risposta ai profumi dolciastri con cui si ammorbavano gli astaporiani.

«Tutti» grugnì Kraznys mo Nakloz, che quel giorno odorava di pesche. La ragazza schiava ripeté la parola nella lingua comune del continente occidentale.

«Di migliaia, ce ne sono otto. È questo che la puttana intende con *tutti*? Ci sono anche sei centurie, che saranno parte del nono migliaio quando questo sarà completato. Vuole anche quelli?»

«Li voglio» replicò Dany dopo che la domanda le venne tradotta. «Gli ottomila, le sei centurie... e anche quelli ancora in addestramento. Quelli che ancora non si fregiano dell'elmo con il rostro.»

Kraznys si girò verso i suoi colleghi. Di nuovo, gli schiavisti confabularono tra loro. La traduttrice aveva detto a Dany i loro nomi, ma era arduo ricordare chi era chi. Quattro degli uomini sembravano chiamarsi tutti quanti Grazdan. Presumibilmente, il nome traeva origine da Grazdan il Grande, il quale aveva fondato l'antica Ghis all'alba dei giorni. E tutti e quattro si rassomigliavano: massicci uomini carnosi dalla pelle ambrata, il naso largo e gli occhi scuri. I loro capelli crespi erano neri, o rosso scuro, o anche di quella strana mescolanza di nero e di rosso peculiare dei ghiscariani. Tutti erano avvolti nel *tokar*, indumento consentito solamente agli uomini liberi di Astapor.

Era la frangia che ornava il *tokar* a definire lo stato sociale dell'uomo

che lo portava, aveva spiegato a Dany il capitano Groleo. In quella fresca stanza verde sulla sommità della piramide, due degli schiavisti indossavano *tokar* con frange d'argento, cinque d'oro e uno, il Grazdan più anziano, ostentava una frangia di perle bianche che si urtavano sommessamente le une contro le altre ogni volta che lui cambiava posizione sullo scranno o muoveva un braccio.

«Non possiamo vendere ragazzi addestrati a metà» stava dicendo agli altri uno dei Grazdan dalle frange d'argento.

«Possiamo, se l'oro della baldracca occidentale è buono» disse un uomo più grasso, con la frangia d'oro.

«Non sono ancora Immacolati. Non hanno ancora ucciso i loro infanti. Se sul campo di battaglia dovessero fallire, ciò coprirebbe noi di vergogna. E anche se, domani stesso, noi castrassimo cinquemila ragazzi nuovi, ci vorrebbero dieci anni prima che possano essere pronti per essere venduti. Che cosa diremmo al prossimo acquirente che verrà a comprare Immacolati?»

«Gli diremmo che deve aspettare» replicò l'uomo grasso. «Oro nella mia bisaccia *adesso* è meglio di oro nel mio futuro.»

Daenerys li lasciò andare avanti a discutere, continuando a sorseggiare il vino all'essenza di cachi, mantenendo l'espressione vuota, ignara. "Li prenderò tutti, quale che sia il prezzo" ripeté a se stessa. C'erano un centinaio di schiavisti ad Astapor, ma gli otto davanti a lei erano i più importanti. Quando si trattava di vendere schiavi da letto, braccianti agricoli, scribi, artigiani o tutori, quegli uomini erano rivali tra loro, ma i loro antenati si erano alleati gli uni con gli altri allo scopo di creare e quindi vendere gli Immacolati. "Mattoni e sangue costruirono Astapor. Mattoni e sangue sono le sue genti."

«Dille che gli ottomila lei avrà.» Finalmente Kraznys mo Nakloz annunciò la decisione. «Se il suo oro si rivelerà sufficiente. E anche le sei centurie, se le desidera. Dille di tornare qui tra un anno, e gliene venderemo altri duemila.»

«Tra un anno io sarò sul continente occidentale» ribatté Dany dopo aver udito la traduzione. «Le mie necessità sono *adesso.* Gli Immacolati sono bene addestrati, ma anche così, molti di loro cadranno in battaglia. Avrò bisogno dei giovani come rimpiazzi, perché possano raccogliere le spade dei caduti.» Mise il vino da parte e si protese verso la ragazzina. «Di' ai Buoni Padroni che voglio anche quelli più piccoli, quelli che ancora hanno i loro cuccioli di cane. Di' loro che pagherò lo stesso per tutti, sia per il ra-

gazzo tagliato anche solo ieri, sia per un Immacolato dotato di elmo con il rostro.»

La ragazza tradusse. Ma la risposta fu un altro no.

«Molto bene» irritata, Dany corrugò la fronte. «Allora di' che pagherò il doppio, ma devo averli tutti.»

«Il *doppio*?» Lo schiavista grasso, con le frange dorate, aveva la bava alla bocca.

«Questa piccola baldracca è una stupida, è certo» disse Kraznys mo Nakloz. «Chiediamole il triplo, dico io. È disperata e pronta a pagare. Chiediamole dieci volte il prezzo di ogni schiavo, dico io.»

Il Grazdan alto, con la barba a punta, parlava la lingua comune, anche se non bene come la ragazzina schiava. «Maestà» grugnì «l'Occidente è ricco, sì, ma tu non sei regina ancora". Forse non diventi mai regina. Perfino Immacolati possono perdere battaglie contro selvaggi cavalieri d'acciaio di Sette Regni. Io a te ricordo: i Buoni Padroni di Astapor non vendono carne in cambio di promesse. Sei tu in possesso d'oro e merci di commercio bastevoli per pagare tutti questi eunuchi che tu stai volendo?»

«Conosci la risposta meglio di me, Buon Padrone» rispose Dany. «I tuoi uomini sono venuti a stimare le mie navi, catalogando ogni perla d'ambra, ogni anfora di zafferano. Dimmi tu quanto possiedo.»

«Quanto basta per comprarne mille» disse il Buon Padrone con un sorriso condiscendente. «Eppure paghi doppio, tu questo dici. Cinque centurie, allora. Tanto tu puoi comprare.»

«Quella tua graziosa corona te ne può comprare, forse, un'altra centuria» disse quello grasso, parlando in valyriano. «La tua corona dai tre draghi.»

Dany attese che le parole fossero tradotte. «La corona non è in vendita.» Quando suo fratello Viserys era stato costretto a vendere la corona della loro madre, ogni gioia si era dissipata dentro di lui. Soltanto il furore era rimasto. «Né io intendo porre il mio popolo in schiavitù, o vendere i loro cavalli e le loro merci. Potete però avere le mie navi. Il grande mercantile *Balerion* e le galee *Vhagar e Meraxes.*» Aveva messo sull'avviso il capitano Groleo e gli altri comandanti di una simile eventualità, per quanto tutti e tre avessero protestato ferocemente. «Tre ottimi vascelli varranno pure una manciata di miserabili eunuchi.»

Il Grazdan alto si girò verso gli altri. Ci fu un nuovo conciliabolo a bassa voce. «Due delle migliaia» disse quello con la barba a punta, tornando a rivolgersi a Dany. «È troppo, ma i Buoni Padroni desiderano dare prova generosa e grande è la tua necessità.»

Duemila Immacolati non sarebbero mai stati sufficienti per l'impresa che l'attendeva. "Devo averli tutti." Adesso, Daenerys sapeva quello che doveva fare. E il gusto che ebbe in bocca fu talmente amaro che neppure il vino all'essenza di cachi bastò a cancellarlo. Aveva pensato, a lungo e duramente, senza trovare nessun'altra alternativa. "È la mia unica scelta."

«Datemi tutti gli Immacolati» disse. «E potrete avere uno dei miei draghi.»

Il suono che percepì accanto a lei era il respiro raschiante di Jhiqui.

«Che cosa vi avevo detto?» gongolò Kraznys con i suoi colleghi. «Qualsiasi cosa è pronta a darci, la puttana.»

Barbabianca fissò Dany con espressione di sconvolta incredulità. La mano con cui impugnava il bastone da pellegrino era scossa da un tremito.

«No...» Il canuto scudiero mise un ginocchio a terra al suo cospetto. «Maestà, t'imploro: conquista il trono con i draghi, non con gli schiavi. Tu non devi compiere un simile gesto...»

«E *tu* non devi osare dirmi che cosa fare. Ser Jorah, allontana Barbabianca dalla mia presenza.»

Rudemente, Mormont afferrò il vecchio, lo trascinò in piedi e lo condusse fuori, sulla terrazza.

«Di' ai Buoni Padroni che sono dolente per l'interruzione» disse Dany alla ragazzina interprete. «Di' loro che rimango in attesa di una risposta.»

Ma conosceva già quella risposta. La vedeva nel lampeggiare dei loro occhi, nei sorrisi che gli schiavisti cercavano così intensamente di celare. C'erano già migliaia di eunuchi ad Astapor, e altre migliaia di ragazzi schiavi pronti per essere castrati, ma esistevano soltanto tre draghi in vita nell'intero vasto mondo. "E i ghiscariani sbavano per averli." Come avrebbe potuto essere diversamente? Quando il mondo era ancora giovane, per cinque volte l'antica Ghis si era scontrata con Valyria. E per cinque volte lo scontro si era risolto con la sconfitta di Ghis. Questo perché la fortezza di Valyria aveva i draghi, mentre l'Impero dell'Arpia non ne aveva nessuno.

Il Grazdan più anziano si agitò sullo scranno, le perle della sua frangia cozzavano con tintinnii sommessi. «Un drago di nostra scelta» la sua voce era esile, aspra. «Quello nero è il più grosso e il più in salute.»

«Il suo nome» sorrise Daenerys «è Drogon.»

«Tutto ciò che possiedi, escluse la tua corona e i tuoi abiti regali, che ti permetteremo di tenere. Le tue tre navi. E Drogon.»

«Accettato» disse Dany, nella lingua comune.

«Accettato» rispose il vecchio Grazdan nel suo rozzo valyriano.

Gli altri schiavisti fecero eco al vecchio con la frangia di perle. «Accettato» tradusse l'interprete. «Accettato e accettato, otto volte accettato.»

«Gli Immacolati impareranno in breve tempo la tua lingua da selvaggi» aggiunse Kraznys mo Nakloz, una volta che tutte le procedure furono definite. «Ma fino a quel momento, ti servirà uno schiavo per comunicare con loro. Prendi questa serva come nostro regalo, quale pegno di un accordo soddisfacente.»

«Lo farò» rispose Dany.

La ragazzina tradusse per lei, e poi per Kraznys. Se anche sentì una qualche emozione nel venire trattata come un pegno, non lasciò trasparire nulla.

Anche Arstan Barbabianca tenne a freno la lingua quando Daenerys lo superò sulla terrazza a passi rapidi. Arstan la seguì giù per le scalinate della piramide, sempre in silenzio, ma Dany continuò a udire il ritmico picchiare del suo bastone da pellegrino contro i mattoni rossi. Non poteva biasimarlo per il suo furore. Era orrido ciò che lei aveva appena fatto. "La Madre dei draghi ha venduto il suo figlio più vigoroso." Aveva ribrezzo anche solo a pensarci.

Eppure, giù sulla piazza dell'Orgoglio, stando in piedi sui mattoni incandescenti che si stendevano tra la piramide degli schiavisti e i baraccamenti degli eunuchi, Dany si rivolse al vecchio scudiero.

«Barbabianca» disse «io desidero avere il tuo consiglio, e tu non dovrai mai temere di parlarmi sinceramente... quando siamo soli. Ma mai, *mai*, mettere in dubbio le mie parole davanti a estranei. Sono stata chiara?»

«Lo sei stata, maestà» rispose Arstan con aria tetra.

«Non sono una bambina» insistette Dany. «Sono una regina.»

«Ma anche le regine possono commettere errori. Gli astaporiani ti hanno imbrogliato, maestà. Un drago vale molto di più di qualsiasi esercito. Questo, Aegon il Conquistatore lo provò trecento anni fa, sul Campo di Fuoco.»

«Sono consapevole delle prove date da Aegon il Conquistatore. Anch'io intendo provare alcune cose a modo mio.» Daenerys gli voltò le spalle. La ragazzina schiava era timidamente immobile a fianco della carrozza. «Tu hai un nome, oppure ogni giorno sarò costretta a tirarne fuori uno a casaccio da una qualche gerla?»

«Ciò vale solo per gli Immacolati» disse la ragazzina. Poi si rese conto

che la domanda le era stata posta in antico valyriano. «Oh...»

«Oh? È questo il tuo nome?»

«No. Maestà, perdoni la mia reazione. Il nome di questa vostra schiava è Missandei, ma...»

«Missandei ha cessato di essere una schiava. Io ti libero. Da *questo* istante. Sali con me sulla carrozza. Voglio parlarti.» Rakharo le aiutò a montare. Daenerys tirò le tende, lasciando fuori il calore e la polvere. «Se decidi di rimanere con me, sarai una delle mie ancelle» riprese, mentre si mettevano in movimento. «Ti terrò al mio fianco per parlare per me nello stesso modo in cui parlavi per Kraznys. Ma, se hai un padre, una madre da cui desideri fare ritorno, potrai lasciare il mio servizio in qualsiasi momento tu lo voglia.»

«Questa persona rimane» disse la ragazzina. «Questa persona... io... non ho nessun posto dove andare. Questa... io servirò vostra maestà, con piacere.»

«Posso darti la libertà, ma non la sicurezza» l'avvertì Dany. «Ho un mondo da attraversare e guerre da combattere. Potresti soffrire la fame. Potresti cadere preda di malattie. Potresti essere uccisa.»

«*Vaiar morghulis*» disse Missandei, in alto valyriano.

«*Vaiar morghulis*: tutti gli uomini devono morire» concordò Dany. «Ma non per molto tempo ancora, questo è nelle mie preghiere.» Si rilassò contro i cuscini e prese la mano della ragazzina. «Questi Immacolati sono davvero senza paura?»

«Lo sono, maestà.»

«Ora tu sei al mio servizio. Davvero non sentono dolore?»

«Il vino del coraggio cancella quelle sensazioni. Quando arriva il tempo in cui devono uccidere gli infanti, l'hanno bevuto ormai per anni.»

«E sono obbedienti?»

«L'obbedienza è l'unica cosa che conoscono. Se sua maestà dicesse loro di non respirare, lo troverebbero più facile che non obbedire.»

Dany annuì. «E una volta che con loro avrò finito?»

«Maestà?»

«Dopo che avrò vinto la mia guerra, dopo che sarò ascesa al trono che fu di mio padre, i miei cavalieri rinfodereranno le spade e faranno ritorno ai loro castelli, alle loro mogli, ai figli, alle madri... alle loro *vite*. Ma questi eunuchi non hanno vite. Che cosa farò con ottomila eunuchi nel momento in cui non ci saranno più battaglie da combattere?»

«Gli Immacolati sono anche ottime guardie ed eccellenti sorveglianti,

maestà» precisò Missandei. «E non è mai difficile trovare un compratore per simili magnifiche truppe.»

«Ma nel continente occidentale, mi dicono, gli uomini non vengono né comprati né venduti.»

«Con tutto il rispetto, maestà, gli Immacolati non sono uomini.»

«Se dovessi venderli, come potrei sapere che non vengano usati contro di me?» chiese Dany in tono pungente. «Lo farebbero? Combatterebbero contro di me, arriverebbero a farmi del male?»

«Se è questo che il loro padrone ordina, sì, lo farebbero. Gli Immacolati non discutono, maestà. Tutte le discussioni gli sono state portate via. Gli Immacolati obbediscono e basta.» La ragazza apparve turbata. «Quando sua maestà... quando avrete finito con loro... potreste dare loro ordine di impalarsi sulle loro stesse spade.»

«E loro farebbero perfino *questo*?»

«Lo farebbero.» La voce di Missandei era un soffio.

«Ma, se non ho capito male...» Daenerys le strinse la mano «tu preferiresti che non dessi un tale ordine, non è forse così? Perché? Perché t'importa?»

«Questa persona non... io... maestà...»

«Parlami.»

La ragazzina abbassò lo sguardo. «Tre di loro un tempo erano miei fratelli, maestà.»

"E allora spero che i tuoi fratelli siano tanto coraggiosi e abili quanto te." Daenerys si rilassò contro i cuscini, lasciando che la carrozza continuasse a muoversi. Verso la *Balerion*, in modo che lei potesse mettere in ordine il suo mondo quell'ultima volta. "E verso Drogon." La sua bocca assunse una piega amara.

Quella che seguì fu una lunga notte, buia e sferzata dal vento. Dany nutrì i suoi draghi come sempre faceva, ma si rese conto di non avere appetito. Da sola nella sua cabina, pianse per alcuni momenti, asciugandosi però le guance per affrontare un'ennesima discussione con il capitano Groleo.

«Magistro Illyrio non è qui» concluse con asprezza. «E se anche ci fosse, nemmeno lui sarebbe in grado di farmi cambiare idea. Ho bisogno degli Immacolati molto di più di quanto mi servano queste navi. E non intendo più parlarne.»

Il furore spazzò via il dolore e la paura che provava, quanto meno per alcune ore. Più tardi, chiamò i cavalieri di sangue nella sua cabina, assieme a

ser Jorah. Erano loro gli unici di cui si fidasse realmente.

Era sua intenzione dormire, in modo da essere ben riposata per l'indomani, ma un'ora passata a girarsi e rigirarsi senza sosta nello spazio angusto della cuccetta la convinse che il sonno non sarebbe venuto. Fuori della porta, trovò Aggo che sistemava una nuova corda sul suo arco alla luce ondeggiante di una lanterna a olio. Accanto a lui, Rakharo sedeva sul pavimento a gambe incrociate, affilando il suo arakh su una cote. A entrambi, Dany disse di continuare con quello che stavano facendo, e salì sulla tolda a respirare un po' della fresca aria della notte. L'equipaggio non si azzardò ad avvicinarla, e proseguì con le proprie occupazioni. Ser Jorah però arrivò accanto a lei sulla murata. "Non è mai troppo lontano" pensò Dany. "Conosce i miei umori fin troppo bene."

«Khaleesi. Tu dovresti essere a dormire. Domani sarà una giornata dura, torrida, te lo garantisco. Avrai bisogno di tutte le tue forze.»

«Ti ricordi di Eroeh?» gli chiese.

«La ragazza degli Uomini Agnello?»

«I guerrieri dothraki la stavano stuprando. Io li fermai e la presi sotto la mia protezione. Fu solo dopo che il mio sole-e-stelle morì che Mago se la riprese. Poi la stuprò e la uccise. Aggo disse che era quello il suo destino.»

«Ricordo» disse ser Jorah.

«Sono stata sola per molto tempo, Jorah. Completamente sola eccetto per mio fratello Viserys. Ero una piccola cosa piena di paura. Viserys avrebbe dovuto proteggermi, invece mi faceva del male e mi spaventava ancora di più. Non avrebbe dovuto farlo. Non era soltanto mio fratello, era il mio *re*. Per quale ragione gli dèi creano re e regine, se non per proteggere coloro i quali non sono in grado di proteggersi da soli?»

«Certi re sono creati da loro stessi. Fu questo che Robert Baratheon fece.»

«Ma non era un vero re» disse tristemente Daenerys. «Non fece alcuna giustizia. La giustizia... è la ragione di esistere dei re.»

Ser Jorah non trovò nulla da rispondere. Si limitò a sorriderle, e a sfiorarle i capelli. Un tocco impercettibile. Ma fu sufficiente.

Quella notte, sognò di essere Rhaegar. Sognò di cavalcare verso il Tridente. Ma era un drago che cavalcava, non un cavallo. Quando vide l'esercito ribelle dell'Usurpatore schierato sulla riva opposta del fiume, con le armature fatte di ghiaccio, lei li irrorò di fuoco di drago, sciogliendoli come rugiada, tramutando il Tridente in un fiume in piena. Una parte di lei

era consapevole che si trattava di un sogno, ma un'altra parte esultava. "È così che dev'essere. L'altro era un incubo, dal quale solo ora io mi sto svegliando."

Si svegliò di soprassalto nelle tenebre della sua cabina, ancora memore del senso di trionfo. La *Balerion* parve risvegliarsi con lei. Dany udì il debole scricchiolare del fasciame, lo sciabordio dell'acqua contro la carena, un rumore di passi sul ponte sopra di lei. E percepì anche qualcosa d'altro.

C'era qualcuno nelle tenebre. Con lei.

«Irri? Jhiqui? Dove siete?» Dalle sue ancelle, nessuna risposta. Era troppo buio per vedere, ma Dany poteva udire il loro respiro. «Jorah, sei tu?»

«Dormono.» Una voce di donna. «Tutti loro dormono.» Era vicina, vicinissima. «Perfino i draghi devono dormire.»

"È qui in piedi, accanto a me." «Chi c'è?» Daenerys scrutò nelle tenebre. Credette di vedere un'ombra, una forma dai contorni evanescenti. «Che cosa vuoi da me?»

«Ricorda. Per andare a nord, dovrai viaggiare a sud. Per raggiungere l'ovest, dovrai dirigerti a est. Per andare avanti, dovrai tornare indietro. E per toccare la luce, dovrai passare tra le ombre.»

«*Quaithe...?*»

Dany schizzò dal letto, precipitandosi a spalancare la porta. La debole luce giallastra della lanterna dilagò nella cabina. Irri e Jhiqui, intontite dal sonno, si sedettero sulla cuccetta.

«Khaleesi?» mormorò Jhiqui, sfregandosi gli occhi.

Anche Viserion si svegliò, aprendo le fauci. Il lampo delle sue fiamme andò a rischiarare gli angoli più oscuri. Nessuna traccia della sacerdotessa delle Ombre, la donna con la maschera di legno laccato.

«Khaleesi?» disse ancora Jhiqui. «Non ti senti bene?»

«Un sogno.» Dany scosse il capo. «Nient'altro che un sogno. Tornate a dormire. Tutti noi, torniamo a dormire.»

Ma, a dispetto di tutti i suoi sforzi, il sonno non arrivò.

"Se mi volgo indietro, sarò perduta."

Quell'unico pensiero rimbalzava nella mente di Dany nell'entrare ad Astapor passando sotto l'arco d'ingresso del porto. Non volle ricordare a se stessa quanto piccolo, quanto insignificante fosse in realtà il suo seguito. Se lo avesse fatto, tutto il suo coraggio si sarebbe dissipato.

Quel giorno, Daenerys era in sella alla sua purosangue argentata. Indossava pantaloni di crine di cavallo e un gilè di cuoio dipinto. Attorno alla

vita aveva una cintura di medaglioni di bronzo, e altre due a bandoliera incrociate sul petto. Irri e Jhiqui le avevano acconciato i capelli in un'unica, lunga treccia, ornandola con la singola campanella d'argento che aveva suonato la fine degli Eterni di Qarth, bruciati nel loro palazzo di Polvere.

Le strade di mattoni rossi di Astapor erano quasi affollate, quella mattina. Schiavi e servi si allineavano sui cigli, mentre gli schiavisti e le loro donne avevano indossato i loro *tokar*, e osservavano dalle terrazze delle loro piramidi. "Non sono molto diversi dagli abitanti di Qarth, in fondo" pensò Dany. "Anche loro vogliono dare un'occhiata ai draghi, in modo da poterlo raccontare ai loro figli. E ai figli dei loro figli." Non poté fare a meno di chiedersi quanti di loro avrebbero mai generato dei figli.

Aggo apriva la strada, armato del suo grande arco dothraki. Belwas il Forte camminava alla destra del purosangue di Dany, la ragazza Missandei alla sua sinistra. Ser Jorah Mormont, cotta di maglia e tunica, era alle sue spalle, dardeggiando occhiate feroci a chiunque osasse avvicinarsi troppo. Rakharo e Jhogo proteggevano la carrozza. Dany aveva dato ordine di rimuovere il tetto, in modo che i suoi tre draghi potessero essere incatenati alla piattaforma. Irri e Jhiqui erano con loro, cercando di tenerli calmi. Ma la coda di Viserion frustava incessantemente avanti e indietro e il fumo continuava a uscirgli dalla narici. Anche Rhaegal percepiva che qualcosa non andava. Per tre volte aveva cercato di spiccare il volo, ma solo per essere tirato giù dalla catena impugnata da Jhiqui. Drogon si era raccolto in una palla, coda e ali avvolte strettamente. I suoi occhi erano l'unico segnale a rivelare che non stava dormendo.

La seguiva il resto della sua gente: Groleo, gli altri due capitani e i loro equipaggi, gli ottantatré dothraki che erano rimasti con la loro khaleesi dopo la dissoluzione del khalasar di Drogo. Daenerys aveva collocato i vecchi e gli infermi al centro della colonna, assieme alle donne che allattavano, a quelle incinte, alle bambine e ai bambini ancora troppo giovani per portare i capelli a treccia. Il resto, i suoi guerrieri, quei pochi che le rimanevano, cavalcavano all'esterno del gruppo, spingendo avanti quel centinaio di cavalli macilenti sopravvissuti sia alla desolazione rossa sia alla traversata del nero mare velenoso.

"Avrei dovuto far cucire un vessillo" si rimproverò Daenerys, continuando a guidare la patetica processione lungo il corso serpeggiante del fiume di Astapor. Chiuse gli occhi, cercando d'immaginare come avrebbe potuto essere: seta nera leggera e impalpabile, con al centro il drago a tre teste dei Targaryen che lanciava fiamme dorate. "Un vessillo come quello

che avrebbe innalzato Rhaegar." Le sponde del fiume erano stranamente tranquille: il Verme, così gli astaporiani chiamavano il loro corso d'acqua. Un fiume ampio, basso, contorto, punteggiato di piccole isole boscose. Su una di esse, Dany notò dei bambini che giocavano a rincorrersi tra eleganti statue di marmo. Su un'altra, vide due amanti che si baciavano all'ombra di alti alberi verdi, privi di vergogna come se fossero stati due dothraki a un matrimonio. Erano senza vestiti, quindi era impossibile dire se fossero schiavi o liberi.

La piazza dell'Orgoglio, con la sua grande arpia di bronzo, era troppo piccola per contenere tutti gli Immacolati che Dany aveva comprato. Così erano stati riuniti nella piazza del Supplizio, di fronte alla porta principale di Astapor, in modo da marciare direttamente fuori della città una volta che Daenerys li avesse avuti in suo possesso. Nessuna statua di bronzo decorava la piazza del Supplizio. C'era solamente una piattaforma di legno dove gli schiavi ribelli venivano squartati, scuoiati e impiccati. I loro corpi erano ancora là.

«I Buoni Padroni l'hanno sistemata in modo da essere la prima cosa che un nuovo schiavo vede nell'entrare ad Astapor» le disse Missandei mentre facevano ingresso nella piazza.

A un primo sguardo, Dany pensò che la loro pelle fosse striata come quella delle zorze di Jogos Nhai. Ma poi portò la sua purosangue presso la piattaforma. No, niente strisce: carne rossa esposta coperta di brulicanti correnti nere. "Mosche. Mosche e vermi." Gli schiavi ribelli erano stati scuoiati come si potrebbe sbucciare una mela, in un'unica striscia continua a forma di spirale. Uno degli uomini aveva un braccio coperto d'insetti neri predatori dalle dita al gomito, il resto era a strisce rosse e bianche.

Dany tirò le redini al cospetto della terribile visione. «Quest'uomo quale crimine ha commesso?»

«Ha alzato una mano sul suo padrone.»

Con lo stomaco attorcigliato, Dany fece voltare la purosangue e si diresse al trotto verso il centro della piazza. E verso l'esercito che aveva comprato a così caro prezzo. Erano là, immobili, un rango dopo l'altro, uno schieramento dopo l'altro, i suoi mezzi uomini di pietra con un mattone al posto del cuore. Ottomilaseicento Immacolati perfettamente addestrati, tutti con i loro elmi di bronzo muniti di rostro. Dietro di loro ce n'erano altri cinquemila, privi di elmo ma armati di lance e spade corte. Quelli sul fondo dello spiegamento erano appena dei ragazzi, vide Dany, ma si ergevano dritti e rigidi come tutti gli altri.

Anche Kraznys mo Nakloz e i suoi compari erano là a darle il benvenuto. Dietro di loro, altri ricchi astaporiani si ammassavano a crocchi, intenti a bere vino da lunghi calici d'argento; alcuni schiavi giravano in mezzo ai gruppetti offrendo vassoi pieni di olive, ciliegie e cachi. Il Grazdan più anziano era su una sedia gestatoria sorretta da quattro monumentali schiavi dalla pelle ramata. Una mezza dozzina di lancieri a cavallo si spostava lungo il perimetro della piazza, tenendo a distanza la folla venuta ad assistere. Il sole traeva riflessi fiammeggianti dai dischi di rame lucidato cuciti sui loro mantelli. A Dany però non sfuggì il nervosismo dei loro cavalli. "Hanno paura dei draghi. E con piena ragione."

Kraznys ordinò a uno schiavo di aiutarla a scendere di sella. Lui aveva le mani occupate, con la sinistra reggeva il *tokar*, nella destra impugnava un'elaborata frusta. «Eccoli qui.» Kraznys guardò Missandei. «Dille che sono suoi... *se* può pagarli»

«Può» confermò la ragazzina.

Ser Jorah con un grido impartì un ordine e merci esotiche vennero portate avanti. Sei balle di pelli di tigre, trecento rotoli di seta raffinata. Ampolle di zafferano, di mirra, contenitori di pepe e curry e cardamomo, una maschera di onice, dodici scimmie di giada, otri d'inchiostro rosso, nero e verde, uno scrigno di rare ametiste nere, una scatola di perle, un otre di olive snocciolate e ripiene di larve, una dozzina di anfore di pesce di caverna speziato, un gong gigante d'ottone e la mazza per percuoterlo, diciassette occhi d'avorio e, infine, un enorme baule pieno di libri scritti in un linguaggio a Dany incomprensibile. Tutto questo la sua gente pose al cospetto degli schiavisti di Astapor.

Mentre si procedeva al pagamento, Kraznys mo Nakloz le concesse alcune parole conclusive riguardo al comando delle truppe. «Sono ancora acerbi» disse attraverso Missandei. «Di' alla puttana dell'Occidente che sarebbe cosa saggia fare gustare loro il sangue quanto prima. Ci sono molte piccole città sul suo cammino, che aspettano solo di essere saccheggiate. Qualsiasi bottino prenderà, sarà suo e solo suo. Gli Immacolati non hanno interesse nell'oro o nelle gemme. E dovesse prendere prigionieri, basteranno poche guardie per portarli ad Astapor. Compreremo quelli in salute, e a buon prezzo anche. Infine, chissà? Tra dieci anni, alcuni dei ragazzi che lei ci avrà mandato potranno a loro volta diventare degli Immacolati. In questo modo, tutti prospereremo.»

Alla fine, non ci furono più merci da aggiungere alla pila. I cavalieri di sangue rimontarono in sella. «Questo è tutto quello che siamo riusciti a

trasportare» disse Daenerys. «Il resto vi attende a bordo delle navi, grandi quantità di ambra, vino e riso nero. E poi avrete anche le navi stesse. Per cui, l'ultima cosa rimasta è...»

«... il drago» completò per lei il Grazdan dalla barba appuntita, quello che parlava con una certa rigidità la lingua comune.

«E il drago è qui che vi aspetta.»

Ser Jorah e Belwas scortarono Dany fino alla carrozza, dentro la quale Drogon e i suoi fratelli si stavano godendo il calore del sole. Jhiqui staccò un'estremità della catena e la porse a Dany. Lei diede uno strattone. Il drago nero sollevò la testa sibilando, dispiegando le ali scarlatte e nere come la notte. Kraznys mo Nakloz fece un largo sogghigno quando la loro ombra si allargò su di lui.

Daenerys porse allo schiavista l'estremità della catena di Drogon. In cambio, Kraznys le offrì la sua frusta. L'impugnatura era di osso di drago, di colore nero, istoriata con elaborati intarsi d'oro. Da essa, si dipartivano nove lunghe strisce di cuoio, che terminavano ciascuna con un artiglio dorato. Il pomello d'oro era una testa di donna, con appuntiti denti d'avorio. "Le dita dell'Arpia" era il nome che Kraznys aveva dato al flagello.

Dany si rigirò in mano la frusta. "Talmente leggera e regge un simile peso." «È fatto, quindi? È a me che adesso appartengono?»

«È fatto» concordò Kraznys. Poi diede uno strattone alla catena, cercando di far scendere Drogon dalla carrozza.

Dany salì in groppa alla purosangue argentata. Sentiva il cuore che le martellava nel petto. E sentiva la paura, una paura disperata. "Anche mio fratello si sarebbe comportato così?" Si domandò se anche il principe Rhaegar avesse provato la stessa ansia nell'osservare l'esercito dell'Usurpatore assieparsi sulla riva opposta del Tridente, mille vessilli nemici che garrivano nel vento.

Daenerys si erse sulle staffe, sollevò le dita dell'Arpia alte sopra la testa, in modo che tutti gli Immacolati potessero vedere. «È fatto!» urlò a squarciagola. «siete miei, adesso!» Diede di speroni e portò la purosangue al galoppo lungo la prima fila dello schieramento, la frusta tenuta alta nella luce accecante. «E siete il sangue del drago! Siete stati comprati! Il prezzo è stato pagato! È fatto! È fatto!»

Notò il Grazdan anziano voltare la testa di scatto. "Mi ha sentita parlare in valyriano." Gli altri schiavisti non stavano ascoltando. Erano andati ad ammassarsi attorno a Kraznys e al drago. Il grasso mercante di carne umana strattonava e tirava, ma Drogon non voleva saperne di muoversi dalla

carrozza. Vortici di fumo grigio uscivano dalle sue fauci, il suo lungo collo pareva uno scudiscio pronto a scattare contro la faccia dello schiavista.

"È tempo di attraversare il Tridente." Daenerys fece voltare il cavallo e tornò indietro. I suoi cavalieri di sangue si strinsero attorno a lei.

«Kraznys» disse la Madre dei draghi. «Ti vedo in difficoltà.»

«Rifiuta di venire» protestò Kraznys mo Nakloz.

«C'è una precisa ragione per questo.» Daenerys si avvicinò e lo guardò dall'alto del suo cavallo. «Un drago *non è* uno schiavo.»

Daenerys Targaryen mulinò le dita dell'Arpia con tutta la forza. Gli artìgli dorati terminali scavarono nella carne dello schiavista. Kraznys mo Nakloz urlò, sussultando all'indietro, con il sangue che colava a ruscellargli sulla barba profumata. Un'unica falciata, tanto era bastato alle dita dell'Arpia per tramutare i suoi lineamenti in una maschera squarciata e sanguinante. Dany non perse tempo a contemplare la devastazione.

«Drogon» disse ad alta voce, quasi con dolcezza, tutta la sua paura dimenticata di colpo. «*Dracarys!*»

Il drago nero allargò le ali e ruggì.

La lancia di fiamme vorticanti centrò Kraznys mo Nakloz in piena faccia, o almeno quello che ne restava. I suoi bulbi oculari si liquefecero, colandogli sulle guance. L'olio che aveva nei capelli e nella barba prese fuoco con tale violenza che, per qualche istante, lo schiavista ebbe in testa una corona fiammeggiante grossa il doppio del suo cranio. Il tanfo improvviso della carne bruciata coprì il profumo che s'era messo addosso. Il suo urlo distorto parve inghiottire qualsiasi altro suono.

Poi, la piazza del Supplizio si tramutò in un unico caos di sangue. I Buoni Padroni stavano urlando. Barcollando, spingendosi gli uni con gli altri, calpestando a vicenda le frange dei loro *tokar* nella foga di raggiungere la salvezza. Quasi pigramente, Drogon calò su Kraznys, le ali nere che sbattevano, dando allo schiavista un altro assaggio di fuoco. Irri e Jhiqui liberarono Rhaegal e Viserion. E di colpo, nel cielo, di draghi ce ne furono tre.

Dany si girò a guardare verso i margini della piazza. Un terzo degli orgogliosi guerrieri di Astapor, addobbati come demoni cornuti, stava disperatamente lottando per rimanere in sella ai loro cavalli terrorizzati. Un altro terzo già fuggiva al galoppo in mezzo ai lucenti barbagli dei dischi d'ottone.

Uno di loro rimase in equilibrio abbastanza da sfoderare la spada. La frusta di Jhogo volò ad attorcigliarsi attorno alla sua gola, mutilando il suo

grido di guerra. Un altro soldato cornuto di Astapor ebbe una mano mozzata dalla falciata dell'arakh di Rakharo. Fuggì sussultando, perdendo sangue a zampilli. Aggo, in tutta calma, continuò a incoccare frecce e a lanciarle verso i *tokar*. Semplici o ornati che fossero, murati di frange o no, per il guerriero dothraki non faceva differenza. Anche Belwas il Forte aveva messo mano al suo colossale arakh. Andò alla carica mulinandolo nel sole.

«Lance!» gridò uno degli astaporiani. Dany si girò. Era un Grazdan, il Grazdan anziano, quello con il *tokar* appesantito dalle perle. «Immacolati, difendeteci! Fermateli, proteggete i vostri padroni! Lance! Spade!»

Stava ancora urlando quando Aggo gli piantò una freccia dritta in bocca. A quel punto, i quattro schiavi che reggevano la portantina se la diedero a gambe, mandando senza tanti complimenti la sedia gestatoria a schiantarsi sui mattoni assieme a tutto il suo carico sanguinante. Lasciandosi dietro una scia rossa, il vecchio schiavista riuscì a trascinarsi fino alla prima fila degli eunuchi. Gli Immacolati nemmeno lo degnarono di un'occhiata. Rimasero eretti, schieramento dopo schieramento, simili a statue di bronzo.

E non si mossero.

"Dèi! Avete ascoltato le mie preghiere...!"

«*Immacolati!*» Daenerys tornò al galoppo di fronte a loro, la treccia biondo argento le ondeggiava sulla schiena, la campanella tintinnava a ogni falcata. «Sterminate i Buoni Padroni! Sterminate i soldati, sterminate ogni uomo che indossa un *tokar* o che impugna una frusta. Ma non fate del male a nessun ragazzo sotto i dodici anni... e spezzate le catene di tutti gli schiavi che incontrate!»

Sollevò le dita dell'Arpia contro il sole. Poi lanciò la frusta malefica a perdersi sui mattoni viscidi di sangue.

«*Libertà!*» gridò Daenerys Targaryen. «*Dracarys! Dracarys!*»

«*DRACARYS!*»

Dalle gole di migliaia di eunuchi si levò quell'unico urlo, la parola più dolce che la Madre dei draghi avesse mai udito.

«*DRACARYS! DRACARYS!*»

Tutto attorno a loro, gli schiavisti di Astapor fuggirono, singhiozzarono, implorarono e morirono. L'aria polverosa della piazza del Supplizio fu piena d'acciaio. E di fuoco.

SANSA

La mattina in cui il nuovo abito di Sansa Stark fu pronto, le servette riempirono la vasca di acqua bollente e strigliarono la fanciulla dalla testa ai piedi fino a quando la sua pelle non divenne di un colore rosa quasi scintillante. La cameriera personale di Cersei le tagliò le unghie e le acconciò i lunghi capelli castano chiaro in soffici boccoli che le ricaddero sulla schiena. Sansa scelse una fragranza intensamente dolce, con una punta di limone che si sovrapponeva al profumo dei fiori. La cameriera gliene mise qualche goccia sulle dita, dietro le orecchie e anche, delicatamente, sui capezzoli.

Cersei in persona arrivò assieme alla sarta, e rimase a osservare mentre Sansa veniva vestita con i nuovi abiti. La biancheria era interamente di seta, l'abito di sciamito color avorio e di tessuto d'argento, foderato di satin argenteo. Quando Sansa abbassò le braccia, le punte delle lunghe maniche a losanga arrivarono quasi a toccare terra. Ed era un abito da donna adulta, non da ragazzina, non c'era dubbio. Il corpetto scendeva fino al ventre, la profonda V chiusa da un pannello di pizzo di Myr color grigio tortora. Le gonne erano lunghe, gonfie, talmente strette in vita che Sansa dovette trattenere il fiato mentre i lacci venivano annodati. Le portarono anche le scarpe nuove, mocassini di morbida pelle d'agnello che le accarezzavano i piedi come amanti.

«Sei molto bella, mia signora» disse la sarta quando la vestizione fu terminata.

«Lo sono davvero?» Sansa fece una risatina e roteò su se stessa, le gonne che le si allargavano attorno. «Oh, sì, lo sono.» Non vedeva l'ora che Willas Tyrell potesse ammirarla. "Mi amerà, sì, mi amerà, *deve* amarmi... Quando mi vedrà si scorderà di Grande Inverno, farò io in modo che accada."

La regina Cersei la esaminò con espressione critica. «Delle gemme, direi. Le pietre di luna che le ha regalato Joffrey.»

«Immediatamente, maestà» rispose la cameriera.

Una volta che le pietre di luna furono appese alle orecchie e disposte al collo di Sansa, la regina annuì. «Sì. Gli dèi sono stati generosi con te, Sansa. Sei una splendida fanciulla. Sembra quasi un'oscenità sprecare tanta delicata innocenza con quel mostriciattolo.»

«Quale mostriciattolo?» Sansa non riusciva a capire. Era a Willas che si riferiva la regina? "Come fa a sapere?" Nessuno era al corrente delle sue nozze con il primogenito dei Tyrell. Nessuno tranne lei, Margaery e la regina di Spine... oh, e anche Dontos, ma lui non contava.

Cersei Lannister ignorò la domanda. «Il mantello» ordinò. Le serve lo portarono: una lunga cappa di velluto bianco tempestato di perle. Su di essa, ricamato con filo d'argento, campeggiava un fiero meta-lupo. Sansa osservò l'emblema colta da un terrore improvviso. «I colori di tuo padre» disse Cersei mentre la cappa veniva chiusa attorno al collo di Sansa con una sottile catena d'argento.

«Il mantello di una vergine.» La mano di Sansa salì alla gola. Se lo sarebbe strappato via, se solo avesse osato.

«Sei più graziosa quando tieni la bocca chiusa, Sansa» le disse Cersei. «Ora vieni, il septon aspetta. E anche gli invitati alle nozze.»

«No» gorgogliò Sansa. «*No*.»

«Oh, sì, invece. Tu sei la protetta della corona. Quindi, dal momento che tuo fratello Robb è un traditore riconosciuto, è il re a fare le veci di tuo padre. Questo significa che il re ha tutti i diritti di disporre della tua mano. Tu sposerai mio fratello Tyrion.»

"Il mio titolo su Grande Inverno." Sansa, piena di ribrezzo, capì. Dontos il Giullare non era stato poi tanto giullaresco: aveva intuito la verità con grande chiarezza. Sansa si allontanò dalla regina. «Non lo farò.» "Sono stata promessa in sposa a Willas Tyrell. Sono destinata a diventare la lady di Alto Giardino, io..."

«Comprendo la tua riluttanza. Piangi pure, se vuoi. Se fossi io al tuo posto, probabilmente mi strapperei anche i capelli. Tyrion è un odioso piccolo demordo, non ci sono dubbi, ma tu lo sposerai lo stesso.»

«Non mi potete costringere.»

«Certo che possiamo. Quanto a te, puoi venire con le buone e pronunciare le parole giuste come si addice a una lady, oppure puoi urlare e scalciare e dare spettacolo, in modo che perfino i ragazzi di stalla si facciano beffe di te, ma finirai maritata e impalmata comunque.»

La regina aprì la porta. Ser Meryn Trant e ser Osmund Kettleblack, nelle loro armature bianche a scaglie della Guardia reale, aspettavano appena oltre la soglia.

«Scortate lady Sansa al tempio. Portatecela di peso, se ci siete costretti. Ma fate bene attenzione a non rovinare quel vestito, è molto costoso.»

Sansa cercò di fuggire. La cameriera di Cersei l'afferrò dopo nemmeno tre passi. Ser Meryn Trant le lanciò un'occhiata che le fece accapponare la pelle, ma Kettleblack le si rivolse quasi con gentilezza. «Fa' come ti dicono, piccola, non sarà poi così terribile. Si suppone che i lupi debbano essere coraggiosi, non è vero?»

"Coraggiosi." Sansa fece un respiro profondo. "Sono una Stark, sì. E anch'io so essere coraggiosa." Tutti la stavano guardando, proprio come l'avevano guardata quel giorno nel cortile, quando ser Boros Blount le aveva strappato i vestiti di dosso per ordine di Joffrey. Ed era stato il Folletto a salvarla dal linciaggio, lo stesso... *nano* che ora la stava aspettando all'altare. "Lui non è crudele come gli altri" disse a se stessa.

«Andrò» decise Sansa.

Cersei sorrise. «Sapevo che lo avresti fatto.»

In seguito, non ricordò di aver lasciato la stanza, né di aver disceso i gradini della torre, né di aver attraversato il cortile della Fortezza Rossa. Ogni angolo della sua mente era assorbito dallo sforzo di mettere un piede dietro l'altro. Ser Meryn e ser Osmund camminavano al suo fianco, con addosso mantelli pallidi come quello che lei aveva sulle spalle, solo privi delle perle e senza il meta-lupo che era stato l'emblema di suo padre.

Il re, splendido in porpora e oro, aveva la corona sul capo. «Quest'oggi» annunciò «io sono tuo padre.»

«Non lo sei» avvampò Sansa. «Non lo sarai mai.»

L'espressione di Joffrey si incupì. «Lo sono. Sono tuo padre, e ti posso dare in sposa a chiunque io voglia. A *qualsiasi* individuo io voglia. Tu andrai in sposa al ragazzo dei porcili se io ti ordino di farlo, e giacerai con lui nello sterco dei porci.» C'era un lampo di divertimento nei suoi occhi verdi. «O forse dovrei darti a Ilyn Payne, pensi che lui ti piacerebbe di più?»

Il cuore di Sansa ebbe un sussulto. «Maestà, ti supplico» implorò. «Se mi hai voluto bene anche solo per un istante, non farmi sposare tuo...»

«... zio?» Tyrion Lannìster varcò le porte del tempio. «Maestà» disse a Joffrey «concedimi un momento da solo con lady Sansa, per cortesia.»

Il re stava per rifiutare, ma sua madre lo fulminò con uno sguardo tagliente. Joffrey e Cersei si ritirarono di qualche passo.

Tyrion indossava un farsetto di velluto nero ornato di ricami dorati e stivali alti fino alla coscia che gli davano almeno un palmo di statura in più. Al collo portava una catena di rubini e teste di leone. Ma lo squarcio che gli solcava la faccia era crudo, rosso e il suo naso un moncone repellente. «Sei bellissima, Sansa» le disse.

«È gentile da parte tua, mio signore.» Non sapeva che altro rispondere. "Dovrei forse dirgli che è un bell'uomo? Mi crederebbe una stupida, o una bugiarda." Sansa abbassò gli occhi e tenne a freno la lingua.

«Mia signora, non è certamente questo il modo di portarti alle nozze» ri-

prese Tyrion. «Ne sono dispiaciuto. E sono anche dispiaciuto che tutto sia avvenuto in modo così improvviso, così segreto. È stato il lord mio padre a ritenere che fosse necessario, nel nome della ragion di stato. Diversamente, sarei venuto da te ben prima, cosa che desideravo fare.» Le si accostò con quella sua andatura ondeggiante. «Tu non hai chiesto che queste nozze avessero luogo, lo so. Non più di quanto lo abbia chiesto io. Tuttavia, se ti avessi rifiutata, loro ti avrebbero mandata in sposa a mio cugino Lancel. Alternativa che tu forse avresti preferito. Lancel è più o meno della tua età, e di aspetto gradevole alla vista. Se è questo il tuo desiderio, non hai che da dirlo, e io porrò fine a questa farsa.»

"Non voglio andare in sposa a nessun Lannister" avrebbe voluto dire Sansa. "Voglio Willas, voglio Alto Giardino e i cagnolini e il vascello fluviale, e figli di nome Eddard, Bran e Rickon." Ma poi si ricordò delle parole che Dontos le aveva detto nel parco degli dèi. "Tyrell, Lannister, non fa alcuna differenza. Non è me che vogliono: è il mio titolo su Grande Inverno."

«Sei cortese, mio signore» disse, sconfitta. «Ma sono la protetta del trono, ed è mio dovere sposare chi il re comanda.»

Gli occhi asimmetrici del Folletto la scrutarono. «Sono consapevole di non essere il genere di marito che una ragazza sogna di sposare, Sansa» disse in un soffio. «Ma non sono nemmeno Joffrey.»

«No, non lo sei» assentì Sansa. «Tu sei stato gentile con me. Questo lo ricordo.»

Tyrion le porse una mano dalle dita corte e tozze. «Vieni, allora. Facciamo il nostro dovere.»

Sansa pose la propria mano su quella di lui, e Tyrion la condusse all'altare, dove il septon, in piedi tra le icone della Madre e del Padre, era in attesa di unire le loro vite in una sola. Sansa vide Dontos, nel suo costume da giullare, che la fissava con grandi occhi sgranati. C'erano ser Balon Swann e ser Boros Blount, anche loro nel bianco della Guardia reale, ma ser Loras non c'era. "Non c'è nessuno dei Tyrell" si rese improvvisamente conto Sansa. Invece, c'era fin troppa abbondanza di altri testimoni: Varys l'eunuco, maestro delle spie; ser Addam Marbrand, nuovo comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re; lord Philip Foote, cortigiano; ser Bronn, mercenario fatto cavaliere dopo la battaglia delle Acque Nere; Jalabhar Xho, principe in esilio delle isole dell'Estate e una dozzina di altri. Il vecchio lord Gyles Rosby tossiva malamente, l'infante lady Ermesande veniva allattata, la figlia incinta di lady Tanda singhiozzava senza alcuna ragione

apparente. "Che pianga pure" pensò Sansa. "Forse anch'io lo farò prima che questo giorno sia concluso."

La cerimonia si svolse come in un sogno. Sansa fece tutto quello che ci si aspettava facesse. Ci furono preghiere, promesse e inni. Alte candele vennero accese, cento luci che nei suoi occhi offuscati dalle lacrime divennero migliaia. Fortunatamente, nessuno parve notare che stava piangendo, là in piedi, avvolta nei colori di suo padre. O, se anche lo notarono, fecero finta di niente. In quello che parve un battito di ciglia, si arrivò allo scambio dei mantelli.

Quale padre del reame, Joffrey prese il posto di lord Eddard Stark. Quando le mani del giovane sovrano si avvicinarono alle spalle di lei, e le dita presero ad armeggiare per aprire il fermaglio del mantello, Sansa rimase immobile, rigida come una picca. Una delle mani di Joffrey le sfiorò un seno, soffermandosi a dare una rapida strizzata. Poi il fermaglio fu aperto, Joffrey le tolse la cappa dalle spalle con una regale piroetta e un sogghigno.

Andò meno bene con lo zio nano del re. Il mantello da sposa che Tyrion reggeva era enorme, pesante, di velluto porpora riccamente ornato di leoni, bordato di satin dorato e di rubini. Solo che nessuno si era ricordato di provvedere uno sgabello, e Tyrion era di ben tre spanne più basso della sua sposa. Nel momento in cui il Folletto si spostò dietro di lei, Sansa sentì una decisa tirata alla gonna. "Vuole che m'inginocchi" pensò, arrossendo. Era mortificata. Non era così che avrebbe dovuto essere. Mille volte Sansa aveva sognato le sue nozze, e sempre aveva visto il suo promesso sposo, alto e forte, in piedi dietro di lei, che le posava sulle spalle il mantello, simbolo della sua protezione maritale, dandole un tenero bacio sulla guancia mentre si chinava in avanti a serrare il fermaglio.

Sansa sentì un'altra tirata alla gonna, questa volta più insistente. "Non mi metterò in ginocchio, no. Per quale motivo dovrei avere rispetto per quello che lui prova, quando nessuno si degna di fare altrettanto con me?"

Il nano diede una terza tirata. Ostinatamente, Sansa serrò le labbra e finse di non essersene accorta. Dietro di loro qualcuno ridacchiò. "La regina" intuì Sansa. Ma a quel punto non aveva più importanza. Ormai la risata era generale, e Joffrey rìdeva più forte di tutti.

«Dontos, mettiti a quattro zampe» comandò il re. «Mio zio ha bisogno di una spinta per montare sulla sua sposa.»

E fu così che il lord suo marito avvolse Sansa Stark nel mantello con i colori della nobile Casa Lannister: stando in piedi sul dorso del cavaliere

ubriacone, degradato a giullare di corte.

Sansa si voltò. Il nano la stava fissando dal basso, rosso in faccia come il mantello che ora lei aveva sulle spalle. Di colpo Sansa si sentì piena di vergogna per quella sua ostinazione. Si lisciò le gonne e mise un ginocchio a terra di fronte a lui, in modo che i loro volti fossero alla stessa altezza. «Con questo bacio io ti prometto il mio amore, e ti prendo come mio signore e marito.»

«Con questo bacio io ti prometto il mio amore» rispose il nano con voce roca «e ti prendo come mia signora e moglie.»

Tyrion si protese verso di lei e, per un breve attimo, le loro labbra si toccarono.

"È così brutto" non poté fare a meno di pensare Sansa, la faccia vicinissima a quella di lui. "È addirittura più brutto del Mastino."

Il septon sollevò alto il cristallo sacro, in modo che i colori dell'arcobaleno si diffondessero sugli sposi. «Qui, alla vista degli dèi e degli uomini» recitò «io solennemente dichiaro Tyrion della Casa Lannister e Sansa della Casa Stark marito e moglie, un corpo, un cuore, un'anima, ora e sempre, e maledetto sia chiunque verrà a frapporsi tra loro.»

Sansa si costrinse a mordersi il labbro per evitare di scoppiare in singhiozzi.

La festa di nozze si tenne nella sala piccola. C'erano circa cinquanta invitati, per la maggior parte cortigiani e alleati dei Lannister, i quali vennero ad aggiungersi ai convenuti alla cerimonia. Fu tra loro che Sansa trovò i Tyrell. Margaery le rivolse uno sguardo colmo d'indicibile tristezza. Quando la regina di Spine fece il suo ingresso, scortata da Destro e Sinistro, non la degnò nemmeno di un'occhiata. Elinor, Alla e Megga sembravano non averla mai conosciuta. "Belle amiche" pensò Sansa piena di amarezza.

Tyrion bevve molto e mangiò poco. S'interruppe per ascoltare ogni volta che qualcuno si alzava in piedi a proporre un brindisi, e di tanto in tanto concesse un secco cenno del capo, ma per il resto la sua faccia rimase una maschera di pietra. La festa parve andare avanti per un'eternità, anche se Sansa non riuscì a toccare cibo. Sperava solo che il banchetto finisse, e al tempo stesso era terrorizzata all'idea di quello che sarebbe venuto dopo. Perché dopo il banchetto ci sarebbe stata la prima notte di nozze. Gli uomini l'avrebbero trasportata fino al talamo nuziale, spogliandola lungo la strada e ragliando battute volgari sul destino che l'aspettava tra le lenzuola.

Questo mentre le donne riservavano a Tyrion gli stessi onori. Soltanto dopo che entrambi fossero stati nudi e infilati nel letto, li avrebbero lasciati soli, ma anche allora sarebbero rimasti fuori dalla stanza degli sposi, gridando turpi suggerimenti attraverso la porta. Quando Sansa era ancora una bambina, la prima notte di nozze le era parsa incredibilmente ribalda ed eccitante, ma ora che quella notte incombeva su di lei, ciò che provava era solo terrore. Pensava di non poter tollerare che le venissero strappati i vestiti di dosso, ed era certa che alla prima battuta oscena sarebbe scoppiata in lacrime.

I musicanti cominciarono a suonare. Timidamente, Sansa posò una mano su quella di Tyrion: «Mio signore, non dovremmo aprire le danze?».

La bocca del Folletto si storse in una smorfia. «Direi che li abbiamo già fatti divertire quanto basta per l'intera giornata, non credi?»

«Come preferisci, mio signore.» Sansa ritirò la mano.

Furono Joffrey e Margaery a danzare per primi. "Com'è possibile che un mostro come lui balli così meravigliosamente?" si chiese Sansa. Molte volte aveva sognato a occhi aperti come avrebbe ballato alle sue nozze, gli sguardi di tutti puntati su di lei e sul suo avvenente signore. Nei sogni, quegli occhi erano sorridenti. "Ma qui, ora, nemmeno mio marito è sorridente."

Presto, altri ospiti si unirono nella danza al re e alla sua promessa sposa. Elinor ballò con il suo giovane scudiero, Megga con il principe Tommen. Lady Merryweather, la bellezza della città libera di Myr, dai capelli corvini e dai grandi occhi neri, volteggiò in modo così provocante da attirare su di sé gli sguardi di tutti gli uomini presenti nella sala. Lord e lady Tyrell si unirono al ballo in modo meno appariscente. Ser Kevan Lannister chiese l'onore di danzare con lady Janna Fossoway, sorella di lord Mace Tyrell. Merry Crane scelse come cavaliere il principe in esilio Jalabhar Xho, splendido nei suoi abiti di piume di uccelli esotici. Cersei Lannister danzò prima con lord Redwyne, poi con lord Rowan e quindi con il proprio padre, lord Tywin, il quale esibì una levigata e algida grazia.

Sansa rimase seduta con le mani intrecciate in grembo, osservando la regina muoversi, ridere e scuotere i riccioli biondi. "Come riesce a incantarli tutti" pensò cupamente. "E come la odio." Distolse lo sguardo, ritrovandosi a osservare Ragazzo di luna che ballava con Dontos.

«Lady Sansa.» In piedi accanto alla piattaforma c'era ser Garlan Tyrell. «Posso avere l'onore, se il tuo signore lo concede?»

Gli occhi asimmetrici del Folletto si strinsero. «La mia signora può dan-

zare con chi le pare e piace.»

Forse avrebbe dovuto restare al fianco di suo marito, ma Sansa aveva così tanta voglia di danzare. E ser Garlan era il fratello di Margaery, di Willas... di Loras, il suo cavaliere di Fiori. «Ora capisco, cavaliere, perché ti chiamano Garlan il Galante» disse quando lui la prese per mano.

«Mia signora, sei gentile a dire questo. In realtà, è stato mio fratello Willas a darmi questo soprannome. Per proteggermi.»

«Per proteggerti?» Sansa gli lanciò un'occhiata interrogativa.

Ser Garlan rise. «Ero un ragazzino robusto, temo, e in effetti abbiamo uno zio chiamato Garlan il Grasso. Così Willas colpì per primo, ma non senza avermi prima minacciato con nomi come Garlan l'Itterico, Garlan il Gallinaccio e Garlan il Mostro.»

La storiella era talmente delicata e sciocca che Sansa, a dispetto di tutto, non poté fare a meno di ridere. Più tardi, provò un'assurda gratitudine. In qualche modo, ridere le aveva dato di nuovo speranza, sia pure per breve tempo. Sorridendo, si lasciò trasportare dalla musica, perdendosi nei passi della danza, nel suono del flauto, dei pifferi, dell'arpa, nel ritmo del tamburo... e in alcuni momenti, quando il ballo li avvicinò l'una all'altro, si abbandonò tra le braccia di ser Garlan.

«La lady mia moglie è molto preoccupata per te» lui le disse a bassa voce in uno di quei momenti.

«Lady Leonette è incredibilmente dolce. Dille che sto bene.»

«Nel giorno delle sue nozze, una sposa dovrebbe stare più che bene.» La voce di ser Garlan non era priva di calore. «E tu sembri sull'orlo delle lacrime.»

«Lacrime di gioia, cavaliere.»

«I tuoi occhi guidano la tua lingua alla menzogna.» Ser Garlan la fece volteggiare, attirandola poi al proprio fianco. «Mia signora, ho visto il modo in cui guardi mio fratello. Loras è valoroso e avvenente, e noi tutti lo amiamo profondamente... ma il tuo Folletto sarà un marito migliore. È un uomo più grande di quanto appaia.»

La musica li divise prima che Sansa potesse pensare a una qualsiasi replica. Venne il turno di ballare con lord Mace Tyrell, rosso in faccia e sudato, e quindi con lord Meriyweather, e poi con il principe Tommen. «Anch'io voglio sposarmi» dichiarò il piccolo principe cicciottello, orgoglioso dei suoi nove anni. «Sono più alto di mio zio!»

«Certo che lo sei» lo rassicurò Sansa, prima che il suo compagno di danza cambiasse di nuovo. Ser Kevan Lannister le disse che era bellissima, Ja-

labhar Xho le sussurrò qualcosa nel suo linguaggio delle isole dell'Estate che lei non capì, lord Redwyne le augurò molti figli ben pasciuti e lunghi anni di serenità. E poi la danza la portò a faccia a faccia con Joffrey.

La mano del re toccò la sua e Sansa s'irrigidì. Joffrey serrò la presa, attirandola a sé. «Non dovresti fare quella faccia triste. Mio zio è un brutto storpio, ma tu avrai sempre me.»

«Tu sei destinato a sposare Margaery!»

«Un re può avere altre donne. Puttane. Mio padre ne ha avute, e anche uno degli Aegon ne ha avute. Il terzo dei Targaryen, o forse il quarto. Ha avuto un mucchio di puttane e un mucchio di figli bastardi.» Mentre volteggiavano al ritmo della musica, Joffrey le diede un bacio viscido. «Mio zio ti porterà nel mio letto tutte le volte che io glielo ordinerò.»

Sansa scosse la testa. «No, non farà questo.»

«Invece sì, o io avrò la sua testa. Quel re Aegon, lui ha avuto tutte le donne che voleva, sposate oppure no.»

Fortunatamente, venne di nuovo il momento di cambiare compagno di danza. Solo che le gambe di Sansa sembravano essere diventate di legno. Lord Rowan, ser Tallad e lo scudiero di Elinor quasi certamente pensarono che era una pessima ballerina. Alla fine, Sansa si ritrovò di nuovo tra le braccia di ser Garlan, e poi, ringraziando gli dèi, il ballo si concluse.

Ma il suo sollievo ebbe vita breve. «È ora di portarli a letto!» Sansa udì il grido di Joffrey nel momento stesso in cui cessò la musica. «Togliamole i vestiti di dosso! Vediamo un po' che cosa ha da offrire a mio zio questa lupacchiotta!» Ululando, altri uomini si associarono al grido.

Lentamente, il marito nano di Sansa sollevò lo sguardo dalla coppa di vino. «Nessuno porterà a letto nessuno.»

Joffrey afferrò Sansa per un braccio. «Se io do l'ordine tu obbedirai.»

«Provaci con la tua, di moglie... magari con un bel cazzone di legno.» Il Folletto conficcò la daga nel piano del tavolo, con tale forza che la lama continuò a essere percorsa da una rapida vibrazione. «Provaci con la mia, e io ti taglio i coglioni, bamboccio. Te lo giuro!»

Tutta la sala piombò in un silenzio esterrefatto. Sansa si ritrasse da Joffrey. Ma lui non mollò la presa. La manica del costoso vestito di nozze si lacerò. Nessuno ci fece caso. La regina Cersei si rivolse al padre. «Ma lo hai sentito?»

Lord Tywin si alzò dallo scranno. «Ritengo che possiamo evitare la consuetudine della portata a letto. E sono certo, Tyrion, che non era tua intenzione minacciare la persona del re.»

A Sansa non sfuggì la vampata di furore che attraversò i lineamenti distorti del suo nuovo marito.

«Ho sbagliato a parlare» disse Tyrion. «È stato uno scherzo di cattivo gusto, sire.»

.«Tu hai minacciato di *castrarmi*!» La voce di Joffrey era stridula.

«È vero, maestà» rispose Tyrion. «Ma è stato solo a causa della mia invidia nei confronti della tua regale virilità. La mia è talmente piccola e monca.» La faccia del Folletto si contrasse in un sogghigno. «E se tu decidessi di farmi strappare la lingua, non mi resterebbe alcuno strumento per dare piacere alla dolce moglie che mi hai concesso.»

Una risata sfuggì dalle labbra di ser Osmund Kettleblack. Anche qualcun altro ridacchiò. Ma Joffrey non rise, e nemmeno lord Tywin. «Maestà» disse il signore di Castel Granito «mio figlio Tyrion è ubriaco, lo vedi tu stesso.»

«Sono ubriaco» ammise il Folletto «ma non al punto di non riuscire a portare a letto mia moglie da solo.» Saltò giù dalla piattaforma, afferrando rudemente Sansa. «Vieni, moglie, è ora di abbattere la tua grata di ferro. Voglio giocare a vieni-nel-mio-castello.»

Rossa in faccia, Sansa lasciò la sala piccola assieme a lui. "Che scelta mi resta?" L'andatura ondeggiante di Tyrion si accentuava quando lui camminava in fretta, come stava facendo in quel momento. Gli dèi furono misericordiosi: né Joffrey né alcun altro degli ospiti si mosse per seguirli.

Per la prima notte di nozze era stata messa a loro disposizione una luminosa stanza da letto nella Torre del Primo Cavaliere. Tyrion chiuse la porta con un calcio. «C'è una caraffa di ottima riserva oro di Arbor sul comodino, Sansa. Saresti così gentile da versarmene una coppa?»

«È una cosa saggia, mio signore?»

«Nessuna cosa potrà mai essere più saggia di questa. Vedi, non sono veramente ubriaco. Ma intendo diventarlo.»

Sansa riempì un calice per entrambi. "Sarà più facile se sono ubriaca anch'io." Sedette sul bordo del grande letto a baldacchino e scolò il vino in tre rapide sorsate. Era indubbiamente eccellente, ma lei era troppo nervosa per apprezzarne il sapore. Sentì la testa che cominciava a veleggiare.

«Vuoi che mi spogli, mio signore?»

«Tyrion.» Inclinò il capo da una parte. «Il mio nome, Sansa, è Tyrion.»

«Tyrion. Mio signore. Desideri che mi tolga l'abito, o preferisci essere tu a spogliarmi?» Sansa bevve un altro sorso di vino.

Il Folletto le voltò le spalle. «La prima volta che mi sono sposato fu di fronte a un septon ubriaco, con un branco di maiali a farmi da testimoni. Come banchetto di nozze, mia moglie e io ci siamo mangiati uno dei testimoni. Tysha mi ha imboccato di costolette e io le ho leccato via l'unto dalle dita, e poi siamo finiti a letto ridendo.»

«Tu sei già stato sposato? Io... io l'avevo dimenticato.»

«Non l'hai dimenticato. Semplicemente non lo hai mai saputo.»

«Chi era la tua prima moglie, mio signore?» A dispetto di tutto, Sansa era piena di curiosità.

«Lady Tysha.» La bocca di lui si contrasse. «Della Casa Pugno d'argento. Il loro emblema è una moneta d'oro e cento talleri d'argento su un lenzuolo insanguinato. Il nostro è stato un matrimonio molto corto... come è giusto che sia per un uomo molto corto, immagino.»

Sansa abbassò lo sguardo a fissarsi le mani, senza dire niente.

«Quanti anni hai, Sansa?» chiese Tyrion dopo qualche momento.

«Tredici. Al prossimo ciclo di luna.»

«Dèi, siate misericordiosi.» Il nano bevve un altro sorso di vino. «Bene, parlarne non ti renderà più adulta. Vogliamo procedere, mia signora? Se ti compiace?»

«Mi compiacerà compiacere il lord mio marito.»

Parole che parvero attizzare in lui la rabbia. «Ti nascondi dietro la cortesia come se fosse il muro di un castello.»

«La cortesia è l'armatura di una signora» replicò Sansa. La sua septa lo diceva sempre.

«Io sono tuo marito. Ora puoi togliertela, quell'armatura.»

«E i miei vestiti?»

«Anche quelli.» Le fece cenno con la coppa di vino. «Il lord mio padre mi ha ordinato di consumare questo matrimonio.»

Nel mettersi ad armeggiare con lacci e fibbie, le mani di Sansa tremavano. Le pareva di avere dieci pollici al posto delle dieci dita, e tutti quanti fratturati. Eppure, in qualche modo riuscì ad avere ragione di bottoni e stringhe. Il mantello, le gonne, il corpetto e la biancheria di seta finirono sul pavimento. Alla fine Sansa fu libera anche degli indumenti intimi. Aveva le braccia e le gambe irte di pelle d'oca. Tenne gli occhi rivolti a terra, troppo timida per guardare suo marito, ma quando finalmente ebbe finito di spogliarsi e alzò lo sguardo, vide che lui la stava osservando. C'era brama nel suo occhio verde, le parve, e furore in quello nero. Sansa non sapeva quale la terrorizzasse di più.

«Sei ancora una bambina» disse Tyrion.

Sansa si coprì i seni con le mani. «Ho avuto la mia prima florazione.»

«Una bambina» ripeté lui. «Ma io ti voglio. Questo ti spaventa, Sansa?»

«Sì.»

«Spaventa anche me. So di essere brutto...»

«No, mio...»

Tyrion si puntellò sul letto, alzandosi in piedi. «Non mentire, Sansa. Sono deforme, pieno di cicatrici e piccolo, ma...» Lei lo vide andare alla ricerca delle parole adatte. «... nel letto, dopo che le candele sono state spente, non sono fatto peggio degli altri uomini. E al buio, sono il cavaliere di Fiori.» Mandò giù altro vino. «Sono generoso. Sono leale verso chi è leale con me. Ho dimostrato di non essere un codardo. E sono più astuto di molti, e certo l'intelligenza conta qualcosa. Posso addirittura essere gentile. La gentilezza non è la maggior virtù di noi Lannister, temo, ma so che esiste, da qualche parte dentro di me. Io potrei... potrei andare bene per te.»

"Ha tanta paura quanta ne ho io" si rese conto Sansa. E questo, forse, avrebbe dovuto farla sentire meglio disposta verso di lui. Ma non fu così. Tutto quello che provava era compassione, e la compassione era la morte del desiderio. Tyrion la stava guardando, in attesa che lei dicesse qualcosa, ma tutte le sue parole si erano disseccate. Sansa riusciva solamente a rimanere immobile, tremante.

Alla fine, Tyrion Lannister si rese conto che non avrebbe ricevuto risposta. Scolò il vino fino all'ultima goccia. «Capisco» disse con amarezza. «Mettiti a letto, Sansa. Dobbiamo fare il nostro dovere.»

Sansa salì sul materasso di piume, conscia dello sguardo di lui. Una candela profumata di cera d'api era accesa sul tavolino da notte di fianco al letto, petali di rosa erano stati sparsi tra le lenzuola. Afferrò una coperta, fece per coprirsi. «No» lo udì esclamare.

Sansa tremava di freddo, ma obbedì. Con gli occhi chiusi, rimase in attesa. Dopo un momento, udì il rumore degli stivali che suo marito si toglieva, il fruscio dei suoi abiti che finivano a terra. Infine Tyrion balzò sul letto, le fece scivolare una mano sul seno. Sansa non riuscì a reprimere un sussulto. Giacque con gli occhi chiusi, tutti i muscoli contratti, paralizzata dalla paura di quanto stava per accadere. L'avrebbe toccata di nuovo? L'avrebbe baciata? E lei, avrebbe forse dovuto allargare le gambe? Non aveva idea di che cosa Tyrion si aspettasse da lei.

«Sansa.» La mano di Tyrion si era allontanata. «Apri gli occhi.»

Sansa aveva promesso di obbedire, così aprì gli occhi. Il Folletto era se-

duto vicino ai suoi piedi, nudo. All'innesto delle gambe, la sua virilità, rigida, eretta, emergeva da un cespuglio di ispida peluria bionda. Ma era l'unica cosa di lui a essere eretta.

«Mia signora» disse Tyrion. «Sei bellissima, non fraintendermi, ma... non posso farlo. Che mio padre sia dannato. Aspetteremo. Un ciclo di luna, un anno, una stagione, tutto il tempo che ci vorrà. Aspetteremo fino a quando mi avrai conosciuto meglio, forse fino a quando ti fiderai di più di me.» Il suo sorriso avrebbe voluto essere rassicurante. Ma, senza naso, rese la sua faccia ancora più grottesca e sinistra.

"Guardalo" si disse Sansa. "Guarda tuo marito, guarda ogni parte di lui. Septa Mordane diceva che tutti gli uomini sono belli. Trova la bellezza in lui, provaci." Osservò le sue tozze gambe deformi, l'arcata sopracciliare marcata, brutale, l'occhio verde e quello nero, il crudo naso mozzato, la storta cicatrice rosacea, l'ispido groviglio di peli biondi e neri che era la sua barba. Perfino la sua virilità era brutta, spessa e venosa, con un bulboso terminale purpureo. "No, non è giusto, non è possibile, quale peccato ho commesso perché gli dèi mi debbano fare questo?"

«Sul mio onore di Lannister» disse il Folletto. «Io non ti toccherò fino a quando tu non vorrai che lo faccia.»

Ci volle tutto il coraggio che era in lei per guardarlo in quei suoi occhi asimmetrici. E per dire: «E se io non volessi mai, mio signore?».

«Mai?» La bocca di Tyrion si contorse come se fosse stato schiaffeggiato in piena faccia.

Sansa riuscì a stento ad annuire tanto il suo collo era rigido.

«Ecco perché...» Tyrion Lannister annuì. «Ecco perché gli dèi hanno creato le puttane: per piccoli mostri come me.»

Serrò a pugno le dita corte, tozze, e scese dal letto.

ARYA

Tempio di Pietra era la città più grande che Arya avesse mai visto da quando aveva lasciato Approdo del Re. Ed era stato in quel luogo, le disse Harwin, che Eddard Stark, il lord suo padre, aveva vinto una celebre battaglia.

«Gli uomini del re Folle davano la caccia a Robert, cercando di catturarlo prima che potesse ricongiungersi con tuo padre» le spiegò mentre cavalcavano verso i portali. «Robert era rimasto ferito, e alcuni suoi amici lo stavano curando quando lord Connington, Primo Cavaliere di Aerys, inva-

se Tempio di Pietra con forze numerose e iniziò una ricerca casa per casa. Ma prima che potessero trovarlo, lord Eddard e tuo nonno lord Hoster calarono sulla città e diedero l'assalto alle mura. Per respingerli, lord Connington combatté duramente. Lottarono nelle strade e nei vicoli, addirittura sui tetti, e tutti i septon suonarono le loro campane in modo che il popolino capisse di chiudere le porte delle case. Quando le campane si misero a suonare, Robert uscì dal suo nascondiglio per unirsi alla battaglia. Uccise sei uomini quel giorno, dicono. Uno era Myles Mooton, un famoso cavaliere che era stato scudiero del principe Rhaegar. Robert avrebbe ucciso anche il Primo Cavaliere, ma le sorti del combattimento non li portarono mai faccia a faccia. Connington però ferì seriamente tuo nonno Tully, e uccise ser Denys Arryn, il prediletto della Valle. Ma quando si rese conto che la battaglia era perduta, si diede alla fuga più veloce dei grifoni dipinti sul suo scudo. La battaglia delle Campane, così la chiamarono in seguito. E Robert ha sempre detto che era stato tuo padre a vincerla, non lui.»

Ma erano state combattute anche battaglie più recenti, pensò Arya osservando il posto. Le porte della città erano fatte di legno grezzo, tagliato di fresco. Assi annerite dal fuoco ammucchiate all'esterno delle mura chiarivano che fine avessero fatto le porte precedenti.

Tempio di Pietra era sbarrato, ma quando il capitano del corpo di guardia riconobbe chi stava arrivando, aprì per loro la porta secondaria. «Come state a cibo?» chiese Tom Settecorde quando entrarono.

«Non poi così male. Il Cacciatore Pazzo ha portato un branco di pecore, e c'è stato del commercio tra una sponda e l'altra delle Acque Nere. A sud del fiume, il raccolto non è bruciato. E certo però che tanti vogliono quello che abbiamo noi. Un giorno i lupi del Nord, un altro giorno i Guitti Sanguinari. E quelli che non cercano cibo, fanno razzie o stupri. E quelli che non hanno fame d'oro o di baldracche cercano il dannato Sterminatore di re. Voci dicono che è sgusciato via tra le dita di lord Edmure Tully.»

«*Lord* Edmure Tully?» Lem Mantello di limone aggrottò la fronte. «Allora lord Hoster è morto?»

«Morto o morente. Pensi che i Lannister stanno tornando verso le Acque Nere? È la via più rapida per arrivare ad Approdo del Re, dice il Cacciatore.» Il capitano non aspettò risposta. «Ha sguinzagliato i suoi cani ad annusare un po' in giro. Se ser Jaime è da queste parti, lo troveranno. Quei cani, io li ho visti sbranare degli orsi. Pensi che a loro piaccia il gusto del sangue del leone?»

«Un cadavere mezzo divorato non serve a nessuno» disse Lem. «E il

Cacciatore Pazzo questo lo sa fottutamente bene.»

«Quando sono venuti gli uomini dell'Ovest, al Cacciatore hanno stuprato la moglie e la sorella, hanno dato fuoco ai suoi campi, si sono mangiati metà delle sue pecore e gli hanno ammazzata l'altra metà per spregio. Hanno anche ammazzato sei cani, buttando le carcasse dentro il pozzo. A lui un cadavere mezzo divorato gli sta più che bene, te lo dico io. E sta più che bene anche a me.»

«Meglio che non lo uccide, un Lannister» insistette Lem. «Io ti dico solo questo. Meglio che non lo uccide, e tu sei un dannato idiota.»

Arya cavalcò tra Harwin e Anguy l'Arciere mentre i fuorilegge s'inoltravano nelle strade dove un tempo suo padre aveva combattuto. Vide il tempio in cima alla collina e, più un basso, un compatto, robusto maniero di pietra grigia che appariva decisamente troppo piccolo per quella città così grande. Ma una casa su tre era ridotta a un guscio sventrato, carbonizzato e le strade erano deserte.

«Sono tutti morti gli abitanti?»

«Hanno paura, ecco tutto.» Anguy indicò due arcieri su un tetto, e alcuni ragazzi dalle facce annerite accucciati tra le rovine di un'osteria. Più avanti, un fornaio spalancò le imposte di una finestra e gridò qualcosa a Lem. Il suono della sua voce portò altra gente a uscire dai loro nascondigli. Lentamente, tutto attorno a loro, Tempio di Pietra parve tornare alla vita.

Nella piazza del mercato, al centro della città, c'era una fontana a forma di trota a mezz'aria che gettava acqua in una bassa vasca, dove le donne riempivano secchi e caraffe. A pochi passi di distanza, una dozzina di gabbie di ferro erano appese a scricchiolanti pali di legno. "Gabbie per corvi" riconobbe Arya. Ma i corvi stavano soprattutto fuori dalle gabbie, abbeverandosi alla fontana o appollaiati sulle sbarre. Perché dentro le gabbie c'erano uomini.

Lem trattenne le briglie. «E questo?» ringhiò. «Che cosa sarebbe?»

«Giustizia» rispose una delle donne alla fontana.

«Vale a dire che siete a corto di corda di canapa?»

«Lo avete fatto per decreto di ser Wilbert?» chiese Toni.

«Lo hanno ammazzato i leoni, ser Wilbert» ribatté un uomo con una risata tetra. «Più di un anno fa. Tutti i suoi figli sono andati con il Giovane lupo, a ingrassare all'Ovest. Credi che a loro gliene frega qualcosa di gente come noi? È stato il Cacciatore Pazzo che ha preso questi lupi qua.»

"Lupi." Arya sentì un brivido di freddo. "Uomini di Robb... e di mio padre." Si sentì spinta verso le gabbie. Lo spazio tra le sbarre era così angu-

sto che i prigionieri non potevano né stare seduti né voltarsi. Rimanevano là in piedi, completamente nudi, esposti al sole, al vento, alla pioggia. Le prime tre gabbie contenevano tre cadaveri. I corvi avevano beccato via gli occhi, eppure le cavità orbitali svuotate parevano seguirla a ogni passo. Quando Arya passò davanti alla quarta gabbia, l'uomo all'interno si mosse debolmente. La barba spelacchiata attorno alla bocca era incrostata di sangue, coperta di mosche.

«*Acqua...*» Fu poco più di un gorgoglio. Le mosche volarono via dalle sue labbra, continuando a ronzargli attorno alla testa. «Acqua... ti prego ..»

Udendo quelle parole, l'uomo nella gabbia successiva aprì gli occhi. «Qui» disse. «Qui. Da me.» Era un vecchio, la barba grigia, la pelle del cranio ormai calvo chiazzata dal marrone dell'età.

Oltre il vecchio, nella sesta gabbia, c'era un altro cadavere, un uomo grande e grosso dalla barba rossa, con una benda grigia putrescente che gli fasciava l'orecchio sinistro e parte della terapia. Ma la cosa peggiore si trovava in mezzo alle sue gambe: non rimaneva niente, solo una voragine marrone coperta di croste, brulicante di vermi. Più oltre ancora, c'era un uomo grasso. La gabbia per corvi era talmente stretta che sembrava impossibile fossero riusciti a cacciarlo dentro. Il ferro gli scavava dolorosamente il ventre, spingendo rigonfiamenti di carne nei vuoti tra le sbarre. Lunghi giorni sotto il sole lo avevano scottato brutalmente, facendo assumere alla sua pelle, dalla testa ai piedi, un colore rosso scuro.

Quando spostò il peso, la gabbia ondeggiò cigolando. Arya notò strisce di epidermide pallida là dove le sbarre avevano bloccato i raggi solari. «Agli ordini di chi eravate?» chiese.

Al suono della sua voce, l'uomo grasso aprì gli occhi. La pelle attorno a essi era arrossata al punto di farli sembrare uova bollite galleggianti in un piatto pieno di sangue. «Acqua... un sorso...»

«Di chi?» ripeté lei.

«Non far caso a loro, ragazzino» le disse uno degli abitanti. «Non è cosa che ti riguardi. Va' per la tua strada.»

«Che cos'hanno fatto?» chiese Arya.

«A Cascata di Roccia hanno passato otto persone a fil di spada» rispose l'uomo. «Volevano lo Sterminatore di re, ma lui là non c'era, così hanno stuprato e ammazzato.» Con un secco cenno del pollice indicò il cadavere evirato. «È quello che ha fatto gli stupri. Adesso muoviti.»

«Un sorso» implorò il prigioniero grasso. «Abbi pietà, ragazzo, un sorso.»

Il vecchio sollevò un braccio, afferrandosi alle sbarre. Quel movimento fece ondeggiare violentemente la gabbia.

«Acqua» implorò di nuovo quello con la barba coperta di mosche.

Arya osservò i loro capelli luridi, le barbe malconce, gli occhi arrossati. Osservò le loro labbra aride, fessurate, sanguinanti. "Lupi" pensò di nuovo. "Come me." Era davvero questo il suo branco? "Com'è possibile che siano uomini di Robb?" Voleva colpirli. Voleva far loro del male. Voleva piangere. Tutti sembravano fissarla, i vivi e anche i morti. Il vecchio era riuscito a spingere tre dita tra le sbarre. «Acqua» ripeté. «Acqua.»

Arya con un volteggio scese da cavallo. "Non possono farmi alcun male. Stanno morendo." Staccò la tazza dalla coperta arrotolata legata alla sella e andò alla fontana.

«Cosa credi di fare, ragazzino?» sbraitò l'uomo che le aveva parlato prima. «Non ti riguardano questi qua.»

Arya lo ignorò. Sollevò la tazza alla bocca del pesce di pietra. L'acqua le scivolò tra le dita, ruscellandole dentro la manica, ma lei non si mosse fino a quando la tazza non traboccò. Nel momento in cui tornò a voltarsi verso le gabbie, l'uomo venne a sbarrarle la strada.

«Stai lontano da loro, ragazzo.»

«È una ragazza» disse Harwin. «E tu la lascerai stare.»

«*Aye*» concordò Lem. «Lord Beric non mette uomini in gabbia a morire di sete. Perché non li impiccate in modo decente?»

«Non c'è niente di decente in quello che hanno fatto a Cascata di Roccia» ringhiò l'uomo in risposta.

Le sbarre erano troppo ravvicinate perché la tazza potesse passare tra esse, ma Harwin e Gendry furono d'aiuto. Arya mise un piede sulle mani di Harwin tenute a coppa, si issò sulle spalle di Gendry e afferrò le sbarre sulla sommità della gabbia. L'uomo grasso si contorse, premendo la guancia contro il ferro. Arya verso l'acqua su di lui. L'uomo la succhiò avidamente mentre il prezioso liquido gli scorreva dalla testa, sulle guance e sulle mani, leccando anche l'umido dalle sbarre. Avrebbe leccato anche le dita di Arya, ma lei le ritrasse di scatto. Nel tempo che impiegò a dare da bere anche agli altri due, si era raccolta una folla.

«Il Cacciatore Pazzo lo verrà a sapere» minacciò qualcuno. «E non gli piacerà. Non gli piacerà, no.»

«C'è un'altra cosa che gli piacerà ancora meno.»

Anguy l'Arciere impugnò l'arco lungo, tolse una freccia dalla faretra, incoccò, tese, lanciò. L'uomo grasso ebbe un sussulto nel momento in cui l'a-

sta attraversò da parte a parte tutti i suoi svariati menti. La costrizione della gabbia gli impedì di crollare. Le due frecce successive posero fine all'agonia degli altri due uomini del Nord. Gli unici suoni rimasti nella piazza del mercato di Tempio di Pietra furono il fruscio dell'acqua della fontana e il ronzare delle mosche.

"Vaiar morghulis" fu l'unico pensiero di Arya. "Tutti gli uomini devono morire."

Sul lato orientale della piazza del mercato c'era una locanda modesta, le pareti imbiancate, le finestre rotte. Metà del tetto era bruciata di recente, ma lo squarcio era stato rattoppato. Sull'ingresso, appesa a due corti tratti di catena, c'era un'insegna a forma di pesca morsicata. Smontarono di fronte alle stalle adiacenti e Barbaverde chiamò a gran voce gli stallieri.

Nel vedere i fuorilegge, la prosperosa locandiera dai capelli rossi si mise a ululare di gioia, e altrettanto prontamente si mise a prenderli in giro. «Guarda un po': Barbaverde, giusto? O forse dovrei dire Barbagrigia? Madre, abbi misericordia: ma quand'è che sei diventato così vecchio? Lem, sei proprio tu? Sempre con addosso quel mantello da straccione, a quanto vedo. E io so perché non lo lavi mai. Hai paura che il piscio coli via e si scopra che in realtà sei un cavaliere della Guardia reale! Tom Sette, vecchio caprone randagio! Sei venuto a vedere quel tuo figliolo? Be', sei arrivato tardi. Se n'è andato assieme a quel maledetto Cacciatore Pazzo. E non dirmi che non è tuo figlio!»

«Non ha la mia voce» protestò debolmente Tom.

«In compenso ha il tuo naso. *Aye*, e anche altre parti, a sentire le chiacchiere delle ragazze.» Notò Gendry e si avvicinò a dargli un pizzicotto sulla guancia. «E guarda un po' questo bel manzo. Aspetta che Alyce veda queste braccia. Oh, e arrossisce anche come una fanciulla. Bene, Alyce ti mette a posto, ragazzo, vedrai.»

Arya non aveva mai visto Gendry diventare così rosso.

«Tansy, lascia in pace il Toro, è un bravo ragazzo» disse Tom Settecorde. «Tutto quello che vogliamo da te sono dei letti sicuri per una notte.»

«Cantastorie, parla per te.» Anguy circondò con un braccio la vita di una servetta che passava, una ragazza lentigginosa come lui.

«Letti ne abbiamo» replicò Tansy dai capelli rossi. «Non c'è mai scarsità di letti, qua alla Pesca. Ma prima tutti quanti entrate in una tinozza. L'ultima volta che siete passati sotto il mio tetto, mi avete lasciato le pulci.» Piantò il dito indice nel petto di Barbaverde. «E le tue erano pure verdi.

Volete mangiare?»

«Se hai qualcosa, non diciamo certo di no» concesse Tom.

«E quando mai hai detto no a qualcosa, Tom?» berciò la locandiera. «Per i tuoi amici, farò un po' di montone arrosto. A te invece darò un vecchio ratto rinsecchito, che è più di quello che ti meriti. Ma se mi gorgheggi una o due canzonane magari diventerò più arrendevole. Ho sempre compassione per gli afflitti. Forza, forza. Cass, Lanna, mettete i pentoloni a bollire. Jyzene, aiutami a togliergli i vestiti: facciamo bollire anche quelli.»

Minacce che Tansy tramutò in realtà. Arya cercò di dirle che a Sala delle Ghiande lei il bagno lo aveva fatto ben *due* volte, e questo nemmeno una settimana prima, ma la locandiera dai capelli rossi non volle sentire ragioni. Due delle serve la trasportarono di peso al piano di sopra, discutendo se fosse un ragazzo o una ragazza. Ebbe ragione quella chiamata Helly, per cui fu l'altra ad andare a prendere l'acqua bollente e a strigliare Arya con una brusca dalle setole dure che per poco non le tolse la pelle dalla schiena. Dopo di che, le rubarono tutti i vestiti che lady Smallwood le aveva dato e la ricoprirono di lino e pizzi, come una di quelle bambole con cui giocava sua sorella Sansa. Ma per lo meno, una volta che le due serve ebbero finito, Arya poté sedersi a mangiare qualcosa.

Seduta nella sala comune con indosso quegli stupidi vestiti da signorinetta, Arya ricordò quello che le aveva insegnato Syrio Forel: il trucco di guardare con gli occhi e di vedere quello che c'era. E nel guardare con gli occhi, Arya si rese conto che in quella locanda circolavano molte, molte più servette del necessario, la maggior parte delle quali erano giovani e attraenti. E con il calar del sole, nella Pesca turbinò un fenomenale andirivieni di uomini. Uomini che non rimasero troppo a lungo nella sala comune, nemmeno quando Tom tirò fuori la sua arpa di legno e si mise a intonare *Sei vergini alla fonte*. I gradini di legno erano vecchi e ripidi, e scricchiolavano ogni volta che uno degli uomini portava una ragazza al piano di sopra.

«Credo che questo sia un bordello» bisbigliò Arya a Gendry.

«Tu neanche sai che cos'è un bordello.»

«Sì che lo so» insistette lei. «È come una locanda, solo che ci sono le ragazze.»

Gendry stava arrossendo di nuovo. «E allora che ci fai qua, eh?» insorse. «Un bordello non è posto per nessuna stramaledetta ragazza di lignaggio, lo sanno tutti.»

«E chi è la ragazza di lignaggio?» chiese una delle servette sedendosi

accanto a Gendry. «Questa qui così magrolina?» Guardò Arya e rise. «E poi anch'io sono figlia di un re.»

Arya capiva bene quando qualcuno la prendeva in giro. «No che non lo sei.»

«Be', porrei esserlo, invece.» La ragazza scrollò la testa, una delle spalline scivolò giù, scoprendo la sua pelle liscia. «Dicono che quando era nascosto qui, prima della battaglia delle Campane, re Robert si è scopato mia madre. Non che non si sia scopato anche le altre ragazze, ma Leslyn dice che è mia madre quella che gli piaceva più di tutte.»

In effetti, quella ragazza aveva proprio i capelli del vecchio re, una massa folta, nera come il carbone. "Questo non significa niente, però. Anche Gendry ha gli stessi capelli. Un sacco di gente ha i capelli neri."

«Il mio nome è Bella» disse la ragazza a Gendry. «Pronta alla battaglia. E mi sa che potrei suonare anche la *tua*, di campana. Ti va?»

«No» fece lui ruvidamente.

«Invece io credo di sì.» Gli fece scivolare una mano lungo il braccio muscoloso. «Per gli amici di Thoros e del lord della Folgore è gratis.»

«No, ho detto.» Gendry si alzò di colpo, si allontanò dal tavolo e uscì nella notte.

Bella si girò verso Arya. «Cos'è, non gli piacciono le ragazze?»

«È stupido e basta.» Arya scrollò le spalle. «A lui piace lucidare elmi e picchiare martellate sulle spade.»

«Oh.» Bella rimise a posto la spallina scivolata giù e si spostò a chiacchierare con Jack Fortunello. Non ci volle molto perché gli finisse seduta sulle ginocchia, ridacchiando e bevendo vino dalla sua coppa. Di ragazze, Barbaverde ne aveva due, una su ciascun ginocchio. Anguy era scomparso assieme alla servetta dalla faccia lentigginosa, e anche Lem si era dileguato. Tom Settecorde era seduto vicino al fuoco, intento a cantare *Le fanciulle che fioriscono di primavera.* Arya sorseggiò la coppa di vino allungato con l'acqua che la locandiera dai capelli rossi le aveva offerto, rimanendo ad ascoltare. Dall'altra parte della piazza, gli uomini morti stavano putrefacendosi nelle gabbie da corvi, ma all'interno della locanda della Pesca erano tutti quanti allegri. Ad Arya però sembrava che alcuni degli uomini stessero ridendo un po' troppo forte.

Sarebbe stato il momento adatto per uscire di soppiatto e rubare un cavallo, ma Arya proprio non vedeva in che modo questo potesse aiutarla. Sarebbe riuscita ad arrivare solamente fino alle porte della città. "Quel capitano non mi lascerebbe mai passare. E se anche lo facesse, Harwin mi

correrebbe dietro, o se non lui quel Cacciatore Pazzo con i suoi cani." Quanto avrebbe voluto avere ancora con sé la sua mappa, in modo da vedere quanto distava Tempo di Pietra da Delta delle Acque.

Quando ebbe svuotato la sua coppa, Arya si ritrovò a sbadigliare. Gendry non era rientrato. Tom Settecorde stava cantando *Due cuori che battono come uno solo*, baciando una ragazza diversa alla fine di ogni strofa. Nell'angolo vicino alla finestra, Harwin e Lem parlavano a bassa voce con Tansy, la locandiera dai capelli rossi.

«... passato la notte nella cella di Jaime» Arya sentì dire la donna. «Lei e anche quell'altra, quella che ha sgozzato Renly. Tutti e tre assieme, e al mattino lady Catelyn lo ha liberato... per amore» concluse la locandiera con una risatina gutturale.

"Non è vero!" Arya non riusciva a crederci. "Non lo avrebbe mai fatto!" Si sentiva triste, infuriata e sola.

Un vecchio venne a sedersi accanto a lei. «Bene, bene, ma guarda che graziosa piccola pesca c'è qui.» Il suo alito era fetido quasi quanto quello dei cadaveri nelle gabbie, i suoi occhi porcini strisciavano su di lei da tutte le parti. «E ce l'ha un nome, la mia dolce piccola pesca?»

Per un istante, Arya dimenticò chi faceva credere di essere. Non era la piccola pesca di nessuno, ma neppure poteva essere Arya Stark, non lì, con un vecchio ubriacone puzzolente che non aveva mai visto. «Io sono...»

«È mia sorella.» Gendry piazzò una mano a tenaglia sulla spalla del vecchio e diede una stretta. «E tu la lasci in pace.»

L'uomo si girò, pronto alla rissa, ma quando vide la stazza di Gendry ci ripensò. «Tua sorella, eh? E allora che razza di fratello sei? Io mia sorella non ce la porterei mai in un posto come la Pesca, proprio no.» Si alzò dalla panca e se ne andò mugugnando, alla ricerca di un'altra piccola pesca.

«Perché hai detto così?» Anche Arya balzò in piedi. «Non sono tua sorella.»

«Difatti» rispose lui con rabbia. «Sono troppo fottutamente plebeo per essere all'altezza della mia lady, vero?»

Il furore che trapelava dalla sua voce colse Arya alla sprovvista. «Non è questo che intendevo.»

«Sì, invece.» Gendry si lasciò cadere sulla panca, rigirando una coppa di vino tra le dita. «Va' via. Voglio bere in pace il mio vino. E dopo magari vado a cercare quella ragazza dai capelli neri, e suono la sua campana.»

«Ma...»

«Ho detto *va' via*. Milady.»

Arya si voltò di scatto e lo piantò lì. "Uno stupido bastardo dalla testa di toro, ecco cosa sei." Che suonasse pure tutte le campane che voleva, non poteva importarle di meno.

La stanza che Tansy aveva assegnato ai fuorilegge si trovava in cima alle scale, sotto le travature del tetto. Forse alla Pesca non c'era davvero scarsità di letti, ma quelli come loro ne avevano uno soltanto. Era un letto *grande*, però. Riempiva l'intera stanza, più o meno, e il materasso imbottito di paglia fresca sembrava vasto abbastanza da ospitare tutto il gruppo. In quel momento, comunque, Arya lo aveva interamente per sé. I suoi veri vestiti erano appesi a un chiodo nel muro, tra la roba di Gendry e quella di Lem. Arya si tolse il lino e i merletti, si sfilò la tunica dalla testa, salì sul letto e s'infilò sotto le coperte.

«Regina Cersei» sussurrò contro il cuscino. «Re Joffrey, ser Ilyn, ser Meryn. Dunsen, Raff e Polliver. Messer Sottile, il Mastino, ser Gregor la Montagna che cavalca.»

I nomi dell'odio. A volte, le piaceva pronunciarli cambiandone l'ordine. La aiutava a ricordare chi erano e che cosa avevano fatto. "Forse alcuni di loro sono morti" pensò. "Forse sono dentro gabbie di ferro, appesi da qualche parte, con i corvi che strappano loro gli occhi."

Scivolò nel sonno non appena chiuse gli occhi.

Sognò i lupi. Si aggiravano nelle tenebre di un'umida foresta, gli odori della pioggia, della decomposizione e del sangue rendevano densa l'aria. Ma, nel sogno, erano odori buoni e Arya sapeva di non avere nulla da temere. Lei stessa era forte, rapida e feroce, e tutto attorno a lei c'era il suo branco, i suoi fratelli e le sue sorelle. Assieme, trascinarono a terra un cavallo terrorizzato, gli squarciarono la gola, banchettarono con le sue carni. E quando la luna si aprì un varco tra le nubi, lei sollevò le fauci al cielo e *ululò*...

... ma quando la luce del giorno tornò, fu il latrare dei cani a svegliarla.

Sbadigliando, Arya si mise seduta. Alla sua sinistra, Gendry cominciava a stiracchiarsi. Alla sua destra, Lem Mantello di limone russava sonoramente. Ma era l'abbaiare proveniente dall'esterno a dominare tutti i rumori. "Devono esserci almeno cinquanta cani là fuori." Arya emerse da sotto le coperte, saltellò oltre Lem, oltre Tom, oltre Jack Fortunello e raggiunse la finestra.

Quando spalancò le imposte, vento, pioggia e freddo dilagarono tutti as-

sieme. Era una giornata grigia, il cielo coperto. In basso, nella piazza, i cani abbaiavano, correndo in cerchio, ringhiando, latrando. Un intero branco, grandi mastini neri, snelli levrieri da caccia, cani da pastore bianchi e neri e altre razze che Arya non conosceva, bestie dal pelo arruffato, dalle lunghe zanne giallastre. Tra la locanda e la fontana, una dozzina di guerrieri a cavallo osservava gli abitanti della città aprire la gabbia che ancora conteneva il corpo dell'uomo grasso. Strattonarono un braccio inerte e flaccido fino a quando il cadavere rigonfio stramazzò nel fango. I cani si avventarono in un attimo, strappando brandelli di carne dalle ossa.

Arya udì la risata di uno dei guerrieri. «Ecco qua il tuo nuovo castello, fottuto bastardo d'un Lannister» disse. «Un po' strettino per uno come te, ma riusciremo a farti entrare, non temere.» Accanto a lui c'era un prigioniero dall'aria torva, i polsi legati da giri di fune di canapa. Gli abitanti gli gettavano sterco addosso, ma lui non batteva ciglio. «Marcirai in quelle gabbie» gli stava urlando il suo carnefice. «I corvi ti beccheranno gli occhi mentre noi ci godiamo il tuo oro di Lannister! E dopo che i corvi avranno finito, rimanderemo quello che resta al tuo fottuto fratello. Anche se dubito che ti riconoscerà.»

Le urla avevano svegliato metà degli avventori della Pesca. Gendry si sporse alla finestra, infilandosi a fianco di Arya. Tom si affacciò dietro di loro, nudo come il giorno in cui era venuto al mondo.

«E che è tutto questo baccano?» si lagnò Lem, ancora a letto. «Qui c'è qualcuno che sta cercando di dormire.»

«Dov'è Barbaverde?» gli chiese Tom.

«A letto con Tansy» disse Lem. «Perché?»

«Meglio che vai a svegliarlo. E anche l'Arciere. Il Cacciatore Pazzo è tornato, con un altro uomo per le gabbie.»

«Lannister» disse Arya. «Ho sentito che diceva *Lannister*.»

«Hanno preso lo Sterminatore di re?» volle sapere Gendry.

Giù nella piazza, una pietra colpì il prigioniero su una guancia e l'impatto gli fece voltare la faccia. "Non è lo Sterminatore di re" pensò Arya vedendolo in viso. Gli dèi avevano ascoltato le sue preghiere, dopotutto.

JON

Spettro se n'era andato da molto tempo quando i bruti condussero i loro cavalli fuori dalla caverna. "Avrà capito del Castello Nero?" Jon inspirò a fondo l'aria gelida del mattino e si concesse di sperare. Il cielo a oriente era

rosato in prossimità dell'orizzonte, grigio pallido più in alto. La Spada dell'alba continuava a brillare verso sud, la vivida stella bianca che costituisce l'elsa della costellazione era simile a un diamante contro il cielo del primissimo mattino. Di nuovo, le tinte nere e plumbee della foresta stavano virando al verde e all'oro, al rosso e al castano. E al di sopra degli alberi-sentinella, delle querce, dei frassini torreggiava la Barriera, ghiaccio livido e scintillante sotto le chiazze di polvere e di terriccio che ne violavano la superficie.

Il maknar di Thenn mandò una dozzina di uomini a ovest e un'altra dozzina a est. Avevano l'ordine di salire sulle colline, in modo da avvistare qualsiasi traccia di ranger dei Guardiani della notte in movimento nei boschi o di cavalieri in pattuglia sulla sommità del ghiaccio. I Thenn erano muniti di corni da guerra con ali di bronzo, pronti a lanciare l'allerta sulla presenza della confraternita in nero. Gli altri bruti s'incolonnarono sulla scia di Jarl. Con loro c'erano Jon e Ygritte. Per il giovane predone sarebbe stata l'ora della gloria.

Si diceva spesso che la Barriera si innalzava fino a un'altezza di settecento piedi, ma Jarl aveva individuato punti in cui era sia più alta sia più bassa. Di fronte a loro, il ghiaccio saliva dagli alberi pressoché in verticale, simile a una sorta d'immane muraglia. Lungo l'orlo dell'abisso, a ottocento, se non novecento piedi sopra di loro si protendevano fortificazioni erose dagli elementi. Ma quell'apparenza rettilinea era ingannevole, si rese conto Jon mentre si avvicinavano. Dovunque era stato possibile lungo le alture, Brandon il Costruttore, il leggendario capostipite degli Stark, aveva collocato giganteschi blocchi di fondazione. E qui le colline erano selvagge, ostili.

Una volta, Jon aveva udito suo zio Benjen dire che la Barriera a est del Castello Nero era una spada, mentre a ovest era un serpente. Era vero. Nel superare un'enorme collina a forma di scudo, il ghiaccio si infossava in una valle, tornava a scalare il margine di una lunga cordigliera di granito, affilato come una lama di coltello, percorreva per più di una lega una cresta frastagliata, s'infossava nuovamente in una valle ancora più ripida e infine saliva addirittura più in alto, saltando da una collina all'altra a perdita d'occhio, svanendo oltre le montagne a occidente.

Il settore che Jarl aveva scelto per l'assalto era la parete di ghiaccio aggrappata alla cordigliera di granito. In quel punto, la sommità della Barriera incombeva a oltre ottocento piedi di altezza, questo era vero, ma per un buon terzo era fatta di terra e di pietra, non di ghiaccio. Il pendio era trop-

po ripido per i cavalli, difficile da scalare quasi quanto il Pugno dei Primi Uomini, ma comunque più agevole della cruda parete congelata della Barriera stessa. E il granito era anche coperto da una folta foresta, così da fornire un ottimo riparo. Un tempo i confratelli in nero uscivano ogni giorno muniti di asce, tenendo a distanza l'accerchiamento degli alberi. Ma quel tempo era finito da un pezzo e qui la foresta cresceva ormai fino al limite del ghiaccio.

La giornata si annunciava umida e fredda. Sotto la Barriera, sotto le sue tonnellate di ghiaccio, era ancora più umido e freddo. Quanto più loro si avvicinavano, tanto più i Thenn si tenevano indietro. "Non hanno mai visto la Barriera, nemmeno il maknar" capì Jon. "La Barriera mette loro paura." Nei Sette Regni si diceva che la Barriera era il confine estremo del mondo. "Questo vale anche per loro." Dipendeva tutto da quale parte la si guardava.

"E io? Da quale parte sto, io?" Jon non aveva risposta. Per restare assieme a Ygritte avrebbe dovuto diventare anche lui un vero bruto, anima e corpo. Se l'avesse abbandonata per ritornare al suo dovere di Guardiano della notte, forse il maknar le avrebbe strappato il cuore dal petto. Se invece Jon l'avesse portata con sé... ammesso che lei avesse accettato di seguirlo, il che non era affatto certo... bene, era semplicemente impossibile che potesse farla vivere al Castello Nero assieme agli altri confratelli. Non esisteva luogo nei Sette Regni in cui un Guardiano della notte disertore e una donna dei bruti sarebbero stati i benvenuti. "Potremmo andare alla ricerca dei figli di Gendel, credo. Per quanto, invece di accoglierci, è molto più probabile che ci divorerebbero."

La Barriera non intimoriva affatto i guerrieri di Jarl, vide Jon. "È qualcosa che hanno già fatto, ognuno di loro lo ha già fatto." Quando smontarono di sella ai piedi della cordigliera, Jarl chiamò alcuni nomi. Undici guerrieri si raccolsero attorno a lui. Erano tutti giovani. Il più anziano non poteva avere più di venticinque anni e, dei dieci rimanenti, due erano anche più giovani di Jon. Erano tutti asciutti e muscolosi. Le loro membra comunicavano una forza intrinseca che gli fece tornare in mente Stonesnake, il confratello che Qhorin il Monco aveva mandato a piedi attraverso gli Artigli del Gelo, quando il lord delle Ossa stava dando la caccia alla pattuglia.

I bruti si prepararono all'ombra della Barriera. Sistemarono grosse matasse di fune di canapa di traverso su una spalla e attorno al torace, allacciando scarponi di morbida pelle di cerbiatto dalla strana forma. Scarponi dalle cui punte si protendevano rostri di metallo: di ferro per Jarl e altri

due, di bronzo per altri, di osso tagliente per il resto della squadra. Portavano una piccola mazza dalla testa di pietra appesa a un'anca, una sacca di cuoio piena di pioli agganciata all'altra. Le loro asce da ghiaccio erano ricavate da corna di cervo, munite di punte rinforzate in ferro, con impugnature di legno multiple legate da strisce di cuoio. Gli undici scalatori si suddivisero in squadre di quattro, Jarl era il dodicesimo uomo.

«Mance ha promesso una spada a ogni uomo della squadra che arriverà in cima per prima» disse loro, il fiato che si condensava nell'aria fredda. «Spade del sud, acciaio forgiato nei castelli. Che cosa un uomo libero potrebbe chiedere di più? Su! E che gli Estranei si portino alla dannazione gli ultimi!»

"Che gli Estranei si portino alla dannazione tutti voi" pensò Jon mentre li guardava salire il pendio e scomparire tra gli alberi. Non sarebbe stata la prima volta che dei bruti scalavano la Barriera, e nemmeno la centesima. Le pattuglie incappavano in infiltrati almeno due o tre volte l'anno. Spesso i ranger trovavano i cadaveri macellati di quelli che non ce l'avevano fatta. Lungo la costa orientale, a volte i bruti incursori costruivano barche con le quali attraversavano la baia delle Foche. A occidente calavano dai neri abissi della Gola, aggirando la Torre delle ombre. Ma tra questi due estremi, l'unico modo per sconfiggere la Barriera era scalarla, ed erano molti gli incursori bruti che lo facevano. "Ma sono pochi quelli che fanno ritorno" rimuginò Jon non senza un certo tetro orgoglio. Per forza di cose, gli scalatori erano costretti ad abbandonare i cavalli. Una volta dall'altra parte della Barriera, molti tra i predoni più giovani e inesperti s'impossessavano del primo cavallo che trovavano. A quel punto, l'allarme veniva lanciato, i corvi messaggeri spiccavano il volo e il più delle volte i Guardiani della notte li inseguivano, li prendevano e li impiccavano prima che potessero tornare a nord del ghiaccio con il bottino e le donne rapite. Un errore, quello dei cavalli, che Jarl non avrebbe commesso, Jon lo sapeva, ma non era altrettanto certo di Styr. "Il maknar è un capo, non un predone. Potrebbe non conoscere le regole del gioco."

«Eccoli» disse Ygritte.

Jon alzò lo sguardo, vide il primo degli scalatori apparire oltre le cime degli alberi. Era Jarl. Aveva trovato un albero-sentinella che si appoggiava alla Barriera e stava guidando i suoi uomini su per il tronco per partire in vantaggio. "Non avremmo mai dovuto permettere che gli alberi arrivassero così vicino. Sono già a trecento piedi d'altezza e non hanno ancora toccato il ghiaccio."

Osservò il giovane bruto spostarsi con cautela dalla foresta alla Barriera, scavando appigli con rapidi colpi d'ascia, scivolando poi oltre la cima del tronco. La fune che aveva attorno alla vita era legata al secondo uomo della squadra, ancora sul fusto dell'albero. Un cauto passo dopo l'altro, Jarl continuò a salire sul ghiaccio. Con i rostri degli scarponi creò punti d'appoggio là dove non esistevano appoggi naturali. Dieci piedi sopra l'albero-sentinella, si fermò su uno stretto cornicione di ghiaccio. Appesa l'ascia al cinturone, tirò fuori la mazza, conficcò un chiodo di ferro in una fenditura. Sotto di lui, il secondo uomo della squadra raggiunse a sua volta la Barriera, mentre il terzo ancora scalava la cima dell'albero.

Le altre due squadre non potevano contare sul vantaggio degli alberi sistemati nei punti giusti. Non ci volle molto perché i Thenn cominciassero a domandarsi se i bruti non si fossero persi nello scalare il blocco di foresta. L'intera squadra di Jarl era avanzata sul ghiaccio per ottanta piedi quando i primi uomini in cordata degli altri gruppi divennero finalmente visibili. Le squadre erano distanziate l'una dall'altra di una ventina di iarde. I quattro di Jarl si trovavano al centro. Alla loro destra c'era il gruppo guidato da Grigg il Caprone, chiaramente riconoscibile dalla lunga treccia bionda. Alla sua sinistra, conduceva gli scalatori un uomo segaligno di nome Errok.

«Così lenti» criticò il maknar ad alta voce, guardandoli salire un palmo alla volta. «Jarl si è forse scordato dei corvi neri? Deve salire più in fretta, prima che ci scoprano.»

Jon fece uno sforzo per tenere la bocca chiusa. Ricordava fin troppo bene il passo Skirling, e la scalata con Stonesnake al chiarore della luna. Aveva inghiottito il cuore una mezza dozzina di volte, quella notte. E quando erano arrivati in cima, gambe e braccia erano un inferno di dolore, e aveva le dita semicongelate. "E quella era pietra, non ghiaccio." La pietra era solida. Il ghiaccio era comunque sempre una materia infida. In un giorno come questo, quando la Barriera lacrimava, il calore della mano dello scalatore era sufficiente a scioglierlo. In profondità gli immani blocchi che componevano la muraglia potevano anche essere duri come la roccia, ma la loro superficie rimaneva viscida, percorsa da acqua che colava, costellata di zone di ghiaccio marcio nei punti in cui si era infiltrata l'aria. "Si può dire qualsiasi cosa dei bruti, ma certo sono coraggiosi."

Jon si ritrovò comunque a sperare che i timori di Styr, maknar dei Thenn, fossero fondati. "Se gli dèi sono generosi, una pattuglia passerà di qui, in modo da porre fine a tutto questo." "Nessun muro ti metterà mai al sicuro" gli aveva detto una volta suo padre, camminando lungo i bastioni

di Grande Inverno. "Un muro è solido solo quanto gli uomini che lo difendono." La forza d'assalto dei bruti era composta di centoventi uomini, eppure sarebbero bastati solo quattro difensori a respingerli tutti, con poche frecce ben piazzate e forse un secchio di pietre.

Ma nessun difensore in nero apparve. Non quattro, e neanche uno. Il sole salì nel cielo e i bruti salirono sulla Barriera. I quattro di Jarl rimasero decisamente in vantaggio sugli altri fino a mezzogiorno, poi si ritrovarono ad affrontare una brutta lastra di ghiaccio. Jarl aveva avvolto la fune attorno a un pinnacolo scolpito dai venti, usandolo come perno d'appoggio. Di colpo, l'intero rostro andò in pezzi sotto il suo peso, piombando nel vuoto assieme allo scalatore. Frammenti di ghiaccio grossi quanto il cranio di un uomo bombardarono i tre più in basso. I bruti riuscirono a mantenere la presa, anche i chiodi ressero. Jarl si arrestò con un duro sussulto all'estremità della fune.

Nel tempo che la squadra impiegò a risalire, Grigg il Caprone li aveva quasi raggiunti. I quattro di Errok continuarono a rimanere indietro. La parete che stavano scalando appariva liscia, priva di appigli, ricoperta da uno strato di ghiaccio che scintillava liquido ai raggi del sole. All'aspetto, la sezione di Grigg sembrava più scura, con corrugamenti più palesi. Lunghe sporgenze orizzontali indicavano dove un blocco era stato piazzato fuori linea rispetto al blocco sottostante. Inoltre, c'erano crepe e fenditure, perfino condotti lungo le connessioni verticali, dove il vento e l'acqua avevano scavato cavità abbastanza profonde da nascondere un uomo.

Non ci volle molto perché Jarl riprendesse l'ascesa assieme al resto della squadra. I suoi quattro uomini e quelli di Grigg ora si muovevano pressoché a fianco a fianco, con Errok cinquanta piedi più in basso. Le asce di corno di cervo picchiarono e scavarono, lanciando una pioggia di schegge scintillanti sugli alberi. Mazze di pietra conficcarono i chiodi in profondità nel ghiaccio, punti d'ancoraggio per le funi. A metà scalata, i chiodi di ferro si esaurirono. I bruti passarono a quelli di corno e d'osso appuntito. Gli uomini scalciarono e scalciarono, picchiando i rostri che sporgevano dagli scarponi a scavare gradini nel ghiaccio duro, incrollabile. "Non sentiranno quasi più le gambe" pensò Jon alla quarta ora. "Quanto ancora potranno resistere?" Continuò a osservare, ansioso come il maknar, le orecchie tese a captare l'ululato lontano dei corni da guerra dei Thenn. Ma i corni restarono silenziosi. Dei Guardiani della notte nessuna traccia.

Entro la sesta ora, Jarl era tornato nuovamente in vantaggio rispetto a Grigg il Caprone e i suoi uomini stavano aumentando il vantaggio.

«Il cucciolo di Mance deve volerla proprio, quella spada» disse il maknar, una mano sollevata a farsi visiera sugli occhi.

Il sole era alto nel cielo. Visto dal basso, il terzo superiore della Barriera era di un blu cristallino, e il suo riflesso talmente accecante che a guardarlo faceva male agli occhi. I quattro di Jarl e quelli di Grigg svanirono nel bagliore, mentre la squadra di Errok era ancora in ombra. Invece di continuare a salire, stavano spostandosi in orizzontale a una quota di circa cinquecento piedi, cercando di raggiungere uno dei condotti erosivi verticali. Jon continuò a osservarli nel loro spostamento. Poi ci fu quel suono... *Crack!* Un suono che parve contorcersi sul ghiaccio, seguito da un grido di allarme. E poi l'aria fu piena di ghiaccio frantumato, delle urla degli uomini che cadevano nel vuoto. Una lastra di ghiaccio spessa un piede e larga cinquanta si staccò di netto dalla Barriera e precipitò rombando a valanga, disintegrandosi, trascinando con sé qualsiasi cosa incontrò sul suo cammino. Perfino ai piedi della cordigliera, alcuni rostri biancastri finirono tra i tronchi, rotolando lungo il pendio. Jon afferrò Ygritte, la trascinò a terra, le fece scudo con il proprio corpo. A un passo da loro, un artìglio di ghiaccio centrò uno dei Thenn in piena faccia, spezzandogli il naso.

Gli uomini alla base del granito sollevarono di nuovo lo sguardo. Jarl e tutta la sua squadra erano svaniti. Uomini, funi, chiodi, tutto annientato. Sopra i seicento piedi di quota non rimaneva più nulla. Sulla Barriera, là dove gli scalatori erano aggrappati appena un attimo prima, adesso c'era una ferita. Al suo interno, il ghiaccio scintillava al sole, bianco e liscio come marmo levigato. Molto più in basso, un'esile striscia rossastra indicava il punto in cui qualcuno era andato a sfracellarsi contro un pinnacolo congelato.

"La barriera difende se stessa." Quel pensiero folgorò Jon mentre aiutava Ygritte a rimettersi in piedi.

Trovarono Jarl su uno degli alberi, trafitto da un ramo spezzato, ancora legato ai tre uomini che giacevano sotto di lui, i corpi devastati dall'impatto. Uno di loro era ancora vivo, anche se aveva le gambe e la colonna vertebrale spezzate, oltre a parecchie costole.

«Misericordia...» Fu l'unica parola che riuscì a dire quando il maknar e il resto dei guerrieri lo raggiunsero. Uno dei Thenn pose fine alla sua agonia con una grossa mazza di pietra. Il maknar diede gli ordini, e i suoi uomini si misero a raccogliere legna per erigere una pira.

I morti stavano finendo di bruciare quando Grigg il Caprone conquistò la sommità della Barriera. Errok e i suoi lo raggiunsero, mentre di Jarl e

della sua squadra non restavano altro che ossa annerite e ceneri.

Il sole stava tramontando, per cui gli scalatori non sprecarono tempo. Srotolarono le lunghe matasse di fune di canapa che avevano attorno al torace, legarono le funi l'una all'altra e gettarono un'estremità in basso. La sola idea di dare la scalata a cinquecento piedi di ghiaccio aggrappandosi a una corda di canapa riempiva Jon di terrore, ma Mance aveva trovato un'altra soluzione. I guerrieri alla base della cordigliera tirarono fuori un'enorme scala di corda - i gradini di canapa intrecciata erano grossi quanto il braccio di un uomo - e la legarono alla parte terminale della fune appena calata dalla Barriera. Errok, Grigg e i loro uomini grugnirono e tirarono. La scala venne sollevata e ancorata alla parete di ghiaccio con grossi chiodi. Quindi gli scalatori si prepararono a sollevare la seconda scala. In tutto, erano cinque.

Una volta che tutt'e cinque furono in posizione, il maknar urlò un ordine nell'antico linguaggio. Cinque dei suoi Thenn cominciarono a salire simultaneamente. Ma perfino con l'ausilio delle scale, l'ascesa si rivelò tutt'altro che facile.

Ygritte li osservò arrancare. «Quanto odio questa Barriera!» La sua voce era bassa, piena di rabbia. «La senti com'e *fredda*?»

«È fatta di ghiaccio» rilevò Jon.

«Tu non sai niente, Jon Snow. È fatta di sangue.»

E di sangue, la Barriera non ne aveva ancora bevuto a sazietà. Al tramonto, due dei Thenn erano caduti, trovando la morte. Ma furono le ultime perdite. Era quasi mezzanotte quando Jon raggiunse la cima. Le stelle avevano fatto nuovamente la loro comparsa. Ygritte tremava per lo sforzo dell'ascesa.

«Per poco non cadevo...» La ragazza aveva le lacrime agli occhi. «Due, tre volte. La Barriera stava cercando di buttarmi giù, l'ho sentito.» Una lacrima superò le palpebre e le scese lentamente lungo la guancia.

«Il peggio è fatto.» Jon si costrinse a sembrare sicuro di sé. «Non avere paura.» Cercò di metterle un braccio attorno alle spalle.

«Non ho paura!» Ygritte gli batté il palmo della mano contro il petto con tale forza che Jon accusò il colpo perfino sotto tutti gli strati di lana, maglia di ferro e cuoio trattato. «Tu non sai niente, Jon Snow.»

«E allora perché piangi?»

«Non di paura!» Con il tacco dello stivale, Ygritte calciò selvaggiamente il ghiaccio che aveva sotto i piedi, staccandone un frammento. «Piango perché non lo abbiamo mai trovato, il Corno dell'Inverno. Abbiamo sco-

perchiato decine di tombe, abbiamo liberato nel mondo tutti quei terribili spettri, ma non siamo riusciti a trovarlo, il Corno di Joramun... in modo da poter abbattere questa fredda muraglia maledetta!»

JAIME

La sua mano bruciava.

Ancora adesso, ancora *adesso*, così tanto tempo dopo che i Guitti Sanguinari avevano estinto la torcia con cui avevano cauterizzato il moncone gocciolante. Erano passati giorni e giorni, eppure Jaime Lannister continuava a sentire il fuoco che gli serpeggiava attorno al braccio, le dita che si contorcevano tra le fiamme... dita che avevano cessato di esistere.

In passato aveva subito altre ferite. Ma mai nessuna come questa. Né aveva mai conosciuto una sofferenza simile. A volte, senza che riuscisse a controllarle, vecchie preghiere gli sfuggivano dalle labbra. Invocazioni che aveva imparato da bambino, cui non aveva più pensato da quei giorni. Preghiere sussurrate per la prima volta assieme a Cersei, inginocchiato al suo fianco nel tempio di Castel Granito. A volte, aveva addirittura pianto, ma solo fino a quando non aveva udito le risate dei Guitti. A quel punto, lasciava che i suoi occhi si asciugassero, che il suo cuore diventasse di pietra, pregando solo che la febbre disseccasse le sue lacrime. "Ora so come si sentiva Tyrion tutte le volte che ridevano di lui."

Quando cadde da cavallo per la seconda volta, lo legarono stretto a Brienne di Tarth e li costrinsero a condividere la stessa sella. Un giorno, invece che torace contro schiena, li legarono a faccia a faccia. «Gli amanti.» Shagwell il giullare fece un sospiro roco. «Che dolce spettacolo. E che crudeltà sarebbe separare il valente cavaliere dalla sua dama.» E poi rise, con quella sua risata distorta, stridente. «Ah, ma quale dei due è il cavaliere, e quale la dama?»

"Se avessi ancora la mia mano destra, lo scopriresti fin troppo in fretta" pensò Jaime. Le braccia gli dolevano, le gambe erano intorpidite dal morso delle corde, ma dopo un po' nulla di tutto questo ebbe più importanza. L'universo sprofondò nella tortura pulsante della mano fantasma, e Brienne si strinse contro di lui. "Per lo meno è calda." Jaime cercò di consolare se stesso, anche se il fiato della donzella era fetido quanto il suo.

E tra di loro c'era sempre la mano mutilata. Urswyck gliel'aveva appesa al collo con un tratto di fune, in modo che gli ballonzolasse sul petto, colpendo i seni di Brienne mentre Jaime scivolava dentro e fuori dall'inco-

scienza. Il suo occhio destro era ridotto a un'escrescenza tumefatta, chiuso dal gonfiore. La ferita che Brienne gli aveva inflitto quando si erano affrontati sul fiume si era malamente infiammata. Ma il dolore peggiore veniva dalla mano. Sangue e pus trasudavano dal moncone, e l'arto mancante pulsava a ogni passo del cavallo.

Jaime aveva la gola talmente corrosa da non essere in grado di mangiare ma beveva vino, quando glielo davano, e beveva acqua, quando gli veniva offerta. In un'occasione, gli presentarono una coppa piena di qualcosa. Lui la mandò giù senza nemmeno pensarci, mentre i Bravi Camerati si contorcevano dalle risate, un ragliare talmente forte, talmente sbracato da fargli dolere le orecchie. «È piscio di cavallo che ti stai bevendo, Sterminatore di re» lo schernì Rorge, l'uomo dal naso mozzato. Jaime era divorato dalla sete e bevve comunque, per vomitare tutto pochi momenti dopo. I Guitti costrinsero Brienne a lavargli il vomito dalla barba, esattamente come la costringevano a ripulirlo ogni volta che si ormava addosso sulla sella.

Una mattina fredda, umida, Jaime si sentì leggermente più in forze. Una sorte di follia s'impadronì di lui. Con la mano sinistra, si gettò sulla spada del mercenario dorniano e riuscì goffamente a estrarla dal fodero. "Che mi uccidano pure" pensò. "Basta che muoia combattendo, con la spada in pugno." Non servì a niente. Shagwell arrivò saltellando, danzandogli accanto come se niente fosse quando lui tentò un fendente. Jaime perse l'equilibrio e barcollò in avanti, mulinando la spada alla cieca, cercando di decapitare il grottesco giullare. Shagwell continuò a saltellare, a volteggiare e piroettare, mentre i Guitti Sanguinari si piegavano in due dalle risate ai futili tentativi di Jaime di colpirlo. Alla fine, inciampò contro una roccia e cadde in ginocchio. Il giullare gli arrivò alle spalle e gli piantò un bacio viscido sul cranio. A quel punto, Rorge sbatté Shagwell da parte. Con un calcio, strappò la spada dalle deboli dita di Jaime mentre lui cercava nuovamente di sollevarla.

«Queschta volta è schtato divertente, Schterminatore di re» sputacchiò Vargo Hoat. «Ma sce ci riprovi, io ti schtacco l'altra mano. O forscie un piede.»

Più tardi, molto più tardi, Jaime giacque sulla schiena. Guardò su, al cielo notturno, cercando di non sentire il dolore che gli serpeggiava lungo il braccio a ogni movimento. La notte era stranamente bella. La luna era crescente, e gli parve di non avere mai visto così tante stelle. La Corona del Re era allo zenit, Jaime notò lo Stallone vicino all'orizzonte, ed ecco là il Cigno. La Vergine della Luna, timida come sempre, era parzialmente na-

scosta dietro un pino. "Com'è possibile che una notte come questa sia bella?" Jaime stentava ad accettarlo. "Per quale motivo le stelle vorrebbero splendere per qualcuno come me?"

«Jaime!» Il sussurro di Brienne era talmente remoto che lui ebbe l'impressione di stare sognando. «Jaime, che cosa fai?»

«Cerco di morire» sussurrò lui in risposta.

«No... No, tu devi vivere.»

Gli venne da ridere. «Piantala di dirmi quello che devo fare, donzella. Io muoio, se così mi aggrada.»

«Sei così codardo?»

Quella parola lo sconvolse. Lui era Jaime Lannister, cavaliere della Guardia reale. Era lo Sterminatore di re! Nessun uomo aveva mai osato chiamarlo codardo. Gli avevano dato molti altri appellativi, certo: spergiuro, mentitore, assassino. Dicevano di lui che era crudele, infido, temerario. Ma codardo, questo mai.

«Che altro mi resta, se non la morte?»

«La vita» rispose Brienne di Tarth. «La vita e la lotta e la vendetta.»

Ma aveva parlato a voce troppo alta. Rorge il senzanaso la udì, anche se non capì le parole. Arrivò per prenderla a calci, e urlarle di mordersi quella lingua del cazzo, se voleva continuare a tenersela.

"Codardo" pensava Jaime, mentre Brienne lottava per soffocare i gemiti di dolore. "E se fosse veramente così? Mi hanno mutilato la mano della spada. Sono stato soltanto questo, una mano della spada? Dèi, siate misericordiosi, è questa la verità?"

Eppure la donzella aveva visto giusto. No, lui non poteva, non doveva morire. Cersei lo stava aspettando. Cersei aveva bisogno di lui. E anche Tyrion, suo fratello minore, che gli voleva bene per una menzogna del passato. E anche i suoi nemici lo stavano aspettando: il Giovane lupo, che lo aveva sconfitto al bosco dei Sussurri, che aveva ucciso i suoi uomini attorno a lui; Edmure Tully, che lo aveva gettato nelle tenebre in catene; i Guitti Sanguinari.

Quando venne il mattino, Jaime si costrinse a mangiare. Lo nutrirono con una broda a base di orzo e di biada per cavalli, ma lui inghiottì a forza ogni cucchiaiata. Mangiò di nuovo al calare delle tenebre, e anche il giorno dopo. "Continua a vivere." Se lo ripeteva brutalmente ogni volta che la broda gli faceva rivoltare le viscere. "Continua a vivere per Cersei, per Tyrion. Per la vendetta. Un Lannister ripaga sempre i propri debiti." La mano mutilata pulsava, bruciava, puzzava. "Arriverò ad Approdo del Re e

mi farò forgiare un'altra mano. D'oro massiccio. In modo da squarciare la gola a Vargo Hoat."

I giorni e le notti si susseguivano fondendosi gli uni nelle altre in una nebbia di sofferenza. Di giorno, Jaime si addormentava sulla sella, premuto contro Brienne, il naso pieno del fetore della mano che andava in putrefazione. Di notte, giaceva sul nudo terreno, tra i tentacoli di un incubo a occhi aperti da cui era impossibile risvegliarsi. Debole com'era, i Guitti lo legavano sempre e comunque a un albero. Era una specie di consolazione sapere che continuavano a temerlo, perfino ora.

Brienne era sempre legata accanto a lui. Giaceva avvinta dalle funi, immobile come una grossa vacca morta, senza proferire parola. "La donzella ha costruito una fortezza dentro di sé. Ben presto incominceranno a stuprarla, ma non riusciranno a violarla dietro le mura della sua fortezza." Invece le mura della fortezza di Jaime erano crollate. Gli avevano mozzato la mano, la *mano della spada*. E senza di essa, lui non era niente.

Era la sua mano destra a fare di lui un cavaliere. Ed era il suo braccio destro a fare di lui un uomo.

Un giorno, udì Urswyck dire qualcosa a proposito di Harrenhal, e Jaime ricordò che era quella la loro destinazione. La cosa lo fece ridere, e questo spinse Timeon il dorniano a colpirlo in pieno volto con un lungo, sottile scudiscio. La ferita si mise a sanguinare, ma rispetto al dolore della mano Jaime quasi non sentì niente.

«Che cos'avevi da ridere?» gli chiese la donzella quella notte, in un bisbiglio.

«È stato a Harrenhal che mi diedero la cappa bianca della Guardia reale» bisbigliò lui in risposta. «Il grande torneo di lord Whent. Voleva mostrare a tutti noi il suo grande castello e i suoi cinque figli. Anch'io volevo mostrare loro qualcosa. Avevo solo quindici anni, ma nessuno sarebbe riuscito a battermi quel giorno. Aerys il Folle non mi permise di partecipare al confronto alla lancia.» Rise di nuovo. «Mi mandò via. E adesso è proprio là che sto tornando.»

I Guitti udirono la risata. E quella notte fu Jaime a ricevere calci e pugni. Quasi non li sentì, fino a quando Rorge non gli passò con lo stivale sul moncone. A quel punto perse conoscenza.

Fu la notte seguente che infine arrivarono. Tre della feccia peggiore: Shagwell il giullare, Rorge il senzanaso e Zollo, il dothraki grasso che gli

aveva mozzato la mano con l'arakh. Nell'avvicinarsi, Zollo e Rorge litigavano su chi l'avrebbe presa per primo, sembrava non esserci dubbio che l'ultimo sarebbe stato il giullare. Shagwell suggerì che tutti e due la prendessero per primi, inforcandola uno dal davanti l'altro dal dietro. L'idea piacque a Zollo e a Rorge, ma poi si misero a litigare su chi l'avrebbe presa davanti e chi dietro.

"Faranno anche di lei una storpia, ma dentro, dove non si vede." «Donzella» le sussurrò Jaime, mentre Zollo e Rorge continuavano a urlarsi oscenità. «Lascia che si prendano la carne, e tu va' lontano, molto lontano. Sarà finita più in fretta, e loro ne ricaveranno meno piacere.»

«Non ricaveranno alcun piacere da quello che ho intenzione di dargli» ribatté lei in un soffio, bellicosa.

"Stupida testarda donna coraggiosa..." Brienne di Tarth avrebbe finito con il farsi ammazzare, Jaime non aveva dubbi. "E a me che cosa importa? Se su quel fiume lei non fosse stata tanto idiota, io avrei ancora la mia mano." Eppure udì se stesso dire: «Lasciali fare e vattene lontano».

Perché era questo che anche lui aveva fatto quando gli Stark erano stati annientati davanti ai suoi occhi: lord Rickard che arrostiva dentro la sua armatura al calore dell'altofuoco degli alchimisti, e suo figlio Brandon che si strangolava da solo nel tentativo di salvarlo. «Pensa a Renly, se lo amavi. Pensa a Tarth, montagne e oceani, sorgenti, cascate, qualsiasi cosa tu abbia sulla tua isola di Zaffiro, pensa a...»

Ma a quel punto, Rorge aveva avuto la meglio sul dothraki. «Sei la donna più racchia che abbia mai visto» disse a Brienne. «Ma non credere che io non possa farti ancora più racchia. Lo vuoi, un naso come il mio? Prova a resistere, e lo avrai. E due occhi, sono troppi. Un solo urlo, e te ne faccio schizzare uno dalla testa e te lo faccio mangiare. E poi ti strappo a uno a uno quei dentoni del cazzo.»

«Oh, sì, strappaglieli, Rorge» implorò Shagwell. «Senza denti, sembrerà proprio la mia cara vecchia mammetta.» Sghignazzò. «Ho *sempre* voluto chiavarla su per il culo, la mia cara vecchia manimetta.»

Jaime ridacchiò. «Che ridere, giullare. E adesso ce l'ho io un indovinello per te, Shagwell. Che ti frega se anche lei urla? Oh, aspetta, lo so...» Jaime urlò a squarciagola. «*Zaffiri!*»

Bestemmiando, Rorge gli pestò di nuovo il moncone con lo stivale. Jaime urlò. "Non credevo che al mondo potesse esistere una sofferenza simile."

Fu l'ultima cosa che ricordò. Non ebbe idea di quanto a lungo rimase

nelle tenebre. Quando il dolore tornò a risputarlo fuori dal buio, c'era Urswyck. E c'era anche Vargo Hoat, in persona.

«Queschti qua non devono escere toccati!» urlò il Caprone, sputacchiando bava addosso a Zollo. «Lei deve reschtare vergine, pezzo di schtupido! Lei vale un'intera borscia di sciaffiri!»

Da quella notte in poi, ogni notte Vargo Hoat mise i suoi uomini a fare loro la guardia. Per proteggerli dagli altri suoi uomini.

Due notti trascorsero in silenzio prima che Brienne trovasse finalmente il coraggio di sussurrare. «Jaime? Perché hai gridato?»

«Perché ho gridato *"zaffiri"*, vuoi dire? Usa il buonsenso, donzella. Ti pare che se avessi gridato *"stupro"* sarebbe fregato qualcosa a questo branco da cloaca?»

«Non c'era bisogno di gridare e basta.»

«È già abbastanza duro guardarti in faccia *con* il naso. E poi volevo far dire al Caprone "borscia di sciaffiri"» ridacchiò. «Buon per te che sono un gran bugiardo. Un uomo d'onore avrebbe detto la verità sull'isola di Zaffiro.»

«Non cambia niente» replicò Brienne. «Comunque, ti ringrazio, cavaliere.»

La mano che non c'era aveva ricominciato a pulsare. Jaime digrignò i denti: «Un Lannister ripaga sempre i propri debiti» disse. «È stato per il fiume, per quelle rocce che hai fatto piovere addosso a Robin Ryger.»

Il Caprone voleva fare un ingresso memorabile, così Jaime venne costretto a smontare da cavallo a oltre un miglio di distanza dalle porte di Harrenhal. Gli passarono una fune attorno alla vita, ne passarono un'altra attorno ai polsi di Brienne e legarono le estremità di entrambe al pomo della sella di Vargo Hoat. A fianco a fianco, Jaime e la donzella avanzarono sussultando dietro la *zorze* a strisce del capitano mercenario di Qohor.

Fu il furore a spingere Jaime in avanti. La benda che gli avvolgeva il moncone era grigia, intrisa di pus puzzolente. Le dita fantasma urlavano a ogni passo. "Sono più forte di quanto loro possono sapere" disse a se stesso. "Sono ancora un Lannister. Sono ancora un cavaliere della Guardia reale." Avrebbe raggiunto Harrenhal, certo. E poi Approdo del Re. Avrebbe continuato a vivere. "In modo da ripagare questo debito, e con gli interessi."

Mentre si avvicinavano alle mura simili a scogliere della mostruosa fortezza di Harren il Nero, Brienne gli strinse il braccio. «È lord Bolton a te-

nere il castello. I Bolton sono alfieri degli Stark.»

«I Bolton scuoiano i loro nemici.»

Era solo questo che Jaime ricordava riguardo al sinistro, livido nobile del Nord. Tyrion avrebbe saputo tutto quello che c'era da sapere riguardo al lord di Forte Terrore, ma Tyrion era mille leghe lontano, con Cersei. "Non posso morire mentre Cersei vive. Siamo nati assieme, moriremo assieme."

Il fortino all'esterno delle mura era ridotto a un ammasso di cenere e pietre annerite dal fuoco. E di recente molti uomini e molti cavalli erano stati accampati lungo la sponda del lago dell'Occhio degli Dèi. Là, nell'anno della falsa primavera, lord Whent aveva allestito il suo grande torneo. Mentre attraversavano il terreno dalle zolle rivoltate, un sorriso venato di amarezza increspò le labbra di Jaime. Nel medesimo punto in cui lui si era inginocchiato al cospetto del re Folle, a pronunciare il giuramento solenne della Guardia reale, qualcuno aveva scavato il fossato delle latrine. "Mai avrei immaginato quanto rapidamente il miele sarebbe diventato sterco. Aerys non mi permise di sentirne il gusto nemmeno per una notte. Prima mi onorò, e subito dopo mi sputò addosso."

«I vessilli» osservò Brienne. «Uomo scuoiato e torri gemelle. Vedi? Gli uomini che hanno giurato fedeltà a Robb. E guarda là, sopra il corpo di guardia, grigio in campo bianco. Sventolano il meta-lupo.»

Jaime torse il collo per guardare a sua volta. «È il tuo fottuto lupo, certo» concordò. «E se non erro, quelle che vedo ai lati sono teste mozzate.»

Soldati, servi e baldracche al seguito delle truppe si radunarono per coprirli di insulti. Abbaiando e ringhiando, una cagna maculata si mise a seguirli per tutto l'accampamento, fino a quando un mercenario lyseniano la infilzò con la picca e passò al galoppo in testa alla colonna. «Innalzo il vessillo dello Sterminatore di re!» urlò, poi sollevò il cadavere del cane al di sopra della testa di Jaime.

Le mura di Harrenhal erano talmente spesse che varcarle fu come passare in un tunnel di pietra. Vargo Hoat aveva mandato avanti due dei suoi dothraki a informare lord Bolton del loro arrivo, per cui il cortile esterno era pieno di curiosi. Fecero ala per lasciar passare Jaime nel suo incedere barcollante, la fune attorno alla vita che sussultava, che lo trascinava ogni volta che lui rallentava il passo.

«Io vi do lo Schterminatore di re!» proclamò Vargo Hoat in quel suo modo distorto, sbavante.

La punta di una picca colpì la schiena di Jaime, buttandolo a terra. D'i-

stinto, protese le mani in avanti per fermare la caduta. Il moncone urtò contro le pietre. Ennesima, accecante esplosione di dolore. Eppure, in qualche modo, Jaime riuscì ad alzarsi appoggiandosi su un ginocchio. Di fronte a lui, una rampa di alti gradini di pietra conduceva all'ingresso di uno degli immani torrioni cilindrici di Harrenhal. Cinque cavalieri e un uomo del Nord erano là immobili, a guardarlo. L'uomo pallido indossava lana e pellicce, gli altri cinque apparivano minacciosi in corazza e maglia di ferro, con l'emblema delle torri gemelle sulle tuniche.

«Una furia di Frey» dichiarò Jaime. «Ser Danwell, ser Aenys, ser Hosteen.» Sapeva riconoscere i figli di lord Walder; in fondo, sua zia era sposata a uno di loro. «Vi porgo le mie condoglianze.»

«Per che cosa, cavaliere?» chiese ser Danwell Frey.

«Per ser Cleos, figlio di tuo fratello» rispose Jaime. «Ha cavalcato con noi fino a quando alcuni fuorilegge lo hanno crivellato di frecce. Urswyck e questa banda lo hanno quindi spogliato di tutto e hanno lasciato il suo corpo ai lupi.»

«Miei lord!» Brienne diede uno strappo alla fune che la imprigionava e si fece avanti. «Ho riconosciuto i vostri vessilli. Ascoltate le mie parole, nel nome del vostro giuramento.»

«E chi è a parlare?» chiese imperiosamente ser Aenys Frey.

«La balia aschiutta di Lannischter» sputacchiò Hoat.

«Sono Brienne di Tarth, figlia di lord Selwyn di Evenstar. E ho giurato fedeltà alla Casa Stark, così come avete fatto anche voi.»

Ser Aenys sputò davanti ai suoi piedi. «Questo per i tuoi giuramenti. Noi ci eravamo fidati della parola di Robb Stark, e lui ha ripagato la nostra fede con il tradimento.»

"Ma guarda. Questo sì che è un risvolto interessante." Jaime si contorse per vedere come Brienne incassava l'accusa, ma la donzella era più testarda di un mulo con il morso tra i denti.

«Non sono a conoscenza di alcun tradimento.» Fece forza contro la fune che le scorticava i polsi. «Lady Catelyn mi ha ordinato di portare Jaime Lannister da suo fratello, ad Approdo del Re...»

«Quando li abbiamo trovati, lei stava cercando di annegarlo» precisò Urswyck il Fedele.

Brienne avvampò di rossore. «Presa dalla rabbia, ho perduto il controllo, ma non lo avrei mai ucciso. Se dovesse morire, i Lannister passerebbero a fil di spada le figlie della mia lady Catelyn.»

Ser Aenys non si fece commuovere. «E per quale motivo questo dovreb-

be riguardarci?»

«Rimandiamolo a Delta delle Acque» propose ser Danwell. «Contro riscatto.»

«Castel Granito ha più oro di Delta delle Acque» obiettò un altro fratello Frey.

«Uccidiamolo!» disse un altro fratello ancora. «La sua testa per quella di Ned Stark!»

Shagwell il giullare, nel suo costume grigio e rosa, saltellò alla base della scalinata di pietra e si mise a cantare. «*C'era una volta un leone che danzava con un orso, oh-oh, oh-oh...*»

«Scilenscio, schtupido» lo zittì Vargo Hoat. «Lo Schterminatore di re non è per l'orscio. Lui è mio.»

«Non è uomo da mettere a morte.» Roose Bolton, l'uomo pallido, parlò a voce talmente bassa che, per poterlo udire, tutti tacquero. «E vorrei che ricordassi, lord Hoat, che tu non sarai il maestro di Harrenhal fino a quando io non avrò marciato a nord.»

A Jaime, la febbre continuava a dare le vertìgini. E a renderlo temerario. «Che quest'uomo sia davvero il temuto lord di Forte Terrore? L'ultima cosa che ho udito di te è che mio padre ti aveva messo in fuga con la coda tra le gambe. Perciò dimmi, lord, quand'è che avresti smesso di fuggire?»

Il silenzio di Bolton fu cento volte più minaccioso della gorgogliante malevolenza di Vargo Hoat. Pallidi come la nebbia dell'alba, i suoi occhi celavano molto più di quanto comunicassero. A Jaime Lannister non piacevano, quegli occhi. Gli ricordavano quel giorno ad Approdo del Re, il giorno maledetto in cui Ned Stark lo aveva trovato seduto sul Trono di Spade. Alla fine, il lord di Forte Terrore dischiuse le labbra: «Hai perduto una mano» constatò.

«Niente affatto» ribatté Jaime. «L'ho proprio qui, appesa al collo.»

Roose Bolton allungò un braccio, strappò la corda con un gesto secco e gettò l'arto putrefatto verso Vargo Hoat. «Porta via questa cosa. La sua vista mi offende.»

«Penscierò io a mandarla al lord sciuo padre. Gli dirò che deve pagare scentomila dragoni, o io farò scì che lo Schterminatore di re gli venga riportato in scento pezzi. E poi, quando abbiamo prescio il sciuo oro, noi conscegneremo scer Jaime a Karschtark, così avremo un altro rischcatto!» Un ruggito di risate percorse i Bravi Camerati.

«Un ottimo piano» disse Roose Bolton con lo stesso tono con cui avrebbe potuto dire: "Un ottimo vino" a un commensale. «Anche se, lord Hoat,

dubito che lord Rickard Karstark ti mostrerà la sua gratitudine concedendoti sua figlia. Re Robb infatti lo ha accorciato della testa, per tradimento e assassinio. Quanto a lord Tywin, lui è ad Approdo del Re, dove rimarrà fino al nuovo anno, quando suo nipote Joffrey prenderà in sposa una figlia di Alto Giardino.»

«Grande Inverno» corresse Brienne. «Tu intendi dire Grande Inverno. Re Joffrey è promesso a Sansa Stark.»

«Non più. La battaglia delle Acque Nere ha cambiato tutto. È là che la rosa e il leone hanno stretto alleanza, annientando l'esercito di Stannis Baratheon e riducendo in cenere la sua flotta.»

"Io ti avevo avvertito, Urswyck" pensò Jaime. "Quando si scommette contro i leoni, si finisce con il perdere ben più della borsa." «Che ne è di mia sorella?» chiese a Bolton.

«Gode di buona salute. Lo stesse vale per tuo... nipote.» Il lord di Forte Terrore fece una pausa prima di dire *nipote*. Una pausa che voleva dire *io so.* «Anche tuo fratello Tyrion vive, sebbene sia rimasto ferito nella battaglia.» Fece cenno a un uomo del Nord dall'aspetto minaccioso, il quale indossava una tunica di pelle borchiata. «Accompagna ser Jaime da Qyburn. E libera le mani di questa donna.» La corda che legava i polsi di Brienne venne tagliata. «Perdonaci, lady, ti prego. In tempi turbolenti come questi, è arduo distinguere gli amici dai nemici.»

Brienne si massaggiò l'interno dei polsi, dove la fune aveva messo a nudo la carne viva. «Mio lord, questi uomini hanno cercato di stuprarmi.»

«A tanto sono arrivati?» I pallidi occhi di Bolton si spostarono su Vargo Hoat. «Non sono compiaciuto, lord Vargo. Né di questo né della mano di ser Jaime.»

Nel cortile di Harrenhal c'erano cinque uomini del Nord e altrettanti Frey per ciascuno dei Guitti Sanguinari. Forse il lord Caprone non era il più astuto dei mercenari, in compenso sapeva contare quanto bastava. Tenne quindi a freno la lingua.

«Mi hanno preso la spada» insistette Brienne. «E anche l'armatura...»

«Qui non avrai bisogno di armature, lady» le disse lord Bolton. «A Harrenhal sei sotto la mia protezione. Comare Amabel, trova un alloggio appropriato per lady Brienne. Walton, tu ti occuperai subito di ser Jaime.»

Bolton non attese risposte. Si voltò e prese a salire gli scalini di pietra, la cappa bordata di pelliccia che volteggiava dietro di lui. Jaime ebbe appena il tempo di scambiare una rapida occhiata con Brienne prima che entrambi fossero condotti via. In direzioni diverse.

Le stanze del maestro di Harrenhal si trovavano sotto l'uccelliera. Un uomo di nome Qyburn, capelli grigi e aria paterna, trattenne il fiato dopo aver tagliato la benda lurida che avvolgeva il moncone della mano di Jaime.

«È davvero così brutta? Morirò?»

Qyburn premette la punta di un dito sulla ferita, storcendo il naso allo sgorgare del pus. «No. Per quanto, se avessimo aspettato qualche altro giorno...» Lacerò la manica di Jaime. «La cancrena si è diffusa. Vedi com'è corrotta la carne? Devo tagliarla via tutta quanta. La cosa migliore sarebbe amputare l'intero braccio.»

«In quel caso, sarai *tu* a morire» minacciò Jaime. «Ripulisci il moncone e ricucilo. Correrò i miei rischi.»

Qyburn corrugò la fronte. «Potrei lasciarti la parte superiore del braccio e amputare al gomito, ma...»

«Tu amputa una qualsiasi parte del braccio, e farai meglio ad amputarmi anche l'altro. Perché è quello che dopo userò per strangolarti.»

Qyburn lo fissò negli occhi. Qualsiasi cosa vide in essi, bastò a convincerlo. «Molto bene. Rimuoverò la carne corrotta, non di più. Cercherò di bruciare la cancrena con vino bollente e con un impasto di ortica, semi di senape e muffa di pane. Forse basterà. La decisione spetta a te. Se desideri il latte di papavero...»

«No.» Jaime non voleva permettere che lo addormentassero. A dispetto delle rassicurazioni di quell'uomo, avrebbe potuto risvegliarsi senza un braccio.

Qyburn fu sorpreso. «Sarà doloroso.»

«Urlerò.»

«Molto doloroso.»

«Urlerò molto forte.»

«Accetterai per lo meno di bere del vino?»

«Il sommo septon accetta di pregare?»

«Oh, di questo non sono del tutto certo. Porterò il vino. Mettiti sdraiato, devo legarti il braccio.»

Munito di un bacile e di una lama affilata, Qyburn ripulì il moncone mentre Jaime ingollava vino forte, versandoselo addosso in continuazione. La sua mano sinistra non sembrava essere in grado di trovare la bocca, ma in questo c'era almeno un vantaggio: l'odore del vino che impregnò la sua barba lercia servì ad attenuare il fetore del pus.

Ma nulla fu d'aiuto quando venne il momento di rimuovere la carne corrotta. Fu quello il momento in cui Jaime urlò, in cui picchiò contro il tavolo il pugno che gli rimaneva, picchiò e picchiò. Urlò di nuovo quando Qyburn versò vino bollente sui resti del moncone. A dispetto di tutti i suoi giuramenti, di tutte le sue paure, a tratti Jaime perse comunque conoscenza. Quando tornò in sé, il maestro stava ricucendogli il braccio con ago e budello di gatto.

«Ho lasciato un lembo di pelle in modo che possa essere ripiegato sul polso.»

«Tu hai già fatto cose simili» mugolò debolmente Jaime. In bocca, dove si era morso la lingua, aveva il gusto metallico del sangue.

«Nessun uomo che sia al servizio di Vargo Hoat è estraneo ai moncherini. Ce ne sono dovunque lui vada.»

Eppure, valutò Jaime, questo Qyburn non sembrava un mostro. Era asciutto e di poche parole, ma c'era calore nei suoi occhi castani. «Come fa un maestro a finire a cavalcare assieme ai Bravi Camerati?»

«La Cittadella mi ha revocato la catena dell'ordine.» Qyburn mise via l'ago. «Devo occuparmi anche della ferita che hai sull'occhio. La carne è malamente infiammata.»

Jaime chiuse gli occhi, lasciando che il vino e Qyburn finissero il lavoro. «Parlami della battaglia.» Qyburn si occupava dei corvi messaggeri di Harrenhal, perciò era stato il primo ad averne notizia.

«Lord Stannis è stato preso tra tuo padre e il fiume delle Rapide Nere che bruciava. Si dice che sia stato il Folletto ad appiccare il fuoco alle acque.»

Jaime vide fiamme verdi salire nel cielo, più alte del più alto edificio di Approdo del Re. Vide uomini urlanti carbonizzati nelle strade. "Ho già fatto questo sogno." La situazione aveva qualcosa di comico: non c'era nessuno con cui condividere quella battuta.

«Prova ad aprire l'occhio.» Qyburn immerse un panno nell'acqua calda, ripulendo la crosta di sangue secco. La palpebra era gonfia, ma Jaime si rese conto di riuscire a sollevarla a metà. «Questo chi te l'ha fatto?» chiese il maestro.

«Regalo di una donzella.»

«Difficile seduzione, mio lord?»

«La donzella in questione è più grossa di me e più brutta di te. Meglio che tu dia un'occhiata anche a lei. Zoppica ancora a causa del colpo che le ho assestato mentre duellavamo.»

«Provvederò. Che cosa rappresenta per te questa donna?»

«È la mia protettrice.» Nonostante il dolore, Jaime non poté fare a meno di ridere.

«Triturerò certe erbe che potrai mescolare al vino per ridurre la febbre. Torna da me domattina. Ti metterò una sanguisuga sull'occhio, in modo da rimuovere il sangue cattivo.»

«Una sanguisuga. Fantastico.»

«Lord Bolton ama molto le sanguisughe» affermò Qyburn, non senza un certo sussiego.

«Ma no?» fece Jaime. «Chi l'avrebbe mai detto.»

TYRION

Non restava più niente al di là della Porta del re. Soltanto fango, ceneri e frammenti di ossa umane bruciate. Eppure, qualcuno era già tornato a vivere all'ombra delle mura della città, e qualcun altro aveva già ripreso a vendere pesce da carretti e barili. Mentre avanzava a cavallo lungo la riva del fiume delle Rapide Nere, Tyrion Lannister sentì i loro occhi piantati addosso. Occhi gelidi, privi di affetto, pieni di rabbia. Nessuno osò rivolgergli la parola, nessuno cercò di sbarrargli la strada. Non con Bronn che cavalcava al suo fianco, formidabile nella sua cotta di maglia di ferro nero. "Se fossi solo, mi trascinerebbero a terra e mi sfonderebbero la faccia a colpi di pietra. Proprio come hanno fatto con Preston Greenfield." Lo sfortunato cavaliere della Guardia reale era stato massacrato dalla folla inferocita durante la sommossa del pane.

«Tornano a rispuntare fuori più in fretta dei ratti» si lamentò il Folletto. «E sì che li abbiamo già bruciati una volta... dovrebbero aver imparato la lezione.»

«Tu dammi una dozzina di cappe dorate e io vado a farli fuori tutti quanti» ribatté Bronn. «Una volta morti, vedrai che non spunteranno fuori di nuovo.»

«Morti loro, ne verrebbero altri. Lasciamoli perdere... Ma se ricominciano a costruire le loro baracche a ridosso delle mura esterne, voglio che vengano distrutte. La guerra non è ancora finita, a dispetto di ciò che questi idioti possono pensare.» Tyrion individuò poco più avanti la Porta del fango. «Ho visto abbastanza per oggi. Torneremo domani insieme ai maestri dell'ordine dei Costruttori, in modo da esaminare i loro progetti.» Sospirò. "In effetti sono stato io a bruciare tutto questo. Immagino

di dover essere io a ricostruire."

Quel compito avrebbe dovuto assolverlo suo zio, ma l'equilibrato, solido, instancabile ser Kevan Lannister non era più lo stesso da quando il corvo messaggero era arrivato da Delta delle Acque recando la notizia dell'assassinio di suo figlio. Anche Martyn, fratello gemello del defunto Willem, era prigioniero di Robb Stark. Quanto a Lancel, loro fratello maggiore, era ancora costretto a letto a causa di una ferita riportata nella battaglia delle Acque Nere, una ferita infetta che rifiutava di guarire. Con un figlio morto e gli altri due in grave pericolo, ser Kevan era consumato dal dolore e dalla paura. Da sempre lord Tywin aveva fatto conto sul fratello, ma adesso la sua unica alternativa era ricorrere al nano che aveva per figlio.

Il costo della ricostruzione sarebbe stato rovinoso, ma non c'era via d'uscita. Approdo del Re era il porto principale dell'intero reame, e suo unico rivale era Vecchia Città. Il fiume doveva essere riaperto al traffico mercantile, e prima si faceva meglio era. "Ma dove lo troverò, lo stramaledetto conio per farlo?" Quel pensiero quasi gli faceva rimpiangere Ditocorto, il quale si era imbarcato per il Nord una settimana prima. "Così, mentre lui si porta a letto lady Lysa e regna insieme a lei sulla valle di Arryn, a me tocca ripulire il bordello che si è lasciato dietro." Per quanto, il lord suo padre gli stava dando un notevole lavoro da fare. "Non farà mai di me l'erede di Castel Granito, in compenso si serve di me al massimo" rifletté Tyrion mentre un capitano della Guardia cittadina faceva loro cenno di entrare per la Porta del fango.

Le Tre Puttane, le gigantesche catapulte rivelatesi decisive nella battaglia delle Acque Nere, continuavano a incombere sulla piazza del mercato che si allargava appena oltre l'ingresso alla città. Le macchine da guerra giacevano ormai inerti, i massi e i barili di catrame bollente erano stati portati via da tempo. Bambini si arrampicavano sulle strutture di legno. Parevano scimmiette vestite di stracci appollaiate sui bracci di lancio e sui cucchiai, intente a berciare le une contro le altre.

«Ricordami di dire a ser Addam di mettere qui di guardia alcune cappe dorate» disse Tyrion a Bronn mentre passavano al trotto tra due delle catapulte. «Prima che uno di questi ragazzini imbecilli cada e si spezzi la schiena.»

Dall'alto venne un grido. Poi una manciata di sterco esplose sul selciato, un palmo davanti a loro. Il corsiero di Tyrion s'impennò, quasi sbalzandolo di sella.

«Ci ho ripensato» dichiarò il Folletto dopo aver ripreso il controllo del-

l'animale. «Che questi piccoli stronzi si spiaccichino pure sulle pietre come meloni marci.»

Era di umor nero, e non solo perché qualche ragazzetto voleva bombardarlo di sterco. Il suo matrimonio era una sofferenza quotidiana. Sansa Stark rimaneva vergine, e metà della Fortezza Rossa sembrava esserne al corrente. Quella mattina, mentre lui e Bronn montavano in sella, Tyrion aveva udito due stallieri ridacchiare alle sue spalle. Gli sembrava di sentir ridere perfino i cavalli. Aveva rischiato il collo pur di evitare il rituale della messa a letto degli sposi, con la speranza di riuscire a preservare l'intimità quanto meno della propria camera da letto. Speranza che si era dissipata come nebbia al sole. O Sansa era stata così ingenua da confidarsi con una delle sue servette, tutte spie di Cersei, oppure la colpa era di Varys e dei suoi stupidi uccelletti.

In ogni caso, che differenza faceva ormai? Ridevano di lui, punto e basta. In tutta la Fortezza Rossa l'unica persona che non trovava divertente il suo matrimonio era la lady sua moglie. La disperazione di Sansa diventava ogni giorno più nera. Per alleviarla, Tyrion non avrebbe chiesto di meglio che riuscire a far breccia nella corazza dell'aristocratica cortesia di lei, ma era una partita persa. Niente di quello che lui diceva contribuiva a farlo apparire migliore ai suoi occhi. "Né a farmi apparire meno Lannister." Quella era la moglie che gli avevano imposto per il resto dei suoi giorni. E quella moglie lo odiava.

Le loro notti assieme nel grande letto a baldacchino erano un'ulteriore fonte di tormento. Tyrion non riusciva più a tollerare di dormire nudo, com'era abituato a fare da sempre. Sansa era troppo bene educata per proferire una sola parola scortese, ma ogni volta che posava gli occhi sul suo corpo la repulsione che lui le leggeva nello sguardo era più di quanto potesse sopportare. Aveva ordinato anche a lei di indossare una camicia da notte. "La voglio" si era reso conto. "Voglio Grande Inverno, sì, ma voglio anche *lei*, donna, bambina, qualsiasi cosa sia. Voglio confortarla. Voglio udire la sua risata. Voglio che lei venga da me di sua volontà, che mi porti le sue gioie, i suoi dolori, il suo desiderio." La sua bocca si storse in un sorriso amaro. "Certo, certo. E voglio anche essere alto come Jaime e forte come ser Gregor la Montagna, per quel che fottutamente serve volerlo..."

Inevitabilmente, il suo pensiero andò a Shae. Tyrion aveva voluto che lei ricevesse la notizia unicamente dalle sue labbra. Per cui, la notte prima del matrimonio, aveva ordinato a Varys di portarla da lui. Come sempre, si erano incontrati nell'alloggio dell'eunuco e Shae aveva cominciato a scio-

gliergli i lacci del gilè di cuoio. Lui le aveva afferrato i polsi, respingendola. «No, aspetta» le aveva detto. «C'è qualcosa che devi sapere. Domani mattina io prenderò in sposa...»

«... Sansa Stark, lo so.»

Per un attimo, Tyrion era rimasto senza fiato. Neppure Sansa ne era ancora al corrente. «Come fai a saperlo? Te lo ha forse detto Varys?»

«Un paggio lo stava dicendo a ser Tallad mentre accompagnavo Lollys al tempio. Lui lo aveva scoperto da una servetta che aveva sentito ser Kevan che parlava con tuo padre.» Shae si era divincolata dalla presa di lui, e si era sfilata il vestito. Come sempre, sotto era nuda. «Non m'importa. Sansa è solo una ragazzina. Le darai il pancione e tornerai da me.»

Una parte di lui aveva sperato in un atteggiamento meno indifferente. "Hai sperato..." Suo malgrado, Tyrion fece un sogghigno acido. "Ma ora hai capito, non è così, nano? Shae è tutto l'amore che avrai. L'amore di una puttana."

La strada del Fango era piena di gente, ma soldati e popolino fecero largo al passaggio del Folletto e della sua scorta. Bambini dagli occhi torbidi sciamarono davanti agli zoccoli, alcuni fissando Tyrion in silenzio, altri chiedendo a gran voce l'elemosina. Lui estrasse dalla bisaccia una manciata di monete di rame e le gettò in aria. Gridando, spingendosi gli uni contro gli altri, i bambini si precipitarono a raccoglierle. Quella sera, i più fortunati avrebbero potuto comprarsi una crosta di pane raffermo. Tyrion non aveva mai visto il mercato così affollato. A dispetto di tutto il cibo che i Tyrell facevano affluire ad Approdo del Re, i prezzi continuavano a essere vergognosamente alti. Sei monete di rame per un melone, un cervo d'argento per un casco di pannocchie, un dragone d'oro per un quarto di manzo o sei maiali striminziti. Eppure non sembravano mancare gli acquirenti. Attorno a ogni carro, a ogni bancarella, si ammassavano uomini scarni e donne macilente. Ma molti altri, ancora più coperti di stracci, guardavano tetri dagli imbocchi dei vicoli.

«Da questa parte» indicò Bronn. Avevano raggiunto il fondo dell'Uncino. «Hai sempre intenzione...»

«Sì.»

L'ispezione al lungofiume aveva fornito una scusa di comodo, ma quel giorno lo scopo di Tyrion era ben altro. Non qualcosa che fosse ansioso di fare, ma che andava fatto comunque. Lui e Bronn si allontanarono dall'Alta Collina di Aegon, addentrandosi nel labirinto di stradine che si aggrovigliava ai piedi della collina di Visenya. Bronn fece strada. Un paio di vol-

te, Tyrion gettò un'occhiata alle proprie spalle, per controllare se qualcuno li stesse seguendo. Non notò nulla oltre la solita umanità da tugurio: un carrettiere che frustava il cavallo, una vecchia che gettava dalla finestra i liquami della notte, due bambini che duellavano con bastoni di legno, tre cappe dorate di guardia a un prigioniero... tutti avevano un'aria innocente, ma ognuno di loro avrebbe potuto rappresentare la fine dell'impresa di Tyrion. Gli informatori di Varys erano dappertutto.

Svoltarono un angolo, poi quello successivo, si fecero strada lentamente tra le donne raccolte attorno a una fontana. Bronn lo guidò per una stradina curva, attraverso un vicolo, sotto un'arcata spezzata. Superarono le rovine di una casa bruciata, conducendo i cavalli a piedi su per una rampa di gradini di pietra. Le case erano povere e addossate l'una all'altra. Broim si fermò all'imboccatura di un vicolo contorto, troppo stretto per poterlo percorrere affiancati.

«Due svolte e poi un vicolo cieco» disse il mercenario. «L'osteria è in uno scantinato nell'edificio in fondo.»

«Che nessuno entri o esca fino a quando non avrò finito.» Tyrion smontò di sella. «Non ci metterò molto.»

Affondò una mano sotto il mantello, sincerandosi che l'oro fosse ancora nella tasca segreta. Trenta dragoni. "Una strafottuta fortuna, per un individuo come quello." Arrancò lungo il vicolo a passi rapidi, ansioso di farla finita.

L'osteria era un posto infame. Scuro, umido, dai muri lividi incrostati di salnitro, il soffitto talmente basso che perfino Bronn sarebbe stato costretto a chinare la testa per non picchiare contro le travi. Comunque non era un problema che potesse affliggere Tyrion Lannister. A quell'ora, la sala comune era vuota eccetto per una donna dagli occhi vacui seduta su uno sgabello dietro la rozza asse che fungeva da bancone di mescita. Gli diede una coppa piena di vino fetente. «Nel retro» disse.

La stanza nel retro era addirittura più scura. Una candela bruciava su un tavolo malridotto, accanto a una caraffa di vino. A guardarlo, non si poteva dire che l'uomo seduto al tavolo rappresentasse una minaccia. Un individuo basso di statura, per quanto tutti fossero alti a confronto di Tyrion, con radi capelli castani, guance rosee. Il suo stomaco prominente tendeva il farsetto di pelle di camoscio dai bottoni d'osso. Tra le mani delicate aveva un'arpa di legno a dodici corde, strumento molto più letale di qualsiasi spada lunga.

Tyrion sedette di fronte a lui. «Symon Lingua d'argento.»

L'uomo inclinò la testa di lato. Sulla sommità del cranio era calvo. «Mio lord Primo Cavaliere» disse.

«Ti sbagli. Il Primo Cavaliere è mio padre. Io non sono più della lacca del sigillo, temo.»

«Ma tornerai a risorgere, ne sono sicuro. Un uomo come te. La dolce lady Shae mi dice che ti sei sposato da poco. Quanto mi sarebbe piaciuto se mi avessi mandato a chiamare. Sarebbe stato un onore per me cantare alle tue nozze.»

«L'ultima cosa di cui mia moglie ha bisogno sono altre canzoni» disse Tyrion. «Quanto alla dolce Shae, sappiamo tutti e due che è tutto fuorché una lady. E ti sarei grato se tu non pronunciassi mai più il suo nome.»

«Come il Primo Cavaliere comanda.»

L'ultima volta che Tyrion aveva visto Symon, una sua sola parola perentoria era stata sufficiente a farlo sudare freddo. Adesso però sembrava che il cantastorie, da qualche parte, avesse ritrovato il coraggio. "In quella caraffa, ci scommetto." O forse era lo stesso Tyrion la causa della nuova determinazione da parte di Symon. "L'ho minacciato, è vero, ma non c'è stato seguito alla minaccia, per cui lui non teme le mie zanne."

«Mi si dice che sei un cantore molto dotato» sospirò il Folletto.

«Sei estremamente gentile a dire questo, mio signore.»

Tyrion gli concesse un sorriso. «Penso sia tempo che tu porti la tua musica alle città libere. A Braavos, a Pentos, a Lys, gli amanti delle belle canzoni sono tanti, e anche generosi con coloro che vanno ad allietarli.» Bevve un sorso di vino, che trovò mefitico ma forte. «Meglio di tutto sarebbe un giro completo delle nove città libere. Perché negare a qualcuno la gioia di poterti ascoltare? Un anno di permanenza in ciascuna di quelle città sarà sufficiente.» Infilò la mano sotto il mantello, dove teneva nascosto l'oro. «Con il porto fluviale ancora sbarrato, dovrai andare a imbarcarti a Duskendale, ma il mio uomo, Bronn, ti troverà un cavallo, e io sarei onorato di provvedere al costo del passaggio per mare...»

«Ma, mio signore» obiettò Symon Lingua d'argento. «Tu non mi hai mai udito cantare. Ti prego, ascoltami per un momento.» Le sue dita scivolarono abilmente sulle corde dell'arpa, e una musica delicata si diffuse nel locale. Symon cominciò a cantare.

Lui cavalcò lungo le strade della città,
scendendo dalla sua alta collina,

Giù per le curve e i gradini e le pietre,
lui cavalcò al sospiro di quella donna.

Il suo segreto tesoro era lei,
la sua vergogna e la sua benedizione.
A nulla valevano una collana e una fortezza,
a confronto del bacio di quella donna

«E c'è di più» aggiunse Symon, interrompendosi. «Oh, c'è molto, molto di più. Il ritornello è particolarmente romantico, credo. *"Perché sempre fredde sono le mani dell'oro, ma sempre calde sono quelle di una donna..."*»

«Basta così.» Tyrion estrasse la mano dall'interno della cappa. E la sua mano era vuota. «Non è una canzone che voglio ascoltare di nuovo. In realtà, non la voglio ascoltare *mai più*.»

«No?» Symon Lingua d'argento posò l'arpa e bevve una sorsata di vino. «Peccato. Eppure, ogni uomo ha una canzone, me lo ripeteva sempre il mio maestro nell'insegnarmi a suonare. Da altri, questo mio canto potrebbe essere meglio apprezzato. Dalla regina, forse. O dal lord tuo padre.»

Tyrion si passò le dita sulla cicatrice che aveva al posto del naso. «Mio padre non ha tempo per i cantastorie» disse. «Quanto a mia sorella, non è così generosa come si potrebbe pensare. E un uomo saggio può imparare molto più dal silenzio che non da una canzone.» Non avrebbe potuto metterla in termini più chiari di quelli.

Antifona che Symon parve capire con la dovuta rapidità. «Troverai la mia richiesta quanto mai modesta, mio signore.»

«Bene a sapersi.» Così come Tyrion capì che la cosa non si sarebbe risolta semplicemente con trenta dragoni d'oro. «Ti ascolto.»

«Al banchetto di nozze di re Joffrey ci sarà un torneo di cantastorie...»

«E di giocolieri, e di affabulatori e di orsi danzanti...»

«Un solo orso danzante, mio signore» precisò Symon, il quale, chiaramente, aveva prestato molta più attenzione ai progetti di Cersei di quanto avesse fatto Tyrion. «Ma ben sette cantastorie. Galyeon di Cuy, Bethany Belledita, Aemon Costayne, Alaric di Eysen, Amish l'Arpista, Collio Quaynis e Orland di Vecchia Città saranno in competizione per un liuto istoriato con corde d'argento, eppure... stranamente, non è stato invitato l'uomo che di tutti loro è il maestro.»

«Lascia che provi a indovinare. Parliamo per caso di Symon Lingua

d'argento?»

«Sono pronto a comprovare la veridicità della mia affermazione al cospetto del re e della corte» rispose Symon con modestia. «Hamish è vecchio, e dimentica spesso le strofe della canzone che sta cantando. E Collio poi, con quel suo assurdo accento di Tyrosh! Chi riesce a capire una parola su tre può considerarsi fortunato.»

«È la mia dolce sorella l'organizzatrice dei festeggiamenti. Se anche fossi in grado di farti, avere un invito, apparirebbe strano. Sette Regni, sette invocazioni, sette sfide, settantasette portate... ma *otto* cantastorie? Che cosa penserebbe il sommo septon?»

«Mio signore, tu non mi sembri un uomo pio.»

«Non è questo il punto. Certi protocolli devono essere rispettati.»

«Cionondimeno...» Symon bevve un altro sorso di vino. «La vita di un cantastorie non è priva di pericoli. Noi ci esibiamo in birrerie e osterie, davanti a ubriaconi tutt'altro che ossequienti di leggi e protocolli. Qualora uno dei sette prescelti da tua sorella dovesse subire un infortunio, spero che vorrai prendere in considerazione la mia umile persona come suo sostituto.» Sorrise in modo mellifluo, più compiaciuto di sé di quanto avrebbe dovuto essere.

«Sei cantastorie sarebbero problematici quanto otto, questo è certo. Farò indagini riguardo allo stato di salute dei sette prescelti da Cersei. Qualora uno di loro dovesse risultare indisposto, penserà Bronn a trovarti.»

«Molto bene, mio signore.» Symon avrebbe potuto chiuderla lì, invece volle strafare. «Io *canterò* al banchetto di nozze di re Joffrey. Dovessi essere chiamato a corte, vorrò offrire al re le mie migliori composizioni, questo è certo, canzoni che ho eseguito migliaia di volte, canzoni di sicuro gradimento. Ma se dovessi ritrovarmi a cantare in qualche tetra osteria, ebbene... quella sarebbe un'ottima occasione per presentare una delle mie più recenti melodie: *"Sempre fredde sono le mani dell'oro, sempre calde sono quelle di una donna"*.»

«Non sarà necessario che tu arrivi a tanto» disse Tyrion. «Hai la mia parola di Lannister: Bronn tornerà presto a cercarti.»

Il grassoccio, semicalvo cantastorie tornò a impugnare la sua arpa di legno: «*Molto* bene, mio signore».

Bronn era in attesa con i cavalli all'imboccatura del vicolo. Aiutò Tyrion a montare in sella. «Allora, quand'è che lo accompagno a Duskendale?»

«Non accompagnerai nessuno da nessuna parte.» Tyrion fece voltare il corsiero. «Aspetta tre giorni. Poi torna qui a informarlo che Amish l'Arpi-

sta si è spezzato un braccio. Digli anche che non può presentarsi a corte vestito con quei suoi stracci e che quindi dovrà provvedere in tutta fretta a un nuovo guardaroba. Ti seguirà senza indugio.» Il volto del Folletto si distorse in una smorfia bieca. «Se proprio vuoi, puoi tenerti la sua lingua, mi risulta sia fatta d'argento. Dicono. Il resto... che svanisca nel nulla.»

Bronn sogghignò. «E a me risulta che sul fondo delle Pulci c'è una locanda che smercia una zuppa marrone ben densa. Contiene carne di *tutti* i generi. Dicono.»

«A proposito.» Tyrion diede di speroni. «Fa' in modo che, di quella zuppa, io non debba mai mangiarne.»

La cosa che Tyrion desiderava in quel momento era un bagno caldo. Meglio ancora: bollente.

Un modesto piacere che però gli venne negato. Nel momento stesso in cui fece ritorno alle sue stanze nella Fortezza Rossa, Podrick Payne, il suo scudiero, lo informò che era stato convocato alla Torre del Primo Cavaliere. «Sua eccellenza il lord vuole vederti. Il Primo Cavaliere, Lord Tywin.»

«Ho ben presente, Pod, chi è il Primo Cavaliere» rispose Tyrion. «Ho perso il naso, non la memoria.»

«Non staccargli la testa a morsi» rise Bronn.

«Che differenza fa? Tanto non la usa comunque.»

Tyrion si chiese che cosa avesse fatto. "O meglio, che cosa *non ho* fatto." Una convocazione da parte di lord Tywin era sempre come un incontro con una tagliola. Suo padre non lo mandava mai a chiamare semplicemente per pranzare con lui o per condividere una coppa di vino, questo era poco ma sicuro.

Entrò nel solarium di suo padre pochi minuti dopo. Una voce stava dicendo: «... legno di ciliegio per i foderi, rilegato in cuoio rosso e ornato di borchie a forma di testa di leone in oro massiccio. Forse con occhi di ametista...».

«Di rubino» corresse lord Tywin. «Occhi di rubino. Non c'è abbastanza fuoco nell'ametista.»

«Mio signore.» Tyrion si schiarì la gola. «Mi hai mandato a chiamare?»

«Esatto.» Il lord suo padre sollevò lo sguardo. «Da' un'occhiata a questa.» C'era un involto di panno oleato sul tavolo tra loro. E in pugno suo padre stringeva una spada lunga. «Regalo di nozze per Joffrey» disse a Tyrion.

Lord Tywin ruotò la lama per verificarne l'affilatura. La luce che si dif-

fondeva dai pannelli di vetro a forma di losanga fece brillare sulla lama le venature nere e rosse, incendiando di colori dorati il pomello dell'elsa e il guardamano a croce.

«Con tutte queste ridicole storie riguardo alla spada magica di Stannis Baratheon» riprese il signore di Castel Granito «la cosa più ragionevole mi è sembrata dare a Joffrey un dono egualmente straordinario. Un re deve portare un'arma da re.»

«Troppa spada per Joffrey» commentò Tyrion.

«Crescerà e la saprà apprezzare. Prendila.» Lord Tywin la presentò al Folletto dalla parte dell'elsa. «Sentine il peso.»

La spada era molto più leggera di quanto Tyrion si fosse aspettato. Nel rigirarsela in mano, si rese conto del perché. Esisteva un solo metallo in grado di essere martellato così sottile pur continuando a mantenere la resistenza per poter combattere. Ed era impossibile sbagliare su che cosa fossero quelle linee ricurve, segno delle migliaia di volte in cui l'acciaio era stato ripiegato su se stesso.

«Acciaio di Valyria?»

«Esatto.» Il tono di lord Tywin era di profonda soddisfazione.

"Hai aspettato fin troppo, vero, padre?" Le lame di acciaio di Valyria erano rare e costose, eppure nel mondo ne rimanevano migliaia, forse duecento solamente nei Sette Regni. Una delle cose che avevano sempre dato molto fastidio al signore di Castel Granito era che nessuna di quelle lame fosse mai appartenuta alla Casa Lannister. Gli antichi re della Roccia avevano posseduto un'arma simile, ma la grande spada Ruggito di luce era andata perduta quando il secondo re Tommen l'aveva portata con sé a Valyria nella sua demente ricerca. Tommen non aveva mai fatto ritorno. Né aveva fatto ritorno zio Gery, il più giovane e il più temerario dei fratelli del padre di Tyrion, andato anche lui, otto anni prima, alla ricerca della spada perduta.

Per tre volte, per *almeno* tre volte, lord Tywin si era offerto di acquistare spade lunghe di Valyria da case minori cadute in disgrazia finanziaria. Le sue pressioni erano sempre state fermamente respinte. Ben volentieri quegli insignificanti lord avrebbero dato ai Lannister le loro figlie primogenite, qualora la richiesta fosse stata fatta, ma mai si sarebbero privati delle venerate spade di famiglia.

Tyrion non poté fare a meno di domandarsi da dove venisse il metallo di quella particolare spada. Erano pochi i maestri armaioli che sapevano lavorare il vecchio acciaio valyriano, i segreti, di quell'arte erano andati perduti

quando il Disastro aveva annientato l'antica Valyria.

«Che strani colori» disse il Folletto, ruotando la lama alla luce del sole.

La maggior parte dell'acciaio di Valyria era di un grigio così scuro da apparire quasi nero, e lo stesso valeva anche per l'acciaio di quella lama, in cui, però, le ripiegature sfumavano in un rosso altrettanto profondo del grigio. I due colori si sovrapponevano l'uno all'altro senza mai realmente toccarsi, ogni singola sfumatura era distinta dall'altra, come onde create dalle tenebre della notte e dal rosso del sangue che andassero a infrangersi su una spiaggia d'acciaio.

«Come sei riuscito a ottenere questo effetto?» chiese Tyrion. «Non ho mai visto niente di simile.»

«Neppure io, mio signore» rispose l'armaiolo. «Lo confesso, non sono questi i colori che mi ero prefissato, e non credo che saprei riprodurli. Il lord tuo padre aveva chiesto il porpora della vostra nobile casa, ed è quella la tinta che ho aggiunto alla fusione del metallo. Ma l'acciaio di Valyria è caparbio. Queste antiche spade hanno una loro memoria, si dice, e non cambiano facilmente. Avrò applicato chissà quanti accorgimenti, continuando a rendere il rosso più brillante, ma il colore non ha mai cessato di scurirsi, come se la lama stessa risucchiasse la luce del sole. E, come puoi vedere, certe piegature hanno semplicemente rifiutato il rosso. Se i miei lord di Lannister non sono soddisfatti, naturalmente tenterò di nuovo, tutte le volte che voi lo richiederete, ma...»

«Non sarà necessario» disse lord Tywin. «Va bene così.»

«Una spada color porpora sarebbe stata magnifica sotto il sole, ma, a essere sincerò, anch'io preferisco questi colori» ammise Tyrion. «Conferiscono alla lama una sua inquietante bellezza... la rendono unica. Non esiste al mondo, penso, un'altra spada come questa.»

«No, ne esiste un'altra.» L'armaiolo si protese sul tavolo e aprì l'involto di panno oleato, rivelando una seconda spada lunga.

Tyrion posò la spada di Joffrey e prese l'altra. Se non gemelle, le due spade erano almeno prime cugine. La lama della seconda era più spessa, più pesante, più larga di mezzo pollice e più lunga di tre pollici. Entrambe però avevano il medesimo prodigioso cromatismo: pieghe di sangue e pieghe di tenebre. Tre scanalature, incise in profondità, percorrevano la lama della seconda spada dall'elsa alla punta. La spada del re ne aveva soltanto due. L'impugnatura di quella di Joffrey era notevolmente più elaborata, i bracci del guardamano a croce lavorati a zampa di leone, gli artigli sguainati. Ma entrambe le spade avevano raffinate impugnature di cuoio rosso e

pomelli d'oro a testa di leone.

«Magnifica.» Perfino in mani inesperte come quelle di Tyrion, la lama pareva dotata di vita propria. «Non ho mai provato una spada tanto equilibrata.»

«È destinata a mio figlio.»

"E non c'è bisogno di chiedere *quale* figlio." Tyrion tornò a posare la spada sul tavolo, accanto a quella di Joffrey. Non poté fare a meno di chiedersi se Robb Stark avrebbe lasciato in vita suo fratello Jaime abbastanza a lungo da poterla impugnare. "Nostro padre sembra esserne certo, altrimenti, perché le avrebbe fatte forgiare?"

«Hai fatto un buon lavoro, maestro Mott» disse lord Tywin all'armaiolo. «Il mio attendente provvederà al tuo compenso. E ricorda, rubini per i foderi.»

«Lo ricorderò, mio signore. Sei molto generoso.» Maestro Mott riavvolse le spade nel panno oleato, si mise l'involto sotto il braccio e appoggiò un ginocchio a terra. «È un onore poter servire il Primo Cavaliere del re. Consegnerò le spade il giorno prima del matrimonio reale.»

«Provvedi a farlo.»

Quando le guardie ebbero scortato fuori l'armaiolo, Tyrion si arrampicò su una sedia. «Allora... una spada per Joffrey, una spada per Jaime, ma nemmeno una daga per il nano. È così che stanno le cose, padre?»

«L'acciaio bastava solo per due lame, non per tre. Se è una daga che ti serve, prelevane una dall'arsenale. Alla sua morte, Robert se ne è lasciate dietro un centinaio. Quale dono di nozze, Gerion gliene regalò una con la lama istoriata, l'impugnatura d'avorio e uno zaffiro sul pomo. E metà degli emissari che si presentavano a corte cercarono di ottenere i favori di sua maestà offrendogli pugnali incrostati di gioielli e spade con intarsi d'argento.»

«Se invece di lame gli avessero offerto le loro figlie» disse Tyrion ridendo «i suoi favori li avrebbero ottenuti di certo.»

«Senza dubbio. L'unica lama che Robert Baratheon abbia mai usato è il coltello da caccia che Jon Arryn gli diede da ragazzo.» Lord Tywin fece un gesto, allontanando il pensiero di re Robert e di tutti i suoi coltelli. «Che cos'hai visto sul lungofiume?»

«Fango» rispose Tyrion. «E un mucchio di carcasse che nessuno si è preso la briga di seppellire. Prima che possiamo riaprire il porto fluviale, il fiume delle Rapide Nere dovrà essere dragato, e le navi affondate dovranno essere o distrutte o sollevate dal fondale. Tre quarti dei moli devono es-

sere riparati, alcuni forse dovremo demolirli e ricostruirli. L'intero mercato del pesce è andato distrutto. Sia la Porta del fiume sia la Porta del re sono state danneggiate dall'assalto sferrato da Stannis con gli arieti di sfondamento e devono essere sostituite.» "E se davvero la tua merda è oro, padre, sarà meglio che tu trovi una latrina e ti dia da fare." Ma questo, Tyrion evitò di dirlo: aveva imparato la lezione.

«Sono certo che troverai l'oro necessario.»

«Davvero, padre? E dove? I forzieri sono vuoti, questo te l'ho già detto. Non abbiamo ancora finito di pagare gli alchimisti per tutto quell'altofuoco, né i fabbri per la catena con cui ho sbarrato il fiume. Quanto a Cersei, ha impegnato la corona per coprire metà dei costi delle nozze di Joff: settantasette fottutissime portate, mille invitati, una torta zeppa di colombe, e poi cantastorie, saltimbanchi...»

«Le stravaganze servono un loro proposito. Devono dare prova del potere e della ricchezza di Castel Granito all'intero reame.»

«Allora forse dovrebbe essere Castel Granito a pagare.»

«E perché? Ho preso visione dei libri contabili di Ditocorto. Gli introiti della corona sono dieci volte più consistenti di quanto non fossero sotto Aerys.»

«Lo stesso vale per le spese della corona. Con il conio, Robert era generoso tanto quanto lo era con il suo cazzo. Ditocorto si è indebitato pesantemente. Con te, tra gli altri. Gli introiti sono considerevoli, questo è vero, ma bastano a stento a coprire gli interessi sui prestiti a usura contratti da Ditocorto. Intendi annullare il debito che la corona ha contratto con la Casa Lannister?»

«Non essere ridicolo.»

«Allora magari sette portate al banchetto potrebbero bastare. E solo trecento ospiti invece di mille. E credo che un matrimonio resti ugualmente vincolante anche *senza* un orso che balla.»

«I Tyrell ci considererebbero mediocri. Io avrò un banchetto nuziale di quelle dimensioni, Tyrion, e avrò anche la ricostruzione del porto fluviale. Se tu non ritieni di essere in grado di fornire i finanziamenti necessari, troverò un maestro del conio che lo sarà.»

L'oltraggio di venire liquidato dopo così poco tempo non era una cosa che Tyrion Lannister fosse intenzionato a tollerare. «Troverò i finanziamenti.»

«Ne sono certo» assicurò suo padre. «E già che ci sei, perché non trovi anche il letto di tua moglie?»

"Quindi le voci sono arrivate anche qui dentro." «Già fatto, padre, grazie. È il mobile che si trova tra la finestra e il focolare, con il baldacchino di velluto e il materasso imbottito di piume d'oca.»

«Lieto di sentirtelo dire. Ora, forse, potresti addirittura tentare di fare conoscenza con la donna che lo divide con te.»

"Donna? Vorrai dire *bambina*." «Un ragno ti ha sussurrato all'orecchio, padre, oppure è la mia dolce sorella che devo ringraziare?» Considerando quello che accadeva tra le lenzuola di Cersei, si sarebbe potuto pensare che lei avrebbe avuto la decenza di tenere il naso fuori dalle sue, di lenzuola. «E dimmi, padre, come mai tutte le cameriere di Sansa sono al servizio di Cersei? Comincio ad avere la nausea di essere spiato anche in camera da letto.»

«Se le serve di tua moglie non ti piacciono, allontanale e assumine altre più di tuo gradimento. È un tuo diritto. È la verginità di tua moglie a preoccuparmi, non le sue serve. Questa... delicatezza da parte tua mi sorprende. Non mi risulta che tu abbia avuto problemi di sorta con le puttane. C'è una qualche differenza con la giovane Stark?»

«Per quale ragione ti sta così fottutamente a cuore dove vado a infilare il cazzo?» ritorse Tyrion. «Sansa è troppo giovane.»

«È abbastanza vecchia da diventare la lady di Grande Inverno, una volta che suo fratello Robb sarà morto. Prendi la sua verginità, e sarai un passo più vicino a prendere il Nord. Mettila incinta, e il trofeo sarà tuo. Devo proprio ricordarti che un matrimonio non consumato può essere annullato?»

«Dal sommo septon o da un Concilio del Credo dei Sette Dèi, Il nostro attuale sommo septon è solo una foca ammaestrata che abbaia a comando. Il *tuo* comando. È più probabile che ad annullare il mio matrimonio sia Ragazzo di luna, non lui.»

«Allora forse è a Ragazzo di luna che avrei dovuto dare in sposa Sansa Stark. Lui probabilmente avrebbe saputo che cosa fare con lei.»

Tyrion strinse le mani ai braccioli della sedia. «Ho udito tutto quello che posso tollerare riguardo alla verginità di mia moglie. Ma per rimanere in materia di matrimoni, come mai non ho notizie sulle prossime nozze di mia sorella? Se ricordo bene...»

Lord Tywin lo interruppe. «Mace Tyrell ha respinto la mia offerta di dare Cersei in sposa a suo figlio Willas.»

«No! Ha *rifiutato* la nostra dolcissima Cersei?» Di colpo Tyrion si sentì di ottimo umore.

«Quando per la prima volta gli proposi l'unione, lord Tyrell sembrava molto bendisposto» disse il signore di Castel Granito. «Il giorno dopo, tutto era cambiato. Opera di quella vecchia, la regina di Spine. Il figlio è un burattino nelle sue mani. Secondo Varys, ha detto a lord Mace che tua sorella è troppo vecchia e troppo... *usurata* per il suo prezioso nipotino con una gamba sola.»

«Cersei deve essersi fatta una montagna di risate» sogghignò Tyrion.

Lord Tywin gli lanciò un'occhiata raggelante. «Cersei non ne è al corrente. Né lo sarà. È meglio per tutti noi che la proposta non sia mai stata fatta. Cerca di ricordartene, Tyrion: *l'offerta non è mai stata fatta*.»

«Quale offerta?» Tyrion già sospettava che lord Mace Tyrell avrebbe finito con il rimpiangere amaramente di averla respinta.

«Tua sorella si sposerà. È certo. Il problema è: con chi? Ho parecchie altre idee...» Ma prima che potesse esporle, ci fu un leggero bussare alla porta. Una delle guardie si affacciò per annunciare il gran maestro Pycelle. «Che entri» disse lord Tywin.

Pycelle zampettò dentro appoggiandosi a un bastone, caracollando il tempo necessario per lanciare a Tyrion uno sguardo che avrebbe fatto inacidire il latte di capra. Un tempo aveva una splendida barba bianca. Ma questo era stato prima che qualcuno gliela rasasse malamente. Per l'esattezza, un barbaro delle montagne della Luna chiamato Shagga figlio di Dolf, agli ordini di un tale chiamato il Folletto. Adesso quella barba ricresceva rada e spelacchiata, mettendo in evidenza sgradevolissime pieghe cascanti tutto attorno al collo.

«Mio lord Primo Cavaliere» esordì il vecchio, chinandosi quanto più poté senza cadere. «È giunto un altro corvo messaggero dal Castello Nero. Potrei consultarmi con te in privato?»

«Non è necessario.» Lord Tywin fece cenno al gran maestro Pycelle di accomodarsi. «Tyrion può restare.»

"Oooooh, davvero?" Il Folletto si strofinò il naso mutilato, rimanendo in attesa.

Pycelle si schiarì la gola, operazione che implicava non pochi colpi di tosse e scatarramenti. «La lettera proviene da Bowen Marsh, lo stesso uomo che aveva inviato l'ultima. Castellano del Castello Nero e attendente dei Guardiani della notte. Scrive che lord Mormont ha mandato messaggi secondo i quali i bruti si muovono in gran numero verso sud.»

«Le terre a nord della Barriera non sono in grado di sostenerne un gran numero» asserì lord Tywin, deciso. «Non c'è nulla di nuovo in questo av-

vertimento.»

«In realtà sì, mio lord. Mormont ha inviato un uccello dalla foresta Stregata, dando notizia di trovarsi sotto attacco. Da allora, altri corvi hanno fatto ritorno al Castello Nero ma nessuno portava messaggi. Bowen Marsh teme che lord Mormont sia caduto in battaglia, assieme a tutti i suoi uomini.»

Tyrion ricordava con affetto il vecchio Jeor Mormont, con i suoi modi bruschi e il suo corvo parlante. «Questa notizia è sicura?» chiese.

«No» ammise Pycelle. «Ma nessuno degli uomini di Mormont ha ancora fatto ritorno. Marsh teme che i bruti li abbiano uccisi, e che presto la Barriera stessa possa trovarsi sotto attacco.» L'anziano sapiente frugò sotto la palandrana, tirando fuori il messaggio. «Ecco la lettera, mio lord. Un'invocazione a tutti e cinque i re. Marsh vuole uomini, tutti quelli che possiamo mandargli.»

«Cinque re?» Lord Tywin era indispettito. «Esiste un unico re nell'Occidente: re Joffrey. Quegli idioti vestiti di nero faranno meglio a ricordarlo, se vogliono che sua maestà conceda loro il suo appoggio. Nella tua risposta, Pycelle, sarà tua cura precisare che Renly Baratheon è morto e che gli altri cosiddetti re altro non sono che traditori e mentitori.»

«Saranno lieti di apprenderlo, mio lord, non ne dubito. La Barriera si trova all'estremo confine del mondo, e spesso le notizie arrivano con grande ritardo.» Pycelle fece andare il capo su e giù. «Che cosa dovrò rispondere a Marsh riguardo agli uomini che ci implora di mandargli? Non dovremmo riunire il concilio...»

«Non sarà necessario. La confraternita dei Guardiani della notte è composta da ladri, assassini e bastardi della risma più turpe. Anche se non mi sfugge che questa feccia *potrebbe* dare prova del contrario, qualora le venisse impartita l'appropriata disciplina. Se Mormont è effettivamente morto, i confratelli in nero dovranno scegliere un nuovo lord comandante.»

Pycelle scoccò a Tyrion uno sguardo corrosivo. «Un ottimo ragionamento, mio lord Primo Cavaliere» disse a lord Tywin. «E io conosco proprio l'uomo adatto: Janos Slynt.»

L'idea non piacque affatto a Tyrion. Soprattutto considerando che era stato lui a deportare quel grasso sacco di sterco, precedente comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re, alla Barriera. «I confratelli in nero scelgono da soli il loro lord comandante» ricordò a Pycelle e al padre. «Lord Slynt è nuovo della Barriera. E questo lo so bene: sono stato io a mandarlo là. Perché dovrebbero scegliere proprio lui contro una dozzina di

uomini con molta più esperienza?»

«Perché» replicò lord Tywin come se Tyrion fosse lo scemo del villaggio «se loro non dovessero eleggere chi vogliamo noi, la Barriera farà in tempo a sciogliersi prima che vedano anche un solo uomo di rinforzo.»

"E questo potrebbe in effetti essere un buon motivo" fu costretto a convenire Tyrion. «Janos Slynt è l'uomo sbagliato, padre. Andrà meglio il comandante della Torre delle ombre, o del Forte orientale.»

«Il comandante della Torre delle ombre è un Mallister di Seagard. Il Forte orientale è tenuto da un uomo delle isole di Ferro.» E nessuno dei due sarebbe diventato un suo sostenitore, l'implicazione nella voce di lord Tywin era fin troppo chiara.

«Janos Slynt è figlio di un macellaio» insistette Tyrion. «Tu stesso mi hai sempre detto che...»

«Ricordo bene quello che ti ho detto. Tuttavia, il Castello Nero non è Harrenhal. E i Guardiani della notte non sono il concilio del re. C'è una funzione per ogni strumento, e uno strumento per ogni funzione.»

Tyrion non riuscì a contenere la rabbia. «Lord Janos Slynt è un'armatura vuota pronta a vendersi al miglior offerente.»

«Questo io lo considero un punto a suo favore. Non esiste offerente migliore di noi.» Lord Tywin tornò a volgersi verso Pycelle. «Manda un corvo messaggero. Scrivi che re Joffrey, unico legittimo re dei Sette Regni, è profondamente rattristato dall'udire la notizia della dipartita del lord comandante Mormont. Purtroppo, in questo momento non è in grado di fornire uomini, con così tanti ribelli e usurpatori ancora schierati contro di lui. Suggerisci però che le cose potrebbero cambiare, una volta che la sicurezza del trono sarà ristabilita... fermo restando che il re abbia piena confidenza nell'autorità alla guida della confraternita. In chiusura, chiedi a Marsh di fare pervenire i più fervidi saluti di sua maestà a lord Janos Slynt, suo fedele servitore e amico.»

«Sì, mio lord» rispose Pycelle accompagnando le parole con un su e giù del cranio raggrinzito. «Scriverò come il Primo Cavaliere comanda, con grande piacere.»

"A questo vecchio fetente avrei dovuto fare tagliare la testa, non la barba" rimuginò Tyrion. "Quanto a Slynt, avrei dovuto mandarlo a fare una nuotatina assieme al suo caro amico Allar Deem." Ma per lo meno non aveva commesso lo stesso stupido errore con Symon Lingua d'argento. "Visto, padre caro?" avrebbe voluto urlare. "Visto come imparo in fretta la lezione?"

SAMWELL

Su, nel soppalco, una donna stava partorendo rumorosamente. Mentre giù, vicino al fuoco, un uomo stava morendo sommessamente. Samwell Tarly non avrebbe saputo dire quale delle due cose gli facesse più paura.

Avevano avvolto il povero Bannen in un mucchio di pellicce, attizzando il fuoco al massimo. Eppure, l'unica cosa che il confratello in agonia riusciva a dire era: «Ho freddo. Vi prego. Ho tanto freddo». Sam cercava di nutrirlo con brodo di cipolle, ma Bannen non riusciva a deglutire. Il brodo gli colava dalle labbra, ruscellando sul mento con la stessa velocità con cui Sam riempiva il cucchiaio.

«Quello lì è già morto.» Craster lanciò a Bannen un'occhiata indifferente, continuando a masticare una salsiccia. «Fai meglio a piantargli un coltello nella pancia invece di mettergli il cucchiaio in bocca, te lo dico io.»

«Non ricordo di aver chiesto il tuo parere.» Gigante, il suo vero nome era Bedwyck, non raggiungeva il metro e mezzo, ma era un metro e mezzo di pura determinazione. «Distruttore, putacaso, hai chiesto tu a Craster di darci il suo consiglio?»

Distruttore. A Sam, quel soprannome continuava a far venire i brividi nella schiena. Scosse comunque la testa. Riempì di nuovo il cucchiaio, lo sollevò e cercò di far scivolare il brodo tra le labbra di Bannen.

«Cibo e fuoco» stava dicendo Gigante «è tutto quello che ti abbiamo chiesto. E il cibo ce lo dai storcendo il gnigno.»

«Accontentati che non storco il gnigno anche a darti il fuoco.» Craster era un uomo grande e grosso, che sembrava ancora più grande e grosso per le puzzolenti pelli di pecora che si teneva addosso giorno e notte. Un bruto dal naso largo e schiacciato, la

bocca storta da un lato. Gli mancava un orecchio. I capelli incrostati e la barba arruffata stavano passando dal grigio al bianco, ma le sue mani dure e tozze, coperte di calli, avevano l'aria di essere ancora forti abbastanza da fare danni. «Vi do da mangiare quello che posso, ma voi corvi neri avete sempre fame. Sono un uomo timorato, se no vi mandavo via a calci. Credi che m'importa qualcosa se quello lì mi crepa dentro casa? Credi che mi viene in tasca qualcosa da tutte le vostre bocche da sfamare, piccolo uomo?» Craster sputò con disprezzo. «Corvi neri. Quando mai quell'uccello nero ha portato qualcosa di buono nella casa di un uomo, eh, rispondi?

Mai. Mai.»

Altro brodo colò dall'angolo della bocca di Bannen. Sam lo asciugò con il bordo della manica. Gli occhi del ranger erano aperti, ma non vedevano nulla. «Ho freddo» disse di nuovo, in un soffio appena percettibile. Un maestro avrebbe saputo che cosa fare con lui, ma loro non lo avevano, un maestro. Nove giorni prima, Kedge Occhiobianco aveva amputato il piede maciullato di Bannen. Un'eruzione di sangue e pus di fronte alla quale Sam per poco non aveva vomitato. Ma era stato troppo poco, troppo tardi. «Ho tanto freddo» ripeterono le labbra pallide.

La sala comune del primitivo castello di Craster era disseminata di malridotti confratelli in nero. Seduti sui talloni o sulle panche grezze, bevevano ciotole dello stesso leggero brodo di cipolle, masticando tozzi di pane duro. Due di loro, a ben guardare, erano feriti addirittura più gravemente di Bannen. Fornio delirava da giorni, dalla spalla di ser Byam continuava a colare un viscido pus giallastro. Quando la colonna dei Guardiani della notte aveva lasciato il Castello Nero per la spedizione oltre la Barriera, Bernarr il Marrone aveva con sé bisacce piene di fuoco di Myr, unguento di salvia, aglio tritato, gelsomino, papavero, rame di re e altre erbe medicinali. C'era perfino il dolcesonno, che donava una morte priva di dolore. Ma Bernarr il Marrone era morto sul Pugno dei Primi Uomini e, nella battaglia e nella fuga disperata che ne era seguita, a nessuno degli altri confratelli era venuto in mente di cercare la bisaccia dei medicamenti di maestro Aemon. Hake, il cuoco, sapeva qualcosa di erboristeria, ma anche lui era morto nella battaglia. Per cui toccava agli attendenti superstiti occuparsi come potevano dei feriti, il che non era molto. "Per lo meno qui dentro sono all'asciutto, e il fuoco li tiene caldi. Hanno bisogno di più cibo, però."

Tutti loro avevano bisogno di più cibo. Gli uomini mugugnavano da giorni. Karl Piededuro, chiamato così perché aveva un piede di legno, continuava a dire che Craster aveva una dispensa nascosta da qualche parte e, ogni volta che era fuori portata d'orecchio del lord comandante, Garth di Vecchia Città aveva cominciato a fargli da eco. Sam aveva pensato di implorare Craster di dare quanto meno ai feriti qualcosa di più nutriente, ma non aveva avuto il coraggio di farlo. Gli occhi di Craster erano gelidi, ostili, e ogni volta che il bruto lo fissava, le sue mani si torcevano, quasi volessero chiudersi a pugno. "Saprà che ho parlato con Gilly, l'ultima volta che siamo passati di qui?" si chiese Sam. "E lei, gli avrà detto che ho parlato di portarla via? Forse l'ha costretta a dirglielo con la forza."

«Ho freddo» si lamentò Bannen. «Vi prego, ho freddo.»

La sala del castello di Craster era piena di fumo, di calore, eppure anche Sam sentiva freddo. "E sono stanco, così stanco." Aveva bisogno di dormire, ma ogni volta che chiudeva gli occhi sognava neve vorticante. E rivedeva uomini morti che barcollavano verso di lui, mani nere e occhi di un blu scintillante.

Su nel soppalco, Gilly emise un gemito disperato che rimbalzò giù nella sala dal soffitto basso, priva di finestre. «Spingi!» le comandò una delle vecchie mogli di Craster. «Forte. Più *forte*. Urla, se ti fa sentire meglio.» E Gilly urlò, così forte che Sam chiuse di colpo gli occhi.

Craster lanciò un'occhiata feroce. «Ne ho le palle piene di tutto questo urlare!» sbraitò verso l'alto. «Datele uno straccio da mordere, se no vengo su io a farle assaggiare il dorso della mia mano.»

E lo avrebbe fatto, Sam ne era certo. Craster aveva diciannove mogli, ma se si fosse mosso per salire quella scala a pioli, nessuna di loro avrebbe osato interferire. E lo stesso valeva per i confratelli in nero. Due notti prima, Craster si era messo a picchiare una delle ragazze giovani. A parecchi confratelli questo non era piaciuto, poco ma sicuro. «La sta ammazzando» aveva detto Garth di Greenaway. Karl Piededuro aveva riso. «Se lui non lo vuole, quel pezzetto di carne dolce, può darmelo a me.» Bernarr il Nero aveva imprecato a denti, stretti, pieno di rabbia. Alan di Rosby si era alzato ed era uscito, per evitare di sentire i tonfi e i gemiti. «Sotto il tetto di Craster valgono le regole di Craster» aveva ricordato a tutti loro il ranger Ronnel Harday. «E Craster è un amico della confraternita.»

"Un amico, certo." Quel pensiero rimbalzava nella mente di Samwell mentre ascoltava le grida soffocate di Gilly. Craster era un uomo brutale, che dominava mogli e figlie con il pugno di ferro, ma quel suo castello era pur sempre un rifugio. «Corvi congelati» aveva sogghignato Craster quando i confratelli si erano trascinati dentro, quei pochi che erano riusciti a sopravvivere al disastro sul Pugno dei Primi Uomini, agli assalti dei nonmorti e al freddo micidiale. «E tanti meno del branco che se n'è svolazzato a nord.» Ma aveva comunque dato loro spazio sul pavimento, un tetto al riparo dalla neve e un fuoco attorno cui scaldarsi. Le sue mogli avevano anche portato loro ciotole di vino bollente, in modo da mettere qualcosa di caldo in pancia. "Corvi fottuti" li chiamava Craster, ma li aveva anche nutriti, sia pure con poco.

"Siamo suoi ospiti" si ripeté Sam. "Gilly è sua. Sua moglie, sua figlia, il suo tetto, le sue regole."

La prima volta che lui era passato di là, Gilly lo aveva supplicato di aiu-

tarla. Sam le aveva prestato il suo mantello nero, in modo che lei potesse nascondere il ventre gravido mentre andava alla ricerca di Jon Snow. "I cavalieri dovrebbero proteggere le donne e i bambini." Soltanto pochi confratelli in nero erano cavalieri, eppure... "Tutti noi abbiamo pronunciato le parole del giuramento" pensò Sam. "'Io sono lo scudo che protegge i regni degli uomini.'" Una donna rimaneva comunque un essere umano, perfino una donna dei bruti. "Dovremmo aiutarla. Sì, dovremmo farlo." Gilly temeva per la creatura che aveva in grembo, temeva che potesse essere un maschio. Craster allevava le sue figlie in modo che in seguito diventassero le sue mogli, ma nel suo strano maniero non c'era mai stata traccia di maschi, né adulti né bambini. Gilly aveva detto a Jon che Craster aveva consegnato i suoi figli maschi agli dèi. "Se gli dèi sono generosi" pregò Sam "manderanno a Gilly una figlia."

Su nel soppalco, Gilly emise un altro grido strangolato. «Ecco che ci siamo» disse la donna anziana. «Un'ultima spinta, adesso. Oh, vedo già la testa del bambino...»

"Bambina" pensò Sam con disperazione. "La testa della *bambina...*"

«Freddo» bisbigliò Bannen, sempre più debolmente. «Ti prego. Tanto freddo.»

Sam mise da parte ciotola e cucchiaio, gettò un'altra pelliccia sopra l'uomo morente, mise un altro ciocco sul fuoco. Gilly lanciò un grido acuto e cominciò ad ansimare. Craster continuava a biascicare la dura salsiccia annerita. Per lui e per le sue mogli, le salsicce c'erano. Ma non per i Guardiani della notte.

«Donne» grugnì. «Quanto starnazzano. Un tempo avevo una grassa scrofa che ne ha cacciati fuori otto senza neanche un mezzo grugnito.» Senza smettere di masticare, Craster girò la testa, lanciando a Sam un'occhiata di disprezzo. «Era grassa quasi quanto te, ragazzo.» Sghignazzò. «Distruttore.»

Fu più di quanto Samwell potesse sopportare. Si allontanò dal grosso focolare, barcollando goffamente tra gli uomini che dormivano, che si accoccolavano e che morivano sul pavimento di terra battuta. Fumo e urla e gemiti gli stavano dando le vertigini. Abbassando la testa, si aprì la strada tra le pelli di cervo appese all'architrave, le porte del castello di Craster. Uscì nel pomeriggio del Nord.

Il cielo era coperto, ma per contrasto con la penombra rossastra della sala la luce del giorno era accecante. La neve appesantiva ancora i rami degli

alberi circostanti, e ricopriva le colline dalle tinte dorate e ocra dell'autunno. Ma ce n'era meno di prima. La tempesta era passata e al castello di Craster i giorni erano stati... be', forse non caldi, ma almeno non così spaventosamente freddi. Samwell poteva udire il sommesso *plik-plik-plik* dell'acqua che si scioglieva dalle stalattiti di ghiaccio di cui era irto lo spesso tetto di fango indurito. Tirò un lungo sospiro tremante e si guardò attorno.

Verso ovest, Ollo Lophand e Tim Stone si muovevano lungo la fila dei cavalli, dando da mangiare e da bere ai destrieri superstiti.

Sottovento, altri confratelli scuoiavano e macellavano gli animali considerati troppo deboli per continuare. Picchieri e arcieri montavano la guardia al riparo di trincee scavate nella cruda terra, unica difesa di Craster contro qualsiasi insidia si celasse nella foresta là fuori. Da una dozzina di falò si alzavano dense dita di fumo grigio azzurro a gonfiarsi verso l'alto. Dalle profondità del bosco, Sam percepì l'eco lontana di asce al lavoro: l'obiettivo era raccogliere la legna necessaria per tenere i fuochi accesi tutta la notte. La notte era il momento peggiore. Calavano le tenebre, di notte. E calava il *gelo.*

Dal loro arrivo al castello di Craster non c'erano stati attacchi, né dei non-morti né degli Estranei. E non ce ne sarebbero stati, insisteva Craster. «Un uomo in grazia degli dèi non deve temere cose come quelle. L'ho detto anche a Mance Rayder, una volta, quando è venuto qua a ficcare il naso. Ma lui non mi dà retta, non più di quanto fate voi corvi neri con le vostre spade e i vostri fottuti fuochi. Tanto non vi aiuteranno quando verrà il freddo bianco. Solo gli dèi vi aiutano quando arriva. E con gli dèi è meglio andare d'accordo.»

Anche Gilly aveva parlato del freddo bianco e dei sacrifici che Craster faceva a quei suoi dèi. Quando lo aveva saputo, Samwell avrebbe voluto andare a ucciderlo. "Non esistono leggi oltre la Barriera" ricordò a se stesso. "E Craster è un amico della confraternita."

Da dietro la primitiva struttura di fango e sterpi si levò un grido. Sam andò a dare un'occhiata. Il terreno che aveva sotto i piedi era una poltiglia di neve che si scioglieva e di fango molle. Gli stessi materiali, sosteneva Edd l'Addolorato, di cui era fatto il castello di Craster. Materiali che però erano più densi della merda: risucchiavano gli stivali con tale forza che Sam ne sentì uno che stava per sfilarsi.

Sul retro di una specie di orto, a lato di un serraglio per le pecore, una dozzina di confratelli lanciava frecce a una sagoma fatta di paglia e fieno. Lo snello uomo biondo chiamato Donnel Hill il Dolce aveva appena pian-

tato una freccia proprio nel centro del bersaglio, da cinquanta iarde di distanza.

«Prova tu a fare di meglio, vecchio» sfidò Donnel.

«*Aye*. Certo che faccio di meglio.»

Ulmer, dinoccolato, incurvato, dalla barba grigia e la pelle cascante, si spostò sullo spiazzo da cui tiravano e sfilò una freccia dalla faretra appesa al cinturone. In gioventù era stato un fuorilegge, membro della famigerata fratellanza del bosco del Re. Dichiarava di aver trafitto con una freccia la mano del Toro Bianco, leggendario comandante della Guardia reale, per rubare un bacio dalle labbra di una principessa dorniana. Oltre a quello, le aveva anche rubato i gioielli e uno scrigno pieno di dragoni d'oro, ma era del bacio che si vantava con tutti nelle sere di bevute.

Ulmer incoccò e tese l'arco, movimenti fluidi come seta d'estate. Scoccò. La sua freccia andò a conficcarsi a lato di quella di Donnel Hill, spostata di circa mezzo pollice verso il centro del bersaglio.

«Ti va bene così, ragazzo?» chiese l'anziano confratello, arretrando.

«Va bene, va bene» riconobbe Donnel con astio. «Avevi il vento a tuo favore. Soffiava più forte quando ho tirato io.»

«Allora dovevi tenerne conto. Hai buona mira e mano sicura, ma ci vuole ben di più per battere il miglior arciere del bosco del Re. Fu Fletcher Dick a insegnarmi come si tende un arco, e non c'è mai stato arciere più grande di lui su questa terra. Ti ho mai parlato del vecchio Dick?»

«Solo trecento volte.»

Al Castello Nero, non c'era uomo che non avesse sentito ripetere le storie di Ulmer sulla grande banda di fuorilegge dei tempi andati: Simon Toyne e il Cavaliere sorridente, Oswyn Lungocollo tre-volte-impiccato, Wenda la Cerbiatta Bianca, Fletcher Dick, Ben il Panzone e tutti gli altri. Cercando di risparmiarsi la trecentounesima volta, Donnel il Dolce si guardò in giro e vide Sam immobile nella palta.

«Ehi, *Distruttore*» chiamò, sollevando l'arco lungo. «Vieni a farci vedere come hai fatto a inchiodare l'Estraneo.»

Sam arrossì. «Non è stata una freccia. È stata una daga, di vetro di drago...» Sapeva quello che sarebbe successo se avesse impugnato quell'arco. Avrebbe mancato il bersaglio e mandato la freccia al di là della trincea, a perdersi tra gli alberi. E a quel punto, ci sarebbe stata una risata generale.

Non voleva che accadesse di nuovo: i sorrisi di derisione, le piccole battute crudeli, il disprezzo nei loro sguardi. Si girò e tornò da dove era venuto, solo che il piede destro sprofondò nel fango, e quando lui cercò di tirar-

lo fuori lo stivale rimase nella melma. Sam fu costretto a mettere un ginocchio a terra ed estrarlo a forza, mentre le immancabili risate gli raschiavano all'orecchio. A dispetto delle molte paia di calze, quando Sam riuscì finalmente a dileguarsi, la neve sciolta era comunque riuscita a filtrare fino al piede. "Inutile. Un essere inutile, ecco cosa sono" pensò tetramente. "Mio padre aveva ragione. Non ho alcun diritto di essere ancora vivo quando così tanti uomini valorosi sono morti."

Grenn si stava occupando del falò a sud dell'ingresso al perimetro, ed era intento a spaccare ciocchi con l'ascia nudo fino alla cintola. Era rosso in faccia per lo sforzo, il sudore che gli fumava dalla pelle. Quando Sam arrivò ansimando vicino a lui, gli rivolse un gran sorriso. «Gli Estranei si sono fregati il tuo stivale, Distruttore?»

"Anche lui?" «Colpa del fango. E, per favore, non chiamarmi a quel modo.»

«Perché no?» Il tono di Grenn era sinceramente perplesso. «È un bel nome. E tu l'hai ottenuto in modo onesto.»

Pyp prendeva sempre in giro Grenn accusandolo di essere duro di comprendonio quanto le mura di un castello, per cui Sam gli spiegò con pazienza come lui vedeva la cosa. «È solo un modo diverso per darmi del codardo» disse, in equilibrio sulla gamba sinistra mentre cercava d'infilare il piede destro nello stivale infangato. «Mi prendono in giro, proprio come prendono in giro Bedwyck chiamandolo "Gigante".»

«Lui però non è un gigante» obiettò Grenn. «E Piccolo Paul non è mai stato piccolo. Be', forse lo era quando ancora succhiava il latte dalla tetta della mamma, ma dopo no di certo. E tu quell'Estraneo lo hai distrutto per *davvero*. Non è la stessa cosa.»

«No, senti... io non ho mai... Ero *spaventato*!»

«Non più di quanto lo ero io. È solo Pyp che dice che sono troppo scemo per avere paura. Ma anch'io ho paura come tutti gli altri.» Grenn si chinò a raccogliere un ciocco spaccato a metà e lo gettò nel fuoco. «Avevo paura di Jon ogni volta che dovevo affrontarlo in addestramento. Era così svelto, lui, e combatteva come se avesse voluto uccidermi.» Il legno fresco, intriso d'umidità, rimase a fumare tra le fiamme prima di prendere fuoco. «Ma questo non l'ho mai detto a nessuno. Certe volte penso che tutti fanno solo finta di essere coraggiosi, ma nessuno di noi lo è. Forse fare è finta è il modo per diventarlo, non so. Lascia che ti chiamino Distruttore, che te ne importa?»

«A te però non è mai piaciuto che ser Alliser Thorne ti chiamasse "uri",

o muflone.»

«Quello che lui diceva è che ero grosso e stupido.» Grenn si grattò la barba. «Se Pyp voleva chiamarmi "uri", poteva farlo. O tu, o Jon. Un uri è una grande bestia feroce, per cui non è poi così male come nome. Io *sono* grosso, e divento sempre più grosso. Quanto a te, non è meglio essere Sam il Distruttore che Messer Porcello?»

«Perché non posso essere Samwell Tarly e basta?» Sam si lasciò cadere pesantemente sul ciocco che Grenn doveva ancora tagliare. «È stato il vetro di drago a uccidere l'Estraneo. Non io, il vetro di drago.»

Era stato costretto a dirlo. A tutti quanti. Alcuni non gli avevano creduto, lo sapeva. Dirk aveva mostrato a Sam il proprio stiletto dicendo: «Ho una lama di ferro, che me ne faccio di una di vetro?». Bernarr il Nero e tutti e tre i confratelli di nome Garth gli avevano detto senza mezzi termini che non credevano alla sua storia. Rolley di Sisterton arrivò a dire: «Magari hai dato una pugnalata in un cespuglio e invece dietro c'era Piccolo Paul che stava cagando, per cui tiri fuori una balla».

Ma Dywen, il ranger veterano dai denti di legno, aveva ascoltato. E anche Edd l'Addolorato aveva ascoltato. Così avevano insistito che Sam e Grenn raccontassero l'intero evento al lord comandante. Jeor Mormont aveva tenuto la fronte aggrottata per tutto il tempo, facendo domande precise, ma era un uomo troppo cauto per ignorare qualsiasi possibile elemento di vantaggio, anche solo ipotetico. Aveva ordinato che Sam gli consegnasse tutto il vetro di drago contenuto nel suo zaino, che non era molto. Ogni volta che Sam pensava all'arsenale che Jon Snow aveva trovato sepolto tra le rocce del Pugno dei Primi Uomini, gli veniva voglia di piangere. C'erano lame di daga e rostri di picca, e almeno due o trecento punte di freccia. Jon aveva fatto daghe di vetro di drago per sé, per Sam, per il lord comandante Mormont, e aveva dato a Sam uno dei rostri di picca, un corno spezzato e alcune punte di freccia. Anche Greim aveva preso una manciata di punte di freccia, ma questo era tutto.

Così, adesso gli restava solo la daga di Mormont e quella che aveva dato a Grenn, più diciannove frecce e una lunga lancia di legno di quercia con la punta di vetro di drago nero. Le sentinelle si erano passate la picca da un turno di guardia all'altro, mentre Mormont aveva distribuito le punte di freccia agli arcieri migliori. Bill Grugno, Garth Piumagrigia, Ronnel Harclay e Donnel Hill il Dolce ne avevano avute tre a testa, Ulmer quattro. Ma anche se avessero centrato ogni volta il bersaglio, sarebbero stati costretti a ripiegare sulle frecce incendiarie fin troppo presto. Sul Pugno dei Primi

Uomini ne avevano lanciate a centinaia, di quelle frecce, eppure i non-morti avevano continuato ad avanzare.

"Non basterà" pensò Sam. Gli sbarramenti di pali e le trincee piene di neve sciolta e fango sarebbero riusciti appena a rallentare i non-morti, i quali avevano scalato le ben più ripide pendici del Pugno, dilagando oltre il muro perimetrale di rocce. E questa volta, invece di trecento agguerriti, ben disciplinati Guardiani della notte, i mostri avrebbero trovato a contrastarli solamente quarantuno stremati superstiti, nove dei quali feriti troppo gravemente per combattere. Degli oltre sessanta confratelli che erano riusciti a sganciarsi a colpi di spada dal Pugno dei Primi Uomini, solo quarantaquattro ce l'avevano fatta a trascinarsi fuori dalla tempesta, rifugiandosi infine nel castello di Craster. Tre di loro erano morti per le ferite riportate, e di lì a non molto Bannen sarebbe stato il quarto.

«Pensi che i non-morti siano spariti?» chiese Sam a Grenn. «Perché non vengono a finirci?»

«Vengono solo quando fa freddo.»

«È vero» riconobbe Sam. «Ma è il freddo che porta i non-morti, o sono i non-morti a portare il freddo?»

«Che differenza fa?» L'ascia di Grenn fece volare schegge di legno. «Vengono assieme, è questa l'unica cosa che importa. Ehi, adesso però noi sappiamo che il vetro di drago può ucciderli. Forse non verranno più. Forse adesso sono loro ad avere paura di *noi*!»

Samwell avrebbe voluto credere che potesse essere vero. A lui però sembrava che, una volta morti, la paura cessava di avere significato, così come anche l'amore e il senso del dovere. Si circondò le gambe con le braccia, continuando a sudare sotto gli strati di lana, cuoio e pellicce. La daga di vetro di drago aveva liquefatto la cosa livida nella foresta, era vero... Grenn però sosteneva che avrebbe fatto lo stesso anche con i non-morti. "Questo non lo sappiamo" pensò. "In realtà, non sappiamo niente. Quanto vorrei che anche Jon fosse qui." Grenn gli piaceva, ma non poteva fare con lui gli stessi discorsi che faceva con Jon. "Jon non mi chiamerebbe Distruttore, ne sono certo. E potrei parlargli della creatura di Gilly." Ma Jon era andato in esplorazione assieme a Qhorin il Monco, e di lui non avevano più avuto notizie. "Anche lui aveva una daga di vetro di drago, ma avrà pensato di usarla? E se ora giace morto e congelato in fondo a qualche strapiombo... o peggio ancora: se ora è morto e cammina?"

Sam continuava a non capire perché gli dèi volessero prendere Jon Snow e Bannen e risparmiare *lui*, così goffo e codardo. Avrebbe dovuto morire

lui sul Pugno, lui che si era pisciato addosso tre volte, lui che aveva perduto la sua spada. E avrebbe dovuto morire nella foresta se Piccolo Paul non fosse arrivato e non l'avesse portato in salvo. "Vorrei che fosse stato solo un sogno. In modo da potermi svegliare"' Come sarebbe stato bello... risvegliarsi sul Pugno dei Primi Uomini, con i confratelli ancora tutti attorno a lui, magari con vicino Jon e Spettro. Anzi, meglio: svegliarsi al Castello Nero, al riparo della Barriera, per poi andare nella sala comune a farsi una ciotola di quella spessa zuppa d'avena che faceva Hobb Tre Dita, con una bella cucchiaiata di burro a sciogliersi nel mezzo e del miele come contorno. Quel solo pensiero fece rumoreggiare il suo stomaco vuoto.

«Snow.»

A quel suono, Sam alzò lo sguardo. Il corvo parlante del lord comandante Mormont stava svolazzando attorno al fuoco, le grandi ali nere che agitavano l'aria.

«Snow» gracchiò l'uccello. «Snow, snow.»

Dovunque andasse quel corvo, Mormont non poteva essere lontano. In sella al suo destriero il lord comandante dei Guardiani della notte emerse dalla foresta, accanto a lui cavalcavano Dywen, l'anziano veterano, e Ronnel Harday, che era stato promosso comandante dei ranger al posto di Thoren Smallwood, ucciso dall'orso mostruoso sul Pugno dei Primi Uomini. La sentinella armata di picca sulla porta intimò il *chi va là.* Il Vecchio orso rispose in tono ruvido: «Per i sette inferi, chi pensi che *vada là?* Gli Estranei ti hanno forse portato via gli occhi?». Superò la coppia di pali ai lati dell'ingresso, uno sormontato da un teschio d'ariete, l'altro da un teschio d'orso. Fermò il cavallo con un colpo di redini, sollevò un pugno, emise un fischio. Il corvo gli calò sulla spalla.

«Mio signore» comunicò Ronnel Harclay «ci sono rimasti solo ventidue cavalli, ma almeno la metà non riuscirà a farcela fino alla Barriera.»

«Lo so bene» brontolò Mormont. «Ma da qui dobbiamo comunque andarcene. Craster ce lo ha detto chiaro e tondo.» Il suo sguardo si spostò verso il cielo a occidente, dove un banco di nubi minacciose stava inghiottendo il sole. «Gli dèi ci hanno concesso una tregua, ma quanto durerà?» Mormont balzò a terra con un volteggio. Al movimento improvviso, il corvo tornò a spiccare il volo. Il Vecchio orso vide Sam: «*Tarly!*» tuonò.

«Io?» Goffamente, Samwell si rimise in piedi.

«Io?» ripeté il corvo atterrando sulla testa dell'anziano guerriero. «Io?»

«Il tuo nome è Tarly? Hai forse un fratello da queste parti? Sì, *tu*. Chiudi la bocca e vieni con me.»

«Con te?» Le parole uscirono dalle labbra di Sam in un balbettio.

Il lord comandante Mormont gli lanciò un'occhiata da incenerirlo. «Sei un uomo dei Guardiani della notte, Tarly. Cerca di non bagnarti le mutande ogni volta che ti guardo. Vieni, ho detto.» Affondando nel fango, i suoi stivali producevano suoni viscidi. Sam fu costretto ad arrancare per tenergli dietro. «Ho continuato a pensare a questo tuo vetro di drago.»

«Non è mio» disse Sam.

«Il vetro di drago di Jon Snow, allora. Se quello di cui abbiamo bisogno sono daghe di vetro di drago, perché ne abbiamo soltanto due? Ogni uomo della Barriera dovrebbe esserne armato a partire dal giorno in cui pronuncia il suo giuramento.»

«Non abbiamo mai saputo...»

«Non abbiamo mai *saputo*? Un tempo invece dovevamo sapere! La confraternita dei Guardiani della notte ha dimenticato lo scopo stesso della propria esistenza, Tarly. Non si costruisce una muraglia di ghiaccio alta settecento piedi semplicemente per impedire a un branco di selvaggi ricoperti di pelli di portare via qualche donna. La Barriera esiste *per proteggere i regni degli uomini...* e non per proteggerli semplicemente da altri uomini, che è tutto quello che sono questi bruti, una volta che ti trovi a faccia a faccia con loro. Troppi anni, Tarly. Troppe centinaia, migliaia di anni. Abbiamo perduto la consapevolezza di qual è il nostro vero nemico. E adesso che il nemico è qui, abbiamo dimenticato come si fa a combatterlo. Il vetro di drago viene dai draghi, non è questo che dice il popolino?»

«I ma-maestri pensano di no» insistette Samwell. «I maestri dicono che viene dai grandi fuochi nel ventre profondo della terra. "Ossidiana", lo chiamano.»

Mormont emise un grugnito. «Possono anche chiamarlo torta al limone per quello che m'importa. Se, come tu sostieni, questa ossidiana uccide davvero, ne voglio dell'altra. Ne voglio molta di più.»

Sam incespicò. «Jon ne ha trovata dell'altra, sul Pugno dei Primi Uomini. Centinaia di punte di freccia, e anche di punte di picca...»

«Così hai detto. Ma qui quell'arsenale vale ben poco. Per tornare sul Pugno dei Primi Uomini dovremmo essere armati con armi che non riusciremo ad avere fino a quando non ci saremo di nuovo, su quel fottuto Pugno dei Primi Uomini. E abbiamo ancora i bruti con cui fare i conti. Il vetro di drago dobbiamo trovarlo da qualche altra parte.»

Erano accadute talmente tante cose, che Sam quasi si era dimenticato dei bruti. «I Figli della foresta usavano lame di vetro di drago» disse. «Loro

saprebbero dove trovare l'ossidiana.»

«I Figli della foresta sono tutti morti, Tarly» ribatté Mormont. «I Primi Uomini ne hanno sterminati la metà con spade di bronzo e gli Andali hanno annientato la metà che restava con quelle di ferro. Per quale motivo le daghe di vetro di drago dovrebbero...»

S'interruppe. Craster era sbucato fuori dalle pelli di cervo che chiudevano l'entrata. Il bruto sorrise, rivelando una chiostra di putridi denti marrone. «Ho un figlio.»

«Figlio» ripeté il corvo di Mormont. «Figlio, figlio, figlio.»

L'espressione del lord comandante era rigida. «Sono contento per te.»

«Davvero? E io sono contento quando tu e i tuoi ve ne andate da qui. Mai troppo presto, per quanto mi riguarda.»

«Non appena i nostri feriti avranno recuperato le forze...»

«Non possono recuperare più di quello che hanno già fatto, vecchio corvo nero, lo sappiamo entrambi. Sono già morti, e anche tu lo sai. Tagliagli la gola e falla finita. Oppure lasciali, se non hai lo stomaco per farlo, e a loro ci penso io.»

La voce di Mormont divenne ostile. «Thoren Smallwood diceva che tu sei un amico della confraternita.»

«*Aye*» ribatté Craster. «E vi ho dato tutto quello che potevo. Ma l'inverno sta arrivando, e adesso la ragazzina mi ha scodellato un'altra bocca da nutrire.»

«Potremmo prenderlo noi» borbottò qualcuno.

Craster girò il capo. I suoi occhi si strinsero. Sputò sul piede di Sam. «Cos'hai detto, Distruttore?»

Sam aprì la bocca, la richiuse. «Io... io... io volevo solo dire... se tu non la vuoi... la bocca in più da sfamare... con l'inverno che sta arrivando, noi... ecco, potremmo prenderlo noi, il bambino e...»

«Mio figlio. Il mio sangue. E tu pensi che lo do a voi corvi?»

«Pensavo solo che...» "Tu non hai figli maschi, tu li abbandoni, Gilly lo ha detto chiaramente. Li lasci nei boschi, per questo hai soltanto mogli... e figlie che crescono per diventare altre mogli."

«Fa' silenzio, Sam» ordinò il lord comandante Mormont. «Hai parlato abbastanza. Troppo. Vai dentro.»

«Mm-mio signore...»

«*Dentro!*»

Rosso in faccia, Samwell scostò le pelli di cervo, rientrando nella semioscurità della sala. Mormont lo seguì.

«Ma che razza di gigantesco imbecille sei, Tarly?» La voce dell'anziano guerriero era strozzata, rabbiosa. «Anche se Craster ce lo desse, il bambino sarebbe morto prima che arriviamo alla Barriera. In un momento come questo, abbiamo bisogno di un infante di cui occuparci quanto di un'altra tormenta di neve. Cos'è, quelle tue tettone hanno forse latte da dargli? O forse intendi prendere anche la madre?»

«Lei vuole venire» disse Sam. «Mi ha implorato...»

Mormont lo interruppe con un gesto. «Non una parola di più, Tarly. Ti è stato detto e *ridetto* di stare ben lontano dalle mogli di Craster.»

«Lei è sua figlia» si difese debolmente Sam.

«Va' a vedere come sta Bannen. Vacci subito. Prima che io dia fuori di matto.»

«Sì, mio lord.» Samwell se ne andò in fretta, tremando.

Ma quando raggiunse il focolare, fu solo per trovare Gigante intento a coprire il volto e la testa di Bannen con una cappa di pelliccia. «Diceva di avere freddo» disse il piccolo ranger. «Spero che sia andato in qualche luogo caldo.»

«La ferita...» disse Sam.

«Alla malora la ferita.» Dirk diede dei corpetti al cadavere con la punta dello stivale. «Era ferito al piede. Conoscevo un uomo del mio villaggio che lo aveva perduto, un piede. È vissuto fino a novantaquattro anni.»

«Il freddo» insistette Sam. «Non è stato mai al caldo.»

«Non è stato *nutrito*» sibilò Dirk. «Non come doveva. Quel bastardo di Craster lo ha fatto crepare di fame.»

Sam si guardò attorno con ansia. Craster non era rientrato. Se lo avesse fatto, le cose avrebbero potuto mettersi male di nuovo. Il bruto odiava i bastardi, anche se i ranger dicevano che lui stesso era un bastardo, frutto dell'unione di una donna dei bruti e di un corvo nero morto da molto tempo.

«Craster ha già i suoi da nutrire» disse a Gigante. «Tutte queste donne. Ci ha dato quello che poteva.»

«Non ci credo, cazzo. Il giorno che ce ne andremo, Craster aprirà un otre di birra e festeggerà con prosciutto e miele. E se la riderà di noi, che saremo là fuori a morire di fame. È solo un fottuto bruto, nient'altro. E nessuno dei bruti è amico della confraternita. Non vuoi credermi?» Dirk diede un altro calcio al corpo di Bannen. «Allora chiedilo a lui.»

Bruciarono il corpo al tramonto. Lo bruciarono sul fuoco che Grenn aveva alimentato per tutto il giorno. Tim Stone e Garth di Vecchia Città

portarono fuori il cadavere nudo, reggendolo per le mani e per i piedi. Lo fecero oscillare un paio di volte prima di gettarlo tra le fiamme. I confratelli rimasti si divisero i vestiti di Bannen, e anche le sue armi, la sua corazza, tutto quello che aveva posseduto in vita. Al Castello Nero, i Guardiani della notte seppellivano i loro caduti con i dovuti onori. Ma questo non era il Castello Nero. "In questo castello le ossa ritornano... sotto forma di non-morti."

«Il suo nome era Bannen» disse il lord comandante Mormont, mentre le fiamme avvolgevano la salma. «Era un uomo coraggioso, un buon ranger. Venne da noi da... da dov'è che veniva?»

«Da qualche parte giù verso Porto Bianco» gridò qualcuno.

«Venne da noi da Porto Bianco» riprese Mormont «e mai è venuto meno al suo dovere. Ha mantenuto fede al suo giuramento quanto meglio ha potuto, cavalcando lontano, combattendo con fierezza. Non vedremo mai nessun altro come lui.»

«*E ora la sua guardia si è conclusa*» dissero i confratelli in nero, in un unico coro solenne.

«E ora la sua guardia si è conclusa» fece eco Mormont.

«Conclusa» gridò il suo corvo. «Conclusa.»

Sam aveva gli occhi rossi e la gola secca a causa del fumo. Guardò tra le fiamme. Credette di vedere Bannen mettersi seduto, con le mani strette a pugno, quasi a lottare contro il fuoco che lo divorava. Fu solo un istante, poi il fumo vorticante inghiottì tutto quanto. Ma la cosa peggiore fu *l'odore*. Se si fosse trattato di un lezzo repellente, Sam sarebbe anche riuscito a sopportarlo. Ma ciò che emanava dal suo confratello che bruciava era un odore talmente simile a quello del maiale arrosto che gli venne l'acquolina in bocca. Fu orribile. Troppo orribile. Il corvo urlò ancora: «Conclusa». Samwell Tarly corse dietro il castello di Craster. A vomitare in un fosso fangoso.

Fu là, inginocchiato nella melma, che lo trovò Edd l'Addolorato. «Vai a caccia di vermi, Sam? Oppure ti senti male e basta?»

«Mi sento male» rispose flebilmente Sam, ripulendosi la bocca con il dorso della mano. «Quell'odore...»

«Chi l'avrebbe mai detto che Bannen sapeva così di buono, eh?» Il tono di Edd era tetro come sempre. «Pensa che mi era venuta una mezza idea di tagliarmene una fetta. Se ci fosse stata un po' di salsa di mele, magari l'avrei anche fatto. Il maiale migliora sempre con la salsa di mele sopra.» Si

slacciò le brache e tirò fuori l'uccello. «Meglio che non crepi anche tu, Sam, se no mi viene da pensare che non ce la farò a resistere. Con te, ci sarebbe una carne molto più croccante di quella di Bannen. Non sono mai stato capace di resistere a della buona carne croccante.» Edd sospirò e si mise a spandere un liquido arco giallo, fumante. «Ci mettiamo in sella alle prime luci, mi senti? Sole o neve, noi andiamo, così dice il Vecchio orso.»

"Sole o neve." Sam sollevò al cielo due occhi ansiosi. «Neve?» berciò. «Ci mettiamo... in sella? Tutti?»

«Be', no. Alcuni dovranno camminare.» Edd l'Addolorato diede una scrollata. «Ecco, Dywen dice che dovremmo imparare a cavalcare cavalli morti, come fanno gli Estranei. Dice che questo ci farebbe risparmiare sulla biada. Quanto può mangiare un cavallo morto?» Si richiuse la patta. «Non posso dire che l'idea mi piace. Se uno impara a fare andare i cavalli morti, mi sa che i prossimi siamo noi. E mi sa anche che il primo sarei proprio io. "Edd" diranno "adesso che sei morto, non ci sono più scuse per sonnecchiare, per cui alzati e prendi questa picca, sei tu di guardia questa notte." Bah, mi sto preoccupando troppo. Probabilmente sarò morto prima che loro scoprano il trucco.»

"Forse tutti noi saremo morti, e anche molto prima di quanto vorremmo." Sam si rimise in piedi barcollando.

Quando Craster seppe che i suoi sgraditi ospiti se ne sarebbero andati il mattino seguente, divenne quasi gentile, per quanto potesse diventarlo. «Era ora» disse. «Voi non siete di qui ve l'ho detto, no? Ma in ogni caso voglio che ve ne andate come si deve, con un banchetto. Una bella mangiata. Le mie mogli possono arrostire i cavalli che avete macellato, e io troverò birra e pane.» Sorrise di nuovo, mettendo in mostra i denti marci. «Non c'è niente di meglio di birra e carne di cavallo. Se li cavalchi, li puoi anche mangiare, lo dico sempre.»

Le sue mogli e le sue figlie trascinarono fuori le panche e i lunghi tavoli di tronchi, e poi si misero a cucinare e a servire. Tranne che per Gilly, Samwell faceva fatica a distinguerle l'una dall'altra. Alcune erano vecchie, altre giovani, alcune erano appena delle bambine, ma molte di loro erano anche figlie di Craster, oltre a essere le sue mogli, e per certi versi si assomigliavano tutte. Cucinando e servendo, parlavano tra loro a voce bassa, senza mai rivolgersi agli uomini in nero.

Nel castello c'era un'unica sedia, che naturalmente spettò a Craster. Indossava un gilè di pelle di pecora senza maniche. Le sue braccia massicce erano ricoperte di peluria bianca, attorno a un polso portava un bracciale

d'oro a torciglione. Il lord comandante Mormont prese posto accanto a lui, all'estremità della panca alla sua destra. I confratelli in nero si ammassarono gomito a gomito, tranne una dozzina che erano fuori a montare la guardia e ad aumentare i fuochi.

Sam, con lo stomaco che ancora rumoreggiava, trovò posto tra Edd l'Addolorato e Oss l'Orfano. La carne di cavallo abbrustolita colava grasso mentre le mogli di Craster facevano ruotare gli spiedi sulle fiamme. Di nuovo, l'odore fece venire a Sam l'acquolina in bocca, e questo gli fece tornare in mente Bannen. Stava morendo di fame, eppure, se avesse cercato di mandarne giù anche un solo boccone, sapeva che avrebbe vomitato di nuovo. Come potevano gli altri divorare quei poveri destrieri che li avevano portati così lontano? Le mogli di Craster portarono in tavola delle cipolle e lui non esitò ad arraffarne una. Una metà era nera di muffa, Sam la tagliò via con la daga e mangiò l'altra metà cruda. C'era anche del pane, ma soltanto due forme. Ulmer ne chiese dell'altro, ma una delle donne si limitò a scuotere la testa.

Fu a quel punto che iniziarono i guai.

«Due forme e basta?» gridò Karl Piededuro dal fondo della panca. «Ma siete stupide, donne? Di pane ce ne serve di più!»

Il lord comandante Mormont gli lanciò un'occhiata severa. «Prendi quello che ti viene dato e sii riconoscente. A meno che tu non preferisca stare là fuori, a mangiare neve.»

«Ci torneremo anche troppo presto, là fuori.» Karl Piededuro non si lasciò affatto impressionare dalla rabbia del Vecchio orso. «Io voglio mangiare quello che Craster tiene nascosto, mio lord.»

Craster strinse gli occhi. «Ho dato abbastanza a voi corvi. Ho delle donne da sfamare.»

Dirk infilzò un pezzo di carne di cavallo. «*Aye*. Quindi ammetti che hai una dispensa segreta. So no, come altro faresti a superare l'inverno?»

«Io sono un uomo timorato...» cominciò Craster.

«Tu sei un uomo avido» lo rimbeccò Karl. «E sei un bugiardo.»

«Prosciutti» disse Garth di Vecchia Città, con voce quasi mistica. «C'erano dei maiali, quando siamo passati l'altra volta. Ci scommetto che ha dei prosciutti nascosti da qualche parte. Prosciutti affumicati e salami, e anche pancetta.»

«E salsicce» rincarò Dirk. «Quelle lunghe e nere, dure come la pietra, che si conservano per anni interi. Io dico che Craster ne ha infrattate almeno un centinaio.»

«Orzo» suggerì Ollo Lophand. «Avena. Grano.»

«Grano» gracchiò il corvo di Mormont, agitando le ali. «Grano, grano, grano, grano, grano.»

«*Basta così!*» tuonò Mormont al di sopra dei versi rauchi del corvo. «Tacete! Tutti quanti. Questa è follia!»

«Mele» disse Garth di Greenaway. «Barili e barili pieni di sode mele d'autunno. Ci sono alberi di mele là fuori, li ho visti io.»

«Fragole secche. Cavoli. Pinoli.»

«Grano, grano, grano.»

«Montone salato. C'è un ovile per le pecore. Ha dozzine di gerle piene di montone salato, lo sappiamo tutti che ce le ha.»

Ormai, Craster sembrava pronto a infilzarli a uno a uno per poi metterli ad arrostire assieme ai cavalli.

«*Silenzio!*» Il lord comandante Mormont si alzò. «Non tollererò più discorsi del genere.»

«E allora riempiti le orecchie di pane rinsecchito, vecchio.» Karl Piededuro si alzò a sua volta, arretrando dal tavolo. «O forse te la sei già mangiata, la tua crosta di pane del cazzo?»

«Hai forse dimenticato chi hai di fronte?» Sam vide la faccia del Vecchio orso virare al rosso. «Siediti, mangia e fa' silenzio. Questo è un *ordine*.»

Nessuno fiatò. Nessuno si mosse. Tutti gli occhi erano puntati sul lord comandante e sul grosso ranger dal piede di legno, intenti a fissarsi dai lati opposti del tavolo. Sam ebbe l'impressione che fosse Karl ad abbassare gli occhi per primo, che stesse per sedersi, per quanto pieno di rabbia...

... ma fu Craster ad alzarsi, con l'ascia in pugno. La grossa ascia di acciaio nero che proprio Mormont gli aveva dato come dono all'ospite.

«No» ringhiò il bruto. «Non ti siedi. Nessuno che mi chiama avido dorme sotto il mio tetto o mangia alla mia tavola. Vattene fuori, storpio. E anche te e te e te.» Da Piededuro, la testa dell'ascia si spostò a indicare Dirk e poi Garth e poi l'altro Garth. «Andatevene a dormire al freddo e a pancia vuota, tutti quanti, o io...»

«Bastardo del cazzo!» Era uno dei Garth quello che Sam udì imprecare, ma non capì quale fosse.

«*Chi è che mi chiama bastardo?*» Ruggendo, Craster spazzò via piatto, carne e coppe di vino con la sinistra, sollevando l'ascia con la destra.

«Tutti gli uomini lo sanno, che sei un bastardo di corvo» replicò Karl.

Per un uomo della sua stazza, Craster si mosse molto più in fretta di

quanto Samwell avrebbe creduto possibile. In un attimo, saltò sul tavolo brandendo l'ascia. Una donna urlò. Garth di Greenaway e Oss l'Orfano snudarono i pugnali. Karl barcollò all'indietro, inciampando nel corpo di ser Byam, che giaceva a terra ferito. Un momento prima, Craster gli piombava addosso vomitando insulti. Il momento dopo, vomitava sangue. Dirk lo aveva afferrato per i capelli, tirandogli indietro la testa e aprendogli la gola da un orecchio all'altro con un'unica, veloce passata. Poi gli diede una spinta violenta. Il bruto crollò in avanti, dritto addosso a ser Byam. Il ranger ferito urlò di dolore, mentre Craster gli moriva addosso annegando nel suo stesso sangue, e l'ascia gli sfuggiva dalle dita ormai prive di forza. Due delle mogli di Craster piangevano, una terza imprecava, una quarta si gettò contro Donnel il Dolce e cercò di cavargli gli occhi a unghiate. Donnel la scaraventò a terra.

Il lord comandante, livido di furore, torreggiò sul cadavere di Craster. «Gli dèi ci maledicono!» gridò. «Non esiste crimine peggiore che portare l'assassinio nella casa dell'ospite. Nel nome di tutte le leggi del focolare, noi...»

«Non esistono leggi a nord della Barriera, vecchio. O te ne sei scordato?» Dirk prese per un braccio una delle mogli di Craster, le puntò alla gola la lama del pugnale insanguinato. «Facci vedere dove tiene nascosto il cibo, donna, se non vuoi fare la sua stessa fine.»

«Lasciala andare.» Mormont fece un passo avanti. «Avrò la tua testa per questo. Tu non...»

Garth di Greenaway gli sbarrò la strada. Ollo Lophand lo bloccò da dietro. Tutti e due avevano le lame sguainate. «Morditi la lingua, vecchio» intimò Ollo. Mormont cercò di estrarre la daga. Ollo aveva solamente una mano, ma era maledettamente svelto. Si liberò dalla stretta del Vecchio orso e gli affondò la lama nel ventre. Quando la strappò fuori, era tutta rossa, gocciolante.

A quel punto, l'universo impazzì.

Più tardi, molto più tardi, Samwell sedeva sul pavimento di terra battuta, tenendo la testa di Mormont in grembo. Non ricordava come fosse arrivato lì. Non ricordava quasi niente di quanto era accaduto dopo che il Vecchio orso era stato accoltellato. Garth di Greenaway aveva ucciso Garth di Vecchia Città, questo lo ricordava, ma non ricordava perché lo avesse fatto. Rolley di Sisterton si era spezzato il collo cadendo dalla scala del soppalco, dove cercava di arrivare per prendersi un assaggio delle mogli di Cra-

ster. Grenn...

Grenn gli aveva urlato qualcosa in faccia e lo aveva schiaffeggiato. Poi era scappato via con il Gigante, Edd l'Addolorato e alcuni altri. Il cadavere di Craster continuava a giacere sopra ser Byam, ma i lamenti del cavaliere ferito erano cessati. Quattro uomini in nero sedevano sulle panche, mangiando pezzi di carne di cavallo bruciacchiata, mentre Ollo Lophand si accoppiava sul tavolo con una donna piangente.

«Tarly.» Quando Vecchio orso cercò di parlare, il sangue gli sgorgò dalla bocca, andando ad arrossargli la barba. «Tarly, vai. *Vai*.»

«Dove, mio lord?» La voce di Samwell era piatta, inerte. "Non ho paura." Era così strana, quella sensazione. «Non c'è nessun posto in cui andare.»

«La Barriera. Torna alla Barriera. Adesso.»

«Adesso» gracchiò il corvo. «Adesso. Adesso.» L'uccello zampettò lungo il braccio dell'anziano guerriero morente, raggiunse il suo petto e, con una singola beccata, gli strappò un pelo della barba.

«Devi... devi andare a dirglielo.»

«Dirgli che cosa, mio lord?» chiese gentilmente Sam.

«Tutto. Il Pugno. I bruti. Il vetro di drago... Tutto quanto.» Il respiro di Mormont era diventato quasi impercettibile, la sua voce un sussurro. «Devi dire a mio figlio... Jorah. Digli di prendere il nero. Della confraternita. Il mio desiderio. L'ultimo.»

«Desiderio?» Il corvo inclinò la testa, i lucidi occhi neri quasi perplessi. «Grano?»

«Niente più grano» lo zittì Mormont. «Dillo a Jorah. Lo perdono. Mio figlio. Ti prego. Vai.»

«È troppo lontano» rispose Samwell. «Non ce la farò mai a raggiungere la Barriera, mio lord.» Era così stanco. Tutto quello che voleva era dormire, dormire senza più risvegliarsi. E sapeva che se fosse rimasto lì abbastanza a lungo, Dirk oppure Ollo Lophand o anche Karl Piededuro avrebbero finito con l'arrabbiarsi con lui, esaudendo il suo desiderio, giusto per vederlo morire. «Tanto vale che rimanga con te, mio lord. Lo sai? Non ho più paura, adesso. Né di te, né di nient'altro...»

«Invece è meglio che tu ne hai» disse una voce di donna.

Tre delle mogli di Craster erano in piedi davanti a loro. Due vecchie rugose che Sam non conosceva, e tra loro Gilly, tutta avvolta nelle pelli, con in braccio un fagotto di pelliccia bianca e marrone in cui doveva esserci il suo bimbo.

«Non dobbiamo parlare con le mogli di Craster» disse Sam. «Abbiamo i nostri ordini.»

«È finito il tempo degli ordini» disse la vecchia rugosa a destra di Gilly.

«I corvi più neri sono giù nella cantina, a ingozzarsi» disse la vecchia a sinistra. «O su nel soppalco, con quelle giovani. Ma presto torneranno. Meglio che tu sia già andato via quando tornano. I cavalli sono scappati, ma Dyah ne ha catturati due.»

«Tu hai detto che mi aiutavi» gli ricordò Gilly.

«Ho detto che sarebbe stato Jon ad aiutarti. Jon ha coraggio, ed è un bravo guerriero, ma adesso penso che sia morto. Io sono un codardo. E sono grasso. Guarda come sono grasso. E poi, lord Mormont è ferito. Non vedi? Non posso abbandonare il lord comandante.»

«Ragazzo» disse una vecchia. «Il vecchio corvo se n'è andato prima di te. Guarda.»

La testa di Mormont era ancora posata sul suo grembo, ma i suoi occhi erano aperti, fissi. Le labbra non si muovevano. Il corvo inclinò di nuovo la testa e gracchiò, poi guardò Sam. «Grano?»

«Niente grano.» Samwell abbassò le palpebre del Vecchio orso. «Non ne ha più, di grano.» Cercò di pensare a una preghiera. Gli uscì un'unica frase: «Madre, abbi misericordia. Madre, abbi misericordia. Madre, abbi misericordia».

«Tua madre non può fare niente per te» disse la vecchia a sinistra. «Neanche il vecchio uomo morto può fare niente per te. Prendi la sua spada, la sua grande mantella di pelliccia calda e anche il suo cavallo, se riesci a trovarlo. E poi vai.»

«La ragazza non mente» disse la vecchia a destra. «È la ragazza mia, e gliel'ho insegnato da subito con le botte che non si mente. Tu hai detto che l'aiutavi. Fai quello che ti dice Ferny, ragazzo. Prendi la ragazza e fai presto.»

«Presto» esortò il corvo. «Presto, presto, presto.»

«Dove?» chiese Sam, senza capire. «Dov'è che devo portarla?»

«In qualche posto caldo» risposero a una voce le due vecchie donne.

«Me e il mio piccolo.» Gilly stava piangendo. «Ti prego. Sarò tua moglie, come lo ero di Craster. Ti prego, ser corvo nero. È un bambino, proprio come ha detto Nella. Se non lo prendi tu, lo prendono *loro*.»

«Loro?» disse Sam.

«Loro. Loro. Loro» fece eco il corvo.

«I fratelli del bambino» spiegò la vecchia a sinistra. «I figli di Craster. Il

freddo bianco si sta alzando là fuori, corvo. Lo sento nelle ossa. E queste povere vecchie ossa non mentono. Loro saranno qui presto. *I figli.*»

ARYA

I suoi occhi si erano abituati alle tenebre. Così, quando Harwin le tolse il cappuccio che le copriva la testa, il chiarore rossastro all'interno della caverna fece ammiccare Arya come uno stupido gufo.

Al centro del pavimento di terra battuta era stata scavata una enorme fossa, nella quale ardeva un fuoco gigantesco. Ruggendo, contorcendosi, le fiamme si levavano fino al soffitto annerito dal fumo. Le pareti della caverna erano un mosaico di pietre e terriccio, tra cui strisciavano gigantesche radici bianco grigiastre che parevano un groviglio di migliaia di serpenti albini. Arya fece scorrere lo sguardo su quello strano mondo sotterraneo. Figure umane cominciarono a emergere tra le radia, a comparire dalle ombre, per dare un'occhiata ai prigionieri. Vennero dalle imboccature di tunnel neri come l'inchiostro, scivolarono fuori da tutte le fenditure, da tutte le nicchie. In una zona dalla parte opposta del fuoco, le radici formavano una sorta di scalinata che saliva fino a una cavità dove un uomo sedeva immobile, quasi perduto tra i meandri del titanico albero-diga.

Lem tolse il cappuccio anche a Gendry. «Cos'è questo posto?» chiese il Toro.

«Un posto antico, profondo e segreto. Un rifugio dove né lupi né leoni vengono in cerca di preda.»

"Né lupi né leoni." Ad Arya vennero i brividi. Le tornò in mente il sogno che aveva fatto... la sua gola piena del sapore del sangue quando le sue fauci di lupo avevano strappato dalla spalla il braccio di un uomo.

Per quanto grande fosse il fuoco al centro, la caverna era ancora più grande. Era difficile dire dove cominciava e dove finiva. Oltre la soglia, i tunnel potevano fermarsi dopo qualche passo oppure continuare per miglia. Arya vide uomini, donne e bambini piccoli, tutti che la osservavano guardinghi.

«Eccolo là il mago, scoiattolino» disse Barbaverde. «Adesso avrai le tue risposte.» Indicò verso il fuoco, nel punto in cui Tom Settecorde stava parlando con un individuo alto e magro, che indossava una corazza fatta con parti provenienti da armature diverse sopra una tunica lacera, di un rosso sbiadito. "Thoros di Myr?... No, non può essere lui." Il ricordo che Arya aveva del prete rosso era quello di un uomo grasso, con la faccia liscia e un

lucido cranio calvo. Quest'uomo, invece, aveva lineamenti cascanti e una criniera di arruffati capelli grigi. Tom disse qualcosa, il mago si voltò a guardarla e Arya pensò che stesse per avvicinarsi a lei. Ma a quel punto, nella luce delle fiamme apparve il Cacciatore Pazzo, e Arya e Gendry vennero dimenticati.

Il Cacciatore si era rivelato essere un individuo tozzo che indossava abiti di pelle chiara pezzati, un uomo stempiato, dal mento sfuggente, pronto alla rissa. A Tempio di Pietra, Arya aveva creduto che Lem e Barbaverde sarebbero stati fatti a pezzi quando erano andati ad affrontarlo davanti alle gabbie da corvi, imponendogli di consegnare loro il prigioniero Lannister nel nome del lord della Folgore. Tutto attorno ai due fuorilegge c'erano i molossi del Cacciatore, ringhianti e sbavanti di ferocia. Ma poi Tom Sette era riuscito ad acquietarli con la sua musica, Tansy la locandiera aveva attraversato la piazza con il grembiule pieno di ossa e grasso di montone e Lem aveva indicato Anguy appostato alla finestra del bordello, con in pugno l'infallibile arco e la freccia incoccata. Il Cacciatore Pazzo aveva inveito contro tutti loro, chiamandoli "sputacchiere puzzolenti", ma alla fine aveva acconsentito a portare il suo trofeo a lord Beric Dondarrion perché venisse giudicato.

L'uomo aveva i polsi legati da una corda di canapa, un cappio al collo e un sacco sulla testa. Eppure, da lui continuava a emanare un senso di letale pericolo. Arya lo percepiva serpeggiare per tutta la caverna. Thoros, se era davvero Thoros, incontrò preda e cacciatore a breve distanza dal fuoco.

«Come hai fatto a catturarlo?» chiese il prete rosso.

«I cani hanno fiutato l'odore. Da non credere, stava dormendo sotto un salice dopo una sbornia.»

«Tradito dalla sua stessa indole.» Thoros si voltò verso il prigioniero e gli strappò via il cappuccio. «Benvenuto nella nostra umile dimora, cane. Non è magnifica quanto la sala del trono di Robert Baratheon, ma la compagnia è migliore.»

Sul volto ustionato di Sandor Clegane, le fiamme proiettavano ombre rossastre, rendendolo addirittura più spaventoso di quanto apparisse alla luce del giorno. Quando fece forza sulle funi che gli legavano i polsi, scaglie di sangue secco caddero al suolo. La bocca del Mastino si contrasse: «Io ti conosco» disse a Thoros.

«È vero. Durante le grandi mischie, tu maledivi la mia spada fiammeggiante, anche se è con quella che ti ho abbattuto per tre volte.»

«Thoros di Myr» annuì Clegane. «Un tempo avevi il cranio rasato.»

«In quel tempo il mio cuore aveva ceduto al bere, e vano era il cuore, in verità. Inoltre, ho perduto il mio rasoio nei boschi.» Il prete rosso si diede un colpo sul ventre. «Oggi, sono meno di quanto ero, eppure sono di più. Un anno nelle terre selvagge fa svanire la carne dal corpo di un uomo. Vorrei poter trovare un sarto per la mia pelle. Nell'aspetto, potrei essere giovane di nuovo, e graziose fanciulle mi coprirebbero di baci.»

«Solo quelle cieche, prete.»

I fuorilegge scoppiarono in una risata generale, e Thoros rideva più forte di tutti. «Difatti. Eppure, non sono più il falso prete che conoscevi in quei giorni. Nel mio spirito, il Signore della luce si è risvegliato. Molti poteri per lungo tempo dormienti si stanno a loro volta risvegliando, e ci sono forze che si muovono nella terra. L'ho visto nelle mie fiamme.»

Il Mastino non fu impressionato. «In culo le tue fiamme. E in culo anche tu.» Diede un'occhiata circolare alla caverna. «Strana compagnia per un uomo di fede.»

«Questi sono i miei fratelli» disse Thoros con semplicità.

Lem Mantello di limone si fece avanti. Lui e Barbaverde erano gli unici uomini là dentro abbastanza alti da poter guardare il Mastino negli occhi. «Attento a non abbaiare troppo, cane. La tua vita è nelle nostre mani.»

«Allora farai meglio a ripulirti la merda dalle dita.» Il Mastino gli rise in faccia. «Da quanto tempo vi nascondete in questo buco?»

Quell'accusa implicita di viltà non piacque affatto ad Anguy l'Arciere. «Chiedilo a Vargo Hoat il Caprone se stiamo nascosti, Mastino. Chiedilo a tuo fratello. Chiedilo al lord mignatta. Gli abbiamo fatto sputare sangue a tutti loro.»

«Voi? Non fatemi ridere. Più che soldati sembrate guardiani di porci.»

«Certi di noi facevano proprio i guardiani di porci» ribatté un uomo tarchiato che Arya non conosceva. «E altri erano tintori, cantastorie o muratori. Ma questo prima della guerra.»

«Quando lasciammo Approdo del Re, eravamo uomini di Grande Inverno e uomini di Darry e uomini di Blackhaven, uomini di Mallery e uomini di Wylde. Eravamo cavalieri e scudieri e armigeri, eravamo lord e comunardi, uniti da un unico proposito.» La voce proveniva dall'uomo seduto più in alto di tutti, tra le radici pallide dell'albero-diga. «Sei gruppi di noi cavalcarono per assicurare tuo fratello Gregor alla giustizia del re.» L'uomo ora stava scendendo dal groviglio di radici. «Sei gruppi di uomini valorosi e onesti, guidati da uno stolto con le stelle sul mantello.»

Con addosso una cappa nera disseminata di stelle ricamate ridotta a uno

straccio, e sotto di essa una corazza provata da mille battaglie, quell'uomo sembrava uno spaventapasseri. Il suo volto era quasi completamente sepolto da barba e baffi, color rosso dorato. Tranne che per un punto privo di peli sopra l'orecchio sinistro, dove il suo cranio era infossato a causa di un colpo.

«Più di ottanta della nostra compagnia sono morti, ma altri hanno raccolto le spade cadute dalle loro mani.» L'uomo raggiunse il pavimento della caverna e i fuorilegge fecero ala per lasciarlo passare. Arya vide che gli mancava un occhio, e i bordi della cavità orbitale vuota erano pieni di cicatrici frastagliate. E tutto attorno al collo gli pendeva un anello di pelle annerita. «Con il loro aiuto, continuiamo a combattere quanto meglio possiamo, nel nome di Robert e del reame.»

«Robert?» gorgogliò Sandor Clegane, incredulo.

«Fu Ned Stark a darci l'ordine di partire» disse Jack Fortunello da sotto il suo elmo a calotta. «Ma lui, quel giorno, stava seduto sul Trono di Spade. Per cui non siamo mai veramente stati uomini suoi, ma uomini di Robert.»

«Robert è il re dei vermi da un pezzo. È per questo che vi siete sprofondati sotto la terra, per essere la sua corte?»

«Il re è morto» ammise l'uomo spaventapasseri. «E il nostro vessillo reale è andato perduto a Mummer's Ford, quando i macellai di tuo fratello ci sono calati addosso, ma noi siamo ancora uomini del re.» Si avvicinò al petto un pugno contratto. «Robert non è più, ma la sua terra rimane. E noi la difenderemo.»

«La *terra*?» grugnì il Mastino. «È forse tua madre, Dondarrion? O la tua puttana?»

Dondarrion? Beric Dondarrion era stato un uomo avvenente. Jeyne Poole, la giovane amica di Sansa, figlia dell'attendente di Grande Inverno, si era innamorata di lui a prima vista. Ma neppure Jeyne poteva essere cieca al punto da pensare che quest'uomo fosse avvenente. Eppure, quando Arya lo guardò meglio, vide le tracce, i resti della folgore violetta biforcata sullo smalto incrinato della sua corazza.

«Rocce, alberi e fiumi, ecco di che cosa è fatta la tua terra» stava dicendo il Mastino. «C'è bisogno di difenderle, le rocce? Robert non avrebbe pensato di farlo. Qualsiasi cosa non potesse scopare, combattere o bere lo annoiava. E quindi chi siete voi... *Bravi Camerati*?»

A quelle parole, l'altro appellativo degli infami Guitti Sanguinari, un'ondata di oltraggio dilagò per la caverna. «Prova a chiamarci di nuovo a quel

modo, cane...» Lem snudò la spada lunga «e io ti farò ingoiare la lingua.»

Il Mastino guardò la lama con disprezzo. «Eccolo qua, un Bravo Camerata coraggioso, che sventola il suo acciaio di fronte a un prigioniero legato. Perché non mi sleghi, eroe? Forza, provaci. Così vediamo quanto sei coraggioso.» Si voltò verso il Cacciatore Pazzo alle sue spalle. «E tu, hai qualcosa da dire? O tutto il coraggio lo hai lasciato nei tuoi canili?»

«No, ma dovevo lasciarti a marcire in una gabbia per corvi.» Il Cacciatore estrasse il coltello. «Cosa che posso ancora fare.»

Il Mastino gli rise in faccia.

«Siamo tutti fratelli, qui» dichiarò Thoros di Myr. «Fratelli che hanno prestato sacro giuramento al reame, al nostro dio e a noi stessi.»

«La fratellanza senza vessilli.» Tom Sette strimpellò un singolo accordo. «I cavalieri della collina cava.»

«*Cavalieri?*» Clegane pronunciò la parola come un insulto ringhiante. «Dondarrion è un cavaliere, ma il resto di voi è la più patetica banda di fuorilegge e di uomini finiti che io abbia mai visto. La mia merda è meglio di voi.»

«Ogni uomo può essere un cavaliere» replicò il macilento Beric Dondarrion. «E ogni uomo che tu vedi davanti a te ha sentito il peso della spada sulla spalla. Noi siamo la compagnia dimenticata.»

«Lasciatemi andare, e io mi dimenticherò che esistete» ringhiò Clegane. «Se volete assassinarmi, fatelo pure, il vostro assassinio del cazzo. Mi avete tolto la spada, il cavallo, l'oro. Toglietemi anche la vita e sia finita... Ma almeno risparmiatemi questo belare da baciapile.»

«Morirai fin troppo presto, cane» garantì Thoros. «Ma non sarà assassinio: sarà solamente giustizia.»

«*Aye*» si associò il Cacciatore Pazzo. «È un destino ben più gentile di quanto meriti, dopo tutto il male che hai fatto. Voi osate chiamarvi leoni. A Sherrer, a Mummer's Ford, ragazzine di sei, sette anni sono state stuprate. Infanti che ancora succhiavano il latte sono stati tagliati in due sotto gli occhi delle loro madri. Nessun leone ha mai ucciso con tanta crudeltà.»

«A Sherrer e a Mummer's Ford io non c'ero» ribatté il Mastino. «I tuoi bambini morti va' a scaricarli davanti alla porta di qualcun altro.»

Fu Thoros a rispondergli. «Neghi forse che la Casa Clegane sia stata costruita sui bambini morti? Li ho visti io depositare i cadaveri del principe Aegon e della principessa Rhaenys davanti al Trono di Spade. Per diritto delle armi, in luogo di quei brutti cani, sul vostro vessillo dovrebbero campeggiare due infanti sgozzati.»

Il Mastino fece una smorfia. «Mi prendi forse per mio fratello? È forse un crimine essere un Clegane?»

«L'assassinio è un crimine.»

«E chi avrei assassinato?»

«Lord Lothar Mallery e ser Gladden Wylde» accusò Harwin.

«I miei fratelli Lister e Lennocks» dichiarò Jack Fortunello.

«Goodman Beck e Mudge, il figlio del mugnaio di Donnelwood» gridò una vecchia dalle ombre.

«La vedova di Merriman, dal cuore così dolce» aggiunse Barbaverde.

«Quei septon a Stagno Torbido.»

«Ser Andrey Charlton. Il suo scudiero Lucas Roote. Ogni uomo, donna e bambino a Campo di pietre e Mulino del topo muschiato.»

«Lord e lady Deddings, che erano tanto ricchi.»

Tom Settecorde continuò la conta dei morti. «Alyn di Grande Inverno, Joth Arcosvelto, Piccolo Matt e sua sorella Randa, Ryn l'Incudine. Ser Ormond. Ser Dudley. Pate di Mory, Pate di Bosco di Lancia, Pate il Vecchio e Pate di Bosco di Shermer. Wyl il Tessitore orbo, comare Maerie. Maerie la Puttana. Becca la Panettiera. Ser Raymun Darry, lord Darry, il giovane lord Darry. Il Bastardo di Bracken, Fletcher Will. Harsley, comare Nolla...»

«*Basta così!*» L'espressione del Mastino era irrigidita dall'ira. «Piantatela con questa litania. Questi nomi non significano niente per me. Chi erano?»

«Gente» rispose lord Beric. «Gente grande e piccola, giovane e vecchia. Gente buona e gente cattiva, morta sulle punte delle lance dei Lannister, morta con il ventre squarciato dalle spade dei Lannister.»

«Non è stata la *mia* spada a squarciargli il ventre. E chiunque dica il contrario è un mentitore.»

«Sei al servizio dei Lannister di Castel Granito» replicò Thoros.

«Lo ero un tempo. Io e migliaia di altri uomini. Adesso ognuno di noi è colpevole dei crimini commessi dagli altri?» Sandor Clegane sputò. «Ma forse voi siete davvero *cavalieri.* Mentite come mentono i cavalieri, e magari assassinate come assassinano i cavalieri.»

Lem e Jack Fortunello cominciarono a inveire contro di lui. Dondarrion alzò una mano, imponendo il silenzio. «Chiarisci le tue parole, Clegane.»

«Un cavaliere è una spada in sella a un cavallo. Tutto il resto - i giuramenti, gli unguenti sacri, i pegni delle dame - non è altro che un nastro di seta legato alla lama della spada. Può darsi che quella lama sia più bella

con un nastro attorno, ma vi uccide nello stesso identico modo. Ebbene, all'inferno i vostri nastri. Ficcatevi le vostre spade su per il culo. Voi e io siamo la stessa cosa. C'è un'unica differenza: io non mento sulla mia identità. E allora uccidetemi pure, ma non chiamate me assassino mentre voi ve ne state lì a dirvi gli uni agli altri che la vostra merda non puzza di merda. *Avete capito?*»

Arya sgusciò davanti a Barbaverde, talmente rapida che lui nemmeno la vide. «Tu *sei* un assassino!» gridò. «Hai ucciso Mycah, non negarlo. Lo hai *assassinato*!»

Il Mastino la guardò senza dare segno di averla riconosciuta. «E chi sarebbe questo Mycah, ragazzo?»

«Io non sono un ragazzo! Mycah invece lo era. Era il garzone del macellaio e tu lo hai ucciso. Jory Cassel ha detto che lo hai quasi tagliato in due, e lui nemmeno aveva la spada.»

Adesso Arya sentiva gli occhi di tutti piantati su di lei, le donne, i bambini e gli uomini che chiamavano loro stessi i cavalieri della collina cava. «E questa chi è?» chiese qualcuno.

«*Per i sette inferi!...*» Fu il Mastino a rendersene conto. «La sorellina di quell'altra. La piccoletta che ha gettato nel Tridente quella ridicola spada di Joffrey.» La sua risata parve veramente l'abbaiare di un mastino. «Di' un po', non lo sai che sei morta?»

«No, *tu* sei morto!» replicò Arya con furore.

Harwin la prese per un braccio e la tirò indietro.

«La ragazza ti accusa di essere un assassino» disse lord Beric. «Neghi di aver assassinato questo garzone di macellaio, questo Mycah?»

«Ero lo scudo giurato di Joffrey Baratheon» disse il Mastino scrollando le spalle. «Il garzone di macellaio aggredì un principe ereditario.»

«È una menzogna!» Arya lottò contro la stretta di Harwin. «Sono stata *io* ad aggredirlo! Ho colpito Joffrey e ho gettato Artiglio di leone nel Tridente. Mycah è scappato e basta, come io gli avevo detto di fare.»

«Tu hai visto il ragazzo attaccare il principe Joffrey?» chiese lord Beric Dondarrion al Mastino.

«Così ho udito dalle sue labbra regali. Non spettava a me mettere in. discussione le parole di un principe.» Con le mani legate, Clegane indicò Arya. «E la sorella di questa stessa ragazzina lo ha confermato al cospetto del tuo prezioso re Robert Baratheon.»

«Sansa è solo una bugiarda!» Arya era di nuovo furiosa contro sua sorella. «Non è andata affatto come ha detto lei!»

Thoros prese lord Beric in disparte. Parlarono a voce bassissima per qualche momento, mentre Arya ribolliva di rabbia. "*Devono* ucciderlo. Cento e cento volte ho pregato per la sua morte."

Beric Dondarrion tornò a rivolgersi al Mastino. «Sei accusato di omicidio, ma qui nessuno è in grado di appurare la verità o la falsità dell'accusa. Per cui, non è nostro compito giudicarti. Ora è il Signore della luce l'unico che può farlo. Io ti condanno a un verdetto per singolar tenzone.»

Il Mastino corrugò la fronte, pieno di sospetto, come se non si fidasse delle proprie orecchie. «Che cosa sei tu, Dondarrion, uno stolto o un folle?»

«Né l'una cosa né l'altra. Sono semplicemente un lord. Prova la tua innocenza con una spada in pugno, e sarai libero.»

«No!» fu l'unica parola che Arya riuscì a gridare prima che Harwin le coprisse la bocca con una mano. "Non possono lasciarlo andare." Il Mastino era letale con una spada in pugno, questo lo sapevano tutti. "Si farà beffe di loro."

E infatti si fece beffe di loro. Sandor Clegane emise una lunga risata rauca che riecheggiò sulle pareti della caverna, una risata strangolata dal disprezzo. «Allora, chi sarà il prode?» Si voltò verso Lem Mantello di limone. «L'eroe con la cappa giallo piscio? No? Che te ne pare, Cacciatore Pazzo? I cani tu li prendi a calci, perché non ci provi con me?» Il Mastino vide Barbaverde. «Tu sei grosso quanto basta, uomo di Tyrosh, fatti avanti. O forse è la ragazzina che farete combattere contro di me?» Rise di nuovo. «Forza e coraggio, cavalieri: chi di voi ha voglia di crepare?»

«È me che affronterai» disse lord Beric Dondarrion.

Arya ricordava tutte le strane storie che circolavano su di lui. "Non può essere ucciso" pensò, ma era una vana speranza. Il Cacciatore Pazzo tagliò le corde che imprigionavano le mani del Mastino. «Mi serve una spada e un'armatura.» Clegane si massaggiò un polso scorticato.

«Avrai una spada» dichiarò lord Beric. «Ma l'innocenza dovrà essere la tua armatura.»

Le labbra del Mastino si tesero. «La mia innocenza contro la tua corazza. È così che funziona, quindi?»

«Ned, aiutami a toglierla.»

Quando lord Beric pronunciò il nome di suo padre, Arya sentì un brivido. Ma questo Ned era solo un ragazzo, uno scudiero dai capelli biondi che non poteva avere più di dodici anni. Si fece avanti in fretta e aprì le fibbie che serravano l'acciaio. La tunica imbottita sotto la corazza era imputridita

dall'uso e dal tempo. Anch'essa cadde a terra quando la placca di metallo venne rimossa.

Gendry trattenne il fiato. «Madre, abbi misericordia.»

Le costole di lord Beric si delineavano sotto la pelle cerea. Una cicatrice a forma di cratere slabbrato deturpava il suo pettorale sinistro, appena sopra il capezzolo. Quando Dondarrion si voltò per chiedere spada e scudo, Arya vide una cicatrice simile nella schiena. "Una lancia lo ha passato da parte a parte." Anche il Mastino aveva visto. "Ha forse paura?" Arya voleva che lui avesse paura, quanta doveva averne avuta Mycah prima di morire.

Ned portò a lord Beric il cinturone con la spada e una lunga tunica nera. Quell'indumento era fatto per essere portato sopra l'armatura, per cui ricadeva troppo largo sul suo corpo. Ma sul petto campeggiava la folgore violetta biforcata della Casa Dondarrion. Il lord sfoderò la spada e ridiede il cinturone allo scudiero.

Thoros si preparò a riconsegnare al Mastino il suo cinturone. «Possiede onore, un cane?» chiese il prete rosso. «In caso tu pensassi di aprirti la strada a colpi di spada, o di prendere un bambino come ostaggio... Anguy, Dennet, Kyle: al primo segno d'inganno, riempitelo di frecce.» Fu solamente dopo che i tre arcieri ebbero incoccato le frecce e teso gli archi che Thoros passò il cinturone a Clegane.

Il Mastino snudò la spada d'impeto e gettò via il fodero. Il Cacciatore Pazzo gli ridiede il suo scudo di legno di quercia, irto di rostri di ferro, con sopra dipinto l'emblema con i tre cani neri dei Clegane. Il giovane Ned aiutò lord Beric a imbracciare il suo scudo, talmente macellato dai colpi che il simbolo della folgore violetta circondato da rade stelle quasi non si vedeva più.

Il Mastino fece il primo passo verso l'avversario. Thoros di Myr lo fermò. «Prima preghiamo.» Si girò verso le fiamme e sollevò le braccia al cielo. «Signore della luce, abbassa il tuo sguardo su di noi.»

Dovunque nella caverna, i membri della fratellanza senza vessilli levarono le loro voci in risposta. «*Signore della luce, difendici.*»

«Signore della luce, proteggici nelle tenebre.»

«*Signore della luce, possa il tuo volto risplendere su di noi.*»

«Accendi la tua fiamma tra di noi, o R'hllor» disse il prete rosso. «Mostraci la verità o la falsità di quest'uomo. Abbattilo con la tua potenza se è colpevole, concedi forza alla sua spada se non lo è. Signore della luce, dona a noi la tua saggezza.»

«*Perché la notte è oscura*» dissero tutti gli altri in coro, anche Harwin e Anguy insieme a loro «e *piena di terrori.*»

«Anche questa caverna è oscura» irrise il Mastino «ma qui, sono io il terrore. Mi auguro che il tuo sia un dio pietoso, Dondarrion. Perché lo incontrerai presto.»

Senza sorridere, lord Beric si passò il filo della spada lungo il palmo della mano sinistra. Lentamente, fece scorrere l'acciaio. Il sangue corse scuro dal taglio, colando sulla lama.

E a quel punto, la sua spada prese fuoco.

Arya udì Gendry bisbigliare una preghiera.

«Brucia al fondo dei sette inferi» imprecò il Mastino. «Tu e anche Thoros.» Lanciò un'occhiata al prete rosso. «Quando avrò finito con lui, toccherà a te, Myr.»

«Ogni parola che dici proclama la tua colpevolezza, cane» rispose Thoros, mentre Lem, Barbaverde e Jack Fortunello urlavano insulti e minacce.

Lord Beric rimase in silenzio, in attesa, immobile come acqua stagnante, lo scudo all'avambraccio sinistro, la spada fiammeggiante nella mano destra. "Uccidilo" invocò Arya. "Ti prego: lo devi uccidere." Illuminato dal basso, il volto di Dondarrion era la maschera della morte, l'orbita vuota simile a una ferita sanguinolenta, furibonda. La sua spada era in fiamme dalla punta fino all'elsa, ma lord Beric pareva non sentire il calore torrido. Era così immobile da sembrare scolpito nella pietra.

Il Mastino scatenò l'attacco, e allora Dondarrion si mosse, rapido come la folgore.

L'acciaio fiammeggiante si sollevò a intercettare l'acciaio gelido, lunghi vessilli di fuoco nella scia, simili a quei nastri di seta di cui aveva parlato Clegane. Le lame cozzarono l'una contro l'altra. L'istante stesso in cui il primo colpo venne parato, il Mastino ne assestò un altro. Questa volta, fu lo scudo di lord Beric a mettersi di mezzo, schegge di legno volarono via sotto la violenza del fendente. E i colpi continuarono, feroci, furiosi. Dal basso in alto, da destra a sinistra. Dondarrion li parò tutti. Le fiamme vorticavano dalla sua spada, spettri rossi, fantasmi gialli che disegnavano archi nell'aria della caverna. A ogni movimento, gli spettri bruciavano più vividi, come se il lord della Folgore fosse al centro di una gabbia di fuoco.

«È altofuoco?» domandò Arya a Gendry.

«No. Questa è un'altra cosa. È...»

«... magia?» completò lei, mentre il Mastino arretrava.

Adesso era lord Beric ad attaccare, riempiendo l'aria di vortici fiammeg-

gianti, costringendo il gigantesco guerriero alla ritirata. Clegane parò un colpo alto. Uno dei cani dipinti sul suo scudo perse la testa. Passò al contrattacco, Dondarrion intercettò di nuovo con lo scudo il suo fendente e rispose duramente.

La fratellanza dei fuorilegge gridò incitamenti al suo capo. «È tuo!» udì Arya. «Addosso! Addosso! Addosso!»

Il Mastino parò un colpo alla testa, la sua espressione si distorse nel sentire il calore delle fiamme che gli alitava sulla faccia. Clegane grugnì, imprecò, arretrò.

Lord Beric non gli diede respiro. Si avventò sul guerriero deturpato, le braccia che mulinavano senza sosta. Le spade cozzarono, si separarono, cozzarono di nuovo. Altre schegge volarono via dallo scudo con la folgore. Fiamme tornarono a baciare i cani dipinti, una volta, due, tre. Il Mastino fintò a destra, Dondarrion lo anticipò con un rapido passo laterale e lo respinse dalla parte opposta... verso la vampata ruggente del fuoco al centro della caverna. Clegane arretrò fino a quando non sentì il morso del calore sulla schiena. Un rapido sguardo dietro di sé gli diede la visione di quanto aveva alle spalle. Un rapido sguardo che per poco non gli costò la testa sotto un nuovo attacco di lord Beric.

Sandor Clegane andò ferocemente al contrattacco. Arya vide il bianco dei suoi occhi. Tre passi avanti, due passi indietro, attacco sinistro che Lord Beric evitò, doppio fendente in avanti, trasverso sul rientro. *Clang! Clang!* I grandi scudi di quercia incassarono un colpo dopo l'altro, una mazzata dell'acciaio dopo l'altra. Una patina di sudore appiccicava i lunghi capelli sulla fronte del Mastino. "Sudore di vino" pensò Arya, ricordando che era stato catturato perché ubriaco. E pensò di vedere i primi lampi della paura nei suoi occhi. "Sta per essere sconfitto" si disse esultando. La spada di lord Beric falciò e sciabolò. In un unico, feroce assalto, il lord della Folgore riguadagnò tutto il terreno che Clegane aveva conquistato. Ancora una volta, il Mastino fu costretto sul margine del cratere. "Ci siamo, ci siamo... sta per morire!" Arya si alzò in punta di piedi, in modo da vedere meglio.

«*Fottuto bastardo!*» urlò il Mastino.

Le fiamme stavano lambendo il retro delle sue cosce. Andò al contrattacco, mulinando sempre più velocemente la grande spada, cercando di annientare l'avversario più piccolo con la forza bruta, cercando di spezzargli la spada, lo scudo, un braccio. Ma nei suoi occhi lampeggiavano le fiamme delle parate di Dondarrion. E quando il Mastino cercò di allonta-

narsi da esse, un piede gli cedette.

Sandor Clegane fu con un ginocchio a terra.

Lord Beric si avventò, il colpo decisivo che sibilava nell'aria, disegnando torridi pennoni di fuoco. Con il respiro ansimante per lo sfinimento, proprio all'ultimo secondo Clegane riuscì a sollevare lo scudo sopra la testa. *Crack!* Tutta la caverna parve vibrare all'impatto della spada sul legno di quercia che incassò il colpo eruttando un vulcano di schegge.

«Il suo scudo... *brucia*...» la voce di Gendry era un sussurro. Anche Arya lo vide. Le fiamme erano dilagate sulla vernice gialla scheggiata, stavano divorando i tre cani neri.

Con un temerario contrattacco, Sandor Clegane era riuscito a rimettersi in piedi. Lord Beric arretrò di un altro passo. Fu solo allora che il Mastino sembrò rendersi conto che il fuoco che gli ruggiva a un palmo dalla faccia proveniva dal suo stesso scudo. Con un urlo di repulsione, calò su di esso un colpo selvaggio, completandone la distruzione. Lo scudo si spezzò. Una metà volò via roteando, ancora avvolta dal fuoco. L'altra metà si ostinò a rimanergli attaccata all'avambraccio. I suoi sforzi disperati di liberarsene attizzarono le fiamme. Il fuoco raggiunse la manica. Tutto il suo braccio sinistro cominciò a bruciare.

«Finiscilo!» urlò Barbaverde a lord Beric. Altre voci si levarono in un unico coro. «Colpevole! Colpevole!» Arya gridò assieme a tutti gli altri. «Colpevole! Uccidilo! Colpevole! Uccidilo!»

Fluido come seta dell'estate, lord Beric scivolò in avanti per il colpo conclusivo. Il Mastino emise un grido rauco. Sollevò la spada a due mani. La calò con tutta la sua forza. Lord Beric parò facilmente...

«Noooooo!» Arya non contenne l'urlo.

... e la sua spada fiammeggiante si spezzò di netto in due. L'acciaio del Mastino continuò nella sua corsa di devastazione. Affondò nel corpo di Beric Dondarrion nel punto tra il collo e la spalla. L'acciaio fece scempio di tutto quello che incontrò, fino allo sterno. Dallo squarcio, il sangue eruttò in un fiume nero, rovente.

Sandor Clegane sussultò all'indietro, continuando a bruciare. Si strappò di dosso i resti dello scudo. Imprecando, li lanciò lontano. Poi si rotolò sulla nuda terra, cercando di spegnere le fiamme che continuavano a torcersi sul suo braccio.

Le ginocchia di lord Beric si piegarono lentamente, come in una genuflessione. Mentre crollava in avanti, la spada del Mastino rimase conficcata di traverso nel suo corpo. La terra della caverna bevve il suo sangue. Al-

l'interno della collina cava, gli unici suoni erano il ruggito delle fiamme e i deboli gemiti del Mastino che cercava di rialzarsi. "Mycah." E tutte le stupide preghiere che aveva levato agli dèi perché il Mastino morisse. Arya non riusciva a pensare ad altro. "Se gli dèi esistono, perché lord Beric non ha vinto?" Lei *sapeva* che il Mastino era colpevole.

«Vi prego...» implorò Sandor Clegane con un rantolo mentre si stringeva il braccio ustionato. «Brucio. Aiutatemi. Qualcuno... qualcuno mi aiuti.» Sandor Clegane stava piangendo. «*Vi prego.*»

Arya lo guardò, stupefatta. "Piange come un bambino..."

«Melly, occupati di quelle ustioni» ordinò Thoros. «Lem, Jack: datemi una mano con lord Beric. Ned, meglio che ci sia anche tu.»

Il prete rosso strappò la spada del Mastino dal corpo del suo lord caduto e ne conficcò la punta nella terra fradicia di sangue. Lem fece scivolare le sue grandi mani sotto le ascelle di Dondarrion, Jack Fortunello lo prese per i piedi. Assieme lo trasportarono oltre il fuoco al centro della caverna, svanendo nelle tenebre di uno dei tunnel. Thoros e il giovane Ned li seguirono.

Il Cacciatore Pazzo sputò. «Io dico di riportarlo a Tempio di Pietra. E di cacciarlo in una gabbia per corvi.»

«Sì» disse Arya. «Ha assassinato Mycah. È stato *lui*.»

«Quanta rabbia in uno scoiattolo così piccolo» mormorò Barbaverde.

Harwin sospirò. «R'hllor lo ha giudicato innocente.»

«Chi è "Rulore"?» Arya nemmeno riusciva a pronunciare quel nome.

«Il Signore della luce. Thoros ci ha insegnato che...»

Ad Arya non importava niente di quello che Thoros aveva insegnato. Strappò la daga dal fodero alla cintola di Barbaverde e scappò via prima che lui potesse afferrarla. Anche Gendry cercò di prenderla, ma lei era sempre stata troppo svelta per Gendry.

Tom Settecorde e alcune donne stavano aiutando il Mastino a rimettersi in piedi. La vista del suo braccio lasciò Arya senza fiato. C'era una striscia di pelle rosa là dov'era stata la correggia dello scudo. Ma sopra di essa, sotto di essa, dal polso al gomito, la sua carne era fessurata, rossa, grondante sangue e siero. Gli occhi di Sandor Clegane incontrarono quelli di lei. La sua bocca si distorse. «Ci tieni proprio tanto a vedermi morto? E allora fallo tu, ragazzina lupo. Piantamela dentro, quella lama. Sarà sempre più pulita del fuoco.»

Clegane cercò di alzarsi. Nel movimento, un lembo di carne ustionata si staccò dal suo braccio. Le ginocchia gli cedettero. Tom riuscì a trattenerlo

per il braccio valido, evitando che cadesse.

"Adesso è il braccio" pensò Arya. "E prima è stata la faccia." Ma lui rimaneva pur sempre il Mastino. Meritava di bruciare nelle fiamme degli inferi. Nella sua stretta, il pugnale pareva essere diventato più pesante. Arya serrò le dita con più forza. «Hai ucciso Mycah» ripeté, sfidandolo a negare. «Dillo. Lo hai ucciso. Lo hai ucciso.»

«L'ho ucciso.» La faccia del Mastino era una maschera contorta. «L'ho tagliato in due dal mio cavallo, e ho riso della sua morte. Sono rimasto a guardare mentre picchiavano a sangue tua sorella. E sono rimasto a guardare anche mentre mozzavano la testa a tuo padre.»

Lem le afferrò il polso, torcendoglielo, strappandole la daga. Lei gli diede un calcio, ma lui tenne l'arma.

«Brucia negli inferi, Mastino» Arya urlò in faccia a Sandor Clegane, piena di furore cieco, disarmato. «*Brucia negli inferi!*»

«Già fatto.» La voce alle sue spalle era appena più percettibile di un sussurro.

Arya si girò. C'era lord Beric Dondarrion in piedi dietro di lei, una mano lorda di sangue appoggiata alla spalla di Thoros di Myr.

CATELYN

"Che i re dell'Inverno rimangano pure nelle loro cripte gelide sotto terra" disse a se stessa Catelyn. Era dal fiume che i Tully traevano la loro forza. Ed era al fiume che facevano ritorno una volta che le loro vite si erano concluse.

Collocarono lord Hoster su un agile scafo di legno, vestito con una scintillante armatura d'argento completa di corazza pettorale e maglia di ferro. Sotto di lui si allargava il suo mantello, ricamato a strisce ondulate blu e rosse. Anche la sua tunica era blu e rossa. Una trota, istoriata a scaglie di bronzo e d'argento, ornava la cresta del grande elmo da guerra che fu sistemato accanto a lui. Sul torace gli misero una spada di legno dipinto, le dita strette attorno all'impugnatura. Guanti di maglia di ferro celarono le sue mani devastate dal male, riuscendo quasi a farle apparire forti come un tempo. Alla sua sinistra, venne deposto il massiccio scudo di legno di quercia; alla destra, il corno da caccia. Il resto dell'imbarcazione venne riempito di pezzetti di legno e frammenti di vecchia pergamena, oltre a pietre per rendere lo scafo più pesante nell'acqua. Sulla prora sventolava il vessillo dei Tully, l'argentea trota guizzante di Delta delle Acque.

In sette furono scelti per spingere nella corrente l'imbarcazione funebre, in onore dei volti dei sette dèi. Uno era Robb, signore del Nord, al quale lord Hoster aveva prestato solenne giuramento di fedeltà. Con lui c'erano i lord Bracken, Blackwood, Vance e Mallister, ser Marq Piper... e Lothar Frey lo Storpio, giunto dalle Torri Gemelle quale latore della risposta che loro avevano aspettato. Formavano la scorta quaranta soldati comandati da Walder Rivers, il più anziano dei figli bastardi di lord Walder, un uomo austero, dai capelli grigi, con una reputazione di formidabile guerriero. Il loro arrivo, avvenuto a poche ore dal decesso di lord Hoster, aveva mandato Edmure su tutte le furie. «Quel vecchio bavoso di Walder Frey dovrebbe essere prima scuoiato e poi squartato!» aveva inveito. «A trattare con noi manda uno storpio e un bastardo. E non venitemi a dire che non si tratta di un insulto.»

«Non ho alcun dubbio che lord Walder abbia scelto con cura i suoi emissari» era stata la risposta di Catelyn al fratello. «Un gesto meschino, una stupida forma di vendetta. Ma non dimenticare con chi abbiamo a che fare. Lord Frey il ritardatario, lo chiamava nostro padre. Un uomo dal pessimo carattere, invidioso e soprattutto divorato dall'orgoglio.»

Grazie agli dèi, Robb aveva dimostrato più buonsenso dello zio. Aveva accolto i Frey con tutte le cortesie, trovando baraccamenti in cui alloggiare le truppe delle Torri Gemelle, e chiedendo discretamente a ser Desmond Grell, maestro d'armi della fortezza di Delta delle Acque, di farsi da parte per concedere a Lothar Frey l'onore di aiutare lord Hoster a partire per il suo ultimo viaggio. "Sei stato costretto a imparare una dura saggezza, figlio mio, e a impararla anche molto prima del tempo." Forse Casa Frey aveva davvero abbandonato il re del Nord, ma il lord del Guado rimaneva comunque il più potente tra gli alfieri di Delta delle Acque, e Lothar lo Storpio era lì in qualità di suo rappresentante.

I sette uomini spinsero lo scafo di lord Hoster lungo la scalinata dell'acqua, scendendo i gradini di pietra sommersa mentre la grata difensiva veniva sollevata con gli argani. Lothar Frey, corpulento e flaccido, aveva il fiato grosso nel fare la sua parte a spingere l'imbarcazione nella corrente. Jason Mallister, lord di Seagard, e Tytos Blackwood, lord di Raventree, si misero di prua, affrontando l'acqua del fiume alta fino al torace per indirizzarla nella direzione giusta.

Catelyn rimase a osservare dalle fortificazioni, in attesa. Così come aveva fatto tante e tante volte prima. Davanti a lei, il rapido, impetuoso Tumblestone andava a conficcarsi come una lancia nella sponda della Forca

Rossa del Tridente, e il suo flusso bianco e azzurro si mescolava con quello fangoso, rossastro del fiume più ampio. La nebbia del mattino fluttuava sulle acque, tendaggi evanescenti, simili ai veli del ricordo.

"Bran e Rickon lo staranno aspettando" pensò Catelyn con tristezza. "Così come un tempo io lo aspettavo."

L'affilata imbarcazione superò l'arcata di pietra rossa della Porta dell'acqua. Entrò nella forte corrente del Tumblestone e acquistò velocità, puntando verso il ribollire delle acque all'innesto tra i due fiumi. Lo scafo emerse dalla quiete delle alte mura della fortezza. Immediatamente, il vento gonfiò la vela quadrata, e Catelyn vide i raggi del sole scintillare sull'elmo di suo padre. Il timone di lord Hoster Tully mantenne la rotta, mandando lo scafo a navigare serenamente al centro del canale, verso il sole sorgente.

«Ora» esortò ser Brynden Tully, il Pesce Nero.

Accanto a lui, Edmure Tully - *lord* Edmure Tully a questo punto, e quanto tempo ci sarebbe voluto per abituarsi? - incoccò una freccia. Il suo scudiero accostò alla punta una sottile torcia. Edmure attese fino a che le fiamme non ebbero attecchito, poi sollevò il lungo arco, tese la fune fin quasi alla tempia e scoccò. *Thrumm!* La freccia salì verso il cielo. Catelyn ne seguì il volo con lo sguardo e con il cuore, fino a quando non ricadde estinguendosi con un lieve sibilo nelle acque turbinose, lontana dalla prua della barca funebre.

Edmure imprecò a denti stretti. «Il vento» disse, incoccando una seconda freccia. «Ancora.» Il fuoco della torcia si attorcigliò allo straccio intriso d'olio avvolto appena dietro la punta. Le fiamme si alzarono nuovamente. Edmure tese, puntò, scoccò. In alto e lontano volò la seconda freccia. Troppo in alto e lontano. Svanì nel fiume una dozzina di iarde oltre la barca, e la fiamma si estinse in un attimo. La rabbia stava colorando il collo di Edmure, rendendolo rosso quanto la sua barba. «Di nuovo» ordinò, sfilando una terza freccia dalla faretra. "È teso anche lui come quell'arco" percepì Catelyn.

Ser Brynden ebbe la stessa percezione. «Lascia che provi io, mio lord» propose.

«Posso riuscirci» insistette Edmure. Accesero la freccia. Lui sollevò l'arco, inspirò profondamente, mise l'arco in tensione. Per un lungo momento parve esitare, mentre la fiamma si dilatava crepitando lungo l'asta. Alla fine, scoccò. La freccia salì e salì, raggiunse la cuspide, tornò a discendere. In basso, sempre più in basso... sibilando a lato della vela gonfia di vento.

L'aveva mancata. Di poco, appena qualche palmo, ma l'aveva mancata.

«Che gli Estranei se lo portino alla dannazione!» imprecò Edmure. La barca era quasi fuori portata, forma vacua tra le nebbie del fiume. Senza aggiungere altro, Edmure consegnò l'arco allo zio, ser Brynden.

«Presto» disse il Pesce Nero con urgenza. Incoccò una freccia, tenendola ferma di fronte alla torcia. Poi tese, lanciò. Fu tutto talmente rapido che Catelyn non fu nemmeno certa che la fiamma avesse attecchito. Ma mentre la freccia saliva nel cielo, vide le fiamme distendersi nell'aria, come un vessillo rosso lampeggiante. Poi la barca venne inghiottita dalla nebbia. Ricadendo, anche la freccia venne inghiottita dalla nebbia... fu solo un battito di ciglia. Improvviso come la speranza, l'anemone rosso del fuoco si aprì sui fiumi. La vela avvampò, gettando sulle nebbie vividi aloni rosa e arancione. Per un momento, Catelyn vide con chiarezza la forma della barca, avvolta da vortici di fiamme.

"Portami dentro di te, Cat, piccola mia." Quasi le parve di udire il suo sussurro.

Catelyn annaspò alla cieca, cercando la mano del fratello. Non la trovò. Edmure si era allontanato, per essere da solo sul punto più alto delle fortificazioni. Così fu suo zio Brynden a prenderle la mano, intrecciando le dita forti a quelle di lei. Insieme, guardarono il piccolo occhio infuocato allontanarsi sempre più, la barca tramutata in una pira che scendeva lungo la corrente.

Alla fine, svanì del tutto...

Forse avrebbe continuato ad andare alla deriva sul Tridente. O forse si era già frantumata, affondando. Il peso dell'armatura avrebbe portato lord Hoster a riposare nel soffice fango del fondale, nelle sale acquose che ospitavano la corte eterna dei Tully, branchi di pesa come loro attendenti.

Quasi nell'attimo stesso in cui lo scafo scomparve alla vista, Edmure se ne andò. Catelyn avrebbe voluto abbracciarlo, anche solo per poco. Avrebbe voluto sedere con lui per un'ora, o forse per un'intera luna, a parlare dei loro morti. E a piangere per loro. Ma sapeva bene quanto lui che non era questo il momento adatto. Edmure Tully era il lord di Delta delle Acque, adesso. I suoi cavalieri volevano stringersi attorno a lui, mormorando condoglianze e promesse di fedeltà, isolandolo da qualcosa di troppo piccolo come il dolore di sua sorella. Edmure ascoltò, senza udire nemmeno una parola.

«Non c'è vergogna nel mancare il bersaglio» le disse quietamente Brynden. «A Edmure, questo andrebbe detto. Il giorno in cui il lord mio padre scese lungo il fiume, anche Hoster mancò il bersaglio.»

«Con la prima freccia.» Catelyn allora era troppo piccola per ricordare, ma lord Hoster le aveva spesso raccontato quella storia. «La seconda ha trovato la vela.» Sospirò. Edmure non era forte quanto sembrava. Quando alla fine era sopraggiunta, la morte del lord loro padre era stata una misericordia per tutti loro, ma per Edmure era stato comunque un duro colpo.

La notte prima, dopo aver forse bevuto troppo, aveva ceduto ed era scoppiato a piangere, divorato dai rimpianti per tutte le cose rimaste incompiute, per tutte le parole rimaste non dette. Non avrebbe mai dovuto lasciare Delta delle Acque per andare a combattere sui guadi, aveva detto a Catelyn tra le lacrime. Avrebbe dovuto rimanere al capezzale di loro padre. «Dovevo essere con lui, come sei stata tu» aveva confessato. «Ha parlato di me, verso la fine? Dimmi la verità, Cat? Ha chiesto di me?»

L'ultima parola di lord Hoster era stata "Tansy", ma Catelyn non aveva trovato la forza di dirglielo. «Ha mormorato il tuo nome» gli aveva mentito. Suo fratello aveva annuito con gratitudine, baciandole una mano. "Se non avesse cercato di soffocare il suo dolore, il suo senso di colpa, forse sarebbe riuscito a tendere l'arco nel modo giusto." Catelyn sospirò. Un'altra cosa che non avrebbe detto a Edmure.

Ser Brynden la scortò dalle fortificazioni fino a dove si trovava Robb, circondato dai suoi alfieri, con la giovane regina al fianco. Nel vedere Catelyn, il re del Nord la prese dolcemente tra le braccia.

«Lord Hoster tuo padre aveva un aspetto regale, mia signora» mormorò Jeyne Westerling. «Quanto avrei voluto poterlo conoscere.»

«E io conoscerlo meglio» aggiunse Robb.

«Anche lui lo avrebbe desiderato» disse Catelyn. «Ma ci sono troppe leghe tra Delta delle Acque e Grande Inverno.» "E troppe montagne e fiumi ed eserciti tra Delta delle Acque e il Nido dell'Aquila." Sua sorella Lysa, lady della valle di Arryn, continuava a non rispondere alle sue lettere.

Anche da Approdo del Re l'unica risposta era il silenzio. A quel punto, Catelyn sperava che Brienne e ser Cleos avessero raggiunto la città con il loro prigioniero, Jaime Lannister. Poteva addirittura darsi che Brienne fosse già sulla via del ritorno, portando con sé Sansa e Arya. "Ser Cleos ha giurato che avrebbe imposto al Folletto di inviare un corvo messaggero non appena lo scambio avesse avuto luogo. Lo ha giurato!" I corvi però non sempre ce la facevano. Qualsiasi uomo armato di arco avrebbe potuto abbattere il volatile e arrostirselo per cena. La pergamena che avrebbe potuto dare pace al suo spirito forse ora giaceva tra le ceneri di un falò, as-

sieme a un mucchietto di ossa di corvo.

C'erano altri in attesa di porgere a Robb le loro condoglianze. Catelyn si tenne pazientemente in disparte mentre, l'uno dopo l'altro, lord Jason Mallister, Grande Jon e ser Rolph Spicer parlavano al re del Nord. Ma quando fu il turno di Lothar Frey di accostarsi, Catelyn diede al figlio una discreta tirata di manica; lui si voltò e rimase ad aspettare quanto Lothar aveva da dire.

«Maestà.» Sui trentacinque anni e troppo in carne, Lothar Frey aveva occhi ravvicinati, pizzetto a punta e capelli scuri raccolti in piccole trecce che gli ricadevano fin sulle spalle. Una gamba era rimasta contorta durante il parto e per questo gli avevano dato il soprannome di "Lothar lo Storpio". Da una dozzina d'anni era l'attendente del padre, lord Walder Frey delle Torri Gemelle. «Siamo desolati di violare il tuo lutto, ma ritieni di poterci concedere udienza questa sera?»

«Con piacere» disse Robb. «Non è mai stato mio intendimento fomentare inimicizia tra noi.»

«Né è stato mio intendimento esserne la causa» aggiunse la regina Jeyne.

Lothar Frey sorrise. «Comprendo, e lo stesso vale per il lord mio padre. Mi ha dato istruzione di dirvi che anche lui è stato giovane, un tempo, e ricorda bene che cosa si prova a perdere il cuore di fronte alla bellezza.»

Catelyn dubitava fortemente che lord Walder avesse detto qualcosa di simile, o che avesse mai perduto il cuore di fronte alla bellezza. Il lord del Guado era rimasto vedovo per ben sette volte e adesso era sposato per l'ottava, ma delle sue consorti parlava quasi esclusivamente in termine di corpi per riscaldargli il letto e di giumente da procreazione. In ogni caso, quelle parole avevano il suono giusto, e Catelyn capì di non avere nulla da obiettare. Lo stesso valse per Robb.

«Grande è la cortesia di tuo padre» disse il giovane re del Nord. «Attendo con ansia la nostra conversazione futura.»

Lothar lo Storpio fece un inchino, baciò la mano della regina e si congedò. Intanto, si era già radunata una dozzina di altri personaggi. Robb parlò con ognuno di loro, dispensando ringraziamenti e sorrisi quando era necessario. Soltanto dopo che l'ultima persona si fu allontanata tornò a volgersi verso Catelyn. «C'è qualcosa di cui dobbiamo discutere. Vuoi accompagnarmi?»

«Come comandi, maestà.»

«Non era un comando, madre.»

«In tal caso, ne sarò lieta.»

Dal suo ritorno a Delta delle Acque, Robb l'aveva trattata con grande gentilezza, per quanto avesse cercato di rado un rapporto diretto tra loro. Se preferiva stare assieme alla sua regina, Catelyn non poteva certo biasimarlo. "Jeyne porta il sorriso sul suo volto, mentre l'unica cosa che io ho da condividere con lui è il dolore." Sembrava che a Robb piacesse anche la compagnia dei fratelli della sua sposa: il giovane Rollam, suo scudiero, e ser Raynald, suo vessillifero. "Hanno sostituito quelli che ha perduto" si era resa conto Catelyn nel vederli assieme. "Rollam ha preso il posto di Bran, Raynald è in parte Theon Greyjoy e in parte Jon Snow. Era solo con i Westerling che lei vedeva suo figlio sorridere, o lo udiva ridere come il ragazzo che ancora era. Con tutti gli altri, lui rimaneva sempre il re del Nord, il capo chino sotto il peso della corona perfino quando non la portava.

Robb baciò delicatamente la giovane moglie, promise di farle visita nelle sue stanze e si allontanò insieme alla lady sua madre. I loro passi li portarono verso il parco degli dèi.

«Lothar sembra ben disposto, e questo è un segno che apre alla speranza. Abbiamo bisogno dei Frey.»

«Questo non significa che torneranno con noi.»

Robb annuì. La cupezza della sua espressione, le spalle incurvate quasi portarono Catelyn sulla soglia delle lacrime. "La corona lo sta schiacciando. Desidera così tanto essere un buon re, essere coraggioso, onorevole e astuto, ma quel peso è troppo grande per un ragazzo." Robb continuava a fare il possibile, ma tutto continuava a rovinargli addosso, un colpo dopo l'altro, inesorabilmente.

Quando aveva ricevuto la notizia della battaglia combattuta a Duskendale, in cui lord Randyll Tarly aveva sbaragliato Robett Glover e ser Helman Tallhart, la reazione più comprensibile sarebbe stata di furore. Invece sul volto di Robb era apparsa un'espressione di stolida incredulità.

«Duskendale, sul mare Stretto? Per quale motivo Robett e ser Helman avrebbero dovuto spingersi fino laggiù?» Aveva scosso la testa, frastornato. «Un terzo della mia fanteria distrutto... per *Duskendale*?»

«Gli uomini di ferro occupano il mio castello» aveva risposto Galbart Glover, la voce gonfia di disperazione. «E ora mio fratello è prigioniero dei Lannister.» Robett Glover era sopravvissuto alla disfatta, ma era stato catturato poco dopo lungo la strada del Re.

«Non lo sarà a lungo» aveva promesso il re del Nord. «Offrirò loro in

cambio Martyn Lannister. Lord Tywin dovrà accettare, se non altro per il fratello.» Martyn era figlio di ser Kevan, fratello gemello del giovane Willem che lord Karstark aveva sventrato nelle segrete di Delta delle Acque. Delitti che ancora tormentavano Robb, come Catelyn sapeva. La guardia attorno a Martyn era stata triplicata, ma Robb continuava a temere per la sua incolumità.

«Avrei dovuto scambiare lo Sterminatore di re con Sansa fin dal principio, esattamente come tu avevi suggerito» disse Robb mentre percorrevano il ponte coperto di collegamento. «Se l'avessi offerta in sposa a ser Loras, il cavaliere di Fiori, adesso i Tyrell sarebbero dalla nostra parte e non con Joffrey. Avrei dovuto pensarci.»

«Il tuo pensiero era rivolto alle battaglie, e giustamente. Nemmeno un re è in grado di pensare a tutto.»

«Battaglie» mugugnò Robb guidandola tra i grandi alberi del parco degli dèi. «Ho vinto tutte le battaglie che ho combattuto, eppure sto perdendo la guerra.» Alzò lo sguardo, come se le risposte fossero scritte nel cielo. «Gli uomini di ferro tengono Grande Inverno, e anche il Moat Cailin. Mio padre è morto, come Bran e Rickon e forse anche Arya. E adesso è morto anche tuo padre.»

Catelyn non doveva, non poteva permettere che lui cadesse preda della disperazione. Lei stessa conosceva fin troppo bene il gusto di quella coppa. «Robb, era da molto tempo che mio padre stava morendo. Non c'era nulla che tu potessi fare per cambiare quella realtà. È vero, hai commesso degli errori, ma quale re non ne commette? Ned sarebbe stato orgoglioso di te.»

«Madre, c'è qualcos'altro che devi sapere.»

Catelyn sentì il cuore saltarle in gola. "E questo è qualcosa che lui odia. E ha timore di rivelarmi." L'unica cosa a cui poté pensare fu Brienne, e la sua missione. «Si tratta dello Sterminatore di re?»

«No. Di Sansa.»

"È morta" pensò immediatamente Catelyn. "Brienne ha fallito. Jaime è morto e Cerseì ha assassinato la mia dolce figlia per vendetta." «Lei se n'è... andata, Robb?»

«Andata?» Lui parve scosso. «Morta? Oh, madre, no, non è questo. Non le hanno fatto alcun male, solo che... un corvo messaggero è arrivato l'altra notte. E io... non ho trovato la forza di dirtelo, non fino a quando tuo padre non avesse raggiunto il suo riposo.» Robb le prese una mano. «L'hanno fatta sposare a Tyrion Lannister.»

Le dita di Catelyn si serrarono attorno a quelle del figlio. «Il Folletto?»

«Sì.»

«Tyrion aveva giurato di scambiarla con il fratello» disse Catelyn, annientata. «Sansa e Arya, tutt'e due. Le avremmo avute indietro se gli avessimo ridato il loro prezioso Jaime... il Folletto lo aveva giurato davanti a tutta la corte. Come ha potuto sposarla, dopo aver detto ciò che ha detto al cospetto degli dèi e degli uomini?»

«Tyrion Lannister rimane il fratello dello Sterminatore di re. Infrangere giuramenti è qualcosa che i Lannister hanno nel sangue.» Robb passò le dita sull'elsa della spada. «Quanto vorrei potergli mozzare quella sua testa deforme. A quel punto, Sansa sarebbe una vedova. E sarebbe libera. Non vedo altra via d'uscita. L'hanno costretta a pronunciare la formula di rito davanti a un septon, e a indossare un mantello porpora.»

Catelyn ricordava bene il piccolo uomo contorto che aveva catturato nella locanda sulla strada del Re, per poi trascinarlo attraverso le montagne della Luna fino al Nido dell'Aquila. «Avrei dovuto lasciare che Lysa lo scaraventasse fuori dalla Porta della luna. Povera, dolce Sansa... perché hanno voluto farle una cosa del genere?»

«Per Grande Inverno.» Robb aveva risposto senza esitazione. «Adesso che Bran e Rickon sono morti, la mia erede diretta è Sansa. E se dovesse succedere qualcosa a me...»

«Non ti accadrà nulla. *Nulla!*» Catelyn gli strinse la mano ancora più forte. «Non potrei sopportarlo. Mi hanno portato via Ned e i tuoi cari fratelli. Ora Sansa è sposata, Arya è perduta, mio padre è morto... Se dovesse succederti qualcosa, io impazzirei, Robb. Tu sei tutto quello che mi rimane. Sei tutto quello che rimane del *Nord*.»

«Non sono ancora morto, madre.»

Di colpo, Catelyn fu in preda al terrore. «Non è necessario combattere le guerre fino all'ultima goccia di sangue.» Avvertì la disperazione incrinarle la voce. «Non saresti il primo re a fare atto di sottomissione, e nemmeno il primo Stark.»

«No.» Le labbra di Robb si serrarono. «Mai.»

«Non c'è vergogna in un atto del genere. Quando la sua ribellione fallì, Balon Greyjoy si sottomise a Robert. Pur di evitare che il suo esercito affrontasse il fuoco dei draghi, Torrhen Stark si sottomise a Aegon Targaryen il Conquistatore.»

«Aegon aveva forse assassinato il padre di Torrhen?» Robb ritirò la mano da quella di lei. «Mai, ho detto.»

"Adesso si sta comportando come un ragazzo, non come un re." «I Lan-

nister non hanno bisogno del Nord. Vorranno inchini e ostaggi, non di più... Il Folletto si terrà Sansa, qualsiasi cosa noi facciamo. Per cui hanno già il loro ostaggio. Gli uomini di ferro si riveleranno nemici ben più implacabili, te lo garantisco. Se vogliono nutrire una qualsiasi speranza di dominare sul Nord, i Greyjoy dovranno sterminare ogni singolo componente della Casa Stark, in modo da evitare dispute per il trono. Theon ha già assassinato Bran e Rickon. Tutto quello che resta loro da fare è assassinare te... E Jeyne, anche lei, certo. Credi davvero che lord Balon voglia correre il rischio di lasciarla in vita perché possa darti degli eredi?»

L'espressione di Robb era gelida. «È per questo che hai liberato lo Sterminatore di re? Per fare la pace con i Lannister?»

«Ho liberato lo Sterminatore di re per riavere Sansa... e Arya, se sono ancora vive. Questo tu lo sai bene, Robb. Ma se anche avessi nutrito qualche speranza di ottenere la pace, sarebbe davvero una cosa tanto infame?»

«Sì» rispose lui. «I Lannister hanno ucciso mio padre.»

«Credi che io lo abbia dimenticato?»

«Non lo so. Lo hai fatto?»

Catelyn non aveva mai alzato le mani su nessuno dei propri figli in un impeto di rabbia, ma questa volta arrivò sul punto di colpire Robb. Dovette compiere uno sforzo per ricordare a se stessa quanto spaventato, quanto solo dovesse sentirsi suo figlio in quel momento.

«Tu sei il re del Nord» disse. «La scelta è tua. Ti chiedo solamente di ripensare a quello che ho detto. I cantastorie compongono belle rime sui re che muoiono gloriosamente in battaglia, ma la tua vita vale più di una ballata, Robb. Almeno per me che te l'ho data.» Catelyn chinò il capo. «Ho il tuo permesso di ritirarmi?»

«Sì.»

Robb le voltò le spalle e sfoderò la spada. Quali fossero le sue intenzioni, Catelyn non fu in grado di dirlo. Non c'era nessun nemico, là nel parco degli dèi. Non c'era nessuno contro cui battersi. C'erano solo loro due, tra alti alberi e foglie cadute. "Esistono battaglie che nessuna spada può vincere" avrebbe voluto dirgli Catelyn. Ma la sua paura era che il re fosse sordo a tali parole.

Più tardi, alcune ore più tardi, Catelyn stava cucendo nelle sue stanze quando il giovane Rollam Westerling arrivò di corsa, ad annunciarle che la cena era servita. "Bene" pensò Catelyn, sollevata. Dopo il colloquio nel parco degli dèi, non era certa che suo figlio desiderasse la sua compagnia.

«Uno scudiero consapevole del proprio dovere» disse a Rollam in tono cupo. "Anche Bran lo sarebbe stato."

Se al desco Robb appariva distaccato ed Edmure affranto, Lothar lo Storpio fece da contraltare a entrambi. Fu la cortesia fatta persona, parlando con affetto di lord Hoster, porgendo a Catelyn delicate condoglianze per la perdita di Bran e Rickon, lodando Edmure per la sua vittoria al Mulino di Pietra, ringraziando Robb per "la rapida, decisa giustizia" che aveva imposto a Rickard Karstark. Invece, Walder Rivers, fratello bastardo di Lothar, fu tutt'altra storia. Era un uomo aspro, ostile, il volto con gli stessi lineamenti sospettosi del vecchio lord Walder Frey. Parlò poco e di rado, dedicando la propria attenzione soprattutto alla carne e alla birra che gli veniva presentata.

Una volta che tutte le parole vuote furono state dette, la regina e gli altri Westerling si congedarono, i resti della cena vennero portati via e Lothar Frey si schiarì la gola. «Prima di passare alle questioni che ci conducono qui, c'è un altro argomento da affrontare» esordì con solennità. «Un argomento grave, temo. Avevo sperato che non toccasse a me essere latore di questa notizia, ma sembra che sia comunque mio dovere. Il lord mio padre ha ricevuto un messaggio dai suoi nipoti.»

Catelyn era stata travolta dalla sofferenza, al punto da dimenticarsi quasi completamente dei due giovanissimi Frey che aveva accettato di prendere come suoi protetti a Grande Inverno. "No, non anche questo. Madre, abbi misericordia, quanti altri colpi potremo sopportare?" In qualche modo sapeva, sentiva che le prossime parole che avrebbe udito avrebbero affondato ancora di più dentro di lei la lama che già la stava dilaniando. «I nipoti che si trovavano a Grande Inverno?» si costrinse a dire. «Grande Walder e Piccolo Walder?»

«Walder e Walder, è esatto. Ma al momento, mia lady, si trovano a Forte Terrore. Mi addolora dovervi dire quanto segue, ma c'è stata una battaglia. Grande Inverno è bruciato.»

«*Bruciato*?» La voce di Robb era incredula.

«I vostri lord del Nord hanno cercato di strapparla agli uomini di ferro. Nel momento in cui Theon Greyjoy si è reso conto che il suo trofeo era perduto, ha dato il castello alle fiamme.»

«Non abbiamo avuto notizia di nessuna battaglia» disse ser Brynden.

«I miei nipoti sono giovani, d'accordo, ma si trovavano là. Grande Walder ha scritto la lettera, ma anche il cugino l'ha firmata. Si è trattato di un evento quanto mai sanguinoso, stando al loro resoconto. Il vostro castella-

no è stato ucciso. Ser Rodrik, era questo il suo nome?»

«Ser Rodrik Cassel.» Catelyn era costernata. "Quel coraggioso, leale, caro uomo." Poteva quasi vederlo, mentre si accarezzava gli imponenti baffi bianchi. «Che ne è stato del resto della nostra gente?»

«Gli uomini di ferro hanno passato molti di loro a fil di spada, temo.»

Pieno di un muto furore, Robb picchiò un pugno sul tavolo. Poi si voltò di scatto, in modo da evitare che i Frey vedessero i suoi occhi pieni di lacrime.

Ma sua madre le vide. "Sul mondo le tenebre si fanno ogni giorno più fitte." Il pensiero di Catelyn andò a Beth, la figlioletta di ser Rodrik, all'infaticabile maestro Luwin e all'allegro septon Chayle, a Mikken nella sua forgia, a Farlen e Palla nei canili, alla vecchia Nan e al semplice Hodor. Il suo cuore era a pezzi. «Vi prego, non *tutti*...»

«No» disse Lothar lo Storpio. «Le donne e i bambini sono riusciti a nascondersi, i miei nipoti Walder e Walder erano tra loro. Con Grande Inverno in rovina, i sopravvissuti sono stati portati a Forte Terrore dal figlio di lord Bolton.»

«*Dal figlio* di lord Bolton?» La voce di Robb era incrinata.

Intervenne Walder Rivers. «Un figlio bastardo, credo.»

«Non Ramsay Snow? Roose Bolton ha quindi un altro figlio bastardo?» Robb era furibondo. «Ramsay Snow era un essere mostruoso, un turpe assassino, ed è morto da codardo. O almeno così mi è stato detto.»

«Non sono a conoscenza di altri dettagli» riprese Lothar. «In qualsiasi guerra, sempre grande è la confusione. Molte notizie false. Tutto quello che posso dirvi è che i miei nipoti asseriscono che è stato questo figlio bastardo di Bolton a salvare le donne e i piccoli di Grande Inverno. I superstiti sono al sicuro a Forte Terrore.»

«Theon» disse Robb all'improvviso. «Che ne è di Theon Greyjoy? È stato ucciso anche lui?»

«Nemmeno di questo sono a conoscenza, maestà.» Lothar lo Storpio aprì le braccia. «Walder e Walder non fanno parola della sua sorte. Forse lord Bolton potrebbe saperlo, se ha qualche contatto con questo suo figlio.»

«Non esiteremo a chiederglielo» disse ser Brynden.

«Tutti voi siete molto scossi, me ne rendo conto. Sono davvero dolente di aver rinnovato il vostro dolore. Forse dovremmo rimandare a domani. Le nostre faccende possono aspettare fino a quando vi sarete riavuti...»

«No» tagliò corto Robb. «Voglio che le nostre faccende siano risolte *adesso*.»

«Questo vale anche per me» concordò Edmure. «Hai una risposta alla mia offerta, mio lord?»

«Sì.» Lothar sorrise. «Il lord mio padre mi comanda di dire a sua maestà che accetterà la nuova alleanza matrimoniale tra le nostre due nobili Case e rinnoverà il suo giuramento di fedeltà al re del Nord. A condizione che sua maestà porga le sue scuse per l'insulto arrecato alla Casa Frey nella sua reale persona... a faccia a faccia.»

Delle scuse erano un prezzo infimo da pagare, ma Catelyn trovò detestabile quella meschina condizione imposta da lord Walder.

«Sono compiaciuto» disse Robb con cautela. «Non è mai stata mia intenzione causare dell'attrito tra noi, Lothar. I Frey hanno combattuto valorosamente per la mia causa. E io desidero molto averli di nuovo al mio fianco.»

«La tua cortesia mi lusinga, maestà. Allora, se questi termini sono da te accettati, mi è stata data licenza di offrire a lord Tully la mano di mia sorella, lady Roslin, una fanciulla di sedici anni. Roslin è la figlia più giovane che il lord mio padre ha avuto dalla sua sesta moglie, lady Bethany della Casa Rosby. Lady Roslin è di indole delicata e ha una grande passione per la musica.»

Edmure si agitò sullo scranno. «Non sarebbe meglio se prima la incontrassi?»

«La incontrerai alle nozze» replicò Walder Rivers in tono secco. «A meno che lord Tully non senta il bisogno di controllarle i denti.»

Edmure evitò di dare in escandescenze. «Ti prendo in parola per quanto riguarda lo stato dei suoi denti, Rivers. Al tempo stesso, sarebbe cosa gradevole se, prima di sposarla, potessi quanto meno vederla in faccia.»

«Dovrai accettarla qui e ora, lord Tully» non cedette Walder Rivers. «In caso contrario, l'offerta di mio padre verrà ritirata.»

Lothar lo Storpio allargò di nuovo le braccia. «Mio fratello ha l'irruenza tipica del soldato, ma dice il vero. È desiderio del lord mio padre che questo matrimonio abbia luogo immediatamente.»

«*Immediatamente*?» Edmure ripeté la parola in tono così infelice che la mente di Catelyn venne attraversata da un pensiero quanto mai sgradevole: che a battaglie finite suo fratello potesse rompere la promessa matrimoniale.

«Lord Walder ha forse dimenticato che stiamo combattendo una guerra?» chiese Brynden il Pesce Nero con voce aspra.

«Al contrario» replicò Lothar. «È esattamente questo a motivare la sua

insistenza affinché le nozze vengano celebrate al più presto. In guerra, gli uomini muoiono, anche quelli giovani e vigorosi. Che cosa ne sarà della nostra rinnovata alleanza se lord Edmure dovesse cadere prima di aver preso Roslin in sposa? E c'è da considerare anche l'età di mio padre. Ha più di novant'anni, e difficilmente vivrà per vedere la fine di questo conflitto. Prima che gli dèi lo chiamino accanto a loro, darà conforto al suo nobile cuore sapere che la sua cara Roslin è felicemente sposata, in modo da morire con la consapevolezza che la fanciulla ha al suo fianco un marito forte a proteggerla.»

"Tutti noi vogliamo che lord Walder muoia contento." A Catelyn l'intero compromesso piaceva sempre meno. «Mio fratello ha appena perduto il padre» intervenne. «Ha bisogno di tempo per il lutto.»

«Roslin è una fanciulla luminosa» insistette Lothar. «Potrebbe rivelarsi proprio ciò di cui Edmure ha bisogno per superare il suo dolore.»

«E mio padre ha cominciato a non apprezzare i fidanzamenti prolungati» aggiunse il bastardo Walder Rivers. «Proprio non riesco a immaginarne il motivo.»

«Io lo immagino alla perfezione, Rivers.» Robb gli lanciò uno sguardo raggelante. «Ora, vi prego di volerci scusare.»

«Come vostra maestà comanda.» Lothar lo Storpio si alzò. Il fratello bastardo lo aiutò a zoppicare fuori dalla sala.

Edmure era furibondo. «Quello che stanno dicendo è che la mia promessa sposa non ha alcun valore. Per quale motivo dovrei lasciare che sia quel vecchio bavoso a scegliere la mia sposa? Lord Walder ha altre figlie oltre a Roslin. E ha anche svariate nipoti. Dovrebbe essermi concessa la medesima libertà di scelta che venne concessa a te, Cat. Ora sono io il lord a cui Walder ha giurato fedeltà. Dovrebbe fare salti di gioia alla sola idea che io prenda in matrimonio una *qualsiasi* delle donne Frey.»

«È un uomo orgoglioso» disse Catelyn. «E noi lo abbiamo ferito.»

«Che gli Estranei se lo portino alla dannazione, il suo orgoglio ferito! Non accetterò di essere coperto di vergogna nel mio stesso castello. La mia risposta è no.»

«Non ti darò alcun ordine, zio Edmure.» Robb gli lanciò un'occhiata cauta. «Ma se rifiuti, lord Frey lo prenderà come un altro insulto. E ogni speranza di ricomporre i nostri rapporti sarà svanita.»

«Questo tu non puoi saperlo» ribatté Edmure. «E dal giorno che sono nato che Frey vuole darmi una delle sue figlie. Non ha alcuna intenzione di lasciarsi scivolare tra quelle sue dita rugose un'occasione come questa.

Quando Lothar gli porterà la nostra risposta, vedrai che scenderà a ben più miti consigli e accetterà la promessa di matrimonio... ma con una figlia di *mia* scelta.»

«Col tempo potrebbe farlo. Forse» disse ser Brynden. «Ma possiamo realmente permetterci di aspettare, con Lothar che va avanti e indietro tra qui e le Torri Gemelle con offerte e controfferte?»

«Io *devo* tornare al Nord.» Le mani di Robb si serrarono a pugno. «I miei fratelli morti, Grande Inverno distrutta, la mia gente sterminata... Solo gli dèi sanno che razza di essere è quel bastardo di Bolton, o se Theon Greyjoy è ancora vivo e libero. Non posso rimanere qui seduto ad aspettare un matrimonio che potrebbe avere o non avere luogo.»

«*Deve* avere luogo» disse Catelyn, anche se si sentiva il cuore pesante. «Edmure, ti garantisco che non sono più disposta di te a sopportare altri insulti e altre lamentele da Walder Frey. Al tempo stesso, vedo ben poca scelta. Senza questo matrimonio, la causa di Robb è perduta. Fratello... noi dobbiamo accettare.»

«*Noi* dobbiamo accettare?» Nella voce del nuovo lord Tully si era inserito qualcosa d'infantile. «Perché non ti offri tu come nona lady Frey, Cat?»

«Da quanto mi risulta, l'ottava lady Frey gode di ottima salute» rispose Catelyn. "Per fortuna." Diversamente, conoscendo di che cosa era capace lord Walder Frey, l'ipotesi prospettata da Edmure sarebbe potuta diventare decisamente realistica.

«Sono l'ultimo uomo dei Sette Regni che può dirti chi devi sposare, nipote» disse il Pesce Nero. «Però, tu avevi accennato al fare ammenda per la battaglia dei Guadi, o sbaglio?»

«Quello che avevo in mente era un ben diverso genere di ammenda. Che so, una singolar tenzone con lo Sterminatore di re. Sette anni di pace quale fratello questuante. Nuotare nel mare del Tramonto con le gambe legate...» Edmure si rese conto che il suo tentativo di umorismo non stava facendo sorridere nessuno. Alzò le braccia al cielo. «Che gli Estranei vi portino tutti quanti alla dannazione! E va bene: la sposo, quella donzella, la sposo! Per fare *ammenda*!»

DAVOS

«Voci.» Lord Alester Florent alzò la testa di scatto. «Le senti anche tu, Davos? Sta arrivando qualcuno.»

«Lampreda» disse Davos. «E ora di cena, o giù di lì.» La notte prima,

Lampreda, uno dei due carcerieri, aveva portato loro uno sformato di manzo e pancetta, e anche una caraffa di birra. Alla sola idea, Davos sentì brontolare lo stomaco.

«No, sono più di uno.»

"Ha ragione." Davos udì almeno due voci, oltre al suono di passi, crescere nel silenzio delle segrete. Si alzò in piedi, accostandosi alle sbarre.

Lord Alester Florent si spazzò via la paglia dagli abiti. «Il re mi ha mandato a chiamare. O forse la regina, sì, certo... Selyse non mi lascerebbe mai marcire qui, io sono sangue del suo sangue.»

Fuori della cella apparve Lampreda, con il mazzo di chiavi in mano. Lo seguivano ser Axell Florent e quattro guardie, che rimasero in attesa sotto la torcia mentre Lampreda cercava la chiave giusta.

«Axell» chiamò lord Alester. «Dèi misericordiosi! È il re che mi manda a chiamare, o la regina?»

«Nessuno ti manda a chiamare, traditore» rispose ser Axell.

Lord Alester arretrò come se fosse stato schiaffeggiato. «No, ti giuro che non ho commesso alcun tradimento. Perché non mi dai ascolto? Se solo sua maestà mi permettesse di spiegare...»

Lampreda inserì una grande chiave di ferro nella serratura, la girò, aprì la porta della cella. «Tu» disse a Davos. «Vieni.»

«Dove?» Davos guardò ser Axell. «Dimmi la verità, cavaliere, intendi bruciarmi?»

«Sei stato mandato a chiamare. Puoi camminare?»

«Posso camminare.» Davos uscì dalla cella. Lord Alester si lasciò sfuggire un gemito di angoscia quando Lampreda chiuse di nuovo la porta.

«Prendi la torcia» ordinò ser Axell al carceriere. «Che il traditore rimanga nelle tenebre.»

«No...» gridò lord Alester, il traditore in questione, fratello di ser Axell. «Ti prego, Axell, non portare via la luce... Dèi, abbiate pietà...»

«Dèi? C'è un unico dio: R'hllor. E il dio Estraneo.» Ser Axell fece un gesto secco. Uno degli armigeri staccò la torcia dalla nicchia nella parete e si avviò per primo verso le scale.

«Mi stai portando da Melisandre?» chiese Davos.

«Ci sarà anche lei» rispose ser Axell. «Non è mai lontana dal re. Ma è sua maestà in persona che ha chiesto di te.»

Davos si portò una mano al petto, dove un tempo c'era la sua fortuna, in una sacca di pelle stretta da una stringa di cuoio. "Ma ora la mia fortuna è svanita" ricordò. "Assieme alle ultime falangi delle quattro dita che re

Stannis mi ha fatto mozzare." Ma le sue mani erano ancora lunghe abbastanza da poter serrare la gola di una donna, specialmente una gola snella come quella di Melisandre di Asshai, sacerdotessa delle ombre.

Salirono sempre più in alto, percorrendo la scala a spirale in fila indiana. Le pareti erano di scabra pietra nera, fredda al tocco. La luce delle torce guizzava davanti a loro, le ombre scivolavano sul muro dietro di loro. Alla terza svolta superarono una grata di ferro che si apriva sull'oscurità, e un'altra grata ancora alla quinta svolta.

A quel punto, Davos immaginò che dovessero trovarsi vicino alla superficie, o addirittura sopra il livello della terra. Raggiunsero la porta successiva, questa fatta di legno, continuando a salire. Nelle pareti c'erano feritoie per arcieri, ma nessuna lama di luce solare si apriva la strada attraverso lo spessore delle mura. Fuori era notte.

Le gambe di Davos erano doloranti quando finalmente ser Axell aprì con una spinta una pesante porta e fece cenno di seguirlo. Al di là, un alto ponte di pietra si arcuava sopra un baratro, fino a congiungersi al Tamburo di pietra, il massiccio torrione centrale del castello della Roccia del Drago. Il vento dell'oceano soffiava incessante sotto le arcate che sostenevano il tetto del ponte. Nel superarlo, Davos sentì l'odore dell'acqua salmastra. Respirò a fondo, riempiendosi i polmoni dell'aria fredda, pura. "Vento e acqua, datemi forza" pregò. Un gigantesco fuoco ardeva nel cortile sottostante, per tenere lontani i terrori delle tenebre. Gli uomini della regina vi stavano raccolti attorno, cantando lodi al loro nuovo dio rosso.

Al centro del ponte, ser Axell si fermò all'improvviso. Un brusco gesto con la mano, e i suoi uomini sparirono fuori portata di voce. «Se dovessi decidere io, ti manderei al rogo assieme a mio fratello Alester» disse a Davos. «Siete due traditori.»

«Di' quello che ti pare. Io non tradirei mai re Stannis.»

«Lo faresti. Lo farai. Te lo leggo in faccia. E l'ho visto nelle fiamme. R'hllor mi ha concesso la benedizione di quel dono. Come a lady Melisandre, egli mi mostra il futuro nelle fiamme. Stannis Baratheon *siederà* sul Trono di Spade. L'ho visto. E so ciò che deve essere fatto. Sua maestà deve nominarmi Primo Cavaliere, in sostituzione di quel traditore di mio fratello. E sarà questo che tu gli dirai.»

"Che io gli dirò?" Davos non rispose.

«La regina insiste sulla mia nomina» continuò ser Axell. «Perfino il tuo vecchio amico di Lys, il pirata Saan, dice la stessa cosa. Abbiamo fatto un piano comune, lui e io. Eppure sua maestà continua a non decidersi, a non

agire. La sconfitta, verme nero nella sua anima, lo rode dentro. È compito di noi che lo amiamo mostrargli che cosa fare. Se tu sei devoto alla sua causa quanto dichiari, allora unirai la tua voce alle nostre. Digli che io sono l'unico Primo Cavaliere di cui ha bisogno. Se glielo dici, quando prenderemo il mare farò in modo che tu abbia una nuova nave.»

"Una nave." Davos studiò il volto del suo interlocutore. Ser Axell aveva le grandi orecchie dei Florent, molto simili a quelle della regina. Peli setolosi ne spuntavano fuori, e anche dalle narici. Altri peli, a ciuffetti e a placche scalene, ricoprivano il suo doppio mento. Aveva il naso largo, gli occhi ostili ravvicinati. "Mi darebbe più volentieri una pira, non una nave, lo ha detto chiaramente, ma se gli facessi un favore..."

«E se stai pensando di tradirmi» riprese ser Axell «ti suggerisco di ricordare che da lungo tempo sono il castellano della Roccia del Drago. La guarnigione è mia. Forse non posso mandarti al rogo senza il consenso del re...» Pose una mano carnosa sulla nuca di Davos e lo spinse brutalmente contro il parapetto del ponte, alto fino alla cintola. «Ma non si sa mai, potrebbe capitarti una disgrazia.» Axell aumentò la pressione, tenendo Davos mezzo sospeso nel vuoto, a guardare giù nel cortile. «Mi hai sentito?»

«Ti ho sentito» rispose Davos. "E tu osi chiamare me traditore?"

Ser Axell lo lasciò andare. «Bene.» Sorrise. «Sua maestà sta aspettando. Meglio non farlo aspettare troppo.»

Fu alla sommità del Tamburo di pietra, all'interno del grande locale circolare chiamato sala del Tavolo dipinto, che incontrarono Stannis Baratheon. Il re era in piedi dietro il tavolo da cui la sala prendeva il nome, una massiccia lastra di legno scolpita e dipinta con la rappresentazione del continente occidentale com'era stato all'epoca di Aegon Targaryen il Conquistatore. A poca distanza dal re c'era un braciere di ferro, e i carboni ardenti emanavano un pulsante chiarore arancione. Quattro alte finestre a sesto acuto guardavano a nord, sud, est e ovest. Al di là di esse, c'era la notte e il cielo stellato. Davos poteva udire il soffio del vento e, più debole, il suono del mare.

«Maestà» disse ser Axell «con tua compiacenza, ho portato il Cavaliere della cipolla.»

«Vedo.»

Stannis indossava una tunica di lana grigia, un mantello rosso scuro e un cinturone di semplice cuoio nero da cui pendevano la spada e la daga. Gli circondava la fronte una corona di oro rosso con punte a forma di fiamma. Davos rimase sconvolto dal suo aspetto. Stannis Baratheon sembrava in-

vecchiato di dieci anni rispetto all'uomo che aveva lasciato a Capo Tempesta quando aveva fatto vela per il fiume delle Rapide Nere, e per la battaglia destinata a segnare la loro fine. La barba tagliata corta del re era un intrico di fili grigi. Appariva anche molto dimagrito. I suoi occhi erano punti, azzurri perduti in fosse profonde, e sotto la pelle del volto s'indovinava l'ossatura del cranio.

Eppure, nel vedere Davos, un debole sorriso gli increspò le labbra. «Allora il mare mi ha restituito il mio cavaliere dei pesci e delle cipolle.»

«Così è, maestà.» "Ma è consapevole di avermi fatto rinchiudere in una segreta?" pensò Davos piegando un ginocchio a terra.

«Alzati, ser Davos» ordinò Stannis. «Mi sei mancato, cavaliere. Ho bisogno di valido consiglio, e in questo tu sei sempre stato all'altezza delle mie aspettative. Per cui dimmi il vero: qual è la condanna per tradimento?»

La parola restò ad aleggiare nell'aria. "Domanda spaventosa" pensò Davos. Gli veniva forse chiesto di condannare il suo compagno di cella? O se stesso? "I re conoscono la risposta meglio di chiunque altro." «Tradimento?» riuscì a dire alla fine, debolmente.

«Come altrimenti definiresti voltare le spalle al tuo re, cercare di portargli via il trono che gli spetta di diritto? Ti chiedo di nuovo: qual è la condanna per il tradimento secondo la legge?»

«La morte.» Davos non ebbe scelta se non ammetterlo. «La condanna è la morte, maestà.»

«Ed è sempre stato così. Io non sono... Io non sono un uomo crudele, ser Davos. Tu mi conosci da molto tempo. Questa non è una mia sentenza. È sempre stato così, dai giorni di Aegon e addirittura da prima. Daemon Fuoconero, i fratelli Toyne, il re Avvoltoio, il gran maestro Harem... i traditori hanno sempre pagato con la vita... perfino Rhaenyra Targaryen. Era la figlia di un re, madre di altri due, eppure subì la morte dei traditori per aver cercato di usurpare la corona del fratello. È la legge. *La legge*, Davos. Non crudeltà.»

«Sì, maestà.» "Non sta parlando di me." Davos sentì un sussultò di compassione per il suo compagno di cella, là sotto nelle tenebre. Sapeva che avrebbe dovuto tacere, ma era stanco, ed era disgustato. Udì se stesso dire: «Sire, lord Florent non intendeva tradire».

«I contrabbandieri usano forse un'altra parola? Io l'ho fatto Primo Cavaliere, eppure lui era pronto a svendere i miei diritti al trono per una ciotola di zuppa di piselli. Era addirittura pronto a dargli a Shireen, la mia unica figlia, che lui avrebbe concesso in sposa a un bastardo nato dall'incesto.»

La voce del re grondava rabbia. «Mio fratello aveva il dono di ispirare lealtà. Perfino ai suoi nemici. A Sala dell'Estate vinse tre battaglie in un'unica giornata, portando lord Grandison e lord Cafferen prigionieri a Capo Tempesta. Appese i loro vessilli nella sua sala come trofei. I daini bianchi di Cafferen erano chiazzati di sangue, e il leone dormiente di Grandison era praticamente squarciato a metà. Eppure, quella stessa notte, entrambi banchettarono e si ubriacarono assieme a Robert. Lui arrivò addirittura a portarli a caccia con sé. "Questi uomini volevano portarti da Aerys il Folle per bruciarti sul rogo" gli dissi quando li vidi nel cortile, intenti a esercitarsi nel lancio dell'ascia. "Non dovresti mettere asce nelle loro mani." Robert aveva riso e basta. Io avrei gettato Grandison e Cafferen nelle segrete, lui invece li trasformò in amici. Lord Cafferen cadde al castello di Ashford, abbattuto da Randyll Tarly mentre combatteva *per* Robert. Lord Grandison fu ferito sul Tridente e morì un anno dopo. Mio fratello fece sì che loro lo amassero, mentre l'unica cosa che io sembro ispirare è il tradimento. Perfino perpetrato dal sangue del mio sangue, dalla mia stessa famiglia. Fratello, nonno, cugini, zii acquisiti...»

«Maestà» disse ser Axell «ti prego, dammi l'opportunità di dimostrarti che non tutti i Florent sono altrettanto deboli.»

«Ser Axell vuole che io riprenda la guerra» spiegò il re a Davos. «I Lannister pensano che io sia ormai finito e sconfitto, i lord che mi avevano giurato fedeltà mi hanno abbandonato, pressoché tutti quanti. Perfino lord Estermont, il padre della mia stessa madre, ha compiuto atto di sottomissione a Joffrey. I pochi che mi sono rimasti fedeli stanno perdendo le speranze. Dissipano i loro giorni bevendo e giocando d'azzardo, leccandosi le ferite come cani bastonati.»

«La battaglia riporterà l'ardore nei loro cuori, maestà» dichiarò ser Axell. «La sconfitta è una malattia, e la vittoria è la cura.»

«Vittoria...» La bocca del re si piegò in una smorfia. «Ci sono vittorie e vittorie, cavaliere. Ma descrivi il tuo piano a ser Davos. Voglio udire i suoi commenti su quanto proponi.»

Ser Axell si girò verso Davos. L'espressione sul suo volto doveva essere molto simile a quella sul volto dell'orgoglioso lord Belgrave il giorno in cui re Baelor Targaryen il Benedetto gli ordinò di inginocchiarsi a lavare i piedi piagati del mendicante. Cionondimeno, ser Axell Florent obbedì.

Il piano che aveva concepito assieme a Salladhor Saan era semplice. A poche ore di navigazione dalla Roccia del Drago si ergeva l'isola della Chela, l'antica sede circondata dal mare della Casa Celtigar. Lord Ardrian

Celtigar aveva combattuto alle Acque Nere sotto il vessillo del cuore fiammeggiante ma, una volta preso prigioniero, non aveva perso tempo a passare tra le file di Joffrey. In quel momento, si trovava ancora ad Approdo del Re. «Troppo spaventato dal furore di sua maestà anche solo per accostarsi alla Roccia del Drago, senza dubbio» affermò ser Axell. «Mossa saggia da parte sua. Quell'uomo ha tradito il suo re di diritto.»

Ser Axell proponeva di usare la flotta di Salladhor Saan e gli uomini scampati alle Acque Nere - alla Roccia del Drago Stannis ne aveva ancora circa millecinquecento, per la maggior parte membri della Casa Florent - per condurre una rappresaglia per la defezione di lord Celtigar. L'isola della Chela era scarsamente presidiata. Il suo castello, si diceva, era ricco di tappeti di Myr, cristalli di Volantis, monili d'oro e d'argento, coppe tempestate di gioielli, falchi magnifici, un'ascia di acciaio di Valyria, un corno col potere di richiamare mostri dalle profondità del mare, bauli di rubini e più vini di quanti se ne potessero bere in cento anni. A dispetto dell'immagine miseranda di sé che Celtigar aveva dato al mondo in realtà non aveva mai lesinato sul lusso personale.

«Incendiamo il castello e passiamo la gente a fil di spada» concluse ser Axell. «Tramutiamo l'isola della Chela in una desolazione di ceneri e ossa, buona solo per nutrire i beccamorti, in modo che il reame possa vedere il destino che tocca a chi fornica con i Lannister.»

Stannis ascoltò in silenzio il discorso di ser Axell, contraendo lentamente le mascelle. Alla fine, disse: «Si può fare, credo. Il rischio è poco. Joffrey non disporrà di forze marittime fino a quando lord Redwyne non sarà salpato da Arbor. Il bottino potrebbe servire a comprarci, almeno per qualche tempo, la lealtà del pirata Salladhor Saan. In se stessa, l'isola della Chela è priva di valore, ma la sua caduta farebbe notare a lord Tywin che la mia causa non è ancora morta». Il re tornò a rivolgersi a Davos. «Parla, cavaliere. E che sia la verità. Come valuti la proposta di ser Axell?»

"E che sia la verità." Davos ricordò la cella tenebrosa che condivideva con lord Alester, ricordò i due carcerieri, Porridge e Lampreda. Ripensò alle parole di ser Axell sul ponte verso il Tamburo di Pietra. "Una nave o una spinta nel vuoto, quale scegli?" Ma chi stava chiedendo in quel momento era il re.

«Maestà» disse Davos con lentezza. «Io la valuto una follia e anche... *aye*, codardia.»

«*Codardia?*» esplose ser Axell. «Nessun uomo può darmi del vile davanti al mio re!»

«Silenzio» gli impose re Stannis. «Continua, ser Davos, voglio udire le tue ragioni.»

Davos si girò verso ser Axell. «Tu dici che dovremmo mostrare al reame di non essere finiti. Assestare un colpo, tornare in guerra, *aye*... ma contro quale nemico? Non troverai neppure l'ombra di un Lannister sull'isola della Chela.»

«Troveremo dei traditori» disse ser Axell «per quanto ce ne siano altri molto più vicini. Forse addirittura in questa stessa stanza.»

Davos ignorò la provocazione. «Non ho dubbi che lord Celtigar abbia fatto atto di sottomissione a Joffrey. Lord Celtigar è un vecchio, che desidera solo finire i propri giorni nel suo castello, bevendosi i suoi buoni vini nelle sue belle coppe tempestate di pietre preziose.» Tornò a volgersi verso Stannis. «Eppure, quando hai chiamato, sire, lord Celtigar ha risposto. È venuto con le sue navi e le sue spade. È stato al tuo fianco a Capo Tempesta, quando Renly ci attaccò, e le sue navi hanno risalito le Acque Nere. Per te i suoi uomini hanno combattuto, per te hanno ucciso, per te hanno *incendiato.* L'isola della Chela è debolmente difesa, certo. Difesa da donne, bambini e vecchi. E questo perché? Perché i loro mariti, i loro figli e i loro padri sono morti sulle Acque Nere, ecco perché. Morti, ai remi, oppure con la spada in pugno, combattendo sotto i nostri vessilli. Eppure ser Axell propone di piombare sulle case a cui questi uomini non faranno più ritorno. Propone di stuprare le loro vedove e di passare i loro figli a fil di spada. Questa gente non è fatta di traditori...»

«*Sono* traditori!» insistette ser Axell. «Non tutti gli uomini di Celtigar sono caduti alle Acque Nere. A centinaia sono stati presi prigionieri insieme al loro lord, e insieme a lui hanno fatto atto di sottomissione.»

«*Insieme a lui*» ripeté Davos. «Precisamente: erano i suoi uomini. Gli avevano giurato fedeltà. Quale altra scelta rimaneva loro?»

«Ogni uomo ha una scelta. Avrebbero potuto rifiutarsi di inginocchiarsi. Alcuni lo hanno fatto, e hanno pagato con la vita. Sono morti da uomini sinceri, leali.»

«Certi uomini sono più forti, di altri.» Era una risposta debole, Davos lo sapeva. E Stannis Baratheon era un uomo dalla volontà di ferro, che non comprendeva né perdonava la debolezza altrui. "Sto perdendo" pensò Davos, con poca speranza.

«È dovere di ogni uomo rimanere leale al suo re di diritto, perfino quando il lord che serve agisce in modo opposto.» Il tono di Stannis non ammetteva repliche.

Un impeto disperato s'impadronì di Davos Seaworth, una temerarietà molto prossima alla follia. «Come tu rimanesti leale a re Aerys il Folle quando tuo fratello innalzò contro di lui i vessilli di rivolta?»

Seguì un silenzio stupefatto. Fu ser Axell a spezzarlo. «Tradimento!» urlò. Poi estrasse la daga dal fodero. «Maestà, è al tuo cospetto che quest'uomo osa pronunciare una simile infamia!»

Davos poteva udire il digrignare dei denti di Stannis. Sulla fronte del re apparve in rilievo una vena bluastra, rigonfia. I loro occhi si incontrarono.

«Metti via la tua lama, ser Axell» disse Stannis. «E lasciaci soli.»

«Come sua maestà desidera...»

«Desidero che tu te ne vada» ribadì Stannis. «Allontanati dalla mia presenza, e manda qui Melisandre.»

«Come comandi.» Ser Axell rimise la daga nel fodero, fece un inchino e si affrettò verso l'uscita. I suoi stivali echeggiarono rabbiosi sulla pietra del pavimento.

«Tu hai sempre fatto affidamento sulla mia tolleranza, Davos» ammonì Stannis quando furono soli. «Ma ricorda bene, contrabbandiere: io posso accorciarti la lingua con la stessa facilità con cui ti accorciai le dita.»

«Io sono tuo vassallo, maestà. Lo stesso vale per la mia lingua. Fa' di essa ciò che credi.»

«Certo» disse il re, più calmo. «E voglio che essa dica la verità. Per quanto la verità sia qualcosa di amaro, a volte. *Aerys?* Se tu solamente sapessi... quanto fu dura quella scelta. Il sangue del mio sangue o il mio signore?» Il viso di Stannis si contrasse. «Hai mai visto il Trono di Spade, Davos? I rostri sul bordo dello schienale, i vortici di metallo, le punte frastagliate delle spade e dei pugnali tutte attorcigliate, fuse le une nelle altre... Non c'è niente di *comodo* in quello scranno, cavaliere. Aerys si era tagliato così tante volte che gli uomini lo chiamavano "re Piaga". Fu su quello scranno che Maegor il Crudele venne assassinato. *Da* quello scranno, ho sentito dire da alcuni. Non è un sedile su cui un uomo possa riposare a suo agio. Mi chiedo spesso per quale ragione i miei fratelli lo volessero così disperatamente.»

«E tu allora?» gli chiese Davos. «*Tu* per quale ragione lo vuoi?»

«Non è questione di volerlo. Quale erede di Robert, il trono è mio. È la legge. Dopo di me, dovrà passare a mia figlia, a meno che Selyse non mi dia finalmente un figlio maschio.» Stannis fece scorrere con lentezza tre dita sulla superficie del Tavolo dipinto, sugli strati di lacca liscia, dura, scurita dal tempo. «Io *sono* il re. Volerlo essere non ha nulla a che fare con

esserlo. Ho un dovere nei confronti di mia figlia. Nei confronti del reame. Perfino nei confronti di Robert. Lui provava poco affetto per me, lo so, ma era pur sempre mio fratello. La donna Lannister non solo lo ha reso cornuto, lo ha anche tramutato in un giullare con il berretto a sonagli. Potrebbe addirittura averlo assassinato, come ha assassinato Jon Arryn e Eddard Stark. Per questi crimini deve essere fatta giustizia. A cominciare da Cersei e dalle abominazioni che ha partorito. Ma quello è solo l'inizio. Intendo ripulire l'intera corte. Come Robert avrebbe dovuto fare dopo la battaglia del Tridente. Una volta, ser Barristan Selmy mi disse che il marcio nel regno di Aerys partiva da Varys. L'eunuco non avrebbe mai dovuto essere perdonato. Lo stesso vale per lo Sterminatore di re. Quanto meno, Robert avrebbe dovuto strappare quel mantello bianco di dosso a Jaime Lannister e sbattere lui sulla Barriera, come insisteva lord Stark. Invece fu Jon Arryn che Robert ascoltò. Io mi trovavo ancora a Capo Tempesta, assediato, irraggiungibile.» Stannis si voltò di scatto verso Davos, lanciandogli un'occhiata scaltra. «La verità, adesso. Perché volevi assassinare lady Melisandre?»

"Quindi lui *sa*." Davos non poté mentire. «Quattro dei miei figli sono bruciati sulle Acque Nere. È stata lei a consegnarli alle fiamme.»

«Le fai un torto. Quelle fiamme non sono state opera sua. Maledici il Folletto, maledici i piromanti, maledici quello stolto di Florent che ha portato la mia flotta dritta nella trappola. Oppure maledici me, per il mio ostinato orgoglio, per averla allontanata nel momento in cui avevo più bisogno di lei. Ma non maledire Melisandre. Lei rimane una mia fedele servitrice.»

«Maestro Cressen era un tuo fedele servitore. Lei lo ha ucciso, così come ha ucciso ser Cortnay Penrose e tuo fratello Renly.»

«Ora sei tu a parlare come uno stolto» lo rimproverò il re. «Melisandre ha *visto* la fine di Renly nelle fiamme, questo è vero, ma non è stata autrice di quella morte più di quanto lo sia stato io. La donna rossa era con me. Il tuo Devan può confermartelo. Dubiti di me? Allora chiedilo a lui. Melisandre avrebbe risparmiato Renly se soltanto avesse potuto. È stata lei a fare pressioni su di me perché m'incontrassi con lui, per dargli un'ultima possibilità di fare ammenda per il suo tradimento. Ed è stata sempre Melisandre a dirmi di mandarti a chiamare quando ser Axell era deciso a consegnarti a R'hllor.» Stannis fece un debole sorriso. «Tutto questo ti sorprende?»

«Sì. Melisandre sa che io non sono suo amico, né del suo dio rosso.»

«Ma sei amico *mio.* Questo, lei lo sa anche meglio.» Fece cenno a Davos

di avvicinarsi. «Il ragazzo è malato. Maestro Pylos lo sta salassando con le sanguisughe.»

«Il ragazzo?» Il pensiero di Davos volò a Devan, scudiero del re. «Parli di mio figlio?»

«Devan? Un bravo giovane. C'è molto di te in lui. No, è il bastardo di Robert che è malato, il ragazzo che prendemmo a Capo Tempesta.»

"Edric Storm." «Ho parlato con lui nel giardino di Aegon.»

«Come lei ha desiderato. E come lei ha visto.» Stannis sospirò. «È riuscito ad affascinare anche te, quel ragazzo? È un dono che ha. Lo ha ottenuto dal padre, proviene dal sangue di Robert. Sa di essere figlio del re, ma ha scelto di dimenticare di essere nato bastardo. E adora Robert, così come lo adorava Renly quando era giovane. Il mio regale fratello faceva la parte del padre affettuoso nelle sue visite alla Roccia del Drago, e portava anche doni... spade e pony e mantelli bordati di pelliccia. Opera dell'eunuco, tutto era opera di Varys. Il ragazzo scriveva alla Fortezza Rossa lettere traboccanti di ringraziamenti. Robert si faceva una risata e chiedeva a Varys che cosa mandare ogni anno. Renly non era meglio di lui. Ha lasciato che l'educazione del ragazzo venisse affidata a castellani e maestri, e ognuno di loro è rimasto vittima del suo fascino. Piuttosto che privarsi di lui, Penrose ha scelto la morte.» Il re tornò a far stridere i denti. «È qualcosa che continua a farmi infuriare. Come ha potuto pensare che avrei fatto del male a quel ragazzo? Nella rivolta contro Aerys scelsi Robert, non è stato forse così? Quando quel duro giorno venne, scelsi il legame del sangue, non quello dell'onore.»

"Non chiama il ragazzo per nome." E questo metteva Davos a disagio. «Spero che il giovane Edric si rimetta presto.»

«È un colpo di freddo, nulla di più.» Stannis fece un gesto vago, come per allontanare quel pensiero. «Ha la tosse, i brividi, la febbre. Ma maestro Pylos lo rimetterà in sesto rapidamente. Di per sé, il ragazzo è meno di niente, ma nelle sue vene scorre il sangue di mio fratello. E lei sostiene che nel sangue di un re c'è il potere.»

Davos non ritenne necessario chiedere chi fosse quella *lei.*

Stannis toccò di nuovo il Tavolo dipinto. «Guardalo, cavaliere della Cipolla. Il mio reame, il mio retaggio. Il mio Occidente.» Passò una mano su di esso. «Questi discorsi sui Sette Regni sono pura follia. Aegon se ne rese conto trecento anni fa, stando in piedi in questo stesso luogo. Dipinsero questo tavolo dietro suo comando. Fiumi e golfi, dipinsero, colline e montagne, castelli e città e mercati, laghi e paludi e foreste... ma nessun con-

fine. *È un'unica entità.* Un unico reame, sotto il dominio di un unico re.»

«Un unico re» concordò Davos. «Ma un unico re significa pace.»

«Io porterò giustizia nel continente occidentale. Qualcosa che ser Axell non comprende, così come non comprende la guerra. L'isola della Chela non mi recherebbe nessun guadagno... e distruggerla sarebbe una cosa malvagia, proprio come tu hai detto. Celtigar deve pagare il prezzo del tradimento di persona, individualmente. E quando prenderò possesso del mio regno, lui pagherà quel prezzo. Ogni uomo dovrà raccogliere la tempesta frutto del vento che ha seminato, dal più alto dei lord al più infimo dei ratti di fogna. E molti di loro perderanno ben più della punta delle dita, hai la mia parola. Hanno immerso il mio regno in un bagno di sangue, e questo io non intendo dimenticarlo.» Re Stannis voltò le spalle al tavolo. «In ginocchio, cavaliere della Cipolla.»

«Maestà?»

«Un tempo, per pesci e cipolle io ti feci cavaliere. Per questo, io ora decido di elevarti a lord.»

Davos non capiva. «Maestà, mi accontento di essere tuo cavaliere. Non saprei nemmeno da che parte cominciare a essere un lord.»

«Benissimo. Essere un lord significa saper mentire. Una dura lezione che sono stato costretto a imparare. E ora: *in ginocchio.* Te lo comanda il tuo re.»

Davos s'inginocchiò, e Stannis snudò la spada lunga. "Portatrice di luce" l'aveva chiamata Melisandre: la spada rossa degli eroi, forgiata dai fuochi che avevano annientato i sette dèi. La stanza parve più luminosa nel momento in cui la lama uscì dal fodero. L'acciaio sembrava mandare lampi, ora arancione, ora gialli, ora rossi. Attorno, l'aria tremava. E nessun gioiello era dotato di pari brillantezza. Ma quando Stannis toccò la spalla di Davos, non fu diversa da tutte le altre spade lunghe.

«Ser Davos della Casa Seaworth» disse il re «giuri di essere mio onesto e fedele vassallo, ora e per sempre?»

«Lo giuro, maestà.»

«Giuri di servirmi lealmente in tutti i tuoi giorni a venire, di darmi il tuo onesto consiglio e la tua pronta obbedienza, di difendere i miei diritti e il mio reame contro tutti i miei avversari nelle battaglie grandi e in quelle piccole, di proteggere la mia gente e di punire i miei nemici?»

«Lo giuro, maestà.»

«Alzati quindi, Davos Seaworth. E alzati quale lord del Bosco delle piogge, ammiraglio del mare Stretto... e Primo Cavaliere del re.»

Per un lungo momento, Davos fu troppo stupefatto per muoversi. "Solo questa mattina mi sono svegliato nelle sue segrete..." «Maestà, non puoi... Non sono adatto a essere il Primo Cavaliere del re.»

«Non esiste uomo più adatto.» Stannis rinfoderò Portatrice di luce, afferrò la mano di Davos e lo fece alzare in piedi.

«Le mie origini sono umili» gli ricordò Davos. «Un contrabbandiere salito di rango. I tuoi lord non mi obbediranno mai.»

«Vorrà dire che nomineremo dei nuovi lord.»

«Ma io... non so leggere... né scrivere.»

«Maestro Pylos leggerà per te. Quanto a scrivere, il mio ultimo Primo Cavaliere scrisse fino a farsi cadere la testa dalle spalle. Tutto quello che ti chiedo è di darmi ciò che mi hai sempre dato. Onestà. Lealtà. Verità.»

«Di certo deve esserci qualcuno migliore... qualche grande lord...»

Stannis grugnì. «Bar Emmon, quel ragazzino? Il mio nonno privo di fede? Celtigar mi ha abbandonato, il nuovo Velaryon ha sei anni, e il nuovo Sunglass ha fatto vela per la città libera di Volantis dopo che ho bruciato suo fratello.» Fece un gesto di rabbia. «Alcuni uomini validi rimangono ancora, è vero. Ser Gilbert Farring continua a tenere per me Capo Tempesta, assieme a duecento uomini leali. Lord Morrigen, il Bastardo di Canto Notturno, il giovane Chyttering, mio cugino Andrew... ma di nessuno di loro mi fido come di te, mio lord del Bosco delle piogge. Tu sarai il Primo Cavaliere. E sarai quello che vorrò al mio fianco in battaglia.»

"Un'altra battaglia e per tutti noi sarà la fine" pensò Davos. "Lord Alester lo ha visto con fin troppa chiarezza." «Maestà chiede il mio onesto consiglio. E allora, in onestà... non abbiamo le forze per affrontare un'altra battaglia contro i Lannister.»

«Quella di cui parla sua maestà è la grande battaglia.» A parlare era stata una voce di donna, vibrante dell'accento dell'Oriente. Melisandre di Asshai era sulla soglia, splendida in seta rossa e levigato satin, reggendo un piatto d'argento coperto.

«Al confronto di quello che ci aspetta, queste piccole guerre non sono altro che scaramucce da bambini. L'essere il cui nome non può essere pronunciato sta raccogliendo il proprio potere, Davos Seaworth, un potere terribile, malvagio e formidabile oltre ogni comprensione. Presto verrà il gelo. E verrà la notte che non ha fine.» La donna rossa collocò il piatto d'argento sul Tavolo dipinto. «A meno che gli uomini non trovino il coraggio di combatterlo. Uomini i cui cuori sono fatti di fuoco.»

Stannis fissò il piatto d'argento. «E tutto questo, lord Davos, lei me lo ha

mostrato nelle fiamme.»

«Tu lo hai *visto*, sire?» Stannis Baratheon non avrebbe mai mentito su una cosa del genere.

«Con i miei stessi occhi. Dopo la battaglia, quando ero smarrito, disperato, lady Melisandre mi ha persuaso a scrutare nel cuore del fuoco. Il tiraggio del camino era forte, e ceneri si sollevavano dalle fiamme. Io rimasi a osservarle, sentendomi uno sciocco, ma lei mi spinse a osservare nel profondo, e... le ceneri erano bianche, volteggiavano nella corrente ascensionale, eppure io ebbi l'impressione che stessero... cadendo. Neve, pensai. Poi le scintille parvero formare un circolo nell'aria, trasformandosi in un anello di torce. Stavo osservando, *attraverso* il fuoco, una collina in una foresta. Le ceneri erano diventate uomini vestiti di nero dietro le torce, e c'erano forme in movimento nella neve. A dispetto di tutto il calore generato dal fuoco, provai un freddo tale da farmi rabbrividire. Ma ciò che vidi era reale, e su questo sono pronto a mettere in gioco il mio regno.»

«Cosa che hai fatto» aggiunse Melisandre.

La determinazione nella voce del re riempì Davos di nero terrore. «Una collina nella foresta... forme nella neve... io non...»

«Significa che la battaglia è cominciata» spiegò Melisandre. «La sabbia scivola giù per la clessidra più rapidamente, e il tempo dell'uomo sulla terra volge al termine. Dobbiamo agire con coraggio, altrimenti ogni speranza è perduta. L'Occidente deve unirsi sotto il suo unico vero re, il principe che fu promesso; lord della Roccia del Drago e prescelto da R'hllor.»

«R'hllor fa strane scelte.» Sul volto di Stannis si disegnò una smorfia, come avesse appena assaggiato qualcosa di putrido. «Perché io e non i miei fratelli? Renly e la sua pesca. In sogno, vedo il succo che gli scorre dalle labbra. E il sangue che gli scorre dalla gola. Se solo avesse fatto il suo dovere di fratello, avremmo annientato lord Tywin. Una vittoria di cui perfino Robert sarebbe stato orgoglioso. Robert...» Digrignò i denti. «Vedo anche lui in sogno. Ride. Beve. Fa il gradasso. Le cose che faceva meglio. Quelle e combattere. E io non sono mai stato migliore di lui in niente. Il Signore della luce avrebbe dovuto scegliere Robert come suo campione. Perché io?»

«Perché tu sei un uomo giusto» disse Melisandre.

«Un uomo giusto.» Stannis toccò con un dito il piatto d'argento coperto. «Con le mignatte.»

«Sì» confermò Melisandre «ma te lo ripeto di nuovo, non è questa la via.»

«Avevi giurato che avrebbe funzionato.» Il re apparve adirato.

«Funzionerà... e non funzionerà.»

«Quale delle due?»

«Entrambe.»

«Parla in modo che io possa capire, donna.»

«Quando i fuochi parleranno in modo che io stessa possa capire, lo farò. La verità è nelle fiamme, ma vederla non sempre è facile.» Il grosso rubino che portava alla gola bevve la fiamma del chiarore che emanava dal braciere. «Dammi il ragazzo, maestà. È la via più sicura. La via migliore. Dammi il ragazzo. E io risveglierò il drago di pietra.»

«Ti ho già dato la mia risposta. No.»

«È solo un ragazzo bastardo, in cambio di tutti i ragazzi della terra dell'Occidente, e anche di tutte le ragazze. In cambio di tutti i ragazzi che dovranno ancora nascere, nei regni di tutto il mondo.»

«Il ragazzo è innocente.»

«Il ragazzo venne concepito violando il tuo talamo nuziale, diversamente anche tu avresti avuto figli maschi. Il ragazzo ti reca onta.»

«Fu *Robert* a recarmi onta. Non il ragazzo. Mia figlia ha cominciato a provare affetto per lui. E lui è del mio stesso sangue.»

«Sangue di tuo fratello» precisò Melisandre. «Sangue di re. E solamente il sangue di un re è in grado di risvegliare il drago di pietra.»

Di nuovo, Stannis digrignò i denti. «Non intendo ascoltare oltre. I draghi non ci sono più. I Targaryen hanno cercato di risvegliarli una mezza dozzina di volte. E hanno fatto la figura dei giullari, oppure sono morti. L'unico giullare di cui c'è bisogno su questa roccia dimenticata dagli dèi è Macchia. Hai portato le mignatte, donna. Fa' quello che devi.»

Melisandre fece un rigido inchino del capo. «Come il mio re comanda» disse.

Con la mano destra, la donna rossa estrasse una manciata di polvere dall'interno della manica sinistra e la gettò nel braciere. I carboni avvamparono.

Mentre pallide fiamme si torcevano sopra di essi, Melisandre prese il piatto d'argento e lo presentò al re. Davos osservò mentre lei sollevava il coperchio. Sotto, c'erano tre grosse sanguisughe nere, gonfie di sangue.

"Sangue del giovane Edric" sapeva Davos. "Sangue di re."

Stannis allungò una mano. Le sue dita si serrarono attorno a una delle sanguisughe.

«Pronuncia il nome» comandò Melisandre.

La sanguisuga si contorceva nella stretta del re, cercando di attaccarsi a una delle sue dita. «L'usurpatore» disse Stannis. «Joffrey Baratheon.» Gettò la mignatta nel fuoco, dove si arricciò sui carboni come una foglia d'autunno, bruciando.

Stannis afferrò la seconda. «L'usurpatore» dichiarò, questa volta a voce più alta. «Balon Greyjoy.» Gettò la sanguisuga nel braciere. La carne dell'animale si aprì, fessurandosi. Il sangue eruttò, sibilando e fumando al calore.

L'ultima delle tre mignatte fu nella mano del re. E quest'ultima, Stannis la esaminò per un lungo momento mentre si contorceva tra le sue dita. «L'usurpatore» sentenziò alla fine. «Robb Stark.»

La gettò nelle fiamme.

JAIME

I bagni di Harrenhal si trovavano in un locale in penombra, dal soffitto basso, pieno di vapore, con grandi vasche di pietra. Quando Jaime venne accompagnato dentro, trovò Brienne seduta in una di esse, intenta a strigliarsi un braccio quasi con rabbia.

«Non così forte, donzella» le disse. «Finirai per strapparti via la pelle.»

Brienne abbandonò la brusca e si coprì i seni con mani grandi quanto quelle di Gregor Clegane, la Montagna che cavalca. I piccoli seni appuntiti che lei cercava così pudicamente di nascondere sarebbero apparsi molto più naturali su una bimba di dieci anni, che non su quel suo torace pieno di muscoli possenti.

«Che cosa ci fai qui?» chiese con asprezza.

«Lord Bolton insiste che ceni con lui, solo che si è dimenticato di invitare anche le mie pulci.» Con la sinistra, Jaime diede una tirata alla manica della guardia che lo accompagnava. «Aiutami a uscire da questi stracci fetidi.» Con una mano sola, non poteva fare molto per sciogliere i lacci delle brache. L'uomo obbedì, di malavoglia ma obbedì. «Ora lasciaci» gli ordinò Jaime quando i suoi abiti furono ammucchiati sul pavimento bagnato. «La mia lady di Tarth non apprezza che feccia come te si goda la vista delle sue tette.» Poi, con il moncone indicò la donna dalla grinta dura che assisteva Brienne. «Anche tu. Aspetta fuori. C'è un'unica porta, e la donzella è troppo grossa per cercare di sgusciare via dal camino.»

L'abitudine all'obbedienza era un retaggio antico. La donna seguì la guardia fuori dal locale, lasciando Jaime e Brienne soli nei bagni. Le va-

sche, costruite secondo l'uso delle città libere, erano abbastanza grandi da ospitare sette o anche otto persone. Goffamente, lentamente, Jaime entrò in quella dove stava Brienne.

Adesso riusciva a tenere aperti tutti e due gli occhi, per quanto il destro, a dispetto delle sanguisughe di Qyburn, fosse ancora piuttosto gonfio. Si sentiva come un vecchio di centonovant'anni, ma comunque molto meglio di quando erano arrivati a Harrenhal.

Brienne scivolò lontano da lui. «Ci sono altre vasche.»

«A me però va bene questa.» Cautamente, s'immerse fino al mento nell'acqua fumante. «Niente paura, donzella. Le tue cosce sono viola e verdi, e non sono interessato a quello che c'è nel mezzo.» Qyburn lo aveva ammonito di tenere asciutta la fasciatura, così Jaime fu costretto a tenere il braccio destro appoggiato sul bordo. Sentì che la tensione si rilasciava nelle gambe, ma cominciò a girargli la testa. «Se perdo i sensi, tirami fuori. Nessun Lannister è mai annegato in una vasca, e non intendo essere io il primo.»

«Perché dovrebbe importarmi se muori?»

«Perché hai prestato solenne giuramento.» Jaime sorrise, mentre una vampata di rossore risaliva la spessa colonna bianca che era il collo di Brienne. Lei gli voltò la schiena. «Giochi ancora alla verginella piena di vergogna? Pensi che ci sia qualcosa che io non abbia già visto?»

Jaime brancolò alla ricerca della brusca che lei aveva lasciato cadere nell'acqua, la trovò e cominciò a strigliarsi con forza. Ma anche questo si rivelò un'operazione difficile. "La mia mano sinistra non serve a niente..."

Eppure, l'acqua divenne più scura, lo sporco di cui era incrostato il suo corpo si staccò dalla pelle. Brienne continuava a voltargli le spalle, la muscolatura delle sue ampie spalle era contratta, rigida.

«La vista del mio moncone ti turba così tanto?» le chiese Jaime. «Dovresti essere lieta. Ho perduto la mano che ha ucciso il re, la mano che ha gettato il ragazzino Stark da quella torre, la mano che faccio scivolare tra le cosce di mia sorella per farla bagnare.» Le spinse il moncone in faccia. «Non c'è da stupirsi che Renly sia morto... con *te* a fargli la guardia.»

Brienne balzò in piedi come se lui l'avesse trafitta. Per il movimento improvviso, un'ondata percorse la vasca. Brienne si issò sul bordo, Jaime ebbe la rapida visione del cespuglio di peluria bionda alla biforcazione delle sue gambe. Era molto più pelosa di Cersei. Assurdamente, Jaime sentì il proprio membro agitarsi sott'acqua. "Adesso so di essere stato lontano da mia sorella troppo a lungo." Distolse lo sguardo, turbato dalla risposta del

proprio corpo.

«Quello che ho detto è stato ingiusto» bofonchiò. «Sono un uomo mutilato, pieno di amarezza. Perdonami, donzella. Mi hai protetto come avrebbe fatto un uomo, e meglio di come avrebbe fatto la maggior parte di loro.»

Brienne si avvolse in un asciugamano, coprendo la sua nudità. «Mi stai forse deridendo?»

Quelle parole riaccesero in lui il furore. «Hai proprio la testa dura come le mura di questo castello! Mi sono appena scusato. Sono stanco di litigare con te. Che ne dici di una tregua?»

«Le tregue sono basate sulla fiducia. Vorresti che io mi fidassi...»

«... dello Sterminatore di re, esatto. Lo spergiuro che ha assassinato il povero, triste Aerys Targaryen. Ma non è Aerys che disprezzo: è Robert Baratheon. "Ho sentito che ora ti chiamano Sterminatore di re" mi disse al banchetto per la sua incoronazione. "Cerca di non farla diventare un'abitudine." E poi rise. Per quale ragione nessuno ha mai chiamato Robert "spergiuro"? È stato lui a dilaniare il reame, ma sono io ad avere merda al posto dell'onore.»

«Tutto quello che Robert ha fatto lo ha fatto per amore.» L'acqua colava lungo le gambe di Brienne, formando una pozza ai suoi piedi.

«Tutto quello che Robert ha fatto lo ha fatto per orgoglio, una fica e un bel faccino.» Jaime strinse il pugno... o quanto meno lo avrebbe fatto, se solo avesse ancora avuto la mano. Il dolore gli artigliò il braccio mutilato, crudele come una risata di scherno.

«Scese in campo per salvare il reame» insistette Brienne.

"Per salvare il reame." «Sapevi che è stato mio fratello Tyrion a incendiare il fiume delle Rapide Nere? L'altofuoco brucia anche sull'acqua. Aerys avrebbe voluto farci il bagno, nell'altofuoco, se solo avesse osato. Tutti i Targaryen impazziscono per il fuoco.» Jaime sentì la testa che vorticava. "È il caldo che fa qui dentro, il veleno che mi scorre nel sangue, i postumi della febbre. Non sono me stesso." Si rilassò nell'abbraccio liquido fino a quando non ebbe l'acqua fino al mento. «Ho lordato il mio mantello bianco della Guardia reale, certo... quel giorno indossavo l'armatura dorata, ma...»

«Armatura dorata?» La voce di Brienne pareva provenire da una distanza insondabile.

Jaime Lannister chiuse gli occhi e fluttuò nel calore. E nel ricordo.

«Dopo che i grifoni danzanti ebbero perduto la battaglia delle Campane,

Aerys decise di mandare lord Connington in esilio.»

"Ma perché dico tutto questo a una donna così assurdamente brutta?" «Si era reso finalmente conto che Robert non era un fuorilegge qualsiasi da schiacciare a capriccio: Robert Baratheon era la più grande minaccia che la Casa Targaryen fronteggiava dai tempi di Daemon Fuoconero. Senza tanti complimenti, il re ricordò a Lewyn Martell, principe di Dorne, di avere in suo potere la principessa Elia e lo mandò ad assumere il comando dei diecimila dorniani che stavano salendo a nord per la strada del Re. Jon Darry e Barristan Selmy cavalcarono fino a Tempio di Pietra per radunare quanti più uomini possibile del vessillo del grifone. Il principe Rhaegar fece ritorno dal Sud e convinse il padre a ingoiare il proprio orgoglio e a convocare mio padre. Ma nessun corvo messaggero tornò da Castel Granito, e questo non fece che aumentare le paure del re. Aerys cominciò a vedere traditori da tutte le parti, e Varys l'eunuco era perennemente in prima fila a indicargli quelli che forse non aveva notato. Sua maestà diede ordine ai suoi alchimisti di sistemare ampolle di altofuoco in ogni angolo di Approdo del Re. Sotto il Grande Tempio di Baelor e nel fondo delle Pulci, dentro le stalle e nei magazzini, vicino a tutte e sette le porte di accesso alla città, perfino nelle cantine della Fortezza Rossa.

«Tutto questo venne fatto nella massima segretezza da un manipolo di maestri piromanti. I quali non si fidarono nemmeno di chiedere aiuto ai loro stessi accoliti. Gli occhi della regina erano chiusi da anni e Rhaegar aveva il suo da fare a comandare l'esercito. Ma il nuovo Primo Cavaliere di Aerys, un duro tutto mazza da guerra e pugnale, non era un individuo completamente stupido. Vedendo i continui andirivieni notturni di Rossart, Belis e Garigus cominciò ad avere dei sospetti. Chelsted, era questo il suo nome, lord Chelsted.» Jaime se ne era ricordato all'improvviso. «Lo avevo considerato un codardo, ma il giorno in cui affrontò Aerys aveva trovato il coraggio, da qualche parte. Fece tutto quello che poté per dissuadere il re. Argomentò, scherzò, minacciò e alla fine implorò. Quando tutti i suoi sforzi si furono rivelati vani, si tolse la catena del suo rango e la gettò a terra. Per quel gesto, Aerys lo bruciò vivo con l'altofuoco. Dopo di che, sistemò quella medesima catena al collo di Rossart, il suo piromante preferito: l'uomo che aveva fatto arrostire lord Rickard Stark nella sua armatura. E mentre avveniva tutto questo, io rimasi ai piedi del Trono di Spade nella mia bella corazza bianca, immobile come un cadavere, facendo la guardia al mio sovrano e a tutti i suoi segreti.

«Tutti i miei confratelli della Guardia reale erano lontani, capisci, ma

Aerys preferiva avermi vicino. Io ero pur sempre il figlio di lord Tywin Lannister, per questo il buon re non si fidava di me. Voleva che fossi là dove Varys poteva sorvegliarmi, giorno e notte. Così io udii tutto.»

Jaime ricordava i lampi negli occhi di Rossart ogni volta che dispiegava le sue mappe, indicando i punti nei quali la "sostanza", parola che i piromanti usavano per indicare l'altofuoco, doveva essere collocata. Lo stesso valeva per Garigus e Belis.

«Rhaegar affrontò Robert sul Tridente» riprese «e tu sai bene quale fu l'esito di quella battaglia. Quando la notizia della disfatta raggiunse la corte, Aerys spedì immediatamente la regina alla Roccia del Drago assieme al principe Viserys. Anche la principessa Elia avrebbe dovuto andare, ma Aerys lo proibì. Chissà come, si era messo in testa che il principe Lewyn aveva tradito Rhaegar sul Tridente. Ma fino a quando Elia e il piccolo principe Aegon fossero stati accanto a lui, era certo di riuscire a costringere Dorne a essergli leale. "I traditori vogliono la mia città" lo udii dire a Rossart "ma io darò loro solo ceneri. Che Robert sia pure il re di ossa annerite e carne cotta." I Targaryen non seppelliscono mai i loro morti. Li bruciano. Aerys era pronto ad appiccare il fuoco alla più grande pira funeraria di tutta la sua dinastia. Per quanto, a dire il vero, non credo che lui si aspettasse realmente di morire. Come Aerion Chiarofuoco prima di lui, anche Aerys il Folle era convinto che il fuoco lo avrebbe trasformato... Era convinto di risorgere sotto forma di drago, in modo da incenerire tutti i suoi nemici.

«Ned Stark stava correndo verso sud assieme all'avanguardia di Robert, ma furono le forze di mio padre a raggiungere per prime Approdo del Re. Pycelle convinse il re che il suo Protettore dell'Ovest era venuto a difenderlo, così le porte della città vennero aperte. L'unica volta in cui avrebbe dovuto dare ascolto all'eunuco, Aerys lo ignorò. Mio padre si era tenuto fuori dalla guerra, rimuginando su tutti i torti che Aerys gli aveva fatto, e deciso a far sì che la Casa Lannister fosse dalla parte dei vincitori. La sconfitta di Rhaegar sul Tridente fu l'evento che lo fece decidere.

«Spettò a me tenere la Fortezza Rossa, ma sapevo che ormai tutto era perduto. Mandai un messo ad Aerys chiedendo il suo permesso per avviare i negoziati. Il messo tornò con un ordine del re: "Se non sei anche tu un traditore, portami la testa di tuo padre". Aerys non intendeva arrendersi a nessun costo. Con lui c'era lord Rossart, mi riferì il messo. E io sapevo benissimo che cosa questo volesse dire... la più grande di tutte le pire funerarie.

«Sorpresi Rossart, che era vestito come un qualunque armigero, mentre

stava correndo alla porta secondaria del castello. Uccisi lui per primo. E poi uccisi Aerys, evitando che quel demente potesse trovare qualcun altro per portare il messaggio ai piromanti. Qualche giorno più tardi, mi misi sulle tracce degli altri maestri e uccisi anche loro. Belis mi offrì oro, Garigus piagnucolò implorando pietà. Bene, l'acciaio di una spada è più pietoso del morso dell'altofuoco. Non credo comunque che Garigus abbia troppo apprezzato la cortesia che gli riservai.»

L'acqua era diventata fredda. Jaime riaprì gli occhi, stava fissando il moncone della mano con cui un tempo impugnava la spada. "La mano che ha fatto di me lo Sterminatore di re." Con quell'unico colpo, Vargo Hoat il Caprone gli aveva strappato la gloria e la vergogna. "Lasciando che cosa? Chi sono io adesso?"

Brienne appariva ridicola, con l'asciugamano stretto a coprire le inesistenti tette e le grosse gambe bianche torreggianti.

«La mia storia ti ha lasciato senza parole? Avanti, fa' qualcosa: maledicimi, baciami, chiamami bugiardo. *Qualsiasi* cosa.»

«Se tutto questo è vero, come mai nessuno ne è al corrente?»

«I cavalieri della Guardia reale giurano di tenere i segreti del re. Non avresti voluto che io infrangessi il mio solenne giuramento, vero?» Jaime rise. «Credi davvero che il nobile lord di Grande Inverno fosse interessato ad ascoltare le mie futili spiegazioni? Un uomo così onorevole, Eddard Stark. Gli bastò meno di un'occhiata per giudicarmi colpevole.» Balzò in piedi, mentre l'acqua ormai fredda gli ruscellava lungo il petto. «Ma con quale diritto il lupo giudica il leone? Con *quale diritto*?»

Jaime fu colto da un brivido violento. Mentre cercava di uscire dalla vasca, finì con l'urtare il moncone contro il bordo. La sofferenza dilagò... e di colpo, i bagni di Harrenhal si misero a ruotare attorno a lui. Brienne lo afferrò prima che potesse cadere. Le sue braccia, irte di pelle d'oca, erano viscide e gelide, le gambe inerti come un cazzo moscio. Ma la donzella era forte, e più delicata di quanto lui avrebbe creduto. "Più delicata di Cersei..." Quel pensiero gli attraversò la mente mentre Brienne lo aiutava a uscire dalla vasca.

«Guardie! *Guardie*!» la udì gridare. «Lo Sterminatore di re...»

"Jaime... il mio nome è Jaime."

Quando rinvenne era sdraiato sul pavimento di pietra bagnato. Le guardie, Brienne, Qyburn incombevano su di lui, tutti con espressione preoccupata. Brienne era nuda, ma in quel momento sembrava averlo dimentica-

to.

«È stato il calore dell'acqua» diceva maestro Qyburn. "No, non è più un maestro. La Cittadella gli ha portato via la catena dell'ordine." «C'è ancora veleno nel suo sangue, ed è anche malnutrito. Che cosa gli avete dato da mangiare?»

«Vermi, piscio e vomito grigio» suggerì Jaime.

«Gallette, acqua e porridge d'orzo» disse una delle guardie. «Ma però lui quasi non vuole mangiare. Che cosa dobbiamo fare adesso?»

«Asciugatelo, vestitelo e portatelo alla Torre del rogo del re, a braccia se necessario» ordinò Qyburn. «Lord Bolton vuole che ceni con lui questa sera. Non rimane molto tempo.»

«Portate degli abiti che ser Jaime possa indossare» intervenne Brienne. «Provvederò io che sia lavato e vestito.»

Compito che gli altri furono ben contenti di affidarle. Lo rimisero in piedi e lo fecero sedere su una delle panche di pietra contro una parete. Brienne recuperò l'asciugamano, si avvicinò a Jaime con una striglia a setole dure e finì di ripulirlo. Una delle guardie le diede un rasoio per sistemargli la barba. Qyburn rientrò con biancheria di cotone grezzo, brache di lana marrone, un'ampia tunica verde e un farsetto di pelle allacciato sul davanti.

A quel punto, Jaime sentiva che la testa gli girava di meno, ma continuava a sentirsi impacciato nei movimenti. Con l'aiuto di Brienne riuscì a vestirsi. «Adesso tutto quello di cui ho bisogno è uno specchio d'argento.»

Il maestro dei Guitti Sanguinari aveva portato abiti puliti anche per Brienne, un vestito di satin rosa e una sottotunica di lino. «Sono spiacente, mia signora. Questi sono gli unici abiti femminili di Harrenhal abbastanza grandi per la tua misura.»

Era evidente che il vestito era stato tagliato per qualcuno con le braccia più sottili, le gambe più corte e i seni più generosi. Ma i raffinati merletti di Myr non riuscivano a nascondere i lividi che costellavano la pelle di Brienne. Nel complesso, quell'abbigliamento la faceva apparire grottesca. "Ha spalle più larghe delle mie, e il collo più grosso" pensò Jaime. "Non c'è da sorprendersi se preferisce indossare la maglia di ferro." Inoltre, il rosa non era un colore adatto a lei. Nella testa di Jaime frullò una dozzina di battute acide. Ma fu là, per una volta tanto, che le lasciò. Meglio non farla arrabbiare: con una mano sola, non sarebbe stato in grado di competere con lei.

Qyburn aveva portato anche un'ampolla. «Che cos'è?» volle sapere Jai-

me quando il maestro insistette perché bevesse.

«Liquerizia corretta con aceto, miele e chiodi di garofano. Ti darà un po' di forza e ti schiarirà la testa.»

«Portami invece una pozione che fa ricrescere le mani» ribatté Jaime. «È di quella che ho bisogno.»

«Bevi» disse Brienne, senza sorridere. Lui bevve.

Mezz'ora più tardi, sentì di avere recuperato le energie quanto bastava per alzarsi in piedi. In contrasto con la penombra calda e umida dei bagni, l'aria dell'esterno fu come uno schiaffo in piena faccia.

«Milord Bolton credo che lo sta già aspettando» disse una guardia a Qyburn. «Anche la donna. Devo trasportarlo?»

«Posso ancora camminare. Brienne, dammi il tuo braccio.»

Aggrappandosi a lei, Jaime lasciò che lo guidassero attraverso il cortile della fortezza, fino a una vastissima sala piena di correnti, più vasta perfino della sala del trono ad Approdo del Re. Enormi caminetti si allineavano lungo le pareti, a circa dieci piedi l'uno dall'altro, molti più di quanti lui fosse in grado di contare. Nessuno era acceso e il gelo delle pareti sembrava penetrare fino al midollo. Una dozzina di lancieri con mantelli di pelliccia sorvegliava le porte e le scale che conducevano a due gallerie soprastanti. E là, in quell'immane spazio vuoto, seduto a un tavolo poggiato su cavalletti al centro di quello che sembrava un acro di liscio pavimento di granito, attendeva il lord di Forte Terrore, con accanto solo un coppiere.

«Mio lord» disse Brienne quando furono al suo cospetto.

Gli occhi di Roose Bolton erano più pallidi della pietra, più scuri del latte. E la sua voce era esile come il fruscio del ragno sulla tela. «Sono lieto che tu ti senta abbastanza in forze per essere mio ospite, cavaliere. Mia lady. Vi prego, accomodatevi.» Con un cenno indicò la distesa di formaggi, pane, carni fredde e frutta che copriva il tavolo. «Bevete bianco o rosso? Vendemmie diverse, temo. Ser Amory Lorch ha pressoché prosciugato le cantine di lady Whent.»

«Confido che per un simile affronto tu lo abbia ucciso.» Rapidamente, per non mostrare quanto fosse debole, Jaime si sistemò sullo scranno che gli veniva offerto. «Il bianco è per gli Stark. Berrò il rosso, da buon Lannister.»

«Io preferirei dell'acqua» disse Brienne.

«Rimar, il rosso per ser Jaime, acqua per lady Brienne, vino ippocratico per me.» Bolton fece un gesto alla scorta, e le guardie si allontanarono in silenzio.

La forza dell'abitudine spinse Jaime a tentare di prendere il vino con la destra. Il moncone urtò la coppa, spruzzando gocce color sangue sulla candida tovaglia di lino. Jaime fu costretto ad afferrare il calice con la sinistra, per evitare che si rovesciasse. Il signore del Nord fece finta di non notare la sua goffaggine. Scelse una prugna e la mangiò a piccoli, rapidi morsi. «Assaggia queste, ser Jaime. Sono dolcissime, e anche un toccasana per l'intestino. Lord Vargo le ha prese in una locanda, prima di bruciarla.»

«Il mio intestino sta benissimo, il Caprone non è lord di niente e le tue prugne m'interessano ben poco rispetto a quanto m'interessano le tue intenzioni.»

«Riguardo a te?» Un sorriso vago increspò le labbra di Roose Bolton. «Tu sei un trofeo pericoloso, cavaliere. Semini discordia dovunque tu vada. Perfino qui, nella mia casa felice di Harrenhal.» La sua voce era poco più alta di un bisbiglio. «E anche a Delta delle Acque, sembra. Sapevi che Edmure Tully ha offerto mille dragoni d'oro per la tua cattura?»

"Solo?" «Mia sorella pagherà dieci volte tanto.»

«Davvero?» Di nuovo quel sorriso, che durò appena un istante per poi svanire. «Diecimila dragoni d'oro sono una somma enorme. E naturalmente c'è da considerare anche l'offerta di lord Karstark. Promette la mano di sua figlia all'uomo che gli porterà la tua testa.»

«Lascia che sia il tuo caprone a rimettere in pari la bilancia» disse Jaime.

Bolton ridacchiò impercettibilmente. «Harrion Karstark era tenuto prigioniero qui quando prendemmo la fortezza, lo sapevi? Gli ho dato tutti gli uomini di Karhold che erano ancora con me e l'ho mandato a unirsi a Glover. Mi auguro che nulla di male gli sia accaduto a Duskendale, altrimenti... Alys Karstark sarà tutto quello che rimane della progenie di lord Rickard.» Scelse un'altra prugna. «Per tua fortuna, non ho bisogno di una moglie. Mentre mi trovavo alle Torri Gemelle ho sposato lady Walda Frey.»

«Walda la Bianca?» chiese Jaime mentre cercava di reggere il pane con il moncone e di staccarne un pezzo con la sinistra. Walda Frey, chiamata la Bianca, era una bambina di dieci anni.

«Walda la Grassa. Come dote, il lord di Frey mi aveva offerto il peso della sposa in argento. Per cui ho scelto di conseguenza. Elmar, spezza il pane per ser Jaime.»

Il ragazzo staccò un pezzo delle dimensioni di un pugno da una delle forme e lo porse a Jaime. «Lord Bolton» chiese Brienne «si dice che sia tua intenzione dare Harrenhal a Vargo Hoat.»

«Era quello il suo prezzo» rispose Roose Bolton. «I Lannister non sono i soli a pagare i propri debiti. E comunque, presto io dovrò andare. Edmure Tully sposerà lady Roslin Frey alle Torri Gemelle, e il mio re vuole che io sia presente.»

«*Edmure* si sposa?» disse Jaime. «Non Robb Stark?»

«Sua maestà Robb è già sposato.» Bolton sputò il nocciolo della prugna nel palmo della mano e lo mise da parte. «A una Westerling del Crag. Mi è stato detto che il suo nome è Jeyne. Sono sicuro che tu la conosci, cavaliere. Suo padre è un alfiere di tuo padre.»

«Mio padre ha una quantità di validi alfieri, e la maggior parte di loro ha figlie.» Con la sinistra, Jaime afferrò la coppa, cercando di ricordare che aspetto avesse questa Jeyne. I Westerling erano un'antica Casa, con più orgoglio che potere.

«Non può essere vero» intervenne Brienne con ostinazione. «Re Robb era promesso a una Frey. Non avrebbe mai infranto una promessa, lui...»

«Sua maestà è un ragazzo di sedici anni» interruppe Roose Bolton in tono conciliante. «E ti sarei grato se non mettessi in dubbio quello che dico, mia signora.»

Jaime si sentì quasi dispiaciuto per Robb Stark. "Ha vinto la guerra sul campo, e l'ha perduta nella camera da letto, povero stolto." «E lord Walder gradisce cenare con la trota al posto del lupo?» chiese.

«Oh, la trota costituisce un'ottima pietanza.» Bolton indicò il coppiere con un dito pallido. «Ma il mio povero Elmar ha il cuore spezzato. Era promesso ad Arya Stark, ma quando re Robb lo ha tradito, il mio nobile padre dei Frey non ha avuto altra scelta se non rompere il patto matrimoniale.»

«Ci sono notizie di Arya Stark?» intervenne Brienne. «Lady Catelyn aveva temuto che... La ragazza è ancora in vita?»

«Oh, sì» rispose il lord di Forte Terrore.

«Lo sai per certo, mio signore?»

Roose Bolton scrollò le spalle. «Arya Stark è stata data per dispersa, è vero, ma ora è stata ritrovata. È mia intenzione farla tornare sana e salva al Nord.»

«Insieme a sua sorella?» chiese Brienne. «Tyrion Lannister ci ha promesso tutt'e due le ragazze in cambio di suo fratello.»

Il lord di Forte Terrore parve trovare divertenti quelle parole. «Mia lady, te lo ha mai detto nessuno? I Lannister mentono.»

«È un'offesa all'onore della mia casata?» Con la mano che gli restava,

Jaime afferrò il coltello da formaggio. «Punta tonda e senza affilatura» commentò, facendo scorrere il polpastrello lungo il bordo della lama «ma nel tuo occhio penetrerà comunque.» Aveva la fronte madida di sudore. Poteva solo sperare di non apparire debole come si sentiva.

Il sorriso vago fece di nuovo la sua comparsa sulle labbra sottili di Roose Bolton. «Parli temerariamente per un uomo che ha bisogno di aiuto per spezzare il pane. E, permetti che te lo rammenti, le mie guardie sono attorno a noi.»

«Attorno a noi, e a un miglio di distanza.» Jaime percorse con lo sguardo la vastità vuota della sala. «Il tempo di raggiungerci, e tu saresti più morto di Aerys.»

«È poco cavalieresco minacciare l'ospite che ti offre formaggio e olive» rimproverò il lord di Forte Terrore. «Per noi uomini del Nord le leggi dell'ospitalità rimangono sacre.»

«Io qui sono un prigioniero, non un ospite. Il tuo caprone mi ha mozzato la mano. Se pensi che qualche prugna potrà farmelo dimenticare, non hai proprio capito un cazzo.»

Lord Bolton parve incassare. .«Forse. O forse invece sto pensando di offrirti come regalo di nozze a Edmure Tully... oppure di tagliarti la testa, il medesimo trattamento che tua sorella ha riservato a Eddard Stark.»

«Non te lo consiglio. Castel Granito ha una lunga memoria.»

«Mille leghe di montagna, mare e palude separano le mie mura dalla tua roccia. L'ostilità dei Lannister non ha alcun significato per i Bolton.»

«Mentre l'amicizia dei Lannister potrebbe significare molto.» Ora Jaime cominciava a capire quale fosse il gioco. "Ma la donzella avrà capito?" Non osò cercare di scoprirlo.

«Non sono certo che siate il genere di amici che un uomo saggio vorrebbe avere.» Roose Bolton fece cenno al ragazzo. «Elmar, taglia una fetta di arrosto per i nostri ospiti.»

Brienne fu servita per prima, ma non fece neppure il gesto di cominciare a mangiare. «Mio lord» disse «ser Jaime deve essere scambiato con le figlie di lady Catelyn. Tu devi liberarci, in modo che possiamo proseguire per la nostra strada.»

«Il corvo venuto da Delta delle Acque ci avvertiva di una fuga, non di uno scambio. E se tu, mia signora, hai aiutato questo prigioniero a liberarsi dai ceppi, allora sei colpevole di tradimento.»

La grossa donzella si alzò in piedi. «Io sono al servizio di lady Stark.»

«E io del re del Nord o "re che Perse il Nord", come alcuni adesso lo

chiamano. E lui non ha mai avuto intenzione di restituire ser Jaime ai Lannister.»

«Siediti e mangia, Brienne» insistette Jaime, mentre Elmar gli metteva davanti una fetta di arrosto, scuro e al sangue. «Se Bolton avesse intenzione di ucciderci, non sprecherebbe certo con noi le sue prugne, mettendo in grave pericolo la salute del suo intestino.»

Guardò la carne. Non ce l'avrebbe mai fatta a tagliarla con una mano sola. "Valgo meno di una ragazzina, adesso" pensò. "Il Caprone ha rimesso le cose in pari. Dubito però che potrà contare sui ringraziamenti di lady Catelyn quando Cersei le farà riavere le sue cuccioline nelle mie stesse condizioni." A quel pensiero, la sua espressione si contrasse. "E anche la colpa di questo verrà scaricata su di me, ci scommetto."

Roose Bolton tagliò metodicamente la sua fetta di carne, facendone sprizzare il sangue nel piatto. «Lady Brienne, ti rimetterai a sedere se ti dico che spero di far riprendere a ser Jaime il suo viaggio, proprio come tu e lady Stark desiderate?»

«Tu... ci permetterai davvero di andare via?» La donzella era diffidente, comunque sedette.

«Sì. Tuttavia, lord Vargo ha creato una piccola... difficoltà.» Bolton guardò Jaime con quei suoi occhi dallo strano colore. «Lo sai per quale ragione Hoat ti ha tagliato la mano?»

«Gli piace tagliare le mani.» Il lino che fasciava il moncherino di Jaime era chiazzato di vino, e di sangue. «E anche i piedi. Non mi sembra che abbia bisogno di avere una ragione.»

«Invece ne ha una. Hoat è più astuto di quanto sembri. Nessun uomo rimane al comando di una compagnia di ventura come ì Bravi Camerati per così tanto tempo se non ha una certa dose d'intelligenza.» Bolton infilzò un pezzo di carne sulla punta della propria daga e se lo mise in bocca, masticò pensosamente, inghiottì. «Lord Vargo ha abbandonato la Casa Lannister perché io gli ho offerto Harrenhal, una ricompensa mille volte superiore a qualsiasi cosa avrebbe potuto sperare di ottenere da lord Tywin. Essendo uno straniero nel continente occidentale, non poteva sapere che si tratta di una ricompensa avvelenata.»

«La maledizione di Harren il Nero?» ironizzò Jaime.

«La maledizione di Tywin Lannister.» Bolton alzò la coppa ed Elmar la riempì in silenzio. «Il Caprone avrebbe dovuto prima consultarsi con i Tarbeck e i Reyne. Loro avrebbero potuto avvertirlo di come il lord tuo padre punisce il tradimento.»

«I Tarbeck e i Reyne hanno cessato di esistere» puntualizzò Jaime.

«È proprio questo il punto. Senza dubbio, lord Vargo sperava che Stannis trionfasse nel suo assalto contro Approdò del Re: allora gli avrebbe dimostrato gratitudine per il suo contributo, anche se piccolo, alla caduta della Casa Lannister confermandogli il possesso di questo castello.» Il lord di Forte Terrore ridacchiò senza allegria. «Ma temo che conosca assai poco Stannis Baratheon. Un individuo che forse gli avrebbe anche concesso Harrenhal per i suoi servizi... ma che lo avrebbe anche appeso a un cappio per i suoi crimini.»

«Un cappio è qualcosa di delicato rispetto a quello che avrà da mio padre.»

«E Hoat ormai lo ha capito. Con Stannis sconfitto e Renly morto, solo una vittoria degli Stark può salvarlo dalla vendetta di lord Tywin. Ma le probabilità di tale vittoria stanno pericolosamente assottigliandosi.»

«Re Robb ha vinto tutte le battaglie» dichiarò Brienne con determinazione, tanto ostinatamente leale nelle parole quanto lo era nei fatti.

«Ha vinto tutte le battaglie, certo. Ma ha perduto i Frey, i Karstark, Grande Inverno e il Nord. Un peccato che il lupo sia così giovane. A sedici anni, i ragazzi credono di essere invincibili. E immortali. Un uomo più anziano avrebbe fatto atto di sottomissione, credo. Dopo una guerra viene sempre la pace, e con la pace viene il perdono... per quelli come Robb Stark, quanto meno. Non per personaggi come Vargo Hoat.» Bolton rivolse a Jaime il suo sorriso spettrale. «Entrambe le parti si sono avvalse dei suoi servigi, ma né l'una né l'altra verserà una lacrima per la sua dipartita. I Bravi Camerati non hanno combattuto nella battaglia delle Acque Nere, eppure saranno conteggiati tra le perdite di quella battaglia.»

«Mi perdonerai se non porto il lutto?»

«Non provi compassione per il nostro infame, morituro Caprone? Ah, ma gli dèi devono averla... altrimenti, perché avrebbero gettato *te* tra le sue zampe?» Bolton masticò un altro pezzo di carne. «Karhold è più piccola e più tetra di Harrenhal, ma ha il vantaggio di trovarsi troppo lontano perfino per gli artigli del leone. Una volta sposato ad Alys Karstark, Vargo Hoat sarebbe un vero lord. Sarebbe una buona cosa incassare dell'oro da tuo padre, perché no, ma ti consegnerebbe comunque a lord Rickard, a dispetto di quanto fosse disposto a dargli lord Tywin. Il suo prezzo sarebbe la giovane Karstark, e un rifugio sicuro.

«Ma per venderti, Hoat deve tenerti, e le terre lungo i fiumi ora brulicano di uomini i quali non aspettano altro che metterti le mani addosso. Glo-

ver e Tallhart sono stati annientati a Duskendale, ma i resti del loro esercito continuano a vagare per la terra, con Gregor Clegane la Montagna che fa a pezzi i disertori. Un migliaio di Karstark continuano a darti la caccia nelle zone a sud e a est di Delta delle Acque. Da tutte le altre parti, ci sono uomini di Darry rimasti senza lord e senza legge, branchi di lupi a quattro zampe e bande di fuorilegge del lord della Folgore. Dondarrion non chiede di meglio che impiccare te e il Caprone al medesimo albero.» Il lord di Forte Terrore inzuppò un pezzo di pane nel sangue colato dalla carne. «Harrenhal è l'unico posto in cui lord Vargo può sperare di tenerti al sicuro. Qui però i suoi Bravi Camerati sono in schiacciante inferiorità numerica rispetto ai miei uomini del Nord e ai Frey di ser Aenys. Senza dubbio lui teme che io possa rimandarti da Edmure Tully a Delta delle Acque, o peggio ancora... rimandarti da tuo padre.

«Tagliandoti la mano, intendeva porre fine alla minaccia rappresentata dalla tua spada, ottenere un macabro messaggio da inviare a tuo padre e diminuire il tuo valore ai miei occhi. Perché Hoat è un mio uomo, come io sono un uomo di Robb Stark. Quindi il suo crimine è anche un mio crimine, o così potrebbe apparire agli occhi di tuo padre. Ed è questa la mia... piccola difficoltà.» Rimase a osservare Jaime con occhi gelidi, inespressivi. Occhi in attesa.

"Capisco." «Tu vuoi che ti liberi da quella responsabilità. Vuoi che dica a mio padre che il moncherino non è opera tua.» Jaime rise. «Mio lord, rimandami da Cersei e io canterò la canzone più dolce che tu potrai mai desiderare sulla cortesia che mi hai riservato.» Qualsiasi altra risposta, Jaime lo sapeva, avrebbe indotto Bolton a gettarlo di nuovo in pasto al Caprone. «Se avessi ancora la destra, te lo metterei per iscritto. Come sono stato mutilato dal mercenario che il mio stesso padre ha portato in Occidente, e come sono stato salvato dal nobile lord Bolton.»

«Mi fiderò della tua parola, cavaliere.»

"Frase che non sento dire troppo spesso." «Quando ci verrà consentito andarcene? E come intendi farmi superare tutti quei lupi, banditi e Karstark?»

«Partirai quando Qyburn giudicherà che hai recuperato abbastanza forze, sotto una nutrita scorta di uomini scelti da me personalmente, al comando di Walton, il mio capitano. "Artigli d'acciaio", lo chiamano. Un soldato di ferrea lealtà. Walton provvederà a farti arrivare ad Approdo del Re sano e salvo.»

«A patto che le figlie di lady Catelyn siano a loro volta restituite sane e

integre» disse la donzella. «Mio lord, la protezione del tuo capitano Walton è gradita, ma le ragazze Stark sono compito mio.»

Il lord di Forte Terrore le lanciò uno sguardo privo d'interesse. «Non è più necessario che tu ti preoccupi delle ragazze Stark. Lady Sansa è la moglie del Folletto, ormai soltanto gli dèi possono separarli.»

«Sua moglie?» Brienne era sconvolta. «Il Folletto? Ma... lui ha giurato... davanti a tutta la corte, sotto gli occhi degli dèi e degli uomini...»

"Una ragazza così innocente." Jaime era sorpreso, molto sorpreso, ma riuscì a nasconderlo. "Sansa Stark. Ecco qualcosa che dovrebbe portare il sorriso sulla faccia di Tyrion." Ricordò quanto il fratello nano era stato felice con quella piccola figlia di contadini, tanti anni prima... felice almeno per una settimana.

«Quello che il Folletto ha o non ha giurato non ha più molta importanza adesso» disse seccamente lord Bolton. «Per te meno che per chiunque altro.» La donzella sembrò ferita da quelle parole. E forse, quando Bolton fece cenno alle sue guardie, Brienne cominciò finalmente a sentire i rostri della trappola d'acciaio. «Ser Jaime proseguirà per Approdo del Re, ma non mi risulta di aver detto nulla riguardo a te, lady Brienne di Tarth. Sarebbe quanto mai scorretto da parte mia privare lord Vargo di entrambi i suoi trofei.» Il lord di Forte Terrore allungò una mano per prendere un'altra prugna. «Se fossi in te, mia signora, piuttosto che preoccuparmi degli Stark penserei a procurarmi gli zaffiri per il tuo riscatto.»

TYRION

Da qualche parte alle sue spalle, tra i ranghi di cappe dorate schierate lungo la strada, un cavallo nitrì con impazienza. Tyrion udì anche l'immancabile tosse di lord Gyles Rosby. Non aveva richiesto la presenza di lord Gyles, non più di quanto avesse richiesto quella di ser Addam Marbrand o di Jalabhar Xho o di chiunque altro. Ma il lord suo padre aveva insistito che Doran Martell, principe di Dorne, avrebbe potuto non gradire di avere un nano come unica scorta da una sponda all'altra delle Acque Nere.

"Joffrey sarebbe dovuto venire ad accogliere i dorniani di persona" rimuginò il Folletto, continuando ad aspettare "solo che avrebbe trasformato tutta la faccenda in una farsa, non c'è dubbio." Di recente, il giovane re si era messo a ripetere le battute più o meno umoristiche sui dorniani che sentiva dagli armati di lord Mace Tyrell. "Quanti dorniani ci vogliono per ferrare un cavallo? Nove. Uno per mettere il ferro, gli altri otto per solleva-

re il cavallo." Per qualche ragione, Tyrion non riteneva che Doran Martell avrebbe condiviso quel genere di umorismo.

Vide i loro vessilli al vento mentre i cavalieri emergevano in una lunga colonna polverosa dal verde della foresta risparmiata dal fuoco. Da quel punto fino al fiume, rimanevano solo neri tronchi bruciati, retaggio della battaglia. "Troppi vessilli" pensò acidamente il Folletto. Rimase a osservare le ceneri sollevate dagli zoccoli dei cavalli che si avvicinavano. Anche gli zoccoli dei cavalli dell'avanguardia di Tyrell, sfondando il fianco dello schieramento di Stannis, avevano sollevato quelle medesime ceneri. "Si direbbe che Martell si sia portato dietro metà dei lord di Dorne." Cercò di pensare che da tutto questo sarebbe anche potuto venire fuori qualcosa di buono, ma non riuscì proprio a vedere che cosa.

«Quanti vessilli conti?» chiese a Bronn.

Il mercenario si fece visiera sugli occhi con una mano. «Otto... no, nove.»

Tyrion si voltò indietro sulla sella. «Pod, vieni qui. Descrivi gli emblemi che vedi, e dimmi quali Case rappresentano.»

Podrick Payne, il suo giovane scudiero, si accostò in sella al suo castrato. Innalzava lo stendardo reale, il grande emblema di Joffrey con il cervo e il leone, lottando contro il suo peso. Bronn reggeva il vessillo di Tyrion, il leone dei Lannister, oro in campo porpora.

"Pod sta crescendo di statura" si rese conto Tyrion mentre il ragazzo si alzava in piedi sulle staffe per vedere meglio. "Presto anche lui, come tutti gli altri, sarà più alto di me." Per ordine di Tyrion, Podrick aveva studiato con diligenza l'araldica di Dorne ma, come sempre, era nervoso. «Non riesco a vedere bene. Il vento li fa ondeggiare troppo.»

«Bronn, di' tu al ragazzo quello che vedi.»

Quel giorno, con il nuovo farsetto e il nuovo mantello, la catena fiammeggiante di traverso sul torace, Bronn appariva un vero cavaliere. «Sole rosso su sfondo arancio» descrisse «con una lancia di traverso sul retro.»

«Martell» disse subito Podrick Payne, visibilmente sollevato. «Casa Martell di Lancia del Sole, mio signore. Il principe di Dorne.»

«Questo lo sa anche il mio cavallo» rispose Tyrion in tono secco. «Dagliene un altro, Bronn.»

«C'è una bandiera viola con delle palle gialle.»

«Limoni?» azzardò Pod speranzoso. «Limoni disseminati su sfondo viola? La Casa Dalt di Lemonwood?»

«Potrebbe essere. Quello dopo ha un grande uccello nero sul giallo.

Qualcosa di bianco o di rosa nelle zampe, difficile dirlo con il vessillo che sbatte.»

«L'avvoltoio dei Montenero trattiene un infante tra gli artigli» disse Pod. «Casa Montenero di Montenero, cavaliere.»

«Di nuovo a leggere libri, Pod?» Bronn rise. «I libri ti mandano in malora l'occhio della spada, ragazzo. Vedo un teschio. Vessillo nero.»

«Il teschio incoronato della Casa Manwoody, color osso e oro su sfondo nero.» Pod diventava sempre più determinato a ogni risposta esatta. «I Manwoody di Tomba del Re.»

«Tre ragni neri?»

«Sono scorpioni, cavaliere. Casa Qorgyle di Sandstone, tre scorpioni neri in campo rosso.»

«Rosso e giallo, una linea spezzata tra di loro.»

«Le fiamme di Hellholt. Casa Uller.»

Tyrion era ammirato. "Il ragazzo non è per niente stupido, una volta che gli si scioglie la lingua." «Continua, Pod» lo esortò. «Se me li dici tutti, ti faccio un regalo.»

«Una torta a fette rosse e nere» incalzò Bronn. «Con una mano dorata nel mezzo.»

«Casa Allyrion di Grazia degli Dèi.»

«Un pollo rosso che mangia un serpente, sembra.»

«I Gargalen di Costa del Sale. È un serpentario. Cavaliere, chiedo venia. È un serpentario, non un pollo. Rosso, con un serpente nero nel becco.»

«Molto bene!» esclamò Tyrion. «Ancora uno, ragazzo.»

Bronn osservò le schiere dorniane in avvicinamento. «L'ultimo è una piuma dorata su scacchi verdi.»

«Una penna dorata, cavaliere. Jordayne di Tor.»

Tyrion rise. «E sono nove. Bene. Nemmeno io sarei stato in grado di riconoscerli rutti.» L'ultima era una bugia, ma avrebbe dato al ragazzo un po' d'orgoglio, qualcosa di cui aveva un grande bisogno.

"Martell si porta dietro dei compagni formidabili, a quanto sembra." Non una delle nobili Case che Pod aveva menzionato era piccola o insignificante. Erano nove dei più grandi lord di Dorne quelli che risalivano la strada del Re, loro o i loro eredi. E Tyrion non era affatto convinto che avessero fatto tutta quella strada solo per vedere un orso danzante. Un simile spiegamento di forze e di blasoni era un messaggio. "E un messaggio che non mi piace." Si chiese se non avesse commesso un errore a mandare Myrcella quale protetta a Lancia del Sole.

«Mio lord» disse timidamente Pod. «Non c'è alcuna carrozza.»

Tyrion voltò di scatto la testa. Il ragazzo aveva ragione.

«Doran Martell viaggia sempre in carrozza» aggiunse il giovane scudiero. «Un carro scolpito munito di drappi di seta, con sopra il sole dei Dorne.»

La stessa cosa che aveva sentito Tyrion. Il principe Doran era oltre la cinquantina e afflitto dalla gotta. "Può darsi che questa volta abbia voluto fare più in fretta" ipotizzò. "Può darsi che abbia temuto che la sua carrozza potesse costituire una ghiotta preda per i briganti. O che fosse troppo ingombrante sugli alti passi montani della strada delle Ossa. Può darsi che abbia scelto di sopportare la gotta."

Poteva darsi, certo. E allora come mai aveva quella brutta sensazione?

L'attesa stava diventando intollerabile. «In alto i vessilli» scattò Tyrion. «Andiamo a incontrarli.»

Diede di speroni. Bronn e Podrick furono i primi a seguirlo, l'uno alla sua destra, l'altro alla sua sinistra. Quando i dorniani li videro, aumentarono a loro volta l'andatura, i vessilli che garrivano nel vento. Alle loro selle ornate erano appesi gli scudi rotondi di metallo, preferiti dai guerrieri dell'estremo Sud dell'Occidente. Molti erano armati di fasci di corte picche da lancio, o dei classici archi dorniani a doppia curvatura che sapevano usare da cavallo con micidiale precisione.

Esistevano tre tipi di dorniani, come il temerario re Daeron Targaryen I, chiamato il Giovane drago, aveva osservato tanto tempo prima durante la sua sanguinosa conquista di Dorne. C'erano i dorniani del sale, che vivevano lungo le coste, i dorniani della sabbia, abitatori dei deserti e delle lunghe valli fluviali e, infine, i dorniani della roccia, il cui dominio erano i passi e le altezze delle Montagne Rosse. I dorniani del sale erano quelli nelle cui vene scorreva sangue di Rhoyne, l'antico regno di Nymeria, leggendaria regina guerriera. I dorniani della roccia erano quelli con il minore retaggio rhoynar.

Tutte e tre le etnie sembravano ben rappresentate nel seguito del principe Doran. I dorniani del sale erano agili e scuri, pelle liscia, olivastra, e lunghi capelli neri che fluttuavano nel vento. I dorniani della sabbia erano di carnagione addirittura più scura, le facce abbronzate dal torrido sole di Dorne. Per evitare insolazioni, avvolgevano attorno ai loro elmi lunghe sciarpe dai colori chiari. I dorniani della roccia erano di corporatura più robusta e di pelle più chiara, discendenti degli andali e dei Primi Uomini, dai capelli castani chiari o biondi, facce cosparse di lentiggini e bruciate dal sole in-

vece che abbronzate.

I lord indossavano caftani di seta e satin, con cinture ingioiellate e maniche fluenti. Le loro armature erano pesantemente smaltate, con istoriazioni di rame brunito, argento scintillante, soffice oro rosso. Cavalcavano cavalli dal pelo fulvo, dorato, alcuni addirittura bianco come la neve. Animali snelli e veloci, dai lunghi colli e dagli splendidi musi affilati. I favolosi destrieri delle sabbie di Dorne erano più piccoli dei cavalli da guerra veri e propri, né potevano reggere il peso dell'armatura, ma si diceva che potessero galoppare per un intero giorno, un'intera notte e tutto il giorno successivo senza mai stancarsi.

Il capo dorniano inforcava uno stallone nero come il peccato, coda e criniera rosse come il fuoco. Sedeva in sella come se vi fosse nato, alto, asciutto, aggraziato. Dietro le sue spalle ondeggiava una cappa di pallida seta rossa. La sua tunica era ornata da file sovrapposte di dischi di rame, che a ogni falcata scintillavano come monete appena uscite dalla forgia. Sul suo alto elmo lavorato dominava un sole di rame, e sullo scudo rotondo appeso alle sue spalle il sole trafitto dalla lancia dei Martell campeggiava sulla levigata superficie di metallo.

"Un sole Martell, ma di dieci anni più giovane" pensò Tyrion nel trattenere le redini "fin troppo atletico, e decisamente troppo feroce." A quel punto, aveva capito con chi avrebbe dovuto fare i conti. "Quanti dorniani ci vogliono per iniziare una guerra?" chiese a se stesso. "Uno solo." Eppure, non ebbe altra scelta se non sorridere.

«Lieto d'incontrarvi, miei lord. Abbiamo avuto notizia del vostro arrivo, e sua maestà re Joffrey ha insistito perché venissi a darvi il benvenuto in suo nome. Anche il lord mio padre, Primo Cavaliere del re, vi manda i suoi saluti.» Tyrion esibì un'espressione amabilmente confusa. «Quale di voi è il principe Doran?»

«La salute di mio fratello richiede che lui rimanga a Lancia del Sole.»

Il nobile sul cavallo nero come il peccato, dalla criniera e la coda rosse come il fuoco, si tolse l'elmo. Sotto c'era un volto scavato, saturnino, dalle sottili sopracciglia arcuate su grandi occhi neri. Neri e vividi come pozze d'olio di carbone. Appena qualche filo argenteo interrompeva la compattezza dei suoi lucenti capelli neri, i quali avevano cominciato a recedere dalla sua fronte, formando un picco di vedova appuntito quanto il suo naso. "Un dorniano del sale, è certo."

«Il principe Doran mi ha inviato a sedere in sua vece nel concilio di re Joffrey, se così compiace a sua maestà.»

«Sua maestà sarà onorato di avere a consiglio un rinomato guerriero quale il principe Oberyn di Dorne» disse Tyrion. Ma nel dirlo pensava invece: "L'uomo chiamato Vipera rossa... Questo significherà fiumi di sangue nelle strade". «E anche i tuoi nobili compagni sono i benvenuti.»

«Consentimi, lord Lannister, di presentarteli. Ser Deziel Dalt, di Lemonwood. Lord Tremond Gargalen. Lord Harmen Uller e suo fratello ser Ulwydc. Ser Ryon Allyrion e suo figlio naturale ser Daemon Sand, il bastardo di Grazia degli Dèi. Lord Dagos Manwoody, suo fratello ser Myles, i suoi figli Mors e Dickon. Ser Arron Qorgyle. E non sia mai che io trascuri le signore. Myria Jordayne, erede di Tor. Lady Larra Montenero, sua figlia Jynessa, suo figlio Perros.» Il principe Oberyn Martell indicò una donna dai capelli neri verso il fondo della colonna, facendole cenno di avvicinarsi. «E questa è Ellaria Sand, la mia concubina.»

Tyrion riuscì a soffocare un grugnito. "La sua concubina, e nata bastarda... Se Oberyn la vorrà alle nozze, Cersei andrà fuori di testa da qui fino ai sette inferi." Se Ellaria Sand fosse stata relegata in qualche infimo angolo del banchetto, la sua cara sorella avrebbe rischiato il furore di Vipera rossa. Viceversa, facendola sedere accanto a lui alla tavola reale, era quanto mai probabile che tutte le altre nobildonne si ritenessero offese.

Il principe Oberyn fece voltare il proprio destriero, fronteggiando i compatrioti dorniani. «Ellaria, miei lord e lady, cavalieri di Dorne, constatate quanto ci ama re Joffrey. Sua maestà è stato infarti così gentile da mandare niente meno che suo zio il Folletto per accompagnarci a corte.»

Bronn emise una risata gorgogliante. Per cui anche Tyrion fu costretto a fingere di essere divertito. «Non sono venuto da solo, miei lord. Sarebbe stato un compito troppo grande per un piccolo uomo come me.» Anche la sua scorta era arrivata, fu quindi il suo turno fare le presentazioni. «Lasciate che vi presenti ser Flement Brax, erede di Hornvale. Lord Gyles di Rosby. Ser Addam Marbrand, lord comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re. Jalabhar Xho, principe della valle del Fiore Rosso. Ser Harys Swyft, suocero di mio zio ser Kevan per unione matrimoniale. Ser Merlon Crakehall. Ser Philip Foote e ser Bronn delle Acque Nere, due eroi della nostra recente battaglia contro il ribelle Stannis Baratheon. E infine il mio giovane scudiero, Podrick della Casa Payne.»

Tyrion cercò di declamare quei nomi nel modo più altisonante possibile, ma quelli che li portavano non erano neppure lontanamente illustri o formidabili quanto i componenti del seguito del principe Oberyn. Cosa che entrambi sapevano fin troppo bene.

«Mio lord di Lannister» intervenne lady Montenero «abbiamo percorso una strada lunga e polverosa, riposo e conforto sarebbero quanto mai graditi. Potremmo quindi continuare verso la città?»

«Subito, mia signora.». Tyrion fece voltare il cavallo e chiamò ser Addam Marbrand. Al suo comando, anche le cappe dorate che formavano il grosso della Guardia d'onore girarono rapidamente i loro destrieri. L'intera colonna cominciò a muoversi in direzione del fiume e di Approdo del Re, che giaceva al di là.

"Oberyn Nymeros Martell." Mentre cavalcava a fianco del nobile dorniano, Tyrion bofonchiò il nome a denti stretti. "La Vipera rossa di Dorne. Per i sette inferi, che cosa s'immaginano che ci faccia con lui adesso?"

Di quell'uomo conosceva solo la reputazione, è vero... ma si trattava di una reputazione che incuteva terrore. Quando non aveva ancora sedici anni, Oberyn Martell era stato scoperto a letto con la concubina dell'anziano lord Yronwood, un gigante dalla nomea minacciosa e dal pessimo carattere. Ne venne fuori un duello. Considerando la giovane età e l'alto lignaggio del principe, fu un duello solo al primo sangue. Entrambi gli uomini ricevettero ferite e l'onore ottenne quindi soddisfazione. Il principe Oberyn guarì rapidamente. Per contro, le ferite di lord Yronwood s'infettarono, portandolo alla morte. In seguito, si sussurrò che Oberyn aveva combattuto con una spada avvelenata. E da quel momento, amici e nemici lo soprannominarono "Vipera rossa". Tutto questo accadeva molti anni prima, certo. Il ragazzo sedicenne adesso era un uomo di oltre quarant'anni, e la leggenda che lo accompagnava si era fatta molto più tenebrosa. Oberyn Martell aveva viaggiato a lungo nelle città libere, apprendendo l'arte degli avvelenatori e forse, a prestare ascolto a certe dicerie, anche arti più oscure. Aveva studiato alla Cittadella, riuscendo a forgiare sei anelli della catena di maestro, fino a quando quell'istruzione gli era venuta a noia. Era stato soldato nelle Terre Contese al di là del mare Stretto, cavalcando per un periodo nei ranghi dei Secondi Figli, una delle più celebri compagnie di ventura di quelle regioni, prima di formarne una propria. I suoi tornei, le sue battaglie, i suoi duelli, i suoi cavalli, la sua carnalità... si diceva che fornicasse sia con uomini sia con donne, disseminando figlie bastarde ai quattro angoli di Dorne. I "serpenti delle sabbie", così veniva chiamata la sua progenie femminile. Per quanto ne sapeva Tyrion, il principe Oberyn non aveva mai generato un figlio maschio.

E poi, naturalmente, aveva storpiato per sempre Willas Tyrell, l'erede di Alto Giardino.

"In tutti i Sette Regni non esiste uomo meno gradito a un matrimonio Tyrell." Di questo, Tyrion era fin troppo consapevole. Mandare il principe Oberyn ad Approdo del Re, quando la città ospitava ancora lord Mace Tyrell, due dei suoi figli e mille dei loro armigeri, era una provocazione pericolosa quanto lo stesso principe Oberyn. "Una sola parola sbagliata, una sola battuta fuori luogo, e i nostri alleati si azzanneranno alla gola gli uni con gli altri." Il Folletto continuò a cavalcare lungo la strada del Re fianco a fianco con la Vipera rossa, superando campi desolati e alberi scheletriti.

«Noi ci siamo già incontrati» disse disinvoltamente il principe di Dorne. «Sebbene non mi aspetti che tu possa ricordartene. Eri addirittura più piccolo di adesso.»

In quelle parole c'era un'affilata punta di derisione che a Tyrion non piacque, ma non avrebbe risposto alle provocazioni del dorniano. «E quando è stato, mio lord?» chiese, in tono di cordiale interesse.

«Oh, molti e molti anni fa, quando mia madre dominava Dorne e il lord tuo padre era Primo Cavaliere di un diverso re.»

"Non così diverso da questo re quanto tu potresti pensare." Ma questo Tyrion non lo disse.

«Fu quando feci visita a Castel Granito con mia madre, il suo consorte e mia sorella Elia. Io avevo, oh, quattordici, forse quindici anni, Elia un anno più di me. Tuo fratello e tua sorella erano sugli otto, nove anni, se ricordo bene, e tu eri appena nato.»

"Strano momento per fare una visita." Sua madre era morta nel darlo alla luce, quindi i Martell avevano trovato la fortezza immersa nel lutto. Specialmente suo padre. Lord Tywin menzionava di rado la moglie che aveva perduto, ma Tyrion aveva udito i suoi zii parlare del grande amore che c'era tra di loro. In quei giorni, suo padre era il Primo Cavaliere di Aerys il Folle, ed erano in molti a sostenere che in realtà fosse lord Tywin a dominare i Sette Regni, ma che era lady Joanna a dominare lord Tywin. "Dopo la sua morte, non è più stato lo stesso uomo, Folletto" gli aveva detto suo zio Gery. "La sua parte migliore è morta insieme a lei." Gerion era il più giovane dei quattro figli di lord Tytos Lannister, ed era lo zio cui Tyrion aveva voluto più bene di tutti.

Ma Gerion adesso non c'era più, perduto oltre gli oceani, ed era stato Tyrion in persona a mandare lady Joanna alla tomba.

«E trovasti Castel Granito di tuo gradimento, mio lord?» chiese al principe Oberyn.

«Non tanto. Tuo padre ci ignorò per tutto il tempo che fummo là, anche se diede disposizioni a ser Kevan affinché si occupasse del nostro intrattenimento. La mia stanza aveva un pagliericcio di piume su cui dormire e tappeti di Myr sul pavimento, ma era buia e priva di finestre. Molto simile a una segreta, a tutti gli effetti, come dissi a Elia in quell'occasione. I vostri cieli erano troppo grigi, i vostri vini troppo dolci, le vostre donne troppo caste, il vostro cibo troppo blando... Quanto a te, ebbene, tra tutte quelle delusioni, fosti proprio tu la più grande.»

«Ero appena nato. Come ti aspettavi che fossi?»

«*Enorme*» rispose la Vipera rossa. «Eri piccolo, certo, ma grande era già la tua fama. Noi ci trovavamo a Vecchia Città alla tua nascita, e l'intero borgo non faceva altro che parlare del mostro scaturito dal talamo dal Primo Cavaliere. E di quali sventure un simile presagio poteva rappresentare per il reame.»

«Carestia, pestilenza e guerra, ne sono certo.» Tyrion fece un sorriso amaro. «È sempre carestia, pestilenza e guerra. Oh, e inverno, certo. La gelida notte che non ha fine.»

«Tutto questo» disse il principe Oberyn «e anche la caduta di tuo padre. Lord Tywin era diventato un'entità più grande di Aerys, udii un confratello questuante dire una volta, ma solamente un dio può collocarsi più in alto di un re. Tu fosti la sua maledizione, un castigo mandato dagli dèi per insegnargli che non era migliore di qualsiasi altro uomo.»

«Io continuo a tentare, ma lui sì rifiuta d'imparare.» Tyrion sospirò. «Ma continua, principe, ti prego: adoro le belle storie.»

«Quella che ti riguarda è tra le migliori: si diceva che tu avessi la coda. Una coda dura e ossuta, attorcigliata come quella di una scrofa. Il tuo cranio era mostruosamente grande, ci dissero, quanto metà del tuo corpo. Eri nato coperto di una spessa peluria nera, ci dissero, con la barba, un occhio malefico e unghie simili ad artigli di leone. I tuoi denti erano talmente lunghi da non permetterti di chiudere la bocca, e tra le tue gambe c'erano non solo i genitali di un maschietto ma anche quelli di una femminuccia.»

«Quanto sarebbe più semplice la vita se gli uomini potessero scoparsi da soli, non sei d'accordo, mio principe? E ho anche bene in mente svariate circostanze nelle quali artigli e zanne avrebbero potuto rivelarsi di notevole utilità. In ogni caso, comincio a intuire le ragioni della tua delusione.»

Bronn ridacchiò di nuovo, ma Oberyn si limitò a sorridere.

«Probabilmente, non ti avremmo mai visto se non fosse stato per la tua dolce sorella» riprese il dorniano. «Non venivi mai portato al desco, né

nelle sale. Ma di notte, a volte, udivamo le grida di un neonato provenire dalle profondità della rocca. Avevi una voce mostruosamente forte, questo te lo riconosco. Continuavi a urlare per ore, e nulla poteva acquietarti eccetto la tetta di una donna.»

«Il che è valido ancora oggi.»

Questa volta, il principe Oberyn rise. «Gusto che abbiamo in comune. Lord Gargalen una volta mi disse che sperava di morire con la spada in pugno, io gli risposi che la mia speranza era di andarmene con in pugno un seno rigoglioso.»

Tyrion non trattenne un sogghigno. «Facevi forse riferimento a mia sorella?»

«Cersei promise a Elia che ci avrebbe portati a vederti. Il giorno prima di salpare, mentre tuo padre e mia madre erano impegnati in un colloquio riservato, Cersei e Jaime ci condussero nella tua stanza. La tua nutrice cercò di mandarci via, ma tua sorella non volle sentire ragioni. "Lui è mio" disse "mentre tu sei solamente una vacca da latte, e non sarai tu a dirmi che cosa fare. Fa' silenzio, o dirò a mio padre di tagliarti la lingua. Una vacca non ha bisogno di lingua, solo di mammelle."»

«Sua maestà ha imparato la cortesia in tenera età.» Tyrion era divertito all'idea di Cersei che lo dichiarava di sua proprietà. «Non si è certo comportata nello stesso modo in seguito, come sanno bene gli dèi.»

«Cersei arrivò addirittura al punto di sciogliere i nodi dei tuoi pannolini per consentirci di vedere bene» continuò il principe di Dorne. «In effetti, avevi un occhio malefico e la peluria nera sul capo. Forse la tua testa era più grande del normale... ma non c'era nessuna coda, nessuna barba, niente artigli né zanne, e niente tra le tue gambe tranne un piccolo cazzo rosa. Dopo tutti quei meravigliosi bisbigli, il Flagello di lord Tywin si era rivelato nient'altro che un orribile neonato, rosso e con le gambe leggermente tozze. Elia emise il tipico suono che le ragazze emettono di fronte a un infante, sono certo che sai di che cosa sto parlando. Quel verso che fanno anche davanti ai cuccioli di cane e ai gattini appena nati. Credo che lei stessa, a dispetto della tua bruttezza, sia stata tentata di allattarti. Al mio commento che come creatura mostruosa tutto sommato valevi poco, tua sorella disse: "Ha ucciso mia madre", dopo di che afferrò quel tuo piccolo cazzo e lo torse talmente forte da farmi temere che te lo avrebbe strappato via. Tu urlasti, ma Cersei abbandonò la presa solo dopo che tuo fratello Jaime disse: "Lascialo stare, gli stai facendo male". "Tanto non importa" ci disse "lo sanno tutti che morirà presto. Non avrebbe neppure dovuto vivere

così a lungo."»

Il sole splendeva sopra le loro teste, era una giornata d'autunno piacevolmente calda, ma dopo aver udito tutto questo, Tyrion Lannister sentì il gelo insinuarsi nel profondo del proprio essere. "Cara, dolce sorellina." Si grattò la cicatrice che gli deturpava il naso e fece gustare al dorniano uno sguardo del suo "occhio malefico". "Perché avrà voluto raccontarmi una storia come questa? Mi sta mettendo alla prova oppure sta anche lui torcendomi il cazzo come fece Cersei, solo per sentirmi urlare?"

«Ricordati di raccontare questo aneddoto anche al lord mio padre» riprese il Folletto. «Sono convinto che lo delizierà quanto ha deliziato me. Soprattutto la parte che riguarda la mia coda. In realtà, ce l'avevo, una coda. Ma lui me l'ha tagliata.»

Il principe Oberyn ridacchiò. «Sei diventato più divertente rispetto all'ultima volta che ci siamo incontrati.»

«Sì, ma era mia intenzione diventare più *alto*.»

«E restando in materia di divertimenti, l'attendente di lord Buckler mi ha fatto giungere all'orecchio una curiosa storiella. Sostiene che tu abbia messo una tassa sull'uso delle camere private delle donne.»

«È una tassa sulle puttane.» Adesso Tyrion era di nuovo irritato. "E l'idea è stata di mio padre." «Solo un centesimo per ogni, ehm... transito. Il Primo Cavaliere del re ha ritenuto che questo potesse migliorare la moralità cittadina.» "E pagare anche le nozze di Joffrey." Nemmeno a dirlo, quale maestro del Conio, tutto il biasimo era ricaduto su Tyrion. Bronn gli aveva detto che nelle strade la tassa veniva chiamata "il soldino del nano". «Apri bene le gambe per il Mezzo-uomo adesso» urlavano nei bordelli e nelle osterie, se si voleva dare credito al mercenario.

«In tal caso» disse Oberyn «sarà mia cura avere sempre con me una borsa ben munita di centesimi. Anche un principe deve pagare le tasse.»

«Perché mai vorresti andare a puttane?» Tyrion gettò un'occhiata dietro di sé, a Ellaria Sand che cavalcava assieme alle altre donne. «Lungo il viaggio hai forse finito con lo stancarti della tua concubina?»

«Mai. Abbiamo troppo in comune.» Il principe Oberyn scrollò le spalle. «Però non l'abbiamo mai fatto con una bella bionda, ed Ellaria è curiosa. Tu conosci una creatura del genere?»

«Sono un uomo sposato.» "Per quanto non abbia ancora consumato." «E non frequento più le puttane.» "A meno che non voglia vederle penzolare da un nodo scorsoio."

Oberyn cambiò improvvisamente argomento. «Si dice che al banchetto

di nozze del re saranno servite settantasette portate.»

«Soffri la fame, mio principe?»

«Soffro la fame da lungo tempo. Per quanto non fame di cibo. Dimmi, ti prego, quando verrà servita la *giustizia*?»

«Giustizia?» "Ecco perché è qui. Avrei dovuto capirlo fin dal primo momento." «Tu amavi molto tua sorella?»

«Da bambini, Elia e io eravamo inseparabili, quasi come tuo fratello e tua sorella.»

"Dèi, spero proprio non come loro." «Guerre e nozze ci hanno impegnato molto, principe Oberyn. Temo che nessuno abbia avuto il tempo di tornare a esaminare delitti perpetrati sedici anni fa, pur considerando quanto sono stati efferati. Lo faremo, è chiaro, non appena sarà possibile. Qualsiasi aiuto Dorne potrà fornire per ristabilire la pace del re non potrà che contribuire ad avvicinare l'inizio dell'inchiesta del lord mio padre, la quale...»

«Nano!» Adesso c'era ben poca cordialità nel tono della Vipera rossa. «Risparmiami le tue menzogne da Lannister. Per che cosa ci prendi, per pecoroni o giullari? Mio fratello il principe Doran non è un uomo assetato di sangue, ma questo non significa che negli ultimi sedici anni sia rimasto a dormire. Jon Arryn venne a Lancia del Sole l'anno dopo che Robert era salito al trono, e ti posso garantire che gli furono poste domande stringenti. A lui e ad altri cento. Non ho viaggiato fin qui per assistere a una farsa come questa tua cosiddetta "inchiesta". Sono venuto qui perché giustizia sia fatta per Elia e per i suoi figli. E giustizia avrò. Cominciando da quella putrida palude che risponde al nome di Gregor Clegane... mi correggo: *concludendo* con Gregor Clegane. Prima di crepare, la Montagna di sterco che cavalca mi dirà da chi ha avuto gli ordini. E insisto che questo tu lo faccia presente al lord tuo padre. Con estrema chiarezza.» Oberyn sorrise. «Una volta un vecchio septon disse che io ero la prova vivente della bontà degli dèi. E sai perché, Folletto?»

«No» ammise cautamente Tyrion.

«Perché, se gli dèi fossero crudeli, avrebbero fatto sì che fossi io il primogenito di mia madre e Doran il terzogenito. Vedi, nano, della progenie Martell sono *io* quello assetato di sangue. E sono sempre *io* quello con cui ti dovrai confrontare qui e ora, non il mio paziente, prudente, gottoso fratello.»

Tyrion poteva vedere il sole risplendere sul fiume delle Rapide Nere, mezzo miglio più avanti, illuminando le torri e le colline di Approdo del Re. Guardò di nuovo alle proprie spalle, alla scintillante colonna di cava-

lieri che li seguiva lungo la strada del Re.

«Parli come un uomo che dietro di sé ha un grande esercito, principe Oberyn. Mentre tutto quello che vedo sono trecento uomini. Vedi quella città davanti a noi, a nord del fiume?»

«Quel turpe ammasso che chiamate Approdo del Re?»

«Quello, per l'appunto.»

«Non solo lo vedo, ma comincio anche a sentirne il tanfo.»

«E allora annusa bene, mio lord. Riempiti il naso. Scoprirai che il tanfo di mezzo milione di persone batte di gran lunga quello di trecento dorniani. Riesci a sentire anche il tanfo delle cappe dorate della Guardia cittadina? Ebbene, loro sono quasi cinquemila. Ai quali vanno ad aggiungersi le ventimila spade che hanno prestato giuramento di fedeltà al lord mio padre. E poi ci sono le rose. Che delizioso olezzo emanano le rose, vero? Specialmente quando sono tante e poi tante. Cinquanta, sessanta, settantamila rose, dentro la città e accampate fuori delle mura. Davvero non potrei dire quante, con esattezza, ma certamente di più di quante sono in grado di contarne.»

Oberyn Martell alzò le spalle. «A Dorne, prima che sposassimo Daeron Targaryen II alla principessa Myriah, dicevamo che tutti i fiori si piegano sotto il sole. Se le rose dovessero cercare d'intralciarmi, sarà mio piacere schiacciarle sotto gli zoccoli del mio cavallo.»

«Come hai schiacciato Willas Tyrell?»

La reazione del nobile dorniano non fu quella che Tyrion si aspettava. «Ho ricevuto una lettera da Willas circa metà di un anno addietro. Abbiamo un comune interesse per i cavalli di razza. Non ha mai nutrito alcuna acrimonia nei miei confronti per quanto accadde in quel torneo. Io colpii la sua corazza pettorale correttamente, ma lui rimase con il piede impigliato nella staffa e il cavallo gli cadde addosso. Arrivai a mandare un maestro al capezzale del ragazzo, ma il massimo che lui riuscì a fare fu salvargli la gamba. Il ginocchio era leso senza rimedio. Se qualcuno è da biasimare, quel qualcuno è l'idiota che ha per padre. Willas Tyrell era inesperto come un fiore di campo, non avrebbe mai dovuto partecipare a una tenzone di quella fatta, contro avversari di quella fatta. Il Fiore di Lardo lo ha gettato nella mischia in troppo giovane età, lo stesso errore che ha commesso con gli altri due figli. Lord Mace voleva un altro Leo Lungaspina, quello che ha ottenuto è uno storpio.»

«C'è chi sostiene che ser Loras è addirittura più temibile di Leo Lungaspina» disse Tyrion.

«Parli della rosellina di Renly Baratheon? Ne dubito.»

«Dubita quanto ti aggrada» insistette Tyrion «resta il fatto che ser Loras ha sconfitto molti validi cavalieri, incluso mio fratello Jaime.»

«Per "sconfitto" tu intendi "disarcionato" in torneo. Se vuoi spaventarmi, parlami di quelli che ha decapitato in battaglia.»

«Ser Robar Royce e ser Emmon Cuy, per menzionarne solo due. Alcuni uomini dicono che abbia compiuto gesta di grande valore durante la battaglia delle Acque Nere, combattendo a fianco dello spettro di Renly.»

«E gli stessi uomini che hanno assistito a quelle gesta hanno visto anche loro lo spettro di Renly?» Il guerriero dorniano sogghignò.

Tyrion gli lanciò una lunga occhiata. «Il bordello di Chataya, sulla strada della Seta, ospita una quantità di ragazze che potrebbero soddisfare le tue necessità. Dancy ha capelli del colore del miele. Quelli di Marei sono come oro pallido. Ti suggerisco, mio lord, di tenere l'una o l'altra costantemente al tuo fianco.»

«Costantemente?» Il principe Oberyn sollevò una delle sopracciglia sottili. «E perché, Folletto?»

«Vuoi morire con un seno rigoglioso in pugno, hai detto. O sbaglio?»

Tyrion aumentò l'andatura, dirigendosi verso il punto in cui le chiatte erano attraccate alla sponda meridionale del fiume. Aveva tollerato tutto il tollerabile della cosiddetta arguzia dorniana. "Il lord mio padre avrebbe veramente dovuto mandare Joffrey. Il regale nipotino forse avrebbe chiesto a Oberyn che differenza passa tra un dorniano e una scoreggia di vacca." Quel pensiero, a dispetto di tutto, strappò a Tyrion un sogghigno. Era essenziale che lui si trovasse nei pressi quando la Vipera rossa sarebbe stato presentato al sovrano.

ARYA

Il primo a morire fu l'uomo sul tetto. Era accucciato dietro il camino, a duecento iarde di distanza, solo una forma indistinta nella penombra metallica dell'aurora. Mentre il cielo si faceva progressivamente più luminoso, l'uomo si mosse, si stiracchiò, si alzò in piedi. La freccia di Anguy lo centrò in pieno petto. L'uomo rotolò giù per la ripida copertura di ardesia come un fantoccio senza scheletro, abbattendosi di fronte alla porta del chiostro.

I Guitti Sanguinari avevano collocato altre due sentinelle in quel punto, ma il bagliore delle torce le rendeva cieche alle tenebre notturne. Questo

aveva permesso ai fuorilegge di avvicinarsi strisciando lentamente. La prima guardia cadde con una freccia di traverso nella gola, la seconda con il ventre trapassato da parte a parte. Era la seconda a reggere la torcia. Nel cadere, le fiamme si attorcigliarono su di lui, incendiandogli i vestiti. Un urlo gli sfuggì dalle labbra, e questo pose fine all'effetto sorpresa dell'agguato. Thoros di Myr lanciò il grido di battaglia e i fuorilegge si lanciarono all'attacco.

Arya rimase a osservare dalla sella, il cavallo fermo sulla cresta di una collina boscosa dalla quale si dominava il tempio, il mulino, la birreria e le stalle. Più la desolazione di erbacce, alberi bruciati e fango ovunque. Ormai, gli alberi erano quasi completamente spogli. Le poche foglie secche, color marrone, che si ostinavano ad aggrapparsi ai rami facevano ben poco per ostruire la visuale. A sorvegliarli, lord Beric aveva messo Dick Sbarbato e Mudge. Arya odiava essere lasciata indietro come una stupida bimbetta, ma per lo meno anche Gendry era stato lasciato indietro con lei. E poi Arya aveva imparato la lezione: meglio evitare di discutere. Questa era una battaglia, e in battaglia bisogna obbedire agli ordini.

Sull'orizzonte a est dominavano le tinte rosa e oro. Più sopra, tra veli di nubi basse in movimento, era visibile una mezza luna. Il vento era freddo. Arya poteva udire lo scorrere dell'acqua che faceva girare la grande ruota del mulino. L'aria del mattino era satura dell'odore della pioggia, ma le gocce non avevano ancora cominciato a cadere. Frecce incendiarie solcarono le nebbie, trascinandosi dietro pallidi nastri di fuoco, andando a conficcarsi nelle pareti di legno del chiostro. Alcune sfondarono le finestre chiuse. In breve, tentacoli di fumo cominciarono a strisciare tra le imposte spezzate.

Due Guitti, con le asce in pugno, si precipitarono a fianco a fianco fuori dal chiostro. Anguy e gli altri arcieri li stavano aspettando. Uno dei due morì istantaneamente. L'altro riuscì ad abbassarsi e la freccia gli si conficcò nella spalla. Barcollando, continuò ad avanzare, fino a quando altre due frecce sibilarono, così ravvicinate che sarebbe stato difficile dire quale avesse colpito il bersaglio per prima. Gli spessi steli perforarono la sua corazza pettorale come se fosse fatta di seta invece che d'acciaio. L'uomo crollò pesantemente. Anguy usava sia punte ad arpione sia punte a bulbo. Una punta ad arpione era in grado di forare perfino corazze massicce. "Voglio imparare anch'io a tirare con l'arco" pensò Arya. Il combattimento alla spada le piaceva, ma, come aveva ben visto, anche le frecce erano ottime armi.

Le fiamme stavano dilagando sul muro occidentale del chiostro. Un fumo denso si riversava fuori da una delle finestre distrutte. Un balestriere di Myr sporse la testa da un'altra finestra, scoccò, tornò ad abbassarsi per ricaricare. Arya udì rumori di combattimento provenire anche dalle stalle: urla, cozzare d'acciaio, nitrire di cavalli spaventati. "Uccideteli tutti" pensò, piena di furore. Si morse il labbro così forte da sentire il sapore del sangue. "Uccideteli tutti quanti."

Il balestriere riapparve. Tre frecce sibilarono a un palmo dalla sua testa nel medesimo istante in cui si sporse. Una gli rimbalzò contro l'elmo, costringendolo a mettersi di nuovo al riparo, con balestra e tutto il resto. Arya vide le fiamme levarsi anche dietro molte finestre del secondo piano. Tra il fumo e le nebbie del mattino, l'aria era un caos di nero e di bianco. Anguy e gli altri arcieri si spinsero in avanti, alla ricerca di bersagli più definiti.

Poi l'intero chiostro parve esplodere. I Guitti Sanguinari si avventarono fuori come formiche guerriere. Due ibbenesi superarono l'ingresso tenendo i pelosi scudi marrone alti davanti a loro. Li seguiva un dothraki, con campanelle nei capelli, armato di un grande arakh ricurvo. Dietro di lui venivano tre mercenari di Volantis, con i corpi coperti di tatuaggi sinistri. Altri Guitti saltavano dalle finestre, rotolando a terra. Arya vide un uomo colpito al petto da una freccia mentre ancora cercava di scavalcare il davanzale. Udì il suo urlo mentre stramazzava. Il fumo stava diventando più denso. Frecce e dardi di balestra sibilavano in entrambe le direzioni. Watty crollò con un grugnito, abbandonando l'arco. Kyle stava cercando d'incoccare un'altra freccia quando un uomo con una maglia di ferro nera gli sfondò lo stomaco con una picca. Arya sentì lord Beric gridare qualcosa. Dai fossi, da dietro gli alberi, gli uomini della fratellanza senza vessilli si gettarono all'attacco, con la spada in pugno. Arya scorse il mantello giallo di Lem che gli svolazzava dietro mentre lui, da cavallo, decapitava l'uomo che aveva ucciso Kyle.

Thoros e lord Beric sembravano essere simultaneamente da tutte le parti, spade infuocate che mulinavano. Il prete rosso pestò uno scudo di pelle di vacca fino a quando non l'ebbe ridotto in pezzi. Il suo cavallo sfondò con un calcio la testa dell'uomo che aveva cercato di proteggersi dietro di esso. Un dothraki andò alla carica contro il lord della Folgore. La spada fiammeggiante volò a intercettare l'arakh. Le lame si baciarono, mulinarono, tornarono a baciarsi. Poi i capelli tintinnanti del dothraki presero fuoco. Un attimo dopo, la sua testa non era più attaccata al corpo. Arya vide anche

Ned, che combatteva a fianco del lord della Folgore. "Non è giusto. Ned è poco più vecchio di me. Avrebbero dovuto lasciarmi combattere."

La battaglia non andò avanti molto a lungo. I Bravi Camerati ancora in piedi morirono l'uno dopo l'altro, oppure scelsero di gettare a terra le loro armi. Due dothraki riuscirono a guadagnare i cavalli e a darsi alla fuga. Ma solo perché lord Beric decise di lasciarli andare. «Che portino la notizia a Harrenhal» disse, spada fiammeggiante ancora in pugno. «In modo da dare altre notti insonni al lord Sanguisuga e al suo caprone.»

Jack Fortunello, Harwin e Merrit di Città di Luna affrontarono il chiostro che bruciava alla ricerca di prigionieri. Riemersero dalle fiamme e dal fumo assieme a otto confratelli marrone, uno dei quali talmente stremato che Merritt fu costretto a trasportarlo a spalla. Tra loro c'era anche un septon, dalle spalle aggobbite e pressoché calvo, che portava una cotta di maglia di ferro sopra il saio grigio. «Questo l'ho trovato che cercava di nascondersi sotto la scala della cantina» disse Jack, tossendo.

Nel vederlo, Thoros sorrise. «Tu sei Utt.»

«*Septon* Utt. Un uomo di dio.»

«E qual è il dio che vuole una feccia come te?» ringhiò Lem.

«Ho peccato» piagnucolò il septon. «Lo so, lo so. Perdonami, padre. Oh, quanto gravemente ho peccato!»

Arya ricordava bene septon Utt dai suoi giorni a Harrenhal. Shagwell, il giullare dei Guitti, diceva che Utt piangeva sempre e implorava perdono subito dopo aver ucciso il suo ultimo ragazzino. Certe volte, voleva perfino che gli altri Guitti lo maledicessero. Tutti pensavano che la cosa fosse molto divertente.

Lord Beric infilò la spada nel fodero con un gesto deciso, estinguendo le fiamme. «Concedete ai morti il dono della misericordia. Gli altri legateli mani e piedi per il processo» ordinò. E così venne fatto.

I processi furono rapidi. Parecchi fuorilegge si fecero avanti per descrivere le cose che i Bravi Camerati avevano fatto: città e villaggi saccheggiati, raccolti bruciati, donne stuprate e assassinate, uomini mutilati e torturati. Alcuni parlarono dei bambini e dei ragazzi che septon Utt portava via. Per tutto il tempo, lui piagnucolò e invocò pietà. «Sono erba debole» disse a lord Beric. «Io prego il Guerriero affinché mi dia forza, ma gli dèi mi hanno reso debole. Abbi pietà della mia debolezza. I ragazzi, quei dolci ragazzi... non è mai stata mia intenzione fare loro del male...»

Septon Utt finì a penzolare dal ramo di un alto olmo, ondeggiando lentamente appeso per il collo, nudo come il giorno in cui era venuto al mon-

do. Gli altri Bravi Camerati subirono la stessa sorte. Alcuni di loro lottarono, scalciando e contorcendosi, mentre il nodo scorsoio gli veniva serrato attorno alla gola. Uno dei balestrieri, con un pesante accento di Myr, continuava a urlare: «Io soldato! Io soldato!». Un altro si offrì di guidare all'oro gli uomini della fratellanza senza vessilli. Un terzo cercò di convincerli che sarebbe stato un ottimo fuorilegge. L'uno dopo l'altro, furono tutti denudati, legati e impiccati. Per loro, Tom Settecorde cantò una ballata funebre accompagnandosi con la sua arpa di legno. Thoros implorò il Signore della luce perché arrostisse le loro anime negli inferi fino alla fine dei tempi.

"Un albero guitto" pensò Arya nel vedere i corpi oscillare nel vento, mentre l'incendio del chiostro gettava cupe sfumature rossastre sulla loro pelle livida. I corvi stavano già arrivando, come dal nulla. Li udì gracchiare e stridere, e si domandò che cosa stessero dicendo. Arya non aveva avuto paura di septon Utt quanta ne aveva avuta di Rorge e Mordente e alcuni degli altri ancora a Harrenhal, ma era comunque contenta che fosse morto. "Avrebbero dovuto impiccare anche il Mastino, oppure tagliargli la testa." Invece, con suo inferocito disgusto, i fuorilegge avevano curato il braccio ustionato di Sandor Clegane, gli avevano restituito spada, armatura e cavallo e lo avevano lasciato libero a poche miglia dalla collina cava. L'unica cosa che si erano presi era stato il suo oro.

Il chiostro crollò in un ruggito di fumo e di fiamme, le mura ormai troppo indebolite per reggere il pesante tetto di ardesia. Gli otto confratelli in saio marrone poterono solo guardare con rassegnazione. Erano loro gli unici superstiti, spiegò il più anziano, che portava appeso al collo un piccolo mantello di ferro, simbolo della sua devozione al Fabbro. «Prima della guerra eravamo quarantaquattro, e questo era un luogo prospero. Avevamo una dozzina di vacche da latte e un toro, un centinaio di arnie, un vigneto e un bosco di meli. Ma quando i leoni passarono di qui ci portarono via il vino, il latte e il miele, macellarono le vacche, diedero fuoco al vigneto. Dopo... ho perso il conto di quanti altri sono venuti a farci visita. Il falso septon era solo l'ultimo. E poi c'è stato quella specie di mostro... gli abbiamo consegnato tutto il nostro argento, ma lui era certo che stessimo nascondendo anche dell'oro, così i suoi uomini ci hanno uccisi uno alla volta per costringere il Confratello Anziano a parlare.»

«Voi otto come avete fatto a sopravvivere?» chiese Anguy l'arciere.

«Mi vergogno» rispose il vecchio religioso. «La colpa è mia. Quando è venuto il mio turno di morire, ho rivelato dov'era nascosto il nostro oro.»

«Fratello» lo confortò Thoros di Myr «l'unica vergogna è non averglielo rivelato immediatamente.»

Notte. I fuorilegge avevano trovato rifugio nella birreria sulla riva del fiume. I loro ospiti avevano una scorta di cibo nascosta sotto il pavimento delle stalle, così condivisero una cena semplice a base di pane d'orzo, cipolle e un'acquosa zuppa di cavoli con un vago sapore d'aglio. Arya trovò un pezzo di carota che galleggiava nella sua ciotola e si considerò fortunata. I confratelli non chiesero il nome a nessuno dei fuorilegge. "Loro sanno" pensò Arya. E come potevano non sapere? Lord Beric aveva l'emblema della folgore sulla corazza pettorale, sullo scudo e sul mantello. Thoros indossava la sua tonaca rossa, anzi, quello che ne restava. Uno dei confratelli, un giovane novizio, trovò il coraggio per dire al prete rosso di non pregare il suo falso dio fintanto che si trovavano sotto il loro tetto. «Fottiti» replicò Lem Mantello di limone. «È anche il nostro dio, e voi ci dovete la vostra vita del cazzo. E poi che cosa c'è di falso in questo dio? Il vostro Fabbro saprà anche rimettere a posto una spada spezzata, ma sa rimettere a posto un uomo spezzato?»

«Basta così, Lem» intervenne lord Beric. «Sotto il loro tetto noi onoreremo le loro regole.»

«Il sole non cesserà di risplendere se anche perdiamo una preghiera o due» concordò Thoros. «So quello che dico.»

Lord Beric non mangiò. Arya non lo aveva mai visto mangiare, talvolta beveva una coppa di vino. E sembrava che lord Beric neppure dormisse. L'unico occhio che gli era rimasto si chiudeva, ogni tanto, come a causa della stanchezza, ma quando gli si parlava, tornava immediatamente ad aprirsi. Il lord delle Terre Basse indossava ancora il suo malridotto mantello nero e la corazza ammaccata, lo smalto dell'emblema della folgore era tutto scheggiato. Dormiva addirittura con la corazza addosso. L'acciaio nero opaco celava la terribile ferita inflittagli dal Mastino, lo stesso valeva per la spessa sciarpa di lana avvolta a nascondere l'anello di pelle annerita che aveva attorno alla gola. Ma nulla nascondeva il suo cranio deturpato, con quella specie di cratere alla tempia, né la fossa purpurea dell'occhio mancante, né il rilievo delle ossa sotto la pelle del suo volto scarno.

Arya lo scrutò guardinga, ricordando tutte le strane storie che circolavano su di lui a Harrenhal. Lord Beric sembrò percepire la paura della ragazza. Voltò la testa, le fece cenno di avvicinarsi. «Ti faccio paura, bambina?»

«No» rispose mordendosi il labbro. «Solo che... be'... avevo pensato che

il Mastino ti avesse ucciso, invece...»

«Una ferita» intervenne Lem Mantello di limone. «Una grave ferita, *aye*, ma Thoros l'ha guarita. Non c'è mai stato nessun guaritore meglio di Thoros.»

Lord Beric guardò Lem, nell'unico occhio che gli restava c'era una luce strana, nessuna luce nell'occhio che gli mancava, solo cicatrici e sangue disseccato. «Nessun guaritore è migliore di lui» concordò con tono pacato. «Lem, è da parecchio che dobbiamo cambiare la guardia. Provvedi tu, per cortesia.»

«*Aye*, milord.» La grande cappa gialla vorticò dietro di lui mentre Lem usciva nella notte ventosa.

«A volte, perfino gli uomini coraggiosi scelgono di essere ciechi, quando hanno paura di vedere» disse lord Beric quando Lem fu uscito. «Thoros, quante volte mi hai riportato indietro?»

Il prete rosso chinò la testa. «È R'hllor a riportarti indietro, mio lord. Il Signore della luce. Io sono solamente il suo strumento.»

«Quante volte?» insistette lord Beric.

«Sei» rispose Thoros con riluttanza. «E ogni volta diventa più difficile. Sei diventato temerario, mio lord. Trovi che la morte sia davvero così dolce?»

«Dolce? No, amico mio. Non dolce.»

«E allora non corteggiarla come fai. Lord Tywin comanda dal retro dello schieramento. Lo stesso vale per lord Stannis. Sarebbe cosa saggia se anche tu facessi altrettanto. Una settima morte potrebbe significare la fine per entrambi.»

Dondarrion si tastò il punto sopra l'orecchio sinistro in cui la sua tempia era infossata. «È qui che ser Burton Crakehall mi spezzò l'elmo e il cranio con un colpo di mazza.» Aprì la sciarpa, esponendo la pelle scura attorno al collo. «E questa è la traccia che il lord della manticora mi lasciò a Cascate Impetuose. Aveva catturato un povero locandiere e la moglie pensando che fossero dalla mia parte, e fece sapere in giro che li avrebbe impiccati se io non mi fossi costituito. Ma quando lo feci, lui li impiccò comunque, appendendo me alla forca in mezzo a loro.» Alzò un dito, indicando la voragine rossa che aveva al posto dell'occhio. «Qui è dove la Montagna che cavalca mi conficcò lo stiletto nella celata.» Un vago sorriso increspò le labbra del lord della Folgore. «Tre volte sono morto per mano della Casa Clegane. Si direbbe che dovrei aver imparato la lezione...»

Era una battuta, Arya lo sapeva, ma Thoros non rise. Mise una mano sul-

la spalla di lord Beric. «Meglio non pensarci troppo.»

«Come posso pensare a ciò che ricordo a stento? Avevo un castello nelle Terre Basse, un tempo, e là c'era una donna che avevo promesso di sposare. Ma oggi non sarei in grado di ritrovare quel castello, né di ricordare il colore dei capelli di quella donna. Chi mi ha fatto cavaliere, vecchio amico? Quali erano i miei cibi preferiti? Tutto si dissolve. A volte, penso di essere nato su un prato d'erba coperta di sangue, in una radura di ceneri, con in bocca il sapore del fuoco e con un buco nel petto. Sei forse tu mia madre, Thoros?»

Arya fissò il prete rosso di Myr, la sua figura dai capelli arruffati, coperta di stracci di un rosso stinto, di parti di armature scompagnate. Un'ispida barba grigia gli copriva le guance e la pelle cascante sotto il mento. Non aveva proprio l'aspetto dei maghi delle storie della vecchia Nan, eppure...

«Potresti riportare indietro un uomo senza testa?» gli chiese Arya. «Solo per una volta, non per sei.»

«Io non conosco alcuna magia, bambina. Soltanto preghiere. La prima volta, il mio lord aveva un buco attraverso tutto il corpo e la bocca piena di sangue. Sapevo che non c'era speranza. Così, quando il suo povero petto martoriato cessò di muoversi, io gli diedi il bacio del buon dio e lo affidai a lui. Mi riempii la bocca di fuoco e soffiai le fiamme dritto nel suo corpo, giù per la gola fino ai polmoni, fino al suo cuore e alla sua anima. "L'ultimo bacio", viene chiamato, e molte volte ho assistito mentre i vecchi preti lo davano ai servitori del Signore della luce in punto di morte. Io stesso lo avevo dato una volta o due, come tutti i preti rossi devono fare. Ma mai, prima di quel momento, avevo veduto un uomo morto sussultare mentre il fuoco scendeva dentro di lui, né avevo veduto i suoi occhi che si riaprivano. Non sono stato io a risollevare lord Beric, piccola mia. È stato il Signore. R'hllor non ha ancora finito con lui. La vita è calore, e il calore è fuoco, e il fuoco è dono del Signore e solo del Signore.»

Arya sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Thoros aveva usato molte parole. Ma il loro significato era "no": il prete rosso non poteva riportare indietro un uomo senza testa, nemmeno una volta.

«Tuo padre era un uomo buono» disse lord Beric. «Harwin mi ha parlato molto di lui. In suo onore, io farei volentieri a meno del tuo riscatto, ma la fratellanza senza vessilli ha un bisogno disperato di quell'oro.»

Arya tornò a mordersi il labbro. "Il che è vero, suppongo." Dondarrion aveva dato l'oro del Mastino a Barbaverde e al Cacciatore Pazzo perché comprassero provviste a sud del fiume Mander, questo lei lo sapeva. «L'ul-

timo raccolto è bruciato, questo lo perderemo per l'inondazione, e ormai l'inverno è alle porte» aveva udito dire il lord mentre affidava loro la missione. «La nostra gente ha bisogno di granaglie e di sementi, noi di lame e di cavalli. Troppi dei miei uomini sono in sella a muli, asini e somari, affrontando nemici che montano destrieri.»

Quello che però Arya non sapeva era quanto Robb avrebbe pagato per lei. Adesso era un re, non più il ragazzo che aveva lasciato a Grande Inverno, con la neve che gli si scioglieva tra i capelli. E se avesse saputo le cose che lei aveva fatto, il ragazzo infilzato nelle stalle della Fortezza Rossa, la guardia sgozzata a Harrenhal, tutto il resto... «E se mio fratello rifiutasse di pagare il riscatto?»

«Perché dici questo?» chiese lord Beric.

«Be', i miei capelli sono un cespuglio, ho le unghie sporche e i piedi tutti induriti.» A Robb probabilmente questo non sarebbe importato, ma a sua madre sì. Lady Catelyn aveva sempre voluto che lei fosse come Sansa, che cantasse, danzasse, ricamasse e coltivasse le buone maniere. Il solo pensiero indusse Arya a ravviarsi i capelli con le dita, ma erano tutti intrecciati, annodati, e l'unico risultato che ottenne fu strapparne un po'. «Ho rovinato il vestito che mi aveva dato lady Smallwood, e non sono poi così brava a cucire.» Si morse il labbro. «Non so cucire molto bene, intendo. Septa Mordane diceva sempre che avevo le mani di un fabbro.»

Gendry scoppiò a ridere. «Con quelle dita morbide?» ululò. «Non riusciresti nemmeno a reggere un martello.»

«Certo che ci riuscirei, se volessi!» scattò lei.

Thoros ridacchiò. «Tuo fratello pagherà, bambina. Non avere timore.»

«Sì, ma che cosa succede se invece non paga?» insistette Arya.

Lord Beric sospirò. «In quel caso, ti rimanderò da lady Smallwood per qualche tempo, o forse al mio castello di Blackhaven. Ma non sarà necessario, ne sono sicuro. Non ho il potere di ridarti tuo padre, come non può farlo Thoros, ma posso quanto meno fare sì che tu ritorni sana e salva tra le braccia di tua madre.»

«Lo *giuri*?» gli chiese Arya. Anche Yoren, il corvo errante dei Guardiani della notte con cui aveva lasciato Approdo del Re, aveva promesso di riportarla a casa... ma era finito morto ammazzato.

«Sul mio onore di cavaliere» dichiarò solennemente il lord della Folgore.

Stava piovendo quando Lem fece ritorno nella birreria, imprecando a

denti stretti. L'acqua gli gocciolava dal mantello formando pozze sul pavimento. Anguy e Jack Fortunello sedevano vicino alla porta giocando a dadi, ma qualsiasi partita giocassero, Jack Fortunello con un occhio solo aveva proprio poca fortuna. Tom di Settecorrenti sostituì una delle corde alla sua arpa e cantò *Le lacrime della Madre, Quando la moglie di Willum era bagnata, Lord Harte cavalcò in un giorno di pioggia* e finì con *Le piogge di Castamere.*

E chi sei tu, disse l'orgoglioso lord,
che così in basso io devo inchinarmi?
Solo un gatto con un altro pelo,
questa è l'unica verità che conosco.
Pelo d'oro o pelo rosso,
un leone artigli ancora ha.
E i miei sono lunghi e affilati, mio lord,
lunghi e affilati quanto i tuoi.

Così lui parlò, così lui parlò,
il lord di Castamere.

Ma ora le piogge piangono nella sua sala,
senza nessuno a udire quel pianto.
Sì, ora le piogge piangono nella sua sala,
senza una sola anima a udire quel pianto.

Alla fine, Tom si ritrovò a secco di canzoni piovose e mise via l'arpa. L'unico suono che rimase fu il martellare della pioggia contro il tetto di ardesia della birreria. La partita di dadi si concluse. Arya rimase in equilibrio prima su una gamba e poi sull'altra, ascoltando Merrit che si lamentava perché il suo cavallo aveva perso un ferro.

«Potrei ferrartelo io» disse Gendry d'un tratto. «Ero solo un apprendista, ma il mio maestro diceva che la mia mano era fatta per impugnare il martello. Sono capace di ferrare cavalli, chiudere i buchi nelle maglie di ferro e sistemare le ammaccature dalle corazze. Scommetto che sono anche capace di fare le spade.»

«Cos'è che stai dicendo, ragazzo?» chiese Harwin.

«Sarò il vostro fabbro.» Gendry andò a poggiare un ginocchio a terra davanti a lord Beric. «Se accerti di prendermi con te, milord, posso darvi

un valido aiuto. Ho fatto utensili e coltelli e una volta ho fatto anche un elmo che non era brutto. Uno degli uomini della Montagna che cavalca me l'ha rubato quando ci hanno presi.»

Arya si morse il labbro. "Anche lui vuole lasciarmi."

«Farai una scelta migliore a servire lord Tully a Delta delle Acque» rispose lord Beric. «Non sono in grado di pagarti per il tuo lavoro.»

«Nessuno mi ha mai pagato nemmeno prima. Voglio una forgia, del cibo e un posto dove dormire. Tanto mi basta, milord.»

«Un fabbro è benvenuto da qualsiasi parte. Un abile armaiolo lo è ancora di più. Perché dovresti scegliere di restare con noi?»

Arya osservò Gendry contorcere quella sua faccia da stupido, segno che stava pensando. «Alla collina cava, quella cosa che hai detto di essere uomini di re Robert, e fratelli, quella cosa là a me è piaciuta. Mi è piaciuto che al Mastino gli hai fatto il processo. Lord Bolton la gente la impicca o gli taglia la testa, e lord Tywin e ser Amory lo stesso. Preferisco fare il fabbro per te.»

«Abbiamo maglie di ferro in quantità che hanno bisogno di riparazioni, milord» ricordò Jack a lord Beric. «Le abbiamo prese quasi tutte ai morti, e ci sono buchi dove è entrata la morte.»

«Tu devi essere mezzo scemo, ragazzo» disse Lem. «Noi siamo *fuorilegge*. Feccia della razza peggiore, la maggior parte di noi, eccetto milord. E non pensare nemmeno che è come dicono le canzoni di Tom. Non avrai baci da nessuna principessa, e non scenderai in nessun torneo dentro un'armatura rubata. Se vieni con noi, finisci con il collo in un cappio, o magari con la testa su una picca sulle mura di qualche castello.»

«Né più né meno di quello che farebbero a voi» disse Gendry.

«*Aye*, proprio così» confermò allegramente Jack. «I corvi ci aspettano tutti. Milord, il ragazzo sembra abbastanza coraggioso, e a noi serve quello che lui ci può dare. Prendilo, dice Jack Fortunello.»

«E anche in fretta» disse Harwin, ridacchiando «prima che gli passi la febbre e gli ritorni il buonsenso.»

Il vago sorriso riapparve sulle labbra di lord Beric. «Thoros, la mia spada.»

Questa volta il lord della Folgore non diede fuoco alla lama, si limitò a posarla sulla spalla di Gendry. «Gendry, giuri tu, davanti agli occhi degli dèi e degli uomini, di difendere coloro i quali non sono in grado di difendere se stessi, di proteggere tutte le donne e tutti i bambini, di obbedire agli ordini dei tuoi capitani, del lord a cui sei fedele, del tuo re, di combattere

con coraggio quando necessario e di compiere qualsiasi altro compito ti venga affidato, a dispetto di quanto duro o umile o pericoloso questo potrà essere?»

«Lo giuro, milord.»

Il lord delle Terre Basse spostò la lama dalla spalla destra alla sinistra. «Alzati, ser Gendry, cavaliere della Collina cava, e sii il benvenuto nella nostra fratellanza senza vessilli».

Dall'ingresso venne una risata aspra, raschiante.

La pioggia ruscellava lungo la figura sulla soglia. Il braccio bruciato era avvolto in foglie e bende di Uno, appeso al collo da un tratto di rozza corda. Al chiarore del piccolo fuoco acceso dai fuorilegge, le antiche ustioni che deturpavano il volto dell'intruso scintillavano nere, lucide.

«E così ti sei messo a fare nuovi cavalieri, Dondarrion?» ringhiò il Mastino. «Dovrei ucciderti una seconda volta per questo.»

Lord Beric lo affrontò con freddezza. «Avevo sperato di non rivederti più, Clegane. Come sei riuscito a trovarci?»

«Non è stato difficile. Avete fatto abbastanza fumo da essere visibili fino alla Barriera.»

«Che ne è stato delle sentinelle che ho messo di guardia?»

La bocca di Sandor Clegane si contorse in un sogghigno. «Quei due orbi? Credo di averli uccisi tutti e due. Che cosa faresti in questo caso, eh?»

Anguy incoccò una freccia nel suo arco. Notch ne stava incoccando un'altra. «Ci tieni davvero tanto a morire, Sandor?» chiese Thoros. «Devi essere pazzo o ubriaco per averci seguito fin qui.»

«Ubriaco di pioggia? Non mi avete lasciato nemmeno di che comprarmi una coppa di vino, razza di figli di puttana.»

Anguy tese l'arco. «Siamo fuorilegge. I fuorilegge rubano. Lo dicono tutte le canzoni. E se a Tom glielo chiedi in modo gentile, magari te ne canta una. Ringrazia che non ti abbiamo ucciso.»

«Forza, arciere, provaci tu. Ti strappo quella faretra tutta intera e t'infilo tutte le freccette su per il tuo culo lentigginoso.»

Anguy allineò il tiro con l'arco lungo, lord Beric lo fermò con un gesto prima che potesse scoccare. «Perché sei qui, Clegane?»

«Per riavere quello che è mio.»

«Il tuo oro?»

«Che altro? Non certo per il piacere di ammirare la tua faccia, Dondarrion, te lo garantisco. Sei addirittura più brutto di me adesso. E oltre che cavaliere sei diventato anche ladro, a quanto pare.»

«Ti ho dato una ricevuta per il tuo oro» ribatté lord Beric con calma. «Una promessa di pagamento, a guerra finita.»

«Mi ci sono pulito il culo con il tuo pezzo di carta. È l'oro che voglio.»

«Non lo abbiamo più. L'ho mandato a sud con Barbaverde e il Cacciatore, per comprare grano e sementi al di là del Mander.»

«Per nutrire quelli a cui voialtri avete bruciato i raccolti» disse Gendry.

«Per cui è questa la storia, adesso?» Sandor Clegane rise di nuovo. «Guarda un po', e io che volevo fare proprio la stessa cosa. Dare da mangiare a un branco di cafoni e ai loro marmocchi pidocchiosi.»

«Stai mentendo» non cedette Gendry.

«Vedo che il ragazzino ha una bella lingua biforcuta. Perché credere a loro e non a me? Non sarà a causa della mia faccia, vero?» Clegane lanciò un'occhiata ad Arya. «Farai cavaliere anche lei, Dondarrion? La prima ragazzina di otto anni cavaliere?»

«Ne ho *dodici*» mentì Arya ad alta voce «e potrei essere cavaliere, se voglio. Potevo uccidere anche te, solo che Lem mi ha portato via il pugnale.» Il solo ricordo la mandava su tutte le furie.

«Prenditela con Lem, non con me. E dopo mettiti la coda tra le gambe e comincia a correre. Lo sai che cosa fanno i mastini ai lupi?»

«La prossima volta ti uccido, stanne certo. E ucciderò anche tuo fratello!»

«No.» Gli occhi scuri del Mastino si strinsero. «Questo non lo farai.» Tornò a voltarsi verso lord Beric. «Senti un po', perché non fai cavaliere il mio cavallo? Non caca mai nelle sale e scalcia meno di tanti altri, si merita di essere fatto cavaliere. A meno che tu non voglia rubarmi anche lui.»

«Meglio che su quel cavallo ci sali sopra e te ne vai» disse Lem.

«Me ne andrò con il mio oro. Il vostro stesso dio ha decretato che sono senza colpa...»

«Il Signore della luce ti ha restituito la vita» dichiarò Thoros di Myr. «Non ti ha proclamato reincarnazione di Baelor il Benedetto.» Il prete rosso snudò la spada. Arya vide anche Jack e Merrit mettere mano alle lame. Lord Beric continuava a stringere in pugno la spada con cui aveva fatto cavaliere Gendry. "Forse questa è la volta che lo uccideranno."

Sulla bocca del Mastino si disegnò un'altra smorfia. «Non siete altro che volgari ladri.»

Lem s'inferocì. «I tuoi amici leoni arrivano in un villaggio, prendono tutto il cibo e tutto il denaro che riescono a trovare e lo chiamano "approvvigionamento". Lo stesso fanno i lupi, quindi perché noi no? Nessuno ti ha

rapinato, cane. È stato solo "un approvvigionamento".»

Sandor Clegane li guardò a uno a uno, spostando lo sguardo dall'uno all'altro, come se volesse imprimersi bene nella mente le loro facce. Poi si voltò e tornò da dove era venuto, nelle tenebre e nella pioggia battente, senza dire una parola. I fuorilegge rimasero in attesa, titubanti...

«Meglio che vada a vedere che cosa ha fatto alle nostre sentinelle.» Prima di uscire, Harwin scrutò con circospezione poco oltre la porta, per assicurarsi che il Mastino non fosse in agguato lì fuori.

«Ma come ha fatto quel bastardo del cazzo a mettere le mani su tutto quell'oro?» disse Lem, spezzando la tensione.

Anguy scrollò le spalle. «Ha vinto il torneo del Primo Cavaliere, ad Approdo del Re.» Il giovane arciere sogghignò. «Anch'io mi sono fatto una discreta fortuna, ma poi ho incontrato Dancy, Jayde e Alayaya. E loro mi hanno fatto gustare l'arrosto di cigno, e fare il bagno nei vini di Arbor.»

«E così ti sei spazzolato via tutto, giusto?» rise Tom Settecorde.

«Non proprio tutto. Mi sono comprato questi stivali, e questa eccellente daga.»

«Invece dovevi comprarti un pezzo di terra e far diventare onesta una di quelle ragazze del cigno arrosto» disse Jack Fortunello. «In modo da crescerti un mazzo di rape e un mazzo di figli.»

«Ah, guerriero! Che spreco sarebbe stato quello, tramutare il mio oro in rape.»

«A me le rape piacciono» ribatté Jack, irritato. «E anche adesso, a delle rape tritate non ci sputo sopra.»

Thoros di Myr non prestò attenzione al battibecco. «Il Mastino non ha perduto solo qualche borsa d'oro» considerò. «Ha perduto anche il suo padrone e il suo canile. Non può tornare dai Lannister, il Giovane lupo non lo accoglierà mai con sé, né suo fratello sarà là a dargli il benvenuto. Quell'oro era tutto quello che gli restava, a quanto pare.»

«Per i fottutissimi inferi» esclamò Watty il Mugnaio. «Allora quello torna qua ad assassinarci nel sonno, poco ma sicuro.»

«No.» Lord Beric aveva rinfoderato la spada. «Sandor Clegane ci ucciderebbe tutti ben volentieri, ma non nel sonno. Anguy, domani mattina ti metterai di retroguardia assieme a Dick Sbarbato. Se vedete Clegane che annusa la nostra pista, uccidetegli il cavallo.»

«Ma quello è un buon cavallo» protestò Anguy.

«Aye» concordò Lem. «È il cavaliere che dobbiamo uccidere. Il cavallo ci serve.»

Lord Beric scosse il capo. «Clegane si è guadagnato la vita nel combattimento nella collina cava. E di quella io non lo rapinerò.»

«Il mio lord è saggio» disse Thoros rivolto agli altri. «Fratelli, un verdetto per singolar tenzone è una cosa sacra. Mi avete udito chiedere a R'hllor di tenderci la mano, e avete anche visto il suo dito infuocato spezzare la lama di lord Beric, proprio quando il lord della Folgore stava per porre fine al duello. Il Signore della luce non ha ancora finito con il Mastino di Joffrey, questo significa.»

Harwin rientrò nella birreria a passi rapidi. «Piedemoscio dormiva della grossa ma era illeso.»

«Aspetta che gli metto le mani addosso, a quello» disse Lem. «Gli apro un secondo buco del culo. Poteva farci uccidere tutti quanti.»

Quella notte, nessuno di loro dormì sonni tranquilli: Sandor Clegane poteva essere ancora da qualche parte là fuori, in agguato nelle tenebre. Axya si raggomitolò vicino al fuoco, stretta nel suo mantello e bene al caldo, eppure il sonno non venne. Estrasse la moneta che Jaqen H'ghar le aveva dato e la strinse nel pugno. Questo la fece sentire di nuovo forte, le fece ricordare di essere stata lo spettro di Harrenhal. In quei giorni, lei era in grado di uccidere con un sussurro.

Ma adesso Jaqen H'ghar non c'era più. L'aveva abbandonata. "Anche Frittella mi ha abbandonata, e adesso Gendry se ne va." Lommy Maniverdi era morto. Yoren, il corvo errante, era morto. Syrio Forel, l'imbattibile spadaccino di Braavos, era morto. Perfino il lord suo padre, il grande Eddard Stark, era morto. Jaqen le aveva dato quella stupida moneta di ferro, poi aveva cambiato faccia ed era svanito.

«*Vaiar morghulis*» bisbigliò in un soffio. *Vaiar morghulis:* tutti gli uomini devono morire. Serrò il pugno così forte che il bordo della moneta le affondò nel palmo. «Ser Gregor, Dunsen, Polliver, Raff Dolcecuore. Messer Sottile e il Mastino. Ser Ilyn, ser Meryn, re Joffrey, regina Cersei.» I nomi dell'odio.

Arya cercò d'immaginare quale aspetto avrebbero avuto da morti, ma le fu difficile richiamare alla memoria le loro facce. Il Mastino poteva vederlo. Poteva vedere anche suo fratello, ser Gregor, la Montagna che cavalca, e mai avrebbe dimenticato il volto di Joffrey o quello di sua madre, Cersei Lannister. Mentre gli altri... Raff e Dunsen e Polliver, tutti loro sbiadivano. Sbiadiva perfino Messer Sottile, dai lineamenti così ordinari, il terribile torturatore che aveva visto all'opera in quel villaggio sulle rive dell'Occhio

degli Dèi.

Alla fine, Arya scivolò nel sonno. Ma tornò a svegliarsi di soprassalto nel cuore nero della notte. Percepiva qualcosa. Del fuoco rimanevano soltanto braci. Mudge era in piedi all'ingresso, un'altra guardia passeggiava all'esterno. La pioggia era cessata. Arya poteva udire l'ululato dei lupi. "Così vicini... e così tanti" pensò. Sembrava che fossero subito dietro la stalla, a dozzine, forse a centinaia. "Spero che si mangino il Mastino." Ricordava bene quello che lui aveva detto riguardo ai lupi e ai mastini.

Al mattino, septon Utt penzolava ancora dall'"albero guitto", ma i confratelli in saio marrone erano al lavoro sotto la pioggia, muniti di vanghe, intenti a scavare fosse per gli altri morti. Lord Beric li ringraziò per aver concesso loro cibo e alloggio per la notte. Diede loro una borsa di cervi d'argento come contributo alla ricostruzione. Harwin, Allegro Luke e Watty il Mugnaio uscirono in avanscoperta, ma non trovarono né mastini né lupi.

Mentre Arya stringeva il sottopancia al cavallo, Gendry le si accostò per dirle che gli dispiaceva. Lei infilò un piede nella staffa e volteggiò in sella, in modo da poterlo guardare dall'alto in basso e non il contrario. "Le spade avresti potuto farle per mio fratello, a Delta delle Acque" pensò. Ma fu qualcosa d'altro che disse: «Vuoi essere uno stupido cavaliere fuorilegge e finire impiccato? Perché dovrebbe importarmene qualcosa? Io sarò a Delta delle Acque, libera dietro riscatto, assieme a mio fratello, il re del Nord».

Quel giorno, per fortuna, non vi furono altre piogge e, per una volta tanto, riuscirono a percorrere parecchia strada.

BRAN

La torre sorgeva su un'isola, la sua gemella riflessa sulle acque blu e immobili. Al soffiare del vento, increspature scivolavano sulla superficie del lago, inseguendosi le une con le altre come ragazzi intenti a rincorrersi. Sulle sponde, le querce crescevano folte, blocchi di foresta densi e scuri, circondate da tappeti di foglie morte e ghiande cadute. Al di là degli alberi c'era il villaggio. Quello che ne restava.

Era il primo villaggio che incontravano da quando avevano lasciato i contrafforti più bassi delle colline. Meera li aveva preceduti, andando in esplorazione, in modo da essere certi che tra le rovine non ci fosse nessuno in agguato. Scivolando tra gli alberi di querce e di mele, con la rete in pugno e la lancia in resta, spaventò tre cervi rossi, mettendoli in fuga nel sot-

tobosco. Estate percepì il movimento della selvaggina e in un attimo scattò all'inseguimento. Bran osservò il meta-lupo lanciarsi dietro la preda. Per un momento, non desiderò altro che togliersi la pelle d'uomo e correre via assieme a lui. Solo che Meera stava facendo loro cenno di venire avanti. Con riluttanza, distolse lo sguardo dai balzi di Estate e disse a Hodor di procedere, entrando nel villaggio. Jojen avanzò al loro fianco.

Da quel punto fino alla Barriera la terra era prateria, Bran lo sapeva. Grandi estensioni incolte e basse colline, alti pascoli e umide paludi. Sarebbe stato un cammino molto più agevole di quello sulle montagne che si erano lasciati alle spalle, ma tutto quello spazio aperto metteva Meera a disagio. «Mi sento nuda» confessò. «Non c'è un posto in cui nascondersi.»

«Di chi sono queste terre?» chiese Jojen.

«Dei Guardiani della notte» rispose Bran. «Questo è il Dono. Il Nuovo Dono, a meridione del Dono di Brandon.» Era stato maestro Luwin a raccontargli la storia. «Brandon il Costruttore diede ai confratelli in nero tutta la terra a sud della Barriera, per una distanza di venticinque leghe. Per il loro... "sostentamento e supporto".» Si sentì orgoglioso per essere riuscito a ricordare quel dettaglio. «Secondo certi maestri, fu un altro Brandon Stark a farlo, non il Costruttore. In ogni caso, questa terra è chiamata il Dono di Brandon. Migliaia di anni più tardi, la regina Alysanne la Buona venne a visitare la Barriera sul suo drago Ali d'argento. Ritenne i Guardiani della notte così coraggiosi che indusse il Vecchio Re a raddoppiare l'estensione delle loro terre, da venticinque a cinquanta leghe. Così questo divenne il Nuovo Dono.» Fece un ampio gesto. «Tutto questo.»

Bran si rese conto che da molti anni nessuno viveva più in quel villaggio. Tutte le case stavano crollando. Perfino la locanda. Non doveva essere mai stata un granché, ma ora tutto ciò che ne restava era un camino di pietra e due muri sbrecciati, e intorno una dozzina di alberi di mele. Uno stava crescendo proprio al centro di quella che era stata la sala comune, il pavimento era coperto da strati di foglie cadute e mele marce. Il loro odore saturava l'aria, un aroma pesante, acido, che quasi toglieva il respiro. Meera infilzò alcune mele con la sua lancia, nella speranza che alcune fossero ancora commestibili, ma si rivelarono tutte troppo marrone e piene di vermi.

Era un luogo quieto, immoto e tranquillo, riposante alla vista. Bran pensò che però c'era sempre qualcosa di triste in una locanda abbandonata, e Hodor parve percepirlo. «Hodor?» disse con espressione confusa. «Hodor? Hodor?»

«È terra buona.» Jojen raccolse un pugno di terriccio, sbriciolandolo tra

le dita. «Un villaggio, una locanda, un solido fortino nel lago, tutti questi alberi di mele... ma che fine ha fatto la gente, Bran? Perché mai avrebbero dovuto lasciare un posto come questo?»

«Hanno avuto paura dei bruti» spiegò Bran. «I bruti superano la Barriera, oppure arrivano attraverso le montagne, per razziare e rubare e portare via le donne. Se ti prendono, fanno una coppa del tuo teschio e da essa bevono sangue, diceva sempre la vecchia Nan. La confraternita dei Guardiani della notte non è più così forte come lo era all'epoca di Brandon o della regina Alysanne, e loro riescono a passare più numerosi. Le zone vicino alla Barriera sono state assalite così duramente che la gente si è spostata a sud, tra le montagne, o nelle terre degli Umber, a est della strada del Re. Anche le genti del Grande Jon vengono assalite, ma non quanto quelle che un tempo vivevano nel Dono.»

Lentamente, Jojen Reed voltò la testa, come se stesse ascoltando una musica che lui solo era in grado di udire. «Dobbiamo ripararci qui. Sta arrivando una tempesta. Una di quelle brutte.»

Bran alzò lo sguardo al cielo. Era stata una splendida, chiara giornata d'autunno, soleggiata, quasi calda. Ma adesso verso occidente si stavano in effetti, ammassando nubi oscure, e il vento sembrava soffiare più forte. «Non c'è il tetto nella locanda, e ci sono solo due muri» rilevò. «Dovremmo raggiungere il fortino.»

«Hodor» disse Hodor. Forse era d'accordo.

«Non abbiamo imbarcazioni, Bran» disse Meera, continuando a frugare tra le foglie con la lancia.

«C'è un camminamento. Un camminamento di pietre, nascosto sotto la superficie dell'acqua. Potremmo arrivarci a piedi.» Quanto meno, *loro* potevano farlo. Lui doveva rimanere nella gerla sulla schiena di Hodor, in compenso sarebbe stato all'asciutto.

I due ragazzi dell'Incollatura si scambiarono uno sguardo. «Come fai a saperlo?» chiese Jojen. «Sei forse già stato qui, mio principe?»

«No, me lo disse la vecchia Nan. Sul fortino c'è una corona dorata, vedi?» Indicò la costruzione nel lago. In alto, tra i merli, erano ancora visibili tracce di vernice scrostata color oro. «Fu lì che dormì la regina Alysanne, e i merli furono dipinti d'oro in suo onore.»

«Un camminamento?» Jojen scrutò il lago. «Ne sei certo?»

«Sì» confermò Bran.

Una volta che seppe dove cercare, Meera ne trovò l'imbocco con facilità: era un sentiero di pietra largo circa tre piedi, che conduceva dritto nel lago.

Li guidò con cautela, saggiando il terreno a ogni passo con la lancia. Potevano vedere la fine del camminamento, nel punto in cui le pietre emergevano dall'acqua inoltrandosi sul terreno dell'isola, per poi trasformarsi in una breve teoria di scalini che si arrestava sulla soglia del fortilizio.

Il tratto emerso, gli scalini e la porta erano allineati, il che faceva pensare che anche il resto del camminamento fosse in linea retta. Ma non era affatto così. La parte sotto il lago procedeva a zigzag, sviluppandosi attorno a un terzo dell'isola prima di tornare indietro. Le curve erano insidiose, e quel lungo tragitto implicava che chiunque stesse avvicinandosi si sarebbe trovato esposto per molto tempo al tiro delle frecce lanciate dal fortilizio. Inoltre, le pietre nascoste erano bagnate e viscide. Per due volte Hodor perse l'equilibrio, gridando un allarmato «*Hodor!*» prima di riuscire a recuperarlo. La seconda volta Bran si prese un bello spavento. Se Hodor fosse caduto nel lago, lui sarebbe potuto annegare, specialmente se il gigantesco stalliere, in preda al panico, si fosse dimenticato, come accadeva in certi casi, di averlo nella gerla sulla schiena. "Forse saremmo dovuti veramente rimanere alla locanda, sotto l'albero di mele" pensò. Ma ormai era troppo tardi per rinunciare.

Per fortuna, non ci fu una terza volta. L'acqua non salì mai oltre la cintola di Hodor, anche se i Reed si ritrovarono immersi fino al petto. In breve furono sull'isola, a salire i gradini del fortilizio. La porta era ancora robusta, anche se gli anni avevano deformato le spesse assi di quercia, impedendo una chiusura completa. Meera la spalancò, mentre i cardini arrugginiti cigolavano. L'architrave incombeva. «Abbassati, Hodor» disse Bran. Ma Hodor non si abbassò abbastanza e lui picchiò la testa. «Mi ha fatto male» si lamentò.

«Hodor» disse Hodor, raddrizzandosi.

Si ritrovarono in una sala schiacciata dalle ombre, larga a stento per contenerli tutti e quattro. Alla loro sinistra, altri scalini, scavati nella parete interna del torrione, s'incurvavano diramandosi verso l'alto. Alla loro destra, altri scalini scendevano al di là di una grata di ferro. Bran alzò lo sguardo: c'era un'altra grata appena sopra di loro. "Un foro di difesa." Fu ben contento che non ci fosse nessuno lassù a versare loro addosso olio bollente.

Le grate erano chiuse da lucchetti, ma le sbarre di ferro erano tutte corrose dalla ruggine. Hodor afferrò la porta di sinistra e diede una scrollata, grugnendo nello sforzo. Non accadde nulla. Allora diede una spinta, senza maggior successo. Scosse le sbarre, le prese a calci, si avventò contro di esse, colpì i cardini con il pugno enorme fino a quando l'aria non fu piena

di scaglie di ruggine. Niente da fare, la porta di ferro non intendeva cedere. L'altra porta, quella che conduceva nei sotterranei, non fu più accomodante. «Non c'è modo d'entrare» disse Meera, scuotendo la testa.

Il foro difensivo era appena sopra la testa di Bran, seduto nella gerla sulla schiena di Hodor. Bran alzò le braccia e afferrò le sbarre, giusto per fare un tentativo. La grata si staccò dal soffitto in una cascata di ruggine e di frammenti di pietra. «*Hodor!*» gridò Hodor. La grata fece prendere a Bran una seconda botta in testa, picchiando con violenza ai piedi di Jojen. Meera rise: «Guarda, mio principe» disse «sei anche più forte di Hodor». Bran arrossì.

Senza quello sbarramento, Hodor fu in grado di issare Meera e Jojen attraverso il foro difensivo. Poi i due ragazzi *crannogman* afferrarono Bran per le braccia e lo issarono a sua volta. Il difficile fu sollevare Hodor. Il colossale ragazzo di stalla era troppo pesante perché Jojen e Meera riuscissero a tirarlo su come avevano fatto con Bran. Alla fine, Bran gli disse di andare a cercare alcune grosse pietre, che sull'isola non mancavano di certo. Hodor riuscì a formare una pila sul pavimento e, salendovi, poté afferrare i malridotti bordi del foro e issarsi attraverso di esso. «Hodor» ansimò con aria felice, sogghignando ai tre ragazzi.

Avevano raggiunto un labirinto di piccole celle, buie e vuote, che Meera esplorò fino a trovare la strada che portava alla scala interna. A mano a mano che salivano, la luce diventava più intensa. Al terzo piano, nelle spesse pareti di pietra si aprivano feritoie per arcieri. Al quarto piano c'erano vere e proprie finestre. Il quinto piano, l'ultimo, sulla sommità del mastio, era costituito da un'unica grande camera circolare con finestre ad arco sui tre lati che davano su piccole balconate. Sul quarto lato c'era un locale latrina munito di condotto di scarico fognario che scendeva fino al lago.

Quando finalmente raggiunsero il tetto, il cielo era completamente coperto e le nubi a ovest erano nere. Il vento soffiava così forte da sollevare il mantello di Bran, facendolo schioccare come un vessillo. «Hodor» commentò Hodor a quel rumore.

Meera volteggiò su se stessa. «Mi sento quasi come un gigante in piedi sul tetto del mondo.»

«Nell'Incollatura abbiamo alberi alti due volte questa torre» le ricordò il fratello.

«*Aye*, ma tutto attorno ci sono altri alberi alti come loro» ribatté Meera. «Il mondo si chiude attorno all'Incollatura, e il cielo è molto più piccolo.

Mentre qui... lo senti il vento, fratello? E poi guarda come è diventato vasto il mondo.»

Era vero, si poteva vedere molto lontano da lassù. Verso sud c'erano i contrafforti delle colline, con alle spalle le montagne grigie e verdi. In tutte le altre direzioni, a perdita d'occhio, si stendevano le pianure ondulate del Nuovo Dono.

«Speravo che da qui saremmo riusciti a vedere la Barriera» disse Bran, deluso. «Che cosa stupida... mancheranno ancora cinquanta leghe.» Anche solo parlare di quelle distanze lo faceva sentire stanco, e gli metteva freddo. «Jojen, che cosa faremo una volta che avremo raggiunto la Barriera? Mio zio Benjen raccontava sempre quanto è grande. Alta settecento piedi, e così spessa alla base che gli accessi sono tunnel dentro il ghiaccio. Come riusciremo a passare, in modo da trovare il corvo con tre occhi?»

«Lungo la Barriera ci sono dei castelli abbandonati, ho sentito» rispose Jojen «fortezze costruite dai Guardiani della notte che adesso però sono vuote. Una di queste potrebbe essere un passaggio sull'altro lato.»

"Castelli fantasma" li chiamava la vecchia Nan. Una volta, maestro Luwin aveva fatto imparare a Bran i nomi di tutte quelle fortificazioni disseminate lungo la sommità della Barriera. Erano diciannove in tutto, anche se non più di diciassette venivano presidiate simultaneamente. Al banchetto in onore della visita di re Robert a Grande Inverno, Bran aveva recitato i loro nomi per lo zio Benjen, da est a ovest e da ovest a est. "Bran, li sai meglio di me" aveva riso Benjen Stark. "Forse dovresti essere tu Primo Ranger. E io rimanere qui al tuo posto." Ma questo era stato prima che Bran cadesse. Prima che diventasse Bran lo Spezzato. E quando alla fine si era risvegliato, lo zio Benjen aveva fatto ritorno al Castello Nero da molto tempo.

«Mio zio diceva che, quando un forte veniva abbandonato, gli ingressi venivano sigillati con ghiaccio e pietre» aggiunse Bran.

«Allora dovremo riaprirli» disse Meera.

Parole che misero Bran a disagio. «Meglio di no. Dall'altra parte potrebbero venire cose cattive. Dovremmo semplicemente andare a Castello Nero e chiedere al lord comandante di lasciarci passare.»

«Maestà» intervenne Jojen «dovremmo invece evitare il Castello Nero, così come abbiamo evitato la strada del Re. Ci sono uomini a centinaia là.»

«Guardiani della notte» precisò Bran. «Loro pronunciano giuramenti, e non partecipano alle guerre e cose del genere.»

«*Aye*» replicò Jojen «ma basterebbe anche un solo uomo pronto a in-

frangere quei giuramenti, per vendere il tuo segreto agli uomini di ferro o al Bastardo di Bolton. E non possiamo nemmeno essere certi che la confraternita in nero ci permetterebbe di passare. Potrebbero decidere di trattenerci o di rimandarci indietro.»

«Ma il lord mio padre era amico dei Guardiani della notte, e mio zio è Primo Ranger. Zio Benjen potrebbe addirittura sapere dove vive il corvo con tre occhi. E c'è anche Jon al Castello Nero.» Bran sperava di poter rivedere Jon, e anche lo zio Benjen. Gli ultimi confratelli in nero che avevano fatto visita a Grande Inverno avevano detto che Benjen Stark era scomparso durante un pattugliamento, ma Bran era sicuro che avesse fatto ritorno al Castello Nero. *Doveva* essere così. «Scommetto che la confraternita ci darebbe anche dei cavalli» aggiunse.

«Tranquillo.» Jojen mise una mano a visiera sugli occhi e scrutò verso il sole al tramonto. «Guarda. C'è qualcosa... un cavaliere, penso. Lo vedi?»

Anche Bran si schermò gli occhi, perché nonostante le nubi la luce dell'ultimo sole era abbagliante. Sulle prime, non vide nulla. Poi, un movimento nel paesaggio attirò la sua attenzione. All'inizio pensò che si trattasse di Estate, ma non era così. "Un uomo a cavallo." Era troppo lontano per riuscire a distinguere altro.

«Hodor?» Anche Hodor aveva sollevato una mano a proteggere gli occhi, solo che stava guardando dalla parte sbagliata. «Hodor?»

«Non ha molta fretta» notò Meera. «Ma sta andando verso il villaggio, mi sembra.»

«Meglio rientrare, prima che ci veda» disse Jojen.

«Estate è vicino al villaggio» obiettò Bran.

«A Estate non accadrà nulla» promise Meera. «È un uomo solo in sella a un cavallo stanco.»

Le prime gocce di pioggia, grosse e pesanti, cominciarono a martellare la pietra, costringendoli a ripararsi al piano inferiore. Appena in tempo: la pioggia iniziò a scrosciare con violenza. La potevano sentire flagellare la superficie del lago perfino dietro le spesse mura della fortezza. Sedettero sul pavimento della grande stanza circolare, mentre l'oscurità si addensava tutto attorno a loro. La balconata rivolta a nord guardava verso il villaggio abbandonato. Meera strisciò all'esterno con il ventre a terra, scrutando il lago, cercando di vedere se il cavaliere fosse ancora nei paraggi. «Ha trovato rifugio tra le rovine della locanda» disse rientrando. «Sembra che stia cercando di accendere un fuoco nel caminetto.»

«Quanto vorrei che lo avessimo anche noi, un fuoco» si lamentò Bran.

«Ho freddo. Ci sono dei vecchi mobili, giù in fondo alle scale, li ho visti. Potremmo dire a Hodor di farli a pezzi e riscaldarci con quelli.»

L'idea piacque a Hodor. «Hodor» disse, pieno di speranza.

Jojen scosse la testa. «Dove c'è fuoco, c'è fumo. E del fumo che si levasse da questa torre sarebbe visibile molto, molto lontano.»

«Sempre che ci sia qualcuno a vederlo» obiettò Meera.

«C'è un uomo nel villaggio.»

«Un uomo solo.»

«Un uomo solo basta e avanza per tradire Bran ai suoi nemici, se si trattasse dell'uomo sbagliato. Ci rimane ancora quella mezza anatra di ieri. Mangiamola e poi mettiamoci a dormire. Domattina, quell'uomo se ne andrà per la sua strada. E noi per la nostra.»

Fecero come aveva detto Jojen. Facevano sempre come diceva Jojen. Meera divise l'anatra in quattro parti. L'aveva catturata con la rete il giorno prima, mentre l'animale cercava di spiccare il volo dalla palude in cui lei l'aveva sorpresa. A mangiarla fredda, non era gustosa quanto lo era stata allo spiedo, calda e croccante, ma per lo meno non soffrirono la fame. Bran e Meera si divisero il petto, Jojen mangiò la coscia, Hodor divorò la zampa e l'ala, mugugnando: «Hodor» e leccandosi il grasso dalle dita dopo ogni morso. Era il turno di Bran di raccontare una storia, così narrò loro di un altro Brandon Stark, chiamato Brandon il Navigatore, che aveva fatto vela verso il mare del Tramonto.

Stava calando la sera quando l'anatra e la storia finirono entrambe. La pioggia continuava a cadere. Bran si chiese quanto lontano si fosse spinto Estate, e se fosse riuscito a catturare uno di quei cervi.

In breve tempo, la penombra grigia che riempiva la torre divenne tenebra. Hodor era inquieto e camminò per un po', seguendo sistematicamente la parete ricurva e fermandosi a sbirciare nella latrina a ogni giro, come se avesse dimenticato che cosa c'era dentro. Jojen rimase immobile sulla balconata nord, celato nelle ombre, scrutando nella notte e nella pioggia. Da qualche parte a settentrione, una folgore squarciò il cielo, illuminando per un istante l'interno della torre. Hodor sussultò, emettendo un suono spaventato. Bran contò fino a otto, aspettando il tuono. E quando il tuono arrivò, Hodor gridò: «*Hodor!*».

"Spero che Estate non si spaventi troppo" pensò Bran. I cani di Grande Inverno erano sempre agitati durante i temporali, proprio come Hodor. "Dovrei andare a cercarlo, in modo da calmarlo..."

Un'altra folgore lampeggiò nel buio. Questa volta, il tuono arrivò quando

Bran aveva contato fino a sei. «Hodor!» gridò nuovamente Hodor. «*Hodor! Hodor!*» Impugnò la spada, come se volesse combattere contro la tempesta.

«Hodor, stai tranquillo» disse Jojen. «Bran, digli di non urlare. Meera, riesci a portargli via quella spada?»

«Ci posso provare» rispose Meera.

«Hodor, zitto!» intimò Bran. «Adesso fa' il bravo. Basta gridare "Hodor" come uno stupido. Siediti.»

«Hodor?» Il gigantesco stalliere dalla mente semplice consegnò la spada lunga a Meera con relativa mansuetudine, ma la sua espressione era una maschera di confusione.

Jojen riprese a scrutare nelle tenebre. E tutti loro sentirono che tratteneva il fiato.

«Jojen, che cosa c'è?» chiese Meera.

«Uomini. Nel villaggio.»

«L'uomo che abbiamo visto prima?»

«Altri uomini. Armati. Ho visto un'ascia, e anche delle picche.» Mai fino a quel momento la voce di Jojen era sembrata così simile a quella del tredicenne che era. «Li ho visti alla luce del lampo, che si muovevano tra gli alberi.»

«Quanti?»

«Tanti, troppi per riuscire a contarli.»

«A cavallo?»

«No.»

«Hodor.» Hodor era spaventato. «Hodor. Hodor.»

Ora anche Bran si sentiva un po' spaventato, sebbene non volesse ammetterlo davanti a Meera. «E se vengono qui?»

«Non lo faranno.» Meera sedette accanto a lui. «Perché dovrebbero?»

«Per trovare riparo.» La voce di Jojen era tetra. «A meno che la tempesta non si calmi. Meera, puoi andare giù a sbarrare la porta?»

«Sbarrarla? Non sono nemmeno riuscita a chiuderla. Il legno è troppo deformato. E comunque non riusciranno a superare le grate di ferro.»

«Potrebbero riuscirci, invece. Possono rompere il lucchetto, oppure svellere i cardini. Oppure dare la scalata al foro difensivo, come abbiamo fatto noi.»

Un altro fulmine saettò nel cielo. Hodor gemette. Una nuova scarica di tuoni rotolò sul lago. «Hodor!» ruggì lo stalliere. Poi si premette le mani sulle orecchie, caracollando in cerchio nelle tenebre. «*Hodor! Hodor! Ho-*

dor!»

«No!» anche Bran urlò. «Basta ripetere Hodor!»

Non servì a niente. «*Hooooodooooor!*» Il ragazzo di stalla continuò a urlare. Altri lampi tornarono a lacerare il cielo, e adesso anche Jojen stava gridando, gridando a Bran e a Meera di chiudere la bocca a Hodor.

«Sta' zitto!» gridò Bran in tono stridulo, impaurito, cercando inutilmente di afferrare le gambe di Hodor quando gli passò accanto. Afferrando, afferrando, *afferrando...*

192

Hodor barcollò... e chiuse la bocca. Scosse lentamente la testa da una parte all'altra, poi si lasciò scivolare sul pavimento e rimase seduto, a gambe incrociate. Quando altri tuoni esplosero, non parve udirli. Tutti e quattro restarono là immobili, nella torre buia, non osando quasi respirare.

«Bran, che cosa hai fatto?» sussurrò Meera.

«Niente.» Bran fece un cenno di diniego con la testa. «Non lo so.» Invece lo sapeva. "L'ho raggiunto. Nello stesso modo in cui raggiungo Estate." Per un mezzo battito del cuore, *lui* era stato Hodor. Ed era questo a fargli paura.

«Sta succedendo qualcosa sulla riva del lago» disse Jojen. «Mi è sembrato di aver visto un uomo indicare la torre.»

"Non avrò paura." Bran era il principe di Grande Inverno, figlio di lord Eddard Stark, ormai quasi un uomo fatto e anche un metamorfo, non un bambinetto come Rickon. "Estate non avrebbe paura." «Molto probabilmente sono solo degli Umber» disse. «O forse dei Knott, dei Norrey, dei Flint venuti giù dalle montagne. Oppure dei confratelli dei Guardiani della notte. Indossano mantelli neri, Jojen?»

«Di notte, tutti i mantelli sono neri, principe. Il lampo è venuto e andato troppo in fretta perché riuscissi a vedere che cosa indossano.»

Meera era tesa. «Se fossero dei confratelli in nero, sarebbero a cavallo, non è così?»

Bran pensò qualcosa d'altro. «Non ha importanza» disse in tono determinato. «Non riuscirebbero ad arrivare fino alla torre nemmeno se volessero. A meno che non abbiano una barca o sappiano del camminamento sommerso.»

«Il camminamento!» Meera arruffò i capelli a Bran e lo baciò sulla fronte. «Il nostro dolce principe! Ha ragione, Jojen: non possono sapere del camminamento. E anche se lo sapessero, non potrebbero mai percorrerlo di notte, sotto la pioggia.»

«Ma a un certo punto la notte finirà. Se rimangono fino al mattino. ..» Jojen evitò di completare la frase. «Stanno alimentando il fuoco acceso dal primo uomo...» riprese dopo qualche momento. Un ennesimo lampo squarciò il buio. La sua luce livida riempì la torre, stagliando le loro figure contro il sudario delle tenebre. Hodor ondeggiava avanti e indietro, mugolando.

In quel fugace bagliore, Bran percepì la paura di Estate. Chiuse i due occhi. E aprì il terzo occhio. La pelle del ragazzo gli scivolò dalle spalle come una cappa, e si allontanò dalla torre...

... Si ritrovò nella pioggia, con il ventre pieno di carne di cervo, avanzando nel sottobosco, mentre il cielo sopra di lui avvampava ed esplodeva. L'odore delle mele marce e delle foglie fradicie quasi copriva l'odore dell'uomo, eppure quell'odore era là. Udì il tintinnare, lo strisciare di pelle metallica, vide uomini muoversi sotto gli alberi. Un uomo con un bastone passò oltre barcollando, una pelle sollevata a coprirgli la testa lo rendeva cieco e sordo. Il meta-lupo lo aggirò tenendosi a distanza, scivolando dietro i cespugli di rovi, dietro i rami spogli di un albero di mele. Poteva udirli parlare, avvolti in un miscuglio di odori: pioggia, foglie cadute, cavalli. E poi c'era quell'altro odore...

... Il tanfo rosso e crudo della paura.

JON

Il terreno era coperto di aghi di pino e foglie trascinate dal vento, uno strato verde e marrone, ancora umido per le piogge recenti. Enormi querce spoglie, alti alberi-sentinella, schiere di pini-soldato torreggiavano tutto attorno a loro. Su un'alta collina c'era un altro torrione, antico e vuoto, con i fianchi coperti fino quasi alla sommità da uno spesso muschio verde.

«Chi l'ha costruita quella, tutta di pietra in quel modo lì?» gli chiese Ygritte. «Un re?»

Jon Snow scosse il capo. «No. Sono stati gli uomini che un tempo vivevano qui.»

«Cosa gli è successo?»

«Sono morti. Oppure se ne sono andati.»

Il Dono di Brandon era stato una zona agricola per migliaia di anni. Ma con l'assottigliarsi della confraternita in nero, sempre meno gente era andata a lavorare nei campi, a occuparsi delle api, a piantare gli alberi da frutta.

A palmo a palmo, le terre selvagge erano tornate a riprendersi molti campi, molte strutture. Nel Nuovo Dono c'erano stati villaggi e fortini le cui gabelle, pagate in merci e lavoro, avevano aiutato a nutrire e a vestire i confratelli in nero. Ma adesso anch'essi erano svaniti quasi tutti.

«Sono stati stolti a lasciare un castello come questo» commentò Ygritte.

«È soltanto un torrione. Ci viveva un nobile di rango minore, assieme alla sua famiglia e a pochi uomini che gli avevano giurato fedeltà. Quando arrivavano i predoni, lui accendeva un fuoco sul tetto. I torrioni di Grande Inverno sono grossi il triplo di questo.»

Ygritte lo guardò come se pensasse che lui stava vaneggiando. «Come fanno gli uomini a costruire cose tanto alte, se non ci sono i giganti a sollevare le pietre?»

Secondo la leggenda, Brandon il Costruttore aveva davvero usato i giganti per aiutarlo a erigere Grande Inverno, Jon però non voleva mescolare troppi argomenti. «Gli uomini sono in grado di innalzare costruzioni molto più alte di queste. A Vecchia Città c'è una torre addirittura più alta della Barriera.» Intuì che Ygritte non gli credeva. "Se solo potessi portarla a Grande Inverno... donarle un fiore colto nei giardini vetrati, farla banchettare nella sala grande, mostrarle i re di pietra sui loro troni. Potremmo fare il bagno nelle sorgenti calde, e fare l'amore sotto il grande albero-cuore, con gli antichi dèi a proteggerci."

Era un sogno splendido... solo che Grande Inverno non sarebbe mai stata sua. E lui non l'avrebbe mai mostrata a nessuno. Apparteneva a suo fratello Robb, il re del Nord. Lui era uno Snow, non uno Stark. "Bastardo, spergiuro, voltagabbana..."

«Magari dopo possiamo tornare qua, e vivere in quella torre» disse Ygritte. «Vuoi, Jon Snow? Dopo?»

Dopo. Una parola che gli pareva una punta di lancia conficcata nel petto. "Dopo la guerra. Dopo la conquista. Dopo che i bruti saranno dilagati oltre la Barriera... "

Una volta, il lord suo padre aveva parlato di fare nuovi lord e di sistemarli nei fortini abbandonati, come difesa contro i bruti. La strategia avrebbe richiesto che i Guardiani della notte restituissero larga parte del Dono di Brandon, ma suo zio Benjen riteneva che il lord comandante Mormont potesse essere convinto in tal senso, bastava che i nuovi nobili pagassero i loro tributi al Castello Nero invece che a Grande Inverno. "Comunque, è un sogno per la primavera" aveva detto lord Eddard. "Quando l'inverno sta arrivando, neppure la promessa di terre convincerà

gli uomini a venire al Nord."

"Se l'inverno fosse arrivato e poi finito più in fretta, e se la primavera lo avesse seguito, anch'io avrei potuto essere scelto per dominare uno di questi torrioni nel nome di mio padre." Ma lord Eddard Stark era morto, e suo fratello Benjen Stark era disperso. E la difesa che, insieme, avevano sognato non sarebbe mai stata forgiata.

«Questa terra» disse Jon «appartiene ai Guardiani della notte.»

Le narici di Ygritte si dilatarono. «Qui non ci vive nessuno.»

«Sono stati i vostri predoni a cacciarli.»

«Allora erano dei codardi. Se volevano la terra, dovevano rimanere a combattere.»

«Forse erano stanchi di combattere. Stanchi di sbarrare le loro porte ogni notte, di chiedersi se Rattleshirt o qualcun altro come lui sarebbe arrivato a sfondarle per portarsi via le loro mogli. Stanchi di avere i loro raccolti razziati, e rubato quel poco che possedevano. È più semplice andarsene dove non ci sono predoni.» "Ma se la Barriera dovesse cedere, tutto il Nord sarà esposto agli assalti dei predoni."

«Tu non sai niente, Jon Snow. Sono le figlie che prendiamo, non le mogli. Siete voi quelli che rubano. Vi siete presi tutto il mondo, e avete costruito la Barriera per tenere fuori il popolo libero.»

«Abbiamo fatto questo?» A volte Jon dimenticava che Ygritte apparteneva ai bruti, cosa che lei non mancava di ricordargli. «E com'è successo?»

«Gli dèi hanno fatto la terra perché tutti gli uomini la condividono. È stato solo quando sono venuti i re con le corone e le spade d'acciaio e hanno detto che era tutto loro. "Miei sono gli alberi" hanno detto "e tu non puoi mangiare le mie mele. Mio è il fiume, e tu non puoi pescare. Mio è il bosco, e tu non puoi cacciare. Mia la terra, mia l'acqua, mio il castello, mia la figlia, tieni giù le mani o te le taglio, però, se pieghi le ginocchia, magari te la faccio odorare." Voi ci chiamate ladri, ma almeno un ladro dev'essere coraggioso, furbo e svelto. Uno che s'inginocchia, s'inginocchia e basta.»

«Harma Testa di cane e Sacco d'ossa non vengono a rubare il pesce o le mele. Vengono a rubare spade e asce. Spezie, sete e pellicce. Prendono ogni moneta, ogni anello, ogni coppa ingioiellata che riescono a trovare, otri di vino in estate e scorte di manzo in inverno. E in tutte le stagioni prendono le donne, per portarle a nord della Barriera.»

«E allora, se anche lo fanno? Io preferisco essere rubata da un uomo forte piuttosto che essere data da mio padre a un tipo molle.»

«Dici così, certo, ma che cosa ne sai? Come ti sentiresti se a rubarti fos-

se qualcuno che odi?»

«Sì, uno deve essere svelto, furbo e coraggioso per rubare *me.* Così anche i suoi figli potranno essere forti e abili. Perché dovrei odiare un uomo del genere?»

«Perché, per esempio, potrebbe non lavarsi mai, e puzzare come un orso.»

«Allora lo sbatto dentro un torrente o gli butto addosso una secchiata d'acqua. E comunque, gli uomini non è che devono profumare come fiori.»

«Che cos'è che non va nei fiori?»

«Niente, se sei un'ape. Per il letto, io voglio uno di questi.» Ygritte tentò di afferrargli quello che lui aveva in mezzo alle gambe.

Jon le prese il polso. «E se l'uomo che ti ruba bevesse troppo?» insistette. «Se fosse brutale e violento?» Serrò ancora di più la stretta, a sottolineare le sue parole. «Se fosse più forte te, e gli piacesse picchiarti a sangue?»

«Gli taglio la gola mentre dorme.» Ygritte si contorse come un'anguilla, divincolandosi dalla sua presa. «Tu non sai niente, Jon Snow.»

"Una cosa la so. So che sei selvaggia fino al midollo." Certe volte, era facile dimenticarlo, quando ridevano assieme o si baciavano. Ma poi uno dei due diceva qualcosa, o faceva qualcosa, e a quel punto, all'improvviso, Jon veniva richiamato all'ordine dalla muraglia che divideva i loro mondi.

«Un uomo può possedere una donna o può possedere un coltello» riprese Ygritte «ma nessun uomo può possedere tutte e due. Perfino la bimba piccola lo impara da sua madre.» Sollevò il mento con aria di sfida, scuotendo i folti capelli rossi. «E gli uomini non possono essere padroni della terra più di quanto possono essere padroni del mare o del cielo. Voi sottomessi del Sud pensate di sì, ma Mance ve lo farà vedere che non è così.»

Era un'affermazione spavalda, ma suonava vuota. Jon gettò un'occhiata alle proprie spalle, per controllare che il maknar fosse fuori portata di voce. Errok, Grossa Vescica e Canapa Dan camminavano pochi passi più indietro, e non prestavano loro la minima attenzione. Grossa Vescica si stava lamentando che gli faceva male il culo.

«Ygritte» disse Jon a bassa voce «Mance non può vincerla, questa guerra.»

«Sì che può!» insistette lei. «Tu non sai niente, Jon Snow. Non hai visto come combatte il popolo libero!»

I bruti combattevano come erono come demoni, dipendeva dalla persona con cui si stava parlando, ma il risultato finale era lo stesso. "Combattono con coraggio temerario, ogni uomo in cerca di gloria." «Non dubito che

siate tutti molto valorosi, ma quando si arriva alla battaglia la disciplina batte sempre il valore. Alla fine, anche Mance fallirà, come tutti gli altri re oltre la Barriera prima di lui. E quando questo accadrà, tu morirai, Ygritte. Tutti voi morirete.»

Ygritte s'inferocì al punto che Jon pensò che stesse per colpirlo. «Tutti *noi*?» sibilò. «Anche tu, allora. Tu non sei più un corvo nero adesso, Jon Snow. Ho giurato che non lo sei, per cui è meglio che non lo sei davvero.»

Lo spinse contro il tronco di un albero e lo baciò, a bocca aperta, nel bel mezzo di quella strapelata colonna. Jon udì Grigg il Caprone che le diceva di continuare a marciare. Qualcuno rise. A dispetto di tutto e di tutti, lui rispose al bacio. Quando alla fine si staccarono, Ygfitte aveva il respiro affannato.

«Tu sei mio» ansimò. «Mio, come io sono tua. Se moriamo, moriamo. Tutti gli uomini devono morire, Jon Snow. Ma prima, dobbiamo vivere.»

«Sì.» La voce di Jon era roca. «Prima dobbiamo vivere.»

Ygritte sogghignò a quelle parole, mostrando a Jon i suoi denti storti che in qualche modo lui aveva imparato ad amare. "Selvaggia fino al midollo" pensò di nuovo, sentendo alla bocca dello stomaco un vuoto scavato dalla tristezza. Contrasse le dita della mano ustionata, la mano della spada, chiedendosi che cosa avrebbe pensato Ygritte se avesse saputo quali erano le sue vere intenzioni. Lo avrebbe tradito se l'avesse presa da parte, rivelandole di essere ancora il figlio di Ned Stark e un Guardiano della notte? Jon sperava di no, ma non osava correre quel rischio. Troppe vite erano in gioco: doveva raggiungere il Castello Nero prima del maknar dei Thenn... questo nell'ipotesi che avesse avuto la possibilità di sfuggire ai bruti.

Erano discesi sul versante sud della Barriera a Guardia Grigia, un fortilizio abbandonato ormai da duecento anni. Un secolo prima, una parte dei colossali gradini di pietra era crollata. Ma anche così, la discesa era stata molto più agevole della salita. Da là, il maknar li aveva spinti ad addentrarsi in profondità nel Dono di Brandon, in modo da evitare le pattuglie della confraternita in nero. Grigg il Caprone li aveva guidati oltre i pochi villaggi disabitati che ancora rimanevano in quelle terre. A parte i radi torrioni che sembravano perforare il cielo come dita di pietra, non avevano incontrato alcuna traccia umana. Senza essere avvistati, senza essere osservati, continuavano a marciare oltre colline gelide, fradicie di pioggia, attraverso pianure battute dal vento.

"Non dovrai esitare, qualsiasi cosa ti chiedano" gli aveva detto Qhorin il Monco. "Cavalca con loro, mangia con loro, combatti con loro, per tutto il

tempo necessario." E con loro Jon aveva cavalcato per molte leghe, marciato per molte altre. Con loro aveva condiviso il pane e il sale. Aveva condiviso anche le coperte di Ygritte, eppure i bruti ancora non si fidavano di lui. I Thenn lo sorvegliavano giorno e notte, attenti al minimo segno di tradimento. Non poteva andarsene, e tra non molto sarebbe stato troppo tardi.

"Combatti con loro" aveva detto Qhorin prima di cedere la propria vita alla lama di Lungo artiglio... ma Jon non era arrivato a quello, non ancora. "Nel momento in cui dovessi versare il sangue di un confratello in nero, sarei perduto. Avrei veramente attraversato la Barriera per sempre, e senza ritorno."

Alla fine di ogni giorno di marcia, il maknar lo convocava per porgli astute, taglienti domande riguardo al Castello Nero, le guarnigioni, le difese. Jon mentiva quando possibile, in altri casi faceva finta di non sapere. Ma ad ascoltare c'erano anche Grigg il Caprone ed Errok, e loro ne sapevano abbastanza da rendere Jon ancora più cauto. Una menzogna troppo evidente lo avrebbe tradito.

Ma la verità era spaventosa. Tranne che per la Barriera stessa, il Castello Nero era privo di difese. Non c'erano neppure palificazioni di rostri di legno e terrapieni. Come "castello" non era nulla di più di un grappolo di torri e di fortini, due terzi dei quali ridotti in rovina. E per quanto riguardava la guarnigione, nella sua spedizione a nord della muraglia di ghiaccio il Vecchio orso aveva portato con sé duecento uomini. Qualcuno di loro era tornato? Jon non aveva modo di saperlo. Al castello restavano, forse, quattrocento confratelli, ma per la maggior parte erano costruttori e attendenti, non ranger.

I Thenn erano guerrieri duri, e anche più disciplinati degli altri bruti; era senza dubbio per questo che Mance Rayder li aveva scelti per quell'incursione. I difensori del Castello Nero comprendevano il maestro cieco Aemon e il suo attendente Clydas, mezzo cieco anche lui; Donal Noye, l'armaiolo con un braccio solo; septon Cellador, quasi sempre ubriaco; Dick Follard il Sordo; Hobb Tre Dita, il cuoco; l'anziano ser Wynton Stout, e poi Halder e Pyp e Toad e Albert e gli altri ragazzi con i quali Jon si era addestrato. A comandarli sarebbe stato il lord attendente Bowen Marsh, grasso e dalla faccia rubizza, nominato castellano in assenza del lord comandante Mormont. Edd l'Addolorato a volte chiamava Marsh "Vecchio melograno", soprannome azzeccato quanto lo era Vecchio orso riferito a Mormont. «È proprio l'uomo che vuoi in prima linea quando i nemici at-

taccano» commentava Edd con il suo inevitabile tono tetro. «Lui sì che te li conta per bene. Un vero diavolo con i numeri, il Vecchio melograno.»

"Se il maknar riuscisse a sferrare un attacco di sorpresa contro il Castello Nero, sarebbe un bagno di sangue. Ragazzi macellati nei loro letti ancora prima che si rendano conto di essere assaliti." Jon doveva avvertirli, ma come? Non veniva mai mandato a caccia o alla ricerca di cibo da solo, non gli veniva mai permesso di montare la guardia da solo. Inoltre, temeva anche per la sorte di Ygritte. Non poteva portarla con sé, ma nel momento in cui lui l'avesse lasciata indietro, il maknar avrebbe fatto scontare a lei il tradimento del corvo voltagabbana? "Due cuori che battono come uno solo..."

Passavano le notti avvolti nelle stesse pelli. Jon scivolava nel sonno con la testa di lei sul petto, i capelli rossi che gli solleticavano il mento. L'odore di Ygritte era diventato parte di lui. I suoi denti storti, il contatto del suo seno quando lui lo accarezzava, il sapore della sua bocca... tutto questo era la gioia e la disperazione di Jon Snow. Per molte e molte notti era rimasto a giacere con il corpo di Ygritte tra le braccia, a chiedersi se anche il lord suo padre era stato confuso quanto lo era lui in quel momento riguardo a sua madre, chiunque lei fosse. "Ygritte ha teso la trappola, e Mance Rayder mi ci ha spinto dritto dentro."

Ogni giorno che Jon passava con i bruti rendeva il suo compito sempre più difficile. Presto avrebbe dovuto trovare un modo per tradire quella gente e, quando questo fosse accaduto, loro sarebbero morti. Non voleva la loro amicizia, non più di quanto volesse l'amore di Ygritte. Eppure... i Thenn parlavano l'antico linguaggio e si rivolgevano a Jon solo di rado, ma con i guerrieri di Jarl, quegli uomini coraggiosi che avevano dato la scalata alla Barriera, era mortalmente diverso. A dispetto di tutto, Jon stava cominciando a conoscerli: Errok, silenzioso e con il volto scavato, Grigg il Caprone, solido gregario, Quort e Bodger, due ragazzini, Canapa Dan, fabbricante di funi. Il peggiore di tutti era Del, un adolescente dalla faccia cavallina all'incirca della stessa età di Jon, che parlava con aria sognante della ragazza dei bruti che voleva rubare per sé. «È una fortunata, come la tua Ygritte. È anche lei baciata dal fuoco.»

Jon era costretto a mordersi la lingua. Non voleva sapere della ragazza di Del o della madre di Bodger, né del posto vicino al mare da cui veniva Helm, né di quando Grigg aveva visitato gli uomini verdi sull'isola dei Volti, né della volta in cui un alce aveva costretto Alluce ad arrampicarsi su un albero. Non voleva sentire della vescica sul culo di Grossa Vescica,

né di quanta birra era in grado di bere Pollici di Pietra, né di come il fratellino di Quort lo aveva implorato di non andare con Jarl. Quort non poteva avere più di quattordici anni, anche se si era già procurato una moglie e aveva un bambino in viaggio. «Magari finisce che viene al mondo in un castello» si vantava il ragazzo. «In un castello come un lord!» Era molto impressionato dai "castelli" che avevano visto, anche se in realtà erano solo torri di guardia.

Jon si domandava anche dove fosse Spettro. Era riuscito a fare ritorno al Castello Nero, oppure correva nelle foreste, assieme a un branco di lupi? Non riusciva ad avere alcuna percezione del meta-lupo albino, nemmeno in sogno. Gli sembrava che una parte di sé fosse stata amputata. Perfino con Ygritte che dormiva accanto a lui si sentiva solo. E non voleva morire da solo.

Quel pomeriggio, mentre continuavano a marciare verso est, tagliando per una pianura disseminata di basse colline, gli alberi cominciarono a diradarsi. Attorno a loro, l'erba gli arrivava alla cintola, e gli steli di avena selvatica ondeggiavano frusciando a ogni soffio di vento. La giornata però rimase quasi sempre calda e luminosa. Tuttavia, all'approssimarsi del tramonto, nubi minacciose si ammassarono a occidente; ben presto, inghiottirono il disco arancione del sole, e Lenn dichiarò che una tempesta si stava avvicinando. Sua madre era una strega dei boschi, quindi tutti i predoni concordavano sul fatto che Lenn avesse il dono di prevedere il tempo. «Qui vicino c'è un villaggio» disse Grigg il Caprone al maknar. «Due miglia, forse tre. Possiamo trovare rifugio là.» Styr non se lo fece ripetere.

Le tenebre erano calate e la tempesta infuriava quando arrivarono a destinazione. Il villaggio, situato sulla riva di un lago, era abbandonato da così tanto tempo che la maggior parte delle case era crollata. Perfino la piccola locanda di tronchi, che in passato doveva essere stata una piacevole visione per i viandanti, era crollata e priva del tetto. "Qui troveremo ben misero rifugio" pensò cupamente Jon. Nel livido lampeggiare delle folgori, poté vedere i contorni di una torre di guardia cilindrica costruita su una piccola isola nel lago, ma non c'era modo di raggiungerla senza una barca.

Errok e Del si spinsero in avanscoperta tra le rovine, Del però tornò quasi subito. Styr fece fermare la colonna e mandò avanti una dozzina dei suoi Thenn, con le lance in resta. A quel punto, anche Jon aveva visto: il bagliore del fuoco arrossava il camino tra le macerie della locanda. "Non siamo soli." Il terrore strisciò dentro di lui come un serpente. Udì il nitrito

di un cavallo, e poi le grida. "Cavalca con loro, mangia con loro, combatti con loro..." aveva detto Qhorin.

Ma il combattimento si era già concluso. «È solo un uomo» riferì Errok tornando da Styr. «Un vecchio a cavallo.»

Il maknar gridò ordini nell'antico linguaggio. Una falange di Thenn si sparpagliò a formare un perimetro difensivo attorno al villaggio. Altri Thenn andarono a rastrellare le rovine in modo da essere sicuri che nessun altro si nascondesse tra le erbacce e le pietre crollate. Gli altri guerrieri si concentrarono nella locanda senza tetto, sgomitando per essere più vicini al fuoco che ardeva nel caminetto. I rami bagnati che il vecchio stava bruciando causavano più fumo che fuoco, ma qualsiasi quantità di calore era la benvenuta in una notte di pioggia come quella. Due Thenn avevano gettato a terra il vecchio e frugavano tra le sue cose, uno tratteneva il cavallo, mentre altri tre razziavano il contenuto delle bisacce da sella.

Jon preferì andarsene. Schiacciò sotto il tacco una mela marcia, che emise un suono viscido. "Styr lo ucciderà." Tanto il maknar di Thenn aveva dichiarato a Guardia Grigia: qualunque sottomesso avessero incontrato, sarebbe stato immediatamente messo a morte, per evitare che fosse dato l'allarme. "Cavalca con loro, mangia con loro, combatti con loro." Significava che lui doveva farsi da parte, muto e indifferente, mentre i bruti sgozzavano un vecchio?

Ai margini del villaggio, Jon incontrò una delle guardie di Styr. Il Thenn grugnì qualcosa nell'antico linguaggio e indicò verso la locanda con la punta della picca. "Torna da dove sei venuto" intuì Jon. "Certo... ma da dove sono venuto?"

Si diresse verso la sponda del lago, riuscendo a scoprire un punto abbastanza asciutto sotto un'arcata in un muro di pietre a secco di una struttura quasi completamente crollata. Fu là che Ygritte lo trovò, seduto a scrutare il lago flagellato dalla pioggia. «Io conosco questo posto» disse mentre la ragazza si sistemava accanto a lui. «Quella torre... guarda la cima la prossima volta che arriva un lampo, e dimmi che cosa vedi.»

«*Aye*, se vuoi» rispose lei. Poi aggiunse: «Certi Thenn dicono che hanno sentito dei rumori qua fuori. Grida, dicono».

«Tuoni.»

«No, grida hanno detto. Forse ci sono gli spettri.»

Ergendosi nero dall'isola rocciosa, con la pioggia che martellava il lago tutto attorno, quel fortino aveva in effetti un aspetto tetro, spettrale.

«Porremmo andare a dare un'occhiata» suggerì Jon. «Sarebbe difficile ri-

trovarsi più inzuppati di quanto già siamo.»

«A nuoto? Con la tempesta?» Ygritte rise all'idea. «Cos'è questo, Jon Snow, un trucco per farmi togliere i vestiti?»

«Vuoi dire che mi servono trucchi, adesso?» scherzò lui. «Non sarà perché non sai fare nemmeno una bracciata?» Jon era un abile nuotatore, arte che aveva imparato fin da bambino nel fossato di Grande Inverno.

Ygritte gli diede un pugno sul braccio. «Tu non sai niente, Jon Snow. Io sono un mezzo pesce, e te lo faccio vedere.»

«Mezzo pesce, mezzo caprone, mezzo cavallo... ci sono troppi *mezzi* in te, Ygritte.» Jon scosse la testa. «Non ci sarà bisogno di nuotare. Se questo è il posto che credo, possiamo andare a piedi.»

Lei si ritrasse, lanciandogli un'occhiata. «A piedi sull'acqua? Che razza di stregoneria del Sud è mai questa?»

«Nessuna streg...» Jon venne interrotto da una folgore enorme che dal cielo nero calò a pugnalare la superficie del lago. Per un battito di ciglia, il mondo fu illuminato come a mezzogiorno. Il rombo del tuono che seguì fu talmente assordante che Ygritte gemette, coprendosi le orecchie.

«Hai guardato?» chiese Jon, mentre il boato si affievoliva e le tenebre tornavano a invadere la notte. «Hai visto?»

«Giallo» rispose lei. «È questo che intendi? Alcune pietre in piedi là sulla cima sono gialle.»

«Si chiamano merli. Sono state dipinte di vernice dorata molto tempo fa. Questo posto è chiamato Corona della Regina.»

Oltre il lago, la città era di nuovo nera, una forma incerta, che si distingueva vagamente.

«Ci viveva una regina?» domandò Ygritte.

«Una regina si fermò qui per una notte.» La storia gli era stata narrata dalla vecchia Nan, e maestro Luwin l'aveva confermata quasi tutta. «Alysanne, moglie del re Jaehaerys Targaryen, il Conciliatore. È chiamato il Vecchio re perché regnò molto a lungo, ma era giovane quando salì sul Trono di Spade. In quei giorni, il suo desiderio era viaggiare per tutto il reame. Quando arrivò a Grande Inverno, aveva con sé la sua regina, sei draghi e metà della sua corte. Il re doveva discutere di alcune cose con il protettore del Nord, e Alysanne cominciò ad annoiarsi, così salì in groppa al suo drago, Ali d'argento, e volò a nord a vedere la Barriera. Questo villaggio fu uno dei luoghi in cui si fermò. In seguito, gli abitanti dipinsero la cima del loro fortino in modo che sembrasse la corona d'oro che Alysanne aveva indossato quando passò la notte tra loro.»

«Io non l'ho mai visto, un drago.»

«Nessuno l'ha mai visto. Gli ultimi draghi morirono più di cento anni fa. Ma questo accadde prima di allora.»

«La regina Alysanne, dici?»

«Alysanne la Buona, come la chiamarono in seguito. Anche uno dei castelli sulla sommità della Barriera ha il suo nome. Porta della regina. Prima della sua visita, era chiamato Porta della neve.»

«Se era davvero tanto buona, doveva abbatterla, la Barriera.»

"No." Il pensiero folgorò Jon. "La Barriera protegge il reame degli uomini. Dagli Estranei... e anche da quelli come te, tesoro." «Avevo un amico che sognava i draghi. Un nano. Mi disse...»

«*JON SNOW!*» Uno dei Thenn incombeva su di loro, con la fronte aggrottata. «Maknar vuole.»

Jon pensò che forse si trattava dello stesso uomo che aveva trovato all'esterno della caverna la notte prima di affrontare la scalata della Barriera, ma non poteva esserne certo. Si alzò in piedi. Ygritte andò con lui, cosa che faceva sempre inarcare il sopracciglio al maknar. Ogni volta che lui cercava di allontanarla, Ygritte gli ricordava di essere una donna libera, non una sottomessa come le femmine del Sud. Ygritte andava e veniva come e quando le pareva.

Trovarono il maknar in piedi sotto l'albero cresciuto attraverso il pavimento della sala comune della locanda in rovina. Il prigioniero era in ginocchio vicino al focolare, circondato da picche di legno e spade di bronzo. Osservò Jon avvicinarsi, ma non parlò. La pioggia ruscellava sui muri sbrecciati, picchiando sulle poche foglie che ancora si ostinavano a restare attaccate all'albero. Dal fuoco si alzava un fumo denso, acre.

«Deve morire» decretò Styr, maknar dei Thenn. «Uccidilo, corvo.»

Il vecchio continuò a rimanere in silenzio. Si limitò a guardare Jon, in piedi in mezzo ai bruti. Tra la pioggia e il fumo, al bagliore delle fiamme, non poteva aver visto che Jon era tutto vestito di nero, eccetto per il mantello di pelle di pecora. "O forse invece mi ha visto?"

Dal fodero di traverso alla schiena, Jon estrasse Lungo artiglio. La pioggia corse sull'acciaio, la luce del fuoco tracciò una linea arancione vivido lungo il filo della lama. "Un fuoco così piccolo basta per porre fine alla vita di un uomo." Gli tornò in mente quello che Qhorin il Monco aveva detto ai confratelli della pattuglia quando avevano avvistato il fuoco al passo Skirling. "Il fuoco è vita quassù, ma può anche trasformarsi in morte." Solo che quelle parole erano state pronunciate tra gli alti Artigli del Gelo,

nelle desolazioni senza legge a nord della Barriera. Questo era il Dono di Brandon, terra creata dal primo degli Stark, protetta dai Guardiani della notte e dal potere di Grande Inverno. Terra in cui un uomo doveva avere il diritto e la libertà di accendersi un fuoco, senza morire per questo.

«Perché esiti?» chiese Styr. «Uccidilo e falla finita.»

Nemmeno in quel momento il prigioniero proferì parola. "Pietà" avrebbe potuto invocare. Oppure: "Vi siete già presi il mio cavallo, il mio conio e il mio cibo, lasciatemi almeno la vita". O anche: "No, vi prego, non vi ho fatto alcun male". Mille e mille cose avrebbe potuto dire, o forse avrebbe potuto piangere, chiedendo aiuto ai suoi dèi. Invece da lui continuava a non uscire niente. Forse sapeva che non c'era niente da dire. Continuò a fissare Jon, uno sguardo di accusa e di richiesta di aiuto.

"Non dovrai esitare, qualsiasi cosa ti chiedano. Cavalca con loro, mangia con loro, combatti con loro..." Ma quel vecchio non opponeva alcuna resistenza. Si era semplicemente trovato nel posto sbagliato, al momento sbagliato. Chiunque fosse, da qualsiasi parte venisse, dovunque volesse andare su quel suo triste cavallo dalla schiena incurvata... nulla di tutto questo aveva importanza.

"È un vecchio" si ripeté Jon. "Cinquant'anni, forse sessanta. Ha vissuto più a lungo di molta gente. I Thenn lo uccideranno comunque, nulla che io possa fare o dire potrà salvarlo." Nella sua mano, Lungo artiglio sembrava troppo pesante perché lui riuscisse a sollevarla. Il vecchio continuava a guardarlo, con i suoi occhi grandi e scuri, profondi come pozzi. "Cadrò dentro quegli occhi, e in essi annegherò." Anche il maknar lo stava guardando, Jon poteva quasi sentire in bocca il sapore della sua diffidenza. "Quest'uomo è già morto. Che differenza fa se è la mia mano ad abbatterlo?" Un solo fendente sarebbe bastato, un colpo rapido, pulito. Lungo artiglio era forgiata in acciaio di Valyria. "Come Ghiaccio." Jon ricordò un'altra esecuzione, moltissimo tempo prima: il disertore in ginocchio, la sua testa che rotola, il rosso del sangue sul bianco della neve... Ghiaccio, la grande spada degli Stark... la spada di suo padre, le parole di suo padre, il volto di suo padre...

«Fallo, Jon Snow» lo incitò Ygritte. «Devi farlo. Così dimostri che non sei un corvo nero, che sei uno del popolo libero.»

«Un vecchio seduto accanto a un fuoco?»

«Anche Orell stava seduto vicino al fuoco. Lui però lo hai ucciso subito.» Lo sguardo che Ygritte gli lanciò era pieno di durezza. «Eri pronto a uccidere anche me, prima di vedere che ero una donna. E io dormivo.»

«Era diverso. Eravate soldati... sentinelle.»

«*Aye*, e voi corvi non volevate che vi vedevamo. Quello che noi vogliamo adesso. È proprio uguale. Uccidilo.»

Jon voltò le spalle al vecchio. «No.»

Il maknar si avvicinò, una presenza fredda, alta, pericolosa. «Io dico sì. E qui io comando.»

«Tu comandi i Thenn» ribatté Jon. «Non il popolo libero.»

«Io non vedo nessun popolo libero. Vedo solo un corvo nero e la donna del corvo nero.»

«Io non sono la donna di nessun corvo nero!» Ygritte estrasse il pugnale dal fodero. Fece tre rapidi passi, afferrò il vecchio per i capelli, esponendo la sua gola. Dopo di che, gliela aprì da un orecchio all'altro. Neppure nella morte l'uomo si lasciò sfuggire un suono. «Tu non sai *niente*, Jon Snow!» gli urlò Ygritte in faccia, gettando ai suoi piedi il pugnale arrossato.

Il maknar disse qualcosa nell'antico linguaggio. Jon si chiese se avesse detto ai Thenn di ucciderlo lì dove si trovava, ma non ebbe mai quella risposta. Un'ennesima folgore calò dal cielo nero, e si abbatté sulla cima della torre nel lago. Tutti ne sentirono il furore, e quando il tuono arrivò, parve mandare in pezzi la notte stessa.

E poi, a calare tra loro fu la morte.

Il bagliore del lampo aveva reso Jon momentaneamente cieco. Ebbe solo la visione frantumata di una forma grigia in pieno balzo. Poi udì l'urlo. Il primo Thenn morì come il vecchio: la gola squarciata che esplodeva in una fontana di sangue. La luce della folgore svanì ma la forma grigia continuò a vorticare, ringhiando. Un altro Thenn piombò nelle tenebre. Ci furono imprecazioni, urla, grida di dolore. Jon vide Grossa Vescica barcollare all'indietro, trascinando altri tre uomini nella caduta. *"Spettro!"* pensò per un folle istante. "Spettro ha superato la Barriera!" Un'ennesima folgore tramutò la notte in giorno, e lui poté finalmente vedere il lupo che torreggiava sul torace dilaniato di Del, zanne snudate da cui ruscellavano cascate rosse che apparivano nere nella luce glaciale. "È grigio! Questo meta-lupo è grigio!"

Le tenebre tornarono assieme al rombo dei tuoni. I Thenn cercavano di difendersi con le lance, mentre il meta-lupo schizzava tra loro. Il destriero del vecchio arretrò, reso pazzo dall'odore del sangue, scalciando freneticamente. Jon Snow continuava a stringere in pugno Lungo artiglio. E di colpo, ebbe la sua risposta: non avrebbe più avuto un'altra possibilità come questa. *Mai più!*

Tagliò in due il primo Thenn mentre si girava verso il lupo, abbatté il secondo con uno spintone, decapitò il terzo. Nel caos della strage, udì qualcuno urlare il suo nome. Forse Ygritte, forse il maknar. Impossibile dirlo. Il Thenn che lottava per tenere sotto controllo il cavallo non lo vide nemmeno avventarsi. Di colpo, Lungo artiglio era diventata leggera come una piuma. Mulinò la spada contro il polpaccio dell'avversario, sentì l'acciaio aprirsi la strada fino all'osso. Il bruto crollò e il destriero si diede alla fuga. In qualche modo, chissà come, Jon riuscì ad afferrarlo per la criniera con la mano sinistra. Volò letteralmente sulla groppa. Una mano si serrò attorno alla sua caviglia, Jon calò la lama di Lungo artiglio quasi alla cieca. Vide la faccia, il cranio di Bodger dissolversi in uno scintillante anemone purpureo. E cavallo si impennò di nuovo, scalciando. Uno zoccolo centrò uno dei Thenn alla tempia. *Crack!*

Dopo di che partirono al galoppo. Jon non tentò nemmeno di guidare il destriero. Era troppo impegnato a restarci sopra attraverso il fango e i tuoni e la pioggia. L'alta erba bagnata gli frustò la faccia. Una lancia sibilò a un palmo dal suo orecchio. "Se il cavallo inciampa e si spezza una zampa, mi crollerà addosso e mi ucciderà." Ma gli antichi dèi erano dalla sua parte e il cavallo non inciampò. Altri lampi dilaniarono la nera volta del cielo, altri tuoni rotolarono sulla pianura vuota chiamata Dono di Brandon Stark.

Dietro Jon Snow, le grida, le urla si affievolirono. Alla fine, svanirono del tutto.

Molte ore dopo, la pioggia era cessata. Jon Snow era solo in un oceano di erba nera.

Un dolore sordo, pulsante, gli dilaniava la coscia destra. Abbassò lo sguardo. Aveva una freccia conficcata nella parte posteriore. "E questo quando è successo?" Afferrò la freccia e, con cautela, cercò di estrarla. Niente da fare, la punta era penetrata in profondità nella carne. Quando tentò nuovamente, il dolore fu atroce. Cercò di ritornare con la mente alla follia di devastazione nella locanda in rovina. Ma l'unica cosa cui riuscì a pensare fu la belva: quella fiera grigia, scavata, terribile. "Era troppo grosso per essere un lupo normale. Un meta-lupo, questo doveva essere." Non aveva mai visto un animale muoversi con simile rapidità. "Come un vento grigio..." *Vento Grigio?* Robb era forse tornato al Nord?

Jon scosse la testa. Là e in quel momento, pensare era troppo arduo... il lupo, quel vecchio, Ygritte, tutto quanto...

Goffamente, si trascinò giù dal cavallo. La gamba ferita cedette, costrin-

gendolo a soffocare un grido. "Sarà un vero tormento." Ma doveva estrarre la freccia, aspettare non sarebbe servito a niente. Jon afferrò l'impennaggio con una mano, inspirò a fondo, spinse la freccia in avanti. Prima grugnì e poi imprecò. Il dolore fu talmente intenso da costringerlo a fermarsi. "Sto sanguinando come un maiale macellato." Ma non c'era niente da fare finché non avesse estratto la freccia. Digrignò i denti e fece un altro tentativo. .. fu costretto a fermarsi di nuovo, tremando. "Ancora una volta." E non poté fare a meno di urlare. Ma quando ebbe finito, la punta della freccia si era aperta la strada fino alla parte anteriore della coscia. Jon tirò indietro le brache fradicie di sangue in modo da avere una presa più solida. Lentamente, spinse tutto il fusto della freccia attraverso la gamba. Gli parve impossibile esserci riuscito senza perdere i sensi.

Giacque nell'erba nera per molto tempo, con le mani strette attorno al suo rosso trofeo, continuando a perdere sangue, troppo debole per muoversi. Dopo un po', si rese conto che se non si fosse *costretto* a muoversi sarebbe morto dissanguato.

Jon si trascinò fino al piccolo corso d'acqua nel quale il cavallo si stava abbeverando. Lavò la ferita nell'acqua gelida, la fasciò stretta con lembi strappati dal mantello. Lavò anche la freccia, rigirandosela tra le dita. L'impennaggio... era grigio o bianco? Ygritte sistemava in coda alle sue frecce piume d'anatra di colore grigio pallido. "Mi ha lanciato una freccia mentre stavo scappando?" Se lo aveva fatto, Jon non poteva biasimarla. Si chiese se avesse mirato al cavallo o a lui. Se il destriero fosse stato colpito, anche per lui sarebbe stata la fine.

«Fortuna che la mia gamba si sia messa di mezzo» grugnì.

Riposò per qualche tempo, lasciando che il cavallo brucasse. L'animale per fortuna non si allontanò troppo. Con una gamba ferita, non sarebbe mai riuscito a riprenderlo. Si rimise faticosamente in piedi e montò in sella. Solo allora si rese conto che non c'era alcuna sella. Non c'era mai stata. "Come ho fatto a saltargli sulla schiena, senza sella, senza staffe, e con la spada in pugno?" Un'altra domanda che non avrebbe mai avuto risposta.

Dei tuoni brontolarono in lontananza, ma sopra di lui le nubi si stavano aprendo. Jon frugò il cielo con lo sguardo fino a trovare il Drago di ghiaccio. Fece voltare il destriero verso nord, verso il Castello Nero. Il dolore pulsante alla coscia lo costrinse a digrignare di nuovo i denti mentre dava di talloni ai fianchi del cavallo appartenuto a quel vecchio sconosciuto. "Sto tornando a casa" disse a se stesso. Ma allora perché sentiva quel grande vuoto dentro?

Cavalcò fino all'alba. Le stelle continuarono a scrutarlo come tanti occhi.

DAENERYS

I suoi esploratori dothraki le avevano detto come stavano le cose, ma Daenerys Targaryen, la Madre dei draghi, volle vedere con i propri occhi. Ser Jorah Mormont cavalcò al suo fianco attraverso la foresta di alberi di leccio, e poi su per un costone di arenaria. «Non più avanti di così, mia regina» l'avvertì il cavaliere in esilio quando furono in prossimità della cresta.

Dany trattenne le redini della sua purosangue e fece scorrere lo sguardo sulla pianura: l'esercito di Yunkai, città di schiavisti, era schierato a sbarrarle la strada. Barbabianca le aveva insegnato a valutare con chiarezza l'entità delle forze nemiche. «Cinquemila uomini» stabilì Daenerys dopo un momento.

«Direi anch'io» concordò ser Jorah. «Quelli sui fianchi sono mercenari. Lancieri e arcieri a cavallo, armati di spade e asce per il combattimento a distanza ravvicinata. I Secondi Figli sull'ala sinistra, i Corvi della Tempesta sulla destra. Vedi i vessilli?»

Tra i suoi artigli, l'arpia di Yunkai stringeva una frusta e un collare di ferro al posto del tratto di catena di quella di Astapor. I mercenari innalzavano i loro vessilli al di sotto di quello della città che servivano: sulla destra, quattro corvi attraversati da folgori; sulla sinistra una spada spezzata.

«Le forze di Yunkai sono al centro» rilevò Dany. Nella distanza, i loro ufficiali non si riuscivano a distinguere da quelli di Astapor, con gli alti elmi lucenti e i mantelli su cui erano cuciti vividi dischi di rame. «Sono soldati schiavi quelli che comandano?»

«In larga misura. Ma non pari agli Immacolati. Yunkai è nota per addestrare schiavi del piacere, non guerrieri.»

«Che ne pensi? Possiamo sconfiggere questo esercito?»

«Con facilità» dichiarò ser Jorah.

«Ma non senza spargimento di sangue.» E di sangue, sui rossi mattoni di Astapor, ne era stato sparso in abbondanza il giorno in cui la città era caduta, per quanto ben poco fosse quello di Daenerys e delle sue schiere. «Potremmo vincere questa battaglia, certo, ma a un costo tale da impedirci di prendere la città.»

«Questo, khaleesi, sarà sempre un rischio. Astapor era compiacente e vulnerabile. Yunkai è stata preavvertita.»

Dany valutò la situazione. L'esercito degli schiavisti appariva piccolo al confronto del suo, ma i mercenari erano a cavallo. E lei aveva vissuto troppo a lungo con i dothraki, ed era stata in troppi bagni di sangue, per non aver imparato quali potevano essere gli effetti di un assalto di guerrieri a cavallo contro soldati appiedati. "Gli Immacolati potrebbero anche reggere la carica, ma verrebbero macellati." «Agli schiavisti piace parlare» disse infine. «Mandiamo loro un messaggio che vorrei incontrarli questa sera nella mia tenda. E invitiamo a farmi visita anche i capitani delle compagnie di ventura. Ma non assieme. I Corvi della Tempesta a mezzogiorno, i Secondi Figli due ore più tardi.»

«Come desideri» assentì ser Jorah. «Ma se non dovessero venire...»

«Verranno. Saranno curiosi di vedere i draghi e di sentire quanto ho da dire. E i più astuti tra loro non si lasceranno sfuggire l'opportunità di valutare la mia forza militare.» Dany fece voltare la purosangue argentata. «Li aspetterò nel mio padiglione.»

La Madre dei draghi fece ritorno al suo esercito sotto cieli limpidi, accompagnata da rapidi venti. Il profondo fossato che circondava l'accampamento era già stato scavato a metà, i boschi attorno erano pieni di Immacolati intenti a tagliare rami dagli alberi di leccio per farne rostri. I soldati eunuchi non dormivano in un accampamento che non fosse fortificato, o almeno era quanto Verme Grigio aveva dichiarato. Dany lo trovò intento a sorvegliare i lavori. Fermò brevemente il cavallo accanto a lui per parlargli. «Yunkai ha drizzato la schiena in preparazione alla battaglia.»

«Ciò è buono, maestà. Questi soldati hanno sete di sangue.»

Nel dare agli Immacolati l'ordine di scegliere di loro iniziativa gli ufficiali tra i loro stessi ranghi, la stragrande maggioranza aveva indicato Verme Grigio per il livello più alto. Dany lo aveva affidato a ser Jorah perché lo addestrasse al comando. Il cavaliere in esilio aveva detto che, fino a quel momento, il giovane eunuco era stato severo ma giusto, rapido nell'apprendere, instancabile e sempre attento ai dettagli.

«I Saggi Padroni hanno messo assieme un esercito di schiavi per affrontarci.»

«A Yunkai uno schiavo apprende la via dei sette sospiri e le sedici posizioni del piacere. Gli Immacolati apprendono la via delle tre lance. Il tuo Verme Grigio spera di potertene dare dimostrazione.»

Una delle prime cose che Dany aveva fatto dopo la caduta di Astapor era stata abolire l'usanza di dare agli Immacolati un nuovo nome da schiavo ogni giorno. Per la maggior parte, i nati liberi avevano ripreso i loro nomi

originari, o almeno quelli che ancora li ricordavano. Gli altri avevano scelto di chiamarsi come divinità o eroi del passato, oppure col nome di armi, di gemme, addirittura di fiori. Il risultato era stato soldati con nomi davvero peculiari, alle orecchie di Dany. Verme Grigio era rimasto Verme Grigio. Quando lei gli aveva domandato il perché, la sua risposta era stata: "È un nome fortunato. Il nome con cui questo soldato è nato era un nome maledetto. Era il nome che questo soldato portava quando è stato preso come schiavo. Mentre Verme Grigio è il nome che questo soldato ricevette il giorno in cui Daenerys, Nata dalla tempesta, gli ridiede la libertà".

«Se si dovesse arrivare alla battaglia, allora che Verme Grigio mostri la sua saggezza oltre che il suo coraggio» gli disse Dany. «Risparmiate ogni schiavo che fugge o che getta la propria arma. Meno ne verranno uccisi, più rimarranno per unirsi a noi in seguito.»

«Questo soldato lo ricorderà.»

«Sono certa che lo farà. Sii alla mia tenda per mezzogiorno. Voglio che tu sia presente assieme agli altri miei ufficiali quando incontrerò i capitani mercenari.» Dany diede di speroni, guidando la purosangue verso l'accampamento.

All'interno del perimetro difensivo eretto dagli Immacolati, le tende erano disposte in ranghi ordinati, con l'alto padiglione dorato al centro. Poco oltre l'accampamento di Dany, era cresciuto un secondo accampamento: cinque volte più grande, dilatato e caotico. Un secondo accampamento privo di fossati, tende, sentinelle, linee di cavalli. Chi possedeva cavalli o muli dormiva accanto a essi, per paura che potessero venire rubati. Capre, pecore e cani mezzo morti di fame vagavano fra orde di donne, bambini, vecchi. Daenerys aveva lasciato Astapor nelle mani di un triumvirato formato da tre schiavi liberati, un guaritore, un dotto e un prete. Tre uomini saggi, aveva pensato Dany, e giusti. Eppure, a decine di migliaia avevano preferito seguirla fino a Yunkai piuttosto che rimanere ad Astapor. "Ho dato loro la città, ma i più erano troppo spaventati per prenderla."

Paragonata alla sua, l'armata dei liberti era gigantesca ma era anche più un peso che un beneficio. Forse uno su cento aveva un somaro, un cammello o un bue. I più portavano armi rubate in un qualche arsenale di Astapor, ma solo uno su dieci era abbastanza in forze per combattere, e nessuno era addestrato a farlo. Dovunque passassero, tramutavano la terra in una spoglia desolazione, simili a locuste con i sandali. Eppure, respingendo le insistenze di ser Jorah e dei suoi cavalieri di sangue, Dany non aveva potuto costringere se stessa ad abbandonarli. "Ho detto loro che erano libe-

ri. Ora non posso dire che non sono liberi di venire con me." Osservò il fumo che si levava dai loro fuochi e sospirò profondamente. Da un lato aveva i migliori soldati di fanteria del mondo, certo, e dall'altro aveva anche i peggiori.

Arstan Barbabianca era in piedi all'esterno del padiglione dorato. A poca distanza, Belwas il Forte sedeva a gambe incrociate sull'erba, mangiando fichi da una ciotola. Durante la marcia, il loro compito era di proteggere la sua persona. Dany aveva nominato Jhogo, Aggo e Rakharo ko e cavalieri di sangue, e in quel momento la cosa più importante era che comandassero i suoi dothraki. Il suo *khalasar* era esiguo, solo una trentina di guerrieri a cavallo, quasi tutti ragazzini dai capelli ancora privi di trecce e vecchi dalla schiena incurvata. Ma erano tutta la cavalleria di cui disponeva, e Dany non osava fare a meno di loro. Gli Immacolati potevano anche essere la più formidabile fanteria del mondo, come sosteneva ser Jorah, ma perfino loro avevano bisogno di esploratori e di incursori.

«Yunkai avrà la guerra» disse Daenerys a Barbabianca una volta all'interno del padiglione.

Irri e Jhiqui avevano coperto il pavimento di tappeti, Missandei accese un bastoncino d'incenso per alleggerire l'aria polverosa. Drogon e Rhaegal dormivano su alcuni cuscini, attorcigliati l'uno sull'altro, Viserion stava appollaiato sul bordo della vasca vuota.

«Missandei, quale lingua parlano questi Yunkai, il valyriano?»

«Sì, maestà» rispose la bambina. «Un dialetto diverso da quello di Astapor, ma abbastanza simile da essere comprensibile. Gli schiavisti si fanno chiamare Saggi Padroni.»

«Buoni Padroni ad Astapor, Saggi Padroni a Yunkai...» Dany sedette a gambe incrociate su un cuscino. Viserion dispiegò le ali bianche e dorate e le svolazzò accanto. Lei grattò la testa coperta di scaglie del drago, dietro le corna. «Lo vedremo, quanto sono saggi.»

Ser Jorah Mormont tornò un'ora più tardi, accompagnato dai tre capitani dei Corvi della Tempesta. Tutti portavano piume nere sugli elmi lucidati, e tutti dichiararono di essere pari in onore e in autorità. Dany li studiò, mentre Irri e Jhiqui versavano il vino. Prendahl na Ghezn era un ghiscariano di corporatura massiccia, dalla faccia larga e capelli scuri che stavano diventando grigi. Sallor il Baldo, con una cicatrice contorta che gli solcava una guancia, aveva la carnagione pallida tipica di Qarth. Quanto a Daario Naharis, il terzo capitano di ventura, era follemente eccentrico perfino per un

tyroshi. La sua barba era tagliata a tre cuspidi e tinta di blu, lo stesso colore dei suoi occhi e dei riccioli che gli ricadevano sul collo. Portava baffi appuntiti dipinti in tinta dorata. I suoi abiti erano di tutte le sfumature del giallo. Sbuffi di merletto di Myr gli uscivano dal colletto e dalle maniche. Sul farsetto portava cuciti medaglioni di bronzo a forma di dente di leone e ricami dorati davano la scalata ai suoi stivali di cuoio alti fino alla coscia. Nel cinturone di anelli istoriati teneva infilati guanti di morbido camoscio giallo, e le sue unghie erano smaltate di blu.

Fu Prendahl na Ghezn a parlare a nome di tutti e tre i mercenari. «Farai meglio a portare altrove la tua pletora di straccioni» esordì. «Astapor l'hai presa con l'inganno, ma Yunkai non cadrà altrettanto facilmente.»

«Cinquecento Corvi della Tempesta contro diecimila dei miei Immacolati» ribatté Dany. «Sono solo una giovane ragazza e non comprendo le vie della guerra, eppure questa mi sembra una battaglia persa in partenza per voi.»

«I Corvi della Tempesta non si ergono da soli» disse Prendahl.

«I Corvi della Tempesta non si ergono affatto. Volano via, infatti, al primo accenno di tuono. E forse voi dovreste volare via adesso. Si dice che i mercenari sono notoriamente di scarsa fedeltà. A che cosa vi servirà tenere il campo, quando i Secondi Figli passeranno dall'altra parte?»

«Questo non accadrà» insistette Prendahl, senza cedere. «E se anche succedesse, non avrebbe importanza. I Secondi Figli non sono niente. Noi combattiamo al fianco degli uomini della fortezza di Yunkai.»

«Voi combattete al fianco di ragazzini da letto muniti di picche.» Nel voltare la testa, le due campanelle nella treccia argentea di Daenerys tintinnarono minacciosamente. «E non pensate nemmeno di chiedere asilo una volta che la battaglia avrà avuto inizio. Invece unitevi a me adesso, e non solo potrete tenere tutto l'oro che Yunkai vi ha pagato ma anche assicurarvi anche la vostra parte della razzia, con ricompense ancora maggiori una volta che avrò riconquistato il mio regno. Combattete per i Saggi Padroni, e la vostra ricompensa sarà la morte. Pensate veramente che Yunkai vi aprirà le porte quando vedrà i miei Immacolati farvi a pezzi sotto le sue mura?»

«Donna, tu scoreggi aria come un buco del culo, e sei altrettanto convincente.»

«*Donna*?» Dany ridacchiò. «Devo prendere questa parola come un insulto? Che restituirei... se tu fossi un uomo, Prendahl.» Sostenne lo sguardo del mercenario. «Io sono Daenerys nata dalla tempesta, della nobile Casa

Targaryen, la Non-bruciata, Madre dei draghi, khaleesi dei cavalieri di Drogo, e regina dei Sette Regni dell'Occidente.»

«Quello che tu sei» ribatté Prendahl na Ghezn «è la puttana di un barbaro a cavallo. E dopo che ti avrò domata, ti farò accoppiare con il mio stallone.»

Belwas il Forte snudò il suo colossale arakh. «Belwas il Forte darà la tua brutta lingua alla sua piccola regina, se così lei desidera.»

«No, Belwas. Ho dato a questi uomini il mio salvacondotto.» Dany sorrise. «Dimmi una cosa, Prendahl na Ghezn: i Corvi della Tempesta sono schiavi... o sono liberi?»

«Noi siamo una confraternita di uomini liberi» disse Sallor il Baldo.

«Bene.» Dany si alzò. «Allora, tornate dai vostri liberi commilitoni e riferite loro quanto ho detto. Può darsi che alcuni decidano di godersi oro e gloria invece della morte. Attendo una vostra risposta domani mattina.»

I capitani dei Corvi della Tempesta si alzarono tutti insieme. «La nostra risposta è no» disse Prendahl na Ghezn. Gli altri due lo seguirono fuori della tenda ma... nell'uscire, Daario Naharis gettò uno sguardo dietro di sé. E chinò il capo in un cortese cenno d'addio.

Il comandante dei Secondi Figli arrivò due ore più tardi, da solo. Si rivelò essere un torreggiante braavosiano, dai pallidi occhi verdi e con un'arruffata barba rosso oro che gli fluiva quasi fino alla cintola. Il suo nome era Mero, ma si faceva chiamare il Bastardo del Titano.

Mero bevve la prima coppa di vino in un'unica sorsata, si ripulì la bocca con il dorso della mano e scoccò a Dany uno sguardo laido. «Credo di essermi chiavato la tua sorella gemella in una casa di piacere delle mie parti. O forse eri tu?»

«Lo escludo. Mi ricorderei di un uomo della tua magnificenza, non ho dubbi.»

«Sì, difatti. Nessuna donna ha mai dimenticato il Bastardo del Titano.» Il braavosiano tornò a sollevare la coppa perché Jhiqui gliela riempisse di nuovo. «Che ne diresti di toglierti quei vestiti e di venire a sederti sulle mie ginocchia? Se mi compiaci, potrei portare i Secondi Figli dalla tua parte. Forse.»

«Se tu portassi i Secondi Figli dalla mia parte, io non ti farei castrare. Forse.»

Il gigante rise. «Ragazzina, già un'altra donna cercò di castrarmi, usando i denti. Lei adesso non li ha più, i denti, mentre la mia spada è più lunga e

turgida che mai. Vuoi che la tiri fuori e che te la mostri?»

«Non è necessario. Dopo che i miei eunuchi te l'avranno mozzata, avrò tutto il tempo di esaminarla con calma.» Dany bevve un sorso di vino. «È pur vero che sono solo una giovane ragazza e non conosco le vie della guerra. Spiegami quindi come intendi sconfiggere diecimila Immacolati con i tuoi cinquecento soldati. Innocente in materia quale sono, come rapporto mi sembra quanto mai a tuo sfavore.»

«I Secondi Figli hanno affrontato avversari più forti e ne sono usciti vincitori.»

«I Secondi Figli hanno affrontato avversari più forti e ne sono usciti con la fuga. Come a Qohor, quando i Tremila Immacolati hanno affrontato l'orda dothraki al vostro posto. O forse lo neghi?»

«Ciò è accaduto molti e molti anni fa, prima che i Secondi Figli fossero comandati dal Bastardo del Titano.»

«Per cui è da te che traggono il loro coraggio?» Dany si voltò verso ser Jorah. «Quando la battaglia avrà inizio, uccidilo per primo.»

Il cavaliere in esilio sorrise. «Con piacere, maestà.»

«Ma naturalmente» Daenerys tornò a rivolgersi a Mero «potreste uscirne di nuovo con la fuga. Non saremo di certo noi a fermarvi. Prendete l'oro di Yunkai e scappate.»

«Se tu avessi mai visto il Titano di Braavos, sciocca ragazzina, sapresti che non ha coda da mettersi tra le gambe.»

«Allora rimani. E combatti per me.»

«Vale la pena di combattere per te, questo è vero» disse il mercenario braavosiano «e io sarei lieto di farti baciare la mia spada, se fossi libero. Ma ho accettato il conio di Yunkai, e ho dato la mia sacra parola.»

«Il conio può essere restituito» rispose lei. «Io ti pagherò altrettanto e di più. Ho altre città da conquistare, e un intero regno che mi attende all'altro capo del mondo. Servimi con fedeltà, e i Secondi Figli non avranno mai più bisogno di cercare altri ingaggi.»

«Altrettanto e anche di più...» Il mercenario braavosiano si tirò la folta barba rossiccia. «... e forse un bacio, eh? O più di un bacio? Per un uomo della mia magnificenza?»

«Forse.»

«Mi piacerà il sapore della tua lingua, credo.»

Dany poté percepire la rabbia di ser Jorah. "Al mio orso nero, tutti questi discorsi di baci non piacciono affatto." «Questa notte ripensa a quanto ti ho detto. Potrò avere la tua risposta domani mattina?»

«Potrai.» Il Bastardo del Titano sogghignò. «E io posso avere una caraffa di questo ottimo vino da portare ai miei capitani?»

«Puoi averne un otre. Viene dalle cantine dei Buoni Padroni di Astapor, e io ne ho carri pieni.»

«Allora dammene un carro intero. Quale pegno del tuo buon riguardo.»

«Tu hai una sete grande, Mero.»

«Io sono un uomo grande. Da tutte le parti. E ho molti fratelli. Il Bastardo del Titano non beve mai da solo, khaleesi.»

«E un intero carro quindi sia, contro la tua promessa di berlo alla mia salute.»

«Data!» tuonò il mercenario. «Data e ridata! Eleveremo a te tre brindisi, per portarti una risposta al sorgere del sole.»

Ma dopo che Mero se ne fu andato, Arstan Barbabianca ebbe qualcosa da dire. «Questo individuo ha una pessima reputazione perfino nel continente occidentale. Non farti ingannare dai suoi modi, maestà. Tre brindisi eleverà a te questa notte, per poi venire a stuprarti domani mattina.»

«Il vecchio, per una volta tanto, ha ragione» concordò ser Jorah. «I Secondi Figli sono un'antica compagnia di ventura, e non senza valore, ma sotto Mero sono diventati degli infami quasi quanto i Bravi Camerati di Vargo Hoat. Quell'individuo è altrettanto pericoloso per i suoi signori di quanto lo è per i suoi nemici. È per questo che oggi si trova davanti alle mura di Yunkai. Nelle città libere non c'è più nessuno disposto ad assoldarlo.»

«Non è la sua reputazione che voglio, ma i suoi cinquecento cavalieri. Che cosa mi dici dei Corvi della Tempesta, c'è qualche speranza con loro?»

«No» dichiarò ser Jorah senza mezzi termini. «Quel Prendahl na Ghezn è di sangue ghiscariano. Probabilmente aveva parenti ad Astapor.»

«Peccato. Bene, forse non saremo comunque costretti a combattere. Aspettiamo di sentire quello che hanno da dire gli Yunkai.»

Gli emissari di Yunkai arrivarono che il sole stava tramontando. Cinquanta uomini in sella a splendidi cavalli neri e uno su un grande cammello bianco. Portavano elmi alti il doppio della testa, in modo da non schiacciare i bizzarri vortici, le assurde torri e le altre forme pazzesche in cui erano acconciati i capelli oleati sotto di essi. Quella gente tingeva sottane di lino e tuniche di un colore giallo intenso, e cuciva dischi di rame ai mantelli.

L'uomo sul cammello bianco si presentò come Grazdan mo Eraz. Asciutto e muscoloso, sfoggiava un sorriso con troppi denti, molto simile a quello esibito da Kraznys mo Nakloz fino a quando Drogon non gli aveva incenerito la faccia e il cranio con un getto di fiamme scaturito dalle sue fauci. La sua capigliatura era acconciata in forma di corno che si diramava dalla parte alta della fronte, il suo *tokar* aveva frange di merletto di Myr dorato.

«Antica e gloriosa è Yunkai, regina di tutte le città» esordì Grazdan, una volta che Dany lo ebbe accolto nella propria tenda. «Forti sono le nostre mura, orgogliosi e fieri i nostri nobili, senza paura il nostro popolo. Scorre in noi il sangue dell'antica Ghis, il cui impero era già antico quando Valyria altro non era se non una squallida bimba. Tu sei saggia, khaleesi, a sederti e parlamentare. Non facile conquista qui troverai.»

«Magnifico. I miei Immacolati gradiranno lo scontro.» Daenerys guardò Verme Grigio, il quale annuì.

«Se è sangue ciò che tu desideri» Grazdan scrollò le spalle in modo esagerato «che dunque sangue scorra. I tuoi eunuchi tu hai liberato, mi viene detto. Libertà per un Immacolato ha significato quanto un cappello piumato su un merluzzo.» Rivolse uno dei suoi sorrisi all'ufficiale degli eunuchi, ma Verme Grigio pareva fatto di pietra. «Quelli di loro che sopravviveranno, noi di nuovo schiavi li renderemo. E di loro, per riprendere Astapor dalla feccia ci serviremo. Non dubitare, anche di te una schiava possiamo fare. A Lys, a Tyrosh case di piacere esistono in cui riccamente per l'ultima Targaryen nel loro letto uomini pagheranno.»

«Sono lieta di constatare che sai chi sono» disse Dany con calma.

«Della mia conoscenza del selvaggio, stolto Occidente vado orgoglioso.» Grazdan aprì le mani in un gesto conciliante. «E pur tuttavia, per quale motivo parlarci l'un l'altro con siffatta acrimonia dovremmo? Vero è che tu ad Astapor di atti di barbarie ti sei macchiata, ma qui a Yunkai la più tollerante delle genti noi siamo. Il tuo contenzioso con noi non è, maestà. A quale scopo contro le nostre possenti mura tu vuoi vanificare la tua forza, quando di ogni uomo, per riconquistare il trono che di tuo padre all'Occidente fu, hai necessità? In codesta impresa, null'altro che il successo Yunkai ti augura. E all'uopo di provare la verità di ciò, un dono ti ho portato.»

Lo schiavista batté le mani. Due uomini della sua scorta si fecero avanti trasportando un pesante baule di legno di cedro con bande di bronzo e oro, che collocarono ai piedi di Daenerys.

«Cinquantamila marchi d'oro» disse Grazdan mellifluo. «Per te, quale gesto di amicizia dai Saggi Padroni di Yunkai. Oro liberamente dato certamente è meglio di una razzia pagata con il sangue, vero? Quindi io ti dico, Daenerys Targaryen, prendi questo scrigno... e vattene.»

Dany aprì il coperchio del baule con una spinta del piccolo piede inguainato nel mocassino dothraki. Era pieno di monete d'oro, esattamente come l'emissario aveva detto. Ne afferrò una manciata e se le fece scivolare tra le dita. Nel ricadere e rimbalzare sulle altre, parvero scintillare di luce propria. Erano nuove di zecca, incise con una piramide a gradoni su una faccia e con l'arpia di Ghis sull'altra.

«Molto graziose. Mi domando, Grazdan, quanti altri bauli come questo troverò una volta presa la tua città?»

Grazdan ridacchiò. «Nessuno, perché mai tu farai ciò.»

«Ho anch'io un piccolo dono per te.» Con un calcio, Dany richiuse di schianto il baule. «Tre giorni. La mattina del terzo giorno, voi manderete fuori i vostri schiavi. Tutti quanti. A ogni uomo, ogni donna, ogni bambino verrà data un'arma, e verrà dato quanto cibo, abiti, conio e merci lui o lei sarà in grado di trasportare. A tutti verrà permesso di scegliere liberamente tra i possedimenti dei loro padroni, quale compenso per i loro anni di servitù. Una volta che tutti gli schiavi se ne saranno andati, voi aprirete le porte e lascerete che i miei Immacolati entrino a perquisire la vostra città, in modo da essere certi che nessuno sia rimasto ai ceppi. Voi fate questo, e Yunkai non sarà bruciata né saccheggiata, e a nessuno della vostra gente verrà fatto del male. I Saggi Padroni avranno la pace che desiderano, e avranno dato prova di essere veramente saggi. Che cosa ne dici?»

«Dico che tu sei pazza!»

«Davvero?» Daenerys scrollò le spalle, poi disse: «*Dracarys!*».

I draghi risposero. Rhaegal sibilò ed emise fumo, Viserion fece schioccare le fauci, Drogon lanciò un getto di fiamme nere e rosse. Il fuoco lambì i merletti del *tokar* del Grazdan. In un attimo, la seta s'incendiò. L'emissario terrorizzato schizzò in piedi, imprecando a squarciagola, dando colpi frenetici alla stoffa in fiamme. Urtò il baule e monete d'oro volarono da tutte le parti sui tappeti del padiglione. Le sue urla cessarono solo quando Barbabianca gli rovesciò addosso un'intera caraffa d'acqua, estinguendo l'incendio.

«Tu avevi detto che avremmo avuto il tuo salvacondotto!» ululò l'emissario, abbandonando la parlantina forbita.

«Tutti voi schiavisti di Yunkai piagnucolate in questo modo per un *tokar*

bruciato? Te ne comprerò uno nuovo... a patto che voi, entro tre giorni, consegniate i vostri schiavi. In caso contrario, farò in modo che Drogon ti conceda un bacio ancora più incendiario.» Daenerys arricciò il naso. «I tuoi sfinteri hanno ceduto. Prenditi il tuo oro e vattene. E fa' in modo che i Saggi Padroni siano informati del mio messaggio.»

Grazdan mo Eraz puntò un indice accusatore. «Pagherai cara la tua arroganza, puttana! Queste tue piccole lucertole non ti salveranno, è una promessa. Tu mandali a meno di una lega da Yunkai e noi riempiremo il cielo di frecce. Pensi davvero che sia poi così difficile uccidere un drago?»

«È molto più difficile che uccidere uno schiavista. Tre giorni, Grazdan. Diglielo. Alla fine del terzo giorno, che tu apra le porte della città oppure no, io sarò a Yunkai.»

Il buio era ormai completo quando la delegazione degli schiavisti lasciò l'accampamento. Prometteva di essere una notte tenebrosa, senza luna, senza stelle, sferzata da un vento da occidente, freddo e umido. "Una splendida notte nera" pensò Daenerys. Attorno a lei ardevano i fuochi del suo esercito, del suo popolo, piccoli astri arancione disseminati su campi e colline. «Ser Jorah» ordinò «convoca i miei cavalieri di sangue.» Dany rimase ad attenderli seduta su una pila di cuscini, circondata dai suoi draghi. Una volta che il consesso fu completo, riprese: «Un'ora dopo mezzanotte dovrebbe essere un tempo adeguato».

«Sì, khaleesi» disse Rakharo. «Ma tempo per cosa?»

«Per attaccare.»

L'espressione di ser Jorah Mormont s'indurì. «Ma ai mercenari tu hai detto...»

«... che volevo una loro risposta domani. Non ho fatto nessuna promessa riguardo a stanotte. I Corvi della Tempesta staranno discutendo la mia offerta. I Secondi Figli si staranno ubriacando con il vino che ho dato a Mero. E gli yunkai credono di avere tre giorni di tempo. Arriveremo addosso a tutti loro con il favore delle tenebre.»

«Avranno disposto delle spie a sorvegliarci.»

«Nel buio, tutto quello che vedranno sarà il bagliore dei nostri fuochi» ribatté Dany. «Se davvero vedranno qualcosa.»

«Khaleesi» disse Jhogo «mi occuperò io di loro. Non sono cavalieri delle pianure, sono solo schiavi a cavallo.»

«Per l'appunto» concordò Dany. «Ritengo che dovremmo attaccare simultaneamente da tre lati. Verme Grigio, i tuoi Immacolati li colpiranno

da destra e da sinistra. I miei ko guideranno una carica a cuneo direttamente contro il loro centro. Dei soldati schiavi non saranno mai in grado di reggere un assalto di cavalieri dothraki. È vero però che sono solo una giovane ragazza e conosco ben poco delle vie della guerra. Che cosa ne pensate, miei lord?»

«Io penso che sei la sorella di Rhaegar Targaryen» rispose ser Jorah con un mezzo sorriso acido.

«*Aye*» disse Arstan Barbabianca «e anche una regina.»

Ci volle un'ora per definire tutti i dettagli. "Ora ha inizio il momento più pericoloso" pensò Dany mentre i suoi capitani si muovevano per allestire i rispettivi schieramenti. Quanto a lei, poteva solamente pregare che l'oscurità della notte celasse al nemico i loro preparativi.

Attorno alla mezzanotte, un brivido di paura. Ser Jorah si aprì a forza la strada oltre Belwas il Forte. «Gli Immacolati hanno catturato uno dei mercenari che tentava di introdursi nell'accampamento.»

«Una spia?» Quel pensiero la spaventava. Ne avevano catturato uno, ma quanti altri potevano essere sfuggiti?

«Dichiara di portare doni. È quel guitto in giallo con i capelli blu.»

"Daario Naharis." «Ah, quello. Sentirò quanto ha da dire, allora.»

Il cavaliere in esilio introdusse il mercenario, e Dany non poté fare a meno di chiedersi se erano mai esistiti due uomini più diversi. Il tyroshi era biondo quanto ser Jorah era bruno, snello mentre il cavaliere era massiccio, dotato di capelli fluenti quando l'altro era ormai calvo, glabro a contrasto dei peli di Mormont. E mentre il cavaliere di Dany vestiva in modo contenuto, un pavone appariva austero a confronto del capitano mercenario. Questo a dispetto del fatto che Daario Naharis, per quella visita notturna, avesse gettato un pesante mantello nero a coprire i suoi sgargianti abiti gialli. Di traverso su una spalla aveva una pesante sacca di tela.

«Khaleesi, porto regali e buone notizie. I Corvi della Tempesta sono tuoi.» Quando sorrise, un dente d'oro scintillò al centro della chiostra. «E lo stesso vale per Daario Naharis!»

Dany era dubbiosa. Se quel tyroshi era davvero una spia, una simile dichiarazione poteva essere solo un tentativo disperato di salvarsi la testa. «E che cosa hanno da dire in merito Prendahl e Sallor?»

«Ben poco.» Daario rovesciò la sacca. Due teste mozzate rotolarono sui tappeti del padiglione. Le teste di Prendahl na Ghezn e di Sallor il Baldo, gli altri due capitani dei Corvi della Tempesta. «I miei doni alla regina dei draghi.»

Viserion annusò il sangue che ancora gocciolava dal collo di Prendahl. Lanciò un sibilante getto di fuoco che investì in pieno la faccia del morto. Al calore, le guance esangui divennero nere, piene di vesciche. Drogon e Rhaegal si agitarono nel percepire l'odore della carne bruciata.

«Tu hai fatto questo?» Daenerys provò un leggero senso di vertigine.

«Io e nessun altro.» Se i draghi mettevano Daario Naharis a disagio, il mercenario riuscì a celarlo molto bene. Per l'attenzione che dedicò loro, avrebbero potuto essere tre gattini che giocavano con un topo.

«Perché?»

«Perché tu sei così *splendida*!» Le mani di Daario Naharis erano grandi e forti, e c'era qualcosa nei suoi duri occhi azzurri, nel suo deciso naso adunco che ricordava il rostro di un magnifico, letale uccello da preda. «Prendahl parlava troppo e diceva troppo poco.» Il suo abbigliamento, per quanto elaborato, era passato attraverso fin troppe vicissitudini. Macchie di sale costellavano i suoi stivali, lo smalto blu delle sue unghie era scheggiato, i suoi merletti di Myr erano intrisi di sudore. A Daenerys non sfuggì quanto fosse corroso il bordo inferiore del suo mantello. «E Sallor si metteva le dita nel naso come se le sue caccole fossero d'oro.» Naharis stava eretto a braccia incrociate, le palme appoggiate sull'elsa delle sue lame, un ricurvo arakh dothraki all'anca sinistra, uno stiletto di Myr alla destra. Le impugnature erano identiche, due donne dorate, nude e lascive.

«E tu sei esperto nell'uso di quelle belle lame?» gli chiese Dany.

«Prendahl e Sallor te lo confermerebbero, se i morti potessero parlare. Per me, un giorno è non vissuto appieno a meno che non abbia amato una donna, ucciso un nemico e gustato un ottimo pasto... e i giorni che ho vissuto sono innumerevoli quanto le stelle nel cielo. Io tramuto la strage in un'opera di bellezza, e quanti acrobati, quanti danzatori del fuoco hanno pianto presso gli dèi per poter essere rapidi la metà di me, agili un quarto di me. Ti direi i nomi di tutti gli uomini che ho abbattuto, ma prima che io avessi finito i tuoi draghi sarebbero diventati grandi come fortezze, le mura di Yunkai si sarebbero trasformate in polvere gialla e l'inverno sarebbe arrivato e di nuovo andato.»

Dany rise. Le piaceva la ribalderia che vedeva in questo Daario Naharis. «Snuda la tua spada e giura al mio servizio.»

In un battito di ciglia, l'arakh di Daario fu fuori dal fodero. La sua sottomissione fu follemente oltraggiosa come tutto il resto di lui. Con un'ampia piroetta, il capitano mercenario portò il volto ai piedi di Daenerys. «Tua è la mia spada. Tua è la mia vita. Tuo è il mio amore. Il mio sangue,

il mio corpo, le mie canzoni, tutto quanto tu possiedi. Io vivrò e morirò al tuo comando, mia regina!»

«E allora vivi» disse Dany «e combatti per me questa notte.»

«Questo non sarebbe saggio, mia regina.» Ser Jorah lanciò a Daario uno sguardo gelido, ostile. «Tieni questo individuo sotto sorveglianza fino a quando la battaglia non sarà combattuta e vinta.»

Lei valutò per qualche momento, poi scosse la testa. «Se Naharis può darci i Corvi della Tempesta, la sorpresa è certa.»

«E se invece ti tradisce, la sorpresa è perduta.»

Di nuovo, Dany scrutò il mercenario da capo a piedi. Daario le rivolse un sorriso tale da farla prima arrossire e poi distogliere lo sguardo. «Non ci tradirà.»

«Come puoi esserne sicura?»

Daenerys indicò i grumi di carne annerita dal fuoco che i suoi draghi stavano divorando, un boccone sanguinolento dopo l'altro. «Quella io la definirei una prova della sua sincerità. Daario Naharis, che i tuoi Corvi della Tempesta siano pronti a colpire il retro dello schieramento di Yunkai nel momento in cui il mio attacco avrà inizio. Sei in grado di rientrare sano e salvo?»

«Se dovessi venire fermato, dirò di essere venuto in esplorazione e di non aver visto nulla.» Il mercenario si rialzò in piedi, fece un inchino e si dileguò in un turbine.

«Maestà» disse ser Jorah Mormont, senza alcun ritegno «hai commesso un errore. Non sappiamo niente di quest'uomo...»

«Sappiamo che è un grande guerriero.»

«Un grande imbonitore, vorrai dire.»

«Ci porta i Corvi della Tempesta.» "E ha gli occhi azzurri."

«Cinquecento mercenari di incerta lealtà.»

«Tutte le lealtà sono incerte in momenti come questi» gli ricordò Dany. «E io verrò tradita altre due volte, una volta per oro, una volta per amore.»

«Daenerys, ho il triplo dei tuoi anni» disse ser Jorah. «Ho visto quanto possono essere falsi gli uomini. Ben pochi meritano la tua fiducia, e questo Daario Naharis non è uno di loro. Perfino la sua barba ha colori falsi.»

L'affermazione fece avvampare la rabbia di Dany. «Mentre tu hai una barba onesta, è questo che mi stai dicendo? Sei tu l'unico uomo che meriti la mia fiducia, vero?»

Il cavaliere s'irrigidì. «Non ho detto questo.»

«Me lo ripeti ogni giorno, invece. Pyat Pree è un mentitore, Xaro Xhoan

Daxos è un infame, Belwas il Forte è un guitto, Arstan Barbabianca è un assassino... Credi davvero che sia ancora la ragazzina vergine di Pentos, che non sia in grado di udire le parole dietro le parole?»

«Maestà...»

Daenerys lo affrontò con durezza. «Tu sei stato per me un amico migliore di chiunque altro abbia mai conosciuto, un fratello migliore di quanto Viserys sia mai stato. Tu sei il primo della mia Guardia, il comandante del mio esercito, il mio consigliere più importante, il mio valido braccio destro. Io ti onoro, ti rispetto e ti apprezzo... Ma *non* ti desidero, Jorah Mormont. E comincio a essere stanca del fatto che tu cerchi di tenere lontano da me ogni altro uomo, in modo che io faccia conto unicamente su di te. Questo non solo non è più accettabile, ma non contribuirà in alcun modo a far sì che io ti ami di più, o meglio.»

Quando Dany aveva incominciato a parlare, il volto di Mormont era virato al porpora, ma quando ebbe finito aveva riacquistato il suo pallore. Rimase immobile come pietra. «Se così comanda la mia regina» disse in tono secco, freddo.

Ma Dany emanava abbastanza calore per entrambi. «Così è» disse. «Così lei *comanda.* Ora va' dagli Immacolati, cavaliere. Hai una battaglia da combattere. E da vincere.»

Dopo che Mormont se ne fu andato, Dany si lasciò cadere sui cuscini, attorniata dai suoi draghi. Non avrebbe voluto essere così dura con ser Jorah, ma i suoi continui sospetti avevano finito con risvegliare il drago che era in lei.

"Mi perdonerà" si disse. "Sono la sua regina." Si scoprì a domandarsi se il cavaliere non avesse ragione riguardo a Daario Naharis. Di colpo, provò un grande senso di solitudine. Mirri Maz Duur, la maegi degli uomini-agnello che aveva distrutto khal Drogo e il figlio che lei portava in grembo, aveva predetto che mai più lei avrebbe generato un altro figlio vivente. "La Casa Targaryen finirà con me." Un pensiero che la riempì di tristezza.

«Dovrete essere voi i miei figli» disse ai suoi draghi «i miei feroci figli. Arstan dice che i draghi vivono più a lungo degli uomini, per cui voi continuerete a vivere anche dopo che io sarò morta.»

Drogon curvò il collo per mordicchiarle una mano. Aveva zanne molto affilate, ma non intaccava mai la sua pelle quando giocava a quel modo. Dany rise e lo cullò fino a quando il Giovane drago non emise un ruggito, con la coda che sferzava come una frusta. "È più lunga di ieri" notò. "E

domani lo sarà ancora di più. Crescono più in fretta ora, e quando saranno cresciuti, io avrò le mie ali." A cavallo di un drago, sarebbe stata in grado di guidare di persona i suoi uomini in battaglia, come aveva fatto ad Astapor, ma i suoi draghi erano ancora troppo piccoli per reggere il suo peso.

Quiete e immobilità regnarono sull'accampamento quando la mezzanotte venne e poi passò. Daenerys restò nel padiglione assieme alle sue ancelle, mentre Arstan Barbabianca e Belwas il Forte montavano la guardia. "È l'attesa la parte più difficile." Sedere nella tenda con le mani in mano mentre la battaglia veniva combattuta senza di lei la faceva sentire come una bimbetta.

Le ore parvero scivolare a passo di tartaruga. Perfino dopo che Jhiqui le ebbe rilassato con i massaggi i muscoli delle spalle annodati dalla tensione, Dany era troppo inquieta per riuscire a dormire. Missandei si offrì di cantarle una ninnananna del pacifico popolo di Naath, ma Dany scosse il capo. «Fai entrare Arstan» disse.

Quando l'anziano scudiero entrò, Daenerys era raggomitolata nella sua pelle di *hrakkar*, il leone bianco del mare d'erba dothraki, il cui odore selvaggio continuava a ricordarle Drogo. «Non posso dormire mentre uomini muoiono per me, Barbabianca. Raccontami ancora di mio fratello, ti prego. Mi è piaciuta la storia che mi hai narrato a bordo della nave, di come lui decise che doveva essere un guerriero.»

«Maestà è gentile a dire questo.»

«Viserys diceva che nostro fratello aveva vinto molti tornei.»

Arstan chinò la testa canuta in segno di rispetto. «Non spetta a me negare le parole di sua maestà...»

«Ma?» disse Dany in tono deciso. «Parla. Te lo ordino.»

«L'abilità del principe Rhaegar era fuori discussione, ma lui gareggiava di rado. Non ha mai amato il canto delle lame come lo amavano Robert Baratheon o Jaime Lannister. Per lui era qualcosa che doveva fare, un compito che il mondo gli aveva imposto. E che assolse bene, come faceva bene qualsiasi altra cosa. Era quella la sua natura. Ma non traeva alcuna gioia dai tornei. Si diceva che amasse la sua arpa molto più della sua lancia.»

«Ma alcuni tornei deve averli vinti di sicuro» disse Dany, delusa.

«Quando era giovane, sua maestà si portò valorosamente in un torneo a Capo Tempesta, sconfiggendo lord Steffon Baratheon, lord Jason Mallister, la Vipera rossa di Dorne e un cavaliere misterioso che in seguito si rivelò essere il famigerato Simon Toyne, capo dei fuorilegge del bosco del

Re. Spezzò ben dodici lance contro ser Arthur Dayne, quel giorno.»

«Quindi fu lui il campione del torneo?»

«No, maestà. L'onore andò a un altro cavaliere della Guardia reale, il quale disarcionò il principe Rhaegar all'ultima tenzone.»

Dany non voleva sentire di Rhaegar che veniva disarcionato. «Ma allora, quali tornei ha *vinto* mio fratello?»

«Maestà.» L'anziano scudiero esitò. «Tuo fratello vinse il torneo più grande di tutti.»

«Vale a dire?» insistette Dany.

«Il torneo che lord Whent allestì alla fortezza di Harrenhal, sul lago dell'Occhio degli Dèi, nell'anno della falsa primavera. Un grande evento. Oltre al confronto alla lancia, ci fu anche una grande mischia, combattuta tra sette squadre di cavalieri. E inoltre gare d'arco e di lancio dell'ascia, una corsa dei cavalli, una sfida di cantastorie, uno spettacolo di guitti, e molti banchetti e sollazzi. Lord Whent era tanto generoso quanto era ricco. Le laute ricompense in palio per i vincitori attirarono centinaia di contendenti. Perfino il tuo regale padre, re Aerys, si recò a Harrenhal. Ed erano anni che non lasciava la Fortezza Rossa. I più grandi lord, i più formidabili campioni dei Sette Regni gareggiarono in quel torneo, e il principe della Roccia del Drago li batté tutti.»

«Ma quello fu il torneo in cui Rhaegar incoronò Lyanna Stark, regina d'amore e di bellezza!» esclamò Dany. «La principessa Elia, sua moglie, era là. Eppure mio fratello diede la corona alla giovane Stark. E in seguito la rapì al suo promesso sposo. Come ha potuto mio fratello fare una cosa simile? La donna di Dorne lo trattava così male?»

«Non spetta a qualcuno come me dire che cosa stesse passando per il cuore di tuo fratello, maestà. La principessa Elia era buona e delicata, per quanto di salute molto cagionevole.»

Dany si avvolse più stretta attorno alle spalle la pelle del leone delle pianure. «Una volta, Viserys mi disse che era stata colpa mia, per essere nata troppo tardi.» Ricordava di aver negato con veemenza quell'accusa, arrivando addirittura al punto di dire a Viserys che la colpa invece era sua, per non essere nato femmina. Un'insolenza per la quale lui l'aveva battuta a sangue. «Se fossi nata a tempo debito, mi disse, Rhaegar avrebbe sposato me invece di Elia di Dorne, e tutto sarebbe stato diverso. Se Rhaegar fosse stato felice con sua moglie, non avrebbe avuto bisogno della giovane Stark.»

«Forse, maestà.» Barbabianca fece una breve pausa. «Ma non sono certo

che la felicità facesse parte della personalità di Rhaegar.»

«Lo fai sembrare un uomo molto acido» protestò Dany.

«Non acido, no, ma... c'era della malinconia nel principe Rhaegar, un senso di...» Il vecchio esitò nuovamente.

«Dillo» incalzò lei «un senso di?...»

«... di catastrofe. Era nato nel dolore, mia regina, un'ombra che rimase su di lui per tutta la vita.»

Viserys le aveva parlato della nascita di Rhaegar soltanto una volta. Forse era una storia che lo rattristava troppo. «Era l'ombra di Sala dell'Estate a tormentarlo, vero?»

«Sì. E al tempo stesso Sala dell'Estate era il luogo che il principe amava più di ogni altro. Vi si recava saltuariamente, con la sua arpa come unica compagna. Neppure i cavalieri della Guardia reale andavano con lui. Gli piaceva dormire nella sala in rovina, sotto la luna e le stelle, e ogni volta che ritornava ad Approdo del Re, portava con sé una nuova canzone. A udirlo suonare la sua arpa dalle corde d'argento, a udirlo cantare di crepuscoli, lacrime e morti di re, era impossibile non percepire che era di se stesso che stava cantando, e di coloro che amava.»

«Che cosa puoi dirmi dell'Usurpatore? Cantava anche lui canzoni tristi?»

Arstan ridacchiò. «Robert? A Robert piacevano le canzoni che lo facevano ridere, e più volgari erano più a lui piacevano. Cantava solo quando era ubriaco, e si trattava sempre di *Un otre di birra, Quarantaquattro boccali, L'orso e la fanciulla bionda.* Robert era molto...»

Tutti e tre i draghi levarono insieme la testa e ruggirono.

«Cavalli!» Daenerys balzò in piedi, sempre stringendo la pelle di leone. Udì Belwas il Forte gridare qualcosa. Poi altre voci, e il rumore di molti destrieri. «Irri, va' a vedere chi...»

Il lembo dell'ingresso del padiglione venne spalancato. Ser Jorah Mormont entrò. Era coperto di polvere, aveva l'armatura schizzata di sangue, ma erano le uniche tracce della battaglia.

Il cavaliere in esilio pose un ginocchio a terra al cospetto di Dany. «Maestà» dichiarò «ti porto la vittoria. I Corvi della Tempesta hanno combattuto con noi, gli schiavi-soldati sono stati sbaragliati e i Secondi Figli erano troppo ubriachi per combattere. Esattamente come tu avevi detto. Duecento morti, per la maggior parte di Yunkai. I loro schiavi hanno gettato le lance e si sono dati alla fuga, i loro mercenari si sono arresi. Abbiamo preso migliaia di prigionieri.»

«Le nostre perdite?»

«Una dozzina di caduti, al massimo.»

Fu solo a questo punto che Daenerys Targaryen si concesse un sorriso. «Alzati, mio coraggioso orso. Grazdan? È stato catturato? O il Bastardo del Titano?»

«Grazdan è andato a Yunkai a presentare la tua offerta negoziale.» Ser Jorah si rimise in piedi. «Quando si è reso conto che i Corvi della Tempesta avevano cambiato bandiera, Mero è fuggito. I miei uomini gli stanno dando la caccia. Non dovrebbe sfuggirci a lungo.»

«Molto bene» disse Dany. «Mercenari o schiavi, risparmiate tutti coloro che mi faranno giuramento di fedeltà. Se un numero sufficiente di Secondi Figli deciderà di passare dalla nostra parte, che la loro compagnia di ventura continui a esistere.»

Il giorno dopo, marciarono fino a tre leghe di distanza da Yunkai. La città era costruita in mattoni gialli invece che rossi, ma per il resto era una replica di Astapor. Le stesse mura in via di sgretolamento, le stesse piramidi a gradoni, grandi arpie collocate alla cuspide delle porte. Le mura e le torri brulicavano di balestrieri e frombolieri. Ser Jorah e Verme Grigio schierarono i loro uomini, Irri e Jhiqui eressero il padiglione dorato e Daenerys fu di nuovo costretta all'attesa.

La mattina del terzo giorno le porte della città si spalancarono e una lunga fila di schiavi cominciò a uscire. Dany montò in sella alla sua purosangue argentata per andare ad accoglierli. Al loro passaggio, Missandei disse che dovevano la loro libertà a Daenerys, nata dalla tempesta, la Nonbruciata, regina dei Sette Regni dell'Occidente e Madre dei draghi.

«*Mhysa!*» gridò un uomo dalla pelle scura. Aveva una bambina appollaiata sulla spalla, e anche lei, con la sua vocetta, gridò là medesima parola. «*Mhysa! Mhysa!*»

Dany lanciò un'occhiata interrogativa a Missandei. «Che cosa gridano?»

«È ghiscariano, un antico linguaggio. Significa "Madre".»

Dany sentì un vuoto nel petto. "Mai più genererò un altro figlio vivente" ricordò. La mano le tremava nel sollevarla. Forse sorrise. Doveva averlo fatto, perché l'uomo rise e gridò di nuovo. Altre voci si unirono alla sua.

«*Mhysa!*» invocavano. «*Mhysa! Mhysa!*»

Le sorridevano, cercavano di toccarla, s'inginocchiavano. *"Maela"* la chiamarono alcuni. Altri gridarono: *"Aelalla, Qathei, Tato"*... ma qualsiasi lingua usassero, la parola era sempre la stessa. "Madre. Mi chiamano *Madre."*

Quel canto crebbe, si dilatò, salì d'intensità. Divenne un urlo così tonante

che la purosangue si spaventò, rifiutando, scuotendo la testa, agitando la coda grigio argento. Un urlo così poderoso che parve scuotere le mura stesse di Yunkai. Altri schiavi continuavano a riversarsi dalle porte della città degli schiavisti, come rispondendo alla chiamata. Correvano verso di lei, spingendo, inciampando, cercando di toccarle una mano, di accarezzare la criniera del suo cavallo, di baciarle i piedi. I suoi poveri cavalieri di sangue non riuscirono a tenerli tutti quanti a distanza. Perfino Belwas il Forte grugnì e ringhiò di rabbia impotente.

Ser Jorah insistette perché lei non si fermasse, e Dany ricordò il sogno che aveva fatto nella Casa degli Eterni di Qarth. «Non mi faranno del male» gli disse. «Sono i miei figli, Jorah.»

Daenerys rise e spronò la cavalla, cavalcando verso di loro, mentre le campanelle nei suoi capelli tintinnavano dolce vittoria. Avanzò prima al passo, poi al trotto, infine si lanciò al galoppo, con la treccia che le ondeggiava dietro la schiena. Gli schiavi liberati fecero ala al suo passaggio.

«Madre!» chiamarono centinaia, migliaia, decine di migliaia di gole. «Madre» invocarono al suo passaggio, sfiorandole le gambe mentre lei volava tra loro. «Madre, Madre, Madre!»

ARYA

Arya Stark capì nel momento in cui vide la grande collina solitaria ergersi dalla pianura. Erano tornati indietro. Tutta la strada fino a Cuore Alto.

Al tramonto i fuorilegge avevano raggiunto la cima, piantando l'accampamento dove nulla sarebbe stato in grado di minacciarli. Assieme a Ned, lo scudiero di lord Beric, Arya camminò lungo l'anello dei monconi degli alberi-diga, osservando l'ultima luce del giorno svanire a occidente. Da quel punto, potevano vedere una tempesta infuriare sul Nord. Cuore Alto torreggiava al di sopra della pioggia, ma non al di sopra del vento. Le raffiche erano così violente che Arya ebbe l'impressione che qualcuno, alle sue spalle, le stesse strattonando il mantello. Quando si girò, dietro di lei non c'era nessuno.

"Spettri" ricordò. "Cuore Alto è un luogo stregato."

Fecero un grande fuoco sulla vetta dell'altura. Thoros di Myr sedette a gambe incrociate, scrutando nel profondo delle fiamme. Scrutando come se non esistesse nient'altro al mondo.

«Che cosa sta facendo?» chiese Arya a Ned.

«Certe volte vede cose nelle fiamme» rispose lo scudiere. «Il passato. Il futuro. Cose che succedono lontano.»

Arya guardò a sua volta nel fuoco, cercando di vedere quello che il prete rosso stava vedendo. Tutto quello che ottenne fu che gli occhi cominciarono a lacrimarle, costringendola a distogliere lo sguardo.

Anche Gendry stava osservando Thoros. «Puoi davvero vedere il futuro nel fuoco?» chiese all'improvviso.

Thoros si voltò, sospirando. «Non qui. Non ora. Ma certi giorni, sì. Certi giorni, il Signore della luce mi concede delle visioni.»

L'espressione di Gendry era dubbiosa. «Il mio maestro diceva che tu eri un ubriacone e un ciarlatano, e un cattivo prete.»

«Poco gentile da parte sua.» Thoros ridacchiò. «È vero, ma è poco gentile comunque. E chi era questo tuo mastro? Io ti conosco, ragazzo?»

«Ero apprendista del mastro armaiolo Tobho Mott, sulla strada dell'Acciaio. Era da lui che compravi le tue spade.»

«Difatti. Mi faceva sempre pagare il doppio di quello che valevano, e poi mi rimproverava perché davo fuoco alle lame.» Thoros rise. «Il tuo maestro, però, aveva ragione. Non ero un prete consacrato. Ero il più giovane di otto figli, per cui mio padre mi affidò al Tempio Rosso, solo che quella non era la strada che avrei scelto io. Recitavo le preghiere e pronunciavo le benedizioni, ma ero anche quello che guidava le incursioni nelle cucine, e a volte mi ritrovavo una ragazza nel letto. Ragazze cattive, non ho mai saputo come riuscissero ad arrivare fino là.

«Però avevo il dono delle lingue. E quando scrutavo nelle fiamme, ebbene, di quando in quando potevo vedere cose. Ma, pur con tutto questo, ero più un problema che altro, per cui alla fine mi mandarono ad Approdo del Re, a portare la luce del Signore della luce all'Occidente assillato dal buio dei Sette Dèi. Re Aerys amava così tanto il fuoco che si pensò potesse diventare un convertito. Ma, ahimè, i suoi piromanti conoscevano trucchi migliori dei miei.

«Re Robert aveva dell'affetto per me, però. La prima volta che scesi in una grande mischia impugnando la mia spada fiammeggiante, il cavallo di Kevan Lannister s'imbizzarrì e lo disarcionò. Sua maestà rise così forte da farmi temere che si sarebbe spaccato in due.» Il ricordo fece sorridere il prete rosso. «Ma non era quello il modo di trattare una lama, anche su questo il tuo maestro aveva ragione.»

«Il fuoco consuma.» Lord Beric era sopraggiunto alle loro spalle, e nella sua voce c'era qualcosa che immediatamente ridusse Thoros al silenzio.

«*Consuma*... e quando questo è compiuto, non rimane nulla. Nulla.»

«Beric. Caro amico.» Il prete rosso gli mise la mano su un braccio. «Che cosa stai dicendo?»

«Nulla che non abbia già detto. Sei volte, Thoros? Sono sei volte di troppo.» All'improvviso si girò, voltando loro le spalle.

Quella notte, il vento ululò con tale ferocia da sembrare un lupo gigantesco. E all'Ovest c'erano lupi veri a impartire lezioni di ululato. Notch, Anguy e Merrit di Città di Luna montavano la guardia. Ned, Gendry e molti altri della fratellanza senza vessilli dormivano profondamente quando Arya percepì un movimento nelle tenebre. Una piccola forma pallida scivolò dietro ai cavalli, appoggiata a un bastone contorto, mentre i lunghissimi capelli lividi vorticavano nell'aria agitata. La donna non poteva essere alta più di un metro. I bagliori del fuoco facevano scintillare i suoi occhi della medesima luce rossa che avvampava negli occhi del meta-lupo albino di Jon Snow. "Anche lei è uno spettro." Arya si avvicinò furtivamente, mettendo un ginocchio al suolo, continuando a osservare.

C'erano Thoros e Lem assieme a lord Beric quando la donna nana sedette con loro vicino al fuoco, senza essere stata invitata. «La Brace e il Limone tornano a farmi visita, e anche sua maestà il lord dei Cadaveri.»

«Un nome foriero di maledizione. Ti ho chiesto di non usarlo.'»

«*Aye*, me lo hai chiesto. Ma c'è fetore di morte fresca attorno a te, mio lord.» La nana aveva un unico dente. «Datemi del vino o me ne vado. Vecchie sono le mie ossa. E mi fanno male le giunture quando i venti soffiano, e quassù i venti soffiano sempre.»

«Un cervo d'argento per i tuoi sogni, mia lady» disse lord Beric con solenne cortesia. «E un altro se hai notizie per noi.»

«Non me lo posso mangiare un cervo d'argento, né posso cavalcarlo. Un otre di vino per i miei sogni e, per le notizie, un bacio dal muflone con il mantello giallo.» La minuscola donna ridacchiò. «*Aye*, e che sia umido quel bacio, con anche un po' di lingua. Troppo tempo, troppo. La sua bocca avrà gusto di limone, e la mia di ossa. Troppo vecchia, io sono, troppo.»

«*Aye*» si lamentò Lem. «Troppo vecchia per il vino e per i baci. Tutto quello che ti beccherai da me sarà il piatto della mia lama, megera.»

«A ciuffi vengono via i miei capelli, e nessuno mi bacia da mille e più anni. È duro essere vecchi. Bene, avrò una canzone allora. Una canzone da Tom Sette, per le mie notizie.»

«L'avrai, la tua canzone da Tom» promise lord Beric. E fu lui a darle l'o-

tre di vino.

La nana bevve a lungo, con il vino che le scorreva a rivoli sul mento. Tornò ad abbassare l'otre di pelle, ripulendosi le labbra con il dorso della mano avvizzita. «Vino amaro per un'amara conoscenza, quale migliore accoppiamento? Il re è morto, questo è abbastanza amaro per voi?»

«*Quale* fottuto re è morto, megera?» gridò Lem.

«Quello viscido. Il re della seppia, miei lord. L'ho visto in sogno, morto e stramorto. E adesso le seppie di ferro si avventano le une contro le altre. Oh, anche lord Hoster Tully è morto, ma questo lo sapete, vero? Nella sala dei re, il caprone siede da solo e con la febbre, mentre il grande cane cala su di lui.» La vecchia tracannò un altro sorso di vino, stringendo l'imboccatura della sacca nel portarsela di nuovo alle labbra.

Il caprone era Vargo Hoat. Ma... *il grande cane?* Voleva forse dire il Mastino? Oppure suo fratello, la Montagna che cavalca? Arya non ne era certa. Entrambi avevano il medesimo emblema, tre cani neri su sfondo giallo. E metà degli uomini per i quali lei invocava la morte erano fedeli di Gregor Clegane: Polliver, Dunsen, Raff Dolcecuore, Messer Sottile, lo stesso ser Gregor. "Forse lord Beric li impiccherà tutti quanti."

«Ho sognato un lupo che ululava nella pioggia, ma nessuno era lì a udire la sua sofferenza» riprese la donna-spettro. «Ho sognato di un tale fragore che pensavo che mi scoppiasse la testa, tamburi e corni e trombe e urla, ma il suono più triste di tutti era quello delle campanelle. Ho sognato una fanciulla a una festa con serpenti nei capelli, e veleno che le gocciolava dai denti. E dopo ho sognato di nuovo quella fanciulla, intenta a uccidere un gigante selvaggio in una fortezza fatta di neve.» La donna-spettro voltò di colpo la testa, sorridendo nell'oscurità, sorridendo dritta ad Arya. «Non puoi celarti a me, bambina. Vieni più vicino, adesso.»

Dita di ghiaccio scivolarono lungo la schiena di Arya. "La paura uccide più della spada" ricordò a se stessa. Si alzò e si avvicinò con cautela al fuoco, tenendo il peso sugli avampiedi, pronta a scappare.

Gli occhi rossastri della donna-spettro la scrutarono. «Io ti vedo» sussurrò. «Sì, ragazza-lupo, io ti vedo. Bimba del sangue. Pensavo che fosse il lord a puzzare di morte...» La nana cominciò a singhiozzare, il suo minuscolo corpo si scuoteva. «Sei crudele a venire sulla mia collina, crudele. Mi sono strangolata di dolore a Sala dell'Estate, non voglio nessuna parte del tuo dolore. Vattene via da qui, cuore nero. *Vattene via!*»

C'era un tale terrore nella voce della donna dai capelli lividi che Arya fece un passo indietro. «Non spaventare la bambina» protestò Thoros.

«Non vuole fare alcun male.»

Lem Mantello di limone sollevò le dita a tastarsi il naso rotto. «Non ne sarei così fottutamente sicuro.»

«Se ne andrà domani mattina, con noi» assicurò lord Beric alla piccola dorma. «La stiamo portando a Delta delle Acque, da sua madre.»

«*Nay*» ribatté la nana. «Non ci andate. Il Pesce Nero controlla i fiumi, adesso. Se è la madre che volete, cercatela alle Torri Gemelle. Perché ci sarà un matrimonio.» La donna-spettro ridacchiò di nuovo. «Guarda dentro i tuoi fuochi, prete rosa, e vedrai. Non ora, però, e non qui. Non vedrai niente qui. Questo posto appartiene ancora agli antichi dèi... loro aleggiano sulla collina, come me. Deboli, rinsecchiti, ma non ancora morti. Perché la quercia ricorda la ghianda, e la ghianda sogna la quercia, e il tronco mutilato continua a vivere in entrambi. E loro ricordano quando i Primi Uomini vennero con i fuochi nel pugno.» Quattro lunghe sorsate, e finì il vino. Gettò lontano l'otre vuoto, puntando il suo bastone contorto verso lord Beric. «Avrò il mio pagamento, adesso. Avrò la canzone che mi hai promesso.»

E così Lem andò a svegliare Tom Settecorde da sotto le sue pellicce, e lo portò vicino al fuoco che ancora sbadigliava, con l'arpa di legno in mano. «La stessa canzone dell'altra volta?» chiese il menestrello.

«Oh, *aye.* La canzone della mia Jenny. Ce n'è forse un'altra?»

Tom si mise a cantare, e la donna-spettro chiuse gli occhi, ondeggiando lentamente avanti e indietro, mormorando le rime. E piangendo.

Thoros prese Arya fermamente per una mano e la guidò in disparte: «Lascia che si goda la sua canzone in pace. È tutto quello che le resta».

"Non le avrei mai fatto del male" pensò Arya. «Che cosa voleva dire riguardo alle Torri Gemelle? Mia madre lady Catelyn è a Delta delle Acque, non è vero?»

«Era a Delta delle Acque.» Il prete rosso si fregò il mento. «Un matrimonio, ha detto la vecchia. Vedremo. In ogni caso, dovunque sia andata, lord Beric la troverà.»

Non molto più tardi, il cielo si scatenò. Folgori crepitarono nel buio e tuoni rotolarono sulle colline. La pioggia cadde in tendaggi accecanti. La donna-spettro svanì con la stessa rapidità con cui era apparsa. I fuorilegge raccolsero dei rami e allestirono rozzi rifugi.

Piovve per tutta la notte. Al mattino, Ned, Lem e Watty il Mugnaio si svegliarono in cattive condizioni. Watty non riuscì a tenere la colazione nello stomaco, e il giovane Ned era febbricitante e tremava, la pelle fredda

e umida al tocco.

C'era un villaggio abbandonato a mezza giornata di cavallo verso nord, disse Notch a lord Beric. Potevano riparare là, aspettando che la pioggia cessasse. Così si trascinarono in sella e spronarono i cavalli giù per la grande collina chiamata Cuore Alto.

Le piogge continuarono, incessanti. Cavalcarono per foreste e campi, guadando torrenti in piena la cui corrente saliva a turbinare fino al ventre dei cavalli. Arya sollevò il cappuccio del mantello, fradicia e tremante, eppure decisa a non cedere. In breve, Merrit e Mudge si ritrovarono scossi dalla stessa tosse cavernosa di Watty, e il povero Ned peggiorava a ogni miglio.

«Se porto l'elmo, la pioggia picchia contro l'acciaio e mi fa venire mal di testa» si lamentò. «Se me lo tolgo, i capelli fradici mi si appiccicano alla faccia e mi entrano in bocca.»

«Ce l'hai un coltello, no?» lo rimbeccò Gendry. «Se i capelli ti danno tanta noia, rapatela a zero, quella testa fottuta.»

"Ned non gli piace." Ad Arya, lo scudiero sembrava un ragazzo a posto, forse un po' timido, ma di buona indole. Aveva sempre sentito dire che i dorniani erano bassi e cicciotti, con i capelli neri e piccoli occhi scuri. Ned invece aveva grandi occhi azzurri, di un azzurro così profondo da sembrare quasi viola. E i suoi capelli erano biondo chiaro, color sabbia più che miele.

«Da quanto tempo sei lo scudiero di lord Beric?» gli chiese, tentando di distrarlo dalle brutte condizioni in cui era.

«Mi prese come paggio quando sposò mia zia.» Il ragazzo tossì. «Avevo sette anni, e quando ne compii dieci mi fece suo scudiero. Ho vinto un premio, una volta. Ma solo nel lancio degli anelli.»

«Non ho mai imparato a maneggiare la lancia, ma scommetto che con la spada riuscirei a batterti» disse Arya. «Hai mai ucciso qualcuno?»

La domanda lo mise a disagio. «Ho solo dodici anni.»

"Io ho ucciso un ragazzo quando avevo otto anni" fu sul punto di dirgli Arya, ma poi ci ripensò: meglio di no. «Sei stato in battaglia, però.»

«Sì.» Non pareva che ne andasse troppo orgoglioso. «Ero a Mummer's Ford. Quando lord Beric cadde nel fiume, l'ho trascinato fino a riva in modo che non annegasse sotto il peso dell'armatura e sono rimasto vicino a lui con la spada in pugno. Non ho dovuto combattere, però. Lui aveva una lancia spezzata piantata nel petto, e nessuno venne a darci noia. Quando

raggiungemmo gli altri, Gergen il Verde mi diede una mano a rimettere in sella il nostro lord.»

Arya continuava a ricordare il ragazzo che aveva infilzato nelle stalle della Fortezza Rossa. Poi c'era stata la guardia alla porta secondaria di Harrenhal, cui aveva tagliato la gola. E poi anche gli uomini di ser Amory Lorch, nel fortino abbandonato sul lago. Non era certa se anche Weese e Chiswyck contassero, o quelli che erano morti quando lei aveva fatto preparare la zuppa di donnola... D'un tratto, si sentì piena di tristezza. «Anche mio padre era chiamato Ned» disse.

«Lo so. Lo vidi al torneo del Primo Cavaliere. Volevo andare a parlargli, ma non mi venne in mente nulla da dirgli.» Ned rabbrividì nella sua cappa, una pezza di stoffa viola pallido intrisa di pioggia. «C'eri anche tu a quel torneo? Vidi tua sorella. Ser Loras Tyrell le diede una rosa.»

«Lei me lo disse.» Sembrava accaduto un'eternità prima. «La sua amica Jeyne Poole s'innamorò di lord Beric.»

«Era promesso sposo di mia zia.» Ned appariva a disagio. «Ma è successo prima, però. Prima che lui...»

"... *morisse*?" Arya lo pensò mentre la voce di Ned si perdeva in un silenzio imbarazzato. Gli zoccoli dei loro cavalli traevano suoni viscidi nel sollevarsi dal terreno fangoso.

«Mia signora?» riprese Ned dopo un po'. «Tu hai un fratello bastardo... Jon Snow?»

«È sulla Barriera, con i Guardiani della notte.» "Forse è alla Barriera che dovrei andare, e non a Delta delle Acque. A Jon non importerebbe niente se ho ucciso qualcuno o se ho i capelli spazzolati..." «Jon mi assomiglia, anche se è nato bastardo. Mi scompigliava i capelli e mi chiamava "sorellina".» Jon le mancava più di chiunque altro. Anche solo pronunciare il suo nome la rendeva triste. «Come fai a sapere di Jon?»

«È mio fratello di latte.»

«Fratello?» Arya non capiva. «Ma tu sei di Dorne. Come fate tu e Jon a essere dello stesso sangue?»

«Fratelli di *latte*. Non di sangue. La lady mia madre non aveva latte quando io ero piccolo, così fu Wylla ad allattarmi.»

«Wylla?» Arya era sempre più confusa. «E chi è Wylla?»

«La madre di Jon Snow. Lui non te lo ha mai detto? È stata al nostro servizio per tanti anni. Da prima che io nascessi.»

«Jon non l'ha mai conosciuta, sua madre. Non ha mai saputo nemmeno il suo nome.» Arya lanciò a Ned un'occhiata guardinga. «Tu la conosci?

Davvero?» "Non mi starà prendendo in giro?" «Se stai dicendo bugie ti do un pugno in faccia.»

«Wylla era la mia nutrice» ripeté Ned in tono solenne. «Lo giuro sull'onore della mia nobile Casa.»

«Tu appartieni a una nobile Casa?» Che cosa stupida aveva detto: Ned era uno scudiero, era ovvio che fosse un nobile. «Ma chi *sei*?»

«Mia signora?» Ned appariva imbarazzato. «Io sono Edric Dayne, il... il lord di Stelle al Tramonto.»

Dietro di loro, Gendry emise un grugnito. «Lord e lady» proclamò in tono disgustato.

Arya afferrò al volo una mela raggrinzita da un ramo basso, volteggiò sulla sella e gliela tirò addosso. Il frutto rimbalzò su quella zucca dura da toro.

«Acc...!» si lamentò Gendry. «Mi hai fatto male.» Si tastò la pelle sopra l'occhio. «Che razza di lady è una che tira mele marce alla gente?»

«La razza peggiore» disse Arya, improvvisamente contrita. Tornò a voltarsi verso Ned. «Mi dispiace di non aver capito chi fossi. Mio lord.»

«La colpa è stata mia. Mia lady.» Era molto cortese.

"Jon ha una madre. Wylla, il suo nome è Wylla." Doveva ricordarsene, in modo da poterglielo dire, la prossima volta che si fossero incontrati. Si domandò se lui l'avrebbe chiamata ancora "sorellina". "Non sono più tanto piccola. Adesso dovrà chiamarmi in qualche altro modo." Forse, una volta arrivati a Delta delle Acque, avrebbe potuto scrivere a Jon una lettera, comunicandogli quello che le aveva detto Edric Dayne.

«Ci fu un Arthur Dayne» ricordò. «Lo chiamavano la Spada dell'alba.»

«Mio padre era il fratello maggiore di ser Arthur. Lady Ashara era mia zia. Io però non l'ho mai conosciuta. Si è gettata in mare dalla Spada di Roccia Pallida prima che io nascessi.»

«E perché ha fatto una cosa del genere?» Arya era turbata.

E di nuovo Ned apparve a disagio. Forse temeva che lei gli lanciasse addosso qualcosa. «Il lord tuo padre non ti ha mai parlato di lei?» chiese. «Lady Ashara Dayne di Stelle al Tramonto.»

«No. La conosceva?»

«Da prima che Robert diventasse re. Lady Ashara incontrò tuo padre e i suoi fratelli al torneo di Harrenhal, l'anno della falsa primavera.»

«Oh.» Arya non sapeva che cosa dire. «Ma perché si è gettata in mare?»

«Aveva il cuore spezzato.»

Di fronte a questo, Sansa avrebbe emesso un lungo sospiro e versato una

lacrima per il vero amore. Arya invece pensò solo che era stato un gesto stupido. Ma non poteva dirlo a Ned, in fondo si trattava di sua zia. «E chi fu a spezzarglielo?»

Ned esitò. «Forse non spetta a me...»

«*Dimmelo!*»

«Mia zia Allyria dice che lady Ashara e tuo padre s'innamorarono a Harrenhal.»

«Non può essere. Lui amava la lady mia madre.»

«Sono certo che fosse così, mia signora, ma...»

«Ha amato *solo* lei.»

«Ah, sì?» disse Gendry da dietro di loro. «Allora vuol dire che quel figlio bastardo lo ha trovato sotto una foglia di cavolo.»

Arya desiderò avere un'altra mela marcia da fargli rimbalzare sul cranio. «Mio padre aveva *onore*» ribatté con rabbia. «E poi non stavamo parlando con te. Perché non te ne torni a Tempio di Pietra a far suonare le stupide campanelle di quella ragazzotta?»

Gendry ignorò la battuta. «Almeno tuo padre il suo figlio bastardo se lo è cresciuto *lui*, non come mio padre. Io non so nemmeno chi era, mio padre. Un ubriacone puzzolente, scommetto, come tutti quelli che mia madre si portava a casa dalle birrerie. Tutte le volte che si arrabbiava con me diceva: "Se c'era tuo padre, ti dava un fracco di botte". Ecco tutto quello che so di lui.» Sputò con disprezzo. «Be', se lui era qui adesso, magari gliele davo *io* le botte. In ogni caso è morto, credo. E anche tuo padre è morto, per cui che importa più con chi dormiva?»

Ma ad Arya importava, anche se non riusciva a spiegarsene la ragione. Ned stava cercando di scusarsi per averla turbata, ma lei non volle saperne. Spronò il cavallo al galoppo e se li lasciò tutti e due alle spalle. Anguy l'Arciere cavalcava poche iarde più avanti. Arya gli si mise al fianco. «I dorniani mentono, non è vero?» gli disse.

«Sono famosi per le loro menzogne.» Il giovane arciere sogghignò. «Naturalmente, loro dicono lo stesso di noi delle Terre Basse, per cui eccoti servita. Che altro succede adesso? Ned è un bravo ragazzo...»

«È solo uno stupido bugiardo.»

Arya abbandonò la pista, saltò un tronco marcito e attraversò un ennesimo torrente, sollevando spruzzi d'acqua da tutte le parti, ignorando le grida dei fuorilegge dietro di lei. "Vogliono solo dirmi altre bugie." Pensò di tentare un'altra volta la fuga, ma erano in troppi e conoscevano quelle terre troppo bene. A che scopo fuggire se poi si veniva ripresi?

Alla fine, fu raggiunta da Harwin che si mise a cavalcare al suo fianco. «Dove credi di andare, milady? Non dovresti scappare via da sola. Questi boschi sono infestati dai lupi, e da cose anche peggiori.»

«Non ho paura» rispose Arya. «È che Ned ha detto...»

«*Aye*, lo ha detto anche a me. Lady Ashara Dayne. È una vecchia storia, quella. L'ho sentita tanto tempo fa, a Grande Inverno, quando avevo più o meno la tua età.» Si protese ad afferrare solidamente le briglie di Arya e fece voltare il suo cavallo. «Dubito che ci sia qualcosa di vero. Ma se anche fosse, che cosa cambia? Quando il lord tuo padre ha incontrato questa signora dorniana, suo fratello Brandon era ancora vivo, ed era lui a essere il promesso sposo di lady Catelyn, non lord Eddard. Quindi non c'è nessuna macchia sull'onore di tuo padre. E non c'è niente come un torneo per far bollire il sangue degli uomini. E delle donzelle. Per cui forse qualche parola è stata davvero sussurrata dentro una tenda, una notte, chi può dirlo? Parole o baci, forse anche qualcosa di più, ma che male c'è in questo? La primavera era arrivata, o almeno così pensavano, e nessuno dei due, lord Eddard e Lady Ashara, era impegnato.»

«Lei però si è uccisa.» Arya era piena d'incertezza. «Ned dice che si è gettata in mare da una torre.»

«Lo ha fatto» ammise Harwin «ma dev'essere stato per il dolore, sarei pronto a giurarci. Lady Ashara aveva perduto suo fratello, la Spada dell'alba.» Scosse la testa. «Non pensare a queste cose, mia lady. Sono morti, tutti quanti. Lascia stare... e quando arriveremo a Delta delle Acque, ti prego, non farne parola con la lady tua madre.»

Il villaggio abbandonato era esattamente dove Notch aveva detto. Trovarono riparo in una stalla di pietra grigia. Del tetto, ne rimaneva solo metà, ma era più di quanto avessero tutte le altre case del paese. "Non è un villaggio. Solo pietre nere e vecchie ossa."

«Sono stati i Lannister a uccidere la gente che viveva qui?» chiese Arya ad Anguy mentre asciugavano i cavalli.

«No.» Lui indicò. «Vedi quanto è spesso il muschio che cresce sulle pietre? Nessuno le ha toccate da molto tempo. E là, vedi l'albero che cresce fuori da quel muro? Questo posto venne incendiato tanto tempo fa.»

«E chi è stato, allora?» chiese Gendry.

«Hoster Tully.» Notch, nato da quelle parti, era un uomo esile e ingobbito, con i capelli grigi. «Questo villaggio era di lord Goodbrook. Quando Delta delle Acque si schierò con Robert, Goodbrook rimase leale a re A-

erys, così lord Tully gli è piombato addosso e lo ha messo a ferro e fuoco. Dopo la battaglia del Tridente, il figlio di Goodbrook ha fatto la pace con Robert e con lord Hoster. Ma questo ai morti non è servito proprio a niente.»

Silenzio. Gendry scoccò uno sguardo strano ad Arya, poi si girò e riprese a strigliare il suo cavallo. Fuori intanto continuava a cadere la pioggia.

«Io dico che abbiamo bisogno di un fuoco» dichiarò Thoros. «Perché la notte è oscura e piena di terrori. E anche bagnata, eh? Tanto bagnata.»

Jack Fortunello tagliò a colpi d'ascia un po' di legna secca da uno degli stallatici mentre Notch e Merrit raccoglievano paglia e ramoscelli per l'esca. Fu lo stesso Thoros a innescare la scintilla, e Lem fece vento alle fiamme con il suo grande mantello giallo fino a quando queste non avvamparono, attorcigliandosi nell'aria. Thoros sedette di fronte al fuoco a gambe incrociate, scrutandolo come aveva fatto a Cuore Alto. Arya rimase a osservarlo da vicino. Le sue labbra si mossero una sola volta, e lei credette di averlo udito mormorare: «Delta delle Acque».

Lem passeggiò avanti e indietro, tossendo, la sua lunga ombra che lo tallonava a ogni passo. Tom Settecorde si sfilò gli stivali e si massaggiò i piedi.

«Devo essere proprio pazzo per tornare a Delta delle Acque» si lamentò il cantastorie. «I Tully non hanno mai portato nulla di buono al vecchio Tom Sette. È stata quella Lysa a spedirmi per la strada alta delle montagne della Luna, dove i barbari mi hanno portato via l'oro, il cavallo e perfino tutti i vestiti. Nella valle di Arryn ci sono ancora dei cavalieri che raccontano di quando sono arrivato a piedi alla Porta insanguinata, con solo la mia arpa a coprire le vergogne. Mi hanno fatto cantare *Il ragazzo del compleanno* e *Il re senza coraggio* prima di aprire la porta. Il mio unico sollazzo è che tre di loro sono crepati dal ridere. Da quel giorno non sono più tornato al Nido dell'Aquila, e non ho più cantato *Il re senza coraggio*, nemmeno per tutto l'oro di Castel Gra...»

«*Lannister*» disse Thoros. «Ruggente rosso e oro.»

Il prete rosso schizzò in piedi e andò a cercare lord Beric. Lem e Tom non persero tempo a raggiungere i due uomini. Arya non riuscì a capire che cosa stavano dicendo, ma il menestrello continuava a lanciarle occhiate. A un certo punto, Lem s'infuriò tanto da picchiare un pugno nel muro. Poi lord Beric le fece cenno di avvicinarsi. Era l'ultima delle cose che Arya aveva voglia di fare, ma Harwin le appoggiò una mano sulla schiena e la spinse avanti. Lei si fermò dopo due passi, esitando, piena di paura.

«Mio lord» riuscì a sussurrare, poi rimase in attesa di quello che lord Beric aveva da dire.

«Diglielo» comandò a Thoros il lord della Folgore.

Il prete rosso sedette sui talloni di fronte a lei. «Mia lady» disse «il Signore della luce mi ha concesso una visione di Delta delle Acque. Un'isola in un mare di fuoco sembrava. Le fiamme erano leoni in pieno balzo con artigli d'oro. E come ruggivano! Un mare di Lannister, mia signora. Molto presto, Delta delle Acque sarà attaccata.»

Ad Arya parve di avere appena ricevuto un pugno nel ventre. «*No!*»

«Cara» replicò Thoros «le fiamme non mentono. A volte, da quel cieco stolto che sono, le leggo in modo errato. Ma non questa volta, temo. Presto i Lannister cingeranno d'assedio Delta delle Acque.»

«Robb li sconfiggerà.» L'espressione di Arya si fece ostinata. «Li sconfiggerà come ha già fatto prima.»

«Tuo fratello potrebbe non essere là» disse Thoros. «E lo stesso vale per tua madre. Non li ho visti nelle fiamme. Le nozze di cui ha parlato la piccola donna di Cuore Alto, le nozze alle Torri Gemelle... ha le sue vie per conoscere le cose, quella vecchia. I tronchi mutilati degli alberi-diga le sussurrano all'orecchio mentre lei dorme. E se dice che tua madre è andata alle Torri Gemelle...»

Arya si girò verso Tom e Lem. «Se voi non mi aveste presa, io adesso sarei là. Sarei a *casa*.»

Lord Beric non prestò alcuna attenzione al suo sfogo. «Mia lady» chiese con pacata cortesia «saresti in grado di riconoscere il fratello di tuo nonno? Ser Brynden Tully, quello che chiamano il Pesce Nero. E lui, sarebbe in grado di riconoscere te?»

Arya scosse la testa con disperazione. Aveva udito sua madre parlare di ser Brynden detto il Pesce Nero, ma se anche lo aveva mai incontrato, doveva essere stato quando era ancora troppo piccola per potersene ricordare.

«Ci sono scarse possibilità che il Pesce Nero paghi per una ragazza che nemmeno conosce» disse Tom. «Questi Tully sono una genìa acida, sospettosa. È probabile che lui pensi che stiamo cercando di vendergli della merce fasulla.»

«Allora lo convinceremo» insistette Lem Mantello di limone. «*Lei* lo farà, oppure Harwin. Io dico di portarla là, prendere l'oro e levarcela dai piedi una volta per tutte.»

«E se i leoni ci fanno prigionieri mentre siamo nel castello?» rifletté Tom. «Non chiederebbero nulla di meglio che mettere il nostro lord in una

gabbia appesa in cima a Castel Granito.»

«Non ho alcuna intenzione di farmi prendere» dichiarò lord Beric. Una parola conclusiva, e non detta, rimase ad aleggiare nell'aria. *Vivo.* E anche se quella parola non aveva neppure sfiorato le labbra del lord della Folgore, tutti la udirono, perfino Arya. «Tuttavia, non è il caso di rischiare di andare là alla cieca. Voglio sapere dove si trovano i loro eserciti, quello dei lupi e quello dei leoni. Sharna la locandiera sa di certo qualcosa. E il maestro di lord Karyl Vance saprà qualcosa di più. Sala delle Ghiande non è lontana. Lady Smallwood ci offrirà rifugio per un po', mentre mandiamo fuori degli esploratori...»

Parole che alle orecchie di Arya suonarono come rulli di tamburo. Parole che di colpo furono più di quanto lei potesse sopportare. Era Delta delle Acque che lei voleva, non Sala delle Ghiande. Erano sua madre e suo fratello Robb che voleva, non lady Smallwood, non uno zio che neanche aveva mai conosciuto. Roteò su se stessa e schizzò verso la porta. Harwin cercò di afferrarla, ma lei gli scivolò via, rapida come un serpente.

Fuori delle stalle, la pioggia continuava a cadere. Lontano a occidente, lampi spezzavano il cielo. Arya corse a perdifiato. Non aveva idea di dove stesse andando. Voleva soltanto una cosa: essere sola, andarsene lontano da tutte quelle voci, quelle parole vuote, quelle promesse senza senso. "Tutto quello che volevo era andare a Delta delle Acque." Ma la colpa era stata solamente sua: non avrebbe mai dovuto tirarsi dietro Gendry e Frittella quando era fuggita da Harrenhal. Da sola sarebbe stato tutto più semplice. Da sola, i fuorilegge non l'avrebbero mai catturata, e adesso lei sarebbe già con sua madre, con Robb. "Quelli non sono mai stati il mio branco. Altrimenti, non mi avrebbero abbandonata." Attraversò una pozza d'acqua fangosa. Qualcuno stava gridando il suo nome, Harwin probabilmente, oppure Gendry. Il tuono che rombò per un attimo sulle colline dopo un'altra folgore inghiottì le grida. "Il lord della Folgore..." pensò con rabbia. Forse non poteva morire, ma certo poteva mentire.

Da qualche parte alla sua sinistra, un cavallo nitrì. Arya non poteva essersi allontanata dalle stalle per più di una cinquantina di iarde, eppure era già fradicia fino al midollo. Svoltò dietro l'angolo crollato di una delle case in rovina, nella speranza che tutto quel muschio potesse ripararla un po' dalla pioggia... e finì dritta tra le braccia di una sentinella. Una mano guantata di maglia di ferro si serrò duramente attorno al suo braccio.

«Mi stai facendo *male*!...» Arya cercò di liberarsi dalla stretta. «Lasciami andare! Stavo per tornare indietro...»

«Indietro?» La risata di Sandor Clegane fu come ferro che gratta contro la pietra. «Possa essere dannato se ti lascio tornare indietro, ragazzina-lupo. Tu adesso sei *mia*.»

Gli bastò una mano sola per sollevarla da terra e trascinarla verso il suo cavallo in attesa, mentre Arya scalciava inutilmente. La pioggia gelida si riversò su di loro, soffocando le grida. Un'unica domanda affiorò nella mente di Arya Stark. Ed era stato proprio lui, il Mastino, a fargliela: "Lo sai che cosa fanno i mastini ai lupi?".

JAIME

La febbre si ostinava a tormentarlo, ma il moncone era pulito e stava guarendo, e Qyburn decise che il braccio non era più in pericolo. Jaime Lannister era ansioso di andarsene, lasciandosi dietro una volta per tutte Harrenhal, i Guitti Sanguinari e Brienne di Tarth. C'era una vera donna ad attenderlo alla Fortezza Rossa.

«Mando anche Qyburn con voi, in modo che possa continuare a occuparsi di te nel viaggio fino ad Approdo del Re» disse Roose Bolton la mattina della loro partenza. «Continua ad accarezzare la speranza che tuo padre, in nome della gratitudine, faccia pressioni sulla Cittadella affinché gli venga restituita la sua catena di maestro.»

«Tutti accarezziamo speranze. Se Qyburn dovesse riuscire a farmi ricrescere la mano, mio padre lo farebbe gran maestro.»

Walton Artigli d'acciaio, un uomo diretto, brutale, dai modi bruschi, un soldato tutto d'un pezzo, comandava la scorta di Jaime. Per tutta la vita Jaime aveva combattuto a fianco di gente come lui. Gli uomini come Walton uccidevano al comando del loro signore, stupravano dopo che la battaglia era finita, sentendo il sangue bollire ancora nelle vene, razziavano ogni volta che ne avevano l'opportunità. Ma una volta che la guerra era finita, facevano ritorno alle loro case, gettavano le spade per impugnare gli aratri, sposavano la figlia del vicino e tiravano su un branco di marmocchi urlanti. Uomini che obbedivano senza discutere, certo. Ma la profonda, maligna crudeltà dei Guitti Sanguinari semplicemente non faceva parte della loro natura.

Entrambi i gruppi lasciarono Harrenhal quella medesima mattina, sotto un freddo cielo grigio che annunciava pioggia. Ser Aenys Frey se ne era andato tre giorni prima, dirigendosi a nord-est, verso la strada del Re. Bolton intendeva seguirlo. «Il Tridente è in piena» disse a Jaime. «Attraver-

sarlo sarà difficile, perfino al Guado Rosso. Presenterai i miei più cordiali saluti a tuo padre?»

«E tu presenterai i miei a Robb Stark?»

«Su questo puoi contare.»

Alcuni Bravi Camerati si erano raccolti nel cortile per assistere alla partenza. Al trotto, Jaime si avvicinò a loro. «Zollo. È cortese da parte tua venire ad augurarmi il buon viaggio. Pyg. Timeon. Vi mancherò? E allora, Shagwell, nessuna battuta divertente questa mattina? Giusto per allietarmi il cammino? E tu, Rorge, non vieni a darmi il bacetto dell'addio?»

«Vattene in culo, storpio» replicò Rorge, il senzanaso.

«Se proprio insisti. Ma sii certo di una cosa: *tornerò.* Un Lannister ripaga sempre i propri debiti.» Jaime fece voltare il cavallo, raggiungendo Walton Artigli d'acciaio e le sue duecento spade.

Bolton lo aveva addobbato come un cavaliere, preferendo ignorare la mano mancante, elemento che tramutava quella tenuta da guerra in una grottesca farsa. Jaime avrebbe cavalcato munito di cinturone con spada e daga, scudo ed elmo appesi alla sella, maglia di ferro sotto una tunica marrone scuro. Ma non era stupido al punto da mostrare l'emblema del leone di Lannister sulle maniche, né da esibire il blasone bianco che gli spettava di diritto quale confratello giurato della Guardia reale. Nell'armeria aveva trovato un vecchio scudo, tutto scheggiato e ammaccato, che su quello che restava della vernice mostrava ancora il grande pipistrello nero in campo argento e oro della Casa Lothson. I Lothson avevano tenuto Harrenhal prima dei Whent. Ai loro tempi, erano stati una famiglia potente, ma si erano estinti da decenni, per cui era poco probabile che qualcuno avrebbe sollevato obiezioni se lui portava quello scudo. Non sarebbe stato il cugino di nessuno, il nemico di nessuno, la spada giurata di nessuno... A tutti gli effetti, lo Sterminatore di re non sarebbe stato nessuno.

Uscirono da Harrenhal attraverso la porta piccola a est, separandosi da Roose Bolton e dal suo esercito sei miglia più avanti, dirigendo poi a sud e costeggiando il lago per un po'. Walton intendeva evitare per quanto possibile la strada del Re, preferendo seguire i sentieri dei contadini e le piste della selvaggina che giravano attorno all'Occhio degli Dèi.

«La strada del Re sarebbe più rapida.» Jaime era ansioso di tornare al più presto da Cersei. Se avessero proceduto a tappe forzate, forse sarebbe addirittura riuscito ad arrivare ad Approdo del Re in tempo per le nozze di Joffrey.

«Non voglio guai» dichiarò Walton. «Solo gli dèi sanno chi potremmo

incontrare lungo la strada del Re.»

«Nessuno di cui avere paura, è certo. Hai duecento uomini a disposizione.»

«*Aye.* Ma gli altri potrebbero averne di più. Il mio signore mi ha ordinato di portarti sano e salvo dal lord tuo padre. Ed è quello che intendo fare.»

"Sono già passato di qui" rimuginò Jaime dopo alcune miglia, mentre superavano un mulino abbandonato sulla sponda del lago. Crescevano erbacce nel punto in cui la figlia del mugnaio gli aveva sorriso timidamente, mentre il padre gridava: «Il torneo sta dall'altra parte, ser». "Come se non lo avessi saputo."

Al grande torneo di Harrenhal, re Aerys aveva festeggiato con grande pompa la sua investitura nella Guardia reale. Jaime aveva pronunciato il giuramento di fronte al padiglione del re, inginocchiato sull'erba verde, nel fulgore della sua armatura bianca, alla presenza dell'intera corte. Perfino ora, dopo tutti gli anni che erano passati, Jaime continuava a ricordare il ruggito che si era levato dalla folla quando ser Gerold Hightower, il leggendario Toro Bianco, lo aveva fatto alzare e gli aveva posto sulle spalle la candida cappa. Solo che, quella stessa notte, Aerys era tornato a essere l'acido demente che era. Non gli servivano tutti e sette i cavalieri della Guardia reale lì a Harrenhal. A Jaime fu ordinato di rientrare ad Approdo del Re, in modo da vegliare sulla regina e sul piccolo principe Viserys, rimasti alla Fortezza Rossa. Perfino quando il Toro Bianco si offrì di incaricarsi della missione, in modo che Jaime potesse competere nel torneo di lord Whent, Aerys aveva opposto un rifiuto. «Jaime Lannister non conquisterà gloria qui» aveva dichiarato. «Lui è *mio*, adesso, non più di lord Tywin. E servirà come io deciderò. Io sono il re. Io do gli ordini, e lui obbedirà.»

Fu quella la prima volta in cui Jaime capì, davvero *capì*. Non era stata la sua maestria con la spada e la lancia a fargli ottenere quel mantello bianco, né le sue audaci imprese contro i fuorilegge della fratellanza di bosco del Re. Aerys lo aveva scelto per recare oltraggio a suo padre, per privare lord Tywin Lannister del suo erede diretto.

Perfino ora, dopo tanto tempo, quel pensiero continuava a riempirlo di amarezza. E in quel giorno remoto, quando era salito in sella avvolto nel suo bel mantello bianco e si era diretto a sud per andare a fare la guardia a un castello vuoto, quel pensiero gli aveva fatto quasi rivoltare lo stomaco. Si sarebbe strappato il mantello di dosso, facendolo in mille pezzi, se avesse potuto. Ma era troppo tardi. Aveva pronunciato il giuramento al cospetto di mezzo reame, e un cavaliere della Guardia reale serviva a vita.

Qyburn gli si affiancò. «La mano ti causa dolore?»

«E l'assenza della mano a causarmi dolore.»

Il mattino era il momento peggiore. Nei suoi sogni, Jaime era ancora integro. E all'alba, mentre era immerso nel dormiveglia, sentiva le dita della destra che si muovevano. "È stato un incubo" ripeteva una parte sepolta di lui "nient'altro che un incubo." Ma poi apriva gli occhi, e l'incubo rifiutava di svanire.

«Mi hanno detto che hai ricevuto una visita la notte scorsa» riprese Qyburn. «Confido che tu l'abbia apprezzata.»

Jaime gli scoccò uno sguardo freddo. «Non mi ha detto chi è stato a mandarla da me.»

Il maestro sorrise con modestia. «La tua febbre era quasi scomparsa, per cui ho pensato che avresti apprezzato un po' di esercizio fisico. Pia è molto abile, non sei d'accordo? E anche molto... disponibile.»

E questo, la ragazza di certo lo era stata. Era scivolata dentro la stanza e fuori dai vestiti con tale rapidità che Jaime aveva pensato di stare ancora sognando.

Ma era stato solo quando la donna si era infilata sotto le coperte, afferrandogli la mano sinistra e portandosela su un seno che lui si era mosso. "Ed era anche molto attraente." «Ero una bambina da niente quando sei venuto a Harrenhal per il torneo di lord Whent e il re ti ha dato il mantello» gli aveva rivelato. «Eri così splendido, tutto in bianco, e tutti dicevano che eri un cavaliere molto coraggioso. A volte, quando sono con un uomo, chiudo gli occhi e faccio finta che sopra di me ci sei tu, con la tua pelle liscia e i tuoi riccioli dorati. Però non ho mai creduto davvero che un giorno sarebbe successo.»

Dopo quelle parole, mandarla via non era stato facile. Ma Jaime l'aveva fatto. "Io ho una donna" ricordò a se stesso. «Mandi una ragazza nel letto di tutti quelli che salassi?» chiese a Qyburn.

«Il più delle volte è lord Vargo che le manda da me. Vuole che sia io a esaminarle prima che... bene, basti dire che un tempo lord Vargo ha amato con scarsa saggezza, e non ha desiderio di ripetere l'esperienza. Ma non temere, Pia è sanissima. E anche la tua fanciulla di Tarth.»

Lo sguardo di Jaime divenne tagliente. «Brienne?»

«È una ragazza forte. E la sua verginità è intatta. O per lo meno lo era ancora ieri notte.» Qyburn ridacchiò.

«Hoat te l'ha mandata perché tu la esaminassi?»

«Sì. Lui è... pignolo, se vogliamo dire così.»

«Ha qualcosa a che fare con la richiesta di riscatto?» chiese Jaime. «Il padre ha voluto una prova che Brienne è ancora vergine?»

«Non hai saputo?» Qyburn scrollò le spalle. «Abbiamo ricevuto un corvo messaggero da lord Selwyn in risposta a quello che gli avevo mandato io. Il signore di Evenstar offre trecento dragoni d'oro perché sua figlia gli sia restituita sana e salva. Avevo detto a lord Vargo che non ci sono zaffiri a Tarth, ma lui si rifiuta di ascoltare. È convinto che il lord di Evenstar voglia ingannarlo.»

«Trecento dragoni sono un riscatto equo per un cavaliere. Il Caprone dovrebbe accontentarsi di quello che può ottenere.»

«Il Caprone è il lord di Harrenhal, e il lord di Harrenhal non mercanteggia.»

Una situazione che Jaime trovò irritante, per quanto forse avrebbe dovuto aspettarsela. "Quella menzogna sugli zaffiri ti ha risparmiato per un po', donzella. E sii grata per quel po'." «Se la sua verginità è coriacea come tutto il resto di lei» scherzò «il Caprone si spezzerà il cazzo in due cercando di metterglielo dentro.» Brienne era forte quanto bastava per sopravvivere a parecchi stupri, valutò Jaime, ma se avesse opposto una resistenza troppo vigorosa, Vargo Hoat avrebbe potuto cominciare a mozzarle le mani e i piedi. "E se anche fosse? Perché dovrebbe importarmene? Potrei avere ancora la mia mano destra, se lei non avesse fatto la stupidaggine di impedirmi di prendere la spada di mio cugino Cleos." Quando avevano duellato nel torrente, Jaime per poco non le aveva staccato una gamba con un fendente, anche se dopo lei gli aveva reso la pariglia a usura. "Hoat potrebbe non immaginare quanto fottutamente forte è Brienne. Meglio che stia attento, se no finirà che lei gli spezzerà quel suo esile collo... Ahhh, che immagine seducente."

Jaime decise di averne abbastanza della compagnia di Qyburn. Spinse il cavallo al trotto, raggiungendo la testa della colonna. Davanti a Walton cavalcava un uomo del Nord di nome Nage, piccolo e rotondetto, che innalzava un vessillo di pace: una bandiera a strisce nei colori dell'arcobaleno con sette lunghe code, sistemata su una lunga asta con una stella a sette punte in cima. «Non dovrebbe essere diverso il vessillo di pace di voi uomini del Nord?» chiese a Walton. «Che cosa rappresentano per voi i sette dèi?»

«Sono dèi del Sud» rispose Artigli d'acciaio «ma per farti arrivare sano e salvo da tuo padre ci serve una pace del Sud.»

"Mio padre." Jaime si domandò se lord Tywin avesse ricevuto la richie-

sta di riscatto del Caprone, con o senza la sua mano putrefatta. "Quanto vale uno spadaccino senza più la mano della spada? Metà dell'oro di Castel Granito? Trecento dragoni? O forse *niente*?" Suo padre non si era mai fatto guidare troppo dai sentimenti. Lord Tytos Lannister, padre di lord Tywin, una volta aveva fatto imprigionare lord Tarbeck, un alfiere ribelle. La temeraria lady Tarbeck rispose facendo catturare tre Lannister, compreso il giovane Stafford, la cui sorella era promessa sposa del cugino Tywin. "Rimandatemi il mio lord, il mio amore, altrimenti saranno questi tre a rispondere di qualsiasi ingiuria lui dovesse subire" aveva scritto lady Tarbeck a Castel Granito. Il giovane Tywin suggerì al padre di piegarsi alla richiesta... rimandando indietro lord Tarbeck in tre pezzi. Lord Tytos, però, era un leone di indole più gentile, per cui lady Tarbeck poté godere la compagnia del suo lord Testa di muflone per alcuni altri anni, mentre Stafford Lannister si sposò, procreò e prosperò... fino a Oxcross, dove cadde nell'assalto sferrato da Robb Stark, il Giovane lupo. Per contro, lord Tywin Lannister reggeva ancora, eterno come Castel Granito. "Ma adesso, mio lord, oltre al figlio nano hai anche il figlio storpio. Quanto la odierai, questa cosa..."

La strada li portò a un villaggio bruciato. Doveva essere passato almeno un anno da quando il posto era stato dato alle fiamme. Le costruzioni si ergevano simili a crisalidi nere, prive di tetto. Nei campi tutto intorno le erbacce erano cresciute alte fino alla cintola. Artigli d'acciaio fece fermare la colonna per permettere agli uomini di abbeverare i cavalli. "Conosco anche questo posto" pensò Jaime, mentre aspettava il suo turno al pozzo. C'era una piccola locanda là dove adesso rimanevano poche pietre delle fondamenta e il camino. Jaime vi aveva fatto sosta per bersi un boccale di birra. Una servetta dagli occhi scuri gli aveva portato formaggio e mele, ma il locandiere aveva rifiutato il suo conio. «È un onore avere un cavaliere della Guardia reale sotto il mio tetto, ser» gli aveva detto l'uomo. «Qualcosa che potrò raccontare ai miei nipoti.» Lo sguardo di Jaime si spostò sul camino, solitario simulacro che spuntava dalle erbacce. Chissà se quell'uomo era poi riuscito ad avere dei nipoti. "Avrà raccontato loro che una volta lo Sterminatore di re si è fermato a bere la sua birra e a mangiare il suo formaggio e le sue mele, oppure si sarà vergognato a dire di aver nutrito qualcuno come me?" Non lo avrebbe mai saputo: chiunque avesse incendiato il villaggio, probabilmente aveva ucciso anche i nipoti.

Sentì le dita fantasma che si contraevano. Quando Artigli d'acciaio disse che avrebbero dovuto accendere un fuoco e mangiare qualcosa, Jaime

scosse la testa. «Non mi piace questo posto. Proseguiamo.»

Al crepuscolo, avevano lasciato il lago, inoltrandosi lungo una pista sconnessa che serpeggiava tra querce e olmi L'arto amputato di Jaime pulsava in modo ossessivo quando Walton decise di accamparsi per la notte. Per fortuna, Qyburn aveva portato un otre di vino dei sogni. Mentre Artigli d'acciaio disponeva le sentinelle, Jaime si stese vicino al fuoco e sistemò la propria pelle d'orso arrotolata contro il moncone di un tronco come cuscino. Brienne gli avrebbe consigliato di mangiare prima di mettersi a dormire, per restare in forze, ma in quel momento si sentiva più stanco che affamato. Chiuse gli occhi, sperando di sognare Cersei. I sogni della febbre erano sempre così vividi...

Era nudo e solo. Ed era circondato da nemici, le pareti di pietra sembravano schiacciarlo. *La Rocca*, lo sapeva, Castel Granito. Ne percepiva il peso immane sopra di sé. Era a casa. Era a casa, ed era integro.

Sollevò la mano destra e contrasse le dita, sentendone la forza. Una sensazione simile a quella del sesso, a quella che si provava in duello. Quattro dita e un pollice. Aveva sognato di essere mutilato, ma non era vero. Il sollievo gli diede le vertigini. "La mia mano, la mano della spada." Nulla avrebbe potuto fargli del male se rimaneva integro.

Era circondato da una dozzina di figure alte, scure, con il viso celato dal cappuccio del mantello. «Chi siete?» chiese Jaime. «Per quale ragione vi trovate a Castel Granito?»

Nessuna risposta. Le figure si limitarono a provocarlo con le punte delle lance. Jaime non poté fare altro che fuggire. Giù per un passaggio contorto, scendendo stretti gradini scavati nella roccia viva. In basso, sempre più in basso. "No, devo salire" disse a se stesso. "Su, non giù. Perché sto andando giù?" C'era il suo destino ad attenderlo sotto terra, lo sapeva con la certezza propria dei sogni. Qualcosa era in agguato là in basso, qualcosa di oscuro, di terribile. Jaime cercò di fermarsi. Le lance delle figure incappucciate lo costrinsero a continuare a scendere. "Se solo avessi la mia spada, nulla potrebbe farmi del male."

I gradini finirono di colpo di fronte a una tenebra piena di echi. Jaime si fermò con un sussulto, in bilico sul margine estremo del nulla. La punta di una lancia gli affondò nella schiena, scaraventandolo nell'abisso. Gridò nel cadere, ma fu una caduta breve. Atterrò carponi, mani e ginocchia che affondavano in sabbia soffice e acqua bassa. C'erano molte caverne allagate nelle viscere di Castel Granito, ma questa gli era sconosciuta.

«Che cos'è questo luogo?»

«È il *tuo* luogo.»

La voce trasse echi che sembravano senza fine. Non era un'unica voce, ma centinaia, migliaia di voci. Le voci di tutti i Lannister che erano vissuti da Lann l'Astuto, all'alba dei giorni. Ma la più imperiosa di tutte apparteneva a suo padre. Accanto a lord Tywin c'era Cersei, pallida e bellissima, con una torcia in mano. C'era anche Joffrey, il figlio che Jaime e sua sorella avevano generato assieme. E dietro di loro, una dozzina di altre forme oscure, dai capelli d'oro.

«Sorella, perché nostro padre ci ha portati qui?»

«Noi? Questo è il tuo luogo, fratello.» La torcia che Cersei reggeva era l'unica fonte di luce nella caverna. «Questa è la tua tenebra.» Si voltò per andarsene.

«No, rimani con me!» implorò Jaime. «Non lasciarmi qui sotto da solo.» Ma loro se ne stavano andando. «*Non abbandonatemi nel buio!*» Qualcosa di spaventoso viveva là sotto. «Datemi almeno una spada.»

«Te l'ho data, una spada» rispose lord Tywin.

Era lì, ai suoi piedi. Jaime frugò nell'acqua fino a quando la sua mano si chiuse attorno all'elsa. "Nulla può farmi del male fino a quando avrò una spada in pugno." Sollevò la lama... dalla punta, una lingua di fiamma livida strisciò su lungo il filo della lama, arrestandosi quasi all'elsa. La fiamma assunse il colore dell'acciaio, emettendo un chiarore azzurro argenteo. Il buio arretrò. Leggermente chinato, tutti i sensi tesi, Jaime si spostò in cerchio, pronto ad affrontare qualsiasi minaccia fosse emersa dalle tenebre. L'acqua gli gorgogliava attorno agli stivali, alta fino alle caviglie, mortalmente gelida. "Attento all'acqua. Potrebbero esserci creature nascoste..."

Da dietro di lui venne un tonfo liquido. *Splash!* Jaime vorticò su se stesso... ma la debole luce livida rivelò soltanto Brienne di Tarth, le mani imprigionate da grosse catene.

«Ho giurato di tenerti al sicuro» disse la donzella caparbiamente. «Ho pronunciato un solenne giuramento.» Nuda, sollevò le mani verso Jaime. «Cavaliere, ti prego. Se tu volessi essere così gentile...»

Gli anelli d'acciaio si divisero come seta. «Una spada» supplicò Brienne. E la spada apparve: fodero, cinturone e tutto il resto. Lei se la serrò attorno ai grossi fianchi. La luce era talmente debole che Jaime riusciva a vederla a stento, anche se si trovavano a pochi passi di distanza. "In questa luce, potrebbe essere quasi bella" pensò. "In questa luce, potrebbe addirittura sembrare un cavaliere." Anche la spada di Brienne si accese della fiamma

misteriosa, emettendo a sua volta quel chiarore azzurro argenteo. Il buio arretrò un po' di più.

«La fiamma brucerà fino a quando vivrete.» La voce di Cersei echeggiò dalle profondità della caverna. «Quando la fiamma morirà, anche voi morirete.»

«*Sorella!*» gridò Jaime. «Rimani con me. *Rimani!*» Nessuna risposta. Solamente il suono di passi che si allontanavano.

Brienne fece ondeggiare la lunga spada avanti e indietro, guardando il fuoco azzurrino contorcersi e bruciare più vivido. Ai suoi piedi, il suo riflesso balenò sulla superficie delle acque nere Brienne di Tarth era alta e forte come Jaime la ricordava, eppure gli parve che ora le forme di lei fossero più femminili.

«Tengono un orso qua sotto?» Brienne continuò a muoversi, lentamente, cautamente, con la spada in pugno. Fece un passo, si girò, restò in ascolto. A ogni suo movimento, l'acqua si agitava. «Un leone di caverna? Metalupi? Un orso? Dimmelo, Jaime. Che cosa vive qua sotto? Che cosa c'è in attesa nelle tenebre.»

«Il destino.» Nessun orso, lui questo lo sapeva. Nessun leone. «Nient'altro che il destino.»

Nel chiarore azzurrino delle lame, la grande donzella appariva pallida, fiera. «Non mi piace questo posto.»

«Nemmeno io ne sono entusiasta.» Le loro lame generavano piccole isole di luce, ma tutto attorno a loro dilagava un oceano di tenebre senza fine. «Ho i piedi fradici.»

«Possiamo tornare indietro per la stessa strada che hanno percorso per portarci qui» propose Brienne. «Se tu mi salissi sulle spalle, credo che riusciresti a raggiungere l'imboccatura di quel tunnel.»

"E a quel punto potrei seguire Cersei." Percepì che il membro diventava turgido al solo pensiero. Si voltò, in modo che Brienne non vedesse.

«Ascolta.» Lei gli mise una mano sulla spalla, e a quel tocco improvviso Jaime sussultò. "È calda." «Arriva qualcosa.» Brienne sollevò la punta della spada, indicando verso sinistra. «Da là.»

Jaime scrutò nell'oscurità. E anche lui vide. Qualcosa si stava muovendo nelle tenebre, anche se non fu in grado di distinguerlo con chiarezza...

«Un uomo a cavallo. No, sono in due. Due cavalieri, fianco a fianco.»

«Qui sotto, nelle viscere di Castel Granito?»

Non aveva senso. Eppure i due uomini continuavano ad avvicinarsi, su destrieri pallidi, cavalli e cavalieri coperti di corazze. I destrieri apparvero

dal buio a passo lento. "Non emettono alcun suono" si rese conto Jaime. "Nessun tonfo sull'acqua, o tintinnare d'acciaio, o percuotere di zoccoli." Ricordò Eddard Stark, quando aveva percorso a cavallo l'intera lunghezza della sala del trono di Aerys il Folle, ammantato di silenzio. Solo i suoi occhi parlavano. Gli occhi di un lord, gelidi e grigi e pieni di condanna.

«Sei tu, Stark?» chiamò Jaime a voce alta. «Vieni pure avanti. Non ti ho mai temuto in vita, non ti temo in morte.»

Brienne gli toccò il braccio. «Ne vengono altri.»

Anche lui li vide. Era come se le loro armature fossero fatte di neve, questo gli parve, e veli di nebbia vorticavano alle loro spalle. Avevano le celate degli elmi abbassate, ma Jaime Lannister non aveva bisogno di vederli in volto per sapere chi erano.

Cinque di loro erano stati suoi confratelli. Oswell Whent e Jon Darry. Lewyn Martell, principe di Dorne. Gerold Hightower, il Toro Bianco. Ser Arthur Dayne, la Spada dell'alba. E al loro fianco, incoronato di nebbia e di dolore, con i lunghi capelli che fluivano dietro di lui, cavalcava Rhaegar Targaryen, principe della Roccia del Drago, erede legittimo del Trono di Spade.

«Non mi fate paura» li sfidò Jaime, voltandosi mentre il gruppo si divideva in due ali, circondando lui e Brienne. «Mi batterò con voi uno alla volta o tutti assieme. Ma chi di voi è venuto per affrontare la donzella? Lasciatela fuori, e che lei possa andarsene.»

«Ho fatto il giuramento di tenere ser Jaime al sicuro.» Brienne si rivolse allo spettro di Rhaegar. «Ho fatto un sacro giuramento.»

«Tutti noi abbiamo fatto giuramenti» disse ser Arthur Dayne, con enorme tristezza.

Gli spettri smontarono dai loro cavalli-spettro. Nell'estrarre le spade lunghe, non produssero alcun suono.

«Voleva bruciare tutta la città» disse Jaime. «Voleva lasciare a Robert solo una montagna di ceneri.»

«Era il tuo re» disse Darry.

«E tu avevi giurato di proteggerlo» disse Whent.

«Lui e i figli, avevi giurato di proteggere anche loro» disse il principe Lewyn.

C'era un'aura di luce gelida attorno al principe Rhaegar. Era pulsante, cangiante: ora bianca, ora rossa, ora oscura. «Avevo lasciato mia moglie e i miei figli nelle tue mani.»

«Non avevo mai pensato che lui avrebbe fatto loro del male.» La lama di

Jaime bruciava con minore intensità adesso. «Ero con il re...»

«Eri a uccidere il re» disse ser Arthur Dayne.

«A tagliargli la gola» disse il principe Lewyn.

«La gola del re per il quale avevi giurato di morire» disse il Toro Bianco.

Le fiamme che ardevano sulla spada di Jaime stavano estinguendosi. Ricordò le parole di Cersei. "No." Il terrore fu come una mano metallica che gli serrava la gola. E poi la sua spada fu oscura. «No, no, no, no...» Solamente quella di Brienne continuava a bruciare. *"Noooooooooo!"*

Gli spettri si avventarono.

Si svegliò in un sussulto, il cuore che gli impazziva nel petto. Fissò la tenebra disseminata di stelle, racchiusa dalle cime degli alberi agitate dal vento. In bocca aveva il sapore acre del fiele. Stava tremando. Era coperto di sudore, un sudore torrido e gelido a un tempo. Abbassò lo sguardo sulla mano della spada. Il polso terminava con una fasciatura di cuoio e bende, avvolta strettamente attorno a quel brutto moncone. Di colpo, si ritrovò gli occhi pieni di lacrime. "L'ho sentita. Ho sentito la forza nelle dita, il duro cuoio dell'impugnatura della spada. La mia mano..."

«Mio signore.» Qyburn gli si inginocchiò accanto, con la faccia paterna coperta di rughe di preoccupazione. «Che cosa succede? Ti ho udito gridare.»

Alle spalle del maestro sconsacrato torreggiava Walton Artigli d'acciaio, alto, austero. «Che cosa è successo? Perché hai gridato?»

«Un sogno... solo un sogno.» Jaime fissò l'accampamento, sentendosi per qualche momento come perduto. «Era tutto buio, ma avevo ancora la mia mano.» Guardò il braccio mutilato, sentendosi male di nuovo. "Non esiste una caverna come quella sotto Castel Granito" pensò. Si sentiva lo stomaco vuoto, con rigurgiti acidi. La testa, rimasta appoggiata alla pelle d'orso contro il moncone di tronco, gli pulsava.

Qyburn gli tastò la fronte. «Hai ancora un po' di febbre.»

«Era un sogno di febbre.»

Jaime allungò il braccio sinistro. «Aiutami.» Artigli d'acciaio gli afferrò la mano sana e lo tirò in piedi.

«Un'altra coppa di vino dei sogni?» chiese Qyburn.

«No. Ho sognato abbastanza per questa notte.» Si domandò quanto tempo mancasse ancora all'alba. In qualche modo, sapeva che se avesse richiuso gli occhi, sarebbe tornato di nuovo in quella caverna allagata, piena di

tenebre. Popolata da spettri.

«Latte di papavero, allora?» insistette Qyburn. «E qualcosa per la febbre? Sei ancora debole, mio signore. Hai bisogno di dormire, di riposare.»

"Proprio l'ultima cosa che intendo fare." La pallida luce della luna scendeva sul ceppo su cui Jaime aveva appoggiato la testa. Il muschio che lo copriva era talmente spesso da impedirgli di notare il colore del legno. Era bianco. Un albero-diga. La sua mente tornò a Grande Inverno, all'albero del cuore di Ned Stark. "Non era lui" pensò. "Non è mai stato lui." Ma quel tronco adesso era morto, come era morto Stark, e tutti gli altri: il principe Rhaegar, i suoi figli, ser Arthur. "E Aerys, certo. Aerys è il più morto di tutti."

«Tu credi nei fantasmi, Qyburn?»

Il maestro ebbe una strana espressione. «Una volta, alla Cittadella, entrai in una stanza vuota, in cui c'era una sedia vuota. Eppure io sapevo che appena un momento prima là c'era una donna. Il cuscino era infossato dove lei si era seduta, la stoffa era ancora calda, il suo profumo continuava ad aleggiare nell'aria. Se uscendo da una stanza ci lasciamo dietro il nostro odore, è certo che qualcosa delle nostre anime deve rimanere quando usciamo da questa vita.» Qyburn allargò le mani. «Agli arcimaestri questa mia linea di pensiero non piaceva, però. A Marwyn sì, ma era l'unico.»

«Walton, fa' sellare i cavalli.» Jaime si passò le dita tra i capelli. «Voglio tornare indietro.»

«Indietro dove?» Artigli d'acciaio lo guardò con aria dubbiosa.

«A Harrenhal.» "Crede che sia diventato pazzo. E forse ha ragione." «Ho dimenticato qualcosa.»

«Ora è lord Vargo Hoat a tenere Harrenhal. Lui e i suoi Guitti Sanguinari.»

«Tu hai il doppio dei suoi uomini.»

«Se non ti porto da tuo padre come mi è stato comandato, lord Bolton avrà la mia pelle. Letteralmente. Noi continuiamo per Approdo del Re.»

Un tempo, Jaime avrebbe replicato con un sorriso e una minaccia, ma gli storpi con una mano sola non ispirano troppa paura. Si chiese come si sarebbe comportato suo fratello. "Tyrion troverebbe di certo il modo." «I Lannister mentono, Artigli d'acciaio. O forse lord Bolton si è dimenticato di dirtelo?»

Il soldato corrugò la fronte con sospetto. «E se anche fosse?»

«A meno che tu non mi riporti a Harrenhal, la canzone che canterò a mio padre potrebbe non essere affatto quella che il lord di Forte Terrore vor-

rebbe sentire. Potrei perfino dichiarare che è stato Bolton a farmi mozzare la mano... e che sei stato tu, Walton Artigli d'acciaio, a calare la spada.»

Walton lo guardò a bocca aperta. «Ma non è la verità.»

«No, è vero, ma a chi presterà fede mio padre?» Jaime si costrinse a sorridere, lo stesso sorriso di quando al mondo non esisteva niente che potesse spaventarlo. «Sarebbe tutto più facile se tornassimo indietro. Riprenderemo ben presto il viaggio, comunque, e io, una volta ad Approdo del Re, canterò una canzone talmente dolce che tu non crederai alle tue orecchie. Avrai la ragazza, e anche una bella borsa piena d'oro come ringraziamento.»

«Oro?» Quella prospettiva piacque a Walton Artigli d'acciaio. «Quanto?»

"Lo tengo in pugno." «Tu quanto oro vuoi?»

Quando il sole tornò a sorgere, erano già a metà strada da Harrenhal.

Jaime spinse il cavallo molto più duramente di quanto avesse fatto il giorno prima, costringendo Artigli d'acciaio e i suoi guerrieri del Nord a dare di speroni per tenere il passo. Ma anche a quel ritmo forsennato, era quasi mezzogiorno quando finalmente raggiunsero la fortezza sull'Occhio degli Dèi. Schiacciate da un cielo plumbeo, foriero di pioggia, le immense mura del castello e le sue cinque torri si ergevano nere, sinistre. "Ha un aspetto così morto." Le mura erano vuote, i portali chiusi e sbarrati. Ma lassù, al di sopra dei merli, un solitario vessillo pendeva floscio dal pennone. "Il capro nero di Qohor." Si portò alla bocca la sola mano che gli restava e chiamò.

«Voi, del castello! Aprite le porte se non volete che le butti giù a calci!»

Ma solo quando anche Artigli d'acciaio e Qyburn aggiunsero le loro voci al richiamo, una testa finalmente apparve dietro le fortificazioni. Guardò giù per un attimo, poi tornò a scomparire. Poco dopo, udirono la grata difensiva che veniva sollevata. I portali di Harrenhal furono spalancati. Jaime Lannister spronò il cavallo, penetrando per primo nel tunnel attraverso le mura, senza quasi degnare di un'occhiata le minacciose feritoie che gli scorrevano ai lati. Lo aveva preoccupato il fatto che il Caprone potesse non lasciarli entrare, ma sembrava proprio che i Bravi Camerati continuassero a considerarli come alleati. "Idioti."

Il cortile esterno era deserto. Solamente nelle stalle dal lungo tetto di ardesia c'era qualche segno di vita. Ma in quel momento, non erano i cavalli a interessare Jaime. Trattenne le redini e diede un'occhiata in giro. Udì dei

rumori provenire da qualche parte dietro la Torre degli spettri, e le voci di molti uomini che urlavano in una dozzina di lingue diverse. Artigli d'acciaio e Qyburn si avvicinarono e gli si posero ai fianchi.

«Prendi quello che hai dimenticato e andiamocene» disse Walton. «Non voglio guai dai Guitti.»

«Di' ai tuoi uomini di tenere le mani sulle impugnature delle spade, e i Guitti non vorranno guai da te. Due a uno, ricordi?»

Il suono di un ruggito lontano, non forte ma feroce. Jaime voltò la testa di scatto. Il ruggito rimbalzò contro le mura di Harrenhal, mentre le risate in molte lingue diverse si gonfiavano come un'onda di piena. Di colpo, Jaime seppe che cosa stava accadendo. "Siamo arrivati troppo tardi?" Sentì una stretta allo stomaco. Spronò il cavallo, lanciandolo al galoppo attraverso il cortile esterno e superando l'arcata di un ponte di pietra. Volò al di là della Torre dei lamenti, corse per il Cortile di granito.

L'avevano gettata nella fossa dell'orso.

Re Harren il Nero aveva voluto allestire in stile grandioso perfino quel genere di supplizio. La fossa aveva un diametro di dieci iarde, era profonda cinque, con pareti di pietra e il fondo coperto di sabbia, circondata da sei file di panche di marmo. I Bravi Camerati le occupavano solo per un quarto, notò Jaime mentre smontava goffamente di sella. I mercenari erano così assorbiti dallo spettacolo che si svolgeva sotto di loro che solo quelli dalla parte opposta della fossa notarono il loro arrivo.

Brienne indossava ancora l'assurdo abito rosa che aveva indossato alla cena con Roose Bolton. Niente scudo a proteggerla, né corazza, né maglia di ferro, nemmeno di cuoio trattato. Solo satin rosa e merletto di Myr. Forse il Caprone riteneva che lo spettacolo sarebbe stato più divertente con lei vestita da donna. Metà della sottana era ridotta a brandelli, sangue grondava dal suo braccio sinistro, dove gli artigli dell'orso avevano colpito.

"Per lo meno le hanno dato una spada." La donzella la reggeva con una mano sola, cercando di mantenere la distanza tra sé e l'orso bruno. "Non ce la farà, la fossa è troppo stretta." Era essenziale che Brienne fosse in grado di attaccare, in modo da porre rapidamente fine allo scontro. Una robusta spada d'acciaio era in grado di sistemare qualsiasi orso. Ma la donzella sembrava avere paura di avvicinarsi. Sopra di lei, i Guitti Sanguinali continuavano a far grandmare insulti e suggerimenti osceni.

«Questo non ci riguarda» Artigli d'acciaio avvertì Jaime. «Lord Bolton ha detto che la donna era roba loro, che potevano fare di lei quello che volevano.»

«Il suo nome è Brienne.» Jaime scese i gradini di marmo, superando una dozzina di stupefatti mercenari. Vargo Hoat occupava il posto riservato agli alti lord, nell'ordine di panche più in basso. «Lord Vargo!» tuonò Jaime, coprendo le urla dell'orda.

Il capitano mercenario di Qohor per poco non si soffocò con il vino. «*Schterminatore di re?...*» Aveva la metà sinistra della faccia fasciata rozzamente, il lino sopra l'orecchio era chiazzato di sangue.

«Fai uscire Brienne dalla fossa.»

«Tienitene fuori, Schterminatore di re. A meno che non vuoi un altro bracscio mosciato.» Fece ondeggiare la coppa di vino. «La tua baldracca mi ha dato un morscio all'orecchio. Non mi sciorprende, il padre non lo paga il rischcatto di queschta demente.»

Un altro ruggito costrinse Jaime a voltarsi. L'orso era alto otto piedi. "Gregor Clegane munito di pelliccia" pensò "ma probabilmente con più buonsenso." Però la belva non poteva arrivare a colpire lontano quanto la Montagna che cavalca con la sua mostruosa spada lunga in pugno.

Ringhiando di furore, l'orso mostrò fauci irte di zanne giallastre, ricadde sulle quattro zampe e puntò dritto contro Brienne. "Questo è il tuo momento!... Colpisci! Adesso!"

Invece Brienne assestò un inutile colpo di punta. L'orso rinculò, poi tornò ad avanzare ringhiando. Brienne scivolò a sinistra, e menò di nuovo un colpo di punta contro il muso dell'animale, che questa volta sollevò una zampa e lo deviò.

"È cauto" si rese conto Jaime. "Ha già affrontato l'uomo. Sa che spade e lance possono fargli del male. Ma questo non basterà a tenerlo a distanza per molto."

«Uccidilo!» gridò, ma la sua voce annegò tra le grida dell'orda. Se anche Brienne lo udì, non ne diede segno. Continuò a spostarsi lungo il perimetro della fossa, tenendo la schiena contro la pietra della parete. "Troppo vicino. Se l'orso dovesse riuscire a inchiodarla contro il muro..."

La belva si girò goffamente, troppo lontano, troppo veloce. Rapida come una pantera-ombra, Brienne mutò direzione. "Eccola, la donzella che ricordo." Si spinse in un attacco avanzato, assestando un colpo violento sul dorso dell'animale. Ruggendo, l'orso tornò ad alzarsi sulle zampe posteriori. Brienne tornò a ritirarsi. "Il sangue... dov'è il sangue?" Poi, di colpo, Jaime comprese. «Le avete dato una spada da torneo!»

Il Caprone emise una risata gorgogliante, annaffiando Jaime di vino e saliva: «Ma scerto».

«Te lo pago io, quello stramaledetto riscatto! Oro, zaffiri, tutto quello che chiedi. Tirala fuori da là!»

«La vuoi, Schterminatore di re? Va' a prenderla.»

Jaime Lannister andò a prenderla.

Si appoggiò con la mano che gli restava sul bordo di marmo e piroettò dentro la fossa, rotolando sulla schiena nel cadere sulla sabbia. L'orso udì il tonfo, annusò, guatò il nuovo intruso con aria guardinga. Jaime schizzò in appoggio su un ginocchio. "Magnifico! Per i sette inferi, adesso che cosa faccio?" Si riempì il pugno di sabbia.

«Sterminatore di re?...» La voce di Brienne alle sue spalle era stupefatta.

«Il mio nome è Jaime.»

Poi scattò in azione, lanciò la sabbia contro il muso della belva. L'orso falciò l'aria con gli artigli, ruggendo come una specie di demone.

«Che cosa ci fai qui?»

«Qualcosa di molto stupido.» Jaime si mosse seguendo la parete curva. «Mettiti dietro di me.»

«Mettiti *tu* dietro di me. Sono io ad avere la spada.»

«Una spada senza punta e senza affilatura. Mettiti dietro di me! *Adesso!*»

Jaime notò qualcosa semisepolto nella sabbia. L'afferrò con la sinistra. Era una mandibola umana, con ancora attaccato un brandello di carne verdastra brulicante vermi. "Carina." Si domandò a chi fosse appartenuta la faccia che stringeva in mano in quel momento. L'orso stava di nuovo avvicinandosi. Jaime mulinò il pezzo d'osso e lo lanciò contro la testa della belva, carne putrefatta, vermi e tutto. Mancò il bersaglio di una buona iarda. "Tanto varrebbe che mi tagliassi anche la mano sinistra, per quello che serve."

Brienne cercò di aggirarlo per lanciarsi all'attacco. Lui le fece lo sgambetto, facendola crollare nella sabbia mentre continuava a stringere l'inutile spada. Jaime le fece scudo con il proprio corpo. L'orso si avventò.

Twang! Un rombo sordo, improvviso. E di colpo l'impennaggio di un dardo sporgeva dall'occhio sinistro della belva. Sangue e saliva densa colarono dalle fauci spalancate. Un altro dardo lo centrò a una zampa. L'orso ruggì, arretrò. Quando Jaime e Brienne rientrarono nel suo campo visivo, tornò di nuovo alla carica. Dagli spalti, altre balestre scoccarono. *Twang! Twang!* I dardi si conficcarono nella pelliccia e poi nella carne. A una distanza tanto ravvicinata, era quasi impossibile fallire. I dardi colpirono duro come mazze da guerra, eppure l'orso riuscì a fare un altro passo. "Pove-

ro disgraziato, stupido bruto." La fiera tentò di ghermirlo con una zampata. Jaime danzò di lato, urlando di scherno, calciandogli sabbia sul muso. L'orso si girò per inseguire quell'essere che osava tormentarlo. Altri due dardi si piantarono nella sua schiena. La belva emise un ultimo ruggito, poi scivolò lentamente sulle zampe posteriori, si accasciò sulla sabbia e morì.

Brienne si sollevò in ginocchio, le mani strette attorno alla spada, il respiro mozzo, irregolare. Gli arcieri di Artigli d'acciaio incoccarono altre frecce, mentre i Guitti Sanguinari urlavano oscenità. Jaime vide Rorge e Tre alluci snudare le spade, vide Zollo srotolare la sua frusta dothraki.

«Avete uschiso il mio orscio!» grugnì Vargo Hoat.

«E tu farai la stessa fine se mi crei guai» lo rimbeccò Walton Artigli d'acciaio. «La donzella viene con noi.»

«Il suo nome è Brienne» precisò Jaime dal fondo della fossa. «Brienne, la vergine di Tarth. A proposito, lo sei *ancora* vergine, spero?»

Il viso aperto e schietto di lei divenne rosso fino all'attaccatura dei capelli. «Sì.»

«Meno male» fece Jaime. «Perché io salvo solo fanciulle vergini.» Si volse verso Hoat. «Avrai il tuo riscatto. Per entrambi. Un Lannister paga sempre i propri debiti. Ora trovate delle funi e tirateci fuori di qui.»

«In culo» ringhiò Rorge. «Uccidili, Hoat! Se non lo fai, finisce che lo rimpiangi, cazzo!»

Il mercenario di Qohor esitò. Metà dei suoi erano ubriachi, gli uomini del Nord erano sobri come la pietra. Ed erano anche il doppio dei Guitti. Molti dei balestrieri avevano già i dardi incoccati. «Tirateli fuori» risolse il Caprone. Si rivolse a Jaime: «Ho moschtrato di escere miscericordioscio. Dillo al lord tuo padre».

«Lo farò, mio lord.» "Anche se non ti servirà."

Walton Artìgli d'acciaio attese fino a quando furono ad almeno mezza lega da Harrenhal prima di dare sfogo al proprio furore.

«Ma sei impazzito, Sterminatore di re? Avevi forse voglia di morire? Nessun uomo può affrontare un orso a mani nude!»

«Una mano nuda e un moncone nudo» lo corresse Jaime. «Ma contavo che tu uccidessi l'orso prima che lui uccidesse me. Altrimenti, lord Bolton ti avrebbe pelato come un'arancia, o no?»

Artigli d'acciaio lo maledisse chiamandolo "fetente d'un Lannister", diede di speroni e partì al galoppo verso la testa della colonna.

«Ser Jaime?» Perfino con quell'abito di satin lurido e quei merletti sbrindellati addosso, Brienne di Tarth continuava a sembrare un uomo con

la sottana. «Ti sono grata, ma... Eri ormai lontano. Perché tornare indietro?»

Almeno una dozzina di battute, una più crudele dell'altra, affiorarono alla mente di Jaime Lannister. Ma lui si limitò a scrollare le spalle. «Ti ho vista in sogno» disse.

CATELYN

Robb Stark disse addio alla sua giovane regina per tre volte. La prima volta nel parco degli dèi, di fronte all'albero-cuore, alla vista degli dèi e degli uomini. La seconda volta sotto la grata difensiva di Delta delle Acque, dove Jeyne Westerling lo aveva stretto in un lungo abbraccio e gli aveva dato un bacio ancora più lungo. La terza volta fu un'ora più tardi, molto oltre il fiume Tumblestone, quando la fanciulla arrivò al galoppo in sella a un cavallo schiumante di sudore, implorando il re del Nord di portarla con lui.

Robb fu commosso da quel gesto, Catelyn lo vide con chiarezza, ma ne fu anche contrariato. Era una giornata grigia, umida, aveva cominciato a cadere una pioggia esile, e l'ultima cosa che Robb Stark voleva in quel momento era interrompere la marcia per rimanere impalato sotto il diluvio per consolare debitamente la sua piangente giovane moglie davanti a metà del suo esercito. "Le parla con gentilezza" pensò Catelyn nell'osservarli uno di fronte all'altra "ma c'è rabbia sotto la superficie."

Per tutto il tempo in cui il re e la regina parlarono, Vento Grigio continuò ad aggirarsi attorno a loro, fermandosi solo per scrollarsi l'acqua dalla pelliccia e per digrignare i denti alla pioggia. Finalmente Robb diede a Jeyne l'ultimo bacio, distaccò una dozzina di uomini perché la scortassero a Delta delle Acque e rimontò in sella. Solamente allora il grande meta-lupo schizzò via in testa all'esercito del Nord, rapido come una freccia scoccata da un micidiale arco lungo.

«Il cuore della regina Jeyne è pieno d'amore, a quanto vedo» disse Lothar Frey lo Storpio a Catelyn. «Assomiglia alle mie sorelle. Infatti, scommetterei che perfino in questo momento Roslin sta danzando attorno alle Torri Gemelle cantando: "Lady Tully, lady Tully, lady *Roslin* Tully." E al mattino, esaminerà pezze di stoffa nei colori rosso e blu, cercando d'immaginare come starà nel suo mantello di nozze.» Lothar si voltò sulla sella, rivolgendo un sorriso a Edmure. «Ma tu sei stranamente quieto, lord Tully. Come ti senti *tu*?»

«Più o meno come mi sono sentito al Mulino di Pietra appena prima che i corni da guerra si mettessero a suonare» ribatté Edmure, ed era una battuta scherzosa soltanto a metà.

Lothar fece una risata piena di buonumore. «Preghiamo affinché il tuo matrimonio abbia lo stesso felice esito, mio lord.»

"E che gli dèi ci proteggano se non dovesse essere così." Catelyn diede di speroni allontanandosi, lasciando suo fratello Edmure e Lothar lo Storpio in compagnia l'uno dell'altro.

Era stata lei a insistere che Jeyne rimanesse a Delta delle Acque, anche se Robb l'avrebbe voluta al suo fianco. Lord Walder avrebbe potuto interpretare l'assenza della regina alle nozze come un'altra offesa. Per contro, la sua presenza poteva rappresentare un altro tipo di offesa, come sale gettato sulle ferite dell'anziano, bizzoso aristocratico. «Walder Frey ha lingua tagliente e lunga memoria» Catelyn aveva avvertito il figlio. «Non dubito che tu sia abbastanza forte da sopportare il berciare di quel vecchio in nome della sua alleanza, ma c'è troppo di tuo padre in te per restartene buono mentre Frey insulta Jeyne apertamente.»

Argomenti la cui validità Robb non aveva potuto negare. "Ma pur tenendone conto, lui è comunque adirato con me" rimuginò cupamente Catelyn. "Jeyne gli manca già, e una parte di lui biasima me per la sua assenza, pur sapendo che si tratta di un buon consiglio."

Dei sei Westerling venuti da Crag al seguito di Robb, solamente uno era rimasto al suo fianco: ser Raynald, fratello di Jeyne, vessillifero reale. Il giorno stesso in cui aveva ricevuto da lord Tywin l'assenso per lo scambio dei prigionieri, Robb aveva inviato Rolph Spicer, zio di Jeyne, a scortare Martyn Lannister alla Zanna Dorata. Era stata una mossa abile. Il giovane re del Nord aveva rimosso i timori per la sicurezza di Martyn, Galbart Glover aveva tirato un sospiro di sollievo nell'udire che suo fratello Robett era stato imbarcato su una nave a Duskendale, ser Rolph aveva ricevuto un importante e onorevole compito... e Vento Grigio era di nuovo a fianco del re. "Esattamente dove deve essere."

Lady Westerling era rimasta a Delta delle Acque assieme ai suoi figli: Jeyne, la sorella minore Eleyna e il giovane Rollam, scudiero di Robb, che si era amaramente lamentato di venire lasciato indietro. Eppure, anche quella era stata una mossa abile. Prima di lui, scudiero di Robb era stato Olyvar Frey, il quale sarebbe stato di certo presente al matrimonio della sorella Roslin. Mostrare a Olyvar il suo sostituto sarebbe stato non solo poco saggio ma anche poco cortese. Quanto a ser Raynald, era un allegro

giovane cavaliere, e aveva spergiurato che nessuno dei potenziali insulti di lord Frey sarebbe riuscito a provocarlo. "E vogliano gli dèi che si tratti solo di insulti."

Catelyn però nutriva grossi timori in merito. Dopo il Tridente, il lord suo padre, il defunto Hoster Tully, non si era mai più fidato di Walder Frey, qualcosa che lei non poteva assolutamente dimenticare. Era dietro le alte, forti mura di Delta delle Acque, con il Pesce Nero a proteggerla, che la regina Jeyne sarebbe stata più al sicuro. Per il micidiale guerriero, Robb aveva addirittura creato un nuovo titolo: Protettore della Marca Meridionale. E se c'era un uomo in grado di tenere il Tridente contro tutti i nemici, quell'uomo era ser Brynden Tully.

In ogni caso, Catelyn avrebbe sentito la nostalgia del volto scavato di suo zio, e Robb avrebbe sentito la mancanza dei suoi consigli. Ser Brynden era stato cruciale in tutte le vittorie che il re del Nord si era assicurato. In sua vece, il comando degli esploratori e degli incursori era stato affidato a Galbart Glover, uomo valido, leale e solido, ma privo della temeraria intelligenza di ser Brynden.

Dietro la barriera formata dagli esploratori di Glover, la linea di marcia dell'esercito del Nord si dipanava per parecchie miglia. Grande Jon comandava l'avanguardia. Catelyn viaggiava nella colonna principale, circondata da massicci cavalli da guerra, con in sella uomini coperti d'acciaio. Più indietro veniva il convoglio della logistica, una processione di carri stracarichi di vettovaglie, cibo, attrezzature per l'accampamento, doni di nozze e feriti troppo deboli per camminare. A sorvegliare i carriaggi erano ser Wendel Manderly e i suoi cavalieri di Porto Bianco. Dietro arrancavano branchi di pecore, di capre e alcuni scarni armenti. Dietro gli animali, marciava a piedi uno sparuto gruppo di baldracche, guitti e musicanti, immancabile strascico al seguito di qualsiasi esercito. In coda a tutto, c'era Robin Flint con la retroguardia. Alle loro spalle, non c'erano nemici per centinaia di leghe, ma Robb non aveva voluto correre rischi comunque.

Erano tremilacinquecento. Tremilacinquecento che avevano avuto il battesimo dell'acciaio al bosco dei Sussurri, che avevano arrossato le loro spade alla battaglia degli Accampamenti, a Oxcross, Ashemark, Crag e per tutte le ricche colline aurifere dei Lannister nell'Ovest del reame. Con l'eccezione di Edmure, accompagnato da un piccolo gruppo di amici, gli altri lord del Tridente erano rimasti a presidiare le terre dei fiumi mentre Robb tornava a riprendersi il Nord. Più avanti, molto più avanti, li attendevano la sposa di Edmure e la prossima battaglia... "E quello che attende me sono

due figli morti, un letto vuoto e un castello pieno di spettri." Un futuro oscuro. "Brienne, dove sei? Riportami le mie figlie, Brienne. Riportamele sane e salve."

Verso mezzogiorno, la pioggerella che li aveva accompagnati per tutta la mattina diventò un martellare incessante che durò fino al calare della notte. Il giorno dopo gli uomini del Nord non videro mai il sole, ma continuarono a cavalcare sotto deli plumbei, con i cappucci sollevati per riparare gli occhi dalla pioggia. Era una pioggia sferzante, che trasformava la strada in una pista fangosa e i campi in paludi che gonfiava i fiumi e spogliava gli alberi delle ultime foglie. Quello scroscio senza fine rendeva faticoso perfino conversare, per cui gli uomini parlavano solo quando avevano qualcosa di importante da dire, il che accadeva abbastanza di rado.

«Siamo più forti di quanto sembriamo, mia signora» le disse lady Maege Mormont nel corso della marcia. Catelyn nutriva affetto per lady Maege e per Dacey, la maggiore delle sue figlie; e loro erario più comprensive di molti riguardo alla sua situazione con Jaime Lannister. La figlia era alta e asciutta, la madre bassa e tozza, ma tutte e due vestivano maglia di ferro e cuoio trattato, con l'orso nero, emblema della Casa Mormont, sugli scudi e sulle tuniche. Agli occhi di Catelyn, si trattava di una strana tenuta per delle signore di alto lignaggio, ma sia Dacey sia lady Maege sembravano molto più a loro agio come guerriere, e anche come donne, di quanto non lo fosse l'amazzone di Tarth.

«Ho combattuto al fianco del Giovane lupo in tutte le battaglie» disse allegramente Dacey Mormont «non me ne sono persa una, finora.»

"In compenso hai perduto tutto il resto" avrebbe voluto dirle Catelyn, ma non osò pronunciare ad alta voce quelle parole. Agli uomini del Nord il coraggio non mancava di certo, ma erano lontani da casa, e soltanto la fede nel loro giovane sovrano li sosteneva. E quella fede doveva essere protetta a ogni costo. "Devo essere più forte" si ripeté Catelyn. "Devo esserlo per Robb. Se mi lasciassi scivolare nella disperazione, il dolore finirebbe per divorarmi." Tutto dipendeva da quel matrimonio. Se Edmure e Roslin fossero stati felici insieme, se lord Frey il ritardatario avesse ricevuto soddisfazione e avesse di nuovo messo il suo potere nell'alleanza con Robb... "Ma anche in questo caso, che speranze potremmo avere, presi come siamo tra i Lannister e i Greyjoy?" Un'incognita su cui Catelyn preferì non soffermarsi, sebbene sapesse che era al centro delle preoccupazioni di Robb. Lo vedeva studiare le mappe ogni volta che si accampavano, cercando di ideare una strategia che potesse fargli riconquistare il Nord.

Edmure aveva altre preoccupazioni. «Non credere che *tutte* le figlie di lord Walder assomiglino a lui, vero?» domandò, seduto nel suo alto padiglione con le strisce rosse e blu dei Tully assieme a Catelyn e ai suoi amici.

«Con così tante madri diverse, alcune devono per forza essere attraenti» rispose ser Marq Piper. «D'altra parte, perché quel vecchio fetente dovrebbe dare proprio a te una di quelle carine?»

«Già, non c'è ragione» concordò Edmure in tono tetro.

Fu più di quanto Catelyn potesse tollerare. «Cersei Lannister è attraente» disse con voce tagliente. «Ma tu faresti meglio a pregare che Roslin Frey sia robusta e in salute, con un buon cervello e un cuore leale.» E con questo, uscì dalla tenda.

Edmure non la prese bene. Ignorò Catelyn per tutta la giornata successiva, preferendo continuare la marcia in compagnia di Marq Piper, Lymond Goodbrook, Patrek Mallister e i giovani Vance. "Loro non lo rimproverano, al massimo fanno qualche battuta" si disse Catelyn quel pomeriggio, mentre il gruppo la superava al galoppo senza nemmeno rivolgerle un saluto. "Sono sempre stata troppo severa con Edmure, e adesso il dolore rende le mie parole ancora più taglienti." Rimpiangeva di averlo contraddetto come aveva fatto. Cadeva già abbastanza pioggia dal cielo perché lei ne aggiungesse dell'altra. Era davvero una cosa così terribile desiderare una moglie graziosa? Le tornò in mente la prima volta in cui aveva posato lo sguardo su Eddard Stark, e l'infantile disappunto che aveva provato quel momento. Se lo era immaginato come una versione più giovane del fratello Brandon, ma si era sbagliata. Eddard era più basso di statura e aveva lineamenti più ordinari, e poi era talmente austero. Parlava con la dovuta cortesia, ma dietro le sue parole Catelyn aveva percepito una freddezza che ne faceva l'opposto di Brandon, le cui emozioni, invece, erano intense quanto i suoi accessi furiosi di rabbia. Perfino quando Ned aveva preso la sua verginità, nel loro amore c'era stato più dovere che passione. "Eppure generammo Robb, quella notte. Assieme, Ned e io generammo un re. E dopo la guerra contro Aerys, a Grande Inverno, una volta che ebbi scoperto quale cuore caldo e delicato si celasse dietro il volto solenne di Ned, ebbi dentro di me più amore di qualsiasi altra donna. Non c'è motivo perché Edmure non debba vivere la stessa esperienza con la sua Roslin."

Quasi per singolare volontà degli dèi, il loro cammino verso le Torri Gemelle li portò ad attraversare il bosco dei Sussurri, dove Robb aveva ottenuto la sua prima grande vittoria. Seguirono il corso tortuoso del torrente

che scorreva sul fondo della stretta, aspra vallata. Lo stessa strada seguita dagli uomini di Jaime Lannister quella notte fatale. "Faceva più caldo allora" ricordò Catelyn. "Gli alberi erano ancora verdi, e il torrente non era straripato a invadere le rive." Adesso le foglie cadute ostruivano la corrente, formando cumuli fradici tra rocce e radici. Da verde intenso, le chiome degli alberi che avevano nascosto l'esercito di Robb erano diventate di un colore dorato smorto, punteggiato di chiazze marrone, una sfumatura tendente al rossastro che a Catelyn parve simile alla ruggine e al sangue disseccato. Gli abeti e i pini-soldato erano gli unici a mostrare ancora il verde, come lance scure puntate contro il ventre delle nubi.

"Non sono morti solamente gli alberi da allora." La notte del bosco dei Sussurri, Ned era ancora vivo nella segreta sotto l'Alta Collina di Aegon, Bran e Rickon erano ancora al sicuro dietro le mura di Grande Inverno. "Theon Greyjoy combatteva ancora al fianco di Robb, vantandosi di come per poco non aveva incrociato la spada con lo Sterminatore di re. Quanto vorrei che lo avesse fatto davvero. Se fosse stato Theon a morire al posto dei figli di lord Karstark, forse tante catastrofi sarebbero state evitate..."

Nell'attraversare quel campo di battaglia molto dopo la battaglia, Catelyn notò ancora tracce del massacro. Un elmo rovesciato che si riempiva di pioggia, una lancia spezzata, le ossa di un cavallo. Tumuli di pietre erano stati eretti a coprire alcuni dei caduti, ma i predatori avevano già dissacrato quelle tombe senza nome. Tra i sassi sparsi qua e là, Catelyn notò brandelli di stoffe dai colori ancora brillanti, e pezzi di metallo. Da una delle tombe devastate, i resti di una faccia con la linea del teschio che cominciava a emergere da sotto la carne morta, macerata dagli elementi, parevano quasi guardarla.

Si domandò dove Ned stesse dormendo il sonno eterno. Le Sorelle del silenzio avevano riportato le sue ossa a Grande Inverno, scortate da Hallis Mollen e da una piccola guardia d'onore. Erano davvero riuscite, le spoglie di Ned, a raggiungere Grande Inverno, per potere essere collocate accanto a quelle di suo fratello Brandon, nelle cripte oscure sotto la fortezza? Oppure la porta del Moat Cailin era stata sbarrata prima che Mollen e le consorelle in grigio potessero passare?

Tremilacinquecento cavalieri cavalcavano sul fondo della valle, penetrando nel cuore del bosco dei Sussurri, ma di rado Catelyn Stark si era sentita più sola. Ogni lega che percorrevano la portava più lontano da Delta delle Acque, e sempre più spesso lei si domandava se avrebbe rivisto il castello delle sue origini oppure se sarebbe andato perduto per sempre,

come tante altre cose.

Cinque giorni dopo, gli esploratori rientrarono portando una grave notizia: le piene avevano travolto il ponte di legno a Fairmarket. Galbart Glover e due dei suoi uomini più temerari, rimanendo in sella ai cavalli che nuotavano, avevano tentato di guadare la turbolenta Forca Blu del Tridente a Ramsford. Due cavalli erano stati spazzati via dalla furia delle acque ed erano annegati, anche uno degli uomini era annegato. Glover era riuscito a tenersi aggrappato a una roccia fino a quando era stato finalmente tratto in salvo.

«È da primavera che il fiume non cresceva così tanto» disse Edmure. «E se la pioggia continua a cadere, crescerà anche di più.»

«C'è un altro ponte più a monte, vicino a Vecchie Pietre» ricordò Catelyn, che aveva percorso spesso quelle terre insieme a suo padre. «È più vecchio e più piccolo, ma se è ancora in piedi...»

«È crollato, mia signora» disse Galbart Glover. «Sradicato dalla piena addirittura prima di quello a Fairmarket.»

Robb guardò Catelyn. «C'è un altro ponte?»

«No. E i guadi saranno tutti impraticabili. Se non possiamo superare la Forca Blu, saremo costretti ad aggirarla, attraverso Settecorrenti e Hag's Mire.»

«Paludi e pessime strade, o addirittura nessuna strada» avvertì Edmure. «Sarà una marcia lenta, ma prima o poi arriveremo, immagino.»

«Lord Walder aspetterà, ne sono certo» intervenne Robb. «Lothar gli ha mandato un corvo messaggero da Delta delle Acque, sa che stiamo arrivando.»

«Sì, ma quel vecchio è ostile, e di natura sospettosa» aggiunse Catelyn. «Potrebbe prendere il nostro ritardo come un ennesimo, deliberato insulto.»

«Bene, in quell'eventualità mi scuserò con lui anche per il ritardo. Avrò un atteggiamento da cane bastonato, e mi scuserò una parola sì e l'altra no.» L'espressione di Robb divenne cauta. «Mi auguro che Roose Bolton sia riuscito ad attraversare il Tridente prima dell'inizio delle piogge. La strada del Re va verso nord in linea retta, e lui avrà una marcia facile. Perfino se andasse a piedi, dovrebbe raggiungere le Torri Gemelle prima di noi.»

«E una volta che avrai ricongiunto i tuoi uomini ai suoi, una volta che le nozze di mio fratello saranno state celebrate, a quel punto cosa faremo?»

gli chiese Catelyn.

«Nord.» Robb grattò Vento Grigio dietro l'orecchio.

«Attraverso l'Incollatura? Contro il Moat Cailin?»

Lui le rivolse un sorriso enigmatico. «Quella è una strada» rispose. E dal tono con cui parlò, Catelyn capì che non avrebbe detto altro. "Un re saggio non rivela mai tutto" ricordò a se stessa.

Raggiunsero Vecchie Pietre dopo altri otto giorni di pioggia quasi ininterrotta, e posero l'accampamento sulla collina da cui si dominava la Forca Blu, all'interno di una fortezza in rovina degli antichi re dei Fiumi. Le fondazioni si ostinavano a spuntare dalle erbacce, vestigia di sale e manieri, ma da molto tempo le genti del posto portavano via le pietre per costruire stalle, templi e torri di guardia. Eppure, al centro di quello che un tempo era stato il cortile della fortezza, seminascosto dall'erba scura alta fino al petto di un uomo e da alberi di frassino, torreggiava ancora un grande sepolcro istoriato.

Sul coperchio della tomba erano state scolpite le sembianze dell'uomo che giaceva all'interno. Secoli di vento e di pioggia avevano lasciato il segno dei loro assalti. Si vedeva ancora che il re aveva avuto la barba, ma il resto del volto era liscio, privo di lineamenti. Bocca, naso, occhi, la corona che portava in capo erano solo tracce vaghe, remote. Le mani del simulacro erano intrecciate sull'impugnatura della mazza da guerra collocata sul torace. Un tempo, sulla mazza dovevano essere state incise le rune che raccontavano la storia del sovrano, ma tutto era stato dilavato via dal tempo. La pietra era fessurata, decolorata qua e là dal dilagare del lichene livido, gli angoli si disgregavano. Dai piedi del sovrano ormai dimenticato crescevano rami di rose selvatiche che salivano fino quasi a raggiungere il torace.

Fu là che Catelyn trovò Robb, immobile e austero nelle tenebre incombenti, con Vento Grigio al suo fianco. La pioggia era cessata. Il giovane re del Nord era a capo scoperto.

«Ha un nome, questo castello?» le domandò quietamente quando Catelyn si fermò vicino a lui.

«Vecchie Pietre. Così lo chiamava il popolo quando ero piccola. Ma non dubito che avesse un nome diverso all'epoca in cui era sede di re.» Una volta, Catelyn si era fermata là durante un viaggio a Seagard con il lord suo padre. "C'era anche Petyr con noi..."

«C'è una canzone» ricordò Robb. «*Jenny di Vecchie Pietre*, con i fiori

nei capelli.»

«Alla fine, tutti noi diventiamo canzoni. Se siamo fortunati.» Quel giorno lontano, Catelyn aveva giocato a essere Jenny, si era messa perfino dei fiori tra i capelli. E Petyr Baelish, molto prima che diventasse Ditocorto, aveva fatto finta di essere il suo principe delle Libellule. Catelyn non poteva aver avuto più di dodici anni, e Petyr era solo un bambino.

Robb fece scivolare lo sguardo sul sepolcro. «A chi appartiene questa tomba?»

«Qui giace Tristifer, quarto nel suo nome, re dei Fiumi e delle Colline» rispose Catelyn. Lord Hoster le aveva raccontato quella storia. «Dominava dal Tridente fino all'Incollatura, migliaia di anni prima di Jenny e del suo principe, nei giorni in cui i regni dei Primi Uomini stavano crollando uno dopo l'altro sotto l'invasione degli andali. Martello della Giustizia, era chiamato Tristifer. Aveva combattuto in cento battaglie, e novantanove le aveva vinte, o così dicevano i cantastorie, e quando costruì questo castello, era il più forte di tutto l'Occidente.» Catelyn mise una mano sulla spalla del figlio. «Cadde nella centesima battaglia, quando sette re andali unirono le loro forze contro di lui. Il quinto Tristifer non fu pari a lui, e presto il regno fu perduto, e poi il castello, e infine anche l'intera discendenza. Con la morte di Tristifer il Quinto morì anche la nobile Casa Mudd, che aveva dominato sulle terre dei fiumi per migliaia di anni prima della venuta degli andali.»

«Il suo erede non è stato all'altezza.» Robb fece scorrere una mano sulla pietra corrosa. «Avevo sperato di lasciare Jeyne in attesa di un figlio... abbiamo tentato e tentato, ma non sono certo...»

«Non sempre accade la prima volta.» "Per quanto sia accaduto nel tuo caso." «E nemmeno la centesima. Sei ancora molto giovane.»

«Giovane. E re» disse Robb. «E un re deve avere un erede. Se nella prossima battaglia io dovessi morire, il regno non deve morire con me. Secondo la legge, è Sansa la prossima in linea di successione, per cui Grande Inverno e il Nord passerebbero a lei.» Le sue labbra si strinsero. «A lei, e al lord suo marito, Tyrion Lannister. Non posso permettere che accada, non *intendo* permettere che accada. Quel nano non dovrà mai avere il Nord.»

«No» fu d'accordo Catelyn. «Devi nominare un erede provvisorio fino a quando Jeyne non ti avrà dato un figlio.» Rifletté sulla situazione per alcuni momenti. «Il padre di tuo padre non ha avuto né fratelli né sorelle, ma suo padre aveva una sorella che andò in sposa a uno dei figli minori di lord

Raymar Royce, del ramo cadetto. Ebbero tre figlie, che sposarono tutte nobili della valle di Arryn. Un Waynwood e un Corbray, per certo. La più giovane... forse un Templeton, ma...»

«Madre.» C'era una punta di asprezza nella voce di Robb. «Dimentichi qualcosa. Dimentichi che mio padre ha avuto quattro figli maschi.»

No, Catelyn non lo aveva dimenticato. Semplicemente, si era rifiutata di vedere. Ma la realtà non cambiava. «Uno Snow non è uno Stark.»

«Jon è uno Stark, ben più di molti di quei signorotti della Valle che non hanno neppure mai visto Grande Inverno.»

«Jon è un confratello dei Guardiani della notte, ha giurato di non avere né moglie né terre. E chi prende il nero serve a vita.»

«Lo stesso vale per i cavalieri della Guardia reale. Ma questo non ha impedito ai Lannister di strappare il mantello bianco dalle spalle di ser Barristan Selmy e di ser Boros Blount quando ritennero che non gli fossero più di alcuna utilità. Se io mandassi cento uomini per prendere il posto di Jon, sono pronto a scommettere che i Guardiani della notte troverebbero un cavillo per liberarlo dal suo giuramento.»

"Ha deciso... ha *già* deciso!" E Catelyn sapeva bene quanto poteva essere ostinato il suo primogenito. «Un bastardo non può essere un erede.»

«A meno che non venga legittimato a diventarlo per decreto reale» ribatté Robb. «Evento per il quale esistono precedenti più numerosi che non per lo scioglimento di un confratello in nero dal suo giuramento.»

«Precedenti, certo» disse Catelyn con amarezza. «Sul suo letto di morte, Aegon il Quarto legittimò tutti i suoi figli bastardi. E quanta sofferenza, tragedia, guerra e assassinio derivarono da quell'atto? Io so che tu ti fidi di Jon. Ma puoi fidarti anche dei suoi figli? O dei *loro* figli? I discendenti di Fuoconero tormentarono i Targaryen per ben cinque generazioni, fino a quando Barristan il Valoroso uccise gli ultimi due sulla Scala di Pietra della Fortezza Rossa. Nel momento in cui avrai fatto di Jon uno Stark legittimo, non esisterà più modo di farlo ridiventare bastardo. E se lui dovesse sposarsi e procreare, non vi sarà più sicurezza per un figlio tuo e di Jeyne."

«Jon non farebbe mai del male a mio figlio.»

«Vuoi dire non più di quanto Theon Greyjoy ne avrebbe fatto a Bran o a Rickon?»

Vento Grigio balzò sulla cripta di re Tristifer, con le zanne snudate. L'espressione di Robb era gelida. «Questo, madre, non è solo crudele, è ingiusto. Jon Snow non è Theon Greyjoy.»

«Così tu preghi che sia. E le tue sorelle? A loro hai pensato? Ai *loro* di-

ritti hai pensato? Sono d'accordo che non si debba permettere che il Nord passi al Folletto, ma che ne sarà di Arya? Secondo la legge, dopo Sansa viene lei... tua sorella, legittima...»

«... e morta. Dal giorno in cui hanno decapitato mio padre, di Arya non si è saputo più nulla. Perché continui a mentire a te stessa, madre? Arya non c'è più, come non ci sono più Bran e Rickon. E una volta che il nano avrà avuto un figlio da Sansa, i Lannister la uccideranno. L'unico fratello che mi rimane è Jon. Se io dovessi morire senza eredi, voglio che sia lui a succedermi quale re del Nord. Avevo sperato che tu appoggiassi la mia scelta.»

«Non posso farlo» rispose Catelyn. «Ti do il mio appoggio in qualsiasi altra scelta, Robb. Qualsiasi altra scelta. Ma non in questa. Non chiedermelo.»

«Io non devo chiedere niente, madre. Io sono il re.»

Robb le voltò le spalle e se ne andò. Vento Grigio saltò giù dal sepolcro e lo seguì.

"Che cosa ho fatto?" La domanda rimbalzò nella mente di Catelyn, rimasta sola presso il sepolcro di Tristifer. "Prima provoco la rabbia di Edmure, adesso quella di Robb. Eppure la sola cosa che ho fatto è stata dire la verità. Sono davvero così fragili gli uomini da non riuscire a tollerarla?"

Avrebbe voluto piangere, ma fu il cielo a piangere per lei. Catelyn Stark non poté fare altro che tornare alla sua tenda e rimanere là, in silenzio.

Nei giorni che seguirono, Robb fu dovunque. Cavalcò alla testa dell'avanguardia assieme a Grande Jon, andò in esplorazione con Vento Grigio, galoppò fino alla retroguardia di Robin Flint. Con orgoglio gli uomini del Nord dicevano che il Giovane lupo era sempre il primo a levarsi all'alba e l'ultimo a coricarsi la notte. Ma Catelyn si domandava se Robb si coricasse davvero. "Sta diventando scarno e furioso come il suo meta-lupo."

«Mia signora» l'apostrofò lady Maege Mormont una mattina, mentre cavalcavano sotto la pioggia incessante «mi sembri triste. C'è qualcosa che non va?»

"Il lord mio marito è morto, e anche mio padre. Due dei miei figli sono stati assassinati, una delle mie figlie è stata gettata in pasto a un nano senza fede in modo che possa partorire i suoi infami figli, l'altra mia figlia è svanita nel nulla, probabilmente morta, e adesso sia l'unico figlio che mi rimane sia mio fratello sono adirati con me. Come può esserci qualcosa che non va?" Ma si trattava di una verità decisamente troppo ingombrante per-

ché lady Mormont volesse udirla.

«È una pioggia malefica, questa» si limitò a dire Catelyn. «Abbiamo già molto sofferto, e davanti a noi ci sono solo altri pericoli, altro dolore. Dobbiamo affrontarli con coraggio, al suono dei corni e con i vessilli che garriscono nel vento. Ma questa pioggia ci sta martellando. I vessilli pendono inerti e fradici, gli uomini si avvolgono nei loro mantelli, quasi senza parlare gli uni con gli altri. Soltanto una pioggia malefica cadrebbe a gelare i nostri cuori proprio quando abbiamo più bisogno che essi siano roventi.»

Dacey Mormont alzò lo sguardo al cielo. «Preferisco che a martellarmi sia la pioggia piuttosto che un nugolo di frecce.»

Catelyn riuscì a sorridere. «Sei più valorosa di me, temo. Tutte le donne dell'isola dell'Orso sono guerriere dure come voi?»

«Noi femmine d'orso, sì» rispose lady Maege. «Dobbiamo esserlo. Nei giorni antichi, gli uomini di ferro venivano ad assalirci sulle loro navi lunghe, e anche i bruti dalla Costa Congelata. I nostri uomini erano quasi sempre in mare a pescare. Le mogli che si lasciavano dietro dovevano difendere se stesse e i loro figli, se non volevano essere portate via.»

«C'è una scultura sul nostro portale» intervenne Dacey. «Raffigura una donna che indossa una pelle d'orso, regge su un braccio un infante che succhia il seno e con l'altra mano impugna un'ascia da battaglia. Non è proprio una vera lady, ma a me è sempre piaciuta.»

«Una volta, mio nipote portò a casa una vera lady» disse lady Maege. «L'aveva vinta a un torneo. Quanto odiava quella scultura.»

«*Aye*, e anche tutto il resto» aggiunse Dacey. «Aveva capelli come oro fino, quella Lynesse. Pelle come crema. Ma le sue mani morbide non erano fatte per impugnare asce.»

«E le sue tette non erano fatte per allattare» concluse sua madre con fermezza.

Catelyn sapeva di chi parlavano: ser Jorah Mormont aveva portato la sua seconda moglie a Grande Inverno per le feste, ed erano stati loro ospiti per una settimana. Catelyn ricordava come era giovane lady Lynesse, come era bella, e come era infelice. Una notte, dopo parecchie coppe di vino, Lynesse le aveva confessato che il Nord proprio non era adatto a una Hightower di Vecchia Città. "Una Tully di Delta delle Acque la pensava esattamente allo stesso modo" l'aveva confortata gentilmente Catelyn "ma col tempo finì con lo scoprire che c'è molto da amare nel Nord."

"Ma ora tutto è perduto" pensò. "Grande Inverno e Ned, Bran e Rickon, Sansa, Arya: tutto svanito. Mi rimane solo Robb." Che anche in lei ci fosse

troppo di Lynesse Hightower, e troppo poco di una Stark? "Vorrei aver imparato anch'io a maneggiare un'ascia da battaglia, forse sarei stata in grado di proteggerli."

Giorno dopo giorno, diluvio dopo diluvio. Percorsero tutta la strada fino alle sorgenti della Forca Blu. Oltre Settecorrenti, dove il fiume si divideva in un labirinto di rivoli e torrenti. E poi attraverso Hag's Mire, dove verdi pozze scintillanti erano in attesa, pronte a inghiottire gli incauti, dove la terra molle pareva risucchiare gli zoccoli dei cavalli come un infante affamato succhia il capezzolo della madre. L'avanzata era peggio che lenta. Furono costretti ad abbandonare nel fango metà dei carriaggi, distribuendo il carico tra i muli e i cavalli da tiro.

Tra le paludi di Hag's Mire li raggiunse lord Jason Mallister. C'era ancora più di un'ora di luce quando il signore di Seagard arrivò assieme alla sua colonna, ma Robb decretò immediatamente la sosta e ser Raynald Westerling si recò da Catelyn per scortarla alla tenda del re. Trovò Robb seduto accanto a un braciere, con una mappa sulle ginocchia. Vento Grigio dormiva ai suoi piedi. Oltre a Mallister, con lui c'erano Grande Jon, Galbart Glover, Maege Mormont, Edmure e un uomo che Catelyn non conosceva, un individuo stempiato, troppo in carne e dall'aria ambigua. "Non è un nobile." Lo capì nel momento stesso in cui posò lo sguardo sullo straniero. "Né un guerriero."

Jason Mallister si alzò, offrendo a Catelyn il proprio scranno. I suoi capelli erano bianchi e castani quasi in eguale misura, ma il lord di Seagard era ancora un uomo di bell'aspetto, il volto rasato dai lineamenti cesellati, zigomi alti, fieri occhi grigio azzurri.

«È sempre un piacere incontrarti, lady Stark. Porto buone notizie, spero.»

«Abbiamo grande bisogno di buone notizie, mio lord.» Catelyn sedette, ascoltando la pioggia picchiare rumorosamente sulla stoffa del padiglione reale.

Robb attese che ser Raynald chiudesse l'ingresso alla tenda. «Miei lord, gli dèi hanno ascoltato le nostre preghiere. Lord Jason ci ha portato il capitano della *Myraham*, un vascello mercantile di Vecchia Città. Capitano, di' a tutti quanto hai detto a me.»

«*Aye*, maestà.» Il marittimo si leccò nervosamente le labbra spesse. «Il mio ultimo approdo prima di Seagard è stato Porto dei Lord, a Pyke. Gli uomini di ferro mi hanno trattenuto colà per più della metà di un anno. Or-

dine di re Balon. Solo che... insomma, per dirla in breve e anche chiara, lui è morto.»

«Balon Greyjoy?» Catelyn sentì il cuore balzarle in gola. «Ci stai dicendo che Balon Greyjoy è morto?»

Il piccolo capitano di mare annuì. «Voi sapete come è costruita Pyke? In parte su un promontorio, in parte su rocce e isole staccate dalla costa, con in mezzo ponti di collegamento sospesi. Da come l'ho sentita raccontare a Porto dei Lord, c'era una tempesta in arrivo da occidente, pioggia e tuoni. Il vecchio re Balon stava percorrendo uno di quei ponti sospesi quando il vento lo ha afferrato e ha distrutto il ponte. Il corpo del re è stato trascinato a riva due giorni dopo, tutto gonfio e coperto di ferite. I granchi gli avevano mangiato gli occhi, ho sentito dire.»

«Granchi reali, spero.» Grande Jon rise. «Per farsi una scorpacciata di calamaro reale, eh?»

La testa del capitano andò su e giù. «*Aye*, ma non è mica finita qui, no!» Si protese in avanti. «Il *fratello* è tornato.»

«Victarion?» chiese Galbart Glover, sorpreso.

«No, l'altro: Euron. Occhio di corvo, lo chiamano. E se mai c'è stato un nero pirata sulle acque, quello è Euron Greyjoy. Era stato lontano per anni, ma lord Balon non era ancora diventato freddo ed ecco che Euron arriva a Porto dei Lord a bordo della sua *Silenzio.* Vele nere, scafo rosso e un equipaggio tutto formato di gente muta. È stato fino ad Asshai delle Ombre e ritorno, ho sentito. Dovunque fosse, adesso però è a casa. Ha marciato fino a Pyke ed è andato dritto dritto a sedersi sul Trono del Mare. Lord Botley ha avuto qualcosa da obiettare, così Euron lo ha annegato in un barile pieno di acqua salata. È stato a quel punto che sono corso alla *Myraham* e ho salpato l'ancora, sperando di poter filare via mentre c'era ancora tanta confusione. Questo ho fatto, ed eccomi qua.»

«Capitano» disse Robb quando l'uomo ebbe finito «hai i miei ringraziamenti, e non te ne andrai senza ricompensa. Lord Jason ti riaccompagnerà alla nave quando qui avremo concluso. Ora, cortesemente, attendi fuori.»

«Come maestà comanda.»

Se ne era appena andato che Grande Jon cominciò a ridere. Robb lo acquietò con un'occhiata.

«Euron Greyjoy può essere qualsiasi cosa, ma, se anche solo la metà di quanto Theon disse di lui risponde a verità, non corrisponde certo all'idea che chiunque può avere di un re. Ed è Theon l'erede di diritto delle isole di Ferro... a meno che non sia morto nel disastro di Grande Inverno. Victa-

rion ha il comando della flotta del Ferro, e rifiuto di credere che voglia rimanere al Moat Cailin mentre Euron Occhio di corvo siede sul trono di Pyke. Victarion deve tornare indietro.»

«C'è anche la figlia, Asha Greyjoy» gli ricordò Galbart Glover. «È lei a tenere Deepwood Motte, oltre alla moglie e al figlio di Robett.»

«Se rimane a Deepwood Motte, è tutto quello che può sperare di tenere» disse Robb. «Ciò che vale per i fratelli di Balon vale doppiamente per lei. Sarà costretta a fare vela per le isole di Ferro, per scacciare Euron e far valere il proprio diritto alla successione.» Il re del Nord si rivolse a Jason Mallister. «Hai una flotta a Seagard?»

«Una flotta, maestà? Mezza dozzina di navi lunghe e due galee da guerra. Bastano appena a difendere le mie coste dai predoni, ma non posso sperare di prevalere sulla flotta del Ferro in uno scontro diretto.»

«Né io ti chiederei di farlo. Mi aspetto che gli uomini di ferro facciano vela per Pyke. Theon mi ha detto come la pensa la sua gente. Sulla sua tolda, ogni capitano è re. Tutti quanti vorranno fare udire la loro voce in materia di successione. Mio lord, ho bisogno di due delle tue navi lunghe per circumnavigare il capo delle Aquile e andare su fino all'Incollatura, fino alla Torre delle Acque Grigie.»

Lord Jason esitò. «Una dozzina di torrenti scorrono per le foreste della Pioggia, tutti con fondale basso, fangosi, e non esistono mappe. Non oso nemmeno chiamarli fiumi. I canali si muovono e mutano percorso di continuo. Dappertutto ci sono secche, cateratte e grovigli di alberi decomposti. E la Torre delle Acque Grigie *si sposta*. Come faranno le mie navi a trovarla?»

«Risali il fiume issando il mio vessillo. Saranno i *crannogmen*, gli uomini delle paludi, a trovarti. Voglio due navi, per raddoppiare la possibilità che il mio messaggio raggiunga Howland Reed. Lady Maege sarà a bordo di una di esse, Galbart sarà sull'altra.» Si girò verso i due che aveva appena menzionato. «Porterete lettere per i miei lord rimasti nel Nord, ma tutti gli ordini che conterranno saranno falsi, per l'eventualità che abbiate la sfortuna di essere catturati. Se dovesse accadere, direte che stavate navigando verso il Nord. Per l'isola dell'Orso, o per la costa Pietrosa.» Batté un dito sulla mappa. «Il Moat Cailin è la chiave del reame. Lord Balon lo sapeva, ed è là che ha mandato suo fratello Victarion al comando del grosso della forza dei Greyjoy.»

«Lotte di successione o no» intervenne lady Maege «gli uomini di ferro non sono stupidi al punto di abbandonare il Moat Cailin.»

«No, è vero» riconobbe Robb. «Penso che Victarion si lascerà dietro il meglio della sua guarnigione. Ma ogni uomo che prenderà con sé sarà un uomo in meno contro cui dovremo combattere. E dovrà portare con sé molti dei suoi capitani, contateci. I capi. Avrà bisogno che quegli uomini siano dalla sua parte se vuole sperare di sedere sul Trono del Mare.»

«Maestà, non intenderai davvero lanciare un attacco dall'Incollatura» disse Galbart Glover. «Gli accessi sono troppo stretti, non c'è spazio per schierarsi. Nessuno ha mai preso il Moat Cailin.»

«Non da sud» ribatté Robb. «Ma se attacchiamo simultaneamente da nord e da ovest, e se piombiamo sugli uomini di ferro alle spalle mentre loro cercano di respingere quello che pensano sia l'assalto principale dall'Incollatura, allora abbiamo una possibilità di farcela. Quando mi sarò ricongiunto con lord Bolton e con i Frey, avrò più di dodicimila uomini. Intendo suddividerli in tre tronconi, che muoveranno per il passaggio tra le paludi a mezza giornata di marcia l'uno dall'altro. Se i Greyjoy hanno esploratori a sud dell'Incollatura, vedranno la mia intera forza precipitarsi verso il Moat Cailin.

«Roose Bolton guiderà la retroguardia, io comanderò il centro. Grande Jon, spetterà a te guidare l'avanguardia contro il Moat Cailin. Il tuo attacco dovrà essere così feroce che gli uomini di ferro non penseranno neppure che altri nemici stiano strisciando loro addosso da nord.»

Grande Jon ridacchiò. «Quelli che strisceranno faranno meglio a essere veloci, altrimenti i miei uomini avranno superato le mura e conquistato il Moat anche prima che si facciano vedere. Quella fortezza sarà il mio regalo a te quando arriverai con tutta calma.»

«E io sarò lieto di riceverlo» rispose Robb.

Edmure aveva la fronte aggrottata. «Parli di attaccare gli uomini di ferro alle spalle, sire, ma in che modo pensi di arrivare a nord rispetto a loro?»

«Esistono percorsi attraverso l'Incollatura che non sono segnati su nessuna mappa, zio. Percorsi noti solo ai *crannogmen*, strette piste tra le paludi, vie d'acqua in mezzo alla vegetazione che possono essere affrontate solo con imbarcazioni.» Si girò verso i suoi due emissari. «Dite a Howland Reed che deve inviarmi delle guide, due giorni dopo che avrò cominciato ad avanzare su per il passaggio principale. Deve inviarle al *centro* dello schieramento, là dove sventoleranno i miei vessilli. Tre eserciti lasceranno le Torri Gemelle, ma solo due raggiungeranno il Moat Cailin. Il mio esercito svanirà semplicemente nell'Incollatura, tornando a riemergere sul fiume della Febbre. Dopo che mio zio Edmure sarà sposato, se ci muoviamo

rapidamente, potremo essere tutti in posizione entro la fine dell'anno. Caleremo sul Moat Cailin da tre direttrici il primo giorno del nuovo secolo, mentre gli uomini di ferro si staranno svegliando con un furioso martellare nel cranio per le gozzoviglie della notte prima.»

«Mi piace questo piano» assentì Grande Jon. «Mi piace molto.»

«Ci sono dei rischi.» Galbart Glover si passò una mano sulla bocca. «Se i *crannogmen* dovessero abbandonarci...»

«Non saremmo comunque in condizioni peggiori delle attuali. Ma *non* ci abbandoneranno. Mio padre conosceva il valore di Howland Reed.» Robb arrotolò la mappa, e solo allora guardò Catelyn. «Madre?»

Catelyn s'irrigidì. «Ho anch'io un ruolo in tutto questo?»

«Il tuo ruolo è restare al sicuro. Il nostro viaggio all'Incollatura sarà pieno di pericoli, e al Nord non ci aspetta altro che battaglia. Ma lord Mallister si è gentilmente offerto di ospitarti a Seagard fino a quando la guerra non sarà conclusa. Ti troverai bene là, madre. Ne sono certo.»

"È questa la mia punizione per essermi opposta a Jon Snow? Oppure è perché sono una donna, peggio ancora: una madre?" A Catelyn ci volle qualche attimo per rendersi conto che gli occhi di tutti, erano puntati su di lei. Loro *sapevano,* capì. Fin da prima della riunione del consiglio.

Non avrebbe dovuto essere sorpresa. Liberare lo Sterminatore di re non le aveva guadagnato molti amici, e spesso aveva udito Grande Jon ripetere che il campo di battaglia non era posto per le donne.

La rabbia che provava certamente trapelò dal suo viso, ma Galbart Glover parlò prima che lei potesse dire una sola parola. «Mia signora, sua maestà è saggio. È meglio che tu non venga con noi.»

«Seagard sarà illuminata dalla tua presenza, mia lady» aggiunse lord Jason Mallister.

«E io sarei tua prigioniera» disse Catelyn.

«Mia onorata ospite» insistette lord Jason.

Catelyn si voltò verso il figlio. «Senza voler recare offesa a lord Jason» disse rigidamente «poiché non mi è concesso venire con te, preferisco fare ritorno a Delta delle Acque.»

«Ho lasciato mia moglie a Delta delle Acque. Voglio che mia madre sia altrove. Mettere tutti i tesori in un unico scrigno rende le cose più facili per chi intende rapinarti. Dopo il matrimonio di Edmure, tu andrai a Seagard. Tale è il mio comando.» Robb si alzò in piedi, e fu con quella rapidità che il destino di Catelyn venne segnato. Il re del Nord prese un foglio di pergamena. «Un'ultima cosa. Noi ci auguriamo che lord Balon Greyjoy abbia

lasciato il caos dietro di sé. Ma è un errore che io non intendo commettere. Al momento, non ho ancora un erede, i miei fratelli Bran e Rickon sono morti e mia sorella Sansa è sposata a un Lannister. Ho pensato a lungo, profondamente, a chi potrebbe essere il mio successore. Io ora vi comando, come miei validi e fidati lord, di apporre i vostri sigilli a questo documento quali testimoni della mia decisione.»

"È un re, non ci sono dubbi." Catelyn, sconfitta, fu costretta ad ammetterlo con se stessa. A quel punto, poteva soltanto sperare che la trappola che Robb aveva ideato per il Moat Cailin funzionasse bene quanto quella che aveva teso a lei.

SAMWELL

"Whitetree... Dèi, vi prego, fate che questo sia Whitetree." Samwell Tarly lo ricordava bene, Whitetree. Era sulle mappe che lui stesso aveva tracciato mentre marciavano verso nord. Se quel villaggio era davvero Whitetree, allora lui avrebbe saputo con precisione dove si trovavano. "Vi prego, *deve* esserlo." Lo desiderava al punto di dimenticarsi dello stato dei suoi piedi, la sofferenza lancinante ai polpacci e alla parte bassa della schiena, e anche le dita rigide, semicongelate, che quasi non sentiva più. Si era addirittura dimenticato di lord Mormont, di Craster, dei non-morti, degli Estranei. "Whitetree" pregò Sam, a qualsiasi dio fosse in ascolto.

Ma i villaggi dei bruti si assomigliavano tutti. Al centro di questo particolare villaggio cresceva un gigantesco albero-diga... ma un albero dal tronco bianco non voleva necessariamente dire che si trattasse proprio di Whitetree, albero bianco. L'albero-diga di Whitetree non era più grosso di questo? Forse la memoria lo stava ingannando. Il volto scolpito nel tronco color delle ossa era allungato e triste, lacrime di rossa resina disseccata colavano dai suoi occhi. "Era questo il suo aspetto quando siamo passati di qui andando a nord?" Sam non riusciva a ricordare.

Attorno al gigantesco albero si ergevano capanne a un'unica stanza con tetti di zolle erbose, una costruzione più grande, rettangolare, fatta di tronchi ormai coperti di muschio, un pozzo di pietra e un serraglio per le pecore... senza neppure una pecora. E non c'erano uomini, nemmeno uno. I bruti, erano andati a ingrossare le file dell'armata di Mance Rayder su negli Artigli del Gelo, portando con sé tutti i loro averi tranne le case. Sam era grato di questo. Era stremato. Aveva come l'impressione di aver continuato a camminare per metà della sua esistenza terrena. I suoi stivali stavano ca-

dendo a pezzi. Le vesciche ai piedi erano scoppiate, trasformandosi in calli. Ma adesso altre vesciche si erano formate sotto i calli, e c'era un inizio di congelamento alle dita dei piedi.

Ma l'alternativa era marciare o morire, Sam ne era consapevole. Gilly era ancora indebolita dalle fatiche del parto, e inoltre portava l'infante. Aveva bisogno del cavallo molto più di lui. Il loro secondo cavallo era morto a tre giorni di cammino dal castello di Craster. L'incredibile era che fosse durato tanto a lungo, quel povero quadrupede già mezzo morto di fame. A dargli il colpo di grazia doveva essere stato il peso di Sam. Avrebbero potuto continuare in due sulla stessa sella, ma lui aveva temuto che anche il secondo cavallo gli morisse sotto. "È meglio che io vada a piedi."

Sam lasciò Gilly nella costruzione principale ad accendere il fuoco e andò a dare un'occhiata alle capanne. La ragazza era decisamente più brava di lui con la pietra focaia: Sam sembrava del tutto incapace di far prendere le esche. L'ultima volta che aveva cercato di ottenere una scintilla strisciando la pietra contro la lama del coltello si era ferito senza risultato. Gilly gli aveva fatto una fasciatura di fortuna, ma la mano continuava a essere rigida e dolorante, e più goffa del solito. Sapeva che avrebbe dovuto cambiare la fasciatura e lavare la ferita, ma aveva paura di guardare. E poi faceva così freddo che non avrebbe sopportato di togliersi i guanti.

Sam non sapeva che cosa sperasse di trovare in quelle case vuote. Forse un po' di cibo che i bruti si erano lasciati dietro. Ma doveva dare un'occhiata. Nella loro risalita verso nord, Jon Snow aveva perlustrato tutte le capanne di Whitetree. Non c'era altro che paglia vecchia, odori vecchi e ceneri sulla pietra sotto il foro di scarico del fumo. In una, un raschiare di topi in un angolo buio.

Tornò a voltarsi verso l'albero-diga, studiando per alcuni momenti il volto scolpito nel tronco livido. "Non è la faccia che ricordo" fu costretto ad ammettere con se stesso. "E questo albero non è grosso nemmeno la metà di quello di Whitetree." Gli occhi rossi del volto scolpito lacrimavano sangue, e Sam non ricordava neppure questo. Goffamente, scivolò in ginocchio.

«Antichi dèi, ascoltate la mia preghiera. I Sette erano gli dèi di mio padre, ma è a voi che io ho pronunciato il mio giuramento quando sono diventato un Guardiano della notte. Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Temo che ci siamo perduti. Abbiamo anche fame, e un freddo terribile. Non so in quali dèi credo, qui e ora, ma... vi prego, se siete da qualche parte, aiutateci. Gilly ha un figlio piccolo.»

Fu tutto quello che gli riuscì di tirare fuori. Il crepuscolo si stava facendo più profondo, le foglie dell'albero-diga stormivano debolmente, ondeggiando come migliaia di piccole mani purpuree. Se gli dèi di Jon avevano udito la sua invocazione, Samwell Tarly non fu in grado di dirlo.

Quando rientrò nella struttura principale, Gilly aveva acceso il fuoco. Sedeva vicino alle fiamme, con le pellicce aperte, il piccolo al seno. "Anche lui è affamato come noi" pensò Sam. Le vecchie del castello di Craster avevano dato loro del cibo, ma a quel punto lo avevano mangiato quasi tutto. Come cacciatore, Sam era stato un disastro perfino a Collina del Corno, dove la selvaggina era abbondante e lui aveva ad aiutarlo battitori e segugi. Ma qui, in questa foresta vuota e senza fine, le possibilità che gli riuscisse di prendere qualcosa erano remote. Anche i suoi tentativi di pesca nei laghi e nei torrenti congelati si erano risolti in patetici fallimenti.

«Quanto manca, Sam?» chiese Gilly. «È ancora lontano?»

«Non così lontano. Non lontano come prima.»

Samwell si sfilò le corregge dello zaino, si sistemò a terra con movimenti impacciati e cercò di incrociare le gambe. A causa di quel marciare senza fine, la schiena gli doleva in modo così atroce che gli sarebbe piaciuto appoggiarsi contro uno dei pilastri di legno che sostenevano il tetto. Ma il fuoco si trovava nel centro della stanza, sotto la verticale del foro di scarico del fumo, e Sam desiderava il calore più disperatamente del rilassamento fisico.

«Qualche altro giorno e dovremmo esserci» aggiunse.

Sam aveva con sé le sue mappe, ma se quello non era Whitetree, le mappe non sarebbero servite a molto. "Ci siamo spostati troppo a est per aggirare quel lago" rimuginò "o forse troppo a ovest quando abbiamo cercato di riprendere il sentiero." Stava cominciando a odiare laghi e fiumi. Qui, a nord della Barriera, non esistevano chiatte per attraversarli, né ponti. Questo significava marciare tutto attorno ai laghi e andare alla ricerca di guadi per superare i fiumi. Era più semplice seguire le piste lasciate dagli animali che arrancare tra la vegetazione fitta, era più semplice aggirare una formazione montagnosa che scalarla. "Se con noi ci fossero Bannen o Dywen, saremmo già arrivati al Castello Nero, e ora saremmo nella sala comune a riscaldarci i piedi." Ma Bannen era morto, il suo corpo bruciato al castello di Craster, e Dywen se ne era andato assieme a Grenn, Edd l'Addolorato e gli altri dopo la morte del Vecchio orso.

"La Barriera è lunga oltre trecento miglia e alta quasi settecento piedi" ricordò Sam a se stesso. Se continuavano a dirigersi a sud, presto o tardi

dovevano trovarla. E lui era certo che stessero andando a sud. Durante il giorno si basava sul sole e nelle notti serene seguiva la coda del Drago di ghiaccio, anche se, dopo che il secondo cavallo era morto, di notte non si erano più spostati molto. Perfino con la luna piena era molto buio sotto la cupola delle chiome degli alberi, e sarebbe stato fin troppo facile cadere e spezzarsi una gamba, sia per Sam sia per il loro ultimo cavallo. "Ormai dobbiamo essere parecchio a sud, sì, parecchio a sud."

Quello di cui non aveva idea era di quanto avessero deviato verso est o verso ovest. Avrebbero raggiunto la Barriera, certo... in un giorno, in una settimana, non poteva essere molto più lontana, di sicuro... ma in quale punto l'avrebbero raggiunta? Era il portale di accesso al Castello Nero che dovevano trovare: l'unico tunnel sotto la Barriera in cento leghe.

«La Barriera è davvero così grande come diceva Craster?» chiese Gilly.

«Più grande» rispose Sam. «Così grande che non si riesce nemmeno a vedere il castello nascosto dietro di essa. Ma sono là tutti e due, vedrai. La Barriera è fatta interamente di ghiaccio, ma i castelli sono di pietra e legno. Ci sono alte torri e cripte profonde e una costruzione centrale con un grande fuoco che arde nel caminetto, giorno e notte. E non hai idea quanto è caldo là dentro, Gilly, da non credere.»

«Posso starci anch'io vicino al fuoco? Io e il piccolo? Non per molto tempo, solo fino a quando siamo belli caldi?»

«Potrai restare vicino al fuoco per tutto il tempo che vorrai. E avrai anche da mangiare e da bere. Vino caldo alla cannella e una ciotola di stufato di cacciagione con le cipolle, e il pane di Hobb appena tirato fuori dal forno, talmente bollente da scottarti le dita.» Sam si tolse un guanto e agitò le dita vicino al fuoco, ma fu subito costretto a pentirsene. Il freddo le aveva intirizzite, e quando il calore fece tornare la sensibilità il dolore per poco non lo fece urlare. «A volte, alcuni dei confratelli cantano» riprese, cercando di ignorare la sofferenza. «Dareon era quello che cantava meglio di tutti, ma lo hanno mandato al Forte orientale. C'è ancora Halder, però, e anche Toad, rospo. Il suo vero nome è Todder, ma assomiglia proprio a un rospo, per cui lo chiamiamo a quel modo. Anche a lui piace cantare, ma è terribilmente stonato.»

«Tu canti?» Gilly si sistemò meglio le pellicce, spostando l'infante da un seno all'altro.

Sam arrossì. «Io... conosco qualche canzone. Quando ero piccolo mi piaceva cantare. Danzavo anche, ma il lord mio padre detestava tutto questo. Diceva che, se proprio dovevo agitarmi, lo facessi nel cortile degli ad-

destramenti, con una spada in pugno.»

«Canti una canzone del Sud per il piccolo?»

«Se lo desideri.» Samwell ci pensò qualche momento. «C'è una canzone che il mio septon era solito cantare a me e alle mie sorelle quando eravamo bambini e si avvicinava l'ora di andare a dormire. *Il canto dei Sette*, si chiama.» Si schiarì la gola e cominciò a cantare piano:

«Austero e forte è il volto del Padre,
lui siede e il giusto dall'ingiusto giudica.
Le nostre vite, le brevi e le lunghe, lui osserva
e tutti i bambini lui ama.

Il dono della vita concede la Madre,
e ogni vita lei protegge.
Il suo sorriso gentile a ogni dolore pone fine,
e tutti i bambini lei ama.

Di fronte all'avversario si erge il Guerriero,
e dovunque noi andiamo lui ci sorveglia.
Con la spada e lo scudo, con la lancia e l'arco,
e tutti i bambini lui protegge.

Antica e saggia è la Vecchia,
e il dipanarsi del nostro fato lei guarda
La sua lampada di oro vivido lei innalza,
e tutti i bambini lei guida.

Giorno e notte lavora il Fabbro,
per più giusto rendere il mondo degli uomini.
Con martello e aratro e chiaro fuoco,
e per tutti i bambini lui costruisce.

Danza attraverso il cielo la Vergine,
nel sussurro di ogni amante lei vive.
Volare agli uccelli insegna il suo sorriso,
e a tutti i bambini i sogni lei concede.

I Sette Dèi che tutti noi hanno creato,

ascoltano se noi li invochiamo.
Così gli occhi chiudete, e mai voi cadrete,
che tutti voi loro vedono, bambini.

Orsù gli occhi chiudete, e mai voi cadrete,
che tutti voi loro vedono, o bambini.»

Sam ricordava ancora l'ultima volta che aveva cantato quella canzone assieme a sua madre, per fare addormentare Dickon, il suo fratellino. Suo padre aveva udito le loro voci ed era entrato nella stanza, pieno di rabbia. "Non voglio più sentirla, quella lagna" aveva detto con asprezza lord Randyll Tarly alla moglie. "Hai già rovinato uno dei miei figli con quelle molli canzoni da septon. Intendi fare la stessa cosa anche con questo infante?" Poi il suo sguardo si era spostato su Sam: "Vai a cantare con le tue sorelle, se proprio devi cantare. Non ti voglio vicino a mio figlio".

Il bimbo di Gilly si era addormentato. Era così piccolo, così quieto e fragile, che Sam temeva per lui. Non aveva neppure un nome. Ne aveva parlato con Gilly, ma lei gli aveva risposto che portava male dare il nome a un bimbo prima dei due anni. Ne morivano così tanti.

Gilly si coprì il seno. «Era carina la tua canzone, Sam. Canti bene.»

«Dovresti sentire Dareon. La sua voce è dolce come il vino al miele.»

«Abbiamo bevuto un vino al miele dolcissimo il giorno che Craster mi fece sua moglie. Era estate, e non faceva così freddo.» Gilly gli lanciò un'occhiata perplessa. «Hai cantato solo sei dèi. Craster diceva sempre che il Sud ha sette dèi.»

«Sì, sono sette» confermò Sam «ma nessuno nomina mai lo Sconosciuto.» Il volto dello Sconosciuto era il volto della morte. Soltanto a pensarci, Sam sentiva un brivido freddo nella schiena. «Mangiamo qualcosa. Un paio di bocconi.»

Tutto quello che restava loro erano poche salsicce nere, dure come il legno. Sam ne tagliò poche fette sottili. Lo sforzo gli fece dolere il polso, ma era abbastanza affamato da non cedere. Se si masticava a lungo, la carne si ammorbidiva e il sapore era buono. Le mogli di Craster le avevano fatte stagionare nell'aglio.

Quando ebbero finito, Sam chiese licenza e uscì a sgombrarsi l'intestino e a occuparsi del cavallo. Un vento feroce si era messo a soffiare da nord, le foglie rosse scricchiolavano quando lui passò sotto l'albero-diga. Per fare abbeverare il cavallo fu costretto a spezzare la sottile crosta di ghiaccio

che ricopriva il torrente ai margini del villaggio. "Sarà meglio che lo porti dentro." Non ci teneva proprio a svegliarsi il mattino dopo per scoprire che durante la notte il loro ultimo cavallo era morto congelato. "Ma anche se accadesse, Gilly andrebbe avanti comunque." La ragazza era molto coraggiosa, non come lui. Avrebbe voluto sapere che cosa avrebbe fatto di lei, una volta che avessero raggiunto il Castello Nero. Gilly continuava a dire che sarebbe stata sua moglie, se lui la voleva, ma i confratelli in nero non potevano avere moglie. Inoltre, lui era un Tarly di Collina del Corno: non avrebbe mai potuto sposare una donna dei bruti. "Dovrò farmi venire qualche idea. Per adesso, basta arrivare vivi alla Barriera. Tutto il resto non ha importanza."

Condurre il cavallo alla struttura principale fu abbastanza semplice, farlo passare per la porta lo fu di meno, ma Sam non si diede per vinto. Gilly era già assopita quando finalmente riuscì a portare dentro il destriero. Lo guidò in un angolo, mise altra, legna sul fuoco, si tolse il pesante mantello e si infilò sotto le pellicce a fianco della donna dei bruti. La sua cappa era ampia abbastanza da ricoprire tutti e tre, in modo da conservare il calore animale.

Gilly odorava di latte e d'aglio e di vecchie pellicce bagnate, ma ormai Sam ci aveva fatto l'abitudine. Erano odori buoni per quanto lo riguardava. Dormire vicino a lei gli piaceva. Gli faceva tornare alla mente un tempo ormai lontano a Collina del Corno, quando divideva un grande letto assieme alle sue sorelle. A quell'abitudine aveva messo fine lord Randyll quando aveva deciso che stava facendo diventare anche Sam molle come una ragazza. "Dormire da solo in una fredda cella non mi ha reso né più duro né più coraggioso." Si domandò che cosa avrebbe detto suo padre se lo avesse visto in quel momento. "Mio lord, ho ucciso un Estraneo" Sam immaginava di dirgli. "L'ho pugnalato con una daga di ossidiana, e adesso i confratelli in nero mi chiamano Sam il Distruttore." Ma perfino in quella fantasticheria lord Randyll aveva un'espressione ostile, e incredula.

Samwell fece un sogno strano, quella notte. Era a Collina del Corno, nel castello, ma suo padre non c'era. Il castello era suo adesso. Con lui c'era Jon Snow. E c'erano anche lord Mormont, il Vecchio orso, e Grenn, Edd l'Addolorato, Pyp, Toad e tutti gli altri confratelli dei Guardiani della notte. Ma non indossavano il nero, bensì abiti colorati. Sam sedeva sull'alto scranno, offrendo loro un magnifico banchetto, tagliando succulente fette d'arrosto con la grande spada dei Tarly, Veleno del cuore. C'erano frittelle dolci e vino al miele in quantità, si cantava e si ballava e tutti stavano al

caldo. Quando il banchetto si concluse, Sam salì per andare a dormire. Ma non andò nell'ampia stanza dove il lord suo padre riposava con la lady sua madre, no, andò nella stanza che condivideva con le sue sorelle. Ma sull'ampio, soffice letto c'era Gilly ad aspettarlo. Coperta solo da una grande pelliccia, con il latte che le colava dai seni...

... Si svegliò all'improvviso, nel gelo. E nel terrore.

Il fuoco si era spento, rimanevano solo rosse braci pulsanti. L'aria stessa pareva come congelata, tanto il freddo era brutale. Nell'angolo, il cavallo nitriva, scalciando contro i tronchi della struttura con le zampe posteriori. Gilly sedeva vicino al fuoco, con il piccolo stretto tra le braccia. Sam si mise seduto, ancora intontito, e il fiato che gli usciva dalla bocca aperta si condensava in nuvolette biancastre. La stanza era immersa nelle tenebre, ma c'erano ombre con profondità diverse di nero. I peli delle braccia di Sam erano dritti.

"Non è nulla" si disse. "Ho freddo, tutto qui."

Vicino alla porta, un'ombra si mosse. Un'ombra di quelle grosse.

"Sto ancora sognando" pregò Sam. "Dèi, vi supplico, fate che sia un sogno, un incubo. Lui è morto... morto! L'ho visto morire."

«È venuto per il piccolo» pianse Gilly. «Sente l'odore. Un piccolo nato da poco ha odore di vita. È venuto a prendere la vita.»

L'enorme forma fatta di tenebra si chinò sotto l'architrave, entrò nella stanza, ondeggiò verso di loro. Nella debole luce delle braci, Sam distinse i lineamenti distorti. Piccolo Paul.

«Vattene» gorgogliò. «Non ti vogliamo qui.»

Le mani di Piccolo Paul erano nere come il carbone, la sua faccia pallida come il latte, nei suoi occhi scintillava una sinistra luce azzurra. La sua barba era coperta di cristalli di ghiaccio. Aveva una gazza appollaiata su una spalla. Gli stava beccando la guancia, divorando carne morta. La vescica di Sam cedette, l'orina calda gli ruscellò lungo le gambe.

«Gilly, calma il cavallo e portalo fuori. Vai.»

«Tu...» cominciò lei.

«Ho il pugnale. La daga di vetro di drago.»

Riuscì a estrarla mentre si alzava in piedi. La prima daga, quella con cui aveva ucciso l'Estraneo, l'aveva data a Grenn. Ma per fortuna, prima di fuggire dal castello di Craster, si era ricordato di prendere quella di lord Mormont. La strinse nel pugno, spostandosi lontano dal fuoco, lontano da Gilly e dal piccolo.

«Paul?» Voleva mostrarsi coraggioso, ma la parola gli uscì come una specie di belato. «Piccolo Paul. Non mi riconosci? Sono io, Sam. Sam il ciccione, Sam lo spaventato. Mi hai salvato tu nel bosco, ricordi? Mi hai trasportato quando non riuscivo più a muovere un passo. Nessun altro sarebbe stato in grado di farlo, ma tu lo hai fatto.» Sam arretrò con la daga in pugno, tremando. "Che razza di codardo sono..." «Non farci del male, Paul. Ti prego. Perché vorresti farci del male?»

Gilly si mosse sul pavimento di terra battuta. Il non-morto voltò la testa e la fissò. «*No!*» urlò Sam. Il non-morto si girò di nuovo verso di lui. La gazza che aveva sulla spalla strappò un altro brandello di carne dalla guancia devastata. Sam tenne la daga tesa davanti a sé, il respiro simile al pompare del mantice di un fabbro ferraio. All'angolo opposto della stanza, Gilly raggiunse il cavallo. "Dèi, datemi coraggio" pregò Sam. "Per una volta, datemi un po' di coraggio. Quanto basta perché lei possa andarsene."

Piccolo Paul avanzò verso di lui. Sam continuò ad arretrare fino a quando non fu con le spalle contro la scabra superficie dei tronchi della parete. Strinse la daga con entrambe le mani per tenerla ferma. Il non-morto non sembrava temere il vetro di drago. Forse non sapeva che cos'era. Si muoveva con lentezza, ma Piccolo Paul non era stato troppo veloce nemmeno da vivo. Dietro di lui, Gilly stava calmando il cavallo con dolci mormorii, poi cercò di spingerlo verso la porta. Ma il cavallo doveva aver percepito l'odore freddo, putrido del non-morto e di colpo rifiutò, arretrando, con gli zoccoli che frustavano l'aria glaciale. Al rumore, Paul roteò su se stesso, perdendo qualsiasi interesse in Sam.

Non c'era più tempo per pensare o per pregare o per avere paura. Samwell Tarly si lanciò in avanti e affondò la daga nella schiena di Piccolo Paul. Girato a metà, il non-morto non vide neppure arrivare il colpo. La gazza lanciò un verso stridulo e spiccò il volo.

«Sei morto!» gridò Sam, sferrando un altro affondo. «Sei morto! Morto! Morto!» Continuò a colpire e gridare, a colpire e gridare, scavando squarci enormi nel mantello di spessa lana nera di Paul. Schegge di vetro di drago sprizzavano nell'aria ogni volta che la lama urtava contro la maglia di ferro sotto il mantello.

Le grida di Sam riempirono l'aria di vapori lividi. Lasciò cadere la daga ormai inutile e fece un rapido passo indietro, mentre Piccolo Paul si girava di nuovo. Prima che potesse estrarre l'altro pugnale, la lama d'acciaio di cui tutti i confratelli erano armati, le mani nere del non-morto si serrarono attorno al suo collo. Le dita di Paul erano talmente fredde che quasi sembra-

vano bruciargli la pelle. Affondarono in profondità nella carne soffice della gola di Sam. "Corri, Gilly, corri!" avrebbe voluto gridare, ma quando aprì la bocca, ne uscì solo un rantolo strozzato.

In qualche modo, le sue dita tremanti trovarono l'elsa del pugnale d'acciaio. Lo estrasse, lo affondò nel ventre del non-morto. La lama scivolò sulla maglia di ferro, sfuggendogli di mano. Le dita di Piccolo Paul strinsero ancora di più, letali, inesorabili. Cominciarono a torcere. "Finirà per staccarmi la testa" pensò Sam, pieno di disperazione. Aveva la gola come congelata, i polmoni in fiamme. Fece forza contro i polsi del non-morto, li tempestò di pugni. Niente da fare. Prese Paul a calci in mezzo alle gambe. Inutile. L'universo di Samwell Tarly si contrasse. Si tramutò nelle due gelide stelle azzurre che erano gli occhi del non-morto, nello spaventoso dolore dello strangolamento, in un gelo così terribile che le lacrime gli si cristallizzarono sugli occhi. Sam si contorse, continuando a lottare disperatamente... poi si scaraventò in avanti.

Piccolo Paul era grosso e potente, ma Sam era più pesante di lui. E i non-morti erano goffi nei movimenti, Sam lo aveva visto sul Pugno dei Primi Uomini. Il movimento improvviso fece perdere l'equilibrio a Piccolo Paul che barcollò all'indietro di un passo. L'uomo vivo e l'uomo morto crollarono uno sopra l'altro. All'impatto, una delle gelide mani nere che serravano la gola perse la presa. Sam riuscì a inghiottire una vitale boccata d'aria prima che le fredde dita serrassero nuovamente la presa. Sentì la bocca piena del sapore metallico del sangue. Si contorse, andando alla ricerca del pugnale. Fu a quel punto che vide il vacuo chiarore arancione. *Il fuoco...!* Rimanevano solo braci e ceneri... eppure... non riusciva più a respirare, non riusciva più a pensare... Samwell barcollò di lato, trascinando Paul con sé... le sue braccia annasparono sulla terra battuta del pavimento, frugando, cercando, spargendo ceneri da tutte le parti... fino a quando trovarono qualcosa d'incandescente... un pezzo di legno annerito, con un'estremità che pulsava rossa e arancione nelle tenebre... Sam lo afferrò e affondò la punta ardente dritta nella bocca di Piccolo Paul con tale violenza che sentì i denti dell'essere infernale andare in mille pezzi.

Ma la stretta del non-morto non si allentò. Gli ultimi pensieri di Samwell Tarly andarono a sua madre, che lo aveva amato, e a suo padre, che gli aveva voltato le spalle. Tutto cominciò a vorticargli attorno. Poi Sam vide un filo di fumo uscire dai denti spezzati di Paul. Infine, la faccia del non-morto eruttò in un anemone di fuoco. Le mani gelide cessarono di stringere.

Sam succhiò aria, mentre rotolava goffamente lontano da Piccolo Paul. Il non-morto stava bruciando. I ghiaccioli che gli impregnavano la barba si liquefacevano, la carne si carbonizzava. Sam udì lo stridere della gazza, ma da Piccolo Paul non venne alcun suono. La sua bocca si aprì, ne uscì solo un tentacolo di fiamme. E nei suoi occhi... quella luce azzurra... *era svanita*!

Sam strisciò verso la porta. L'aria era talmente gelida che respirare era una sofferenza, ma una sofferenza piacevole. Anche lui fu costretto a chinare la testa per uscire. «Gilly, l'ho ucciso. Gil...»

Gilly era appoggiata con la schiena contro l'albero-diga, con il bimbo in braccio. Non-morti. Erano da tutte le parti. La circondavano. Una dozzina, no, di più, molti di più... un'intera orda! Un tempo, alcuni di loro erano stati dei bruti, ancora indossavano pelli e pellicce. Mentre altri... erano stati confratelli in nero. Sam riconobbe Lark delle Sorelle, Piededolce, Ryles. La lacerazione alla gola di Chett era nera, le vesciche che gli costellavano la faccia coperte da un'esile patina di ghiaccio. Un altro sembrava Hake, il cuoco, ma era difficile esserne certi. Gli mancava metà del cranio. Gli esseri mostruosi avevano fatto a pezzi, letteralmente a pezzi, il loro povero cavallo superstite. Gli stavano strappando le viscere con le nere mani grondanti rosso. Pallidi vapori si levavano dal ventre squarciato.

«Non è giusto...» Le parole di Sam furono un flebile lamento.

«Giusto.» Il corvo parlante di lord Mormont gli si posò sulla spalla. «Giusto, lamento, spavento.» Sbatté le ali e urlò assieme a Gilly. I non-morti le erano quasi addosso.

Sam udì le foglie rosso scuro dell'albero-diga stormire, sussurrando le une alle altre in un linguaggio ignoto. Perfino la luce delle stelle parve muoversi con loro, e tutto attorno gli alberi si piegarono, scricchiolarono. Samwell Tarly divenne terreo come latte cagliato, i suoi occhi si dilatarono tanto da sembrare che stessero per schizzargli fuori dalle orbite.

Corvi!

Erano sull'albero-diga. A centinaia. A migliaia. Stavano appollaiati su quei rami pallidi come scheletri, a scrutare tra le foglie rosse come il sangue. Sam vide i loro becchi aprirsi, udì i loro stridii. Un coro ancestrale. I corvi spiegarono le ali nere e piombarono sui non-morti in un vortice di vento nero. Una nube fatta di ferocia allo stato puro. Calarono su Chett, beccandogli fuori dalla testa i freddi occhi azzurri, coprirono Lark delle Sorelle come locuste, strapparono brani gocciolanti da dentro la testa sfondata di Hake. Erano così numerosi che Sam li vide inghiottire il disco della

luna, cancellandolo dal cielo.

«Vai» disse l'uccello parlante, tornato sulla sua spalla. «Vai, vai, vai.»

Samwell si mise a correre, getti di fiato condensato che gli eruttavano dalla bocca. Tutto attorno a lui, i non-morti cercavano di difendersi dal devastante vento nero dei corvi, dai loro becchi che li dilaniavano. E tutto in un silenzio soprannaturale, senza emettere un solo grugnito, un solo lamento. I corvi ignorarono Sam. Lui prese Gilly per mano e la strappò dal tronco dell'albero-diga.

«Dobbiamo andarcene! Adesso!»

«Ma dove?» Gilly gli tenne dietro, con il bimbo stretto al petto. «Hanno ucciso il cavallo. Come facciamo a...»

«*Confratello!*»

L'urlo parve spezzare la notte in due, coprendo le strida delle migliaia di corvi. Sotto gli alberi, c'era un uomo coperto dalla testa ai piedi di abiti neri e grigi, tutti laceri, chiazzati. Un uomo a cavallo di un alce enorme.

«Da questa parte» chiamò il cavaliere. La sua faccia era celata da un cappuccio.

"Indossa abiti neri." Sam trascinò Gilly verso la figura. L'alce era gigantesco, alto dieci piedi all'articolazione della spalla, con un palco di corna quasi altrettanto alto. L'animale si mise in ginocchio per permettere loro di salirgli sul dorso.

«Qui» disse il cavaliere, e tese una mano guantata aiutando Gilly a montare dietro di lui. Poi venne il turno di Sam.

Solo quando afferrò la mano dell'uomo a cavallo dell'alce, Sam si rese conto che non portava guanti. La sua mano era nera, gelida, le dita dure come la roccia.

ARYA

Quando raggiunsero la sommità dell'argine e videro il fiume, Sandor Clegane tirò con forza le redini, imprecando.

La pioggia continuava a cadere da un cielo nero come metallo, flagellando le ribollenti acque verdi e marrone con migliaia di punte di spada. "Sarà largo almeno un miglio" pensò Arya Stark. Le cime di centinaia di alberi emergevano dalle acque turbinose, i loro rami protesi verso il cielo parevano braccia di uomini in procinto di annegare. Le sponde erano assediate da spessi strati di foglie fradicie. Più avanti nel canale tumultuoso, Arya distinse qualcosa di pallido e gonfio. Il cadavere di un cervo, o forse

di un cavallo, che andava rapidamente a valle. C'era anche un suono, una specie di rombo continuo, al limite dell'udibile, simile al bramito emesso da un cane appena prima del ringhio.

Nel contorcersi sulla sella, Arya sentì gli anelli della maglia di ferro del Mastino affondarle nella schiena. Le braccia di lui la circondavano. Sul braccio sinistro, quello ustionato, Clegane aveva indossato un bracciale protettivo d'acciaio. Lei lo aveva visto toglierselo e cambiare la medicazione: la carne ferita era ancora vivida, grondante siero. Se anche l'ustione continuava a farlo soffrire, Sandor Clegane non lo aveva dato a vedere in alcun modo.

«È il fiume delle Rapide Nere?» Avevano cavalcato così a lungo nella pioggia e nelle tenebre, superando boschi privi di sentieri e villaggi senza nome, che Arya aveva perduto il senso dell'orientamento.

«È un fiume che dobbiamo attraversare. Non hai bisogno di sapere altro.»

Clegane le rispondeva, di quando in quando, ma l'aveva avvertita di non fare domande. Le aveva dato molti, troppi avvertimenti durante quel loro primo giorno. «La prossima volta che cerchi di colpirmi, ti lego le mani dietro la schiena» aveva detto. «La prossima volta che cerchi di scappare, ti lego i piedi. Urla, strepita, cerca di mordermi, e ti metto un bavaglio. Possiamo cavalcare assieme, oppure posso sbatterti di traverso alla sella come una scrofa da macello. La scelta è tua.»

La scelta di Arya era stata cavalcare, ma quando si erano accampati aveva atteso finché lui non si fu messo a dormire, poi era andata alla ricerca della pietra più grossa che riuscisse a maneggiare, in modo da sfondargli quel suo brutto cranio. "Silenziosa come un'ombra" aveva ripetuto a se stessa nello strisciare verso di lui. Ma non lo era stata abbastanza. Il Mastino non stava affatto dormendo. Forse si era svegliato o forse era stata lei a svegliarlo. Quale che fosse la spiegazione, aveva aperto gli occhi di colpo, la bocca piegata in un sogghigno. Clegane le aveva strappato la pietra dalle dita come se fosse stata un'infante inerme. Arya era riuscita solo a sferrargli un calcio.

«Per questa volta te la cavi» aveva detto il Mastino, lanciando la pietra tra i cespugli. «Ma se sarai così stupida da riprovarci, ti farò del male.»

«Perché non mi ammazzi e basta? Come hai fatto con Mycah?» Arya gli aveva gridato in faccia. Era ancora pronta alla sfida in quei momenti, era ancora più inferocita che spaventata.

Per tutta risposta, Clegane l'aveva afferrata per la tunica, tirandola verso

di sé finché la sua ghigna ustionata fu a un pollice dalla faccia di Arya. «Pronuncia quel nome un'altra volta soltanto, e io ti pesto tanto da farti *desiderare* di essere ammazzata.»

Dopo quell'episodio, ogni sera prima di dormire, il Mastino avvolgeva Arya nella coperta del cavallo, poi legava con tratti di fune le due estremità, impacchettandola come una neonata nelle fasce.

"*Deve* essere il fiume delle Rapide Nere" decise Arya, guardando la pioggia martellare la corrente. Il Mastino era il cane di Joffrey. La stava riportando alla Fortezza Rossa, per gettarla di nuovo in pasto a Joffrey e alla regina Cersei. Avrebbe voluto che spuntasse il sole, in modo da poter capire in quale direzione stavano andando. Ma più osservava la crescita del muschio sugli alberi più si sentiva confusa. "Il fiume delle Rapide Nere non è così largo presso Approdo del Re, ma c'è da tener conto delle piogge."

«I guadi saranno scomparsi» disse Sandor Clegane «e non è proprio il caso di attraversare a nuoto né di provarci.»

"Non c'è modo di passare" intuì Arya. "Lord Beric ci riprenderà di sicuro." Clegane aveva spinto il suo stallone nero allo stremo, tornando sui propri passi due, anche tre volte, in modo da confondere gli inseguitori. Aveva addirittura cavalcato per mezzo miglio dentro un fiume... Eppure, quando Arya si voltava indietro, si aspettava di vedere i fuorilegge della fratellanza senza vessilli. Aveva cercato di aiutarli incidendo il suo nome sui tronchi ogni volta che andava tra i cespugli a liberare la vescica, ma la quarta volta che lo aveva fatto il Mastino l'aveva sorpresa. Fine del tentativo. "Non importa" si era consolata Arya. "Thoros mi troverà con le sue fiamme." Ma Thoros non l'aveva trovata. O comunque non ancora, e una volta che avessero attraversato il fiume...

«Città di Harroway non dovrebbe essere lontana» disse il Mastino. «E là lord Foote tiene nelle sue stalle il cavallo acquatico con due teste del Vecchio Re Andahar. Forse con quello riusciremo a raggiungere l'altra sponda.»

Arya non aveva mai sentito parlare di Andahar. E nemmeno aveva mai visto un cavallo con due teste, specialmente uno che potesse correre sull'acqua. Ma aveva imparato la lezione, per cui si morse la lingua per non chiedere altro e rimase rigidamente seduta sulla sella. Il Mastino fece voltare la testa dello stallone e si diresse al trotto lungo la sommità dell'argine, seguendo il fiume verso valle. Per lo meno, muovendosi in quella direzione, la pioggia li investiva sulla schiena. Arya ne aveva abbastanza di veni-

re accecata dal diluvio, di sentire le gocce scorrerle lungo le guance come lacrime. "I lupi non piangono mai" ricordò a se stessa per l'ennesima volta.

Non poteva essere più tardi di mezzogiorno, eppure il cielo era scuro come al crepuscolo. Arya aveva perso il conto di quanti giorni erano passati senza vedere il sole. Era fradicia fino al midollo, piena di piaghe da sella, con il naso intasato, dolorante in ogni parte del corpo. Aveva anche la febbre, e a volte era scossa da brividi incontrollabili. Ma quando aveva detto al Mastino che si sentiva male, in risposta aveva avuto una specie di ringhio. «Soffiati il naso e tappati la bocca» le aveva detto. Per metà del tempo lui dormiva in sella, confidando nel suo stallone per proseguire lungo malridotte piste agricole o sentieri di animali migratori. Il cavallo era un corsiero da guerra, grosso quasi quanto un destriero ma molto più veloce. "Straniero", lo chiamava il Mastino. Una volta, mentre Clegane faceva una pisciata contro un albero, Arya aveva cercato di rubarlo, pensando di riuscire a dileguarsi prima che lui potesse riprenderla. C'era mancato poco che Straniero le staccasse la faccia con un morso. Con il suo padrone era mansueto come un vecchio castrato, ma con chiunque altro mostrava un'anima nera quanto quella del Mastino. Arya non aveva mai visto un cavallo così veloce a mordere o a tirare calci.

Per ore continuarono a cavalcare seguendo il corso del fiume, tra alti zampilli sollevati dalle zampe di Straniero nel guadare piccoli affluenti, prima di raggiungere il posto di cui Sandor Clegane aveva parlato. «La città di lord Harroway...» cominciò, poi la vide. «Per i sette inferi!»

Il villaggio era una desolazione: quando le acque crescenti avevano superato gli argini era stato allagato. Tutto quello che restava di Città di Harroway era il piano superiore di una locanda di tronchi, la cupola a sette spicchi di un tempio invaso dall'acqua, due terzi di un torrione di pietra, pochi tetti coperti di vegetazione acquatica e una selva di comignoli.

Però Arya notò che dalla torre si levava del fumo. E sotto una delle finestre ad arco era saldamente ormeggiata una chiatta a fondo piatto. La chiatta era munita di una dozzina di scalmi, al centro del ponte c'era un casotto di legno con il tetto di zolle erbose, a poppa e a prua si ergevano due teste di cavallo di legno scolpito. "Eccolo, il cavallo con due teste..." Il Mastino si portò le mani a coppa attorno alla bocca e lanciò un richiamo. Subito due uomini uscirono dal casotto. Un terzo uomo si appostò a una delle finestre del torrione, imbracciando una balestra con il dardo incoccato. «Che cosa vuoi?» urlò.

«Portateci dall'altra parte» gridò di rimando il Mastino.

I due uomini sulla barca confabularono tra loro. Uno dei due, un individuo irsuto dai capelli grigi, le braccia massicce e la schiena incurvata, si avvicinò al parapetto. «Ti costerà.»

«Pagherò.»

"Con cosa?" si chiese Arya. I fuorilegge avevano preso a Clegane tutto il suo oro, ma forse lord Beric gli aveva lasciato qualche moneta d'argento e di rame. Un passaggio in traghetto non poteva costare più di pochi pezzi di rame...

I barcaioli avevano ripreso a confabulare. Alla fine, quello con la schiena incurvata si voltò e lanciò un grido. Comparvero altri sei uomini, che si coprirono con i cappucci per proteggersi dalla pioggia. Altri ancora uscirono contorcendosi dalla finestra del fortilizio, saltando poi sul ponte della chiatta. La maggior parte di loro assomigliava quanto bastava all'uomo dalla schiena curva per essere membri della sua famiglia. Alcuni staccarono le catene d'ormeggio e si munirono di lunghi pali, altri sistemarono negli scalmi pesanti remi a pala larga. La chiatta ruotò e scivolò lentamente sul basso fondale, mentre i remi lavoravano da entrambe le murate. Sandor Clegane cavalcò giù per il fianco della collina, dirigendosi verso l'imbarcazione.

Quando la prora arrivò a contatto con la terraferma, i barcaioli aprirono un ampio portello sotto la testa scolpita del cavallo e spinsero in posizione una pesante passerella di quercia. Sul margine dell'acqua, Straniero ebbe un'esitazione. Il Mastino lo spronò e lo costrinse a salire a bordo.

L'uomo dalla schiena curva li stava aspettando sul ponte. «Abbastanza bagnato per i tuoi gusti?» chiese sorridendo.

La bocca del Mastino si piegò in una smorfia. «È la tua barca che mi serve, non il tuo fottuto umorismo.» Smontò di sella e tirò giù Arya al suo fianco. Uno dei barcaioli fece per prendere le briglie di Straniero. «Io non lo farei» avvertì Clegane, mentre il cavallo scalciava. L'uomo balzò indietro e scivolò sul fasciame reso viscido dalla pioggia, imprecando nel picchiare duramente sul didietro.

L'uomo dalla schiena incurvata aveva smesso di sorridere. «Ti possiamo portare di là» disse in tono aspro. «Ti costerà un conio d'oro. Più un altro per il cavallo. E un terzo per il ragazzo.»

«Tre dragoni d'oro?» Clegane gli scoppiò a ridere in faccia. «Tre dragoni d'oro bastano a comprarla, la tua barca fottuta.»

«L'anno scorso poteva anche essere. Ma con il fiume così ingrossato, avrò bisogno di altre mani ai pali e ai remi solo per evitare che finiamo

sbattuti cento miglia in mezzo al mare. Ecco la tua scelta. Tre dragoni, altrimenti è meglio che insegni a quel tuo cavallo degli inferi a cavalcare sull'acqua.»

«Un bandito onesto. Mi piace. Tre dragoni... dopo che ci avrai fatti sbarcare tutti interi sulla riva nord.»

«No, devo averli adesso. Se no, non ci muoviamo.» L'uomo tese di colpo una mano tozza, callosa, con il palmo rivolto in alto.

«No, ecco la tua scelta. Oro sulla riva nord...» Clegane scosse la spada lunga, sbloccando la lama all'interno del fodero. «Oppure acciaio su quella sud.»

Il barcaiolo studiò la faccia del Mastino. Arya percepì chiaramente che quello che vide non gli piacque affatto. Dietro di lui c'era una dozzina di uomini, tutti individui forti che impugnavano remi e pali di legno massiccio. Ma nessuno di loro si fece avanti per spalleggiarlo. Assieme, sarebbero stati in grado di sopraffare Sandor Clegane, anche se lui sarebbe riuscito a farne fuori tre o quattro prima che gli altri potessero abbatterlo.

«Come faccio a essere sicuro che il conio ce l'hai davvero?» chiese il barcaiolo dopo qualche momento.

"Non ce l'ha" avrebbe voluto gridare Arya. Invece si morse il labbro.

«Onore di cavaliere» dichiarò il Mastino, senza neppure l'ombra di un sorriso.

"Non lo è nemmeno, un cavaliere." Ma di nuovo Arya non parlò.

«Questo andrà bene.» Il barcaiolo sputò. «Muoviamoci. Possiamo scaricarvi dall'altra parte prima che faccia buio. Lega il cavallo, non voglio che si agiti quando saremo in mezzo. C'è un braciere giù in cabina, se tu e tuo figlio volete riscaldarvi.»

«Non sono il suo stupido figlio!» gridò Arya, piena di rabbia. Quello era anche peggio che essere presa per un ragazzo. Era talmente inferocita che stava per rivelare chi era realmente. Sandor Clegane l'afferrò per la collottola e la sollevò dalla tolda con una mano sola. «Quante volte ti ho detto di tenere chiusa quella boccaccia?» La scosse con tanta violenza, che Arya sentì i denti, sbattere gli uni contro gli altri. Il Mastino la lasciò cadere. «Vattene dentro e cerca di asciugarti, come ha detto quest'uomo.»

Arya obbedì. Il grande braciere di ferro era pieno di braci ardenti e nel casotto l'aria era caldissima, soffocante. Eppure era piacevole sentire quel calore, scaldarsi le mani e asciugarsi un po'. Ma appena sentì che la chiatta si muoveva, Arya corse fuori.

Il cavallo con due teste avanzò lentamente sui bassi fondali, destreg-

giandosi tra le cime degli alberi e i comignoli affioranti della inondata Harroway. Una dozzina di uomini era ai remi, altri quattro si servivano di lunghi pali per tenere a distanza qualsiasi oggetto arrivasse troppo vicino allo scafo, rocce, alberi, case sommerse. L'uomo dalla schiena curva teneva il timone. La pioggia martellava le assi lisce della tolda, ruscellando lungo le grandi teste scolpite a prora e a poppa. Arya si stava di nuovo infradiciando, ma non le importava. Voleva vedere. Notò che l'uomo armato di balestra era ancora appostato alla finestra del torrione. Seguì con lo sguardo la chiatta mentre scivolava sotto il mastio. Arya si chiese se si trattasse del lord Foote che il Mastino aveva menzionato. "Non ha esattamente l'aspetto di un lord." D'altra parte, nemmeno lei aveva esattamente l'aspetto di una lady.

Quando si furono lasciati alle spalle la città ed entrarono nel fiume vero e proprio, la corrente divenne molto più forte. Attraverso la grigia foschia della pioggia, Arya riuscì a distinguere sulla sponda opposta l'alto pilastro di pietra che segnalava l'approdo del traghetto. Ma nel momento stesso in cui lo vide, si rese conto che venivano spinti lontano, a valle. I rematori adesso vogavano più vigorosamente, lottando contro la furia del fiume. Foglie e rami spezzati vorticavano ai fianchi dell'imbarcazione con tale rapidità che parevano lanciati da una catapulta. Gli uomini con i pali si protendevano in fuori, allontanando tutto ciò che minacciava la chiatta. Là fuori, anche il vento era più forte. Ogni volta che si voltava verso monte, Arya riceveva scariche di pioggia in piena faccia. A ogni sussulto della tolda, Straniero nitriva e scalciava.

"Se saltassi fuoribordo, il fiume mi trascinerebbe via perfino prima che il Mastino si rendesse conto che non ci sono più." Arya gettò uno sguardo dietro di sé. Sandor Clegane lottava con il suo cavallo terrorizzato, cercando di calmarlo. Non si sarebbe mai più presentata un'occasione come quella per fuggire. "Solo che potrei annegare" Il suo fratello bastardo Jon Snow diceva sempre che lei sapeva nuotare come un pesce, ma perfino un pesce avrebbe avuto dei problemi in quel fiume. E poi annegare poteva essere comunque meglio che tornare ad Approdo del Re. Il pensiero di Joffrey fece decidere Arya. Si spostò cautamente verso la prora. L'acqua del fiume era di un torbido colore marrone a causa del fango in sospensione, la pioggia ne flagellava la superficie. Più che acqua sembrava zuppa. Arya si chiese quanto fosse fredda. "Tanto, più bagnata di così..." Mise una mano sul parapetto.

Il grido esplose all'improvviso, appena dietro di lei, un attimo prima che

saltasse. I barcaioli stavano precipitandosi in avanti, con i pali protesi. Per qualche attimo, Arya non capì che cosa stesse succedendo. Poi lo vide: un albero sradicato, nero, enorme. Stava arrivando dritto addosso alla chiatta. Un groviglio di radici contorte, di rami spezzati sporgeva dalla sua superficie, simile ai tentacoli di un calamaro degli abissi. I rematori spinsero freneticamente indietro, cercando di evitare una collisione che avrebbe potuto rovesciare la chiatta o sventrarla. Il vecchio dalla schiena curva aveva girato il timone, il cavallo di prora stava ruotando, ma troppo lentamente. L'albero sradicato, legno nero e marrone che scintillava nella pioggia, continuò a precipitarsi in avanti come un ariete di sfondamento.

Non poteva essere a più di dieci piedi dalla prua quando due dei barcaioli riuscirono a intercettarlo con i pali. *Crrraaack!* All'impatto, uno si spezzò. Ci fu un lungo, lamentoso scricchiolio. La chiatta stessa parve spezzarsi sotto i loro piedi. Ma il secondo uomo era riuscito a dare all'albero una robusta spinta, sufficiente a mandarlo lontano da loro. Il tronco sfrecciò di fianco al traghetto, uno scarto di appena una manciata di pollici, mentre le radici strisciavano come artigli contro la testa di cavallo scolpita. Forse era fatta... No. Uno dei rami contorti dell'albero mostruoso volle infliggere un colpo d'addio. La chiatta parve impennarsi, Arya scivolò, picchiando dolorosamente un ginocchio sul ponte. L'uomo con il palo spezzato non ebbe altrettanta fortuna. Arya lo udì urlare, lo vide volare fuoribordo. Le furibonde acque marrone si chiusero sopra di lui. Quando Arya riuscì ad alzarsi in piedi, guardò oltre la murata: l'uomo era scomparso. Uno dei barcaioli aveva afferrato un rotolo di fune, ma non c'era nessuno a cui gettarla.

"Forse toccherà terra da qualche parte a valle" cercò di convincersi Arya. Ma le parve solo una vana speranza. E adesso aveva perduto qualsiasi desiderio di farsi una nuotata. Sandor Clegane le gridò di tornare dentro e lei obbedì mestamente. Il traghetto aveva ripreso a lottare per rimettersi in rotta, a lottare contro un fiume che voleva trascinarlo fino al mare.

Toccarono terra, alla fine. Almeno due miglia lontano dal pilastro di pietra del normale approdo. Lo scafo urtò contro la riva con tale violenza che un altro dei pali si spezzò e per poco Arya non perse di nuovo l'equilibrio. Sandor Clegane la sollevò e la rimise in sella a Straniero come se pesasse quanto una bambola di pezza. I barcaioli li fissavano con occhi vacui, esausti. Tutti tranne l'uomo dalla schiena curva, il quale stese di nuovo la mano.

«Sei dragoni» impose. «Tre per il passaggio, tre per l'uomo che ho perso.»

«Qui.» Sandor Clegane frugò nella bisaccia, mise nel palmo del traghettatore un rotolo di pergamena tutto raggrinzito. «Prendine dieci.»

«Dieci?» L'uomo era confuso. «Che storia è questa?»

«La ricevuta di un uomo morto, del valore di novemila dragoni, o giù di lì.» Il Mastino volteggiò in sella dietro ad Arya e gli rivolse un sorriso sgradevole. «Dieci di quei novemila sono tuoi. Tornerò a riprendermi il resto, un giorno. Per cui vedi di non spenderli.»

L'uomo accennò al documento. «Roba scritta. Che cosa me ne faccio di roba scritta? Tu avevi promesso oro. Onore di cavaliere, avevi detto.»

«I cavalieri non ce l'hanno, l'onore. È ora che tu lo impari, vecchio.»

Il Mastino diede di speroni, spingendo Straniero al galoppo nella pioggia. I barcaioli gli urlarono dietro oscenità, un paio lanciarono pietre. Clegane ignorò gli insulti e ignorò le pietre. In breve, lui e Arya svanirono nella semioscurità plumbea degli alberi, il ruggito del fiume che si affievoliva alle loro spalle.

«Il traghetto non ritornerà sull'altra sponda fino a domani mattina» disse il Mastino «e stai sicura che quella masnada non accetterà pezzi di carta dal prossimo branco di fessi che passerà dalle loro parti. Se i tuoi amici ci stanno dietro, sarà meglio che siano dei nuotatori fottutamente poderosi.»

Arya si morse la lingua e si concentrò. *"Vaiar morghulis"* pensò cupamente. "Ser Ilyn, ser Meryn, re Joffrey, regina Cersei. Dunsen, Polliver, Raff Dolcecuore, ser Gregor e Messer Sottile... e il Mastino, il Mastino, *il Mastino*!"

Quando la pioggia cessò e uno squarcio si aprì tra le nubi, Arya tremava e ormai starnutiva così di frequente che Clegane decise di fermarsi per la notte. Cercò addirittura di accendere un fuoco. Ma la legna che raccolsero era troppo umida. Per quanto ci provasse, la scintilla della pietra focaia non prese in nessun modo. Alla fine, disgustato, sbatté via tutto con un calcio. «Per i sette inferi del cazzo» ringhiò. «Io lo odio, il fuoco.»

Rimasero seduti su delle pietre bagnate sotto una quercia, ascoltando lo sgocciolare dell'acqua dalle foglie. Consumarono un pasto freddo a base di pane duro, formaggio muffito e salsiccia affumicata. Il Mastino usò la daga per tagliare la carne. Notò che Arya fissava la lama e i suoi occhi si strinsero: «Non pensarci nemmeno».

«Non ci stavo pensando» mentì lei.

Clegane commentò quella risposta con un grugnito, ma le diede comunque una spessa fetta di salsiccia. Arya cominciò a masticarla, senza stac-

cargli lo sguardo di dosso.

«Tua sorella non l'ho mai picchiata» disse il Mastino. «Ma picchierò te, se mi ci costringi. Falla finita di pensare a come ammazzarmi. Non ti servirà proprio a niente.»

Arya non replicò. Si limitò a masticare la salsiccia e a fissarlo freddamente. "Dura come la pietra" pensò.

«Tu almeno mi guardi in faccia. Questo te lo riconosco, ragazzina-lupo. Ti piace, la mia faccia?»

«No. È tutta bruciata e brutta.»

Clegane le offrì un pezzo di formaggio infilzato sulla punta della daga. «Sei una piccola scema. Se anche riuscissi a scappare, che cosa credi di ottenere? Semplicemente verresti presa da qualcuno peggio di me.»

«No» ribatté lei. «Non c'è nessuno peggio di te.»

«Non hai mai conosciuto mio fratello. Gregor una volta uccise un uomo perché russava. Uno dei suoi.» Il Mastino sogghignò, la metà ustionata della sua faccia si tese, distorcendogli la bocca in modo grottesco. Da quel lato non aveva labbra, e gli rimaneva solo un mozzicone d'orecchio.

«Invece lo conosco, tuo fratello.» Forse però la Montagna che cavalca era peggio del Mastino, ora che ci pensava. «Lui e Dunsen e Polliver, e Raff Dolcecuore e Messer Sottile.»

Sandor Clegane apparve sorpreso. «E come ha conosciuto quella genìa la preziosa figlioletta di Ned Stark? Gregor non porta mai a corte i suoi topi di fogna preferiti.»

«Li ho conosciuti in un villaggio.» Arya mangiò il formaggio, allungando una mano per prendere un pezzo di pane. «Sulle rive dell'Occhio degli Dèi, dove loro mi catturarono insieme a Gendry e Frittella. Avevano preso anche Lommy Maniverdi, ma lui aveva una gamba ferita, così Raff Dolcecuore lo ha ucciso.»

La bocca del Mastino si distorse di nuovo. «Catturata? Mio fratello ti ha catturata?» Si mise a ridere, una risata acida, a metà tra un ruggito e un ringhio. «Gregor non ha mai saputo chi aveva per le mani, giusto? No, non può averlo saputo, diversamente ti avrebbe trascinata ad Approdo del Re, con te che urlavi e scalciavi, immagino. Per poi scaricarti tra le braccia di Cersei. Ah, che magnifica fottitura. Non mancherò di dirglielo... prima di tagliargli la gola.»

Non era la prima volta che Arya lo sentiva parlare di assassinare la Montagna. «Ma lui è tuo fratello» disse dubbiosamente.

«Non hai mai desiderato uccidere un fratello?» Clegane rise di nuovo.

«O una sorella, magari?» Dovette notare qualcosa nell'espressione di lei e si protese in avanti. «Sansa. Lei, vero? La piccola lupa vuole divorare l'uccellino.»

«No» rispose Arya in un sibilo. «Io voglio uccidere *te*.»

«Perché ho tagliato in due quel tuo amichetto? Ne ho tagliati in due anche molti altri, te lo garantisco. Tu pensi che questo mi renda una sorta di mostro. Bene, forse è così, ma ho anche salvato la vita di tua sorella. È stato il giorno in cui la folla inferocita l'ha trascinata giù da cavallo. Mi sono aperto la strada tra loro a colpi di spada e l'ho riportata alla Fortezza Rossa, se no anche lei avrebbe ricevuto lo stesso regaletto che hanno fatto a Lollys Stokeworth. E tua sorella ha cantato per me. Tu questo non lo sapevi, non è così? Tua sorella mi ha cantato una piccola, dolce canzone.»

«Stai mentendo» ribatté Arya senza esitare.

«Tu non sai neppure metà di quello che credi di sapere, ragazzina-lupo. *Il fiume delle Rapide Nere?* Per i sette inferi, ma dove credi che siamo? Dove credi che stiamo andando?»

La delusione nella voce di lui la fece esitare. «Ad Approdo del Re» rispose. «Mi stai riportando da Joffrey e dalla regina.» Ma era la risposta sbagliata, Arya se ne rese conto all'improvviso. Lo aveva già capito dal modo in cui il Mastino le aveva posto le ultime due domande. Ma lei doveva dire qualcosa, qualsiasi cosa.

«Stupida, cieca ragazzina-lupo.» La sua voce era aspra, dura come una raspa di ferro. «In culo Joffrey, in culo la regina, in culo anche quel contorto mostriciattolo di suo fratello. Io ho chiuso con la città, chiuso con la Guardia reale, chiuso con i Lannister. Che cosa c'entra un mastino con i leoni, questo ti chiedo?» Clegane afferrò l'otre, bevve una lunga sorsata. Poi si passò il dorso della mano sulle labbra e tese l'otre ad Arya. «Quel fiume era il Tridente, ragazzina, non le Rapide Nere. Cerca di vederti una mappa in testa, se ci riesci. Domattina dovremmo raggiungere la strada del Re. E dopo viaggeremo più in fretta, arriveremo dritti alle Torri Gemelle. E sarò io a riconsegnarti a tua madre. *Io.* Non il nobile lord della Folgore, e nemmeno quel fraudolento prete fiammeggiante, quel mostro.» L'espressione sul viso di Arya lo fece sogghignare. «Credi davvero che i tuoi amichetti fuorilegge siano i soli a sentire l'odore del riscatto? Dondarrion si è preso il mio oro, così io mi sono preso te. Vali il doppio di quanto loro mi hanno portato via, dico io. Forse addirittura di più, se ti vendessi ai Lannister. Ma questo non lo farò. Perfino un cane si stanca di essere preso a calci. Se questo tuo Giovane lupo ha il buonsenso che gli dèi hanno dato a un

rospo, mi farà nobile e mi implorerà di mettermi al suo servizio. Perché, anche se lui ancora non lo sa, ha bisogno di me. Forse potrei addirittura uccidere Gregor per lui. E questo gli piacerebbe parecchio.»

«Mio fratello non ti prenderà mai al suo servizio» sibilò Arya. «Non *tu*.»

«In quel caso, intascherò tutto l'oro che posso portare, gli riderò in faccia e me ne andrò al galoppo. Se non mi vuole, darebbe prova di saggezza uccidendomi. Ma non lo farà. C'è troppo di suo padre in lui, da quanto ho sentito. Per me va bene, in un modo o nell'altro, vinco io. E vinci anche tu, ragazzina-lupo. Per cui falla finita di berciare e di digrignare i denti, ne ho la nausea. Tieni la bocca chiusa, fa' come ti dico e magari riusciremo addirittura ad arrivare in tempo per lo strafottuto matrimonio di tuo fratello il re del Nord.»

JON

Il cavallo era alla fine, ma Jon Snow non poteva concedergli respiro. Doveva raggiungere la Barriera prima del maknar di Thenn. Avrebbe dormito sulla sella, se ne avesse avuta una, ma non l'aveva, e rimanere sul dorso dell'animale era già un'impresa ardua da sveglio. Il dolore alla gamba ferita aumentava senza sosta. Ma Jon non osava fermarsi per curarla. Così, ogni volta che rimontava in groppa al destriero, gli squarci scavati dalla freccia tornavano a riaprirsi.

Raggiunse la sommità di una dorsale rocciosa. Sotto di lui, la strada del Re - in quelle remote zone del Nord nient'altro che una pista dissestata, piena di buche e solchi - si dipanava tra pianure e colline. Jon accarezzò il collo del cavallo. «Adesso tutto quello che dobbiamo fare è seguire la strada, amico. E, presto, la Barriera.» La gamba era diventata rigida come un pezzo di legno, la febbre gli rendeva la testa vuota tanto che per ben due volte si scoprì a muoversi nella direzione sbagliata.

E presto, la Barriera. Rivide i suoi amici che bevevano vino caldo nella sala comune. Rivide Hobb ai suoi fornelli, Donal Noye alla sua forgia, maestro Aemon nella sua torretta sotto l'uccelliera. "E il Vecchio orso? E Sam, Grenn, Edd l'Addolorato, Dywen con i suoi denti di legno..." Jon poté solo pregare che fossero riusciti a fuggire dal Pugno dei Primi Uomini.

Ma nei suoi pensieri c'era anche Ygritte. Ricordava l'odore dei suoi capelli, il calore del suo corpo... e l'espressione sul suo viso quando aveva tagliato la gola a quel vecchio. "Hai sbagliato ad amarla" sussurrò una voce dentro di lui. "Hai sbagliato a lasciarla" sussurrò una voce diversa.

Si chiese se anche suo padre si era sentito così dilaniato quando aveva abbandonato la vera madre di Jon per fare ritorno da lady Catelyn. "Aveva giurato fedeltà a lady Stark. E io ho giurato fedeltà ai Guardiani della notte."

Per poco, così divorato dalla febbre da non rendersi conto di dove si trovava, non superò Città della Talpa. La maggior parte del villaggio era costruita nel sottosuolo, soltanto poche capanne erano visibili alla luce della luna al tramonto. L'ingresso al bordello era un gabbiotto non più grosso di una latrina. Ondeggiando al vento, la sua lanterna rossa scricchiolava, simile a un occhio iniettato di sangue spalancato nelle tenebre. Jon smontò di fronte alla stalla annessa, quasi stramazzando giù dal cavallo, svegliando rudemente i due ragazzi all'interno.

«Ho bisogno di un cavallo fresco... sella, briglie, tutto quanto.» Lo disse con un tono che non ammetteva repliche. Gli portarono quanto aveva chiesto. E anche un otre di vino e una forma di pane nero. «Svegliate il villaggio» riprese Jon. «Avvertite la gente. I bruti... Ci sono bruti a sud della Barriera. Raccogliete le vostre cose e andate al Castello Nero.» Si issò sulla sella del castrato a pelo scuro che gli avevano dato, stringendo i denti all'ennesima fiammata di dolore alla gamba. Riprese a galoppare verso nord.

La Barriera si erse di fronte a lui torreggiando nelle nebbie dell'alba che spuntava, le stelle che cominciavano a sbiadire nel cielo orientale. I raggi della luna scintillavano pallidi contro il ghiaccio. Spronò il cavallo a proseguire, seguendo la strada assediata dal fango viscido. Finalmente arrivò in vista delle torri di pietra e delle palizzate di tronchi che costituivano il Castello Nero. Parevano giocattoli spezzati, ammucchiati di fronte all'immane muraglia di ghiaccio. Sulla Barriera le prime luci cominciavano a disegnare sfumature rosa e purpuree.

Non c'erano sentinelle a intimargli di fermarsi quando superò le fortificazioni esterne. Nessuno si fece avanti per sbarrargli la strada. Il Castello Nero pareva in rovina quanto Guardia Grigia, uno dei tanti fortini costruiti sulla cima della Barriera e abbandonati ormai da secoli. Dure erbacce marrone crescevano dalle fenditure tra le pietre dei cortili. Neve vecchia copriva ancora il tetto dei Baraccamenti Flint, bianchi cumuli si ostinavano a resistere contro il lato nord della Torre di Hardin, dove Jon si era trasferito dopo che il Vecchio orso lo aveva nominato suo scudiero. Dita di cenere carbonizzata ancora strisciavano all'esterno della Torre del lord comandante, nei punti in cui il fumo era uscito fuori dalle finestre a volute vorticose.

Dopo l'incendio, Jeor Mormont si era spostato nella Torre del re, ma Jon non vide luci neppure là. Da dove si trovava, non era in grado di dire se ci fossero sentinelle di pattuglia in cima alla Barriera, settecento piedi più in alto, ma non c'era nessuno sull'enorme scala retraibile che si arrampicava su per il pendio congelato simile a una grande folgore di legno.

Unica traccia di vita, il fumo che usciva dal comignolo dell'armeria. Appena un esile filo di fumo, in realtà, quasi invisibile contro il grigio del cielo a settentrione, ma era sufficiente. Jon scese di sella e si diresse verso la costruzione. Il calore che si riversava fuori della porta lasciata aperta gli parve il respiro torrido dell'estate. All'interno, intento a pompare sul mantice, c'era Donal Noye, il fabbro dei Guardiani della notte, l'uomo con un braccio solo che tanto tempo prima aveva forgiato la grande mazza da guerra con cui re Robert Baratheon aveva conquistato le sue vittorie sul campo. Al rumore di passi, alzò lo sguardo.

«Jon Snow?»

«L'hai detto.»

A dispetto della stanchezza, della febbre, del maknar, del vecchio morto, di Ygritte, di Mance Rayder, a dispetto di tutto e di tutti, Jon riuscì a sorridere. Faceva bene essere tornato, faceva bene rivedere Donal Noye, col suo ventre prominente e la manica cucita sul braccio mancante, la guance coperte di un'ispida barba nera.

Il fabbro abbandonò la presa sulla leva del mantice. «La tua faccia...»

Jon se ne era quasi dimenticato. Orell, l'aquila, gli artigli, il sangue.... «Un metamorfo ha cercato di cavarmi un occhio.»

Noye corrugò la fronte. «Cicatrice o no, la tua è l'ultima faccia che mi aspettavo di rivedere. Abbiamo sentito dire che eri andato con Mance Rayder.»

Per tenersi in piedi, Jon fu costretto ad aggrapparsi allo stipite della porta. «Chi te lo ha detto?»

«Jarman Buckwell. È tornato una settimana fa. I suoi esploratori sostengono di averti visto con i loro occhi, cavalcavi in una colonna di bruti con addosso un mantello di pelle di pecora.» Noye lo scrutò. «Questo è vero, a quanto vedo.»

«È tutto vero» ammise Jon. «È andata proprio così.»

«Per cui adesso dovrei impugnare una spada e tirarti fuori le budella?»

«No. Stavo obbedendo agli ordini. L'ultimo comando di Qhorin il Monco. Noye, dov'è la guarnigione?»

«A difendere la Barriera contro i tuoi amici bruti.»

«Sì, ma *dove?*»

«Dovunque. Harma Testa di cane è stata avvistata al Forte del bosco lacustre, Rattleshirt a Lungo Tumulo, il Piagnone dalle parti di Segno di Ghiaccio. Tutta la Barriera... i bruti sono qui, sono là, danno la scalata vicino a Porta della regina, scavano attorno agli accessi di Guardia Grigia, si ammassano contro il Forte orientale... ma nel momento in cui vedono un mantello nero svaniscono. E il giorno dopo, eccoli rispuntare fuori.»

Jon soffocò un gemito. «Diversivi. Tutti quanti. Non ti rendi conto, Donal? Mance vuole disperderci lungo tutta la Barriera.» "E Bowen Marsh c'è cascato in pieno." «Il portale primario sotto il ghiaccio è *qui*, al Castello Nero. Ed è qui che loro attaccheranno.»

Noye attraversò la stanza. «Hai la gamba che gronda sangue.»

Jon abbassò lo sguardo con espressione vuota. Era vero. Le ferite si erano riaperte. «Una freccia...»

«Una freccia dei bruti.» Non era una domanda. Aveva un braccio solo, l'armaiolo del Castello Nero, ma quel braccio era forte come una trave. Lo passò sotto le ascelle di Jon, sostenendolo. «Sei pallido come la cera e bruci come i carboni ardenti. Ti porto da Aemon.»

«Non c'è tempo. Ci sono bruti a *sud* della Barriera, Donal. Stanno risalendo da Corona della Regina. Vengono ad aprire il portale per il grosso dell'esercito di Mance Rayder.»

«Quanti sono?» Noye lo trasportò quasi di peso fuori della porta della fucina.

«Centoventi, e anche bene armati, per dei bruti. Corazze di bronzo, qualcuna di ferro. Qui quanti uomini rimangono?»

«Una quarantina» rispose Donal Noye. «Gli storpiati e gli infermi, più alcuni ragazzi ancora in addestramento.»

«Se Marsh è andato via, chi ha nominato castellano?»

L'armaiolo rise. «Ser Wynton Stout, che gli dèi lo preservino. L'ultimo cavaliere in tutto il castello. Ma il fatto è che Wynton sembra averlo scordato. E nessuno è stato troppo ansioso di rinfrescargli la memoria. Immagino di essere io il meglio che abbiamo da queste parti in fatto di comandanti. Il più fetente degli storpi.»

E questo, almeno questo, era positivo. Donal Noye era uno dei duri e puri, ed era anche uno stagionato guerriero. Per contro, ser Wynton Stout... bene, era stato un uomo poderoso, un tempo, su questo tutti concordavano. Ma dopo ottant'anni come ranger, forza e acume se ne erano andati. Una volta, era addirittura crollato a dormire con la testa dentro una ciotola di

zuppa di piselli. E c'era mancato poco che ci annegasse.

«Dov'è il tuo lupo?» chiese Noye mentre attraversavano il cortile.

«Spettro? Sono stato costretto a lasciarlo quando ho scalato la Barriera. Speravo che ce l'avesse fatta a tornare qui.»

«Mi dispiace, ragazzo. Non se n'è vista traccia.» Salirono su fino alla torretta del maestro, nell'alto maniero di legno sotto l'uccelliera. Noye assestò un calcio alla porta. «*Clydas!*»

Dopo qualche momento apparve un ometto vestito di nero, tutto ingobbito. Alla vista di Jon, i suoi occhietti cisposi si sbarrarono. «Fai sdraiare il ragazzo, Noye. Io vado a chiamare il maestro.»

Un fuoco ardeva nel caminetto, rendendo il locale quasi soffocante. Il calore immerse Jon in una specie di dormiveglia. Quando Noye l'ebbe adagiato sul giaciglio, chiuse gli occhi sperando che la stanza smettesse di roteargli vorticosamente attorno. Nell'uccelliera più sopra, poteva udire i corvi che protestavano, gracchiavano. «Snow» stava dicendo uno degli uccelli. «Snow, snow, snow.» Quella era opera di Samwell Tarly, ricordò Jon. Samwell Tarly... ce l'aveva fatta anche lui a tornare sano e salvo dal Pugno, oppure erano stati soltanto gli uccelli a tornare?

Maestro Aemon non ci mise molto ad arrivare. Si muoveva lentamente, avanzando a piccoli passi cauti, strascicati, una nano chiazzata dall'età appoggiata al braccio di Clydas. Attorno al suo collo esile, c'era la pesante catena dell'appartenenza all'ordine dei sapienti della Cittadella. Anelli d'oro e d'argento scintillavano tra anelli di ferro, piombo, alluminio e altri metalli.

«Jon Snow» lo riconobbe l'anziano saggio. «Quando sarai più in forze, dovrai dirmi tutto quello che hai visto e fatto. Donal, metti una pentola di vino sul fuoco. E anche i miei strumenti. Li voglio al calor rosso. Clydas, avrò bisogno di quel tuo coltello ben affilato.» Maestro Aemon aveva superato i cento anni di età, era avvizzito, fragile, privo di capelli e quasi completamente cieco. Ma se i suoi occhi lividi non vedevano nulla, la sua mente rimaneva lucida come non mai.

«Ci sono i bruti che avanzano» gli disse Jon. Clydas fece scorrere il coltello lungo la gamba delle sue brache, tagliando la spessa stoffa nera incrostata di sangue raggrumato, imbevuta di sangue fresco. «Da sud. Abbiamo scalato la Barriera...»

Clydas tagliò la fasciatura inzuppata di sangue. Maestro Aemon la annusò. «"Abbiamo"?»

«Ero con loro. È stato Qhorin il Monco a ordinarmelo.» Jon serrò le ma-

scelle. Le dita di maestro Aemon stavano esplorando le ferite, tastando, premendo. «Il maknar di Thenn... aaaaahhh, fa male.» Jon digrignò i denti. «Dov'è il Vecchio orso?»

«Jon... mi addolora dirtelo, ma il lord comandante Mormont è stato assassinato al castello di Craster, caduto per mano dei suoi confratelli in nero.»

«Per mano dei confra... *dei nostri stessi uomini?*»

Le parole di Aemon gli arrecarono una sofferenza cento volte peggiore delle sue dita. Nella mente di Jon rimaneva l'ultima immagine che ricordava del Vecchio orso, in piedi di fronte alla tenda, il corvo appollaiato sul braccio che gracchiava, chiedendo grano. "Mormont... morto?" Era la cosa che aveva temuto fin dal momento in cui aveva visto il campo di battaglia dopo lo scontro sul Pugno dei Primi Uomini, ma quel presentimento non attenuò il colpo della notizia.

«Chi è stato? Chi si è rivoltato contro di lui?»

«Garth di Vecchia Città, Ollo Lophand, Dirk... ladri, codardi, assassini, quel gruppo. Avremmo dovuto aspettarcelo. La confraternita non è più quello che era un tempo. Troppo pochi uomini onesti a tenere in riga troppe carogne.» Donal Noye mise le lame del maestro sulle fiamme. «Una dozzina di uomini validi ce l'hanno fatta a tornare. Edd l'Addolorato, Gigante, il tuo amico Grenn l'Uri. Sono stati loro a raccontarci la storia.»

"Solo una dozzina?" Duecento uomini avevano lasciato il Castello Nero assieme al lord comandante Mormont, duecento uomini tra i migliori della confraternita. «Questo vuol dire che adesso è Bowen Marsh il lord comandante?» Come primo attendente, il Vecchio Melograno era cordiale e abile, ma era disperatamente inadatto ad affrontare l'armata d'invasione dei bruti.

«Per il momento» rispose maestro Aemon «ma solo fino a quando non si terrà l'adunata per la scelta del successore. Clydas, portami la fiasca.»

"La scelta del successore." Con Qhorin il Monco e ser Jaremy Rykker morti entrambi, con Benjen Stark ancora disperso, chi restava? Non Bowen Marsh né ser Wynton Stout, questo era certo. Thoren Smallwood? Era sopravvissuto al Pugno dei Primi Uomini? Oppure ser Ottyn Wythers? "No, si tratterà o di Cotter Pyke o di ser Denys Mallister. Ma quale dei due?" Comandanti rispettivamente del Forte orientale e della Torre delle ombre, erano ottimi uomini entrambi ma enormemente diversi l'uno dall'altro. Ser Denys raffinato e cauto, tanto cavalieresco quanto anziano. Pyke più giovane, nato bastardo, dalla lingua tagliente e fin troppo temerario. Peggio ancora, i due si disprezzavano. Per questo il Vecchio orso li

aveva tenuti agli estremi opposti della Barriera. I Mallister di Seagard nutrivano un'ostilità innata per gli uomini delle isole di Ferro, loro nemici ancestrali. E Jon ne era consapevole.

Una fiammata di dolore lo riportò ai suoi nemici di quel momento. Il maestro gli strinse una mano. «Clydas sta portando il latte di papavero.»

Jon cercò di sollevarsi. «Non ne ho bisogno...»

«Sì, invece» disse Aemon con fermezza. «Ti farò male.»

Donal Noye si accostò al giaciglio e spinse Jon a sdraiarsi di nuovo sulla schiena. «Non muoverti, se no ti lego a quest'asse.» Aveva un braccio solo, ma sbatteva Jon da una parte e dall'altra come fosse un bambino. Clydas ritornò con un'ampolla di colore verde e preparò una coppa di pietra. Maestro Aemon la riempì fino all'orlo. «Bevi questo.»

Nel suo agitarsi, Jon si era morso il labbro. Assieme al sapore di gesso della densa pozione sentì anche quello del sangue. Fece l'impossibile per evitare di vomitarla.

Clydas portò una bacinella d'acqua bollente, maestro Aemon lavò via il pus e il sangue dalle ferite di freccia. I suoi gestì erano delicati, ma a ogni più leggero tocco Jon doveva costringersi a non urlare. «Gli uomini del maknar sono disciplinati» riprese «e hanno armature di bronzo.» Parlare lo aiutava a distogliere la mente dalla gamba.

«Il maknar è un lord sull'isola di Skagos» disse Noye. «C'erano degli skagosiani al Forte orientale quando arrivai sulla Barriera per la prima volta, ricordo che parlavano di lui.»

«Jon stava usando la parola nella sua vecchia accezione, ritengo» intervenne maestro Aemon «non come nome di una dinastìa ma come titolo gerarchico. Deriva dall'antico linguaggio.»

«Sì, significa lord» concordò Jon. «Styr è il maknar di un qualche luogo chiamato Thenn, all'estremo nord degli Artigli del Gelo. Ha con sé cento dei suoi uomini, più un gruppo di predoni bruti che conoscono il terreno del Dono di Brandon bene quanto noi. Mance però non ha mai trovato il Corno, e questa è una buona notizia. Il Corno dell'Inverno, era quello che stavano cercando con tutti quegli scavi lungo il corso del Fiumelatte.»

Maestro Aemon fece una pausa, tenendo in mano una pezzuola gocciolante. «Il Corno dell'Inverno è una leggenda ancestrale. Il Re oltre la Barriera crede davvero che una cosa simile esista?»

«Tutti loro lo credono» rispose Jon. «Ygritte dice che hanno scoperchiato centinaia di tombe... tombe di re e di eroi, per tutta la valle del Fiumelatte, ma non lo hanno mai...»

«Chi è Ygritte?» lo interruppe Donal Noye con tono tagliente.

«Una donna del popolo libero.» Come avrebbe potuto spiegargli chi era Ygritte? "È calda e astuta e spiritosa. Può baciare un uomo o può tagliargli la gola." «Sta con Styr il maknar, ma non è... è giovane, appena una ragazza, in verità, ma lei...»"... lei ha sgozzato un vecchio solo perché aveva acceso un fuoco." Jon si sentiva la lingua spessa, incerta. Il latte di papavero stava cominciando ad annebbiargli i sensi. «Ho infranto il giuramento che le avevo fatto. Non volevo, ma...» "Hai sbagliato tutto. Sbagliato ad amarla. Sbagliato a lasciarla." «Non sono stato abbastanza forte. Il Monco mi aveva dato l'ordine: cavalca con loro, osserva, non esitare, io...» Gli sembrava di avere la testa piena di stoppa bagnata.

Maestro Aemon annusò di nuovo la ferita. «Donal, per cortesia, il coltello rovente» disse, immergendo di nuovo il panno nell'acqua calda. «Avrò bisogno che tu lo tenga fermo.»

"Non urlerò..." pensò Jon nel vedere la lama rovente al calor rosso. Ma non mantenne neppure quel proponimento. Donal Noye lo tenne fermo, Clydas guidò la mano del maestro cieco. Jon non si mosse, ma picchiò furiosamente il pugno contro il tavolato, picchiò, picchiò e picchiò. Il dolore fu così lancinante da farlo sentire piccolo, fragile e debole dentro, come un bimbo che piangeva nelle tenebre. "Ygritte..." Sentiva il lezzo della carne bruciata, sentiva le sue stesse urla percuotergli le orecchie. "Ygritte, ho dovuto farlo." Per un attimo la sofferenza parve attenuarsi. Il ferro incandescente affondò di nuovo. Jon perse i sensi.

Aprì gli occhi. Era avvolto in una coperta di lana spessa e stava fluttuando. Gli sembrava di non essere in grado di muoversi, ma non aveva importanza. Per qualche tempo, sognò che Ygritte era con lui e lo curava con mani gentili. Alla fine chiuse gli occhi. E dormì.

Il risveglio successivo non fu altrettanto delicato. La stanza era buia. La sofferenza era tornata, un pulsare che gli tramutava la gamba in una lama arroventata a ogni più piccolo movimento. Una dura lezione che Jon imparò nel momento in cui cercò di vedere se aveva ancora la gamba. Ansimando, soffocò un urlo, contraendo il pugno.

«Jon?» Apparve una candela. Nell'alone di luce una faccia conosciuta, dalle grandi orecchie a sventola, lo stava osservando. «Non dovresti muoverti.»

«Pyp?» Jon sollevò una mano. Il ragazzo l'afferrò, la strinse. «Pensavo che fossi andato...»

«Con il Vecchio Melograno? No, mi ha giudicato troppo piccolo e inesperto. C'è qui anche Grenn.»

«Sono qui anch'io.» Grenn si accostò all'altro lato del letto. «Mi ero addormentato.»

Jon aveva la gola arida. «Acqua» rantolò. Grenn gli accostò una coppa alle labbra. «Ho visto il Pugno dei Primi Uomini» riprese Jon dopo una lunga sorsata. «Il sangue, i cavalli morti... Noye ha detto che una dozzina di voi ce l'ha fatta a tornare... chi?»

«Dywen, Gigante, Edd l'Addolorato, Donnel Hill il Dolce, Ulmer, Lew il Mancino, Garth Piumagrigia. Altri quattro o cinque. E anch'io.»

«Sam?»

Grenn distolse lo sguardo. «Ha ucciso uno degli Estranei, Jon. L'ho visto con i miei occhi. Lo ha pugnalato con quel coltello di vetro di drago che gli avevi dato tu, così abbiamo cominciato a chiamarlo Sam il Distruttore. Non lo sopportava.»

Sam il Distruttore. Difficilmente Jon sarebbe riuscito a immaginare un guerriero più improbabile di Samwell Tarly. «Che cosa gli è successo?»

«Lo abbiamo lasciato indietro.» La voce di Grenn era disperata. «Gli ho urlato in faccia, l'ho scosso, l'ho addirittura preso a schiaffi. Gigante ha cercato di rimetterlo in piedi, ma Sam era troppo pesante. Ricordi durante l'addestramento, quando si raggomitolava per terra e cominciava a gemere? Al castello di Craster non gemeva nemmeno. Dirk e Ollo sfasciavano le pareti alla ricerca di cibo, Garth e Garth lottavano, alcuni degli altri stupravano le mogli di Craster. Edd l'Addolorato ha immaginato che la feccia di Dirk avrebbe ucciso anche tutti gli uomini leali, per impedirci di dire quello che avevano fatto, ed erano il doppio di noi. Abbiamo lasciato Sam con il Vecchio orso. Sam non si muoveva più, Jon.»

"Tu eri il suo confratello" fu sul punto di dire Jon. "Come hai potuto abbandonarlo in mezzo a bruti e assassini?"

«Potrebbe essere ancora vivo» disse Pyp. «Potrebbe sorprenderci tutti e arrivare qui domattina a cavallo.»

«*Aye*, portandosi dietro la testa di Mance Rayder.» A Jon non sfuggì che Grenn stava cercando di essere incoraggiante. «Sam il Distruttore!»

Jon cercò di nuovo di mettersi seduto. Fu un errore madornale come la prima volta che ci aveva provato. Gridò di dolore, imprecando.

«Grenn, vai a svegliare maestro Aemon» disse Pyp. «Digli che Jon ha bisogno di altro latte di papavero.»

"Sì" pensò Jon. «No» disse invece. «Il maknar...»

«Lo sappiamo» lo rassicurò Pyp. «Alle sentinelle sulla Barriera è stato detto di tenere gli occhi bene aperti anche in direzione sud, e Donal Noye ha mandato alcuni uomini sulla collina del Vento a sorvegliare la strada del Re. Maestro Aemon ha inviato corvi messaggeri al Forte orientale e anche alla Torre delle ombre.»

Maestro Aemon avanzò nella penombra, con una mano appoggiata sulla spalla di Grenn. «Jon, devi avere pazienza. È un buon segno che tu ti sia svegliato, ma devi concederti il tempo di guarire. Abbiamo cauterizzato la ferita con vino bollente, richiudendola con un impiastro di ortica, semi di senape e pane muffito, ma se non stai a riposo...»

«Non posso farlo, maestro.» Jon lottò contro il dolore e si mise seduto. «Presto Mance Rayder sarà qui... migliaia di uomini, giganti, mammuth... Avete avvertito Grande Inverno? E il re?» Il sudore gli colava dalla fronte. Chiuse gli occhi per un momento.

Grenn scambiò con Pyp uno sguardo strano. «Non lo sa.»

«Jon, ascolta.» Maestro Aemon inspirò a fondo. «Sono accadute molte cose mentre tu eri via, e ben poche sono buone. Balon Greyjoy si è nuovamente proclamato re e ha mandato le sue navi lunghe contro il Nord. Nel reame, nuovi re spuntano da tutte le parti come le erbacce. Abbiamo inviato appelli a tutti, ma nessuno di loro viene in nostro aiuto. Hanno adempimenti più pressanti per le loro spade, e noi siamo remoti, dimenticati. E Grande Inverno... Jon, sii forte... Grande Inverno non esiste più...»

«Non esiste più?» Jon fissò gli occhi lividi di Aemon, la ragnatela di rughe che era il suo volto. «Ci sono i miei fratelli a Grande Inverno. Bran, il piccolo Rickon...»

Il maestro gli toccò la fronte. «Sono terribilmente dispiaciuto, Jon. I tuoi fratelli sono stati uccisi per ordine di Theon Greyjoy, dopo che ha occupato Grande Inverno nel nome di suo padre. Quando gli alfieri di tuo padre hanno cercato di riprendere la fortezza, Theon l'ha incendiata.»

«I tuoi fratelli sono stati vendicati» aggiunse Grenn. «Il figlio di Bolton ha sterminato tutti gli uomini di ferro, e si dice che adesso stia scorticando a palmo a palmo Theon Greyjoy per quello che ha fatto.»

«Mi dispiace, Jon.» Pyp gli strinse una spalla. «A tutti noi dispiace.»

Jon non aveva mai avuto simpatia per Theon Greyjoy, ma era stato il protetto di suo padre. Un altro spasmo di dolore gli serpeggiò su per la gamba, e un attimo dopo si ritrovò di nuovo accasciato sulla schiena. «Ci deve essere un errore» insistette. «A Corona della Regina ho visto un meta-lupo, un meta-lupo grigio... *grigio*... e mi *conosceva*.» Se davvero Bran

era morto, poteva essere possibile che parte di lui continuasse a vivere nel suo meta-lupo, così come parte di Orell continuava a vivere nella sua aquila?

«Bevi questo.» Grenn gli accostò una coppa alle labbra.

Jon bevve. Aveva la testa piena di lupi, di aquile, del suono delle risate dei suoi fratelli. Le facce sopra di lui cominciarono a farsi indistinte, a svanire. "Non possono essere morti. Theon non farebbe mai una cosa del genere. E Grande Inverno... tutto quel granito grigio, quel legno di quercia e quel ferro, i corvi che roteano attorno alle torri, il vapore che si leva dalle sorgenti calde nel parco degli dèi, i re di pietra sui loro troni giù nelle cripte... com'è possibile che Grande Inverno abbia cessato di esistere?"

Poi arrivarono i sogni. Era di nuovo a casa, faceva il bagno negli stagni caldi al cospetto dell'enorme albero-diga bianco. Il volto scolpito nel legno era il volto di suo padre. Con lui c'era Ygritte. E lei rideva, spogliandosi del cuoio e delle pellicce fino a rimanere nuda come il giorno in cui era venuta al mondo. Cercò di baciarlo, ma lui non poté accettare. Non con suo padre che lo osservava. Lui era il sangue di Grande Inverno, ed era un uomo dei Guardiani della notte. "Non sarò il padre di un figlio bastardo" le disse. "Non lo sarò. No." "Tu non sai niente, Jon Snow." La voce di Ygritte era un bisbiglio. La sua pelle cominciò a dissolversi nell'acqua calda. E dopo la pelle si dissolse la carne. Alla fine, non rimase altro che il teschio e lo scheletro. L'acqua della sorgente divenne densa, rossa, ribollente.

CATELYN

Udirono la Forca Verde del Tridente prima di vederla. Un sussurro senza fine, simile al bramito di una belva feroce. Il fiume era un liquido mostro ruggente, largo il doppio di quanto era stato l'anno prima, quando Robb aveva diviso l'esercito del Nord, giurando di prendere in sposa una fanciulla Frey quale prezzo per il lord del Guado. "Aveva bisogno di lord Walder e del suo ponte, allora. E ne ha ancora più bisogno adesso." Guardando le torbide acque verdastre correre a valle, Catelyn sentiva il cuore gonfio di un'ansia contraddittoria. "Impossibile guadare, impossibile raggiungere l'altra riva a nuoto. Potrebbe passare un intero ciclo di luna prima che il livello dell'acqua scenda."

Con l'approssimarsi delle Torri Gemelle, Robb si mise in capo la corona e convocò Catelyn ed Edmure perché cavalcassero al suo fianco. Ser Raynald Westerling innalzava il vessillo reale, il meta-lupo degli Stark su

sfondo bianco ghiaccio.

Le Torri emersero dalla pioggia simili a spettri, apparizioni di un grigio sfumato che a ogni passo si facevano più solide. Il maniero dei Frey era formato da due fortezze identiche fatte di pietra bagnata, che si ergevano sulle rive opposte del Tridente, collegate da un grande ponte ad arcata singola. Al centro della campata si ergeva la Torre dell'acqua, sotto la quale il fiume scorreva impetuoso. Lungo le sponde era stato scavato un sistema di canali, che formava un fossato attorno a ciascuna torre, trasformandola in un'isola. Le piogge avevano ingrossato i fossati fino a renderli simili a laghi dal fondale basso.

Al di là delle acque turbolente, Catelyn scorse svariate migliaia di uomini accampati all'esterno del castello orientale, i loro vessilli pendevano flosci appesi alle lance davanti alle tende, simili a gatti annegati La pioggia rendeva impossibile distinguere colori ed emblemi. Per la maggior parte erano grigi, le parve, ma sotto quel cielo l'intero mondo era grigio.

«Sii cauto, Robb» Catelyn mise in guardia il figlio. «Lord Walder ha il guscio fragile e la lingua avvelenata, e senza dubbio alcuni dei suoi figli avranno preso dal padre. Non devi accettare le sue provocazioni.»

«So chi sono i Frey, madre. Sono consapevole del torto che gli ho fatto, e anche di quanto *bisogno* io ho di loro. Sarò soave come un septon.»

Catelyn si agitò sulla sella, colta da un senso di disagio. «Se al nostro arrivo ci verranno offerti dei rinfreschi, non rifiutare a nessun costo. Prendi quello che ti viene presentato, mangia e bevi e che tutti vedano. Se invece nulla verrà offerto, chiedi tu pane e formaggio e un calice di vino.»

«Sono più fradicio che affamato.»

«Robb, dammi ascolto. Una volta che avrai mangiato il suo pane e il suo sale, sarai un ospite di diritto, e sotto il suo tetto avrai le leggi dell'ospitalità a proteggerti.»

L'espressione di Robb era più divertita che spaventata. «Ho un intero esercito a proteggermi, madre, non ho bisogno di riporre la mia fiducia nel pane e nel sale. Ma se a lord Walder piacerà servirmi stufato di corvo in salsa di vermi, non solo lo mangerò di gusto ma chiederò anche una seconda porzione.»

Quattro Frey, avviluppati in pesanti mantelli di spessa lana grigia, uscirono a cavallo dal torrione occidentale. Catelyn riconobbe ser Ryman, figlio di ser Stevron, defunto primogenito di lord Walder. Con la morte del padre, adesso era Ryman l'erede delle Torri Gemelle. La faccia che Catelyn vide sotto il cappuccio era larga, carnosa, stolida. Gli altri tre erano

probabilmente i suoi figli, nipoti di lord Walder.

Cosa che Edmure confermò. «Edwyn, l'individuo pallido e magro dall'aria stitica è il maggiore. Quello segaligno con la barba è Walder il Nero, un fetente. Il ragazzo con la faccia butterata dall'acne in sella al baio è Petyr. Petyr Foruncolo lo chiamano i suoi fratelli. Ha solo uno o due anni più di Robb, ma all'età di dieci anni lord Walder lo ha fatto sposare con una donna che aveva il triplo della sua età. Per gli dèi, spero che Roslin non abbia preso da lui.»

Si fermarono, lasciando che i loro ospiti si avvicinassero. Il vessillo di Robb, completamente inzuppato, penzolava inerte in cima all'asta. Lo scroscio costante della pioggia si fondeva con il fragore del rigonfio Forca Verde alla loro destra. Vento Grigio avanzò un po', la coda ritta, gli occhi dorati ridotti a due fessure, intenti a scrutare. Quando i Frey furono a una dozzina di iarde di distanza, Catelyn udì il meta-lupo ringhiare, un ringhio basso che parve fondersi al fragore del fiume.

Robb fu di colpo sul chi vive. «Vento Grigio, da me. Da *me*!»

Troppo tardi. Ringhiando, il meta-lupo spiccò un balzo.

Il palafreno di ser Ryman indietreggiò con un nitrito di terrore. Il baio di Petyr Forcuncolo rifiutò, disarcionando il cavaliere. Walder il Nero fu l'unico a mantenere il controllo del cavallo. La sua mano volò all'elsa della spada.

«No!» Robb stava urlando. «Vento Grigio, qui. *Qui*!»

Catelyn diede di speroni, andando a frapporsi tra la belva e i cavalli dei Frey. Gli zoccoli del suo destriero lanciarono spruzzi di fango da tutte le parti mentre superava il meta-lupo. Vento Grigio deviò, e solo allora sembrò udire i richiami di Robb.

«E così che gli Stark fanno ammenda?» gridò Walder il Nero con la spada in pugno. «Un approccio sgradevole, direi, aizzarci contro il tuo lupo. E questa la ragione che ti porta qui?»

Ser Ryman era sceso di sella per aiutare Petyr Foruncolo a rialzarsi. Il giovane era infangato ma illeso.

«Mi porta il desiderio di scusarmi per il torto fatto alla vostra Casa e per presenziare alle nozze di mio zio.» Robb volteggiò giù dalla sella. «Petyr, prendi il mio cavallo. Il tuo è scappato alle stalle.»

Petyr scambiò un'occhiata con il padre. «Posso montare dietro uno dei miei fratelli» rispose.

I Frey non parevano intenzionati a muoversi. «Sei in ritardo» dichiarò ser Ryman.

«A causa delle piogge» rispose Robb. «Ho inviato un corvo messaggero.»

«Non vedo la donna.»

Con quelle parole sprezzanti ser Ryman intendeva Jeyne Westerling, come tutti sapevano. Lady Catelyn fece un sorriso di scusa. «La regina Jeyne era stanca per il lungo viaggiare, cavalieri. Non dubito che sarà deliziata di farvi visita in tempi più pacifici.»

«Mio nonno non sarà compiaciuto della sua assenza.» Walder il Nero aveva rinfoderato la spada, ma il suo tono non era diventato più amichevole. «Gli ho parlato molto della signora, e lui desiderava vederla con i propri occhi.»

Edwyn si schiarì la gola. «Abbiamo preparato delle stanze per te nella Torre dell'acqua, maestà» disse a Robb con cauta cortesia.

«E anche per lord Tully e per lady Stark. Il tuoi lord alfieri sono parimenti benvenuti sotto il nostro tetto e alla festa nuziale.»

«E i miei uomini?» chiese Robb.

«Il lord mio nonno è dispiaciuto di non essere in grado né di nutrire né di ospitare un esercito così numeroso. È già difficile trovare cibo e riparo per i nostri soldati. Cionondimeno, i tuoi uomini non verranno trascurati. Se attraverseranno il fiume e si accamperanno vicino ai nostri, forniremo loro otri di vino e di birra sufficienti perché tutti possano bere alla salute di lord Edmure e della sua sposa. Abbiamo eretto tre grandi tende sulla riva opposta, in modo da assicurare un minimo di riparo dalla pioggia.»

«Il lord tuo nonno è molto generoso. I miei uomini lo ringraziano. Il loro è stato un lungo viaggio, e di acqua ne hanno avuta fin troppa.»

Edmure Tully spinse di poco avanti il cavallo. «Quando potrò incontrare la mia promessa sposa?»

«Ti attende nella fortezza» rispose Edwyn Frey. «La perdonerai se ti apparirà timida, ne sono certo. Ha atteso questo giorno con grande ansietà, povera fanciulla. Ma non sarebbe meglio continuare la nostra conversazione al riparo dalla pioggia?»

«Certamente.»

Ser Ryman rimontò in sella, aiutando Petyr a sistemarsi dietro di lui. «Se volete seguirmi, mio padre vi aspetta.» Fece voltare il palafreno e si diresse verso le Torri Gemelle.

Edmure cavalcò a fianco di Catelyn. «Sarebbe stato più cortese se lord Frey il ritardatario fosse venuto a darci il benvenuto di persona» si lamentò. «Sono pur sempre il lord al quale ha giurato fedeltà, oltre che il suo fu-

turo genero. E Robb è il suo re.»

«Aspetta di averli tu novantadue anni, fratello. Vedremo allora quanto sarai ansioso di farti una cavalcata sotto la pioggia.» Ma nel dirlo, Catelyn si chiese se fosse davvero quella la verità. Di solito lord Walder si spostava su una carrozza coperta, che lo avrebbe opportunamente riparato. "Un'offesa intenzionale?" Se era così, poteva essere solo la prima di una lunga serie.

Al corpo di guardia ci furono altri problemi. Vento Grigio si inchiodò a metà del ponte levatoio, si scrollò la pioggia dalla pelliccia e ululò verso la grata difensiva. Robb fischiò con impazienza. «Vento Grigio, che cosa c'è? Vento Grigio, da me.» Ma in risposta il meta-lupo snudò le zanne. "Questo luogo non gli piace" intuì Catelyn. Robb fu costretto a sedersi sui talloni e a parlare quietamente all'orecchio della belva prima di riuscire a farlo passare sotto la grata. A quel punto, erano arrivati anche Lothar lo Storpio e Walder Rivers. «Ha paura per il rumore dell'acqua» disse Rivers. «Gli animali sanno che è bene evitare un fiume in piena.»

«Una cuccia asciutta e uno stinco di montone lo metteranno di umore migliore» disse allegramente Lothar. «Chiamo il mastro dei canili?»

«È un meta-lupo, non un cane» precisò Robb. «E per gli uomini di cui non si fida rappresenta un pericolo. Ser Raynald, rimani con lui. Non intendo portarlo nella sala di lord Walder in questo stato.»

"Abile mossa" decise Catelyn. "Così Robb tiene anche il giovane Westerling lontano da lord Walder Frey."

All'ancestrale lord Walder Frey la gotta e le ossa fragili avevano imposto un duro tributo. Lo trovarono sul suo alto scranno, seduto su un cuscino e con una cappa di ermellino drappeggiata sulle ginocchia. Lo scranno era di legno di quercia nero, lo schienale scolpito a foggia di due grosse torri collegate dal ponte ad arcata. Era un trono talmente monumentale che il suo abbraccio faceva apparire il vecchio aristocratico simile a un grottesco infante. In lord Walder Frey c'era qualcosa che ricordava un avvoltoio, e qualcos'altro che lo rendeva simile a una donnola. Il suo cranio calvo, chiazzato dall'età, si protendeva dalle spalle scarne sulla sommità di un lungo collo di colore rosaceo. Pelle rugosa pendeva sotto il suo mento rendendolo ancora più sfuggente. Aveva occhi cisposi, offuscati; la sua bocca sdentata si muoveva di continuo, risucchiando aria come un neonato succhia il seno della madre.

In piedi a fianco dell'alto scranno di lord Walder c'era l'ottava lady Frey.

Ai piedi del vecchio sedeva una versione più giovane di lui stesso, un uomo esile e ingobbito sulla cinquantina. Indossava costosi abiti di lana blu e di satin grigio, a cui erano state fatte due bizzarre aggiunte: una corona e un collare ornati di campanelli d'ottone. La rassomiglianza tra quell'uomo e il lord era sconcertante, tranne che per gli occhi: quelli di lord Frey erano piccoli, opachi, sospettosi; quelli dell'altro grandi, amichevoli. E vacui. A Catelyn tornò in mente che, molto tempo prima, qualcuno della progenie di lord Walder aveva generato un figlio mentalmente ritardato. Durante le visite precedenti, il lord del Guado si era sempre preoccupato di tenerlo nascosto. Ma non per *quella* visita. "L'ha sempre portata quella corona da giullare, o l'intenzione è recare oltraggio a Robb?" Una domanda che Catelyn non osò porre.

Figli, figlie, bambini, nipoti, mariti, mogli e servi Frey affollavano la sala. Ma l'unico a parlare fu il vecchio. «Mi perdonerete se non mi genufletto, lo so. Le mie gambe non funzionano più come una volta, anche se quello che ho in mezzo alle gambe continua a funzionare benone, feh!» Le sue labbra si aprirono in un sorriso sdentato quando vide la corona sul capo di Robb. «C'è chi direbbe, maestà, che ben povero è il re che decide d'incoronarsi col bronzo.»

«Bronzo e ferro sono più forti dell'oro e dell'argento» rispose Robb. «Gli antichi re di Inverno portavano corone come questa.»

«Che gli furono di scarso aiuto quando arrivarono i draghi dei Targaryen, eh.» L'idiota ai piedi dello scranno parve compiaciuto da quel secondo *feh.* Cominciò a scuotere la testa da una parte all'altra, mentre corona e campanelli tintinnavano. «Sire» riprese lord Walder «perdona il mio Aegon per il rumore che fa. Ha meno sale in zucca di un *crannogman,* e prima di oggi non aveva mai incontrato un re. È uno dei ragazzi di Stevron. Noi lo chiamiamo Campanello.»

«Ser Stevron mi parlò di lui.» Robb rivolse un sorriso all'idiota. «Lieto di conoscerti, Aegon. Tuo padre era un uomo coraggioso.»

Aegon fece suonare i campanelli. Quando sorrise a sua volta, una sortile bava di saliva gli colò da un angolo della bocca.

«Risparmia il tuo regale fiato. È come parlare a un pitale.» Lo sguardo di lord Walder si spostò sui nobili al seguito del re del Nord. «Bene, lady Catelyn, vedo che anche tu sei tornata tra noi. E anche il giovane ser Edmure, vincitore del Mulino di Pietra. *Lord* Edmure, adesso. Sarà meglio che me ne ricordi. Tu sei il quinto lord Tully che conosco. E io ho vissuto più a lungo dei quattro precedenti, feh. La tua promessa sposa è da qualche parte

qui attorno. Immagino che tu voglia darle un'occhiata.»

«È così, mio lord.»

«Ti sarà concesso. Ma la vedrai vestita. È una fanciulla modesta, e vergine. Non la vedrai nuda fino alla vostra prima notte.» Lord Walder sghignazzò. «Eh. E sarà presto, presto.» Allungò il collo, guardandosi attorno. «Benfrey, va' a prendere tua sorella. E fai in fretta, lord Tully è venuto fino qui apposta da Delta delle Acque.» Un giovane cavaliere che indossava una tunica divisa in quattro quadranti s'inchinò e lasciò la sala. Il vecchio tornò a rivolgersi a Robb. «E la *tua* sposa dov'è, maestà? La graziosa regina Jeyne. Una Westerling di Crag, mi si dice. Feh.»

«L'ho lasciata a Delta delle Acque, mio lord. Come abbiamo detto a ser Ryman, era troppo provata per affrontare altri viaggi.»

«Questo mi rattrista oltremodo. Volevo vederla con questi miei stanchi occhi. Tutti noi lo volevamo, eh. Non è forse così, mia lady?»

La pallida, esile lady Frey parve sorpresa di essere stata interpellata. «S-sì, mio lord. Tutti noi ci tenevamo tanto a rendere omaggio alla regina Jeyne. Deve essere bella.»

«Molto bella, mia lady.» Il gelo atono nella voce di Robb a Catelyn ricordò Eddard Stark.

Il vecchio o non aveva udito il commento della sua lady o rifiutò di prestarvi attenzione. «Più bella di quella che mi sono preso io, feh? Altrimenti, come sarebbe stato possibile che il suo viso e le sue forme abbiano fatto dimenticare a sua maestà la sua solenne promessa?»

Robb incassò la stoccata con dignità. «Non esistono parole per riparare quel torto, ne sono consapevole, ma sono venuto qui per offrirti le mie scuse per l'offesa che ho arrecato alla tua nobile Casa. E per implorare il tuo perdono, mio lord.»

«Scuse, feh. Certo, hai dichiarato di volerle fare, lo ricordo. Sono vecchio, ma certe cose non le dimentico. Non come alcuni re, a quanto pare. Nel momento in cui vedono un bel faccino e un paio di tette sode, i giovani non si ricordano più di niente, non è forse così? Io facevo lo stesso. Qualcuno dice che lo faccio ancora oggi, eh, eh, eh! Ma quel qualcuno sbaglia, come anche tu hai sbagliato. Ma adesso sei qui per fare ammenda. Tu hai offeso le mie ragazze, però. Forse, maestà, sono loro che dovrebbero sentirti implorare perdono. Le mie figlie illibate. Guardale.»

Lord Walder fece un cenno con la mano. Come un'onda, numerose fanciulle e bambine si staccarono dalle pareti della sala e si disposero attorno alla piattaforma con lo scranno. Anche Campanello si alzò, con i campa-

nelli che tintinnavano allegramente. Lady Frey afferrò l'idiota per la manica e lo fece tornare a sedere.

Lord Walder le presentò a una a una. «Mia figlia Arwyn» una giovinetta di quattordici anni. «Shirei, la più giovane delle mie figlie di sangue puro. Ami e Marianne sono nipoti. Ami l'avevo sposata a ser Pate di Settecorrenti, ma la Montagna che cavalca lo ha ucciso, quel muflone, per cui Ami è tornata da me. Quella è Cersei, ma noi la chiamiamo Piccola Ape, sua madre è una Beesbury. Altre nipoti ancora. Una è una Walda, e le altre... Bene, tutte hanno un nome, quale che sia...»

«Io sono Merry, lord nonno» precisò una delle fanciulle.

«Sei impertinente, questo è certo. Vicino a Impertinente c'è mia figlia Tyta. Poi un'altra Walda. Alyx, Marissa... Non sei tu Marissa? Mi pareva di sì. Non è sempre così calva. Il maestro le ha rasato i capelli, ma spergiura che presto torneranno a crescere. Le gemelle sono Serra e Sarra.» Accennò verso una delle bambine più piccole. «Eh, e tu? Sei un'altra Walda?»

La bimba non poteva avere più di quattro anni. «Sono Walda, figlia di ser Aemon Rivers, lord bisnonno.» Fece una riverenza.

«Da quanto tempo hai cominciato a parlare? Non che tu abbia niente di particolarmente arguto da dire, proprio come tuo padre. Che per giunta è anche un figlio bastardo, feh. Vai via, voglio qui solo Frey. Al re del Nord non interessa la merce illegittima.» Lord Walder guardò Robb, mentre Campanello scuoteva la testa facendo risuonare i campanelli. «Eccole qua, tutte vergini. D'accordo, una è vedova, ma ci sono uomini a cui piacciono le donne già pronte e aperte. E tu avresti potuto avere quella che volevi.»

«Sarebbe stata una scelta impossibile, mio lord» disse Robb con attenta cortesia. «Sono tutte splendide.»

Lord Walder emise un grugnito. «E poi dicono che sono io quello che non ha buoni occhi. Alcune possono anche andare bene, immagino. Altre... bene, ma questo non ha importanza. Nessuna di loro andava bene al re del Nord, eh. Allora, che cos'hai da dire, maestà?»

«Mie signore.» Robb appariva disperatamente a disagio, ma sapeva che quel momento prima o poi sarebbe arrivato, e lo affrontò senza esitare. «Tutti gli uomini dovrebbero mantenere la parola data, i re più di chiunque altro. Avevo giurato di sposare una di voi, ma quel giuramento io l'ho infranto. La colpa non è vostra. Non vi è stata intenzione di arrecarvi offesa, ma in me è nato l'amore per un'altra donna. Non esistono parole adeguate a riparare il torto che vi ho fatto, ne sono consapevole, ma ora io sono qui davanti a voi a chiedere il vostro perdono, in modo che i Frey del Guado e

gli Stark di Grande Inverno possano essere nuovamente amici."

Le ragazze più giovani si agitarono con ansia. Le sorelle più grandi rimasero in attesa del verbo di lord Walder, dispensato dall'alto del suo scranno nero. Campanello ondeggiava avanti e indietro nel tintinnio dei campanelli appesi alla corona e al collare.

«Bene» disse alla fine il lord del Guado. «Hai parlato molto bene, maestà. "Non esistono parole adeguate a riparare quel torto", feh. Ben detto, ben detto. Alla festa di nozze, spero che non rifiuterai di danzare con le mie figlie. Daresti un grande piacere al cuore di questo vecchio, eh.» Fece andare su e giù il cranio rosaceo, proprio come il suo nipote idiota, ma senza accompagnamento di campanelli. «Lord Edmure, ecco mia figlia Roslin, il mio bocciolo più prezioso, feh.»

Ser Benfrey condusse Roslin nella sala. Si assomigliavano abbastanza da essere fratello e sorella. A giudicare dall'età, erano figli della sesta lady Frey, una Rosby, se la memoria non ingannava Catelyn.

Roslin era piccola per gli anni che aveva, la carnagione era bianca come se avesse appena fatto il bagno nel latte. Aveva un viso attraente, mento minuto, naso delicato, grandi occhi marrone. Folti capelli castani scendevano in ampie onde fino a una vita talmente sottile che Edmure avrebbe potuto circondarla completamente con le mani. Il corpetto di pizzo dell'abito azzurro chiaro disegnava seni piccoli ma ben formati.

«Maestà.» La ragazza pose un ginocchio a terra. «Lord Edmure, spero di non essere una delusione per te.»

"Al contrario" pensò immediatamente Catelyn. Nel vedere la ragazza, l'espressione di suo fratello si era illuminata. «Ti trovo deliziosa, mia lady» disse Edmure. «E sarà così per sempre, già lo so.»

C'era un piccolo spazio tra i due incisivi superiori di Roslin Frey e questo rendeva timido il suo sorriso, ma quel piccolo difetto appariva quasi accattivante. "Graziosa, certo" valutò Catelyn "ma così minuta, e della stirpe dei Rosby." Una stirpe che non era mai stata robusta. Catelyn avrebbe preferito di gran lunga la corporatura di svariate altre ragazze presenti nella sala, figlie o nipoti, non poteva esserne certa. Avevano i lineamenti dei Crakehall, e la terza moglie di lord Walder era appartenuta a quella Casa. "Fianchi larghi per generare figli, seni grandi per allattarli, braccia forti per sorreggerli. I Crakehall sono sempre stati una famiglia dall'ossatura grossa, una famiglia forte."

«Il mio lord è gentile» disse lady Roslin a Edmure.

«La mia lady è bellissima.» Edmure le prese la mano e la fece alzare.

«Ma perché piangi?»

«Piango di gioia, mio lord» rispose Roslin.

«Basta così» li interruppe lord Walder. «Dopo che sarai sposata, potrai piangere e bisbigliare, feh. Benfrey, riaccompagna tua sorella nelle sue stanze, deve prepararsi per il matrimonio. E una l'abbiamo messa a letto, feh, la migliore. Per tutti, per tutti.» Il vecchio protese in avanti le labbra, poi le risucchiò nella bocca sdentata. «Ci sarà musica, oh, sì, dolce musica, e vino, feh, come scorrerà il rosso... e noi ripareremo parecchi torti. Ma adesso siete stanchi, e anche bagnati, mi sgocciolate sul pavimento. Ci sono fuochi ad attendervi, e vino bollente al miele, e bagni se li volete. Lothar, accompagna i nostri ospiti ai loro quartieri.»

«È necessario che io sia con i miei uomini mentre attraversano il fiume, mio lord» disse Robb.

«Non si perderanno» ironizzò lord Walder. «Lo hanno già attraversato una volta, no? Quando siete venuti giù dal Nord. Volevate il guado e io ve l'ho dato, ma non avete mai detto forse che sì, forse che no, feh. Ma fa' pure come credi, maestà. Accompagna pure ogni singolo uomo tenendolo per mano, se così preferisci, a me non importa nulla.»

«Mio lord di Frey!» disse con tono d'urgenza Catelyn. Se ne era quasi dimenticata. «Del cibo sarebbe quanto mai gradito. Abbiamo cavalcato sotto la pioggia per molte leghe.»

Di nuovo, Walder Frey protese le labbra, poi le ritrasse. «Cibo, feh. Una fetta di pane, un po' di formaggio, forse una salsiccia.»

«E una coppa di vino per mandarlo giù meglio» intervenne Robb. «E del sale.»

«Pane e sale. Feh. Naturalmente, naturalmente.»

Il vecchio batté le mani un paio di volte. Servi con caraffe di vino e vassoi carichi di pane, formaggio, burro entrarono nella sala.

«Miei ospiti!» Lord Walder prese una coppa di vino rosso e la levò alta nella mano chiazzata dalla vecchiaia. «Miei onorati ospiti. Siate i benvenuti sotto il mio tetto e attorno al mio desco.»

«E noi ti ringraziamo per la tua ospitalità, mio lord» rispose Robb. Edmure si unì al ringraziamento, seguito dal Grande Jon, da Marq Piper e da tutti gli altri. Bevvero il vino di Walder Frey. Mangiarono il pane e il burro di Walder Frey. Catelyn bevve un sorso di vino e sbocconcellò una fetta di pane. "Ora dovremmo essere al sicuro..." pensò. "Ora."

Ben sapendo quanto poteva essere tirchio il vecchio lord del Guado, Ca-

telyn si era aspettata che le loro stanze fossero spoglie e tetre. Ma sembrava che per i loro ospiti i Frey avessero provveduto generosamente. La camera degli sposi era ampia e riccamente addobbata, dominata da un grande letto di piume con agli angoli pilastrini scolpiti a foggia di torre. Le tende del baldacchino, in segno di cortese rispetto verso i Tully, erano a strisce rosse e blu. Tappeti che mandavano un buon odore coprivano il pavimento di assi, e un'alta finestra munita di imposte si apriva a sud. La stanza di Catelyn era più piccola, ma confortevole e ottimamente arredata, con il fuoco che ardeva nel caminetto. Lothar lo Storpio li assicurò che Robb avrebbe avuto un intero quartiere, come si confaceva a un re. «Di qualsiasi cosa abbiate bisogno, basta che lo diciate a una delle guardie.» Fece un inchino e si ritirò, zoppicando vistosamente nel discendere la scala a spirale.

«Dovremmo avere guardie nostre» disse Catelyn al fratello. Avrebbe dormito sonni più tranquilli sapendo che fuori della porta c'erano uomini Stark e Tully. L'udienza con lord Walder non era stata dolorosa quanto si era aspettata, eppure avrebbe preferito che quella visita alle Torri Gemelle si fosse già conclusa. "Ancora qualche giorno, e Robb tornerà il battaglia, e io andrò in confortevole cattività a Seagard." Lord Jason Mallister le avrebbe riservato le cortesie più squisite, Catelyn non ne dubitava affatto, ma la prospettiva del soggiorno a Seagard continuava a deprimerla.

Dal basso proveniva il rumore degli zoccoli dei cavalli, mentre la lunga colonna di uomini attraversava il ponte di collegamento tra le due fortezze. Le pietre rombavano al passaggio dei carri stracarichi. Catelyn andò alla finestra e guardò fuori, osservando l'esercito di Robb emergere dalla torre orientale.

«La pioggia sembra diminuita.»

«È solo perché siamo al coperto.» Edmure era in piedi davanti al fuoco, lasciandosi pervadere dal calore. «Che cosa te ne pare di Roslin?»

"Troppo minuta e delicata. Il parto sarà una dura tribolazione per lei." Ma notando che suo fratello appariva compiaciuto, tutto quello che disse fu: «Una ragazza dolce».

«Credo di esserle piaciuto. Ma perché piangeva?»

«È una fanciulla vergine alla vigilia del matrimonio. C'era da aspettarsi qualche lacrima.» La mattina del suo matrimonio, Lysa aveva pianto come una fontana, ma appariva radiosa e con gli occhi splendenti quando Jon Arryn le pose sulle spalle il mantello nei colori blu e crema dei lord della Valle.

«È più graziosa di quanto avessi osato sperare.» Edmure alzò una mano,

fermandola prima che lei potesse ribattere. «Lo so, lo so: ci sono cose più importanti, risparmiami la predica, septa. Ma... hai visto alcune delle altre ragazze che Frey ha mandato in parata? Quella che sussultava tutta? Forse ha il morbo del tremito. E le due gemelle avevano la faccia più butterata dall'acne di quella di Petyr Foruncolo. Nel momento in cui ho visto quel branco, sono stato certo che Roslin sarebbe stata pelata e con un occhio guercio, intelligente come Campanello e con il buon carattere di Walder il Nero. Invece, oltre che bella, sembra anche gentile.» Edmure però era perplesso. «Per quale motivo il vecchio furetto si è rifiutato di lasciare a me la scelta se non voleva darmi in pasto a un mostro?»

«La tua propensione per i bei visini è ben nota, fratello» gli ricordò Catelyn. «Forse lord Walder vuole che tu sia felice con la tua sposa.» "O forse, ed è molto più probabile, non voleva che ti venissero le ginocchia molli davanti a una pustola, mandando all'aria tutti i suoi piani." «Forse Roslin è la favorita del vecchio. Il lord di Delta delle Acque è una preda molto più ambita di quanto possa sperare la maggior parte delle sue figlie.»

«È vero.» Ma Edmure non era convinto. «È possibile che sia sterile?»

«Lord Walder vuole che suo nipote sia l'erede di Delta delle Acque. A che cosa gli servirebbe darti una moglie sterile?»

«Si sbarazzerebbe di una figlia che nessun altro vuole.»

«Non ne otterrebbe alcun vantaggio. Walder Frey è un uomo gretto, non stupido.»

«D'accordo ma... è possibile?»

«Sì» ammise Catelyn con riluttanza. «Una fanciulla può contrarre nell'infanzia malattie che possono renderla incapace di concepire figli. Ma non c'è ragione di credere che sia il caso di lady Roslin.» Girò lo sguardo per il locale. «E a dire il vero, i Frey ci hanno accolti più cortesemente di quanto mi aspettassi.»

Edmure rise. «Qualche parola pungente e un po' di sarcasmo. Per Frey è cortesia. Mi aspettavo che il vecchio si sarebbe fatto una pisciata nel nostro vino costringendoci poi a lodarne l'annata.»

La battuta rese Catelyn stranamente inquieta. «Se ora vuoi scusarmi, vorrei togliermi questi vestiti fradici.»

«Come preferisci.» Edmure sbadigliò. «Io magari mi faccio un sonnellino.»

Catelyn si ritirò nella propria stanza. Il baule di abiti che aveva portato con sé da Delta delle Acque era stato portato su e sistemato ai piedi del letto. Dopo essersi spogliata e aver appeso il vestito ad asciugare vicino al

fuoco, indossò un caldo vestito di lana nei colori rosso e blu dei Tully. Poi si lavò i capelli e se li spazzolò. Infine, andò alla ricerca dei Frey.

Lo scranno nero di lord Walder era vuoto quando Catelyn rientrò nella sala grande, ma alcuni dei suoi figli stavano bevendo vino vicino al fuoco.

«Lady Catelyn.» Quando la vide, Lothar lo Storpio si alzò con movimenti goffi. «Pensavo che stessi riposando. In che cosa posso servirti?»

«Questi sono i tuoi fratelli?» chiese Catelyn.

«Fratelli, fratellastri, fratelli acquisiti e nipoti. Raymund e io abbiamo la stessa madre. Lord Lucias Vypren è il marito della mia sorellastra Lythene, e ser Damon è loro figlio. Credo che tu conosca il mio fratellastro ser Hosteen. E questo è ser Leslyn Haigh e i suoi figli, ser Harys e ser Donnel.»

«Sono lieta d'incontrarvi, cavalieri. C'è ser Perwyn? Fece parte della mia scorta nel viaggio fino a Capo Tempesta e ritorno, quando Robb m'inviò a parlamentare con lord Renly Baratheon. Avrei piacere di rivederlo.»

«Perwyn è via» rispose Lothar lo Storpio. «Gli presenterò i tuoi saluti. Sono certo che gli dispiacerà di non averti incontrata.»

«Ma tornerà in tempo per il matrimonio di lady Roslin, vero?»

«Lo sperava» disse Lothar «ma con queste piogge... Hai visto anche tu quanto sono gonfi i fiumi, mia signora.»

«Sì» disse Catelyn. «Mi chiedevo se saresti così cortese da condurmi dal vostro maestro.»

«Non ti senti bene, mia signora?» chiese ser Hosteen, un uomo imponente, dalla dura mascella quadrata.

«Problemi di donne. Nulla per cui tu ti debba preoccupare, cavaliere.»

Lothar, sempre compunto, la scortò fuori dalla sala, facendole strada su per alcune scale, oltre un ponte coperto, su per un'altra scala. «Troverai maestro Brenett nella torretta, mia signora.»

Catelyn aveva il sospetto che il maestro delle Torri Gemelle fosse, nemmeno a dirlo, un ennesimo figlio di lord Walder. Ma Brenett non aveva i lineamenti dei Frey. Era un uomo grande e grasso, calvo, dal doppio mento, non troppo pulito a giudicare dagli escrementi di corvo che chiazzavano le maniche della sua tunica. Per contro, pareva onestamente amichevole. Dopo che Catelyn gli ebbe riferito le preoccupazioni di Edmure riguardo alla fertilità di lady Roslin, il corpulento sapiente della Cittadella ridacchiò.

«Che il lord tuo fratello non abbia timori, lady Catelyn. Roslin è minuta, è vero, e ha i fianchi stretti, ma sua madre, lady Bethany di Rosby, era co-

me lei, eppure ha dato a lord Walder un figlio all'anno.»

«E quanti sono sopravvissuti oltre l'infanzia?» gli chiese apertamente Catelyn.

«Cinque.» Il maestro li contò sulle dita spesse come salsicciotti. «Ser Perwyn, ser Benfrey, maestro Willamen, che ha preso gli ordini l'anno scorso e ora serve lord Hunter nella valle di Arryn. Olyvar, che è stato scudiero di tuo figlio, e infine lady Roslin, la più giovane. Quattro maschi e una femmina. Lord Edmure si ritroverà con tanti di quei figli da non sapere cosa farne.»

«Sono certa che questa notizia gli farà piacere.» Quindi la ragazza era non solo graziosa, ma probabilmente anche fertile. "Questo dovrebbe tranquillizzare Edmure." Per quanto lei potesse vedere, lord Walder non stava dando al nuovo lord di Tully alcuna ragione per lamentarsi.

Catelyn non tornò nella propria stanza dopo aver lasciato il maestro. Andò da Robb. Con lui trovò Robin Flint e ser Wendel Manderly, assieme al Grande Jon e a suo figlio, che continuava a venire chiamato il Piccolo Jon anche se ormai minacciava di superare la stazza del padre. Un altro uomo, addirittura più fradicio degli altri, con sulle spalle un mantello di lana rosa pallido bordato di pelliccia bianca, era in piedi di fronte al fuoco.

«Lord Bolton.»

«Lady Stark.» La voce del signore di Forte Terrore era, come sempre, appena percettibile. «La tua vista è un rinnovato piacere, perfino in tempi difficili come questi.»

«Sei gentile, mio lord.» Catelyn avvertì la tensione che pervadeva il gruppo. Perfino Grande Jon, di solito così esuberante, appariva austero e riservato. Il suo sguardo passò sui loro volti cupi. «Che cos'altro è accaduto?»

«Lannister sul Tridente» rispose ser Wendel in tono infelice. «Mio fratello è di nuovo prigioniero.»

«E lord Bolton ci ha portato altre notizie di Grande Inverno» aggiunse Robb. «Ser Rodrik non è stato il solo a morire. Anche Cley Cerwyn e Leobald Tallhart sono stati uccisi.»

«Cley Cerwyn era solo un bambino» disse Catelyn, rattristata. «Allora è vero? Tutti morti, Grande Inverno distrutto?»

I pallidi occhi di Bolton incontrarono quelli di lei. «Gli uomini di ferro hanno incendiato sia il castello sia la città. Parte della vostra gente è stata portata a Forte Terrore da mio figlio, Ramsay.»

«Il tuo bastardo è accusato di crimini gravissimi» gli ricordò Catelyn in tono sferzante. «Omicidio, stupro, azioni anche peggiori.»

«È vero» annuì Roose Bolton. «Il suo sangue è veleno, questo non può essere negato. Eppure è un valido guerriero, tanto astuto quanto senza paura. Quando gli uomini di ferro hanno abbattuto ser Rodrik, e Leobald Tallhart poco dopo, la responsabilità della battaglia è ricaduta su Ramsay. E lui l'ha affrontata. Giura di non rinfoderare la spada fino a quando anche un solo Greyjoy sarà rimasto nel Nord. Forse questa sua determinazione potrà compensare, sia pure in misura minima, i crimini che il suo sangue di bastardo lo ha portato a perpetrare.» Bolton scrollò le spalle. «O forse no. A guerra finita, sua maestà dovrà valutare e giudicare. A quel punto, spero di avere un figlio di sangue puro da lady Walda.»

"È un uomo di ghiaccio" si rese conto Catelyn, e non per la prima volta.

«Ramsay fa menzione di Theon Greyjoy?» chiese Robb. «È stato ucciso anche lui o è riuscito a fuggire?»

Da una sacchetta appesa al cinturone, Roose Bolton trasse un brandello di cuoio. «Assieme alla sua lettera, mio figlio ha mandato questa.»

Ser Wendel girò la faccia, guardando altrove. Robin Flint e il Piccolo Jon Umber si scambiarono un'occhiata. Grande Jon grugnì come un toro infuriato.

«Ma quella è...» Robb era incerto. «Pelle umana?»

«Dal mignolo della mano sinistra di Theon Greyjoy. Mio figlio è crudele, lo riconosco. Eppure... che cos'è una piccola porzione di pelle a confronto delle vite dei due giovani principi Stark? Tu eri la loro madre, mia signora. Posso offrirti questo... questo piccolo simbolo di vendetta?»

Una parte di Catelyn avrebbe voluto stringere al cuore quel macabro trofeo. «Mettilo via, lord Bolton. Ti prego» si costrinse a dire invece.

«Scorticare Theon non riporterà indietro i miei fratelli» disse Robb. «È la sua testa che voglio, non la sua pelle.»

«È l'unico figlio di Balon Greyjoy rimasto in vita» disse Roose Bolton nel suo tono sussurrante, come se loro se ne fossero dimenticati «e ora è re di diritto delle isole di Ferro. Un re prigioniero è un ostaggio di grande valore.»

«Ostaggio?» A quella parola Catelyn si sentì agghiacciare. Spesso gli ostaggi erano scambiati. «Lord Bolton, voglio sperare che tu non stia suggerendo di *liberare* l'uomo che ha assassinato i miei figli.»

«Chiunque arrivi a sedere sul Trono del Mare di Pyke vorrà Theon Greyjoy morto» spiegò Bolton. «Perfino ai ceppi, Theon ha un diritto superio-

re a quello di uno qualsiasi dei suoi zii. Tenetelo prigioniero, io dico, e in cambio della sua morte esigete concessioni dagli uomini di ferro.»

Robb considerò la proposta con riluttanza, ma alla fine annuì. «Sì. Molto bene. Lasciamolo in vita. Per ora. Tenetelo nelle segrete di Forte Terrore fino a quando non avremo ripreso il Nord.»

Catelyn tornò a rivolgersi a Roose Bolton. «Ser Wendel ha detto qualcosa riguardo a Lannister sul Tridente.»

«È esatto, mia signora. E sono io da biasimare. Ho atteso troppo prima di lasciare Harrenhal. Aenys Frey era partito con parecchi giorni di anticipo su di me e ha attraversato il Tridente al Guado Rosso, anche se con difficoltà. Ma quando siamo arrivati sul fiume, lo abbiamo trovato in piena. Non ho avuto altra scelta che trasportare i miei uomini sulla riva opposta a bordo di piccole barche, e ne avevamo poche. Solo due terzi delle mie forze erano sulla sponda nord quando i Lannister hanno attaccato quelli ancora in attesa di attraversare. Uomini di Norrey, Locke e Burley, principalmente, con ser Wylis Manderly e i suoi cavalieri di Porto Bianco come retroguardia. Io ero sulla riva sbagliata del Tridente, impossibilitato ad aiutarli. Ser Wylis ha organizzato la difesa meglio che ha potuto, ma Gregor Clegane ha caricato con la cavalleria pesante, spingendoli nel fiume. Molti sono annegati, molti sono stati abbattuti. Alcuni sono fuggiti, tutti gli altri sono stati presi prigionieri.»

Gregor Clegane, la Montagna che cavalca, era sempre una pessima notizia, rifletté Catelyn. Che ora Robb fosse costretto a marciare di nuovo a sud per affrontarlo? O forse era la Montagna che stava venendo a nord?

«Anche Clegane ha attraversato il fiume?» chiese.

«No.» La voce di Bolton era debole ma sicura. «Ho lasciato seicento uomini sul guado. Lancieri delle Rills, delle montagne e del Coltello Bianco, cento arcieri Hornwood, alcuni mercenari e cavalieri erranti, più un solido contingente di Stout e di Cerwyn come rinforzo. Al comando ci sono Ronnel Stout e ser Kyle Condon. Ser Kyle era il braccio destro del defunto lord Cerwyn, come certamente saprai, mia signora. I leoni non sanno nuotare meglio dei lupi. Fino a quando il fiume rimarrà in piena, ser Gregor non lo attraverserà.»

«L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è avere Gregor Clegane alle spalle quando cominceremo a muoverci su per l'Incollatura» disse Robb. «Hai agito bene, mio lord.»

«Sei troppo buono, maestà. Ho subito pesanti perdite sulla Forca Verde, Glover e Tallhart perdite anche peggiori a Duskendale.»

«*Duskendale!*» Robb pronunciò quel nome come un'invettiva. «Robett Glover dovrà rispondermene quando lo rivedrò, è una promessa.»

«Una follia da parte sua» concordò lord Bolton «ma, dopo aver appreso della caduta di Deepwood Morte, Glover era disperato. Dolore e paura sono duri avversari per qualsiasi uomo.»

Duskendale era materia vecchia, fredda. Erano le battaglie a venire a preoccupare Catelyn. «Quanti uomini hai portato a mio figlio, mio lord?» chiese senza mezzi termini a Roose Bolton.

Gli strani occhi privi di colore di Bolton studiarono il volto di Catelyn, infine rispose: «Circa cinquecento a cavallo e tremila appiedati, mia signora. Uomini di Forte Terrore, soprattutto, e alcuni di Karhold. Con la lealtà dei Karstark ora così in dubbio, ho ritenuto opportuno tenerli vicini. Rimpiango che non siano di più».

«Dovrebbero essere sufficienti» disse Robb. «Tu avrai il comando della mia retroguardia, lord Bolton. Intendo muovermi per l'Incollatura non appena mio zio Edmure sarà sposato e impalmato. Torniamo a casa.»

ARYA

Gli esploratori avvistarono il carro che arrancava nella pista invasa dal fango a un'ora dalla Forca Verde.

«Tieni bassa la testa e chiusa la bocca» le intimò il Mastino.

I tre uomini diedero di speroni e puntarono su di loro. Erano un cavaliere e i suoi due scudieri, tutti e tre in sella a veloci palafreni. Clegane fece schioccare la frusta sulla coppia di cavalli da tiro, un paio di vecchi ronzini che avevano visto tempi migliori. Il carro ondeggiava, scricchiolava. A ogni giro, le sue due gigantesche ruote di legno pieno facevano schizzare fango dai profondi solchi nella strada. Straniero seguiva, legato al retro del carro.

Il grande corsiero dal pessimo carattere non aveva armatura, né sella, né finimenti. Quanto al Mastino, si era avvolto in abiti di grezza lana verde tutti sporchi e in un mantello grigio cenere il cui cappuccio gli nascondeva la testa. Se teneva lo sguardo abbassato, era impossibile vederlo in faccia, tranne per il bianco degli occhi. Aveva l'aspetto di un bifolco malridotto. Ma sotto la lana grezza, c'erano cuoio trattato e maglia di ferro oleata, Arya lo sapeva. Quanto a lei, poteva passare per il figlio del bifolco, oppure un piccolo guardiano di porci. Dietro di loro c'erano quattro tozzi barili di carne di maiale salata e un quinto pieno di zampe di suino.

Prima di avvicinarsi, i tre uomini a cavallo si separarono e girarono loro attorno, esaminandoli con occhiate guardinghe. Clegane trattenne le redini e fece fermare il carro, aspettando con pazienza che i tre facessero i propri comodi. Il cavaliere era armato di lancia e spada, i due scudieri portavano archi lunghi. Gli emblemi sulle loro tuniche di pelle erano versioni più piccole del sigillo cucito sulla sopratunica del loro padrone: un forcone nero sopra una barra argentea in diagonale sinistra, su sfondo cremisi. Arya aveva pensato di rivelarsi ai primi esploratori che avessero incontrato. Era sempre stata convinta che sarebbero stati uomini in mantello grigio, con sul petto il meta-lupo degli Stark. Avrebbe rischiato anche con il gigante che spezza le catene degli Umber o con il pugno guantato di ferro dei Glover, ma non conosceva l'emblema del forcone, né sapeva di quale signore fosse al servizio. La cosa che più si avvicinava a un forcone che lei avesse mai visto a Grande Inverno era il tridente stretto nelle mani del tritone di lord Manderly di Porto Bianco.

«Perché andate alle Torri Gemelle?» chiese il cavaliere.

«Porto maiale salato per il banchetto di nozze, se ti compiace, ser.» Il Mastino mugugnò la risposta a occhi bassi, il volto celato.

«Il maiale salato non mi compiace mai.» Il cavaliere del forcone guardò Clegane con sommo disinteresse, senza nemmeno degnarsi di posare gli occhi su Arya. Invece esaminò Straniero con la massima attenzione. Lo stallone tutto poteva sembrare fuorché un cavallo da tiro. Per poco, uno dei due scudieri non finì nel fango quando il grande corsiero nero cercò di dare un morso al suo cavallo. «Com'è che hai con te questo animale?» volle sapere il cavaliere del forcone.

«La milady mi ha detto di portarlo, ser» rispose umilmente Clegane. «Dono di nozze per il giovane lord Tully.»

«Quale lady? Chi servi?»

«La vecchia lady Whent, ser.»

«Crede davvero di poter riavere Harrenhal con un cavallo?» fece il cavaliere, sprezzante. «Per gli dèi, c'è forse uno sciocco più grande di un vecchio sciocco?» Fece loro cenno di procedere. «Andate.»

«*Aye*, milord.»

Il Mastino fece schioccare di nuovo la frusta, i due vecchi ronzini ripresero faticosamente a tirare sul difficile tracciato. Durante la fermata, le ruote erano affondate nel fango e ci vollero parecchi tentativi prima che il carro tornasse a muoversi. Quando finalmente accadde, gli esploratori si stavano allontanando. Clegane allungò loro un ultimo sguardo ed emise un

grugnito. «Ser Donnel Haigh» disse. «Gli ho rubato più cavalli di quanti ne riesca a contare. Anche armature. E una volta, in una grande mischia, per poco non l'ho ucciso.»

«E allora perché non ti ha riconosciuto?» chiese Arya.

«Perché i cavalieri sono degli idioti: sarebbe stato indegno di lui dare una seconda occhiata a un bifolco butterato.» Somministrò ai cavalli un altro assaggio di frusta. «Se tieni lo sguardo basso e hai un tono rispettoso, se dici spesso "ser", la maggior parte dei cavalieri neanche ti vede. Prestano molta più attenzione ai cavalli che al popolino. Avrebbe potuto riconoscere Straniero, se mi avesse mai visto in sella.»

"La tua faccia la conosceva, però." In merito, Arya non aveva dubbi. Una volta che le avevi viste, le ustioni di Sandor Clegane non erano facili da dimenticare. E nemmeno poteva nasconderle sotto l'elmo, se quell'elmo era a foggia di mastino ringhiante.

Proprio per questo avevano avuto bisogno del carro e della carne di suino. «Non intendo essere trascinato davanti a tuo fratello in catene» le aveva detto «e vorrei anche evitare di aprirmi la strada tra i suoi uomini a colpi di spada. Così giochiamo a questo gioco.»

Un contadino che avevano incontrato per caso lungo la strada del Re aveva fornito loro carro, ronzini, barili e abiti. Non certo di sua volontà. Il Mastino se ne era impossessato con la minaccia della spada. Il contadino lo aveva coperto di insulti, dandogli del ladro. «Sbagliato» aveva replicato Clegane «non ladro: approvvigionatore. E ti va bene che ti restano le mutande. Ora togliti quegli stivali, se non vuoi che ti tagli le gambe. La scelta è tua.» Il contadino era grosso quanto Clegane, ma la sua scelta fu di tenersi le gambe.

Al tramonto stavano ancora arrancando verso la Forca Verde e le fortezze gemelle di lord Walder Frey. "Quasi ci sono" pensò Arya. Sapeva che avrebbe dovuto essere eccitata, invece sentiva lo stomaco tutto attorcigliato. Forse era solo a causa della febbre contro cui continuava a combattere, forse no. Aveva fatto un sogno, la notte prima, un sogno spaventoso. Non ricordava nulla di preciso, ma le era rimasto per tutto il giorno un senso di orrore. Che adesso era diventato addirittura più forte, più incombente. "La paura ferisce più della spada." Doveva essere forte, come le aveva insegnato suo padre. A separarla da sua madre ormai si ergevano solo il portale di un castello, un fiume e un esercito... ma si trattava dell'esercito di *Robb*, quindi non c'era alcun reale pericolo. O invece c'era?

Roose Bolton era uno di loro. Lord Sanguisuga, lord Mignatta, come lo

chiamavano i fuorilegge. Un pensiero che la metteva a disagio. Quando era fuggita da Harrenhal, voleva andare molto lontano sia dai Guitti Sanguinari sia da Bolton, e nello scappare dalla fortezza di Harren il Nero aveva tagliato la gola a una delle sue guardie. Bolton sapeva che era stata lei a farlo? Oppure aveva incolpato Gendry o Frittella? Lo aveva detto a sua madre, lady Catelyn? Nel momento in cui Bolton avesse rivisto quella sua coppiera chiamata Nan, che cosa avrebbe fatto? "Probabilmente neanche mi riconoscerà." Di quei tempi, Arya sembrava più un topo annegato che il paggio di un alto lord. Un topo annegato *maschio.* Appena due giorni prima, il Mastino le aveva tagliato i capelli a manciate. Era un barbiere addirittura peggiore di Yoren, l'anziano confratello reclutatore dei Guardiani della notte. Con il risultato di lasciare Arya con la testa pelata solo da una parte. "Nemmeno Robb mi riconoscerà, ci scommetto. Forse nemmeno mamma." L'ultima volta che li aveva visti, quando aveva lasciato Grande Inverno assieme a lord Eddard Stark suo padre, lei era appena una ragazzina.

Prima di arrivare in vista del castello, udirono la musica. Il martellare lontano dei tamburi, il temerario suono dei corni, la raffinata melodia dei fiati. Suoni appena percettibili sotto il rombare del fiume e lo scrosciare della pioggia. «Siamo in ritardo per il matrimonio» disse il Mastino «ma sembra che il banchetto sia ancora in corso. Presto mi sarò sbarazzato di te.»

"No" pensò Arya "presto sarò *io* a essermi sbarazzata di te."

La strada aveva continuato a puntare verso nordovest, ma di colpo svoltò a ovest tagliando tra un bosco di alberi di mele e un campo di granturco allagato, flagellato dalla pioggia. Superarono gli ultimi filari di alberi, scalarono un dosso. Il castello, il fiume e gli accampamenti apparvero tutti assieme. C'erano centinaia di cavalli e migliaia di uomini, che si aggiravano attorno alle tre enormi tende che torreggiavano una a fianco dell'altra davanti alle porte della fortezza, simili a grandi templi fatti di tela. Robb aveva eretto il proprio accampamento ben lontano dalle mura, su terreno più elevato e più asciutto. Ma la Forca Verde era dilagata oltre gli argini, arrivando a invadere alcune tende piazzate senza molta cautela.

La musica che proveniva dai due castelli simmetrici adesso era più forte. Il rombo dei tamburi e il suono dei corni si dilatavano sull'accampamento. I musicanti in una torre suonavano qualcosa di diverso da quelli nella fortezza sulla riva opposta del fiume. Qualcosa che assomigliava più a un inno di guerra che a una canzone di nozze. «Non sono molto bravi, quei suo-

natori» notò Arya.

Dal Mastino provenne un rumore che forse era una risata. «Ci saranno vecchie donne sorde che si lamenteranno del baccano fino a Lannisport, mi sa. Avevo sentito dire che gli occhi di Walder Frey stavano cedendo, nessuno però mi aveva detto delle sue orecchie fottute.»

Arya si ritrovò a desiderare che fosse giorno. Con il sole alto nel cielo e il vento che soffiava, sarebbe stata in grado di distinguere meglio i vessilli. Avrebbe cercato il meta-lupo degli Stark,

O l'ascia bipenne dei Cerwyn, o anche il pugno dei Glover. Ma, nell'oscurità della notte, tutti i colori apparivano grigi. La pioggia battente si era trasformata in una pioggerellina sottile, quasi una nebbia liquida. Il diluvio dei giorni precedenti aveva ridotto i vessilli a stracci fradici, grondanti, irriconoscibili.

Una fila di carri era stata disposta tutto attorno al perimetro dell'accampamento, formando una rozza barriera contro eventuali attacchi. Fu là che le guardie li fermarono. La lanterna impugnata dal sergente gettava luce sufficiente perché Arya potesse distinguere il colore del suo mantello: rosa pallido disseminato di gocce rosse a forma di lacrime. L'individuo che la indossava aveva cucito sulla tunica l'emblema del lord Mignatta, l'uomo scuoiato di Forte Terrore. Sandor Clegane gli raccontò la medesima storiella che aveva propinato agli esploratori, ma il sergente di Bolton era un uomo decisamente più duro di ser Donnel Haigh.

«Maiale salato non è carne adatta al banchetto di nozze di un lord» disse con asprezza.

«Ci ho anche zampe di suino, ser.»

«Niente da fare, non per questo banchetto. La festa è quasi finita. E io sono un uomo del Nord, non un cavaliere del Sud che ancora succhia il latte.»

«Mi hanno detto di vedere l'attendente, il cuoco...»

«Il castello è sbarrato. I signori non devono essere disturbati.» Il sergente ci pensò su per un momento. «Puoi scaricare vicino alle tende della festa, laggiù.» Indicò con la mano guantata di maglia di ferro. «La birra fa venire fame, e il vecchio Frey non sentirà la mancanza di poche zampe di suino. E non ha nemmeno i denti per roba come quella. Chiedi di Sedgekins, lui saprà cosa fare di te.» Abbaiò un ordine. I suoi uomini aprirono un varco tra i carri per lasciarli passare.

La frusta del Mastino fece avanzare i cavalli da tiro verso le tre grandi tende, tra schizzi di fango e spruzzi d'acqua sollevati dalle ruote. Nessuno

sembrò prestare loro alcuna attenzione. Il carro si mosse tra padiglioni dai colori brillanti, le pareti di seta bagnata accese come lanterne magiche dai lumi e dai bracieri all'interno. Scintillavano di luci dorate, rosa, verde, mostrando strisce, scacchi, ornamenti, sfoggiando immagini di uccelli e animali, losanghe e stelle, ruote e armi. Arya individuò una tenda gialla con sei ghiande sui pannelli, tre su due di essi, due sull'altro. "Lord Smallwood" riconobbe, ricordando Sala delle Ghiande, lontano chissà dove, e ricordando la lady che le aveva detto che era graziosa.

Ma per ogni vivido padiglione di seta, c'erano almeno due dozzine di tende di feltro o di tela, opache, buie. C'erano anche ampie tende militari, grandi abbastanza da contenere due falangi di soldati di fanteria. Ma anche queste apparivano insignificanti al confronto delle tre immense tende del banchetto. A quanto pareva, le bevute andavano avanti da ore. Arya udì grida e cozzare di coppe che si sovrapponevano ai suoni tipici di tutti gli accampamenti: nitrire di cavalli, abbaiare di cani, rumore di carri, risate, imprecazioni, cozzare di metallo e di legno. Più si avvicinavano al castello, più la musica si faceva assordante. Ma al di sotto si avvertiva sempre quel rombo più profondo, più cupo: il fiume, la Forca del Tridente in piena, che ruggiva come un leone in agguato nella sua caverna.

Arya si contorse sul sedile del carro, cercando di guardare simultaneamente in tutte le direzioni, nella speranza di vedere l'emblema del meta-lupo o una tenda nei ben noti colori bianco e grigio, o anche un viso che ricordava da Grande Inverno. Ma tutti quelli che vide le erano sconosciuti. Osservò un uomo liberarsi la vescica contro i cespugli, non era Alebelly. Vide una ragazza mezzo svestita scappare fuori ridendo da una tenda, ma la tenda era azzurro pallido, non grigio come lei aveva pensato sulle prime. E l'uomo che uscì correndo dietro la ragazza aveva sul farsetto l'immagine di un gatto selvatico, non di un meta-lupo. Sotto un albero, Arya notò quattro arcieri intenti a sistemare funi incerate nelle scanalature dei loro archi lunghi, ma non erano arcieri del lord suo padre. Un maestro passò davanti al carro, ma era troppo giovane e magro per essere maestro Luwin. Arya alzò lo sguardo alle Torri Gemelle: le finestre più alte erano debolmente illuminate ovunque fossero accese candele o torce. Attraverso il sipario della pioggia, i due castelli identici apparivano spettrali, minacciosi, come i manieri maledetti nelle storie della vecchia Nan, e non erano Grande Inverno.

Vicino alle tende della festa, la calca era più fitta. I grandi lembi degli ingressi erano legati in posizione di apertura, uomini muniti di corni e boc-

cali pieni di birra entravano e uscivano di continuo, alcuni assieme a baldracche da soldati. Arya riuscì a gettare un'occhiata dentro una delle tende mentre il carro le passava davanti. Centinaia di uomini si ammassavano sulle panche, spintonandosi per attingere ai barili di birra e agli otri di vino. Quasi non c'era spazio per muoversi, ma a nessuno sembrava importare. Per lo meno erano al caldo e all'asciutto. Arya, fradicia e intirizzita, li invidiò. Alcuni stavano addirittura cantando. Tutto attorno all'ingresso della tenda, il calore che si riversava fuori tramutava in vapore la pioggia esile.

«Alla salute di lord Edmure e di lady Roslin!» gridò una voce, e nella tenda tutti bevvero. «Alla salute del Giovane lupo e della regina Jeyne!» gridò qualcun altro.

"La regina Jeyne?" Arya non capiva. "E chi sarebbe?" L'unica regina che lei conosceva era Cersei Lannister.

Grandi fuochi ardevano in fosse scavate all'esterno delle tende. Erano protetti dalla pioggia, purché cadesse in verticale, da rozze impalcature di legno e pelli intrecciate. Il vento però soffiava dal fiume, mandando le gocce sui fuochi, facendo sibilare e contorcere le fiamme. Servi facevano girare lunghi spiedi con infilzati grossi pezzi di carne. Al solo odore, Arya sentì l'acquolina in bocca.

«Perché non ci fermiamo?» chiese a Sandor Clegane. «Ci sono uomini del Nord nelle tende.» Li aveva riconosciuti dalle barbe, dalle facce, dai mantelli di pelle d'orso e di foca, dai brindisi che aveva udito, dalle canzoni che intonavano. Karstark e Umber e uomini dei clan delle montagne. «Ci scommetto che ci sono anche uomini di Grande Inverno.» Gli uomini del lord suo padre, gli uomini del Giovane lupo, i meta-lupi degli Stark.

«Tuo fratello è nella fortezza» rispose il Mastino. «E anche tua madre. Li vuoi vedere o no?»

«Sì» cedette Arya. «Come la mettiamo con Sedgekins?» Il sergente di Bolton aveva detto loro di cercare Sedgekins.

«Sedgekins può infilarsi un piolo rovente su per il culo.» Clegane fece volteggiare la frusta, che sibilò nella pioggia leggera e morse il fianco di uno dei cavalli da tiro. «È il tuo dannato fratello che voglio.»

CATELYN

I tamburi martellavano, martellavano. Anche la testa di Catelyn Stark martellava. Pifferi e flauti risuonavano dalla galleria dei musicanti sul fon-

do della sala. Archi stridevano, corni soffiavano, cornamuse intonavano un ritmo intenso, ma era il pestare dei tamburi a guidare la cadenza. La musica rimbalzava contro le pareti, echeggiando verso il basso, nella sala della fortezza, dove gli ospiti mangiavano, bevevano e gridavano gli uni agli altri. "Walder Frey dev'essere sordo come un masso per chiamare musica questo frastuono."

Catelyn sorseggiò un po' di vino guardando Campanello che ballava sulle note di *Alysanne.* O di qualcosa che sembrava *Alysanne.* Con musicanti come quelli, avrebbe potuto anche essere *L'orso e la fanciulla bionda.*

Fuori la pioggia continuava a cadere, ma all'interno delle Torri Gemelle l'aria era densa, torrida. Il fuoco ruggiva nel grande caminetto, file di torce bruciavano nelle loro nicchie a parete, emettendo fin troppo fumo. Ma la maggior parte del calore proveniva dai corpi degli ospiti, talmente ammassati sulle panche del banchetto che chiunque sollevasse la coppa finiva per dare una gomitata nelle costole di chi gli sedeva vicino.

Perfino sulla piattaforma dei nobili si stava molto più pigiati di quanto Catelyn gradisse. L'avevano fatta sedere tra ser Ryman Frey e Roose Bolton, e il suo senso dell'olfatto ne aveva ormai abbastanza sia dell'uno sia dell'altro. Ser Ryman, con le ascelle fradicie di sudore, andava avanti a bere come se il continente occidentale stesse per affrontare una grave penuria di vino. Aveva fatto il bagno in acqua al limone, giudicò Catelyn, ma non c'era limone che potesse mascherare una simile quantità di sudore acre. Roose Bolton puzzava meno, per quanto in modo non meno sgradevole. Al posto del vino o della birra, sorseggiava ippocratico, e mangiava pochissimo.

Catelyn non poteva biasimarlo per la mancanza di appetito. Il banchetto di nozze era cominciato con una leggera zuppa di porri, seguita da un'insalata di fagiolini, cipolle e barbabietole. Poi erano venute carpe di fiume bollite nel latte di mandorle, montagne di purè di rape, fredde ancora prima di arrivare in tavola, cervella in gelatina e stufato di manzo fibroso. Un banchetto ben scarso da offrire a un re. Quanto alle cervella, a Catelyn fecero rivoltare lo stomaco. In ogni caso, Robb mangiò senza lamentarsi, e Edmure era troppo preso dalla sua sposa per prestare troppa attenzione al cibo.

"Chi direbbe che Edmure si è lamentato di Roslin per tutta la strada da Delta delle Acque alle Torri Gemelle?" Marito e moglie mangiavano dal medesimo piatto, bevevano dalla stessa coppa e, dopo ogni sorso, si scambiavano casti baci. Edmure rifiutò con un gesto quasi tutte le portate. Ca-

telyn non trovò nulla da ridire in merito. Lei stessa ricordava ben poco del cibo che era stato servito al suo banchetto nuziale. "Sentii qualche sapore? O passai tutto il tempo a studiare il viso di Ned, domandandomi che uomo fosse?"

C'era una sorta di fissità nel sorriso della povera Roslin, come se qualcuno glielo avesse cucito sulla faccia. "Bene, ora è una fanciulla vergine convolata a nozze, ma deve ancora venire la cerimonia della messa a letto. Dev'essere terrorizzata quanto lo ero io." Robb sedeva tra Alyx Frey e Walda la Chiara, due fanciulle Frey nubili. «Alla festa di nozze, spero che non rifiuterai di danzare con le mie figlie» aveva detto Walder Frey. «Daresti un grande piacere al cuore di questo vecchio.» E di piacere, il cuore di quel vecchio doveva averne avuto in quantità: Robb aveva fatto il suo dovere da vero re. Aveva danzato con ciascuna delle ragazze, con la sposa di Edmure, con l'ottava lady Frey, con la vedova Ami, con Walda la Grassa, moglie di lord Bolton, con Serra e Sarra, le gemelle piene d'acne, perfino con Shirei, la più giovane delle figlie di lord Walder, la quale doveva avere sì e no sei anni. Catelyn si domandò se a quel punto il lord del Guado fosse soddisfatto o se invece avrebbe trovato motivo di lamentarsi per il fatto che tante altre delle sue figlie e nipoti non avevano ballato con il re del Nord.

«Le tue sorelle danzano molto bene» Catelyn disse a ser Ryman, cercando di essere cortese.

«Sono zie e cugine.» Ser Ryman ingollò un'altra boccata di vino, mentre il sudore gli ruscellava lungo le guance, perdendosi nella barba.

"Che uomo acido" pensò Catelyn. "Ed è anche un beone." Lord Frey il ritardatario poteva anche essere tirchio quando si trattava di dare da mangiare ai suoi ospiti, ma di certo non lesinava sul bere. Birra e vino scorrevano con la stessa rapidità del fiume in piena all'esterno della fortezza. Grande Jon era già ubriaco marcio. Merrett, uno dei figli di lord Walder, gli teneva dietro una coppa dopo l'altra. Nel futile tentativo di reggere il confronto, ser Whalen Frey era crollato. Catelyn avrebbe preferito che lord Umber rimanesse sobrio, ma dire al Grande Jon di non bere era come dirgli di non respirare.

Il Piccolo Jon Umber e Robin Flint sedevano ai lati di Robb, oltre Alyx Frey e Walda la Chiara, rispettivamente. Nessuno di loro beveva. Nemmeno Patrek Mallister e Dacey Mormont bevevano, quella sera erano guardie del corpo del re del Nord. Un banchetto di nozze non era una battaglia, ma c'erano sempre dei rischi quando gli uomini si abbandonavano al vino, e

un re non doveva mai essere privo di scorta. Catelyn era lieta di questo, e lo era ancora di più perché i cinturoni con le spade erano appesi a pioli nelle pareti. "Non serve una spada lunga per fare i conti, con cervella in gelatina."

«Tutti pensavano che il mio lord avrebbe scelto Walda la Chiara» disse lady Walda Bolton a ser Wendel Manderly, gridando per coprire il frastuono della cosiddetta musica. Walda la Grassa era una ragazza rosea e rotondetta, con liquidi occhi azzurri, capelli biondi flosci e un seno enorme, con una sgradevole voce raschiante. Con i suoi pizzi rosa e il mantello di vaio, era difficile immaginarla in un posto come Forte Terrore. «Come dote, però, il lord mio nonno ha offerto il peso della sposa in argento, così il mio lord di Bolton ha scelto me.» La ragazza rise, i suoi svariati menti tremolarono. «Io peso quasi il doppio di Walda la Chiara, e quella è stata la prima volta che ne sono stata lieta. Io sono lady Bolton, adesso, mentre mia cugina è ancora zitella, e presto avrà *diciannove* anni, povera piccola.»

Il lord di Forte Terrore non prestava alcuna attenzione alle chiacchiere, notò Catelyn. A volte gustava appena una portata, ne assaggiava un'altra, staccava un pezzetto di pane, ma non veniva mai distratto dal banchetto. All'inizio della festa nuziale, Roose Bolton aveva pronunciato un brindisi ai nipoti di lord Walder, ricordando con fin troppa chiarezza che Grande Walder e Piccolo Walder si trovavano sotto la protezione del suo figlio bastardo Ramsay. Dal modo in cui il vecchio lo occhieggiò, dal modo in cui le sue labbra atteggiate a culo di gallina risucchiarono aria, Catelyn intuì che Frey aveva capito al volo la minaccia non detta.

"C'è mai stato un matrimonio così privo di gioia?" si domandò, ma poi fu costretta a pensare alla sua povera Sansa, e alle sue nozze con il Folletto. "Madre, abbi misericordia di lei. La sua anima è così delicata."

Il caldo, il rumore, il fumo la facevano quasi star male. I musicanti nella galleria erano molti, e facevano un gran baccano, ma non erano affatto bravi. Catelyn bevve un altro sorso di vino e permise a un paggio di riempirle la coppa. "Ancora poco tempo, e il peggio sarà passato." L'indomani, a quella stessa ora, Robb sarebbe stato in marcia verso un'altra battaglia, questa volta contro gli uomini di ferro al Moat Cailin. Era strano, eppure quella prospettiva era quasi un sollievo. "Vincerà, ha vinto tutte le battaglie, e gli uomini di ferro adesso sono privi di re. Ned gli ha insegnato bene." I tamburi continuavano a martellare. Campanello saltellò di nuovo davanti a lei, ma la musica era talmente assordante che Catelyn riuscì a stento a udire il tintinnare dei suoi campanelli.

All'improvviso, un ringhiare furibondo coprì il frastuono. Due cani si erano avventati l'uno contro l'altro contendendosi un avanzo di carne. Si rotolavano sul pavimento mordendosi, facendo schioccare la mascelle, uno guaì di dolore. Qualcuno gli versò addosso una caraffa di birra e i due animali si separarono. Uno zoppicò verso la piattaforma. Quando il cane fradicio si scrollò, annaffiando tre nipoti Frey di peli e birra, la bocca sdentata di lord Walder si aprì in una risata che sembrava un altro abbaiare.

A quella vista, Catelyn desiderò di nuovo che anche Vento Grigio fosse lì, ma il grande meta-lupo non era in vista da nessuna parte. Lord Walder si era rifiutato di ammetterlo nella sala. «A quella tua belva selvaggia piace la carne umana, mi si dice, feh» aveva detto. «Ha squarciato parecchie gole, sì. Non voglio una creatura del genere alla festa della mia Roslin, in mezzo a donne e bambini piccoli, tutti i miei dolci, innocenti nipotini.»

«Vento Grigio non rappresenta alcun pericolo per loro, mio lord» aveva protestato Robb. «Se ci sarò anch'io.»

«Ma tu c'eri davanti alle mie porte, o no? Quando il lupo ha attaccato i nipoti che avevo inviato ad accoglierti? So tutto, non credere che non lo sappia, feh!»

«Non è stato fatto loro alcun male.»

«Alcun male, dice il re? *Alcun* male? Petyr è caduto da cavallo. Ho perduto una moglie a quel modo... cadendo da cavallo.» Protese le labbra flosce, poi le risucchiò. «O forse si trattava solo di una baldracca? La moglie di Walder il Bastardo, sì, ora ricordo. È caduta da cavallo e si è spaccata il cranio. Che cosa avrebbe fatto sua maestà se Petyr si fosse spezzato il collo, feh? Offerto altre scuse al posto di un nipote? No, no, no. Tu sarai anche re, non dico di no, sei il re del Nord, ma sotto il mio tetto valgono le mie regole. Il lupo o il matrimonio, sire, l'uno o l'altro. Non puoi averli tutti e due.»

A Catelyn non era sfuggita la rabbia di suo figlio. Comunque Robb aveva incassato con tutta la cortesia che era riuscito a trovare. Non aveva forse detto: "Ma se a lord Walder farà piacere servirmi stufato di corvo in salsa di vermi, non solo lo mangerò di gusto ma chiederò anche una seconda porzione"? E così il re del Nord aveva fatto.

Grande Jon aveva annientato a colpi di bevute un altro della genia Walder, Petyr Foruncolo questa volta, facendolo finire sotto il tavolo. "Il ragazzo ha un terzo della capacità del Grande Jon, che cosa si era messo in testa?" Lord Umber si pulì la bocca con il dorso della mano, si alzò e cominciò a cantare. «*Un orso c'era, un orso! Tutto nero e marrone, tutto co-*

perto di pelo!»

La sua voce non era male, per quanto resa un po' incerta dal bere. Sfortunatamente, violinisti, percussionisti e flautisti in quel momento stavano cercando di eseguire *Fiori di primavera*, la cui musica c'entrava con *L'orso e la fanciulla bionda* quanto le lumache nel porridge. Perfino il povero Campanello si coprì le orecchie a causa dell'orribile cacofonia.

Roose Bolton mormorò qualcosa a voce troppo bassa perché si capisse, quindi lasciò la sala, andando in cerca delle latrine. La sala affollatissima era un caos di ospiti sbracati e di servitori che andavano e venivano. Catelyn sapeva che un secondo banchetto, per i cavalieri e i nobili di minore lignaggio, era in corso nell'altra torre. Lord Walder aveva esiliato i figli bastardi e la loro progenie sull'altro lato del fiume, e gli uomini di Robb avevano preso a chiamarla "la festa dei bastardi". E alcuni degli ospiti, poco ma sicuro, se ne stavano andando alla chetichella per vedere se i bastardi non si stessero magari divertendo più di loro. Alcuni probabilmente si stavano avventurando addirittura negli accampamenti. I Frey avevano offerto interi carri di vino e birra, in modo che anche i comuni soldati potessero brindare al matrimonio tra Delta delle Acque e le Torri Gemelle.

Robb venne a sedersi nel posto vuoto di Roose Bolton. «Ancora poche ore e questa farsa si sarà conclusa, madre» disse a voce bassa, mentre Grande Jon continuava a cantare della fanciulla con i capelli di miele. «Una volta tanto, Walder il Nero è stato tenero come un agnellino. E lo zio Edmure sembra soddisfatto della sua sposa.» Si protese davanti a Catelyn. «Ser Ryman?»

Ser Ryman Frey si riscosse, ammiccando. «Sire. Sì?»

«Speravo di poter chiedere a Olyvar di essere di nuovo il mio scudiero quando marceremo verso nord» disse Robb «ma qui non lo vedo. Potrebbe essere all'altra festa?»

«Olyvar?» Ser Ryman scosse la testa. «No. Olyvar andato... andato via dai castelli. Il dovere.»

«Comprendo.» Ma il tono di Robb suggeriva che non comprendeva affatto. Visto che ser Ryman non aggiungeva altro, il giovane re del Nord si alzò in piedi. «Madre, gradiresti un ballo?»

«Ti ringrazio, ma no.» Un ballo era l'ultima cosa di cui aveva bisogno, con la testa che le pulsava a quel modo. «Una delle figlie di lord Walder sarà ben lieta di danzare con te, non ho dubbi.»

«Proprio nessuno.» Il sorriso di Robb era rassegnato.

I musicanti stavano suonando *Lance di ferro*, mentre Grande Jon intona-

va *Il giovane lussurioso.* "Qualcuno dovrebbe presentarli, potrebbe migliorare l'armonia generale." Catelyn tornò a rivolgersi a ser Ryman. «Ho saputo che uno dei tuoi cugini è un cantastorie.»

«Alesander. Il figlio di Symond. Alyx è sua sorella» e indicò con la coppa la ragazza che ballava con Robin Flint.

«Alesander canterà per noi, questa sera?»

«Non lui.» Di nuovo ser Ryman ammiccò. «Andato via...» Si deterse il sudore dalla fronte con la manica e di colpo si alzò in piedi. «Le mie scuse, mia lady. Le mie scuse.»

Catelyn rimase a guardarlo mentre si dirigeva barcollando verso la porta.

Edmure stava baciando Roslin, stringendole la mano. In altri punti della sala, ser Marq Piper e ser Danwell Frey erano impegnati in una gara di bevute, Lothar lo Storpio disse qualcosa di umoristico a ser Hosteen, uno dei Frey più giovani stava facendo il giocoliere con tre daghe per un gruppo di ragazzine deliziate, Campanello sedeva sul pavimento leccandosi il vino dalle dita. I servi stavano portando enormi piatti d'argento con succose, rosate fette d'agnello disposte in cerchi concentrici, di gran lunga la portata più appetibile che si fosse vista in tutta la sera. Robb stava conducendo Dacey Mormont a danzare.

In abiti femminili al posto della maglia di ferro, la figlia maggiore della lady dell'isola dell'Orso era molto attraente, alta e flessuosa, con il sorriso timido che le illuminava il viso allungato. Era piacevole vedere che sapeva essere aggraziata nella danza quanto lo era nel cortile degli addestramenti all'arma bianca. Catelyn si chiese se lady Maege avesse già raggiunto l'Incollatura. Aveva portato con sé le altre figlie, Dacey invece, quale compagna di battaglia di Robb, aveva scelto di rimanere assieme al re del Nord. "Robb, come Ned, ha il dono di ispirare amore e lealtà." Anche Olyvar Frey gli era stato devoto. E Robb non aveva forse detto che Olyvar era pronto a restare quale suo scudiero anche dopo che lui aveva sposato Jeyne?

Seduto in mezzo ai due torrioni di quercia nera della spalliera del suo scranno, il lord del Guado batté le mani chiazzate dall'età. Il suono fu talmente debole che perfino i commensali sulla piattaforma lo udirono a stento. Ser Aenys e ser Hosteen però notarono il gesto e si misero subito a picchiare le coppe contro il piano del tavolo. Lothar lo Storpio fece altrettanto, anche Marq Piper, ser Danwell e ser Raymund si unirono alla batteria. In breve, lo stava facendo metà degli ospiti. Alla fine, i musicanti nella galleria capirono. Fiati, archi e percussioni smorzarono il ritmo fino a re-

stare in silenzio.

«Maestà.» Lord Walder si rivolse a Robb. «Il septon ha recitato le sue preghiere, le parole sono state pronunciate, lord Edmure ha avvolto la mia piccola nel mantello da pesce, ma non sono ancora marito e moglie. Una spada deve essere sfoderata, feh, e ogni matrimonio deve avere la sua messa a letto. Che dice il mio sovrano? È giunto il momento di metterli a letto?»

L'orda di figli e nipoti Frey ricominciò a picchiare le coppe sui tavoli. «A letto! A letto!» urlavano in coro. «Portiamoli a letto!»

Roslin era diventata pallida come cera, Catelyn si domandò se fosse la prospettiva di perdere la verginità a spaventare la ragazza, oppure l'idea della messa a letto. Con così tanti fratelli e sorelle, quella consuetudine non doveva certo tornarle nuova, ma esserne l'oggetto rendeva tutto diverso. La prima notte di nozze di Catelyn, Jory Cassell le aveva strappato l'abito nuziale nella foga di togliergliele di dosso, e ser Desmond Grell, completamente ubriaco, aveva continuato a scusarsi a ogni turpe battuta, solo per farne una ancora più turpe un momento dopo. Quando lord Dustin l'aveva vista nuda, aveva detto a Ned che i seni di Catelyn gli facevano rimpiangere il tempo in cui veniva allattato. "Pover'uomo" pensò Catelyn. Anche lord Dustin era andato a sud assieme a Ned. Per non fare ritorno. Si domandò quanti degli uomini presenti a quel banchetto sarebbero morti prima che l'anno avesse termine. "Tanti, troppi di loro, temo."

Robb alzò una mano. «Se pensi che il momento sia giunto, lord Walder, allora nessun indugio: portiamoli a letto.»

Il regale pronunciamento fu accolto da un ruggito di approvazione. Su nella galleria, i musicanti ripresero gli strumenti e incominciarono a suonare *La regina si tolse il sandalo, il re si tolse la corona.* Campanello si mise a saltellare, con i campanelli della corona che tintinnavano.

«Mi dicono che gli uomini Tully hanno una trota al posto del cazzo» esordì audacemente Alyx Frey. «Che ci voglia un verme per farlo raddrizzare?»

«E a me dicono» replicò di rimando Marq Piper «che in mezzo alle gambe le donne Frey hanno due portali invece di uno solo!» _

«*Aye*» non cedette Alyx «e sono tutti e due chiusi e sbarrati per gli affari piccoli come il tuo!»

La risata generale continuò fino a quando Patrek Mallister salì su uno dei tavoli proponendo un brindisi per il pesce con un occhio solo di Edmure. «E che picca possente è quel pesce!» proclamò.

«Macché, ci scommetto che è tutto rinsecchito» dichiarò Walda la Grassa, recente lady Bolton, dal versante di Catelyn.

Il grido "A letto! A letto!" riprese a tuonare. Gli ospiti invasero la piattaforma, i più ubriachi come sempre in prima linea. Gli uomini e i ragazzi circondarono Roslin e la sollevarono, mentre madri e fanciulle trascinavano in piedi Edmure e cominciavano a tirargli via i vestiti. Edmure rideva, rivolgendo alle donne battute sconce, ma la musica era troppo forte perché Catelyn potesse udirle. In compenso, quello che udì fu Grande Jon. «Datela a me, la sposina!» Il gigantesco uomo del Nord si aprì la strada tra i maschi, afferrò Roslin e se la gettò di traverso su una spalla. «Ma sentitela, questo stecco! Non ha neanche un po' di carne attaccata addosso!»

Catelyn era dispiaciuta per la ragazza. In genere, le novelle spose cercavano di rispondere pan per focaccia, o quanto meno facevano finta di divertirsi, ma Roslin era irrigidita dal terrore, aggrappata al Grande Jon come se temesse che l'avrebbe lasciata cadere. "E sta di nuovo piangendo." Catelyn se ne accorse mentre Marq Piper toglieva alla sposa una scarpa. "Spero proprio che Edmure sia delicato con lei, povera piccola." Una musica frastornante continuava a riversarsi dalla galleria. Nelle strofe della canzone, la regina si stava togliendo la gonna e il re la tunica.

Catelyn sapeva che avrebbe dovuto andare ad aggiungersi al grappolo di donne che assediavano suo fratello, ma avrebbe rovinato loro il divertimento. E l'ultima cosa che si sentiva di provare in quel momento era lussuria. Edmure avrebbe perdonato la sua assenza, Catelyn ne era certa. Era molto più allegro venire denudato da una masnada di sghignazzanti, allupate donne Frey che non da una sorella resa tetra dal lutto.

Gli sposi alla fine vennero portati via dalla sala, lasciandosi dietro una scia di abiti. Catelyn notò che Robb era rimasto. Walder Frey era acido quanto bastava per considerarlo un'offesa alla figlia. "Robb dovrebbe unirsi agli altri, ma spetta a me dirglielo?" Si sentiva tesa, a disagio. Ma poi vide che anche altri erano rimasti. Petyr Foruncolo e ser Whalen Frey continuavano a dormire con la testa sul tavolo. Merrett Frey si versò un'altra coppa di vino. Campanello vagava tra i tavoli rubacchiando dai piatti lasciati mezzo pieni. Ser Wendel Manderly stava dando avidamente l'assalto a un cosciotto d'agnello. E naturalmente lord Walder era troppo debole per abbandonare lo scranno senza aiuto. "Si aspetta che anche Robb vada." Quasi poteva udirlo, mentre berciava chiedendosi per quale motivo sua maestà non volesse vedere sua figlia nuda. I tamburi avevano ripreso a martellare, martellavano, martellavano...

Dacey Mormont, l'unica altra donna rimasta nella sala oltre a Catelyn, si accostò a Edwyn Frey. Toccandogli leggermente un braccio, gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

Edwyn si staccò da lei con ingiustificata brutalità. «No» disse a voce troppo alta. «Ho finito di ballare per questa notte.»

Dacey impallidì, gli voltò le spalle. Lentamente, Catelyn si alzò in piedi. "Che cosa sta accadendo qui?" Fino a un istante prima, nella sua mente c'era stata cautela. Adesso c'era dubbio, un dubbio terribile. "Non è nulla" cercò di rassicurarsi "vedi elfi appollaiati su una catasta di legna, sei diventata una vecchia stupida ossessionata dal dolore e dalla paura." Ma qualcosa doveva essere trapelato dalla sua espressione. Perfino il corpulento ser Wendel Manderly se ne rese conto. «Qualcosa non va?» le chiese, senza abbandonare il cosciotto d'agnello.

Catelyn non rispose. Puntò dritta verso Edwyn Frey. Nella galleria, i musicanti avevano finalmente spogliato regina e re nudi come il giorno in cui erano venuti al mondo. Quasi senza un istante di pausa, passarono a una musica molto diversa. Nessuno cantò, ma Catelyn riconobbe il ritmo: *Le piogge di Castamere*, la lugubre ballata che raccontava di come i leoni di Lannister avevano annientato l'intera casata dei Tarbeck. Edwyn stava affrettandosi verso la porta. Catelyn accelerò a sua volta il passo, quasi spinta dalla musica. *E chi sei tu, disse l'orgoglioso lord, che così in basso io devo inchinarmi?* Afferrò Edwyn per il braccio. E sentì il gelo scenderle dentro. Ferro, anelli di ferro sotto la manica di seta.

Catelyn lo schiaffeggiò. Lo colpì con tale forza da spaccargli un labbro. "Olyvar..." Frammenti fino a quel momento sconnessi ebbero di colpo un senso. "... Perwyn, Alesander, tutti via dal castello. E Roslin che non smette di piangere..."

Edwyn Frey la spinse da parte. La musica copriva qualsiasi altro suono, echeggiando contro le pareti della sala, quasi fossero le pietre stesse a suonare. Robb lanciò a Edwyn uno sguardo inferocito. Si mosse per sbarrargli la strada... Barcollò. Aveva un dardo, piantato nel fianco, appena sotto la spalla. Se anche Robb Stark urlò di sofferenza, il suo urlo venne inghiottito dai flauti, dai corni che continuavano a intonare quel canto di morte. Catelyn vide un secondo dardo perforargli una gamba, lo vide crollare.

Nella galleria, metà dei musicanti avevano abbandonato gli strumenti. Adesso imbracciavano le *balestre.*

Catelyn corse verso suo figlio. Qualcuno le diede un pugno nella schiena. La pietra del pavimento, cosparsa di avanzi, di pozze di vino, salì a

colpirla in piena faccia. «*Robb!*...» gridò.

Vide il Piccolo Jon Umber strappare un tavolo dai cavalletti che lo reggevano. Dardi sibilanti si conficcarono nel legno, due tre, cinque. *Thud! Thud! Thud!* Il Piccolo Jon riuscì a gettare il piano di legno sopra il re del Nord. Robin Flint era circondato da Frey. I loro pugnali si alzarono, si abbassarono, si alzarono, si abbassarono. Sempre più rossi, sempre più gocciolanti. Ser Wendel Manderly si alzò ponderosamente, col cosciotto d'agnello in pugno. Un dardo lo centrò nella bocca aperta, fuoriuscendogli dal retro del cranio. Ser Wendel crollò in avanti, folgorato, distruggendo il tavolo nella caduta. Coppe, caraffe, pane, piatti, rape, barbabietole, vino volarono via in tutte le direzioni, spargendosi sul pavimento.

La schiena di Catelyn era come divorata da un incendio. "Robb... devo raggiungerlo!" Il Piccolo Jon colpì ser Raymond Frey in faccia con uno stinco di montone. Si gettò verso il cinturone con la spada. Un dardo nella schiena lo fece cadere in ginocchio. *Pelo d'oro o pelo rosso, artigli un leone ancora ha.* Lucas Blackwood crollò, massacrato dai colpi di ser Hosteen Frey. Uno dei Vance venne falciato alle spalle da Walder il Nero mentre lottava con ser Harys Haigh. *E i miei sono lunghi e affilati, mio lord, lunghi e affilati quanto i tuoi.* I dardi continuarono a sibilare. Colpirono Donnel Locke, Owen Norrey e un'altra dozzina di altri uomini di Robb. Il giovane ser Benfrey, fratello della sposa, aveva afferrato Dacey Mormont per un braccio. Catelyn vide Dacey prendere una caraffa di vino, sferrargli con quella un colpo devastante in piena faccia e poi correre verso la porta. Che si aprì appena prima che lei potesse arrivarci. Ser Ryman Frey irruppe nella sala, coperto d'acciaio dalla testa ai piedi. Una dozzina di armati Frey ostruivano la porta alle sue spalle, tutti muniti di pesanti asce lunghe da battaglia.

«*Pietà!*» L'urlo di Catelyn fu sommerso dalla cacofonia dei corni, dei tamburi e dell'acciaio. Ser Ryman affondò l'ascia nel ventre di Dacey Mormont. Altri uomini in armatura si riversarono dentro dalle altre porte, uomini in maglia di ferro, con addosso mantelli di pelliccia fradici, con l'acciaio in pugno. *"Uomini del Nord!"* Venivano a salvarli... L'illusione durò meno di un battito di ciglia. Durò fino a quando uno di loro staccò la testa al Piccolo Jon con due tremendi colpi d'ascia. La speranza si estinse come una candela nella tempesta.

Al centro di quel massacro sedeva Walder Frey, lord del Guado, intento a osservare con grottesca avidità.

C'era una daga sul pavimento, a poca distanza da Catelyn. Forse era ca-

duta quando il Piccolo Jon aveva strappato il tavolo dai supporti, o forse era sfuggita dalle mani di un uomo che cadeva assassinato. Catelyn strisciò verso di essa. Sentiva le membra come di piombo, in bocca aveva il sapore acre del sangue. "Lo ucciderò. Ucciderò Walder Frey." C'era Campanello vicino alla lama, accucciato sotto uno dei tavoli. Nel momento in cui lei afferrò il pugnale, l'idiota si ritrasse ancora di più. "Lo uccido, quel lurido vecchio. Riuscirò a fare almeno questo."

Il piano del tavolo che il Piccolo Jon aveva gettato a protezione del giovane re del Nord scivolò da una parte. In qualche modo, Robb Stark riuscì a sollevarsi in ginocchio. Aveva un dardo di balestra piantato nel fianco, un secondo in una gamba, un terzo conficcato nel petto. Lord Walder sollevò una mano. La musica s'interruppe. Un solo tamburo continuò a rullare: *doom boom doom boom.* Lontano, Catelyn udì i fragori di una battaglia. E più vicino, il selvaggio ululato di un lupo. "Vento Grigio..." Se ne era ricordata troppo tardi: Vento Grigio sentiva, *sapeva.*

«Eh» berciò lord Walder rivolto a Robb «ecco il re del Nord. Sembra che abbiamo ucciso alcuni dei tuoi uomini, maestà. Oh, ma non temere: ti farò le mie *scuse*, e poi vedrai come tutti loro staranno meglio, *feh*!»

Catelyn afferrò i lunghi capelli grigi di Campanello in una morsa e lo trascinò fuori dal suo nascondiglio. «Lord Walder!» gridò. «*Lord Walder!*»

Il tamburo continuava a battere, lento, risonante: *doom boom doom boom.*

«Basta così, lord Walder» disse Catelyn. «Basta così, io dico. Hai ripagato tradimento con tradimento, che sia finita.»

Premette la lama contro la gola di Campanello. E le tornò in mente un'altra lama d'acciaio, nella stanza del suo piccolo Bran, contro un'altra gola: la sua. *Doom boom doom boom doom boom* martellava il tamburo.

«Ti prego, lord Walder» riprese. «È il mio primo figlio, il mio ultimo figlio. Lascialo andare. Lascialo andare e io ti giuro che noi dimenticheremo... dimenticheremo tutto quello che tu hai fatto qui. Te lo giuro nel nome degli antichi dèi e di quelli nuovi, noi... non cercheremo vendetta...»

Lord Walder la scrutò, grondando ostilità. «Solo un idiota crederebbe al tuo balbettio. Mi prendi forse per un idiota, mia lady?»

«Ti prendo per un padre. Prendi me in ostaggio, e anche Edmure, se non lo hai già ucciso. Ma lascia andare Robb.»

«No.» La voce di Robb era un rantolo quasi impercettibile. «Madre, no...»

«Sì. Robb, alzati. Alzati e vattene, ti prego... Salva te stesso. Se non per me... fallo per Jeyne.»

«Jeyne?» Robb afferrò il bordo del tavolo e si costrinse a mettersi in piedi. «Madre» disse «Vento Grigio...»

«Vai da lui. Adesso. Robb, vai via di qui...»

Lord Walder grugnì. «E perché mai dovrei permetterglielo?»

Catelyn premette la lama contro la gola di Campanello. L'idiota roteò gli occhi verso di lei in un muto, disperato appello. Un tanfo nauseante di feci le assalì le narici. Catelyn non vi prestò alcuna attenzione. Non più che al sordo, incessante martellare del tamburo: *boom doom boom doom boom.*

Ser Ryman e Walder il Nero si spostarono alle sue spalle, ma a lei non importò. Potevano farle tutto quello che volevano: imprigionarla, stuprarla, ucciderla. Non aveva importanza. Aveva vissuto fin troppo, e Ned la stava aspettando. Era per Robb che aveva paura.

«Sul mio onore di Tully» disse a lord Walder «sul mio onore di Stark, scambierò la vita di tuo figlio contro quella di Robb. Un figlio per un figlio.» La mano le tremava al punto che i campanelli appesi alla corona dell'idiota continuavano a tintinnare.

Boom, batté il tamburo, *doom boom doom boom.* Le labbra del vecchio si protesero, si ritrassero. Il pugnale tremava nelle dita di Catelyn, l'impugnatura viscida di sudore.

«Un figlio per un figlio, feh» ripeté lord Walder. «Ma quello è un nipote... e non è mai servito a molto.»

Un uomo si fece avanti. Armatura di metallo scuro, mantello rosa schizzato di sangue. Si piazzò di fronte a Robb. «Jaime Lannister ti manda i suoi saluti.» Conficcò la sua spada lunga nel cuore di Robb Stark. Girò dentro la lama.

Robb aveva infranto la parola data a Walder Frey, ma Catelyn mantenne la sua. Affondò la lama nella gola di Campanello e la squarciò da un orecchio all'altro, fino a quando l'acciaio strisciò contro l'osso. Sangue bollente le dilagò sulle dita. E i campanelli tintinnavano, e il tamburo martellava: *doom boom doom boom doom boom...*

Alla fine, qualcuno le strappò il pugnale. Le lacrime scendevano lungo le guance di Catelyn, brucianti come aceto. Gli artigli affilati di dieci corvi pieni di ferocia le stavano scavando il viso, strappando via brani di carne, lasciandosi dietro profondi solchi grondanti sangue. Catelyn ne sentì il sapore sulle labbra.

"La sofferenza... è così terribile. I nostri figli, Ned, tutti i nostri dolci fi-

gli. Rickon, Bran, Arya, Sansa, Robb... *Robb*... ti prego, Ned, falla cessare... Fa' cessare la sofferenza..."

Le lacrime trasparenti si mescolarono con le lacrime rosse fino a quando il suo viso, quel viso che Ned aveva tanto amato, fu un un'unica devastazione. Catelyn Stark alzò le braccia. Vide il sangue scorrerle lungo le dita, giù lungo i polsi. Lo vide colare sui vestiti. Lenti vermi rossi le strisciarono lungo le braccia, dentro le maniche dell'abito da festa. "Fa il solletico." Catelyn cominciò a ridere. La risata si tramutò in un urlo senza fine.

«Pazza» disse qualcuno. «È uscita di senno...»

«Ponete fine» disse qualcun altro.

Una mano la prese per i capelli, le tirò indietro la testa. Come lei aveva fatto con Campanello. "No, non fatelo, non tagliatemi i capelli. Ned ama i miei capelli..."

L'acciaio si aprì la strada nella sua gola. Il suo morso era purpureo. E gelido.

ARYA

Le tende della festa erano alle loro spalle. Accompagnato da suoni viscidi, il carro avanzò su argilla fradicia ed erbacce strappate, allontanandosi dalle luci per sprofondare di nuovo nell'oscurità. Arya vide torce muoversi lungo le mura della fortezza, fiamme che danzavano, che si agitavano nel vento. Il loro chiarore disegnava riflessi purpurei sulle maglie di ferro bagnate e sugli elmi gocciolanti. Altre torce si spostavano sul ponte di pietra scura che collegava le Torri Gemelle, un'intera colonna di luci rossastre fluiva dalla sponda ovest della Forca Verde a quella est.

«Il castello non è sbarrato» disse Arya all'improvviso.

Il sergente di Bolton aveva detto che lo sarebbe stato, ma si era sbagliato. Arya osservò la grata difensiva che si sollevava. Il ponte levatoio era già stato calato sul fossato rigonfio. Aveva temuto che gli armigeri di lord Frey potessero rifiutarsi di lasciarla entrare. Per un attimo, si morse il labbro, troppo piena d'ansia per riuscire a sorridere.

Il Mastino trattenne le redini con tanta violenza che Arya per poco non volò giù dal carro. «Per tutti i sette inferi del cazzo!» lo udì bestemmiare in un ringhio, mentre la ruota sinistra affondava nel fango molle. Lentamente, il carro si inclinò su un fianco.

«Giù!» ruggì il Mastino, poi le diede una spinta, sbattendola giù dal sedile. Arya atterrò assorbendo la caduta, proprio come le aveva insegnato

Syrio Forel, rimbalzò una sola volta, ritrovandosi con la faccia piena di fango. «Ma che cosa fai?» gli urlò.

Anche il Mastino saltò a terra. Strappò via il sedile del carro. Sotto aveva nascosto il cinturone con la spada.

Solo in quel momento Arya udì i cavalieri riversarsi fuori dal portale del castello. Un altro fiume in piena, fatto d'acciaio e di fuoco. Il rombo dei loro destrieri che attraversavano il ponte levatoio era quasi soffocato dal rullare dei tamburi in entrambe le fortezze. Uomini e cavalli erano coperti di metallo, uno su dieci portava una torcia. Gli altri avevano asce da guerra, asce lunghe dotate di bulbi a rostri, massicce bipenni in grado di sfondare armature, di sbriciolare ossa.

Da qualche parte, chissà dove nella tempesta, Arya udì l'ululato di un lupo. Non era molto forte a confronto del frastuono degli accampamenti, della musica, del basso, sinistro rombo del fiume. Ma lei lo udì ugualmente, forse non con le orecchie. Quel richiamo ancestrale percorse il suo corpo come una lama, un fendente fatto di furore e di sofferenza. Altri uomini a cavallo continuavano a emergere dal castello, incolonnati per quattro. Un'orda senza fine. Cavalieri e scudieri e mercenari, torce, asce lunghe.

E adesso anche dietro di loro c'era del rumore.

Arya roteò su se stessa. C'erano state tre tende del banchetto... ne rimanevano solamente due. Quella al centro era crollata. Per alcuni attimi, Arya non capì quello che stava vedendo. Poi, dalla tenda crollata, avvamparono le fiamme. Le altre due si abbatterono una dopo l'altra, la stoffa spessa imbevuta d'olio cadeva come un sudario sugli uomini del Nord. Un nugolo di frecce infuocate si sollevò nell'aria nera. La seconda tenda avvampò, la terza tenda avvampò. Le urla risuonarono così alte, così disperate che Arya riuscì a distinguere le invocazioni sopra il frastuono della musica. Infatti adesso da entrambi i castelli proveniva la stessa canzone. "Io la conosco..." si rese conto Arya. Tom Settecorde l'aveva cantata per loro la notte piovosa in cui i fuorilegge avevano trovato riparo nella fabbrica di birra con i confratelli del tempio distrutto.

E chi sei tu, disse l'orgoglioso lord, che così in basso io devo inchinarmi?

I cavalieri Frey avanzavano a fatica nel fango e nelle erbe acquatiche. Alcuni avevano avvistato il carro. Arya ne vide tre che si distaccavano dalla colonna principale, sollevando getti di acqua scura dai bassi fondali.

Solo un gatto con un diverso pelo, questa è l'unica verità che conosco.

Clegane tagliò fulmineo la fune che tratteneva Straniero al carro e gli

volò in groppa. Il destriero sapeva quello che il Mastino si aspettava da lui. Drizzò le orecchie e partì alla carica dei tre cavalieri avversari.

Pelo d'oro o pelo rosso, artigli un leone ancora ha. E i miei sono lunghi e affilati, mio lord, lunghi e affilati quanto i tuoi.

Mille volte Arya Stark aveva invocato la morte del Mastino, ma ora si ritrovò con una pietra viscida di fango stretta nel pugno, senza nemmeno rendersi conto di averla raccolta. "Contro chi la lancio?"

Il primo cozzare delle armi la fece sussultare. Clegane aveva deviato la prima ascia lunga. Mentre impegnava il primo avversario, il secondo gli arrivò alle spalle, cercando di colpirlo nella parte bassa della schiena. Straniero vorticò, Clegane ricevette solo una calata di striscio. La pesante blusa da paesano si squarciò, mostrando la maglia di ferro sotto di essa. "È da solo contro tre." Arya continuava a stringere la pietra. "Lo uccideranno. È certo..." Pensò a Mycah, il garzone del macellaio che era stato suo amico per un tempo tanto breve.

Poi vide il terzo cavaliere arrivarle dritto addosso. Arya si spostò dietro il carro. "La paura ferisce più della spada." La notte era piena del rullio dei tamburi, del suono dei corni da guerra e delle trombe, del martellare degli zoccoli, dello stridio dell'acciaio contro l'acciaio. Eppure tutto sembrava distante, remoto. L'universo si era ridotto a quell'uomo a cavallo e all'ascia lunga che brandiva. Sopra l'armatura indossava una tunica, l'emblema delle due torri lo identificava per un Frey. Non aveva senso. Suo zio Edmure stava sposando una delle figlie di lord Frey, i Frey erano amici di suo fratello. "Non ha senso!"

«No!» gridò Arya, riparandosi ancora di più dietro il carro. «Non farlo!»

Il cavaliere Frey non ascoltò. Si lanciò alla carica.

Arya scagliò la pietra, come una volta aveva scagliato una mela addosso a Gendry. Lui lo aveva colpito proprio tra gli occhi, ma questa volta Arya sbagliò la mira. Il sasso rimbalzò contro la tempia del cavaliere. Un colpo appena sufficiente a fargli deviare la carica, non di più. Arya fuggì, le caviglie che affondavano nel fango, mettendo di nuovo il carro tra sé e l'avversario. Il cavaliere la seguì al trotto, nient'altro che tenebre dietro la feritoia della celata. Il suo elmo non era neppure ammaccato. Continuarono a girare attorno al carro, una volta, due, tre. Lui la minacciò: «Non ce la farai a sfuggir...».

La mannaia di un'ascia lo centrò in pieno nella parte posteriore della testa, spaccandogli l'elmo in due, aprendogli il cranio in uno schizzare di materia cerebrale. L'uomo crollò con la faccia nel fango. Dietro di lui c'era

il Mastino, ancora in sella a Straniero. "Dove ha preso quell'ascia?" Arya non ebbe bisogno di chiederlo. Uno dei cavalieri Frey era intrappolato sotto il cavallo morente e stava annegando in un palmo d'acqua. L'altro giaceva sulla schiena: non aveva indossato la gorgiera di ferro e dalla sua gola sporgeva mezzo metro di lama d'acciaio spezzata. Quello che restava della spada di Sandor Clegane.

«Prendi il mio elmo» ringhiò il Mastino.

Era nascosto sul fondo di un sacco di mele secche, dietro il barile con le zampe di suino. Arya rovesciò il sacco, gli lanciò l'elmo. Clegane lo afferrò al volo con una mano sola, calandoselo sulla testa. E là dove c'era stato un uomo, adesso c'era un mastino d'acciaio, ringhiante ai fuochi della devastazione.

«Mio fratello...»

«Morto» ringhiò Clegane. «Credi davvero che avrebbero macellato i suoi uomini e lasciato in vita lui?» La testa con l'elmo di cane roteò verso l'accampamento. «Guarda, maledetta te... *Guardai*»

L'accampamento si era tramutato in un campo di battaglia. "No... nell'antro di un macellaio." Le fiamme che avvolgevano le enormi tende della festa si levavano altissime nel cielo tenebroso. Anche alcune delle tende militari adesso stavano bruciando. E anche un centinaio di padiglioni di seta. Dovunque risuonava il canto di morte delle spade.

Sì, ora le piogge piangono nella sua sala, senza una sola anima a udire quel pianto.

Arya vide due cavalieri Frey falciare un uomo in fuga. Un barile di legno si schiantò su una delle tende che bruciavano. Parve un vulcano in eruzione, le fiamme si levarono a un'altezza più che doppia. "Una catapulta..." Dalla fortezza stavano lanciando barili di olio bollente, o qualcosa del genere.

«Vieni.» Sandor Clegane le tese una mano. «Dobbiamo andarcene da qui. Adesso.»

Straniero scuoteva la testa con impazienza, con le froge dilatate all'odore del sangue. La canzone maledetta, *Le piogge di Castamere*, era finita. Rimaneva il rullare di un tamburo solitario. *Doom boom doom boom.* Il suo rombo si stendeva sul fiume come il battito di un cuore mostruoso. Il cielo nero piangeva, il fiume ruggiva, gli uomini urlavano e bestemmiavano e morivano. Arya aveva la bocca piena di fango, la faccia bagnata. "Pioggia. È solo pioggia."

«Siamo qui!» gridò, ma la sua voce risuonò debole e incrinata, la voce di

una bimba spaventata. «Robb è in quel castello, assieme a mia madre. Guarda, il portale è aperto.» I guerrieri Frey avevano cessato di uscire. "Ho fatto tutta questa strada..." «Dobbiamo andare a prendere mia madre.»

«Stupida cagnetta.» Le fiamme si riflettevano sul muso del mastino dell'elmo, facendo scintillare le zanne d'acciaio. «Vai là dentro, e non tornerai più fuori. Forse Frey ti lascerà baciare il cadavere di tua madre.»

«Forse possiamo salvarla...»

«Puoi provarci tu. Io non ho ancora finito di vivere.» Avanzò verso di lei, costringendola ad arretrare contro il carro. «Rimani qui o vieni via, ragazzina-lupo. Vivi o muori. La scel...»

Arya schizzò di lato e corse verso il portale della fortezza. La grata difensiva stava calando, ma lentamente. "Più veloce, devo correre più veloce." Il fango la rallentava però, e anche l'acqua la intralciava. Il ponte levatoio aveva cominciato a sollevarsi. Dai suoi bordi si riversavano cascate liquide e spessi grumi di fango. *"Più veloce!"* Alle sue spalle, udì un calpestio di zoccoli sul terreno fradicio. Si voltò. Vide Straniero al galoppo, avvolto da nuvole di spruzzi scuri e purpurei a ogni falcata. Arya Stark riprese a correre. Non più per suo fratello, non più per sua madre. Corse per se stessa. Corse più rapida di quanto avesse mai fatto prima, a testa bassa, con i piedi che macinavano il fiume. Corse lontano dal Mastino come doveva aver fatto Mycah.

L'ascia da guerra la colpì alla nuca.

TYRION

Cenarono da soli, come spesso facevano.

«I piselli sono troppo cotti» osò dire la sua giovane moglie.

«Non importa» rispose lui. «Lo è anche il montone.»

Voleva essere una battuta di spirito, ma Sansa la prese come una critica. «Sono dispiaciuta, mio signore.»

«E perché mai? È il cuoco che dovrebbe dispiacersi, non tu. I piselli non fanno parte della tua giurisdizione, Sansa.»

«Io... io sono dispiaciuta per il fatto che il lord mio marito è dispiaciuto.»

«Quello che mi causa dispiacere non ha nulla a che fare con i piselli. Alludo a Joffrey, a mia sorella, al lord mio padre e a trecento stramaledetti dorniani.»

Tyrion aveva sistemato il principe Oberyn e i suoi lord in un fortilizio di

fronte alla città, il più lontano possibile dai Tyrell senza metterli completamente fuori della Fortezza Rossa. Ma nemmeno così erano abbastanza lontani. C'era già stata una rissa in una bettola del fondo delle Pulci. Risultato: un armigero Tyrell morto e due uomini di lord Gargalen ustionati. A questo era andato ad aggiungersi un incidente nel cortile del castello, quando quella vecchia arpia rinsecchita della madre di lord Mace Tyrell, la megera che chiamavano la regina di Spine, aveva insultato Ellaria Sand definendola "la baldracca del serpente". Ogni volta che al Folletto capitava di incontrare Oberyn Martell, il principe dorniano gli chiedeva quando sarebbe stata fatta giustizia. I piselli stracotti erano l'ultima delle preoccupazioni di Tyrion Lannister, ma non vedeva alcuna ragione per assillare la sua giovane moglie. Sansa Stark ne aveva già abbastanza dei suoi di dispiaceri.

«I piselli vanno bene» le disse seccamente. «Sono verdi e sono rotondi, che altro ci si può aspettare da loro? Ecco, ne prendo ancora un po', per compiacere la mia signora.»

Fece cenno a Podrick Payne, il suo scudiero, il quale gli riversò nel piatto una tale quantità di piselli che Tyrion perse di vista il montone. "Che stupidaggine" pensò. "Adesso sarò costretto a mangiarli tutti, altrimenti lei sarà ancora più dispiaciuta." La cena si concluse in un silenzio carico di tensione, l'identica, inevitabile conclusione di molte delle loro cene. Più tardi, mentre Pod portava via i piatti e le coppe, Sansa chiese licenza di visitare il parco degli dèi.

«Come desideri» disse Tyrion. Era abituato alle devozioni notturne della moglie. Sansa pregava anche nel tempio reale, accendendo spesso candele alla Madre, alla Vergine e alla Vecchia. Un pio atteggiamento che Tyrion trovava decisamente eccessivo. Per quanto, se si fosse trovato al posto di Sansa, probabilmente anche lui avrebbe continuato a chiedere aiuto agli dèi. «Forse un giorno illuminerai anche me. Potrei addirittura accompagnarti.»

«No» rispose in fretta Sansa. «Tu... sei gentile a offrirti, ma... non si fanno atti di *devozione* nel parco degli dèi, mio signore. Non ci sono preti né canti né candele. Solamente alberi, e preghiere silenziose. Ti annoieresti.»

«Non dubito che tu abbia ragione.» "Mi conosce meglio di quanto pensassi." «Anche se lo stormire delle fronde porrebbe essere una piacevole variazione sul tema, al confronto del berciare di un septon sui sette aspetti della grazia.» Tyrion la congedò con un cenno. «Non m'intrometterò. Co-

priti bene, mia signora, il vento si fa sentire, là fuori.» Ebbe la tentazione di chiederle per che cosa pregasse, ma Sansa era talmente dedita al dovere che avrebbe anche potuto dirglielo. E lui non era certo di volerlo sapere.

Quando se ne fu andata, Tyrion tornò a immergersi nel lavoro, cercando di far saltare fuori una somma di dragoni d'oro dal labirinto costituito dai libri contabili di Ditocorto. Il caro lord Petyr Baelish non credeva nel lasciare l'oro a coprirsi di polvere, questo era poco ma sicuro, ma più Tyrion cercava di dare un senso ai bilanci più la testa gli scoppiava. Certo, invece di tenerli rinchiusi in un forziere della tesoreria, era magnifico parlare di dragoni che si moltiplicavano, ma alcune di quelle operazioni puzzavano peggio di pesce andato a male da una settimana. "Non avrei avuto tanta fretta nel permettere a Joffrey di lanciare con le catapulte gli Uomini Cervo oltre le mura, se avessi saputo quanti di quei figli di puttana avevano ricevuto prestiti dalla corona." Gli Uomini Cervo erano mercanti e commercianti coinvolti in una cospirazione ai danni dei Lannister. Erano *stati*. Volevano aprire a Stannis Baratheon le porte di Approdo del Re. Varys aveva scoperto la cospirazione, e Joffrey, durante la battaglia delle Acque Nere, aveva sterminato i cospiratori. Adesso Tyrion sarebbe stato costretto a mandare Bronn in cerca dei loro eredi, ma il suo timore era che quello sforzo sarebbe stato come tentare di cavare sangue da una rapa.

Quando venne convocato dal lord suo padre, fu forse la prima volta a sua memoria in cui Tyrion si sentì lieto di veder apparire ser Boros Blount della Guardia reale. Il Folletto richiuse lentamente i libri contabili, spense la lanterna a olio, si sistemò un mantello sulle spalle e si avviò verso la Torre del Primo Cavaliere. Il vento si *faceva* sentire, là fuori, proprio come aveva detto a Sansa, e nell'aria c'era odore di pioggia. Forse, quando lord Tywin avesse finito con lui, sarebbe andato nel parco degli dèi a prenderla, in modo da evitare che si inzuppasse. Poteva essere un'idea...

... Che si dissipò nell'attimo stesso in cui Tyrion varcò la soglia del solarium del Primo Cavaliere. Raccolti attorno a lord Tywin trovò Cersei, ser Kevan, gran maestro Pycelle e il sovrano. Joffrey quasi rimbalzava contro il soffitto dalla contentezza, e Cersei esibiva un sorrisetto fetido. Per contro, lord Tywin era tetro come suo solito. "Padre caro, mi domando proprio se saresti in grado di sorridere perfino se lo volessi."

«Che cosa è accaduto?» esordì Tyrion.

Lord Tywin gli tese un rotolo di pergamena. Qualcuno aveva cercato di appiattirlo, ma il materiale si ostinava ad arricciarsi. "Roslin ha pescato una grossa trota" diceva il messaggio "e, per le sue nozze, i suoi fratelli le

hanno regalato un paio di pregiate pelli di lupo." Tyrion voltò la pergamena sul retro, per esaminare il sigillo spezzato. Nella cera grigio argento erano state impresse le torri gemelle della Casa Frey. «Il lord del Guado crede di essere poetico? Oppure sta solo cercando di confonderci?» grugnì Tyrion. «La trota sarà Edmure Tully, quanto alle pelli di lupo...»

«È *morto*!» Joffrey era così orgoglioso, così raggiante, che si sarebbe detto che era stato lui a scuoiare personalmente Robb Stark.

"Prima Greyjoy, adesso Stark." La mente di Tyrion corse alla sua moglie bambina, che in quello stesso momento stava pregando nel parco degli dèi. "Pregando gli antichi dèi di suo padre perché concedano la vittoria a suo fratello, perché proteggano sua madre, non c'è alcun dubbio." Ma, a quanto pareva, gli antichi dèi erano sordi alle preghiere proprio come lo erano i nuovi dèi. Nozione che Tyrion avrebbe dovuto apprezzare, forse.

«I re cadono come foglie d'autunno» commentò. «Si direbbe che la nostra piccola guerra stia vincendo da sola.»

«Le guerre non si vincono da sole, Tyrion» la voce di Cersei grondava velenosa dolcezza. «È il lord nostro padre a vincere questa guerra.»

«Nulla è vinto fino a quando altri nemici rimangono sul campo» avvertì lord Tywin.

«I lord dei fiumi non sono stupidi» ribatté la regina. «Senza gli uomini del Nord, non possono sperare di riuscire a resistere contro le forze unite di Alto Giardino, Castel Granito e Dorne. Di fronte all'annientamento sceglieranno di certo la sottomissione.»

«La maggior parte di loro lo faranno» concordò lord Tywin. «Delta delle Acque continua a opporsi, ma fino quando Walder Frey terrà Edmure Tully in ostaggio, il Pesce Nero non oserà sferrare attacchi. Jason Mallister e Tytos Blackwood combatteranno in nome dell'onore. I Frey però possono tenere i Mallister inchiodati a Seagard, inoltre, con le opportune proposizioni, Jonos Bracken potrà essere persuaso a cambiare alleanze e ad attaccare i Blackwood. Alla fine, sì, tutti loro faranno atto di sottomissione. Intendo offrire termini generosi. Ogni castello che si arrenderà verrà risparmiato. Eccetto uno.»

«Harrenhal?» disse Tyrion, che conosceva bene il lord suo padre.

«Il reame starà meglio senza questi Bravi Camerati. Ho comandato a ser Gregor di passare il castello a fil di spada.»

Gregor Clegane. Sembrava proprio che il signore di Castel Granito intendesse scavare la Montagna fino all'ultima pepita prima di consegnarla alla giustizia dorniana. I Bravi Camerati sarebbero finiti come teste infilza-

te su picche, e Ditocorto avrebbe fatto il suo trionfale ingresso a Harrenhal senza nemmeno una piccola goccia di sangue su quei suoi bei vestiti. Si domandò se Petyr Baelish avesse già raggiunto la valle di Arryn. "Se gli dèi sono misericordiosi, incapperà in una tempesta e finirà in fondo al mare." Ma quando mai gli dèi erano particolarmente misericordiosi?

«Dovrebbero essere tutti passati a fil di spada» dichiarò Joffrey all'improvviso. «I Mallister e i Blackwood e i Bracken... tutti quanti. Sono traditori. Li voglio morti, nonno. Non acconsentirò ai tuoi "termini generosi".» Il re si rivolse a Pycelle. «E voglio anche la testa mozzata di Robb Stark. Scrivi a lord Frey e diglielo. Ordine del re. La farò servire a Sansa al mio banchetto di nozze.»

«Sire» la voce di ser Kevan incrinata dalla repulsione «ti ricordo che la lady è ora tua zia acquisita per matrimonio.»

«Solo uno scherzo» sorrise Cersei. «Joff non intendeva...»

«Invece sì» insistette Joffrey. «Robb Stark era un traditore, e io voglio la sua stupida testa mozzata. Costringerò Sansa a baciarla.»

«No.» Tyrion aveva la voce roca. «Sansa ha cessato di essere l'oggetto delle tue torture. E questo tu comprendilo bene... *mostro*.»

Joffrey ridacchiò. «Qui il vero mostro sei tu, zio.»

«Davvero?» Tyrion inclinò il capo da una parte. «In tal caso, farai bene a rivolgerti a me con maggiore delicatezza. I mostri sono belve pericolose, e di questi tempi i re sembrano schiattare come le mosche.»

«Potrei farti strappare la lingua per quello che hai detto» il re ragazzino divenne porpora. «Io sono il re.»

Cersei mise una mano protettrice sulla spalla del figlio. «Lascia che il nanerottolo minacci pure quanto vuole, Joff. Voglio che il lord mio padre e mio zio lo vedano esattamente per quello che è.»

Lord Tywin la ignorò, e si rivolse a Joffrey. «Anche Aerys Targaryen sentiva il bisogno di ricordare a tutti che era il re. E provava un certo piacere nello strappare lingue. Al riguardo, potresti chiedere a ser Ilyn Payne, sebbene dubito che riceverai una risposta.»

«Ser Ilyn non osò mai provocare Aerys come il tuo Folletto provoca Joff» disse Cersei. «Lo hai udito? "Mostro" ha detto. A sua maestà il Re. E poi lo ha minacciato...»

«Fai silenzio, Cersei. Joffrey, quando i tuoi nemici ti sfidano, devi rispondere con il ferro e il fuoco. Quando fanno atto di sottomissione, tuttavia, devi aiutarli a rialzarsi. Altrimenti, nessun uomo sarà mai tuo suddito. E chiunque dica "Io sono il re", non è affatto un vero re. Qualcosa che A-

erys non ha mai capito, ma che tu capirai. Quando avrò vinto questa querra per te, restaureremo la pace del re e la giustizia del re. Per adesso, l'unica testa di cui devi preoccuparti è quella dell'imene di Margaery Tyrell.»

Joffrey aveva dipinta in faccia quell'espressione grifagna e petulante che Tyrion tanto spesso gli aveva visto. Cersei continuava a tenerlo saldamente per la spalla, forse avrebbe fatto meglio a prenderlo per il collo. Il re ragazzino li sorprese tutti quanti. Invece di tornare a strisciare mestamente sotto la sua roccia, volle giocare la carta della sfida.

«Tu parli di Aerys Targaryen, nonno, ma avevi paura di lui.»

"Guarda, guarda. Adesso sì che la cosa si fa interessante" pensò Tyrion.

Lord Tywin Lannister, pepite dorate che scintillavano nelle sue iridi verde pallido, studiò il nipote in silenzio.

«Joffrey» intimò Cersei «chiedi scusa al lord tuo nonno.»

«È perché dovrei?» Il re si divincolò da lei. «Lo sanno tutti che aveva paura di Aerys. È mio padre Robert che ha vinto tutte le battaglie. Ha ucciso il principe Rhaegar e ha preso la corona. Mentre *tuo* padre rimaneva nascosto sotto Castel Granito.» Il re ragazzino scoccò al nonno uno sguardo altero. «Un *forte* re agisce con forza, non si limita a parlare e basta.»

«La tua saggezza è quanto mai apprezzata, maestà.» Nel tono di lord Tywin, la cortesia era talmente glaciale che le orecchie di tutti si congelarono. «Ser Kevan, vedo che il nostro re è affaticato. Ti prego, fa' che venga scortato fino alle sue stanze. Pycelle, perché non prepari una delicata pozione, in modo che sua maestà possa godere di un buon sonno ristoratore?»

«Vino dei sogni, mio signore?»

«Non voglio nessun vino dei sogni» squittì Joffrey.

«Vino dei sogni sarà.» Se a squittire fosse stato un topo di fogna, probabilmente lord Tywin gli avrebbe prestato più attenzione. «Cersei, Tyrion, voi restate.»

Ser Kevan afferrò saldamente Joffrey per un braccio e lo condusse fuori della porta, dove due guardie reali erano in attesa. Il gran maestro Pycelle tenne loro dietro quanto più in fretta le sue vecchie gambe malferme gli consentivano. Tyrion rimase dove si trovava.

«Padre, mi dispiace» disse Cersei quando la porta si fu richiusa. «Joff è sempre stato determinato, ti avevo avvertito...»

«C'è una lega di distanza tra la determinazione e la stupidità. "Un forte re agisce con forza?" Questa perla di saggezza chi gliel'ha passata?»

«Non io, te lo garantisco» disse Cersei. «Molto probabilmente sarà qual-

cosa che ha sentito dire da Robert...»

«In effetti, il fatto che te ne stavi nascosto sotto Castel Granito sembra *proprio* farina del sacco di Robert» concetto di cui Tyrion non voleva *proprio* che suo padre rischiasse di dimenticare.

«Sì, adesso ricordo» ribadì Cersei «Robert diceva *spesso* a Joffrey che un re deve essere deciso.»

«Mentre *tu* che cosa dicevi spesso a Joffrey? Ti prego, rendimi edotto» la imbeccò lord Tywin. «Non ho combattuto questa guerra per sistemare sul Trono di Spade re Robert Baratheon II. E tu mi avevi dato a intendere che a Joffrey non importava nulla di suo padre.»

«Perché dovrebbe importargliene? Robert lo ignorava. Lo avrebbe addirittura picchiato se io lo avessi permesso. Quella specie di primate che tu mi hai costretto a sposare una volta colpì il ragazzo così forte da fargli saltare due denti da latte, e questo a causa di una marachella nei confronti di un gatto. Gli dissi che lo avrei assassinato nel sonno se avesse osato alzare di nuovo le mani su di lui, cosa che non fece mai più, ma in certi casi diceva cose...»

«È giunto il momento di dire altre cose.» Lord Tywin le fece un cenno con due dita, un brusco congedo. «Fuori.»

Cersei se ne andò, schiumando rabbia.

«Non Robert Baratheon II» corresse Tyrion «ma Aerys Targaryen III.»

«Il ragazzo ha tredici anni. C'è ancora tempo.» Lord Tywin passeggiò fino alla finestra. Cosa insolita per lui: ma era più scosso di quanto volesse dare a vedere. «Ha bisogno che gli venga impartita una dura lezione.»

A tredici anni, anche Tyrion aveva avuto la sua dura lezione. Si sentì quasi di compiangere il nipote. Ma in effetti, nessuno se la meritava più di Joffrey. «Ne ho abbastanza di parlare di sua maestà» riprese il Folletto. «Certe guerre si vincono con le penne d'oca e i corvi messaggeri, non sono forse state queste le tue parole, padre? Quanto ci avete messo, tu e Walder Frey, a ordire questo complotto?»

«Non mi piace quella parola» rispose rigidamente lord Tywin.

«E a me non piace essere tenuto all'oscuro.»

«Non c'era ragione per dirtelo. Non eri in alcun modo coinvolto.»

«A Cersei lo hai detto?» insistette Tyrion.

«Non l'ho detto a nessuno, eccetto coloro i quali avevano un ruolo da giocare. E anche loro sono stati informati solo di quanto era necessario sapessero. Dovresti aver imparato che non esiste altro modo per mantenere un segreto, specialmente qui dentro. Il mio scopo era sbarazzarmi di peri-

colosi nemici nel modo più a buon mercato possibile, non stuzzicare la tua curiosità né far sentire Cersei più importante di quello che è.» Lord Tywin, con la fronte aggrottata, chiuse le imposte. «Tu sei dotato di una certa quale astuzia, Tyrion, te lo concedo, ma la verità è che *tu parli troppo.* Quella tua lingua lunga sarà causa della tua caduta.»

«Allora avresti dovuto lasciare che Joffrey me la strappasse» suggerì Tyrion.

«Farai meglio a non tentarmi in quella direzione» ribatté lord Tywin. «Non intendo più parlare di questo. Ho pensato molto a come soddisfare Oberyn Martell e il suo seguito.»

«Davvero? Si tratta di qualcosa che mi verrà concesso sapere, oppure devo andarmene anch'io, in modo che tu possa discuterne bene con te stesso?»

Lord Tywin ignorò il sarcasmo. «La presenza qui del principe Oberyn è un fatto sfortunato. Suo fratello Doran è un uomo cauto, *di buonsenso,* sottile, deliberato, per certi versi addirittura indolente. Un uomo che valuta le conseguenze di ogni singola parola, di ogni singolo atto. Oberyn invece è sempre stato un mezzo folle.»

«È vero che ha cercato di sollevare Dorne perché combattesse a fianco di Viserys Targaryen?»

«Nessuno ne parla apertamente, ma, sì, è vero. Corvi si alzarono in volo e cavalieri partirono al galoppo, con quali segreti messaggi non l'ho mai saputo. Jon Arryn andò per mare a Lancia del Sole a restituire le ossa del principe Lewyn della Guardia reale, sedette a negoziare con il principe Doran e riuscì a porre fine a tutti i discorsi di guerra. Ma in seguito, Robert Baratheon non andò mai a Dorne, e il principe Oberyn la lasciò di rado.»

«Bene, adesso è qui, con metà dell'aristocrazìa di Dorne alle costole» disse Tyrion «e più passano i giorni più lui diventa impaziente. Forse dovrei mostrargli le delizie dei bordelli di Approdo del Re, potrebbe contribuire a distrarlo. A ogni musica il suo strumento, non è così che funziona? Il mio personale strumento è tuo, padre. E che non si dica che quando la Casa Lannister ha suonato le proprie trombe, il Folletto non ha risposto al richiamo.»

«Molto arguto.» Le labbra di lord Tywin si serrarono. «Pensi che un abito da giullare e un berretto a sonagli ti aiuterebbero nella missione?»

«Se li indossassi, avrei licenza di dire tutto quello che mi pare e piace riguardo a re Joffrey?»

Lord Tywin tornò a sedersi. «Fui costretto a subire le follie di mio pa-

dre» disse. «Non intendo subire le tue. Basta così.»

«Molto bene, soprattutto considerando che lo chiedi con tale cortesia. La Vipera rossa non avrà la medesima cortesia, temo... né si accontenterà solo della testa di Gregor Clegane.»

«Ragione di più per non dargliela.»

«Non dar...» Tyrion rimase senza fiato. «Pensavo fossimo d'accordo sul fatto che i boschi sono pieni di belve.»

«Belve inferiori.» Lord Tywin intrecciò le dita sotto il mento. «Ser Gregor ci ha serviti molto bene. Nessun altro cavaliere del reame instilla nei nostri nemici pari terrore.»

«Oberyn *sa* che è stato Gregor a...»

«Oberyn non sa niente. Ha udito dicerie. Chiacchiere di stalla e calunnie da latrina. Non ha un solo brandello di prova. E di certo ser Gregor non intende fare confessioni. È mia intenzione tenerlo ben lontano fino a quando i dorniani si troveranno ad Approdo del Re.»

«E quando Oberyn esigerà la giustizia che è venuto qui per ottenere?»

«Gli dirò che fu ser Amory Lorch a uccidere la principessa Elia e i suoi figli» disse lord Tywin con calma. «E lo stesso gli dirai tu, se lui dovesse chiederlo.»

«Ser Amory Lorch è morto» disse Tyrion in tono piatto.

«Per l'appunto. Vargo Hoat lo ha fatto fare a pezzi da un orso dopo la caduta di Harrenhal. Dovrebbe essere un dettaglio abbastanza macabro da fare contento perfino Oberyn Martell.»

«E questa tu la chiami giustizia?»

«*Lo è.* Se proprio ci tieni a saperlo, fu ser Amory a portarmi il cadavere della ragazzina. L'aveva trovata nascosta sotto il letto del padre, come se la piccola avesse creduto che Rhaegar poteva ancora proteggerla. La principessa Elia e il bambino infante erano nella sala dei giochi al piano inferiore.»

«Bene, anche questa è una diceria, e ser Amory non è certo qui a negarla. Quindi che cosa dirai a Oberyn quando lui vorrà sapere chi fu a dare gli ordini a Lorch?»

«Che ser Amory agì di sua iniziativa con l'idea di ottenere il favore del nuovo re. L'odio di Robert nei confronti di Rhaegar non è un segreto per nessuno.»

"Potrebbe addirittura funzionare" rimuginò Tyrion suo malgrado "ma la vipera non sarà affatto soddisfatta." «Lungi da me voler mettere in discussione la tua astuzia, padre, ma al tuo posto io direi addirittura che fu Ro-

bert Baratheon in persona a lordarsi le mani di sangue.»

Lord Tywin lo fissò come se avesse di fronte un demente. «In tal caso, quel berretto a sonagli te lo meriti. Noi arrivammo tardi nell'appoggiare la causa di Robert. Era necessario dare dimostrazione della nostra lealtà. Nel momento in cui trascinai quei cadaveri davanti al Trono di Spade, nessuno poté dubitare che i Lannister avevano voltato per sempre le spalle alla Casa Targaryen. E il sollievo di Robert fu palpabile. Stupido quanto era, perfino lui si rendeva conto che per la sicurezza del suo regno i figli di Rhaegar dovevano morire. Al tempo stesso, vedeva se stesso come un eroe, e gli eroi non assassinano bambini.» Il signore di Castel Granito scrollò le spalle. «Fu fatto con eccessiva brutalità, te lo concedo. Non c'era affatto bisogno di fare alcun male a Elia, si trattò di una follia. A tutti gli effetti, Elia non significava nulla.»

«E allora per quale motivo Gregor Clegane la uccise?»

«Semplicemente perché io non gli dissi di risparmiarla. Dubito addirittura di averla menzionata. Avevo problemi più urgenti. L'avanguardia guidata da Eddard Stark stava calando dal Tridente a tappe forzate, e temevo che tra di noi la cosa potesse finire a colpi di spada. Aerys era più che pronto a uccidere Jaime, se non altro per disprezzo verso di me. Era questo il mio timore più grande. Questo, più ciò che Jaime avrebbe potuto fare.» Lord Tywin serrò un pugno. «Inoltre, non avevo compreso che genere di uomo Gregor Clegane era in realtà: sapevo solo che era enorme e terribile in battaglia. Quanto allo stupro... voglio sperare che nemmeno tu voglia accusarmi di aver dato un ordine simile. Verso la piccola Rhaenys, ser Amory Lorch si comportò da belva quanto e più di Clegane. In seguito, gli domandai perché erano stati necessari oltre cinquanta colpi di lama per uccidere una bimba di quanti anni... due, tre? Mi rispose che lei gli aveva dato un calcio, e che non la smetteva di urlare. Se a Lorch gli dèi avessero concesso metà cervello di una rapa, lui l'avrebbe calmata con qualche parolina dolce e usato un soffice cuscino.» Le labbra di lord Tywin si contorsero in una smorfia di repulsione. «Le mani lorde di sangue furono le sue.»

"Ma di certo non le tue, padre. Oh, no, mai e poi mai Tywin Lannister si ritrova con le mani lorde di sangue." «Ed è stato un soffice cuscino a uccidere Robb Stark?»

«No, un dardo di balestra, al banchetto di nozze di Edmure Tully. Il Giovane lupo era troppo cauto sul campo di battaglia. Teneva i suoi uomini in solidi ranghi, circondandosi di incursori e guardie del corpo.»

«Per cui lord Walder lo ha assassinato sotto il suo stesso tetto, al suo

stesso desco?» Fu Tyrion a serrare il pugno. «Che ne è di lady Catelyn?»

«Uccisa anche lei, ritengo. "Un paio di pregiate pelli di lupo." Era intenzione di Frey tenerla prigioniera, ma qualcosa non deve essere andato per il verso giusto.»

«Alla faccia delle leggi dell'ospitalità.»

«Walder Frey si è lordato le mani di sangue, non io.»

«Walder Frey è un vecchio bavoso le cui ragioni di vita sono toccare il culo alla sua giovane moglie e rimuginare sui torti che ritiene di aver subito. Non dubito che l'idea di partorire questo turpe massacro sia stata sua, ma non avrebbe mai osato tanto senza la promessa di un'adeguata protezione.»

«Devo quindi intendere che tu avresti risparmiato il ragazzo e detto a lord Frey di non avere bisogno della sua alleanza? Un simile gesto avrebbe spinto di nuovo quel vecchio idiota dritto tra le braccia di Stark, garantendoci un altro anno di guerra. Prova a spiegarmi per quale motivo è un atto più nobile macellare diecimila uomini sul campo, piuttosto che ucciderne una dozzina a cena.» Tyrion non trovò nulla da rispondere. «Come prezzo è stato oltremodo basso» riprese lord Tywin. «Una volta che il Pesce Nero si sarà arreso, la corona concederà Delta delle Acque a ser Emmon Frey. Lancel e Daven dovranno sposare le ragazze Frey. Quando avrà raggiunto l'età, Joy sposerà uno dei figli naturali di lord Walder. Roose Bolton diventa protettore del Nord e riporta a casa Arya Stark.»

«*Arya* Stark?» Tyrion inclinò la testa da una parte. «E Bolton? Avrei dovuto capire che Walder Frey non aveva abbastanza fegato per agire da solo. Ma Arya... Varys e ser Jacelyn Bywater l'hanno cercata per quasi un anno. Arya Stark è morta per certo.»

«Lo stesso valeva per Renly, fino alla battaglia delle Acque Nere.»

«E questo che cosa significa?»

«Che forse Ditocorto ha avuto successo dove tu e Varys avete fallito. Roose Bolton darà la ragazza in sposa al suo figlio bastardo Ramsay. Permetteremo a Forte Terrore di combattere gli uomini di ferro per qualche anno, in modo da vedere se Bolton sarà in grado di raccogliere la fedeltà degli altri lord alfieri degli Stark. All'arrivo della primavera, tutti loro saranno ormai così stremati da non avere altra scelta se non fare atto di sottomissione. Il Nord andrà al figlio che tu genererai con Sansa Stark... ammesso che tu riesca a trovare in te la virilità sufficiente per riuscirci. Restando in argomento, cerca di non dimenticare che Joffrey non è il solo a dover prendere la verginità di una fanciulla.»

"Non l'ho dimenticato, speravo però che lo avessi fatto tu." «E quando pensi che la giovane Sansa sarà al massimo della fertilità, padre?» La voce di Tyrion grondava acido corrosivo. «Prima o dopo che le avrò raccontato in che modo abbiamo assassinato sua madre e suo fratello?»

DAVOS

Per un lungo momento parve che il re non avesse udito. Alla notizia, Stannis Baratheon non mostrò alcun compiacimento, alcuna rabbia, alcuna incredulità, neppure sollievo. Rimase a fissare il Tavolo dipinto, con i denti serrati.

«Ne sei proprio certo?» chiese alla fine.

«Non ho veduto il corpo, sua regalità, questo no» rispose Salladhor Saan. «Ma nella città i leoni danzano a festa. "Le Nozze rosse", così il popolino ora chiama l'evento. Sono pronti a giurare che lord Walder Frey ha mozzato la testa al cadavere del ragazzo, facendo poi cucire al suo posto il cranio del suo meta-lupo e inchiodandogli alle orecchie la corona del Nord. Anche la lady sua madre è stata uccisa, il suo corpo denudato e gettato nel fiume.»

"Alle nozze..." pensò Davos. "E lui si è seduto al desco del suo assassino, ospite sotto il suo tetto. Questi Frey sono maledetti." Gli parve di sentire di nuovo il tanfo del sangue che bruciava, di udire ancora lo sfrigolìo dei corpi viscidi delle tre sanguisughe che scoppiavano sui carboni ardenti del braciere.

«È stata la furia del Signore della luce a distruggerlo» dichiarò ser Axell Florent. «È stata la lunga mano di R'hllor!»

«*Sia lodato il Signore della luce!*» intonò la regina Selyse, uno stecco di donna dalle grandi orecchie a sventola e con il labbro superiore coperto di peli.

«La lunga mano di R'hllor è chiazzata e tremante?» chiese Stannis. «Questo sembra più il lavoro sanguinario di Walder Frey che non l'opera di un qualche dio.»

«R'hllor sceglie gli strumenti più adatti.» Il rubino alla gola di Melisandre scintillava di luce purpurea. «Misteriose sono le sue vie, ma nessun uomo può resistere alla sua volontà infuocata.»

«*Nessun uomo può resistere!*» ululò la regina.

«Fa' silenzio, donna. Qui non sei a uno dei tuoi falò notturni.» Stannis studiò il Tavolo dipinto. «Dietro di sé, il lupo non lascia eredi, mentre la

piovra ne lascia troppi. I leoni li divoreranno, a meno che... Saan, mi serviranno le tue navi più veloci per portare emissari alle isole di Ferro e a Porto Bianco. Offrirò il perdono.» Il modo in cui fece stridere i denti dimostrò quanto poco gli piacesse quella parola. «Perdono completo per tutti coloro che si pentiranno del loro tradimento e giureranno fedeltà al loro re di diritto. Devono capire che...»

«Non capiranno.» La voce di Melisandre era soffice. «Sono spiacente, maestà. Ma questa non è la fine. Presto, altri falsi re sorgeranno a raccogliere le corone di quelli che sono morti.»

«Altri re ancora?» Stannis sembrò sul punto di strangolarla. «Altri usurpatori? Altri *traditori*?»

«Così ho visto nelle fiamme.»

La regina Selyse si spostò a fianco del re. «Il Signore della luce ha inviato Melisandre allo scopo di guidarti verso la tua gloria. Dalle ascolto, ti imploro. Le sacre fiamme di R'hllor non mentono.»

«Esistono menzogne e menzogne, donna. Perfino quando dicono il vero, queste fiamme sono piene di trucchi, mi sembra.»

«Una formica che ode le parole di un re potrebbe non comprendere quello che lui dice» replicò Melisandre «e tutti gli uomini altro non sono che formiche al cospetto del volto fiammeggiante del dio. Se a volte io ho scambiato un avvertimento per una profezia e una profezia per un avvertimento, è nel messaggero che si trova l'errore, non nel messaggio. Ma una cosa io so con certezza: emissari e perdoni non ti serviranno, re Stannis, non più delle sanguisughe. Al reame, devi mostrare un segno. Un segno che dia prova del tuo potere!»

«*Potere?*» Stannis emise un grugnito. «Ho milletrecento uomini alla Roccia del Drago, altri trecento a Capo Tempesta.» La sua mano fece un ampio gesto al di sopra del Tavolo dipinto. «Tutto il resto dell'Occidente si trova nelle mani dei miei nemici. Non ho flotta oltre alle navi di Salladhor Saan. Non ho conio per assoldare mercenari. Non ho prospettive né di gloria né di bottino per attrarre cavalieri erranti alla mia causa.»

«Lord marito» intervenne la regina Selyse «tu hai più uomini di quanti, trecento anni fa, ne aveva Aegon. L'unica cosa che ti manca sono i draghi.»

Lo sguardo che Stannis le diede era cupo. «Nove magi varcarono l'oceano per fare dischiudere le uova di drago di Aegon III. Per sei mesi Baelor il Benedetto pregò sulle sue uova. Aegon IV costruì draghi di legno e di ferro. Aerion Chiarafiamma bevve altofuoco nel tentativo di trasformare se

stesso in un drago. I magi fallirono, le preghiere di Baelor rimasero inascoltate, i draghi di legno bruciarono e il principe Aerion morì urlando.»

«Nessuno di costoro era il prescelto di R'hllor.» La regina Selyse non aveva dubbi. «Nessuna cometa rossa ha solcato i cieli annunciando la loro venuta. Nessuno di loro impugnava Portatrice di luce, la spada rossa degli eroi. E nessuno di loro ha pagato il prezzo. Lady Melisandre te lo dirà, mio signore. Solo la morte può ripagare per la vita.»

«Il ragazzo?» Il re quasi sputò la parola.

«Il ragazzo» convenne la regina.

«Il ragazzo» fece eco ser Axell.

«Stavo già vomitando fino a crepare addirittura prima che questo maledetto ragazzo venisse al mondo» protestò Stannis. «Il suo stesso nome è un boato nelle mie orecchie e un'ombra nera sulla mia anima.»

«Da' il ragazzo a me, e non udrai mai più il suo nome» promise Melisandre.

"No, in compenso sentirai le sue urla quando la donna rossa lo farà morire bruciato." Davos tenne a freno la lingua. Era più saggio non parlare fino a quando il re non avesse dato ordine di farlo.

«Dammi il ragazzo per R'hllor» insistette la sacerdotessa delle ombre «e l'antica profezia si avvererà. Il tuo drago si risveglierà e dispiegherà le ali di pietra. Il regno sarà tuo.»

Ser Axell pose un ginocchio a terra. «Facendo atto di sottomissione io t'imploro, sire. Risveglia il drago di pietra e fa sì che i traditori tremino. Come Aegon tu inizi quale lord della Roccia del Drago. Come Aegon tu conquisterai. Lascia che i mentitori e i vili sentano le tue fiamme.»

«La tua stessa moglie t'implora, lord marito.» La regina Selyse mise entrambe le ginocchia al suolo di fronte a Stannis, le mani giunte come in preghiera. «Robert e Delena profanarono il nostro talamo e gettarono una maledizione sulla nostra unione. Questo ragazzo è il turpe frutto delle loro fornicazioni. Tu rimuovi l'ombra che egli getta sul mio grembo e io ti darò molti figli di sangue puro, ne sono certa.» Gli avvolse le braccia attorno alle gambe. «È solo un ragazzo, nato dalla lussuria di tuo fratello e dalla vergogna di mia cugina.»

«È sangue del mio sangue. Smetti di starmi aggrappata, donna.» Re Stannis le mise una mano sulla spalla, sciogliendosi goffamente dalla presa di Selyse. «Forse Robert ha effettivamente gettato una maledizione sul nostro talamo. Mi giurò che non era mai stata sua intenzione svergognarmi, che era ubriaco, che non si era reso conto di qual era la camera da letto in

cui era entrato quella notte. Ma alla fine che importanza ha? Quale che sia la verità, il ragazzo non ha colpa.»

Melisandre pose la mano sul braccio del re. «Il Signore della luce apprezza gli innocenti. Nessun sacrificio è più prezioso. Dal suo sangue di re, dal suo fuoco incontaminato, un drago nascerà.»

Stannis non si ritrasse dal tocco di Melisandre come aveva fatto con la regina. La donna rossa era tutto quello che Selyse Florent non era: giovane, dalle forme piene, bella in modo inquietante; il viso a forma di cuore, i capelli ramati, gli occhi ultraterreni.

«Sarebbe un vero prodigio vedere la roccia che viene alla vita» ammise Stannis con astio. «E cavalcare un drago, poi... Ricordo la prima volta che mio padre mi portò a corte, quando Robert dovette tenermi per mano. Non potevo avere più di quattro anni, quindi lui doveva averne cinque o sei. In seguito ci ritrovammo d'accordo sul fatto che il re era tanto nobile quanto i draghi erano terribili.» Stannis grugnì. «Anni dopo, nostro padre ci disse che re Aerys, quella stessa mattina, si era tagliato su una delle lame del Trono di Spade, per cui a prendere il suo posto era stato il Primo Cavaliere. Vale a dire, a impressionarci con la sua nobiltà era stato lord Tywin Lannister, non Aerys Targaryen.» Sfiorò con le dita la superficie del tavolo, tracciando un percorso su colline dipinte. «Dopo che ebbe preso la corona, Robert fece rimuovere i teschi dei draghi dalla sala del trono, ma non osò distruggerli. Ali di drago sulla terra dell'Occidente... sarebbe una tale...»

«*Maestà!*» Davos fece un passo avanti. «Mi è concesso parlare?»

Stannis richiuse la bocca con tale forza da fare schioccare le arcate dentarie. «Mio lord del Bosco delle piogge. Per quale altra ragione pensi che ti abbia fatto Primo Cavaliere se non per parlare?» Il re fece un cenno. «Di' quanto hai da dire.»

"Guerriero, dammi coraggio." «So ben poco di draghi, e meno ancora di dèi... ma la regina ha parlato di maledizioni. E nessun uomo, agli occhi degli dèi e degli uomini, è più maledetto di colui il quale uccide un consanguineo.»

«Non esistono altri dèi eccetto R'hllor e il dio Estraneo, il cui nome non deve essere pronunciato.» Le labbra di Melisandre formavano una tesa linea rossa. «E sono gli uomini minori a maledire ciò che non possono comprendere.»

«E io sono un uomo minore» ammise Davos «per cui dimmi, mia signora: per quale ragione hai bisogno di questo ragazzo Edric Storm per risve-

gliare quel tuo grande drago di pietra?» Era deciso a dire il nome del ragazzo quanto più spesso possibile.

«Solo la morte può ripagare per la vita, mio lord. Un grande dono richiede un grande sacrificio.»

«Qual è la grandezza in un ragazzino bastardo?»

«Nelle sue vene scorre il sangue di un re. Tu hai visto quale potere è racchiuso anche in solo poche gocce di quel sangue...»

«Quello che ho visto eri tu che bruciavi alcune sanguisughe.»

«E ora due falsi re sono morti.»

«Robb Stark è stato assassinato da lord Walder Frey del Guado, e abbiamo sentito che Balon Greyjoy è caduto da un ponte sospeso. Chi, esattamente, hanno ucciso le tue sanguisughe?»

«Dubiti forse del potere di R'hllor?»

No. Davos ricordava fin troppo bene l'ombra vivente che era strisciata fuori dal ventre di Melisandre quella notte, nelle caverne marine sotto Capo Tempesta, nere mani d'ombra che premevano contro le cosce della donna rossa. "Devo essere cauto, se non voglio che un'ombra venga a cercare anche me."

«Perfino un contrabbandiere di cipolle conosce la differenza tra due cipolle e tre. Sei a corto di un re, lady Melisandre.»

Stannis si concesse una risata raschiante. «E qui lord Davos ti ha colto in fallo, mia signora. Due non è tre.»

«In verità, maestà, un re può morire per caso, perfino due... ma tre? Se Joffrey dovesse morire quando è al centro del suo potere, circondato dai suoi eserciti e dai cavalieri della sua Guardia reale, non sarebbe questa dimostrazione sufficiente del potere del Signore della luce?»

«Potrebbe esserlo.» Il re aveva parlato come se detestasse ogni singola parola.

«O anche non esserlo.» Davos fece del proprio meglio per nascondere la paura che provava.

«Joffrey *morirà*» la regina Selyse era incrollabile nella sua fede.

«Potrebbe essere addirittura già morto» aggiunse ser Axell.

Stannis li guardò con espressione irritata. «Che cosa siete, corvi ammaestrati che parlano a turno? Basta.»

«Marito, ascoltami...» ritentò la regina.

«Ascoltare cosa? Due non è tre. I re sanno contare bene quanto i contrabbandieri.» Stannis voltò loro le spalle. «Potete andare.»

Melisandre aiutò la regina a rimettersi in piedi. Selyse lasciò la stanza a

passi rigidi, la donna rossa le andò dietro. Ser Axell si trattenne giusto il tempo per scoccare a Davos un ultimo sguardo. "Una brutta occhiata da una brutta faccia" pensò lui, sostenendo gli occhi dell'altro.

Quando furono usciti, Davos si schiarì la gola. Il re sollevò lo sguardo dal Tavolo dipinto. «Tu perché sei ancora qui?»

«Sire, riguardo a Edric Storm...»

Stannis fece un gesto secco. «Lascia stare.»

Davos non cedette. «Tua figlia prende lezioni con lui, e giocano ogni giorno insieme nel giardino di Aegon.»

«Lo so.»

«Se qualcosa dovesse accadere a Edric, le si spezzerebbe il cuore.»

«So anche questo.»

«Se solo tu lo vedessi...»

«L'ho visto. Assomiglia a Robert. *Aye*, e ne venera la memoria. Dovrei dirgli quante volte quel suo amato padre si è prodigato a pensare a lui? A mio fratello piaceva molto fare figli, ma dopo che erano nati gli erano d'impiccio.»

«Chiede di te ogni giorno...»

«Mi stai facendo arrabbiare, Davos. Non voglio più sentir parlare di quel bastardo.»

«Il suo nome è Edric Storm, sire.»

«So benissimo qual è il suo nome. E ci fu mai nome più appropriato? È qualcosa che proclama le sue origini di bastardo, il suo alto lignaggio e lo sconvolgimento che lo accompagna. Edric Storm. Ecco, l'ho detto. Sei soddisfatto adesso, mio lord Primo Cavaliere?»

«Edric...» ricominciò Davos.

«... è solo *un* ragazzo! Forse addirittura il miglior ragazzo che abbia mai respirato su questa terra, ma non fa comunque alcuna differenza. Il mio dovere è verso il reame!» La mano di Stannis tornò ad accarezzare il Tavolo dipinto. «Quanti ragazzi vivono sul continente occidentale? Quante ragazze? Quanti uomini, quante donne? Le tenebre li divoreranno tutti, dice la donna rossa. La notte che non avrà mai fine. Melisandre parla di profezie. .. un eroe rinato nel mare, draghi che tornano alla vita dall'antica pietra... parla di *segni* e spergiura che questi segni indicano me. Non ho chiesto questo, Davos, così come non ho mai chiesto di essere re. E al tempo stesso posso davvero ignorare ciò che lei dice?» Digrignò i denti. «Non siamo noi a scegliere il nostro destino. Ma dobbiamo... dobbiamo compiere il nostro dovere, non è così? Grande o piccolo che sia, *dobbiamo com-*

piere il nostro dovere. Melisandre giura di avermi visto nelle sue fiamme, intento ad affrontare le tenebre con Portatrice di luce levata in alto. *Portatrice di luce!*» Il grugnito di Stannis era pieno di scherno. «Oh, certo, emette un chiarore proprio grazioso, ma sul fiume delle Rapide Nere quella spada magica non mi è stata più utile di una spada qualsiasi. Un drago sarebbe stato in grado di volgere le sorti di quella battaglia. Un tempo, Aegon I Targaryen si era trovato nelle stesse condizioni in cui mi trovo io adesso, a osservare questo medesimo tavolo. Ma tu credi veramente che noi oggi lo chiameremmo Aegon il Conquistatore se lui non avesse avuto i *draghi*?»

«Maestà» tentò Davos «il prezzo...»

«*So qual è il prezzo!* Ieri notte, scrutando nel focolare, anch'io ho visto cose nelle fiamme. Ho visto un re, che portava in capo una corona fatta di fiamme. E quella corona bruciava, Davos... *bruciava*! Quella corona ha annientato il re, riducendolo in cenere. Credi che abbia bisogno di Melisandre per sapere che cosa significa? O di *te*?» Stannis si spostò, la sua ombra venne proiettata su Approdo del Re. «Se anche Joffrey dovesse morire... che cos'è mai la vita di un solo ragazzo bastardo contro un intero regno?»

«Tutto» disse Davos in un sussurro. «Tutto.»

Stannis lo osservò, con la mascella contratta. «Vattene, Davos» disse il re alla fine. «Vattene prima che le tue parole ti facciano tornare in quella segreta senza luce da cui ti ho tirato fuori.»

Certe volte, i venti di tempesta soffiano talmente impetuosi che perfino un uomo forte non ha altra scelta se non ammainare le vele. «*Aye*, maestà.» Davos s'inchinò al suo cospetto, ma il re pareva essersi già dimenticato della sua presenza.

Faceva freddo nel cortile quando Davos Seaworth lasciò il Tamburo di Pietra. Un duro vento soffiava da est, i vessilli schioccavano, frustando le mura della fortezza. L'aria era satura di salmastro. Il *mare.* Davos amava quell'odore. Gli faceva sognare di camminare di nuovo sulla tolda di una nave, di alzare le vele e di navigare da Marya e dai suoi due figli. Ormai non passava giorno senza che il suo pensiero andasse a loro, e di notte ancora di più. Una parte di lui non desiderava altro che prendere Devan e tornarsene a casa. "Non posso. Non ancora. Sono un lord, adesso, e sono il Primo Cavaliere del re. Non posso voltargli le spalle."

Alzò lo sguardo, osservando la sommità delle mura. Al posto dei merli,

mille e mille grottesche statue lo stavano scrutando. Erano tutte l'una diversa dall'altra: draghi alati, grifoni, demoni, manticore, minotauri, basilischi, mastini infernali, serpentari, più miriadi di altre creature ancora più strane che emergevano dalle fortificazioni della fortezza come se fosse stata la pietra stessa a generarle. Sulla Roccia del Drago, i draghi erano dappertutto. La sala grande era un drago che giaceva sul ventre. La gente entrava e usciva dalla sua bocca spalancata. Le cucine erano un drago raccolto su se stesso, con il fumo e il vapore dei forni che uscivano dalle narici. I torrioni erano draghi appollaiati sulle mura oppure pronti a spiccare il volo. La Torre del Drago del vento pareva urlare la propria minaccia, mentre la Torre del Drago marino osservava placidamente l'oceano. Draghi più piccoli contornavano i portali. Artigli di drago emergevano dalle pareti per reggere le torce, grandi ali di pietra avvolgevano la fucine e l'arsenale, le code formavano arcate, ponti, scale esterne.

Davos aveva sentito spesso dire che i negromanti dell'antica Valyria non tagliavano né cesellavano alla maniera dei comuni scultori, bensì lavoravano la pietra con il fuoco e con la magia come un vasaio modella l'argilla. E adesso lui era dubbioso. "E se fossero draghi veri, tramutati in qualche modo in pietra?"

«Se la donna rossa dovesse riportarli in vita, il castello crollerebbe su se stesso, questo penso. Quale razza di draghi sarebbe piena di stanze, scale e mobili? E di finestre, di camini... di scarichi delle latrine.»

Davos si voltò. C'era Salladhor Saan in piedi al suo fianco. «Questo significa che hai perdonato il mio tradimento, Salla?»

Il vecchio pirata lyseniano fece ondeggiare l'indice. «Perdonato, sì. Dimenticato, no. Tutto quell'ottimo oro sull'isola della Chela che avrebbe potuto essere mio, mi sento stanco e decrepito solo a pensarci. Una volta che sarò morto in miseria, le mie mogli e le mie concubine ti malediranno, o mio lord della Cipolla. Lord Celtigar possedeva eccellenti vini in grande copia, vini che ora io non sto pregustando. E anche un'aquila marina addestrata a spiccare il volo dal polso del falconiere e un corno magico in grado di richiamare le piovre dall'abisso. E quanto utile sarebbe un siffatto corno, in modo da poter affondare i tyroshi e svariate altre crudeli creature. Ma sono io in grado di suonare siffatto corno? No, perché il re ha fatto del mio buon amico il suo Primo Cavaliere.» Salladhor Saan prese Davos sottobraccio. «Scarso amore per te hanno gli uomini della regina, vecchio amico. E mi giunge all'orecchio che un certo Primo Cavaliere si è fatto i suoi amici. Ciò risponde a verità?»

"Troppe cose ti giungono all'orecchio, vecchio pirata che non sei altro." Aveva senso che un contrabbandiere imparasse a conoscere gli uomini così bene quanto conosceva le maree, se voleva continuare a vivere come contrabbandiere. Che gli uomini della regina rimanessero pure fedeli al Signore della luce, il popolino della Roccia del Drago stava tornando a venerare gli dèi in cui credeva da sempre. Dicevano che Stannis era vittima di un sortilegio, che Melisandre lo aveva spinto ad allontanarsi dai Sette per inchinarsi di fronte a un demone scaturito dall'ombra. Inoltre, peccato peggiore di tutti, Melisandre e il suo dio di fuoco avevano tradito il sovrano. E c'erano cavalieri e signorotti che la pensavano allo stesso modo. Davos era andato alla loro ricerca, scegliendoli con la stessa cura con cui un tempo sceglieva i suoi equipaggi. Ser Gerald Gower aveva combattuto con valore sulle Acque Nere, ma in seguito lo avevano sentito dire che R'hllor doveva essere un dio quanto mai debole se aveva permesso che i suoi seguaci venissero messi in fuga da un nano, Tyrion Lannister, e da un morto, Renly Baratheon. Ser Andrew Estermont era il cugino del re e, anni prima, aveva servito come suo scudiero. Il Bastardo di Canto Notturno era stato al comando della retroguardia che aveva permesso a Stannis di raggiungere la salvezza delle galee di Salladhor Saan, ma continuava ad adorare il Guerriero con la stessa determinazione con cui combatteva. "Uomini del re, non uomini della regina." Ma vantarsi di averli dalla propria sarebbe stato un errore.

«Un certo pirata di Lys una volta mi disse che un buon contrabbandiere si tiene fuori vista» replicò Davos con cautela. «Vele nere, remi silenziosi e un equipaggio che sa tenere a freno la lingua.»

Salladhor Saan rise. «Un equipaggio senza lingua è ancora meglio. Muri grandi e forti che non sanno né leggere né scrivere.» La sua allegria si dissipò. «Ma sono lieto di sapere che hai qualcuno a coprirti le spalle, vecchio amico. Il re consegnerà davvero il ragazzo alla sacerdotessa rossa, credi? Un unico, piccolo drago potrebbe porre fine a questa guerra.»

Una vecchia abitudine spinse Davos ad andare alla ricerca della sua fortuna, ma le ossa delle ultime falangi delle dita che Stannis gli aveva mozzato tanto tempo prima non erano più appese al suo collo, per cui non trovò alcun amuleto. «Non lo farà» disse. «Non è uomo da fare del male al sangue del proprio sangue.»

«Lord Renly sarà lieto di saperlo.»

«Renly era un traditore che aveva levato le armi contro di lui. Edric Storm è innocente di qualsiasi crimine. Sua maestà è soltanto un essere

umano.»

Salladhor Saan scrollò le spalle. «Vedremo. O meglio, *tu* vedrai. Da parte mia, intendo fare ritorno al mare. Perfino in questo preciso momento contrabbandieri fuorilegge stanno solcando le Acque Nere nella speranza di evitare di pagare i dovuti pedaggi al loro signore.» Diede a Davos una pacca sulla spalla. «Abbi cura di te. Tu e i tuoi muti amici. Sei salito molto in alto, vecchio amico, ma ricorda: più in alto si sale, più grave è la caduta.»

Davos rifletté su queste parole salendo i gradini della Torre del Drago marino, diretto alle stanze del maestro, sotto l'uccelliera. Non aveva bisogno di Salladhor Saan per sapere di essere salito molto in alto. "Non so leggere, non so scrivere, i lord mi disprezzano, non so nulla di politica, come posso essere il Primo Cavaliere del re? Il mio posto è sul ponte di una nave, non nel torrione di una fortezza."

Lo aveva detto a maestro Pylos. "Sei un ottimo capitano di mare" aveva replicato il sapiente. "Un capitano governa la sua nave, non è forse vero? Deve saper navigare in acque infide, issare le vele affinché si gonfino di vento, vedere quando una tempesta si sta levando e sapere come meglio affrontarla. La politica è molto simile."

Le intenzioni di Pylos erano buone, ma a Davos le sue parole erano suonate vuote. "Non è per niente simile!" aveva protestato. "Un regno non è una nave, né è cosa buona... questo regno è sul punto di affondare. Mi intendo di fasciame, di funi e di onde, certo, ma cosa mi serve tutto questo ora? Dove troverò il vento in grado di portare re Stannis sul suo trono?",

Frase che aveva fatto ridere il maestro. "Eccola, la tua risposta, mio lord. Le parole sono vento, tu lo sai, e con il tuo buonsenso hai spazzato via le mie parole. Sua maestà è consapevole del tuo valore, ne sono certo."

"Cipolle" aveva risposto tetramente Davos. "Questo è il mio valore. Il Primo Cavaliere del re dovrebbe essere un lord di nobile lignaggio, qualcuno saggio e istruito, un comandante sul campo, oppure un grande cavaliere..."

"Ser Ryam Redwyne fu il più grande cavaliere del suo tempo, e fu anche il peggior Primo Cavaliere al servizio di un re. Septon Murmison levava preghiere che facevano miracoli, ma quando divenne Primo Cavaliere, ben presto l'intero reame invocò la sua morte. Lord Butterwell era rinomato per la sua arguzia, Myles Smallwood per il suo coraggio, ser Otto Hightower per la sua cultura, eppure, come Primi Cavalieri, tutti fallirono. Quanto al lignaggio, spesso i re del drago sceglievano i Primi Cavalieri tra i consan-

guinei, ottenendo i risultati più opposti, da Baelor Lancia spezzata a Maegor il Crudele. Per contro, c'è stato septon Barth, figlio di un fabbro ferraio, che il Vecchio Re scelse personalmente dalla biblioteca della Fortezza Rossa, e che diede al reame quarant'anni di pace e di prosperità." Pylos aveva sorriso. "Leggi la storia, lord Davos, e vedrai che i tuoi dubbi sono privi di fondamento."

"Come faccio a leggere la storia se non so leggere?"

"Ogni uomo è in grado di leggere, mio lord" aveva risposto maestro Pylos. "Non servono né magia, né nobili natali. È un'arte che sto insegnando a tuo figlio, per ordine del re. Lascia quindi che la insegni anche a te."

Era stata un'offerta generosa, che Davos non aveva potuto rifiutare. Così, ogni giorno, Davos si rifugiava nelle stanze del maestro, sulla sommità della Torre del Drago marino, corrugando la fronte su rotoli, pergamene e grandi tomi rilegati in cuoio, cercando di capire poche parole nuove alla volta. Sforzi che spesso gli davano il mal di testa, che lo facevano sentire sciocco come Macchia il giullare. Devan, suo figlio, non aveva ancora dodici anni, eppure era molto più avanti di lui. Quanto a Edric Storm e alla principessa Shireen, per loro leggere era una cosa naturale come respirare. In materia di libri, Davos era il più bambino di tutti. Eppure continuò a insistere. Lui era il Primo Cavaliere del re adesso, e un Primo Cavaliere *doveva* sapere leggere.

Gli stretti, contorti scalini della Torre del Drago marino erano una vera tribolazione per l'anziano maestro Cressen dopo che si era fratturato l'anca. Davos non aveva smesso di sentire la mancanza di quel vecchio. Riteneva che anche Stannis la sentisse. Pylos sembrava abile e diligente e animato da buone intenzioni, ma era anche molto giovane, e il re non confidava in lui quanto aveva confidato in Cressen. L'anziano sapiente gli era stato al fianco per talmente tanto tempo... "Ma poi si è schierato contro Melisandre, e per questo è morto."

Sulla cima della scala a spirale, Davos udì un tintinnare di campanelli. Poteva provenire solamente da Macchia. Il giullare della principessa stava aspettando fuori della porta del maestro come un cane fedele. Dal corpo molle e dalle spalle incurvate, la faccia larga tatuata a riquadri rossi e verdi, Macchia aveva in capo un elmo fatto da un intrico di corna di cervo legato a un catino di latta. Vi erano appese una dozzina di campanelle che tintinnavano a ogni suo movimento... vale a dire tintinnavano costantemente, visto che ben di rado il giullare stava fermo. Tintinnavano di qui, tintinnavano di là, accompagnandolo dovunque andasse. Nessuna me-

raviglia che Pylos lo avesse esiliato fuori del suo solarium durante le lezioni che impartiva a Shireen.

«Nel mare il pesce vecchio mangia il pesce giovane» borbottò il giullare rivolto a Davos. Fece andare la testa su e giù. Le campanelle si agitarono, tintinnarono, cantarono. «Lo so io, oh, oh, oh, sì che lo so io.»

«Ma quassù il pesce giovane insegna al pesce vecchio» rispose Davos, che da quando aveva cominciato a imparare a leggere non si era mai sentito così ancestrale. Se a insegnargli fosse stato maestro Cressen sarebbe stato diverso, ma Pylos era abbastanza giovane da poter essere suo figlio.

Trovò il maestro seduto al suo lungo tavolo di legno coperto di libri e rotoli, con i tre piccoli allievi di fronte a lui. La principessa Shireen sedeva in mezzo ai due ragazzi, Edric e Devan. Ancora adesso Davos provava un grande piacere nel vedere il proprio figlio in compagnia di una principessa e del bastardo di un re. "Devan sarà lord, non più solo un cavaliere. Il lord di Bosco delle piogge." Qualcosa di cui Davos andava molto più orgoglioso che non di portare lui un titolo nobiliare. "E sa anche leggere. Leggere e scrivere, quasi fosse nato per questo compito." Per la diligenza di Devan, Pylos aveva soltanto lodi e il maestro d'armi della fortezza diceva che si stava mostrando promettente anche nell'uso della spada e della lancia. "Ed è anche un ragazzo vicino alla fede." "I miei fratelli sono saliti fino alla sala della Luce, a sedere a fianco del Signore" aveva risposto Devan quando Davos gli aveva raccontato della morte dei suoi quattro fratelli maggiori. "Pregherò per loro ai fuochi notturni, e pregherò anche per te, padre, in modo che tu possa camminare nella luce del dio R'hllor fino alla fine dei tuoi giorni."

«Buongiorno a te, padre» lo accolse il ragazzo. "Quanto assomiglia a Dale quando aveva la sua età" si disse Davos. Il maggiore dei suoi figli non aveva mai indossato abiti tanto raffinati come quelli che Devan portava nel suo ruolo di scudiero del re, questo era poco ma sicuro, ma avevano entrambi gli stessi lineamenti definiti, gli stessi grandi occhi marrone, gli stessi fini capelli castani. Sulle guance, sul mento di Devan c'era una spruzzata di peluria bionda, più delicata di quella sulla buccia di una pesca. Devan però andava comunque molto orgoglioso della sua "barba". "Proprio come Dale andava orgoglioso della sua, tanto tempo fa." Dei tre ragazzi seduti attorno al tavolo del maestro, Devan era il più vecchio.

Eppure Edric Storm era più alto di lui di un palmo, aveva il torace più ampio e le spalle più larghe. In questo, era certo figlio di suo padre, il possente, defunto re Robert, e, come suo padre, non passava mattina senza che

si addestrasse alla spada e allo scudo. Coloro che erano abbastanza in età da aver conosciuto sia Robert sia Renly Baratheon da bambini sostenevano che il giovane bastardo assomigliava a loro molto più di Stannis negli anni della sua adolescenza: i capelli neri come il carbone, gli occhi azzurro scuro, la bocca, la mascella, gli zigomi. L'unico tratto a segnalare che sua madre era stata una Florent erano le orecchie.

«Sì, buongiorno, mio lord» fece eco Edric. Quel ragazzo sapeva essere deciso e orgoglioso, ma i maestri, i castellani e i maestri d'armi da cui era stato educato gli avevano insegnato molto bene le buone maniere. «Arrivi da un incontro con mio zio? Come sta sua maestà il re?»

«Sta bene» mentì Davos. In verità, Stannis appariva scavato, tormentato, ma Davos non vide ragione di angosciare il ragazzo con le proprie paure. «Spero di non aver disturbato la vostra lezione.»

«Avevamo appena finito, mio lord» disse maestro Pylos.

«Stavamo leggendo di re Daeron I.» La principessa Shireen era una ragazzina triste, delicata e gentile, tutt'altro che graziosa. Stannis le aveva dato la mascella dura dei Baratheon, Selyse le grandi orecchie dei Florent e gli dèi, nella loro crudele saggezza, a quei lineamenti poco armoniosi avevano voluto infliggere il morbo grigio infantile. La malattia aveva deturpato la piccola, tramutandole una guancia e il collo in una placca di pelle grigia, dura e screpolata, risparmiandole però la vita e anche la vista. «Andò in guerra per conquistare Dorne. Era chiamato il Giovane drago.»

«Adorava falsi dèi» disse Devan «ma era comunque un grande re, e molto coraggioso in battaglia.»

«È vero» concordò Edric Storm «mio padre però era ancora più coraggioso. Il Giovane drago non ha mai vinto tre battaglie in un solo giorno.»

La principessa lo guardò con gli occhi spalancati. «Zio Robert ha davvero vinto tre battaglie in un giorno solo?»

Il bastardo annuì. «Accadde quando tornò a casa la prima volta, chiamando a raccolta i vessilli di guerra. I lord Grandison, Cafferen e Fell intendevano unire le loro forze a Sala dell'Estate e marciare su Capo Tempesta, ma lui apprese di quei piani da un informatore e scese immediatamente in campo, assieme a tutti i suoi cavalieri e i suoi scudieri. Quando i tre lord arrivarono a Sala dell'Estate, mio padre li sconfisse l'uno dopo l'altro prima che potessero riunire i loro eserciti. Uccise lord Fell in singolar tenzone e catturò suo figlio Ascia d'Argento.»

Devan spostò lo sguardo su Pylos. «È davvero così che andò?»

«Ho *detto* che è andata così, o sbaglio?» s'intromise Edric Storm prima

che il maestro potesse rispondere. «Li ha annientati tutti e tre, combattendo con tale valore che in seguito lord Grandison e lord Cafferen divennero suoi uomini, e anche Ascia d'Argento. Nessuno riuscì mai a battere mio padre.»

«Edric, non dovresti vantarti in questo modo» intevenne Pylos. «Anche re Robert, come qualsiasi altro uomo, subì delle sconfitte. Lord Mace Tyrell lo sconfisse a Ashford, e Robert venne battuto anche in svariati tornei.»

«Ma ha vinto più confronti di quanti ne ha persi. E sul Tridente ha ucciso il principe Rhaegar.»

«Questo è vero» ammise il maestro. «Ora però devo dedicare la mia attenzione a lord Davos, che è rimasto ad aspettare così pazientemente. Leggeremo domani altri capitoli della *Conquista di Dorne*, di re Daeron.» Fece scivolare sul piano del tavolo il libriccino rilegato in pelle. «Re Daeron scriveva con ammirevole semplicità, e la sua storia è ricca di sangue, battaglie e coraggio. Tuo figlio ne è rimasto particolarmente affascinato.»

«Mio figlio non ha ancora dodici anni. E io sono il Primo Cavaliere del re. Sii cortese, dammi un altro testo.»

«Come desideri, mio lord.» Maestro Pylos frugò sul tavolo, srotolando e mettendo da parte svariati fogli di pergamena. «Non ci sono lettere nuove. Forse una di quelle vecchie...»

A Davos le belle storie piacevano come piacevano a molti altri, ma non riteneva che Stannis lo avesse nominato Primo Cavaliere per farlo divertire. Il suo compito era innanzitutto aiutare il suo re a governare, ed era per questo che doveva capire le parole dei messaggi portati dai corvi. Il modo migliore per riuscirci, aveva scoperto, era farlo e basta, vele o rotoli di pergamena non faceva alcuna differenza.

«Questo potrebbe andare.» Maestro Pylos gli passò una lettera.

Davos stirò per qualche momento il documento arricciato, ammiccando verso le lettere vergate in una calligrafia minuta. Leggere gli dava dei problemi agli occhi, cosa che aveva sperimentato fin dall'inizio. A volte si domandava se la Cittadella offrisse ricompense da campioni per i maestri che scrivevano nella calligrafia più microscopica. L'idea aveva fatto sorridere Pylos, per quanto...

«Ai... ai cinque re.» Davos ebbe una breve esitazione su quel "cinque", non era qualcosa che si vedesse scritto troppo spesso. «Il re... co... il re... *coltre*?...»

«*Oltre*» corresse il maestro.

Davos strinse gli occhi. «Il Re oltre la Barriera viene... viene al *Sud.* Guida un... un... un casto...»

«Vasto.»

«... un *vasto* esercito di bru... di bruti. Lord M... Mmmor... Lord Mormont ha mandato un... corvo dalla fo... fo...»

«Foresta. Dalla *foresta Stregata.*» Pylos sottolineò le parole con la punta dell'indice.

«... dalla foresta Stregata. Mormont è... sotto... sotto attacco?»

«Esatto.»

Soddisfatto, Davos proseguì. «Al... altri corvi sono arrivati, senza messaggi. Noi... temiamo... che Mormont sia stato ucciso assieme a tutte... tutte le sue... strozze, no: *forze.* Temiamo che Mormont sia stato ucciso assieme a tutte le sue forze...» D'improvviso, Davos si rese conto di quello che stava leggendo. Esaminò il retro della lettera, vide che il sigillo era di lacca nera. «Questo messaggio arriva dai Guardiani della notte. Maestro Pylos, re Stannis lo ha visto?»

«L'ho portato a lord Alester appena è arrivato. Allora, era lui il Primo Cavaliere. Ritengo che ne abbia discusso con la regina. Quando gli ho chiesto se desiderasse inviare una risposta, mi ha detto di non essere sciocco. Sua maestà non ha nemmeno gli uomini per combattere le sue, di battaglie, non ne ha certo da sprecare contro i bruti del Nord, ha replicato.»

Il che era abbastanza vero. Inoltre, quell'allusione ai cinque re avrebbe di certo fatto infuriare Stannis. «Solo chi sta morendo di fame chiede la carità a un mendicante.»

«Come dici, mio lord?»

«Una cosa che mi disse mia moglie, tanto tempo fa.»

Davos tamburellò le dita accorciate sul tavolo. La prima volta che aveva visto la Barriera era più giovane di Devan. Si era imbarcato sulla *Gatto della roccia,* al comando di Roro Uhoris, un tyroshi noto ai quattro angoli del mare Stretto come il Bastardo Cieco, per quanto non fosse né cieco né nato bastardo. Roro aveva fatto rotta al di là dell'isola di Skagos, addentrandosi nel mare dei Brividi e facendo scalo in un centinaio di piccole baie che fino a quel momento non avevano mai visto una nave da carico. Aveva la stiva piena d'acciaio, spade, asce, elmi, buone maglie di ferro, da scambiare contro pellicce, avorio, ambra e ossidiana. Quando la *Gatto della roccia* fu sulla via del ritorno, aveva le stive piene, ma nell'attraversare la baia delle Foche tre galee nere uscirono a intercettarla e la scortarono al Forte orientale. Loro persero tutto il carico, e il Bastardo Cieco perse la te-

sta. L'accusa: traffico d'armi con i bruti.

Nei suoi giorni da contrabbandiere, Davos aveva fatto affari con il Forte orientale. Per una nave con il carico giusto, i confratelli in nero erano ostili nemici ma anche validi clienti. Prendeva il loro conio, certo, ma non aveva mai dimenticato la testa mozzata di Uhoris che rotolava sulla tolda.

«Incontrai dei bruti, quand'ero ragazzo» disse a maestro Pylos. «Buoni ladri, pessimi contrattatori. Uno di loro scappò via con la nostra donna di bordo. In generale, sembravano come tutti gli altri uomini, alcuni decenti, altri indegni.»

«Gli uomini sono uomini» concordò maestro Pylos. «Vogliamo riprendere la lettura, mio lord Primo Cavaliere?»

"Io sono il Primo Cavaliere del re, è vero." Di nome, Stannis poteva anche essere il re del continente occidentale, ma di fatto era solo il re del Tavolo dipinto. La Roccia del Drago e Capo Tempesta erano sue, come lo era l'alleanza sempre più incerta con Salladhor Saan, ma lì terminava il suo regno. Come mai i Guardiani della notte si erano rivolti a lui chiedendo aiuto? "Potrebbero non sapere quanto è debole, quanto è perduta la sua causa."

«Re Stannis non ha mai visto questa lettera, ne sei pressoché certo, vero Pylos? E nemmeno Melisandre?»

«No. Vuoi che gliela porti? Immediatamente?»

«No» aggiunse in fretta Davos. «Hai già fatto il tuo dovere quando l'hai portata a lord Alester.» "Se Melisandre sapesse di questa lettera..." Che cos'aveva detto la donna rossa? "Colui il cui nome non può essere pronunciato sta chiamando a raccolta il proprio potere, Davos Seaworth. Presto verrà il gelo e la notte che non ha mai fine..." E Stannis aveva avuto quella visione nelle fiamme: un anello di torce sotto la neve, terrore incombente tutto attorno.

«Mio lord» chiese Pylos «non ti senti bene?»

"Ho paura, maestro" avrebbe potuto rispondere. Nella mente di Davos era tornata la storia che gli aveva raccontato Salladhor Saan, di come Azor Ahai aveva temperato la lama di Portatrice di luce affondandola nel cuore di Nissa Nissa, la moglie che amava. "Ha ucciso la moglie per combattere le tenebre. Se, come sostiene Melisandre, Stannis è Azor Ahai risorto, che questo possa significare che Edric Storm dovrà giocare il ruolo di Nissa Nissa?"

«Stavo pensando, maestro. Accetta le mie scuse...» "Che disastro sarebbe se un re dei bruti invadesse il Nord?" Stannis non c'entrava *nulla* con il

Nord. Ed era quanto mai arduo che sua maestà scendesse in campo per difendere popoli che nemmeno lo riconoscevano quale sovrano.

«Dammi un'altra lettera da leggere» disse Davos all'improvviso. «Questa è troppo... troppo...»

«... difficile?» suggerìPylos.

"Presto verrà il gelo" diceva il sussurro di Melisandre "e la notte che non ha mai fine."

«Inquietante» disse Davos. «Troppo inquietante... Un'altra lettera, per favore.»

JON

A svegliarli fu il fumo di Città della Talpa che bruciava.

Dalla sommità della Torre del re, Jon Snow rimase appoggiato alla gruccia imbottita che maestro Aemon gli aveva dato, osservando la nube grigia levarsi sul paesaggio. Quando Jon era fuggito, Styr, maknar di Thenn, aveva perduto ogni speranza di cogliere il Castello Nero di sorpresa. Al tempo stesso, non era necessario che lanciasse un simile sinistro avvertimento del suo avvicinarsi. "Forse ci ucciderà" valutò Jon. "Ma nessuno di noi finirà macellato nel proprio letto. Questo, almeno questo, sono riuscito a ottenerlo."

La gamba continuava a tormentarlo ferocemente ogni volta che caricava il peso. Quella mattina, per riuscire a infilare gli indumenti neri lavati di fresco e allacciarsi gli stivali, era stato costretto a farsi aiutare da Clydas. E quando ebbero finito, Jon avrebbe voluto annegare nel latte di papavero. Invece, il compromesso era stato mezza coppa di vino dei sogni, corteccia di salice da masticare e la stampella. Il fuoco d'allarme ardeva sulla cima della collina del Vento, e i Guardiani della notte avevano bisogno di tutti i loro uomini.

«Posso combattere» aveva insistito Jon quando gli altri avevano cercato di fermarlo.

«Certo, la tua gamba è guarita, vero?» aveva grugnito Donal Noye. «Per cui non ti dispiace se le do un piccolo calcio?»

«Preferirei che non lo facessi. È rigida, ma riesco a saltellare quanto basta. E a combattere, se avrete bisogno di me.»

«Mi servirà ogni uomo che sa con quale estremità di una picca s'infilzano i bruti.»

«Con l'estremità appuntita.» Jon aveva detto qualcosa di simile alla sua

sorellina Arya, molto tempo prima.

«Forse potrai giocartela.» Noye si fregò la barba ispida che gli copriva il mento. «Ti mettiamo in cima a una torre con un arco lungo. Ma se cadi di sotto, non venire a piagnucolare da me.»

Dal punto elevato in cui si trovava, Jon era in grado di vedere la strada del Re dipanarsi verso sud, tagliando attraverso campi marrone scuro, risalendo lungo colline battute dal vento. Era da là che sarebbe venuto il maknar prima che il giorno avesse fine, con i suoi Thenn in marcia dietro di lui, armati di asce e di lance, gli scudi di bronzo e cuoio sulla schiena. "Verranno anche Grigg il Caprone, Quort, Grossa Vescica, tutti gli altri. Verrà anche Ygritte." I bruti non erano mai stati suoi amici. Era stato lui a non permettere che lo diventassero. Ma Ygritte...

Sentì il dolore attanagliargli la carne, i muscoli della gamba, lungo il tunnel scavato dalla freccia che lei gli aveva lanciato contro. Continuava a ricordare gli occhi di quel vecchio senza nome, il sangue nero che gli zampillava dalla gola, mentre la tempesta squarciava il cielo. Ma più di ogni altra cosa ricordava la caverna con il fiume sotterraneo, Ygritte nuda davanti a lui alla luce della torcia, il sapore della bocca di lei aperta sulla sua. "Ygritte, stai lontana. Vai verso sud, ruba quello che devi rubare, nasconditi in uno di quei torrioni che ti piacciono così tanto. Qui non troverai altro che la morte."

Sul lato opposto del cortile del Castello Nero, uno degli arcieri appostati sul tetto dei Baraccamenti Flint si era slacciato le brache e stava pisciando nello spazio tra due merli. "Mully." Jon poté riconoscerlo dai bisunti capelli rossicci. Erano molti gli uomini avvolti in mantelli neri visibili anche su altri tetti, su altre torri. In realtà, nove su dieci di quegli uomini erano di paglia. "Le sentinelle spaventacorvi", come Donal Noye aveva definito i pupazzi. "Solo che i corvi siamo noi" rimuginò Jon "e siamo già abbastanza spaventati per conto nostro."

In qualsiasi modo si volesse definirli, i guerrieri di paglia erano stati un'idea di maestro Aemon. Nei magazzini del Castello Nero, i Guardiani della notte avevano molte più brache e tuniche che non uomini con cui riempirle. Quindi, perché non mettere un po' di paglia attorno a due legni incrociati, avvolgere il tutto in un mantello e mettere la figura a montare la guardia? Noye aveva sistemato i guerrieri di paglia sulla cima di tutte le torri e dietro circa metà delle finestre. Alcuni addirittura impugnavano lance, oppure imbracciavano balestre. La speranza era che, vedendoli, i Thenn decidessero che il Castello Nero era troppo ben difeso per rischiare un at-

tacco.

Assieme a lui sulla Torre del re, Jon aveva sei spaventacorvi e due confratelli in carne e ossa. Dick Follard il Sordo sedeva tra due merli, ripulendo e lubrificando la sua balestra in modo da essere certo che gli ingranaggi funzionassero a dovere. Invece il ragazzo di Vecchia Città passeggiava senza requie da un parapetto all'altro, sistemando e risistemando gli abiti degli uomini di paglia. "Forse ritiene che combatteranno meglio se i loro vestiti sono perfettamente in ordine. O forse invece questa attesa gli sta bruciando i nervi come li sta bruciando a me."

Il ragazzo diceva di avere diciotto anni, più di Jon, ma al confronto era inesperto come erba di primavera. Satin, lo chiamavano, anche se era vestito di lana, con la maglia di ferro e il cuoio trattato dei Guardiani della notte. Quel nome veniva dal bordello in cui era nato e cresciuto. Era grazioso come una fanciulla, grandi occhi scuri, pelle morbida, lunghi capelli neri. In sei mesi al Castello Nero, però, le sue mani si erano coperte di calli e, secondo Noye, con la balestra se la cavava abbastanza bene. Ma se avesse davvero il coraggio per affrontare quello che stava arrivando loro addosso...

Appoggiandosi sulla gruccia, Jon zoppicò attraverso la cima del mastio. La Torre del re non era la più alta del Castello Nero, era la Lancia, esile e in rovina, ad avere quell'onore, per quanto Othell Yarwyck, il costruttore capo della confraternita in nero, continuasse a dire che poteva crollare da un momento all'altro. E la Torre del re non era nemmeno la più forte: la Torre delle guardie, in prossimità della strada del Re, sarebbe stata un guscio molto più duro da rompere. Però era alta quanto bastava, forte quanto bastava e piazzata molto bene in prossimità della Barriera stessa, dominando il tunnel attraverso il ghiaccio e la scala di legno per raggiungere la sommità della muraglia.

La prima volta che aveva visto il Castello Nero con i propri occhi, Jon si era domandato per quale ragione qualcuno fosse stato così idiota da costruire un castello senza mura. Come poteva essere difeso?

"*Non può* essere difeso" gli aveva spiegato suo zio Benjen. "È questo il punto. I Guardiani della notte fanno solenne giuramento di non prendere parte a nessun conflitto del reame. Eppure, nel corso dei secoli, certi lord comandanti, più orgogliosi che saggi, dimenticarono il loro giuramento e arrivarono quasi a distruggerci tutti a causa della loro ambizione. Il lord comandante Runcel Hightower cercò di tramandare la guida della confraternita al figlio bastardo. Il lord comandante Rodrick Flint decise di diven-

tare lui il Re oltre la Barriera. Tristan Mudd, Marq Rankenfell il Pazzo, Robin Hill... sapevi che seicento anni fa, i comandanti di Porta della brina e di Forte della notte scesero in guerra *l'uno contro l'altro*? E che quando il lord comandante della confraternita cercò di fermarli, loro unirono le loro forze per assassinarlo? Lo Stark di Grande Inverno fu costretto a prendere in mano la situazione... e anche le teste di entrambi. E ci riuscì facilmente proprio perché *le loro fortezze non erano difendibili.* Prima di Jeor Mormont, i Guardiani della notte hanno avuto novecentonovantasei lord comandanti, la maggior parte sono stati uomini d'onore e coraggiosi... ma anche noi abbiamo avuto i nostri codardi e i nostri stolti, i nostri tiranni e i nostri dementi. Noi continuiamo a sopravvivere perché i lord e i re dei Sette Regni sanno che non rappresentiamo per loro alcuna minaccia, a dispetto di *chiunque* ci guidi. Gli unici nostri nemici vengono da nord, e a nord noi abbiamo la Barriera."

"Solo che adesso i nostri nemici hanno superato la Barriera e vengono da sud" rimuginò Jon "e i lord e i re dei Sette Regni ci hanno dimenticato. Adesso ci ritroviamo tra l'incudine e il martello." Senza mura a proteggerlo, il Castello Nero non poteva resistere, Donal Noye ne era consapevole. E come lui lo erano anche tutti gli altri. «Il castello non serve a nulla» aveva detto l'armaiolo alla sua esigua guarnigione. «Cucine, sala comune, stalle, perfino le torri... che si prendano pure tutto. Svuoteremo l'arsenale e sposteremo tutto quello che possiamo prendere sulla cima della Barriera. Li affronteremo sul portale.»

Per cui il Castello Nero trovò le sue mura, in un certo qual modo. Una barricata a sezione triangolare fatta di scorte di magazzino: ceste di chiodi e barili di montone salato, casse di legno, balle di spesso tessuto nero, ciocchi di legna da ardere, assi segate, rostri acuminati alla fiamma, sacchi pieni di granaglie. Quel rozzo bastione sbarrava le due cose da difendere oltre l'estremo: il portale del tunnel nel ghiaccio verso nord e la base della grande scalinata di legno che saliva verso la cima della Barriera simile a una grande folgore ubriaca, sostenuta da pilastri di legno grossi come tronchi e annegati direttamente nella massa congelata.

Gli ultimi abitanti di Città della Talpa stavano portando a termine la lunga scalata spronati dai confratelli in nero. Grenn che reggeva un bimbo tra le braccia. Pyp, due rampe più in basso, permetteva a un vecchio di appoggiarsi sulle sue spalle. I più anziani, i più deboli, erano ancora a terra, in attesa che la gabbia azionata dagli argani tornasse giù. Jon notò una madre trascinare i suoi due bambini, uno per mano, mentre un ragazzo poco più

grande si affrettava su per gli scalini. Duecento piedi più in alto, Cielo Blu e lady Meliana - la quale non era per nulla una lady, tutti gli amici di Jon concordavano su questo - erano in piedi su una piattaforma, guardando verso sud. Da là, avevano una visione dell'incendio di Città della Talpa più chiara di lui, nessun dubbio. C'erano stati, ci sono sempre, uomini troppo ostinati, troppo stupidi o troppo coraggiosi per fuggire, e altri che avevano scelto di combattere o di sottomettersi. Forse i Thenn li avrebbero risparmiati.

"La cosa da fare sarebbe attaccarli noi" pensò Jon. "Con cinquanta ranger a cavallo bene armati, li possiamo sbaragliare là sulla strada del Re." Solo che non avevano cinquanta ranger bene armati, e non avevano nemmeno la metà dei cavalli. La guarnigione di Castello Nero non aveva fatto ritorno, e non c'era modo di sapere dove fossero in quel momento, né se le staffette che Noye aveva mandato a dare l'allarme li avessero raggiunti.

"Siamo *noi* la guarnigione" capì Jon "e guarda come siamo ridotti." I confratelli che Bowen Marsh aveva lasciato indietro erano i vecchi, gli storpi e i ragazzi inesperti, esattamente come Donal Noye gli aveva detto. Jon poteva vederne alcuni che spingevano barili su per i gradini, altri ancora sulla barricata: Kegs, vecchio e tozzo, lento come sempre; Stivale, che si muoveva a scatti appoggiandosi sul suo bastone di legno lavorato; Easy, mezzo matto, che credeva di essere la reincarnazione di Florian il Giullare; Dilly il Dorniano, Alyn il Rosso di bosco delle Rose, Henly il Giovane, che era oltre i cinquanta, Henly il Vecchio, oltre i settanta, Hal il Peloso, Pate di Maidenpool il Macchiato. Un paio di loro notarono Jon che li osservava dalla cima della Torre del re e gli fecero cenni di saluto. Altri gli voltarono le spalle. "Pensano ancora che io sia un traditore." Un amaro calice, ma lui stesso non poteva biasimarli. Un bastardo lo era, dopo tutto. E lo sapevano tutti che i bastardi, nati dalla lussuria e dall'inganno, erano per natura una genia infida e crudele. Al Castello Nero, Jon si era fatto molti amici, ma anche altrettanti nemici... Rast, per dirne uno. Una volta, Jon lo aveva minacciato di fargli squarciare la gola da Spettro se non l'avesse piantata di tormentare Samwell Tarly. E Rast non era tipo da dimenticare uno sgarbo del genere. In quel momento, stava rastrellando foglie morte, spingendole a mucchi sotto la scala, fermandosi di quando in quando per lanciare a Jon un'occhiata torva.

«No!» ruggì dal basso la voce di Donal Noye. L'armaiolo se la stava prendendo con tre uomini di Città della Talpa. «Il barile va alla gabbia, l'olio va su per i gradini, i dardi di balestra vanno sulla quarta, la quinta e la

sesta piattaforma, le picche sulla prima e sulla seconda. Sistemate il lardo sotto la scala, sì, proprio lì, dietro le assi. I barili di carne vanno alla barricata. Muovetevi, cafoni puzzolenti, muovetevi *subito*!»

"Ha una voce da lord" pensò Jon. Suo padre gli aveva insegnato che in battaglia i polmoni del condottiero erano importanti quanto il braccio della spada. "Non importa quanto sia abile e coraggioso, se nessuno riesce a sentire i suoi ordini" diceva lord Eddard Stark ai suoi figli. Così Jon e Robb scalavano le torri di Grande Inverno urlando l'uno con l'altro attraverso il cortile della fortezza. Eppure, a confronto dei ruggiti di Donal Noye, i loro erano belati. I tre di Città della Talpa schizzarono a obbedire, terrorizzati. E con ragione: Noye non faceva altro che minacciare di staccare loro la testa.

Tre quarti degli abitanti del villaggio avevano dato ascolto all'avvertimento di Jon e si erano precipitati al Castello Nero in cerca di rifugio. Noye aveva messo ogni uomo in grado di impugnare una lancia o di reggere un'ascia a difesa della barricata. Altrimenti, potevano anche tornarsene alle loro dannate case a correre i loro rischi contro i Thenn. Aveva svuotato l'armeria e dato loro l'ottimo acciaio dei Guardiani della notte: grandi asce bipenni, daghe affilate come rasoi, spade lunghe, mazze da combattimento, palle chiodate. Chiusi in tuniche di cuoio borchiate e maglie di ferro, con gambali rinforzati e gorgiere di metallo per tenere il cranio attaccato al resto del corpo, alcuni di loro riuscivano addirittura a sembrare dei guerrieri. "Certo... con poca luce e socchiudendo un po' gli occhi."

Noye aveva messo sotto anche le donne e i bambini. Quelli troppo giovani per combattere avrebbero trasportato l'acqua e tenuto accesi i fuochi. La levatrice di Città della Talpa avrebbe assistito maestro Aemon e Clydas con i feriti. E tutto di colpo Hobb Tre Dita, il cuoco, aveva più ragazzi per far girare gli spiedi, per rimestare nei calderoni e affettare cipolle di quanti gliene fossero mai serviti. Due puttane del bordello si erano addirittura offerte di combattere. E avevano dato prova di sufficiente abilità con la balestra da essere piazzate sulla scala a una quarantina di piedi d'altezza.

«Fa freddo.» Satin era in piedi con le mani infilate nella cappa, strette sotto le ascelle. Le sue guance erano di un rosso acceso.

Jon si costrinse a sorridere. «Sugli Artigli del Gelo sì che fa freddo. Questa è una frizzante giornata d'autunno.»

«Allora spero proprio di non vederli mai, gli Artigli del Gelo. Conoscevo una ragazza a Vecchia Città cui piaceva bere vino ghiacciato. Quello è

il posto giusto per il ghiaccio, dico io. Nel vino.» Satin guardò verso sud, con la fronte aggrottata. «Pensi che con le sentinelle spaventacorvi li abbiamo spaventati, mio lord?»

«Lo possiamo sperare.» Era un'ipotesi, rimuginò Jon... ma era molto più probabile che i bruti si fossero semplicemente fermati a Città della Talpa a razziare, stuprare e bruciare. O forse Styr stava aspettando il calar della notte, in modo da muoversi con la protezione delle tenebre.

Metà giornata venne e passò. Ancora nessun segno dei Thenn sulla strada del Re. Da dentro la torre arrivò un rumore di passi. Owen il Muflone, la faccia rossa per la fatica della scalata, apparve dalla botola. Aveva una cesta di pane appesa a un braccio, una forma di formaggio sotto l'altro, un sacco di cipolle in una mano.

«Hobb dice di darvi da mangiare, se starete quassù per un po' di tempo.»

"... oppure è il nostro ultimo pasto." «Ringrazialo da parte nostra, Owen.»

Dick Follard era sordo come una campana, in compenso il naso gli funzionava benone. I pani erano ancora caldi quando si mise a frugare nella cesta tirandone fuori uno. «Uva passa» annunciò tutto contento. «E anche nocciole.» La sua parlata era distorta, ma anche abbastanza facile da capire una volta fatta l'abitudine.

«Puoi avere anche il mio» disse Satin. «Non ho fame.»

«Mangia» gli disse Jon. «È impossibile sapere quando avrai un'altra possibilità di farlo.» Per sé prese due pani. Le nocciole in verità erano pinoli e, oltre all'uva passa, c'erano anche mele tritate.

«Verranno oggi i bruti, lord Snow?» chiese Owen.

«Te ne accorgerai anche tu se arrivano» rispose Jon. «Sentirai i corni.»

«Due. Due suoni dicono bruti.»

Owen era alto, con la testa piatta, cordiale. Era anche un lavoratore instancabile e sorprendentemente abile quando si trattava di lavorare il legno, di aggiustare catapulte o cose del genere. Ma dichiarava senza problemi che sua madre lo aveva lasciato cadere da bambino e lui aveva battuto la testa, così metà del suo acume gli era colato fuori dall'orecchio.

«Ti ricordi dove devi andare quando suona il corno?» gli chiese Jon.

«Vado su per la scala, dice Donal Noye. Vado su alla terza piattaforma e lancio dardi con la balestra contro i bruti che stanno sotto, se loro cercano di scalare la Barriera. *Terza* piattaforma, uno, due, tre.» Mandò la testa su e giù, contando. «Se i bruti attaccano, viene il re e ci aiuta, vero? È un

grande guerriero, re Robert. È certo che viene. Maestro Aemon gli ha mandato un uccello.»

Non sarebbe servito a niente ripetergli che Robert Baratheon era morto. Owen lo avrebbe dimenticato, come lo aveva già dimenticato in passato. «Maestro Aemon gli ha mandato un uccello» ripeté Jon. Questo sembrò fare felice Owen.

In realtà, maestro Aemon di uccelli messaggeri ne aveva inviati molti... e non a un re solo, ma a quattro. "Bruti alle porte" diceva il messaggio. "Reame in pericolo. Mandate tutto l'aiuto che potete al Castello Nero." Lontano quanto Vecchia Città e la Cittadella erano volati, i corvi messaggeri, oltre che a decine di potenti lord nei loro castelli. I lord del Nord erano quelli su cui riposavano le migliori speranze, ed era stato a ciascuno di loro che Aemon aveva inviato due corvi. Agli Umber e ai Bolton, a Castello Cerwyn e a Piazza di Torrhen, a Karhold e a Deepwood Motte, all'isola dell'Orso, Vecchio Castello, Punta della Vedova, Porto Bianco, Barrowton, nelle Rills, e poi ai capisaldi tra le montagne, ai Liddle, i Burley, i Norrey, gli Harclay, a tutti costoro gli uccelli neri avevano portato l'appello dei Guardiani della notte. "Bruti alle porte. Il Nord in pericolo. Intervenite con tutte le vostre forze."

Bene, i corvi avevano ali, ma i lord e i re no. Se aiuto stava arrivando, non sarebbe arrivato quel giorno.

Il mattino diventò pomeriggio, il fumo che si levava da Città della Talpa si disperse e il cielo meridionale fu di nuovo sgombro. "Niente nubi" pensò Jon. Questo era buono. Pioggia o neve e per tutti loro sarebbe stata la fine.

Clydas e maestro Aemon salirono sulla gabbia issata dagli argani, raggiungendo la relativa sicurezza sulla sommità della Barriera. Lo stesso fecero la maggior parte delle mogli di Città della Talpa. Uomini dal mantello nero si muovevano senza requie sulla sommità delle torri, gridandosi richiami gli uni agli altri. Septon Cellador guidò in preghiera gli uomini a difesa della barricata, implorando il Guerriero di concedere loro forza. Dick Follard il Sordo si raggomitolò sotto la sua cappa e si mise a dormire. Satin passeggiò in tondo per cento leghe, un giro dopo l'altro lungo i merli della Torre del re. La Barriera lacrimò, il sole scivolò nel duro cielo azzurro. Al calar della sera, Owen il Muflone tornò con una forma di pane nero e una teglia del miglior montone di Hobb Tre Dita cotto in un denso brodo di birra e cipolle. Perfino Dick si svegliò nel sentirne l'aroma. Tutti quanti lo divorarono, ripulendo il fondo della teglia con grossi pezzi di pane. Quando finirono di mangiare, il sole era ormai basso a occidente e le om-

bre, scure e definite, si proiettavano sul Castello Nero.

«Accendi il fuoco» Jon disse a Satin «e riempi il calderone di olio.»

Andò giù di persona a sbarrare la porta, cercando di sciogliere la rigidità della gamba. Fu un grosso errore, di cui si rese conto molto presto, ma andò ugualmente fino in fondo, appoggiandosi alla stampella. La porta della Torre del re era di quercia massiccia con bulloni di ferro. Sarebbe riuscita a intralciare i Thenn, ma non a fermarli se avessero voluto entrare a tutti i costi. Jon calò la sbarra orizzontale sugli innesti, fece una visita alla latrina, poteva essere la sua ultima occasione, e tornò a caracollare fino al tetto, digrignando i denti per il dolore.

L'orizzonte occidentale aveva assunto il colore purpureo delle piaghe, ma più in alto il cielo rimaneva blu cobalto, virato al viola profondo. Cominciavano ad apparire le stelle. Jon rimase seduto tra due merli, con uno dei guerrieri di paglia come unico compagno, osservando la costellazione dello Stallone galoppare attraverso il firmamento. O forse era il lord Cornuto? Si chiese dove fosse Spettro in quel momento. E Ygritte. Ma era da quella parte che si trovava la follia.

Arrivarono di notte, naturalmente. "Come i ladri" pensò Jon Snow. "Come gli assassini."

Quando i corni suonarono, Satin si pisciò addosso. Jon fece finta di non vedere. «Va' a dare una scrollata a Dick» disse al ragazzo di Vecchia Città «se no finisce che la battaglia se la dorme tutta.»

«Ho paura.» La faccia di Satin era di un pallore cadaverico.

«Anche loro hanno paura.» Jon appoggiò la stampella a un merlo e impugnò l'arco lungo, piegò lo spesso e liscio leccio dorniano e passò la corda nelle scanalature d'estremità. «Non sprecare frecce a meno di non avere un bersaglio sicuro» aggiunse quando Satin tornò dopo aver svegliato Dick. «Ne abbiamo una bella scorta quassù, ma non è inesauribile. E per incoccare di nuovo prendi copertura dietro un merlo, non cercare di nasconderti dietro uno degli spaventacorvi. Ricorda che sono fatti di paglia, e una freccia li passa da parte a parte.» A Dick Follard non perse tempo a dire nulla. Solo se c'era luce sufficiente, Dick sapeva leggere le labbra, e comunque non aveva bisogno di consigli tattici: sapeva già tutto quello che c'era da sapere.

Si sistemarono su tre diversi settori della torre rotonda. Jon si agganciò una faretra al cinturone, estrasse la prima freccia. L'asta era nera, l'impennaggio grigio. Nell'incoccarla gli tornò in mente qualcosa che Theon Gre-

yjoy aveva detto tanto tempo prima al termine di una caccia. "Che l'orso si tenga i suoi artigli e il cinghiale le sue zanne" aveva dichiarato, con quel suo sorriso. "Non esiste nulla di più letale di una piuma di anatra grigia."

Jon non era mai stato un arciere in grado di rivaleggiare con Theon, ma era tutt'altro che inesperto in materia di arco lungo. Figure scure scivolavano attorno all'armeria, nere contro la pietra, ma non ne aveva una visione abbastanza chiara da arrischiare una freccia. Grida in lontananza, poi gli arcieri sulla Torre delle guardie lanciarono verso il basso. Era troppo distante perché Jon potesse intervenire... Altre ombre, tre ombre. Si staccarono dalle vecchie stalle, a una cinquantina di iarde da loro. Jon si accostò al vuoto tra due merli, sollevò l'arco, lo mise in tensione. Stavano correndo. Li seguì con la punta della freccia, rimanendo in attesa, in attesa...

Sssssh! Ci fu un esile sibilo quando il dardo lasciò l'arco dorniano. Un attimo come sospeso, poi un grugnito. E furono solamente due le ombre in corsa nel cortile. Aumentarono il passo, Jon aveva già incoccato la seconda freccia. Ma questa volta fu troppo precipitoso e mancò il bersaglio. Quando incoccò di nuovo i bruti erano fuori vista. Andò alla ricerca di un altro bersaglio. Ne trovò quattro: si stavano precipitando verso la crisalide vuota che un tempo era stata la Torre del lord comandante. La luce della luna scintillava sulle loro lance, sulle loro asce, illuminando le immagini grottesche sui loro scudi rotondi di cuoio: teschi e tibie, serpenti, artigli d'orso, distorti volti demoniaci. "Il popolo libero..." Jon se ne rese conto all'istante. I Thenn avevano scudi di cuoio nero trattato, con rinforzi di bronzo perimetrali e trasversali. Questi scudi invece erano privi di ornamenti, gli scudi leggeri dei razziatori bruti.

Jon arretrò l'impennaggio all'altezza dell'orecchio, prese la mira, lanciò la freccia. Incoccò un'altra freccia, tese, lanciò. Il primo dardo perforò lo scudo con l'artiglio d'orso, il secondo attraversò la gola dell'uomo che gli stava dietro. Il bruto cadde urlando. Alla sinistra di Jon ci fu il basso *twang!* della balestra di Dick il Sordo. Un momento dopo, Satin gridò: «Ne ho preso uno! Al petto, l'ho colpito al petto...».

«Ne ho preso uno anch'io» rispose Jon.

Ormai non era più necessario andare alla ricerca dei bersagli: bastava sceglierli. Jon abbatté un arciere dei bruti mentre stava incoccando, mandò una freccia verso un guerriero che aveva cominciato a picchiare l'ascia contro la porta della Torre di Hardin. Non lo colpì, ma il dardo che vibrava, conficcato in profondità nel legno di quercia, indusse il bruto a ripensarci. Quando scappò via di corsa Jon lo riconobbe: era Grossa Vescica.

Un battito di ciglia dopo, il vecchio Mully gli piantò una freccia nella gamba dal tetto dei Baraccamenti Flint. Grossa Vescica si trascinò via sanguinando. "Adesso finalmente la pianterà di rompere per la vescica al culo" pensò Jon.

La prima faretra era vuota. Ne prese un'altra, si spostò a un altro varco tra i merli, a fianco a fianco con Dick Follard. Jon lanciava tre frecce per ogni dardo della balestra, ma era uno dei vantaggi dell'arco lungo. La balestra penetrava più in profondità, sostenevano alcuni, ma era lenta e ingombrante da ricaricare. In basso, i bruti urlavano gli uni con gli altri. Da qualche parte a ovest, ululò un corno da guerra. Il mondo era chiarore della luna e ombre. Il tempo divenne un ciclo senza fine: incoccare-tendere-lanciare, incoccare-tendere-lanciare... Una freccia avversaria lacerò la gola della sentinella di paglia a un passo da lui, Jon Snow quasi non se ne accorse. "Il maknar, datemi un varco sul maknar dei Thenn" pregò gli antichi dèi di tuo padre. Per lo meno, il maknar era un avversario che lui poteva odiare. "Datemi Styr il maknar..."

Aveva le dita della mano destra rigide, il pollice che sanguinava. Jon non arrestò il ciclo: incoccare-tendere-lanciare, incoccare-tendere-lanciare. Un lembo di fiamma avvampò ai limiti del suo campo visivo. Si voltò. La porta della sala comune stava bruciando. In pochi momenti, l'intera struttura di tronchi di legno si tramutò in un immenso braciere. Hobb Tre Dita e i suoi improvvisati assistenti di Città della Talpa erano al sicuro in cima alla Barriera, ma vedere quella rovina fu comunque un pugno nello stomaco.

«*JON!*» era la voce distorta di Dick Follard. «*L'armeria!*»

Erano sul tetto. Uno aveva una torcia. Dick saltò sul varco tra i due merli, si portò la balestra alla spalla per avere una migliore angolazione di tiro. Scoccò il dardo verso l'uomo con la torcia. Fallì il colpo.

L'arciere avversario sotto di lui non fallì.

Dick Follard il Sordo non emise alcun suono. Semplicemente, cadde in avanti, nel vuoto. Era un vuoto di cento piedi. Jon udì il tonfo dell'impatto mentre aggirava uno dei guerrieri di paglia, cercando di vedere da dove era venuta la freccia. A neanche dieci piedi dal corpo di Dick, vide uno scudo di cuoio, un mantello sbrindellato. E una massa di capelli rossi. "Baciata dal fuoco... fortunata." Puntò l'arco, ma le sue dita non abbandonarono la fune. Un attimo dopo, rapida com'era apparsa, lei era svanita. Jon imprecò, si riposizionò, scoccò contro gli uomini sul tetto dell'armeria. Niente da fare: mancati.

Adesso anche le stalle stavano bruciando, fumo nero e fili di paglia in-

cendiata salirono a vorticare nell'aria. Quando il tetto crollò, le fiamme si levarono con un ruggito così forte che quasi inghiottì l'urlo dei corni da guerra dei Thenn.

Almeno cinquanta guerrieri avanzavano lungo la strada del Re a ranghi serrati, con gli scudi tenuti alti, a protezione della testa. Altri Thenn stavano sciamando attraverso l'orto botanico, oltre il cortile di granito, attorno al vecchio pozzo. Tre di loro si erano aperti la strada a colpi di scure negli appartamenti del maestro Aemon, penetrando nel maniero di tronchi sotto l'uccelliera. Un combattimento furibondo, disperato, era in corso sulla cima della Torre del silenzio, asce contro spade lunghe. Nulla di tutto questo aveva più importanza. "Adesso la danza si è spostata."

Jon Snow caracollò vicino a Satin, lo afferrò per la spalla. «Con me» gli gridò. Assieme si mossero fino al parapetto nord, da dove la Torre del re dominava sul portale nel ghiaccio. E sull'improvvisata barricata eretta da Donal Noye.

I Thenn li avevano battuti sul tempo. Indossavano mezzi elmi, e avevano sottili dischi di bronzo cuciti sulle lunghe tuniche di pelle. Molti impugnavano asce di bronzo, alcuni brandivano mazze di pietra. La maggior parte aveva lance corte d'assalto, le punte a losanga lampeggiavano alla luce dell'incendio delle stalle. Si avventarono contro la barricata urlando nell'antico linguaggio, cercando di colpire con le lance, mulinando le asce. Gli arcieri e i balestrieri che Donal Noye aveva appostato sulla scala fecero grandmare loro addosso nugoli di frecce e di dardi. Fontane di grano e di sangue volarono con pari intensità.

«Che cosa *facciamo*?» urlò Satin.

«Li uccidiamo.» Jon incoccò un'altra freccia di legno nero. «Li uccidiamo tutti!»

Nessun arciere avrebbe potuto chiedere un bersaglio più facile. Nel loro assalto, nel loro tentativo di raggiungere gli uomini in nero sulla cima della salita, i Thenn si ritrovarono con la schiena rivolta alla Torre del re. Jon e Satin lanciarono simultaneamente sul medesimo bersaglio: il Thenn che per primo arrivò in alto. La freccia gli perforò la gola, il dardo della balestra lo centrò tra le scapole. Un attimo dopo, la lama di una spada lunga lo passò da parte a parte. Il cadavere stramazzò sugli attaccanti che seguivano. Jon frugò nella faretra. La trovò di nuovo vuota. Satin stava arrancando per ricaricare la balestra. Jon zoppicò per andare a prendere altre frecce, fu di nuovo tra i soldati di paglia.... *Bang!* La botola praticamente gli si spalancò davanti ai piedi.

"Inferi fottuti! Sono *dentro*! Non li ho nemmeno sentiti sfondare la porta della torre!..."

Non c'era tempo per pensare, né per organizzare, né per gridare aiuto. Jon lasciò cadere l'arco, strappò Lungo artiglio dal fodero che aveva di traverso alla schiena, l'impugnò a due mani, calò in verticale. Il bronzo era del tutto inutile contro l'acciaio di Valyria. La lama spaccò in due l'elmo del primo Thenn che affiorò con la testa. Spaccò in due anche quello che ci stava sotto. L'attaccante crollò da dove era venuto. Dietro di lui ce n'erano altri, come capì dalle grida.

Arretrò dalla botola. «Satin!»

Un altro Thenn emerse. Il dardo della balestra gli attraversò la faccia. Anche lui cadde di sotto.

«L'olio bollente!»

Satin annuì. Assieme, afferrarono le spesse pezze imbottite che avevano lasciato vicino al fuoco, sollevarono il pesante calderone, pieno fino all'orlo di olio fumante. Lo riversarono sui Thenn sotto di loro. Né Jon né Satin avevano mai udito urla come quelle che seguirono. Satin parve sul punto di sentirsi male. Jon richiuse con un calcio il portello della botola, e ci piazzò sopra il massiccio calderone di ferro.

«Vomiti dopo» urlò al ragazzo del bordello di Vecchia Città. «*Muoviti!*»

Si erano allontanati dal parapetto solo per pochi momenti, ma giù tutto era cambiato. Una dozzina, tra confratelli in nero e uomini di Città della Talpa, ancora tenevano il saliente di casse e di barili, ma i Thenn e i bruti stavano dilagando, respingendoli sempre più indietro. Jon vide uno di loro piantare una picca nel ventre di Rast con tale foga da sollevarlo in aria. Henly il Giovane era morto, Henly il Vecchio stava morendo, in mezzo ai nemici. Vide Easy volteggiare e mulinare fendenti, ridendo come un pazzo, con la cappa che gli si agitava attorno mentre saltava da una cassa all'altra. Un'ascia di bronzo lo colpì appena sotto il ginocchio e le risate si tramutarono in urla.

«Stanno cedendo» disse Satin.

«No» corresse Jon. «Hanno *già* ceduto.»

Accadde in fretta, molto in fretta. Un uomo di Città della Talpa fuggì, poi un altro e un altro ancora. D'improvviso, tutti gli abitanti del villaggio avevano abbandonato le loro postazioni e stavano fuggendo. I confratelli in nero erano troppo in pochi per reggere da soli. Jon li osservò arretrare, cercando di formare una nuova linea di difesa. I Thenn furono loro addosso. Un vortice di picche, asce, mazze. Anche i Guardiani della notte spez-

zarono la difesa, dandosi alla fuga. Dilly il Dorniano inciampò e crollò faccia avanti. Un bruto gli piantò la picca nella schiena. Kegs, lento e con poco fiato, era quasi riuscito a raggiungere il gradino più basso. Uno dei Thenn lo afferrò per la cappa, lo fece voltare... un dardo di balestra alla nuca lo abbatté prima che potesse calare l'ascia.

«Preso» ringhiò Satin..

Kegs si rimise in piedi, arrancò a quattro zampe su per la scala.

"Il portale è perduto." Donal Noye lo aveva sbarrato e chiuso con catene. Ma adesso era là, pronto per i Thenn. Le sbarre di ferro riflettevano la luce dei roghi. E dietro c'era il tunnel nero sotto il ghiaccio... fino alla parte opposta della Barriera. A difenderlo non era rimasto nessuno. L'unica salvezza era la sommità della muraglia congelata, settecento piedi di gradini contorti più in alto.

«Quali dèi preghi?» Jon chiese a Satin.

«I Sette» disse il ragazzo di Vecchia Città.

«E allora prega» disse Jon. «Prega i tuoi nuovi dèi, e io pregherò i miei antichi dèi.»

Questo era il punto focale.

Con lo scontro alla botola, Jon si era dimenticato di prendere le altre frecce. Zoppicò attraverso il tetto, riempì la faretra, raccolse l'arco lungo. Il calderone non si era mosso, per cui l'assalto sembrava essere cessato, almeno per il momento. "Lo spettacolo continua, e noi lo stiamo guardando dalla galleria" rimuginò tornando sul lato nord della torre. Satin stava lanciando dardi contro i bruti sui gradini, accucciandosi dietro i merli per ricaricare. "Sarà carino e delicato, ma è anche dannatamente svelto."

La vera battaglia era sulla scala nel ghiaccio. Noye aveva sistemato picchieri sulle due piattaforme inferiori, ma la fuga degli abitanti di Città della Talpa aveva gettato anche loro nel panico. Tutti erano saliti sulla terza piattaforma, i Thenn che uccidevano chiunque fosse rimasto indietro. Gli arcieri e i balestrieri ai livelli superiori tentavano di bersagliarli in verticale. Jon incoccò, tese, lanciò. Fu compiaciuto nel vedere uno dei bruti crollare, rotolando sui gradini. Il calore degli incendi stavano facendo lacrimare la Barriera, le fiamme danzavano, si torcevano sulla superficie di ghiaccio. I gradini si scuotevano sotto i passi pesanti degli uomini che cercavano di salvarsi la vita.

Ancora una volta, Jon incoccò, tese, lanciò. Ma ormai c'erano solamente lui e Satin contro sessanta, settanta Thenn che divoravano i gradini, annientando chiunque si trovassero davanti, ebbri di vittoria. Sulla quarta

piattaforma, tre confratelli in nero serrarono spalla a spalla, spade lunghe in pugno. Brevemente, la battaglia tornò ad avvampare. Molto brevemente. L'ondata dei Thenn li sommerse e il sangue dei Guardiani della notte colò sui gradini. "Mai un uomo è più vulnerabile in battaglia come nella fuga" aveva detto lord Eddard Stark a Jon tanto tempo prima. "Per un soldato, un uomo in fuga è un animale ferito. È qualcosa che accresce la sete di sangue." Gli arcieri al quinto livello fuggirono ancora prima che i Thenn arrivassero a contatto. Fu una disfatta. Una disfatta rossa.

«Prendi le torce» Jon ordinò a Satin.

Ce n'erano quattro ammassate vicino al fuoco, i bulbi imbevuti di olio da lanterna. C'era anche una dozzina di frecce incendiarie. Il ragazzo di Vecchia Città immerse il bulbo di una torcia nelle fiamme, facendolo avvampare. Portò anche le altre tre torce, tenendole sotto il braccio, senza accenderle. Satin appariva di nuovo spaventato, e con ragione. Anche Jon aveva paura.

Fu in quel momento che vide Styr. Il maknar stava scalando la barricata, marciando su sacchi di grano sventrati, su barili distrutti, sui cadaveri di amici e nemici. Alla luce dei fuochi, la sua armatura di bronzo a scaglie scintillava in modo cupo. Styr si era tolto l'elmo, in modo da osservare meglio la scena del suo trionfo. Quel fetente pelato stava sorridendo, vide Jon. Impugnava una lunga picca di legno pallido, il legno di un albero-diga, la quale terminava in un'ornata punta di bronzo. Individuò il portale, puntò la picca, sbraitò qualcosa nell'antico linguaggio alla mezza dozzina di Thenn attorno a lui.

"Troppo tardi, figlio di puttana" Jon serrò la mascella. "Avresti dovuto guidarli tu i tuoi uomini all'assalto, forse ne avresti salvato qualcuno."

Da qualche parte, un corno da guerra risuonò. Non dalla cima della Barriera, no, forse dalla piattaforma al nono livello, duecento piedi da terra, dove si trovava Donal Noye.

Jon Snow incoccò una freccia incendiaria. Satin l'accese con la torcia. Jon si accostò al parapetto, puntò, tese, lanciò. Esili vessilli di fiamma si stesero dietro la freccia che volava in basso, scricchiolando verso il bersaglio.

Non il maknar dei Thenn.

La scala nel ghiaccio. Più precisamente, gli otri, i barili e i sacchi che Donal Noye aveva fatto ammassare *sotto* i gradini, fino quasi all'altezza della prima piattaforma. Barili di lardo e di olio da lanterna, sacchi di foglie secche e di stracci imbevuti d'olio, ciocchi, corteccia, trucioli di legno.

Tutta roba incendiaria, *mortalmente* incendiaria.

«Ancora» disse Jon. Incoccò, tese, lanciò. «Ancora.» Incoccò, tese, lanciò. «Ancora.» Incoccò, tese, lanciò.

E adesso, anche altri archi lunghi erano entrati in azione. Rossi strali si stesero attraverso la notte, alti archi che si curvavano dalle torri fino alla base della Barriera. Uno spettacolo di fiammeggiante, letale bellezza. Jon finì le frecce incendiarie. Lui e Jon accesero le torce e lanciarono anche quelle giù dalla torre.

Dall'alto del ghiaccio, un secondo, immane fuoco iniziò a ruggire. I vecchi gradini di legno avevano bevuto l'olio come spugne. Donal Noye li aveva resi fradici dal settimo fino al nono livello. Jon poté soltanto sperare che la maggior parte dei loro ce l'avessero fatta a superare il limite prima che Noye calasse le torce. I confratelli in nero erano al corrente del piano, gli abitanti di Città della Talpa invece no.

Poi non rimase altro che vento e fuoco. Tutto quello che Jon fece fu osservare. Fiamme sotto di loro, fiamme sopra di loro. I Thenn e i bruti non avevano nessun posto in cui scappare. Alcuni proseguirono verso l'alto e morirono bruciati. Altri andarono in basso e morirono bruciati. Altri ancora rimasero dove si trovavano. Anche loro morirono bruciati. Molti si gettarono nel vuoto, tentando di sfuggire alle fiamme. L'impatto contro il ghiaccio li uccise. Una ventina di Thenn erano ancora raggruppati tra i due roghi quando il ghiaccio, indebolito dal calore, cedette. L'intero terzo livello, scala e tutto, andò giù a valanga assieme a tonnellate e tonnellate di ghiaccio. "La Barriera difende se stessa."

Fu l'ultima volta che Jon Snow vide Styr, il maknar dei Thenn.

Chiese a Satin di aiutarlo a scendere fino al cortile. La gamba ferita era un tale incubo di dolore che Jon quasi non riusciva più a camminare, nemmeno con la stampella.

«Porta la torcia» disse al ragazzo di Vecchia Città. «Devo cercare una persona.»

Sui gradini c'erano stati soprattutto i Thenn. Alcuni del popolo libero dovevano avercela fatta, per certo. Gente di Mance, non del maknar. Lei avrebbe potuto essere tra quelli. Così Jon e Satin scesero tra i cadaveri degli uomini che avevano attaccato la botola, e Jon vagò nel campo di massacro appoggiandosi da una parte alla gruccia e dall'altra alla spalla del ragazzo che a Vecchia Città era stato una puttana.

La sala comune e le stalle erano ormai ridotte a cumuli di brace fumante.

L'incendio però continuava a salire su per la Barriera, un gradino dopo l'altro, una piattaforma dopo l'altra. Di quando in quando, udivano uno schianto del legno, poi *crrraack*, un'altra porzione di struttura consumata era crollata. L'aria era piena di cenere, satura di cristalli di ghiaccio.

Jon trovò Quort già morto, Pollici di Pietra moribondo. Trovò svariati Thenn, anche loro morti e moribondi, che non aveva mai realmente conosciuto. Trovò Grossa Vescica, indebolito dalla perdita di sangue ma ancora vivo.

Alla fine trovò Ygritte. Giaceva nella neve sotto la Torre del lord comandante, con una freccia conficcata tra i seni. I cristalli di ghiaccio le erano calati sul viso. Ai raggi della luna, pareva che indossasse una scintillante maschera argentea.

La freccia era nera, vide Jon, ma l'impennaggio era di piume di anatra bianca. "Non una delle mie... No, non una delle mie..." Ma dentro si sentiva come se fosse stata una delle sue frecce.

S'inginocchiò nella neve accanto a lei. Gli occhi di Ygritte si aprirono.

«Jon Snow.» Una voce esile, lontana. La freccia doveva aver perforato un polmone. «È un *vero* castello, questo qua? Non solo un torrione?»

«Sì.» Jon le prese la mano.

«Bene» sussurrò lei. «Lo volevo proprio vedere... un vero castello... prima di... prima di...»

«Ne vedrai mille, di castelli» le promise. «La battaglia è finita. Maestro Aemon si occuperà di te.» Le accarezzò i capelli. «Tu sei baciata dal fuoco, ricordi? Fortunata. Ci vuole ben più di una freccia per ucciderti. Aemon te la tirerà fuori e richiuderà la ferita. E ti daremo un po' di latte di papavero contro il dolore.»

Questo la fece sorridere. «Ti ricordi quella caverna? È là che dovevamo restare. Io te lo avevo detto.»

«Torneremo alla caverna» disse Jon. «E tu non morirai, Ygritte. Non morirai.»

«Jon Snow...» Ygritte gli sfiorò la fronte con le dita. «Tu non sai niente, Jon Snow» concluse in un soffio, morendo.

BRAN

«È soltanto un altro castello abbandonato.» Meera Reed scrutò la desolazione di rovine, macerie, erbacce.

"No, non è *soltanto* un altro castello abbandonato." Il pensiero rimbalzò

nella mente di Brandon Stark, Bran lo Spezzato. "Questo è il Forte della Notte. Ed è l'ultimo confine del mondo." Mentre attraversavano le montagne, le uniche cose a cui Bran riusciva a pensare erano state raggiungere la Barriera e trovare il corvo con tre occhi. Ma adesso che erano arrivati a destinazione, si sentiva pieno di terrori. Quel sogno che aveva fatto... che Estate aveva fatto... "No, non devo pensare a quel sogno." Non ne aveva parlato neppure con i due ragazzi Reed, per quanto Meera sembrasse avere la percezione che qualcosa non andava. Se non avesse mai parlato forse sarebbe riuscito a dimenticare di averlo fatto, per cui non si sarebbe avverato, quindi Robb e Vento grigio non sarebbero...

«*Hodor*.» Hodor spostò il proprio peso. Bran si spostò con esso. Si sentiva stanco. Camminavano da ore. "Per lo meno lui stanco non è." Quel posto, il Forte della Notte, a Bran faceva paura. Ammetterlo con i Reed gli faceva addirittura più paura. "Sono un principe del Nord, sono uno Stark di Grande Inverno e sono quasi un uomo adulto. Devo essere coraggioso come Robb."

Jojen lo scrutò con i suoi profondi occhi verdi. «Non c'è niente qui che possa farci del male, maestà.»

Bran non ne era altrettanto sicuro. Il Forte della Notte era presente in alcune delle storie più spaventose della vecchia Nan. Era questo il luogo in cui aveva regnato il re della Notte, prima che il suo nome venisse cancellato dalla memoria degli uomini. Il luogo in cui il Cuoco dei Topi aveva servito al re andalo il suo stufato di pancetta e principe, in cui le settantanove sentinelle avevano montato la guardia, in cui il giovane, coraggioso Danny Flint era stato stuprato e assassinato. Questo era il castello dove re Sherrit aveva lanciato la maledizione sugli antichi andali, dove i giovani apprendisti avevano affrontato la cosa venuta dalle tenebre, dove Symeon Occhi di stelle, il cantore cieco, aveva assistito alla lotta tra i mastini infernali. Il Pazzo dell'Ascia aveva attraversato questi cortili e salito queste torri, macellando i suoi fratelli nel buio.

Tutto questo era accaduto centinaia, migliaia di anni prima, era vero; e alcuni di questi fatti forse non erano neppure mai realmente accaduti. Maestro Luwin diceva sempre che non bisognava credere proprio a tutte le storie della vecchia Nan. Ma Bran si ricordava ancora della volta in cui lo zio Benjen era venuto giù dalla Barriera per fare visita a suo padre, il grande lord Eddard Stark, Protettore del Nord. E ricordava di avergli chiesto del Forte della Notte. Benjen Stark, Primo Ranger dei Guardiani della notte, non aveva mai detto che quelle storie erano vere. Ma non aveva nemmeno

detto che non lo erano. Si era limitato ad alzare le spalle, commentando: "Abbiamo abbandonato il Forte della Notte duecento anni fa". Come se fosse una risposta.

Bran si costrinse a guardarsi intorno. Era una mattina fredda e luminosa, il sole scintillava nel cielo azzurro. Quello che non gli piaceva erano i *suoni*. Infilandosi tra le torri diroccate il vento sibilava in modo sinistro. E i manieri scricchiolavano, si lamentavano. Poteva udire i topi correre sotto il pavimento della sala grande. "I figli del Cuoco dei Topi in fuga da loro padre." I cortili erano ridotti a piccole foreste, piene di alberi scheletrici i cui rami strisciavano gli uni contro gli altri, invasi da foglie morte che si rincorrevano sul granito come scarafaggi, scavalcando placche di neve vecchia. Al posto delle stalle crescevano altri alberi. Un contorto, livido albero-diga si era aperto la strada nello squarcio frastagliato che aveva sostituito il tetto a cupola delle cucine. Perfino Estate non si trovava a suo agio. Bran entrò nella sua pelle, solo per un momento, giusto per assorbire l'odore del Forte della Notte. Un'altra cosa che non gli piacque affatto.

E non c'era alcun passaggio.

Bran aveva avvertito Meera e Jojen che non ci sarebbe stato. Lo aveva detto e ripetuto, ma Jojen aveva insistito per vedere con i suoi occhi. Aveva avuto un sogno dell'oltre, sosteneva, e i suoi sogni dell'oltre non mentivano. "Non mentiranno, d'accordo" pensò Bran "però non aprono passaggi."

Il Forte della Notte era stato eretto a difesa di un transito sotto la Barriera chiuso dal giorno in cui i confratelli in nero avevano caricato i loro muli e i loro destrieri e se ne erano andati a Lago Profondo. La grata abbassata per sempre, le catene di sollevamento smontate e portate via, il tunnel ostruito da massi e da macerie così da formare un blocco unico, impenetrabile come la Barriera stessa.

«Avremmo dovuto seguire Jon» aveva commentato Bran nel vedere quella massa compatta. Pensava spesso al suo fratello bastardo. Ci pensava dalla notte in cui Estate lo aveva guardato scomparire al galoppo nella tempesta. «Avremmo dovuto raggiungere la strada del Re e arrivare al Castello Nero.»

«Non osiamo farlo, mio principe» aveva risposto Jojen. «Ti abbiamo detto il perché.»

«Ma qui ci sono i bruti. Hanno ucciso quell'uomo ed erano pronti a uccidere anche Jon. Erano centinaia, Jojen. *Centinaia*...»

«Tu dici. Mentre noi siamo in quattro. Hai aiutato tuo fratello, se davve-

ro era lui, e per poco non ci hai rimesso Estate.»

«Lo so.» A quel pensiero, Bran continuava a sentirsi disperato.

Il meta-lupo ne aveva uccisi tre, forse di più, ma i bruti erano troppi. Nel momento in cui formarono un cerchio stretto a difesa dell'uomo alto e senza orecchie, lui, *loro*... Bran... Estate... cercarono la fuga nella pioggia. Poi ci fu il lampo metallico di una freccia dei bruti. La vampata di dolore strappò Bran fuori dalla pelle del meta-lupo, risucchiandolo di nuovo nella propria. Una volta che la tempesta finalmente si fu calmata, rimasero rannicchiati assieme nel buio, senza accendere il fuoco, parlando a stento, a sussurri, ascoltando il respiro pesante di Hodor, domandandosi se il mattino dopo i bruti avrebbero cercato di attaccare il torrione nel lago. Più e più volte Bran cercò di raggiungere Estate. Trovò solo sofferenza. Una sofferenza talmente brutale, talmente terribile, da respingerlo così come una teglia di ferro arroventato respinge la mano che cerca di afferrarla. Hodor fu l'unico a dormire, quella notte, continuando a girarsi e rigirarsi, mugolando *"Hodor, Hodor"*. Bran combatté il terrore del pensiero di Estate morente chissà dove nelle tenebre. "Antichi dèi, vi prego" invocò. "Vi siete già portati via Grande Inverno, mio padre e le mie gambe. Vi prego, non portatemi via anche Estate. E vegliate su Jon Snow, fate che i bruti se ne vadano."

Nessun albero-diga cresceva sulla piccola isola in mezzo al lago eppure, in qualche modo, gli antichi dèi dovettero udirlo. I bruti se la presero fin troppo comoda prima di andarsene, il mattino seguente. Depredarono i morti e il corpo del vecchio che avevano assassinato. Pescarono addirittura qualche pesce. Ci fu un momento di terrore quando tre di loro trovarono il camminamento di pietre sommerse e cominciarono a percorrerlo... ma poi il camminamento mutò direzione e loro invece no. Per poco, due bruti non annegarono prima che gli altri arrivassero a tirarli fuori. L'uomo alto, calvo e senza orecchie inveì contro di loro, le sue parole echeggiavano sulle acque. Parole in una lingua sconosciuta perfino a Jojen. Non molto tempo dopo raccolsero scudi e picche e si misero in marcia verso nordest, la stessa direzione presa da Jon. Anche Bran avrebbe voluto partire per andare a cercare Estate, ma i Reed dissero di no.

«Resteremo qui un'altra notte» dichiarò Jojen «in modo da mettere un po' di leghe tra noi e i bruti. Non credo che tu voglia incontrarli di nuovo, o sbaglio?»

Nel tardo pomeriggio Estate tornò da dovunque fosse andato a nascondersi, trascinando una delle zampe posteriori. Divorò brandelli dei corpi rimasti nella locanda distrutta, allontanando i corvi, e alla fine raggiunse

l'isola a nuoto. Meera estrasse la freccia che il meta-lupo aveva ancora conficcata nella zampa e massaggiò la ferita con l'essenza vegetale di certe piante che crescevano alla base del torrione. Estate continuò a zoppicare, ma secondo Bran sempre meno ogni giorno che passava. Gli dèi avevano ascoltato la sua invocazione.

«Forse dovremmo tentare con un altro castello» disse Meera al fratello. «Forse potremmo riuscire a passare in qualche altro punto. Posso andare in esplorazione, se vuoi. Da sola mi muovo più in fretta.»

Bran scosse la testa. «A est c'è Lago Profondo, e poi Porta della regina. A ovest c'è Segno di Ghiaccio. Ma sono fortini come questi, solo più piccoli. Tutti i passaggi sotto la Barriera sono chiusi, eccetto quelli del Castello Nero, del Forte orientale e della Torre delle Ombre.»

«*Hodor*» confermò Hodor.

I Reed si scambiarono un'occhiata.

«Almeno lasciami scalare la Barriera» replicò Meera. «Da lassù potrò vedere qualcosa di più.»

«E che cosa speri di vedere?» chiese Jojen.

«Qualcosa» rispose Meera. E questa volta fu irremovibile.

"Dovrei essere io a farlo." Bran sollevò lo sguardo sulla vasta muraglia congelata. Immaginò se stesso salire, un pollice dopo l'altro, con le dita che si insinuavano nelle crepe del ghiaccio, i piedi che scavavano appoggi a calci. A dispetto di tutto, di Jon, dei bruti, di *tutto quanto*, fu un pensiero che riuscì a farlo sorridere. Aveva scalato le mura di Grande Inverno, quando era piccolo, e anche tutte le torri, ma niente era paragonabile all'altezza della Barriera. Inoltre quelle costruzioni erano di pietra. Anche la Barriera a volte sembrava di pietra, così grigia e corrosa, ma poi le nubi si aprivano, il sole la colpiva sotto un'angolazione diversa e di colpo si trasformava in una torreggiante muraglia bianca e azzurra e scintillante. Era l'ultimo confine del mondo, diceva sempre la vecchia Nan. Dall'altra parte c'erano i mostri, i giganti, i divoratori di cadaveri. Ma finché la Barriera fosse esistita, quelle creature non avrebbero potuto passare. "Voglio arrivare in cima assieme a Meera" pensò Bran. "Voglio essere lassù, a vedere."

Ma ormai lui non era altro che un ragazzo spezzato, le sue gambe erano inutilizzabili. Tutto quello che poté fare fu guardare Meera che saliva.

In realtà, non stava veramente scalando come faceva lui una volta. Si limitava a salire i gradini che i Guardiani della notte avevano creato migliaia di anni prima. Bran ricordò qualcosa che maestro Luwin gli aveva detto: il

Forte della Notte era l'unico castello in cui i gradini erano stati scavati nel ventre stesso del ghiaccio della Barriera. O forse era stato lo zio Benjen a dirlo. I castelli più recenti avevano gradini di legno o di pietra, o lunghe rampe di terriccio e ghiaia. "Il ghiaccio è troppo pericoloso." Questo aveva detto lo zio Benjen. Aveva anche detto che certi giorni la superficie esterna della Barriera piangeva lacrime gelide, mentre il nucleo profondo rimaneva congelato, duro come la roccia. Da quando gli ultimi confratelli in nero avevano lasciato il Forte della Notte, quei gradini dovevano essersi sciolti e risolidificati migliaia e migliaia di volte. E ogni volta che tornavano a solidificarsi, erano un po' più stretti della volta precedente, diventando più lisci, più arrotondati, più pericolosi.

E più piccoli. "È come se la Barriera li stesse inglobando di nuovo dentro di sé." Meera Reed era un'abile scalatrice, ma procedeva comunque con lentezza, spostandosi da una rampa all'altra. In due punti dove i gradini erano pressoché svaniti fu costretta ad avanzare carponi. "Sarà peggio quando dovrà scendere" pensò Bran, senza smettere di guardarla. Eppure continuava a desiderare di essere lassù. Meera raggiunse finalmente la cima, tutto quello che rimaneva dei gradini più alti erano gibbosità deformi. Le superò e scomparve dalla vista.

«Quando verrà giù?» chiese Bran a Jojen.

«Quando avrà finito. Vuole dare una bella occhiata... alla Barriera e a quello che c'è al di là. E noi dovremmo fare lo stesso qua sotto.»

«*Hodor*?» disse Hodor in tono dubbioso.

«Potremmo trovare qualcosa» insistette Jojen.

"Oppure qualcosa potrebbe trovare noi." Ma questo Bran non lo disse. Non voleva che Jojen lo ritenesse un codardo.

Così andarono in esplorazione, Jojen Reed in avanscoperta, Brandon Stark nella gerla sulla schiena di Hodor ed Estate al loro fianco. A un certo punto, il meta-lupo si avventò oltre un portale avvolto nell'oscurità, e poco dopo tornò con un grosso topo grigio tra le zanne. "Il Cuoco dei Topi" pensò Bran. Ma poi vide che non era del colore giusto ed era grosso solo come un gatto. Il Cuoco dei Topi invece era bianco e grande quasi quanto un cinghiale...

C'erano molti altri portali oscuri nel Forte della Notte, e moltissimi topi. Bran poté udirli correre nelle cripte, nei sotterranei e lungo il labirinto di tunnel neri come l'inchiostro che li collegava. Jojen voleva andare a frugare anche là sotto, ma all'idea Hodor disse *"Hodor"* e Bran disse "no". Cose ben peggiori dei topi erano in agguato nelle viscere tenebrose del Forte

della Notte.

«Sembra un posto molto vecchio» fu il commento di Jojen mentre percorrevano una galleria illuminata da oblique lame di polverosa luce solare che penetravano da finestre simili a occhiaie svuotate.

«Vecchio il doppio di Castello Nero» rispose Bran, pensieroso. «È stata la prima fortezza costruita sulla Barriera, e anche la più grande.»

Ma, nei tempi perduti del Vecchio Re, era stata anche la prima fortezza a essere abbandonata. Perfino allora rimaneva per tre quarti vuota e risultava troppo costosa da mantenere. La regina Alysanne la Buona aveva suggerito che la confraternita in nero rimpiazzasse il Forte della Notte con un nuovo castello, di dimensioni più piccole, da costruirsi circa sette miglia più a est, nel punto in cui la Barriera faceva una curva lungo le rive di uno splendido lago dalle acque verdi. Il forte di Lago Profondo era stato pagato con i gioielli della regina e costruito dagli uomini che il Vecchio Re aveva mandato nel Nord. Alla fine, i confratelli in nero avevano lasciato il Forte della Notte ai topi.

Questo però accadeva due secoli prima. Ora, anche Lago Profondo era vuoto come il Forte della Notte...

«Qui ci sono gli spettri» disse Bran. Erano tutte storie che Hodor aveva già sentito raccontare, ma forse Jojen no. «Spettri *antichi*, da prima del Vecchio Re, anzi prima ancora di Aegon il Drago. Settantanove disertori si diressero a sud per diventare fuorilegge. Uno di loro era il figlio più giovane di lord Ryswell. Così, quando raggiunsero la terra delle tombe dei Primi Uomini, cercarono rifugio nel suo castello. Ma lord Ryswell li prese tutti prigionieri e li riportò al Forte della Notte. Il lord comandante fece scavare delle buche sulla sommità della Barriera, vi mise dentro i disertori e li seppellì nel ghiaccio. Ancora vivi. Hanno picche e corni, e sono tutti rivolti verso nord. Sono chiamate le settantanove sentinelle. In vita, abbandonarono i loro posti. In morte, il loro turno di guardia andrà avanti per l'eternità. Anni dopo, quando lord Ryswell era vecchio e prossimo alla morte, si fece trasportare al Forte della Notte in modo da prendere il nero e da essere al fianco di suo figlio. Lo aveva riportato alla Barriera in nome dell'onore, ma lo amava ancora, per cui volle condividere la guardia con lui.»

Trascorsero una buona metà della giornata aggirandosi per il castello. Alcuni torrioni erano crollati e altri apparivano pericolanti, ma scalarono la torre campanaria - le campane non c'erano più - e l'uccelliera... nemmeno gli uccelli c'erano più. Sotto la birreria trovarono una cantina piena di enormi botti di rovere. Quando Hodor vi batté contro con le nocche, rim-

bombarono a vuoto. Trovarono una biblioteca, scaffalature e teche crollate, libri spariti, topi dappertutto. Trovarono il sotterraneo con le segrete, un luogo umido, immerso in una tetra penombra, abbastanza grande da ospitare cinquecento prigionieri. Bran afferrò una delle sbarre arrugginite che gli si spezzò tra le mani. Tutto quello che rimaneva della sala grande era un'unica parete in rovina, i bagni sembravano sul punto di sprofondare nella terra e un colossale groviglio di rovi ora dominava il cortile dove un tempo i confratelli in nero si addestravano con picche, spade e scudi. L'arsenale e la forgia si ostinavano a ergersi, anche se festoni di ragnatele, topi e polvere avevano preso il posto di lame, mantici e incudini. Di tanto in tanto Estate percepiva suoni ai quali Bran era sordo, o snudava le zanne al nulla, con il pelo sulla schiena ritto... ma il Cuoco dei Topi non comparve mai, né apparvero le settantanove sentinelle, né il Pazzo dell'Ascia.

Bran si sentì molto sollevato. "Forse è soltanto un castello abbandonato."

Meera Reed tornò che il sole stava per svanire dietro le colline a occidente.

«Che cosa hai visto?» le chiese suo fratello Jojen.

«Ho visto la foresta Stregata» rispose lei in tono eccitato. «Colline selvagge a perdita d'occhio, coperte da alberi che nessuna scure ha mai violato. Ho visto il sole riflettersi su un lago, e nubi che si avvicinano da occidente. Ho visto placche di neve vecchia, e stalattiti di ghiaccio lunghe quanto una lancia. Ho visto anche un'aquila, e penso che lei abbia visto me. Le ho fatto un cenno di saluto.»

«Hai visto una strada per scendere?» s'informò Jojen.

«No, nessuna.» Meera scosse la testa. «La Barriera strapiomba pressoché in verticale, e il ghiaccio è talmente liscio che... Si potrebbe tentare di calarsi, avendo una buona fune e un'ascia per scavare appigli, ma...»

«... ma noi non potremmo calarci da nessuna parte» l'anticipò Jojen.

«Proprio così» concordò la sorella. «Sei sicuro che è proprio questo il posto che hai visto nel tuo sogno dell'oltre? Forse siamo nel castello sbagliato.»

«No. Il castello è questo. Il passaggio è qui.»

"Certo" pensò Bran "solo che è bloccato dalle rocce e dal ghiaccio."

Mentre il sole calava e le ombre delle torri si allungavano, il vento iniziò a soffiare più forte, spingendo refoli di foglie morte a scricchiolare sul selciato dei cortili. Le tenebre incombenti fecero tornare in mente a Bran u-

n'altra storia della vecchia Nan, quella del re della Notte. Era stato il tredicesimo uomo a comandare i Guardiani della notte, raccontava Nan, un uomo che non sapeva che cosa fosse la paura. "E fu proprio questa la sua pecca" aggiungeva "perché gli uomini devono avere paura." Fu una donna a provocare la caduta del re della Notte, una donna che apparve sulla cima della Barriera, con la pelle bianca come la luna e gli occhi come stelle azzurre. Non conoscendo la paura, il re della Notte la inseguì, la prese, la amò. Ma la carne di lei era fredda come il ghiaccio, e quando lui le diede il suo seme, le diede anche la sua anima.

La portò con sé al Forte della Notte, la dichiarò la sua regina e si proclamò il suo re. Attraverso strani sortilegi riuscì a incatenare i confratelli al proprio volere. Per tredici anni regnarono, il re della Notte e la sua regina cadavere vivente, fino a quando lo Stark di Grande Inverno e Joramun, re oltre la Barriera e dei bruti, unirono le loro forze per liberare la confraternita dalle loro invisibili catene. Alla sua caduta, si scoprì che il re della Notte compiva sacrifici agli Estranei. Tutte le tracce di lui vennero distrutte, e fu proibito pronunciare il suo nome.

"Alcuni sostengono che fosse un Bolton di Forte Terrore" concludeva la vecchia Nan. "Secondo altri era uno dei maknar dall'isola di Skagos, secondo altri ancora un Umber, un Flint o un Norrey. Qualcuno ritiene che fosse un Piede-di-legno, del clan che dominava l'isola dell'Orso prima degli uomini di ferro. Ma lui non era nessuno di loro. Era uno Stark. Era il fratello dell'uomo che alla fine lo uccise." A questo punto, l'anziana narratrice dava sempre un pizzicotto sul naso a Bran, in modo che lui non dimenticasse. "Era uno Stark di Grande Inverno. E chi lo sa? Forse il suo nome era *Brandon.* E forse ha dormito in questa stessa stanza, in questo stesso letto."

"No" pensò Bran "ma ha abitato in questo castello, dove noi dormiremo questa notte." Idea che non gli piaceva affatto. Durante il giorno, diceva sempre la vecchia Nan, il re della Notte era un uomo come tutti gli altri, ma era al calar delle tenebre che iniziava il suo vero dominio. "E ora le tenebre stanno calando..."

I Reed decisero che avrebbero dormito nelle cucine, un ottagono di pietra dalla cupola diroccata. Sembrava offrire un riparo migliore delle altre costruzioni, anche se un contorto albero-diga era emerso dal sottosuolo accanto all'enorme pozzo centrale, sfondando il pavimento di ardesia e innalzandosi obliquo attraverso lo squarcio nel tetto, e i suoi rami bianchi come ossa sembravano artigliare il sole. Era uno strano albero, più sottile di

qualsiasi altro albero-diga Bran avesse mai visto prima. E privo del volto scolpito nel tronco. Eppure era comunque una presenza amica, come se gli antichi dèi fossero vicini a lui.

Solo che, delle cucine del Forte della Notte, era l'unica cosa che gli piacesse. Il tetto era ancora quasi intero per cui, se si fosse messo a piovere, almeno sarebbero stati all'asciutto, ma Bran non credeva che avrebbero mai potuto sentire caldo là dentro. Poteva percepire il gelo salire dal pavimento di ardesia. E non gli piacevano neppure tutte quelle ombre, né gli enormi forni di mattoni che li circondavano come tante bocche spalancate, né gli uncini da macellaio arrugginiti, o le cicatrici e le macchie che notò sull'ancestrale tagliere a ridosso di una delle pareti. "È stato qui dentro che il Cuoco dei Topi ha fatto a pezzi il principe" Bran questo lo sapeva "e poi ha cotto lo stufato in uno di questi forni."

Ma la cosa che gli piaceva meno di tutte era il pozzo. Interamente di pietra, aveva un diametro di almeno dodici piedi. E al suo interno erano stati scavati dei gradini, in lenta discesa verso le tenebre sottoterra. Il muro ricurvo era umido, incrostato di salnitro, e nessuno di loro riuscì a vedere l'acqua sul fondo, neppure Meera, con i suoi acuti occhi da cacciatrice.

«Forse non c'è nemmeno un fondo» ipotizzò Bran, pieno d'incertezza.

Hodor si sporse oltre il parapetto del pozzo, che gli arrivava alle ginocchia. «*HODOR!*» gridò. Quella parola si disperse in una cacofonia di echi, *Hodorhodorhodo-rhodorhodorhodor*, sempre più flebili, sempre più remoti, *Hodorhodorhodorhodorhodor*, fino a quando fu solo un sussurro. Il gigantesco ragazzo di stalla rise, chinandosi a raccogliere un frammento di ardesia da terra.

«Hodor! No!» Il grido di Bran arrivò troppo tardi. Il frammento cadde oltre l'orlo. «Non avresti dovuto farlo. Non sai che cosa può esserci là sotto. Puoi aver fatto male a qualcuno, oppure... risvegliato qualcosa.»

Hodor lo guardò con aria innocente. «*Hodor?*»

In basso, molto in basso, udirono il tonfo dell'impatto contro una superficie liquida. Solo che non fu realmente un tonfo: fu una specie di risucchio, come se laggiù, nelle tenebre viscide, una bocca gelida e tremolante si fosse aperta per inghiottire la pietra gettata da Hodor. Deboli echi si attorcigliarono lungo il condotto del pozzo. Per un momento, Bran credette di udire qualcosa che si muoveva, agitando l'acqua.

«Forse non dovremmo essere qui» disse a disagio.

«Vicino a questo pozzo?» chiese Meera. «Oppure nel Forte della Notte?»

«In nessuno dei due posti» rispose Bran.

Meera rise, mandò Hodor a cercare legna. Estate lo seguì. Era ormai notte, e il meta-lupo voleva andare a caccia.

Hodor tornò solo, con le braccia cariche di rami secchi. Jojen Reed si mise al lavoro con pietra focaia e coltello per accendere il fuoco, Meera iniziò a pulire il pesce che aveva pescato nell'ultimo torrente che avevano attraversato. Bran si domandò quanti anni fossero passati dall'ultima volta in cui qualcuno aveva preparato una cena nelle cucine del Forte della Notte. Si domandò anche chi fosse stato a prepararla, ma forse sarebbe stato meglio non avere una risposta.

Una volta che le fiamme bruciarono alte, Meera mise il pesce ad arrostire. "Per lo meno non è uno stufato di carne." Il Cuoco dei Topi aveva cucinato il figlio del re andalo in un grande stufato con carote, cipolle, funghi, tanto sale e pepe e abbondante pancetta affumicata, il tutto annaffiato da un robusto rosso dorniano. Dopo di che aveva servito il manicaretto al padre, che ne aveva lodato il sapore, chiedendone una seconda porzione. Ma in seguito gli dèi avevano tramutato il cuoco in un mostruoso topo bianco, condannandolo a divorare la sua prole. Era da quell'epoca che il Cuoco dei Topi vagava per il Forte della Notte, nutrendosi dei propri figli, senza che la sua fame potesse mai placarsi. "Non fu per il suo delitto che gli dèi lo maledissero" spiegava la vecchia Nan "né per aver servito al re andalo lo stufato fatto con la carne del figlio. Qualsiasi uomo in fondo ha il diritto di vendicarsi. No, fu per aver assassinato un ospite sotto il proprio tetto. E questo gli dèi non lo possono perdonare."

«Dovremmo metterci a dormire» dichiarò solennemente Jojen, una volta che si furono riempiti la pancia. Le fiamme si erano abbassate. Jojen le attizzò con uno stecco. «Forse farò un altro sogno dell'oltre che ci mostrerà la via.»

Hodor si era già rannicchiato su se stesso, e aveva cominciato a russare. Ogni tanto si agitava sotto il mantello, mugolando qualcosa che avrebbe potuto essere *"hodor"*. Bran si trascinò più vicino al fuoco. Il calore era piacevole e il lieve crepitio delle fiamme contribuì a calmarlo, ma il sonno non venne comunque. Fuori, il vento freddo spingeva armate di foglie morte a marciare attraverso i cortili, a raschiare debolmente porte e finestre. Suoni che gli facevano ricordare nuovamente le storie della vecchia Nan. Poteva quasi udire le sentinelle fantasma lanciarsi richiami sulla sommità della Barriera, dando fiato ai loro corni. I raggi della luna si al-

lungarono oltre il foro nella cupola, dipingendo di una tonalità livida le biforcazioni dell'albero-diga tese verso l'alto. Era come se quell'albero contorto stesse cercando di afferrare la luna, per trascinarla nelle tenebre del pozzo. "Antichi dèi" pregò Bran "se potete udirmi, non mandatemi nessun sogno questa notte. Ma se lo manderete, fate almeno che sia un buon sogno." Gli antichi dèi non gli risposero.

Bran si costrinse a chiudere gli occhi. Forse riuscì addirittura ad addormentarsi, o forse si appisolò soltanto, fluttuando nello stato di dormiveglia, cercando di non pensare al Pazzo dell'Ascia, al Cuoco dei Topi, alla cosa venuta dalle tenebre.

Poi udì dei rumori.

I suoi occhi si aprirono. "Che cos'è stato?" Trattenne il fiato. "L'avrò sognato? Sarà stato un altro incubo?" Non voleva svegliare Meera e Jojen a causa di un brutto sogno, ma... "Eccolo di nuovo..." Un suono evanescente, lontano... "Foglie, quelle foglie secche che strisciano contro le vecchie mura, che si accartocciano... o forse il vento, sì, potrebbe essere il vento..." Il rumore, però, non proveniva dal mondo esterno. Bran sentì rizzarsi i peli sulle braccia. "È qui, con noi, e sta diventando sempre più forte." Si appoggiò su un gomito e rimase in ascolto. C'era vento, c'era lo scricchiolare delle foglie secche, ma c'era anche qualcos'altro. "Rumore di passi." Qualcuno stava venendo verso di loro. *Qualcosa* stava venendo verso di loro.

Non si trattava delle sentinelle fantasma, no. Le sentinelle non abbandonavano mai la Barriera. Ma potevano esserci altri spettri nel Forte della Notte, ancora più terribili delle settantanove sentinelle. Gli tornò in mente quello che la vecchia Nan diceva riguardo al Pazzo dell'Ascia. Si toglieva gli stivali e percorreva le sale del castello a piedi nudi, nel buio, senza che un solo suono rivelasse la sua presenza: le uniche tracce erano le gocce di sangue che colavano dall'acciaio della sua ascia, dai gomiti e dalla barba rossa, viscida. O forse non era il Pazzo dell'Ascia, forse era la cosa che veniva dalle tenebre. Tutti gli apprendisti l'avevano vista, diceva la vecchia Nan, ma in seguito, quando ne avevano parlato al lord comandante, le loro descrizioni erano state tutte diverse. "Tre di loro morirono entro l'anno, il quarto impazzì. E quando dopo cento anni la cosa dalle tenebre tornò al Forte della Notte, tutti i giovani apprendisti la seguirono avvinti in catene."

Ma in fondo era una storia tramandata, una leggenda. E lui stava facendosi paura da solo. Non esisteva nessuna "cosa venuta dalle tenebre", maestro Luwin era stato chiaro. E se anche un'entità simile fosse mai esistita, doveva comunque essere scomparsa dalla faccia della terra, come erano

scomparsi i giganti, e i draghi. "Non è niente" tentò di convincersi Bran.

Ma i rumori erano sempre più forti.

"Provengono dal pozzo" si rese conto, e questo lo terrorizzò ancora di più. Qualcosa stava salendo dal ventre della terra, dall'oscurità. "Hodor l'ha risvegliata gettando quello stupido pezzo di ardesia e adesso sta arrivando." Tra il russare di Hodor e il martellare del proprio cuore, Bran faceva fatica ad ascoltare. Era quello il rumore che fa il sangue quando gocciola da un'ascia? O forse era il debole, remoto tintinnare delle catene degli spettri? Bran tese le orecchie. "Passi." Erano senza dubbio dei passi, ogni volta un po' più forti. Non riuscì a definire di quanti... *esseri.* Il pozzo creava tutti quegli echi. Non udì gocce che cadevano, né catene che tintinnavano. In compenso udì qualcos'altro... un lamento esile, piuttosto acuto, come di qualcuno che soffre, e un respiro pesante, soffocato. Ma il rumore più forte erano i passi. E si stavano avvicinando.

Bran era troppo spaventato per urlare. Il fuoco era ridotto a poche braci, i suoi amici dormivano tutti. Avrebbe voluto scivolare fuori dalla propria pelle per raggiungere il suo lupo, ma Estate era lontano miglia. E lui non avrebbe abbandonato i suoi amici nelle tenebre ad affrontare da soli qualsiasi cosa stesse salendo dal pozzo. "Lo avevo detto che non bisognava venire in questo posto" pensò con disperazione. "Avevo detto che il Forte della Notte è abitato da fantasmi. Li avevo avvertiti che era meglio andare al Castello Nero."

Quei passi risuonavano pesanti, alle orecchie di Bran, lenti, grevi, strascicati contro la pietra. Secondo le storie della vecchia Nan, il Pazzo dell'Ascia era stato un uomo grande e grosso, e la cosa venuta dalle tenebre una presenza addirittura mostruosa. Quando ancora esisteva Grande Inverno, Sansa gli aveva assicurato che se lui si fosse nascosto bene sotto le coperte i demoni in agguato nel buio non avrebbero potuto toccarlo. Bran fu a un passo dal farlo... "No, sono Brandon Stark, principe di Grande Inverno..." E ormai era quasi un uomo.

Bran si contorse sul pavimento, trascinandosi dietro le gambe inerti, fino a che allungando un braccio riuscì a toccare il piede di Meera. Lei si svegliò di scatto. Bran non aveva mai conosciuto nessuno in grado di svegliarsi con la rapidità di Meera Reed, né di essere così immediatamente all'erta. Bran si portò l'indice alle labbra facendole segno di non parlare. Meera percepì i rumori pressoché all'istante, lui glielo lesse in faccia: l'eco dei passi strascicati, i deboli lamenti, il respiro pesante.

Senza dire una parola, Meera si alzò e impugnò le sue armi. Con il tri-

dente da rane nella destra e la rete nella sinistra, si accostò a piedi nudi all'imboccatura del pozzo. Jojen continuava a dormire, ignaro, Hodor a mugolare e agitarsi nel suo sonno inquieto. Meera scivolò da una tenebra all'altra, aggirando le lame di luce lunare, silenziosa come una pantera-ombra. Anche se non le staccò mai gli occhi di dosso, perfino Bran stentò a distinguere il debole riflesso dell'acciaio del tridente. "Non posso permetterle di affrontare questa minaccia da sola." Estate era lontano, ma...

... Bran strisciò fuori dalla propria pelle, tendendosi verso Hodor.

Non fu affatto come scivolare dentro Estate: ormai quel passaggio gli riusciva così naturale che Bran aveva smesso di pensarci. Questa volta fu più difficile, fu come cercare di infilare il piede destro nello stivale sinistro. Calzava tutto sbagliato, e anche lo stivale era spaventato, non sapeva che cosa stesse succedendo, cercava di respingere il piede. Bran sentì il gusto acre del vomito in fondo alla gola di Hodor, e questo per poco non lo fece fuggire. Ma non fuggì. Si contorse e si spinse dentro, si mise seduto, raccogliendo le gambe sotto di sé, quelle gambe immani, forti. Si alzò. "Sono in piedi." Fece un passo. "Cammino." Una sensazione così strana che Bran per poco non cadde. Poté vedere se stesso, una piccola cosa spezzata, sul freddo pavimento di pietra. Ma adesso lui non era spezzato. Afferrò la spada lunga di Hodor. Il suo respiro risuonò possente come il mantice di un fabbro.

Dal pozzo salì un gemito, uno stridere perforante come una lama. Una forma nera, colossale, si issò dalle tenebre, avventandosi nella luce della luna. Bran sentì la paura dilagare dentro di lui. Una paura talmente feroce, talmente divorante che gli impedì perfino di *pensare* a impugnare la spada lunga come avrebbe voluto. D'un tratto fu di nuovo sul pavimento. Accanto a lui, Hodor che ruggiva: «*Hodor, Hodor, hodor*...» nello stesso modo folle in cui aveva urlato nel torrione sull'isola, quando tuoni e fulmini si scatenavano sul lago. Ma anche la cosa venuta dalle tenebre stava urlando, agitandosi freneticamente nella rete di Meera. Bran vide il tridente schizzare all'attacco nel buio. La cosa barcollò, cadde, senza smettere di lottare contro la rete. E dalle profondità del pozzo continuarono a salire i lamenti, ancora più forti. Sul pavimento, l'enorme cosa nera si attorcigliò e sussultò.

E adesso stava anche gridando: «No, vi prego, no! *fermi*...».

Meera torreggiava su di lui e i raggi della luna scintillavano argentei sulle punte del tridente. «Chi sei?» intimò.

«*SAM!*» singhiozzò la cosa nera. «Sono Sam, Sam, lasciami andare... mi hai *accoltellato*!» Rotolò nella pozza di luce lunare, annaspando nei grovi-

gli della rete di Meera.

Hodor non cessava di gridare: «*Hodor Hodor Hodor!*».

Per fortuna Jojen aggiunse altra legna al fuoco, attizzò le braci e soffiò fino a quando le fiamme non tornarono ad avvampare crepitando. Il buio si diradò. Bran vide una ragazza esile e pallida immobile sul bordo del pozzo, ricoperta di cuoio e pelli, avvolta in un enorme mantello nero, che cercava di calmare il bimbo che urlava tra le sue braccia. Sul pavimento, la cosa nera stava tentando di arrivare al coltello, ma le maglie della rete continuavano a impedirglielo. Non era un'entità mostruosa, e nemmeno il Pazzo dell'Ascia. Era soltanto un uomo assurdamente grasso vestito di lana nera, pelliccia nera, cuoio nero e maglia di ferro nero.

«È un confratello in nero» esclamò Bran. «Meera, è uno dei Guardiani della notte.»

«*Hodor?*» Hodor si mise carponi, andando a guardare da vicino la massa nella rete. «*Hodor*» ripeté in una specie di ululato.

«I Guardiani della notte, sì.» Il grassone respirava anche lui come il mantice di un fabbro. «Sono un confratello dei Guardiani della notte.» Una delle funi della rete premeva contro la sua gola, schiacciandogli la testa verso l'alto. Altre maglie gli intrappolavano la faccia, affondando nelle guance. «Sono un corvo. Tiratemi fuori di qui.»

«Un corvo?» Improvvisamente Bran si sentì attanagliare dal dubbio. «Sei forse il corvo con tre occhi?» "Ma no, non può essere lui."

«Direi proprio di no.» L'uomo grasso roteò gli occhi, ne aveva solamente due. «Sono Samwell Tarly. E adesso liberatemi... mi fa male.» Quindi riprese a lottare contro le maglie della rete.

Meera fece un verso di disgusto. «Smettila di agitarti. Se mi laceri la rete, ti ributto nel pozzo. Stai fermo e ti libero.»

«Tu chi sei?» chiese Jojen alla ragazza con il bimbo.

«Gilly» rispose lei. «Da *gillyflower*, garofano. Lui è Sam, Non volevamo farvi paura, davvero.» Cullò il bimbo, sussurrandogli all'orecchio e finalmente riuscì a farlo smettere di piangere.

Meera intanto cercava di districare il grasso confratello in nero.

Jojen si accostò al pozzo, osservò la profondità oscura. «Da dove venite?»

«Dal Castello di Craster» disse Gilly. «Sei tu il prescelto?»

Jojen si voltò a guardarla. «Quale prescelto?»

«Lui ha detto che Sam non era quello giusto» spiegò la ragazza. «Che c'era qualcun altro, così ha detto. Che lui doveva trovare il prescelto.»

«Lui *chi*?» chiese Bran.

«Manifredde» rispose Gilly in un sussurro.

Meera ripiegò un lembo della rete e l'uomo grasso finalmente riuscì a mettersi seduto. Bran notò che stava tremando mentre cercava di riprendere fiato.

«Ha detto che ci sarebbe stata gente, nel castello» ansimò. «Però non credevo che la trovavamo proprio in cima ai gradini, e nemmeno che mi gettavate addosso una rete, accoltellandomi nello stomaco.» Si tastò il ventre con una mano coperta da un guanto nero. «Perdo sangue? Non riesco a vedere.»

«Era solo un colpetto per rimetterti in piedi» disse Meera. «Qui, fammi vedere.» Mise un ginocchio a terra e gli tastò la pancia. «Ma porti una maglia di ferro: non ho nemmeno sfiorato la pelle.»

«Be', mi ha fatto male lo stesso» protestò Samwell.

«Ma sei davvero un confratello dei Guardiani della notte?» insistette Bran.

L'uomo grasso annuì, facendo tremolare svariati menti. La sua pelle era pallida e malandata. «Sono solo un attendente. Mi occupavo dei corvi di lord Mormont.» Per un attimo, parve sul punto di mettersi a piangere. «Li ho perduti tutti sul Pugno dei Primi Uomini. I corvi, intendo. È stata colpa mia. E poi ci siamo perduti, anche noi. Non sono nemmeno riuscito a trovare la Barriera. È lunga centinaia di leghe e alta settecento piedi, eppure... non sono riuscito a trovarla!»

«Be', adesso l'hai trovata» intervenne Meera. «Su, forza, alza il culo da terra: rivoglio la mia rete.»

«Come hai fatto a superare la Barriera?» chiese Jojen, mentre Samwell arrancava per rimettersi in piedi. «Questo pozzo porta a un fiume sotterraneo, è da là che vieni? Non sei neppure bagnato...»

«C'è un passaggio» spiegò il grasso Sam. «Un passaggio nascosto, antico quanto la Barriera stessa. È chiamato il Portale delle Tenebre.»

I due Reed si scambiarono un'occhiata. «E lo troveremo in fondo a questo pozzo?» chiese Jojen.

«Non troverete un bel niente. E se anche lo trovaste, non si aprirebbe. Non per voi. È un Portale delle Tenebre, ve l'ho detto.» Sam diede qualche colpetto alla manica impolverata di lana nera scolorita. «Soltanto un Guardiano della notte può aprirlo, così dice lui; un confratello ordinato che abbia pronunciato il giuramento.»

«Così dice lui» Jojen corrugò la fronte. «Parli sempre di questo... Mani-

fredde?»

«Quello non è mica il suo vero nome» disse Gilly, continuando a cullare il piccolo. «Siamo noi che lo abbiamo chiamato a quel modo, io e Sam. Le sue mani sono fredde come il ghiaccio, ma ci ha salvato dai morti che camminano - lui e i suoi corvi - e ci ha portato fino a qua sul suo alce.»

«Un alce?» Bran era senza parole.

«Un alce?» fece eco Meera incredula.

«I suoi *corvi*?» ripeté Jojen.

«*Hodor*?» disse Hodor.

«Era verde?» chiese Bran. «Aveva corna di cervo?»

L'uomo grasso era confuso. «Chi, l'alce?»

«No, Manifredde» rispose Bran, con impazienza. «Gli uomini verdi cavalcano alci, la vecchia Nan lo diceva sempre, e alcuni hanno anche le corna.»

«Non era un uomo verde. Portava abiti neri, come tutti i confratelli dei Guardiani della notte, ma era pallido come un morto che cammina, e le sue mani erano così fredde che all'inizio ho avuto paura. I morti che camminano hanno occhi azzurri scintillanti, però, e sono senza lingua, o forse non sanno più come si usa.» L'uomo grasso si voltò verso Jojen. «Lui è giù che aspetta. Dovremmo muoverci. Non avete qualcosa di più caldo da mettervi addosso? Il Portale delle Tenebre è freddo. E al di là della Barriera fa anche più freddo. Voi...»

«Perché non è salito anche lui?» chiese Meera, poi aggiunse facendo un cenno verso Gilly e il piccolo: «Loro sono venuti, perché non hai portato anche lui attraverso il Portale delle Tenebre?».

«Lui... non può passare.»

«Perché?»

«A causa della Barriera. La Barriera non è solo ghiaccio e roccia, dice. Custodisce al suo interno magie... antiche e potenti. Lui non può oltrepassare la Barriera.»

Di colpo calò il silenzio nelle cucine del Forte della Notte. Bran poté udire di nuovo il lieve crepitare delle fiamme, il vento che trascinava le foglie morte nel buio, lo scricchiolare dell'esile albero-diga proteso verso la luna. "Al di là vivono i mostri" gli tornarono alla mente le parole della vecchia Nan "ma fino a quando la Barriera si ergerà possente, loro non potranno passare. Per cui, dormi, mio piccolo Brandon, dormi, bambino mio. Non avere paura. Qui non ci sono mostri."

«Non sono io quello che ti è stato detto di portare al di là» disse Jojen

Reed al grasso Sam, infagottato nei suoi abiti neri chiazzati e malridotti. «È *lui*.»

«Oh.» Sam abbassò uno sguardo incerto su Bran. Forse era stato in quel preciso momento che si era reso conto che Bran era uno storpio. «Io non... non sono abbastanza forte per trasportarti. Io...»

«Può trasportarmi Hodor.» Bran indicò la gerla. «Mi metto sulla sua schiena.»

Samwell Tarly continuò a osservarlo. «Tu sei il fratello di Jon Snow. Quello che è caduto dalla torre...»

«No» intervenne Jojen. «Quel ragazzo è morto.»

«Non dirlo a nessuno» disse Bran. «Ti prego.»

Per qualche attimo, Sam parve sperduto, ma alla fine disse: «Io... so mantenére un segreto. E anche Gilly». Le lanciò un'occhiata e la ragazza annuì. «Jon... Jon era anche *mio* fratello. Il migliore amico che io abbia mai avuto. Poi è andato in esplorazione sugli Artigli del Gelo assieme a Qhorin il Monco, e non è più tornato. Lo stavamo aspettando sul Pugno dei Primi Uomini quando... quando...»

«Jon è qui» affermò Bran. «Estate lo ha visto. Era assieme ai bruti, poi loro hanno ucciso un uomo, così Jon ha preso il suo cavallo ed è fuggito. Sono sicuro che è andato al Castello Nero.»

Sam si girò verso Meera con gli occhi spalancati. «Sei certa che fosse Jon? Lo hai visto bene?»

«Io sono Meera» disse lei con un sorriso. «Estate è...»

Un'ombra si staccò dalla cupola in rovina sopra di loro, balzando nel cono di luce della luna. Perfino con una zampa ferita, il meta-lupo atterrò leggero e silenzioso come un fiocco di neve. Gilly si lasciò sfuggire un gemito. Strinse il piccolo così forte da farlo piangere di nuovo.

«Non vi farà alcun male» assicurò Bran. «Lui è Estate.»

«Jon diceva che tutti voi Stark avete dei meta-lupi.» Sam si sfilò un guanto. «Io ho conosciuto Spettro.» Tese una mano tremante, con le dita morbide e grasse come salsicciotti. Estate si avvicinò, l'annusò e poi la leccò.

Fu questo a fare decidere Bran. «Verremo con te.»

«Tutti?» Sam era sorpreso.

Meera arruffò i capelli di Bran. «Lui è il nostro principe.»

Estate girò intorno al pozzo, annusando. Si fermò vicino al gradino più alto, voltandosi a osservare Bran. "Anche lui vuole venire."

«Gilly sarà al sicuro qui fino al mio ritorno?» chiese Sam.

«Penso di sì» rispose Meera. «Potrà riscaldarsi al nostro fuoco.»

«Il castello è vuoto» aggiunse Jojen.

Gilly diede un'occhiata all'interno. «Craster ci raccontava storie sui castelli, ma non sapeva che fossero così grandi.»

"E queste sono solo le cucine." Bran si chiese che cosa avrebbe detto di Grande Inverno, se mai le fosse capitato di vederlo.

Nel giro di pochi minuti raccolsero tutte le loro cose e issarono Bran nella gerla sulle spalle di Hodor. Quando furono pronti, Gilly si era seduta accanto al fuoco ad allattare il piccolo. «Torna per me» disse a Sam.

«Il più in fretta possibile» promise lui «e poi andiamo in qualche posto dove fa caldo.»

Nell'udire quelle parole, Bran non poté fare a meno di domandarsi che cosa stava per fare. "E io? Potrò mai andare ancora in un posto dove fa caldo?"

«Vado prima io che conosco la strada.» Sull'orlo del pozzo, Samwell esitò. «È che sono così tanti, questi gradini...» Sospirò e cominciò a scendere. Jojen lo seguì, poi Estate, poi Hodor con Bran sulla schiena. Meera si mise di retroguardia, con il tridente e la rete in pugno.

Fu una strada molto lunga per arrivare in fondo. L'imboccatura del pozzo era ammantata dai raggi della luna e bene illuminata. Ma, a mano a mano che scendevano a ridosso della parete ricurva, la strada diventava sempre più stretta e sempre meno illuminata. I loro passi echeggiavano sui gradini bagnati. Dal basso, il rumore d'acqua si faceva sempre più forte.

«Forse avremmo dovuto portare delle torce» disse Jojen.

«I vostri occhi si abitueranno all'oscurità» rispose Sam. «Tenete una mano contro il muro, così non cadrete.»

Ma a ogni giro, il muro diventava più freddo e più scuro. Bran sollevò il viso per guardare in alto. L'imboccatura del pozzo non era più grande di una mezza luna.

«*Hodor*» sussurrò Hodor.

«*Hodorhodorhodorhodorhodorhodor*» sussurrò il condotto in risposta.

Il rumore d'acqua adesso era più vicino. Bran guardò giù, ma non vide altro che oscurità.

Un giro, un altro giro. All'improvviso, Sam si fermò. Si trovava a un quarto di circonferenza del pozzo rispetto a Bran e Hodor, circa sei piedi più in basso, eppure Bran riusciva a vederlo a stento. In compenso poteva vedere il passaggio. Il Portale delle Tenebre, come lo aveva chiamato Samwell Tarly. Solo che non era affatto tenebroso.

Era un albero-diga bianco, su cui era scolpito un volto.

Il legno emanava una sorta di luminescenza lattiginosa sotto i raggi della luna, un chiarore così tenue da non oltrepassare nemmeno il portale stesso. Non illuminava neppure Sam, in piedi a un passo di distanza. Il volto scolpito era pallido, scavato, contratto. "Sembra il viso di un morto." Aveva la bocca chiusa, e anche gli occhi, le guance erano infossate, la fronte raggrinzita e il mento sfuggente. "Se un uomo potesse vivere fino a mille anni senza mai morire, invecchiando e basta, forse il suo viso avrebbe questo aspetto."

Il Portale delle Tenebre aprì gli occhi.

Occhi bianchi. Occhi ciechi. «Chi sei?» domandò.

«*Seiseiseiseiseiseisei*» sussurrò il pozzo.

«Io sono la spada nelle tenebre» rispose Samwell Tarly, Guardiano della notte. «Io sono la sentinella che veglia sul muro. Io sono il fuoco che arde contro il freddo, la luce che porta l'alba, il corno che risveglia i dormienti. Io sono lo scudo che veglia sui dominii degli uomini.»

«Allora passa» rispose il Portale delle Tenebre.

Le labbra del volto si aprirono, di più, sempre di più. Continuarono ad aprirsi fino a quando non restò che una grande bocca spalancata circondata da grinze.

Sam si spostò da una parte, fece cenno a Jojen di andare per primo. Poi passò Estate, annusando la soglia. Quindi fu il turno di Bran. Hodor si chinò, ma non abbastanza. Il labbro superiore del Portale delle Tenebre sfiorò, sfiorò appena, il capo di Bran. Una goccia d'acqua cadde su di lui, scivolando lentamente lungo il suo naso. Era stranamente calda. Ed era salata.

Come le lacrime.

DAENERYS

Meereen, terza e ultima piazzaforte degli schiavisti, era vasta come Astapor e Yunkai messe insieme, ed era anch'essa costruita in mattoni, ma mentre quelli di Astapor erano rossi e quelli di Yunkai gialli, i mattoni di Meereen erano di molti colori diversi. Le sue mura erano più alte di quelle di Yunkai e in migliori condizioni, rinforzate da bastioni e ancorate da grandi torri di difesa in tutti i punti chiave. Dietro di esse, stagliata contro il cielo vuoto, era visibile la parte superiore della Grande Piramide, un mostruoso acrocoro alto ottocento piedi, su cui torreggiava un'arpia di bronzo.

«L'arpia è un essere vile» dichiarò Daario Naharis nel momento stesso in

cui la vide. «Cuore di donna, zampe di gallina. Nessuna meraviglia se i suoi figli rimangono rintanati dietro quelle mura.»

L'eroe di Meereen però non rimase rintanato. Uscì a cavallo dalle porte della città, con l'armatura a scaglie di bronzo e smalto nero, in sella a un corsiero bianco la cui bardatura a strisce bianche e rosa era in linea cromatica con la cappa di seta che fluiva dalle spalle dell'eroe. Brandiva una lancia lunga quattordici piedi, anch'essa ornata di bianco e rosa. I suoi capelli erano acconciati e impomatati nella foggia di due grandi corna d'ariete ricurve. L'eroe cavalcò avanti e indietro ai piedi delle alte mura di mattoni multicolori, sfidando gli assedianti a scegliere un loro campione, in modo che lui potesse affrontarlo in singolar tenzone.

Mancò poco che Aggo, Jhogo e Rakharo, i tre cavalieri di sangue della Madre dei draghi, venissero alle mani tra di loro, tanta era la foga di scendere in campo.

«Sangue del mio sangue» disse loro Daenerys Targaryen «il vostro posto è qui, al mio fianco. Quest'uomo è una mosca fastidiosa, nulla di più. Ignoratelo, ben presto sarà svanito.»

Aggo, Jhogo e Rakharo erano guerrieri coraggiosi ma giovani, e troppo preziosi per rischiare di perderne anche uno solo. Non soltanto tenevano assieme il khalasar, ma erano anche i migliori esploratori di Daenerys.

«Saggia decisione, mia regina» concordò ser Jorah Mormont mentre entrambi osservavano, in piedi davanti al padiglione reale. «Che quell'idiota contìnui pure a zampettare avanti e indietro fino a quando il suo ronzino non gli crepa sotto. Non ci fa alcun danno.»

«Invece sì» lo contraddisse Arstan Barbabianca. «Le guerre non si vincono solamente con spade e picche, cavaliere. Due eserciti di eguale forza possono scontrarsi, ma uno finirà con l'andare in pezzi mentre l'altro terrà il fronte. Questo eroe di Meereen infonde coraggio nel cuore dei suoi uomini e getta il seme del dubbio nel cuore dei nostri.»

Ser Jorah grugnì. «E se fosse il nostro campione a essere sconfitto, che genere di seme getterebbe?»

«L'uomo che teme la battaglia non otterrà mai alcuna vittoria, cavaliere.»

«Non è di battaglia che stiamo parlando. Le porte di Meereen non si apriranno nemmeno se quell'idiota morderà la polvere. Perché rischiare una vita per nulla?»

«Non per nulla, per l'onore.»

«Ho udito abbastanza.» Daenerys aveva ben altri problemi da risolvere

anche senza il loro berciare. Meereen presentava pericoli molto più gravi del guerriero in bianco e rosa tutto intento a ululare insulti, e non era il caso di farsi distrarre. Dopo la caduta di Yunkai, la sua armata ormai superava gli ottantamila uomini, ma solo un quarto erano soldati. Il resto... bene, ser Jorah li chiamava "bocche dotate di piedi", e ben presto quelle bocche sarebbero state alla fame.

Di fronte all'avanzata di Daenerys, i Grandi Padroni di Meereen si erano ritirati, portandosi via tutto quello che avevano potuto e riducendo in cenere quanto erano stati costretti a lasciare. Il khalasar aveva incontrato solo terra bruciata e pozzi avvelenati. Peggio ancora, avevano crocifisso un bambino schiavo a ogni palo miliare della strada costiera oltre Yunkai. Li avevano crocifissi ancora vivi, le viscere penzolanti dall'addome squarciato, un braccio teso in direzione di Meereen. Daario Naharis, al comando dell'avanguardia, aveva dato ordine di tirarli giù e di seppellirli prima che Dany potesse vederli, ma la Madre dei draghi aveva dato subito il contrordine non appena le era stato riferito quell'orrore. «Invece li vedrò» aveva detto. «Vedrò ognuno di loro, e conterò quanti sono, e guarderò il loro viso. E non dimenticherò.»

Quando finalmente arrivarono in vista di Meereen, incombente sulla costa del sale, alla foce del fiume Skahazadhan, Daenerys ne aveva contati centosessantatré. "Prenderò questa città" aveva giurato a se stessa per l'ennesima volta.

L'eroe locale in bianco e rosa continuò a provocare gli assedianti per oltre un'ora, deridendo la loro virilità, offendendo madri, mogli e dèi. Dall'alto delle mura, i difensori di Meereen lo inneggiavano e lo applaudivano.

«Il suo nome è Oznak zo Pahl» la informò Ben Plumm il Marrone quando arrivò per presenziare al consiglio di guerra. Era il nuovo comandante dei Secondi Figli, eletto dai suoi camerati mercenari. «Un tempo, prima di entrare nei Secondi Figli, ero stato guardia del corpo di suo zio. E i Grandi Padroni... che putrido groviglio di vermi. Le donne non sono male, anche se guardare quella sbagliata nel modo sbagliato può costarti la pelle. Conoscevo un uomo, un certo Scarb, a cui Oznak strappò il fegato. Dichiarò di aver difeso l'onore di una signora che Scarb aveva stuprato con lo sguardo. E io allora chiedo come si fa a stuprare una donzella con lo sguardo? Ma suo zio è l'uomo più ricco di Meereen e suo padre è il comandante della Guardia cittadina, per cui fui costretto a scappare come il vento prima che Oznak sgozzasse anche me.»

Osservarono Oznak zo Pahl smontare dal suo corsiero bianco, aprire le

tuniche, tirare fuori l'uccello e lanciare un getto di urina nella generica direzione dell'uliveto in cui, tra monconi di alberi bruciati, era stato eretto il padiglione dorato di Daenerys.

Stava ancora pisciando quando Daario Naharis arrivò a cavallo, con l'arakh in pugno. «Vuoi che vada a tagliarglielo e poi glielo ficchi in gola, maestà?» Il suo dente d'oro scintillava dietro la barba biforcuta.

«È quella città che vogliamo, non la sua striminzita virilità.» Daenerys però cominciava a infuriarsi. "Se continuo a ignorare l'affronto, la mia gente penserà che sono debole." Al tempo stesso, chi mandare? Daario le era indispensabile quanto i suoi cavalieri di sangue. Senza lo stravagante guerriero tyroshi, avrebbe perduto la presa sui Corvi della Tempesta, molti dei quali avevano obbedito a Prendahl na Ghezn e a Sallor il Baldo, altri due comandanti della compagnia di ventura, prima che Naharis li decapitasse entrambi in un temerario, brutale colpo di mano.

Dalle alte mura di Meereen, le urla di scherno si erano fatte ancora più assordanti. Molti avevano seguito l'esempio del loro eroe nello spregio agli avversari: veri e propri torrenti di piscio adesso scivolavano giù per le fortificazioni. "È sugli schiavi che stanno pisciando, per mostrarci quanto poco ci temono. Mai oserebbero farlo se ci fosse un'orda dothraki fuori dalle loro porte."

«Questa sfida deve essere raccolta» insistette Arstan.

«E sia» dichiarò Dany, mentre l'eroe locale rimetteva via l'uccello. «Andate a dire a Belwas il Forte che ho bisogno di lui.»

Trovarono il gigantesco eunuco dalla pelle marrone all'ombra del padiglione della regina, intento a mangiare una salsiccia. La finì in tre morsi, si pulì le mani unte sulle brache e mandò Arstan a prendere le sue armi. L'anziano scudiero, il più vecchio dei Sette Regni, nella poco gradevole definizione di ser Jorah, affilava l'arakh di Belwas ogni notte, strofinando l'acciaio scintillante con olio rosso.

Quando Barbabianca gli portò l'arma, Belwas il Forte esaminò il filo, grugnì un'approvazione, fece scivolare la lama nel fodero di cuoio e si strinse il cinturone attorno al vasto girovita. Arstan gli aveva portato anche lo scudo: un disco d'acciaio non più grande di un piatto da torta. L'eunuco guerriero lo impugnava con la mano libera invece che fare scivolare l'avambraccio nella correggia interna alla maniera delle terre d'Occidente.

«Trovami fegato e cipolle, Barbabianca» disse Belwas. «Non per adesso, per dopo. A Belwas il Forte uccidere mette fame.» Senza aspettare risposta, si addentrò nell'uliveto carbonizzato. Verso Oznak zo Pahl.

«Perché lui, khaleesi?» protestò Rakharo. «È grasso e stupido.»

«Belwas il Forte era uno schiavo proprio qui a Meereen, nelle fosse da combattimento. Se questo Oznak di alto lignaggio dovesse soccombere contro un simile avversario, i Grandi Padroni verrebbero coperti di vergogna, mentre se dovesse vincere... ben magra vittoria per un nobile, una vittoria priva di orgoglio per Meereen.» Inoltre, a differenza di ser Jorah, Daario, Ben il Marrone e dei tre cavalieri di sangue, l'eunuco guerriero non guidava soldati, non contribuiva ai piani di battaglia e non dava consigli. "Tutto quello che fa è mangiare, ruttare e gridare dietro ad Arstan." Belwas era l'uomo più sacrificabile. Infine era tempo che lei vedesse una volta per tutte che genere di protettore il magistro Illyrio Mopatis le aveva inviato.

Un mormorio di eccitazione serpeggiò tra i ranghi degli assedianti quando videro Belwas il Forte dirigersi verso la città. Dalle mura di Meereen arrivarono urla e insulti. Oznak zo Pahl si rimise in sella, rimanendo in attesa, con la lancia rivolta verso il cielo. Il corsiero bianco fece andare su e giù la testa con impazienza, mentre con lo zoccolo raspava la sabbia. Pur essendo massiccio, Belwas appariva piccolo a confronto dell'eroe di Meereen.

«Un avversario cavalieresco smonterebbe» commentò Arstan.

Oznak zo Pahl abbassò la lancia e partì alla carica.

Belwas si fermò, ben piantato a gambe larghe. In una mano stringeva il piccolo scudo rotondo e nell'altra impugnava l'arakh ricurvo cui Arstan Barbabianca dedicava tanta cura. Al di sopra della fascia di seta gialla che portava annodata in vita, il grande ventre prominente e il torace floscio dell'eunuco erano nudi, esposti. Belwas non indossava altra armatura all'infuori del suo gilè di cuoio borchiato, così assurdamente piccolo da non arrivare a coprirgli nemmeno i capezzoli.

Dany si sentì improvvisamente in ansia. «Avremmo dovuto dargli almeno una maglia di ferro.»

«Lo avrebbe rallentato e basta» ribatté ser Jorah. «Non si portano armature nelle fosse da combattimento. Lo spettacolo che il pubblico viene a vedere è il sangue.»

Gli zoccoli del corsiero bianco sollevarono vortici di polvere. Oznak avanzò dritto contro Belwas il Forte, il mantello a strisce che gli sventolava alle spalle. L'intera città di Meereen parve andare in eruzione, inneggiando per lui. Al confronto di quell'immane urlo, le grida d'incitamento degli assedianti sembrarono poche e flebili. Gli Immacolati di Daenerys si ergevano in ranghi silenziosi, osservando con volti di pietra. Anche Belwas il

Forte sembrava di pietra. Rimase immobile sulla traiettoria del cavallo, con il minuscolo gilè teso contro la schiena a botte. La lancia di Oznak scese per allinearsi al torace di Belwas. La lucida punta d'acciaio lampeggiò nel sole. "Finirà impalato..." pensò Dany.

... L'eunuco guerriero scartò di lato. Rapido come un battito di ciglia, cavallo e cavaliere si ritrovarono oltre. Oznak tirò le redini e sollevò la lancia. Belwas non fece alcun tentativo di colpirlo. I meereenesi sulle mura urlarono ancora più forte.

«Ma che cosa sta facendo?» domandò Daenerys.

«Sta dando spettacolo per la folla» replicò ser Jorah.

Oznak condusse il cavallo in un ampio cerchio attorno a Belwas, diede furiosamente di speroni e caricò di nuovo. Di nuovo, Belwas il Forte rimase ad aspettarlo. E di nuovo scartò di lato, evitando la punta della lancia. Daenerys udì la tonante risata dell'eunuco echeggiare sulla pianura quando l'eroe di Meereen lo oltrepassò per la seconda volta.

«È troppo lunga, quella lancia» disse ser Jorah. «Tutto quello che Belwas deve fare è evitare la punta. Invece di cercare d'infilzarlo in modo così elegante, quello stupido cornuto dovrebbe passargli sopra e basta.»

Oznak zo Pahl caricò per la terza volta. E Daenerys vide chiaramente che cavalcava *a lato* di Belwas, come fanno i cavalieri del continente occidentale quando si affrontano in torneo, e non *verso* Belwas, come avrebbe fatto un dothraki deciso ad abbattere l'avversario. Il terreno pianeggiante permetteva al corsiero di raggiungere una buona velocità, ma consentiva anche all'eunuco di evitare l'ingombrante lancia da quattordici piedi.

Questa volta però l'eroe a strisce bianche e rosa di Meereen volle giocare d'anticipo. All'ultimo momento, spostò l'angolazione della lancia cercando d'infilzare Belwas quando lui si toglieva di mezzo. Ma l'eunuco intuì anche questa mossa, e invece di spostarsi lateralmente, si lasciò cadere in ginocchio. La lancia sibilò inutilmente sopra la sua testa. Di colpo Belwas rotolò sulla sabbia, il suo arakh affilato come un rasoio descrisse un arco argenteo e tutti, proprio tutti, udirono il nitrito di dolore del corsiero quando l'acciaio gli falciò le gambe. Poi il cavallo crollò, scaraventando il cavaliere giù dalla sella.

Un silenzio improvviso calò sui parapetti di mattoni di Meereen. Adesso era la gente di Dany a incitare e applaudire.

Oznak riuscì a sganciarsi dal destriero in agonia. Estrasse la spada prima che Belwas il Forte gli piombasse addosso. L'acciaio batté contro l'acciaio, un turbine troppo rapido, troppo feroce perché Dany potesse distinguere la

sequenza dei colpi. In una manciata di attimi il petto di Belwas era viscido per il sangue colato da una ferita orizzontale sotto le mammelle, e ci volle ancora meno perché Oznak si ritrovasse con il rostro dell'arakh affondato nel cranio, proprio nel bel mezzo delle sue orgogliose corna d'ariete. L'eunuco guerriero divelse la lama. Con tre colpi micidiali finì di staccare la testa dal collo dell'avversario. Si voltò verso Meereen e sollevò il cranio mozzato, gocciolante, in modo che tutti potessero vederlo. Concluse lanciando il macabro trofeo verso le porte della città, mandandolo a rotolare sulla sabbia lasciandosi dietro una scia rossa frastagliata.

«Ingloriosa fine dell'eroe di Meereen» sghignazzò Daario Naharis.

«Una vittoria senza senso» ammonì ser Jorah. «Non prenderemo Meereen uccidendo i suoi difensori uno alla volta.»

«No, certo» concordò Dany «ma sono contenta che abbiamo ucciso almeno *questo* difensore.»

Gli armati sulle mura cominciarono a lanciare dardi di balestra contro Belwas, ma i dardi caddero prima del bersaglio o lo mancarono conficcandosi sulla sabbia. L'eunuco guerriero voltò le spalle alla grandine di punte d'acciaio, si abbassò le brache, sedette sui talloni e fece una cacata in faccia alla città. Dopo di che, si ripulì con la cappa a strisce di Oznak e si attardò quanto bastava per depredare il cadavere dell'eroe di Meereen e per porre fine alle sofferenze del suo corsiero prima di tornare verso l'uliveto annerito dall'incendio.

Quando arrivò all'accampamento, gli assedianti lo accolsero con un fragoroso benvenuto. I dothraki di Dany ululârono e gridarono, gli Immacolati levarono un enorme clangore picchiando le picche contro gli scudi.

«Ben fatto» gli disse ser Jorah.

Ben il Marrone gli gettò una prugna matura. «Un frutto dolce per un dolce combattimento.»

Perfino le ancelle dothraki di Daenerys ebbero parole di elogio: «Acconceremmo i tuoi capelli a treccia e vi appenderemmo una campanella, Belwas il Forte» dichiarò Jhiqui «solo che tu non hai capelli da intrecciare».

«Belwas il Forte non vuole campanelle.» L'eunuco guerriero divorò la prugna di Ben il Marrone in quattro possenti morsi e gettò via il nocciolo. «Belwas il Forte vuole fegato e cipolle.»

«E questo avrai» disse Dany. «Vedo che Belwas il Forte è ferito.» Il ventre dell'eunuco continuava a essere coperto di sangue, colato da una ferita superficiale sotto le mammelle.

«Non è niente. Lascio che l'avversario mi colpisca una volta, prima di

ucciderlo.» Si diede una pacca sul ventre arrossato. «Conta le cicatrici, e sai quanti Belwas il Forte ha abbattuto.»

Ma Daenerys aveva perduto khal Drogo proprio a causa di una ferita molto simile a quella. Mandò Missandei, la giovanissima ancella di Astapor, alla ricerca di un certo liberto di Yunkai noto per le sue arti di guaritore. Belwas ululò e si lamentò. Dany continuò a rimproverarlo, dandogli del grasso bambinetto calvo, fino a quando il guaritore non ebbe stagnato la ferita con l'aceto e l'ebbe ricucita, fasciando il ventre dell'eunuco con strisce di lino imbevute di buon vino.

Fu solamente dopo tutto questo che Daenerys convocò i suoi capitani e i suoi comandanti nel padiglione per il consiglio di guerra.

«Devo avere questa città» disse loro, seduta a gambe incrociate su una pila di cuscini, circondata dai suoi draghi. Irri e Jhiqui versarono il vino. «I granai di Meereen sono pieni fino a scoppiare. Sulle terrazze delle piramidi crescono fichi, datteri, olive. I magazzini sono stracolmi di pesce salato e carne affumicata.»

«Più tanti scrigni pieni zeppi d'oro, argento e pietre preziose» le ricordò Daario Naharis. «Non dimentichiamo le pietre preziose.»

«Ho studiato le mura fortificate verso l'entroterra» intervenne ser Jorah «ma non ho individuato alcun punto debole. Potremmo scavare un tunnel sotto una delle torri e fare breccia, ma che cosa mangeremo durante gli scavi? Le nostre scorte si esauriranno molto prima.»

«Nessun punto debole nelle mura verso l'entroterra?» ripeté Daenerys. Meereen sorgeva su una lingua di sabbia e pietra nel punto in cui il lento, scuro fiume Skahazadhan andava a gettarsi nella baia degli Schiavisti. Le mura settentrionali della città si sviluppavano lungo la riva occidentale, in direzione del golfo. «Questo significa che saremo costretti ad attaccare dal fiume oppure dal mare?»

«Con tre sole navi? Dovremo mandare il capitano Groleo a dare un'occhiata alle mura sul fiume ma, a meno che quelle mura non siano in rovina, attaccare da quel lato significherà solo morire bagnati.»

«E se costruissimo torri d'assedio? Mio fratello Viserys narrava di simili strutture, so che possono essere costruite.»

«Bisogna avere il legname per costruirle, maestà» rispose ser Jorah. «Ma gli schiavisti hanno bruciato tutti gli alberi nel raggio di venti leghe. Senza legname, non avremo catapulte per fare breccia nelle fortificazioni, né scale per scavalcarle, né torri d'assedio, né testuggini, né arieti. Certo, potremmo andare all'assalto delle porte con l'ascia in pugno, ma...»

«Avete notato le teste di bronzo sopra le porte?» chiese Ben Plumm il Marrone. «Quelle file di teste d'arpia dalle bocche spalancate? Bene, da quelle bocche i meereenesi possono far uscire fiumi d'olio bollente, arrostendo i guerrieri armati d'ascia là dove si trovano.»

Daario Naharis fece un sorriso a Verme Grigio. «Forse dovrebbero essere gli Immacolati a impugnare quelle asce. Ho sentito dire che per voi l'olio bollente è solo un bagno caldo.»

«È falso.» Verme Grigio, comandante degli Immacolati, non rispose al sorriso. «Questi soldati non sentono le ustioni come gli altri uomini, ma l'olio bollente li acceca e li uccide ugualmente. Eppure, gli Immacolati non temono la morte. Date a noi quegli arieti, maestà, e abbatteremo le porte di Meereen, a costo di morire tutti.»

«E infatti morireste tutti» confermò Ben il Marrone. A Yunkai, quando aveva assunto il comando dei Secondi Figli, aveva dichiarato di essere un veterano di cento battaglie. "Non posso però dire di avere combattuto con coraggio in tutte quelle cento battaglie. Esistono mercenari vecchi ed esistono mercenari coraggiosi, ma non esistono vecchi mercenari coraggiosi" aveva aggiunto.

Daenerys capì che quella era la cruda verità. «No, Verme Grigio» sospirò «non getterò via le vite degli Immacolati. Forse potremmo prendere Meereen per fame.»

Ser Jorah Mormont ebbe un'espressione infelice. «Saremo noi a morire di fame, maestà, e molto prima di loro. Qui non c'è cibo per gli uomini, né biada per i muli e i cavalli. E anche l'acqua di questo fiume non mi piace. Meereen getta la sua merda nello Skahazadhan, ma ricava l'acqua che beve da pozzi profondi. Nei nostri accampamenti ci sono già i primi casi di malattia, febbri, scabbia e tre casi di diarrea emorragica. Se restiamo, ce ne saranno altri. Gli schiavi sono indeboliti dalla marcia.»

«Liberti» lo corresse Dany. «Non sono più schiavi.»

«Schiavi o liberi, hanno fame e presto si ammaleranno. Questa città ha scorte più grandi delle nostre, e può rifornirsi d'acqua. Le tue tre navi non bastano a bloccare sia il fiume sia il mare.»

«Allora qual è il tuo consiglio, ser Jorah?»

«Non ti sarebbe gradito.»

«Lo ascolterò ugualmente.»

«Come desideri. Io dico: lasciamo perdere questa città. Non puoi liberare ogni schiavo al mondo, khaleesi. La tua vera guerra è nell'Occidente.»

«Non ho dimenticato l'Occidente.» Certe notti Daenerys sognava quella

terra fantastica che non aveva mai visto. «Ma se permetterò alle vecchie mura di mattoni di Meereen di vincermi così facilmente, come riuscirò a prendere i grandi castelli di pietra del continente occidentale?»

«Nello stesso modo in cui li prese Aegon il Conquistatore» rispose ser Jorah. «Con il fuoco. Quando raggiungeremo i Sette Regni, i tuoi draghi saranno cresciuti. E avremo anche catapulte e torri d'assedio, tutte armi che qui non abbiamo... ma il cammino attraverso le Terre della Lunga Estate è lungo ed estenuante, pieno di pericoli a noi ignoti. Ti sei fermata ad Astapor per comprare un esercito, non per iniziare una guerra. Risparmia le tue spade e le tue picche per i Sette Regni, mia regina. Lascia Meereen ai meereenesi e mettiti in marcia verso occidente, verso la città libera di Pentos.»

«Mettermi in marcia... da regina sconfitta?» disse Daenerys, con astio.

«Quando i codardi si nascondono dietro alte mura, sono loro gli sconfitti, khaleesi» dichiarò ko Jhogo.

Anche gli altri due cavalieri di sangue si associarono. «Sangue del mio sangue» disse Rakharo «quando i codardi si nascondono, quando bruciano cibo e alberi, i grandi khal devono andare alla ricerca di avversari più degni, è risaputo.»

«È risaputo» concordò Jhiqui, versando altro vino.

«Non da me.» Daenerys teneva in grande conto il consiglio di ser Jorah, ma andarsene lasciando Meereen intatta era più di quanto potesse sopportare. Come dimenticare tutti quei bambini inchiodati ai pali lungo la strada costiera, con le esili braccia puntate verso la città maledetta e gli uccelli predatori che beccavano le loro viscere esposte? «Ser Jorah, tu dici che non ci rimane più cibo. Se ci mettiamo in marcia verso ovest, come potrò sfamare ì miei liberti?»

«In nessun modo. Mi dispiace, khaleesi. Dovranno essere in grado di nutrirsi da soli o moriranno di fame. Molti di loro moriranno durante la marcia, è vero. E questo sarà difficile da sopportare, ma non c'è modo di salvarli. Dobbiamo lasciare questa terra bruciata alle nostre spalle.»

Quando avevano attraversato la desolazione rossa, Daenerys si era lasciata alle spalle una scia di cadaveri. Uno spettacolo che non intendeva rivedere. «No» disse «non trascinerò la mia gente in una marcia della morte.» "Sono i miei figli." «*Deve* esistere una via per entrare in quella città.»

«E io so qual è.» Ben Plumm il Marrone si accarezzò la barba grigia e bianca. «Le fogne.»

«Le fogne? Che cosa intendi?»

«Grandi fogne di mattoni vanno a svuotarsi nello Skahazadhan, portando

via i rifiuti della città. Potrebbe essere il modo per far entrare un po' di uomini. È da là che sono riuscito a fuggire quando Scarb venne decapitato.» Ben il Marrone fece una smorfia. «Il tanfo delle fogne di Meereen non mi ha mai lasciato. Certe notti me lo sogno ancora.»

Ser Jorah era dubbioso. «Mi sembra che sia più facile uscire che entrare. Dici che queste fogne vanno a svuotarsi nel fiume? Ciò significa che le imboccature degli scarichi si trovano al di sotto delle mura.»

«E sono sbarrate da grate di ferro» ammise Ben il Marrone «anche se molte sono corrose dalla ruggine, altrimenti sarei annegato nella merda. Una volta dentro, c'è da fare una lunga salita fetida nel buio pesto, in un labirinto di mattoni in cui ci si può perdere per sempre. Il liquame non scende mai sotto la cintola e può anche arrivare a sommergerti completamente, a giudicare dalle chiazze che ho visto sul soffitto. E poi, là sotto ci sono topi grossi come non si sono mai visti prima. E anche altre cose. Fetenti.»

Daario Naharis rise di nuovo. «Fetenti come te quando sei strisciato fuori? Se un uomo fosse così fesso da tentare un'impresa del genere, gli schiavisti di Meereen sentirebbero il suo puzzo nel momento stesso in cui emerge.»

Ben il Marrone alzò le spalle. «Sua maestà ha chiesto se esiste una via per entrare a Meereen e io ho detto qual è... ma Ben Plumm in quelle fogne non ci ritorna, nemmeno per tutto l'oro dei Sette Regni. Se però c'è qualcuno che vuole provarci, faccia pure.»

Aggo, Jhogo e Verme Grigio si misero a parlare tutti assieme.

Daenerys sollevò una mano, imponendo il silenzio. «Queste fogne non sembrano un'alternativa promettente.»

Se lei glielo avesse ordinato, Verme Grigio avrebbe guidato gli Immacolati là sotto, di questo era consapevole. E nemmeno i suoi cavalieri di sangue si sarebbero tirati indietro. Ma nessuno di loro era adatto a un simile compito. I dothraki erano guerrieri a cavallo, mentre la forza degli Immacolati era la loro disciplina sul campo di battaglia. "Come posso mandare degli uomini a morire nell'oscurità dietro una speranza così fragile?"

«Devo pensarci» concluse. «Tornate ai vostri doveri.»

I capitani s'inchinarono e si ritirarono, lasciandola con le sue ancelle e i suoi draghi. Ma quando anche Ben Plumm il Marrone stava per uscire, Viserion spalancò le diafane ali bianche e svolazzò pigramente verso la sua testa. Una delle ali scivolò sulla faccia del mercenario. Il drago bianco atterrò in modo goffo, un artiglio sul capo dell'uomo e l'altro sulla spalla. Poi

lanciò un grido raschiante e decollò di nuovo.

«Tu gli piaci, Ben» disse Dany.

«Com'è giusto che sia» rise Ben il Marrone. «C'è in me almeno una goccia di sangue di drago, lo sai, maestà?»

«In te?» Dany fu colta alla sprovvista. Ben Plumm faceva parte delle truppe mercenarie ed era una simpatica canaglia. Aveva un viso largo, marrone, il naso spezzato e una gran massa di capelli grigi arruffati. Dalla madre dothraki aveva preso i grandi occhi scuri a mandorla. Ben dichiarava di essere in parte braavosiano, in parte delle isole dell'Estate, in parte ibbenese, in parte di Qohor, in parte dothraki, in parte dorniano e in parte delle terre d'Occidente. Ma questa era la prima volta che Daenerys lo sentiva menzionare il sangue dei Targaryen. Gli lanciò un'occhiata penetrante. «E in che modo?»

«Be'» spiegò Ben il Marrone «c'è stato un vecchio Plumm nei regni del Tramonto che sposò una principessa dei draghi. Me lo raccontò mia nonna. Ha vissuto al tempo di re Aegon.»

«Quale re Aegon?» chiese Dany. «Ci sono stati cinque Aegon che hanno regnato sull'Occidente.» Il figlio infante di suo fratello Rhaegar sarebbe stato il sesto, ma gli uomini dell'Usurpatore gli avevano sfondato il cranio sbattendolo contro un muro.

«Cinque, davvero? Questo mi manda in confusione. Non so dirti di quale Aegon si tratti, mia regina. Quel vecchio Plumm, però, era un lord e dev'essere stato anche un uomo famoso, ai suoi tempi, uno di cui parlavano tutti. Ecco, invocando la tua regale benevolenza, aveva un cazzo lungo sei piedi.»

Daenerys scoppiò a ridere, facendo tintinnare le tre campanelle nella sua treccia argentea. «Vorrai dire sei *pollici*.»

«No, no: piedi» dichiarò Ben il Marrone con fermezza. «Se fossero solo pollici, maestà, oggi chi ne parlerebbe più?»

Dany rise come una ragazzina. «E tua nonna ha detto di averlo visto con i suoi occhi, questo prodigio?»

«Vederlo, quella vecchia non lo ha visto mai. Era mezza di Ibben e mezza di Qohor, non è mai stata all'Ovest. Deve averglielo raccontato mio nonno. Certi dothraki lo hanno ammazzato prima che io nascessi.»

«E tuo nonno da chi lo aveva saputo?»

«Penso che fosse una di quelle storie che si imparano con il latte materno.» Ben il Marrone si strinse nelle spalle. «È tutto quello che so di Aegon il Senzanumero, temo, e della possente virilità del vecchio lord Plumm.

Adesso è meglio che vada dai miei Secondi Figli.»

«Vai pure.»

Quando Ben il Marrone fu uscito, Daenerys si rilassò sui cuscini. «Se tu fossi cresciuto» disse a Drogon, grattandolo tra le corna «ti manderei in volo oltre le mura a fondere quell'arpia di bronzo sulla cima della piramide in una massa informe.»

Ma sapeva che sarebbero dovuti passare alcuni anni prima che i suoi draghi fossero abbastanza cresciuti da poter essere cavalcati. "E quando finalmente saranno cresciuti, chi sarà a cavalcarli? Il drago dei Targaryen ha tre teste, mentre io ne ho solo una." Il suo pensiero andò a Daario Naharis. "Se mai è esistito qualcuno in grado di stuprare una donna con lo sguardo..."

E lei era altrettanto colpevole, a tutti gli effetti. Dany si ritrovava a lanciare sguardi furtivi allo stravagante mercenario di Tyrosh ogni volta che i suoi capitani si riunivano per i consigli di guerra. E, di notte, spesso le tornava in mente il suo dente d'oro, che scintillava a ogni sorriso. E anche i suoi occhi. "Quei vividi occhi azzurri." Lungo la strada da Yunkai, ogni volta che si presentava da lei la sera a fare rapporto Daario le portava un fiore, un ramoscello o una piccola pianta, in modo che sua maestà potesse apprendere che genere di terra stessero attraversando, diceva. Salice di vespa, rosa nera, menta selvatica, merletto della signora, foglia di lancia, ginestra, biancospino, oro d'arpia... "Ha anche cercato di risparmiarmi la vista dei bambini crocifissi." Cosa che non avrebbe dovuto fare, ma che comunque aveva motivazioni gentili. Inoltre, Daario Naharis la faceva ridere, cosa che mai ser Jorah era riuscito a fare.

Dany cercò di immaginare come sarebbe stato se avesse consentito a Daario di baciarla nello stesso modo in cui ser Jorah l'aveva baciata a bordo della nave. Un pensiero che la eccitava e la turbava al tempo stesso. "No, sarebbe troppo rischioso." Il mercenario di Tyrosh era tutt'altro che un uomo integerrimo. Dany non aveva bisogno che glielo ricordassero. Dietro a tutti quei sorrisi, a quelle battute, si celava un individuo pericoloso. E crudele. Una mattina Sallor il Baldo e Prendahl na Ghezn erano stati suoi compagni di ventura alla guida dei Corvi della Tempesta. Ma alla sera di quella stessa giornata Daario aveva gettato ai piedi di Daenerys le loro teste mozzate. "Anche khal Drogo sapeva essere crudele, e non c'è mai stato un uomo più pericoloso di lui." Eppure lei lo aveva amato comunque. "E Daario? Potrei arrivare ad amarlo? Che cosa potrebbe significare, se lo ac-

cogliessi nel mio talamo? Potrebbe essere lui una delle tre teste del drago?" Ser Jorah sarebbe andato su tutte le furie, questo le era chiaro, ma era proprio lui a dirle che avrebbe dovuto avere due mariti. "Forse dovrei sposarli entrambi e porre fine al dilemma."

Si trattava di assurdi voli di fantasia. Aveva una città da conquistare, e sognare gli occhi azzurri e i baci di un guerriero mercenario non le sarebbe stato di alcun aiuto per abbattere le fortificazioni di Meereen. "Io sono il sangue del drago" Daenerys ricordò a se stessa. Ma la sua mente continuava a vorticare, come un cane che cerca di mordersi la coda. All'improvviso, capì di non poter tollerare un istante di più gli spazi ristretti del suo padiglione. "Voglio avere il vento sul viso e sentire l'odore del mare."

«Missandei» chiamò. «Fa' sellare la mia purosangue. E prendi anche tu un cavallo.»

La piccola scriba fece un inchino. «Come sua maestà comanda. Vuoi che convochi i tuoi cavalieri di sangue a scortarti?»

«Prenderemo con noi Arstan Barbabianca. Non ho intenzione di uscire dagli accampamenti.» Non aveva nemici tra i suoi figli. Inoltre l'anziano scudiero non parlava incessantemente come Belwas, né la guardava come Daario.

L'uliveto bruciato in cui Daenerys aveva fatto erigere il suo padiglione era vicino al mare, tra l'accampamento dei dothraki e quello degli Immacolati. Una volta che i cavalli furono sellati, Dany e i suoi due compagni si avviarono lungo la costa, allontanandosi dalla città. Fu inutile: alle sue spalle, Daenerys continuò a percepire Meereen che si faceva beffe di lei. Gettò un'occhiata dietro di sé. E infatti eccola là, con il sole del pomeriggio che fiammeggiava sull'arpia di bronzo in cima alla Grande Piramide. Presto, all'interno delle mura fortificate, gli schiavisti di Meereen si sarebbero rilassati nei loro tokar muniti di frange, banchettando con agnello alle olive, feti di cane, ratti bianchi al miele e altri manicaretti del genere. Mentre all'esterno delle mura i figli di Daenerys continuavano a patire la fame. Di colpo, si sentì piena di furore. "Io ti avrò" giurò a se stessa.

Superarono gli sbarramenti di pali acuminati e le trincee di protezione dell'accampamento degli eunuchi guerrieri. Dany poté udire Verme Grigio e i suoi sergenti impegnati ad addestrare una compagnia a una serie di assalti con scudo, spada corta e lancia pesante. Un'altra compagnia, i cui soldati indossavano solo mezze brache di lino bianco, stava bagnandosi nel mare. Gli eunuchi erano estremamente puliti, aveva notato Dany. Molti mercenari puzzavano come se non si fossero né lavati né cambiati dall'e-

poca in cui suo padre re Aerys aveva perduto il Trono di Spade, invece gli Immacolati facevano il bagno ogni sera, perfino dopo un'intera giornata di marce forzate. Quando non c'era acqua disponibile si pulivano usando la sabbia, seguendo l'usanza dothraki.

Al suo passaggio gli Immacolati si genuflessero, portandosi i pugni serrati al petto. Daenerys rispose al loro saluto. Si stava alzando la marea e la risacca ribolliva attorno agli zoccoli della sua purosangue argentata. Dany poté vedere le sue navi alla fonda oltre la linea dei flutti. La *Balerion* era quella ormeggiata più sottocosta, con le vele raccolte; era il grosso mercantile un tempo conosciuto come *Saduleon.* Più al largo c'erano le altre due galee, la *Meraxes* e la *Vhagar*, battezzate in precedenza *Scherzo di Joso* e *Sole d'estate.* In realtà, quegli scafi non erano affatto suoi ma di proprietà di magistro Illyrio, eppure lei le aveva ribattezzate senza un solo attimo di esitazione. Nomi di draghi, e inoltre nell'antica Valyria, prima che il Disastro la cancellasse, Balerion, Meraxes e Vhagar erano stati dèi.

A sud dell'ordinata scacchiera fatta di rostri acuminati, trincee, addestramenti ed eunuchi intenti a bagnarsi si stendevano gli accampamenti dei liberti, i *suoi* liberti, luoghi molto più rumorosi e caotici. Dany aveva armato gli schiavi di un tempo quanto meglio aveva potuto con le armi prese ad Astapor e Yunkai. Ser Jorah aveva organizzato gli uomini abili a combattere in quattro grosse compagnie, ma Daenerys non vide nessun addestramento in corso. Passarono di fronte a un falò aumentato da legna portata a riva dal mare. Almeno un centinaio di persone erano radunate attorno al fuoco, ad arrostire la carcassa di un cavallo. Dany percepì l'odore della carne che cuoceva, udì il grasso che friggeva mentre i ragazzi facevano ruotare lo spiedo. Ma si trattò di una vista che le fece corrugare la fronte.

Frotte di bambini giocosi corsero dietro ai loro cavalli. Come saluto, molte voci chiamarono Dany in una cacofonia di linguaggi. Alcuni liberti la apostrofarono come "Madre", altri implorarono doni o favori. Alcuni invocarono strani dèi affinché la benedicessero, altri ancora chiesero che fosse lei a benedirli. Lei sorrise in risposta, voltandosi a destra e a sinistra, toccando le loro mani sollevate, permettendo a coloro i quali si erano inginocchiati di toccare le sue staffe, le sue gambe. Molti liberti credevano che toccare la "Madre" di tutti loro portasse fortuna. "Se questo infonde loro coraggio, che mi tocchino pure" pensò Dany. "Ci aspettano dure tribolazioni..."

Si fermò a parlare con una donna incinta, la quale voleva che la Madre dei draghi battezzasse suo figlio. Dany non vide nemmeno il movimento

improvviso. Qualcuno allungò una mano, l'afferrò per il polso sinistro. Dany si voltò. Ebbe la fugace visione di un uomo alto, coperto di stracci, con la testa rasata e la faccia bruciata dal sole.

«Non così forte...» tentò di dire. Non riuscì a finire la frase.

L'uomo calvo la strappò brutalmente giù di sella. Il terreno le arrivò addosso di schianto, l'impatto le tolse il fiato. La purosangue argentata nitrì di terrore, retrocedendo. Intontita, Dany rotolò al suolo, riuscì ad appoggiarsi su un gomito...

... Fu in quell'istante che vide l'acciaio.

«Sei finita, brutta scrofa» l'uomo brandì la spada. «Lo sapevo che saresti venuta a farti leccare i piedi, un giorno o l'altro.» Il suo cranio era calvo come un melone, il suo naso rosso e spellato. Ma su quella voce raschiante, su quegli slavati occhi verdi Dany non ebbe il miniino dubbio. «Comincerò con il mozzarti le tette.»

Dany ebbe la remota percezione di Missandei che gridava aiuto. Un liberto si fece avanti, arrivò a meno di un passo. L'uomo calvo falciò un'unica volta. Il liberto cadde in ginocchio, la faccia ridotta a una maschera di sangue.

Mero, il Bastardo del Titano, il turpe capitano di ventura braavosiano che un tempo era stato al comando dei Secondi Figli, ripulì la lama sulle brache. «Chi è il prossimo?»

«Prova con me.» Era Arstan Barbabianca.

L'anziano scudiero volteggiò dalla sella, torreggiando su Daenerys. Il vento saturo di salmastro gli agitò i capelli candidi. Entrambe le sue mani rugose si serrarono attorno al lungo bastone da pellegrino.

«Vattene via, nonnetto» avvertì Mero «prima che spezzi in due quello stecco e te lo pianti dove fa male...»

Il vecchio fece una finta con un'estremità del bastone, poi lo arretrò e falciò con l'altra estremità, più rapido di quanto Dany avesse mai visto. Il Bastardo del Titano barcollò all'indietro, affondando nella risacca, sputando sangue e denti spezzati dalla polpa gocciolante in cui era ridotta la sua bocca. Barbabianca si frappose tra Dany e la spada, mentre Mero tentava un fendente. Il vecchio balzò indietro, rapido come un gatto. Il bastone da pellegrino colpì di punta il costato di Mero, scaraventandolo di nuovo sulla battigia. Arstan balzò a sua volta nell'acqua, andò in parata bassa, evitò un secondo fendente, ne intercettò un terzo a metà della calata. Movimenti così rapidi che era difficile seguirli. Missandei aiutò Dany a rialzarsi. *Crack!* Daenerys pensò che il bastone di Arstan fosse stato spezzato in due. Poi

vide l'osso frantumato che sporgeva dal polpaccio di Mero. Il Bastardo del Titano crollò contorcendosi, tentando un ultimo, disperato affondo al torace dell'anziano scudiero. Barbabianca deviò la lama quasi con disprezzo. Il bastone vorticò di nuovo, centrò Mero alla tempia. Il mercenario rinnegato andò giù come una capanna nella tempesta, vomitando una spessa boccata di sangue. I liberti lo sommersero, un'ondata di furore allo stato puro. Coltelli, pietre, pugni inferociti calarono, si rialzarono, tornarono a colpire in una frenesia di distruzione.

Daenerys si girò dall'altra parte, inorridita. Era molto più spaventata adesso che non quando era stata aggredita. "Stava per uccidermi."

«Maestà.» Arstan s'inginocchiò al suo cospetto. «Sono solo un vecchio, e pieno di vergogna. Non avrei mai dovuto permettere che si avvicinasse al punto di afferrarti. Sono stato incauto. Senza la barba e i capelli non l'avevo riconosciuto.»

«Non l'avevo riconosciuto neanch'io.» Dany fece un respiro profondo, cercando di smettere di tremare. "Nemici, nemici dappertutto." «Riportami alla mia tenda, Arstan. Ti prego.»

Quando Jorah Mormont apparve nel padiglione dorato, Dany era avvolta nella pelle del leone delle pianure e sorseggiava una coppa di vino speziato.

«Ho esaminato le mura lungo il fiume» esordì il cavaliere in esilio. «Sono di alcuni piedi più alte delle altre, e altrettanto robuste. Inoltre, i meereenesi hanno sistemato una dozzina di grossi fuochi proprio sotto le fortifica...»

Lei lo interruppe bruscamente. «Avresti dovuto avvertirmi che il Bastardo del Titano era riuscito a fuggire.»

Ser Jorah corrugò la fronte. «Non ho ritenuto giusto angosciarti, maestà. Avevo messo una taglia sulla sua testa...»

«E allora pagala a Barbabianca. Mero ci ha seguiti fin da Yunkai. Si è rasato la testa, mescolandosi con i liberti, in attesa di potersi vendicare. Arstan lo ha ucciso.»

Ser Jorah lanciò al vecchio un lungo sguardo. «Un vecchio scudiero con un bastone che abbatte Mero di Braavos. È così che è andata?»

«Con un bastone, certo» confermò Daenerys «ma non più uno scudiero. Ser Jorah, è mia volontà che Arstan venga fatto cavaliere.»

«*No!*»

Quel secco rifiuto fu una dura sorpresa. Una doppia sorpresa: era venuto

simultaneamente da entrambi gli uomini.

Ser Jorah snudò la spada. «Il Bastardo del Titano era una brutta bestia. E molto abile nell'uccidere. Chi sei, vecchio?»

«Un cavaliere migliore di te, ser» rispose Arstan, gelido.

"Cavaliere?" Dany non capiva. «Hai detto di essere uno scudiero.»

«Lo sono stato, maestà.» Arstan Barbabianca mise un ginocchio a terra. «In gioventù, sono stato scudiero di lord Swann e, per incarico di magistro Illyrio, ho servito anche Belwas il Forte. Ma nei molti anni trascorsi tra un evento e l'altro, fui cavaliere nell'Occidente. Io non ti ho detto menzogne, mia regina. Eppure esistono verità che non ti ho rivelato. Per questo e per tutti gli altri miei peccati ora invoco il tuo perdono.»

«Quali sono queste verità che non mi hai rivelato?» A Dany tutto questo non piaceva affatto. «Dimmelo, Arstan, dimmelo *adesso*.»

Barbabianca chinò la testa. «A Qarth, quando tu chiedesti il mio nome, ti risposi che era Arstan. È vero. Molti mi hanno chiamato a quel modo mentre Belwas e io ci dirigevamo verso oriente alla tua ricerca. Ma Arstan non è il mio vero nome.»

Dany era più confusa che infuriata. "Mi ha raggirato, proprio come Jorah mi aveva avvertito, eppure mi ha appena salvato la vita."

Ser Jorah Mormont divenne paonazzo dalla rabbia. «Mero si è tagliato la barba. Tu invece te la sei fatta crescere, non è così? Maledizione! Ora capisco perché mi è sempre sembrato di averti già visto...»

«Tu conosci quest'uomo?» chiese Dany, totalmente persa, al cavaliere in esilio.

«L'avrò visto forse una dozzina di volte... la maggior parte delle quali da lontano, assieme ai suoi confratelli o impegnato in qualche torneo. Ma ogni uomo dei Sette Regni conosce Barristan il Valoroso.» Jorah puntò la spada contro la gola del vecchio. «Khaleesi, al tuo cospetto è inginocchiato ser Barristan Selmy, lord comandante della Guardia reale, che ha tradito la tua nobile Casa Targaryen per passare al servizio dell'Usurpatore Robert Baratheon.»

«Il caldaio che chiama nera la padella» l'anziano cavaliere non batté ciglio. «Proprio tu osi parlare di tradimento, Jorah Mormont?»

«Perché sei qui?» Daenerys chiese a Selmy. «Se è stato Robert a mandarti per uccidermi, per quale motivo mi hai salvato la vita?» "Serviva l'Usurpatore. Ha tradito la memoria di Rhaegar, ha abbandonato Viserys a vivere e a morire in esilio. Eppure, se mi avesse voluta morta, gli sarebbe bastato restare a guardare..." «Voglio tutta la verità, qui e ora, sul tuo onore

di cavaliere. Sei un uomo dell'Usurpatore... o un mio uomo?»

«Un tuo uomo, se mi vorrai.» Gli occhi di ser Barristan erano pieni di lacrime. «Ho accettato il perdono di Robert, *aye.* L'ho servito nella Guardia reale e nel Concilio ristretto. Ho servito con lo Sterminatore di re e altri individui malefici quanto lui, che hanno lordato la cappa bianca che anch'io indossavo. Nulla potrà scusare tutto questo. E sarei ancora ad Approdo del Re se il turpe ragazzino che ora siede sul Trono di Spade non mi avesse messo da parte, mi vergogno ad ammetterlo. Ma quando Joffrey si è preso il mantello che il Toro Bianco mi aveva posto sulle spalle, mandando qualcuno a uccidermi quello stesso giorno, è stato come se la nebbia si fosse finalmente diradata davanti ai miei occhi. È stato allora che ho compreso di dover trovare il mio vero sovrano, per morire al suo servizio...»

«Un desiderio che posso esaudire subito» commentò cupamente ser Jorah.

«Silenzio» disse Dany. «Ascolterò tutto quello che quest'uomo ha da dire.»

«Forse sta scritto che io debba morire la morte dei traditori» riprese ser Barristan. «Ma in questo caso, non è da solo che dovrei morire. Prima di accettare il perdono di Robert combattei sul Tridente. *Contro* di lui. Mentre tu, Mormont, combattevi per lui, o sbaglio?» Non attese una risposta da ser Jorah. «Maestà, sono desolato di averti ingannata. Ma era l'unico modo per evitare che i Lannister scoprissero che ero venuto a unirmi a te. Tu vieni sorvegliata come lo era tuo fratello Viserys. Lord Varys, l'eunuco della Fortezza Rossa, profeta delle spie del Trono di Spade, era informato di ogni singola mossa di Viserys. E questo per anni. Mentre sedevo nel Concilio ristretto, ho udito centinaia di questi rapporti. E dal giorno in cui tu sei andata in sposa a khal Drogo, c'è sempre stato un informatore al tuo fianco, pronto a vendere i tuoi segreti, fornendo sussurri al Ragno tessitore in cambio di oro e promesse.»

"No... Non è possibile che stia parlando di..."

«Tu commetti un errore...» Lo sguardo di Daenerys si spostò su Jorah Mormont. «Digli che si sbaglia. Non c'è nessun informatore. Ser Jorah, diglielo. Abbiamo attraversato il mare dothraki fianco a fianco, e poi la desolazione rossa...» Dany sentì il cuore sussultare come un uccello preso in una trappola. «Diglielo, Jorah. Digli del suo errore.»

«Che gli Estranei ti portino alla dannazione, Selmy!» Ser Jorah gettò la spada lunga sui tappeti del padiglione. «Khaleesi, tutto questo è stato so-

lamente all'inizio, prima che io imparassi a conoscerti. .. prima che imparassi ad amare...»

«*Non pronunciare quella parola!*» Daenerys si allontanò da lui. «*Come? Come hai potuto?* Che cosa ti ha promesso l'Usurpatore? Oro?» Gli Eterni di Qarth l'avevano avvertita: sarebbe stata tradita altre due volte, una volta per l'oro e l'altra per amore. «Dimmi che cosa ti hanno promesso!»

«Varys aveva detto...» Jorah chinò la testa. «Che sarei potuto tornare a casa.»

"*Io* ti stavo portando a casa!" I draghi percepirono il suo furore. Viserion ruggì, fumo grigio si arricciò dalle sue narici. Le ali nere di Drogon agitarono l'aria. Rhaegal arretrò il capo, sputando fiamme. "Dovrei dire: *dracarys...* e ridurli entrambi in cenere". Sarebbe mai esistito qualcuno di cui lei potesse fidarsi, qualcuno che l'avrebbe fatta sentire al sicuro?

«Ditemi, tutti i cavalieri delle terre d'Occidente sono falsi come voi? Fuori. Uscite di qui prima che i miei draghi vi facciano tutti e due arrosto. Qual è la puzza di un mentitore arrosto? Peggiore di quella delle fogne di Ben il Marrone? Ne dubito. *Fuori!*»

Ser Barristan si alzò, rigido e lento. Per la prima volta, apparve veramente l'uomo anziano che era. «Dove vuoi che andiamo, maestà?»

«All'inferno, in modo da servire re Robert fino in fondo.» Dany sentì lacrime incandescenti scivolarle lungo le guance. Drogon urlò, la sua coda flagellava l'aria a destra e a sinistra. «Che gli Estranei vi portino alla dannazione.»

"Andate via. Sparite per sempre. Tutti e due. La prossima volta che vi rivedrò, farò mozzare le vostre teste di traditori." Ma non poté pronunciare quelle parole. "Mi hanno tradito, ma mi hanno salvato. E mi hanno anche mentito."

«Tu, vattene...» "Mio orso, mio feroce, fiero orso, che cosa farò senza di lui? E il vecchio, amico di mio fratello Rhaegar." «Anche tu, vattene... vattene...» "Dove?"

Poi Daenerys lo capì.

TYRION

Tyrion Lannister si ammantò di tenebra e rimase ad ascoltare il respiro leggero di sua moglie nel letto che condividevano. "Sta sognando" pensò quando Sansa Stark sussurrò qualcosa, forse un nome, ma fu un sussurro troppo debole perché lui potesse capire, mentre si girava sul fianco. Come

marito e moglie condividevano il letto, certo. Ma il letto e niente altro. "Tiene per sé perfino le lacrime."

Quando le aveva dato la notizia della morte di suo fratello, si era aspettato disperazione e furore. Invece la sua espressione era rimasta talmente cristallizzata da fargli credere per un momento che la fanciulla non avesse capito. Era stato solo in seguito, con una robusta porta di quercia a dividerli, che l'aveva udita singhiozzare. Tyrion aveva valutato se andare da lei, per offrirle un po' di conforto. "No" aveva poi ricordato a se stesso "non vorrà alcun conforto da un Lannister." Tutto quello che aveva potuto fare era stato evitarle i dettagli più cruenti delle "Nozze rosse", mano a mano che arrivavano dalle Torri Gemelle. Non era necessario, aveva deciso, che Sansa venisse a sapere come era stato macellato e mutilato il corpo di suo fratello Robb. Né di come il cadavere nudo di sua madre lady Catelyn era stato scaraventato nella Forca Verde del Tridente, in un osceno oltraggio alla tradizione funeraria della Casa Tully. L'ultima cosa di cui Sansa Stark aveva bisogno era altro materiale per gli incubi.

Però gli sforzi di Tyrion non erano bastati. Aveva drappeggiato il suo mantello attorno alle spalle della giovane moglie, giurando di proteggerla. Gesto che si era rivelato una beffa crudele quanto la corona che i Frey avevano collocato sulla testa mozzata del meta-lupo di Robb Stark, dopo averla cucita sul suo cadavere decapitato. Anche questo sapeva Sansa. Il modo in cui lo guardava, la rigidità delle sue membra quando si sdraiava nel letto accanto a lui... Quando Tyrion era con lei, mai, neppure per un istante, Sansa poteva dimenticare chi era *lui.* Così come non poteva dimenticare chi era *lei.* Ogni notte Sansa continuava ad andare a pregare nel parco degli dèi. Tyrion si domandava se pregasse per la sua morte. Sansa aveva perduto la sua casa, il suo posto nel mondo, tutti quelli che aveva amato, di cui si era fidata. "L'inverno sta arrivando", avvertiva il motto della Casa Stark, e per loro l'inverno era veramente arrivato, e con grande ferocia. "Ma se per la Casa Lannister questo è il cuore dell'estate, come mai sento un terribile freddo dentro?"

Tyrion infilò gli stivali, si chiuse il mantello con il fermaglio a forma di testa di leone e scivolò nel corridoio illuminato dalle torce. C'era almeno un aspetto positivo nel suo matrimonio: gli aveva consentito di abbandonare il Fortino di Maegor. Adesso che aveva moglie e servitù, suo padre lord Tywin aveva decretato che gli occorreva una sistemazione più appropriata. Di colpo, l'anziano, malandato lord Gyles Rosby si era ritrovato sbattuto fuori dai suoi spaziosi appartamenti in cima al Maniero delle cucine. E si

trattava di magnifici appartamenti, dotati di un'ampia camera da letto e di un adeguato solarium, con bagno e vestibolo per la signora, con annessi piccoli alloggi per Podrick Payne, lo scudiero di Tyrion, e per le servette di Sansa. Perfino l'alloggio di Bronn, vicino alle scale, aveva una specie di finestra. "Be', molto simile a una feritoia per arcieri, ma quanto meno lascia passare la luce del mondo esterno." Le cucine principali della Fortezza Rossa erano proprio dall'altra parte del cortile, era vero, ma Tyrion trovava i loro rumori e odori infinite volte preferibili alla coabitazione con sua sorella nel Fortino di Maegor. Meno vedeva la cara Cersei meglio si sentiva.

Superando un'altra cella, poté udire il russare di Brella. Shae si era lamentata, ma era stato comunque un ben piccolo pedaggio da tollerare. Era stato Varys a suggerirgli la donna: all'epoca, Brella gestiva gli appartamenti in città di lord Renly Baratheon, compito che l'aveva istruita a essere perfettamente cieca, sorda e muta.

Tyrion accese una candela, raggiunse gli alloggi della servitù e cominciò a scendere. I piani sotto il suo erano silenziosi. L'unico rumore che udì fu quello dei propri passi. Continuò a scendere, fino al pianterreno e oltre, sbucando in uno scantinato con il soffitto a volta in pietra immerso nell'oscurità. La maggior parte degli spazi della Fortezza Rossa erano collegati da un dedalo sotterraneo e il Maniero delle cucine non faceva eccezione. Tyrion arrancò per un lungo passaggio buio fino a trovare la porta che cercava. La varcò.

Al di là, lo attendevano i teschi di drago dei Targaryen. Anche Shae lo attendeva. «Pensavo che milord mi avesse dimenticato.» Il suo vestito era appeso a una zanna nera alta quasi quanto lei. Shae era in piedi tra le mascelle spalancate del drago, nuda. "Balerion, il terrore nero?" pensò. O forse era Vhagar? I teschi di drago si assomigliavano un po' tutti.

La semplice vista di Shae bastò a farglielo venire duro. «Vieni fuori da lì.»

«No che non vengo» e gli scoccò il più lascivo dei sorrisi. «Milord verrà a prendermi lui dalle fauci del drago, lo so.» Ma quando Tyrion si avvicinò, lei si sporse in avanti e spense la candela con un soffio.

«Shae...» Lui tentò di abbracciarla. Niente da fare, lei si ritrasse dalla sua stretta.

«Prima devi prendermi.» La voce della ragazza proveniva dalla sinistra di Tyrion. «Milord avrà pure giocato a vergini e mostri quando era bambino.»

«Mi stai dando del mostro?»

«Non più di quanto io sono una vergine.» Adesso Shae era alle sue spalle, sentiva i passi leggeri sull'impiantito. «Ma devi prendermi lo stesso.»

Tyrion alla fine ci riuscì, ma solo perché lei si lasciò prendere. Quando scivolò tra le sue braccia, lui era sudato e senza fiato per le contorsioni dentro e fuori le fauci dei draghi. Ma poi, in un attimo, tutto fu dimenticato: i piccoli seni premevano nel buio contro il suo viso, i capezzoli duri ed eretti gli sfioravano le labbra e la cicatrice frastagliata che aveva preso il posto del suo naso, mutilato durante la battaglia delle Acque Nere. Tyrion la trascinò sul pavimento.

«Il mio gigante» sussurrò Shae mentre lui la penetrava. «Il mio gigante che viene a salvarmi.»

Più tardi, mentre giacevano avvinti l'uno all'altra tra i teschi di drago, Tyrion rimase con il capo appoggiato a lei, odorando il profumo dei suoi capelli lavati di fresco. «Meglio rientrare» disse di malavoglia. «Dev'essere l'alba ormai. Sansa starà per svegliarsi.»

«E tu falle bere il vino dei sogni» disse Shae «come fa lady Tanda con Lollys. Una coppa prima di andare a dormire, e possiamo scopare nello stesso letto senza che lei nemmeno si svegli». Ridacchiò. «Perché non lo facciamo, una notte? A milord piacerebbe?» La sua mano trovò la spalla di Tyrion e cominciò a massaggiargli i muscoli. «Hai il collo duro come la roccia. Che cosa ti preoccupa?»

Tyrion non poteva vedere le proprie dita, ma le sollevò ugualmente l'una dopo l'altra. «Mia moglie Sansa. Mia sorella Cersei. Mio nipote Joffrey. Mio padre lord Tywin. I Tyrell...» Passò all'altra mano. «Varys. Pycelle. Ditocorto. La Vipera rossa di Dorne.» Gli restava l'ultimo dito. «E la faccia che vedo riflessa nell'acqua quando mi lavo alla mattina.»

Shae baciò i resti scavati del suo naso. «Una faccia coraggiosa. Una faccia gentile e buona. Vorrei proprio vederla.»

Nella sua voce c'era tutta la dolce innocenza del mondo. "Innocenza? Idiota: è una *puttana*! Tutto quello che conosce degli uomini è l'arnese che hanno in mezzo alle gambe. Idiota, idiota." «Meglio che tu la veda, allora.» Tyrion si mise seduto. «Abbiamo una lunga giornata davanti a noi, sia tu sia io. Non avresti dovuto spegnere la candela. Come facciamo a trovare i nostri vestiti adesso?»

Lei rise. «Magari usciamo nudi.»

"Certo, per farci anche notare... in modo che poi mio padre possa impiccarti." Prendere Shae come una delle servette di Sansa gli forniva la scusa per essere visto a parlare con lei, ma Tyrion non si faceva comunque trop-

pe illusioni sul fatto di essere al sicuro. Varys lo aveva avvertito...

«... Ho creato per Shae una falsa storia passata, che però è a uso e consumo di Lollys e lady Tanda. Tua sorella la regina è molto più sospettosa, e se dovesse chiedermi quello che so...»

«Tu le racconterai un'abile menzogna.»

«No. Le dirò che è una baldracca da soldati che hai conosciuto prima della battaglia della Forca Verde e che hai portato quindi ad Approdo del Re contro la volontà del lord tuo padre.»

«Varys, hai già mentito a mia sorella in altre circostanze. Vuoi che le dica questo?»

L'eunuco principe delle spie sospirò. «Le tue parole feriscono più profondamente di una lama, mio signore. Io ti ho servito con lealtà, ma devo anche servire tua sorella ogni volta che posso. Quanto pensi che la nobile Cersei mi lascerebbe vivere nel momento in cui non le fossi più di alcuna utilità? Io non ho feroci mercenari a proteggermi, né un valoroso fratello pronto a vendicarmi. Ho solamente qualche uccellino che mi sussurra all'orecchio. Ed è proprio grazie a quei sussurri che ogni giorno sono costretto a comprare la mia vita.»

«Spero che mi perdonerai, Varys, se non verso lacrime per te.»

«Certo, ma spero che anche tu mi vorrai perdonare se non verso lacrime per Shae. Confesso, mio signore, che proprio non riesco a capire come quella fanciulla possa spingere un uomo arguto come te a comportarsi in modo tanto stolto.»

«Potresti capirlo... se tu non fossi un eunuco.»

«Per cui è questa la risposta? Un uomo può avere o buonsenso o un'escrescenza di carne tra le gambe. Ma non può avere l'una e l'altra cosa contemporaneamente?» Varys ridacchiò. «Allora dovrei essere lieto di essere stato mutilato...»

"... Il Ragno tessitore ha ragione." A tentoni, Tyrion andò alla ricerca delle sue brache in quelle tenebre infestate da draghi-spettro. Si sentiva uno schifo. Stava correndo rischi che avrebbero potuto portarlo dritto con la testa sul ceppo del boia, per non parlare dei sensi di colpa. "Che gli Estranei se li portino alla dannazione, i miei sensi di colpa!" Infilò la testa nella tunica. "Perché mai dovrei sentirmi in colpa? Mia moglie non vuole nessuna parte di me, specialmente non quella parte di me che sembra volere Shae." Forse avrebbe dovuto *dirle* di Shae e basta. Non sarebbe certa-

mente stato il primo ad avere una concubina. Il padre di Sansa, quell'uomo dall'onore immacolato chiamato *lord* Eddard Stark, le aveva dato un fratello bastardo. A quanto ne sapeva, Sansa avrebbe potuto fare salti di gioia alla notizia che lui scopava Shae, fintanto che questo le evitava il suo sgradito contatto.

"No, non oso dirglielo." Promesse nuziali o no, di sua moglie non c'era da fidarsi. Tra le gambe poteva anche essere una vergine, ma di certo non lo era in fatto di tradimenti: l'aver rivelato a Cersei i piani del lord suo padre all'epoca della morte di Robert bastava e avanzava. Inoltre, era fin troppo risaputo che le ragazze dell'età di Sansa non sapevano tenere segreti.

L'unica direzione sicura per lui sarebbe stata quella di sbarazzarsi di Shae. "Potrei mandarla da Chataya" rimuginò Tyrion, con riluttanza. Nel bordello di Chataya, il più rinomato e costoso di Approdo del Re, Shae avrebbe potuto avere tutte le gemme e le sete che voleva, oltre ai più ricchi clienti di alto lignaggio. Sarebbe stata una vita di gran lunga migliore di quella che conduceva quando lui l'aveva incontrata, nelle retrovie dell'esercito di lord Tywin.

Oppure, se si fosse stancata di guadagnarsi il pane stando sdraiata sulla schiena, lui avrebbe potuto combinarle un matrimonio. "Forse Bronn?" Il mercenario non era mai stato schizzinoso degli avanzi del suo padrone. E poi Bronn adesso era cavaliere, un'unione assai migliore di quanto Shae avrebbe mai potuto sperare. "O magari ser Tallad?" che Tyrion aveva notato sbirciare Shae in più di un'occasione. "Perché no? È alto, forte, non male d'aspetto, la quintessenza del giovane cavaliere valoroso." Ovviamente, Tallad conosceva Shae solamente come graziosa servetta al servizio di una lady del castello. "Ma se lui la sposasse per poi scoprire che faceva la puttana..."

«Milord, dove sei? Ti hanno mangiato i draghi?»

«No. Sono qui.» Brancolò nel buio in uno dei teschi di drago. «Ho trovato una scarpa, ma credo che sia tua.»

«Milord parla in modo molto solenne. Non ti ho forse compiaciuto?»

«Certo» rispose lui, troppo seccamente. «Mi compiaci sempre.»

"Ed è proprio questo il guaio." Aveva sognato altre volte di allontanarla da sé, ma erano sogni che non duravano mai a lungo. Nell'oscurità incombente, Tyrion aveva un'immagine vaga di lei, Shae che faceva scivolare una calza di lana su per la gamba affusolata. "Riesco a vedere..." Una luce fioca filtrava dalla fila di finestre nella parte alta del muro del sotterraneo.

Neri contro uno sfondo grigio, i teschi degli antichi draghi dei Targaryen stavano emergendo dalle tenebre che li circondavano.

«Tra poco sarà giorno.»

Un nuovo giorno. Un nuovo anno. Un nuovo secolo. "Sono sopravvissuto alla Forca Verde e alle Acque Nere. Sopravvivrò anche allo strafottuto matrimonio di re Joffrey."

Shae tolse il vestito dalla zanna di drago e lo infilò dalla testa. «Salgo prima io. Brella mi aiuterà con l'acqua per il bagno.» Si chinò a dargli un ultimo bacio, sulla fronte. «Mio gigante di Lannister, quanto ti amo.»

"Anch'io ti amo, tesoro." Sarà anche stata una puttana, ma meritava più di quanto lui aveva da offrire. "La farò sposare a ser Tallad. Sembra un uomo decente. E alto..."

SANSA

"Un sogno così dolce..." pensò Sansa Stark, ancora intontita. Era a Grande Inverno, correva nel parco degli dèi assieme a Lady, la sua metalupa. C'erano anche suo padre, sua madre, i suoi fratelli, tutti quanti al caldo, al sicuro. "Ah, se i sogni potessero diventare realtà..."

Gettò di lato le coperte. "Devo essere coraggiosa." Ben presto, in un modo o nell'altro, i suoi tormenti avrebbero avuto fine. "Se Lady fosse qui non avrei paura." Ma Lady era morta, la prima a morire per volontà della regina Cersei. E poi gli altri: Robb, Bran, Rickon, Arya, il lord loro padre, la lady sua madre, perfino septa Mordane. "Tutti morti. Tranne me." Adesso era sola al mondo.

Il lord suo marito non era nel letto accanto a lei, ma Sansa ci era abituata. Tyrion dormiva poco e di rado, alzandosi spesso prima dell'alba. Di solito, lo trovava nel solarium, ingobbito sulla candela, immerso in qualche antica pergamena, in un vetusto tomo rilegato in cuoio. Altre volte, il profumo del pane sfornato lo portava fino alle cucine. Altre volte ancora saliva fino al giardino sul tetto o vagava da solo lungo il Cammino del Traditore.

Sansa spalancò le imposte, tremando nell'aria fredda del mattino, le braccia improvvisamente coperte di pelle d'oca. Nubi scure si stavano ammassando sull'orizzonte orientale, perforate da lame di luce solare. "Stagliate contro il cielo, sembrano immensi castelli fluttuanti." Poteva quasi vedere le loro mura di pietra levigata, i possenti bastioni, le robuste fortificazioni. Vessilli garrivano sulla sommità delle torri, cercando di rag-

giungere le stelle che si affievolivano. Il sole stava sorgendo nel vuoto dietro le fortezze. Sansa continuò a osservare mentre i loro colori passavano dal nero al grigio, alle mille sfumature del rosa, dell'oro e del cremisi. In breve, il vento li fuse l'uno nell'altro, e dove c'erano stati due castelli ce ne fu uno soltanto.

Udì aprirsi la porta. Le servette portarono dentro l'acqua calda per il bagno. Erano entrambe nuove. Secondo Tyrion, tutte le donne che si erano occupate di lei in precedenza erano spie di Cersei, come del resto Sansa aveva sempre sospettato. «Venite a vedere» disse loro. «C'è un castello nel cielo.»

Le due fanciulle si avvicinarono a dare un'occhiata. «È tutto d'oro.» Shae aveva capelli scuri corti e occhi decisi. Faceva tutto quello che le veniva chiesto di fare, ma a volte lanciava a Sansa sguardi insolenti. «Un castello tutto d'oro, ecco uno spettacolo che vorrei proprio vedere.»

«Dici che è un castello?» Brella fu costretta a strizzare gli occhi. «Quella torre sembra che stia crollando. Be', è tutto in rovina.»

Sansa non voleva sentire parlare di torri che crollavano e di castelli in rovina. Chiuse le imposte. «Siamo attesi a colazione dalla regina» disse. «Il lord mio marito è forse nel solarium?»

«No, milady» rispose Brella. «Io non l'ho visto.»

«Può essere che è andato a parlare con suo padre» dichiarò Shae. «Può essere che il Primo Cavaliere del re ha bisogno del suo consiglio.»

Brella tirò su col naso. «È meglio se lady Sansa entra nella vasca prima che l'acqua si raffredda.»

Sansa lasciò che Shae le sfilasse la veste da notte dalla testa e scivolò nella grande vasca di legno. Fu tentata di chiedere che le dessero una coppa di vino, per calmarle i nervi. Le nozze sarebbero state celebrate a mezzogiorno, nel Grande Tempio di Baelor dall'altra parte della città. E al tramonto, nella sala del Trono di Spade, avrebbe avuto inizio il banchetto: mille ospiti e settantasette portate, con cantastorie, acrobati, guitti. Ma prima ci sarebbe stata la colazione nella sala da ballo della regina, per i Lannister, gli uomini Tyrell - le donne Tyrell avrebbero fatto colazione assieme a Margaery - e oltre cento tra cavalieri e nobili. "Mi hanno trasformata in una Lannister" pensò Sansa con amarezza.

Brella mandò Shae a prendere altra acqua bollente, mentre lei continuava a lavare la schiena della principessa. «Stai tremando, milady.»

«L'acqua non è abbastanza calda» mentì Sansa.

Tyrion apparve, seguito da Podrick Payne, mentre le servette la stavano

vestendo. «Sei splendida, Sansa.» Il Folletto si girò verso il suo giovane scudiero. «Pod, sii gentile, versami una coppa di vino.»

«Ci sarà vino a colazione, mio signore» gli fece rilevare Sansa.

«E c'è vino anche qui. Non ti aspetterai certo che io affronti mia sorella da sobrio, mi auguro. Siamo nel nuovo secolo, mia signora. Trecento anni dalla Grande Conquista di Aegon.» Tyrion prese la coppa che Podrick gli porgeva e la sollevò bene in alto. «Ad Aegon Targaryen. Che tipo fortunato. Due sorelle, due mogli e tre grossi draghi. Che cosa si può desiderare di più?» Si asciugò le labbra con il dorso della mano.

I vestiti del nano erano sporchi e stazzonati, notò Sansa, come se ci avesse dormito dentro. «Indosserai abiti puliti, mio signore? Il tuo nuovo farsetto è molto elegante.»

«Il farsetto è elegante, già.» Tyrion mise da parte la coppa. «Vieni, Pod, vediamo se riusciamo a trovare qualcosa che mi faccia apparire meno *nanesco*. Non vorrei far sfigurare la lady mia moglie.»

Quando il Folletto riapparve, poco tempo dopo, era presentabile quanto bastava, e perfino un po' più alto. Anche Podrick Payne si era cambiato. Per una volta tanto sembrava uno scudiero come si deve, anche se un grosso foruncolo rosso alla radice del naso rovinava l'effetto della sua splendida divisa viola, bianco e oro. "È un ragazzo così timido." Sulle prime, Sansa era stata cauta con lo scudiero di Tyrion: era pur sempre un Payne, cugino di ser Ilyn Payne, il tetro boia di corte dalla lingua mozzata, l'uomo che aveva decapitato lord Eddard Stark, suo padre. Ma non ci aveva messo molto a rendersi conto che Pod aveva tanta paura di lei quanta lei ne aveva del suo sinistro cugino. Ogni volta che Sansa gli rivolgeva la parola, il ragazzo diventava di un'allarmante tonalità rosso violacea.

«Viola, bianco e oro sono i colori della Casa Payne, Podrick?» gli chiese con cortesia.

«No. Voglio dire, sì.» Arrossì. «I colori. Il nostro stemma è a quarti bianchi e viola, mia signora. Con monete dorate dentro ciascun quarto, sia viola sia bianco. In tutti.»

«Dietro a quelle monete c'è una storia» intervenne Tyrion. «E non dubito che un giorno o l'altro Pod te la racconterà stando sull'attenti. Tuttavia, adesso siamo attesi nella sala da ballo della regina. Vogliamo andare?»

Sansa fu tentata di ritirarsi. "Potrei dirgli di avere male di stomaco, o che è arrivato il mio ciclo di luna." Non avrebbe desiderato di meglio che tornare sotto le coperte e rimanerci, con le tende tirate. "Devo essere coraggiosa come Robb" ripeté a se stessa. Rigidamente, prese il braccio che il

lord suo marito le offriva.

Nella sala da ballo della regina fecero colazione a base di paste calde al miele farcite di mirtilli e nocciole, fette di prosciutto affumicato, pancetta, pesce al forno gratinato, pere d'autunno e un piatto dorniano a base di formaggio, cipolle e uova sode, il tutto condito con peperoncino piccante.

«Niente di meglio che una robusta colazione per stuzzicare l'appetito in vista di un banchetto da settantasette portate» commentò Tyrion mentre i loro piatti venivano riempiti.

Per mandare giù la robusta colazione in questione c'erano caraffe di latte, caraffe di birra speziata e caraffe di leggero vino bianco dolce. Musicanti si aggiravano tra i tavoli, flautisti, pifferai e violinisti. Ser Dontos si lanciò al galoppo sul suo manico di scopa e Ragazzo di luna scoreggiò con le guance e cantò canzoni volgari sugli ospiti.

Tyrion quasi non toccò cibo, notò Sansa, anche se bevve svariate coppe di vino. Da parte sua, lei si arrischiò con una piccola porzione di uova dorniane, i peperoncini però erano così piccanti da bruciarle la bocca. Per il resto, assaggiò appena la frutta, le paste al miele e il pesce gratinato. Ogni volta che Joffrey si voltava a guardarla, le pareva di avere un pipistrello che le svolazzava nello stomaco.

Quando il cibo fu portato via, la regina Cersei porse solennemente a Joffrey il mantello nuziale che lui avrebbe posto sulle spalle di Margaery. «Questo è il mantello che io indossai quando Robert mi nominò sua regina, lo stesso indossato da lady Joanna mia madre quando andò in sposa al lord mio padre.» A dire il vero, Sansa pensò che fosse piuttosto modesto, come mantello, ma forse era a causa dell'uso prolungato.

Poi venne il momento dei regali. Era tradizione dell'Altopiano consegnare i regali agli sposi la mattina del matrimonio. Il giorno dopo avrebbero ricevuto altri regali, come coppia sposata, ma oggi li ricevevano individualmente.

Jalabhar Xho, il principe in esilio delle isole dell'Estate, regalò a Joffrey un grande arco di legno dorato e una faretra di lunghe frecce con impennaggi di piume verdi e scarlatte; lady Tanda, un paio di morbidi stivali da equitazione; ser Kevan Lannister, una splendida sella da torneo di cuoio rosso; un fermaglio di oro rosso a forma di scorpione arrivò dal nobile dorniano, il principe Oberyn Martell; speroni d'argento da parte di ser Addam Marbrand, nuovo comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re; un padiglione da torneo di seta rossa da lord Mathis Rowan.

Lord Paxter Redwyne presentò uno splendido modellino in legno della galea da guerra da duecento remi che stavano costruendo ad Arbor. «Se sua maestà è d'accordo, sarà battezzata *Valore di re Joffrey*» disse lord Paxter.

Joffrey fece capire di essere molto lusingato. «Ne farò la mia ammiraglia quando prenderò il mare verso la Rocda del Drago per andare a uccidere il mio zio traditore Stannis Baratheon» annunciò.

"Oggi fa la parte del grazioso sovrano." Quando voleva, Joffrey Baratheon sapeva essere galante, Sansa lo sapeva bene, ma negli ultimi tempi capitava sempre più di rado. E infatti tutta la sua galanteria si dissipò quando arrivò il turno di Tyrion di consegnargli il regalo di nozze: un enorme libro intitolato *Le vite dei quattro re*, rilegato in pelle magnificamente istoriata. Il re lo guardò senza alcun interesse. «Questo che cosa sarebbe, zio?»

"Un libro." Sansa si chiese se Joffrey, quando leggeva, muovesse quelle sue labbra carnose simili a vermi obesi.

«La storia scritta dal gran maestro Kaeth dei regni di Daeron il Giovane drago, Baelor il Benedetto, Aegon il Mediocre e Daeron il Buono» rispose il Folletto.

«Un libro che ogni re dovrebbe leggere, maestà» aggiunse ser Kevan.

«Mio padre non aveva tempo da perdere con i libri» Joffrey spinse il tomo sul tavolo, lontano da sé. «E se anche tu leggessi di meno, zio Folletto, forse oggi lady Sansa avrebbe un figlio in pancia.» Rise. E quando il re ride... la corte del re ride con lui. «Non essere triste, Sansa, quando avrò messo incinta la regina Margaery farò visita anche alla tua camera da letto, per mostrare al piccolo zio come si fa.»

Sansa arrossì. Poi lanciò un'occhiata a Tyrion, preoccupata di come lui avrebbe potuto reagire. Le cose rischiavano di diventare pesanti come era accaduto al loro matrimonio, in occasione della abortita "messa a letto". Ma questa volta invece che di parole, il Folletto si riempì la bocca di vino.

Lord Mace Tyrell si fece avanti per presentare il suo dono: un calice d'oro alto tre piedi, dotato di due manici ricurvi e istoriato con sette facce tempestate di pietre preziose. «Sette facce per i sette regni di sua maestà» spiegò il padre della sposa. Mostrò loro come ogni faccia recasse il sigillo di una delle grandi Case: leone di rubino, rosa di smeraldo, cervo di onice, trota d'argento, falco di giada blu, sole di opale e meta-lupo di perla.

«Una splendida coppa» convenne Joffrey «ma credo che sarà meglio staccare il lupo e mettere al suo posto la piovra dei Greyjoy.»

Sansa fece finta di non aver sentito.

«Margaery e io berremo di gusto al banchetto, caro padre.» Joffrey sollevò il calice sopra la testa, in modo che tutti potessero ammirarlo.

«Quel maledetto affare è alto quanto me» mugugnò Tyrion a voce bassa. «Mezzo calice di vino e Joffrey cascherà per terra ubriaco.»

"Ottimo" pensò Sansa. "Magari si spezza anche l'osso del collo."

Lord Tywin Lannister attese di presentare per ultimo il suo regalo al re: una spada lunga. Il fodero era di legno di ciliegio, oro e lucido cuoio rosso, con borchie d'oro a forma di testa di leone. Gli occhi dei leoni erano di rubino, notò Sansa. Quando Joffrey snudò la spada e sollevò in alto la lama nella sala da ballo calò il silenzio. Sfumature nero e rosso percorsero l'acciaio investito dalla luce del mattino.

«Magnifica» dichiarò Mathis Rowan.

«Una spada da leggenda, sire» disse lord Redwyne.

«Una spada da *re*» lo corresse ser Kevan Lannister.

Re Joffrey era così eccitato che parve aver voglia di assassinare qualcuno in quella sala e in quel momento. Falciò l'aria con ampi fendenti. «Una grande spada deve avere un grande nome, miei lord!» Rise. «Come la chiamerò?»

A Sansa tornò in mente Dente di leone, la spada che Arya aveva gettato a perdersi nel Tridente, e ricordò anche Mangiatrice di cuori, la spada che Joffrey l'aveva costretta a baciare prima della battaglia delle Acque Nere. Si chiese se avrebbe preteso che Margaery baciasse quella spada.

Gli ospiti si misero a gridare i nomi per la nuova lama. Joff ne respinse una dozzina prima di udirne uno di suo gradimento.

«*Lamento di vedova!*» urlò. «Sì! Perché questa spada farà molte vedove!» Falciò di nuovo l'aria. «E quando mi troverò davanti mio zio Stannis, spezzerò in due la sua stupida spada magica.»

Joffrey tentò un colpo discendente, costringendo ser Balon Swann della Guardia reale a battere rapidamente in ritirata. Di fronte all'espressione di ser Balon, un'ondata di risate si levò in tutta la sala.

«Sii cauto, maestà» ser Addam Marbrand avvertì il re. «L'acciaio di Valyria è pericolosamente affilato.»

«Lo so.» In un selvaggio assalto a due mani, Joffrey calò Lamento di vedova sul libro che Tyrion gli aveva appena regalato. La liscia copertina di cuoio si divise a metà. «Affilato, certo! Te l'ho detto, ser Addam: conosco bene l'acciaio di Valyria.»

Gli ci volle una mezza dozzina di altri furiosi fendenti per affettare inte-

ramente lo spesso tomo. Completata la devastazione, il giovane re era senza fiato. Sansa percepì il furore che emanava da Tyrion. Un furore trattenuto a stento.

«Prego gli dèi che tu non voglia mai rivolgere quella terribile lama contro di me, sire» gridò ser Osmund Kettleblack, anche lui della Guardia reale.

«Provvedi a non darmene mai motivo, cavaliere.» Con la punta della spada, Joffrey spazzò via dal tavolo un residuo delle *Vite dei quattro re*, quindi rimise la lama nel fodero.

«Forse non sapevi, maestà» intervenne ser Garlan Tyrell «che di quel libro, istoriato di suo pugno dal gran maestro Kaeth, ne esistevano solamente quattro copie in tutte le terre d'Occidente.»

«Adesso ne esistono tre.» Joffrey si slacciò il vecchio cinturone della spada per far posto a quello nuovo. «Tu e lady Sansa mi dovete un regalo migliore, zio Folletto. Questo è tutto rotto.»

Tyrion fissò il nipote con i suoi occhi asimmetrici. «Forse un pugnale, sire. Da accoppiare alla tua nuova spada. Una daga nello stesso, pregiato acciaio di Valyria... con l'impugnatura di osso di drago, per esempio?»

«Tu...» Joffrey gli lanciò un'occhiata tagliente. «Ma sì, giusto, una daga da accoppiare a *Lamento ài vedova*, bravo.» Annuì. «Ma voglio l'impugnatura d'oro, ornata di rubini. L'osso di drago è troppo anonimo.»

«Come desideri, maestà.»

Tyrion scolò un'altra coppa di vino. Per l'attenzione che fino allora aveva prestato a Sansa avrebbe anche potuto essere da solo nel loro solarium. Ma quando venne il momento di muoversi per andare alle nozze, lui la prese per mano.

Il principe Oberyn Martell, la Vipera rossa di Dorne, si accostò a loro mentre attraversavano il cortile della Fortezza Rossa. Al suo braccio c'era Ellaria Sand, la sua concubina dai capelli neri. Sansa osservò la donna con curiosità. Bastarda e non maritata, aveva dato al principe due figlie ugualmente bastarde, ma non per questo aveva timore di guardare la regina dritto negli occhi. Shae le aveva detto che questa Ellaria adorava una dea dell'amore della città libera di Lys. «Era praticamente una puttana quando il principe l'ha trovata, milady» le aveva confidato la servetta «e adesso è quasi una principessa.» Prima di quel momento, Sansa non si era mai trovata a così breve distanza dalla donna dorniana. "Non è propriamente bella" pensò "ma c'è in lei qualcosa che attira lo sguardo."

«Una volta ebbi la grande fortuna di vedere una copia delle *Vite dei quattro re* conservata nella Cittadella» il principe Oberyn stava dicendo al lord suo marito. «Le istoriazioni erano qualcosa di meraviglioso, Kaeth però è stato fin troppo tenero con re Viserys.»

Tyrion lo guardò di traverso. «Troppo tenero? A mio parere ignora Viserys in modo vergognoso, invece. Avrebbe dovuto intitolare il libro *Le vite dei cinque re*.»

Il principe dorniano rise. «Viserys regnò a malapena un mese.»

«Regnò per oltre un anno» precisò Tyrion.

Oberyn alzò le spalle. «Un anno, un mese, che differenza fa? Avvelenò suo nipote per salire al trono, e una volta che ci fu sopra non seppe che cosa farsene.»

«A forza di digiunare, Baelor si affamò a morte» disse Tyrion. «Suo zio lo servì lealmente in qualità di Primo Cavaliere, così come altrettanto lealmente aveva servito il Giovane drago prima di lui. Viserys avrà anche regnato per un solo anno, ma dominò per quindici anni, questo mentre Daeron faceva la guerra e Baelor recitava le preghiere.» Il tono di voce del Folletto divenne acido. «E se anche eliminò il nipote, chi può biasimarlo? Qualcuno doveva pure liberare il reame dalle follie di Baelor.»

Sansa era sconvolta. «Ma Baelor il Benedetto fu un grande re. Camminò a piedi nudi lungo la strada delle Ossa pur di fare la pace con Dorne e salvò il Cavaliere del drago dalla fossa dei serpenti. Era così puro e santo che le vipere rifiutarono di morderlo.»

Il principe Oberyn sorrise. «Se tu fossi una vipera, mia signora, davvero vorresti mordere uno stecco dissanguato come Baelor Targaryen il Benedetto? Da parte mia, preferirei affondare i miei denti avvelenati in qualcuno di più succoso...»

«Il mio principe sta scherzando, lady Sansa» intervenne Ellaria Sand. «Ai septon e ai cantastorie piace raccontare che i serpenti non morsero Baelor, ma la verità è un'altra. Venne morso, infatti. Almeno cento volte, e sarebbe dovuto morire.»

«E se fosse morto, Viserys avrebbe regnato per una dozzina d'anni» disse Tyrion «con grande vantaggio dei Sette Regni. Alcuni ritengono che Baelor diventò demente proprio a causa di tutto quel veleno.»

«Esatto» riprese il principe Oberyn «mentre non ho visto nessun serpente in questa vostra Fortezza Rossa. Per cui, come spieghi Joffrey?»

«Preferisco non spiegarlo.» Tyrion inclinò la testa da un lato con un moto rigido. «Se ora volete scusarci. La nostra carrozza ci aspetta.» Il Folletto

aiutò Sansa a montare e salì goffamente dopo di lei. «Chiudi le tendine, mia signora, sii cortese.»

«Dobbiamo proprio, mio signore?» Sansa non voleva restare isolata dietro la stoffa. «È una giornata così bella.»

«Dovesse vedermi in questa carrozza, è probabile che la gente di Approdo del Re ci bombarderebbe di sterco. Sii gentile, per il bene di entrambi, mia signora. Chiudi le tendine.»

Sansa fece quanto lui le chiedeva. Sedettero in silenzio per un po', l'aria nell'abitacolo diventava sempre più calda e spessa. «Mi dispiace per il tuo libro, mio signore» si sforzò di dire Sansa a un certo punto.

«Era il libro di Joffrey. Lo avesse letto, forse avrebbe imparato un paio di cose.» Il tono di Tyrion era distratto. «Avrei dovuto capire da tempo, da molto tempo. Avrei dovuto vedere... tante cose.»

«Forse il re apprezzerà di più la daga.»

Il viso del Folletto si contrasse, la cicatrice che lo sfigurava tramutò il suo volto in una maschera distorta. «Quel ragazzino merita proprio una daga, non trovi?» Fortunatamente per lei, Tyrion non attese una risposta. «A Grande Inverno, quando tutta la corte fece visita al seguito di Robert, ricordo che Joffrey e tuo fratello Robb ebbero uno scontro. Dimmi, c'era ostilità anche tra Bran e sua maestà?»

«Bran?» Sansa restò sconcertata da quella domanda. «Prima che lui cadesse dalla torre, intendi?» Cercò di fare riaffiorare la memoria di quei giorni. Erano così lontani. «Bran era un ragazzo dolce. Tutti gli volevano bene. Lui e Tommen combatterono con spade di legno, ricordo, ma solo per gioco.»

Tyrion tornò a chiudersi in un cupo silenzio. Dall'esterno, Sansa udì uno stridere di catene: stavano sollevando la grata della Fortezza Rossa. Un momento dopo ci fu un grido e la carrozza si mise in movimento. Privata dello scorrere del paesaggio, Sansa scelse di tenere lo sguardo abbassato sulle proprie mani intrecciate, percependo con disagio gli occhi asimmetrici del marito su di sé. "Perché mi guarda in questo modo?"

«So che volevi bene ai tuoi fratelli tanto quanto io voglio bene a Jaime.»

"Che questa sia una trappola dei Lannister per indurmi a parlare di nuovo di tradimento?" «I miei fratelli erano dei traditori, e sono finiti nelle tombe dei traditori. È tradimento volere bene a un traditore.»

Suo marito nano emise un grugnito. «Robb ha preso le armi contro il suo legittimo re. Secondo la legge, questo fa di lui un traditore. Gli altri... sono morti in età troppo giovane per sapere che cos'è il tradimento.» Si fregò il

naso mozzato. «Sansa, tu sai che cosa accadde a Bran a Grande Inverno?»

«Bran cadde da una torre. Non faceva altro che scalare tutto quello che poteva. Alla fine, è caduto. Poi Theon Greyjoy lo ha ucciso, ma questo è stato dopo.»

«Theon Greyjoy.» Tyrion sospirò. «La lady tua madre una volta mi accusò... be', non voglio importi dettagli sgradevoli. Mi accusò ingiustamente. Non ho mai fatto del male a tuo fratello Bran. E non farò mai del male a te.»

"Che cosa vorrebbe che dicessi?" «Sono lieta di saperlo, mio signore.» Voleva qualcosa da lei, ma Sansa non riusciva a capire che cosa. "Sembra un bambino che sta morendo di fame, ma io non ho cibo da dargli. Perché non mi lascia in pace?"

Tyrion si fregò nuovamente il naso deturpato e deforme, una brutta abitudine che induceva a guardare la sua brutta faccia. «Non mi hai mai chiesto come è morto tuo fratello Robb, né tua madre.»

«Io... preferisco non sapere. Farei dei brutti sogni.»

«Allora non aggiungerò altro.»

«Questo... è gentile da parte tua.»

«Infatti» rispose Tyrion. «Io sono la gentilezza fatta persona. E so tutto quello che c'è da sapere riguardo ai brutti sogni.»

TYRION

La nuova corona che il lord suo padre aveva dato al Credo dei Sette Dèi, uno splendore di puro cristallo intarsiato d'oro massiccio, era alta il doppio di quella che la folla inferocita aveva ridotto in pezzi il giorno della sommossa del pane. Ogni volta che l'Alto Sacerdote, il sommo septon, muoveva la testa, lampi arcobaleno rilucevano e fiammeggiavano. Tyrion però continuava a domandarsi come facesse quell'uomo a reggere il peso micidiale che gli gravava sul cranio. E comunque, perfino lui si trovò costretto ad ammettere che Joffrey e Margaery, in piedi l'uno di fianco all'altra tra le due torreggianti statue del Padre e della Madre, formavano una coppia veramente regale.

La sposa era magnifica in seta color avorio e merletti di Myr, le gonne decorate a motivi floreali tracciati con semi di perle. Quale vedova di Renly, avrebbe potuto indossare i colori della Casa Baratheon, oro e nero, ma quel giorno si presentava come una Tyrell, indossando un mantello virginale composto da cento rose di tessuto dorato su velluto verde. Tyrion

si domandò se Margaery fosse davvero vergine. "Non che Joffrey riuscirebbe comunque a capire la differenza."

Il re appariva bello quasi quanto la sua sposa: indossava un farsetto rosa scuro sotto un mantello di velluto color porpora su cui si stagliavano il cervo dei Baratheon e il leone dei Lannister. La corona riposava con naturalezza sui suoi folti riccioli, oro su oro. "Maledetta corona... l'ho salvata per lui." Sentendosi molto scomodo, Tyrion spostò il peso del corpo da un piede all'altro. Non riusciva a stare fermo. "Troppo vino." Avrebbe dovuto svuotare la vescica prima di lasciare la Fortezza Rossa. E anche la notte insonne che aveva passato con Shae cominciava a farsi sentire. Ma in quel momento, l'unico, supremo desiderio di Tyrion Lannister era strangolare il suo fottuto nipotino regale.

"So bene che cos'è l'acciaio di Valyria" aveva berciato il bamboccio. Una cosa che i septon del Credo dei Sette Dèi ripetevano fino alla nausea era come il Padre di lassù giudicasse tutti quanti. "Ci crederò solo quando il Padre di lassù farà il favore di scendere quaggiù a spiaccicare Joffrey come una mosca volata via dalla merda."

Quanto a lui, Tyrion, avrebbe già dovuto capirlo da molto tempo. Jaime non avrebbe mai mandato qualcun altro a uccidere al suo posto. Quanto a Cersei, da parte sua, era troppo astuta per usare un pugnale che poteva essere fatto risalire a lei. Joffrey, invece, da quel piccolo, stupido, arrogante, viscido scarafaggio che era...

Ricordava ancora quella gelida mattina, a Grande Inverno, mentre scendeva i ripidi gradini che dalla biblioteca portavano nel cortile della fortezza. L'allora principe Joffrey Baratheon stava parlando con Sandor Clegane di ammazzare lupi. "Manda un mastino a uccidere un lupo" gli aveva detto. Ma nemmeno Joffrey era così idiota da ordinare al suo Mastino personale di assassinare uno dei figli di Eddard Stark: Clegane sarebbe andato da Cersei. Così, frugando nella masnada di guitti, baldracche e laidi cavalieri di ventura che avevano seguito la carovana reale nel suo viaggio verso nord, Joffrey aveva finito per trovare il tagliagole giusto. "Un fetente pustoloso pronto a rischiare il collo in cambio dei favori del principe e di una manciata di conio." Tyrion si era chiesto chi avesse avuto l'idea di aspettare che Robert se ne fosse andato da Grande Inverno prima di andare a sgozzare il piccolo Bran. "Joff, è quasi certo. Senza dubbio avrà pensato che fosse il vertice della sagacia."

La daga del principe, gli sembrava di ricordare, aveva il pomello ìngioiellato e la lama arabescata d'oro. Per lo meno, Joffrey non era stato co-

sì cretino da usare quella. Quello che aveva fatto era stato frugare tra le armi di suo padre. Robert Baratheon era stato un uomo di temeraria generosità, pronto a dare al figlio qualsiasi daga avesse voluto... Secondo Tyrion, però, Joffrey si era impadronito dell'arma e basta. Robert era venuto a Grande Inverno con molti cavalieri al seguito, moltissimi servi, un'enorme casa su ruote e un'intera carovana logistica. Servi diligenti dovevano aver fatto sì che le armi del re viaggiassero con il re, nessun dubbio su questo, qualora Robert ne volesse una oppure un'altra.

La lama che Joff aveva scelto era valida e semplice. Niente arabeschi d'oro, niente gioielli nell'impugnatura, niente istoriazioni d'argento nella lama. Re Robert non doveva averla mai portata al fianco, probabilmene si era addirittura dimenticato di averla. Eppure l'acciaio di Valyria era terribilmente affilato... al punto da tranciare pelle, muscoli e ossa in un'unica, rapida falciata. "So bene che cos'è l'acciaio di Valyria." Ma in realtà non lo sapeva affatto. Altrimenti non sarebbe stato così imbecille da scegliere proprio la daga di Ditocorto.

Quello che continuava a sfuggire a Tyrion era il *perché*. "Semplice crudeltà?" Cosa di cui suo nipote abbondava. In quel momento, però, più che cercare risposte, Tyrion stava cercando di non vomitare tutto il vino che aveva bevuto a colazione e di non pisciarsi nelle brache, o entrambe le cose. Si agitò di nuovo, sempre più a disagio. Avrebbe dovuto tenere a freno la lingua. "Adesso quel sacco di sterco sa che io so. Il mio caro padre ha ragione da vendere: la mia lingua lunga sarà la mia condanna a morte."

I sette giuramenti vennero pronunciati, le sette benedizioni invocate, le sette promesse scambiate. Dopo che i canti nuziali furono cantati e la sfida a chi volesse opporsi a quell'unione non fu raccolta, arrivò il momento dello scambio dei mantelli. Di nuovo, Tyrion spostò il peso del corpo da un piede all'altro, cercando di vedere qualcosa nel varco tra il lord suo padre e suo zio Kevan. "Se gli dèi sono giusti, Joff la trasformerà in una guittata." Fu molto cauto nell'evitare lo sguardo di Sansa, in modo che i suoi occhi non rivelassero l'amarezza che provava. "Avresti anche potuto inginocchiarti, maledetta. Sarebbe stato così fottutamente difficile piegare quelle tue congelate ginocchia da Stark e lasciarmi almeno un po' di dignità?"

Con tenerezza, Mace Tyrell tolse il mantello virginale dalle spalle della figlia, mentre Joffrey prendeva il mantello da sposa, ancora ripiegato, dalle mani di suo fratello minore Tommen, sciorinandolo con un gesto svolazzante. A tredici anni, il re ragazzino era alto quanto la sua sposa, che di anni ne aveva sedici: Joffrey Baratheon non aveva bisogno di salire sulla

schiena di un giullare. Drappeggiò sulle spalle di Margaery il mantello nuziale nei colori porpora e oro e si sporse per affibbiarglielo sotto la gola. A quel punto, la principessa di Alto Giardino passava fluidamente dalla protezione di suo padre a quella di suo marito. "Certo, ma chi la proteggerà da Joffrey?" Tyrion scoccò un'occhiata al Cavaliere di Fiori, in piedi assieme agli altri della Guardia reale. "Farai meglio a tenere la spada ben affilata, ser Loras."

«Con questo bacio io suggello il mio amore!» dichiarò Joffrey con voce vibrante.

Dopo che Margaery ebbe risposto con la medesima formula, lui l'attirò a sé e la baciò, a lungo e con trasporto. Sfumature arcobaleno danzarono ancora una volta dalla corona di cristallo quando l'Alto Sacerdote dichiarò solennemente che Joffrey della Casa Baratheon e Margaery della Casa Tyrell erano un unico corpo, un unico cuore, un'unica anima.

"Magnifico, anche questa è fatta. Adesso torniamo al fottuto castello in modo da poter fare una bella pisciata."

Furono ser Loras Tyrell e ser Meryn Trant, cavalieri ordinati della Guardia reale, armatura a scaglie bianche e cappe candide come la neve, ad aprire la processione fuori dal tempio. Poi arrivò il principe Tommen, che prendeva manciate di petali di rosa da un cesto e li spargeva davanti ai piedi del re e della regina. Dietro la coppia reale sfilarono la regina Cersei e lord Tyrell, quindi la madre della sposa, sottobraccio a lord Tywin. La regina di Spine, lady Olenna, anziana e spinosissima madre di Mace Tyrell, trotterellò dietro di loro con una mano sul braccio di ser Kevan Lannister e l'altra stretta attorno al suo bastone. Arryk ed Erryk, i guerrieri gemelli che erano le sue guardie del corpo, la seguivano da vicino, pronti ad afferrarla qualora fosse caduta. Poi fu la volta di ser Garlan Tyrell e della lady sua moglie. Finalmente, arrivò il loro turno.

«Mia signora.» Tyrion offrì il braccio a Sansa. Lei lo accettò con cortesia ma, mentre percorrevano fianco a fianco il corridoio centrale del tempio, a Tyrion non sfuggì la rigidità che la pervadeva. E Sansa non lo guardò mai, nemmeno per un momento.

Tyrion udì le ovazioni all'esterno ben prima di raggiungere la porta. La folla adorava così tanto Margaery da essere addirittura disposta a voler bene di nuovo anche a Joffrey. Non dimenticavano che Margaery era appartenuta a Renly, l'avvenente giovane principe che li aveva amati al punto di risorgere dalla tomba per venire a salvarli dall'assalto di Stannis. E assieme a Margaery, assieme alla memoria di Renly, da Alto Giardino era venuta

anche l'abbondanza, una fiumana di vettovaglie dal Sud, in risalita lungo la strada delle Rose. Quegli idioti sembravano non ricordare che era stato proprio Mace Tyrell a bloccare la strada delle Rose, provocando la stramaledetta carestia che per mesi aveva attanagliato Approdo del Re.

Uscirono nella fresca aria dell'autunno. «Cominciavo a temere che non ce ne saremmo mai andati» sbottò Tyrion.

A quel punto, Sansa fu costretta a guardarlo. «Io... sì, mio signore. Come tu dici.» Sembrava rattristata. «Ma è stata una cerimonia talmente bella.»

"Tutto quello che la nostra non è stata." «È stata lunga, questo è poco ma sicuro. Devo tornare al castello a farmi una bella pisciata.» Tyrion si fregò il naso deturpato. «Come avrei voluto inventarmi una missione per essere lontano dalla città. Ditocorto è stato furbo.»

Joffrey e Margaery, circondati dai cavalieri della Guardia reale, erano in piedi sulla cima della scalinata che dominava la grande piazza di marmo. Ser Addam e le sue cappe dorate controllavano la folla, la statua di re Baelor il Benedetto osservava benevola. Tyrion non ebbe scelta se non mettersi in fila con gli altri per congratularsi con gli sposi. Baciò le dita a Margaery augurandole ogni felicità. Per fortuna la fila era lunga, per cui Tyrion e Sansa non si fermarono troppo a lungo.

La loro carrozza era rimasta al sole, e dietro le tendine faceva molto caldo. Quando si misero in moto, Tyrion si appoggiò a un gomito. Sansa, come all'andata, sedette immobile, intenta a fissarsi le mani. "È bella come la giovane Tyrell." I suoi capelli erano di un magnifico castano con riflessi ramati, gli occhi dell'azzurro profondo dei Tully. La sofferenza le aveva conferito un'espressione tormentata, vulnerabile, che se possibile rendeva Sansa addirittura più bella. Tyrion avrebbe voluto raggiungerla, voleva fare breccia nell'armatura della sua cortesia, un'armatura tanto perfetta quanto glaciale. Fu questo che lo indusse a parlare? O forse fu la necessità di distogliere l'attenzione dalla propria vescica troppo gonfia?

«Stavo pensando che quando le strade saranno di nuovo sicure, potremmo fare un viaggio fino a Castel Granito.» "Lontano da Joffrey e da mia sorella." Più ripensava a come Joffrey aveva fatto a pezzi *Le vite dei quattro re* più si sentiva turbato. "C'era un messaggio in quel gesto, questo è poco ma sicuro." «Mi farebbe piacere poterti mostrare la Galleria Dorata e la Bocca del Leone, e anche la sala degli Eroi, dove Jaime e io giocavamo da ragazzi. Si sente il rumore delle onde che vengono a infrangersi contro gli scogli alla base della fortezza...»

Sansa sollevò lentamente il viso. Lui sapeva che cosa stava vedendo: le

arcate sopracciliari folte e brutali, il crudo mozzicone che era il suo naso, la frastagliata cicatrice rosacea, gli occhi asimmetrici. Gli occhi di lei erano grandi, azzurri. E vuoti. «Io verrò in qualsiasi luogo il lord mio marito desidera che io venga.»

«Avevo sperato di compiacere *te*, mia signora.»

«A me compiace compiacere il mio signore.»

Le labbra di Tyrion si serrarono. "Che patetico mezzo uomo sei. Avevi davvero pensato che berciare della Bocca del Leone l'avrebbe fatta sorridere? Quando mai sei riuscito a far sorridere una donna se non con l'oro?" «Lasciamo perdere, è stata un'idea sciocca. I Lannister sono gli unici a poter amare la rocca di granito.»

«Sì, mio signore. Come tu dici.»

Da fuori, Tyrion poteva udire la folla scandire il nome di re Joffrey. "Fra tre anni quel ragazzino crudele sarà un uomo adulto, che dominerà a pieno diritto... e quel giorno, tutti i nani con un po' di buonsenso faranno meglio a tenersi lontano da Approdo del Re." Forse a Vecchia Città, o perfino nelle città libere. Aveva sempre voluto togliersi lo sfizio di vedere il Titano di Braavos. "Questo, forse, farebbe piacere a Sansa." Gentilmente, le parlò di Braavos. Incontrò di nuovo quella muraglia di glaciale cortesia, una muraglia inflessibile, invalicabile quanto la Barriera sulla cui sommità lui aveva camminato nel suo viaggio fino all'estremo Nord, tanto tempo prima. Il che lo rese guardingo. Ora come allora.

Rimasero in silenzio per il resto del tragitto. Dopo un po', Tyrion si scoprì a desiderare che Sansa dicesse qualcosa, qualsiasi cosa, anche una sola parola. Ma lei non aprì mai bocca. Quando la carrozza si fermò nel cortile della Fortezza Rossa, Tyrion lasciò che fosse uno degli stallieri ad aiutare Sansa a scendere.

«Tra un'ora siamo attesi al banchetto, mia signora. Sarò da te tra breve.» E con questo, se ne andò, rigido sulle gambe.

Dalla parte opposta del cortile arrivò la risata cristallina di Margaery, che Joffrey stava facendo volteggiare giù dalla sella. "Un giorno, quel ragazzo sarà alto e forte come Jaime" pensò "mentre io sarò ancora un nano ai suoi piedi. E allora, Joffrey potrebbe decidere di rendermi ancora più nano..."

Trovò una latrina e con un sospiro di sollievo scaricò il vino del mattino. Ci sono volte in cui una pisciata è gratificante quasi quanto una donna, e questa era una di quelle volte. Se solo avesse potuto scaricarsi con la stessa facilità anche di tutti i suoi dubbi, di tutte le sue colpe.

Podrick Payne lo stava aspettando fuori dalle sue stanze. «Ho preparato un altro farsetto. Non qui. Sul tuo letto. Nella camera da letto.»

«Giusto, è lì infatti che tengo il letto.» Ci sarebbe stata Sansa, intenta a prepararsi per il banchetto. "E anche Shae." «Pod: altro vino.»

Tyrion riprese a bere seduto sul davanzale della finestra, sempre più cupo nell'ascoltare il caos che saliva dalle cucine. Il sole non era ancora arrivato a lambire la sommità delle mura del castello, ma poteva già sentire l'odore del pane che cuoceva e delle carni che arrostivano. Ben presto, i convitati avrebbero cominciato a riversarsi nella sala del Trono di Spade, in trepida attesa. Sarebbe stata una serata di canti e di magnificenza, studiata non solo per unire Alto Giardino e Castel Granito, ma anche per sbandierare il loro potere e la loro ricchezza, una lezione per chiunque stesse ancora pensando di opporsi al dominio di Joffrey.

Ma dopo la fine che avevano fatto Stannis Baratheon e Robb Stark, chi mai sarebbe stato così folle da contestare quel dominio? Nelle terre dei fiumi si continuava a combattere, ma ormai i nodi scorsoi stavano stringendosi dappertutto. Ser Gregor Clegane, la letale Montagna che cavalca, aveva attraversato il Tridente, conquistando il Guado Rosso. Dopo di che, quasi senza colpo ferire, si era impossessato di Harrenhal. Seagard, la fortezza di lord Jason Mallister sull'oceano, si era arresa a Walder Frey il Nero. Lord Randyll Tarly aveva il controllo di Maidenpool, di Duskendale e della strada del Re. Nell'ovest, ser Daven Lannister si era unito a ser Forley Prester alla Zanna Dorata in vista della marcia su Delta delle Acque. Dalle Torri Gemelle, ser Ryman Frey stava guidando, per unirsi a loro, una forza di duemila lancieri. E lord Paxter Redwyne asseriva che ben presto la sua flotta sarebbe salpata da Arbor, iniziando il lungo viaggio attorno a Dorne e attraverso gli Stretti di Pietra. Destinazione: la Roccia del Drago. I pirati lyseniani di Stannis si sarebbero trovati in inferiorità numerica dieci a uno. Il conflitto che i maestri della Cittadella chiamavano "guerra dei Cinque re" volgeva ormai alla fine. Si diceva che Mace Tyrell stesse lamentandosi con lord Tywin di non avergli lasciato più vittorie.

«Mio signore?» Pod era accanto a Tyrion. «Ritieni di cambiarti? Ho preparato l'abito. È sul tuo letto. Per il banchetto.»

«Quale banchetto?» ribatté acidamente il Folletto.

«Il banchetto nuziale.» Pod, come sempre, non recepì il sarcasmo. «Re Joffrey e lady Margaery. Regina Margaery, voglio dire.»

Tyrion decise che quella sera si sarebbe ubriacato, e molto. «Benissimo,

giovane Podrick, e allora prepariamoci a banchettare.»

Quando entrarono nella stanza da letto, Shae stava aiutando Sansa ad acconciarsi i capelli. "Gioia e dolore" pensò Tyrion nel vederle assieme. "Risate e lacrime." Sansa indossava un abito di satin argento bordato di vaio, con maniche a losanga che scivolavano quasi a sfiorare il pavimento, e foderato di morbido feltro viola. Shae le aveva artisticamente sistemato i capelli in un delicato retino d'argento tempestato di gemme color viola scuro. Tyrion non l'aveva mai vista così radiosa, eppure, su quelle lunghe maniche di satin, scivolava anche tanta, troppa sofferenza.

«Lady Sansa» le disse «sarai la donna più splendida della sala.»

«Il mio signore è troppo gentile.»

«Mia signora» intervenne Shae, speranzosa. «Non potrei venire anch'io, a servire ai tavoli? Ho così tanta voglia di vedere i colombi che volano fuori dalla torta nuziale.»

Sansa la guardò con espressione incerta. «La regina ha già scelto tutta la servitù.»

«E la sala sarà troppo affollata.» Tyrion s'impose d'ingoiare la propria irritazione verso Shae per quella temeraria richiesta. «Comunque ci saranno musicanti in giro per tutto il castello, e nel cortile esterno tavole imbandite con cibo e bevande per tutti.» Esaminò attentamente il suo farsetto nuovo. Era di velluto porpora, con le spalle imbottite e maniche a sbuffo tagliate in modo da mostrare l'interno in satin nero. "Un bel capo. Manca soltanto un bell'uomo che lo indossi." «Forza, Pod. Aiutami a infilarlo.»

Vestendosi, Tyrion ingollò un'altra coppa di vino. Dopo di che, prese sottobraccio la moglie e la scortò fuori dal Maniero delle cucine.

Confluirono nella corrente di sete, satin e velluti che si dirigeva verso la sala del trono. Alcuni ospiti stavano già entrando, sistemandosi nei posti loro assegnati sulle panche. Altri si attardavano fuori della porta, crogiolandosi nel caldo fuori stagione di quel pomeriggio. Tyrion condusse Sansa in giro per il cortile, espletando le necessarie cortesie.

"Cosa che mia moglie sa fare ottimamente" valutò, osservandola dire al malandato lord Gyles che la sua tosse era migliorata, fare i complimenti a Elinor Tyrell per il suo abito, chiedere a Jalabhar Xho quali fossero le usanze matrimoniali delle isole dell'Estate. Ser Lancel Lannister, cugino di Tyrion, era accompagnato dal padre ser Kevan. Dalla battaglia delle Acque Nere, era la prima volta che Lancel si alzava dal suo letto di malattia. "Quel ragazzo sembra un morto che cammina." Lancel era magro come un

ramo di rovi. I suoi capelli, un tempo del biondo dei Lannister, erano diventati bianchi e aridi. Se non ci fosse stato il padre a sorreggerlo, sarebbe certamente crollato a terra. Eppure, quando Sansa lodò il suo valore in combattimento e gli disse quanto fosse lieta di vederlo recuperare le forze, sia Lancel sia ser Kevan furono al settimo cielo. "Sarebbe stata una perfetta regina e un'ottima moglie per Joffrey, se solamente lui avesse avuto la capacità di amarla." Ma Tyrion continuava a domandarsi se il suo reale nipote fosse davvero in grado di amare chicchessia.

«Sei davvero splendida, bambina mia.» Lady Olenna Tyrell, la regina di Spine, con indosso un abito in tessuto d'oro che doveva pesare più di lei, trottò accanto a Sansa. «Ma sembra che tu abbia preso un colpo di vento.»

L'anziana donna allungò una mano e mise a posto alcune ciocche ribelli, aggiustando il retino d'argento che tratteneva i capelli di Sansa.

«Sono stata profondamente turbata nell'apprendere delle tue perdite» aggiunse, mentre le sistemava i capelli. «Tuo fratello Robb era un traditore, lo so, ma se continuiamo ad ammazzare giovani cavalieri ai matrimoni con questa frequenza, gli uomini adesso avranno ancora più paura a sposarsi. Ecco fatto, molto meglio.» Lady Olenna sorrise. «Sono lieta di annunciarti che dopodomani partirò per fare ritorno ad Alto Giardino. Ne ho avuto abbastanza di questa città puzzolente, grazie tante. Forse gradiresti accompagnarmi per una breve visita, mentre i nostri uomini vanno a giocare alla guerra? La mia dolce Margaery e tutte le sue adorabili dame mi mancheranno tanto, e la tua compagnia mi sarebbe di così dolce sollievo.»

«Sei molto gentile, mia signora» disse Sansa «ma il mio posto è al fianco del lord mio marito.»

Lady Olenna rivolse a Tyrion un sorriso rugoso, sdentato. «Oh? Perdona questa vecchia sciocca, mio lord. Non era mia intenzione rubarti la tua delicata consorte. Avevo supposto che ti saresti messo a capo di un esercito Lannister da schierare contro qualche sinistro avversario.»

«Un esercito di dragoni d'oro e cervi d'argento. Il maestro del conio deve rimanere a corte, mia lady, a provvedere che tutti questi eserciti siano opportunamente pagati.»

«Poco ma sicuro. Dragoni e cervi, che sagace. E anche i soldini del nano. Ho sentito molto parlare di questi soldini del nano. E non dubito che incassare quelli sia un lavoro molto gravoso.»

Tyrion non raccolse. «Un lavoro che lascio ad altri, mia signora.» In realtà, la famigerata tassa sulle baldracche l'aveva ideata Ditocorto. Ma adesso era Tyrion, quale nuovo maestro del cordo, a scontarne l'infamia. A par-

tire dal soprannome affibbiato alla gabella: il "soldino del nano".

«Oh, sul serio? E io che pensavo avresti voluto occupartene tu personalmente. Mai e poi mai potremmo permettere che la corona venga privata dei suoi soldini del nano, o sbaglio?»

«Gli dèi ci scampino e liberino.» Anche solo dopo poche battute con la spinosa nobildonna, Tyrion stava cominciando a domandarsi se il compianto lord Luthor Tyrell non fosse caduto intenzionalmente giù da quella scogliera. «Se ora vuoi scusarmi, lady Olenna, è ora che prendiamo posto.»

«Sono d'accordo. Settantasette portate, mi dicono. Non trovi, mio signore, che sia un po' eccessivo? Da parte mia, dubito che ne assaggerò più di due o tre, ma in fondo tu e io siamo piccoli, non è vero?» La regina di Spine diede un'ultima carezza ai capelli di Sansa e aggiunse: «Be', forza e coraggio, bambina mia, e cerca di essere più allegra. Allora, dove sono le mie due guardie? Sinistro, Destro, dove siete finiti? Venite ad aiutarmi a salire sulla piattaforma reale».

La sera non sarebbe calata prima di un'altra ora, ma la sala del trono era già una fantasmagoria di luce, con torce che ardevano in ogni nicchia. Gli ospiti erano in piedi attorno ai tavoli mentre gli araldi declamavano il nome dei lord e delle lady che facevano il loro ingresso. Paggi in livrea reale li scortavano lungo l'ampio corridoio centrale. La galleria superiore era piena di musicanti, muniti di tamburi, strumenti a corda e a fiato.

Tyrion strinse ancora di più il braccio di Sansa, percorrendo il corridoio nella sua inevitabile andatura ondeggiante. Si sentiva piantati addosso gli occhi di tutti, appuntati sulla cicatrice recente che lo deturpava, rendendolo ancora più brutto di prima. "Guardate, guardate pure" pensò nel lasciarsi cadere sullo scranno. "E sussurrate tra di voi fino a quando non ne avrete abbastanza, io non ho certo intenzione di nascondermi." La regina di Spine fu subito dietro di loro, arrancando a piccoli passi cauti. Tyrion si chiese chi di loro apparisse più assurdo, se il nano deforme al braccio della splendida Sansa Stark o la vecchietta rugosa affiancata dai due guerrieri gemelli alti sette piedi.

Joffrey e Margaery entrarono nella sala del Trono di Spade in sella a due purosangue bianchi identici, preceduti dai paggi che spargevano petali di rosa davanti agli zoccoli. Anche il giovane re e la sua regina si erano cambiati per l'occasione. Joffrey portava brache a strisce nere e porpora e un farsetto di tessuto d'oro con maniche di satin nero e borchie di onice. Mar-

gaery aveva sostituito l'austero abito indossato per la cerimonia nel Grande Tempio di Baelor con uno più scollato, di sciamito verde pastello, il corpetto allacciato strettamente che le lasciava scoperte le spalle e metà dei piccoli seni. I capelli morbidi come seta le fluivano sulle spalle bianche, ricadendole sulla schiena fino quasi alla vita. Attorno alla fronte la sposa portava una sottile corona d'oro. Il suo sorriso era timido, delicato. "Una fanciulla adorabile" rimuginò Tyrion "e soprattutto un destino ben più gentile di quello che mio nipote si meriterebbe."

I cavalieri della Guardia reale li scortarono sulla piattaforma, fino ai posti d'onore all'ombra dell'incombente Trono di Spade. Per l'occasione, il contorto scranno d'acciaio era stato drappeggiato di lunghi vessilli di seta nei colori oro dei Baratheon, porpora dei Lannister e verde dei Tyrell. Cersei abbracciò Margaery e la baciò su entrambe le guance. Lord Tywin fece lo stesso, poi toccò a Lancel e a ser Kevan. Joffrey ricevette baci affettuosi dal padre della sposa, lord Mace Tyrell, e dai due fratelli di lei, Loras e Garlan. Nessuno parve avere troppa fretta di baciare Tyrion. Una volta che il re e la regina si furono accomodati, l'Alto Sacerdote si alzò per recitare una preghiera. "Per lo meno non bercia quanto il suo predecessore" cercò di accontentarsi Tyrion.

Lui e Sansa erano seduti a una certa distanza alla destra del re, a fianco di ser Garlan Tyrell e di sua moglie, lady Leonette. Più vicina a Joffrey c'era almeno una dozzina di altri ospiti, cosa che qualcuno più suscettibile di Tyrion avrebbe potuto ritenere offensiva, considerando che fino a qualche tempo prima lui era stato Primo Cavaliere del re. Se tra lui e Joffrey, invece di una dozzina, ci fosse stato un centinaio di ospiti, il Folletto sarebbe stato ancora più contento.

«Che vengano riempite le coppe!» proclamò Joffrey una volta che gli dèi ebbero avuto quello che spettava loro. Il suo coppiere versò un'intera caraffa di rosso di Arbor nel gigantesco calice nuziale d'oro che lord Tyrell gli aveva donato quella mattina. Per sollevarla, il re usò entrambe le mani. «*A mia moglie la regina!*»

«*Margaery!*» gridò la sala in risposta. «*Margaery! Margaery! Alla regina!*»

Mille coppe tintinnarono le une contro le altre, e a quel punto il banchetto di nozze ebbe veramente inizio. Tyrion Lannister bevve con gli altri, svuotando d'un fiato la propria coppa e facendo cenno che gli venisse nuovamente riempita l'istante stesso in cui si rimise seduto.

La prima portata fu una densa zuppa di funghi e lumache al burro, servi-

ta in ciotole istoriate. A colazione, Tyrion non aveva pressoché toccato cibo e il vino cominciava già a dargli alla testa, per cui quella zuppa ci voleva proprio. Non ci mise molto a finirla. "E una è fatta, ne mancano solo altre settantasei. Settantasette portate... questo con la città piena di bambini che crepano di fame e di individui pronti a sgozzare qualcuno per una rapa secca. Se la gente di Approdo del Re ci vedesse adesso, forse non amerebbe più tanto i Tyrell."

Sansa assaggiò una mezza cucchiaiata di zuppa poi spinse la ciotola da parte. «Non è di tuo gradimento, mia signora?» chiese Tyrion.

«C'è molto d'altro in arrivo, mio signore. E io ho un piccolo stomaco.» Sansa si tormentò nervosamente i capelli e lanciò uno sguardo lungo il tavolo, dove Joffrey sedeva accanto alla regina Tyrell.

"Vorrebbe forse trovarsi al posto di Margaery?" Tyrion corrugò la fronte. "Perfino una bambina dovrebbe avere più buonsenso." Si voltò, cercando di distrarsi, ma ovunque guardasse c'erano donne. Donne belle, raffinate, eleganti. E tutte che appartenevano ad altri uomini. Margaery, naturalmente, che sorrideva con dolcezza nel condividere con Joffrey il vino contenuto nel grande calice d'oro a sette lati. Sua madre lady Alerie, dai capelli spruzzati d'argento ma ancora molto bella, seduta con orgoglio accanto a Mace Tyrell. E poi le tre cugine della giovane regina, piene di vita. La moglie di lord Merryweather, la bellezza della città libera di Myr con i suoi grandi occhi scuri e sensuali. Ellaria Sand tra i dorniani (che Cersei aveva collocato al proprio tavolo, appena sotto la piattaforma reale ma comunque in un posto d'onore, e alla massima distanza possibile dal contingente di Alto Giardino) che stava ridendo per una battuta della Vipera rossa.

E c'era anche un'altra donna, seduta verso l'estremità del terzo tavolo a sinistra... la moglie di uno dei Fossoway, ipotizzò Tyrion, vistosamente incinta. La sua delicata bellezza non era per nulla sminuita dalla gravidanza, né lo era il suo gusto per il cibo e il divertimento del banchetto. Tyrion rimase a osservarla mentre il marito la imboccava dal proprio piatto. Bevevano dalla stessa coppa, si baciavano spesso, inaspettatamente. Quando lo facevano, la mano di lui si posava gentilmente sul ventre gonfio della donna, un gesto di protettiva tenerezza.

Come avrebbe reagito Sansa se in quel momento lui si fosse proteso verso di lei e l'avesse baciata? Questo si domandò Tyrion. "Molto probabilmente scostandosi con ribrezzo." O forse facendosi coraggio e sopportando quella sofferenza, com'era suo dovere. "La mia cara mogliettina conosce

solamente il dovere." Se le avesse detto che quella notte lui desiderava prendere la sua virtù, Sansa si sarebbe piegata anche a quel dovere, e senza nemmeno versare più lacrime del necessario.

Tyrion chiese altro vino. La sua coppa era stata appena riempita che arrivò la seconda portata, un maiale in crosta, con pinoli e uvetta. Di nuovo, Sansa fece appena un assaggio. Nella sala, gli araldi stavano convocando il primo dei sette cantastorie della serata.

Hamish l'Arpista, dalla barba grigia, annunciò di voler "eseguire per le orecchie degli dèi e degli uomini una canzone mai udita prima in nessuno dei Sette Regni". Il titolo era: *La cavalcata di lord Renly.*

Le sue dita scivolarono sulle corde dell'arpa alta, riempiendo la sala del trono di una dolce melodia. «*Dal suo trono di scheletri, sul lord assassinato il Signore della Morte lo sguardo abbassò*» esordì Hamish. Dopo di che procedette a raccontare come Renly, pentitosi del suo tentativo di usurpare la corona del nipote, aveva sconfitto lo stesso Signore della Morte, tornando poi nella terra dei vivi per difendere il reame contro suo fratello Stannis.

"E per questa guittata, il povero Symon è finito in un pentolone di zuppa" rimuginò Tyrion. Solo che Symon Lingua d'argento, il cantastorie preferito di Shae, aveva visto troppo e quindi preteso troppo. Il Folletto non aveva avuto altra scelta se non mandare Bronn a "occuparsi" di lui.

Verso la fine della canzone, quando lo spettro del valoroso lord Renly volava fino ad Alto Giardino per gettare un ultimo sguardo al viso del suo unico, vero amore, gli occhi della regina Margaery erano umidi di lacrime.

«In tutta la vita, Renly Baratheon non si è mai pentito di niente» disse il Folletto a Sansa «ma se ho ben capito, Hamish ha appena vinto il liuto dorato in palio.»

L'Arpista si esibì anche in parecchie altre celebri canzoni. *Una rosa d'oro* era per i Tyrell, nessun dubbio, *Le piogge di Castamere* era un omaggio a lord Tywin. *Vergine, madre e anziana* deliziò l'Alto Sacerdote, *La lady mia sposa* fece battere romanticamente il cuore delle ragazzine, e di certo quello di parecchi ragazzi. Tyrion ascoltò con mezzo orecchio, gustando frittelle di grano dolce e tartine calde di avena cotte con un trito di datteri, mele e arance, e assaltando costolette di cinghiale selvatico.

Portate e intrattenimenti, annaffiati da fiumi di vini e birra al malto, continuarono a susseguirsi in una profusione da vertigine. Hamish si ritirò, rimpiazzato da un piccolo, vecchio orso che danzò goffamente al suono dei fiati e dei tamburi mentre gli ospiti alle nozze mangiavano trota al forno in

crosta di polvere di mandorle. Ragazzo di luna montò sui trampoli e arrancò tra i tavoli all'inseguimento di Blocco di burro, il giullare grottescamente grasso di lord Tyrell, questo mentre i lord e le lady procedevano con airone arrosto e sformati di formaggio e cipolle. Un gruppo di acrobati della città libera di Pentos eseguì ruote e piroette, tenendo pile di piatti in equilibrio sui piedi nudi, e formando la piramide umana. Imprese accompagnate da granceole in salsa piccante di spezie orientali, sformato di montone stufato in latte di mandorle, con contorno di carote, uva passa e cipolle, tartine di pesce appena uscite dal forno, servite così bollenti da bruciare la punta delle dita.

A quel punto, gli araldi introdussero il secondo cantastorie: Collio Quaynis, dalla città libera di Tyrosh, che aveva la barba vermiglia e parlava con un accento istrionico, come Symon Lingua d'argento aveva preannunciato. Collio cominciò con una sua versione della *Danza dei draghi*, scritta per essere eseguita da un duetto canoro, uomo e donna. Tyrion riuscì a tollerarla solo aiutandosi con una doppia porzione di pernice al ginepro e miele corroborata da parecchie coppe di vino.

Quella inquietante ballata sulla morte di due amanti colti nel Disastro di Valyria sarebbe piaciuta ben di più se Collio avesse evitato di cantarla in alto valyriano, linguaggio incomprensibile alla maggior parte degli ospiti. In compenso, il cantore li riconquistò con *Bessa della sbarra* e le sue liriche oscene. Vennero serviti pavoni con ancora il piumaggio, arrostiti interi e riempiti di datteri, questo mentre Collio chiamava un suonatore di tamburo per accompagnamento, faceva un profondo inchino a lord Tywin e si lanciava nelle *Piogge di Castamere.*

"Se sarò costretto a sentire sette versioni di questo canto scellerato, credo che andrò al Fondo delle Pulci a scusarmi con la brodaglia in cui è finito Symon." Tyrion si voltò verso sua moglie. «Allora, chi ti è piaciuto di più?»

Sansa lo guardò battendo le palpebre. «Mio signore?»

«I cantastorie. Quale hai preferito?»

«Io... mi dispiace, mio signore. Non stavo ascoltando.»

E non stava nemmeno mangiando. «Sansa, c'è qualcosa che non va?» Tyrion parlò senza riflettere. E un istante dopo si sentì come un idiota. "Tutta la sua famiglia è stata macellata, ha dovuto sposare *me* e vado a chiederle se c'è qualcosa che non va."

«No, mio signore.» Sansa guardò altrove, fingendo un interesse poco convinto per Ragazzo di luna, intento a bersagliare ser Dontos di datteri.

Quattro maestri piromanti evocarono belve feroci fatte di fuoco che si avventarono le une contro le altre con artigli di fiamma, mentre i servitori versavano il *blandissorio*, un misto di brodo di manzo e vino bollito addolcito con miele, in cui galleggiavano mandorle bianche e pezzi di cappone. Viandanti, pifferai, cani ammaestrati e mangiatori di spade arrivarono assieme a piselli al burro, noccioline tritate e petto di cigno marinato in salsa di zafferano con pesche. "No, ancora cigno..." A Tyrion era tornata in mente la malefica cena con la sorella alla vigilia della battaglia delle Acque Nere. Un giocoliere fece vorticare nell'aria una mezza dozzina di asce e spade, mentre ai tavoli venivano portati spiedini di salsiccia al sangue che ancora sfrigolavano; un accostamento che Tyrion trovò decisamente audace, anche se non proprio di ottimo gusto.

Gli araldi diedero fiato alle trombe. «In competizione per il liuto d'oro» annunciò uno di loro «ecco a voi Galyeon di Cuy.»

Galyeon era un uomo grande e grosso, con il torace a botte, una folta barba nera, la testa calva e dotato di una voce tonante che riusciva a raggiungere i quattro angoli della sala del trono. A suonare per lui aveva portato non meno di sei musicanti. «Nobili lord, lady gentili, questa notte vi canterò una sola canzone» annunciò. «Il *Cantico delle Acque Nere*, che narra come il reame venne salvato.» Cominciò per primo il tamburo, con un ritmo lento e sinistro.

«*Attendeva il signore oscuro in alto nella sua torre*» iniziò Galyeon «*nel suo castello nero come la notte.*»

«*Nera la sua chioma, e nera la sua anima*» intonarono in coro gli altri musicanti.

«*Di sete di sangue e invidia egli banchettava, di disprezzo la sua coppa fino all'orlo egli riempiva*» cantò Gayleon. «*Sui Sette Regni un tempo mio fratello regnava, il signore oscuro disse alla megera sua moglie. Ciò che era suo io prenderò, e tutto mio farò. Il di lui figlio la punta della mia spada sentirà.*»

«*Giovane valoroso dai capélli d'oro*» cantò il coro, accompagnato dall'arpa di legno e dal violino.

«Se mai dovessi essere ancora nominato Primo Cavaliere del re» disse Tyrion, forse a voce troppo alta «la prima cosa che farò sarà impiccare tutti i cantastorie.»

Accanto a lui, lady Leonette si lasciò sfuggire una breve risata, e ser Garlan Tyrell si sporse per dirgli: «Un atto di valore non celebrato non è per questo meno di valore».

«*Le sue legioni il signore oscuro a raccolta chiamò, e come corvi attorno a lui si radunarono. Assetate di sangue, sulle sue navi s'imbarcarono...*»

«... e il naso del povero Tyrion quindi tagliarono» concluse il Folletto.

Lady Leonette ridacchiò. «Forse, mio signore, anche tu dovresti dedicarti al canto. Le tue rime sono buone quanto quelle di Galyeon.»

«No, mia signora» disse ser Garlan. «Il mio lord di Lannister è fatto per compiere epiche imprese, non per cantarle. Se non fosse stato per la sua grande catena attraverso le Acque Nere e per il suo altofuoco, il nemico avrebbe attraversato il fiume. E se i guerrieri selvaggi di Tyrion non avessero ucciso la maggior parte degli esploratori di Stannis, noi non saremmo mai riusciti a coglierlo di sorpresa.»

Parole per cui Tyrion si sentì assurdamente grato, che lo aiutarono a rilassarsi mentre Galyeon di Cuy andava avanti a cantare versi sul coraggio del re ragazzo e di sua madre, la regina d'oro.

«Lei questo non l'ha mai fatto» osò dire Sansa a una delle strofe.

«Mai credere alle canzoni, mia signora.» Tyrion chiamò un servitore per farsi riempire di nuovo la coppa.

La notte era calata fuori delle alte finestre della sala, eppure Galyeon continuava a cantare. La sua melodia aveva settantasette versi, ma sembrarono mille. "Uno per ciascuno degli ospiti in questa sala." Tyrion tollerò l'ultima ventina di strofe a forza di vino, l'unica cosa che lo aiutò a sconfiggere il desiderio di tapparsi le orecchie con i funghi trifolati.

Quando il cantastorie finalmente smise, alcuni ospiti erano così ubriachi da garantire ulteriore intrattenimento. Il gran maestro Pycelle crollò addormentato mentre le danzatrici delle isole dell'Estate volteggiavano, arditamente vestite solo di tuniche di vivide piume e seta variopinta. Stavano servendo medaglioni di carne d'alce ripieni di formaggio con venature azzurre, quando uno dei cavalieri di lord Rowan accoltellò un armigero dorniano. Le cappe dorate della Guardia cittadina li trascinarono via entrambi, uno a marcire in cella, l'altro a farsi ricucire da maestro Ballabar.

Tyrion cercò di accantonare l'incidente dedicandosi a una soppressata di maiale speziata con cannella, chiodi di garofano, zucchero e latte di mandorle.

«*Fate entrare i giostratori reali!*» urlò una voce arrocchita dal troppo vino. Apparteneva a Joffrey, che saltato improvvisamente in piedi si era messo a battere le mani.

"Il caro nipote è addirittura più ubriaco di me" pensò Tyrion. Le cappe

dorate aprirono le grandi porte sul fondo del vasto locale. Dal punto in cui era seduto, il Folletto poté vedere solamente le punte di due lance da torneo striate mentre due cavalieri entravano fianco a fianco nella sala del Trono di Spade. Un'ondata di risate li seguì mentre avanzavano lungo il corridoio centrale, avvicinandosi al re. "Devono essere in sella a dei pony" pensò Tyrion. Ipotesi che si dissipò quando i cavalieri furono visibili per intero.

Due nani.

Erano loro a impugnare le lance da torneo. Uno montava un brutto cane grigio, dalle gambe lunghe e dalla mandibola spessa, l'altro cavalcava una colossale scrofa maculata. Grottesche armature di legno dipinto sbatacchiavano e raschiavano mentre i due piccoli cavalieri sobbalzavano sul dorso delle loro cavalcature. I nani caracollarono in avanti, portando scudi più grandi di loro, maneggiando gloriosamente le lance, accompagnati da ventate d'ilarità. Un cavaliere era tutto di colore dorato, con un cervo nero pitturato sullo scudo, l'altro era vestito di grigio e bianco, con l'emblema di un lupo. Le loro cavalcature erano bardate di conseguenza.

Tyrion guardò l'una dopo l'altra le facce sorridenti allineate lungo la piattaforma. Joffrey rosso e senza fiato, Tommen che gridava e saltellava sul suo scranno, Cersei che sorrideva in modo signorile e perfino il sempre glaciale lord Tywin Lannister sembrava vagamente divertito. Tra tutti i presenti al tavolo del più alto lignaggio, Sansa Stark era l'unica a non sorridere. Tyrion l'adorava per questo, ma in realtà gli occhi della ragazza Stark erano appannati, come se nemmeno vedesse i due insensati mezzi-cavalieri arrancare verso di lei.

"I nani non hanno colpa" decise Tyrion. "Quando avranno finito, farò loro i miei complimenti e gli darò una borsa d'argento bella piena. Domattina invece troverò chi ha organizzato questo allegro spettacolino... per elargirgli un diverso tipo di complimenti."

Quando i nani trattennero le redini di fronte alla piattaforma per salutare il re, il Cavaliere del lupo lasciò cadere lo scudo. Si chinò per raccoglierlo. A quel punto, il Cavaliere del cervo perse il controllo della pesante lancia, che gli rovinò sulla schiena. Il Cavaliere del lupo allora stramazzò giù dalla scrofa, e la sua lancia cadendo colpì il nano sul cranio. Si ritrovarono ammucchiati a terra l'uno sopra l'altro. Si rialzarono e cercarono di rimontare. Tentativo accompagnato da una vasta gamma di grida e di spintoni. Finalmente furono di nuovo in sella, ma si erano scambiati le cavalcature, imbracciavano gli scudi sbagliati e guardavano verso il didietro degli ani-

mali.

Ci volle qualche tempo per sistemare le cose, ma finalmente diedero di speroni e raggiunsero le opposte estremità della sala, preparandosi alla tenzone. Con i lord e le lady che ridacchiavano e sghignazzavano, i due mezzi uomini arrivarono a scontrarsi nell'ennesima cacofonia di sbatacchiamenti assortiti. La lancia del Cavaliere del lupo colpì l'elmo del Cavaliere del cervo. Colpì molto duramente: decapitazione netta. Il cranio mozzato roteò attraverso la sala, lanciando zampilli di sangue da tutte le parti. Atterrò con un tonfo viscido in grembo a lord Gyles. Il nano senza testa barcollò tra i tavoli, agitando le braccia. I cani abbaiarono, le donne urlarono, Ragazzo di luna improvvisò un estemporaneo quanto teso spettacolo, rimanendo pericolosamente in equilibrio sui trampoli. Alla fine lord Gyles frugò nell'elmo sfondato... tirandone fuori un rosso cocomero gocciolante. A quel punto la testa del Cavaliere del cervo fece capolino dall'armatura di legno. La sala esplose in una nuova ondata di risate. I due nani attesero che si calmasse prima di cominciare a scambiarsi un vasto campionario d'insulti. Stavano per separarsi, in modo da scontrarsi a una seconda tenzone. Di colpo, il brutto cane dalle zampe troppo lunghe disarcionò il suo cavaliere e zompò a inforcare la scrofa. L'enorme maiale strillò di terrore e gli ospiti di Joffrey strillarono d'ilarità. Soprattutto quando il Cavaliere del cervo saltò addosso al Cavaliere del lupo, gli tirò giù di forza le brache di legno e si mise a pompare freneticamente contro le sue parti basse.

«Mi arrendo, mi arrendo...» ululò il nano che stava sotto. «Buon cavaliere, metti via il tuo gladio.»

«Lo farei, lo farei... se solamente tu la smettessi di agitare il fodero!» ribatté il nano che stava sopra, suscitando altra allegria tra il pubblico.

Mancò poco che Joffrey sprizzasse vino dalle narici, tanto stava sghignazzando. Saltò in piedi ansimando, con il rischio di rovesciare l'enorme calice con due impugnature.

«Il campione» urlò. «Il torneo ha il suo campione!» Nella sala tornò la quiete mentre il re parlava. I due nani si separarono, rimanendo in attesa dei reali ringraziamenti. «Non un *vero* campione, però» continuò Joff. «Un vero campione sconfigge *tutti* gli sfidanti.» Il re salì in piedi sul tavolo. Con un sorriso malefico, si voltò verso Tyrion. «Zio! Tu difenderai l'onore del mio regno, non è vero? Monta in sella alla scrofa!»

Le risate si abbatterono sul Folletto come una valanga di pietre. Tyrion Lannister non ricordò di essersi alzato, non ricordò nemmeno di aver scalato lo scranno, ma in qualche modo si ritrovò in piedi sul tavolo. La sala

del Trono di Spade era un labirinto sfuocato di facce distorte illuminate dalle torce. Così anche la sua faccia si distorse: nel sogghigno di oltraggio più orrido, più turpe che si fosse mai visto nei Sette Regni.

«Certo che monterò la scrofa, maestà» dichiarò il Folletto. «Ma solo se tu monterai il cane!»

La risata si gelò sulle labbra carnose di Joffrey. «Io?» Il giovane re era confuso. «Non sono mica un nano. Perché dovrei farlo?»

"Ah, Joff, sei finito dritto nella merda." «Ma è chiaro, sire: sei l'unico uomo qui dentro che sono certo di riuscire a sconfiggere!»

Tyrion non avrebbe potuto pronunciare quelle parole in tono più suadente. E non seppe decidere che cosa fu più magnifico: se il momento di silenzio sconcertato che seguì, la sala del Trono di Spade che esplodeva nuovamente di risate oppure l'espressione di furore cieco sul gnigno del suo nipotino. Il Folletto saltò a terra, soddisfatto. Diede una rapida occhiata alla piattaforma, ser Osmund e ser Meryn stavano aiutando Joffrey a scendere dal tavolo. Notò Cersei lanciargli sguardi omicidi, le rispose soffiandole un bacio.

Fu un sollievo quando i musicanti ripresero a suonare. I due giullari nani condussero il cane e la scrofa fuori dalla sala, gli ospiti tornarono alla soppressata e Tyrion si fece riempire la coppa di vino.

«Mio signore, attento...» lo avvertì ser Garlan Tyrell, che all'improvviso gli tastava un braccio. «Il re.»

Tyrion si girò sullo scranno. Joffrey incombeva su di lui, rosso in faccia, barcollante, vino che traboccava dall'orlo dell'enorme calice d'oro che reggeva con entrambe le mani.

«Maestà...» fu tutto quello che Tyrion riuscì ad articolare.

Il re gli rovesciò l'intero calice sulla testa. Il vino gli rovinò addosso come un fiume in piena, infradiciandogli i capelli, facendogli bruciare gli occhi e avvampare la cicatrice, colandogli lungo le guance, impregnando il velluto del suo farsetto nuovo.

«Allora, nano, che ne dici?» lo derise Joffrey.

Gli occhi di Tyrion erano in fiamme. Si asciugò la faccia con la manica, per cercare di ridare chiarezza al mondo attorno a lui.

«Maestà» udì ser Garlan dire pacatamente «questo è stato un gesto sgradevole da parte tua.»

«No, ser Garlan.» Tyrion non intendeva rendere l'incidente ancora peggiore di quanto già fosse, non qui, non ora, con metà del reame che guardava. «Non accade spesso che un re pensi di onorare un umile suddito me-

scendo dal calice reale. Peccato che il vino sia stato sprecato.»

«Non l'ho affatto *sprecato*, nano!» Re Joffrey era troppo privo di buonagrazia per accettare la ritirata che Tyrion gli stava offrendo. «E nemmeno te lo stavo *mescendo*!»

La regina Margaery fu improvvisamente a fianco di Joffrey. «Mio dolce sovrano» disse la giovane Tyrell «vieni, torna al tuo posto, un altro cantastorie ti attende.»

«Alaric di Eysen» precisò lady Olenna, appoggiata al bastone. La regina di Spine non prestò al nano fradicio di vino più attenzione di quanta ne mostrasse la nipote. «Spero proprio che ci canti *Le piogge di Castamere.* È già passata un'ora dall'ultima volta che l'abbiamo sentita, per cui mi sono dimenticata come fa.»

«E c'è anche ser Addam Marbrand che vorrebbe fare un brindisi» aggiunse Margaery. «Maestà, ti prego.»

«Un brindisi, dici? Sono senza vino» rispose Joffrey. «Come faccio a fare un brindisi se non ho vino? Zio Folletto, servimi tu. Visto che non vuoi affrontare il torneo, mi farai da coppiere.»

«Ne sarò grandemente onorato.»

«*Non voglio affatto che tu ne sia onorato!*» urlò Joffrey. «Mettiti a carponi e raccogli il mio calice, nano.» Tyrion obbedì, stese un braccio per afferrare una delle maniglie, ma Joffrey con un calcio gettò il calice lontano. «Ho detto: "raccoglilo!". Oppure sei tanto goffo quanto brutto?» Tyrion fu costretto a strisciare sotto il tavolo per recuperare il calice. «Ecco, bravo. Adesso riempilo di vino.» Il Folletto afferrò una caraffa da una delle servette e riempì la grossa coppa per tre quarti. «In ginocchio, nano. È in ginocchio che devi stare.» Inginocchiandosi, Tyrion sollevò il pesante calice, chiedendosi se non stesse per ricevere un secondo bagno. Joffrey invece prese la coppa con una mano sola, bevve a lungo e la posò sul tavolo. «Adesso puoi alzarti, zio nano.»

Nel sollevarsi, Tyrion sentì le gambe attanagliate da crampi, al punto che per poco non crollò di nuovo a terra. Fu costretto ad aggrapparsi a uno scranno. Ser Garlan gli offrì una mano cui reggersi. Joffrey rise. Anche Cersei rise. E anche molti altri. Tyrion non li vide, in compenso li udì.

«Maestà.» Lord Tywin Lannister, la cui voce era impeccabilmente corretta. «Stanno portando la torta nuziale. C'è bisogno della tua spada.»

«La torta?» Joffrey prese per mano la sua regina. «Vieni, mia signora, arriva la torta.»

Gli ospiti si alzarono gridando, applaudendo, brindando gli uni con gli

altri, mentre la grande torta nuziale, insieme a una mezza dozzina di cuochi raggianti che spingevano il carrello, avanzava lentamente lungo il corridoio centrale. Una torta di due iarde di diametro, dalla magnifica crosta dorata. Dal suo interno, provenivano un tubare e uno sbattere d'ali.

Tyrion si trascinò sul proprio scranno. Perché la festa fosse proprio perfetta, mancava solo che uno di quei colombi chiusi nella torta gli cacasse in testa. Il vino era filtrato in profondità, imbevendo tutta la stoffa del farsetto. Tyrion cominciava a sentire l'umido appiccicoso sulla pelle. Avrebbe dovuto cambiarsi, ma a nessuno era consentito abbandonare la festa prima della cerimonia di messa a letto degli sposi. Il Folletto valutò che avrebbe avuto luogo tra altre venti o trenta portate.

Re Joffrey e la sua regina si avvicinarono alla torta quando questa fu davanti alla piattaforma. Joffrey snudò la spada di acciaio di Valyria, ma Margaery lo trattenne posandogli una mano sul braccio.

«Lamento di vedova non è fatta per tagliare torte, mio signore.»

«Giusto.» Joffrey alzò la voce. «Ser Ilyn, la tua spada.»

Dall'ombra in fondo alla sala emerse ser Ilyn Payne. "Lo spettro della festa." Il pensiero attraversò la mente del Folletto osservando il boia reale, alto e tetro, che si faceva avanti. Tyrion non aveva fatto in tempo a conoscere ser Ilyn prima che Aerys il Folle gli facesse mozzare la lingua. "Deve essere stato un uomo diverso, in quei giorni. Ma adesso il silenzio è diventato parte di lui, come quegli occhi vuoti, quella maglia di ferro arrugginito, quella spada lunga che porta di traverso sulla schiena."

Ser Ilyn s'inchinò al cospetto del re e della regina, portò la mano destra al di sopra della spalla e snudò sei piedi d'acciaio istoriato d'argento e punteggiato di rune. Mise un ginocchio a terra, offrendo a Joffrey la gigantesca lama dalla parte dell'impugnatura. Lampi rosso fuoco balenarono dai rubini a forma di occhi incastonati nell'elsa, un blocco di vetro di drago scolpito nella forma di un teschio sogghignante.

Sansa si agitò sullo scranno. «Che spada è quella?»

A Tyrion continuavano a bruciare gli occhi a causa del vino. Strinse le palpebre e diede un'altra occhiata. La grande spada di ser Ilyn Payne era lunga quanto Ghiaccio, l'antica spada degli Stark, e altrettanto larga, ma la lama era troppo lucida. C'era sempre una sorta di tenebra nell'acciaio di Valyria, una tenebra simile a un'anima offuscata.

Sansa gli afferrò il braccio. «Che cosa ha fatto ser Ilyn della spada che era appartenuta a mio padre?»

Tyrion non riuscì a risponderle. "Avrei dovuto restituire Ghiaccio a

Robb Stark." Ma non lo aveva fatto. Ghiaccio era finita in altre mani, che l'avevano trasformata in qualcosa di molto diverso. Tyrion spostò lo sguardo su suo padre, ma in quel momento lord Tywin Lannister stava guardando il re.

Joffrey e Margaery congiunsero le mani, sollevarono assieme la grande spada delle esecuzioni capitali dei Sette Regni e la calarono sulla torta in un arco argenteo. La crosta andò in frantumi, i colombi volarono in ogni direzione in un turbine di piume bianche, disperdendosi verso le finestre e gli architravi. Dalle panche degli ospiti si levò un ruggito di delizia. Su nella galleria, i musicanti intonarono un'allegra melodia. Joffrey prese la sua sposa tra le braccia e la fece volteggiare temerariamente nella sala.

Un servitore pose davanti a Tyrion una fetta di pasticcio di piccioni fumante, ricoperto di crema al limone. I piccioni erano ben cotti, ma Tyrion non li trovò in alcun modo più appetitosi di quelli che continuavano a svolazzare da tutte le parti. Nemmeno Sansa stava mangiando.

«Sei troppo pallida, mia signora» le disse. «Hai bisogno di una boccata d'aria fresca, e io di un farsetto asciutto.» Si alzò, offrendole la mano. «Andiamo.»

Solo che non riuscirono a battere in ritirata: Joffrey calò su di loro. «Dove credi di scappare, zio nano? Sei il mio coppiere, ricordi?»

«Devo cambiarmi d'abito, maestà. Posso avere tua licenza di assentarmi?»

«No che non puoi. Mi piaci così come sei. Servimi altro vino.»

Il calice d'oro del re si trovava ancora là dove lui lo aveva lasciato. Per arrivarci, Tyrion fu costretto a montare di nuovo in piedi sullo scranno. Joff gli strappò la coppa dalle mani e bevve. Bevve a lungo, molto a lungo. A ogni sorsata, la sua gola si contraeva ritmicamente. Un rivolo rosso cupo gli ruscellò sul mento.

«Mio signore» intervenne Margaery «è meglio se torniamo ai nostri posti. Lord Buckler desidera fare un brindisi in nostro onore.»

«Mio zio nano non ha mangiato il pasticcio di piccioni» disse Joffrey reggendo il calice con una mano sola e affondando l'altra nel piatto di Tyrion. «E non mangiare questo pasticcio porta male...» S'ingozzò di piccione incandescente, scottandosi la bocca. «Visto? È buonissimo.» Joffrey tossì, sputacchiando pezzi di crosta. Questo non gli impedì di cacciarsi in gola dell'altro cibo. «È troppo asciutto, però. Ci vuole qualcosa per mandarlo giù.» Joff ingollò altro vino, ma tossì di nuovo, con più violenza. «Voglio vedere, *cof*, vederti in sella a quel, *cof cof*, quella scrofa, zio. Vo-

glio ...» *Cof cof cof.* Un altro accesso di tosse gli mozzò le parole in gola.

Margaery gli lanciò uno sguardo preoccupato. «Maestà?...»

«Non è nien... *cof cof...* solo il pasticc... *cof cof cof...*» Joffrey bevve altro vino. Tentò di bere altro vino. Un nuovo colpo di tosse lo piegò in due, costringendolo a vomitare tutto. La sua faccia stava virando al paonazzo. «Io, *cof cof,* non riesco a... *cof cof cof...*» Il calice gli sfuggì dalle mani. Scuro liquido rosso dilagò sulla piattaforma.

«Sta soffocando!» balbettò la regina Margaery.

Sua nonna la scostò senza tanti complimenti. «Aiutate quel povero ragazzo!» Pur essendo una donna minuta, la regina di Spine aveva una voce tonante. «*Idioti!* Che fate lì impalati a guardare? *Aiutate* il vostro re!»

Ser Garlan spinse Tyrion da parte e cominciò a dare colpi sulla schiena di Joffrey. Ser Osmund Kettleblack squarciò di forza il colletto del re. Dalla gola di Joffrey emerse un lamento orribile, acuto, il lamento di un uomo che sta cercando di risucchiare un intero fiume attraverso una cannula. Di colpo, quel verso atroce s'interruppe. E il silenzio che seguì fu addirittura più atroce.

«Giratelo bocconi!» gridò Mace Tyrell a tutti e a nessuno. «Mettetelo a testa in giù, prendetelo per le caviglie!» Un'altra voce ordinò: «Acqua... dategli dell'acqua!». L'Alto Sacerdote si mise a pregare con voce grave. Il gran maestro Pycelle voleva essere aiutato a raggiungere la sua torre, per poter prendere delle pozioni. Joffrey si afferrò la gola, le sue unghie scavavano solchi sanguinosi nella carne. Sotto la pelle, i muscoli erano duri come la pietra. Il principe Tommen gridava e piangeva.

"Sta morendo." Tutto attorno regnava il caos eppure, di fronte a quella realtà, c'era una calma assoluta in Tyrion Lannister.

Continuarono a percuotere la schiena di Joffrey, ma la sua faccia diventava sempre più scura. I cani abbaiavano, i bambini piangevano, gli uomini gridavano inutili consigli l'uno all'altro. Metà degli ospiti alle nozze era in piedi, per cercare di vedere meglio. L'altra metà si stava ammassando alle porte, desiderosa solo di andarsene al più presto.

Ser Meryn aprì a forza la bocca del re per infilargli un cucchiaio in gola. Mentre lo faceva, gli occhi del ragazzo in agonia incontrarono quelli di Tyrion. "Ha gli stessi occhi di Jaime." Solo che Tyrion non aveva mai visto lo Sterminatore di re così spaventato. "Questo ragazzo ha solo tredici anni." Joffrey stava emettendo suoni secchi, rantolava, cercando di parlare. Gli occhi, due sfere rese bianche dal terrore, parevano sul punto di schizzare fuori dalle orbite. Sollevò una mano... tentando forse di afferrare lo zio o

forse di indicare... "Sta implorando il mio perdono, o pensa invece che io possa salvarlo?"

«Nooooo!...» singhiozzò Cersei. «Padre, aiutalo... qualcuno lo aiuti... figlio, figlio caro...»

Tyrion si scoprì a pensare a Robb Stark. "Tutto considerato, il mio matrimonio è stato un trionfo." Cercò di capire come Sansa stesse reagendo a tutto questo. Ma nella sala tramutata in un crogiolo di confusione non riuscì a individuarla. Poi il suo sguardo cadde sul calice nuziale che giaceva a terra, ignorato, dimenticato. Tyrion andò a raccoglierlo. Sul fondo ristagnava ancora un mezzo pollice di vino rosso scuro. Tyrion ci pensò su per qualche attimo. Poi svuotò il vino sul granito.

Margaery Tyrell piangeva tra le braccia della nonna. «Sii forte, pìccola, sii forte...» poteva solo ripetere la regina di Spine.

La maggior parte dei musicanti si era data alla macchia. Assurdamente, su nella galleria, un solitario flautista era rimasto a intonare una tetra melodia. Verso il fondo della sala del trono, le porte erano ormai prese d'assalto, gli ospiti si calpestavano a vicenda nella foga di andarsene. Le cappe dorate di ser Addam entrarono in azione per ristabilire l'ordine. Quelli che già avevano guadagnato l'uscita si precipitarono nella notte, alcuni piangendo, altri caracollando e vomitando, altri ancora lividi per la paura.

A Tyrion Lannister venne vagamente in mente che forse sarebbe stato saggio anche per lui togliersi di torno.

Poi udì il grido di Cersei.

E seppe che era finita.

"Devo andare via di qui. Adesso." Ma invece di andarsene, avanzò verso di lei nella sua andatura ondeggiante.

Sua sorella sedeva in una pozza di vino, con il figlio tra le braccia. Il suo abito era strappato e lercio, la faccia pallida come gesso. Un macilento cane nero si accostò ad annusare il cadavere di Joffrey.

«Il ragazzo non è più tra noi, Cersei» disse lord Tywin. Pose una mano guantata sulle spalle della figlia mentre uno degli armigeri scacciava il cane. «Lascialo ora, lascialo andare.»

Cersei parve non averlo udito. Ci vollero due cavalieri della Guardia reale per farle dischiudere le braccia, in modo che il corpo di Joffrey Baratheon, immoto e senza vita, rimanesse a giacere sul pavimento della sala del Trono di Spade.

L'Alto Sacerdote si inginocchiò accanto a lui. «Padre di lassù, giudica con giustizia il nostro buon re Joffrey» declamò, poi procedette a recitare

la preghiera dei defunti.

Margaery Tyrell pianse disperata. Tyrion udì sua madre, lady Alerie, che le diceva: «È soffocato, cara. Si è soffocato con i piccioni. Non ha nulla a che vedere con te. È soffocato. Lo abbiamo visto tutti».

«Non si è affatto soffocato.» La voce di Cersei era tagliente come acciaio di Valyria. «Mio figlio è stato *avvelenato.*» Guardò i cavalieri in bianco immobili a qualche passo da lei. «Guardie reali, fate il vostro dovere.»

«Mia signora?» Ser Loras Tyrell non capiva.

«Arrestate mio fratello Tyrion» comandò Cersei Lannister. «È stato lui, il nano. Lui e quella sua ridicola moglie. Sono stati loro ad assassinare mio figlio. Il vostro re. *Prendeteli!* Prendeteli tutti e due!»

SANSA

Da qualche parte nella città, molto lontano, cominciò a suonare una campana.

Sansa Stark aveva la sensazione di vivere in un sogno. «Joffrey è morto» disse agli alberi del parco degli dèi, come se dirlo potesse risvegliarla.

Joffrey non era ancora morto quando lei aveva lasciato la sala del trono. In ginocchio, si stava scavando solchi sanguinolenti sul collo, strappandosi via la pelle nel tentativo di respirare. Uno spettacolo raccapricciante. Sansa si era girata ed era corsa via, piangendo. Anche lady Tanda stava fuggendo. "Il tuo cuore è delicato, mia signora" aveva detto a Sansa. "Non tutte le fanciulle piangerebbero per l'uomo che prima le mette da parte e poi le dà in sposa a un nano."

"Cuore delicato. Il mio cuore è delicato." Una ventata di isteria cercò di eromperle dalle viscere. Sansa riuscì a ricacciarla giù. Le campane suonavano, lente e lugubri. Un rintocco dopo l'altro. Avevano suonato nello stesso modo anche per re Robert. Joffrey era morto, morto, *morto.* E allora perché piangeva, quando invece avrebbe avuto voglia di mettersi a ballare? Che fossero lacrime di gioia?

Trovò i vestiti là dove li aveva nascosti, due notti prima. Senza servette ad aiutarla, impiegò più del solito ad aprire le stringhe del corpetto. Le sue mani erano stranamente goffe, anche se lei non si sentiva spaventata quanto forse avrebbe dovuto essere. "Gli dèi sono crudeli a portarselo via ancora così giovane e avvenente, alla sua festa di nozze" aveva aggiunto lady Tanda.

"No, gli dèi sono giusti" pensò Sansa. Anche Robb era morto a una festa di nozze. Era per Robb che piangeva. Per lui e per Margaery. Povera Margaery, due volte sposa e due volte vedova. Sansa fece uscire un braccio dalla manica, abbassò l'abito e ne sgusciò fuori. Lo appallottolò in un fagotto informe e lo infilò nel cavo di una quercia, quindi estrasse gli abiti che vi aveva nascosto. "Abiti caldi" le aveva raccomandato ser Dontos "e scuri." Sansa non possedeva indumenti neri, per cui aveva scelto un vestito di spessa lana marrone. Il corpetto però era decorato con perle d'acqua dolce. "Il mantello le nasconderà." Era un mantello color verde foresta, con un ampio cappuccio. Infilò il vestito dalla testa e sopra indossò il mantello, lasciando per il momento il cappuccio abbassato. C'erano anche le scarpe, semplici e robuste, con il tacco basso e la punta squadrata. "Gli dèi hanno ascoltato le mie preghiere" pensò. Si sentiva talmente inerte, talmente fuori dal mondo. "La mia pelle è diventata porcellana, avorio, acciaio." Sollevò le mani rigidamente, goffamente, come se non si fosse mai sciolta i capelli in vita sua. Per un istante desiderò che Shae fosse lì con lei ad aiutarla.

Alla fine, riuscì a togliere il retino. I lunghi capelli ramati le fluirono sulle spalle e lungo la schiena. L'intrico di filo d'argento le rimase attorcigliato alle dita, con il raffinato metallo che scintillava debolmente e le pietre che apparivano nere ai raggi della luna. "Ametiste nere di Asshai delle Ombre." Ne mancava una. Sansa sollevò il retino per vedere meglio. Rimaneva una piccola occhiaia scura nel punto in cui era stata incastonata l'ametista.

Un terrore improvviso si impadronì di lei. Il cuore le martellò contro il costato, costringendola a trattenere il respiro. "Perché ho così tanta paura? È solamente un'ametista, un'ametista nera di Asshai delle Ombre, niente di più. Forse la montatura era già compromessa, si è allentata e l'ametista è caduta. Adesso chissà dove sarà nella sala del trono, oppure nel cortile, a meno che..."

Ser Dontos le aveva detto che quel retino da capelli era magico, che l'avrebbe portata a casa. Le aveva anche detto di indossarlo alla festa di nozze di Joffrey. Il filo d'argento teso premette contro le sue nocche. Il pollice di Sansa si spostò avanti e indietro sul vuoto lasciato dalla pietra. Cercò di fermare quel gesto ossessivo, ma era come se le dita avessero cessato di appartenerle. "Che genere di magia?" Il re era morto. Quel re crudele che, mille anni prima, era stato il suo principe galante. Ma se Dontos aveva mentito in merito al retino da capelli, forse aveva mentito anche su tutto il resto. "E se lui non venisse? Se non esistesse nessuna nave, nessuna barca

sul fiume, nessuna fuga?" A quel punto, che cosa ne sarebbe stato di lei?

Udì un debole fruscio di foglie. Infilò il retino in fondo a una delle tasche del mantello. «Chi c'è?» disse disperata. «Chi va là?» Il parco degli dèi era pieno di pozze di tenebra. Le campane di Approdo del Re continuavano a suonare, accompagnando re Joffrey Baratheon, primo e ultimo del suo nome, alla tomba.

«Sono io.» Uscì dagli alberi barcollando, ubriaco fradicio. Le afferrò un braccio per rimanere in posizione eretta. «Dolce Jonquil, eccomi a te. Il tuo Florian è venuto, non temere.»

Sansa si ritrasse al suo tocco. «Mi avevi detto d'indossare il retino. Il retino d'argento con... che genere di pietre sono quelle?»

«Ametiste, mia signora. Ametiste nere di Asshai delle Ombre.»

«No che non sono ametiste. O invece sì? Lo sono? Tu mi hai mentito.»

«Ametiste nere. C'era magia in esse.»

«C'era *delitto* in esse!»

«Piano, mia signora, parla piano. Nessun delitto. Si è strozzato con il pasticcio di piccioni» berciò Dontos. «Oh, che ottimo, gustoso pasticcio. Argento e pietre, era tutto lì, argento, pietre e magia.»

Le campane continuavano a suonare. Il vento soffiava. Un suono simile al risucchio rantolante che *lui* aveva emesso alla fine, cercando di respirare. «Sei stato tu! Hai preso una delle ametiste dal retino e...»

«*Zitta*, piccola, zitta. Decreterai la morte di tutti e due parlando così. Io non ho fatto nulla. Vieni, adesso dobbiamo andare, ti staranno cercando. Tuo marito è stato arrestato.»

«Tyrion?» chiese Sansa stupita.

«Hai forse un altro marito? Il Folletto, sì, la regina pensa che sia lui il colpevole.» Dontos le afferrò una mano e attirò Sansa a sé. «Da questa parte, ora dobbiamo proprio andare, e anche in fretta, ma non avere paura.»

Sansa lo seguì senza opporre resistenza. "Non ho mai potuto sopportare le donne che piangono" le aveva detto Joffrey una volta. Ma adesso, l'unica donna a piangere era sua madre. Nelle storie della vecchia Nan, gli elfi potevano creare magie per tramutare i desideri in realtà. "Ho davvero desiderato di vederlo morto?" si chiese Sansa, ma poi ricordò di essere troppo grande per credere ancora agli elfi.

«E Tyrion lo avrebbe avvelenato?» disse a voce alta.

Suo marito, il nano Lannister, odiava Joffrey, questo lei lo sapeva, ma poteva veramente averlo ucciso? "Che sapesse del retino per capelli, delle ametiste nere? Ha dato a Joffrey del vino." Ma com'era possibile far soffo-

care qualcuno mettendogli un'ametista nel vino? "Se è stato Tyrion, penseranno che anch'io facevo parte del piano." Questa idea fece nuovamente sorgere in lei la paura. E come potevano non pensarlo? Tyrion e lei erano marito e moglie. Joffrey aveva assassinato suo padre, l'aveva oltraggiata deridendo la morte di suo fratello. "Un unico corpo, un unico cuore, un'unica anima."

«Ora mi raccomando, piccola mia» disse Dontos. «Una volta fuori del parco degli dèi, non dobbiamo fare alcun rumore. Solleva il cappuccio e nascondi il viso.»

Sansa annuì e fece come le era stato detto. Dontos era così ubriaco che più volte lei fu costretta a farlo appoggiare al proprio braccio per evitare che cadesse. Le campane adesso suonavano da un capo all'altro della città, sempre più numerose a unirsi al peana di morte. Sansa tenne la testa chinata, rimanendo molto vicina a Dontos. Mentre scendevano la grande scala ricurva lui crollò in ginocchio e vomitò. "Mio povero Florian..." Sansa gli ripulì la bocca con l'ampia manica. "Vestiti di scuro" l'aveva avvertita Dontos. Eppure, sotto il mantello marrone con cappuccio, il cavaliere ubriacone diventato giullare indossava la sua vecchia tunica, rossa a strisce rosa orizzontali con il blasone nero istoriato di tre corone dorate, l'emblema della Casa Hollard.

«Dontos, perché porti quella tunica? Joffrey aveva ordinato di metterti a morte se ti avesse sorpreso a vestire di nuovo come un cavaliere. Lui...» Qualsiasi cosa Joffrey avesse decretato ormai non aveva più alcun senso.

«Volevo essere di nuovo un cavaliere. Almeno in questo.» Dontos si trascinò in piedi e le prese il braccio. «Vieni. E silenzio, basta domande.»

Discesero tutta la scalinata e superarono un piccolo cortile. Ser Dontos aprì una pesante porta e accese un lume. Erano all'interno di una lunga galleria. Contro le pareti si allineavano armature vuote, scure e polverose, gli elmi ornati con filari di scaglie che scendevano sul dorso delle corazze. Mentre passavano davanti alle armature, la luce del lume proiettò grandi ombre distorte. "I cavalieri vuoti diventano draghi" pensò Sansa.

Un'altra scala li condusse a una porta di quercia rinforzata con fasce di ferro. «Sii forte ora, mia Jonquil, quasi ci siamo.» Dontos sollevò la sbarra e aprì la porta. Sansa sentì il vento freddo sul viso. Superò mura spesse dodici piedi... e si trovò all'esterno della Fortezza Rossa, sull'orlo della voragine. Sotto di lei scorreva il fiume, sopra di lei incombeva il cielo, entrambi neri come la pece.

«Dobbiamo scendere verso la scogliera» disse ser Dontos. «Sulla riva, ci

attende un uomo per portarci a remi fino alla nave.»

«Cadrò...» Bran era caduto, e lui adorava scalare.

«No, invece. C'è una scala segreta, scavata nella roccia. Qui, mia signora, l'hai trovata?» Dontos si mise in ginocchio accanto a lei e la fece sporgere oltre l'orlo della scogliera, guidando le sue dita fino a che Sansa non trovò l'appiglio tagliato nella parete del baratro. «Solido quasi quanto i pioli di ferro.»

Ma era comunque una lunga, lunga discesa fino alla riva. «Non ce la farò.»

«Devi farcela.»

«Non c'è un'altra strada?»

«La strada è questa. Non è poi così difficile per una ragazza giovane e robusta come te. Reggiti forte, non guardare mai in basso e sarai giù in breve tempo.» Gli occhi di lui scintillavano. «Il tuo povero Florian è grasso, vecchio e ubriaco, sono io quello che dovrebbe avere paura. Cadevo da cavallo, ricordi? È così che ci siamo conosciuti, tu e io. Ero ubriaco e sono caduto da cavallo e Joffrey voleva la mia testa cialtrona, ma tu mi hai salvato. Mi hai *salvato*, dolce piccola mia.»

"Sta piangendo" si accorse Sansa. «Adesso sei tu a salvare me.»

«Solo se scendi. Altrimenti avrò ucciso entrambi.»

"È stato lui." Sansa non aveva più alcun dubbio. "È lui che ha ucciso Joffrey." E ora lei doveva scendere, per Dontos oltre che per se stessa. «Vai prima tu, cavaliere.» Perché se lui fosse caduto, Sansa non voleva che la travolgesse, trascinando anche lei nella voragine.

«Come desideri, mia signora.» Le diede un bacio umido poi, goffamente, allungò le gambe oltre il bordo, scalciando nel vuoto fino a quando con il piede non ebbe trovato uno degli appoggi nella roccia. «Lascia che vada giù per un po', poi vienimi dietro. Scenderai, vero? Me lo devi giurare.»

«Scenderò» promise Sansa.

Ser Dontos scomparve nel buio. Sansa poté udirlo ansimare e soffiare mentre cominciava la discesa. Ascoltò il suono delle campane, contando ogni rintocco. Al decimo si spinse a sua volta, cautamente, oltre l'orlo del baratro, cercando un punto d'appoggio con la punta del piede. Le mura della Fortezza Rossa torreggiavano sopra di lei e, per un momento, Sansa Stark non desiderò altro che risalire e correre di nuovo su fino alle sue stanze calde nel Maniero delle cucine. "Sii forte" disse a se stessa. "Sii forte, come la lady di una canzone cavalieresca."

Non osò guardare in basso. Tenne gli occhi fissi sulla roccia della sco-

gliera, assicurandosi di avere l'appoggio successivo prima di abbandonare quello su cui si trovava. La pietra era liscia, fredda. Più volte Sansa sentì le dita che scivolavano, e gli spazi tra gli appigli non erano regolari come lei avrebbe voluto. Nella città, le campane non cessavano di suonare. A metà strada, sentì le braccia che le tremavano. E capì che stava per cadere. "Un altro passo" ripeté a se stessa "un altro passo." Doveva continuare a muoversi. Se si fosse fermata, non sarebbe più stata in grado di riprendere. Sarebbe venuta l'alba, e la luce del giorno l'avrebbe trovata aggrappata alla roccia, paralizzata dal terrore. "Un altro passo, un altro passo ancora."

Il terreno la colse alla sprovvista. Sansa incespicò e cadde, il cuore le impazziva di nuovo nel petto. Rotolò sulla schiena, ritrovandosi a guardare in alto, il baratro visto al contrario, e le sue dita si aggrapparono al terreno. "Ce l'ho fatta, ce l'ho fatta senza cadere. Sono riuscita a scendere e adesso torno a casa."

Ser Dontos l'aiutò a rimettersi in piedi. «Da questa parte. E zitta, adesso, mi raccomando.»

Il cavaliere divenuto giullare si incamminò nell'oscurità che si stendeva sotto la scogliera, un'oscurità densa, nera. Fortunatamente, non dovettero andare lontano. Una cinquantina di iarde più a valle, parzialmente celato dai resti di una grande galea incagliata e bruciata, c'era un uomo in attesa a bordo di una piccola imbarcazione.

Con il fiato grosso, Dontos lo apostrofò: «Oswell?».

«Niente nomi» rispose l'uomo, ingobbito sui remi, un uomo anziano, alto, dinoccolato, con lunghi capelli bianchi e un lungo naso aquilino, gli occhi tenuti in ombra dal cappuccio. «Salite a bordo, e fate in fretta» mugugnò. «Dobbiamo andare via da qui.»

Una volta che entrambi furono nello scafo, l'uomo con il cappuccio fece scivolare i remi in acqua e si mise a vogare verso il centro del canale. Dietro di loro, le campane di Approdo del Re stavano ancora annunciando la morte del giovane sovrano. Quel grande fiume scuro, il fiume delle Rapide Nere, era tutto per loro.

Lenti, precisi, ritmici colpi di remo li portarono nel senso della corrente, scivolando sopra galee affondate, oltre alberature spezzate, scafi bruciati, vele squarciate. Gli scalmi erano stati rivestiti di stoffa, per cui l'imbarcazione procedeva quasi senza far rumore. La nebbia fluttuava sulle acque. Sansa notò ergersi sulla sponda le malandate fortificazioni di una delle torri dell'argano ideate dal Folletto. Ma la grande catena che aveva portato al disastro la flotta di Stannis Baratheon era stata abbassata. La piccola barca

superò senza ostacoli il punto in cui migliaia di uomini erano bruciati nell'altofuoco. La riva si allontanò, la nebbia si fece più densa, il suono delle campane a morto cominciò ad affievolirsi. Alla fine, anche le luci di Approdo del Re svanirono, perdute nelle tenebre alle loro spalle. Erano al largo del golfo delle Acque Nere. Il mondo si contrasse: nient'altro che acque oscure, banchi di foschia e il remare del loro silenzioso nocchiero.

«Quanto manca?» chiese Sansa.

«Non si parla.» Il nocchiero era vecchio, ma molto più forte di quanto non apparisse, e la sua voce aveva un tono imperioso. C'era qualcosa di stranamente familiare nel suo volto, per quanto Sansa non riuscisse a individuare che cosa.

«Non manca molto.» Ser Dontos le prese una mano tra le sue e l'accarezzò gentilmente. «Il tuo amico è vicino, e ti aspetta.»

«*Non si parla!*» sibilò il nocchiero. «Sull'acqua, i suoni volano.»

Intimidita, Sansa si morse il labbro, rannicchiandosi in silenzio. Il resto fu solo vogare, vogare, vogare.

Il cielo a oriente cominciò a tingersi dei primi chiarori dell'alba. Oltre le tenebre, Sansa finalmente individuò una forma spettrale. Una galea mercantile, con le vele abbassate, in lento movimento, spinta da una singola fila di remi. A poco a poco, la polena apparve dalle brume, un tritone con in capo una corona dorata, intento a soffiare in un corno ricavato da una grande conchiglia. Sansa udì una voce lanciare un avvertimento. La galea cominciò a virare, lentamente.

La barca a remi si accostò allo scafo. Una scala di corda venne gettata fuoribordo. Il nocchiero smise di remare, aiutando Sansa ad alzarsi. «Forza, figliola, sei arrivata. Ti tengo io.»

Sansa lo ringraziò per la sua cortesia, ma l'unica risposta che ottenne fu un grugnito. Salire la scala di corda si rivelò molto più facile di quanto non fosse stato scendere lungo la scogliera. Oswell il nocchiero salì subito dietro di lei, mentre ser Dontos restava nella barca a remi.

Due marinai erano pronti sulla murata per aiutarla a raggiungere la tolda. Sansa stava tremando.

«La fanciulla ha freddo» disse qualcuno, che si tolse il mantello e glielo pose sulle spalle. «Ecco, va meglio così, mia signora? Ora rasserenati, il peggio è passato.»

Quella voce... lei conosceva quella voce. "Ma è andato nella valle di Arryn." Accanto a lui, con la torcia in pugno, c'era ser Lothor Brune, uno

dei guerrieri che Sansa ricordava di aver visto gareggiare nel Grande Torneo del Primo Cavaliere.

«Lord Petyr» chiamò Dontos dalla barca. «Devo rientrare, prima che pensino di mettersi a cercare anche me.»

Petyr Baelish, Ditocorto, appoggiò una mano sul parapetto. «Ma prima vorrai il tuo compenso. Diecimila dragoni d'oro, se non erro.»

«Diecimila.» Dontos si fregò la bocca con il dorso della mano. «Come promesso, mio lord.»

«Come promesso, certo. Ser Lothor, procedi.»

Lothor Brune abbassò la torcia. Tre uomini apparvero sul castello di prora. Tre uomini armati di balestra. Puntarono le armi, tirarono. Il primo dardo centrò Dontos in pieno petto mentre lui ancora guardava in alto, la punta perforò il simbolo araldico che aveva sulla tunica. Gli altri due gli affondarono nella gola e nel ventre. Accadde tutto con tale rapidità che né Dontos né Sansa ebbero il tempo di fiatare. Ricompensato il valoroso ser Dontos, Lothor Brune gettò la torcia sul cadavere. La galea si distaccò, lasciandosi dietro la piccola barca tramutata in una pira fiammeggiante.

«Tu lo hai... *ucciso.*» Sansa si aggrappò alla murata, si sporse in avanti e vomitò nelle Acque Nere. Che fosse sfuggita ai Lannister per finire nelle grinfie di qualcuno addirittura peggiore?

«Mia signora» sussurrò Ditocorto «il tuo dolore è del tutto sprecato per un individuo di quella risma. Era un infame, amico di nessuno.»

«Mi ha *salvato.*»

«Ti ha *venduto*» corresse Petyr Baelish. «Dietro la promessa di diecimila dragoni d'oro. La tua scomparsa li indurrà a sospettare di te per la morte di Joffrey. Le cappe dorate ti daranno la caccia e l'eunuco allenterà i cordoni della borsa. Quanto a Dontos... be', lo hai sentito, no? Ti ha venduto in cambio di oro. E una volta che se li fosse bevuti tutti, quei diecimila dragoni, ti avrebbe venduto una seconda volta. Una borsa di conio compra il silenzio di un uomo per un po'. Un dardo di balestra compra quel silenzio per sempre.» Ditocorto fece un sorriso triste. «Tutto quello che Dontos ha fatto, lo ha fatto dietro mio ordine. Non ho osato avvicinarmi a te apertamente. Quando ho scoperto che al torneo di Joffrey gli avevi salvato la vita, mi sono reso conto che Dontos sarebbe stato la pedina perfetta.»

Sansa continuava a provare un forte senso di nausea. «Diceva di essere il mio Florian.»

«Sansa, rammenti ciò che ti dissi il giorno in cui tuo padre sedette sul Trono di Spade?»

Un ricordo che riaffiorò in lei con estrema chiarezza. «Mi dicesti che la vita non è una canzone cavalieresca. E che un giorno lo avrei imparato, e con dolore, a mie spese.» I suoi occhi si riempirono di lacrime. Ma Sansa non sarebbe stata in grado di dire se piangeva per ser Dontos Hollard, per Joffrey Baratheon, per Tyrion Lannister oppure per se stessa. «Menzogne? Tutte menzogne, senza fine, da tutti quanti, su qualsiasi cosa?»

«Da *quasi* tutti quanti. A parte te e me, naturalmente.» Lord Baelish sorrise di nuovo. «Vieni nel parco degli dèi stanotte, se vuoi tornare a casa.»

«Quella missiva... fosti tu a mandarmela?»

«*Doveva* essere il parco degli dèi. Nessun altro luogo della Fortezza Rossa è al riparo dagli uccellini dell'eunuco... dai topi dell'eunuco, come li chiamo io. Nel parco degli dèi, al posto dei muri, ci sono gli alberi. Al posto del soffitto, c'è il cielo. Radici, terra e roccia al posto del pavimento. I ratti non hanno dove strisciare. Perché i ratti devono strisciare, e devono nascondersi, se non vogliono che gli uomini li infilzino con le loro spade.» Lord Petyr la prese sottobraccio. «Lascia che ti accompagni nella tua cabina, Sansa. Hai avuto una giornata lunga e difficile, lo so. Devi essere stanca.»

Dietro di loro, la piccola barca a remi era ormai solo un vortice di fiamme e fumo, perduto nell'immensità del mare all'alba.

«Molto stanca» ammise Sansa. Anche perché adesso non c'era ritorno, l'unica direzione era avanti.

«Parlami del banchetto» le disse Petyr mentre l'accompagnava sottocoperta. «La regina si era impegnata così tanto nel prepararlo. I cantastorie, gli acrobati, l'orso danzante... il tuo piccolo marito ha apprezzato i miei guitti nani?»

«I *tuoi* guitti nani?»

«Li ho fatti venire apposta da Braavos, tenendoli nascosti in un bordello fino alle nozze reali. A un costo superato solamente dalla complessità dell'impresa stessa. È straordinariamente difficile nascondere un nano, e Joffrey... puoi portare un re alla fonte, certo, ma per re Joffrey I è stato necessario che qualcun altro facesse il bagno in quella stessa fonte prima che lui si decidesse a bere. Quando gli ho detto della mia sorpresa la sua maestà ha risposto: "Per quale motivo dovrei avere dei brutti nani al mio banchetto? Io odio i nani". Allora sono stato costretto a sussurrargli all'orecchio: "Non tanto quanto li odierà tuo zio il Folletto".»

Il ponte sussultò sotto i loro piedi. Sansa ebbe come l'impressione che il mondo fosse ancora più squilibrato. «Pensano che Tyrion abbia avvelenato

Joffrey. Ser Dontos diceva che lo hanno arrestato.»

Ditocorto sorrise. «La vedovanza ti si addice, Sansa.»

A quelle parole le balzò il cuore in gola. Non avrebbe mai più condiviso un letto, un talamo, con Tyrion Lannister. Ed era quello che lei voleva... non era forse vero?

La cabina era angusta e con il soffitto basso, ma sulla cuccetta era stato messo un materasso di piume, con l'aggiunta di spesse pellicce, in modo da renderla più confortevole.

«Non è granché, lo so» disse lord Baelish «ma non dovrebbe essere nemmeno troppo spiacevole.» Indicò una cassapanca di legno di cedro sistemata sotto l'oblò. «Là dentro troverai indumenti puliti. Vestiti, biancheria, calze calde, un mantello. Solo lana e lino, temo. Inappropriati per una fanciulla della tua bellezza, ma ti terranno linda e al caldo fino a quando non troveremo qualcosa di più raffinato.»

"Tutto questo lui lo ha fatto preparare per me." «Mio lord, io... io non capisco... Joffrey ti ha dato Harrenhal, ti ha nominato lord protettore del Tridente... Perché...»

«Perché avrei desiderato vederlo morto?» Ditocorto alzò le spalle. «Nessuna ragione in particolare. Inoltre, ora io mi trovo mille miglia lontano dalla valle di Arryn. Bisogna sempre tenere i propri avversari in uno stato di confusione. Se non riescono a capire chi sei o che cosa vuoi, non saranno nemmeno in grado di prevedere la tua prossima mossa. A volte, il modo migliore per disorientarli è compiere mosse che non hanno alcuno scopo, che addirittura sembrano andare contro di te. Ricordalo, Sansa, nel momento in cui deciderai di partecipare al gioco.»

«Quale gioco?»

«L'unico gioco che esiste. Il gioco del trono.» Le scostò una ciocca di capelli dalla fronte. «Sei abbastanza grande da sapere che tua madre e io eravamo più che semplici amici. C'è stato un tempo in cui Catelyn era l'unica cosa che desiderassi al mondo. Osai sognare la nostra vita insieme, immaginare come sarebbero stati i figli che lei mi avrebbe dato... Ma Catelyn era una figlia di Delta delle Acque, e di Hoster Tully. "Famiglia, dovere, onore" sono le parole sacre dei Tully: ciò significava che non avrei mai potuto avere la sua mano. Eppure Catelyn mi diede qualcosa di ancora più splendido, un dono che una donna può concedere un'unica volta nella vita. Come potevo voltare le spalle a sua figlia? In un mondo diverso, migliore, tu avresti potuto essere mia figlia, non di Eddard Stark. La mia leale, amorevole figlia... Allontana Joffrey dalla tua mente, tesoro, e anche

Dontos, Tyrion, allontanali tutti. Nessuno di loro ti darà più noia. Mai più. Adesso sei al sicuro. Niente altro ha importanza. Sei al sicuro con me. E stai tornando a casa.»

JAIME

"Il re è morto."

Quando glielo dissero non avevano idea, non potevano averla, che Joffrey non era soltanto il suo sovrano. Era anche suo figlio.

«Il Folletto lo ha sgozzato con una daga.» Così dichiarò il venditore ambulante di frutta nella locanda a lato della strada dove si erano fermati per la notte. «Poi ha bevuto il suo sangue da un grande calice d'oro.»

Il carrettiere non riconobbe il cavaliere barbuto con una mano sola e una grande mazza dipinta sullo scudo, così come non lo avevano riconosciuto tutti gli altri. Se avesse saputo chi lo stava ascoltando, avrebbe di certo ingoiato le parole che invece disse.

«No, è stato il veleno a uccidere il re» insistette il locandiere. «La faccia del ragazzo è diventata scura come una prugna.»

«Possa il Padre di lassù giudicarlo con giustizia» mormorò un septon.

«La moglie del nano ha commesso l'omicidio con lui» spergiurò un arciere con la livrea di lord Rowan. «Dopo, è svanita in una nuvola di zolfo, e un meta-lupo spettrale è stato visto aggirarsi per la Fortezza Rossa, con le zanne grondanti sangue.»

Jaime Lannister rimase in silenzio, lasciando che quel fiume di parole scorresse, il corno pieno di birra al malto dimenticato nell'unica mano che gli restava. "Joffrey. Sangue del mio sangue. Il mio primogenito. Mio figlio." Aveva cercato di riportare alla mente il viso del ragazzo, ma i suoi lineamenti continuavano a fondersi in quelli di Cersei. "Sarà in lutto, con i capelli in disordine, gli occhi rossi per il pianto, le labbra che tremano quando tenta di parlare. E nel momento in cui mi vedrà, piangerà di nuovo, anche se cercherà di ricacciare indietro le lacrime." Quando era con lui, sua sorella piangeva molto di rado. Non tollerava che altri la vedessero debole. Suo fratello gemello era il solo cui l'altera, glaciale Cersei Lannister mostrasse le proprie ferite. "Da me vorrà conforto. E vorrà vendetta."

Cavalcarono a lungo, il giorno successivo. A lungo e duramente. Era stato Jaime a insistere di forzare la marcia. Suo figlio era morto, e sua sorella aveva bisogno di lui.

Quando finalmente la città apparve di fronte a loro, le nere torri di guardia contro il cielo purpureo del crepuscolo, Jaime Lannister raggiunse Walton Artigli d'acciaio, il quale avanzava dietro Nage, portatore del vessillo di pace.

«Che cos'è questa puzza atroce?» si lamentò l'uomo del Nord.

"Morte" si limitò a pensare Jaime. «Fumo, sudore e merda» disse invece. «Ovvero, Approdo del Re. Se hai un buon naso, dovresti riuscire a sentire anche l'odore dei complotti. Mai sentito l'odore di una città prima di oggi?»

«Ho sentito l'odore di Porto Bianco, ma non era fetido come questo.»

«Porto Bianco è simile ad Approdo del Re tanto quanto mio fratello Tyrion è simile a Gregor Clegane.»

Nage li guidò su per una bassa collina, con le sette code del vessillo di pace che si sollevavano e si agitavano nel vento, e la lucida stella a sette punte che scintillava in cima all'asta. Presto avrebbe visto Cersei e Tyrion e il loro padre. "Che Tyrion abbia davvero ucciso il ragazzo?" Jaime non riusciva a crederci.

Si sentiva stranamente calmo. Gli uomini impazzivano di dolore alla morte dei figli, si strappavano i capelli, bestemmiavano gli dèi e urlavano vendetta, tremenda vendetta. Allora come mai provava così poco, dentro di sé? "Forse perché il ragazzo è vissuto ed è morto nella certezza che il suo sovrano fosse Robert Baratheon?"

Jaime lo aveva visto nascere, era vero, ma lo aveva fatto più per Cersei che non per il piccolo. E non lo aveva mai tenuto tra le braccia. "Non ti rendi conto?" lo aveva avvertito Cersei quando le levatrici se ne furono andate. "È già abbastanza grave che Joffrey ti somigli. Non c'è bisogno che tu ti metta anche a fargli gli occhi dolci." Logica cui Jaime si era arreso senza neppure tentare di combattere. Il bimbo era solo un urlante esserino violaceo che si era impossessato del tempo di Cersei, dell'amore di Cersei, dei seni di Cersei. Che di lui si occupasse Robert.

"E adesso è morto." Immaginò Joffrey che giaceva inerte e freddo, con la faccia nera a causa del veleno. E dentro di sé continuava a non provare niente. Forse lui era davvero quel mostro che tutti erano convinti che fosse. Se il Padre di lassù fosse sceso quaggiù e gli avesse chiesto di scegliere tra riavere suo figlio e riavere la sua mano destra, Jaime Lannister sapeva perfettamente quale sarebbe stata la sua scelta. Aveva un altro figlio, in fondo, e seme a sufficienza per farne molti altri. "Se Cersei vorrà un altro bambino, glielo darò... e questa volta lo stringerò tra le mie braccia. E se a qual-

cuno non piacerà, che gli Estranei se lo portino alla dannazione." Robert Baratheon stava marcendo nella sua tomba. E Jaime Lannister era stufo di menzogne.

All'improvviso, fece voltare il cavallo e raggiunse al galoppo Brienne di Tarth. "Lo sanno gli dèi perché continuo a perdere il mio tempo. Questa è la creatura meno tollerabile che abbia avuto la disgrazia d'incontrare."

La donzella cavalcava dietro la colonna, e spostata di lato, quasi a rendere palese di non appartenere in alcun modo a quel gruppo. Lungo la strada, le avevano trovato degli abiti da uomo: una tunica qui, un giubbetto là, un paio di brache, un mantello con cappuccio e perfino una vecchia corazza pettorale di ferro. Brienne appariva più a suo agio vestita da uomo, ma nulla sarebbe mai riuscito a farla apparire attraente. "Oppure felice." Nel momento in cui si erano lasciati alle spalle Harrenhal, la sua consueta testardaggine da ariete era tornata a prendere il sopravvento. "Rivoglio le mie armi e la mia armatura" aveva insistito. "Fantastico: di nuovo tutta d'acciaio" aveva replicato Jaime. "E soprattutto con l'elmo. Se terrai la bocca chiusa e la celata abbassata farai tutti molto più contenti."

E Brienne infatti tenne la bocca chiusa. Ma ben presto i suoi tetri silenzi cominciarono a corrodere il buonumore di Jaime tanto quanto gli incessanti tentativi da parte di Qyburn, il maestro radiato dall'ordine, per ingraziarsi i suoi favori. "Gli dèi mi aiutino, mai e poi mai avrei immaginato di ritrovarmi ad avere nostalgia della compagnia del caro cugino Cleos Frey." Jaime stava cominciando a pentirsi di non aver lasciato Brienne in pasto all'orso dei Guitti Sanguinari.

«Approdo del Re» annunciò Jaime affiancandola. «Il nostro viaggio è al termine, mia signora. Hai mantenuto la promessa: portarmi ad Approdo del Re. Tutto intero... tranne le dita di una mano.»

«È solo metà della mia promessa.» Gli occhi di Brienne erano spenti. «Avevo giurato a lady Catelyn di riportarle le sue figlie. O per lo meno Sansa. Ma adesso...»

"Non ha mai incontrato Robb Stark, eppure il dolore che prova per la sua morte è ben più profondo del mio per la morte di Joff." O forse era per lady Catelyn che Brienne stava soffrendo. Si trovavano a Brindlewood quando avevano avuto *quella* notizia. Gliel'aveva data un grasso cavaliere dalla faccia rubizza di nome ser Bertram Beesbury, sul cui blasone c'erano tre alveari in campo giallo e nero a strisce. Un contingente di soldati di Marq Piper era passato di lì solamente il giorno prima, aveva detto loro Beesbury; galoppando verso Approdo del Re con un vessillo di pace. "Con

la morte del Giovane lupo, Piper non ha visto più alcun motivo per continuare a combattere. Suo figlio è tenuto prigioniero alle Torri Gemelle." All'udire quelle parole, "morte del Giovane lupo", Brienne era rimasta a bocca aperta. Per cui era toccato a Jaime raccontare tutta la truculenta storia delle Nozze rosse.

"Ogni grande lord ha un alfiere ribelle che invidia la sua posizione" aveva detto più tardi a Brienne. "Mio padre aveva i Reyne e i Tarbeck, i Tyrell hanno i Florent, Hoster Tully aveva Walder Frey. C'è un'unica cosa che garantisce la posizione a questi uomini: la forza. Nel momento in cui gli altri sentono odore di debolezza... Durante l'Età degli eroi, i Bolton scuoiavano gli Stark e si facevano le cappe con le loro pelli."

Brienne l'aveva presa talmente male che Jaime si era quasi ritrovato a volerla consolare. Ma da quel giorno in poi, la vergine di Tarth era stata come un morto che cammina. "La sua forza l'ha abbandonata." La donna guerriera che aveva scaricato massi su Robin Ryger, che aveva affrontato un orso bruno armata di una spada spuntata, che aveva staccato un orecchio a Vargo Hoat, che aveva duellato contro Jaime Lannister fino allo sfinimento... quella stessa donna adesso era spezzata, finita.

«Chiederò a mio padre di farti tornare a Tarth, se lo desideri» le disse. «Se invece preferisci restare ad Approdo del Re, penso che potrei trovarti un posto a corte.»

«Come dama di compagnia della regina?» rispose lei in tono vacuo.

A Jaime tornò in mente Brienne con quell'assurdo abito di satin rosa, e preferì non immaginare che cosa sua sorella avrebbe pensato di una simile dama di compagnia. «Forse un posto nella Guardia cittadina...»

«Non presterò servizio assieme a spergiuri e assassini.»

"E allora perché ti sei presa il disturbo di metterti una spada al fianco?" Altra cosa che Jaime evitò di dire. «Come credi, Brienne.» Fece voltare il cavallo e se la lasciò alle spalle.

Quando arrivarono, la Porta degli dèi era aperta. Due dozzine di carri da trasporto erano in fila lungo il bordo della strada, carichi di ceste di cedri, barili di mele, balle di fieno, e alcune delle zucche più monumentali che Jaime avesse mai visto. Pressoché ogni carro era sorvegliato da guardie: armigeri con l'emblema di un signorotto o di un altro, mercenari in maglia di ferro e cuoio trattato, in certi casi figli di contadini dalle guance rosee che impugnavano una picca fatta a mano con la punta indurita alla fiamma. Jaime sorrise a tutti loro mentre passava accanto alla fila. Le cappe dorate che presidiavano la porta riscuotevano una moneta da ciascun carrettiere.

«Per quale motivo?» volle sapere Artigli d'acciaio.

«Devono pagare per avere il permesso di vendere entro le mura della città» gli rispose uno della Guardia cittadina. «Per ordine del Primo Cavaliere del re e del maestro del conio.»

Jaime passò di nuovo lo sguardo sulla lunga teoria di carri, carretti e cavalli da tiro stracarichi. «E fanno la fila per pagare?»

«C'è buon conio da incassare ad Approdo del Re adesso che i combattimenti sono finiti» disse loro con allegria il mugnaio alle redini del carro più vicino. «Sono i Lannister che ora governano la città, il vecchio lord Tywin di Castel Granito. Dicono che la sua merda è argento.»

«Oro» corresse Jaime in tono secco. «Dopo di che Ditocorto prende la merda e la trasforma in monete sonanti, giusto?»

«Adesso il maestro del conio è il Folletto» precisò il capitano alla porta. «O meglio lo era: lo hanno arrestato per aver assassinato il re.» L'ufficiale occhieggiò con sospetto il gruppo di uomini del Nord. «E voialtri chi siete?»

«Uomini di lord Bolton di Forte Terrore, veniamo a vedere il Primo Cavaliere del re.»

Il capitano guardò Nage e il vessillo di pace. «Venite a fare atto di sottomissione, vorrai dire. Non siete i primi. Andate dritti al castello, e fate in modo di non creare guai.» Fece loro cenno di passare e tornò a dedicarsi ai carri.

Se anche Approdo del Re era in lutto per la morte del re ragazzino, Jaime non ne vide alcuna traccia. Sulla strada delle Sementi un confratello questuante dalla semplice tonaca pregava ad alta voce per l'anima di Joffrey, ma i passanti non gli prestavano più attenzione di quanta ne avrebbero dedicata a un'imposta che sbatte al vento.

Da tutte le parti formicolava la solita folla composita della capitale del regno: cappe dorate nelle loro cotte di maglia nere, garzoni di fornaio che vendevano pane, frittelle e dolci, baldracche affacciate alle finestre con i corpetti mezzo slacciati, rigagnoli resi fetidi dagli escrementi della notte. Superarono cinque uomini che cercavano di spostare un cavallo morto dall'imboccatura di un vicolo. Più avanti, un giocoliere faceva turbinare nell'aria vari coltelli, deliziando una masnada composta da soldati Tyrell ubriachi e ragazzi di strada.

Cavalcando per quelle vie a lui ben note assieme a duecento uomini del Nord, a un maestro privato della catena del suo ordine e a una donna che pareva un fenomeno da baraccone, Jaime Lannister si rese conto di non su-

scitare il benché minimo interesse. Non sapeva se essere divertito o irritato.

«Non mi riconoscono» disse ad Artigli d'acciaio mentre attraversavano la piazza dei Selciatori.

«La tua faccia è cambiata. E anche le tue braccia» rispose l'uomo del Nord «e adesso c'è un nuovo Sterminatore di re.»

Anche i portali della Fortezza Rossa erano aperti, ma presidiati da una dozzina di cappe dorate munite di picche. Le loro punte si abbassarono nel momento in cui Artigli d'acciaio venne avanti al trotto.

Jaime però conosceva bene il cavaliere della Guardia reale che comandava il drappello difensivo. «Ser Meryn.»

Gli occhi dalle palpebre cascanti di ser Meryn Trant si spalancarono. «Ser... ser Jaime?»

«Gentile da parte tua ricordarti di me. Fa' spostare questi uomini.»

Era passato molto, moltissimo tempo dall'ultima volta che qualcuno si era precipitato a obbedirgli con quella rapidità. Jaime aveva dimenticato quanto questo gli piacesse.

Nel cortile esterno trovarono altri due uomini della Guardia reale, due cavalieri che ai tempi di Jaime non indossavano i mantelli bianchi. "Tipico di Cersei nominarmi lord comandante e poi scegliere i miei compagni d'arme senza nemmeno consultarmi." «Qualcuno mi ha dato due nuovi confratelli, vedo» disse, smontando di sella.

«Abbiamo questo onore, ser.»

Il Cavaliere di Fiori era talmente splendido nell'armatura bianca a scaglie e nel mantello di seta che al suo confronto Jaime si sentì come un volgare straccione.

Jaime si voltò verso Meryn Trant. «Ser, hai trascurato d'insegnare qual è il loro dovere ai nostri nuovi confratelli.»

«Che sarebbe?» chiese Trant sulla difensiva.

«Tenere in vita il re. Quanti monarchi hai già perso da quando ho lasciato la città? Due, se non sbaglio.»

Fu ser Balon Swann a notare la mutilazione. «*La tua mano...*»

Jaime s'impose di sorridere. «Combatto con la sinistra adesso. Il che rende più temeraria la sfida. Dove posso trovare il lord mio padre?»

«Nel suo solarium, assieme a lord Tyrell e al principe Oberyn.»

"Il grasso fiore di Alto Giardino e la Vipera rossa di Dorne che fanno colazione assieme? Sempre più strano." «C'è anche la regina con loro?»

«No, mio signore» rispose ser Balon. «La troverai nel tempio, a pregare

per re Joffr...»

«Tu!»

L'ultimo degli uomini del Nord era sceso da cavallo, quando ser Loras Tyrell vide Brienne di Tarth.

«Ser Loras» rispose lei intontita, reggendo ancora le brighe.

Loras Tyrell si avvicinò con fare minaccioso. «Perché?» sibilò. «Dimmi perché? Renly ti trattava con gentilezza, ti aveva dato addirittura un mantello arcobaleno. Perché lo hai ucciso?»

«Io non l'ho affatto ucciso. Sarei morta per lui.»

«E infatti morirai.» Ser Loras snudò la spada lunga.

«Non sono stata io.»

«Emmon Cuy ha giurato di sì. Lo ha giurato esalando il suo ultimo respiro.»

«Emmon Cuy era all'esterno della tenda. Non ha visto niente...»

«All'interno della tenda c'eravate solamente tu e lady Stark. Stai forse dicendo che è stata quella vecchia a vincere l'acciaio temperato dell'armatura di Renly?»

«Entrò *un'ombra.* So quanto folli suonino queste mie parole... stavo aiutando Renly a indossare la sua armatura. Poi le candele si sono spente e c'è stato sangue dappertutto. "Era Stannis" ha detto lady Catelyn... "l'ombra di Stannis." Io non ho avuto alcuna parte nella morte di Renly, sul mio onore...»

«Onore? Tu non hai onore. Sfodera la spada. Non si dirà che ti ho uccisa mentre eri disarmata.»

Jaime si frappose tra loro. «Riponi la tua lama, ser.»

Ser Loras lo aggirò. «Sei anche vile oltre che assassina, Brienne? È quindi per questo che sei fuggita, con le mani ancora grondanti del suo sangue? *Sfodera la spada, donna!*»

«Spera invece che non lo faccia.» Di nuovo, Jaime gli sbarrò il passo. «Perché sarà il tuo cadavere che porteremo via. La donzella è forte quanto Gregor Clegane, anche se non è bella quanto lui.»

«Stanne fuori, Lannister.» Ser Loras lo spinse da parte.

Jaime afferrò il ragazzo con la sinistra, strattonandolo per obbligarlo a voltarsi. «Io sono *il lord comandante della Guardia reale,* giovane idiota arrogante. E fino a quando indosserai quel mantello bianco, sono il *tuo* comandante. Ora metti via quella fottuta lama, o te la strappo di mano e te la pianto su per qualche buco da dove nemmeno Renly riuscirà a tirarla fuori.»

Il ragazzo esitò alcuni attimi, quanto bastava perché ser Balon Swann intervenisse. «Fai come dice il lord comandante, ser Loras.»

Alcune cappe dorate estrassero le loro spade. Il che spinse parecchi uomini di Forte Terrore a fare altrettanto. "Magnifico" pensò Jaime "scendo da cavallo e un minuto dopo mi ritrovo in un bagno di sangue proprio qui nel cortile."

Ser Loras Tyrell ripose con rabbia la spada nel fodero.

«Non è stato poi così difficile, giusto?»

«Voglio che venga arrestata.» Ser Loras puntò l'indice. «Lady Brienne di Tarth, io ti accuso dell'assassinio di lord Renly Baratheon.»

«Per quello che vale» riprese Jaime «la donzella *ha* onore. Ben più di quanto io ne veda in te, ser. E forse sta addirittura dicendo la verità. Non è quello che si definirebbe arguta, te lo concedo, ma perfino il mio cavallo potrebbe inventare una menzogna migliore, se fosse davvero una menzogna quella che Brienne voleva dire. Ma dal momento che insisti tanto... ser Balon, scorta lady Brienne in una cella nella torre e tienila sotto sorveglianza. Trova anche alloggi decenti per Artigli d'acciaio e per i suoi uomini del Nord fino al momento in cui mio padre potrà riceverli.»

«Sì, mio signore.»

I grandi occhi azzurri di Brienne erano pieni di dolore quando Balon Swann e una dozzina di cappe dorate la portarono via. "Dovresti soffiarmi baci, donzella" avrebbe voluto dirle Jaime. Com'era possibile che tutti capissero sempre il contrario di quello che lui faceva? "Aerys. Tutto nasce da Aerys." Jaime voltò le spalle alla donzella e attraversò il cortile.

Un altro cavaliere con l'armatura bianca montava la guardia sulla porta del tempio reale. Era un uomo alto, con la barba nera, le spalle larghe, il naso aquilino. «E tu dove credi di andare?» chiese a Jaime con un sorriso acido.

«Nel tempio.» Jaime indicò con il moncone. «Proprio in questo tempio. Intendo vedere la regina.»

«Sua maestà è in lutto. E poi, per quale motivo la regina dovrebbe ricevere uno come te?»

"Perché sono suo fratello, il suo amante e il padre del figlio che è stato assassinato." Ma questo Jaime non lo disse. «E tu chi saresti, per i sette inferi?»

«Un cavaliere della Guardia reale. Quanto a te, storpio, faresti bene a imparare un po' di rispetto, se non vuoi che ti stacchi anche l'altra mano, in modo che al mattino il porridge sei costretto a succhiarlo.»

«Io sono il fratello della regina, ser.»

Risposta che il cavaliere in bianco trovò molto spiritosa. «Scappato dalle segrete? Nonché parecchio cresciuto di statura.»

«Non *quel* fratello, idiota: l'altro. E sono anche il lord comandante della Guardia reale. E adesso togliti di mezzo, o rimpiangerai di non averlo fatto...»

Questa volta l'idiota ebbe una lunga battuta d'arresto. «Sei... ser Jaime.» S'irrigidì. «Le mie scuse, milord. Non ti avevo riconosciuto. Ho l'onore di essere ser Osmund Kettleblack.»

"E che razza di onore sarebbe?" «Voglio stare da solo con mia sorella. Fa' in modo che nessuno entri nel tempio, ser. Se verremo disturbati, ti farò spiccare quella tua testa del cazzo.»

«*Aye*, ser. Come comandi, ser.» Ser Osmund aprì la porta.

Cersei era inginocchiata davanti all'altare della Madre. Il feretro di Joffrey era stato collocato di fronte a quello dello Sconosciuto, che conduceva i nuovi defunti nella Terra delle Ombre. L'aria era impregnata dell'odore dell'incenso. Cento candele scintillavano, innalzando cento preghiere. "E Joff avrà bisogno proprio di tutte e cento, temo."

«Chi è?» Cersei gettò uno sguardo al di sopra della spalla. «Jaime?» Si alzò, gli occhi pieni di lacrime. «Sei tu?... Sei veramente tu?» Ma non andò da lui. "Non è mai venuta da me. Rimane ad aspettare che sia io ad andare da lei. Lo ha sempre fatto. Dà, ma devo essere io a chiedere." «Avresti dovuto venire prima» mormorò quando lui la prese tra le braccia. «Perché non sei venuto prima, in modo da proteggerlo? Il mio ragazzo...»

"Il *nostro* ragazzo." «Sono venuto più in fretta possibile.» Jaime si sciolse dall'abbraccio. Fece un passo indietro. «C'è una guerra là fuori, sorella.»

«Sei così magro. E poi i tuoi capelli, i tuoi capelli d'oro...»

«Loro ricresceranno.» Jaime sollevò la mutilazione. "Deve vedere. Adesso." «Questa invece no.»

Gli occhi di Cersei si spalancarono. «Gli Stark...»

«No. Opera di Vargo Hoat.»

Un nome che per lei non significava nulla. «Chi?»

«Il lord Caprone di Harrenhal. Almeno per qualche tempo.»

Cersei riportò lo sguardo sulla bara di Joffrey. Avevano rivestito il re di un'armatura placcata oro, sinistramente simile a quella di Jaime. La celata dell'elmo era abbassata. Le candele vi si riflettevano in un delicato caleidoscopio. Nella morte, il giovane re splendeva di fulgore e coraggio. Le

fiamme delle candele risvegliavano altre fiamme nei rubini che decoravano il corpetto dell'abito da lutto di Cersei. I capelli biondi le ricadevano sulle spalle, disordinati, arruffati.

«Lo ha ucciso, Jaime. Proprio come mi aveva avvertito, che un giorno, quando avrei pensato di essere felice e al sicuro, lui avrebbe tramutato la mia gioia in una boccata di cenere. Così disse.»

«Tyrion ha detto così?» Jaime rifiutava di crederci. Agli occhi degli dèi e degli uomini, uccidere il sangue del proprio sangue era un'oscenità addirittura peggiore che uccidere un re. "Tyrion sapeva che il ragazzo era mio figlio. Io volevo bene a Tyrion. Sono sempre stato dalla sua parte." Lo era stato, certo. Tranne quell'unica volta, tanto tempo prima... ma il Folletto non lo sapeva. "O forse invece lo sa?" «Per quale motivo avrebbe voluto uccidere Joff?»

«Per una puttana.» Cersei gli afferrò la mano che gli restava, stringendola forte tra le sue. «Tyrion mi ha detto che lo avrebbe fatto. Joff lo sapeva. Mentre stava morendo ha indicato il suo assassino. Ha indicato quel nostro turpe mostriciattolo di fratello.» Baciò le dita di Jaime. «Tu lo ucciderai per me, non è vero? Tu vendicherai nostro figlio.»

Jaime si ritrasse. «Tyrion è comunque mio fratello.» Le sventolò la mutilazione sotto il naso, nel caso in cui lei non avesse visto bene. «Inoltre, non sono in condizioni di uccidere proprio nessuno.»

«Ti rimane un'altra mano, se non sbaglio. Non ti sto chiedendo di sconfiggere il Mastino in singolar tenzone. Tyrion è un nano, chiuso in una segreta. Per te, le guardie si farebbero da parte.»

Immagine di fronte alla quale Jaime Lannister, lo Sterminatore di re, si sentì accartocciare le viscere. «Devo saperne di più. Devo capire come è accaduto.»

«Saprai e capirai» garantì Cersei. «Ci sarà un processo. Quando sentirai quello che Tyrion ha fatto, anche tu lo vorrai morto quanto me.» Gli sfiorò il viso. «Mi sono sentita perduta senza di te, Jaime. Temevo che gli Stark mi mandassero la tua testa. Non sarei stata in grado di sopportare una cosa simile.» Lo baciò. Un bacio leggero, solo un contatto di labbra. Ma quando Jaime le passò le braccia attorno alla vita, poté percepire che Cersei stava tremando. «Senza di te la mia vita è vuota.»

Non ci fu tenerezza nel bacio che lui le restituì, ci fu solamente voracità. La bocca di lei si dischiuse ad accogliere la sua lingua. «No...» disse Cersei quando le labbra di Jaime le scivolarono lungo la gola «non qui. I septon...»

«Che gli Estranei se li portino alla dannazione.»

Jaime la baciò di nuovo, la baciò in silenzio, fino a farla gemere. Scaraventò a terra le candele, la issò di forza sull'altare della Madre, le alzò le gonne, sollevò la seta che aveva sotto. Cersei tempestò di deboli pugni il suo torace. Gli mormorò dei rischi, dei pericoli, di loro padre, dei septon, della collera degli dèi. Jaime non udì una sola parola. Si aprì le brache, montò su di lei, le divaricò le gambe bianche. Fece scivolare la mano sinistra su per la coscia di sua sorella, fin sotto l'intimo. Lo strappò via. Sentì che era fradicio del sangue del suo ciclo di luna. Questo non fece alcuna differenza per Jaime Lannister.

«Presto» ora Cersei stava sussurrando «fai presto, adesso, sì. Jaime Jaime Jaime.» Le sue mani lo guidarono dentro di sé. «Sì, fratello... dolce fratello...» questo disse mentre lui la prendeva. «Sì, adesso sei a casa, a *casa*.» Gli baciò l'orecchio, infilò le dita tra i suoi corti capelli. Jaime si perse nella sua carne. Poteva sentire il cuore di Cersei battere assieme al proprio, i fluidi del sangue e del seme che si mescolavano l'uno nell'altro, l'uno dentro l'altro.

«Lascia che mi alzi» disse la regina Cersei non appena ebbero finito. «Se ci scoprissero...»

Con riluttanza, Jaime si sollevò, aiutandola a scendere dall'altare della Madre. Il marmo pallido era viscido di sangue. Jaime lo ripulì con una manica, poi si chinò a raccogliere le candele che aveva gettato a terra. Fortunatamente, cadendo si erano spente tutte. "Se il tempio avesse preso fuoco, non me ne sarei nemmeno accorto."

«È stata una follia.» Cersei si sistemò le sottane. «Con nostro padre nel castello... dobbiamo usare cautela, Jaime.»

«Ne ho abbastanza di usare cautela. I Targaryen si sposavano tra fratello e sorella, perché noi non dovremmo fare lo stesso? Sposami, Cersei. Affronta il reame e di' a tutti che è me che vuoi. Avremo il nostro banchetto nuziale, e avremo un altro figlio. Al posto di Joffrey.»

Cersei arretrò da lui. «Non ti trovo divertente.»

«Mi hai forse sentito sghignazzare?»

«E tu hai forse lasciato la testa a Delta delle Acque?» La sua voce si era fatta tagliente. «Il diritto al trono di Tommen discende da Robert Baratheon, lo sai.»

«Tommen avrà Castel Granito, non credi che possa bastare? Che nostro padre sieda pure sul trono. Sei tu l'unica cosa che voglio, Cersei.» Fece per

sfiorarle il viso. Ma le vecchie abitudini sono dure a morire: sollevò verso di lei la mano destra.

Cersei indietreggiò di fronte alla mutilazione. «Non far... Non parlare in questo modo. Mi stai facendo paura, Jaime. Non essere sciocco. Una sola parola sbagliata e non avremo più nulla. Che cosa ti hanno fatto?»

«Mi hanno mozzato la mano.»

«No, c'è di più. Tu sei... cambiato.» Cersei indietreggiò di un altro passo. «Ne parleremo più tardi. Domattina. Ho fatto rinchiudere le servette di Sansa Stark in una cella della torre. Devo andare a interrogarle... e tu dovresti andare da nostro padre.»

«Ho attraversato mille leghe per tornare da te, Cersei. E nell'attraversarle ho perso la parte migliore di me. Non dirmi di andarmene.»

«*Vattene!*» ripeté lei, voltandogli la schiena.

Jaime si riallacciò le brache. E fece quanto lei gli ordinava. Era stremato, ma non poteva cercare un letto, non ancora. Ormai il lord suo padre sapeva che lui aveva fatto ritorno alla Fortezza Rossa.

La Torre del Primo Cavaliere era sorvegliata dagli armigeri Lannister, i quali lo riconobbero all'istante. «Misericordiosi sono gli dèi, ser, ad averti riportato indietro» disse uno di loro, tenendogli aperta la porta.

«Gli dèi non c'entrano. Mi ha riportato indietro Catelyn Stark. Lei e il lord di Forte Terrore.»

Salì le scale, entrò nel solarium senza farsi annunciare e trovò suo padre seduto accanto al fuoco. Era da solo, lord Tywin Lannister, cosa di cui Jaime fu grato. In quel momento, non aveva alcuna intenzione di sventolare la mano che aveva cessato di esistere davanti a Mace Tyrell o alla Vipera rossa, men che meno davanti a tutti e due assieme.

«Jaime.» Lord Tywin parlò come se si fossero appena visti a colazione. «Lord Bolton mi aveva indotto a supporre di aspettarti prima. Avevo sperato che tu arrivassi per il matrimonio.»

«Sono stato trattenuto.» Jaime chiuse lentamente la porta. «Mia sorella ha superato se stessa, mi si dice. Settantasette portate e un regicidio, davvero un matrimonio senza eguali. Da quanto tempo sai che sono libero?»

«L'eunuco me lo ha detto pochi giorni dopo la tua fuga. Ho inviato uomini nelle terre dei fiumi per cercarti. Gregor Clegane, Samwell Spicer, i fratelli Plumm. Anche Varys ha messo in giro la notìzia, ma con discrezione. Eravamo tutti d'accordo che meno gente sapeva della tua libertà, meno gente ti avrebbe dato la caccia.»

«Varys ti ha detto anche di questo?» Jaime si scostò dal fuoco, in modo che suo padre vedesse bene il moncone.

Lord Tywin si alzò in piedi, con il respiro che gli sibilava tra i denti. «*Chi è stato?* Se lady Catelyn pensa...»

«Lady Catelyn è morta, mi dicono. Il suo cadavere è stato decapitato e gettato nudo in un fiume. Quando era ancora viva, lady Catelyn mi puntò una spada alla gola e mi fece giurare, sul mio onore, di riportarle le sue figlie. No, questa è opera del tuo lord Caprone, padre. Vargo Hoat, signore di Harrenhal!»

Lord Tywin distolse lo sguardo disgustato. «Non più. Ser Gregor Clegane ha preso la fortezza. I Guitti Sanguinari hanno disertato il loro stravagante capitano di ventura pressoché in massa, e alcuni sudditi di lady Whent hanno aperto una porta sul retro del castello. Ser Gregor ha trovato il Caprone che sedeva da solo nella sala dei Cento focolari, impazzito dal dolore e dalla febbre causata da una ferita infetta. Una ferita all'orecchio, mi è stato riferito.»

Jaime non poté fare a meno di ridere. "Una ferita all'orecchio! Ah, Brienne! È fantastico!" Non vedeva l'ora di dirlo alla donzella, anche se dubitava che lei avrebbe trovato la notizia altrettanto divertente. «Ed è già morto?»

«Lo sarà presto. Gli hanno tagliato mani e piedi, Clegane però sembra divertirsi a vedere in che modo lo straccione di Qohor se ne va in giro adesso.»

Il sorriso di Jaime si trasformò in un ghigno. «Che fine hanno fatto i Bravi Camerati?»

«I pochi rimasti a Harrenhal sono morti. Gli altri si sono dispersi. Cercheranno di raggiungere i porti di mare, ne sono certo, oppure tenteranno di far perdere le loro tracce nei boschi.» Gli occhi di lord Tywin tornarono al moncherino di Jaime e le sue labbra si serrarono per il furore. «Avrò le loro teste. Tutte quante. Riesci a usare la spada con la sinistra?»

"Usare la spada? Ma se al mattino riesco a stento a vestirmi..." Jaime sollevò la mano che gli restava, mostrandola al padre. «Quattro dita, un pollice, molto simile all'altra. Non vedo perché non dovrebbe funzionare come l'altra.»

«Bene.» Lord Tywin si sedette. «Molto bene. Ho un regalo per te. Per il tuo ritorno. Quando Varys mi ha detto...»

«A meno che non si tratti di una mano nuova, il regalo può aspettare.» Jaime si sistemò sullo scranno di fronte a lui. «Com'è morto Joffrey?»

«Avvelenato. Doveva sembrare come se si fosse strangolato da solo con un boccone di cibo, ma gli ho fatto aprire la gola, dopo, è chiaro, e i maestri non hanno trovato traccia alcuna di ostruzione.»

«Cersei dice che è stato Tyrion.»

«Tuo fratello ha versato al re il vino avvelenato. Con mille persone che guardavano.»

«Piuttosto stupido da parte sua.»

«Ho fatto imprigionare anche lo scudiero di Tyrion. Lo stesso vale per le servette di Sansa Stark. Vedremo se hanno qualcosa da dirci. Le cappe dorate di ser Addam stanno cercando la giovane Stark, e su di lei Varys ha messo una taglia. La giustizia del re sarà fatta.»

"La giustizia del re." «Vale a dire che condanneresti a morte tuo figlio?»

«È accusato di regicidio e di assassinio di consanguineo. Se è innocente, non ha nulla da temere. Prima dobbiamo valutare le prove contro di lui.»

"Prove." In quella città di cospiratori, ingannatori e mentitori, Jaime non aveva dubbi sulla veridicità di quelle prove. «Anche Renly Baratheon è morto in circostanze strane. E proprio quando Stannis aveva bisogno che morisse.»

«Renly Baratheon è stato assassinato da una delle sue guardie, una certa donna di Tarth.»

«La donna di Tarth in questione è il motivo che mi ha portato qui. L'ho fatta mettere in cella per tenere buono ser Loras Tyrell, ma preferisco credere alla storia del fantasma di Renly che scende in battaglia piuttosto che pensare che quella donna gli abbia fatto del male. Invece, Stannis...»

«Non è stata la stregoneria a uccidere Joffrey, è stato il veleno.» Lord Tywin guardò di nuovo la mutilazione del figlio. «Non puoi servire nella Guardia reale senza la mano della spada, quindi...»

«Invece posso» lo interruppe Jaime. «E continuerò a farlo. C'è un precedente. Se vuoi guarderò nel *Libro bianco* e lo troverò. Storpio o integro, un cavaliere della Guardia reale serve a vita.»

«Regola cui Cersei ha posto fine nel momento stesso in cui ha rimpiazzato ser Barristan per motivi di età. Un regalo appropriato al Credo persuaderà l'Alto Sacerdote a liberarti dal tuo giuramento. Tua sorella è stata avventata a sbarazzarsi di Selmy, questo è vero, ma ora che la porta è aperta...»

«... è tempo che qualcuno la richiuda.» Jaime si alzò in piedi. «Sono stanco di donne di lignaggio che gettano secchi di merda in faccia alla gente, padre. Nessuno mi ha mai chiesto se volevo essere lord comandante

della Guardia reale, ma sembra proprio che adesso io lo sia. Il mio dovere...»

«... è verso la Casa Lannister.» Anche lord Tywin si alzò in piedi. «Tu sei l'erede di Castel Granito. È là che devi andare. Tommen ti accompagnerà, quale tuo protetto e scudiero. La Rocca è dove il ragazzo apprenderà a essere un Lannister. E io lo voglio lontano dalla madre. È mia intenzione trovare a Cersei un nuovo marito. Oberyn Martell, forse, una volta che avrò convinto Mace Tyrell che questo matrimonio non rappresenta alcuna minaccia per Alto Giardino. Inoltre, è tempo che anche tu ti sposi. Ora i Tyrell insistono che Margaery vada in moglie a Tommen, ma se io invece offrissi te...»

«*NO!*»

Jaime aveva udito più di quello che poteva tollerare. Ne aveva il vomito. Glielo facevano venire i lord e le loro falsità, suo padre, sua sorella, quel malefico complottare senza fine.

«No, padre, no, no, no. Quante volte dovrò ripeterlo prima che tu capisca? *Oberyn Martell?* Quell'uomo è un infame, e non solo per aver avvelenato la punta della sua spada. Ha generato addirittura più bastardi di Robert, e va a letto anche con i ragazzini. E se per un farneticante momento sei arrivato a credere che io possa sposare la vedova prima di Renly e poi di Joffrey...»

«Lord Tyrell giura che la fanciulla è ancora vergine.»

«Per quanto mi riguarda, può anche crepare vergine. Io non voglio Margaery Tyrell! E non voglio nemmeno la tua Rocca!»

«Tu sei mio figlio...»

«Io sono un cavaliere della Guardia reale. Sono il *lord comandante* della Guardia reale! E non voglio essere nient'altro!»

La luce delle fiamme gettò sfumature dorate sui rigidi favoriti che incorniciavano il volto di lord Tywin Lannister. Una vena rigonfia pulsava ritmicamente sulla sua gola, ma lord Tywin non parlò.

Quel silenzio tetro continuò a tendersi fino a quando Jaime non poté più sopportarlo. «Padre...» cominciò.

«Tu non sei mio figlio.» Lord Tywin si disinteressò a lui. «Dici di essere il lord comandante della Guardia reale e nient'altro. Molto bene, ser. Va', va' a compiere il tuo dovere.»

DAVOS

Le voci si levarono simili a ceneri roventi che vortìcano nel cielo violetto del tramonto.

«Guidaci fuori dalle tenebre, o Signore della luce. Riempi i nostri cuori di fuoco, in modo che possiamo percorrere il tuo luminoso cammino.»

Il fuoco della notte si contrapponeva all'oscurità che calava, una grande belva fiammeggiante i cui bagliori arancione proiettavano sul cortile ombre alte venti piedi. Lungo tutte le mura della Roccia del Drago l'armata dei mostri di pietra e delle altre statue deformi sembrò agitarsi e contorcersi.

Davos Seaworth, Primo Cavaliere di re Stannis Baratheon, rimase a osservare da una delle finestre ad arco della galleria soprastante. Guardò Melisandre sollevare le braccia, quasi ad abbracciare le fiamme guizzanti.

«R'hllor» invocò la sacerdotessa rossa di Asshai delle Ombre, con voce chiara e forte «tu sei la luce nei nostri occhi, sei il fuoco nei nostri cuori, sei il calore nelle nostre membra. A te appartiene il sole che riscalda i nostri giorni, a te appartengono le stelle che ci guidano nel buio della notte.»

«*Signore della luce, difendici. La notte è oscura e piena di terrori.*» Fu la regina Selyse, volto spigoloso reso estatico dal sacro fervore, a guidare il coro di risposta. Accanto a lei si ergeva re Stannis, la mascella duramente contratta, le punte della sua corona di oro rosso che scintillavano a ogni movimento del capo. "È con loro" pensò Davos "ma non è *dei* loro." La principessa Shireen era in piedi in mezzo ai suoi genitori, chiazze grigiastre, quasi nere nel chiarore del fuoco, le deturpavano il viso e il collo.

«*Signore della luce, proteggici*» ripeté la regina.

Il re non si unì al coro. Continuava a fissare le fiamme. Davos si domandò che cosa vi vedesse. "Un'altra visione della prossima guerra? O forse qualcosa di più immanente, di più vicino a noi?"

«R'hllor che ci hai infuso la vita, noi ti ringraziamo» continuò Melisandre. «R'hllor che ci hai dato il giorno, noi ti ringraziamo.»

«*Ti ringraziamo per il sole che ci riscalda*» risposero la regina Selyse e gli altri adoratori. «*Ti ringraziamo per le stelle che ci guidano. Ti ringraziamo per i nostri focolari e le nostre torce, che tengono lontane le tenebre selvagge.*» Davos ebbe l'impressione che in quel coro ci fossero meno voci della notte prima, e meno facce illuminate dalle fiamme. E l'indomani? Sarebbero state ancora di meno... oppure di più?

La voce di ser Axell Florent risuonava come una tromba di guerra. Con il petto massiccio e le gambe arcuate, torreggiava di fronte al falò. La luce delle fiamme pareva lambire la sua faccia brutale come una mostruosa lin-

gua arancione, Davos si chiese se, in futuro, ser Axell lo avrebbe ringraziato. Quella notte sarebbe potuto diventare Primo Cavaliere, esattamente come ser Axell sognava.

«Ti ringraziamo per Stannis, nostro re in virtù della tua benevolenza» invocò Melisandre. «Ti ringraziamo per il puro fuoco bianco della sua bontà, per la rossa spada della giustizia che egli impugna, per l'amore che egli prova per i suoi leali sudditi. Guidalo e difendilo, o R'hllor, e concedigli la forza per distruggere i suoi nemici.»

«*Concedigli la forza*» risposero la regina Selyse, Axell Florent, Devan e tutti gli altri. «*Concedigli il coraggio. Concedigli la saggezza.*»

Quando era ragazzo, i septon avevano insegnato a Davos a pregare la Vecchia per la saggezza, il Guerriero per il coraggio, il Fabbro per la forza. Ma adesso era la Madre che lui pregava, affinché tenesse suo figlio Devan al sicuro dal dio demone della Donna rossa.

«Lord Davos? È tempo di procedere.» Ser Andrew Estermont gli sfiorò il gomito. «Mio signore?»

Quel titolo, "lord", continuava a suonare strano alle sue orecchie. Cionondimeno, Davos arretrò dalla finestra. «*Aye*. È tempo.»

Stannis, Melisandre e gli uomini della regina sarebbero andati avanti a pregare per almeno un'altra ora. I preti rossi accendevano i loro fuochi ogni giorno al tramonto, per ringraziare R'hllor della giornata appena conclusa e per pregare che inviasse nuovamente il sole al mattino del giorno seguente, in modo da sconfiggere le tenebre incombenti. "Un buon contrabbandiere deve conoscere le maree e saperne approfittare." Perché alla fine questo lui era: Davos il Cavaliere della Cipolla, Davos il Contrabbandiere. La sua mano dalle dita accorciate risalì verso il collo, alla ricerca della sua fortuna. Non trovò nulla. La sua *fortuna*, il sacchetto di pelle contenente le ossa delle falangi che Stannis in persona gli aveva mozzato molto tempo prima, ora giaceva da qualche parte sul fondo del golfo delle Acque Nere. Davos riabbassò la mano con un gesto secco, allungando il passo.

I suoi accompagnatori accelerarono a loro volta il passo per restargli al fianco. Il Bastardo di Canto Notturno aveva la faccia devastata dal vaiolo e un'aria di incrinata cavalleria; ser Gerald Gower era grosso, biondo e muscoloso; ser Andrew Estermont, barba a punta di spada e arruffate sopracciglia castane, li superava di tutta la testa. Erano uomini validi, ognuno a modo suo, pensò Davos. "E se l'impresa di questa notte dovesse finire male, saranno tutti validi cadaveri."

«Il fuoco è un'entità viva» gli aveva detto la Donna rossa quando Davos le aveva chiesto di insegnargli a vedere il futuro nelle fiamme. «È sempre in movimento, in continuo mutamento... come un libro le cui lettere danzano e si spostano mentre stai leggendo. Ci vogliono anni di addestramento per riuscire a vedere delle forme oltre le fiamme, e altri anni ancora per poter separare le forme di quello che sarà da quello che è già stato. Ma rimane sempre un compito arduo, molto arduo. E voi, voi uomini delle terre del Tramonto, questo non riuscirete mai a comprenderlo.»

Davos le aveva chiesto come avesse fatto ser Axell Florent a imparare così in fretta. Per tutta risposta, Melisandre aveva sorriso in modo enigmatico, dicendo: «Qualsiasi gatto può guardare nelle fiamme e vedere topi che si rincorrono».

Davos non raccontò menzogne agli uomini del re, né su quello né su altro. «La Donna rossa potrebbe riuscire a vedere le nostre intenzioni» li avvertì.

«Allora è lei che dovremmo uccidere per prima» ribatté prontamente Lewys il Pescatore. «Conosco un posto dove potremmo farla fuori, in quattro, con lame affilate...»

«Ci porteresti alla rovina» replicò Davos. «Anche maestro Cressen cercò di ucciderla, e lei lo seppe in antìcipo. Dalle fiamme, suppongo. Mi sembra che Melisandre sia estremamente abile nel percepire qualsiasi minaccia contro la sua persona, ma di certo non può vedere tutto. Se la ignoriamo, forse riusciremo a evitare che lei si interessi a noi.»

«Non c'è onore nel nascondersi e nel dissimulare» obiettò ser Triston di Tally Hìll, il quale era stato un uomo dei Sunglass prima che lord Guncer venisse arso vivo su uno dei molti roghi accesi dalla Donna rossa.

«C'è forse onore nel bruciare?» gli chiese Davos. «Tu hai visto com'è morto lord Sunglass. È questo che vuoi? Adesso non mi servono uomini d'onore. Mi servono *contrabbandieri.* Quindi, siete con me o no?»

Erano con lui. Che gli dèi fossero misericordiosi, erano con lui.

Maestro Pylos stava insegnando a Edric Storm a fare le addizioni, quando Davos aprì la porta del solarium. Ser Andrew Estermont lo seguiva da presso, mentre altri due erano rimasti a sorvegliare la scala e la porta dello scantinato.

Il maestro interruppe la lezione. «Per adesso può bastare, Edric.»

Il ragazzo rimase sorpreso dall'intrusione. «Lord Davos, ser Andrew.

Stavamo facendo le addizioni.»

Ser Andrew gli sorrise. «Quando avevo la tua età, figliolo, io odiavo le addizioni.»

«A me non dispiacciono. Però preferisco la storia. È così piena di aneddoti.»

«Edric» intervenne maestro Pylos «corri a prendere il mantello. Andrai con lord Davos.»

«Davvero?» Edric balzò in piedi. «E dove andiamo?» Le sue labbra si serrarono. «Non voglio andare a pregare il Signore della luce. Io sono un uomo del Guerriero, come mio padre.»

«Lo sappiamo» disse Davos. «Forza, ragazzo, non c'è tempo da perdere.»

Edric indossò uno spesso mantello di lana grezza con cappuccio. Maestro Pylos lo aiutò a chiudere il fermaglio e sollevò il cappuccio per celargli il viso.

«Tu non vieni con noi, maestro?» chiese Edric.

«No.» Pylos toccò la catena di diversi metalli, simbolo del suo ordine. «Il mio posto è qui, alla Roccia del Drago. Adesso va' con lord Davos, e fa' come lui ti dice. Ricorda: è il Primo Cavaliere del re. Che cosa ti ho detto riguardo al Primo Cavaliere del re?»

«Il Primo Cavaliere parla con la voce del re.»

«Per l'appunto.» Il giovane maestro sorrise. «Ora va'.»

Davos aveva avuto dei dubbi riguardo a Pylos. Forse provava del risentimento perché aveva preso il posto dell'anziano, benevolo maestro Cressen. Adesso però non poteva non ammirare il suo coraggio. "Questo potrebbe costargli la vita."

Nel frattempo, ser Gerald Gower era in attesa sulla scala. Edric Storm lo guardò con perplessità. Quando cominciarono a scendere, il ragazzo chiese: «Dove stiamo andando, lord Davos?».

«Al mare. C'è una nave che ti attende.»

Edric si fermò di colpo. «Una nave?»

«Una nave di Salladhor Saan. Salla è un mio buon amico.»

«E io verrò con te, cugino» aggiunse ser Andrew Estermont in tono rassicurante. «Non c'è nulla di cui avere paura.»

«Io non ho paura» rispose Edric, indignato. «È solo che... viene anche Shireen?»

«No» disse Davos. «La principessa rimarrà qui con suo padre e sua madre.»

«Allora la devo vedere» spiegò Edric. «Per poterle dirle addio. Altrimenti sarà rattristata nel vedermi partire.»

"Non quanto lo sarebbe nel vederti bruciare." «Non c'è tempo» rispose Davos. «Dirò io alla principessa che il tuo pensiero è con lei. E potrai scriverle, quando sarai arrivato a destinazione.»

Il ragazzo corrugò la fronte. «Sei certo che devo veramente andare via? Perché mio zio vuole allontanarmi dalla Roccia del Drago? L'ho forse contrariato?» La sua espressione tornò a essere ostinata. «Voglio vedere mio zio. Sì, voglio vedere re Stannis.»

Ser Gerald e ser Andrew si scambiarono un'occhiata. «Non ce n'è il tempo, cugino» dichiarò ser Andrew.

«Ho detto che lo voglio vedere!» insistette Edric, a voce più alta.

«Lui non vuole vedere te.» Davos doveva dire qualcosa per convincere il ragazzo. «Io sono il suo Primo Cavaliere e parlo con la sua voce. Devo forse andare da re Stannis a dirgli che ti sei rifiutato di fare come ti veniva ordinato? Ti rendi conto di quanto questo lo farà arrabbiare? Hai mai visto tuo zio Stannis quando si arrabbia?» Davos si tolse il guanto, mostrando la mano dalle quattro dita mutilate. «Io sì.»

Era una menzogna, una completa menzogna. Non c'era stata alcuna rabbia in Stannis Baratheon quando aveva mozzato le ultime falangi delle dita del Cavaliere della Cipolla. C'era stato solo il suo ferreo concetto di giustizia. Ma a quel tempo, Edric Storm non era ancora nato, quindi non poteva saperlo. E la minaccia sortì l'effetto voluto.

«Non avrebbe dovuto farti questo» disse Edric. Poi lasciò che Davos lo prendesse per mano e lo conducesse giù per i gradini.

Il Bastardo di Canto Notturno li incontrò presso la porta dello scantinato. Camminarono in fretta, prima attraverso un cortile pieno d'ombre, poi giù per altri gradini, infine sotto la coda di pietra di un drago cristallizzato. Lewys il Pescatore e Omer Blackberry erano in attesa alla porta sul retro della fortezza, con le due guardie ai loro piedi, legate e imbavagliate.

«La barca?» chiese Davos.

«La barca c'è» confermò Lewys. «Quattro rematori. La galea è ancorata appena oltre la punta. *Prendos il Folle*.»

Davos sogghignò. "Una galea con il nome di un pazzo. È perfetto." L'umorismo macabro di Salladhor Saan, profeta dei pirati lyseniani, non si smentiva.

Davos appoggiò un ginocchio a terra davanti a Edric Storm. «Adesso devo lasciarti, Edric. Una barca ti attende per portarti fino a quella galea.

Attraverserai il mare. Sei il figlio di Robert Baratheon e so che sarai coraggioso, qualsiasi cosa accadrà.»

«Lo sarò. Solo che...» il ragazzo esitò.

«Considera tutto questo come una grande avventura, mio lord.» Davos fece uno sforzo per sembrare allegro e spensierato. «Che il Guerriero possa proteggerti.»

«E che il Padre possa giudicarti con giustizia, lord Davos.»

Edric Storm uscì assieme al cugino ser Andrew dalla porta di guardia della Roccia del Drago. Tutti gli altri lo seguirono, tranne il Bastardo di Canto Notturno. "Che il Padre possa giudicarmi con giustizia." Quelle parole continuavano a rimbalzare nella mente di Davos. Ma era la giustizia del re a preoccuparlo in quel momento.

«E questi due?» Ser Rolland accennò alle guardie dopo aver chiuso la porta di ferro. «Che cosa ne facciamo?»

«Trascinali dentro una delle celle» rispose Davos. «Una volta che Edric sarà al sicuro, liberali.»

Il Bastardo annuì con un cenno del capo. Non c'era altro da dire. La parte più facile del piano era conclusa. Davos si infilò di nuovo il guanto, sperando di non aver perso davvero la sua fortuna. Con quel sacchetto di piccole ossa appeso al collo era stato un uomo migliore, più coraggioso. Si passò le dita troppo corte tra i diradati capelli castani, domandandosi se non fosse il caso di tagliarseli. Doveva essere presentabile quando si fosse trovato al cospetto del re.

La Roccia del Drago non gli era mai apparsa tanto oscura, tanto terribile. Davos camminò lentamente, i suoi passi echeggiavano contro le mura nere e i draghi di roccia vulcanica. "Draghi di pietra che io prego non si risveglino mai." Il Tamburo di Pietra, enorme e tetro, torreggiava davanti a lui. Quando fu vicino all'ingresso, i due uomini di guardia aprirono la croce formata dalle loro picche. "Non per il Cavaliere della Cipolla, ma per il Primo Cavaliere del re." O quanto meno, entrando Davos era il Primo Cavaliere. Si domandò che cosa sarebbe stato uscendo. "Se mai uscirò..."

I gradini di pietra gli sembrarono più alti, più ripidi. O forse, semplicemente, era lui a essere stanco. "La Madre non può avermi creato per affrontare simili compiti." La sua ascesa era stata troppo rapida, e ad altezze troppo temerarie. E quassù, sulla vetta della montagna, l'aria era troppo rarefatta perché lui potesse respirare senza annaspare. Da ragazzo sognava di avere ricchezze, ma questo era stato tantissimo tempo prima. In seguito, da

adulto, tutto quello che aveva desiderato erano stati pochi acri di buona terra, una casa in cui invecchiare e un avvenire migliore per i suoi figli. Il Bastardo Cieco soleva dirgli che un abile contrabbandiere non deve reagire in modo eccessivo, né affrettato, evitando di attirare l'attenzione. "Pochi acri di buona terra, un solido tetto di legno, un *ser* davanti al mio nome... avrei dovuto accontentarmi." Se fosse riuscito a sopravvivere a quella notte, avrebbe preso Devan e con lui avrebbe fatto rotta per Capo Furore, tornando da Marya, la sua gentile consorte. "Piangeremo i nostri figli defunti e cresceremo quelli che ancora ci rimangono, facendo di loro delle brave persone e non parleremo più di re."

La sala del Tavolo dipinto era tenebrosa e vuota quando Davos entrò. Il re era ancora vicino al fuoco della notte, giù nel cortile della fortezza, assieme a Melisandre e agli uomini della regina. Davos s'inginocchiò e accese il fuoco nel focolare, in modo da combattere il freddo che pervadeva la grande stanza circolare, confinando le ombre negli angoli. Poi fece il giro della sala, spalancando le tende di velluto a tutte le finestre e aprendo i chiavistelli delle imposte di legno. Il vento dilagò nella sala, saturo dell'odore di salmastro, muovendo la semplice cappa marrone di Davos.

Si appoggiò al davanzale della finestra rivolta a nord, riempiendosi i polmoni dell'aria fredda della notte e sperò di riuscire anche solo a intravvedere la *Pendros il Folle* che innalzava le vele. Ma il mare appariva nero. E vuoto. "Che sia già salpata?" Davos poté solo sperare che fosse così, salpata assieme al ragazzo. Una mezza luna veleggiava dentro e fuori esili nubi stratificate, rivelando costellazioni a lui ben conosciute. Ecco la galea, che veleggiava lenta verso oriente. Più oltre appariva la Lanterna della Vecchia, quattro vivide stelle circondate da un alone dorato. Le nubi nascondevano la maggior parte del Drago di Ghiaccio, a eccezione del poderoso occhio azzurro che sempre indicava il Nord. "Il cielo è pieno delle stelle dei contrabbandieri." Erano le sue vecchie amiche. Davos sperò che significassero buona fortuna.

Ma quando abbassò lo sguardo dal cielo alle fortificazioni del castello, non ne fu più tanto certo. Alla luce del fuoco notturno, le ali dei draghi di pietra proiettavano enormi ombre nere. Davos si costrinse a ripetere a se stesso che si trattava solamente di statue, freddi simulacri, privi di vita. "Un tempo, questo era il loro posto. La sede dei draghi e dei signori dei draghi, lo scranno della Casa Targaryen." I Targaryen erano il sangue dell'antica Valyria.

Il vento sussurrò nella sala. Nel focolare, le fiamme si gonfiarono, si tor-

sero. Davos ascoltò i ceppi che scricchiolavano e sibilavano. Quando poi si allontanò dalla finestra, la sua ombra, alta e sottile, scivolò sul Tavolo dipinto come la lama di una spada. E fu là che rimase per molto tempo, in attesa. Udì i loro stivali rimbombare sui gradirti di pietra mentre salivano. La voce del re arrivò per prima: «... non è tre» lo udì dire Davos.

«Tre è tre» fu la risposta di Melisandre. «Te lo giuro, maestà: l'ho visto morire, e ho udito il lamento di dolore della madre.»

«Nel fuoco della notte?» Stannis e Melisandre entrarono fianco a fianco. «Le fiamme sono piene di inganni. Ciò che è, ciò che sarà, ciò che potrebbe essere. Tu non puoi affermare per certo che...»

«Maestà.» Davos si fece avanti. «Lady Melisandre ha visto il vero. Tuo nipote Joffrey è morto.»

Se anche il re fu sorpreso di trovare il suo Primo Cavaliere presso il Tavolo dipinto non lo diede a vedere in alcun modo. «Lord Davos» disse. «Joffrey non era mio nipote. Anche se per anni ho creduto che lo fosse.»

«Si è soffocato con un boccone di cibo, al suo banchetto di nozze» continuò Davos. «Forse è stato avvelenato.»

«E dei tre usurpatori, lui era il terzo» aggiunse Melisandre.

«Sono capace di contare, donna.» Stannis girò attorno al tavolo che rappresentava i Sette Regni, oltre Vecchia Città e Arbor, e poi su verso le Isole degli Scudi e la foce del fiume Mander. «I matrimoni sono diventati più pericolosi delle battaglie, a quanto pare. Chi è l'avvelenatore? Si sa?»

«Suo zio, dicono. Il Folletto.»

Stannis digrignò i denti. «Un uomo pericoloso. L'ho sperimentato alle Acque Nere. Come hai avuto queste notizie?»

«I lyseniani continuano a commerciare ad Approdo del Re. E Salladhor Saan non ha alcuna ragione per mentirmi.»

«Immagino di no.» Il re fece scorrere una roano sul tavolo. «Joffrey... Ricordo una volta, c'era una gatta nelle cucine della Fortezza Rossa... i cuochi non volevano darle da mangiare le lische di pesce. Uno di loro disse al ragazzo che aveva dentro dei gattini, credendo che lui potesse volerne uno. Joffrey prese una daga e squarciò il ventre della povera bestia. C'erano effettivamente dei gattini, così lui li fece vedere a suo padre. Robert colpì il ragazzo così duramente che pensavo lo avesse ucciso.» Il re si tolse la corona e l'appoggiò sul tavolo. «Nano o mignatta, l'assassino ci ha reso un ottimo servizio. Adesso saranno costretti a venire da me.»

«Non è detto» intervenne Melisandre. «Joffrey ha anche un fratello.»

«Tommen.» Il re pronunciò il nome con rabbia.

«Incoroneranno Tommen e domineranno in suo nome.»

Stannis strinse il pugno. «Tommen è più gentile di Joffrey, ma poi viene anche lui dal medesimo incesto. Diventerà un altro mostro. Un'altra sanguisuga a succhiare sangue dal reame. Le terre d'Occidente hanno bisogno della mano di un uomo, non di un ragazzo.»

Melisandre gli si avvicinò. «Il momento è giunto, sire. Lascia che io risvegli i draghi di pietra. Tre è tre. Dammi il ragazzo.»

«Edric Storm» precisò Davos.

«Conosco il suo nome.» Stannis lo folgorò con uno sguardo carico d'ira. «Risparmiami le tue prediche, Davos. Quello che bisogna fare non piace a me più di quanto non piaccia a te, ma ho dei doveri nei confronti del reame. È mio dovere...» Tornò a rivolgersi a Melisandre. «Tu mi giuri che non esiste nessun'altra via? Giuralo sulla tua vita, donna. Perché se mi stai mentendo, ti prometto una lenta morte.»

«Tu sei l'eroe che dovrà affrontare il dio Estraneo. Tu sei l'uomo la cui venuta venne profetizzata cinquemila anni fa. La cometa rossa era il tuo araldo. Tu sei il principe che venne promesso al mondo, e se tu dovessi fallire, il mondo fallirebbe con te.» Melisandre era a faccia a faccia con Stannis, le labbra dischiuse, il rubino rosso alla gola che mandava lampi. «Dammi il ragazzo» sussurrò «e io ti darò il regno.»

«Non può darti il ragazzo, Melisandre» intervenne Davos. «Edric Storm è partito.»

«Partito?» Stannis si girò. «Che cosa stai dicendo?»

«Si trova a bordo di una galea lyseniana, al sicuro in alto mare.» Davos fissò il volto pallido, a forma di cuore di Melisandre. E vi lesse il lampo di delusione, l'improvvisa incertezza. "Questo non l'aveva visto nelle fiamme!"

Gli occhi del re parevano scuri abissi azzurri nel suo volto scavato. «Il bastardo di Robert ha lasciato la Roccia del Drago senza mia licenza? Una galea, dici? Se quel pirata lyseniano crede di potersi servire del ragazzo per estorcermi oro...»

«No, sire, questa è opera del tuo Primo Cavaliere.»

Melisandre lanciò a Davos un'occhiata significativa. «Tu riporterai indietro il ragazzo, vero?»

«Il ragazzo si trova dove io non posso più raggiungerlo» disse Davos. «E nemmeno tu, mia lady.»

«Avrei dovuto abbandonarti nelle tenebre di quella segreta, ser.» Gli occhi rossi di Melisandre gli fecero entrare il gelo nelle ossa. «Ti rendi conto

di quello che hai fatto?»

«Il mio dovere.»

«C'è chi lo chiamerebbe tradimento.» Stannis si mise davanti a una finestra, scrutando nella notte. "Starà cercando la nave?" «Io ti ho tolto dal fango, Davos.» Più che rabbia, la sua voce rivelava stanchezza. «Era dunque troppo aspettarmi la tua lealtà?»

«Per te, quattro dei miei figli sono morti nella battaglia delle Acque Nere. Per te, io stesso sono stato sul punto di morire. Tu hai sempre la mia lealtà, sire. *Sempre*.» Davos Seaworth aveva pensato a lungo alle parole che avrebbe detto, a lungo e profondamente. Era consapevole che la sua vita dipendeva da quelle parole. «Maestà, tu mi hai fatto giurare di darti onesto consiglio e rapida obbedienza, di difendere il reame contro i tuoi avversari, di proteggere la tua gente. Forse che Edric Storm non fa parte della tua gente? Non è forse uno di coloro che ho giurato di proteggere? Io ho solo mantenuto la mia promessa. Per quale motivo questo sarebbe tradimento?»

Stannis digrignò nuovamente i denti. «Io non ho mai chiesto la corona dei Sette Regni. Sul capo, l'oro è freddo e pesante. Ma fino a quando io sono il re, ho anch'io un dovere da compiere... E se dovrò sacrificare un ragazzo alle fiamme pur di salvarne un milione dalle tenebre... Il sacrificio... non è mai una cosa facile, Davos. Altrimenti, non sarebbe un vero sacrificio. Diglielo, mia signora.»

«Azor Ahai temprò la lama di Portatrice di luce nel sangue sgorgato dal cuore della sua amata moglie Nissa» dichiarò Melisandre. «Se un uomo che possiede mille vacche ne dona una a dio, questo non ha nessun significato. Ma l'uomo che dona a dio l'unica vacca che possiede...»

«La Donna rossa parla di vacche» disse Davos al re. «Io parlo di un ragazzo, amico di tua figlia, figlio di tuo fratello.»

«Figlio di un re, con il potere del regno nelle vene.» Il rubino alla gola di Melisandre era una rossa stella brillante. «Credi davvero di aver salvato questo ragazzo, Cavaliere della Cipolla? Quando la lunga notte cadrà, Edric Storm morirà assieme a tutti gli altri, dovunque sarà andato a nascondersi. E anche i tuoi figli moriranno. Le tenebre e il gelo ricopriranno tutta la terra. Tu ti stai immischiando in cose che non comprendi.»

«C'è molto che non comprendo, è vero» ammise Davos. «Ma non ho mai preteso il contrario. Conosco i mari e i fiumi, la forma delle coste, la posizione degli scogli e delle secche. Conosco insenature nascoste in cui uno scafo può approdare senza essere visto. E conosco anche un'altra cosa: un re che non protegge la sua gente non fa il suo dovere di re.»

L'espressione di Stannis s'incupì. «Adesso osi oltraggiarmi? Sono dunque costretto a prendere lezioni sui miei doveri regali da un contrabbandiere di cipolle?»

Davos si inginocchiò. «Se ti ho recato offesa, prendi pure la mia testa. Morirò così come sono vissuto, da uomo a te leale. Ma prima ascolta quanto ho da dire. Ascolta nel nome di quelle cipolle e di quelle dita che mi hai accorciato.»

Stannis snudò Portatrice di luce. La luminescenza che emanava dalla lama riempì la sala del Tavolo dipinto. «Di' quanto hai da dire. Ma dillo in fretta.» I muscoli del collo del re erano tesi come gomene.

Davos frugò sotto la cappa, estrasse un foglio di pergamena spiegazzato. Una difesa esile, eppure era l'unico scudo che avesse. «Il Primo Cavaliere di un re deve sapere leggere e scrivere. Maestro Pylos me l'ha dunque insegnato.»

Lisciò la pergamena contro il ginocchio e cominciò a leggere al chiarore della spada magica.

JON

Sognò di essere tornato a Grande Inverno. Avanzava zoppicando oltre i re del Nord seduti sui loro troni di pietra. I loro grigi occhi di granito si spostavano, per seguirlo a ogni passo. Le loro grigie dita di granito si serrarono attorno alle impugnature delle spade arrugginite che tenevano in grembo. "Tu non sei uno Stark" poteva udirli sibilare nelle loro aspre voci di granito. "Non c'è posto per te qui sotto. Vattene." Jon s'inoltrò ancora più nelle tenebre. «Padre?» chiamò. «Bran? Rickon?» Nessuna risposta. Il vento gelido gli alitava sul collo. «Zio» chiamò di nuovo. «Zio Benjen? Padre? Ti prego, padre, aiutami.» Sopra di lui, udiva un battere di tamburi. "Stanno banchettando nella sala grande, ma io non sono il benvenuto. Non sono uno Stark, e non c'è posto per me." La punta della stampella scivolò sulla pietra e Jon cadde in ginocchio. Nelle cripte le tenebre si fecero più fitte. "Da qualche parte deve essersi spenta una torcia." «Ygritte?» mormorò. «Perdonami. Ti prego.» Ma non era Ygritte. Era un meta-lupo, grigio e spettrale, con il pelo chiazzato di sangue e gli occhi dorati che scintillavano nel buio, pieni di sofferenza...

La cella era scura e sentiva il letto duro sotto di lui. "Il mio letto" ricordò Jon. Era il suo letto, nella sua cella da attendente sotto gli alloggi del Vec-

chio Orso. Un luogo che avrebbe dovuto generare sogni più piacevoli, ma perfino sotto le coperte di pelliccia, Jon aveva freddo. Prima di partire per la spedizione a nord della Barriera, aveva condiviso quella cella con Spettro, e allora il calore dei loro corpi teneva lontano il gelo delle notti. Poi, nelle terre selvagge, era stata Ygritte a dormire assieme a lui. "Adesso loro non ci sono più." Aveva bruciato Ygritte con le proprie mani, secondo i suoi desideri. Quanto a Spettro... "Dove sei?" Che fosse morto anche lui? Era questo il significato del sogno, con la visione del lupo insanguinato nel sepolcro? Ma quel lupo era grigio, non bianco. "Grigio, come il lupo di Bran." Che dopo l'assalto a Corona della Regina i Thenn gli avessero dato la caccia fino a trovarlo e a ucciderlo? In questo caso, anche Bran sarebbe stato perduto per sempre.

Jon continuò a cercare una logica.

Fu a questo punto che il corno suonò.

"Il Corno dell'Inverno..." pensò Jon, ancora annebbiato dal sonno. No, non poteva essere. Mance Rayder non aveva mai trovato il Corno di Joramun, mitico strumento in grado di risvegliare i giganti. Il corno echeggiò una seconda volta, un suono lungo e profondo quanto il primo. Doveva alzarsi. Sì, doveva alzarsi e andare alla Barriera. Jon ne era consapevole, ma era così difficile...

Gettò da parte le pellicce e si mise a sedere. Il dolore alla gamba sembrava essere diminuito, ed era comunque sopportabile. Per riscaldarsi, aveva dormito con addosso le brache e la tunica, per cui dovette solamente infilare gli stivali e indossare la giubba di cuoio, la maglia di ferro e il mantello. Il corno suonò di nuovo, due richiami prolungati. Jon si sistemò Lungo artiglio di traverso alla schiena, trovò la sua stampella e si avviò giù per i gradini.

All'esterno, c'era il buio della notte, freddo intenso e cielo coperto. Gli altri confratelli in nero stavano riversandosi fuori dalle torri e dai manieri, affibbiandosi i cinturoni delle spade, dirigendosi alla Barriera. Jon cercò con lo sguardo Pyp e Grenn, senza riuscire a trovarli. Forse uno di loro era di sentinella, forse era stato lui a suonare il corno di allarme. "È Mance. Alla fine è arrivato alla Barriera." Il che era buono. "Combatteremo questa battaglia e poi potremo riposare. Vivi o morti, potremo riposare."

Alla base della Barriera, dove un tempo c'era la scala, rimaneva solamente un immane mucchio informe di legno e ghiaccio. Adesso raggiungevano la sommità della muraglia per mezzo di un argano, ma la gabbia poteva portare solamente dieci uomini alla volta. Quando Jon arrivò, la

gabbia di ferro stava già salendo. Non gli restò che attendere che venisse calata di nuovo. Altri attesero con lui: Satin, Mully, Stivale, Kegs, Hareth, che era grande, grosso, biondo e con i dentoni. Tutti infatti lo chiamavano Cavallo. Era stato stalliere a Città della Talpa, uno dei pochi abitanti del villaggio che avevano scelto di rimanere al Castello Nero. Tutti gli altri erano tornati ai loro campi e alle loro stalle, oppure ai loro letti nel bordello sotterraneo. Cavallo, quel fesso con i dentoni da cavallo, si era addirittura messo in testa di entrare nella confraternita in nero. Era rimasta anche Zei, la baldracca che contro i Thenn aveva dimostrato grande perizia con la balestra. Noye aveva tenuto con sé tre orfani il cui padre era precipitato quando la scala era andata distrutta. Avevano nove, otto e cinque anni, ma nessun altro sembrava volerli.

Mentre aspettavano che la gabbia tornasse giù, Clydas portò loro coppe di vino caldo al miele e Hobb Tre Dita distribuì fette di pane nero. Jon ne prese una e si mise a masticare.

«È Mance Rayder?» chiese Satin con ansia.

«Be', speriamo.»

C'erano cose molto peggiori dei bruti in agguato nelle tenebre. Jon Snow ricordava fin troppo bene quello che il re oltre la Barriera aveva detto di fronte al campo di massacro in cima al Pugno dei Primi Uomini, in piedi nella neve rossa. "Quando i morti camminano, mura, rostri e spade non servono più. Non si può combattere contro i morti, Jon Snow. E questo, nessuno lo sa meglio di me." Anche solo ripensando a quelle parole, il vento gli parve di colpo più freddo.

Alla fine, sferragliando e ondeggiando all'estremità della lunga catena, la gabbia arrivò al suolo. I Guardiani della notte vi si ammassarono in silenzio e chiusero lo sportello.

Mully tirò tre volte la fune legata alla campana. Poco dopo cominciarono a salire, prima a scossoni e sussulti, poi via via in modo più uniforme. Nessuno parlò. Raggiunta la cima, la gabbia si spostò di lato e i guerrieri uscirono uno alla volta. Cavallo aiutò Jon a raggiungere il camminamento di ghiaccio. Il gelo lo colpì con la violenza di un pugno ferrato.

Una linea di fuochi, accesi all'interno di barili di ferro sistemati su pali più alti di un uomo, ardeva lungo la sommità della Barriera. Il vento affilato come una lama agitava e torceva le fiamme. I loro sinistri bagliori arancione mutavano di continuo. Ovunque si ergevano fasci di dardi di balestra, frecce per archi lunghi, picche d'assalto, rostri per scorpioni. Mucchi di pietre torreggiavano fino a dieci piedi di altezza e accanto a loro c'erano

barili pieni di pece e di olio per lanterne. Bowen Marsh, lord attendente dei Guardiani della notte e lord comandante *ad interim*, aveva lasciato il Castello Nero ben rifornito di tutto. Tranne che di una cosa: uomini. Il vento flagellava i mantelli neri delle sentinelle spaventacorvi dislocate lungo le fortificazioni, picche serrate nei loro pugni di paglia.

«Spero che non sia stato uno di loro a suonare il corno» disse Jon a Donal Noye, avvicinandosi zoppicando.

«Aspetta... Hai sentito?» fece Noye, con le orecchie tese.

C'era il sibilo del vento e il nitrire dei cavalli. Ma c'era anche qualcos'altro. «Un mammut» riconobbe Jon. «Era il barrito di un mammut.»

L'aria, uscendo dal grosso naso schiacciato del fabbro armaiolo del Castello Nero, si condensava in fiotti lividi. A nord della Barriera dominava un oceano di tenebre che pareva dilatarsi senza fine. Jon riuscì a distinguere il debole chiarore di fuochi lontani in movimento nella foresta. Mance Rayder, ormai appariva chiaro come la luce dell'alba. Gli Estranei non accendevano torce.

«Come facciamo a combatterli se non li vediamo?» chiese Cavallo.

Donal Noye si voltò verso le due grandi catapulte che Bowen Marsh aveva rimesso in funzione. «Accendete il *fuoco*!»

Barili di pece vennero collocati in fretta e furia nei cucchiai e innescati con una torcia. Il vento attizzò le fiamme, tramutandole in una ruggente furia rossa.

«*LANCIARE!*» tuonò Noye.

I contrappesi piombarono giù, i bracci di tiro delle catapulte schizzarono in alto, picchiando contro le travi di blocco imbottite. *Tud! Tua!* I barili incendiati volarono ad arco attraverso le tenebre, tracciando chiarori balugginanti sul ghiaccio e sulla terra. In quella luce evanescente, Jon ebbe la fugace visione di mammut, molti mammut, che si spostavano pesantemente. La visione tornò a svanire, inghiottita dal buio. "Una dozzina, forse di più." I barili di pece caddero a terra ed esplosero. Sulla sommità della Barriera, i Guardiani della notte udirono il suono grave di una tromba. Poi un gigante ruggì in un linguaggio antico. Quella voce, simile a un tuono ancestrale, fece salire viticci gelidi lungo la schiena di Jon.

«*CARICARE DI NUOVO!*» urlò Donal Noye.

Le catapulte vennero caricate una seconda volta. Altri due barili di pece infuocata schizzarono nel buio, andando a scoppiare tra i nemici. Uno colpì un albero morto, avvolgendolo di fuoco. "Non una dozzina di mammut..." si rese conto Jon. "Un centinaio di mammut!"

Si accostò all'orlo del baratro. "Attento" ricordò a se stesso "è lunga la strada per arrivare in fondo." Alyn il Rosso suonò un'altra volta il suo corno da sentinella: *Aaaahuuuuuuu, aaaahuuuuuuuuuu.* E questa volta i bruti risposero, ma non con un unico corno. Risposero con dozzine di corni, fiati e tamburi. "Stiamo arrivando" pareva che urlassero "stiamo arrivando per abbattere la vostra Barriera, prendervi le terre e portarvi via le donne." Il vento ululò, le catapulte scricchiolarono, i barili incendiati volarono. Dietro ai giganti e ai mammut, Jon vide uomini armati di archi e di asce. Uomini che avanzavano verso la Barriera. Ma erano venti... o ventimila? Nell'oscurità era pressoché impossibile capirlo. "Questa è una battaglia tra ciechi, ma Mance Rayder ha migliaia di guerrieri più di noi."

«La Porta!» Fu Pyp a urlare. «Sono alla *PORTA NORD!*»

La Barriera era troppo grande per essere assaltata con mezzi convenzionali, troppo alta per scale o torri d'assedio, troppo spessa per arieti di sfondamento. Non esisteva nessuna catapulta in grado di lanciare massi abbastanza grossi da spezzarla. E se qualcuno avesse cercato di darle fuoco, il ghiaccio si sarebbe sciolto e avrebbe spento le fiamme. Si poteva scalarla, come avevano fatto gli incursori Thenn a Guardia Grigia. Ma potevano riuscirci solamente uomini forti, addestrati e dalla presa sicura. E perfino uomini come quelli potevano fare la fine di Jarl, impalato su un albero spezzato. "La Porta è l'unica via. Altrimenti non riusciranno mai a passare."

Ma la Porta era un tunnel buio e contorto, scavato direttamente nelle viscere del ghiaccio, fatto di tenebre e di gelo. Più piccolo dell'accesso a uno qualsiasi dei castelli dei Sette Regni, e così stretto che i ranger, quando uscivano di pattuglia, dovevano procedere sui loro destrieri in fila singola. Tre grate di ferro sigillavano l'interno del passaggio, e ognuna era chiusa, incatenata e protetta da una feritoia. La Porta nord era di vecchio legno di quercia, spessa nove pollici, irta di spuntoni di ferro. Non sarebbe stato facile abbatterla. "Mance però ha i mammut e i giganti."

«Deve fare freddo, là sotto» disse Noye. «Che ne dite se gli diamo una scaldatìna, fratelli?»

Una dozzina di otri d'olio per lanterne era allineata sul bordo del baratro di ghiaccio. Con la torcia in pugno, Pyp li accese di corsa uno dopo l'altro. Owen il Muflone gli tenne dietro, gettandoli giù per la china congelata della Barriera. Tentacoli di pallido fuoco giallo si contorsero nella caduta. Dopo che l'ultimo otre fu sparito, Grenn scaraventò di sotto con un calcio anche uno dei barili di pece. Il suono degli strumenti e le grida bellicose

dei bruti si tramutarono in urla, rantoli di sofferenza. Dolci melodie per le orecchie dei Guardiani della notte.

Eppure i tamburi di guerra continuarono a battere. Le catapulte sussultarono e schioccarono. Il suono delle cornamuse si diffuse nella notte, simile al canto di strani uccelli da preda. Anche septon Cellador cominciò a cantare, con voce tremula, resa incerta dal troppo vino.

«Dolce Madre, fonte di pietà
salva i nostri figli dalla guerra, noi ti preghiamo,
ferma le spade e ferma le frecce,
lascia che loro sappiano...»

Donal Noye inveì contro di lui. «Ogni uomo che quassù ferma la sua spada lo sbatto di persona giù per la fottuta Barriera! A cominciare da te, septon. *Arcieri!* C'è qualche arciere del cazzo?»

«Eccomi, sono qui» disse Satin.

«Anch'io» aggiunse Mully. «Ma come faccio a colpire il bersaglio? È buio come dentro la pancia di una scrofa. Dove sono i bruti?»

Noye indicò le tenebre. «Tu lancia tante frecce, e vedrai che qualcuno lo colpisci. O per lo meno, gli metti un po' di paura.» Passò lo sguardo su quelle facce illuminate dalle fiamme. «Mi servono due archi e due picche per difendere il tunnel se loro abbattono la Porta nord.» Più di dieci confratelli in nero si fecero avanti. Noye scelse i quattro. «Jon Snow, a te la Barriera fino al mio ritorno.»

Per un momento, Jon credette di avere capito male. Sembrava che Donal Noye stesse lasciando il comando a lui. «Mio lord?»

«Lord? Sono un fabbro, io. Ho detto: "Jon Snow, a te la Barriera".»

"Ci sono uomini più anziani" voleva dirgli Jon "uomini migliori di me. Sono ferito, sono accusato di diserzione." Aveva di colpo la bocca arida. «*Aye*» fu tutto quello che riuscì a dire.

In seguito, per Jon Snow quell'intera notte sarebbe stata come un sogno. O forse un incubo. Fianco a fianco con le sentinelle spaventacorvi, con archi lunghi o balestre strette tra le mani semicongelate, i suoi arcieri lanciarono centinaia di frecce contro nemici che non riuscirono mai a vedere. Ogni tanto, una freccia dei bruti saliva in risposta.

Jon mandò alcuni uomini alle catapulte più piccole e la notte si riempì di pietre frastagliate, grosse quanto il pugno di un gigante. Pietre che le tene-

bre inghiottirono così come un uomo inghiotte una manciata di noccioline. Mammut barrirono nel buio, strane voci urlarono in strani linguaggi, septon Cellador pregò per l'arrivo dell'alba in modo talmente sbracato, con voce talmente ubriaca, che Jon dovette vincere la tentazione di scaraventarlo nella voragine. Udirono le urla di un mammut che moriva ai piedi del ghiaccio. Videro un altro mammut fuggire verso la foresta Stregata, il pelo avvolto dalle fiamme, travolgendo alberi e calpestando uomini. Il vento ululò gelido, sempre più gelido. Hobb Tre Dita salì nella gabbia portando coppe piene di brodo di cipolle. Owen e Clydas andarono a servire gli arcieri là dove si trovavano, in modo che potessero mangiare qualcosa senza smettere di lanciare frecce. Zei la baldracca prese posto assieme ai guerrieri in nero, brandendo la sua balestra. Alla fine, dopo ore e ore di tensioni, contrazioni, lanci e sussulti qualcosa si spezzò nella catapulta di destra. Improvvisamente, tragicamente il suo contrappeso si staccò, strappando il braccio di lancio in uno schianto di legno distrutto. La catapulta di sinistra continuò a funzionare, ma ormai i bruti avevano imparato a evitare la zona su cui piombavano i carichi offensivi.

"Ce ne vorrebbero venti, di catapulte, invece che due. E dovrebbero essere montate su pattini, su piattaforme girevoli, in modo da orientarle in varie direzioni." Pensiero inutile. Era come desiderare di avere altri mille guerrieri e, già che c'era, anche un drago che sputasse fiamme. O magari *tre* draghi che sputassero fiamme.

Donal Noye non tornò. Non tornò nessuno dei quattro che erano andati con lui a presidiare il gelido, nero tunnel scavato nel ghiaccio. "A te la Barriera" si ripeteva Jon ogni volta che sentiva incrinarsi la sua determinazione. Anche lui impugnava un arco lungo, anche le sue dita erano rigide, piene di crampi, mezzo congelate. Gli era tornata la febbre. La gamba ferita era scossa da spasmi incontrollabili, che lanciavano fiammate di dolore in tutte le parti del suo corpo. "Un'altra freccia... poi mi riposo." Quante volte se lo era ripetuto? "Solo un'altra freccia." Ogni volta che la sua faretra era vuota, uno dei tre orfani di Città della Talpa gliene portava una piena. "Un'altra faretra e chiudo." Non poteva comunque mancare molto all'alba.

Quando l'alba finalmente arrivò, sulle prime nessuno di loro se ne rese conto. Il mondo continuava a essere invaso dall'oscurità, ma il nero stava virando al grigio, e dalle tenebre, lentamente, cominciavano a emergere forme indistinte. Jon abbassò l'arco, scrutando la massa di pesanti nubi color piombo che invadeva l'orizzonte a oriente. C'era un chiarore dietro di

esse, ma forse stava solo sognando. Incoccò un'altra freccia.

Il sole nascente si aprì la strada tra le nubi, mandando strali di pallida luce sul campo di battaglia. Jon si ritrovò a trattenere il fiato. Il suo sguardo percorse la fascia di terra brulla, larga mezzo miglio, che si estendeva lungo la Barriera. Terra di nessuno, tramutata in una devastazione di erba annerita dal fuoco, catrame ancora bollente, pietre sbriciolate dall'impatto, cadaveri. Tanti cadaveri. La carcassa del mammut bruciato stava già attirando nugoli di corvi. C'erano anche corpi di giganti sul terreno. Ma dietro di loro, dietro tutto questo...

Alla sinistra di Jon, qualcuno si lasciò sfuggire un gemito. «Madre, abbi misericordia, ohi, ohi!» Era septon Cellador.

Bruti. Pareva che *tutti* i bruti delle terre selvagge del mondo fossero venuti ad ammassarsi tra gli alberi della foresta Stregata. Predoni, giganti, mostri e metamorfi, uomini delle montagne e marinai del mare salato, cannibali dei fiumi glaciali, abitatori delle caverne di ghiaccio dalle facce dipinte, carri da guerra fatti d'osso della Costa Congelata, trainati da cani, Piedi di corno dagli arti inferiori più duri del cuoio. Laggiù, c'erano tutte le strane, folli creature che Mance Rayder aveva radunato per abbattere la Barriera.

"Non è la vostra terra!" Questo avrebbe voluto gridare Jon Snow. "Non c'è posto per voi qui. Andate via." In risposta, gli parve quasi udire la risata rauca di Tormund Veleno dei giganti. "Tu non sai niente, Jon Snow" gli avrebbe detto Ygritte. Jon contrasse la mano della spada, aprendo le dita, richiudendole. Ma sapeva perfettamente che non sarebbero state le spade a decidere quella battaglia.

Si sentiva gelare, scosso da tremiti convulsi. Di colpo, il peso dell'arco lungo gli parve intollerabile. Il combattimento contro il maknar e i suoi Thenn era stato niente, e il combattimento di quella lunga notte era stato meno di niente. Appena un assaggio, intuì Jon, una pugnalata nel buio, sferrata cercando di coglierli di sorpresa. Era solo adesso che iniziava la vera battaglia.

«Non credevo che potessero essere così in tanti» disse Satin.

Jon invece lo sapeva. Li aveva visti. Eppure non li aveva mai visti così, schierati in assetto da combattimento. Quando era ancora in marcia, la colonna dei bruti si dipanava per intere miglia, come un verme gigantesco. E questo rendeva impossibile vederli tutti insieme. Invece qui, ora...

«Eccoli che arrivano» disse qualcuno con voce roca.

Jon vide che al centro dello schieramento dei bruti c'erano i mammut.

Cento o anche più immani elefanti pelosi cavalcati da giganti che impugnavano mazze colossali ed enormi asce di pietra. Altri giganti si muovevano al loro fianco, spingendo in avanti un tronco d'albero montato su mastodontiche ruote di legno, con la punta trasformata in un rostro acuminato. "Un ariete di sfondamento" pensò cupamente. Se la Porta nord, l'ultima porta della Barriera, esisteva ancora, sarebbero bastati pochi colpi di quel mostro a ridurla in briciole. Su entrambi i fianchi dei giganti avanzava una falange di cavalieri coperti di cuoio trattato e armati di lance indurite sulla fiamma. E poi una massa di arcieri in corsa, e fitte falangi di fanteria. Uomini e donne che impugnavano picche, frombole, bastoni, scudi di pelle. I carri da guerra fatti di ossa della Costa Congelata avanzavano sulle ali del cuneo d'attacco, trainati da massicci cani albini, le ruote sussultavano su pietre e radici.

"La furia delle terre selvagge..." Jon rimase ad ascoltare la folle cacofonia dei bruti. Il rombo dei tamburi di pelle, il latrare e l'abbaiare dei cani, il barrito dei mammut, le grida e i fischi del popolo libero, le urla dei giganti nell'antico linguaggio. Il frastuono dell'orda rimbalzò sul ghiaccio simile al rombo di tuono della collera degli dèi.

Ma Jon Snow percepì anche qualcosa d'altro attorno a lui. Percepì la disperazione. Allo stato primigenio.

«Saranno centomila...» balbettò Satin. «Come facciamo a fermarli...»

«Sarà la Barriera a fermarli.» Jon non si rese neppure conto di aver parlato. «La Barriera!» ripeté, a voce più alta. «Sarà lei a fermarli: *la Barriera difende se stessa!*»

Parole vuote. Ma Jon aveva bisogno di pronunciarle. Così come i suoi confratelli avevano bisogno di udirle.

«Mance Rayder vuole schiacciarci numericamente. Ma per chi ci prende, per degli stupidi?» Adesso Jon Snow urlava, dimenticando il dolore alla gamba, e tutti gli uomini lo ascoltavano. «I carri da guerra, i cavalieri, e tutti quegli idioti a piedi là sotto... che cosa possono fare a noi quassù? Qualcuno di voi ha mai visto un mammut che scala una muraglia di ghiaccio?» Rise. Pyp, Owen, un'altra dozzina risero con lui. «Centomila bruti? Non sono niente... *niente!* Sono meno di questi confratelli di paglia. Non possono raggiungerci, non possono colpirci e certamente non possono farci paura, o sbaglio?»

«No!» urlò Grenn.

«Loro sono là sotto e noi siamo qua sopra» continuò Jon «e fino a quando difenderemo la porta nel ghiaccio loro non passeranno. *Non passeran-*

no!»

A questo punto, tutti i confratelli in nero urlavano, ripetendo le sue parole in un ruggito, alzando verso il cielo spade e archi lunghi, con le facce arrossate dalla tensione. Jon notò Kegs in piedi a poca distanza, con il corno da guerra sotto il braccio.

«Confratello» gli disse «da' il segnale di battaglia.»

Con un ghigno, Kegs sollevò il corno, se lo portò alle labbra e soffiò i due lunghi ululati che significavano "bruti". Altri corni risposero al segnale, fino a quando l'intera Barriera parve tremare e l'eco di quei profondi lamenti inghiottì qualsiasi altro suono.

«Arcieri!» Jon attese che l'ululato dei corni fosse cessato. «Il vostro bersaglio sono i giganti con l'ariete di sfondamento. Vi voglio tutti quanti su di loro. Lanciate solo al mio comando, non prima. *I GOGANTU E L'ARIETE!* Voglio che le nostre frecce gli piovano addosso a ogni passo che fanno. Ma aspettate che siano a tiro. Chiunque di voi sprecherà una freccia, dovrà andare là sotto a raccoglierla, avete capito?»

«Sì» gridò Owen il Muflone. «Io ho capito, lord Snow!»

Jon Snow rise come un ubriaco. O forse come un folle. I suoi uomini risero con lui. I carri d'ossa e i cavalieri con le lance ai fianchi della massa in cammino erano ormai ben oltre la parte mediana della terra di nessuno, eppure la loro linea d'assalto stava già dissolvendosi.

«Caricata la catapulta con palle chiodate» decise Jon. «Owen, Kegs: collocate le frombole verso il centro, lungo la verticale della porta. Scorpioni: caricate i rostri con la punta incendiaria. Aspettate il mio comando.» Indicò i tre ragazzini di Città della Talpa. «Tu, tu e tu: pronti con le torce.»

Gli arcieri dei bruti lanciavano e avanzavano. Facevano un rapido scatto, si fermavano, lanciavano, quindi scattavano per un'altra decina di iarde. Erano così numerosi che l'aria era nera di frecce. Ma tutte, fortunatamente per i Guardiani della notte, cadevano ben più in basso della cima della Barriera. "Che spreco" rilevò Jon. "La loro mancanza di disciplina si fa sentire." I piccoli archi di legno e corno del popolo libero avevano una gittata di gran lunga inferiore ai poderosi archi lunghi di leccio dei Guardiani della notte. Inoltre i bruti erano costretti a lanciare in ascendente obliqua, verso bersagli settecento piedi più in alto.

«Lasciate pure che giochino con le loro freccette» disse Jon. «Aspettate... aspettate... *INCOCCARE!*» I loro mantelli neri sbattevano nel vento gelido. «Abbiamo il vento contrario. Questo ci costringerà ad allungare il tiro. Aspettate.» "Più vicino, venite più vicino." Le cornamuse urlavano, i

tamburi battevano, le frecce dei bruti stallavano e ricadevano sul ghiaccio.

«*TENDERE!*»

Anche Jon tese il proprio arco, arretrando la freccia a ridosso dell'orecchio. Satin lo imitò. E anche Grenn, Owen il Muflone, Stivale, Jack Bulwer il Nero, Arron, Emrick. Zei appoggiò il calcio della balestra contro la spalla. Jon osservò l'ariete di sfondamento venire avanti, sempre più avanti, e i giganti e i mammut che arrancavano su entrambi i lati. Visti da quell'altezza apparivano talmente piccoli che sembrava di poterli schiacciare con una mano sola. "Se solo la mia mano fosse abbastanza grande..." Penetrarono nella terra di nessuno. Uno stormo di corvi spiccò il volo dalla carcassa del mammut morto. I bruti le marciarono attorno rombando. Vicini, sempre più vicini...

«*LANCIARE!*»

Le frecce nere dei Guardiani della notte sibilarono in picchiata, come serpenti dotati di ali piumate. Jon non attese di vedere dove avessero colpito. Afferrò la seconda freccia dalla faretra nel momento stesso in cui la prima lasciava l'arco. «*INCOCCARE! TENDERE! LANCIARE!*» Mise in tensione la terza freccia. «*INCOCCARE! TENDERE! LANCIARE!*» scoccò la freccia. E poi ne scoccò una quarta, una quinta, fino a quando non riuscì più a contarle.

«*PALLE CHIODATE!*»

Una delle catapulte entrò in azione. Una miriade di sfere irte di spuntoni di ferro vorticò ai piedi della muraglia di ghiaccio.

«*FROMBOLE! SCORPIONI! ARCIERI! ... LANCIATE A VOLONTÀ!*»

Le frecce dei bruti adesso arrivavano a colpire la Barriera, ma cento piedi sotto di loro. Furono a ridosso della porta, un secondo gigante sussultò e cadde. "Incoccare, tendere, lanciare." Un mammut irto di frecce crollò contro un altro animale accanto, scaraventando a terra i giganti che li cavalcavano. "Incoccare, tendere, lanciare." L'ariete era fermo, i giganti che lo spingevano morti o morenti.

«*Frecce incendiarie!*» ordinò Jon. «Voglio vedere quell'ariete in fiamme!»

I barriti dei mammut in agonia e il rombo delle grida dei giganti si fusero con le cornamuse e i tamburi in un'unica cacofonia mortifera. Eppure, a dispetto di quel caos, gli arcieri di Jon continuavano a scatenare la loro pioggia di frecce, quasi fossero diventati sordi come Dick Follard, caduto nella battaglia contro i Thenn. Forse quegli uomini erano veramente la feccia della confraternita in nero, ma rimanevano comunque dei Guardiani

della notte, o almeno qualcosa di molto vicino. Niente altro contava. "Ecco perché i bruti non passeranno."

Uno dei mammut corse via come impazzito, falciando bruti con la proboscide e schiacciando arcieri sotto le zampe. Jon tese un'ultima volta l'arco, scagliando una freccia contro il dorso peloso dell'animale, quasi a spronarlo. A est e a ovest, i carri della Costa Congelata e i lancieri a cavallo avevano raggiunto indenni la base della Barriera. Indenni ma inutili. I carri vennero voltati, i cavalieri si aggirarono senza meta a ridosso del ghiaccio.

«Alla porta!» L'urlo di qualcuno. Stivale, forse. «Mammut alla porta!»

«Fuoco!» gridò Jon. «Grenn, Pyp. Colpitelo col fuoco!»

Grenn mise da parte l'arco lungo, coricò sul fianco uno dei barili d'olio e lo fece rotolare fino all'orlo della Barriera. A colpi di mazza, Pyp strappò via il tappo che lo sigillava, premette dentro l'imbocco uno straccio attorcigliato e lo accese con una torcia. Lui e Grenn assieme lo scaraventarono giù. Cento piedi più in basso, il barile urtò contro la Barriera, esplodendo in una vampata di pezzi di legno e olio incendiato. Grenn stava già spingendo un secondo barile verso il baratro, Kegs un terzo. Pyp diede fuoco a entrambi.

«Colpito!» Era Satin. Si protendeva così temerariamente nel vuoto che Jon fu certo che sarebbe piombato giù anche lui. «Colpito, colpito e annientato!»

Là sotto il fuoco ruggiva. Un gigante avvolto dalle fiamme si gettò a terra, rotolando su se stesso per cercare di spegnere il fuoco.

Poi, d'un tratto, i mammut si diedero alla fuga, correndo via dal rogo e dal fumo, scontrandosi nel loro terrore con i mammut che venivano dietro. A loro volta, anche quelli cominciarono a fare dietrofront, mentre i giganti e i bruti cercavano di togliersi dalla direttrice della loro carica. In pochi attimi, tutto il centro dello schieramento d'assalto dei bruti si spezzò. I cavalieri ai fianchi si videro abbandonati e decisero di abbandonare a loro volta, nessuno di loro aveva ricevuto neppure una scalfittura. Perfino i carri d'ossa si dileguarono: il loro unico contributo all'attacco era stato quello di apparire terribilmente minacciosi e di fare molto rumore.

"Quando si scompaginano, si scompaginano proprio male." Jon Snow li osservò disperdersi nella foresta Stregata. "Che ne dici di questa musica, Mance? Ti è piaciuta la *Moglie del Dorniano*?"

«Abbiamo dei feriti?» Jon riportò lo sguardo sui suoi uomini.

«Quei fetenti mi hanno beccato alla gamba.» Stivale estrasse la freccia e

la sventolò in alto. «Quella di legno!»

Si levò una risata generale. Zei la baldracca prese Owen per le mani, lo trascinò in una specie di girotondo e gli piantò sulla bocca un lungo bacio umido, lì, davanti a tutti. Cercò di baciare anche Jon. Lui la fermò tenendola per la spalla. Poi, gentilmente ma con fermezza, la respinse.

«No» le disse. "Io ho finito con i baci." Improvvisamente, si sentì troppo stanco per reggersi in piedi. Dal ginocchio all'inguine, la gamba ferita gli bruciava come l'inferno. Brancolò alla ricerca della stampella. «Pyp, aiutami a raggiungere la gabbia. Grenn, a te la Barriera.»

«A *me*?» ripeté Grenn.

«A *lui*?» berciò Pyp.

Era difficile dire quale dei due fosse più terrorizzato.

«M...ma io...» Grenn faceva fatica ad articolare le parole. «Ecco... cioè... voglio dire... che cosa faccio se i bruti attaccano di nuovo?»

«Li fermi.»

Nella gabbia che tornava verso il basso, Pyp si tolse l'elmo e si passò una mano sulla fronte. «Sudore congelato. Che cosa c'è di più disgustoso?» Rise. «Per gli dèi, non ricordo di avere mai avuto tanta fame come adesso. Penso che potrei mangiarmi un uri tutto intero, te lo giuro. Che dici, Jon, pensi che Hobb ci cucinerebbe Grenn?» Ma quando vide l'espressione di Jon, la sua risata svanì. «Che cosa c'è che non va? La gamba?»

«Già» confermò Jon. Perfino parlare era una sofferenza.

«Non la battaglia? Abbiamo vinto, vero?»

«Rifammi la domanda dopo che avrò visto la Porta» rispose Jon in tono tetro. "Voglio un fuoco caldo, un buon pasto, un letto e qualcosa che mi faccia passare il dolore alla gamba."

Prima però doveva andare nel tunnel, doveva vedere che fine avevano fatto Donal Noye e gli altri.

Dopo la battaglia contro i Thenn c'era voluta quasi una giornata per sgombrare la porta interna dai blocchi di ghiaccio e dalle travi spezzate. Pate il Macchiato, Kegs e altri costruttori avevano insistito perché i detriti venissero lasciati là dov'erano. Avrebbero costituito un altro ostacolo per Mance, sostenevano. Questo però avrebbe significato rinunciare alla difesa del tunnel, cosa di cui Noye non aveva voluto nemmeno sentire parlare. Con uomini piazzati in prossimità della botola superiore, con arcieri e picchieri dietro le feritoie a proteggere le grate intermedie, pochi confratelli determinati sarebbero stati sufficienti per respingere un numero di bruti

cento volte superiore, ammucchiando cadaveri fino al soffitto. Donal Noye non aveva intenzione di lasciare a Mance Rayder un comodo passaggio lungo tutto il tunnel nel ghiaccio. Per cui, armati di picconi, vanghe e funi, gli uomini del Castello Nero avevano smantellato la catasta di rovine e disseppellito la Porta sud del tunnel.

Jon rimase in attesa vicino alle sbarre di gelido ferro mentre Pyp andava a prendere la chiave di riserva da maestro Aemon. Sorprendentemente, l'anziano sapiente in persona arrivò assieme a lui, mentre Clydas reggeva una lanterna.

«Vieni da me quando hai finito» disse Aemon a Jon mentre Pyp armeggiava con lucchetti e catene. «È necessario che ti rifaccia la medicazione e che ti applichi un impacco fresco. E ti darò anche altro vino dei sogni, contro il dolore.»

Jon annuì debolmente. La porta del tunnel venne spalancata. Pyp li precedette all'interno, seguito da Clydas e dalla lanterna. Tutto quello che Jon poté fare fu tenere il passo con maestro Aemon. Attorno a loro il ghiaccio era un sudario raggelante. Jon poteva sentire il freddo penetrargli nelle ossa e l'immane massa della Barriera incombere su di lui. Ebbe come l'impressione di camminare nelle viscere di un drago di ghiaccio. Il tunnel fece una svolta, poi un'altra. Pyp aprì il lucchetto della seconda porta di ferro. Ripresero ad avanzare, svoltarono di nuovo. Videro una luce. Un debole, pallido chiarore attraverso il ghiaccio. "Brutto segno" intuì Jon all'istante.

«Sangue» disse Pyp. «C'è del sangue per terra.»

I confratelli avevano combattuto negli ultimi venti piedi del tunnel. Ed era là che erano morti. L'ultima porta, quella di quercia con spuntoni di ferro sul lato nord della Barriera, era stata presa a colpi d'ascia, squarciata e infine divelta dai cardini. Uno dei giganti si era aperto la strada strisciando tra i suoi resti. La lanterna gettò una tetra luce rossa su una scena di puro orrore. Pyp ebbe un conato di vomito. Jon invidiò la cecità di maestro Aemon.

Donal Noye e i suoi quattro uomini erano rimasti ad aspettare l'attacco all'interno del tunnel, dietro la terza grata di spesse sbarre di ferro, identica alle altre due che Pyp aveva aperto. Prima di soccombere, i due balestrieri erano riusciti a lanciare una dozzina di dardi contro il gigante che avanzava verso di loro. Poi i picchieri dovevano essersi fatti avanti, cercando di respingere l'attacco attraverso le sbarre. Eppure il gigante aveva comunque avuto la forza di ghermirli. Aveva sradicato il cranio di Pate il Macchiato, afferrato la porta di ferro e deformato le sbarre. Anelli spezzati della catena

di blocco erano disseminati da tutte le parti. "Un solo gigante. Tutto questo è opera di un solo gigante."

«Sono morti tutti?» chiese maestro Aemon in un soffio.

«Tutti» confermò Jon. «Donal Noye per ultimo.»

La spada di Noye era affondata nella gola del gigante, quasi fino all'elsa. Jon aveva sempre considerato il fabbro armaiolo della Fortezza Rossa come un uomo enorme. A vederlo serrato tra le immani braccia dell'avversario sembrava quasi un bambino.

«Il gigante gli ha spezzato la spina dorsale. Non so quale dei due sia morto per primo.» Jon prese la lanterna, fece un passo avanti per vedere meglio. «Mag...»

«Che cosa?»

«Mag il Possente.» Jon sentiva una sorta di tristezza. "Io sono l'ultimo dei giganti." Ma non aveva tempo per la tristezza. «Il re dei giganti.»

Jon Snow sentì bisogno di sole. Era troppo freddo, troppo buio in quel tunnel. L'odore del sangue e della morte toglieva il respiro. Jon restituì la lanterna a Clydas, passò oltre i cadaveri ammucchiati e quindi al di là delle sbarre contorte. Si diresse verso la luce del sole che inondava la porta sventrata.

L'enorme carcassa del mammut morto ostruiva la soglia. Mentre Jon cercava di superarla, il suo mantello s'impigliò in una delle zanne ricurve, squarciandosi. Là fuori c'erano altri tre giganti morti, mezzo sepolti da pietre, ghiaccio liquefatto e catrame indurito dal freddo. Jon localizzò il punto in cui il fuoco aveva sciolto la parete della Barriera e dove il calore aveva fatto distaccare grandi lastre di ghiaccio, mandandole a schiantarsi sulla terra annerita. Alzò lo sguardo per vedere da dove erano franate. "A stare qua sotto sembra immane, come se volesse schiacciarti."

Jon tornò dentro, e si unì di nuovo agli altri. «Dobbiamo riparare la Porta nord il meglio possibile, e poi bloccare questa zona. Detriti, ghiaccio spezzato, qualsiasi cosa. Bloccare il tunnel fino alla seconda porta di ferro. Ser Wynton deve assumere il comando del Castello Nero, è l'ultimo cavaliere che a rimane, ma deve muoversi *subito*: i giganti torneranno fin troppo presto. Dobbiamo dirgli...»

«Digli pure quello che vuoi» disse gentilmente maestro Aemon. «Ser Wynton prima farà un sorriso, quindi un cenno di assenso e infine dimenticherà tutto. Trent'anni fa, a ser Wynton Stout mancavano solo una dozzina di voti per diventare lord comandante dei Guardiani della notte. Sarebbe stato un ottimo comandante. Dieci anni fa avrebbe ancora potuto farcela.

Ora non più. E tu, Jon, lo sai bene, come lo sapeva Donal.»

Era la verità. «E allora, maestro, dai tu l'ordine» replicò Jon. «Tu hai passato tutta la vita sulla Barriera, gli uomini ti seguiranno. Dobbiamo chiudere questa porta.»

«Io sono un maestro della Cittadella. Il mio ordine serve, Jon. Noi diamo consigli, non impartiamo comandi.»

«Qualcuno deve...»

«Tu. Sei tu che devi comandare.»

«No.»

«Sì, invece. Non sarà per molto tempo. Solo fino a quando la guarnigione non avrà fatto ritorno. Donal Noye ti ha scelto e, prima di lui, ti aveva scelto Qhorin il Monco. Il lord comandante Mormont ti aveva nominato suo attendente. Tu sei un figlio di Grande Inverno, un nipote di Benjen Stark. Spetta a te e a nessun altro. A te la Barriera, Jon Snow.»

ARYA

Vuoto. Aiya Stark aveva questa sensazione ogni mattina, a ogni risveglio. Non era fame, sebbene a volte ci fosse anche quella. Era una cavità, un vuoto, là dove un tempo c'era il suo cuore, dove un tempo dimoravano i suoi fratelli, i suoi genitori. Le doleva anche la testa. Non forte come all'inizio, ma abbastanza. A questo però Arya si era abituata, e il bitorzolo almeno si stava riducendo. Invece il vuoto dentro di lei era sempre uguale. "Non andrà mai via. Mai più..." ripeteva a se stessa ogni volta che andava a dormire.

C'erano mattine in cui non voleva nemmeno svegliarsi. Si raggomitolava sotto il mantello, con gli occhi chiusi, cercando di imporsi di continuare a dormire. Se solo il Mastino l'avesse lasciata in pace, avrebbe dormito tutto il giorno e poi tutta la notte.

E avrebbe sognato. Quella era la cosa più bella. Sognava quasi ogni notte. Un branco di lupi, guidato da lei. In quelle visioni notturne, Arya era più grande di tutti loro, più forte, più veloce, più insidiosa. Poteva correre più rapida dei cavalli e combattere con più ferocia dei leoni. Quando snudava le zanne perfino gli uomini fuggivano. La sua pancia non rimaneva mai vuota troppo a lungo, e la sua pelliccia, la teneva al caldo anche quando soffiava il vento gelido. E insieme a lei c'erano i suoi fratelli e le sue sorelle, tantissimi, feroci, terribili e *suoi*. Non l'avrebbero mai abbandonata.

Ma anche se le sue notti erano piene di lupi, i suoi giorni appartenevano

al cane. Che Arya lo volesse o no, ogni mattina Sandor Clegane la costringeva ad alzarsi. La minacciava con la sua voce raschiante, oppure la trascinava in piedi, scuotendola bruscamente. Una volta arrivò addirittura a rovesciarle sulla testa un elmo pieno di acqua gelata. Lei era schizzata in piedi sputacchiando, tremando. Aveva cercato di dargli un calcio, cui il Mastino aveva risposto con una risata. «Asciugati e da' da mangiare a quei fottuti cavalli» le aveva ordinato. E lei aveva obbedito.

Adesso ne avevano due di cavalli. Straniero, l'ostile destriero del Mastino, più una scalcagnata palafrena che Arya aveva battezzato Codarda, perché Sandor aveva detto che anche lei, come loro, stava probabilmente scappando dalle Torri Gemelle. L'avevano trovata il giorno dopo il bagno di sangue, che vagava priva di cavaliere in un campo fradicio di pioggia. Come cavalcatura non era male, in fondo, ma Arya non poteva voler bene a una codarda. "Straniero avrebbe combattuto." Comunque, si occupava della palafrena meglio che poteva. Era pur sempre meglio che non dividere la sella con il Mastino. Codarda sarà anche stata codarda, ma era comunque giovane e in forze. Arya riteneva che, se necessario, sarebbe stata addirittura in grado di correre più veloce di Straniero.

Il Mastino non la sorvegliava più strettamente come prima. Certe volte, non sembrava neppure importargli se Arya fosse con lui oppure no e, di notte, non la legava più dentro il mantello. "Una notte" Arya ripeteva a se stessa "lo ucciderò nel sonno." Ma non aveva mai tentato di farlo. "Una notte" aveva pensato "scapperò via in sella a Codarda, e lui non riuscirà a prendermi." Ma non aveva mai tentato di fare nemmeno questo.

Fuggire? Per andare dove? Grande Inverno non esisteva più. Ser Brynden Tully, il Pesce Nero, fratello di suo nonno lord Hoster, era a Delta delle Acque. Ma lui non la conosceva, così come lei non conosceva lui. Forse lady Smallwood l'avrebbe accolta a Sala delle Ghiande, o forse invece no. Inoltre, Arya non era neppure sicura di sapere ritrovare Sala delle Ghiande. Aveva anche pensato di tornare alla locanda di Sharna, sempre che le inondazioni dei fiumi non l'avessero spazzata via. Avrebbe potuto stare con Frittella, e poi magari lord Beric Dondarrion l'avrebbe trovata là. Anguy, l'infallibile arciere di Dorne, avrebbe potuto insegnarle a tirare con l'arco, e lei poi avrebbe cavalcato con Gendry, diventando una fuorilegge come Wenda il Daino bianco, celebrata dai cantastorie.

No, erano tutti progetti senza senso. Frittella e Gendry l'avevano abbandonata alla prima occasione. Quanto a lord Beric e ai suoi fuorilegge, a loro importava solo ottenere un riscatto, proprio come al Mastino. In realtà,

nessuno di loro voleva averla attorno. "Non sono mai stati il mio branco, nemmeno Frittella e Gendry. Sono stata stupida anche solo a pensarlo. Una stupida ragazzina, che non ha niente a che vedere con i lupi."

Così Arya Stark rimase con il Mastino. Cavalcavano tutto il giorno, senza mai dormire due volte nello stesso posto, evitando per quanto possibile città, villaggi e castelli. Un giorno, Arya chiese a Sandor Clegane dove stessero andando.

«Lontano» rispose lui. «E non ti serve sapere altro. Per me, tu adesso vali meno di uno sputo. Non ho voglia di stare a sentire il tuo berciare. Avrei dovuto lasciarti correre dentro quel fottuto castello.»

«Sì, sarebbe stato meglio» concordò lei, pensando alla lady sua madre.

«Se lo avessi fatto saresti morta. Dovresti ringraziarmi. Dovresti cantarmi una bella canzoncina, come fece tua sorella.»

«Quindi hai colpito anche lei con un'ascia?»

«Ti ho colpito con *il piatto* dell'ascia, stupida cagnetta. Se ti avessi davvero colpito con quell'ascia, a quest'ora i pezzi del tuo cranio starebbero ancora galleggiando sulla Forca Verde. Quindi chiudi quella maledetta bocca. Se avessi un po' di buonsenso ti darei alle Sorelle del silenzio, tagliano la lingua alle ragazzine che parlano troppo.»

Era ingiusto che lui dicesse questo. A parte quell'unica volta, Arya non apriva quasi mai bocca. Passavano intere giornate senza che nessuno dei due proferisse parola. Lei era troppo vuota dentro, e il Mastino era troppo inferocito. Arya poteva percepire la furia che lo divorava. Glielo leggeva in faccia, nel modo in cui la sua bocca maciullata si distorceva, negli sguardi che le lanciava. Ogni volta che impugnava l'ascia per tagliare legna da ardere, il furore nero s'impossessava di lui. Andava selvaggiamente all'assalto di un albero, di un tronco caduto, di rami spezzati fino a quando non si ritrovavano con legna sufficiente per accendere almeno venti fuochi. C'erano volte in cui Sandor usciva così dolorante e stremato da quegli accessi di ferocia che si addormentava senza nemmeno attizzare le fiamme. Arya odiava quei momenti. E odiava anche lui. Erano le notti in cui rimaneva a fissare l'ascia, piena di bramosia. "Sembra dannatamente pesante, ma scommetto che riuscirei a maneggiarla." E il Mastino non lo avrebbe di certo colpito con il piatto della lama.

Certi giorni, nel loro vagabondare, videro anche delle persone: contadini nei campi, guardiani di porci al pascolo con gli animali, una donna che mungeva una vacca, uno scudiero intento a portare un messaggio lungo una strada scavata dai solchi delle ruote dei carri. Ma Arya non aveva avu-

to voglia di parlare a nessuno di loro. Per lei era come se fossero gli abitanti di una terra lontana, che si esprimevano in una lingua sconosciuta. Non avevano nulla a che fare con lei, né lei con loro.

E poi, farsi vedere non era sicuro. Spesso, lungo le contorte strade di campagna passavano drappelli di cavalieri, preceduti dal vessillo con i due torrioni dei Frey. «Vanno a caccia di uomini del Nord sbandati» l'aveva avvertita il Mastino. «Ogni volta che senti rumore di zoccoli, abbassa in fretta la testa. Difficile che si tratti di amici.»

Trovarono l'uomo morente nella buca lasciata dalle radici di una quercia caduta.

Era un altro superstite delle Torri Gemelle. L'emblema sul pettorale della sua tunica mostrava una fanciulla che danzava tra sete rosa svolazzanti. Il sopravvissuto, un arciere che aveva perduto l'arco, disse loro di essere un uomo di ser Marq Piper. La sua spalla sinistra, nel punto in cui si innestava l'omero, era tutta gonfia, contorta. Il colpo di una mazza ferrata, spiegò l'arciere, gli aveva fratturato la spalla e la maglia di ferro era affondata nella carne.

«È stato un uomo del Nord» aggiunse. «Il suo simbolo era un uomo insanguinato. Lui ha visto il mio emblema e ha fatto una battuta, tipo che forse l'uomo insanguinato e la ragazza che balla avrebbero dovuto mettersi assieme. Io ho bevuto alla salute del suo lord Bolton, lui ha bevuto alla salute di ser Marq, e tutti e due abbiamo bevuto alla salute di lord Edmure e di lady Roslin e del re del Nord. E poi mi ha ucciso.»

Nel raccontare questo i suoi occhi erano accesi dalla febbre, ma Arya capì che era tutto vero. La sua spalla era gonfia in modo spaventoso, sangue e pus gli infradiciavano tutto il fianco sinistro. L'arciere senza arco puzzava. "Come puzzerebbe un cadavere. .." Li implorò di dargli un po' di vino.

«Se avessi del vino, me lo sarei già bevuto tutto» rispose il Mastino. «Posso darti dell'acqua. E il dono della misericordia.»

L'arciere lo guardò a lungo. «Tu sei il cane di Joffrey» disse alla fine.

«Cane sciolto, adesso. La vuoi l'acqua?»

«*Aye*.» L'uomo deglutì. «E anche la misericordia. Per favore.»

Avevano appena superato un piccolo stagno. Sandor diede ad Arya il suo elmo e le disse di andare a riempirlo. Lei arrancò fino allo specchio d'acqua. Il fango le scivolava sulla punta degli stivali. Come secchio, usò la testa di cane di metallo. Acqua colò fuori dalle feritoie per gli occhi, ma

sul fondo dell'elmo ne rimase ancora parecchia.

Quando Arya tornò alla buca nel terreno, l'arciere sollevò il viso e lei gli versò l'acqua in bocca. Lui la mandò giù con la stessa rapidità con cui lei la versava. Il resto gli ruscellò lungo le guance, mescolandosi con il sangue rappreso che gli incrostava i baffi finché lacrime rosso pallido non rimasero appese alla sua barba. Quando l'acqua finì, l'uomo morente afferrò l'elmo e leccò l'acciaio.

«Buona» disse «peccato che non fosse vino. Volevo vino.»

«Anch'io» approvò il Mastino.

Quasi con tenerezza, mise la punta del suo pugnale contro il torace dell'uomo e vi si appoggiò con tutto il peso del corpo. Premette. La lama si aprì la strada nella tunica dell'uomo morente, perforando la maglia di ferro e l'imbottitura sotto. Sandor estrasse il pugnale dal corpo immobile.

«Quella è la posizione del cuore, ragazzina» disse guardando Arya. «È in questo modo che si uccide un uomo.»

"Questo è *uno* dei modi." «Lo seppelliamo?» gli chiese.

«Perché?» disse Sandor. «A lui non importa più, e non abbiamo una vanga. Lasciamolo ai lupi e ai cani selvaggi. I tuoi fratelli e i miei.» Le lanciò un'occhiata dura. «Prima però lo rapiniamo.»

C'erano due cervi d'argento nella borsa dell'arciere senza arco, e quasi trenta monete di rame. Sull'impugnatura del suo pugnale era incastonata una bella pietra. Il Mastino fece volteggiare la daga, poi la gettò ad Arya. Lei la prese al volo per l'elsa, se la fece scivolare nella cintura e si sentì meglio. Non era Ago, ma era comunque acciaio. Il morto aveva anche una faretra piena di frecce, ma senza arco le frecce non servivano a niente, per cui le abbandonarono. Gli stivali erano troppo grandi per Arya e troppo piccoli per il Mastino. Abbandonarono anche quelli. Arya prese l'elmo a calotta, che però le scendeva fino al naso, costringendola a spingerlo sulla nuca per riuscire a vedere.

«Deve avere avuto anche un cavallo, altrimenti non sarebbe riuscito a fuggire» Sandor scrutò l'orizzonte «ma a questo punto chissà dove è andato a fottersi. Impossibile dire quanto tempo è rimasto in questa buca.»

Alla fine, le piogge cessarono. Quando accadde, Arya e il Mastino avevano raggiunto i primi contrafforti delle montagne della Luna. Osservando il sole, la luna e le stelle, Arya ebbe l'impressione che stessero dirigendosi verso est.

«Dove stiamo andando?» chiese di nuovo.

Questa volta, il Mastino le diede una risposta. «Tu hai una zia a Nido dell'Aquila, lady Lysa. Forse lei vorrà pagare un riscatto per quel tuo culetto scarno, anche se lo sanno gli dèi perché dovrebbe farlo. Quando troveremo la strada alta, potremo seguirla fino alla Porta insanguinata.»

"Lady Lysa: zia Lysa." Quel pensiero le fece sentire di nuovo il vuoto dentro. Era sua madre che voleva, non la sorella di sua madre. Inoltre, non conosceva la sorella di sua madre così come non conosceva lo zio di sua madre, ser Brynden il Pesce Nero. "Avremmo dovuto entrare nel castello dei Frey." In realtà, non sapevano *per certo* che la lady sua madre fosse morta. Lo stesso valeva per Robb. Non li avevano visti morire. Forse lord Walder li aveva solamente presi prigionieri. Forse adesso erano incatenati in una segreta, o forse i Frey li stavano portando ad Approdo del Re, perché Joffrey potesse tagliare loro la testa. No, non sapevano.

«Dobbiamo tornare indietro» decise improvvisamente Arya. «Dobbiamo tornare alle Torri Gemelle, a prendere mia madre. Non può essere morta. Dobbiamo andare ad aiutarla.»

«E io che pensavo fosse tua sorella quella con la testa piena di guittate da cantastorie» ringhiò il Mastino. «Frey potrebbe avere tenuto tua madre in vita per avere un riscatto, è vero. Ma non c'è nemmeno una possibilità, per tutti e sette gli inferi, che io possa tirarla fuori da quella fottuta fortezza da solo.»

«Non da solo. Ci sarò anch'io con te.»

Sandor emise un verso che forse era una risata. «Allora sì che quel vecchio si piscerà sotto dal terrore.»

«Tu hai solo paura di morire!» sbottò Arya con disperazione.

Questa volta Sandor Clegane rise davvero. «La morte non mi spaventa. Soltanto il fuoco mi spaventa. Adesso stai zitta, altrimenti ti taglio la lingua e risparmio il disturbo alle Sorelle del silenzio. Noi andiamo alla valle di Arryn.»

Arya non pensava che Sandor le avrebbe davvero tagliato la lingua, lo diceva e basta, così come Occhio Moscio, il capo dei servi di Harrenhal che aveva sostituito Weese, diceva che l'avrebbe picchiata a sangue. Comunque fosse, Arya non aveva alcuna intenzione di fare verifiche. Il Mastino non era Occhio Moscio. Occhio Moscio non tagliava la gente in due con la spada, né li colpiva in testa con l'ascia. Nemmeno con il piatto dell'ascia.

Quella notte, Arya andò a dormire pensando a sua madre, domandandosi se uccidere il Mastino nel sonno e cercare di salvare lady Catelyn da sola.

Chiuse gli occhi. Nell'interno delle palpebre vide il viso di sua madre. "Così vicina da poter quasi sentire il suo odore..."

...e poi lo sentì davvero.

Era mescolato ad altri odori, muschio e fango e acqua, più il tanfo di vegetazione putrefatta. E di uomini putrefatti.

Avanzò lentamente sul terreno molle lungo la riva del fiume, tirò fuori la lingua e bevve, poi sollevò la testa, fiutando il vento. Il cielo era grigio, carico di nubi pesanti. Sul fiume dalle acque verdi galleggiavano cose. Uomini morti arenati in qualche area stagnante, altri si muovevano ancora sotto la spinta della corrente, altri finiti sulle sponde. I suoi fratelli e le sue sorelle si avventarono su di loro, strappando brandelli di carne grassa e gocciolante.

C'erano anche i corvi. Gracchiavano contro i lupi, riempiendo l'aria di piume nere. Il loro sangue era più caldo di quello dei corpi sul fiume. Mentre un corvo stava per spiccare il volo, una delle sue sorelle gli si avventò contro, addentandogli un'ala. Questo spinse anche lei a volere prendere un corvo, a desiderare il gusto del sangue, lo scricchiolare delle ossa e il ventre pieno di carne calda invece che fredda. Era affamata e attorno a lei c'era carne. Eppure sapeva di non poter mangiare.

L'altro odore adesso era più forte. Tese le orecchie, rimase ad ascoltare il ringhiare del branco, il gracchiare dei corvi inferociti, il battere delle loro ali, il fruscio dell'acqua in movimento. Da qualche parte, molto lontano, poté udire anche un trapestio di zoccoli e voci di uomini ancora vivi. Ma questo non aveva importanza. Solamente l'altro odore aveva importanza. Fiutò nuovamente l'aria. Ecco, finalmente lo vide, l'oggetto pallido e bianco che scivolava sul fiume, ruotando nello sfiorare un ostacolo. Al suo passaggio, le erbe acquatiche s'inchinarono.

Lei entrò nel fiume, sollevando fontane di spruzzi, avanzando fino a dove l'acqua era più profonda, con le gambe che battevano. La corrente era forte, ma lei era ancora più forte. Continuò a nuotare, seguendo il proprio intuito. Gli odori del fiume erano intensi, bagnati, ma non erano loro a guidarla. Si trovò a seguire l'acuto sussurro rosso del sangue ormai freddo e il dolce, suadente sentore della morte. Diede loro la caccia nello stesso modo in cui spesso dava la caccia ai cervi rossi nella foresta. Alla fine, li raggiungeva, li abbatteva e le sue fauci si...

... chiusero attorno a un braccio dalla carne livida. Lo scosse, cercando di farlo muovere, ma in bocca non sentì altro che morte e sangue. A quel punto cominciò a stancarsi. Tutto quello che poté fare fu trascinare il corpo

fino alla riva. Nel momento in cui arretrò sul fango, uno dei suoi fratelli si avvicinò, famelico, la lingua che penzolava tra i denti. Lei fu costretta a ringhiare di minaccia, altrimenti l'altro lupo del branco si sarebbe nutrito con la cosa livida che aveva tirato fuori dal fiume. Solo allora fece una pausa, scuotendosi l'acqua dalla pelliccia. Il corpo livido giaceva nel fango a pancia in giù, la carne morta pallida e grinzosa, il sangue freddo che colava dalla gola.

"Alzati e corri con il nostro branco..." pensò lei.

Il rumore dei cavalli le fece voltare la testa. *Uomini.* Arrivavano sottovento, per cui lei non aveva sentito il loro odore, ma adesso erano molto, troppo vicini. Uomini a cavallo, con svolazzanti ali nere, gialle e rosa, che impugnavano lunghi artigli argentei. Alcuni dei suoi fratelli più giovani snudarono le zanne per difendere il cibo che avevano trovato, lei fece schioccare le mascelle con furia fino a quando il branco non si disperse. Era la regola delle terre selvagge. Cervi, lepri e corvi fuggivano davanti ai lupi, ma i lupi fuggivano davanti agli uomini. Abbandonò il suo livido trofeo nel fango in cui lo aveva trascinato e anche lei corse con il branco. Corse via senza provare vergogna.

Arrivò la luce del giorno. Ma questa volta il Mastino non ebbe bisogno di gridare o di scuotere Arya perché si svegliasse. Quel giorno si era svegliata per prima e aveva addirittura già abbeverato i cavalli. Fecero colazione in silenzio. Alla fine, Sandor lo spezzò. «Quella faccenda di tua madre...»

«Non ha più importanza.» La voce di Arya era atona. «So che è morta. L'ho visto in sogno.»

Il Mastino rimase a guardarla per un lungo momento, poi annuì. Non dissero altro su lady Catelyn.

Cavalcarono verso le montagne della Luna e basta.

Il piccolo villaggio sorgeva sui contrafforti. Un posto isolato, circondato da alberi-sentinella grigioverdi e da alti pini-soldato che apparivano quasi blu. Clegane decise di rischiare.

«Ci serve cibo» disse «e un tetto sopra la testa. Difficilmente sanno che cosa è successo alle Torri Gemelle e, con un po' di fortuna, non sanno nemmeno chi sono io.»

Gli abitanti del villaggio stavano costruendo una palizzata di legno attorno alle loro case. Per cui, quando videro l'ascia di traverso sulle spalle

del Mastino, offrirono loro cibo, ricovero e anche del conio se lo avesse fatto lui quel lavoro.

«Se c'è anche del vino» ringhiò Sandor «è affare fatto.»

Alla fine gli andò bene anche la birra al malto, e ogni notte bevve fino a cadere addormentato.

Il suo sogno di vendere Arya a lady Lysa Arryn morì là, tra quelle colline. «C'è ghiaccio appena sopra di noi e i passi alti, sono pieni di neve» disse il vecchio del villaggio. «Se non morite di freddo o di fame, saranno le pantere-ombra a farvi fuori, oppure gli orsi delle caverne. E ci sono anche i clan delle montagne con cui fare i conti. Gli Uomini Bruciati sono senza paura da quando Timett Occhio solo è tornato dalla guerra. Circa sei mesi fa, Gunthor figlio di Gurn ha guidato i Corvi di Pietra giù a un villaggio, a nemmeno otto miglia da qui. Si sono portati via tutte le donne e tutto il grano, fino all'ultimo chicco, e hanno ammazzato metà degli uomini. Sono armati di acciaio, adesso. Buone spade e maglie di ferro, e controllano la strada alta: Corvi di Pietra, Serpenti di Latte, Figli della nebbia, tutti quanti. Può essere che ne tiri giù un po', ma alla fine ti ammazzano e si prendono anche tua figlia.»

"Non sono sua figlia!" avrebbe voluto gridare Arya, ma era troppo stanca perfino per quello. Non era più la figlia di nessuno, adesso. Non era più nessuno. Non Arya, né Donnola, né Nan o Arry o Lite o Bernoccolo. Era solo una ragazzina che di giorno correva con un cane e di notte sognava i lupi.

Era tranquilla la vita in quel villaggio. Ebbero letti di paglia e nemmeno troppi pidocchi. Il cibo era semplice ma nutriente, e l'aria odorava di pino. Niente di tutto questo ebbe importanza: ben presto Arya decise che odiava stare là. I paesani erano dei vili. Nessuno di loro osava guardare il Mastino in faccia, e quando lo facevano non durava comunque a lungo. Alcune donne cercarono di farle indossare un vestito da ragazza e di insegnarle a lavorare all'uncinetto. Ma non erano certo lady Smallwood e Arya non ne volle proprio sapere. E poi c'era quella ragazzina, la figlia maggiore dell'anziano del villaggio, che cominciò a seguirla dappertutto. Aveva la stessa età di Arya, ma era solo una *bambina*. Non appena si sbucciava un ginocchio piagnucolava, e ovunque andasse si tirava sempre dietro una stupida bambola di stracci. La bambola doveva sembrare un uomo d'arme, che la ragazzina chiamava "ser Soldato" e dava a intendere che la teneva al sicuro. «Vai via» Arya glielo ripeté cento volte. «Lasciami in pace.» Ma la ragazzina non la lasciava in pace. Alla fine, Arya le strappò la bambola di

pezza dalle mani, la squarciò e con un dito tirò fuori lo straccio che le riempiva la pancia. «Ecco fatto» urlò in faccia alla ragazzina. «Adesso sembra *davvero* un soldato!» Poi gettò il giocattolo sventrato in un torrente. Dopo quell'episodio, la ragazzina smise di andarle dietro.

Arya continuò a passare le giornate occupandosi di Straniero e di Codarda e camminando nei boschi. Certe volte cercava di fare pratica di uncinetto, con in mano un ramo sottile. Ma poi le tornava in mente quello che era accaduto alle Torri Gemelle, e allora iniziava a sbattere il rametto contro un tronco fino a spezzarlo.

«Potremmo rimanere qui per un po'» le disse il Mastino dopo una settimana. Era ubriaco di birra al malto, ma più cupo che assonnato. «Non arriveremo mai a Nido dell'Aquila. E nelle terre dei fiumi i Frey staranno ancora dando la caccia ai superstiti. Sembra che quassù abbiano bisogno di spade, specie con questi guitti dei clan che fanno incursioni. Possiamo riposarci, magari inviare una lettera a tua zia Lysa.»

All'udire queste parole, l'espressione di Arya si rabbuiò. Non voleva restare là, ma non aveva un altro posto dove andare. Il mattino dopo, quando il Mastino uscì per abbattere altri alberi e trascinare altri tronchi, lei tornò a rintanarsi a letto.

Ma quando il lavoro fu fatto e la palizzata completata, l'anziano del villaggio fece capire chiaramente che quello non era posto per loro. «Quando viene l'inverno, avremo bisogno di nutrire la nostra gente» spiegò a Clegane. «E tu... un uomo come te si porta dietro una scia di sangue.»

La mascella di Sandor si serrò. «Quindi sai chi sono.»

«*Aye.* Non arrivano viaggiatori qui, ma noi andiamo per i mercati, per le fiere. Conosciamo il cane da guardia di re Joffrey.»

«Quando i Corvi di Pietra verranno a farvi visita, un cane da guardia potrebbe far comodo anche a voi.»

«Può darsi.» L'uomo esitò, poi trovò il coraggio. «Ma dicono che dopo la battaglia delle Acque Nere non hai più il fegato per combattere. Dicono...»

«So quello che dicono.» La voce di Sandor Clegane sembrava lo stridere di due seghe arrugginite l'una contro l'altra. «Allora pagami, così ce ne possiamo andare da qui.»

Quando se ne andarono, il Mastino aveva una borsa piena di monete di rame, un otre di birra e una spada nuova. Era una spada molto vecchia, in verità, ma per lui era nuova. L'aveva scambiata con l'ascia che avevano preso alle Torri Gemelle, quella che aveva procurato il bernoccolo in testa

ad Arya. In meno di un giorno la birra svanì, in compenso il Mastino affilava la spada ogni notte, maledicendo l'uomo con cui aveva fatto lo scambio per ogni piccola chiazza di ruggine sull'acciaio. "Ma se davvero non ha più il fegato per combattere, che cosa gl'importa se la spada è affilata oppure no?" Non era una domanda che Arya fosse troppo ansiosa di fargli, ma che comunque continuò a frullarle per la testa. Era forse per questo che era scappato dalle Torri Gemelle portandosela dietro?

Tornarono nelle terre dei fiumi. Scoprirono che le piogge erano cessate e che le acque si stavano ritirando. Il Mastino si diresse a sud, di nuovo verso il Tridente.

«Andiamo a Delta delle Acque» disse ad Arya mentre arrostivano una lepre che lui aveva ucciso. «Forse questo Pesce Nero vuole comprarsi una ragazzina-lupo.»

«Il Pesce Nero non mi conosce. Non saprà neanche se sono davvero io.» Arya era stufa di dirigersi verso Delta delle Acque. Le pareva fossero anni che si dirigeva verso Delta delle Acque, senza però mai riuscire ad arrivarci. Ogni volta finiva in qualche altro posto molto peggiore. «Non ti pagherà nessun riscatto. Probabilmente t'impiccherà.»

«È libero di provarci.» Sandor si girò a sputare.

"Non parla certo come uno che non ha più il fegato per combattere." «So io dove potremmo andare» disse Arya. Le rimaneva ancora un fratello. "Jon mi vorrà, anche se nessun altro mi vuole. Mi chiamerà "sorellina" e mi arrufferà i capelli." La strada però era lunga e lei non sapeva se da sola ce l'avrebbe fatta. Non era riuscita nemmeno ad arrivare a Delta delle Acque. «Potremmo andare alla Barriera.»

La risata di Sandor fu per metà un ringhio. «Così adesso la lupacchiotta vuole entrare nei Guardiani della notte, è così?»

«C'è mio fratello Jon Snow sulla Barriera» rispose lei, ostinata.

La bocca del Mastino si contorse. «È a migliaia di leghe da qui, la Barriera. Saremmo costretti ad aprirci la strada combattendo contro i fottuti Frey solo per raggiungere l'Incollatura. In quelle paludi ci sono lucertole-leone che i lupi se li mangiano a colazione tutti i giorni. E se anche riuscissimo ad arrivare nel Nord con la pelle ancora attaccata alle ossa, metà dei castelli sono in pugno agli uomini di ferro, senza contare migliaia di fetenti uomini del Nord del cazzo.»

«Hai paura di loro?» osò lei. «Non hai più il fegato per combattere?»

Per un momento, Arya fu certa che Sandor l'avrebbe colpita. Ma la lepre era cotta, la pelle croccante, il grasso colava sfrigolando sulle fiamme del

bivacco. Sandor la tolse dallo spiedo, la strappò in due con le sue grandi mani, ne gettò metà in grembo ad Arya.

«Il mio fegato non ha nessun problema» dichiarò il Mastino, strappando una coscia. «Ma non me ne frega un cazzo né di te né di tuo fratello. Ce l'ho anch'io, un fratello.»

TYRION

«Tyrion» esordì con cautela ser Kevan Lannister «se tu davvero sei innocente per la morte di Joffrey non avrai difficoltà a provarlo al processo.»

Tyrion si girò dando le spalle alla finestra. «Chi sarà a giudicarmi?»

«La giustizia è amministrata dal trono. Il re è morto, ma tuo padre è ancora Primo Cavaliere. Dal momento che suo figlio è accusato dell'assassinio di suo nipote, ha chiesto a lord Tyrell e al principe Oberyn di sedere con lui nel giudizio.»

Notizia ben poco rassicurante per Tyrion. Sia pure per breve, brevissimo tempo, Mace Tyrell era stato il suocero di Joffrey, quanto alla Vipera rossa, be', lui era... un serpente velenoso. «Mi verrà concesso di chiedere un verdetto per singolar tenzone?»

«Cosa che non raccomanderei.»

«Perché no?» Il verdetto per singolar tenzone lo aveva già salvato a Nido dell'Aquila, quando Bronn aveva sconfitto e ucciso ser Vardis Egen, capo delle guardie di Lysa Arryn. Per quale ragione non avrebbe potuto salvarlo di nuovo anche alla Fortezza Rossa? «Rispondimi, zio Kevan. Mi verrà concesso il verdetto per singolar tenzone, in cui un mio campione proverà la mia innocenza?»

«Senz'altro, se è questo il tuo desiderio. Tuttavia, è bene che tu sappia che, in questa circostanza, tua sorella intende nominare ser Gregor Clegane quale *suo* campione.»

"Maledetta troia. Anticipa ogni mia mossa anche prima che io la compia. Peccato che non abbia scelto un Kettleblack." Bronn si sarebbe mangiato in un boccone uno qualsiasi di quei tre ridicoli fratelli. La Montagna che cavalca però era tutt'altro genere di pietanza. «Devo dormirci sopra.» "E devo anche parlare con Bronn. In fretta." Non voleva nemmeno pensare a quanto gli sarebbe costato. Bronn aveva una nozione molto particolare di qual era il prezzo della pelle del Folletto. «Cersei ha qualche testimone contro di me?»

«Ogni giorno più numerosi.»

«In tal caso, anch'io devo avere dei testimoni.»

«Dimmi chi, e ser Addam farà sì che la Guardia cittadina li produca al processo.»

«Preferirei trovarli di persona.»

«Sei accusato di regicidio e di omicidio di consanguineo. Credi veramente che ti verrà permesso di andare e venire a tuo piacimento?» Ser Kevan indicò il tavolo con un gesto vago. «Hai a disposizione penna, inchiostro e pergamena. Scrivi i nomi dei testimoni che richiedi, e io farò tutto quanto è in mio potere per trovarli, hai la mia parola di Lannister. Ma non lascerai questa torre, eccetto che per presentarti al processo.»

Tyrion non intendeva abbassarsi a supplicare. «Permetterai almeno al mio scudiero di andare e venire? Il giovane Podrick Payne?»

«Certo, se è questo che desideri. Lo manderò da te.»

«Fallo. Meglio prima che dopo, meglio adesso che prima.» Si accostò allo scrittoio con la sua andatura ondeggiante. Ma quando udì aprirsi la porta, si girò. «Zio?»

Ser Kevan si fermò sulla soglia. «Che cosa?»

«Non sono stato io.»

«Vorrei poterlo credere, Tyrion.»

La porta si richiuse. Tyrion Lannister si issò sulla sedia, affilò una penna d'oca e mise davanti a sé una pergamena vergine. "Chi parlerà in mia difesa?" Intinse la penna nel calamaio.

Ma quando Podrick Payne apparve, qualche tempo dopo, quella pergamena era ancora vergine.

«Mio signore» disse il ragazzo.

Tyrion depose la penna. «Trova Bronn e portalo qui. Subito. Digli che c'è dell'oro in ballo, più oro di quanto lui possa averne mai sognato. Vedi di non tornare senza di lui, Podrick.»

«Sì, mio signore. Volevo dire, no. Non lo farò. Non tornerò senza di lui.» Se ne andò.

Al tramonto, non era ancora tornato. E non tornò nemmeno al sorgere della luna. Tyrion finì con l'addormentarsi sul sedile sotto la finestra, svegliandosi all'alba, indolenzito e dolorante. Un servo gli portò porridge e mele per colazione, con un corno di birra al malto. Mangiò seduto al tavolo, con la pergamena bianca davanti a sé. Un'ora dopo, il servo entrò per riprendere la ciotola vuota.

«Hai visto il mio scudiero?» gli chiese Tyrion.

L'uomo scosse la testa.

Con un sospiro, il Folletto tornò a girarsi verso il tavolo, intingendo di nuovo la penna. "Sansa" scrisse sulla pergamena. Rimase immobile fissando il nome, con la mascella serrata al punto di farsi dolere i denti.

Nell'ipotesi che Joffrey non fosse effettivamente soffocato a causa di quel pasticcio di piccioni, ipotesi che perfino Tyrion trovava difficile da mandare giù, allora doveva essere stata Sansa ad avvelenarlo. "Joff le ha praticamente scaricato quel calice d'oro in grembo, dopo averle dato ampi motivi per ucciderlo." Tutti i dubbi che Tyrion poteva aver avuto erano scomparsi nel momento in cui anche sua moglie era scomparsa. "Un unico corpo, un unico cuore, un'unica anima." La sua bocca si torse in un ghigno. "Non ha sprecato troppo tempo a provare nei fatti quanto quel giuramento significasse per lei, o sbaglio? Be', che altro ti aspettavi, nano?"

Eppure... Sansa dove avrebbe preso il veleno? Rifiutava di credere che la ragazza potesse avere agito da sola. "Voglio *veramente* trovarla?" E i giudici avrebbero *veramente* creduto che la sposa-bambina di Tyrion Lannister aveva avvelenato il re senza che suo marito lo sapesse? "Io non ci crederei." Cersei avrebbe insistito che lui e Sansa avevano perpetrato il misfatto assieme.

Ma nonostante tutte queste considerazioni, il giorno seguente Tyrion diede la pergamena a ser Kevan. Il quale reagì con un'espressione perplessa. «Lady Sansa è quindi la tua unica testimone?»

«Poi me ne verranno in mente anche altri.»

«Meglio che ti vengano in mente subito. I giudici intendono iniziare il processo fra tre giorni.»

«È troppo presto. Se continuate a tenermi qui dentro, come faccio a trovare testimoni per provare la mia innocenza?»

«Tua sorella non ha avuto troppa difficoltà a trovare testimoni per provare la tua colpevolezza.» Ser Kevan arrotolò la pergamena. «Ser Addam ha mandato uomini a dare la caccia a tua moglie. Varys ha offerto una ricompensa di cento cervi d'argento per informazioni su dove si trova e cento dragoni d'oro per la cattura della ragazza. Se lady Sansa può essere trovata, verrà trovata, e io te la porterò. Non vedo alcun male nel fatto che marito e moglie condividano la stessa cella, confortandosi a vicenda.»

«Troppo gentile da parte tua. Hai visto il mio scudiero?»

«L'ho mandato da te ieri. Non è ancora arrivato?»

«Sì, è arrivato» rispose Tyrion «ed è anche ripartito.»

«Te lo manderò di nuovo.»

Ma Podrick Payne non riapparve fino alla mattina successiva. Entrò nella stanza a passi esitanti, il viso segnato dalla paura. Bronn entrò un momento dopo. Il mercenario divenuto cavaliere indossava una giubba di cuoio con borchie d'argento con sopra uno spesso mantello per cavalcare. Infilato nel cinturone della spada, portava un paio di costosi guanti di pelle.

A Tyrion bastò meno di un'occhiata alla faccia di Bronn per sentire un vuoto allo stomaco. «Ce ne hai messo di tempo.»

«Il ragazzo mi ha implorato, altrimenti non sarei venuto affatto. Sono atteso a cena al Castello Stokeworth.»

«Stokeworth?» Tyrion saltò giù dalla branda. «Illuminami, Bronn, che cosa ci sarebbe per te a Stokeworth?»

«Una sposa.» Il mercenario sorrise come un lupo famelico pronto ad avventarsi su un agnellino perduto dal branco. «Sposerò Lollys dopodomani.»

«Lollys...» "Perfetto, maledettamente perfetto." La figlia ritardata di lady Tanda, somma cortigiana, che si ritrova con un marito cavaliere e una sorta di padre per il figlio bastardo che ha in pancia. Mentre ser Bronn delle Acque Nere scala un altro gradino. C'erano le viscide dita di Cersei in tutto questo. «Quella baldracca di mia sorella ti ha venduto un cavallo zoppo, Bronn. La ragazza non ha nemmeno mezzo cervello.»

«Se avessi voluto un cervello intero sposavo te.»

«Lollys è incinta di un altro.»

«E quando l'avrà scodellato, sarà incinta di me.»

«Non è nemmeno lei l'erede di Stokeworth» precisò Tyrion. «Ha una sorella maggiore, Falyse. Una sorella maggiore *sposata*.»

«Da dieci anni e ancora non ha figli» disse Bronn. «Il lord suo marito evita il talamo nuziale. Si dice che gli piacciono le verginelle.»

«Potrebbero piacergli le capre e non farebbe nessuna differenza. Alla morte di lady Tanda, le terre degli Stokeworth passerebbero comunque a Falyse.»

«A meno che Falyse non tiri le cuoia prima di sua madre.»

Tyrion non poté fare a meno di chiedersi se Cersei avesse qualche idea sul genere di turpe predatore cui aveva gettato in pasto lady Tanda. "Ma se anche l'avesse, gliene importerebbe?" «E allora perché sei qui, Bronn?»

Il mercenario alzò le spalle. «Una volta mi hai detto che se qualcuno mi avesse chiesto di svenderti, tu eri pronto a raddoppiare l'offerta.»

"Ci siamo." «Sono due mogli che vuoi, o due castelli?»

«Uno per tipo andrebbe bene. Ma se è Gregor Clegane che dovrei uccidere per te, dovrà essere un castello molto grosso.»

I Sette Regni erano pieni di vergini di alto lignaggio, ma perfino la più vecchia, la più zitella, la più miserevole donzella del reame si sarebbe ritirata davanti all'idea di un matrimonio con un'infame feccia del volgo qual era Bronn. "A meno che la donzella in questione non fosse molle di corpo e molle di testa, con in pancia un bimbo dopo essere stata stuprata cento volte." Lady Tanda Stokeworth aveva così disperato di riuscire a trovare un marito per Lollys che per un po' di tempo aveva addirittura cercato di blandire Tyrion. E questo era stato *prima* che le orde di Approdo del Re si godessero la ragazza. Cersei doveva avere reso l'offerta in qualche modo più appetitosa, nessun dubbio al riguardo, e adesso Bronn era un cavaliere, il che lo rendeva un buon partito per la figlia cadetta di una casata minore.

«Al momento, mi trovo dannatamente a corto sia di castelli sia di signorine nubili di lignaggio» fu costretto ad ammettere Tyrion. «Posso però offrirti oro e gratitudine, come al Nido dell'Aquila.»

«Oro ne ho. Che cosa posso comprare con la gratitudine?»

«Potresti essere sorpreso. Un Lannister ripaga sempre i propri debiti.»

«Anche tua sorella è una Lannister.»

«E la lady mia moglie è l'erede di Grande Inverno. Se io alla fine dovessi uscire da tutto questo con la testa ancora attaccata alle spalle, un giorno potrei dominare il Nord in sua vece. E potrei darne a te una bella fetta.»

«Se e quando accadrà» ritorse Bronn. «E fa anche fottutamente freddo da quelle parti. Lollys è morbida, calda. Da qui a due notti, potrei già piantarglielo dentro.»

«Non mi sembra una prospettiva particolarmente seducente.»

«Davvero?» Bronn sogghignò. «Ammettilo, Folletto. Dovendo scegliere tra fottere Lollys e combattere la Montagna che cavalca, avresti le brache calate e l'uccello duro in meno di un battito di ciglia.»

"Mi conosce troppo bene." Tyrion decise di tentare un altro approccio. «Ho sentito dire che ser Gregor è stato ferito sulla Forca Rossa del Tridente, e poi di nuovo a Duskendale. Ferite che lo rallentano parecchio.»

Bronn sembrò irritato. «Non è mai stato rapido. Solo schifosamente grosso e schifosamente forte. D'accordo, è più rapido di quanto uno s'immagini per un individuo di quella mole. Ha un allungo mostruoso, e non sembra incassare i colpi come gli esseri normali.»

«Davvero ti fa tanta paura?» cercò di provocarlo Tyrion.

«Sarei un vero coglione se non mi facesse paura.» Bronn alzò di nuovo

le spalle. «Forse riuscirei a farlo fuori. Danzargli intorno fino a quando è così stanco da non riuscire nemmeno più a sollevare la spada. Buttarlo giù, in qualche modo. Una volta che vanno a terra, non ha importanza quanto sono alti. Ma anche così, è un tiro di dadi. Un passo falso, uno solo, e sono morto. Perché dovrei rischiare? Tu mi sei abbastanza simpatico, Tyrion, da quel brutto nanerottolo figlio di puttana che sei... ma se combatto la tua battaglia, perdo comunque. O la Montagna mi tira fuori le budella, o io uccido lui ma mi fotto Stokeworth. La mia spada è in vendita, non in regalo. E non sono il tuo fottuto fratello.»

«No» riconobbe tristemente Tyrion. «Non lo sei.» Fece un cenno di commiato. «E allora va', *ser* Bronn delle Acque Nere. Corri pure a Stokeworth, per la tua cena con lady Lollys. Che tu possa trovare più gioia nel tuo matrimonio di quanta io ne ho mai trovata nel mio.»

Arrivato alla soglia, Bronn ebbe un'esitazione. «Che cosa farai, Folletto?»

«Ucciderò ser Gregor con le mie mani. Che te ne pare, non sarebbe un'impresa degna di una bella canzone?»

«Spero di udirla, quella canzone.»

Bronn, mercenario e cavaliere, sogghignò un'ultima volta. Dopo di che uscì da quella stanza, da quella fortezza e dalla vita di Tyrion Lannister.

«Mi dispiace.» Podrick strisciò i piedi sul pavimento di pietra.

«E perché mai? È forse colpa tua se Bronn è un insolente figlio di puttana dal cuore di rettile? Lo è sempre stato, ed è per questo che mi è sempre piaciuto.»

Tyrion si versò una coppa di vino e andò a sedersi sulla panca sotto la finestra. Era una giornata grigia, piovosa, ma comunque molto più allegra di come lui si sentiva. Avrebbe potuto mandare Podrick Payne alla ricerca di Shagga figlio di Dolf, il colossale barbaro guerriero armato di ascia, ma nel cuore della foresta del Re c'erano così tanti posti in cui nascondersi che certi fuorilegge riuscivano a eludere la cattura per decenni. "Inoltre, quando lo mando a prendere il formaggio, certe volte Pod ha addirittura difficoltà a trovare le cucine." Quanto a Timett figlio di Timett, del clan degli Uomini Bruciati, doveva essere tornato da un pezzo sulle montagne della Luna. A dispetto di quello che aveva detto a Bronn, il Folletto che affronta di persona Gregor Clegane sarebbe stato una farsa ancora più grottesca dei nani giullari di Joffrey. Tyrion non intendeva crepare assordato da un mare di risate. "E qui miseramente finisce la brillante idea del verdetto per sin-

golar tenzone."

Più tardi quel giorno, ser Kevan venne a fargli nuovamente visita. Venne anche il giorno successivo. Sansa Stark non era stata trovata, lo informò cortesemente. Lo stesso valeva per il giullare ser Dontos, svanito nel nulla anche lui la notte del banchetto. Aveva altri testimoni che potessero essere chiamati a discolparlo? No, non li aveva. "Come cazzo farò a provare di non averlo avvelenato io, il vino, con mille persone che mi hanno visto riempire il calice di Joffrey?"

Quella notte non riuscì a chiudere occhio.

Giacque nelle tenebre, con lo sguardo fisso sul baldacchino, rincorrendo spettri. Vide Tysha, la giovane baldracca che era stata brevemente sua moglie. Tysha che gli sorrideva, che lo baciava. Vide Sansa, nuda, tremante di terrore. Vide Joffrey che si artigliava la gola, con il sangue che gli ruscellava sul collo, la faccia che diventava livida e poi nera. Vide gli occhi gelidi di Cersei, il sorriso da sciacallo di Bronn, il sogghigno quasi malefico di Shae. Neppure l'immagine di Shae riuscì a eccitarlo. Si toccò, con l'idea che se avesse risvegliato il proprio uccello arrivando a una qualche soddisfazione, forse dopo sarebbe riuscito a riposare. Non funzionò.

Arrivò l'alba. E con l'alba, arrivò l'ora dell'inizio del processo.

Non fu ser Kevan Lannister a recarsi da lui quel mattino, ma ser Addam Marbrand, assieme a una dozzina di cappe dorate. Tyrion aveva fatto colazione a base di uova bollite, pancetta abbrustolita e pane tostato. Aveva anche indossato i suoi abiti più sontuosi.

«Ser Addam» esordì. «Pensavo che mio padre avrebbe mandato la Guardia reale per scortarmi al processo. Sono ancora un membro della famiglia reale, o sbaglio?»

«Lo sei, mio signore, ma temo che molti cavalieri della Guardia reale siano chiamati a testimoniare contro di te. Lord Tywin ha reputato inappropriato che fossero loro a sorvegliarti.»

«Gli dèi ci scampino dal fare qualcosa di *inappropriato*. Prego, ser Addam, fai strada.»

Il processo si sarebbe svolto dove Joffrey era morto: nella sala del Trono di Spade. Mentre ser Addam lo accompagnava oltre le torreggianti porte di bronzo e poi a percorrere il lungo tappeto centrale, Tyrion poté sentire tutti gli occhi puntati su di sé. Erano venuti a centinaia a godersi lo spettacolo. Ó per lo meno così ipotizzava. "Per quello che ne so, potrebbero essere tutti testimoni d'accusa." Nella galleria individuò la regina Margaery, pallida

e bellissima nell'abito a lutto. "Soltanto sedici anni... due volte sposata, due volte vedova." Sua madre, lady Alerie, si ergeva alta al suo fianco. All'altro fianco sua nonna, lady Olenna, la regina di Spine, con la sua figura minuta. Affollavano il resto della galleria le cortigiane e i cavalieri al seguito dei Tyrell.

La piattaforma si allargava sotto il Trono di Spade vuoto. Tutti i tavoli erano stati rimossi eccetto uno. Dietro di esso sedevano lord Mace Tyrell, massiccio nella cappa dorata con un farsetto verde, e il principe Oberyn Martell, snello in una fluente tunica a strisce nei colori arancione, giallo e scarlatto. In mezzo a loro c'era lord Tywin Lannister. "Forse per me c'è ancora una speranza." Il nobile dorniano e il signore di Alto Giardino si disprezzavano a vicenda. "Se trovassi il modo di sfruttare la cosa a mio vantaggio..."

L'Alto Sacerdote cominciò con una preghiera, chiedendo al Padre di lassù di guidarli fino al raggiungimento della giustizia. Quando ebbe finito, l'altro padre, quello presente nella sala, si protese in avanti.

«Tyrion, hai tu ucciso re Joffrey?» esordì lord Tywin.

"Non perde certo tempo." «No.»

«Bene» intervenne seccamente Oberyn Martell «questo è un sollievo.»

«Quindi lo ha ucciso Sansa Stark?» riprese lord Tywin.

"Io lo avrei fatto, se fossi stato in lei." Eppure, dovunque Sansa si trovasse, quale che fosse stato il suo ruolo nella fine di Joffrey, rimaneva pur sempre sua moglie. Tyrion aveva posto sulle sue spalle il mantello della protezione, anche se per farlo era stato costretto a salire sulla schiena di un giullare.

«Gli dèi hanno ucciso Joffrey. È morto soffocato dal pasticcio di piccioni.»

Lord Tywin si alterò. «Stai dando la colpa ai fornai?»

«O a loro, o ai piccioni. Semplicemente, lasciatemi fuori da questa faccenda.» Dalla galleria, Tyrion udì poche risatine nervose. E seppe di aver commesso un errore. "Attento alla tua lingua, piccolo idiota, prima che ti scavi la fossa."

«Ci sono testimoni che ti accusano» disse lord Tywin. «Cominceremo con udire loro. Poi ti sarà concesso di presentare i tuoi testimoni. Per converso, ti è concesso parlare solamente con nostra licenza.»

Tyrion non poté fare altro che annuire.

Ser Addam aveva detto il vero riguardo alle Spade bianche: il primo uomo a essere fatto entrare fu ser Balon Swann della Guardia reale.

«Lord Primo Cavaliere» cominciò ser Balon dopo che l'Alto Sacerdote gli aveva fatto giurare di dire tutta la verità e nient'altro che la verità. «Nella battaglia delle Acque Nere ho avuto l'onore di combattere a fianco di tuo figlio Tyrion sul ponte di navi venute ad arenarsi contro la grande catena. È un uomo valoroso, a dispetto della sua statura, e io non credo che abbia commesso questo crimine.»

Un mormorio percorse la sala. Tyrion si chiese a che razza di folle gioco Cersei stesse giocando. "A che scopo presentare un testimone che mi ritiene innocente?"

Non ci mise molto a scoprirlo. Con riluttanza, ser Balon illustrò come avesse separato Tyrion da Joffrey il giorno della sommossa nelle strade di Approdo del Re. «Ha colpito sua maestà, questo è vero. Ma si è trattato di un accesso di rabbia, nulla di più. Un temporale d'estate. La folla inferocita per poco non ci uccise tutti.»

«Nei giorni dei Targaryen, chiunque avesse osato colpire qualcuno di sangue reale si sarebbe visto mozzare la mano con cui aveva colpito» osservò la Vipera rossa di Dorne. «Al nano quella mano è forse ricresciuta, oppure voi Spade bianche avete dimenticato di fare il vostro dovere?»

«Lui stesso è parte del sangue reale» rispose ser Balon. «E, all'epoca, era anche Primo Cavaliere del re.»

«Errato» intervenne lord Tywin. «All'epoca, era Primo Cavaliere del re *ad interim*, in mia vece.»

Quando venne il suo turno di testimoniare, ser Meryn Trant ebbe il piacere di fornire maggiori dettagli al resoconto di ser Balon. «Gettò il re a terra e lo prese a calci. Gli gridò che era ingiusto che sua maestà fosse uscito illeso dall'ira della folla.»

A quel punto, Tyrion cominciò a intuire quale fosse la trama ordita da sua sorella. "Ha cominciato con un uomo noto per la sua onestà, e gli ha tirato fuori tutto quello che poteva dare. Tutti i testimoni che seguiranno ser Balon racconteranno di me cose sempre peggiori, fino a quando non verrò fuori come una combinazione tra Maegor il Crudele e Aerys il Folle, con anche un pizzico di Aegon il Mediocre, tanto per gradire."

Ser Meryn proseguì descrivendo come Tyrion era intervenuto a interrompere la punizione che Joffrey stava infliggendo a Sansa Stark. «Il nano chiese a sua maestà se sapesse che fine aveva fatto Aerys Targaryen. Quando ser Boros si schierò a difesa del re, il Folletto minacciò di farlo uccidere.»

Il testimone successivo fu ser Boros Blount in persona, rievocando il

medesimo tetro episodio. Per quanto rancore Blount potesse nutrire nei confronti di Cersei per averlo estromesso dalla Guardia reale, il cavaliere pronunciò comunque tutte le parole che lei voleva udire.

«Già che ci sei, Boros» Tyrion non fu in grado di tenere a freno la lingua «perché non dici ai giudici anche *in che modo* esattamente sua maestà stava punendo Sansa Stark?»

L'uomo grande e grosso, dalla mandibola prognata, lo fulminò con lo sguardo. «Tu dicesti ai tuoi selvaggi calati dalle montagne della Luna di assassinarmi se io avessi osato aprire bocca, ecco che cosa dico ai giudici.»

«Tyrion» intervenne lord Tywin «ti è concesso parlare solo su nostra licenza. Considera questo come un avvertimento.»

Tyrion restò in silenzio, masticando furore.

Venne il turno dei Kettleblack, tutti e tre i fratelli l'uno dopo l'altro. Osfryd rievocò la cena tra Tyrion e Cersei appena prima della battaglia delle Acque Nere, precisando le minacce che lui aveva proferito.

«Disse a sua maestà la regina che le avrebbe fatto del male» disse Osfryd.

«Molto male» aggiunse Osney. «Disse che avrebbe aspettato il giorno in cui sua maestà fosse stata felice per trasformare quella gioia in una boccata di cenere.»

Nessuno dei due menzionò Alayaya, la giovane puttana che Cersei aveva fatto rapire e fustigare pensando che si trattasse dell'amante di Tyrion.

Ser Osmund Kettleblack, autentica visione di etichetta cavalieresca in candida armatura a scaglie smaltate e immacolato mantello di lana bianca, giurò che re Joffrey sapeva da molto tempo che suo zio Tyrion intendeva assassinarlo. «Accadde il giorno in cui mi diedero il mantello della Guardia reale, miei lord» disse ai giudici. «Quel coraggioso ragazzo mi disse: "Ser Osmund, sorvegliami da presso, in quanto mio zio Tyrion non ha amore per me. Intende essere re al mio posto".»

Fu più di quanto Tyrion potesse tollerare. «*Infame bugiardo!*» Avanzò di due passi prima che le cappe dorate intervenissero a trascinarlo indietro.

Lord Tywin aggrottò la fronte. «Dobbiamo forse farti incatenare mani e piedi come un comune brigante?»

Tyrion digrignò i denti. "Un secondo errore... Stupido, stupido, stupido d'un nano. Rimani calmo o sei finito." «No. Chiedo venia, miei lord. Le menzogne di questo individuo mi hanno fatto infuriare.»

«Le sue verità, vorrai dire» rincarò Cersei. «Padre, ti prego di farlo incatenare, per la protezione tua e degli altri giudici. Lo vedi anche tu come si

comporta.»

«Io vedo che è un nano» intervenne il principe Oberyn. «Il giorno in cui avrò paura di un nano, sarà il giorno in cui mi annegherò da solo in un barile di vino rosso.»

«Non c'è alcun bisogno di catene.» Lord Tywin gettò un'occhiata alle finestre. «Si sta facendo tardi. Riprenderemo domani mattina.»

Quella notte, da solo nella sua cella con una pergamena intonsa e una coppa di vino, Tyrion si ritrovò a pensare a sua moglie. Non Sansa. La sua *prima* moglie: Tysha. "La moglie baldracca, non la moglie lupo." L'amore che lei gli aveva dichiarato era stato una falsità, eppure lui ci aveva creduto, e aveva trovato gioia nel crederci. "Dammi le tue dolci menzogne, e tieni per te le tue crude verità." Bevve il vino, pensando a Shae. Più tardi, quando ser Kevan passò da lui nella sua visita notturna, Tyrion chiese di Varys.

«Credi che l'eunuco testimonierà in tua difesa?»

«Non posso saperlo fino a quando non gli avrò parlato. Mandalo qui da me, zio.»

«Come desideri.»

Furono i maestri Ballabar e Frenken ad aprire il secondo giorno del processo. Anche loro avevano partecipato all'apertura del nobile cadavere di re Joffrey, giurarono, senza però trovare nella reale gola traccia alcuna né di pasticcio di piccioni né di altro cibo.

«Fu il veleno a uccidere il re, miei lord» dichiarò Ballabar. Frenken concordò, annuendo con espressione grave.

Poi venne introdotto il gran maestro Pycelle, il quale si appoggiava pesantemente su un bastone e tremava a ogni passo, con i radi peli bianchi che sporgevano dal lungo collo di gallinaccio. Era ormai troppo malandato per reggersi in piedi, per cui i giudici permisero che gli venissero forniti uno scranno e un tavolo. Sul tavolo erano collocate parecchie piccole ampolle. Pycelle fu lieto di identificarle l'una dopo l'altra.

«Essenza grigia» disse con voce anch'essa tremante «estratta dal sangue di rospo. Ombra della sera, dolcesonno, danza del demone. Questa è occhio cieco. Sangue di vedova è chiamata quest'altra, a causa del colore. Una pozione crudele. Sigilla la vescica e il retto di un uomo, facendo annegare il malcapitato nei suoi stessi escrementi. Questo è flagello di lupo, qui c'è il veleno di basilisco, e queste sono le lacrime di Lys. Sì. Li ricono-

sco tutti. Il Folletto Tyrion Lannister le ha rubate dalle mie stanze, dopo avermi fatto ingiustamente imprigionare.»

«*Pycelle*» lo apostrofò Tyrion, rischiando l'ira di suo padre «potrebbe uno di questi veleni causare la morte di qualcuno per soffocamento?»

«No. Per causare quel genere di morte, è necessario un veleno più raro. Quando ancora ero un ragazzo, apprendista alla Cittadella, i miei insegnanti lo chiamavano semplicemente "lo strangolatore".»

«Ma questo raro e terribile veleno non *è* stato trovato, o sbaglio?»

«No, mio signore» ammiccò Pycelle. «Tu lo hai usato tutto per assassinare il più nobile fanciullo che gli dèi abbiano mai posto su questa terra.»

«Il più nobile fanciullo, dici?» In Tyrion, il furore prese il sopravvento sulla ragione. «Joffrey era crudele e stupido, ma non sono stato io a ucciderlo. Volete la mia testa? Prendetevela pure. Ma io non ho avuto alcuna parte nella morte di mio nipote.»

«*Silenzio!*» sibilò lord Tywin. «Hai già avuto tre avvertimenti. La prossima volta, verrai imbavagliato e incatenato.»

A Pycelle seguì una vera e propria processione, senza fine e mortalmente tediosa. Lord, lady e nobili cavalieri, persone di alto lignaggio e del volgo, tutti erano stati presenti al banchetto di nozze, e tutti avevano visto Joffrey soffocare, con la faccia che gli diventava nera come una prugna dorniana. Lord Redwyne, lord Celtigar e ser Flement Brax avevano udito Tyrion minacciare il re. Due servitori, un giocoliere, lord Gyles, ser Hobber Redwyne e ser Philip Foote lo avevano osservato riempire il grande calice d'oro. Lady Merryweather giurò di averlo visto lasciar cadere qualcosa nella coppa mentre Joffrey e Margaery tagliavano la torta. Il vecchio Estermont, il giovane Peckledon, il cantastorie Galyeon di Cuy, gli scudieri Morros e Jothos Slynt raccontarono di come Tyrion avesse raccolto da terra il calice mentre Joffrey stava morendo, e avesse versato sul pavimento il poco vino ovviamente avvelenato che ancora conteneva.

"Ma come ho fatto a farmi così tanti nemici?" Lady Merryweather era una perfetta sconosciuta. Tyrion si domandò se fosse cieca, o se anche lei fosse stata comprata. Per fortuna Galyeon di Cuy non aveva messo in musica la sua testimonianza, altrimenti ci sarebbero stati settantasette fottutissimi versi da sorbire.

Quando lo zio arrivò per la visita serale, il suo atteggiamento era freddo e distante. "Anche lui è certo che io sia colpevole."

«Hai testimoni per noi?» gli chiese ser Kevan.

«Al momento, nessuno. A meno che non abbiate trovato mia moglie.»

Ser Kevan scosse la testa. «Sembra che il processo stia andando molto male per te.»

«Dici? Ma guarda un po'. E io che non l'avevo notato.» Tyrion si tastò la cicatrice sul viso. «Varys non è venuto.»

«E non verrà nemmeno in futuro. Domattina testimonierà contro di te.»

"Splendido." «Capisco.» Tyrion si agitò sullo scranno. «Toglimi una curiosità, zio Kevan. Tu sei sempre stato un uomo onorevole. Che cosa ti ha fatto cambiare idea su di me?»

«A che scopo rubare i veleni di Pycelle se non per usarli?» rispose senza mezzi termini ser Kevan. «E lady Merryweather ha visto...»

«... non ha visto niente! Perché non c'era *niente* da vedere! Ma come faccio a provarlo? Come faccio a provare *qualsiasi cosa,* stando inchiodato in questa cella?»

«Forse è giunto il momento che tu confessi.»

Perfino attraverso le monumentali pareti della Fortezza Rossa, Tyrion riuscì a percepire il duro scrosciare della pioggia. «Ti dispiace ripetere, zio Kevan? Sarei pronto a giurare di averti sentito chiedere una mia confessione.»

«Se tu ammettessi la tua colpa davanti al trono, e se quindi ti pentissi del tuo crimine, tuo padre fermerebbe la spada della giustizia. Ti verrebbe concesso di entrare nella confraternita dei Guardiani della notte.»

Tyrion gli rise in faccia. «Gli stessi termini negoziali che la mia dolce sorellina Cersei offrì a Eddard Stark. E sappiamo tutti com'è andato a finire *quel* negoziato, o sbaglio, zio Kevan?»

«Tuo padre non ebbe parte alcuna in quell'evento.»

Questo, almeno, era vero. «Il Castello Nero è un coacervo di assassini, ladri e stupratori» disse Tyrion «ma quando mi trovai da quelle partì, non ricordo di aver mai incontrato nemmeno un regicida. Vuoi davvero farmi credere che se io confessassi di aver assassinato un re e consanguineo, mio padre semplicemente farebbe un cenno con la testa, procedendo poi a perdonarmi e a imballarmi per la Barriera assieme a un po' di caldi mutandoni di lana?» Il Folletto emise una risata sarcastica, al limite dell'offensivo.

«Nulla è stato detto riguardo a un tuo perdono» replicò ser Kevan, austero. «Una tua confessione porrebbe però fine a questo stato di cose. È la ragione per la quale tuo padre mi manda a farti la presente offerta.»

«Allora, zio, ringrazialo da parte mia» replicò Tyrion «ma digli anche che al momento non mi sento incline a confessare un bel niente.»

«Se fossi in te, cambierei inclinazione. Tua sorella vuole la tua testa e, a quanto mi pare di capire, lord Tyrell sembra disposto a dargliela.»

«Ti pare di capire che il mio giudice mi ha già condannato, senza avere neppure udito una parola in mia difesa?» In realtà, era esattamente quello che Tyrion si aspettava. «Mi sarà ancora concesso di parlare e di presentare testimoni?»

«Tu *non hai* testimoni» gli ricordò suo zio. «Tyrion, se veramente sei colpevole di questa atrocità, la Barriera rimane un fato ben più tollerabile di quello che ti meriteresti. Se invece sei senza colpa... al Nord si continua a combattere, lo so, ma perfino il Nord sarà per te un luogo più sicuro di Approdo del Re, qualunque sia l'esito di questo processo. La folla è convinta della tua colpevolezza. Dovessi essere così pazzo da avventurarti nelle strade, ti farebbero a pezzi, letteralmente a pezzi.»

«E salta all'occhio quanto una simile prospettiva ti rattristi.»

«Sei pur sempre il figlio di mio fratello.»

«Esatto, perché allora non glielo ricordi?»

«Credi che ti permetterebbe di prendere il nero se tu non fossi sangue del suo sangue e di Joanna? Tywin ti sembra un uomo duro, lo so, ma non è più duro di quello che deve essere. Nostro padre era gentile e amabile, e questo portò i suoi imbelli alfieri a deriderlo nelle loro gozzoviglie. Alcuni di loro osarono addirittura sfidarlo apertamente. Altri lord ricevettero a prestito il nostro oro e non si presero mai il disturbo di restituirlo. A corte, si esibivano in frizzi e lazzi riguardo ai "leoni senza denti". Perfino la sua concubina lo derubò, era poco più di una baldracca, eppure si servì a piene mani dei gioielli di nostra madre! Fu su Tywin che ricadde il non facile compito di riportare la Casa Lannister al suo giusto posto. Nello stesso modo in cui su di lui è ricaduto il compito di dominare il reame, e questo quando aveva poco più di vent'anni. Per altri *vent'anni* lui portò quel fardello, e tutto quello che ne ricavò fu l'invidia di un re demente. Invece degli onori che meritava, soffrì oltraggi senza fine, e cionondimeno lui diede ai Sette Regni pace, opulenza, giustizia. Perché tuo padre è un uomo giusto, Tyrion. E tu faresti bene a confidare in lui.»

Tyrion ammiccò, stupefatto. Ser Kevan era sempre stato un uomo solido, stolido e pragmatico. Eppure mai, prima di allora, lo aveva sentito parlare con tale fervore. «Tu gli vuoi bene.»

«È mio fratello.»

«Io... io penserò a quello che mi hai detto.»

«Allora pensa profondamente, e rapidamente.»

Tyrion pensò a ben poco d'altro, quella notte. Ma al mattino non si ritrovò in alcun modo più vicino a decidere se davvero fidarsi di suo padre.

Un servo gli portò porridge e miele per colazione ma, alla sola idea di confessare, l'unico sapore che si ritrovò in bocca fu quello della bile. "Mi chiameranno assassino di consanguineo fino alla fine dei miei giorni. Per i prossimi mille anni, se mai sarà rimasto qualcuno a ricordarsi di Tyrion il Folletto, io sarò il nano mostruoso che ha avvelenato il giovane nipote alla sua festa di nozze." Il solo pensiero lo fece inferocire. Lanciò ciotola e cucchiaio dall'altra parte della cella, lasciando una traccia frastagliata sulla parete. Traccia che ser Addam Marbrand osservò con una certa perplessità quando si presentò per scortare Tyrion al processo. Ebbe comunque la buona grazia di non fare domande.

«Lord Varys» annunciò l'araldo. «Maestro delle spie.» Incipriato, azzimato, profumato all'acqua di rose, il Ragno tessitore continuò a strofinarsi una mano sull'altra per tutta la sua deposizione.

"Ti lavi le mani della mia vita, eh, senzapalle?" Così pensò Tyrion nell'ascoltare il lacrimevole resoconto dell'eunuco su come il Folletto aveva complottato per sottrarre Joffrey alla protezione del Mastino, e aveva parlato con Bronn dei benefici di avere Tommen sul Trono di Spade. "Le mezze verità pesano molto di più delle complete menzogne." Inoltre, a differenza degli altri, Varys si presentava di fronte alla giustizia del reame armato di documentazioni. Pergamene ossessivamente riempite di note, dettagli, date, intere conversazioni. Così tanto materiale, e quasi tutto incriminante, che la sua esplicazione richiese l'intera giornata. Varys confermò l'irruzione notturna fatta da Tyrion nelle stanze del gran maestro Pycelle, confermò le minacce proferite da Tyrion contro Cersei la sera della fatidica cena, confermò ogni maledetta cosa Tyrion avesse detto e fatto con la sola esclusione dell'avvelenamento vero e proprio di Joffrey. Quando il principe Oberyn gli chiese in che modo Varys fosse a conoscenza di tutto questo, l'eunuco si limitò a ridacchiare: «Me lo hanno riferito i miei uccelletti. Conoscere è il loro mestiere. E anche il mio».

"E come si fa a interrogare uno di quegli uccelletti?" rimuginò Tyrion. "Maledetto senzapalle. Avrei dovuto farti staccare quella tua brutta testa pelata il giorno stesso in cui misi piede ad Approdo del Re. E maledetto anche me, per essermi in qualche modo fidato di te."

«Abbiamo sentito tutto?» chiese lord Tywin a Cersei una volta che

Varys ebbe lasciato la sala del trono.

«Quasi» rispose la regina. «Chiedo tua licenza per introdurre un ultimo testimone, domattina.»

«Licenza accordata» concluse lord Tywin.

"Meno male che siamo quasi alla fine." Tyrion continuava a ribollire. "Dopo questa farsa di processo, l'esecuzione sarà quasi un sollievo."

Quella notte, Tyrion rimase seduto sul davanzale, continuando a bere. Udì voci fuori della sua porta. "Ser Kevan" pensò subito "che arriva per avere la mia risposta." Ma non fu suo zio a entrare.

Tyrion si alzò, esibendosi in un inchino da guitto. «Da quando si permette ai giudici di fare visita agli accusati?»

«Ai principi è concesso andare dove loro meglio aggrada.» Il principe Oberyn Martell, Vipera rossa di Dorne, si accomodò. «O per lo meno così ho detto alle guardie.»

«Mio padre non sarà contento di questa tua mossa.»

«Il piacere di Tywin Lannister non è mai stato in vetta alla lista delle mie preoccupazioni. È vino dorniano quello che stai bevendo?»

«Vendemmia di Arbor.»

Oberyn fece una smorfia. «Acqua tinta di rosso. Sei stato tu ad avvelenare il re?»

«No. Sei stato tu?»

Il principe sorrise. «Tutti i nani hanno la lingua biforcuta come la tua? Uno di questi giorni, qualcuno finirà per tagliartela.»

«Non sei il primo che me lo dice. Forse dovrei tagliarmela da solo: sembra che la mia lingua mi crei un sacco di guai.»

«Così pare, infatti. Penso che berrò un po' della spremuta d'uva di lord Redwyne, dopo tutto.»

«Come credi.» Tyrion gliene versò una coppa.

La Vipera rossa bevve un sorso, se lo fece girare in bocca e finalmente lo mandò giù. «Può andare, per adesso. Domattina di manderò un po' di vigoroso rosso dorniano.» Bevve un altro sorso. «Ho fatto i conti con quella puttana dai capelli biondi.»

«Quindi hai trovato il bordello di Chataya?»

«Da Chataya mi sono portato a letto la ragazza dalla pelle nera. Alayaya, credo sia il suo nome. Squisita, a parte quelle cicatrici di frusta sulla schiena. No, la puttana cui mi riferivo è tua sorella.»

«Ti ha già sedotto?» Tyrion non era affatto sorpreso.

Oberyn scoppiò a ridere. «Non ancora, ma lo farà... se io dovessi accettare il suo prezzo, è chiaro. La regina si è addirittura spinta a suggerire il matrimonio. A sua maestà serve un nuovo marito, quindi chi meglio del principe di Dorne per interpretare il ruolo? Ellaria ritiene che dovrei accettare. Alla sola idea di Cersei nel nostro letto si bagna tutta, la temeraria donzella. E non avremmo neppure bisogno di pagare il soldino del nano. Tutto quello che tua sorella chiede è una testa mozzata, più grossa del normale e con mezzo naso mancante.»

«Quindi?» Tyrion rimase in attesa.

Per tutta risposta il principe Oberyn fece roteare il vino nella coppa. «Molto tempo fa» riprese «quando il Giovane drago Targaryen conquistò Dorne, dopo la sottomissione di Lancia del Sole lasciò a dominarci il lord di Alto Giardino. Questo Tyrell si spostava assieme al suo seguito di fortezza in fortezza, dando la caccia ai ribelli e assicurandosi che noi dorniani rimanessimo sempre in ginocchio. Arrivava in forze, questo Tyrell, prendeva possesso del castello, si fermava per un ciclo di luna e poi passava al castello successivo. Era sua abitudine sbattere il lord locale fuori dalle sue stanze e invadere il suo letto. Una notte si ritrovò sotto un pesante baldacchino di velluto. La fune di un campanello penzolava vicino alla testata, qualora avesse avuto desiderio di fare venire una donzella. Aveva sviluppato il gusto per le donne dorniane, questo lord Tyrell, e chi può dargli torto? Così tirò la fune. A quel punto... il baldacchino sopra di lui si aprì in due, e cento scorpioni rossi gli caddero in testa. La sua morte fu l'inizio di un incendio che presto dilagò per tutta Dorne, cancellando nel giro di un mese tutte le vittorie del Giovane drago. Gli uomini in ginocchio si alzarono. E oggi noi dorniani siamo di nuovo un popolo libero.»

«Conosco questa storia» disse Tyrion. «Che cosa ha a che fare con noi?»

«Semplicemente questo: se io dovessi tirare la fune accanto al mio letto, preferirei ritrovarmi coperto di scorpioni piuttosto che avere accanto a me la regina Cersei in tutto il suo ignudo splendore.»

Tyrion non trattenne un sogghigno. «Abbiamo qualcosa in comune, quindi.»

«A tutti gli effetti, ho molte ragioni per essere grato a tua sorella. Se al banchetto non avesse accusato te, oggi probabilmente saresti tu a giudicare me e non il contrario.» C'era una cupa nube di divertimento negli occhi del principe. «Dopo tutto, chi conosce l'arte dei veleni meglio della Vipera rossa di Dorne? E chi ha tutte le ragioni per volere i Tyrell ben lontani dalla corona? Con Joffrey nella tomba, secondo la legge dorniana il Trono di

Spade passerebbe a sua sorella Myrcella, la quale, grazie a te, è appunto la promessa sposa di mio nipote.»

«La legge dorniana qui non è applicabile.» Tyrion era stato sommerso dagli eventi al punto da non essersi neppure soffermato a considerare la successione. «Mio padre incoronerà Tommen, ci puoi contare.»

«Potrà anche incoronare Tommen ad Approdo del Re. Il che non significa affatto che mio fratello non possa incoronare Myrcella a Lancia del Sole. Tuo padre farà quindi guerra alla tua nipotina per conto del tuo nipotino? O la farà tua sorella?» Oberyn scrollò le spalle. «In fin dei conti, forse dovrei davvero sposare la regina, a condizione però che lei appoggi Myrcella e non Tommen. Pensi che Cersei lo farebbe?»

"Mai e poi mai." Ma a Tyrion quelle parole rimasero come intrappolate in gola. Cersei aveva sempre considerato oltraggioso ritrovarsi esclusa dal potere a causa del proprio sesso. "Ma se la legge dorniana venisse alla fine applicata nel reame, lei diventerebbe a pieno diritto l'erede di Castel Granito." Lei e Jaime erano gemelli, ma Cersei era stata la prima ad arrivare su questa terra, e tanto bastava. Nello schierarsi per la causa di Myrcella, si sarebbe schierata al tempo stesso anche per la propria causa.

«Io non so, tra Tommen e Myrcella, quale scelta farebbe Cersei» ammise Tyrion. «E comunque non ha importanza. Si tratta di una scelta che mio padre non le concederà mai.»

«Tuo padre» ribatté la Vipera rossa «non vivrà in eterno.»

E ci fu qualcosa, nel modo in cui Oberyn Martell pronunciò quelle parole, che a Tyrion fece rizzare i peli del collo. Di colpo, la sua mente tornò alla principessa Elia, moglie di Rhaegar Targaryen e sorella di Oberyn Martell, stuprata e assassinata nell'assalto finale dei Lannister alla Fortezza Rossa. E tornò anche a tutto quello che lui e Oberyn si erano detti all'arrivo della delegazione dorniana, mentre attraversavano le foreste ridotte a desolazioni di ceneri. "Lui vuole la testa che diede l'ordine, non soltanto la mano che impugnò la spada."

«Mio principe» avvertì Tyrion «non è salutare disquisire di siffatti tradimenti qui nella Fortezza Rossa. Gli uccelletti ascoltano.»

«Che ascoltino pure. È forse tradimento ricordare che un uomo è mortale? "Vaiar morghulis", così si diceva nell'antica Valyria. "Tutti gli uomini devono morire." E di questo, il Disastro fu la prova più eclatante.» Il guerriero di Dorne andò alla finestra, a scrutare nelle tenebre. «Si dice che tu non abbia testimoni a tua discolpa.»

«Speravo che una sola occhiata al mio bel viso bastasse a convincere tut-

ti e tre voi giudici della mia innocenza.»

«Ti sbagli, mio lord» corresse Oberyn. «Il Fiore di Lardo di Alto Giardino è quanto mai convinto della tua colpevolezza, e altrettanto determinato a vederti morto. Anche la sua preziosa Margaery ha bevuto da quel calice, come lord Mace ci ha già ricordato almeno cento volte.»

«E tu? Di che cosa sei convinto?»

«Del fatto che raramente gli uomini sono come appaiono. E all'apparenza tu sei talmente colpevole da convincermi della tua innocenza. Questo però è irrilevante: verrai comunque condannato. La giustizia è una merce che scarseggia su questo versante delle montagne. Non c'è stata giustizia per Elia, né per i suoi figli, Aegon e Rhaenys. Perché dovrebbe essercene per te? Forse il vero assassino di Joffrey è stato divorato da un orso. Cosa che sembra accadere piuttosto spesso, qui ad Approdo del Re. Oh, un momento, l'orso era a Harrenhal, adesso ricordo.»

«È questo il gioco a cui stiamo giocando?» Tyrion si passò le dita sulla cicatrice che gli deturpava il naso. Non aveva nulla da perdere dicendo a Oberyn la verità. «Effettivamente c'è stato un orso a Harrenhal e ha divorato ser Amory Lorch.»

«Che triste fine, la sua» disse la Vìpera rossa. «E anche la tua. Mi domando se tutti i nani dal naso mozzato mentono così male.»

«Non sto mentendo. Ser Amory fece uscire la principessa Rhaenys da sotto il letto di suo padre Rhaegar e la pugnalò a morte. C'erano anche altri armati con lui, ma non conosco i loro nomi.» Tyrion si sporse in avanti. «Fu ser Gregor Clegane che sbatté la testa del principe Aegon contro il muro. E fu sempre ser Gregor Clegane che stuprò tua sorella Elia, con le mani ancora lorde del sangue e delle cervella del piccolo.»

«Ma che cosa abbiamo qui? Forse la verità? Da un Lannister?» Oberyn sorrise in modo glaciale. «E fu tuo padre a dare l'ordine di sterminarli tutti, non è così?»

«No.» Tyrion mentì senza la minima esitazione, continuando a chiedersi il motivo per cui lo aveva fatto.

La Vipera rossa inarcò un sopracciglio sottile, nero come la notte. «Che figlio devoto, e che patetica menzogna. Fu lord Tywin in persona a esibire davanti a re Robert Baratheon i cadaveri di mia sorella e dei suoi figli, avvolti nei mantelli porpora dei Lannister.»

«Forse è con mio padre che dovresti avere questa discussione. Lui era là. Io ero a Castel Granito, e ancora così giovane da credere che l'affare che avevo tra le gambe servisse solo per pisciare.»

«È vero. Però adesso sei qui, e in grave difficoltà, aggiungerei. La tua innocenza potrà anche essere evidente come quella cicatrice che hai in faccia, ma non servirà comunque a salvarti. Non più di quanto ti salverà tuo padre.» Il principe Oberyn fece una pausa calcolata. «Io invece potrei farlo.»

«Tu? Salvare me?» Tyrion lo scrutò. «Sei uno dei tre giudici. In che modo potresti salvarmi?»

«Non in qualità di tuo giudice.» La Vipera rossa di Dorne sorrise. «In qualità di tuo campione.»

JAIME

Un libro bianco su un tavolo bianco in una stanza bianca.

La sala era rotonda, e infatti era così che veniva chiamata: la sala Rotonda. Alle pareti di granito bianco erano appesi arazzi di lana bianca. Quella sala costituiva il pianterreno della Torre delle Spade bianche, una struttura slanciata di tre piani che si ergeva sull'angolo delle mura del castello che dominavano la baia. Nel sotterraneo trovavano posto l'arsenale e le armature, al primo e al secondo piano c'erano le camere spoglie dove alloggiavano i sei cavalieri della Guardia reale.

Jaime Lannister aveva vissuto in una di quelle camere per diciotto anni. Ma quel mattino aveva spostato le sue cose all'ultimo piano, il terzo, dove si trovavano gli alloggi del lord comandante. Anche queste stanze, benché spaziose, erano spoglie. Però, essendo più in alto rispetto alle mura esterne della Fortezza Rossa, permettevano di vedere il mare. "Mi piace", pensò Jaime. "La vista del mare e tutto il resto."

Pallido come le pareti attorno a lui, vestito con gli abiti bianchi della Guardia reale, Jaime sedette di fronte al libro, e si mise ad aspettare gli altri confratelli. Al fianco aveva la spada lunga. "All'*altro* fianco." Prima, quando ancora aveva la mano destra, portava la spada al fianco sinistro e la estraeva incrociando sul petto. Quella mattina l'aveva spostata sul fianco destro, per poter snudare la lama con la mano sinistra. Ma gli faceva uno strano effetto sentire il peso dell'arma su quel lato, e quando aveva tentato di estrarre la spada dal fodero il movimento gli era sembrato goffo e innaturale. Anche gli abiti gli stavano male. Indossava l'uniforme invernale della Guardia reale, la tunica e le brache di lana sbiancata, il mantello bianco pesante, ma aveva l'impressione che tutto gli piangesse addosso.

Negli ultimi giorni Jaime aveva seguito il processo di suo fratello, te-

nendosi in fondo alla sala. Tyrion non lo aveva visto oppure non lo aveva riconosciuto, ma non ci sarebbe stato di che stupirsi: almeno metà corte non si era ancora accorta del suo arrivo. "Sono un estraneo a casa mia." Suo figlio era morto, suo padre lo aveva diseredato, e quanto a sua sorella... Dopo il loro primo incontro nel tempio, Cersei non gli aveva più permesso di rimanere solo con lei. Perfino durante il trasporto del feretro alla tomba nel Grande Tempio di Baelor la regina aveva mantenuto rigorosamente le distanze.

Jaime si guardò ancora una volta intorno. Oltre agli arazzi di lana bianca, sopra il focolare della sala Rotonda c'era uno scudo bianco con due spade lunghe incrociate. Lo scranno dietro il tavolo era di vecchio rovere scuro, con cuscini di pelle di vacca stinta, usurata dal tempo. "Usurata dal culo ossuto di Barristan il Valoroso, e prima ancora da ser Gerold Hightower, dal principe Aemon, il cavaliere del Drago, da ser Ryam Redwyne, dal Demone di Darry, da ser Duncan l'Alto, da Alyn Connington, il Grifone pallido." Com'era possibile che lo Sterminatore di re facesse parte di una simile compagnia?

Eppure, eccolo lì.

Il tavolo era costruito con il legno di un antico albero-diga, bianco come un osso, scolpito nella forma di un enorme scudo sorretto da tre stalloni bianchi. Per tradizione, nelle rare occasioni in cui tutti e sette i cavalieri si riunivano, il lord comandante sedeva al vertice dello scudo e gli altri confratelli prendevano posto tre per parte: Il libro accanto al gomito di Jaime era gigantesco, alto due piedi, largo la metà. Mille pagine di raffinata pergamena bianca rilegate in cuoio bianco trattato, con cerniere e serratura d'oro. Il suo titolo era *Il Libro dei confratelli*, ma di solito veniva chiamato semplicemente il *Libro bianco.*

Nel *Libro bianco* c'era la storia della Guardia reale. A ogni cavaliere era dedicata una pagina, dove erano indicati il suo nome e le imprese compiute. Nell'angolo in alto a sinistra di ogni pagina, a colori vivaci, era riprodotto lo scudo con l'emblema della casata cui apparteneva all'epoca in cui era stato scelto tra le Spade bianche. Nell'angolo in basso a destra c'era lo scudo della Guardia reale, bianco, vuoto, puro. Gli scudi in alto erano tutti diversi, quelli in basso tutti uguali. Nello spazio in mezzo erano descritte le tappe della vita di ogni cavaliere e il suo servizio. Gli araldi e le miniature venivano eseguiti da septon inviati tre volte l'anno dal Grande Tempio di Baelor, mentre tenere sempre aggiornato il *Libro bianco* era uno dei compiti del lord comandante.

"Adesso è uno dei miei doveri." Prima però avrebbe dovuto imparare a scrivere con la sinistra. Il *Libro bianco* era rimasto molto indietro. Dovevano ancora essere riportate le morti di ser Mandon Moore, caduto sulle Acque Nere, e di ser Preston Greenfield, linciato dalla folla di Approdo del Re. Andava indicato anche il breve, sanguinoso servizio di Sandor Clegane. Inoltre bisognava aggiungere nuove pagine per ser Balon Swann, ser Osmund Kettleblack e il Cavaliere di Fiori. "Dovrò convocare un septon perché disegni i loro emblemi."

Il lord comandante che lo aveva preceduto era stato ser Barristan Selmy. Nella pagina a lui dedicata c'era l'emblema della Casa Selmy, tre spighe di avena gialle in campo marrone. Jaime era divertito, anche se non sorpreso, nello scoprire che ser Barristan, prima di lasciare definitivamente il castello, aveva trovato il tempo di annotare personalmente la propria estromissione.

Ser Barristan della Casa Selmy. Figlio primogenito di ser Lyonel Selmy di Sala del Raccolto. Servì quale scudiero di ser Manfred Swann. Soprannominato "il Valoroso" all'età di dieci anni quando, indossando un'armatura presa a prestito, si presentò quale cavaliere misterioso nel torneo di Blackhaven, dove venne sconfitto e smascherato da Duncan, Principe delle Libellule. Fu fatto cavaliere a sedici anni da re Aegon V Targaryen, dopo aver compiuto atti di grande perizia quale cavaliere misterioso nel torneo d'inverno ad Approdo del Re, in cui sconfisse il principe Duncan il Piccolo e ser Duncan il Grande, lord comandante della Guardia reale. Uccise Maelys il Mostruoso, ultimo dei pretendenti del Fuoconero, in singolar tenzone durante la Guerra dei re da nove soldi. Sconfisse Lormelle Lancialunga e Cedrik Storm, il bastardo di Porta di Bronzo. Entrò nella Guardia reale a ventitré anni, nominato dal lord comandante ser Gerold Hightower. Difese il passaggio contro tutti gli sfidanti nel torneo di Ponte d'Argento. Vincitore della grande mischia di Maidenpool. A dispetto di una ferita di freccia al petto, portò in salvo re Aerys II Targaryen durante la ribellione di Duskendale. Vendicò l'assassinio di ser Gwayne Gaunt, suo confratello nelle Spade bianche. Salvò lady Jeyne Swann e la sua septa dalla fratellanza di bosco del Re, banda di malfattori, sconfiggendo Simon Toyne e il Cavaliere Sorridente, e uccidendo il primo. Nel torneo di Vecchia Città sconfisse e smascherò il cavaliere misterioso dello Scudo nero, rivelandolo quale il bastardo di Terre Alte. Campione unico nel torneo di lord Steffon a Capo Tempesta, durante il quale disarcionò lord Robert Baratheon, il principe

Oberyn Martell, lord Leyton Hightower, lord Jon Connington, lord Jason Mallister e il principe Rhaegar Targaryen. Riportò ferite di freccia, lancia e spada nella battaglia del Tridente combattendo a fianco dei confratelli ordinati della Guardia reale e di Rhaegar Targaryen, principe della Roccia del Drago. Ricevuto il perdono da re Robert I Baratheon, venne nominato lord comandante della Guardia reale. Servì nella Guardia d'onore che scortò lady Cersei della Casa Lannister ad Approdo del Re per le sue nozze con re Robert. Guidò l'assalto a Vecchia Wyk durante la ribellione di Balon Greyjoy, lord delle Isole di Ferro. Campione nel torneo di Approdo del Re all'età di cinquantasette anni. Rimosso dal servizio da re Joffrey I Baratheon a sessantun anni, per ragioni di anzianità.

La prima parte della carriera di ser Barristan era stata annotata nel *Libro bianco* da ser Gerold Hightower, con la sua calligrafia ampia, possente. La scrittura di Selmy, più piccola ed elegante, aveva proseguito il testo a partire dalle ferite riportate sul Tridente.

Al confronto, la pagina di Jaime era davvero misera.

Ser Jaime della Casa Lannister, primogenito di lord Tywin e di lady Joanna di Castel Granito. Servì contro la fratellanza di bosco del Re in qualità di scudiero di lord Sumner Crakehall. A quindici anni fu fatto cavaliere da ser Arthur Dayne della Guardia reale per il suo valore sul campo ed entrò nella Guardia reale per volere di re Aerys II Targaryen. Durante il saccheggio di Approdo del Re uccise re Aerys II ai piedi del Trono di Spade, e fu quindi soprannominato "Sterminatore di re". Perdonato per il suo crimine da re Robert I Baratheon, servì nella Guardia d'onore che scortò lady Cersei della Casa Lannister ad Approdo del Re per le sue nozze con re Robert. Campione nel torneo tenuto ad Approdo del Re in occasione del matrimonio reale.

Così riassunta, la sua esistenza appariva piuttosto scarna, se non addirittura discutibile. Ser Barristan avrebbe almeno potuto annotare qualche altra sua vittoria in torneo, e ser Gerold avrebbe potuto aggiungere qualche parola riguardo alle sue imprese quando ser Arthur Dayne aveva sgominato la banda nota come la fratellanza di bosco del Re. Inoltre aveva salvato la vita a lord Sumner impedendo che Ben il Pancione gli sfondasse il cranio, anche se poi Ben era riuscito a fuggire. Jaime aveva resistito agli assalti del Cavaliere Sorridente, anche se poi era stato ser Arthur a ucciderlo.

"Che confronto fu quello, e che avversario!" Il Cavaliere Sorridente era un folle, un misto di crudeltà e cavalleria, e non sapeva cosa fosse la paura. "E Dayne, con Alba in pugno..." La spada lunga del fuorilegge era così scheggiata che Dayne aveva addirittura interrotto il duello per permettergli di prenderne un'altra. "È la tua spada bianca che voglio" aveva detto il cavaliere bandito quando avevano ripreso a combattere, anche se già sanguinava da una dozzina di ferite. "E allora l'avrai, ser" era stata la risposta di Spada dell'alba, dopo di che lo uccise.

"A quell'epoca il mondo era più semplice" pensò Jaime. "Uomini e spade erano di una tempra migliore." O forse così gli sembrava perché lui, allora, aveva solamente quindici anni? Tutti quegli uomini adesso erano nella tomba: Spada dell'alba e il Cavaliere Sorridente, Toro Bianco e il principe Lewyn, ser Oswell Whent, con il suo tetro umorismo, il volenteroso Jon Darry, Simon Toyne e la fratellanza di bosco del Re, il rude Sumner Crakehall. "E il ragazzino che ero... quando è morto? Quando ho indossato il mantello bianco? Oppure quando ho squarciato la gola di Aerys?" Quel ragazzino biondo avrebbe voluto diventare come ser Arthur Dayne, ma a un certo punto del cammino si era invece tramutato nel Cavaliere Sorridente.

Udì aprisi la porta. Chiuse il *Libro bianco* e si alzò per accogliere i confratelli. Ser Osmund Kettleblack fu il primo ad arrivare. Rivolse a Jaime un gran sorriso, come fossero vecchi compagni d'arme. «Ser Jaime» disse «se l'altra sera fosse stato questo il tuo aspetto, ti avrei riconosciuto all'istante.»

«Sul serio?»

Cosa di cui Jaime dubitava molto. I servi gli avevano fatto il bagno, rasato la barba e pettinato i capelli. Guardandosi allo specchio, Jaime non aveva più visto l'uomo che aveva attraversato le terre dei fiumi assieme a Brienne di Tarth... ma nemmeno l'uomo che era stato prima. Il suo volto era più asciutto, scavato e aveva profonde occhiaie. "La faccia di un vecchio."

«Resta in piedi vicino al tuo posto, ser» disse a Kettleblack.

Ser Osmund obbedì. Gli altri confratelli entrarono l'uno dopo l'altro.

«Cavalieri» esordì Jaime in tono formale, quando tutti furono presenti «chi protegge il re?»

«I miei fratelli, ser Osney e ser Osfryd» rispose ser Osmund.

«E mio fratello ser Garlan» aggiunse il Cavaliere di Fiori.

«Sarà dunque al sicuro?»

«Sì, mio signore.»

«Allora accomodatevi.» Erano le parole di rito. Quando i sette cavalieri della Guardia reale iniziavano una riunione plenaria, per prima cosa bisognava assicurarsi della sicurezza del re.

Ser Boros Blount e ser Meryn Trant sedettero alla destra di Jaime, lasciando tra loro lo scranno vuoto che spettava a ser Arys Oakheart, in missione a Dorne per proteggere la principessa Myrcella. Ser Osmund Kettleblack, ser Balon Swann e ser Loras Tyrell sedettero invece a sinistra. "I vecchi e i nuovi." Jaime non poté fare a meno di domandarsi se questo avesse qualche significato. C'erano stati periodi in cui la Guardia reale era lacerata al proprio interno, soprattutto all'epoca della Danza dei draghi, la sanguinosa lotta fratricida tra i primi Targaryen. Doveva forse temere anche lui una cosa del genere?

Gli sembrava strano ritrovarsi sullo scranno del lord comandante, che per così tanti anni era stato occupato da Barristan il Valoroso. "Ancora più strano essendo uno storpio." Eppure adesso era il suo posto. Così come quella era la sua Guardia reale. "I sette di Tommen."

Jaime aveva servito per anni con Meryn Trant e Boros Blount. Guerrieri piuttosto discreti, d'accordo, ma Trant era infido e crudele e Blount nient'altro che un sacco pieno d'aria fetida. Ser Balon Swann era più adatto di loro a portare il mantello bianco, quanto a ser Loras Tyrell, il Cavaliere di Fiori, be', sembrava la quintessenza della cavalleria. Il quinto uomo, ser Osmund Kettleblack, non sapeva chi fosse.

Jaime si domandò che cosa avrebbe detto ser Arthur Dayne di quella masnada. Molto probabilmente: "Come è caduta in basso la Guardia reale". "Colpa mia, dovrei rispondere. Assassinando il re, ho aperto la porta e poi non ho fatto nulla quando la feccia ha cominciato a strisciare dentro."

«Il re è morto» riprese Jaime. «Il figlio di mia sorella, un ragazzo di tredici anni, è stato assassinato al banchetto del suo matrimonio, nella sala del trono. Voi cinque eravate tutti presenti. Lo stavate proteggendo. Eppure re Joffrey è morto.»

Voleva vedere che cosa avrebbero risposto, ma nessuno di loro osò anche solo schiarirsi la voce. "Il giovane Tyrell è in preda all'ira, ser Balon alla vergogna" osservò. Quello che percepì negli altri tre fu mera indifferenza.

«È stato davvero mio fratello a commettere questo delitto?» chiese loro senza mezzi termini. «È stato Tyrion ad avvelenare mio nipote?»

Ser Balon si agitò sul proprio scranno, chiaramente a disagio. Ser Boros

contrasse un pugno. Ser Osmund reagì con una pigra alzata di spalle. Alla fine, fu ser Meryn Trant a rispondere. «Ha riempito di vino il calice di Joffrey. Deve essere stato allora che gli ha somministrato il veleno.»

«Sei certo che proprio il vino fosse avvelenato?»

«Che cos'altro avrebbe potuto esserlo?» ribatté ser Boros Blount. «Il Folletto ha rovesciato a terra quello che era rimasto nel calice. Perché lo avrebbe fatto, se non per disperdere il vino che avrebbe potuto provare la sua colpevolezza?»

«Sapeva che il vino era avvelenato» aggiunse ser Meryn.

Ser Balon Swann corrugò la fronte. «Il Folletto non era solo sulla piattaforma reale. Al contrario. Alla fine del banchetto, la gente continuava a muoversi, chi cambiava posto, chi usciva per andare alla latrina, servi che andavano e venivano... Il re e la regina avevano appena tagliato la torta nuziale, gli occhi erano tutti puntati su di loro e su quegli stramaledetti colombi usciti dalla torta. Nessuno stava guardando il calice con dentro il vino.»

«Chi altro c'era sulla piattaforma?» chiese Jaime.

«La famiglia del re, la famiglia della sposa» rispose ser Meryn «il gran maestro Pycelle, l'Alto Sacerdote...»

«Eccolo lì, il tuo avvelenatore» suggerì ser Osmund Kettleblack con un ghigno malizioso. «Fin troppo santo, quel vegliardo. Non mi è mai piaciuta la sua faccia.» Si fece una risata.

«No» si intromise il Cavaliere di Fiori tutt'altro che divertito. «La colpevole è Sansa Stark. Voi tutti dimenticate che anche mia sorella ha bevuto da quel calice. Sansa Stark era l'unica persona nella sala ad avere motivo di volere anche Margaery morta, oltre al re. Avvelenando la coppa nuziale, intendeva assassinarli entrambi. Per quale ragione sarebbe poi fuggita, se non fosse colpevole?»

"Il ragazzo dice cose sensate. Tyrion potrebbe dunque essere innocente." Però, ancora non c'erano tracce di Sansa. Forse Jaime avrebbe dovuto occuparsene di persona. Tanto per cominciare, non sarebbe stato male capire in che modo era uscita dal castello. "Varys potrebbe darmi un paio di informazioni al riguardo." Nessuno conosceva la Fortezza Rossa meglio dell'eunuco.

Questo, comunque, poteva aspettare. Al momento, Jaime aveva problemi più pressanti. "Dici di essere il lord comandante della Guardia reale" aveva detto il lord suo padre. "Molto bene. Va', va' a compiere il tuo dovere." Quei cinque non erano i confratelli che lui avrebbe scelto, ma in ogni

caso erano i confratelli che aveva, ed era giunta l'ora di assumere il comando.

«Chiunque sia il colpevole» disse «Joffrey è morto e il Trono di Spade adesso appartiene a Tommen. Intendo far sì che su quel trono ci resti fino a quando avrà i capelli bianchi e gli cadranno i denti. E non per un avvelenamento.» Jaime si rivolse a ser Boros Blount. Negli ultimi anni Blount era piuttosto invecchiato, anche se restava di costituzione robusta. «Ser Boros, tu hai l'aria di essere una persona che apprezza la buona cucina. D'ora in poi assaggerai per primo qualsiasi cosa Tommen mangerà o berrà.»

Ser Osmund Kettleblack scoppiò a ridere, il Cavaliere di Fiori sorrise, ma ser Boros diventò rosso come una barbabietola. «Io non faccio l'assaggiatore! Sono un cavaliere della Guardia reale!»

«Triste ma vero.» Cersei non avrebbe dovuto togliergli il mantello bianco. Ma quando lord Tywin glielo aveva restituito non aveva fatto altro che girare la lama nella piaga della vergogna. «Mia sorella mi ha riferito con quale prontezza hai ceduto mio nipote, e attuale sovrano, alle grinfie dei mercenari inviati da mio fratello Tyrion. Mi auguro che tu possa trovare le carote e i piselli meno insidiosi. E quando i tuoi confratelli si addestreranno con scudo e spada nel cortile, tu potrai addestrarti con piatto e cucchiaio. Tommen adora le frittelle di mele. Fa' in modo che nessun mercenario ci metta sopra le mani.»

«Come osi parlarmi in questo modo? Proprio *tu*?»

«Era tuo dovere combattere fino alla morte pur di evitare che Tommen venisse catturato.»

«Così come tu sei morto per proteggere Aerys?» Ser Boros balzò in piedi, la mano stretta all'elsa della spada. «*Io non*... non intendo sopportare una simile ingiuria. Dovresti essere tu ad assaggiare il cibo, ecco. A che cos'alto può servire uno storpio?»

«Concordo con te.» Jaime sorrise. «Sono inadatto a proteggere il re così come lo sei tu. Quindi estrai quella spada che stai accarezzando e vediamo come si comportano le tue due mani contro la mia mano da storpio. Alla fine, uno di noi due sarà morto, e la Guardia reale ne trarrà comunque giovamento.» Si alzò a sua volta. «Estrai la spada, Blount. Forza. Altrimenti, va' a fare il tuo dovere.»

«Bah!» Ser Boros raschiò dalla gola una massa informe di catarro verdastro che sputò davanti ai piedi di Jaime. Poi si girò e uscì dalla sala Rotonda, con la spada ancora nel fodero.

"È un vile, per fortuna." Pur essendo grasso, invecchiato e niente di speciale come spadaccino, ser Boros Blount avrebbe comunque ridotto lo Sterminatore di re a un ammasso di polpa sanguinolenta. "Però lui questo non lo sa, e nemmeno gli altri dovranno mai saperlo. Temono l'uomo che ero. Mentre compatirebbero l'uomo che sono diventato."

Jaime tornò a sedersi, girandosi verso Kettleblack. «Ser Osmund. Io non so chi sei. Cosa che trovo singolare. Ho combattuto in tornei, grandi mischie e battaglie in tutti e quattro gli angoli dei Sette Regni. Conosco ogni cavaliere, di ventura e non, e pressoché ogni scudiero ambizioso di qualsiasi abilità che abbia mai avuto l'ardire di andare a spezzare la lancia in un torneo. Quindi come mai non ho mai nemmeno sentito parlare di te, ser Osmund?»

«Non saprei dire, mio lord.» Sulla faccia di ser Osmund Kettleblack c'era un gran sogghigno, come se lui e Jaime fossero vecchi compagni d'arme, impegnati per gioco in una scaramuccia. «Io sono un soldato, non un cavaliere da tornei.»

«E dove hai prestato servizio prima che mia sorella ti scovasse?»

«Un po' qua, un po' là, mio lord.»

«Sono stato a Vecchia Città nel Sud e sono stato a Grande Inverno nel Nord. Sono stato a Lannisport nell'Ovest e ad Approdo del Re nell'Est. Ma non sono mai stato né a *Qua* né a *Là*.» Jaime puntò il moncone dritto contro il naso aquilino di Kettleblack. «Te lo chiedo un'altra volta. *Dove hai prestato servizio?*»

«A Gradini di Pietra e nelle Terre Contese. C'è sempre guerra da quelle parti. Ho cavalcato con gli Uomini Coraggiosi, compagnia di ventura. Abbiamo combattuto per la città libera di Lys e anche per quella di Tyrosh.»

"Per chiunque fosse pronto a pagarti, vorrai dire." «Come sei diventato cavaliere?»

«Sul campo di battaglia.»

«E chi ti ha nominato?»

«Ser Robert... Stone. Adesso è morto, mio lord.»

«Certo.»

Stone, "pietra". Forse ser Robert Stone era stato un bastardo della valle di Arryn, ipotizzò Jaime, che metteva all'asta la sua spada nelle Terre Contese. O forse era soltanto un nome inventato mettendo assieme un re defunto e le mura di un castello. "Per i sette inferi, a che cosa pensava Cersei quando ha dato il mantello bianco a questo scimmione?"

Era comunque probabile che ser Osmund sapesse almeno usare la spada.

I mercenari raramente erano uomini d'onore, ma per restare in vita dovevano per forza possedere una certa abilità guerriera.

«Molto bene, ser» concluse Jaime. «Puoi andare.»

Il sogghigno riapparve sulla faccia di Kettleblack. Se ne andò con incedere pomposo.

«Ser Meryn.» Jaime si rivolse in tono allegro al tetro cavaliere dai capelli color ruggine e con profonde occhiaie. «Ho sentito dire che Joffrey si è servito di te per punire Sansa Stark.» Con l'unica mano, fece ruotare il *Libro bianco* verso Trant. «Ecco, mostrami in quale dei nostri voti giuriamo di pestare a sangue donne e bambini.»

«Ho fatto quello che mi aveva comandato sua maestà. Noi giuriamo obbedienza al re.»

«Da questo momento in poi, ser, sarai un po' più cauto con l'obbedienza. Mia sorella è la regina reggente. Mio padre è il Primo Cavaliere del re. Io sono il lord comandante della Guardia reale. È a noi che devi obbedire, e a nessun altro.»

Il viso di ser Meryn assunse un'espressione ostinata. «Mi stai forse dicendo di non obbedire al re?»

«Io sto dicendo che il re ha otto anni. Il nostro primo dovere è *proteggerlo*, anche da se stesso. Fa' uso di quella cosa che hai sotto l'elmo, ser Meryn. Se Tommen ti dice di sellare il suo cavallo, obbedisci. Se invece ti dice di uccidere il suo cavallo, vieni da me.»

«*Aye*. Come tu comandi, mio lord.»

«Vai pure.» Dopo che fu uscito, Jaime passò a ser Balon Swann. «Ser Balon, ti ho visto molte volte nei tornei alla lancia, molte volte ho combattuto con te e contro di te nelle grandi mischie. Mi è stato detto che durante la battaglia delle Acque Nere hai dato ampia prova del tuo valore. La Guardia reale è onorata della tua presenza nelle sue file.»

«L'onore è mio, mio lord.» C'era una certa cautela nella voce di ser Balon.

«Vorrei solo farti una domanda. Tu ci hai sempre servito con lealtà, è vero... ma Varys dice che tuo fratello si è schierato prima con Renly e poi con Stannis, mentre tuo padre ha scelto di non chiamare nemmeno a raccolta i vessilli di guerra ed è rimasto per tutto il conflitto dietro le mura di Stonehehn.»

«Mio padre è ormai vecchio, mio lord. Ha superato da molto la quarantina. Il tempo dei combattimenti per lui è finito.»

«E tuo fratello?»

«Donnel è rimasto ferito nella battaglia delle Acque Nere, e si è arreso a ser Elwood Harte. In seguito, è stato liberato dietro riscatto e ha giurato fedeltà a re Joffrey, come molti altri prigionieri.»

«Questo è vero» ribatté Jaime. «Eppure... Renly, Stannis, Joffrey, Tommen... come mai tuo fratello non si è schierato anche con Balon Greyjoy e Robb Stark? Avrebbe potuto essere il primo cavaliere del reame a giurare fedeltà a tutti e sei i re.»

Il disagio di ser Balon era evidente. «Donnel ha sbagliato, ma adesso è un uomo di Tommen. Hai la mia parola.»

«Non è ser Donnel il Costante che mi preoccupa. Sei tu.» Jaime si sporse verso di lui. «Che cosa farai se il valoroso ser Donnel dovesse dare la propria spada a un ennesimo usurpatore, e questi un giorno si lanciasse all'assalto del Trono di Spade? Ti trovi lì, ser Balon, nella tua candida armatura della Guardia reale, con il re da una parte e il sangue del tuo sangue dall'altra? Che cosa farai?»

«Io... mio lord, questo... questo non accadrà mai.»

«È accaduto a me» gli ricordò Jaime.

Swann usò la manica della tunica per tergersi il sudore dalla fronte.

«Non mi rispondi, ser?»

«Mio signore.» Ser Balon si alzò in piedi. «Sulla mia spada, sul mio nome, sul nome di mio padre, giuro che... non agirò come te.»

Jaime rise. «Bene. Torna ai tuoi doveri... e di' a ser Donnel di aggiungere al suo emblema anche una banderuola.»

Dopo di che lo Sterminatore di re restò da solo con il Cavaliere di Fiori.

Sottile come una spada, snello e atletico, ser Loras Tyrell indossava una tunica di lino bianca come la neve e brache di lana bianca. Attorno alla vita portava una cintura d'oro e un fermaglio d'oro massiccio a forma di rosa gli chiudeva al collo il mantello di raffinata seta bianca. I suoi capelli erano una soffice cascata castana come i suoi occhi, accesi da un lampo d'insolenza. "Pensa di essere a un torneo, e che sia appena stato annunciato il suo nome per il confronto alla lancia."

«Diciassette anni e *già* cavaliere della Guardia reale» disse Jaime. «Devi esserne orgoglioso, ser Loras. Anche il principe Aemon, il cavaliere del Drago, fu nominato a diciassette anni. Lo sapevi?»

«Sì, mio lord.»

«E sai anche che io ne avevo *quindici*?»

«Lo so, mio lord» rispose ser Loras con un sorriso.

Jaime odiava quel suo sorriso. «Ero migliore di te, ser Loras. Ero più ro-

busto, più forte, più rapido.»

«E adesso sei più vecchio» ribatté il ragazzo. «Mio lord.»

Jaime non poté fare a meno di ridere. "È tutto così assurdo. Tyrion mi prenderebbe in giro senza pietà se potesse vedermi qui a giocare a chi ce l'ha più lungo con questo poppante." «Più vecchio e anche più saggio, ser. Dovresti prendere esempio da me.»

«Come tu hai preso esempio da ser Boros e ser Meryn?»

Una frecciata che arrivò fin troppo vicino al centro. «Io ho preso esempio dal Toro Bianco e da ser Barristan il Valoroso» rispose Jaime stizzito. «Ho preso esempio da ser Arthur Dayne, la Spada dell'alba, che avrebbe potuto tagliare la gola a tutti e cinque voi messi assieme con la mano sinistra, e intanto pisciare reggendosi l'uccello con la destra. Ho preso esempio dal principe Lewyn di Dorne, da ser Oswell Whent e da ser Jonothor Darry, tutti uomini validi.»

«Ormai tutti uomini morti.»

"Lui è me" si rese conto Jaime. "Sto parlando al me stesso di allora, tutto arroganza e cavalleria senza niente dentro. Ecco come si diventa, quando si è troppo abili e troppo giovani." Come in un duello, a volte è utile cambiare tipo di attacco.

«Si dice che hai combattuto splendidamente nella battaglia... quasi come se il fantasma di lord Renly fosse stato al tuo fianco. Un confratello delle Spade bianche non ha segreti per il suo lord comandante. Per cui dimmi, cavaliere: chi ha indossato l'armatura di Renly?»

Per un momento, Loras Tyrell sembrò sul punto di rifiutarsi di rispondere, ma poi ricordò i suoi giuramenti. «Mio fratello» ammise cupamente. «Renly era più alto di me e aveva il torace più ampio. La sua armatura mi andava larga, invece su Garlan era perfetta.»

«E chi ha avuto l'idea di questa guittata, tu o lui?»

«È stato Ditocorto che me l'ha suggerita. Disse che avrebbe gettato nel panico gli ignoranti soldati di Stannis.»

«Aveva ragione.» "E non solo i soldati, anche parecchi cavalieri e signorotti." «Bene, avete dato ai cantastorie materia su cui comporre versi e non mi sembra un'impresa disprezzabile. Di Renly che cosa ne hai fatto?»

«L'ho sepolto con le mie mani, in un punto che lui stesso mi aveva indicato quando ancora facevo lo scudiero a Capo Tempesta. Nessuno lo troverà mai, nessuno disturberà mai il suo riposo.» Guardò Jaime con aria di sfida. «Difenderò re Tommen con tutte le mie forze, lo giuro. Se necessario darò la mia vita per la sua. Ma non tradirò mai Renly, né con le parole

né con le azioni. Avrebbe dovuto diventare re. Era il migliore di tutti.»

"Forse quello vestito meglio" pensò Jaime ma non disse niente. Quando aveva cominciato a parlare di Renly, ser Loras aveva perso tutta la sua arroganza. "Ha risposto con sincerità. È orgoglioso, temerario e pieno di boria, ma non è un bugiardo. Non ancora."

«D'accordo» concesse Jaime. «Un'ultima cosa, dopo di che potrai tornare ai tuoi doveri.»

«Sì, mio lord?»

«Continuo a tenere prigioniera Brienne di Tarth in una cella della torre.»

La bocca del ragazzo s'indurì. «Dovrebbe stare in una cella oscura.»

«Sei proprio certo che sia quello che si merita?»

«Meriterebbe di morire. Io l'avevo detto a Renly che la Guardia dell'arcobaleno non era posto per una donna. Brienne aveva vinto la grande mischia con un trucco.»

«Mi sembra di ricordare anche un altro cavaliere che amava i trucchi. Una volta, lo vidi cavalcare una purosangue in calore contro un avversario in sella a uno stallone dal pessimo carattere.»

Ser Loras guardò altrove. Era così che, al Torneo del Primo Cavaliere, aveva abbattuto la Montagna che cavalca.

«Allora» riprese Jaime «che genere di trucco ha usato Brienne?»

Ser Loras era arrossito. «Lei saltò come... non ha importanza. Fu la vincitrice, è vero. Sua maestà le mise sulle spalle il mantello arcobaleno. E lei lo ha ucciso, o ha lasciato che morisse.»

«C'è una bella differenza.» "La stessa che c'è tra il mio crimine e la vergogna di ser Boros."

«Brienne aveva giurato di proteggerlo. Anche ser Emmon Cuy, ser Robar Royce e ser Parmen Crane avevano giurato. Com'è possibile che qualcun altro abbia potuto attaccarlo, mentre Brienne era da sola dentro la tenda e gli altri appena lì fuori? A meno che non fossero complici anche loro.»

«Al banchetto di nozze voi eravate in cinque» incalzò Jaime. «Com'è possibile che Joffrey sia morto? A meno che non foste complici anche voi?»

Ser Loras si irrigidì. «Non avremmo potuto fare niente.»

«La donzella dice esattamente la stessa cosa. È rattristata dalla morte di Renly tanto quanto lo sei tu. Io non sono mai triste per la morte di Aerys, te l'assicuro. Brienne è brutta e testarda come un cinghiale. Ma non è abbastanza acuta per essere una bugiarda, ed è anche leale oltre ogni buonsen-

so. Ha fatto giuramento di portarmi ad Approdo del Re, e io adesso sono qui. Questa mano che ho perduto... be', ne sono responsabile io quanto lei. E, tutto considerato, Brienne mi ha effettivamente protetto. Non ho alcun dubbio che avrebbe combattuto anche per proteggere Renly... se avesse avuto un nemico contro cui combattere. Ma come si fa a combattere contro un'ombra?» Jaime scosse la testa. «Snuda la tua spada, ser Loras, e mostrami come faresti a combattere contro un'ombra. Mi piacerebbe proprio vederlo.»

Ser Loras non accennò nemmeno ad alzarsi. «Brienne è fuggita» insistette. «Lei e Catelyn Stark lo hanno abbandonato nel suo stesso sangue e sono fuggite. Perché lo avrebbero fatto, se non erano state loro a ucciderlo?» Fissò il tavolo bianco. «Renly mi aveva affidato il comando dell'avanguardia, altrimenti lo avrei aiutato io a indossare l'armatura. Era un compito che mi affidava spesso. Quella notte noi... noi avevamo pregato assieme. Lo lasciai con Brienne. Ser Parmen e ser Emmon montavano di guardia alla tenda, e c'era anche ser Robar Royce. Ser Emmon giurò che Brienne aveva... anche se...»

«Anche se?» continuò Jaime, percependo un dubbio.

«La gorgiera di Renly era tagliata di netto. Un solo colpo, attraverso la gorgiera di acciaio. L'armatura del re era dell'acciaio più puro, il migliore. Come ha potuto riuscirci, Brienne? Ci ho provato anch'io, e mi sono accorto che non è possibile. Per essere una donna ha una forza straordinaria, è vero. Ma perfino la Montagna che cavalca avrebbe avuto bisogno di un'ascia pesante per fendere quella gorgiera. E poi, a che scopo fargli prima indossare l'armatura per poi tagliargli la gola?» Lanciò a Jaime uno sguardo incerto. «Ma se non è stata lei a ucciderlo, com'è possibile che sia stata... *un'ombra*?»

«Prova a chiederglielo.» Jaime ormai aveva deciso. «Va' nella sua cella. Poni direttamente a lei le tue domande e ascolta le sue risposte. Se sarai ancora convinto che sia stata lei ad assassinare lord Renly, farò in modo che risponda del suo delitto. Starà a te la scelta, ser Loras. Accusarla o rilasciarla. L'unica cosa che ti chiedo è di giudicarla con equità, sul tuo onore di cavaliere.»

«D'accordo.» Ser Loras si alzò. «Sul mio onore.»

«Allora abbiamo finito.»

Il giovane si diresse alla porta. Sulla soglia si fermò e si voltò di nuovo. «Renly diceva che era una creatura assurda. Una donna con la maglia di ferro di un uomo, che voleva essere un cavaliere.»

«Se mai gli fosse capitato di vederla vestita in satin rosa e merletti di Myr, avrebbe smesso di lamentarsi, credimi.»

«Gli chiesi perché la volesse vicino, visto che la riteneva così grottesca. Mi rispose che tutti gli altri cavalieri volevano da lui qualcosa, castelli, onori, denaro, mentre tutto quello che Brienne voleva era morire per lui. Quando lo vidi a terra, coperto di sangue, con lei che era fuggita e gli altri illesi... ma se Brienne fosse davvero innocente, allora Robar ed Emmon...» non trovò la forza di completare la frase.

Un risvolto che Jaime non aveva mai smesso di considerare.

«Al tuo posto, ser, anch'io avrei agito come te.» Menzogna che gli uscì con facilità, e di cui ser Loras parve essere grato.

Dopo che ser Loras fu uscito, il lord comandante della Guardia reale rimase seduto da solo nella sala bianca, a rimuginare. Impazzito dal dolore per la morte di Renly, il Cavaliere di Fiori aveva ucciso due dei suoi stessi confratelli della Guardia dell'arcobaleno. Cosa che invece a Jaime non era neppure passato per la mente di fare con i cinque cavalieri della Guardia reale dopo la morte di Joffrey. "Era mio figlio, il mio figlio segreto... Quindi che uomo sono se non alzo la mano che mi resta per vendicare il sangue del mio sangue, il frutto del mio seme?" Avrebbe dovuto uccidere ser Boros, almeno lui, se non altro per toglierselo dai piedi.

Guardò il moncone e fece una smorfia. "Devo prendere qualche provvedimento." Ser Jacelyn Bywater, defunto comandante della Guardia cittadina, si era fatto fare una mano di ferro. Quindi lui avrebbe dovuto farsene fare una d'oro. "A Cersei potrebbe anche piacere. Una mano d'oro per accarezzare i suoi capelli d'oro e stringerla forte a me."

Ma la mano d'oro poteva aspettare. Prima, Jaime Lannister aveva altre cose di cui occuparsi. Altri debiti da saldare.

SANSA

La scala che conduceva al castello di prora era ripida e irta di schegge, per cui Sansa Stark accettò la mano di Lothor Brune. "Ser Lothor" dovette ricordare a se stessa: il guerriero era stato fatto cavaliere per il valore di cui aveva dato prova nella battaglia delle Acque Nere. Per quanto, nessun cavaliere degno di questo nome avrebbe indossato quelle brache marrone tutte macchiate e quegli stivali scalcagnati, né quel giubbetto di pelle lacero, umido d'acqua salmastra. Brune, un uomo tozzo, con il naso schiacciato, i capelli grigi arruffati, parlava di rado. "Però è più forte di quanto sembri."

Sansa lo capì dalla facilità con cui la sollevò, come se lei fosse senza peso.

Oltre la prua del *Re delle lance* si stendeva una spiaggia nuda e pietrosa, un luogo battuto dal vento, senza alberi, ostile. Era comunque una vista piacevole. Molto tempo era stato speso nei tentativi per tornare sulla giusta rotta. L'ultima tempesta li aveva trascinati lontano da terra, mandando ad abbattersi sulla tolda della galea ondate così violente che Sansa era convinta che sarebbero andati a fondo. Due marinai erano stati scaraventati fuoribordo, aveva detto il vecchio Oswell, l'uomo che l'aveva portata a remi sulle Acque Nere, e un terzo era caduto dall'albero maestro, spezzandosi l'osso del collo.

Quanto a lei, ben di rado si era avventurata sul ponte. La sua piccola cabina era fredda e umida, ma Sansa era stata male per quasi tutto il viaggio... per il terrore, la febbre, le onde. Non riusciva a tenere niente nello stomaco, e faceva perfino fatica a dormire. Appena chiudeva gli occhi, rivedeva Joffrey che si afferrava la gola, che con le unghie scavava solchi sanguinolenti nella pelle delicata del collo e moriva con resti di crosta del pasticcio di piccioni sulle labbra e chiazze di vino sul farsetto. Il vento che sibilava tra il sartiame le faceva tornare in mente il lamento orribile, quella specie di risucchio che lui aveva emesso nel disperato e inutile tentativo di respirare. Certe notti, sognava anche Tyrion.

"Lui non c'entra" aveva detto a Ditocorto una volta in cui si era recato nella sua cabina a vedere se lei si sentiva meglio.

"Non ha ucciso Joffrey, è vero, ma le mani del nano sono tutt'altro che pulite. Ha avuto un'altra moglie prima di te, lo sapevi?"

"Me lo ha detto."

"E ti ha anche detto che, quando si fu stancato di lei, la regalò agli armigeri di suo padre? Avrebbe potuto fare lo stesso anche con te, con il passare del tempo. Non sprecare le lacrime per il Folletto, mia signora."

Il vento insinuò dita salmastre tra i suoi capelli, facendola rabbrividire. Perfino così vicino alla riva, il rollio le faceva venire un forte senso di nausea. Aveva disperatamente bisogno di fare un bagno e di cambiarsi. "Devo essere bianca come un cadavere e anche puzzare di vomito."

Lord Petyr spuntò al suo fianco, di buonumore come sempre. «Buongiorno, mia cara. L'aria marina è tonificante, non trovi? A me stuzzica sempre l'appetito.» Per confortarla, le mise un braccio attorno alle spalle. «Sei certa di stare bene? Sei così pallida.»

«È lo stomaco. Mal di mare.»

«Un po' di vino ti rimetterà in forma. Appena toccheremo terra, te ne

porterò una coppa.» Petyr indicò un decrepito torrione, nero contro l'opprimente cielo grigio, con le onde che andavano a infrangersi contro le rocce ai suoi piedi. «Allegro, non trovi? Temo non ci sia un approdo sicuro qui. Andremo a terra in barca.»

«Qui?» Sansa non aveva alcuna intenzione di sbarcare in quel punto. Le Dita erano un luogo atroce, così aveva sentito dire. E c'era qualcosa di tetro e desolato in quel torrione scuro. «Non potrei rimanere a bordo fino a quando la nave salpa per Porto Bianco?»

«Da qui, la *Re delle lance* farà rotta verso est, per la città libera di Braavos, ma senza di noi.»

«Senza di noi? Ma... mio signore... avevi detto che stavamo tornando a casa.»

«Infatti è così: per quanto miserabile ti possa apparire, questa è la mia antica casa. Non ha nome, temo. La dimora di un grande lord dovrebbe avere un nome, non credi? Grande Inverno, Nido dell'Aquila, Delta delle Acque, quelli sono veri castelli. Adesso sono il lord di Harrenhal, non suona bene? Ma prima che cos'ero? Lord di Merda di Pecora? Signore di Forte Triste? Gli manca quel certo non so che.» Gli occhi grigioverdi di Ditocorto la fissarono con innocenza. «Sei sconvolta, vedo. Pensavi forse che stessimo dirigendoci verso Grande Inverno, cara? Grande Inverno è stata presa, bruciata, saccheggiata. Tutti coloro che amavi sono morti. Gli uomini del Nord che non sono stati sottomessi dagli uomini di ferro ora combattono gli uni contro gli altri. Perfino la Barriera è sotto attacco. Grande Inverno era la casa della tua infanzia, Sansa, ma ormai non sei più una bambina. Sei una donna adulta, e hai bisogno di avere una casa tua.»

«Ma non qui» disse Sansa, disperata. «È un posto così... così...»

«... piccolo, tetro e sinistro? Hai ragione, ed è anche peggio. Le Dita sono un posto magnifico... se sei un pezzo di roccia. Ma non temere, cara: non rimarremo più di quindici giorni. Tua zia è già in viaggio e non tarderà ad arrivare.» Petyr sorrise. «Lady Lysa e io ci sposeremo.»

«Vi sposerete?» Sansa era stupefatta. «Tu e mia zia?»

«Il lord di Harrenhal e la lady di Nido dell'Aquila.»

"Avevi detto che amavi mia madre." Solo che adesso lady Catelyn era morta, per cui, anche se lei lo aveva amato in segreto, anche se gli aveva dato la sua verginità, ormai questo non aveva più importanza.

«Sei molto silenziosa, mia signora» riprese Ditocorto. «Ero certo che mi avresti dato la tua benedizione. Non capita di frequente che l'erede di un mucchio di pietre e di sterco di pecora sposi la figlia di lord Hoster Tully e

vedova di lord Jon Arryn.»

«Io... io prego affinché voi possiate trascorrere lunghi anni assieme, abbiate molti figli e possiate trovare tanta felicità l'uno nell'altra.»

Erano passati anni dall'ultima volta che Sansa aveva visto la sorella di sua madre. "Sarà gentile con me, ne sono certa, in ricordo di mia madre. Lysa è sangue del mio sangue." E la valle di Arryn era splendida, lo dicevano tutte le canzoni. Forse non sarebbe stato così terribile rimanere là per qualche tempo.

Lothor Brune e il vecchio Oswell li portarono a remi fino a riva. Seduta a prua e avvolta nel suo mantello, con il cappuccio sollevato per ripararsi dal vento, Sansa si chiedeva che cosa le riservasse il futuro. Dalla torre, uscirono alcuni servitori. Una donna anziana, alta e magra, un'altra donna grassa di mezza età, due vecchi con i capelli bianchi, una bambina di due o tre anni con una palpebra gonfia per un orzatolo. Quando riconobbero lord Petyr, s'inginocchiarono sulle rocce.

«La mia corte» spiegò lui. «Non so chi sia la bambina. Un altro figlio bastardo di Kella, immagino. Ogni qualche anno ne scodella uno.»

I due vecchi entrarono nell'acqua fino alle cosce per trasportare Sansa a riva, senza che si bagnasse le sottane. Oswell e Lothor invece non esitarono a sguazzare verso la costa. Lo stesso fece anche Ditocorto, che una volta arrivato diede un bacio sulla guancia alla donna anziana e fece un sorriso all'altra. «Chi è il padre della piccola, Kella?»

«Non saprei, mio lord» rispose ridendo la donna grassa. «Non sono una che dice di no.»

«E scommetto che tutti i ragazzotti della zona te ne saranno grati.»

«È bello riaverti a casa, mio lord» disse uno dei due vecchi. Sembrava avesse almeno ottant'anni, eppure indossava una tunica con le borchie e portava una spada lunga al fianco. «Quanto tempo ti tratterrai?»

«Il meno possibile, Bryen, non temere. La casa è abitabile, secondo te?»

«Se sapevamo che venivi, mettevamo le lenzuola pulite» rispose il vecchio. «C'è un fuoco di sterco acceso nel caminetto.»

«Che cosa c'è di meglio dell'odore di un bel fuoco di sterco?» Petyr si rivolse a Sansa. «Grisel era la mia balia, ma adesso si occupa del castello. Umfred è il mio attendente, e Bryen... non ti avevo nominato capitano della guarnigione l'ultima volta che sono stato qui?»

«È così, mio lord. Hai anche detto che procuravi altri uomini, ma non lo hai mai fatto. Io e i cani facciamo tutte le guardie.»

«E le fate anche molto bene, ne sono certo. Vedo con piacere che nessu-

no si è portato via i miei sassi e i miei escrementi di pecora.» Petyr accennò alla donna grassa. «Kella si occupa delle mie vaste *greggi.* Quante pecore ho al momento, Kella?»

Lei dovette pensarci un po' su. «Tre più venti, mio lord. Ce n'erano nove più venti, ma i cani di Bryen ne hanno ammazzata una e noi abbiamo macellate le altre e salato la carne.»

«Ah, montone freddo salato. Mi sento proprio a casa. Ne avrò la conferma definitiva quando avrò mangiato uova di gabbiano e zuppa d'alghe.»

«Come vuoi, mio lord» rispose la vecchia Grisel.

Lord Petyr fece una smorfia. «Forza, vediamo se le mie sale sono deprimenti come le ricordo.»

Precedette il gruppo lungo la spiaggia di sassi, disseminata di alghe in putrefazione. Un gruppo di pecore stazionava alla base del torrione, brucando l'erba esile che cresceva tra l'ovile e la stalla con il tetto di ardesia. Sansa dovette fare attenzione a dove metteva i piedi, perché c'era sterco dappertutto.

La torre all'interno sembrava ancora più piccola. Una scala di pietra si snodava lungo tutta la parete interna, dal sotterraneo fino al tetto. Ogni piano era costituito da un unico locale. I servitori vivevano e dormivano nella cucina a pianterreno, condividendo lo spazio con un enorme mastino pezzato e una dozzina di cani da pastore. Al piano superiore c'era una modesta sala padronale, e sopra ancora la camera da letto. Non c'erano finestre, ma la continuità della parete ricurva delle scale era interrotta a intervalli regolari solo da feritoie per arcieri. Sopra il focolare erano appesi una spada lunga con la lama spezzata e uno scudo di legno di quercia, con la vernice fessurata e screpolata.

L'emblema dipinto sullo scudo era una testa di pietra grigia con occhi fiammeggianti su sfondo verde. Sansa non lo aveva mai visto. «Era lo scudo di mio nonno» le spiegò Petyr, notando che lei lo osservava. «Suo padre era nato a Braavos e arrivò nella valle di Arryn come mercenario al soldo di lord Corbray, e così quando venne fatto cavaliere mio nonno scelse come sigillo la testa del Titano.»

«Ha un aspetto molto feroce» rilevò Sansa.

«Anche troppo, per una persona affabile come me» rispose Petyr. «Preferisco il mio usignolo.»

Oswell fece un altro paio di viaggi fino alla *Re delle lance* per scaricare le provviste. Assieme al carico, portò a riva anche un paio di barili pieni di vino. Petyr ne versò a Sansa una coppa, come promesso. «Ecco, mia signo-

ra, questo dovrebbe aiutare il tuo stomaco, almeno spero.»

Il fatto di avere la solida terra sotto i piedi già la stava aiutando, ma Sansa prese obbediente la coppa con entrambe le mani e bevve un sorso. Il vino era eccellente, della vendemmia di Arbor, riconobbe. Sapeva di quercia, di frutta e di calde notti d'estate. I sapori sbocciavano sul suo palato come i fiori si dischiudono al sole. "Prego solo che resti giù." Lord Petyr era così gentile con lei, che Sansa non avrebbe proprio voluto rovinare tutto vomitandoglielo addosso.

Ditocorto la stava fissando, al di sopra dell'orlo della propria coppa, con i suoi vividi occhi grigioverdi pieni di... divertimento? O forse di qualcosa d'altro? Sansa non ne era certa.

«Grisel» chiamò Ditocorto «portaci da mangiare. Niente di pesante, la mia signora ha lo stomaco delicato. Forse andrebbe bene della frutta. Oswell ha scaricato arance e melagrane.»

«Sì, mio lord.»

«Potrei anche fare un bagno caldo?» chiese Sansa.

«Chiedo a Kella di tirare su l'acqua, dal pozzo, milady» rispose la vecchia.

Sansa bevve un altro sorso di vino, cercando di trovare qualcosa da dire, ma lord Petyr le risparmiò la fatica. «Lysa non verrà da sola» disse quando Grisel e gli altri servitori se ne furono andati. «Prima del suo arrivo, dobbiamo decidere chi sarai.»

«Chi sarò?... Non capisco.»

«Varys ha informatori ovunque. Se Sansa Stark dovesse essere avvistata nella valle di Arryn, l'eunuco lo saprebbe nel giro di un ciclo di luna, il che creerebbe sgradevoli... complicazioni. Non è sicuro essere uno Stark, in un momento come questo. Per cui diremo al seguito di Lysa che sei una mia figlia naturale.»

Sansa rimase senza fiato. «Vuoi dire... una bastarda?»

«Be', è piuttosto difficile che tu possa essere una mia figlia legittima. Io non mi sono mai sposato, questo è risaputo. Come ti potresti chiamare?»

«Io... potrei prendere il nome di mia madre...»

«Catelyn? Un po' troppo ovvio... Invece quello di *mia* madre potrebbe andare. Alayne. Ti piace?»

«È carino.» Sansa sperò di riuscire a ricordarselo. «Ma non potrei invece essere la figlia legittima di un cavaliere al tuo servizio? Qualcuno caduto valorosamente in battaglia e...»

«Io non ho valorosi cavalieri al mio servizio, Alayne. Inoltre, una storia

del genere attirerebbe domande indesiderate peggio di come un cadavere putrefatto attira i corvi. Viceversa, è indelicato voler indagare troppo sulle origini di una figlia naturale. Quindi...» Petyr inclinò la testa di lato. «Chi sei?»

«Alayne... Stone, vero?» Ditocorto annuì. «E chi è mia madre?»

«Kella?»

«No, ti prego» esclamò Sansa, mortificata.

«Stavo solo scherzando. Tua madre era una gentildonna di Braavos, figlia di un principe mercante. Lei e io c'incontrammo a Città del Gabbiano, quando avevo il comando del porto. Morì nel darti alla luce e io ti affidai al Credo. Ho alcuni libri religiosi cui potrai dare un'occhiata. Impara a memoria qualche citazione. Niente scoraggia le domande indesiderate quanto uno sproloquio bigotto. In ogni caso, al tempo del tuo primo ciclo di luna tu decidesti di non diventare una septa e mi scrivesti. Fu in quella circostanza che appresi della tua esistenza.» Si passò un dito sul pizzetto. «Pensi di poterti ricordare tutto?»

«Lo spero. Sarà una specie di gioco, vero?»

«A te piace giocare, Alayne?»

Doveva abituarsi a quel nuovo nome. «Giocare? Io... ecco, credo che dipenderebbe da...»

Grisel spuntò dalle scale prima che lei potesse aggiungere altro. L'anziana serva appoggiò un grande piatto sul tavolo in mezzo a loro. C'erano mele, pere, melagrane, uva dall'aspetto triste e un'enorme arancia rossa. Grisel aveva portato anche una forma di pane e un pezzo di burro. Petyr tagliò la melagrana in due con la daga, e ne offrì metà a Sansa. «Prova a mangiare qualcosa.»

«Grazie, mio lord.»

La melagrana era troppo scomoda da mangiare. Sansa scelse una pera e diede un piccolo morso delicato. Era molto matura. Il succo le colò lungo il mento.

Lord Petyr staccò un grano con la punta della daga. «Tuo padre deve mancarti terribilmente. Lord Eddard era un uomo coraggioso, onesto, leale... ma un pessimo giocatore.» Si portò il seme alle labbra con la lama. «Esistono due tipi di persone ad Approdo del Re: i giocatori e le pedine.»

«E io ero una pedina?» Sansa temeva la risposta.

«Sì, ma non devi esserne turbata. Sei poco più che una bambina. All'inizio, siamo tutti pedine, uomini e donne. Anche quelli che pensano di essere giocatori.» Mangiò un altro seme della melagrana. «Cersei Lannister,

per esempio. Crede di essere scaltra, ma in realtà è fin troppo prevedibile. La sua forza sta nella bellezza, nel lignaggio, nella ricchezza. Ma soltanto la prima è veramente sua, e ben presto anche quella l'avrà abbandonata. La compatisco. Lei vuole il potere, ma quando l'avrà ottenuto non saprà che cosa farsene. Tutti vogliono qualcosa, Alayne. E quando scopri quello che una persona vuole, capisci anche chi è e sai come farla muovere.»

«Così come tu hai fatto muovere ser Dontos perché avvelenasse Joffrey?» Perché doveva per forza essere stato lui, aveva concluso Sansa.

Ditocorto rise. «Ser Dontos il Rosso era un otre di vino con le gambe. Non mi sarei mai fidato di lui per un'impresa del genere. Avrebbe mandato tutto all'aria oppure mi avrebbe tradito. No, quello che Dontos doveva fare era solo portarti fuori dalla Fortezza Rossa... e assicurarsi che tu indossassi quel retino da capelli di filo d'argento.»

"Le ametiste nere." «Ma allora, se non è stato Dontos...? Tu hai altre pedine?»

«Anche se rivoltassi tutta Approdo del Re, non troveresti neppure un uomo con l'emblema dell'usignolo cucito sulla tunica. Ma questo non significa che io non abbia amici.» Petyr si alzò e andò verso la scala. «Oswell, vieni su, lascia che lady Sansa ti dia un'occhiata.»

Pochi momenti dopo, il vecchio apparve, facendo un gran sorriso e un inchino. Sansa lo guardò titubante. «Che cosa dovrei vedere?»

«Conosci quest'uomo?» le chiese Petyr.

«No.»

«Guarda meglio.»

Sansa studiò il viso del vecchio, pieno di rughe e scavato dal vento, con il naso aquilino, i capelli bianchi, le grandi mani nodose. Effettivamente c'era qualcosa di familiare in lui, ma alla fine Sansa fu costretta a scuotere la testa. «Non so chi sia. Sono certa di non averlo mai visto prima di salire a bordo della sua barca.»

Oswell continuava a sorridere, mostrando una chiostra di denti marci. «No, ma milady ha di certo incontrato i miei tre figli.»

I tre figli, e poi quel sorriso da un orecchio all'altro... «*Kettleblack!*» Sansa sbarrò gli occhi. «Sei un Kettleblack!»

«*Aye*.»

«Visto, Oswell? La giovane lady non sta più nella pelle dalla contentezza.» Ditocorto congedò il vecchio con un gesto e tornò a dedicarsi alla melagrana, mentre Oswell scendeva per i gradini di pietra. «Per cui, dimmi, Alayne, che cosa è più pericoloso: la daga impugnata da un nemico o la

daga nascosta, premuta contro la tua schiena da qualcuno che neppure vedi?»

«La daga nascosta.»

«Fanciulla arguta.» Petyr sorrise, con le labbra arrossate dal succo della melagrana. «Quando il Folletto liquidò le guardie di Cersei, la regina diede a ser Lancel l'incarico di assoldare dei mercenari. Lancel le trovò i Kettleblack, cosa che deliziò il piccolo lord tuo marito, in quanto i Kettleblack erano sul suo libro paga attraverso un suo uomo, Bronn.» Ridacchiò. «Ma non appena appresi che Bronn stava cercando spade in vendita, fui io a dire a Oswell di mandare i suoi tre figli ad Approdo del Re. Tre daghe nascoste, Alayne, dislocate nei posti giusti.»

«Quindi è stato uno dei Kettleblack a mettere il veleno nel calice di Joffrey?» Ser Osmund, come lei ricordava, era rimasto vicino al re quasi tutta la sera.

«Ho forse detto questo?» Lord Petyr Baelish tagliò in due l'arancia con la daga, e ne offrì metà a Sansa. «Quei bravi ragazzi sono troppo infidi per prendere parte a un piano del genere. Quanto a Osmund... be', da quando è entrato a far parte della Guardia reale non ci si può più fidare di lui. Quel mantello bianco trovo che abbia uno strano effetto su chi lo indossa.» Alzò il mento e si lasciò scivolare il succo dell'arancia direttamente in bocca. «Adoro il succo, ma odio le dita appiccicose» commentò, pulendosi le mani. «Qualsiasi cosa tu faccia, Sansa, assicurati sempre che le tue mani siano pulite.»

Sansa raccolse del succo dalla sua arancia servendosi di un cucchiaio. «Ma se non sono stati i Kettleblack, e se non è stato ser Dontos... tu non eri nemmeno in città, Tyrion non può averlo fatto...»

«Hai qualche altro candidato, piccola mia?»

Sansa scosse la testa. «Non credo che...»

Petyr sorrise. «Per non so quale ragione, credo di sapere che a un certo punto della festa qualcuno ti abbia detto che il tuo retino per capelli era fuori posto e si è avvicinato per sistemartelo.»

Sansa si portò una mano alla bocca. «Non vorrai dire... lei voleva portarmi ad Alto Giardino, e farmi sposare suo nipote Willas...»

«Oh, Willas Tyrell, così gentile e pio, un vero cuore d'oro. Sii contenta che ti è stato risparmiato, Sansa: ti saresti annoiata a morte. Invece la vecchia non è affatto noiosa, bisogna ammettere. Un'orribile megera, certo non così fragile come finge di essere. Quando andai ad Alto Giardino a trattare per la mano di Margaery, la regina di Spine fece addirittura arrossi-

re suo figlio, lord Mace Tyrell, facendo tutta una serie di domande *pungenti* sul carattere di Joffrey. Io ho tessuto le sue lodi più sperticate... mentre i miei uomini diffondevano tra la servitù dei Tyrell le più atroci dicerie. È così che si gioca la partita.

«Ho anche diffuso la notizia che ser Loras sarebbe entrato nelle Spade bianche. In realtà non sono stato io a suggerirla. Ma uomini del mio seguito hanno fornito macabri racconti di come la folla inferocita aveva fatto a pezzi ser Preston Greenfield e stuprato lady Lollys Stokeworth. Hanno anche distribuito qualche conio d'argento all'esercito di cantastorie presente alla corte di lord Tyrell, perché celebrassero le eroiche gesta di Ryam Redwyne, Serwyn dallo Scudo a specchio e del principe Aemon, il cavaliere del Drago. Nelle mani giuste, un'arpa può essere pericolosa quanto una spada.

«Mace Tyrell arrivò addirittura a credere che l'idea di far entrare ser Loras nella Guardia reale come parte integrante del contratto di nozze con Joffrey fosse davvero sua. Chi avrebbe potuto proteggere l'adorabile Margaery meglio del suo splendido, cavalieresco fratellino? Idea che peraltro lo ha liberato del gravoso compito di trovare terre e una sposa per il proprio terzogenito; un compito non facile in generale e ancora più arduo nel caso di ser Loras in particolare.

«Comunque sia, lady Olenna non aveva certo intenzione di permettere che Joffrey facesse del male alla sua tenera nipotina. A differenza di quel grasso geranio di suo figlio, però, la vecchia era ben consapevole che, sotto tutti i suoi fiori e le sue buone maniere, Loras Tyrell ha un carattere impulsivo quanto Jaime Lannister. Metti Joffrey, Margaery e Loras nello stesso calderone e avrai la ricetta per un altro sterminio di re. E c'era anche un'altra cosa di cui la vecchia era consapevole. Suo figlio Mace era deciso a fare di Margaery una regina, e quindi gli serviva un re... ma non necessariamente *Joffrey*. Presto, molto presto, avremo un altro matrimonio. Aspetta e vedrai. Margaery Tyrell sposerà Tommen Baratheon. Si terrà la corona di regina e anche la sua verginità, non che lei desideri particolarmente né l'una né l'altra, ma in fondo che cosa importa? La grande alleanza occidentale dei Sette Regni sarà preservata... almeno per un po'.»

"Margaery e Tommen." Sansa non sapeva che cosa dire. Margaery Tyrell le era simpatica e le piaceva anche la sua piccola, acida nonna. Aveva pensato con nostalgia ad Alto Giardino, con i suoi prati fioriti e i suoi musicanti, con le sue barche da diporto sul fiume Mander. Tutti paesaggi ben diversi da quella tetra costa pietrosa. "Ma per lo meno qui sono al si-

curo. Joffrey è morto, non può più farmi del male, e adesso io sono solo una bastarda. Alayne Stone non ha marito e non ha titolo." E presto sarebbe arrivata anche sua zia Lysa. Il lungo incubo di Approdo del Re era ormai alle sue spalle, e anche la farsa del matrimonio con Tyrion. Ora poteva farsi una nuova casa. Proprio come diceva Petyr.

Prima dell'arrivo di Lysa Arryn ci vollero otto lunghi giorni, cinque dei quali furono di pioggia ininterrotta. Sansa sedeva vicino al fuoco, annoiata e inquieta, accanto al vecchio cane cieco. L'animale era troppo malandato e senza denti per uscire con Bryen nei turni di guardia, e passava la maggior parte del tempo a dormire, ma quando lei gli faceva una carezza, guaiva e le leccava la mano, così dopo un po' diventarono amici.

Quando finalmente smise di piovere, Petyr l'accompagnò a visitare i suoi possedimenti: impiegarono meno di mezza giornata. Il suo dominio era una grande quantità di rocce, proprio come lui aveva preannunciato. C'era un punto della scogliera in cui le onde si infrangevano alzando verso il cielo spruzzi alti trenta piedi, e un altro più avanti dove qualcuno aveva scolpito su un masso la stella a sette punte che simboleggiava i nuovi dèi. Petyr disse che indicava il luogo in cui gli andali erano sbarcati, dopo aver attraversato il mare per strappare la valle ai Primi Uomini.

Più verso l'entroterra, una dozzina di famiglie viveva in casupole con muri di pietre a secco vicino a una torbiera. «Il mio popolino» dichiarò Petyr, ma soltanto i più vecchi sembravano conoscerlo. Sulle sue terre c'era anche la caverna di un eremita, ma nessuna traccia dell'eremita. «Adesso è morto, ma quando ero ragazzo mio padre mi portò da lui. Erano quarant'anni che quell'uomo non si lavava, per cui puoi immaginarti l'odore, ma si diceva che avesse il dono della profezia. Mi palpò un po', poi disse che sarei diventato qualcuno di importante, così mio padre lo ricompensò con un otre di vino.» Petyr grugnì. «Avrei potuto dirgli la stessa cosa anch'io per mezza coppa.»

Finalmente, in un pomeriggio grigio e ventoso, Bryen arrivò di corsa alla torre, con i cani che lo seguivano abbaiando. Annunciò che un gruppo di cavalieri si stava avvicinando da sudest. «Lysa» disse lord Petyr con sicurezza. «Vieni, Alayne. Andiamo ad accoglierla.»

Indossarono il mantello e uscirono ad attenderla. Gli uomini a cavallo erano solo una ventina, una scorta piuttosto modesta per la lady di Nido dell'Aquila. Al suo seguito c'erano tre cameriere e una dozzina di cavalieri di corte in maglia di ferro e corazza. Lysa aveva portato con sé anche un

septon e un cantastorie di bell'aspetto, con i baffi sottili e lunghi riccioli color sabbia.

"E questa sarebbe mia zia?" Lady Lysa aveva due anni meno di sua madre, lady Catelyn, mentre quella donna sembrava di dieci anni più vecchia. Spesse trecce castane le ricadevano fino alla cintola, ma sotto il costoso abito di velluto e il corpetto tempestato di pietre preziose c'era un corpo gonfio e cascante. Il suo volto era roseo e truccato. Aveva seni pesanti e membra tozze. Era più alta di Ditocorto e più grossa. Il modo goffo in cui smontò da cavallo dimostrò quanto fosse priva di qualsiasi grazia.

Petyr appoggiò un ginocchio a terra e le baciò le dita. «Il Concilio ristretto del re mi ha ordinato di corteggiarti e persuaderti a sposarmi, mia signora. Ritieni di potermi accettare quale lord tuo marito?»

Lady Lysa protese le labbra e lo attirò a sé per schioccargli un bacio sulla guancia. «Oh, forse potrei lasciarmi persuadere.» Ridacchiò come una ragazzina. «Hai portato qualche dono per riscaldare il mio cuore?»

«La pace del re.»

«Oh, e chi se ne importa della pace del re! Che cos'alto mi hai portato?»

«Mia figlia.» Ditocorto fece cenno a Sansa di farsi avanti. «Mia signora, permettimi di presentarti Alayne Stone.»

Lysa Arryn però non parve troppo entusiasta di conoscerla. Sansa fece una profonda riverenza, tenendo il capo chino. «Una bastarda?» udì che diceva sua zia. «Petyr, sei forse stato uno screanzato? Chi è la madre?»

«La donzella è morta. Spero di poter portare Alayne con me a Nido dell'Aquila.»

«E io che cosa me ne dovrei fare di lei lassù?»

«Ho qualche idea al riguardo» rispose lord Petyr. «Per adesso, comunque, mi interessa molto di più quello che farei io con te, mia signora.»

Tutta l'ostilità scomparve dalla tonda faccia rosea di Lysa, e per un momento Sansa credette che sua zia si sarebbe messa a piangere. «Caro, dolce Petyr, tu non sai, non puoi sapere, quanto mi sei mancato. Yohn Royce non ha fatto altro che sollevare problemi, chiedendomi in continuazione di chiamare a raccolta i vessilli e scendere in guerra. E tutti gli altri mi stanno attorno come locuste, Hunter e Corbray e *quell'orribile* Nestor Royce... tutti vogliono sposarmi e fare di mio figlio il loro protetto. Ma nessuno di loro mi ama davvero. Solamente tu, Petyr. Oh, non sai da quanto tempo sogno di te.»

«E io di te, mia signora.» Ditocorto le passò un braccio attorno alla vita e la baciò sul collo. «Quando potremo sposarci?»

«Adesso.» Lady Lysa sospirò. «Ho portato il mio septon, un cantastorie e birra al malto per il banchetto nuziale.»

«Qui?» Petyr Baelish non sembrava troppo entusiasta. «Preferirei sposarti a Nido dell'Aquila, alla presenza di tutta la tua corte.»

«Che sprofondi, la mia corte. Aspetto da così tanto tempo questo momento che non intendo sprecare un altro minuto.» Lo abbracciò. «Voglio condividere il letto con te questa notte, mio tesoro. Voglio che facciamo un altro bambino, un fratellino per Robert, oppure una bella sorellina.»

«Anch'io, certo, sogno tutto questo. Però penso che un matrimonio pubblico, al cospetto di tutta la Valle...»

«No!» Lysa pestò un piede per terra. «Io ti voglio adesso, questa notte stessa. E ti avverto, dopo tutti questi anni di silenzio e di sussurri, quando mi amerai intendo *urlare*, e urlerò così forte che mi sentiranno fino a Nido dell'Aquila!»

«Forse potrei portarti a letto adesso e sposarti dopo?»

Di nuovo, lady Lysa ridacchiò come una ragazzina. «Oh, Petyr Baelish, sei proprio uno *screanzato.* No, e ancora no. Sono la lady di Nido dell'Aquila, e voglio che tu mi sposi in questo preciso istante!»

Petyr alzò le spalle. «Come la mia signora comanda. Sono disarmato al tuo cospetto, come sempre.»

Pronunciarono i loro giuramenti di matrimonio dopo un'ora, in piedi sotto un baldacchino azzurro cielo, mentre il sole tramontava a occidente. Più tardi, vennero allestiti dei tavoli sotto la torre e si banchettò a base di quaglie, cacciagione e cinghiale arrosto, il tutto innaffiato da una leggera birra al malto. Al calare della sera, vennero accese le torce. Il cantastorie di Lysa eseguì *La promessa silente*, *Le stagioni del mio amore* e *Due cuori che battono come uno solo.* Parecchi cavalieri del seguito più giovani invitarono Sansa a ballare. Anche sua zia ballò, le sottane che svolazzavano mentre volteggiava tra le braccia di Petyr. La birra e le nozze le avevano tolto molti anni di dosso. Bastava che il suo nuovo marito le tenesse la mano, e Lysa rideva per qualsiasi cosa, e ogni volta che lui la guardava i suoi occhi brillavano.

Quando arrivò il momento della messa a letto, i suoi cavalieri la trasportarono su nella torre, spogliandola lungo la scala di pietra e gridando battute sconce. "Cosa che Tyrion mi ha risparmiato" ricordò Sansa. Forse però non sarebbe stato così male essere spogliata per l'uomo che amava, da amici che li amavano entrambi. "Ma se quell'uomo fosse stato Joffrey..." La

sola idea le fece venire freddo alla schiena.

Lysa aveva portato con sé solamente tre cortigiane, per cui queste chiesero aiuto a Sansa per spogliare lord Petyr e spingerlo più o meno a forza verso il talamo nuziale. Ditocorto si piegò di buon grado alla tradizione, distribuendo battute con la sua lingua salace. Quando finalmente lo ebbero portato dentro la torre e tirato fuori dai vestiti, le tre donne di Nido dell'Aquila erano scarmigliate e ansimanti, con i corpetti mezzo slacciati, le scollature allargate e le gonne in disordine. Ma Sansa fu l'unica cui Petyr Baelish sorrise, mentre veniva spinto verso la camera dove la lady sua moglie lo stava aspettando.

Lady Lysa e lord Petyr avevano a disposizione la stanza da letto al terzo piano. Ma la torre era piccola... e, come aveva promesso, Lysa urlò. Fuori aveva cominciato a piovere, costringendo gli ospiti a trovare riparo nei locali più in basso, e a udire pressoché ogni parola. «Petyr» mugolava lady Lysa «oh, Petyr, Petyr, dolce Petyr... Oh, oh, oh. Sì, Petyr, proprio lì. Oh, sì, continua così.» Il giovane cantastorie venuto da Nido dell'Aquila si lanciò in una versione oscena di *La cena della mia lady*, ma neppure i suoi gorgheggi riuscirono a coprire le grida di Lysa. «Fammi fare un bambino, Petyr» ululava «fammi fare un altro piccolo e dolce bambino. Oh, Petyr, mio adorato, mio adorato... *PEEEEEETYR!*» L'ultimo urlo fu così forte che i cani si misero ad abbaiare e due cortigiane trattennero a stento il loro giubilo.

Sansa scese i gradini di pietra e uscì nel buio della notte. Una pioggia sottile continuava a cadere sui resti della festa, l'aria era fresca, pulita. Il ricordo della prima notte di nozze con Tyrion si agitava vivido nella sua mente. "Al buio, sono il Cavaliere di Fiori" le aveva detto. "Potrei andare bene per te." Ma era stata solo un'altra menzogna da Lannister. "Un cane fiuta sempre la menzogna" le aveva detto il Mastino. Sansa poteva quasi udire la sua voce dura e raschiante. "Guardati attorno e annusa bene. Sono tutti bugiardi, nella Fortezza Rossa. E tutti mentono meglio di te." Si domandò che ne era stato di Sandor Clegane. Sapeva che Joffrey era stato assassinato? Gliene sarebbe importato qualcosa? Era stato lo scudo giurato del principe per anni.

Sansa rimase a lungo fuori della torre. Quando alla fine, bagnata e intirizzita, decise di andare a letto, nella sala buia c'era solamente il debole chiarore purpureo delle braci. Dall'alto non veniva più alcun rumore. Il giovane cantastorie sedeva in un angolo, suonando una nenia dolce. Una delle cortigiane di lady Lysa stava baciando un cavaliere sullo scranno di

Petyr e le loro mani frugavano sotto i vestiti l'uno dell'altra. Parecchi uomini erano sprofondati nel sonno dell'ubriaco. Un altro era nella latrina, a vomitare rumorosamente. Sansa trovò il vecchio cane cieco di Bryen accucciato nella piccola alcova sotto la scala dove lei dormiva di solito e gli sedette accanto. L'animale si svegliò e le leccò il viso. «Vecchio cane triste» sussurrò Sansa, arruffandogli il pelo.

«Alayne.» Il cantastorie di lady Lysa era in piedi accanto a lei. «Dolce Alayne, il mio nome è Marillion. Ti ho vista rientrare bagnata dalla pioggia. È una notte così fredda, così umida. Lascia che ti riscaldi.»

Il vecchio cane sollevò la testa e ringhiò, ma il cantastorie gli assestò un manrovescio che lo fece arretrare uggiolando.

«Marillion» disse Sansa timorosa «tu sei... gentile con me, ma... ti prego di non insistere. Sono molto stanca.»

«E anche molto bella. È tutta la notte che compongo canzoni per te. Un inno per i tuoi occhi, una ballata per le tue labbra, un duetto per i tuoi seni. Non intendo cantarle però. Sono poca cosa, indegne di tanta beltà.» Il cantastorie sedette sul letto e le mise una mano sulla gamba. «Permetti che sia il mio corpo a farti la serenata.»

A Sansa arrivò una zaffata del suo alito. «Ma sei ubriaco!»

«Io non sono mai ubriaco. La birra al malto mi rende solo più lieto. Sono rovente.» Fece scivolare una mano lungo la coscia di lei. «E anche tu.»

«Non mi toccare. Fermati. Stai esagerando.»

«Ti prego. Ho cantato per ore. Il mio sangue ribolle. E anche il tuo, lo so... non esiste donzella più calda di una che è nata bastarda. Sei già bagnata per me?»

«Sono *vergine*» protestò Sansa.

«Davvero? Oh, Alayne, Alayne, mia dolce fanciulla, dammi il dono della tua innocenza. Ringrazierai gli dèi per averlo fatto. Ti farò cantare anche più forte di lady Lysa.»

Sansa si divincolò, spaventata. «Se non mi lasci stare, mia zi... mio *padre* t'impiccherà. Lord Petyr.»

«Ditocorto?» Marillion ridacchiò. «Lady Lysa stravede per me, e sono anche il favorito del piccolo lord Robert. Se tuo padre mi offende, basterà una mia strofa per distruggerlo.» Le mise una mano su un seno, strinse. «E adesso togliti questi abiti bagnati. Non vorrai certo che ti siano strappati di dosso, vero? Vieni, dolce fanciulla, aprimi il tuo cuore e anche le tue...»

«Ehi, guitto.»

Sansa udì lo sfregare dell'acciaio contro il cuoio.

«È meglio che vai» avvertì una voce rude «se vuoi continuare a cantare.»

La luce era tenue, ma Sansa vide il riflesso rossastro di una lama.

Lo vide anche Marillion. «Trovati anche tu una baldrac...» La lama balenò. Il *guitto* urlò di dolore. «Mi hai *fatto male*!»

«Farò di peggio se non ti togli dai piedi.»

Marillion si dileguò, più rapido ancora del lampo dell'acciaio. L'altro rimase nelle tenebre, vicino a Sansa. «Lord Petyr ha detto di farti la guardia.» Era la voce di Lothor Brune. "Non può essere il Mastino, certo che no... deve trattarsi di Lothor."

Quella notte, Sansa non dormì affatto. Continuò a girarsi e rigirarsi come se fosse stata ancora a bordo della *Re delle lance.* Sognò di nuovo la morte di Joffrey, ma mentre lui si graffiava il collo e il sangue gli colava lungo le dita, Sansa si rese conto con orrore che non era Joffrey. Era suo fratello Robb. Sognò anche la sua notte di nozze, gli occhi di Tyrion che la divoravano mentre lei si spogliava. Solo che il lord suo marito era molto più grosso di Tyrion, e quando entrò nel letto, metà della sua faccia era ustionata. "Ce l'ho io una canzondna per te" ringhiò.

Sansa si svegliò di soprassalto. Ma accanto a lei c'era solamente il vecchio cane cieco. «Come vorrei che tu fossi Lady, la mia lupa...»

Venne il mattino. L'anziana Grisel salì fino alla stanza superiore della torre per portare al lord e alla lady il vassoio della colazione con pane, burro, miele, frutta e crema. Quando ridiscese, disse che Alayne era attesa di sopra. Sansa era ancora intontita dalla notte insonne, e le ci volle qualche momento per realizzare che Alayne era *lei.*

Lady Lysa era ancora a letto, ma lord Petyr era già in piedi e vestito. «Tua zia desidera parlarti» disse a Sansa infilandosi uno stivale. «Le ho detto chi sei realmente.»

"Dèi, siate misericordiosi." «Io... ti ringrazio, mio lord.»

Petyr infilò a forza anche l'altro stivale. «Sono stato nella mia dolce dimora più di quanto possa sopportare. Partiremo per Nido dell'Aquila questo pomeriggio stesso.» Baciò la lady sua moglie, le leccò via dalle labbra una goccia di miele e scomparve giù per le scale.

Sansa rimase immobile ai piedi del letto, mentre sua zia la studiava mordicchiando una pera. «Adesso vedo.» Lady Lysa buttò via il torsolo. «Assomigli molto a Catelyn.»

«È gentile da parte tua.»

«Non voleva affatto essere un complimento. Il fatto è che tu le assomigli anche troppo. Bisognerà fare qualcosa: prima di portarti a Nido dell'Aquila, penso che ti scuriremo un po' i capelli.»

"Scurirmi i capelli?" «Se questo ti compiace, zia Lysa.»

«Non chiamarmi mai così. Non voglio che arrivi ad Approdo del Re il benché minimo indizio della tua presenza. Non intendo mettere in pericolo mio figlio.» Lysa leccò la punta di un favo gocciolante di miele. «Ho tenuto la valle di Arryn fuori da questa guerra. I nostri raccolti sono stati abbondanti, le montagne ci proteggono e Nido dell'Aquila è inespugnabile. Sarebbe comunque poco saggio attirare su di noi la collera di lord Tywin.» Lysa depose il favo e continuò a leccarsi il miele dalle dita. «Tu avevi sposato Tyrion Lannister, mi dice Petyr. Quell'infame *nanerottolo.*»

«Mi hanno costretta. Non ho mai voluto quel matrimonio.»

«Non più di quanto io avessi voluto il mio primo matrimonio» dichiarò sua zia. «Jon Arryn non era un nano, ma in compenso era un *vecchio.* A vedermi ora forse non ci crederai, ma il giorno del matrimonio ero così bella da fare sfigurare perfino tua madre. Però l'unica cosa che Jon Arryn desiderava erano le spade di mio padre, lord Tully, come rinforzo ai suoi adorati ragazzi guerrieri. Avrei dovuto respingerlo, ma era già così vecchio, quanto sarebbe vissuto? Era mezzo sdentato e aveva il fiato che gli puzzava come formaggio andato a male. Non ho mai potuto sopportare gli uomini con l'alito cattivo. Petyr, invece, ha sempre l'alito fresco... è il primo uomo che ho baciato, sai? Mio padre diceva che era di lignaggio troppo basso, ma io *sapevo* quanto sarebbe salito in alto. Per compiacermi, Jon gli affidò le dogane di Città del Gabbiano. Ma quando vide in che modo Petyr era riuscito a decuplicare le entrate, il lord mio marito, che era anche Primo Cavaliere del re, si rese conto di quanto fosse abile e gli affidò altri incarichi. Lo portò addirittura con sé ad Approdo del Re, nominandolo maestro del conio. Per me era così difficile vedere Petyr ogni giorno ed essere ancora sposata con quel vecchio. In camera da letto, Jon faceva il suo *dovere*, ma non riuscì mai a darmi piacere e nemmeno dei figli. Il suo seme era vecchio, stanco. Tutti i miei piccoli morirono, tre maschietti e due femminucce. Tutti eccetto Robert. Tanti bei bambini morti e il vecchio continuava ad andare avanti con il suo alito fetido. Come vedi, ho sofferto anch'io.» Lady Lysa tirò su con il naso. «Sai che la tua povera madre è morta?»

«Me lo ha detto Tyrion» rispose Sansa. «Mi ha detto che i Frey l'hanno assassinata alle Torri Gemelle, assieme a Robb.»

Di colpo, gli occhi di lady Lysa furono pieni di lacrime. «Siamo due donne sole adesso, tu e io. Hai paura, piccola? Sii coraggiosa. Io non volterò mai le spalle a una figlia di Cat. Noi abbiamo un legame di sangue.» Fece cenno a Sansa di avvicinarsi. «Ora puoi baciarmi la guancia, Alayne.»

Sansa si accostò obbediente e mise un ginocchio a terra accanto al letto. Sua zia Lysa era avvolta da un profumo dolce, anche se sotto si sentiva un effluvio acido, lattiginoso. La sua guancia sapeva di belletto e di cipria.

Quando Sansa arretrò, Lysa la prese per un polso. «Adesso dimmi» le intimò in tono sferzante «aspetti un bambino? Voglio la verità. Sappi che so riconoscere la menzogna.»

«Non aspetto nessun bambino» rispose Sansa, sorpresa da una simile domanda.

«Però *sei* una donna fatta, vero?»

«Sì.» Sansa sapeva che i suoi cicli non sarebbero potuti rimanere segreti a lungo una volta raggiunto Nido dell'Aquila. «Tyrion non... non ha mai...» Sentì il rossore invaderle le guance. «Io sono ancora vergine.»

«Il nano è impotente?»

«No. Lui era... era...» "Gentile?" Sansa non riuscì a dirlo, non in quella stanza, non a questa zia che odiava Tyrion così visceralmente. «Lui... aveva delle puttane, mia signora.»

«Puttane.» Lysa le lasciò andare il polso. «Certo. Quale donna vorrebbe andare a letto con una creatura simile, se non per denaro? Avrei dovuto uccidere il Folletto quando l'avevo in mio potere, ma lui mi ha ingannata. È pieno di turpe astuzia, quel mostriciattolo. Il suo mercenario ha assassinato il mio valoroso ser Vardis Egen. Catelyn non avrebbe mai dovuto condurlo a Nido dell'Aquila, l'avevo avvertita. E poi si è portato via nostro zio Brynden. Un altro torto che mi fece. Il Pesce Nero era il mio cavaliere della Porta. E da quando lui ci ha lasciato, i clan delle montagne si sono fatti molto insidiosi. Petyr però rimetterà tutto a posto. Lo nominerò lord protettore della valle di Arryn.» Per la prima volta, lady Lysa sorrise alla nipote, quasi con affetto. «Potrà non essere alto e forte come tanti altri cavalieri, ma vale più di tutti loro messi assieme. Fidati di lui e fa' come dice.»

«Lo farò, zi... mia signora.»

Lady Lysa parve soddisfatta. «Io conoscevo quel Joffrey. Era solito insultare il mio piccolo Robert e una volta lo ha anche colpito con una spada di legno. Un uomo direbbe che il veleno è un'arma disonorevole, ma l'ono-

re per una donna è diverso. La Madre ci ha create per proteggere i nostri figli, e il nostro unico disonore è fallire in questo compito. Lo capirai quando anche tu avrai un bambino»

«Un bambino?» Sansa continuava a non capire.

«Non adesso.» Lady Lysa fece un gesto con la mano. «Sei ancora troppo giovane per diventare madre. Un giorno però anche tu vorrai avere dei figli. E vorrai sposarti.»

«Io... sono già sposata, mia signora.»

«Sì, ma sarai presto vedova. Sii lieta che il Folletto preferisca le puttane. Non sarebbe stato bello che mio figlio raccogliesse gli avanzi di quel *nano*, comunque, ma visto che non ti ha mai toccata... Che ne pensi dell'idea di sposare tuo cugino, lord Robert Arryn?»

Il pensiero la mise a disagio. Di lord Robert Arryn sapeva solamente che era un ragazzino, e malaticcio. "Non è me che vuole per suo figlio: è il mio diritto di eredità su Grande Inverno. Nessuno mi sposerà per amore. Mai." Ma ormai Sansa Stark mentiva facilmente. «Io... non vedo l'ora d'incontrarlo, mia signora. Però è ancora un bambino, vero?»

«Ha otto anni. E non è molto robusto. Ma è un ragazzo così buono, arguto e intelligente. Diventerà un grande uomo, Alayne. "Il seme è forte" diceva il lord mio marito. Furono le sue ultime parole. Talvolta gli dèi ci permettono di avere brevi visioni del futuro quando siamo in punto di morte. Non vedo perché tu non dovresti sposarlo non appena avremo conferma che tuo marito è morto. Sarà un matrimonio segreto, è chiaro. Non è nemmeno pensabile che il lord di Nido dell'Aquila sposi una bastarda, sarebbe quanto mai inopportuno. Una volta che la testa del Folletto sarà finita sul ceppo, la notizia ci perverrà sulle ali dei corvi messaggeri di Approdo del Re. Tu e Robert potrete sposarvi il giorno dopo, non è meraviglioso? A lui farà bene avere un po' di compagnia. Quando arrivammo a Nido dell'Aquila, giocava con il figlio di ser Vardis Egen, e anche con i bambini del nostro attendente, ma erano fin troppo rudi con lui, cosicché non ebbi altra scelta se non allontanarli. Tu sai leggere bene, Alayne?»

«Septa Mordane era così gentile da dire di sì.»

«Robert ha la vista debole, ma adora che qualcuno gli legga a voce alta» dichiarò lady Lysa. «Le storie che preferisce sono quelle degli animali. Conosci la canzoncina della gallina travestita da volpe? Io gliela canto sempre, al mio dolce Robert, lui non si stanca mai di sentirla. E gli piace anche giocare a Salta-rospo, Fai-girare-la-spada e Vieni-nel-mio-castello, ma devi sempre lasciarlo vincere. È giusto che sia così, non trovi? Lui è il

lord di Nido dell'Aquila, dopo tutto, e tu non lo dovrai mai dimenticare. Il tuo lignaggio è nobile, certo, e gli Stark di Grande Inverno sono sempre stati orgogliosi. Ma adesso Grande Inverno è caduta, e tu sei solo una mendicante, quindi farai bene a mettere da parte il tuo orgoglio. Nelle tue attuali condizioni, il tuo primo sentimento dovrà invece essere la gratitudine. E l'obbedienza. Sì, mio figlio avrà una mogliettina grata e obbediente.»

JON

Giorno e notte pestarono le asce.

Jon Snow non riusciva a ricordare quando era stata l'ultima volta che aveva dormito davvero. Ogni volta che chiudeva gli occhi sognava di combattere. E quando si svegliava, tornava a combattere. Perfino dall'interno della Torre del re poteva udire l'incessante cozzare contro il legno del bronzo, della selce e dell'acciaio sottratto ai nemici. E quei colpi erano addirittura più forti quando cercava di riposare nella baracca riscaldata sulla sommità della Barriera. Mance Rayder aveva fatto scendere in campo anche i mezzi pesanti e lunghe seghe con i denti di osso e silice. Una volta, mentre Jon, stremato, cercava di scivolare nel sonno, aveva udito provenire dalla foresta Stregata uno scricchiolio seguito da un forte schianto: un grande pino-sentinella si era abbattuto al suolo in una nube di polvere e aghi.

Quando Owen il Muflone arrivò, Jon giaceva insonne sul pavimento della baracca riscaldata, avvolto in una montagna di pellicce.

«Lord Snow» disse Owen scuotendolo per la spalla «è l'alba.»

Tese una mano per aiutare Jon a rimettersi in piedi. Anche gli altri confratelli si erano svegliati, urtandosi a vicenda nell'infilarsi gli stivali e nell'affibbiarsi i cinturoni delle spade nello spazio angusto della baracca. Nessuno fiatava. Erano troppo stanchi per parlare. In quei giorni, ben pochi di loro lasciavano la Barriera. Ci voleva troppo tempo per scendere e risalire nella gabbia. Il Castello Nero era stato abbandonato al maestro cieco Aemon, a ser Wynton Stout e a pochi altri, troppo vecchi o troppo malandati per combattere.

«Ho sognato che arrivava il re» disse Owen raggiante. «Maestro Aemon aveva mandato un corvo e re Robert arrivava con tutto il suo esercito. Ho sognato che vedevo i suoi vessilli d'oro.»

Jon cercò di sorridere. «Sarebbe proprio una bella vista, Owen.» Ignorando la fiammata di dolore alla gamba, si mise stille spalle il mantello ne-

ro di pelliccia, raccolse la gruccia e uscì sulla Barriera, ad affrontare un'altra giornata di battaglia.

Un colpo di vento sospinse alcuni filamenti di ghiaccio tra i suoi lunghi capelli castani. Mezzo miglio più a nord, gli accampamenti dei bruti erano in fermento. Dai loro fuochi tentacoli di fumo si alzavano contro il pallido cielo dell'alba. Gli uomini e le donne del popolo libero avevano eretto le loro tende di pelli e di pellicce lungo il margine della foresta e avevano perfino innalzato una rozza costruzione di forma allungata, fatta di tronchi e rami intrecciati. C'erano file di cavalli a est, mammut a ovest e uomini da tutte le parti. Guerrieri intenti ad affilare le spade, a fissare punte di metallo su rozze picche, indossare rudimentali armature di pelli, corni e ossa. Per ogni uomo che vedeva, Jon sapeva che c'erano intere orde nascoste nel bosco. La vegetazione forniva loro una sorta di protezione dagli elementi e li teneva al riparo dalla vista degli odiati corvi neri appollaiati sulla muraglia di ghiaccio.

Gli arcieri bruti avevano già cominciato ad avanzare, spingendo avanti i loro schermi protettivi. «Ecco che arrivano le nostre frecce per colazione» annunciò allegramente Pyp, come faceva ogni mattina. "Meno male che riesce a scherzarci sopra" rimuginò Jon. "Qualcuno deve pur farlo." Tre giorni prima, una di quelle frecce per colazione aveva colpito a una gamba Alyn il Rosso del bosco delle Rose. Il suo corpo si vedeva ancora alla base della Barriera, ammesso che qualcuno volesse sporgersi oltre l'orlo della voragine. Secondo Jon era comunque meglio ridere alle battute di Pyp piuttosto che piangere sul cadavere di Alyn.

Gli schermi protettivi dei bruti erano scudi di assi messe in obliquo, abbastanza grandi da proteggere quattro o cinque uomini. Gli arcieri di Mance li spingevano sotto la Barriera, poi s'inginocchiavano dietro di essi e lanciavano frecce attraverso le feritoie nel legno. La prima volta che gli schermi avevano fatto la loro comparsa, Jon aveva utilizzato le frecce incendiarie, distruggendone una mezza dozzina. Da allora, però, Mance aveva fatto ricoprire gli scudi con pelli appena scuoiate. Adesso nemmeno tutte le frecce incendiarie del mondo sarebbero riuscite ad appiccare le fiamme. I confratelli avevano cominciato a scommettere su quale delle sentinelle spaventacorvi avrebbe incassato il maggior numero di frecce. Edd l'Addolorato era in testa con quattro, ma Othell Yarwyck, Tumberjon e Watt di Lagolungo ne avevano tre per ciascuno. Era stato Pyp che aveva cominciato a battezzare gli spaventacorvi con i nomi dei loro compagni caduti. «Così sembra che siamo di più» aveva detto.

«Di più a ritrovarsi con una freccia nelle budella» si era lamentato Grenn. Quell'idea però pareva dare coraggio ai confratelli, per cui Jon aveva lasciato che i nomi restassero e che le scommesse continuassero.

Sul margine estremo della Barriera, un ornato occhio di Myr era sorretto da un treppiede con le gambe sottili. Un tempo, prima che i suoi occhi si spegnessero, maestro Aemon lo aveva usato per osservare le stelle. Jon puntò il tubo di bronzo verso il nemico. Perfino a quella distanza, si distingueva chiaramente l'enorme tenda bianca di Mance Rayder, costruita cucendo assieme pelli di orsi del Nord. Le lenti di Myr erano abbastanza potenti da permettere di distinguere le facce dei bruti. Quel mattino Jon non scorse alcuna traccia di Mance. Vide invece Dalla, la sua donna, che attizzava il fuoco davanti alla tenda bianca. E vide Val, sua sorella, intenta a mungere una capra. La gravidanza di Dalla era così avanzata che Jon si domandava come riuscisse ancora a muoversi. "Il bambino arriverà molto presto" pensò. Ruotò l'occhio di Myr verso est, frugando tra le tende e gli alberi fino a scorgere la testuggine. "Anche quella arriverà molto presto." Durante la notte, i bruti avevano scuoiato uno dei mammut morti e ora stavano fissando strisce di pelle ancora sanguinanti sulla copertura della testuggine, sopra le pelli di pecora e di altri animali. La testuggine aveva la parte superiore arrotondata, sorretta da una robusta impalcatura di legno, e si reggeva su otto enormi ruote di legno pieno. Quando i bruti avevano cominciato a costruirla, Satin credeva che stessero costruendo una nave. "Non ha sbagliato di molto." La testuggine era in effetti uno scafo rovesciato, aperto davanti e dietro: un lungo budello semovente.

«L'hanno finita, vero?» chiese Grenn.

«Quasi.» Jon si allontanò dal tubo di osservazione. «Con ogni probabilità oggi arriva. Hai riempito i barili?»

«Sì. Durante la notte sono gelati, Pyp ha controllato.»

Grenn era cambiato molto dal grosso, goffo ragazzo dal collo rosso con cui Jon aveva fatto amicizia ai tempi del loro addestramento. Era cresciuto di almeno mezzo piede, il petto e le spalle si erano fatti più massicci, e dallo scontro sul Pugno dei Primi Uomini non si tagliava più né barba né capelli. Questo lo rendeva irsuto e selvatico proprio come un uri, il soprannome che gli era stato dato da ser Alliser Thorne, l'ostile maestro d'anni di Castello Nero. Quel giorno, però, Grenn appariva sfinito. Jon glielo fece rilevare.

«Quelle maledette asce mi hanno martellato in testa tutta la notte» ammise Grenn. «Non ho chiuso occhio.»

«Allora va' a dormire adesso.»

«Io non ho bisogno di...»

«Sì, invece. Ti voglio fresco e riposato. Forza, va'. Non temere: non ti lascerò sonnecchiare durante la battaglia.» Jon si sforzò di sorridere. «E poi, sei l'unico che può smuovere quei fottuti barili.»

Grenn se ne andò con un mugugno e Jon si riaccostò all'occhio di Myr, riprendendo a scrutare l'accampamento dei bruti. Ogni tanto, una delle loro frecce passava sibilando sopra la Barriera, ma Jon aveva ormai imparato a ignorarle. Gittata lunga e angolazione sbagliata, le possibilità di venire davvero colpiti erano scarse. Continuò a non scorgere alcuna traccia di Mance Rayder; attorno alla testuggine, però, riconobbe Tormund Veleno dei giganti e due dei suoi numerosi figli. Questi stavano armeggiando con la pelle del mammut mentre Tormund divorava un cosciotto d'agnello e ringhiava ordini. Altrove nel campo, Jon individuò il metamorfo, Varamyr Seipelli, che si aggirava tra gli alberi con la sua pantera-ombra alle calcagna.

Jon udì alle proprie spalle lo sferragliare delle catene dell'argano e il cigolio del cancello di ferro della gabbia: Hobb Tre Dita veniva a portare loro la colazione, come faceva ogni mattina. La vista della testuggine di Mance aveva fatto passare la fame a Jon. La loro scorta di olio per lanterne si era esaurita: l'ultimo barile era stato scaraventato giù dalla Barriera due notti prima. Presto si sarebbero ritrovati a corto anche di frecce, e gli impennaggi per farne altre erano finiti. La notte precedente, un corvo messaggero era arrivato dall'Ovest, da ser Denys Mallister. Sembrava che Bowen Marsh avesse inseguito i bruti per tutta la strada fino alla Torre delle Ombre, e addirittura al di là, fino alla semioscurità perenne della Gola. Al Ponte dei Teschi si era scontrato con il Piagnone, alla testa di trecento incursori, sbaragliandoli in una sanguinosa battaglia. Ma era stata una vittoria pagata a caro prezzo: oltre cento confratelli erano caduti nel combattimento, e tra loro anche ser Endrew Tarth e ser Aladale Wynch. Perfino lo stesso Marsh - il Vecchio Melograno, com'era soprannominato dai corvi neri - era stato trasportato alla Torre delle Ombre gravemente ferito. Maestro Mullin si stava occupando di lui, ma sarebbe passato parecchio tempo prima che il comandante *ad interim* dei Guardiani della notte potesse fare ritorno al Castello Nero.

Dopo aver letto quel messaggio, Jon aveva messo Zei, la baldracca di Città della Talpa, in sella al loro cavallo migliore e l'aveva inviata a lanciare un appello a tutti gli abitanti affinché si recassero alla Barriera. Zei non

aveva fatto ritorno. Sulle sue tracce Jon aveva mandato Mully. Lui aveva fatto ritorno, riferendo che Città della Talpa era completamente deserta, perfino il bordello era stato abbandonato. Probabilmente Zei aveva seguito gli abitanti del villaggio, forse addirittura fino alla strada del Re. "E forse anche noi dovremmo fare la stessa cosa" pensò Jon cupamente.

Si costrinse comunque a mangiare, fame o non fame. Era già abbastanza duro non riuscire a dormire, se non avesse neppure mangiato non ce l'avrebbe mai fatta. "Inoltre, questo potrebbe essere il mio ultimo pasto. Potrebbe essere l'ultimo pasto per tutti noi." Così, quando il grido d'allarme di Cavallo risuonò, Jon Snow aveva la pancia piena di pane, pancetta affumicata, cipolle e formaggio.

«*ARRIVA!*»

Nessuno ebbe bisogno di chiedere *che cosa* arrivasse, né Jon ebbe bisogno dell'occhio di Myr del maestro Aemon per vedere quello che stava avanzando lentamente dagli alberi della foresta Stregata e dalle tende dei bruti.

«Non assomiglia mica poi tanto a una testuggine» commentò Satin. «Le testuggini non sono pelose.»

«Di solito non hanno nemmeno le ruote» aggiunse Pyp.

«Suonate il corno da guerra» ordinò Jon.

Kegs lanciò i due lunghi richiami, svegliando Grenn e gli altri confratelli che erano andati a dormire dopo la guardia della notte. Con i bruti nuovamente all'attacco, sulla Barriera c'era bisogno di ogni uomo. "E lo sanno gli dèi come siamo rimasti in pochi." Jon guardò Pyp, Kegs, Satin, Cavallo, Owen il Muflone, Tim Linguadura, Mully, Stivale e tutti gli altri. Cercò di immaginarli avventarsi petto contro petto, spada contro spada, all'assalto di centinaia di guerrieri bruti urlanti nelle gelide tenebre di quel tunnel sotto il ghiaccio, divisi dal nemico solamente da qualche sbarra di ferro arrugginita. Perché era così che sarebbe finita... a meno che non fossero riusciti a fermare la testuggine prima che la Porta nord venisse nuovamente sfondata.

«È grossa» disse Cavallo.

Pyp fece schioccare la lingua. «Pensate a quanta bella zuppa faremo.»

La battuta di spirito cadde nel vuoto. Perfino Pyp appariva esausto. "Sembra un morto che cammina" osservò Jon "come tutti noi." Il re oltre la Barriera aveva così tanti uomini che poteva utilizzare ogni volta attaccanti freschi, mentre era sempre lo stesso manipolo di confratelli in nero a fronteggiare tutti gli assalti, e questo li aveva ridotti allo stremo.

Gli uomini sotto il carapace di legno e di pelli viscide stavano tirando con tutte le loro forze, Jon lo sapeva, spalla contro spalla, per continuare a far girare le ruote della testuggine. Ma una volta arrivati a ridosso della muraglia di ghiaccio avrebbero abbandonato le funi e impugnato le asce. Quanto meno, quel giorno Mance non stava usando i mammut. Jon ne era lieto. La loro forza immane era sprecata contro la Barriera, e le loro dimensioni ne facevano dei bersagli fin troppo facili. L'ultimo che era stato colpito ci aveva messo un giorno e una notte a morire, con atroci barriti di agonia.

La testuggine continuava ad avanzare lentamente, tra rocce, erbacce e tronchi d'albero mozzati. Gli attacchi precedenti erano costati al popolo libero oltre cento morti. I più giacevano ancora là dov'erano caduti. Nelle pause del combattimento, i corvi erano calati a banchettare, ma adesso erano volati via gracchiando. Ai corvi la testuggine non piaceva più di quanto non piacesse a lui.

Satin, Cavallo e tutti gli altri stavano guardando Jon, in attesa dei suoi ordini. Si sentiva i loro occhi addosso. "A te la Barriera" ricordò a se stesso.

«Owen, Cavallo: alle catapulte» decise. «Kegs, Stivale: agli scorpioni. Tutti gli altri preparino gli archi lunghi. Vediamo se riusciamo a bruciarla.» Probabilmente era un tentativo inutile, ne era consapevole, ma era pur sempre meglio che rimanere lassù a non far nulla.

Ingombrante e lenta, la testuggine era un facile bersaglio. In breve, gli arcieri e i balestrieri dei Guardiani della notte la tramutarono in una specie di enorme istrice deforme... ma le pelli ancora umide riuscirono comunque a proteggerla, così come avevano protetto gli scudi inclinati. Le frecce incendiarie si spegnevano al momento stesso dell'impatto.

Jon imprecò a denti stretti. «Scorpioni» ordinò. «Catapulte.»

I grossi dardi degli scorpioni affondarono nella copertura, ma nemmeno loro ebbero più effetto delle frecce infuocate. Le pietre delle catapulte rimbalzavano sulla dura convessità di legno, scavando depressioni negli strati di pelli. Un masso lanciato con una delle due catapulte più grosse probabilmente avrebbe sfondato il carapace, ma una era inutilizzabile e i bruti stavano compiendo un largo giro per evitare il raggio d'azione dell'altra.

«Jon, continua ad avvicinarsi» disse Owen il Muflone.

Lo vedeva anche lui. Un pollice dopo l'altro, una iarda dopo l'altra, arrancando, sussultando, ondeggiando attraverso la terra di nessuno, la testuggine continuava inesorabilmente ad avanzare. Una volta che i bruti

fossero riusciti a spingerla a ridosso della Barriera, la corazza avrebbe fornito loro tutta la copertura necessaria per aprirsi la strada nella barricata di fortuna eretta alla meglio dai confratelli in nero alla Porta nord, già sventrata dal primo assalto dei giganti. Una volta penetrati sotto il ghiaccio, sarebbero bastate loro poche ore per sgombrare il tunnel dalle barricate interne. A quel punto, a fermarli sarebbero stati solamente un paio di vecchie grate di ferro e pochi cadaveri congelati. Più i confratelli che Jon avrebbe gettato all'estrema difesa, votandoli alla morte laggiù nelle tenebre.

La catapulta alla sua sinistra lanciò con un tonfo sordo, riempiendo l'aria di un vorticare di pietre. Si abbatterono sul carapace come grandine, rimbalzando di lato senza scalfirlo. Gli arcieri bruti non cessavano di tirare frecce da dietro gli scudi. Una centrò in pieno la testa di una sentinella spaventacorvi.

«Quattro per Watt di Lagolungo!» esultò Pyp. «E siamo in pareggio!» Un'altra freccia sibilò a meno di un palmo dal suo orecchio. «Fetenti!» urlò verso il basso. «Non sono in gara, io!»

«Quelle pelli non prenderanno mai fuoco» disse Jon rivolto agli uomini in nero ma anche a se stesso.

L'unica loro speranza era schiacciare la testuggine una volta a ridosso della Barriera. Per quanto robusta fosse la struttura, un blocco di roccia, cadendo dai settecento piedi di altezza della muraglia bianca, avrebbe fatto un certo danno.

«Grenn, Owen, Kegs: è ora.»

Accanto alla baracca riscaldata c'era una fila di tozzi barili di rovere, pieni zeppi di roccia sbriciolata: la ghiaia che i confratelli di solito spargevano sul ghiaccio lungo i camminamenti per non scivolare quando erano di pattuglia sulla sommità della Barriera. Il giorno prima, osservando i bruti coprire il carapace con le pelli ancora umide, Jon aveva ordinato a Grenn di versare dell'acqua nei barili, riempiendoli fino all'orlo. Con il gelo della notte, l'acqua penetrata negli interstizi della ghiaia sarebbe ghiacciata formando un blocco unico. Era quanto di più vicino a un masso Jon fosse riuscito a escogitare.

«Perché devono congelare?» gli aveva chiesto Grenn. «Perché non facciamo rotolare giù i barili così come sono?»

«Se cadendo dovessero sbattere contro la parete della Barriera, si sfascerebbero» era stata la risposta di Jon. «La ghiaia schizzerebbe da tutte le parti, invece noi non vogliamo gettare addosso a quei figli di puttana una manciata di sassolini.»

Jon appoggiò la spalla al barile e spinse assieme a Grenn, mentre Kegs e Owen stavano lottando con un altro. Lo fecero oscillare avanti e indietro, per rompere il ghiaccio che si era formato alla base durante la notte. «Questo stronzo pesa una tonnellata» protestò Grenn.

«Corichiamolo di lato e facciamolo rotolare» replicò Jon. «Fa' attenzione a dove metti i piedi, Grenn, se non vuoi fare la fine di Stivale.»

Una volta che il barile fu coricato sul fianco, Jon prese una torcia e la fece oscillare avanti e indietro sulla superficie della Barriera, per sciogliere un po' il ghiaccio. Quel leggero velo d'acqua li aiutò a spingere più facilmente il barile. Troppo facilmente: mancò poco che se lo perdessero. Ma alla fine, unendo gli sforzi, in quattro riuscirono a portare il masso artificiale fino all'orlo del baratro. Si raddrizzarono e passarono al successivo.

Avevano appena allineato i quattro proiettili sul limitare del vuoto, quando Pyp gridò: «*La testuggine è arrivata alla Porta nord!*».

Jon si afferrò la gamba ferita e si sporse per dare un'occhiata. "Bowen Marsh avrebbe dovuto erigere palizzate fortificate." Tante, troppe cose avrebbero dovuto essere fatte. I bruti stavano trascinando via dalla porta del tunnel i cadaveri dei giganti. Cavallo e Mully scaricavano loro addosso pietre a ritmo serrato. Jon credette di vedere un avversario crollare, ma quelle pietre erano troppo piccole per danneggiare il carapace. Si chiese che cosa avrebbero fatto i bruti con il mammut che giaceva morto sul loro cammino, ma poi lo vide. La testuggine venne semplicemente spinta *sopra* la carcassa. Jon sentì la gamba ferita che cedeva per lo sforzo di sporgersi. Kegs lo prese per un braccio e lo tirò indietro, al sicuro. «Non devi sporgerti così, lord Snow» disse il giovane confratello.

«Avremmo dovuto costruire delle palizzate.» Jon credette di udire il battere delle asce contro il legno, ma forse era soltanto il rimbombo della paura. Guardò Grenn. «Adesso!»

Grenn si piazzò dietro uno dei barili, vi appoggiò contro la spalla, grugnì e cominciò a spingere. Owen e Mully andarono ad aiutarlo. Fecero rotolare il barile pieno di ghiaia congelata un piede dopo l'altro. E poi, di colpo, il barile svanì, inghiottito dal baratro.

Thump! Cadendo, aveva colpito la parete della Barriera. *Crrrrmacccckkk!* Si era schiantato a terra con forza, con molta forza. Il boato del barile che si sfasciava fu seguito da urla e lamenti. Satin saltava su e giù per la gioia, Owen il Muflone danzò in cerchio, Pyp sporse nel vuoto. «Uè!» esclamò. «La testuggine era piena di conigli! Guarda come scappano!»

«*Ancora!*» ringhiò Jon Snow.

Grenn e Kegs si gettarono sul barile successivo, e lo mandarono a rotolare nella voragine.

Alla fine, la parte anteriore della testuggine di Mance Rayder era ridotta a un ammasso di legno e pelli squarciate. I bruti si dileguarono dall'uscita posteriore, fuggendo in disordine verso il loro accampamento. Satin imbracciò la balestra e lanciò un paio di dardi, giusto per farli correre più in fretta. Grenn sorrideva sotto la barba. Pyp sparava una battuta dopo l'altra. E nessuno di loro sarebbe morto, quel giorno.

"Ma domani... " Jon spostò lo sguardo verso la baracca. Là dove prima c'erano dodici barili di ghiaia congelata adesso ne rimanevano otto. Si rese conto solo in quel momento di quanto fosse stanco, e di quanto gli facesse male la ferita alla gamba. "Devo dormire, almeno per qualche ora." Sarebbe andato da maestro Aemon a prendere una coppa di vino dei sogni, quello avrebbe aiutato.

«Io vado giù alla Torre del re» disse ai confratelli. «Chiamatemi se Mance si inventa qualcosa d'altro. Pyp, a te la Barriera.»

«A *me*?» ripete Pyp.

«A *lui*?» mugugnò Grenn.

Jon si allontanò con un sorriso, e discese nella gabbia di ferro.

Il vino dei sogni lo aiutò, e molto. Il sonno si impadronì di lui non appena si distese sullo stretto letto della sua stanza. Fece sogni strani, indefiniti, pieni di voci ignote, grida, lamenti. Udì anche il suono di un corno da guerra, basso e profondo, che si disperdeva nelle tenebre. Udì qualcuno chiamare il suo nome: "Snow, Snow...".

«Snow!»

Si svegliò. Al di là della stretta feritoia da arciere che era la sua finestra, il cìelo era nero. Quattro uomini incombevano su di lui. Uno reggeva una lanterna.

«Jon Snow» ripeté il più alto dei quattro in tono brusco. «Mettiti gli stivali e vieni con noi.»

Il primo annebbiato pensiero di Jon Snow fu che chissà come, mentre lui dormiva, la Barriera era caduta. Forse Mance Rayder aveva mandato altri giganti, oppure un'altra testuggine, ed era riuscito a sfondare la Porta nord. Si fregò gli occhi. Vide che i quattro erano tutti in nero.

"Sono Guardiani della notte" si rese conto Jon. «Da dove venite? Chi siete?»

L'uomo alto fece un cenno e due dei suoi trascinarono Jon giù dal letto. Con la lanterna davanti a illuminare il cammino, lo portarono per scale e corridoi fino al solarium del Vecchio Orso. Maestro Aemon stava in piedi vicino al fuoco, con le mani appoggiate al pomo di un bastone di legno nero. Septon Cellador era, come sempre, mezzo ubriaco. Ser Wynton Stout pisolava su uno scranno vicino alla finestra. Gli altri confratelli gli erano sconosciuti. Tutti tranne uno.

Inappuntabile con la sua cappa bordata di pelliccia e gli stivali lucidi, ser Alliser Thorne si voltò e disse: «Ecco il voltagabbana, mio lord. Il bastardo di Ned Stark, di Grande Inverno».

«Io non sono affatto un voltagabbana, Thorne» ribatté Jon con freddezza.

«È quello che vedremo.» Sullo scranno di cuoio su cui il Vecchio Orso era solito sedersi a scrivere le sue lettere c'era un individuo grande e grosso, dalla mascella sporgente. Jon non lo aveva mai visto prima. «Non vorrai negare di essere Jon Snow, spero? Il bastardo di Stark?»

«A lui piace farsi chiamare *lord* Snow.» Ser Alliser era un nomo di bassa statura, tarchiato e muscoloso. In quel momento, i suoi occhi d'ossidiana erano accesi da un lampo di divertimento crudele.

«Sei tu quello che ha cominciato a chiamarmi lord Snow» gli ricordò Jon.

Durante il corso di addestramento ser Alliser Thorne, il brutale maestro d'armi del Castello Nero, amava dare soprannomi infamanti ai ragazzi appena reclutati. Il Vecchio Orso lo aveva spedito al Forte orientale, caposaldo all'estremità est della Barriera. "E anche questi devono essere uomini del Forte orientale. Il corvo messaggero ha raggiunto Cotter Pyke e lui ha inviato rinforzi."

«Quanti uomini avete con voi?» chiese Jon all'uomo seduto dietro il tavolo.

«Qui quello che fa le domande sono *io*» ribatté l'individuo dalla mascella prognata. «Jon Snow, sei accusato di aver infranto il tuo giuramento, di codardia e diserzione. Neghi forse di avere abbandonato i tuoi confratelli a morire sul Pugno dei Primi Uomini per unirti a Mance Rayder, il sedicente re oltre la Barriera?»

«*Abbandonato*?...» Jon per poco non si strangolò.

«Mio lord» intervenne maestro Aemon «Donal Noye e io ne abbiamo discusso non appena Jon Snow ritornò da noi. E ci siamo ritenuti soddisfatti delle sue spiegazioni.»

«Bene, io invece *non* mi ritengo soddisfatto, maestro» replicò mascella sporgente. «E queste *spiegazioni* le voglio sentire di persona.»

Jon cercò di inghiottire la propria rabbia. «Io non ho abbandonato nessuno. Ho lasciato il Pugno dei Primi Uomini con Qhorin il Monco per andare di pattuglia sul passo Skirling. Mi sono unito ai bruti dietro suo preciso ordine. Il Monco temeva che Mance Rayder avesse trovato il Corno dell'Inverno...»

«Il Corno dell'Inverno?» Ser Alliser sogghignò. «E dimmi, Jon Snow, ti è stato anche dato ordine di metterti a contare gli elfi dei bruti?»

«No, in compenso ho contato i *giganti* dei bruti, il più accuratamente possibile.»

«*Ser*» scattò mascella prognata. «Tu ti devi rivolgere a ser Alliser chiamandolo *ser*, e a me chiamandomi *milord*. Io sono Janos Slynt, lord di Harrenhal... e comandante del Castello Nero fino a quando Bowen Marsh non tornerà con la guarnigione. Tu ci garantirai i nostri titoli, sì, questo farai. Non intendo tollerare che un cavaliere ordinato come ser Alliser venga deriso dal bastardo di un traditore della corona!» Slynt sollevò una mano e puntò un indice carnoso contro Jon. «Neghi di avere accolto una donna dei bruti, nel tuo letto?»

«No.» Il dolore di Jon per la morte di Ygritte era ancora troppo presente in lui perché potesse negarlo. «No, mio lord.»

«E immagino che sia stato sempre il Monco a ordinarti di scopare quella lurida puttana?» Il sogghigno continuava ad aleggiare sulla faccia di Thorne.

«Non era una puttana, ser. Il Monco mi ordinò di non esitare, qualsiasi cosa i bruti volessero da me, ma... Non negherò di essermi spinto oltre il mio dovere. E non negherò che lei... è stata importante per me.»

«Quindi ammetti di avere infranto il tuo giuramento» insistette Janos Slynt.

Metà degli uomini del Castello Nero, di quando in quando, visitava Città della Talpa andando alla ricerca di tesori sepolti nel locale bordello. Jon lo sapeva ma non intendeva degradare la memoria di Ygritte a quella di una baldracca del villaggio. «Ho infranto i miei giuramenti con una donna, sì, questo lo ammetto.»

«Sì... *mio lord*!» grufolò Slynt, con la mascella che tremolava. Era grosso quanto lo era stato il Vecchio Orso, e se fosse riuscito ad arrivare all'età di lord Mormont sarebbe diventato altrettanto calvo. Anche se non doveva avere più di una quarantina d'anni, aveva già perso metà dei capelli.

«Sì, mio lord» disse Jon. «Ho cavalcato assieme ai bruti e ho mangiato con loro, proprio come mi aveva ordinato Qhorin, e ho condiviso le mie pellicce con Ygritte. Ma giuro che non ho mai voltato le spalle alla confraternita. *Mai.* Sono fuggito dal maknar dei Thenn alla prima occasione propizia, e non ho mai levato le armi né contro i miei confratelli né contro il reame degli uomini.»

I piccoli occhi porcini di Slynt lo studiarono. «Ser Glendon» ordinò «porta qui l'altro prigioniero.»

Ser Glendon era l'uomo alto che aveva tirato Jon fuori dal letto. Altri quattro confratelli andarono con lui quando lasciò il locale.

Tutti tornarono in brevissimo tempo scortando un uomo di bassa statura, emaciato, incatenato mani e piedi. Il prigioniero aveva le sopracciglia unite al centro, l'attaccatura dei capelli a V pronunciata e baffi che sembravano una traccia di sporco sul labbro superiore. La sua faccia era un mosaico di lividi, quasi tutti i denti davanti erano stati rotti con pugni e calci.

Gli uomini del Forte orientale lo scaraventarono a terra. Lord Slynt lo osservò con la fronte corrugata. «È lui quello di cui parlavi?» gli chiese, indicando Jon.

Il prigioniero batté le palpebre degli occhi giallastri. «*Aye.*» Fu solo in quel momento che Jon finalmente lo riconobbe.

"Rattleshirt! Com'è diverso, *molto* diverso senza la sua armatura di ossa umane."

«*Aye*» ripeté il bruto «è il vile che ha ammazzato il Monco. Su negli Artigli del Gelo, quando davamo la caccia agli altri corvi e li abbiamo ammazzati tutti. Ammazzavamo anche questo schifoso, ma lui ha implorato per la sua vita, offrendo di seguirci se lo lasciavamo. Il Monco allora ha giurato che piuttosto lo vedeva morto, ma poi il lupo ha attaccato Qhorin e lui gli ha aperto la gola.» Rivolse a Jon un sorriso sdentato e gli sputò saliva mista a sangue sullo stivale.

«Allora?» Janos Slynt chiese a Jon in tono aspro. «Neghi? O magari pretendi che è stato Qhorin a ordinarti di ucciderlo?»

«Lui mi disse...» Erano parole difficili da ripetere. «Mi ordinò di fare *qualsiasi cosa* mi venisse chiesta.»

Slynt guardò gli altri uomini del Forte orientale presenti nel solarium. «Questo ragazzo crede forse che io sia caduto da un carro di rape picchiando la testa?»

«Le tue menzogne non serviranno a salvarti, lord Snow» intimò ser Alliser Thorne. «Ti tireremo fuori la verità, bastardo.»

«Vi ho già detto la verità. I nostri cavalli erano allo stremo, Rattleshirt e la sua banda ci stavano addosso. Qhorin mi ha ordinato di fare finta di unirmi ai bruti. "Non devi esitare, qualsiasi cosa ti venga chiesta" questo disse. Sapeva che loro mi avrebbero spinto a ucciderlo. Rattleshirt lo avrebbe ucciso comunque, Qhorin sapeva anche questo.»

«Per cui dici che il grande Qhorin il Monco aveva paura di...» Slynt guardò Rattleshirt con disgusto «... *questa* creatura?»

«Tutti gli uomini hanno paura del Lord delle Ossa» grugnì il bruto. Ser Glendon gli diede un calcio e Rattleshirt tornò a chiudersi nel silenzio.

«Non ho mai detto questo» insistette Jon.

«Ti ho sentito *io*!» Slynt picchiò un pugno sul tavolo. «A quanto pare, ser Alliser ha capito bene di che pasta sei fatto. Escono solo menzogne da quei tuoi denti di bastardo. Bene, io non intendo tollerarlo. Potrai anche avere imbrogliato quello storpio di fabbro, ma non imbrogli Janos Slynt! Ah, no. Janos Slynt non si beve le menzogne così facilmente. Credi che abbia il cranio pieno di cavolfiori?»

«Non so che cosa ci sia nel tuo cranio, mio lord.»

«Lord Snow è solo un arrogante» intervenne di nuovo ser Alliser. «Ha assassinato Qhorin così come quegli altri rinnegati hanno assassinato lord Mormont al castello di Craster. Non sarei affatto stupito se scoprissimo che fanno tutti parte dello stesso complotto. E forse potrebbe essere coinvolto anche Benjen Stark. Per quanto ne sappiamo, in questo preciso momento potrebbe essere seduto nella tenda di Mance Rayder. Anche tu li conosci, questi Stark, mio lord.»

«Oh, se li conosco» ragliò Janos Slynt. «Fin troppo bene li conosco.»

Jon si tolse il guanto destro, mostrò loro la mano ustionata. «Mi sono bruciato la mano difendendo lord Mormont contro un morto che cammina. E mio zio Benjen era un uomo d'onore. Non avrebbe mai tradito il suo giuramento.»

«Così come non lo hai tradito tu?» lo derise ser Alliser.

Septon Cellador si schiarì la gola. «Lord Slynt, questo ragazzo ha rifiutato di pronunciare il giuramento nel tempio secondo il protocollo. Ha preferito andare oltre la Barriera, a giurare al cospetto di un albero-cuore, agli dèi di suo padre, disse, che poi sono gli stessi dei bruti.»

«Sono gli dèi del Nord, septon.» Maestro Aemon fu cortese ma determinato. «Miei lord, quando Donal Noye cadde in combattimento, è stato questo giovane uomo, Jon Snow, a difendere la Barriera e a tenerla contro la furia del Nord. Ha dato prova di essere valoroso, leale e pieno di risorse.

Se non fosse stato per lui, adesso avresti trovato Mance Rayder seduto nel posto che ora occupi, lord Slynt. E stai facendo un grave torto a questo ragazzo. Jon Snow era lo scudiero e l'attendente personale di lord Mormont. Fu scelto per quel compito proprio perché il lord comandante vide in lui una promessa. Così come la vedo io.»

«Una promessa?» ripeté Slynt. «Bene, le promesse possono rivelarsi false. Le sue mani si sono macchiate del sangue di Qhorin il Monco. Mormont si fidava di lui, dici? E allora? Io so bene che cosa significhi essere traditi dagli uomini di cui ci si fida. E so anche come azzannano i lupi.» Puntò di nuovo il suo indice carnoso verso la faccia a Jon. «Tuo padre è morto da traditore.»

«Mio padre è stato assassinato.» A Jon Snow ormai non importava che cosa gli avrebbero fatto. Ma riguardo a suo padre non avrebbe più accettato menzogne.

«Assassinato?» Slynt diventò paonazzo. «Razza di cane insolente. Il corpo di re Robert non era ancora freddo quando Eddard Stark complottò contro suo figlio Joffrey.»

Si alzò in piedi. Era più basso di Mormont, ma aveva spalle e braccia robuste, e il ventre prominente. Un fermaglio a forma di picca, con la punta smaltata di rosso, gli chiudeva il mantello. «Tuo padre è morto sotto la spada, ma era uomo di lignaggio, il Primo Cavaliere del re. Per un bastardo come te, basterà il nodo scorsoio. Ser Alliser, chiudi questo traditore in una delle celle di ghiaccio.»

«Il mio lord ha preso una saggia decisione.» Ser Alliser afferrò Jon per un braccio.

Jon si divincolò dalla stretta. Afferrò Thorne per la gola con tale furore da sollevare il cavaliere da terra. E lo avrebbe strangolato se gli uomini del Forte orientale non glielo avessero impedito. Alhser Thorne barcollò all'indietro, massaggiandosi i solchi violacei che le dita di Jon gli avevano lasciato sul collo.

«Lo vedete anche voi, confratelli. Il ragazzo è proprio un bruto.»

TYRION

Quando arrivò l'alba, Tyrion Lannister si accorse di non tollerare nemmeno il pensiero del cibo. "Al calare della notte potrei essere giudicato colpevole." Aveva lo stomaco pieno di bile, il naso che gli prudeva. Se lo grattò con la punta del coltello. "Ancora un testimone, e poi è il mio tur-

no." Certo, ma a quel punto che fare? Negare tutto? Accusare Sansa Stark e ser Dontos? Confessare, con la speranza di passare il resto dei suoi giorni sulla Barriera? Lanciare i dadi e pregare che la Vipera rossa riuscisse a sconfiggere ser Gregor Clegane?

Tyrion infilzò distrattamente una salsiccia unta e grigia, desiderando che fosse la sua cara sorella. "Fa maledettamente freddo su alla Barriera, ma almeno sarei lontano per sempre da Cersei." Sapeva che come ranger non sarebbe stato granché, ma ai Guardiani della notte servivano uomini svelti sia di mente sia di spada. Il lord comandante Mormont glielo aveva detto chiaramente quando Tyrion aveva visitato il Castello Nero. "C'è quell'ingombrante giuramento, però." Un giuramento che avrebbe significato non solo la fine del suo matrimonio ma anche di qualsiasi pretesa lui potesse avere su Castel Granito... anche se non sembrava destinato a trarre particolari piaceri né dall'uno né dall'altro. Inoltre, gli sembrava di ricordare che ci fosse un bordello nel villaggio vicino.

Non era la vita che aveva sognato, ma era pur sempre vita. Tutto quello che doveva fare per guadagnarsela era fidarsi dell'algido lord suo padre, alzarsi sulle sue gambette arcuate e dichiarare: "Ebbene sì, confesso". Solo che era proprio quello che gli faceva rimescolare le budella. Quasi quasi avrebbe voluto averlo fatto veramente, visto che l'avrebbe comunque pagata.

«Mio lord?» Era Podrick Payne. «Sono arrivati. Ser Addam Marbrand e le cappe dorate. Stanno aspettando fuori.»

«Pod, dimmi la verità... pensi che sia stato io?»

Il ragazzo esitò. E quando cercò di parlare, tutto quello che riuscì a tirare fuori fu un borbottio incomprensibile.

"Per me è veramente la fine." Tyrion sospirò. «Non serve che tu risponda, Pod. Sei stato un bravo scudiero. Migliore di quanto mi meritassi. Qualsiasi cosa accada, voglio ringraziarti per il tuo leale servizio.»

Ser Addam Marbrand era in attesa oltre la porta assieme a sei armigeri della Guardia cittadina. Sembrava che quel mattino non avesse niente da dire. "Un altro uomo valido che mi ritiene un assassino di consanguineo e uno sterminatore di re." Tyrion racimolò tutta la dignità che aveva e si avviò giù per le scale con la sua andatura ondeggiante. Nell'attraversare il cortile della Fortezza Rossa, si sentì gli occhi di tutti piantati addosso: le guardie sulle mura, gli stallieri nelle stalle, gli sguatteri, le lavandaie, le servette. Nella sala del Trono di Spade, cavalieri e signorotti si fecero da parte per lasciarlo passare, sussurrando alle loro dame.

Pochi momenti dopo che Tyrion ebbe raggiunto il suo posto davanti ai giudici, un secondo gruppo di cappe dorate condusse dentro l'ultimo testimone del processo.

Shae.

Il Folletto sentì una mano di ghiaccio serrargli il cuore. "Varys" pensò "è stato lui a tradirla." Ma poi ricordò. "No, sono stato io... *io*! Avrei dovuto lasciarla al servizio di Lollys. Era chiaro che avrebbero interrogato le servette di Sansa, avrei fatto la stessa cosa anch'io." Si fregò la cicatrice che aveva preso il posto del naso, domandandosi per quale motivo Cersei stesse perdendo tempo. "Shae non sa niente che mi possa danneggiare. *Niente*!"

«Sono stati loro, tutti e due insieme.»

Così esordì Shae.

«Il Folletto e lady Sansa hanno complottato dopo la morte del Giovane lupo.»

Così disse la ragazza che lui amava.

«Sansa voleva vendicare il fratello Robb Stark e Tyrion voleva avere il trono. Voleva ammazzare sua sorella, la regina Cersei, e poi il lord Tywin suo padre, in modo da diventare Primo Cavaliere del principe Tommen. Ma dopo circa un anno, prima che Tommen diventasse troppo grande, ammazzava anche lui, in modo da prendersi la corona.»

«Ma tu come fai a sapere tutto questo?» intervenne il principe Oberyn. «Per quale motivo il Folletto avrebbe divulgato questi piani alla serva di sua moglie?»

«Certe cose le ho sentite in giro, milord» rispose Shae «e anche milady se n'è fatte scappare un po'. Ma quasi tutto l'ho sentito direttamente dalle labbra del Folletto. Io non ero soltanto la serva di lady Sansa, ero anche la puttana del Folletto, per tutto il tempo che lui è stato qua ad Approdo del Re. La mattina del matrimonio, il Folletto mi ha portato là sotto dove tengono i teschi dei draghi e mi ha scopato con tutti quei mostri attorno. E quando io ho urlato, mi ha detto che dovevo essere più grata, perché non tutte le ragazze possono essere le puttane del re. È stato allora che mi ha detto che voleva diventare re. Mi ha detto che il povero Joffrey non avrebbe mai conosciuto la sua sposa come lui conosceva me.» Shae cominciò a singhiozzare. «Io non volevo mica fare la puttana. Io mi volevo sposare. Lui era uno scudiero, un ragazzo bravo e caro, d'animo gentile. Ma poi il Folletto mi ha visto alla Forca Verde e ha messo il ragazzo che io volevo sposare nella prima fila dell'avanguardia, e quando lui è morto ammazzato

sul campo il Folletto ha mandato i suoi selvaggi a prendermi e portarmi nella sua tenda. Shagga, quello grosso, e Timett, con l'occhio bruciato. E il Folletto poi ha detto che se non gli davo piacere, lui mi dava a quei due, per cui il piacere gliel'ho dato. E poi mi ha portato in città, così ero vicina quando lui mi voleva. E mi ha fatto fare cose così vergognose...»

«Ah, sì?» chiese il principe Oberyn incuriosito. «Che genere di cose?»

«Cose *innominabili*.» Le lacrime scesero piano sul suo bel viso. E non ci fu più alcun dubbio che in quel momento ogni uomo nella sala del Trono di Spade avrebbe voluto prendere Shae tra le braccia e consolarla. «Cose con la mia bocca e con... altre parti, milord. *Tutte* le altre parti. Mi ha usato in tutti i modi possibili e poi... voleva che gli dicessi quanto era grande. "Mio gigante" dovevo chiamarlo. "Mio gigante di Lannister."»

Oswald Kettleblack fu il primo a scoppiare a ridere. E poi Boros e Meryn. E poi anche Cersei, ser Loras e tanti, tanti altri cavalieri e gentildonne. Troppi perché Tyrion potesse tenere il conto. Un'improvvisa marea di risate fece ondeggiare le balaustre e tremare lo stesso Trono di Spade.

«Ma è vero!» protestò Shae. «Il mio gigante di Lannister!»

La marea di risate raddoppiò d'intensità. Divenne un boato assordante fatto di bocche distorte, di pance che sussultavano. Alcuni risero talmente forte da far sprizzare le caccole fuori dalle narici.

"Io vi ho salvati tutti..." pensò Tyrion. "Io ho salvato questa putrida città e tutte le vostre inutili vite." C'erano centinaia di persone nella sala del trono, e tutte sembravano sbracarsi dalle risate. Tutte tranne una: suo padre. O almeno così pareva. Perfino la Vipera rossa stava ridacchiando, quanto a Mace Tyrell, sembrava sul punto di farsi scoppiare le viscere. Mentre lord Tywin Lannister rimase seduto tra loro come un simulacro di pietra, con le dita intrecciate sotto il mento.

Tyrion si sporse in avanti. «*MIEI LORD!*» gridò. Fu costretto a urlare, era l'unico modo per farsi sentire.

Lord Tywin alzò una mano. A poco a poco, nella sala del trono ritornò il silenzio.

«Toglietemi da davanti questa puttana bugiarda» riprese Tyrion «e avrete la mia confessione.»

Lord Tywin annuì, poi fece un altro cenno. Sul viso di Shae si dipinse il terrore quando le cappe dorate si raggrupparono attorno a lei. Mentre veniva portata via, il suo sguardo incontrò quello di Tyrion. Era vergogna quella che vide nei suoi occhi o solo paura? Si domandò che cosa le avesse promesso Cersei. "Avrai oro o gioielli, tutto quello che vorrai" pensò guar-

dando la sua schiena che si allontanava "ma non dubitare, piccola baldracca, prima della fine di questo ciclo di luna, l'amabile regina ti avrà gettata nei baraccamenti della Guardia cittadina, a farti tenere allegra la truppa."

Tyrion alzò lo sguardo per incontrare gli occhi di suo padre, quegli occhi verde profondo con sfumature dorate. «Colpevole» dichiarò. «Oh, come sono colpevole. Non è questo che volevate sentire?»

Lord Tywin non rispose. Mace Tyrell annuì. Il principe Oberyn parve vagamente deluso. «Quindi ammetti di avere avvelenato il re?»

«Non ammetto niente del genere» ribatté Tyrion. «Per la morte di Joffrey sono innocente. Sono colpevole di un crimine ben peggiore.» Fece un passo verso suo padre. «Sono *nato.* Sono *vissuto.* Sono colpevole di essere un nano, lo confesso. E non ha avuto alcuna importanza quante volte il mio buon padre mi abbia perdonato: io ho perseverato nella mia infamia di esistere.»

«Questa è pura follia, Tyrion» dichiarò lord Tywin. «Parla dell'argomento in questione. Tu non sei sotto processo per il fatto di essere un nano.»

«È proprio qui il tuo errore, mio signore. È tutta la vita che sono sotto processo per il fatto di essere un nano.»

«Non hai nient'altro da dire in tua difesa?»

«Nient'altro che questo: non sono stato io a uccidere Joffrey. Adesso però vorrei averlo fatto davvero. Anzi...» Tyrion si voltò verso la sala, quel mare di facce pallide «... vorrei avere abbastanza veleno per annientarvi tutti! Mi avete fatto dispiacere per non essere il mostro omicida che vorreste che fossi, eppure così stanno le cose. Sono innocente, ma non troverò nessuna giustizia qui dentro. Quindi non mi lasciate altra scelta se non appellarmi agli dèi. Io chiedo un verdetto per singolar tenzone.»

«Sei forse impazzito?» disse lord Tywin.

«Al contrario, sono rinsavito. *Esigo un verdetto* per *singolar tenzone!*»

La sua delicata sorellina non avrebbe potuto essere più soddisfatta. «L'imputato ha quel diritto, miei lord» rammentò Cersei ai giudici. «Che siano gli dèi a giudicare. Ser Gregor Clegane sarà il campione di Joffrey. Ser Gregor ha fatto ritorno ad Approdo del Re due notti fa, proprio per porre la sua spada al mio servizio.»

La faccia di lord Tywin era così cupa che per qualche istante Tyrion si domandò se non avesse bevuto anche lui una coppa di vino avvelenato. Il signore di Castel Granito picchiò un pugno sul tavolo, troppo inferocito per parlare.

Fu Mace Tyrell a voltarsi verso Tyrion e a fargli la domanda decisiva. «Hai un campione che difenderà la tua innocenza?»

«Ha quel campione, mio lord.» Il principe Oberyn di Dorne si alzò. «Il nano mi ha assolutamente convinto.»

Nella sala del trono il clamore era infernale. Tyrion fu molto compiaciuto nel vedere un'ombra di dubbio passare negli occhi di Cersei. Ci vollero cento cappe dorate che picchiavano le aste delle loro picche sul pavimento, per riportare l'ordine.

Lord Tywin aveva riacquistato il controllo di sé. «Che domani si pervenga a una decisione» dichiarò con voce metallica. «Io me ne lavo le mani.»

Lanciò al figlio nano uno sguardo furibondo, quindi lasciò la sala, uscendo dalla porta del re dietro il Trono di Spade, con ser Kevan al suo fianco.

Più tardi, una volta ritornato nella cella, Tyrion si versò una coppa di vino e disse a Podrick Payne di andargli a prendere pane, formaggio e olive. Non sapeva se sarebbe riuscito a tenere qualcosa nello stomaco in un momento del genere. "Pensavi davvero che sarei uscito di scena a testa bassa, padre?" Pose la domanda all'ombra tremante che le candele proiettavano sulla parete nuda. "C'è troppo di te in me perché questo potesse accadere." Si sentiva stranamente in pace adesso che aveva strappato il potere di vita e di morte dalle mani di suo padre, ponendolo in quelle degli dèi. "Sempre che gli dèi esistano, e che a loro freghi qualcosa. Se no, sono nelle mani del dorniano." Comunque fosse finita, Tyrion aveva avuto almeno una soddisfazione: la consapevolezza di avere mandato all'aria i piani di suo padre. Se il principe Oberyn avesse vinto, questo avrebbe ulteriormente infiammato Alto Giardino contro Dorne. Mace Tyrell avrebbe visto l'uomo che aveva reso storpio uno dei suoi figli aiutare il perfido nano avvelenatore che per poco non aveva assassinato sua figlia Margaery. Se invece fosse stato la Montagna che cavalca a trionfare, il principe Doran Martell di Dorne avrebbe giustamente voluto sapere per quale motivo a suo fratello Oberyn, invece della giustizia che Tyrion gli aveva promesso, era stata servita la morte. Alla fine, Dorne avrebbe veramente potuto incoronare Myrcella contro Tommen.

Forse valeva davvero la pena di morire per tutto il vespaio che Tyrion era riuscito a sollevare. "Verrai ad assistere alla mia fine, Shae? Ci sarai anche tu in mezzo agli altri, a goderti lo spettacolo quando ser Ilyn mi ta-

glierà questa brutta testa di nano? Ti mancherà il tuo gigante di Lannister una volta che sarà morto?" Scolò il vino, gettò via la coppa e, con voce lasciva, si mise a cantare.

«Lui cavalcò lungo le strade della città,
scendendo dalla sua alta collina,
Giù per le curve e i gradini e le pietre,
lui cavalcò al sospiro di quella donna.

Il suo segreto tesoro era lei,
la sua vergogna e la sua benedizione.
A nulla valevano una collana e una fortezza,
a confronto del bacio di quella donna.»

Ser Kevan non venne a fargli visita quella notte. Probabilmente era con lord Tywin, tentando di placare i Tyrell. "Temo proprio che non si farà più vedere, il caro zio." Si versò un'altra coppa di vino. Un peccato che avesse fatto finire quel cantastorie, Symon Lingua d'argento, in un calderone di fetida brodaglia prima di avere imparato tutte le parole di quella canzone. A dire il vero, non era poi male come canzone. Soprattutto se paragonata a quelle che sarebbero state scritte su di lui da quel momento in avanti.

«*Perché sempre fredde sono le mani d'oro, ma sempre calde sono le mani di una donna*» proseguì Tyrion. Forse li avrebbe scritti lui, gli altri versi, se fosse vissuto abbastanza.

Quella notte, Tyrion Lannister dormì inaspettatamente a lungo e bene. Si alzò alle prime luci dell'alba, riposato e con un ottimo appetito. Fece colazione con pane fritto, sanguinacci, torta di mele e una doppia porzione di uova con cipolle e peperoncino dorniano piccante. Dopo di che chiese alle guardie di poter vedere il suo campione. Ser Addam diede il consenso.

Tyrion trovò il principe Oberyn che indossava l'armatura, bevendo una coppa di vino rosso. Lo assistevano quattro giovani nobili del suo seguito.

«Buongiorno a te, mio signore» esordì il principe. «Gradiresti una coppa di vino?»

«Pensi che sia saggio bere prima di combattere?»

«Io bevo sempre prima di combattere.»

«Così facendo, però, potresti essere ucciso. E soprattutto, potrei essere ucciso anch'*io*.»

Il principe Oberyn rise. «Gli dèi difendono gli innocenti. Perché tu sei innocente, vero?»

«Solo per l'uccisione di Joffrey» ammise Tyrion. «Spero tu sappia chi stai per affrontare. Gregor Clegane è...»

«... grosso? Così mi hanno detto.»

«È alto quasi otto piedi, e peserà come trenta macigni, tutti di muscoli. Combatte con una spada grande impugnata a due mani, anche se per reggerla gliene basta una sola. È noto per tagliare uomini in due con un singolo fendente. La sua armatura è così pesante che nessuno di taglia inferiore alla sua riuscirebbe a reggersi in piedi, figurarsi a combattere.»

Il principe Oberyn non sembrò particolarmente impressionato. «Ho già ucciso uomini grossi. Il trucco è mandarli a terra. Una volta che sono a terra, per loro è finita.»

C'era una tale sicurezza nel tono del dorniano che Tyrion si sentì quasi rinfrancato. *Quasi.* Almeno fino a quando Oberyn si voltò verso uno dei nobili e disse: «Daemon, la mia lancia!». Ser Daemon gliela lanciò e la Vìpera rossa la prese al volo.

«Intendi affrontare la Montagna armato di *lancia*?» Tyrion sentì una stretta alla bocca dello stomaco. In battaglia, i ranghi compatti di lance formavano un fronte formidabile, ma in un duello era tutt'altra cosa.

«A Dorne apprezziamo molto le lance. Inoltre, è l'unico modo per pareggiare l'allungo di Clegane. Da' un'occhiata più da vicino, lord Folletto, ma fa' bene attenzione a non toccare.»

La lancia aveva un'asta lunga otto piedi, in legno di leccio tornito. Un'asta liscia, robusta e pesante. Gli ultimi due piedi all'estremità erano d'acciaio: un'armoniosa punta a losanga che si rastremava in un rostro minaccioso. I bordi apparivano affilati come un rasoio. Oberyn fece ruotare l'asta tra le palme delle mani. L'acciaio mandò riflessi scuri.

"Olio? O forse *veleno*?" Tyrion decise che era meglio non sapere. «Mi auguro che tu la sappia maneggiare bene» disse con aria dubbiosa.

«Non avrai ragione di lamentarti» rispose la Vipera rossa. «Ser Gregor invece sì. Per quanto spessa sia la sua corazza, ci sono sempre aperture in corrispondenza delle articolazioni. L'interno dei gomiti e delle ginocchia, le ascelle... Troverò un punto in cui solleticarlo, te lo prometto.» Mise da parte la lancia. «Si dice che un Lannister paga sempre i suoi debiti. Forse farai ritorno con me a Lancia del Sole, una volta che il sangue avrà finito di scorrere. Mio fratello il principe Doran sarebbe alquanto contento di poter incontrare l'erede di diritto di Castel Granito... specialmente se questi

portasse con sé la sua delicata consorte, la lady di Grande Inverno.»

"Il serpente delle sabbie ritiene forse che io tenga Sansa nascosta da qualche parte, nemmeno fosse una noce che conservo per l'inverno?" Se così era, Tyrion non intendeva deluderlo. «Ora che mi ci fai pensare, un viaggio a Dorne sarebbe davvero magnifico.»

«Allora pianifica una lunga permanenza.» Il principe Oberyn sorseggiò il vino. «Tu e Doran avete molti interessi comuni di cui discutere. Musica, commercio, storia, vini, il soldino del nano... cui vanno ad aggiungersi le leggi dell'eredità e della successione. E non dubito affatto che il consiglio dello zio Folletto sarà di grande beneficio per la regina Myrcella, soprattutto in vista dei tempi difficili che l'attendono.»

Se gli uccellini di Varys erano in ascolto, Oberyn stava offrendo loro un'autentica abbuffata. «A questo punto» disse Tyrion «credo proprio che assaggerò un po' di quel vino.» La *regina* Myrcella? L'idea era allettante, se solo lui avesse avuto Sansa Stark nascosta sotto la cappa. "Se Sansa si schierasse per Myrcella contro Tommen, il Nord sarebbe pronto a seguirla?" Quello che la Vipera rossa stava suggerendo era tradimento. E Tyrion? Avrebbe veramente preso le armi contro Tommen, contro il suo stesso padre? "Cersei si metterebbe a vomitare sangue." Ne sarebbe valsa la pena anche solo per quello.

«Rammenti la storia che ti narrai il giorno del nostro primo incontro, Folletto?» riprese il principe Oberyn, mentre il Bastardo di Grazia degli Dèi s'inginocchiava per allacciargli i gambali. «Non fu solo per vedere la tua coda che mia sorella e io venimmo a Castel Granito. Stavamo facendo una sorta di ricerca, che ci condusse da Stelle al Tramonto ad Arbor, a Vecchia Città, alle Isole degli Scudi, a Crakehall e infine a Castel Granito... ma la nostra vera destinazione era il matrimonio. Doran era promesso a lady Mellario della città libera di Norvos, per cui era rimasto a Lancia del Sole, quale castellano. Mia sorella Elia e io eravamo ancora liberi.

«Elia trovava eccitante pressoché qualsiasi cosa. Aveva quell'età felice, e la sua salute delicata non le aveva mai permesso di viaggiare molto. Quanto a me, il mio passatempo preferito era deridere i pretendenti di mia sorella. Ed ecco quindi il piccolo lord Occhiopigro, lo scudiero Labbra di seppia, un altro che chiamavo la Balena che cammina, cose di quel genere. L'unico più o meno presentabile era il giovane Baelor Hightower. Un bel ragazzo, e mia sorella era già vagamente innamorata di lui quando al caro Baelor capitò la sfortuna di scoreggiare in nostra presenza. Subito, lo soprannominai "Baelor Venticello", dopo di che a Elia fu impossibile guar-

darlo senza ridergli in faccia. Ero un indegno giovinastro all'epoca, qualcuno avrebbe dovuto tagliarmi questa lingua velenosa.»

"Poco ma sicuro" concordò silenziosamente Tyrion. Baelor Hightower non era più giovane, adesso, ma rimaneva comunque l'erede di lord Leyton: ricco, di bell'aspetto nonché cavaliere di magnifica reputazione. "Baelor Belsorriso" veniva chiamato. Se Elia Martell avesse sposato lui al posto di Rhaegar Targaryen, probabilmente sarebbe stata ancora viva e vegeta a Vecchia Città, sede degli Hightower, circondata da figli e nipoti. Tyrion non poté fare a meno di chiedersi quante vite erano state spazzate via da quell'unica scoreggia.

«La meta conclusiva del nostro viaggio era Lannisport» proseguì il principe Oberyn. Ser Arron Qorgyle intanto lo aiutava a indossare una tunica di pelle imbottita e cominciò ad allacciargliela sulla schiena. «Sapevi, Tyrion, che le nostre madri si conoscevano personalmente da molto tempo?»

«Credo di ricordare che, da ragazze, erano state a corte assieme. Dame di compagnia della principessa Rhaella?»

«Proprio così. Ero certo che avessero architettato assieme l'intero complotto. Lo scudiero Labbra di seppia e gli altri guitti, più l'infinita serie di verginelle foruncolose che si presentarono in parata davanti a me, non erano altro che mandorle d'antipasto, destinate solo a stuzzicarci l'appetito. Era a Castel Granito che sarebbe stato servito il piatto forte.»

«Cersei e Jaime.»

«Astuto, il nano, molto astuto.» Oberyn sorrise. «Elia e io eravamo più grandi di loro, questo è certo. Tuo fratello e tua sorella non potevano avere più di otto, nove anni. Comunque, cinque o sei anni non fanno poi molta differenza. E a bordo della nostra nave c'era anche una cabina vuota, magnifica, perfetta per ospitare qualcuno di alto lignaggio. Qualcuno che forse sarebbe venuto con noi a Lancia del Sole. Un giovane paggio, forse. O una compagna per Elia. La lady tua madre intendeva fare sposare Jaime a mia sorella, oppure Cersei a me. O forse entrambe le cose.»

«Forse» disse Tyrion «ma mio padre...»

«... governava i Sette Regni, certo, ma a casa era la lady sua moglie a governare lui. O almeno così diceva sempre mia madre.» Il principe Oberyn sollevò entrambe le braccia, in modo che Dagos Manwoody e il Bastardo di Grazia degli Dèi gli infilassero dalla testa un corpetto di maglia di ferro. «A Vecchia Città ricevemmo però la notizia della morte di tua madre, e del bambino mostruoso che aveva dato alla luce. A quel punto

avremmo potuto invertire la rotta e farla finita, invece mia madre decise di continuare. Ti ho già parlato di quale benvenuto ricevemmo a Castel Granito.

«Quello che non ti ho detto è che mia madre rimase ad aspettare per il tempo imposto dalla decenza, dopo di che presentò la proposta a tuo padre. Anni dopo, sul letto di morte, lei mi rivelò che lord Tywin aveva rifiutato quella proposta con asprezza. Sua figlia Cersei era destinata in sposa al principe Rhaegar, le disse. E quando lei chiese che Jaime sposasse Elia, lui le offrì in cambio te.»

«Offerta che la lady tua madre considerò come un oltraggio.»

«*Fu* un oltraggio. Te ne renderai conto tu stesso.»

«Oh, certo.»

"Tutto trae origine dal passato, dal lontano passato" pensò Tyrion "dai nostri padri, dalle nostre madri, e prima ancora dai loro padri e dalle loro madri. Noi siamo solo marionette che ballano appese ai fili di coloro che ci hanno preceduto. E un giorno, i nostri figli saranno costretti a ballare al nostro posto, appesi ai nostri fili."

«Alla fine, però» riprese il Folletto «il principe Rhaegar Targaryen sposò Elia Martell di Dorne, non Cersei Lannister di Castel Granito. Per cui, a quanto pare, è stata tua madre a vincere.»

«Così pensava anche lei, infatti» ammise il principe Oberyn «ma tuo padre non è uomo da dimenticare simili affronti. Impartì una durissima lezione a lord e lady Tarbeck, e anche ai Reyne di Castamere. Ad Approdo del Re, impartì la lezione anche a mia sorella. Dagos, il mio elmo.» Manwoody glielo tese, un alto elmo dorato con un disco di rame sulla fronte: il sole di Dorne. «È molto tempo che Elia e i suoi figlioletti aspettano che giustizia sia fatta.» Il principe Oberyn Martell infilò morbidi guanti di cuoio rosso. «Ebbene, oggi giustizia *sarà* fatta.»

Come arena per il duello era stato scelto il cortile esterno della Fortezza Rossa. Tyrion dovette saltellare e correre per tenere il passo con le lunghe falcate del principe Oberyn. "La vipera freme" rimuginò il Folletto. "Speriamo che sia anche velenosa." Era una giornata grigia e ventosa. Il sole stentava ad aprirsi la strada tra le nubi, e Tyrion non avrebbe saputo dire chi sarebbe uscito vincitore da quel combattimento da cui dipendeva la sua vita.

Sembrava però che fossero venuti a migliaia per vedere se il verdetto degli dèi sarebbe stato vita o morte. Si ammassavano lungo i cammina-

menti del castello, sgomitavano gli uni contro gli altri sulle scalinate dei manieri e delle torri. Osservavano dalle porte delle stalle, dalle finestre e dai ponti di collegamento, dalle balconate e dai tetti. Anche il cortile era pieno zeppo, e le cappe dorate della Guardia cittadina e i cavalieri in bianco della Guardia reale dovevano spingere indietro la gente a forza per tenere sgombro lo spazio del combattimento. Alcuni si erano addirittura portati degli scranni in modo da mettersi davvero comodi, altri stavano appollaiati su barili. "Avremmo dovuto organizzare l'incontro nella Fossa del Drago" pensò acidamente Tyrion. "Sarebbe bastato far pagare un soldino a testa, e avremmo potuto finanziare sia il banchetto di Joffrey sia il suo funerale." Tra gli spettatori c'era chi si era portato dietro anche i figli piccoli, e li teneva a cavalcioni sulle spalle perché vedessero bene. All'arrivo di Tyrion, i mocciosi cominciarono a gridare e a indicarlo.

La stessa Cersei pareva una bambina al fianco di ser Gregor. La Montagna che cavalca con l'armatura non sembrava nemmeno un essere umano tanto era immenso. Sotto una lunga tunica gialla su cui campeggiavano i tre cani neri, simbolo dei Clegane, indossava una pesante corazza che ricopriva una cotta di maglia di ferro grigio opaco, ammaccato e graffiato dalle battaglie. Sotto ancora c'era uno strato di cuoio bollito e infine dell'imbottitura. Un grande elmo a calotta piatta, con rinforzi di protezione attorno alla bocca e al naso, e una sottile feritoia per gli occhi, era imbullonato alla gorgiera. La cresta che lo sormontava era un pugno scolpito nella pietra.

Se anche ser Gregor era sofferente per le ferite ricevute sul Tridente, Tyrion, che lo osservava dalla parte opposta dello spiazzo, non ne vide alcun segno. "Sembra fatto di roccia, a vederlo lì immobile." La sua grande spada era conficcata nel terreno davanti a lui, sei piedi di metallo graffiato. Le gigantesche mani di ser Gregor, chiuse da guanti a lamelle d'acciaio, erano serrate ai due lati dell'elsa.

Vedendolo, perfino la concubina del principe Oberyn impallidì. «E tu intendi duellare con *quello*?» mormorò Ellaria Sand in un soffio.

«No, intendo ucciderlo» rispose la Vipera rossa con disinvoltura.

Ma adesso che erano sull'orlo della voragine, Tyrion cominciava ad avere i suoi dubbi. Guardando il principe Oberyn, si ritrovò a desiderare di avere Bronn a difenderlo, o ancora meglio... Jaime. La Vipera rossa aveva un'armatura molto leggera: gambali, avambracci, gorgiera, spallacci, brachetta. Per il resto, Oberyn era avvolto di morbido cuoio e sete fluenti. Sopra la maglia di ferro indossava le classiche scaglie di rame scintillante, ma quell'intera combinazione, cotta di maglie e scaglie, non gli offriva neppu-

re un quarto della protezione garantita dalla spessa corazza di ser Gregor. Avendo tolto la celata e anche la protezione nasale, il principe aveva praticamente un mezzo elmo. Il suo scudo rotondo d'acciaio era perfettamente lucidato, con il simbolo dorniano del sole trafitto dalla lancia in oro rosso, oro giallo, oro bianco e rame.

"Danzargli intorno fino a quando sarà così stanco da non riuscire più nemmeno a sollevare la spada. Poi buttarlo a terra." La Vipera rossa sembrava avere la stessa idea di Bronn. Il mercenario però era stato fin troppo chiaro riguardo ai rischi insiti in quella tattica. "Per i sette inferi, spero proprio che tu sappia quello che stai facendo, serpe dorniana."

Accanto alla Torre del Primo Cavaliere, a metà strada tra i due campioni, era stata eretta una pedana, su cui sedeva lord Tywin con ser Kevan a fianco. Di re Tommen non c'era traccia. Tyrion fu grato almeno di questo.

Lord Tywin lanciò una rapida occhiata al figlio nano, poi levò una mano. Una dozzina di trombe squillarono per sedare la folla. L'Alto Sacerdote si piegò in avanti con la sua alta corona di cristallo e pregò il Padre di lassù di aiutarli in questo giudizio. Poi pregò il Guerriero affinché infondesse forza al braccio dell'uomo la cui causa era giusta. "Sono *io*!" stava per gridare Tyrion, ma la reazione sarebbe stata solo un'altra marea di risate. E lui era stufo marcio di risate.

Ser Osmund Kettleblack portò a Clegane il suo scudo, un massiccio pezzo di legno di quercia bordato di ferro nero. Quando la Montagna lo indossò, facendo scivolare l'avambraccio sinistro nelle corregge, Tyrion notò che sopra i cani dei Clegane era stata dipinta un'altra cosa. Quel mattino ser Gregor esibiva la stella a sette punte che gli andali avevano portato nelle terre d'Occidente attraversando il mare Stretto per spazzare via i Primi Uomini e i loro antichi dèi. "Molto pio da parte tua, Cersei, anche se dubito molto che gli dèi ne saranno impressionati."

Tra i duellanti c'erano cinquanta iarde di distanza. Il principe Oberyn avanzò rapidamente, ser Gregor minacciosamente. Quando i due uomini furono a una decina di iarde, la Vipera rossa si fermò. «Ti hanno detto chi sono?»

«Un morto che cammina» grugnì ser Gregor dietro le protezioni metalliche alla bocca e continuò ad avanzare, inesorabile.

Il guerriero dorniano sgusciò di lato. «Io sono Oberyn Martell, principe di Dorne» dichiarò, mentre la Montagna si riassestava per tenerlo bene in vista. «La principessa Elia era mia sorella.»

«Chi?» chiese Gregor Clegane.

La lunga lancia di Oberyn scattò in avanti. Ser Gregor parò la punta con lo scudo, deviò l'asta e andò al contrattacco, la grande spada che mandava lampi. La Vipera rossa danzò lontano, illeso. Di nuovo, la sua lancia scattò in avanti. Ser Gregor cercò invano di spezzarla. La lancia saettò di nuovo. Il metallo strisciò contro il metallo. Il rostro scivolò sulla corazza della Montagna, squarciando la sovratunica e scavando un lungo solco scintillante nel grigio acciaio.

«Elia Martell, principessa di Dorne» sibilò la Vipera rossa. «Tu l'hai stuprata, l'hai assassinata, hai ucciso i suoi figli.»

Ser Gregor grugnì. Partì in una pesante carica, deciso a staccare la testa del dorniano. Il principe Oberyn evitò con facilità. «Tu l'hai stuprata, l'hai assassinata, hai ucciso i suoi figli.»

«Sei venuto per parlare o per combattere?»

«Sono venuto per farti confessare.»

La Vipera rossa vibrò un rapido colpo al ventre della Montagna. Nessun effetto. Gregor mulinò un fendente, mancò il bersaglio. La lunga lancia scavalcò la sua spada. Simile alla lingua di un serpente sibilò avanti e indietro, avanti e indietro. Finta bassa, impatto alto, colpo all'inguine, allo scudo, agli occhi.

"Quanto meno la Montagna è un bersaglio bello grosso" pensò Tyrion.

E per il principe Oberyn era difficile mancarlo, quel bersaglio, anche se nessuno dei suoi colpi riusciva a penetrare la pesante corazza di ser Gregor. Il guerriero dorniano continuò a girargli attorno, assaltando, arretrando, costringendo l'uomo gigantesco a volteggiare, a ruotare su se stesso. "Clegane lo sta perdendo di vista." La feritoia nell'elmo della Montagna era sottile, il che limitava notevolmente il suo campo visivo. Un vantaggio che Oberyn stava sfruttando al massimo, assieme alla sua rapidità di movimenti e alla lunghezza della sua lancia.

Andò avanti in quel modo per quello che parve un tempo lunghissimo. I duellanti si mossero sullo spiazzo avanti e indietro, a spirali strette, ampie, scalene. Ser Gregor falciava il vuoto e la lancia di Oberyn continuava a colpirlo: braccio, gamba, due volte alla tempia. Anche il grande scudo di quercia di ser Gregor incassò la sua parte di attacchi. Sotto tutti quei colpi, le teste dei cani cominciarono a riapparire sotto il disegno della stella a sette punte, e le venature del legno vennero in superficie. Di quando in quando, Clegane grugniva. Una volta, Tyrion credette di udirlo imprecare, ma per il resto continuò a combattere in un tetro silenzio.

Non così Oberyn Martell. «Tu l'hai stuprata» lo incalzò, facendo l'enne-

sima finta. «L'hai assassinata» disse, evitando un altro colpo a vuoto della grande spada di Gregor. «Hai ucciso i suoi figli» gridò mentre gettava un affondo alla gola del gigante, ottenendo come unico risultato di fare stridere lo spesso acciaio della gorgiera.

«Oberyn sta giocando con lui» disse Ellaria Sand.

"Un gioco da stupidi!" «La Montagna è troppo maledettamente grosso per poterci giocare» le rispose Tyrion.

Lungo il perimetro del cortile, la massa degli spettatori continuava ad avanzare, stringendosi attorno ai duellanti, un pollice dopo l'altro pur di vedere meglio. La Guardia reale cercava di trattenerli, respingendoli duramente con gli ampi scudi. Ma gli spettatori erano centinaia e gli uomini con l'armatura bianca solamente sei.

«Tu l'hai stuprata.» Il principe Oberyn parò un selvaggio fendente con la punta della lancia. «L'hai assassinata.» Mandò la sua arma a schizzare in avanti, dritto agli occhi di Clegane. Così rapido da costringere la Montagna a fare un balzo indietro. «Hai ucciso i suoi figli.» La lancia affondò in basso, falciò in diagonale, strisciò contro la brachetta di Clegane. «Tu l'hai stuprata, l'hai assassinata, hai ucciso i suoi figli.» Quella lancia era più lunga della lama di ser Gregor di almeno due piedi, più che sufficiente per tenerlo a distanza. Clegane falciava ogni volta che Oberyn attaccava, cercando di mozzare la lancia, ma era come cercare di mozzare le ali a una mosca in volo. «Tu l'hai stuprata, l'hai assassinata, hai ucciso i suoi figli.» Gregor tentò una carica a testa bassa. Oberyn fece una finta di lato, e gli andò alle spalle. «Tu l'hai stuprata, l'hai assassinata, hai ucciso i suoi figli.»

«Taci.» Ser Gregor sembrava muoversi un po' più lentamente, adesso. La sua grande spada non si sollevava più alla stessa altezza delle prime fasi del duello. «Chiudi quella maledetta bocca.»

«Tu l'hai stuprata.» Il principe si spostò a destra.

«*Basta!*» Ser Gregor fece due grandi passi e abbassò la spada verso il cranio del dorniano. Oberyn arretrò di nuovo.

«L'hai assassinata.»

«*TACI!*»

Ser Gregor caricò come un toro infuriato. Caricò dritto contro la punta della lancia. La quale cozzò contro il suo pettorale destro, schizzando quindi di lato con un orribile stridere d'acciaio. E d'un tratto, la Montagna fu a distanza per colpire, la sua spada colossale era un lampo grigio. La folla stava urlando. Oberyn evitò il primo colpo e abbandonò la lancia,

inutile ora che ser Gregor era così vicino. Il dorniano intercettò il secondo colpo con lo scudo. Metallo cozzò contro metallo con un fragore da spaccare le orecchie, costringendo la Vìpera rossa ad arretrare. Ser Gregor avanzò ringhiando. La ritirata di Oberyn si tramutò in una frenetica corsa all'indietro. Ad appena qualche pollice da lui, la grande spada sibilava verso il suo petto, le sue braccia, la sua testa.

Dietro di lui c'erano le stalle. Gli spettatori gridarono, cercando disperatamente di togliersi di mezzo. Uno di loro urtò Oberyn alla schiena. Ser Gregor vibrò un colpo calante, caricando tutta la propria forza sovrumana. La Vipera rossa rotolò su se stesso a terra, evitando la traiettoria dell'acciaio.

Il giovane stalliere dietro di lui non fu altrettanto rapido. Sollevò un braccio per proteggersi la faccia. La lama di Gregor glielo mozzò di netto tra il gomito e la spalla. Il ragazzo urlò, sangue che usciva a fiotti.

«*STAI ZITTO!*»

La Montagna mulinò la spada una seconda volta, questa volta in obliquo. La metà superiore del cranio del ragazzo partì roteando attraverso il cortile, trascinandosi dietro una pioggia di sangue e grumi di cervello maciullato. Di colpo, a giudicare da come si spinsero e si calpestarono gli uni gli altri pur di scappare dalla scena del massacro, furono centinaia gli spettatori che persero qualsiasi interesse per l'innocenza o la colpevolezza di Tyrion Lannister.

La Vipera rossa di Dorne era di nuovo in piedi, con otto piedi di lancia in pugno. «Elia» urlò a ser Gregor. «Tu l'hai stuprata, l'hai assassinata, hai ucciso i suoi figli. Di' il suo nome.»

La Montagna ruotò su se stesso. Elmo, scudo, spada, tunica, Gregor Clegane grondava rossa poltiglia da capo a piedi. «Parli troppo» grugnì. «Mi stai facendo venire mal di testa.»

«Voglio sentirti pronunciare il suo nome. Elia di Dorne.»

La Montagna grugnì con disprezzo, andò nuovamente all'assalto. In quel momento... il sole squarciò le nubi basse che lo avevano tenuto nascosto fin dall'alba.

"Il sole di Dorne" disse Tyrion tra sé e sé. Ma a muoversi per primo fu Gregor Clegane, che mise il sole alle proprie spalle. "Quell'uomo è rozzo e brutale... ma ha l'istinto dell'uccisore."

La Vipera rossa si abbassò sulle ginocchia, con le palpebre socchiuse, spingendo di nuovo la lancia in avanti. Ser Gregor falciò in calante, cercando di spezzarla. Inutilmente. Il colpo di lancia era stato solo l'ennesima

finta. La Montagna perse l'equilibrio e barcollò.

Il principe Oberyn inclinò lo scudo. Un raggio di luce solare fiammeggiò in un barbaglio accecante sull'oro e sul rame, si riflesse dritto nella stretta feritoia dell'elmo di Clegane. La Montagna sollevò il proprio scudo per ripararsi gli occhi. La lancia del principe Oberyn lampeggiò come un fulmine e trovò un varco nella pesante corazza: l'apertura sotto l'ascella. La punta perforò la maglia di ferro e il cuoio bollito. Gregor emise un grugnito soffocato. Oberyn ruotò il rostro nella ferita, poi lo strappò fuori con forza, facendo sgorgare uno spruzzo di sangue.

«Elia di Dorne! Elia di Dorne!» La Vipera rossa veleggiò attorno all'avversario, preparandosi a colpirlo ancora. «Dillo! *Dillo!*»

Tyrion stava intanto recitando le sue preghiere. "Va' giù e crepa, Clegane. Va' giù e crepa, grosso figlio di puttana!"

Un torrente di sangue colava dall'ascella, lungo l'armatura della Montagna. Non più di qualsiasi altro, ma il *suo* sangue. E all'interno della corazza, quel torrente doveva essere un fiume. Clegane cercò di fare un passo in avanti. Un ginocchio gli cedette. Tyrion fu certo che stesse per crollare.

Il principe Oberyn si era spostato alle sue spalle. «*ELIA DI DORNE!*» urlò.

Ser Gregor cominciò a girarsi. Troppo lento, troppo tardi. La punta della lancia dorniana penetrò nel retro del suo ginocchio, sfondando la maglia di ferro e il cuoio tra i gambali a protezione del polpaccio e della coscia. La Montagna arretrò, ondeggiò. Crollò a faccia in giù sulla sabbia umida. La sua enorme spada sfuggì dalla presa del guanto metallico. Lentamente, pesantemente, Gregor Clegane si girò sulla schiena.

Oberyn gettò via il proprio scudo devastato, impugnò la lancia con entrambe le mani, si allontanò dall'avversario. Nel frattempo la Montagna, con un lamento distorto, era riuscito a puntellarsi su un gomito. Oberyn ruotò su se stesso, fulmineo come una pantera-ombra. Poi partì verso Clegane. Partì *di corsa.*

«*EEELLLIIIAAAA!*»

Oberyn affondò la lancia. L'affondò con tutto il peso del corpo. *Crack!* Il suono del leccio che si schiantava fu meraviglioso quasi quanto il lamento di furore di Cersei. E per un momento, il principe Oberyn Martell ebbe le ali. "Il serpente ha saltato la Montagna." Quattro piedi di asta mutilata sporgevano del ventre di Gregor Clegane. Oberyn rotolò sulla sabbia, si rimise in piedi, scosse la polvere dalle sue sete fluenti. Gettò via l'ormai inutile moncone di lancia, andò a raccogliere l'immane spada dell'avversa-

rio.

«Non morire senza avere detto il suo nome, ser...» sibilò la Vipera rossa «...o io verrò a inseguirti fino al fondo dei sette inferi!»

Ser Gregor cercò di alzarsi. L'asta spezzata della lancia lo aveva passato da parte a parte, inchiodandolo a terra. Chiuse entrambe le mani attorno all'asta, grugnì di dolore, fece forza. Inutile. Non riuscì a strapparsela dalle viscere. Sotto il suo corpo, continuava ad allargarsi un lago rosso.

«Mi sento sempre più innocente ogni istante che passa» Tyrion disse a Ellaria Sand.

Il principe Oberyn andò più vicino. «Di' il suo nome!»

Piantò un piede contro il torace della Montagna, sollevò la grande spada a due mani. Tyrion non avrebbe mai saputo se intendesse staccare la testa a ser Gregor oppure affondargli la lama nella feritoia dell'elmo.

La mano di Clegane scattò verso l'alto, si serrò in una morsa dietro il ginocchio di Oberyn. La Vìpera rossa abbassò la spada in un fendente furibondo. Ma Oberyn era già sbilanciato. La punta della spada aggiunse solamente un'altra ammaccatura all'avambraccio corazzato di Clegane. E poi la spada fu dimenticata, perduta. Gregor torse la presa. Oberyn gli crollò addosso. Lottarono nella sabbia e nel sangue, con il moncone di lancia che ondeggiava grottescamente tra loro. Con orrore, Tyrion vide che la Montagna aveva avvolto un suo braccio titanico attorno alla cintola del principe, trattenendolo contro di sé come se fosse un amante.

«Elia di Dorne.»

Era Gregor Clegane. Tutti lo udirono, Oberyn era così vicino a lui che avrebbero potuto baciarsi. La voce profonda della Montagna rimbombò all'interno dell'elmo.

«Ho macellato il suo piccolo bastardo urlante.»

Artigliò la faccia esposta di Oberyn Martell. Le dita d'acciaio gli scavarono le cavità orbitali, riducendogli entrambi gli occhi in poltiglia.

«E *poi* l'ho stuprata.»

Clegane colpì con il guanto ferrato la bocca di Oberyn, tramutando la sua mandibola in una morchia di schegge ossee e polpa devastata.

«E alla fine le ho sfondato il cranio. Gliel'ho sfondato...»

Tirò indietro l'immane pugno corazzato. Il sangue fresco parve quasi fumare nell'aria fredda dell'alba.

«*... così!*»

Si udì un suono atroce. Ellaria Sand si voltò, inorridita. Tyrion Lannister vomitò un'ondata putrida e ribollente. Si ritrovò in ginocchio, piegato in

avanti a scaraventare fuori di getto pane fritto, sanguinacci, torta di mele. Nonché la doppia porzione di uova con cipolle e peperoncino dorniano.

Non udì nemmeno le parole della formula di rito, con cui suo padre lo condannava senza appello. Forse nessuna parola era necessaria. "Ho messo la mia vita nelle mani della Vipera rossa, e lui l'ha gettata via." Poi si ricordò. Solo che ormai era troppo tardi. I serpenti non hanno mani. Tyrion scoppiò in una risata isterica.

Era a metà della scalinata ricurva quando si rese conto che le cappe dorate non lo stavano riportando nella sua cella nella torre.

«Vado nelle celle oscure?» chiese.

Non si degnarono di rispondergli.

"A che scopo sprecare fiato con un *morto*?"

DAENERYS

Fece colazione sotto l'albero d'ebano che cresceva nel giardino pensile, osservando i suoi draghi inseguirsi nel cielo al di sopra della cuspide della Grande Piramide, là dove un tempo si ergeva l'immane arpia di bronzo. C'erano molte altre piramidi più piccole a Meereen, nessuna però arrivava neppure alla metà di quelle dimensioni. Da dove si trovava, Daenerys poteva vedere l'intera città: stretti vicoli contorti e ampie strade di mattoni, templi e granai, baracche e palazzi, bordelli e terme, i grandi ovali rossi delle fosse da combattimento. Oltre le mura si stendeva il mare color indaco, lo snodarsi scuro del fiume Skahazadhan, le aride colline brulle, i frutteti bruciati, i campi anneriti. Lassù in quel giardino, a volte Dany si sentiva come una dea, unico abitante della più alta montagna del mondo.

"Tutti gli dèi si sentono così soli?" Per alcuni doveva essere certamente così. Missandei le aveva parlato del Signore dell'armonia, venerato dal Pacifico Popolo di Naath. Era l'unico vero dio, le aveva detto la piccola scriba, il dio che da sempre esisteva e che per sempre sarebbe esistito, il dio che aveva creato la luna, le stelle e la terra, e tutte le creature che vivevano in tutti i luoghi. "Povero Signore dell'armonia." Daenerys lo compiangeva. Doveva essere terribile vivere eternamente soli, con attorno sciami di donne-farfalla che potevano essere creati o fatti, svanire con una semplice parola. Le terre d'Occidente per lo meno ne avevano sette, di dèi, anche se una volta Viserys le aveva detto che secondo certi septon erano aspetti diversi di una sola divinità, sette facce di uno stesso cristallo. I preti rossi credevano in due dèi, aveva appreso Dany, quello della luce e quello delle

tenebre, impegnati in una eterna guerra. Concetto religioso, questo, che le piaceva ancora meno degli altri. Lei non avrebbe affatto voluto essere eternamente in guerra.

Missandei le servì uova d'anatra e salsicce di cane, con mezza coppa di vino addolcito, mescolato con spremuta di cedro. Il miele attirava le mosche, ma la candela profumata provvedeva ad allontanarle. Lassù, le mosche non erano fastidiose come in altre parti della città, aveva scoperto Dany, altra cosa che apprezzava della piramide.

«Devo ricordarmi di fare qualcosa riguardo alle mosche» disse Dany. «Ci sono molte mosche a Naath, Missandei?»

«A Naath ci sono le farfalle» rispose la scriba nella lingua comune. «Desideri altro vino, mia regina?»

«No. Tra poco avrò la riunione di corte.»

Dany aveva preso a volere molto bene a Missandei. La piccola scriba dagli occhi dorati era molto più saggia dei suoi anni. "Ed è anche coraggiosa. Deve esserlo, per essere riuscita a sopravvivere a tutto quello che ha passato." Un giorno, Dany sperava di poter vedere con i propri occhi questa favolosa isola di Naath. Missandei le aveva detto che il Pacifico Popolo faceva musica invece di fare guerra. Non uccidevano neppure gli animali, mangiavano solo frutta, mai carne. Gli spiriti delle farfalle, sacri al Signore dell'armonia, proteggevano l'isola da chi voleva fare loro del male. Molti conquistatori erano approdati a Naath per arrossare le spade con il sangue del Pacifico Popolo, ma tutti, si erano ammalati e alla fine erano morti. "Gli spiriti delle farfalle, però, non aiutano il Pacifico Popolo quando le navi degli schiavisti arrivano a fare incursioni."

«Un giorno ti riporterò a casa, Missandei» promise Daenerys. "Se avessi fatto a ser Jorah questa stessa promessa, mi avrebbe tradito comunque?" «Te lo giuro.»

«Questa scriba è lieta di rimanere con te, maestà. Naath continuerà a essere dove si trova, sempre. Tu sei gentile con questa scr... con me.»

«E tu lo sei con me.» Dany prese la ragazzina per mano. «Vieni, aiutami a vestirmi.»

Jhiqui aiutò Missandei a farle il bagno mentre Irri preparava i vestiti. Quel giorno, Daenerys indossò una tunica di sciamito viola e un ampio scialle argenteo. Sul capo mise la corona con le tre teste di drago che la fratellanza della Tormalina le aveva dato a Qarth. Anche i suoi sandali erano argentati, con tacchi talmente alti che temeva sempre di cadere. Quando fu vestita, Missandei le portò un piatto d'argento lucidato, in modo

che potesse verificare il suo aspetto. Dany fissò in silenzio la propria immagine riflessa. "È questo il volto di una conquistatrice?" Nonostante tutto, era ancora il volto di un'adolescente.

Nessuno la chiamava Daenerys la Conquistatrice, non ancora. Ma forse, in futuro, lo avrebbero fatto. Aegon il Conquistatore si era impossessato dell'Occidente con tre draghi. Mentre lei, in meno di un giorno, si era impossessata di Meereen con i topi di fogna e un cazzo di legno. "Povero Groleo." Il capitano di mare era ancora in lutto per la fine che aveva fatto la sua nave, Dany ne era consapevole. Ma se una galea da guerra poteva speronare un'altra nave, perché non farle speronare la porta di una città? Era questo che aveva pensato ordinando ai suoi tre capitani di scendere a terra. Le alberature erano state trasformate in arieti da sfondamento. Centinaia di liberti avevano demolito il fasciame per costruire barriere, testuggini, catapulte, scale d'assalto. I mercenari avevano dato a ogni ariete un nome osceno, ed era stato l'albero maestro della *Meraxes*, un tempo chiamata *Scherzo di Joso*, a fare breccia nella Porta est di Meereen. I guerrieri di Dany avevano battezzato quell'ariete "Cazzo di Joso". I combattimenti erano stati furibondi, feroci e sanguinosi, per la maggior parte della giornata prima che il legno della grande porta cedesse sotto i colpi della polena di ferro della *Meraxes*, il volto sorridente di un guitto.

Dany avrebbe voluto guidare l'attacco di persona. I suoi comandanti erano insorti come un sol uomo, tutti d'accordo nel ripeterle che sarebbe stata pura follia. E i suoi comandanti non erano mai d'accordo su niente. Per cui Dany era rimasta nelle retrovie, in sella alla purosangue argentata, chiusa in una lunga tunica di maglia di ferro. Aveva udito solo il fragore della città che cadeva, da leghe di distanza, quando le grida di sfida dei difensori si erano tramutate in urla di terrore. In quel preciso istante, i suoi tre draghi avevano ruggito tutti assieme, riempiendo la notte di fiamme. "Gli schiavi sono in rivolta" aveva capito Dany. "I miei topi di fogna hanno rosicchiato le loro catene."

Quando gli Immacolati avevano eliminato le ultime sacche di resistenza e il saccheggio aveva seguito il suo corso, Dany era entrata in città. Di fronte alla porta, i cumuli di morti erano così alti che i liberti avevano impiegato quasi un'ora per aprire un varco per la sua purosangue argentata. Il Cazzo di Joso, più la grande testuggine coperta di pelli di cavallo umide che lo aveva protetto, giacevano inerti e abbandonati appena dentro le mura. Dany aveva cavalcato oltre edifici bruciati e finestre sfondate, percorrendo strade di mattoni le cui aperture fognarie erano ostruite da cadaveri

rigidi e gonfi. Schiavi plaudenti, con le mani rosse di sangue, inneggiavano al suo passaggio, chiamandola "Madre".

Nella piazza antistante la Grande Piramide erano venuti a raccogliersi i meereenesi, prostrati. Nella luce del mattino, i Grandi Padroni apparivano tutto fuorché grandi. Spogliati dei loro gioielli e dei loro *tokar* ornati da frange, erano solo da compatire: un branco di vecchi con i testicoli rattrappiti e la pelle chiazzata, mescolati a giovani con ridicole acconciature. Quanto alle loro donne, erano o grasse e flaccide oppure asciutte come rami secchi, con le facce rigate dal belletto sciolto dalle lacrime.

«Voglio i vostri capi» aveva proclamato Daenerys. «Ditemi chi sono e gli altri saranno risparmiati.»

«Quanti?» aveva chiesto una vecchia, singhiozzando. «Quanti ne vuoi perché noi si venga risparmiati?»

«Centosessantatré» era stata la risposta della Madre dei draghi.

Tanti quanti erano stati i bambini inchiodati dagli schiavisti lungo la strada da Yunkai. E centosessantatré Grandi Padroni di un tempo Daenerys aveva fatto inchiodare su pali di legno tutto attorno alla piazza, ogni uomo con il braccio teso a indicare il vicino. Nel dare l'ordine, la rabbia dentro di lei era feroce, ribollente. Una rabbia che l'aveva fatta sentire come un drago vendicatore. Ma più tardi, passando davanti a tutti quegli uomini morenti inchiodati ai pali, udendo i loro lamenti di agonia, sentendo il tanfo delle loro viscere, del loro sangue...

Dany posò la coppa. "Ho fatto la cosa giusta. Sì. L'ho fatto per tutti quei bambini."

La sala delle udienze si trovava al livello inferiore della piramide, un locale pieno di echi, con il soffitto alto e le pareti di marmo viola. Un luogo grandioso, certo, ma gelido. C'era già un trono, là dentro, un fantasmagorico scranno di legno istoriato, scolpito a forma di arpia infuriata. Quando Daenerys lo vide, diede subito ordine di distruggerlo e farne legna da ardere. "Non intendo sedere in grembo a un'arpia" aveva detto. Aveva quindi preso posto su una semplice panca di legno d'ebano, anche se aveva udito i meereenesi mugugnare che non era degna di una regina.

I suoi cavalieri di sangue la stavano aspettando. Secondo il costume dothraki, portavano campanelli tintinnanti tra i capelli lucidi di olio e indossavano gli ori e i gioielli strappati ai morti. Meereen era ricca al di là di ogni immaginazione. Perfino gli avidi mercenari sembravano essersi sazi, almeno per un po'. Dalla parte opposta della sala, Verme Grigio indossava la spartana uniforme degli Immacolati, l'elmo con il rostro sotto il braccio.

Per lo meno quelli erano uomini su cui Daenerys poteva contare, o così sperava... e su Ben Plumm il Marrone, il solido Ben Plumm, con i capelli spruzzati di grigio e il volto scavato, che tanto amava i suoi draghi. E anche su Daario Naharis, in piedi accanto a lui, scintillante d'oro. Daario e Ben Plumm, Verme Grigio, Irri, Jhiqui, Missandei... osservandoli, Dany si chiese chi di loro sarebbe stato il prossimo a tradirla.

"Tre teste ha il drago. E due sono gli uomini al mondo di cui potrò fidarmi... se riuscirò a trovarli. A quel punto, non sarò più sola. Saremo noi tre contro il mondo, come Aegon e le sue sorelle."

«È stata una notte tranquilla come mi è parso?» esordì Dany.

«Così sembra, maestà» rispose Ben Plumm il Marrone.

Questo le fece piacere. Meereen era stata selvaggiamente saccheggiata, come sempre accadeva alle città conquistate, ma, adesso che era sua, Dany voleva che i saccheggi avessero fine. Aveva decretato che gli assassini fossero impiccati, che ai ladri venisse tagliata una mano e che agli stupratori fosse mutilata la virilità. Già otto penzolavano dalle mura, e gli Immacolati avevano riempito una grossa gerla di mani mozzate e di viscidi vermi molli. Adesso però l'ordine regnava di nuovo a Meereen. "Ma quanto tempo durerà?"

Una mosca le ronzò vicino alla testa. Irritata, Dany cercò di scacciarla. Inutile, la mosca tornò un attimo dopo. «Ci sono troppe mosche in questa città.»

Ben Plumm scoppiò in una risata roca. «C'erano mosche anche nella mia birra, questa mattina. Una l'ho mandata giù.»

«Le mosche sono la vendetta dei morti» disse Daario Naharis con un sorriso, accarezzandosi la punta centrale della barba. «I cadaveri alimentano i vermi e i vermi alimentano le mosche.»

«E allora ci sbarazzeremo dei cadaveri. A cominciare da quelli nella piazza. Verme Grigio, te ne occupi tu?»

«La regina comanda, questo soldato obbedisce.»

«Ehi, Verme, oltre alle pale portatevi dietro anche dei sacchi» suggerì Ben Plumm. «Quelli sui pali sono più che maturi. Perdono pezzi e brulicano di...»

«Lo sa di che cosa brulicano» tagliò corto Dany. «E lo so anch'io.» Continuava a ricordare l'orrore che aveva provato nel vedere la piazza del supplizio ad Astapor. "Sono stata artefice di un orrore altrettanto enorme, anche se i Grandi Padroni certo se lo meritavano. Giustizia brutale, ma pur sempre giustizia."

«Maestà» intervenne Missandei «i ghiscariani interrano i defunti cui vogliono rendere onore in cripte sotto le loro magioni. Se tu volessi far bollire le ossa e quindi ritornarle ai parenti sarebbe un atto di clemenza.»

"Le vedove mi malediranno lo stesso." «Che sia, quindi.» Dany si rivolse poi a Daario. «In quanti chiedono udienza questa mattina?»

«Si presentano in due a pascersi nella tua luce.»

A Meereen Daario aveva razziato un intero guardaroba nuovo e, giusto per non tralasciare i cromatismi, si era anche tinto la barba a tridente e i capelli ricci in una tonalità viola scuro, che faceva apparire viola anche i suoi occhi, quasi fosse una sorta di antico valyriano. «Sono arrivati durante la notte a bordo della *Stella indaco*, una galea mercantile di Qarth.»

"Una galea schiavista, vorrai dire." Dany aggrottò la fronte. «*Chi* sono?»

«Il capitano della *Stella* e un uomo che dichiara di parlare a nome di Astapor.»

«Riceverò per primo l'emissario di Astapor.»

L'emissario in questione si rivelò essere un individuo pallido, con la faccia da furetto e troppe collane di perle e oro lavorato appese al collo.

«Vostra magnificenza!» ululò. «Il mio nome è Ghael. Porto alla Madre dei draghi gli ossequi di re Cleon di Astapor, Cleon il Grande.»

Dany s'irrigidì. «Avevo lasciato a governare Astapor un triumvirato, composto da un guaritore, un sapiente e un prete.»

«Vostra magnificenza, quegli infidi rinnegati hanno tradito la tua fiducia. Si è infatti scoperto che stavano complottando per riportare i Buoni Padroni al potere e il popolo in catene. Ma Cleon il Grande ha smascherato i loro piani, procedendo poi a staccare quelle teste di traditori con una mannaia. Per questo suo atto di valore, il grato popolo di Astapor lo ha incoronato sovrano.»

«Nobile Ghael» intervenne Missandei, nel dialetto di Astapor «stai forse parlando dello stesso Cleon che un tempo era proprietà di Grazdan mo Ullhor?»

Non ci fu alcuna tensione nella risposta dell'emissario, ma la domanda lo mise visibilmente a disagio. «Lui stesso» ammise. «Un grande uomo.»

Missandei si protese verso l'orecchio di Daenerys. «Quel Cleon era il macellaio personale di Grazdan» bisbigliò. «Si diceva che fosse in grado di squartare un maiale più rapidamente di chiunque altro ad Astapor.»

"Ho gettato Astapor nelle grinfie di un re macellaio." Dany soffocò un'ondata di nausea. Ma sapeva di non potere permettere all'emissario di rendersene conto. «Pregherò affinché re Cleon domini con giustizia e sag-

gezza. Per quale motivo ti manda da me?»

Ghael si fregò la bocca. «Non potremmo parlare più in privato, vostra magnificenza?»

«Non ho segreti per i miei capitani e i miei comandanti.»

«Come desideri. Cleon il Grande mi incarica di proclamare la sua devozione alla Madre dei draghi. I tuoi nemici sono anche i suoi nemici, dice Cleon il Grande, i peggiori tra i quali i Saggi Padroni di Yunkai. Propone quindi una pace tra Astapor e Meereen, alleate contro gli yunkai.»

«Ho giurato che nessun attacco sarebbe stato lanciato su Yunkai se i Saggi Padroni avessero liberato i loro schiavi» disse Dany.

«Non c'è da fidarsi di quei cani di Yunkai, vostra magnificenza. In questo preciso momento, stanno per l'appunto complottando ai tuoi danni. Sono stati eretti nuovi sbarramenti, e ci sono scavi in corso tutto attorno alle mura della città, navi da guerra sono in costruzione, emissarii vengono mandati all'Ovest, a Nuova Ghis e a Volantis, per stringere alleanze e assoldare mercenari. Sono addirittura arrivati al punto di inviare staffette a Vaes Dothrak per scatenarti contro un khalasar. Cleon il Grande però m'incarica di dirti di non avere timore. Astapor ricorda. Astapor non ti rinnegherà. Per dare prova della sua fede in te, Cleon il Grande si offre di suggellare siffatta alleanza con un matrimonio.»

«Un matrimonio? Cleon il Grande vorrebbe sposare *me*?»

Ghael sorrise, mostrando una fila di denti marroni, marci. «Cleon il Grande ti darà molti figli forti.»

Daenerys restò letteralmente senza parole. Fu la piccola Missandei a venirle in aiuto. «Anche la sua prima moglie gli ha dato dei figli?»

L'emissario la guardò con aria afflitta. «Dalla prima moglie, Cleon il Grande ha avuto tre figlie femmine. Due delle sue nuove mogli sono entrambe in attesa di un bambino. È però decisione del sovrano mettere tutte queste mogli da parte nel momento in cui la Madre dei draghi acconsentirà a sposarlo.»

«Molto nobile da parte sua» riprese Dany. «Valuterò quanto mi hai detto, mio signore.» Diede ordine di dare a Ghael un alloggio per la notte, da qualche parte nei piani inferiori della piramide.

"Tutte le mie vittorie non fanno altro che tramutarsi in fango" pensò. "Qualsiasi cosa io faccia, il risultato è solo morte e orrore." Nel momento in cui la notizia della caduta di Astapor nelle mani di Cleon avesse raggiunto le strade, come per certo sarebbe accaduto, decine di migliaia di schiavi meereenesi liberati si sarebbero accodati a lei nella sua marcia ver-

so occidente, per timore di quanto avrebbe potuto accadere loro se fossero rimasti... Ma la marcia avrebbe potuto rivelarsi molto peggiore del ritorno in schiavitù. Anche se Daenerys avesse svuotato tutti i granai della città riducendo Meereen alla fame, come sarebbe riuscita a nutrire una simile moltitudine? Il futuro davanti a lei si prospettava come un caos di brutalità, bagni di sangue, pericoli. Ser Jorah l'aveva avvertita. L'aveva avvertita anche di molte altre cose... lui... "No, non voglio pensare a Jorah Mormont Che si roda ancora per un po'."

«Fate ora entrare il capitano della nave» annunciò Daenerys. Chissà che non portasse notizie migliori.

Ma anche questa si rivelò una vana speranza. Il capitano della *Stella indaco* era di Qarth, e questo lo portò a lamentarsi duramente quando gli venne chiesto di Astapor.

«La città sanguina, mia regina. Cadaveri insepolti giacciono a marcire nelle strade, ogni piramide si è trasformata in un accampamento in armi e i mercati non hanno da vendere cibo né schiavi. E i poveri bambini, poi!... Gli scherani del re Mannaia si sono impossessati di tutti i bambini di lignaggio di Astapor per farne Immacolati da rivendere, anche se ci vorranno anni prima che il loro addestramento sia completato.»

La cosa che Daenerys trovò sorprendente fu di non trovare niente di tutto questo in alcun modo sorprendente. Le torno alla memoria la fine che aveva fatto Eroeh, la ragazzina del popolo lazarheen che lei aveva inutilmente cercato di salvare dopo l'ultimo assalto del khalasar di Drogo, prima che Mirri Maz Duur le portasse via il suo sole-e-stelle. "Nel momento in cui me ne andrò da qui, anche Meereen farà la stessa fine." Gli schiavi delle fosse da combattimento, nutriti e addestrati per il massacro, stavano già rivelandosi indisciplinati e pronti a provocare disordini. Sembravano pensare di essere diventati i padroni della città. E non solo della città ma anche di tutti gli uomini e le donne che conteneva. C'erano due di loro tra gli otto finiti impiccati "Non c'è nulla di più che io possa fare" Dany ripeté a se stessa.

«Che cosa desideri da me, capitano?»

«Schiavi» fu la risposta. «Ho le stive strapiene di avorio, ambra grigia, pelli di zorza e altre merci pregiate. Sono pronto a scambiarle contro schiavi da rivendere nelle città libere di Lys e Volantis.»

«Non abbiamo schiavi da vendere» rispose Daenerys.

«Mia regina» intervenne Daario facendosi avanti. «Il lungofiume è pieno di meereenesi che implorano tua licenza di poter vendere loro stessi agli

uomini di Qarth. Sono più numerosi delle mosche su una carcassa.»

Dany rimase allibita. «*Vogliono* essere schiavi?»

«Quelli che lo chiedono sono istruiti e di nobili natali, dolce regina. Schiavi come loro vengono venduti a un prezzo elevato. Nelle città libere saranno tutori, scribi, schiavi di piacere, addirittura guaritori e preti. Dormiranno in morbidi letti, mangeranno cibi prelibati e vivranno in belle magioni. Qui hanno perso ogni cosa, e vivono nel terrore di una squallida esistenza.»

«Capisco.» Forse non era poi così sconvolgente, se le storie che giravano su Astapor erano vere. Dany ci pensò su un momento. «Allora, l'uomo che decide di vendere se stesso come schiavo è libero di farlo. Questo vale anche per le donne.» Alzò una mano. «Ma non sarà permesso loro di vendere i figli, né ai mariti di vendere le mogli.»

«Ad Astapor» intervenne nuovamente Missandei «alla città spettava la decima parte del prezzo pagato per ogni schiavo che cambiava proprietario.»

«Noi faremo lo stesso» decise Dany. Per vincere le guerre non bastavano le spade, ci voleva anche l'oro. «La decima parte in oro o conio d'argento, oppure in avorio. Meereen non ha bisogno di zafferano, chiodi di garofano o pelli di zorza.»

«Sarà fatto come tu comandi, gloriosa regina» affermò Daario. «I miei Corvi della Tempesta riscuoteranno le tue decime.»

Se fossero stati i Corvi della Tempesta a procedere alla riscossione, almeno metà di quell'oro sarebbe in qualche modo svanita nel nulla. Ma i Secondi Figli non erano da meno, quanto agli Immacolati erano sì incorruttibili ma anche analfabeti.

«Verranno tenuti libri contabili» risolse Daenerys. «Tra i liberti cercate uomini in grado di leggere, scrivere e fare di conto.»

Terminate le contrattazioni, il capitano della *Stella indaco* s'inchinò e lasciò la sala. Dany si agitò a disagio sulla panca di legno d'ebano. Temeva visceralmente quello che adesso doveva affrontare, ma sapeva anche di aver tardato fin troppo. Yunkai e Astapor, minacce di guerra, proposte di matrimonio, la marcia verso occidente che incombeva... "Ho bisogno dei miei cavalieri, ho bisogno delle loro spade, ho bisogno del loro consiglio." Eppure, alla sola idea di rivedere Jorah Mormont le sembrava di avere appena inghiottito un intero mestolo di mosche, quelle mosche feroci, agitate e viscide che calavano formando nere nubi sui corpi in decomposizione. Poteva quasi sentirle ronzare nel proprio ventre. "Io sono sangue di drago.

Devo essere forte. E quando li affronterò, nei miei occhi dovranno esserci fiamme, non lacrime."

«Dite a Belwas di fare entrare i miei cavalieri» comandò Dany prima di cambiare idea. «I miei valorosi cavalieri.»

Belwas il Forte, con il fiato corto a causa delle scale della piramide, li spinse a varcare il portale, tenendoli ognuno per un braccio con le sue grosse mani. Ser Barristan entrò a testa alta, mentre ser Jorah si avvicinò tenendo lo sguardo a terra. "Uno è orgoglioso, l'altro si vergogna."

L'anziano guerriero un tempo conosciuto come Arstan Barbabianca si era tagliato la fluente barba cui doveva il soprannome. Senza di essa, appariva di dieci anni più giovane. Viceversa, l'orso calvo di Dany sembrava di dieci anni più vecchio. Si fermarono di fronte alla panca. Belwas il Forte arretrò, rimanendo a torreggiare nella sala, con le braccia conserte sul torace cosparso di cicatrici.

Ser Jorah si schiarì la gola. «Khaleesi...»

Quanto le era mancata la sua voce, ma Daenerys doveva essere rigorosa. «Silenzio. Sarò io a dirti quando ti sarà consentito parlare.» Si alzò. «Quando vi inviai nelle fogne di Meereen, una parte di me sperava che non vi avrei mai più visti. Mi sembrava una fine adatta a dei mentitori: annegare nel liquame degli schiavisti. Avevo supposto che sarebbero stati gli dèi a fare i conti con voi. Invece siete tornati. Ecco qua, i miei valorosi cavalieri delle terre d'Occidente: un informatore e un voltagabbana. Mio fratello vi avrebbe impiccati entrambi.» O, quanto meno, suo fratello Viserys lo avrebbe fatto di certo. Dany però non aveva idea di come si sarebbe comportato l'altro fratello che non aveva mai conosciuto, Rhaegar. «Devo però ammettere che mi avete aiutato a conquistare questa città...»

Le labbra di ser Jorah si serrarono. «Abbiamo conquistato noi questa città. Noi topi di fogna.»

«Silenzio» ordinò di nuovo Dany... Ma era la verità.

Mentre il Cazzo di Joso e gli altri arieti di sfondamento percuotevano le porte di Meereen e gli arcieri scatenavano una grandine di frecce incendiarie oltre le mura, Daenerys aveva inviato con il favore delle tenebre duecento uomini lungo il fiume a dare fuoco ai relitti nel porto: solo un diversivo per celare i loro veri intenti. Mentre gli sguardi dei difensori si concentravano sulle navi in fiamme, alcuni temerari avevano raggiunto a nuoto le imboccature delle fogne e avevano divelto le grate di ferro che le chiudevano. Ser Jorah, ser Barristan, Belwas il Forte e una ventina di folli coraggiosi erano scivolati nelle acque fetide e poi su per i tunnel di matto-

ni. Un gruppo composto da mercenari, Immacolati e liberti. Dany aveva dato ordine di scegliere solo uomini senza famiglia e, preferibilmente, anche senza olfatto.

Oltre che coraggiosi, quegli uomini erano stati anche fortunati. Non pioveva da almeno un ciclo di luna, e nei condotti delle fogne l'acqua arrivava solamente al livello delle cosce. I panni oleati in cui avevano avvolto le torce le avevano tenute all'asciutto, permettendo loro di avere la luce. I liberti erano stati terrorizzati dagli enormi ratti, ma solo fino a quando Belwas il Forte ne aveva preso uno e lo aveva squarciato a morsi. Un uomo era stato ucciso da un grosso rettile albino, che dopo essere schizzato fuori dalle acque torbide lo aveva trascinato via per una gamba. Ma quando altre increspature erano apparse, ser Jorah aveva fatto a pezzi il mostro con la spada. La squadra delle fogne era incappata in alcuni vicoli ciechi, ma una volta raggiunta la superficie, Belwas il Forte li aveva guidati alla più vicina fossa da combattimento. Le poche guardie erano state prese di sorpresa e gli schiavi erano stati liberati dalle catene. Nel giro di un'ora, metà degli schiavi da combattimento di Meereen era in rivolta.

«Voi mi avete aiutato a conquistare questa città» ripeté Daenerys con ostinazione «e mi avete servito bene in passato. Ser Barristan mi ha salvato dal Bastardo del Titano e dall'Uomo del Dispiacere di Qarth. Ser Jorah mi ha salvato dall'avvelenatore a Vaes Dothrak e di nuovo dai cavalieri di sangue di Drogo dopo che il mio sole-e-stelle era morto.» Erano così tanti a volerla morta che a volte Dany perdeva il conto. «E pur con tutto questo voi mi avete mentito, mi avete ingannata, mi avete tradita.» Si rivolse a ser Barristan. «Tu hai protetto mio padre per molti anni, hai combattuto a fianco di mio fratello sul Tridente, ma alla fine hai abbandonato Viserys al suo esilio e hai fatto atto di sottomissione all'Usurpatore. Perché? E che sia la verità.»

«Certe verità sono difficili da ascoltare. Robert Baratheon, che tu chiami l'Usurpatore... lui era... un bravo cavaliere... onorevole, coraggioso. Risparmiò la mia vita, e quella di molti altri... Il principe Viserys era solo un ragazzo, e sarebbero passati anni prima che potesse raggiungere l'età per dominare, inoltre... Perdonami, mia regina, ma sei tu a volere la verità... Fin da bambino, molto diversamente da Rhaegar, tuo fratello Viserys dimostrò spesso di essere il degno figlio di suo padre.»

«Il degno figlio di suo padre?» Dany corrugò la fronte. «Che cosa significa?»

Il vecchio cavaliere non abbassò lo sguardo. «Nelle terre d'Occidente,

tuo padre è chiamato "il re folle". Nessuno te lo ha mai detto?»

«Me lo disse Viserys.» "Il re folle." «Ma era l'Usurpatore a chiamarlo a quel modo. L'Usurpatore e i suoi cani.» "Il re folle." «Era una menzogna.»

«A quale scopo volere la verità» rispose ser Barristan a voce bassa «per poi essere sordi a essa?» Esitò. Poi riprese. «Ti ho detto di avere usato un nome falso in modo che i Lannister non sapessero che mi ero unito a te. Ma questa è solo una parte della storia. La verità è che volevo osservarti per qualche tempo prima di prestare giuramento al tuo cospetto con la mia spada. In modo da essere certo che tu non fossi...»

«... degna figlia di mio padre?» Ma se non era la figlia di suo padre, chi era?

«... folle» completò Barristan. «Ma non vedo storture in te.»

«Storture?» Dany s'irrigidì.

«Non sono un maestro della Cittadella che sappia citarti la storia, maestà. Ho dedicato la vita alle spade, non ai libri. Ma ogni bambino sa che i Targaryen hanno sempre danzato troppo vicino alla follia. E tuo padre non fu certo il primo. Re Jaehaerys una volta mi disse che follia e grandezza sono le due facce della stessa moneta. Ogni volta che nasce un nuovo Targaryen, disse, gli dèi lanciano in aria quella moneta, e il mondo trattiene il fiato aspettando di vedere su quale faccia cadrà.»

"Jaehaerys. Questo vecchio conosceva mio nonno." Questo pensiero le impose una battuta d'arresto. La maggior parte di quello che lei sapeva delle terre d'Occidente proveniva da suo fratello Viserys, il resto da ser Jorah. Ser Barristan doveva sapere molto più di loro due messi assieme. "Quest'uomo può rivelarmi quali sono le mie origini." «Quindi sarei una moneta nelle mani di qualche dio, è questo che stai cercando di dirmi, ser?»

«No» rispose ser Barristan. «Tu sei l'erede di diritto al trono dell'Occidente. Se tu dovessi decretare che sono degno di portare una spada, rimarrò il tuo fedele cavaliere fino alla fine dei miei giorni. In caso contrario, sarò lieto di servire Belwas il Forte quale suo scudiero.»

«E se invece io decretassi che sei degno solamente di essere il mio giullare?» chiese Dany cupamente. «Oppure il mio cuoco?»

«Ne sarei comunque onorato, maestà» replicò Selmy con quieta dignità. «So cuocere mele e bollire manzo bene come chiunque altro, e ho arrostito innumerevoli anatre alla fiamma dei bivacchi. Mi auguro che ti piacciano ben irrorate d'olio, con la pelle abbrustolita e le ossa al sangue.»

La sua risposta la fece sorridere. «Dovrei essere impazzita per mangiare una simile pietanza» commentò Daenerys. «Ben Plumm, dai a ser Barri-

stan la tua spada lunga.»

Ma Barbabianca non l'accettò. «Gettai la mia spada ai piedi di Joffrey in segno di disprezzo, e da quel giorno non ne ho più toccata un'altra. Sarà solo dalle mani della mia regina che riceverò la lama che tornerò a impugnare.»

«Come desideri.» Dany prese la spada di Ben Plumm e la offrì a Barristan dalla parte dell'impugnatura. L'anziano guerriero la prese con deferenza. «Ora inginocchiati» gli disse. «E presta giuramento di servirmi.»

Ser Barristan mise un ginocchio a terra, depose la lama al cospetto di Daenerys e pronunciò le parole di rito. Parole che lei udì a malapena. "Fin qui è stato facile" pensò. "Il difficile viene adesso." Quando ser Barristan ebbe finito, la Madre dei draghi si rivolse a ser Jorah Mormont.

«Ora a te, ser. La verità.»

Quell'uomo grande e grosso aveva il collo arrossato. Dany non capiva se per l'ira o per la vergogna. «Ho già cercato di dirti la verità, cento e cento volte. Ti dissi che Arstan era più di quanto non sembrasse. Ti ho avvertita che di Xaro e Pyat Pree non c'era da fidarsi. Ti ho messo in guardia...»

«Mi hai messo in guardia da chiunque, eccetto che da te stesso.» La sua insolenza la faceva infuriare. "Dovrebbe essere più umile, e implorare il mio perdono." «Non fidarti di nessuno, mi dicevi, tranne che di Jorah Mormont... invece per tutto il tempo sei stato una creatura del Ragno tessitore!»

«Io non sono la creatura di nessuno. Ho preso l'oro dell'eunuco, è vero. Ho imparato certi codici e scritto alcuni messaggi, ma questo è tutto...»

«Questo è *tutto*? Tu mi hai spiata, mi hai venduta ai miei nemici!»

«Per qualche tempo l'ho fatto» ammise Jorah a denti stretti. «Ma poi mi sono fermato.»

«Quando? Quando ti saresti fermato?»

«Ho inviato un messaggio da Qarth, ma...»

«Da Qarth?» Dany aveva sperato che la cosa si fosse interrotta molto prima. «E che cosa hai scritto da Qarth? Che eri diventato un mio uomo? Che non volevi più fare parte dei loro complotti?» Ser Jorah non riuscì a incontrare i suoi occhi. «Quando khal Drogo morì, tu mi chiedesti di venire con te a Yi Ti e al mare di Giada. Si trattava di un tuo desiderio, o di Robert l'Usurpatore?»

«Lo dissi per proteggerti» insistette il cavaliere. «Per tenerti lontana da loro. Sapevo con quali serpenti avevamo a che fare...»

«Serpenti? E tu invece che cosa saresti, ser?» Di colpo, un'intuizione ter-

ribile affiorò nella memoria di Daenerys. «Tu gli hai detto che avevo nel ventre il figlio di Drogo...»

«Khaleesi...»

«Non pensare di negarlo, ser» intervenne ser Barristan in tono sferzante. «Ero presente quando l'eunuco lo comunicò al Concilio ristretto e Robert Baratheon decretò che sua maestà e il bimbo dovevano morire. La fonte dell'informazione eri tu, ser. Venne addirittura discussa la possibilità che fossi tu a perpetrare il crimine, in cambio del perdono reale.»

«Menzogna.» Un'ombra scivolò sul volto di ser Jorah. «Io non avrei mai... Daenerys, fui io a impedirti di bere quel vino, a Vaes Dothrak.»

«È vero. Ma come facevi a sapere che quel vino era avvelenato?»

«Io... lo sospettavo, ecco. La carovana portava un messaggio di Varys, in cui mi avvertiva che ci sarebbero stati attentati alla tua vita. L'eunuco voleva che tu venissi sorvegliata, questo sì, ma non che ti venisse fatto del male.» Jorah si mise in ginocchio di fronte a lei. «Se non fossi stato io a dirglielo, lo avrebbe fatto qualcun altro, lo sai.»

«Io so che tu mi hai tradito.» Dany si sfiorò il ventre, dove suo figlio Rhaego aveva cessato di vivere. «So che un assassino ha cercato di avvelenare mio figlio, a causa tua. Ecco quello che so!»

«No... no...» Mormont scosse la testa. «Io non ho mai voluto... perdonami. Tu devi perdonarmi.»

«Io *devo*?»

Ormai era troppo tardi. "Avrebbe dovuto cominciare supplicando il mio perdono." Adesso, Dany non poteva più perdonarlo come era stato suo intendimento all'inizio. Aveva legato dietro al suo cavallo l'assassino che aveva cercato di avvelenarla, e lo aveva trascinato a marciare nudo nel mare dothraki fino a quando di lui non era rimasto più niente. L'uomo che aveva indirizzato quell'assassino fino a Vaes Dothrak non meritava forse di fare la stessa fine? "Questo è Jorah, il mio fiero orso, il mio braccio destro che mai ha esitato. Senza di lui, sarei morta, eppure..."

«Non posso perdonarti» disse Daenerys. «Non posso.»

«Hai perdonato il vecchio Barristan...»

«L'unica cosa su cui il vecchio Barristan ha mentito è stata il suo nome. Mentre tu... tu hai venduto i miei segreti agli uomini che hanno ucciso mio padre e usurpato il trono di mio fratello.»

«Io ti ho protetta. Ho combattuto per te. Ho ucciso per te.»

"Mi hai baciata" pensò Dany "e mi hai tradita."

«Sono sceso in quelle fogne come un topo, per te.»

"Avresti dovuto morire, in quelle fogne. Sarebbe stato un destino più tollerabile." Ma Dany non lo disse. Non disse nulla. Non c'era più nulla da dire.

«Daenerys» non cedette Jorah Mormont «io ti ho amata.»

Ecco la verità conclusiva. "Tre tradimenti tu dovrai conoscere." Così l'avevano avvertita gli Eterni di Qarth. "Uno per il sangue, uno per l'oro, uno per l'amore."

«Gli dèi non fanno nulla senza uno scopo, dicono i preti e i septon. Tu non sei caduto in battaglia, ser, per cui gli dèi devono avere ancora qualche proposito per te. Io invece non ne ho più alcuno. E non intendo averti più vicino a me. Tu sei bandito, ser. Torna dai tuoi padroni ad Approdo del Re, a riscuotere il perdono reale. Oppure torna ad Astapor. Non dubito che il re macellaio avrà bisogno di cavalieri.»

«No.» Jorah allungò una mano verso di lei. «Daenerys, ti prego, ascoltami...»

Lei allontanò la sua mano con un colpo secco. «Mai più, ser. Non considerare di toccarmi mai più, né di pronunciare il mio nome. Ti è concesso fino all'alba di domani per raccogliere le tue cose e lasciare questa città. Se la luce del nuovo giorno ti troverà ancora a Meereen, darò ordine a Belwas il Forte di staccarti la testa. E stai certo che lo farò.» Dany girò su se stessa, voltandogli le spalle, con le sete che le svolazzavano attorno. "Non posso tollerare di guardarlo in faccia." «Togliete questo mentitore dalla mia vista» ordinò.

"Non devo piangere, no. Se accadesse, finirei con il perdonarlo." Belwas il Forte afferrò ser Jorah per un braccio e lo trascinò fuori dalla sala. Quando Dany si voltò di nuovo, il cavaliere barcollava come un ubriaco, arrancando, incespicando. Distolse lo sguardo fino a quando non udì le porte che si aprivano e quindi si richiudevano. Si lasciò cadere di nuovo sulla panca d'ebano. "Anche lui è andato, quindi. Mio padre, mia madre, i miei fratelli, ser Willem Darry, che mi salvò la vita, Drogo, che era il mio sole-e-stelle, suo figlio, che morì dentro di me, e ora ser Jorah..." Tutti andati, svaniti.

«La magnifica regina è di buon cuore.» Tra i baffi e la barba viola scuro, la voce di Daario Naharis era un sussurro. «Ma adesso quell'uomo è più pericoloso di tutti gli Oznak e i Mero messi assieme.» Le forti mani del guerriero mercenario accarezzarono le impugnature dei suoi due arakh identici, a forma di laide donne dorate. «Non è neppure necessario che tu dica qualcosa, mio splendore. Concedi solo un cenno impercettibile, e il

tuo Daario ti porterà il suo brutto cranio pelato.»

«Lascia che vada. La bilancia è tornata in equilibrio, adesso. Lascia che faccia ritorno a casa» rispose la regina. E nella sua mente, Dany vide l'immagine di Jorah che camminava tra vecchie querce contorte e alti pini, superando cespugli di rovi in fiore, grigie pietre ammantate di muschio e piccoli torrenti che scendevano da ripide colline. Lo vide entrare in una sala costruita con enormi tronchi, dove i cani dormivano vicino al focolare, l'aria era satura dell'odore penetrante della carne e della birra al malto.

Daenerys Targaryen congedò i suoi capitani: «Per ora abbiamo finito».

Dovette fare appello a tutte le proprie forze per non precipitarsi di corsa su per le grandi scalinate di marmo della piramide. Irri l'aiutò a uscire dagli abiti che aveva indossato all'udienza, porgendole qualcosa di più confortevole: larghe brache di lana, ampia tunica felpata, gilè dothraki dipinto.

«Khaleesi, stai tremando» rilevò l'ancella mentre si chinava ad allacciarle i sandali.

«Ho freddo» mentì Dany. «Portami il libro che stavo leggendo la notte scorsa.»

Voleva perdersi nelle parole, voleva svanire in altri tempi, in altri luoghi. Lo spesso volume rilegato in cuoio era pieno di canti e di racconti dei Sette Regni. Favole per bambini, a dire il vero, troppo semplici e gloriose per essere storia reale. Tutti gli eroi erano alti e avvenenti, tutti i traditori erano riconoscibili dallo sguardo infido. Eppure Dany amava molto quei testi. La notte precedente aveva letto delle tre principesse nella torre rossa, imprigionate dal re perché colpevoli di essere belle.

Dopo che Irri le ebbe portato il libro, Dany non ebbe difficoltà a ritrovare il punto in cui aveva interrotto la lettura, ma nemmeno questo le fu di aiuto. Si ritrovò a rileggere sempre lo stesso passaggio dieci volte. "Fu ser Jorah a darmi questo libro come dono di nozze, il giorno in cui andai in sposa a khal Drogo. Daario però ha ragione, non avrei dovuto limitarmi a bandirlo. Avrei dovuto tenerlo con me. Oppure ucciderlo." Giocava a fare la regina, ma a volte si sentiva ancora la ragazzina spaventata nella magione di Pentos. "Viserys ripeteva sempre che ero una stupida. Era davvero pazzo?" Richiuse il libro. Era ancora in tempo per richiamare ser Jorah, se desiderava farlo. Oppure per mandare Daario Naharis ad assassinarlo.

Un dilemma cui Daenerys sfuggì uscendo sulla terrazza. Trovò Rhaegal addormentato vicino alla fontana, un viluppo di verde e di bronzo intento a crogiolarsi al sole. Drogon era appollaiato sulla sommità della piramide,

dove un tempo sorgeva l'arpia di bronzo degli schiavisti prima che Dany desse l'ordine di abbatterla. Nel vederla apparire, il drago nero allargò le ali e ruggì. Di Viserion non c'era traccia, ma avvicinandosi alla balaustra e scrutando l'orizzonte, Dany vide pallide ali agitarsi molto lontano, in planata sul fiume. "Sta andando a caccia. Ogni giorno che passa, i miei draghi si fanno sempre più temerari." Ma lei continuava a sentirsi in ansia quando si allontanavano troppo. "Un giorno, uno di loro potrebbe non tornare..."

«Maestà?»

Si voltò. Alle sue spalle c'era ser Barristan. «Che altro vuoi da me, ser? Ti ho risparmiato, ti ho accolto al mio servizio, ora concedimi un po' di riposo.»

«Perdonami, maestà. È solo che... ora che hai appreso chi sono...» L'anziano guerriero esitò. «Un cavaliere della Guardia reale resta vicino al sovrano giorno e notte. Per questa ragione, il nostro giuramento ci impone di proteggere i suoi segreti così come proteggiamo la sua vita. Ma adesso, per diritto di nascita, i segreti di tuo padre appartengono a te, assieme al suo trono, e... ecco, speravo che tu avessi domande da farmi.»

"Domande?" Aveva centinaia, migliaia, decine di migliaia di domande. Perché non gliene veniva in mente nemmeno una? «Mio padre...» iniziò Dany balbettando «... era veramente folle?» "Perché glielo chiedo?" «Secondo Viserys, la storia della follia era un complotto ordito dall'Usurpatore...»

«Viserys era un ragazzo, e la regina lo teneva al riparo di molte cose come meglio poteva. C'era sempre stato un seme di follia in tuo padre, così ora ritengo. Ma a volte re Aerys sapeva anche essere affascinante e generoso, per cui le sue intemperanze venivano perdonate. Il suo regno cominciò in modo molto promettente. .. Ma poi gli anni passarono, e quelle intemperanze si fecero sempre più frequenti, fino a che...»

Dany lo interruppe. «Devo veramente sapere, qui e ora?»

Ser Barristan rifletté per qualche momento. «Forse no. Forse non ora.»

«Non ora» concordò Dany. «Un giorno a venire. Quel giorno, tu mi dirai tutto. Il bene e il male. Ci deve essere stato anche del bene in mio padre, vero?»

«C'era, maestà. In lui, e anche in coloro che vennero prima di lui. Tuo nonno Jaehaerys e suo fratello, il loro padre Aegon, tua madre e... tuo fratello Rhaegar. In Rhaegar soprattutto.»

«Vorrei averlo conosciuto.» C'era rimpianto nella voce di Dany.

«Vorrei che lui avesse potuto conoscere te» replicò l'anziano cavaliere.

«Quando sarai pronta, ti dirò ogni cosa.»

Dany si protese a dargli un bacio sulla guancia e lo congedò.

Quella sera, le sue ancelle le portarono agnello con insalata di uva passa e carote annegata nel vino, e pane caldo morbido imbevuto di miele. Cena di cui Dany non riuscì a mandare giù nulla. "Anche Rhaegar era diventato così guardingo?" si domandò. "Anche Aegon il Drago, quando completò la grande conquista?"

Più tardi, quando arrivò il momento di dormire, Dany accolse Irri nel proprio letto. Era la prima volta che accadeva dal loro incontro a bordo della nave. Ma perfino al culmine del piacere, mentre le sue dita affondavano nei folti capelli neri dell'ancella, Dany continuò a immaginare che fosse Drogo ad abbracciarla. Solo che... il volto di Drogo non cessava di mutare in quello di Daario Naharis. "Se è Daario che desidero, non ho che da dirlo." Rimase sdraiata, con le gambe di Irri intrecciate alle sue. "Oggi i suoi occhi sembravano quasi viola..."

Dany fece sogni oscuri, quella notte. Per tre volte si svegliò in preda a incubi solo vagamente distinguibili. Dopo il terzo brusco risveglio, si sentì troppo agitata per rimettersi a dormire. La luce della luna penetrava dalle finestre oblique, dipingendo d'argento i pavimenti di marmo. Una fresca brezza soffiava dalle grandi finestre della terrazza rimaste aperte. Irri dormiva profondamente, con le labbra appena dischiuse, uno dei suoi scuri capezzoli marrone spuntava dalla tunica di seta. Per un momento, Dany fu nuovamente tentata. Ma era Drogo che desiderava, o Daario. Non Irri. L'ancella dothraki era delicata e abile, ma i suoi baci avevano il gusto del dovere.

Daenerys si alzò, lasciando Irri addormentata nel chiarore della luna. Jhiqui e Missandei dormivano nei loro letti. Dany indossò una vestaglia, scivolò a piedi nudi sul marmo e uscì sulla terrazza. L'aria era fredda, ma le piaceva sentire l'erba contro la pelle, e ascoltare le foglie che sussurravano le une con le altre. Il vento faceva increspare in un susseguirsi di onde l'acqua nella vasca della fontana, dove era anche possibile bagnarsi. In essa, i raggi della luna si spezzavano, si frantumavano, tornavano ad aggregarsi.

Dany si appoggiò al basso parapetto di mattoni, osservando la città sotto di lei. Anche Meereen dormiva. "Forse perduta in sogni di giorni migliori." La notte avvolgeva le strade come un nero sudario, celando i cadaveri insepolti e i grossi ratti grigi emersi dalle fogne per divorarli, celando gli

sciami di mosche ronzanti. Torce lontane scintillavano rosse e arancione, dove montavano la guardia le sentinelle. Qua e là, nei vicoli, si distingueva il chiarore ondeggiante di lanterne in movimento. Forse ser Jorah Mormont reggeva una di quelle lanterne, conducendo lentamente il suo cavallo verso una delle porte della città. "Addio, Vecchio Orso. Addio, traditore."

Lei era Daenerys Targaryen, nata dalla tempesta, la Non-bruciata, khaleesi e regina, Madre dei draghi, sterminatrice di stregoni, distruttrice di catene. Ma, a dispetto di tutto questo, non esisteva nessuno al mondo di cui lei potesse fidarsi.

«Maestà?» Missandei era al suo fianco, avvolta in una tunica, sandali di legno ai piedi. «Mi sono svegliata, e ho visto che non c'eri. Non riesci a dormire? Che cosa stai guardando?»

«La mia città» rispose Dany. «Cercavo una casa con una porta rossa. Ma di notte tutte le porte sono nere.»

«Una porta rossa?» Missandei era perplessa. «Che casa è mai questa?»

«Nessuna. Non ha importanza.» Dany prese la ragazzina per mano. «Non mentirmi mai, Missandei. Non tradirmi mai.»

Dalla linea dell'orizzonte fino allo zenit, il cielo aveva assunto una tonalità blu cobalto. Oltre il profilo delle basse colline a oriente cominciava ad apparire un debole chiarore, oro pallido e rosa ostrica. Dany continuò a tenere Missandei per mano mentre tutte e due osservavano il sorgere del sole. Davanti ai loro occhi, le sabbie scarlatte delle fosse da combattimento si tramutarono in piaghe sanguinanti. Altrove, la cupola dorata del Tempio delle Grazie scintillava vivida. Stelle di bronzo baluginavano lungo le mura, là dove i raggi del sole nascente intercettavano i rostri di bronzo sugli elmi degli Immacolati. Sulla terrazza, poche mosche si agitarono pigramente. Sull'albero di cachi, un uccello si mise a cinguettare, imitato da altri due. Dany inclinò la testa di lato, cercando di distinguere le note del loro canto. Ma non ci volle molto perché i rumori della città che si risvegliava inghiottissero ogni altro suono. "I rumori della *mia* città."

Quel mattino, invece di scendere nella sala delle udienze di marmo viola, Daenerys riunì i suoi capitani e i comandanti nel giardino pensile della piramide

«Sulle terre d'Occidente» esordì la Madre dei draghi «tramutando le parole di Targaryen in dura realtà, Aegon il Conquistatore scatenò fuoco e sangue. Ma in seguito portò pace, prosperità, giustizia. Tutto quello che io ho portato alla baia degli Schiavisti è morte e rovina. Più che una regina,

sono stata un khal dothraki, intento a distruggere e a depredare, pronto a passare oltre alla fine della devastazione.»

«Qui non c'è nulla per cui valga la pena di restare» disse Ben Plumm il Marrone.

«Maestà» aggiunse Daario Naharis «sono stati gli schiavisti a fare sì che la devastazione si abbattesse su di loro.»

«E tu hai anche portato la libertà» intervenne Missandei.

«La libertà di agonizzare per la fame?» ribatté Dany in tono secco. «La libertà di morire? Che cosa sono io, un drago o un'arpia?» "Sono forse anch'io pazza come lo era mio padre? Ho anch'io qualche *stortura*?"

«Un drago» affermò ser Barristan senza alcuna esitazione. «Meereen però *non è* le terre d'Occidente, maestà.»

«Ma come potrò dominare sui Sette Regni se non riesco neppure a governare una singola città?» Dilemma cui Barristan non seppe trovare risposta. Dany voltò loro le spalle, tornando a spaziare con lo sguardo sulla città. «I miei figli hanno bisogno di tempo per guarire e per imparare. I miei draghi hanno bisogno di tempo per crescere e per sviluppare le loro ali. E anch'io ho bisogno di tempo. Non permetterò che questa città segua lo stesso destino di Astapor. E non permetterò all'arpia di Yunkai di rimettere nuovamente in catene quelli che ho liberato.» Si girò di nuovo verso di loro. «Io non marcerò verso occidente.»

«E allora, Jkhaleesi, che cosa farai?» chiese Rakharo.

«Mi fermerò» rispose Daenerys. «Dominerò e sarò una *vera* regina.»

JAIME

Il re sedeva solo a capotavola, con una pila di cuscini sotto il culo, a firmare diligentemente i documenti che gli venivano presentati.

«Ne mancano ancora pochi, maestà» ser Kevan Lannister rassicurò il sovrano. «Questa è una bolla di esproprio per lord Edmure Tully, con la quale gli vengono tolti Delta delle Acque, tutte le terre e tutti i relativi profitti, quale sanzione per essersi ribellato contro il suo re di diritto. Questa è una bolla analoga per suo zio ser Brynden Tully, il Pesce Nero.»

Tommen Baratheon, nuovo re dei Sette Regni, le firmò una dopo l'altra, intingendo accuratamente la punta della penna d'oca nel calamaio, scrivendo il proprio nome in larga calligrafia infantile.

All'altra estremità del tavolo, Jaime Lannister lo osservava e il suo pensiero andava a tutti gli svariati lord che aspiravano a uno scranno nel Con-

cilio ristretto del re. "Possono avere il mio, di scranno del cazzo." Se questo era il potere, come mai assomigliava così tanto alla noia? In quel momento, guardando Tommen che intingeva di nuovo la penna nell'inchiostro, Jaime non si sentiva particolarmente potente. Si sentiva semplicemente annoiato.

"E dolorante." Aveva tutti i muscoli del corpo indolenziti, il costato e le spalle piene di lividi per i colpi che aveva incassato, cortese sollecitudine di ser Addam Marbrand. Il solo pensiero gli faceva digrignare i denti. Poteva solo sperare che il comandante della Guardia cittadina tenesse almeno la bocca chiusa. Jaime conosceva Marbrand fin da ragazzo, quando era paggio a Castel Granito, e si fidava molto di lui. Abbastanza da chiedergli di munirsi di scudo e spada da torneo, per scoprire se Jaime Lannister era in grado di combattere con la mano sinistra.

"Adesso lo so." Una consapevolezza molto più dolorosa della battuta che ser Addam gli aveva somministrato, così dura che quella mattina Jaime aveva avuto serie difficoltà a vestirsi. Se al posto delle spade da torneo, spuntate e senza affilatura, le lame fossero state vere, l'imbattibile Sterminatore di re sarebbe stato sterminato almeno una ventina di volte. Sembrava così semplice, passare da una mano all'altra. Invece no, non era affatto semplice. Duellando con la destra, a Jaime bastava semplicemente muoversi. Con la sinistra, era costretto a *pensare*. E mentre lui pensava, Marbrand lo attaccava. Gli pareva di non riuscire più nemmeno a impugnare correttamente una spada lunga. Ser Addam lo aveva disarmato per ben tre volte, mandando la sua lama a volare lontano.

«Questa bolla garantisce le soprannominate terre, i relativi profitti e l'accluso castello a ser Emmon Frey e a sua moglie, lady Genna.» Ser Kevan presentò al re un altro foglio di pergamena. Tommen intinse e firmò. «Questo è un decreto di legittimazione per il figlio naturale di lord Roose Bolton di Forte Terrore. Quest'altro nomina lord Bolton stesso Protettore del Nord.» Tommen intinse e firmò, intinse e firmò. «Questo garantisce a ser Rolph Spicer il titolo sul castello di Castamere e lo eleva al rango di lord.» Tommen scribacchiò il proprio nome.

"Avrei dovuto rivolgermi a ser Ilyn Payne" rifletté Jaime. La Giustizia del re non era suo amico quanto Marbrand, né si sarebbe fatto scrupolo di pestarlo a sangue ma... essendo privo di lingua, ben difficilmente sarebbe stato in grado di vantarsene. Per contro, a ser Addam sarebbe bastata una coppa di vino di troppo e tutto il mondo avrebbe saputo com'era ridotto Jaime Lannister. "Lord comandante della Guardia reale." Che beffa crude-

le... per quanto non come il regalo che il lord suo padre gli aveva elargito.

«Questo è il tuo perdono reale per lord Gawen Westerling, la lady sua moglie e la loro figlia, lady Jeyne, in cui si dà loro nuovamente il benvenuto nella pace del re» proseguì ser Kevan. «Questo è il perdono per lord Jonos Bracken di Stone Hedge. Questo è il perdono per lord Karyl Vance. Questo per lord Goodbrook. Questo per lord Mooton di Maidenpool.»

Jaime fece forza sui braccioli e si mise in piedi. «Sembra che tu sia in ottimo controllo del protocollo, zio. Lascio quindi sua maestà il re alla tua attenzione.»

«Come credi.» Ser Kevan si alzò a sua volta. «Jaime, perché non ti decidi a parlare con tuo padre? Questa frattura tra di voi...»

«... è opera sua. E inviarmi regali di scherno non servirà a ricucirla. Diglielo. Ammesso e non concesso che tu riesca a strapparlo dai Tyrell...»

Ser Kevan apparve a disagio. «Quel regalo viene dal cuore. Avevamo pensato che potesse incoraggiarti a...»

«... farmi crescere una nuova mano destra?»

Jaime si girò verso Tommen. Il ragazzo aveva gli stessi riccioli dorati e gli stessi occhi verdi di Joffrey, ma il nuovo re bambino aveva ben poco d'altro in comune con il suo defunto fratello e predecessore. Aveva una tendenza alla pinguedine, il suo viso era roseo e rotondo, amava addirittura leggere. "Non ha ancora nove anni, questo mio figlio. E il ragazzo non è l'uomo." Ci sarebbero voluti sette anni prima che Tommen fosse re a pieno diritto. Fino a quel momento, il reame sarebbe rimasto saldamente nelle mani di suo nonno, lord Tywin Lannister, Primo Cavaliere del re, signore di Castel Granito. «Sire» chiese Jaime «ho la tua licenza di andare?»

«Come preferisci, zio Jaime.» Tommen riportò lo sguardo su ser Kevan. «Posso suggellarle adesso, zio Kevan?» Premere il sigillo reale nella lacca ancora calda era la cosa che più gli piaceva dell'essere re, almeno per il momento.

Jaime uscì dalla sala del Concilio ristretto. Fuori della porta trovò ser Meryn Trant, che montava rigidamente la guardia con l'armatura bianca a scaglie e il mantello color neve. "Se questo individuo dovesse venire a sapere quanto sono debole, o se lo sapessero Kettleblack o Blount..." «Rimani qui fino a quando sua maestà non avrà finito» gli ordinò Jaime. «Poi scortalo di nuovo al Fortino di Maegor.»

Trant abbassò la testa. «Come comandi, mio lord.»

Il cortile esterno era affollato e rumoroso, quel mattino. Jaime si diresse

verso le stalle, dove un folto gruppo di uomini stava sellando i cavalli.

«Artigli d'acciaio!» chiamò. «Dunque partite?»

«Non appena milady sarà montata» rispose Walton, il comandante d'armi di Roose Bolton. «Il mio lord di Forte Terrore ci aspetta. Ah, eccola che arriva.»

Uno stalliere condusse una purosangue grigia fuori dalla porta delle stalle. In sella, c'era una ragazzina magra, con gli occhi vuoti, avvolta in una pesante cappa grigia bordata di satin bianco, grigia come il cavallo, grigia come gli abiti sotto. Il fermaglio che l'assicurava sulla spalla destra della ragazza era a forma di testa di lupo, con gli occhi di opale tagliati in obliquo. I lunghi capelli castani della ragazza erano agitati dal vento. Era graziosa, per quanto i suoi occhi fossero tristi, guardinghi.

Nel vedere Jaime, chinò leggermente il capo. «Ser Jaime.» Una voce esile, carica d'ansia. «È gentile da parte tua venire a vedermi partire.»

Jaime la studiò più attentamente. «Mi conosci, quindi.»

La ragazza si morse il labbro inferiore. «Forse non ricordi, mio signore, ero più piccola allora... ma ebbi l'onore d'incontrarti a Grande Inverno, quando re Robert venne a fare visita a mio padre lord Eddard.» Abbassò i grandi occhi castani e mormorò: «Sono Arya Stark».

Jaime non aveva mai prestato troppa attenzione ad Arya Stark, ma gli sembrò che questa ragazza avesse più anni della ragazzina che lui aveva visto a Grande Inverno. «Mi pare di capire che stai per sposarti.»

«Sposerò il figlio di lord Bolton, Ramsay. Era uno Snow, ma per decreto sua maestà lo ha reso un Bolton. Dicono che è molto coraggioso. E io sono tanto felice.»

"E allora come mai la tua voce è così piena di paura?" «Ti auguro ogni gioia, mia signora.» Jaime si voltò di nuovo verso Artigli d'acciaio. «Hai avuto il conio che ti era stato promesso?»

«*Aye.* Ce lo siamo diviso. Hai i miei ringraziamenti.» L'uomo del Nord sorrise. «Un Lannister paga sempre i propri debiti.»

«Sempre» confermò Jaime, lanciando un ultimo sguardo alla ragazza. Si chiese se ci fosse davvero una rassomiglianza. Non che avesse grande importanza. Con ogni probabilità la vera Arya Stark era sepolta in qualche fossa senza nome nel Fondo delle Pulci. Con tutti i fratelli ed entrambi i genitori morti, chi mai avrebbe osato gridare alla frode? «Che il vostro viaggio possa essere rapido» disse Jaime ad Artigli d'acciaio.

Nage sollevò il vessillo di pace. Gli uomini del Nord formarono una colonna stracciona come le loro cappe di pelli e pellicce e si avviarono fuori

dalla porta della Fortezza Rossa. In mezzo a loro, la ragazza magra sulla purosangue grigia appariva minuta e tetra.

Alcuni cavalli evitarono la chiazza scura che persisteva sulla terra battuta, a marcare il punto dove era crollato il ragazzo di stalla che Gregor Clegane aveva così goffamente e brutalmente maciullato. Solo a guardare quella macchia, Jaime sentì risorgere dentro di sé la rabbia. Aveva ordinato agli uomini della Guardia reale di tenere la folla a distanza, ma quel bisonte di ser Boros era stato comunque distratto dal duello. Il giovane stalliere non era privo di colpa, certo. Lo stesso valeva per il guerriero dorniano morto. E soprattutto per la Montagna che cavalca. Il fendente che aveva mozzato al ragazzo il braccio era stato un incidente, ma quello che gli aveva tagliato il cranio in due...

"Be', adesso comunque Gregor la sta scontando." Il gran maestro Pycelle si stava occupando delle ferite che Clegane aveva riportato nello scontro con la Vipera rossa. Ma, a giudicare dai lamenti che riecheggiavano dalla torretta del maestro, le cure non stavano dando i risultati sperati...

«... le carni si corrompono e le ferite grondano pus» disse Pycelle al concilio. «Nemmeno i vermi si avvicinano a una degenerazione del genere. Le convulsioni di ser Gregor sono violente al punto da costringermi a mettergli un piolo di traverso alla bocca per impedirgli di staccarsi la lingua a morsi. Ho tagliato quanto più possibile i tessuti infetti, trattando la cancrena con vino bollente e muffa di pane. Inutile. Le vene nel suo braccio stanno diventando nere. Quando l'ho salassato, perfino le mignatte sono morte a causa del sangue venefico. Miei lord, io devo sapere in quale maligna sostanza il principe Oberyn aveva intinto la punta della sua lancia. Teniamo in prigione i dorniani fino a quando non saranno più prodighi d'informazioni.»

Richiesta che lord Tywin respinse. «La morte del principe Oberyn ci creerà già fin troppi problemi con Lancia del Sole. Non intendo rendere la situazione ancora peggiore gettando i compagni del principe in una segreta.»

«In tal caso temo che ser Gregor morirà.»

«Senza dubbio. È quanto ho scritto nella lettera che ho inviato al principe Doran Martell assieme al corpo del fratello. Ma dovrà apparire che è stata la spada della giustizia del re a ucciderlo, non una lancia avvelenata. Guarisci la Montagna che cavalca, gran maestro.»

Il gran maestro Pycelle annuì con aria afflitta. «Mio signore...»

«*Guariscilo*» intimò lord Tywin, alterato. «Immagino che tu sappia che lord Varys ha mandato alcuni pescatori nelle acque attorno alla Roccia del Drago. Secondo i loro rapporti, a difendere l'isola è rimasta solo una guarnigione simbolica. Anche i pirati lyseniani hanno lasciato la baia, assieme alla maggior parte delle forze di lord Stannis.»

«Bene, ottimo» esclamò Pycelle. «Che Stannis marcisca pure a Lys, così ci saremo definitivamente sbarazzati sia di lui sia delle sue ambizioni.»

«Una domanda, gran maestro» ritorse lord Tywin. «Sei forse diventato un grande idiota da quando Tyrion ti ha fatto tagliare la barba? Stiamo parlando di *Stannis Baratheon*, un uomo che continuerà a combattere fino all'ultima spada e oltre. Andarsene da Roccia del Drago per lui significa solo una cosa: che intende riprendere la guerra da qualche altra parte. È probabile che finisca per sbarcare a Capo Tempesta, cercando di sollevare i lord di quelle terre. In quel caso, è finito. Ma un uomo temerario come lui potrebbe addirittura tentare con Dorne. Se Lancia del Sole dovesse passare dalla sua parte, la guerra continuerà per molti anni. Per cui, noi non offenderemo i Martell in *nessun* modo, per *nessuna* ragione. I dorniani sono liberi di andarsene. Quanto a te, gran maestro degli idioti... *guarisci* ser Gregor!»

E così la Montagna continuò a lamentarsi, giorno e notte. Sembrava che lord Tywin Lannister fosse riuscito a fermare perfino lo Sconosciuto, deità della morte.

Salendo i gradini della Torre delle Spade bianche, Jaime udì ser Boros Blount che russava nel suo alloggio. Anche la porta di ser Balon Swann era chiusa. Quella notte, sarebbe stato lui di turno a guardia del re, quindi avrebbe passato il giorno a dormire. Eccetto che per i grugniti di Boros, la torre era silenziosa. E a Jaime andava più che bene. "Dovrei riposare un po' anch'io." La notte precedente, dopo la sua danza con ser Addam, i dolori gli avevano impedito di chiudere occhio. Entrò nella camera da letto...

... e trovò sua sorella ad aspettarlo.

Cersei era in piedi vicino alla finestra, lo sguardo fisso oltre le mura della Fortezza Rossa, verso il mare. Il vento della baia l'accarezzava, modellando l'abito sul suo corpo in un modo che fece accelerare i battiti del cuore di Jaime. Il vestito era bianco, come gli arazzi alle pareti, come le coperte sul letto. Arabeschi di piccoli smeraldi scintillavano sui bordi delle ampie maniche, e si rincorrevano a spirali sul corpetto. Smeraldi più grossi impreziosivano la rete dorata che tratteneva i suoi capelli, anch'essi dorati.

Era un abito molto scollato, che rivelava le spalle nude e la parte superiore dei seni. "È così bella..." Jaime non desiderava altro che prenderla tra le braccia.

«Cersei.» Richiuse la porta senza rumore. «Come mai sei qui?»

«Dove altro dovrei essere?» Si girò verso di lui. I suoi occhi erano pieni di lacrime. «Nostro padre è stato chiaro: non mi vuole più nel Concilio ristretto. Jaime, gli parlerai?»

Jaime si tolse il mantello e lo appese a un gancio alla parete. «Parlo tutti i giorni con il grande lord Tywin.»

«Ma *perché* ti ostini a essere così testardo? L'unica cosa che lui vuole...»

«... è costringermi a lasciare la Guardia reale e rimandarmi a Castel Granito.»

«Ed è così terribile? Rimanda anche me a Castel Granito. Mi vuole lontana da corte, in modo da avere mano libera con Tommen. Tommen è *mio* figlio, non suo!»

«Tommen è il re.»

«È solo un bambino! Un piccolo bambino spaventato che ha visto il fratello venire *assassinato* al suo banchetto di nozze. E loro adesso gli stanno dicendo che deve *sposarsi.* Con una fanciulla che ha il doppio dei suoi anni ed è due volte vedova!»

«I Tyrell insistono.» Jaime si sedette, cercando di ignorare il tormento dei muscoli indolenziti. «Non ci vedo nulla di male. Tommen si è sentito solo da quando Myrcella è andata a Dorne. Avere attorno Margaery e le sue dame gli piace. Lascia che si sposino.»

«È tuo figlio!...»

«Sbagliato: è il mio seme. Non mi ha mai chiamato padre. Così come non lo ha fatto Joffrey. E sei stata *tu* a mettermi in guardia su questo, Cersei. Mille volte mi hai avvertito di non mostrare eccessivo interesse nei suoi confronti.»

«È stato per tenerlo al sicuro! E anche per te. Che figura avremmo fatto con mio fratello che gioca a fare il padre con i figli del re? Perfino Robert avrebbe potuto insospettirsi.»

«Be', ormai ha finito di insospettirsi.» La morte di Robert Baratheon continuava a lasciare Jaime con l'amaro in bocca. "Avrei dovuto essere io a ucciderlo, non Cersei." «Vorrei solo che fosse morto per mano mia.» "Quando ancora ne avevo due, di mani." «Se avessi tramutato lo sterminio di re in un'abitudine, come a Robert piaceva dire, avrei potuto prenderti in moglie davanti agli occhi di tutti. Non mi vergogno di amarti, Cersei.

Quello di cui mi vergogno sono le cose che ho fatto per tenerlo nascosto. Quel ragazzo, a Grande Inverno. Brandon Stark...»

«Sono stata forse io a dirti di gettarlo dalla finestra della torre? Se anche tu fossi andato a caccia con gli altri, come ti avevo implorato di fare, nulla sarebbe successo. Ma tu no. *Dovevi* avermi a ogni costo, non è così? Non ce la facevi ad aspettare che fossimo tornati in città.»

«Avevo aspettato anche troppo. Non sopportavo più di vedere Robert che ogni notte veniva nel tuo letto, rodendomi al pensiero che una di quelle notti lui potesse riscuotere i suoi diritti di marito.» Improvvisamente, Jaime ricordò un altro degli eventi di Grande Inverno che continuava a turbarlo. «A Delta delle Acque, Catelyn Stark sembrava convinta che fossi stato io a mandare un sicario a sgozzare suo figlio, a dargli la daga assassina.»

«Oh, *quella* daga» disse tetramente Cersei. «Anche Tyrion mi ha fatto domande.»

«La daga esiste, e anche le cicatrici sulle mani di lady Catelyn erano reali. Me le ha mostrate. Tu hai forse...»

«Non essere assurdo!» Cersei chiuse la finestra. «È vero, ho sperato che Brandon Stark morisse. Così come lo hai sperato anche tu. Perfino *Robert* pensava che la sua morte sarebbe stata per il meglio. "Abbattiamo i nostri cavalli quando si azzoppano, e uccidiamo i nostri cani quando diventano ciechi. Ma siamo troppo deboli per essere ugualmente misericordiosi verso i nostri figli storpiati." Fu questo il suo commento. Ma era cieco anche lui. Di vino.»

Jaime aveva osservato il defunto re abbastanza a lungo da sapere che, svuotato un certo numero di coppe, Robert Baratheon faceva affermazioni che il giorno dopo, da sobrio, negava con rabbia. «Eravate soli quando Robert fece quel commento?»

«Non crederai certo che lui sia andato a dirlo a Ned Stark, spero? È ovvio che eravamo soli. Noi e i ragazzi.» Cersei si tolse il retino dai capelli e lo sistemò su uno dei pilastri del letto, poi scosse il capo, facendo fluire i boccoli biondi. «Sarà stata Myrcella, non credi? Ha mandato lei l'assassino armato della famigerata daga a tagliare la gola a Brandon Stark.»

Voleva essere una battuta macabra. Ma l'effetto non fu quello, Jaime se ne rese subito conto. Sua sorella era andata dritta al cuore del dilemma. «Non Myrcella. Joffrey.»

Cersei corrugò la fronte. «Joffrey non aveva alcun affetto verso Robb Stark, ma l'altro ragazzino non significava nulla per lui. Anche Joffrey era

un ragazzino.»

«Che bramava un'amichevole carezza da parte di quella sottospecie di ubriacone che tu lo hai indotto a credere fosse suo padre.» Un altro pensiero, ancora più nero, attraversò la mente di Jaime. «A Nido dell'Aquila, Tyrion per poco non ci rimetteva il collo a causa di quella daga del cazzo. E se poi ha scoperto che dietro il tentato assassinio c'era Joffrey, ecco perché...»

«Non m'importa dei *perché* di Tyrion» tagliò corto Cersei. «Può sprofondare nei sette inferi, lui e le sue ragioni. Se tu solo avessi visto in che modo Joffrey è morto... come ha *combattuto*. Ha lottato per ogni respiro, ma era come se un qualche spirito del male lo stesse strangolando. I suoi occhi erano pieni di un tale terrore... Quando era piccolo, quando era spaventato, ferito, correva da me perché io lo proteggessi. Ma quella notte non ho potuto fare niente. Tyrion lo ha assassinato sotto i miei occhi... *e io non ho potuto fare niente!*» Cersei scivolò in ginocchio davanti allo scranno di Jaime, prese la mano che gli rimaneva tra le sue. «Joff è morto e Myrcella è a Dorne. Tommen è tutto quello che mi rimane. Non devi permettere che nostro padre me lo porti via. Jaime, ti prego.»

«Lord Tywin non ha chiesto la mia approvazione. Posso provare a parlargli, ma non ascolterà...»

«Sì, invece. Se tu acconsentirai a lasciare la Guardia reale.»

«Io non lascerò la Guardia reale.»

Cersei ricacciò indietro le lacrime. «Jaime, tu sei il mio fulgido cavaliere. Non puoi abbandonarmi quando ho più bisogno di te. Non puoi farlo! Mi sta rubando mio figlio. Mi sta mandando via... e se tu non lo fermi, nostro padre mi costringerà a sposarmi di nuovo!»

Jaime non avrebbe dovuto essere sorpreso, ma lo fu. E quelle parole di Cersei furono un colpo molto più duro di qualsiasi affondo ser Addam Marbrand avrebbe potuto infliggergli. «Con chi?»

«Che differenza fa? Un lord o un altro. Chiunque nostro padre ritenga che possa essergli utile. Non m'importa chi. Non voglio un altro marito. Sei tu l'unico uomo che voglio, che mai vorrò, nel mio letto.»

«E allora *vaglielo a dire*!»

Lei ritirò le mani. «Stai vaneggiando ancora. Vorresti forse che venissimo separati, come fece nostra madre quando da bambini ci scoprì a *giocare*? Tommen perderebbe il trono, Myrcella perderebbe il matrimonio dorniano... Io *voglio* essere tua moglie, noi apparteniamo l'uno all'altra, ma questo non potrà mai essere, Jaime. Siamo fratello e sorella.»

«I Targaryen...»

«*Noi non siamo Targaryen!*»

«Parla piano» intimò cupamente Jaime. «Rischi di svegliare i miei confratelli. E noi questo non lo vogliamo, vero? Qualcuno scoprirebbe che sei venuta da me.»

«Jaime» singhiozzò Cersei «non pensi che anch'io voglia te tanto quanto tu vuoi me? Non ha importanza chi mi vogliano far sposare. Sei tu che voglio al mio fianco. Sei tu che voglio nel mio letto. Sei tu che voglio dentro di me. Nulla è cambiato tra di noi. Lascia che te ne dia la prova.» Le sue dita scivolarono sotto la tunica, cominciando ad armeggiare con i lacci delle sue brache.

Jaime percepì di stare rispondendo. «No» la fermò. «Non qui.» Non lo avevano mai fatto nella Torre delle Spade bianche, né tanto meno negli alloggi del lord comandante. «Questo non è il luogo adatto, Cersei.»

«Tu mi hai presa nel tempio, davanti al corpo freddo di nostro figlio. Perché questo luogo è diverso?» Gli tirò fuori il cazzo, e si chinò per prenderglielo in bocca.

Jaime la respinse con il moncone della destra. «Ho detto di *no.* Non qui.» Si sforzò di alzarsi in piedi.

Per un momento, nei lucidi occhi verdi di sua sorella, vide l'incertezza. E la paura. Poi il furore spazzò via ogni altra cosa. Cersei riprese il controllo, si alzò, si sistemò il vestito. «Che cosa esattamente ti hanno mozzato a Harrenhal, cavaliere, la mano o la virilità?» Scosse la testa, i boccoli biondi le scivolavano sulle nude spalle bianche. «Sono stata una stupida a venire. Non hai avuto il coraggio di vendicare Joffrey, come ho fatto a pensare che avresti protetto Tommen? Per cui dimmi, ser Jaime, se il Folletto avesse assassinato tutti e tre i tuoi figli, ritieni che quanto meno *questo* ti avrebbe smosso?»

«Tyrion non farà alcun male né a Tommen né a Myrcella. E continuo a non essere convinto che sia stato veramente lui a uccidere Joffrey.»

«Come puoi dire una cosa del genere?» disse Cersei in preda al furore. «Dopo tutte le sue minacce...»

«Le minacce non significano niente. Tyrion giura di non averlo fatto.»

«Oh, Tyrion *giura*, certo. E i nani non mentono mai, è questo che pensi?»

«Non a me. Non più di quanto possa mentirmi tu.»

«Oh, stupido, stupido, *stupido*! Ti ha mentito mille volte e mille volte ti ho mentito io!» Cersei si raccolse di nuovo i capelli, afferrò il retino dorato

dal pilastro del letto dove lo aveva appeso. «Pensa pure quello che vuoi. Quel mostriciattolo deforme è in una cella oscura, adesso, e presto ser Ilyn gli staccherà la testa. Chissà, magari ti piacerebbe averla, in ricordo dei bei tempi andati.» Gettò uno sguardo al cuscino. «Potrebbe addirittura scacciare i cattivi pensieri, mentre dormi tutto solo in questo gelido letto bianco. Almeno fino a quando i vermi non gli avranno mangiato le palle degli occhi.»

«Farai meglio ad andartene, Cersei. Mi stai facendo infuriare.»

«Uhhh, lo storpio si infuria. Che spaventosa minaccia.» Gli rise in faccia. «Un vero peccato che lord Tywin Lannister non abbia mai avuto un figlio maschio. Perché avrei potuto essere io l'erede che voleva, se solo avessi avuto un cazzo tra le gambe. E a proposito, sarà bene che tu metta via il tuo, fratellino. Ha un'aria quanto mai triste e rinsecchita, penzolante fuori dalle brache a quel modo.»

Una volta che se ne fu andata, Jaime seguì il suo consiglio, lottando con una mano sola con i lacci. Provò una fitta di dolore lancinante alle ossa della mano fantasma. "Ho perduto un padre, un figlio, una sorella e un'amante. Presto, avrò perduto anche un fratello. Eppure continuano a dirmi che è la Casa Lannister ad avere vinto questa guerra."

Jaime si mise il mantello sulle spalle e scese nella sala comune, dove trovò ser Boros Blount che stava bevendo una coppa di vino. «Quando hai finito, di' a ser Loras che sono pronto per vederla.»

Ser Boros era troppo vigliacco per reagire più che con un'occhiata feroce. «Pronto per vedere chi?»

«Tu dillo a Loras e basta.»

«*Aye*.» Ser Boros vuotò la coppa. «*Aye*, lord comandante.»

Ma ci mise molto tempo per riferire il messaggio, o forse trovare il Cavaliere di Fiori si rivelò più difficile del previsto. Erano trascorse alcune ore quando finalmente arrivarono, il giovane snello e avvenente e la donzella grossa e brutta. Jaime sedeva da solo nella sala circolare, sfogliando distrattamente il *Libro bianco.*

«Lord comandante» esordì Loras «desideravi vedere la Vergine di Tarth?»

«Esatto.» Con la sinistra, Jaime fece loro cenno di avvicinarsi. «Hai parlato con lei, immagino.»

«Come tu mi hai comandato, mio lord.»

«Allora?»

Il ragazzo s'irrigidì. «Io... forse è davvero andata come dice la donzella, ser. Potrebbe essere stato Stannis... *l'ombra* di Stannis. Non posso esserne certo.»

«Varys dice che anche il castellano di Capo Tempesta è morto in strane circostanze» aggiunse Jaime.

«Ser Cortnay Penrose» intervenne Brienne. «Un uomo valoroso.»

«Un uomo testardo. Un giorno sbarra la strada del signore di Roccia del Drago. Il giorno dopo salta da una torre.» Jaime si alzò. «Di questo parleremo più tardi, ser Loras. Ti prego di lasciarmi da solo con lady Brienne.»

La donzella appariva brutta e goffa come sempre, decise Jaime dopo che il giovane Tyrell se ne fu andato. Qualcuno l'aveva vestita di nuovo in abiti femminili, che però le stavano decisamente meglio di quel turpe straccio rosa che il lord Caprone l'aveva costretta a indossare a Harrenhal.

«Il blu è un colore che ti dona, mia signora» osservò Jaime. «S'intona con i tuoi occhi.» "Ha davvero occhi straordinari."

Brienne abbassò lo sguardo, arrossendo. «Septa Donyse ha imbottito il corpetto, in modo da dargli forma. Mi ha anche detto che sei stato tu a mandarmi questo vestito.» Brienne era rimasta vicino alla porta, come se fosse pronta a scappare a ogni istante. «Tu sembri...»

«... diverso?» Jaime riuscì a tirare fuori una specie di sorriso. «Un po' più di carne attorno alle costole e meno pidocchi nei capelli, tutto qui. Il moncone è rimasto uguale. Chiudi la porta e vieni qui.»

Brienne fece come lui le aveva detto. «Il mantello bianco...»

«... è nuovo, ma non ho dubbi che lo insozzerò molto presto.»

«Questo non... volevo dire che ti sta bene.»

Brienne si avvicinò a lui esitante. «Jaime, quello che hai detto a ser Loras è veramente quello che pensi? Riguardo... a re Renly e all'ombra?»

Jaime scrollò le spalle. «Se avessi affrontato Renly in battaglia, lo avrei ucciso. Che cosa m'importa sapere chi gli ha tagliato la gola?»

«A Loras hai detto che io ho onore...»

«Sono il fottuto Sterminatore di re, non ricordi? Se io dico che hai onore, è come una puttana che garantisce per la tua verginità.» Si rilassò contro lo schienale e la osservò. «Artigli d'acciaio sta tornando al Nord, per consegnare Arya Stark a Roose Bolton.»

«Tu l'hai data a *quell'essere*?» Nella voce di Brienne c'era la disperazione. «Avevi giurato al cospetto di lady Catelyn...»

«Con una spada puntata alla gola, ma lasciamo stare. Lady Catelyn è morta. Non potrei ridarle le sue figlie nemmeno se le avessi. Inoltre, la ra-

gazza che mio padre ha mandato via con Artigli d'acciaio non è Arya Stark.»

«*Non è* Arya Stark?»

«Mi hai sentito, no? Il lord mio padre ha trovato una macilenta ragazzina del Nord più o meno della stessa età, più o meno della stessa carnagione di Arya. L'ha agghindata in bianco e grigio, le ha dato un fermaglio d'argento a forma di lupo per chiudere il mantello e l'ha spedita a sposare il bastardo di Bolton.» Jaime sollevò il moncone e lo puntò verso Brienne. «Volevo dirtelo a chiare lettere, prima che tu partissi al galoppo per salvarla, finendo ammazzata senza motivo. Te la cavi bene con una spada in pugno, lo riconosco, ma non così bene da affrontare duecento uomini da sola.»

Brienne scosse la testa. «Quando lord Bolton scoprirà che tuo padre gli ha spacciato del conio fasullo...»

«Oh, lo sa già. "I Lannister mentono", ricordi? E comunque non ha importanza: quella ragazzina servirà ugualmente ai suoi scopi. Chi oserà mai dire che non è Arya Stark? Tutti quelli che le erano vicini sono morti, con l'unica eccezione di sua sorella che però è scomparsa.»

«Jaime, se tutto questo è vero, per quale ragione me lo stai dicendo? Tu tradisci i segreti di tuo padre.»

"I segreti del Primo Cavaliere" pensò Jaime. "Io non ho più un padre." «Diciamo che sto pagando i miei debiti come ogni bravo leoncino che si rispetti. Ho effettivamente promesso a lady Stark di ridarle le sue figlie... e una di loro è ancora in vita. Forse mio fratello Tyrion sa dov'è nascosta, ma anche se lo sa non parla. Cersei è convinta che Sansa Stark lo abbia aiutato a uccidere Joffrey.»

La bocca della donzella assunse un'espressione ostinata. «Rifiuto di credere che quella graziosa ragazza sia un'avvelenatrice. Lady Catelyn diceva che il suo cuore è delicato. È stato tuo fratello. Ser Loras mi ha detto che c'è stato un processo.»

«*Due* processi, in verità. Prima le parole e poi le spade sono state contro di lui. Una brutta storia. Hai visto qualcosa dalla tua finestra?»

«La mia cella è rivolta verso il mare. Però ho udito le grida.»

«Il principe Oberyn Martell di Dorne è morto. Ser Gregor Clegane è in fin di vita. Tyrion è colpevole davanti agli occhi degli dèi e degli uomini. Lo tengono rinchiuso in una cella oscura fino all'esecuzione.»

Brienne lo fissò. «Ma tu non credi che sia stato lui.»

Jaime le lanciò un sorriso amaro. «Sai una cosa, donzella? Ci conosciamo troppo bene, tu e io. Tyrion avrebbe voluto essere me fin da quando ha

mosso i primi passi, ma non ha mai seguito le mie orme di Sterminatore di re. È stata Sansa Stark a uccidere Joffrey. Mio fratello tace per proteggerla. Ogni tanto si fa travolgere da questi impeti di cavalleria. L'ultimo, nella battaglia delle Acque Nere, gli è costato il naso. Questo gli costerà la testa.»

«No, non è stata la figlia della mia lady Stark» dichiarò Brienne. «Non può essere stata lei.»

«Rieccola, la stupida testarda donzella che ricordo.»

Lei arrossì. «Io mi chiamo...»

«Brienne di Tarth, lo so.» Jaime sospirò. «Ho un regalo per te.» Allungò il braccio sinistro sotto lo scranno del lord comandante e lo tirò fuori.

Brienne si accostò come se l'oggetto stesse per azzannarla, allungò un'enorme mano lentigginosa e scostò le pieghe del velluto porpora che lo avvolgeva. Alcuni rubini sfavillarono alla luce. La donna guerriera sollevò il tesoro con cautela. Le sue dita si serrarono attorno all'impugnatura di cuoio, e lentamente fecero scivolare la spada fuori dal fodero. Un scintillante filo di luce scivolò lungo le increspature rosso sangue e colore delle tenebre.

«Acciaio di Valyria» sussurrò Brienne. «Non avevo mai visto colori simili.»

«Neppure io» concordò Jaime. «Un tempo avrei dato la mano destra per impugnare una spada come questa. Be', l'ho fatto, ma adesso questa lama è sprecata con me. Prendila, Brienne di Tarth. È tua.» Prima che lei potesse rifiutare, Jaime proseguì. «Una lama così unica deve avere un nome unico. Mi farebbe piacere se tu la chiamassi Giuramento. E un'altra cosa. Questa lama ha un prezzo.»

Il viso di Brienne si abbuiò. «Non intendo servire...»

«... esseri infami come noi. Sì, lo ricordo. Ora stammi a sentire, Brienne. Tutti e due abbiamo prestato un giuramento riguardo a Sansa Stark. Cersei vuole che la ragazza sia trovata e uccisa, dovunque sia andata a rintanarsi...»

Il viso bonario di Brienne diventò una maschera di furore. «Se tu credi che io possa fare del male alla figlia della mia lady con questa spada...»

«*Ascoltami!*» sbottò Jaime, irritato dall'interruzione. «Per prima cosa, voglio che tu trovi Sansa e che la porti al sicuro da qualche parte. Altrimenti come potremo rispettare lo stupido giuramento fatto alla tua preziosa lady Catelyn Stark?»

La donzella sorrise, stupita. «Ma io... io credevo...»

«Lo so quello che *credevi*.» All'improvviso, Jaime Lannister fu disgustato di ritrovarsela di fronte. "Non la smette mai di belare come una capra." «Alla morte di Ned Stark, Ghiaccio, la grande spada del Nord, venne data alla Giustizia del re» le disse. «Mio padre però decise che una lama così magnifica era sprecata nelle mani di un boia. Per cui diede a ser Ilyn una spada nuova e ordinò che Ghiaccio venisse fusa e poi forgiata di nuovo. C'era abbastanza acciaio per due lame. Una la stai stringendo nel pugno. Vale a dire che difenderai la figlia di Ned Stark con l'acciaio di Ned Stark, ammesso che questo per te faccia una differenza.»

«Ser, io... ti devo delle scu...»

«Prendi quella maledetta spada e vattene, prima che cambi idea» la interruppe Jaime. «C'è un destriero nelle stalle, balordo quanto te ma decisamente meglio addestrato. Corri dietro ad Artigli d'acciaio, cerca Sansa, torna alla tua isola di Zaffiro, fa' quello che ti pare. Non me ne importa niente. Semplicemente, non ho più voglia di vedere la tua faccia.»

«Jaime...»

«*Sterminatore di re*» precisò lui. «E sarà meglio che tu usi quella spada per toglierti il cerume che ti tappa le orecchie, donzella. Noi abbiamo finito.»

Brienne non cedette. «Joffrey era...»

«Il mio re. E tanto ti basti.»

«Tu dici che è stata Sansa a ucciderlo. Perché allora la proteggi?»

"Perché Joffrey non era più che uno spruzzo di seme nella fica di Cersei. E perché meritava di essere ucciso." «Ho fatto e ho disfatto re. Sansa Stark è la mia ultima possibilità di recuperare l'onore.» Jaime si concesse un pallido sorriso. «Inoltre, noi sterminatori di re dobbiamo stare tutti nella stessa orda dannata. Allora, te ne vai o no?»

La grande mano di Brienne si serrò attorno all'elsa di Giuramento. «Lo farò. Troverò la ragazza e la porterò al sicuro. Nel nome della lady sua madre. E anche nel tuo nome, ser Jaime.»

La donna guerriera fece un rigido inchino, girò su se stessa e si dileguò.

Le ombre del crepuscolo invasero la sala Rotonda, raggiungendo Jaime Lannister, seduto da solo al tavolo bianco. Accese una candela e aprì il *Libro bianco* alla pagina che lo riguardava. In un cassetto trovò penna d'oca e inchiostro. Iniziò a scrivere sotto l'ultima riga vergata da ser Barristan Selmy. Scrisse con la mano sinistra, in una calligrafia goffa e tremolante, molto simile a quella di un bambino di sei anni cui un maestro paziente ha

appena insegnato l'alfabeto.

Sconfitto in battaglia al bosco dei Sussurri dal Giovane lupo Robb Stark durante la guerra dei Cinque re, tenuto prigioniero a Delta delle Acque e quindi riscattato in cambio di una promessa non mantenuta, fu nuovamente fatto prigioniero dai Bravi Camerati e mutilato per ordine di Vargo Hoat, loro capitano di ventura, perdendo la mano destra, la mano della spada, sotto la lama di Zollo il Grasso, mercenario dothraki. Venne riportato ad Approdo del Re da Brienne, la Vergine di Tarth.

Quando Jaime ebbe finito, tre quarti della pagina, tra l'emblema del leone dorato in campo porpora nell'angolo superiore e lo scudo bianco privo di simboli in quello inferiore, erano ancora vuoti. La sua storia nella Guardia reale era stata iniziata da ser Gerold Hightower, il leggendario Toro Bianco, e ser Barristan Selmy il Valoroso l'aveva continuata. Scrivere il resto era un dovere che spettava solo ed esclusivamente a Jaime Lannister. Da quel momento in poi, avrebbe potuto scrivere qualsiasi cosa lui avesse scelto. *Qualsiasi cosa lui avesse scelto...*

JON

Soffiava un vento selvaggio da est, così forte da fare oscillare la grossa gabbia di ferro ogni volta che le sue zanne invisibili arrivavano a mordere. Strisciava contro la Barriera, strappando dal ghiaccio refoli di polvere congelata, gettando i lembi del mantello di Jon Snow a flagellare le sbarre. Il cielo pareva fatto di ardesia grigia, il sole nient'altro che un'indefinita chiazza livida dietro le nubi. Al di là della Barriera, oltre la terra di nessuno disseminata di corpi, si distingueva il chiarore delle centinaia di bivacchi dei bruti. Ma contro l'oscurità del Nord, contro il gelo del Nord, tutte quelle luci apparivano piccole e insignificanti.

"Una giornata tetra." Jon Snow serrò attorno alle sbarre le mani ricoperte dai guanti, reggendosi forte, mentre il vento tornava a scuotere la gabbia. Abbassò lo sguardo sotto di sé. Il suolo si perdeva nelle ombre, quasi stessero calandolo in una voragine senza fondo. "Be', anche la morte è una specie di voragine senza fondo" rifletté "e quando il dovere di questa giornata sarà compiuto, anche il mio nome rimarrà eternamente nell'ombra."

Si diceva che i bastardi erano figli della lussuria e della menzogna, e per loro intrinseca natura erano quindi malvagi e traditori. Un tempo, Jon in-

tendeva dimostrare come tutto questo fosse sbagliato, ingiusto. Intendeva dimostrare al lord suo padre di essere un figlio onorevole quanto Robb. "Invece ho miseramente fallito." Robb Stark era diventato un re eroico. Mentre se di Jon Snow fosse mai rimasta memoria, sarebbe stata quella di un voltagabbana, un infame, un assassino. Di un'unica cosa era contento: lord Eddard non era là ad assistere a una simile vergogna.

"Avrei dovuto rimanere in quella caverna assieme a Ygritte." Se esisteva un'altra vita dopo quella terrena, Jon sperava di riuscire a dirglielo. "Mi artiglierà la faccia come ha fatto l'aquila e mi darà del codardo, ma io glielo dirò lo stesso." Aprì e richiuse le dita della mano della spada come gli aveva insegnato a fare maestro Aemon, un'abitudine diventata parte di lui. Le sue dita dovevano essere elastiche se voleva avere anche solo una piccola possibilità di uccidere Mance Rayder.

Lo avevano tirato fuori quel mattino, dopo cinque giorni interi passati nel ventre del ghiaccio, rinchiuso in una cella di cinque piedi per cinque, troppo bassa per stare eretto, troppo corta per sdraiarsi. Da tempo gli attendenti dei Guardiani della notte avevano scoperto che la carne e il cibo reggevano più a lungo se venivano conservati negli spazi scavati alla base della Barriera... non così i prigionieri.

«Tu morirai qui dentro, lord Snow» aveva annunciato ser Alliser Thorne poco prima che la pesante porta di legno venisse sbarrata. Jon gli aveva creduto. Invece quella mattina le guardie erano venute a tirarlo fuori. Tremante di freddo e semiparalizzato dai crampi, era stato spinto verso la Torre del re, per ritrovarsi di nuovo al cospetto del viso prognato di *lord* Janos Slynt.

«Quel vecchio maestro dice che non posso impiccarti» dichiarò Slynt. «Ha scritto a Cotter Pyke, al Forte orientale. E ha addirittura avuto l'insolenza di mostrarmi la lettera. Dice che non sei un voltagabbana.»

«Aemon è vissuto troppo a lungo, mio lord» intervenne ser Alliser, rassicurandolo. «La sua mente è diventata buia quanto i suoi occhi.»

«*Aye*» concordò Slynt. «Un cieco con una catena al collo, chi si crede di essere?»

"Aemon Targaryen" avrebbe voluto sputargli in faccia Jon "era figlio di un re, fratello di un altro re e avrebbe potuto essere re lui stesso." Invece non disse nulla.

«Comunque» riprese la mandibola prognata «non permetterò che si dica che Janos Slynt ha impiccato ingiustamente qualcuno. Per cui ho deciso di

darti un'ultima occasione di provare che sei leale quanto dici, lord Snow. Un'ultima occasione di compiere il tuo dovere!» Si alzò. «Mance Rayder vuole parlamentare con noi. Sa che non ha alcuna possibilità di vincere, adesso che al Castello Nero è arrivato Janos Slynt. Per cui vuole parlare, questo re oltre la Barriera. Ma quell'uomo è un vile, e non verrà da noi. Senza dubbio sa che lo impiccherei. Lo appenderei per i piedi in cima alla Barriera, facendolo penzolare da una fune lunga duecento piedi! Non verrà. Chiede che gli venga inviato un nostro emissario.»

«Per cui mandiamo te, lord Snow.» Ser Alliser Thorne sorrise.

«Me?» La voce di Jon era atona. «E perché?»

«Tu hai cavalcato con questi bruti» continuò Thorne. «Mance Rayder ti conosce. Sarà quindi più incline a fidarsi di te.»

Era un concetto così demente che Jon avrebbe voluto ridergli in faccia. «Voi avete capito male. Mance ha sospettato di me fin dal primo momento. Se mi faccio vedere nel suo accampamento con addosso un mantello nero per parlare a nome dei Guardiani della notte, capirà immediatamente che l'ho tradito.»

«Mance Rayder ha chiesto un nostro emissario, e noi glielo mandiamo» disse Slynt. «Ma se sei troppo codardo per affrontare questo re voltagabbana, possiamo riportarti nella tua cella di ghiaccio. E questa volta *senza* pellicce addosso. Già, senza pellicce.»

«Non ce ne sarà bisogno, mio lord» intervenne ser Alliser. «Lord Snow farà quanto gli chiediamo. Vuole dimostrare di non essere un voltagabbana. Vuole provare di essere un leale uomo dei Guardiani della notte.»

Jon capì che dei due quello furbo era Thorne. C'era tutto il suo odore di carcassa putrida in quell'alzata d'ingegno. Era in trappola.

«Andrò» disse in tono secco, metallico.

«*Milord*» gli ricordò Slynt. «Tu ti rivolgerai a me chiaman...»

«Ci andrò, *milord.* Ma state commettendo un errore, *milord.* State mandando l'uomo sbagliato. Al solo vedermi Mance Rayder andrà su tutte le furie. E *milord* otterrebbe termini migliori di negoziato se...»

«Negoziato?» Ser Alliser ridacchiò.

«Janos Slynt non negozia un bel niente con un selvaggio senza legge, lord Snow.»

«Sei tu che hai capito male, lord Snow. Noi non ti stiamo affatto mandando a *negoziare* con Mance Rayder» aggiunse ser Alliser Thorne. «Noi ti stiamo mandando a uccidere Mance Rayder.»

Il vento dell'Est sibilò nuovamente attraverso le sbarre e Jon Snow fu scosso da un tremito. La gamba ferita gli pulsava. Anche la testa gli pulsava. Non sarebbe stato in grado di assassinare nemmeno un cucciolo zoppo, eppure eccolo lì, a scendere sul versante nord della muraglia congelata. "Una trappola fatta e finita." Dato che maestro Aemon insisteva sull'innocenza di Jon, lord Janos non aveva osato lasciarlo morire nel ghiaccio. Questa alternativa era migliore. "Il nostro onore non ha più significato di quanto ne abbiano le nostre vite, a patto che il reame degli uomini sia al sicuro" aveva detto Qhorin il Monco su negli Artigli del Gelo. E Jon Snow doveva ricordarselo, questo. Che lui riuscisse a sgozzare Mance o che tentasse e fallisse, il popolo libero lo avrebbe comunque ucciso. E se anche Jon avesse voluto cambiare vessillo una volta per tutte, ora perfino la diserzione era impossibile: già una volta aveva dato prova a Mance di essere un mentitore e un traditore.

La gabbia arrivò al suolo con un sussulto. Jon saltò fuori, scuotendo l'impugnatura di Lungo artiglio, in modo da avere la lama lasca all'interno del fodero. La Porta nord si trovava a poche iarde alla sua sinistra, ancora ostruita dalla testuggine devastata e dal mammut in putrefazione tra i suoi resti. C'erano anche altri cadaveri, disseminati tra i barili distrutti, il catrame indurito e l'erba bruciata. Il tutto all'ombra incombente della Barriera. Jon non aveva il minimo desiderio di attardarsi là sotto. Cominciò a camminare in direzione dell'accampamento dei bruti, superando il corpo di un gigante la cui testa era stata sfracellata da una delle pietre catapultate dall'alto. Un corvo stava beccando frustoli di cervella dal cranio aperto in due. Al passaggio di Jon, sollevò la testa.

«*Snow!*» gracchiò il corvo. «*Snow, snow.*» All'improvviso, aprì le ali e volò via.

Ben presto un cavaliere solitario proveniente dall'accampamento dei bruti gli venne incontrò. Jon si domandò se non si trattasse proprio di Mance Rayder che veniva a parlamentare lì, nella terra di nessuno. "Questo potrebbe facilitare la cosa, anche se nulla potrà mai renderla facile." La distanza che li separava diminuì. Jon vide che l'uomo a cavallo era basso di statura e di corporatura tozza. Bracciali d'oro scintillavano sulle sue braccia robuste e una folta barba bianca gli fluiva sul torace massiccio.

«*Har!*» tuonò Tormund Veleno dei giganti quando furono faccia a faccia. «Jon Snow, il corvo nero. Temevo che non ti vedevo mai più.»

«Non sapevo che tu potessi temere qualcosa, Tormund.»

Quelle parole fecero affiorare un sogghigno sulle labbra del bruto. «Hai

detto bene, ragazzo. Vedo che il tuo mantello è nero. A Mance questo non piacerà. Se sei venuto per passare di nuovo dall'altra parte, è meglio che scali subito quel muro di ghiaccio.»

«Mi hanno mandato a trattare con il re oltre la Barriera.»

«Trattare?» Tormund rise. «Che bella parola. *Har!* Mance vuole parlare, questo è vero. Non so, però, se vuole parlare con *te*.»

«Sono io quello che loro hanno mandato.»

«Lo vedo. Allora è meglio che vieni con me. Vuoi montare in sella?»

«Posso camminare.»

«Ci avete dato una bella batosta» disse Tormund facendo voltare il proprio destriero verso l'accampamento dei bruti «tu e i tuoi confratelli. Duecento morti, più una dozzina di giganti. Mag il Possente è entrato nel tunnel di ghiaccio e non è più uscito fuori.»

«È morto per spada di un uomo coraggioso di nome Donal Noye.»

«*Aye*? Ed era un lord, questo Donal Noye? Uno di quei vostri lucidi cavalieri con le mutande di ferro?»

«Era un fabbro. Con un braccio solo.»

«Un fabbro con un braccio solo che fa la festa a Mag il Possente? *Har!* Ecco uno scontro che avrei voluto vedere. Mance ci farà sopra un canzone, vedrai.» Tormund staccò un otre dal pomo della sella e tolse il tappo. «Questo ci riscalderà. A Donal Noye e Mag il Possente!» Bevve un sorso e tese l'otre a Jon.

«A Donal Noye e Mag il Possente» ripeté Jon.

L'otre era pieno di birra al malto, un malto così forte che a Jon vennero le lacrime agli occhi, mentre tentacoli di fuoco gli dilagavano nel petto. Dopo i giorni nella cella di ghiaccio e la gelida calata nella gabbia di ferro, quel calore era più che benvenuto.

Tormund riprese l'otre, mandò giù un'altra sorsata e si ripulì la bocca con il dorso della mano. «Il maknar dei Thenn ci ha giurato che spalancava quella porta nel ghiaccio, quello che noi dovevamo fare era una passeggiata nel tunnel cantando. Ci ha giurato che tirava giù tutta la Barriera.»

«Una parte della Barriera in effetti l'ha tirata giù» disse Jon. «Sul proprio cranio.»

«*Har!*» eruppe Tormund. «Be', a me Styr il maknar non è mai servito a niente. Quando un uomo non ha né barba, né capelli, né orecchie non hai niente cui attaccarti quando combatti.» Fece avanzare il cavallo a passo lento, in modo che Jon potesse stargli accanto con la sua andatura zoppicante. «Che cosa hai fatto a quella gamba?»

«Una freccia. È stata Ygritte a lanciarla, credo.»

«Ecco la donna giusta per te. Un giorno ti riempie di baci e il giorno dopo di frecce.»

«È morta.»

«*Aye?*» Tormund scosse tristemente la testa. «Che spreco. Se avevo dieci anni di meno me la rubavo io. Quei capelli che aveva... Be', i fuochi più caldi sono quelli che bruciano prima.» Sollevò di nuovo l'otre di birra. «A Ygritte, baciata dal fuoco!» Ingollò una robusta sorsata.

«A Ygritte, baciata dal fuoco» ripeté Jon quando Tormund gli passò l'otre. Mandò giù una sorsata ancora più robusta.

«Sei tu che l'hai ammazzata?»

«Uno dei miei confratelli.» Jon non sapeva chi, e sperava di non saperlo mai.

«Corvi neri del cazzo.» Il tono di Tormund era burbero, eppure stranamente gentile. «Quel Lungapicca mi ha rubato la figlia. Munda, la mia piccola mela d'autunno. Se l'è presa proprio fuori della mia tenda, con tutti e quattro i fratelli lì vicino. Toregg intanto dormiva, quel caprone, e Torwynd... be', Torwynd il Mansueto dice tutto quello che c'è da dire, vero? I fratelli più giovani però gli sono saltati addosso.»

«E Munda?» chiese Jon.

«Buon sangue non mente» dichiarò Tormund con orgoglio. «Ha spaccato un labbro a Lungapicca e gli ha staccato mezzo orecchio con un morso. Mi dicono che lui adesso ha così tanti graffi sulla schiena che non riesce nemmeno a mettersi il mantello. Lungapicca però a lei piace. E perché no? Non combatte mica con la picca, sai? Mai combattuto così. Allora da dove pensi che gli viene quel nome? *Har!*»

Jon non poté fare a meno di ridere. Perfino allora, perfino là. Ygritte aveva nutrito dell'affetto per Ryk Lungapicca. Jon si augurò che con Munda figlia di Tormund quel ragazzo potesse provare un po' di gioia. Era giusto che qualcuno, da qualche parte, potesse provare della gioia.

"Tu non sai niente, Jon Snow" gli avrebbe detto Ygritte. "So che sto per morire" disse a se stesso. "Questo almeno lo so." "Tutti gli uomini muoiono" poté quasi sentirla rispondere "e anche tutte le donne, e ogni bestia che vola, che nuota o che corre. Non è *quando* uno muore che importa, Jon Snow, è *come*." "Per te è facile dirlo" lui continuò il loro dialogo silenzioso. "Tu sei morta eroicamente in battaglia, dando l'assalto al castello del nemico. Io sto per morire da traditore, da assassino." E la sua morte non sarebbe stata rapida, a meno che non arrivasse sulla punta della spada di

Mance.

In breve, Jon e Tormund si ritrovarono in mezzo alle tende. Era il solito accampamento dei bruti: un immane caos di bivacchi e fosse usate come latrina, bambini e capre che scorrazzavano liberamente, pecore belanti tra gli alberi, pelli di cavallo appese ad asciugare. Non c'era nessuna logica, nessun ordine, nessuna difesa. Solo uomini, donne e animali da tutte le parti.

Molti ignorarono Jon, ma per ognuno che pensava ai fatti propri, ce n'erano altri dieci che si fermavano a guardare: bimbi accucciati vicino ai fuochi, donne anziane accanto ai loro carretti, cavernicoli con le facce dipinte, predoni con artigli e serpenti e teste mozzate dipinte sugli scudi. Tutti costoro si voltarono a dare un'occhiata. Jon vide anche le mogli di lancia, con i loro lunghi capelli agitati dal vento saturo di pino che attraversava la foresta Stregata.

Nella zona non c'erano vere e proprie colline, ma la tenda di pellicce bianche di Mance Rayder era stata eretta in posizione elevata sul terreno pietroso al limitare del bosco. Il re oltre la Barriera stava aspettando all'esterno, cappa nera a pezze porpora gonfiata dal vento. Vicino a lui c'era Harma Testa di cane, rilevò Jon, rientrata dalle sue incursioni lungo la Barriera. E c'era anche Varamyr Seipelli, il metamorfo, assieme alla sua pantera-ombra e due slanciati lupi grigi.

Quando videro chi era l'emissario mandato dai Guardiani della notte, Harma girò la faccia e sputò con disprezzo, e uno dei lupi di Varamyr snudò le zanne, con un ringhio feroce.

«Tu devi essere o molto coraggioso o molto stupido, Jon Snow» esordì Mance Rayder «a tornare da noi con addosso un mantello nero.»

«Che cos'altro può indossare un uomo dei Guardiani della notte?»

«Uccidilo» sibilò Harma. «Rimandagli su il cadavere nella gabbia e digli che scelgono qualcun altro. La sua testa me la tengo io come vessillo. Un voltagabbana è peggio di un cane.»

«Io ti avevo avvertito che era uno falso.» Il tono di Varamyr era pacato, ma la sua pantera-ombra stava fissando Jon con occhi grigi torvi e famelici. «Il suo odore non mi è mai piaciuto.»

«Ritira le unghie, specie di animale.» Tormund Veleno dei giganti volteggiò a terra dalla sella. «Il ragazzo è qua per ascoltare. Prova a mettergli addosso una zampa, che io mi prendo quella pelle di pantera che hai sul groppone.»

«Tormund amante dei corvi» ringhiò Harma. «Sei solo un sacco pieno

d'aria, vecchio.»

Varamyr il metamorfo assomigliava a un topo, con la sua faccia grigiastra, le spalle spioventi, i piccoli occhi predatori. «Una volta che un cavallo ha fatto l'abitudine alla sella, chiunque può montargli in groppa» continuò con voce pacata. «Una volta che un animale si è fuso dentro a un uomo, qualsiasi metamorfo può scivolargli dentro e montargli in groppa. Orell si stava seccando dentro quelle piume, così io mi sono preso l'aquila. Ma ciò che è fuso rimane, corvo nero. Adesso Orell vive dentro di me. E mi sussurra il suo odio per te. E io posso sollevarmi al di sopra della vostra Barriera, e vedere tutto con gli occhi dell'aquila.»

«Quindi noi sappiamo» riprese Mance Rayder. «Sappiamo come eravate in pochi quando avete fermato la testuggine. Sappiamo quanti altri corvi sono arrivati dal Forte orientale. Sappiamo di quanto sono diminuite le vostre scorte. Catrame, olio, frecce, lance. La vostra scala sul fianco del ghiaccio è distrutta, e quella gabbia può portare su solo pochi uomini alla volta. Sappiamo, certo. E adesso tu sai che noi sappiamo.» Scostò il lembo dell'ingresso alla tenda. «Vieni dentro, Snow. Voialtri, restate fuori.»

«Come, anch'io?» esclamò Tormund.

«*Soprattutto* tu. Sempre.»

Faceva caldo nella tenda del re oltre la Barriera. Un piccolo fuoco ardeva sotto il foro per lo scarico dei fumi, carboni ardenti scintillavano in un braciere vicino a una pila di pellicce su cui giaceva Dalla, la donna di Mance, pallida e sudata. Sua sorella le teneva la mano. "Val" ricordò Jon.

«Sono stato addolorato quando Jarl è caduto» le disse.

Val lo fissò con pallidi occhi grigi. «Scalava sempre troppo in fretta.» Era attraente come Jon la ricordava, snella, con i seni pieni, aggraziata anche da sdraiata, gli zigomi alti, affilati. Una lunga treccia di capelli color miele le scendeva lungo il fianco.

«Il tempo di Dalla è vicino» spiegò Mance. «Lei e Val rimangono. Sanno quello che ho da dire.»

Jon mantenne la propria espressione immobile come il ghiaccio. "Infame al punto di assassinare un uomo nella sua tenda, durante una tregua? Infame al punto di sgozzarlo sotto gli occhi della moglie che sta per partorire?" Chiuse e riaprì le dita della mano della spada. Mance non indossava armatura, ma anche lui portava la spada, appesa al cinturone all'anca sinistra. E c'erano anche altre armi nella tenda, daghe, un arco e una faretra piena di frecce, una lancia dalla punta di bronzo accanto a quel grosso...

... corno nero.

Jon trattenne il fiato.

"Un corno da guerra, un corno gigantesco."

«Esatto, Snow» disse Mance Rayder. «Il Corno dell'Inverno. Il corno in cui Joramun soffiò per risvegliare i giganti dalla terra.»

Era enorme. Lungo otto piedi alla sezione ricurva, con una bocca così larga che un uomo avrebbe potuto infilarci dentro il braccio fino al gomito. "Se proviene da un uri, dev'essere stato l'uri più grande mai esistito." All'inizio, Jon pensò che le bande laterali del Corno di Joramun fossero di bronzo. Avvicinandosi si rese conto che erano d'oro. "Oro antico, più marrone che giallo, istoriato di rune."

«Ygritte mi aveva detto che non lo avevi trovato, il corno.»

«Pensavi che solo i corvi neri sapessero mentire? Tu mi piacevi abbastanza, Jon Snow, per essere un bastardo... ma non mi sono mai fidato di te. Un uomo deve guadagnarsi la mia fiducia.»

Jon lo guardò dritto in faccia. «Se hai sempre avuto il Corno di Joramun, perché non l'hai usato? Perché spezzarsi la schiena a costruire testuggini? Perché mandare i Thenn a ucciderci nel sonno? Se questo corno è davvero come dicono le canzoni, perché non suonarlo e farla finita?»

Fu Dalla a rispondergli, Dalla con il ventre rigonfio per il piccolo dentro di sé, Dalla che giaceva sulla pila di pellicce vicino al braciere. «Noi del popolo libero sappiamo cose che voi sottomessi avete dimenticato. Non sempre la strada più breve è anche la più sicura, Jon Snow. Il lord Cornuto una volta ha detto che la magia è una spada senza impugnatura. Non esiste un modo sicuro per afferrarla.»

«Nessun uomo va a caccia con una sola freccia nella faretra.» Mance Rayder fece scivolare una mano lungo la curvatura del grande corno. «Avevo sperato che Styr e Jarl riuscissero a cogliere i tuoi confratelli di sorpresa, in modo da aprirci la porta del tunnel sotto il ghiaccio. Con diversivi e assalti secondari lungo la Barriera, ho allontanato la guarnigione dal Castello Nero. Bowen Marsh ha abboccato all'amo, come sapevo che avrebbe fatto... ma la tua banda di storpi e orfani ha dato prova di essere più ostinata di quello che pensavo. Ma non credere di averci fermato, corvo. La verità è che voi siete troppo pochi e noi siamo troppi. Potrei continuare ad attaccarvi e al tempo stesso mandare diecimila uomini su zattere attraverso la baia delle Foche, per prendere d'assalto il Forte orientale da dietro. Potrei anche lanciare un attacco alla Torre delle Ombre: conosco le vie di avvicinamento meglio di chiunque altro. Potrei mandare uomini e mammut a

scardinare le porte dei tunnel sotto i forti che avete abbandonato, tutte in una volta sola.»

«E allora che cosa aspetti, Mance? Fallo.» A quel punto Jon avrebbe potuto estrarre Lungo artiglio, ma volle ascoltare quello che il sovrano dei bruti aveva da dire.

«Sangue» rispose Mance Rayder. «Alla fine, sarei il vincitore, sì... ma al prezzo di un fiume di sangue. E la mia gente ne ha già versato anche troppo.»

«Le vostre perdite non sono poi state così pesanti.»

«Non parlo delle perdite che voi ci avete inflitto.» Mance studiò l'espressione di Jon. «Tu hai visto il Pugno dei Primi Uomini. Sai quello che è accaduto lassù. Sai contro *chi* ci stiamo scontrando.»

«Gli Estranei.»

«Gli Estranei» confermò Mance. «I giorni si fanno più brevi, le notti più gelide e loro diventano sempre più forti. Prima ti uccidono, poi mandano i tuoi stessi morti contro di te. I giganti non sono stati in grado di fermarli, né i Thenn, né i clan del fiume congelato, né i Piedi di corno.»

«Nemmeno tu?»

«No, nemmeno io.» C'era rabbia in quell'ammissione. E un'amarezza troppo profonda perché le parole bastassero a descriverla. «Raymun Barbarossa, Bael il Bardo, Gendel e Gorne, il lord Cornuto, tutti loro sono venuti verso sud per conquistare il reame degli uomini... mentre io vengo con la coda tra le gambe a ripararmi dietro la vostra Barriera.» Mance Rayder sfiorò di nuovo il grande corno nero. «Se io suono il Corno di Joramun, la Barriera cadrà. O almeno è questo che vogliono farmi credere i cantastorie. E tra la mia gente c'è chi non chiede altro...»

«Ma una volta che sarà caduta la Barriera» intervenne Dalla «*che cosa resterà a fermare gli Estranei?*»

Mance le rivolse un sorriso affettuoso. «Ho trovato una donna saggia, una vera regina.» Si voltò di nuovo verso Jon. «Va' a dire loro di aprire il tunnel e di lasciarci passare. Se lo fanno, io vi darò il Corno di Joramun e la Barriera continuerà a ergersi fino alla fine dei tempi.»

"Aprire il tunnel e lasciarvi passare." Facile a dirsi, ma dopo? Che cosa sarebbe accaduto *dopo*? Giganti che bivaccano tra le rovine di Grande Inverno? Cannibali nella foresta del Lupo, carri falcati che solcano la terra delle tombe, incursori del popolo libero che rubano le figlie dei carpentieri e dei fabbri di Porto Bianco e le donne dei pescatori della Costa Pietrosa?

«E tu sei un vero re, Mance Rayder?» chiese Jon all'improvviso.

«Non ho mai avuto una corona in testa e non ho mai piazzato il culo su un fottuto trono, se è questo che vuoi sapere» rispose il re oltre la Barriera. «La mia nascita è quanto di più basso un uomo possa immaginare, nessun septon mi ha mai unto il cranio con l'unguento, non possiedo castelli e la mia regina indossa pellicce e ambra, non seta e zaffiri. Sono il campione di me stesso, il giullare di me stesso, l'arpista di me stesso. Non diventi re oltre la Barriera perché lo era tuo padre. Quelli del popolo libero non seguono un nome, e non gl'importa quale fratello è nato prima. Seguono un guerriero. Quando ho lasciato la Torre delle Ombre, almeno cinque uomini proclamavano di avere la stoffa di re. Tormund Veleno dei giganti era uno, il maialar dei Thenn un altro. Gli altri tre, quando hanno detto chiaramente che preferivano combattermi piuttosto che seguirmi, li ho uccisi.»

«Sai uccidere i tuoi nemici, certo» disse Jon senza mezzi termini «ma sai governare i tuoi amici? Se noi lasciassimo davvero passare la tua gente, sei forte abbastanza per imporre loro di mantenere la pace del re e obbedire alle leggi?»

«Le leggi di chi? Quelle di Grande Inverno e di Approdo del Re?» Mance scoppiò a ridere. «Quando vogliamo delle leggi, ci facciamo le nostre. E puoi anche tenerti la tua giustizia del re e le tue tasse del re. Ti sto offrendo il Corno dell'Inverno, non la nostra libertà. Noi non faremo atto di sottomissione.»

«E se rifiutassimo l'offerta?» Cosa sulla quale Jon nutriva ben pochi dubbi. Il Vecchio Orso avrebbe quanto meno ascoltato, forse. Ma non senza avanzare pesanti obiezioni all'idea di trenta, quarantamila bruti dilaganti nei Sette Regni. Viceversa, individui come Alliser Thorne e Janos Slynt avrebbero giudicato la proposta semplicemente insensata.

«Se rifiutate» disse Mance Rayder «all'alba del terzo giorno da ora, Tormund Veleno dei giganti suonerà il Corno dell'Inverno.»

Jon Snow poteva tornare al Castello Nero, a riferire quel messaggio e dare l'allarme riguardo al corno. Ma se avesse lasciato Mance Rayder in vita, lord Janos e ser Alliser avrebbero avuto la prova definitiva che lui era un traditore. Mille pensieri affollavano la sua mente. "Distruggere il Corno di Joramun. Certo è una strada. Farlo a pezzi qui e ora, di modo che..."

... Un altro corno lanciò il proprio alto lamento prima che lui potesse chiarirsi le idee.

Jon lo udì attraverso gli strati di pellicce che coprivano la tenda. Anche Mance lo udì. Con la fronte aggrottata, uscì dal padiglione. Jon lo seguì.

Fuori, il richiamo del corno riecheggiava più forte. Un suono che perva-

deva tutto l'accampamento dei bruti. Tre Piedi di corno passarono di corsa davanti alla tenda, lunghe lance in pugno. Cavalli nitrivano e scalpitavano, i giganti ruggivano nell'antico linguaggio, perfino i mammut erano inquieti.

«Il corno di un esploratore» Tormund disse a Mance.

«Sta arrivando qualcuno.» Varamyr sedeva a gambe incrociate sul terreno semicongelato, i suoi lupi che gli giravano attorno senza sosta. Un'ombra scivolò sul metamorfo. Jon alzò lo sguardo, individuando le ali grigio-azzurre dell'aquila. «Da est, arriva da est» aggiunse Varamyr.

"Quando i morti camminano, mura e rostri e spade non servono più. Non si può combattere contro i morti, Jon Snow. E questo, nessun uomo lo sa meglio di me."

«Da est?» ringhiò Harma. «I morti che camminano dovrebbero essere alle nostre spalle.»

«*Da est*» ripeté il metamorfo. «Qualcosa sta arrivando da est.»

«Gli Estranei?» ipotizzò Jon.

Mance scosse la testa. «Gli Estranei non vengono mai quando il sole è alto.» Carri falcati stracarichi di guerrieri che impugnavano lance con puntali d'osso passarono sferragliando nella terra di nessuno. «E questi dove credono di andare? Quenn, riporta indietro quegli idioti: è qui che devono stare. Qualcuno mi porti il mio cavallo. Il corsiero, non lo stallone. Voglio anche la mia armatura.» Mance lanciò uno sguardo sospettoso alla sommità della Barriera. Oltre i parapetti di ghiaccio, le sentinelle spaventacorvi continuavano a ergersi immobili, irte di frecce. Nessun altro movimento. «Harma, fa' montare i tuoi incursori. Tormund, trova i tuoi figli e dammi una tripla fila di picche.»

«*Aye!*» Tormund si allontanò in fretta.

«Li vedo...» E piccolo metamorfo con la faccia da topo aveva gli occhi chiusi. «Arrivano seguendo i torrenti e le impronte degli animali...»

«Ma *chi*?»

«Uomini. Uomini a cavallo. Uomini di ferro e uomini in nero.»

«Corvi.» Mance pronunciò quella parola come una bestemmia. Si voltò verso Jon. «I miei vecchi confratelli pensavano forse di sorprendermi con le brache calate lanciando un attacco mentre parlo con te?»

«Se hanno deciso un attacco, nessuno mi ha detto niente.» Jon si rifiutava di crederlo. Janos Slynt non aveva abbastanza uomini per assaltare l'accampamento dei bruti. Inoltre, Slynt si trovava sull'altro lato della Barriera, e il tunnel sotto il ghiaccio era ingombro di macerie. "Era un'altra l'infamia

che aveva in mente, questa non può essere opera sua."

«Se mi hai mentito di nuovo, Jon Snow, non uscirai vivo da qui» lo avvertì Mance, mentre le sue guardie gli portavano il cavallo e l'armatura.

In altre zone dell'accampamento, Jon vide gente che si muoveva in modo contraddittorio. Guerrieri si ammassavano come se stessero per lanciare un attacco alla Barriera mentre gli altri uomini si disperdevano nella foresta. Donne a bordo di carri trainati da cani si dirigevano a est, i mammut fuggivano a ovest. Jon sollevò un braccio dietro la schiena e snudò Lungo artiglio nel momento stesso in cui, a trecento iarde di distanza, una lunga fila di ranger dei Guardiani della notte emergeva dai margini del bosco. Indossavano maglie di ferro nere, mezzi elmi neri, mantelli neri.

Mance Rayder, che aveva indossato solo metà dell'armatura, sguainò la spada. «E di tutto questo tu non sai niente, o sbaglio?» chiese freddamente a Jon.

Lenti, inesorabili come resina che cola in un gelido mattino, i guerrieri in nero avanzavano verso l'accampamento dei bruti, superando grovigli di rovi e macchie di alberi, con gli zoccoli dei loro cavalli che calpestavano radici e rocce. I bruti si avventarono contro di loro, lanciando grida di battaglia, sventolando mazze, spade di bronzo e asce di silice, galoppando verso i loro antichi nemici.

«Pensa pure quello che vuoi, Mance» rispose Jon Snow. «Io non so niente di un attacco.»

Alla testa di trenta dei suoi, Harma partì con un boato prima che Mance potesse rispondere. Davanti a lei svettava il suo vessillo: una testa di cane infilzata su una picca, spruzzi di sangue fresco che si disperdevano a ogni falcata. Mance rimase a guardare mentre il gruppo di Harma arrivava a contatto con gli uomini in nero.

«Forse stai dicendo la verità, corvo» concesse. «Quelli sembrano uomini del Forte orientale. Marinai a cavallo. Cotter Pyke è uno che ha sempre avuto più fegato che buonsenso. Ha catturato il Lord delle Ossa a Lungo Tumulo, e magari pensava di fare lo stesso con me. Se è così, è uno stolto. Non ha abbastanza uomini. Lui...»

«*Mance!*» fu qualcun altro a gridare. Un esploratore, che sbucò dal bosco in sella a un cavallo coperto di schiuma di sudore. «*Mance*, ce ne sono altri. Di più, molti di più. Sono tutt'attorno a noi. Uomini di ferro. Di *ferro*. Un intero *esercito* di uomini di ferro!»

Mance Rayder saltò in sella imprecando. «Varamyr, tu rimani qui e vedi che non venga fatto alcun male a Dalla.» Il re oltre la Barriera puntò la

spada contro Jon. «E tieni bene d'occhio il corvo. Se cerca di scappare, squarciagli la gola.»

«*Aye*, lo farò.» Il metamorfo era più basso di Jon di tutta la testa, flaccido e senza vigore, ma la sua pantera-ombra poteva sventrarlo con una sola zampata. «Stanno arrivando anche da nord...» Varamyr disse a Mance. «È meglio che vai.»

Mance mise l'elmo con le ali di corvo. Anche i suoi uomini stavano montando in sella. «Punta di freccia!» ordinò il re oltre la Barriera. «Con me, formazione a cuneo!» Piantò gli speroni nei fianchi del corsiero, partendo al galoppo attraverso la terra di nessuno, caricando i ranger. Ma gli uomini che si lanciarono dietro di lui cercando di raggiungerlo persero qualsiasi parvenza di formazione.

Jon fece un passo verso la tenda, pensando al Corno dell'Inverno. La pantera-ombra si mosse per bloccarlo, con la coda che si agitava, le narici dilatate e la bava che le colava dai due lunghi canini. "Sente l'odore della mia paura." In quel momento, Spettro gli mancò come non mai. Alle sue spalle, i due lupi del metamorfo bramivano minacciosi.

«Vessilli» mormorò Varamyr Seipelli «vedo vessilli dorati, aaccckkk...» Un mammut caricò con un barrito selvaggio, con una mezza dozzina di arcieri nella torretta di legno sopra la schiena. «Il re... no...»

Di colpo, il metamorfo gettò indietro la testa e *urlò.*

Fu un urlo terribile, straziante, di agonia. Varamyr crollò a terra contorcendosi. Anche la pantera-ombra si stava lamentando... E in alto, molto in alto nel cielo a est, contro la cupola di nubi, Jon vide l'aquila che *bruciava.* Per un breve attimo brillò più vivida di qualsiasi stella, una croce fiammeggiante rossa, gialla e arancione, con le ali che battevano selvaggiamente l'aria gelida, quasi cercando di allontanarsi dal dolore. Volò più in alto, sempre più in alto, più in alto ancora.

Le urla richiamarono Val fuori dalla tenda, pallida in viso. «Che cosa c'è, che cosa succede?» I lupi di Varamyr si erano avventati l'uno contro l'altro, la pantera-ombra era svanita nella foresta, il metamorfo continuava a contorcersi a terra. «Che cosa gli ha preso?» Val era inorridita. «Dov'è andato Mance?»

«Laggiù» indicò Jon. «A combattere.» Il re guidò il suo sfaldato cuneo contro la falange dei ranger, con la sua spada che mandava lampi.

«Non può. Non può farlo *adesso.* Sta cominciando!»

«La battaglia?»

Jon guardò i ranger disperdersi davanti alla testa sanguinolenta del cane

di Harma. I bruti urlavano e calavano le loro asce, ricacciando gli uomini in nero tra gli alberi. Ma c'erano altri uomini in avanzata dalla foresta, molti altri uomini. Un'intera colonna di cavalleria. "Cavalieri in corazza su stalloni da guerra" vide Jon. Harma fu costretta a serrare i ranghi per andare ad affrontarli, ma almeno metà dei suoi uomini si era spinta troppo in avanti.

«Il *parto*!» gli urlò in faccia Val.

Ovunque si levavano squilli di tromba, alti e arroganti. "I bruti non hanno trombe, solo corni da guerra." Lo sapevano anche loro. Gli squilli provocarono il caos tra il popolo libero, molti avanzavano per combattere, altri fuggivano chissà dove. Un mammut investì un gregge di pecore che tre uomini cercavano di spingere verso ovest. I tamburi battevano mentre i bruti cercavano di formare linee e quadrati di resistenza. Troppo pochi, troppo tardi, troppo lenti, troppo disorganizzati. Il nemico stava calando loro addosso dalla foresta, avanzando simultaneamente da est, da nordest e da nord. Tre grandi colonne di cavalleria pesante, guerrieri ricoperti di acciaio scintillante, magnifici nelle loro tuniche di lana dai colori vividi. Non erano uomini del Forte orientale, loro non erano stati altro che la linea iniziale dei ranger.

Questo era un vero e proprio esercito.

"Il re?" Jon era confuso quanto i bruti. Che Robb fosse tornato al Nord? Che il ragazzino sul Trono di Spade avesse finalmente deciso di muoversi?

«È meglio che tu rientri nella tenda» disse a Val.

Sul campo di battaglia, una delle colonne di cavalieri aveva travolto Harma Testa di cane. Un'altra aveva sfondato i ranghi dei picchieri di Tormund, mentre lui e i suoi figli cercavano disperatamente di riorganizzare la difesa. I giganti però stavano salendo in groppa ai loro mammut, cosa che ai cavalieri corazzati non piacque affatto. Alla vista di quei colossali avversari simili a montagne, i loro destrieri si imbizzarrivano e fuggivano. Ma la paura ribolliva anche tra i bruti: centinaia di donne e bambini fuggivano dal centro dello scontro, molti venivano schiacciati dagli zoccoli dei cavalli. Jon vide il carretto di una vecchia finire dritto sulla traiettoria di tre carri falcati, mandandoli a cozzare l'uno contro l'altro.

«Dèi» balbettò Val «dèi, perché tutto questo?»

«Va' nella tenda e resta vicino a Dalla. Non è sicuro stare qua fuori.» Non che dentro la tenda lo fosse molto di più, ma non era necessario che Val se lo sentisse dire.

«Devo trovare una levatrice» disse la ragazza.

«Sei tu, la levatrice» ribatté Jon. «Io resterò qui fino a quando Mance non ritorna.»

Aveva perso di vista il re oltre la Barriera, ma adesso lo scorse di nuovo. Lo vide che si apriva la strada combattendo in mezzo a un groviglio di nemici a cavallo. I mammut avevano sfondato la colonna centrale, ma le altre due si stavano serrando come tenaglie. Sul lato orientale dell'accampamento, arcieri scoccavano frecce incendiarie contro le tende dei bruti. Jon vide uno dei mammut strappare un cavaliere dalla sella e lanciarlo a quaranta piedi di distanza con un colpo di proboscide. I bruti sciamarono attorno alla tenda di Mance, donne e bambini fuggivano dalla battaglia, con qualche uomo in mezzo a loro. Alcuni di loro lanciarono a Jon occhiate torve, ma aveva Lungo artiglio stretta in pugno, e nessuno osò affrontarlo. Perfino Varamyr fuggì, caracollando via a carponi.

Sempre più uomini si riversavano fuori dagli alberi, e non soltanto cavalieri con la corazza, ma anche soldati di ventura, arcieri a cavallo, armigeri con gli elmi a calotta. Dozzine di guerrieri, centinaia di guerrieri. Grappoli di vessilli sventolavano sopra di loro. Il vento era troppo forte perché Jon potesse distinguere gli emblemi. Riuscì ad avere la fugace visione di un cavalluccio marino, di un campo punteggiato di uccelli, di un cerchio di fiori. Ma su tutto, ovunque, dominava il giallo, un simbolo rosso violento in campo giallo. A chi appartenevano così tante spade?

A est, a nord, a nordest, bande di bruti cercavano di resistere all'assalto. Inutile: gli attaccanti passarono loro sopra, letteralmente. Il popolo libero aveva la supremazia numerica, ma l'esercito dei vessilli dominava per le armature d'acciaio e i cavalli da guerra. Nell'infuriare della battaglia, Jon vide Mance ergersi sulle staffe. Era facile riconoscerlo dalla cappa nera e porpora, dall'elmo con ali di corvo. Aveva la spada levata, e i suoi uomini si ammassarono attorno a lui. Un gruppo di cavalieri arrivò loro addosso caricando con spade, lance, asce lunghe. Il corsiero di Mance si rizzò sulle zampe posteriori, scalciando e nitrendo. Una lancia lo trafisse al pettorale destro. Poi l'ondata di acciaio sommerse tutto. E tutti.

"È finita." Jon Snow non aveva più dubbi. "Stanno crollando."

Era finita davvero. I bruti correvano via gettando le armi, Piedi di corno, cavernicoli, Thenn nelle loro armature a scaglie di bronzo erano tutti in fuga. Mance era stato inghiottito. Qualcuno sventolava la testa mozzata di Harma Testa di cane conficcata su una picca. Le linee di Tormund si erano dissolte. Solamente i giganti sui loro mammut continuavano a combattere, pelose scogliere circondate da un furioso oceano di acciaio rosso. Il fuoco

ruggiva da una tenda all'altra, anche alcuni degli alti pini stavano bruciando. Dal fumo, dalle fiamme, emerse un'altra colonna di cavalleria pesante. Davanti a loro svettavano i vessilli più grandi apparsi fino a quel momento, stendardi reali grandi come vele. Uno recava un emblema giallo con al centro un cuore fiammeggiante. Su un altro, simile a una bandiera d'oro, un cervo nero incoronato scalciava nel vento.

"Robert... Robert Baratheon!" pensò Jon Snow per un breve, folle momento, ricordando il sogno fatto dal povero Owen. Solo che non era possibile: Robert Baratheon era morto. Da molto tempo. E quando le trombe squillarono di nuovo, era un altro nome quello che urlarono i cavalieri lanciati nell'assalto terminale.

«*Stannis! Stannis! stannis!*»

Jon Snow voltò le spalle alla fine del re oltre la Barriera e rientrò nella tenda.

ARYA

All'esterno della locanda, appese a una forca corrosa dagli elementi, le ossa scarnificate di una donna oscillavano al vento, sbattendo le une contro le altre.

"Io conosco questo posto." Ma non c'era nessuna forca fuori della porta quando Arya Stark, sotto l'attenta sorveglianza di septa Mordane, aveva passato la notte in quella locanda assieme a sua sorella Sansa.

«Non entriamo» decise Arya all'improvviso. «Possono esserci gli spettri.»

«Ma lo sai da quanto tempo non bevo una coppa di vino?» Sandor Clegane scese di sella con un balzo. «E poi voglio cercare di scoprire chi controlla il Guado Rosso. Tu rimani pure con i cavalli, se vuoi, per quello che me ne importa!»

«E se qualcuno ti riconosce?» Il Mastino non si preoccupava più di tenere nascosto il proprio volto. Non sembrava curarsi più di chi potesse riconoscerlo. «Potrebbero cercare di farti prigioniero.»

«Lascia pure che ci provino.» Sandor allentò la spada lunga nel fodero e varcò la porta d'ingresso.

Arya non avrebbe più avuto un'occasione migliore di quella per fuggire. Poteva scappare via al galoppo su Codarda, e portarsi dietro anche Straniero. Si morse il labbro inferiore. Poi condusse entrambi i cavalli alle stalle ed entrò a sua volta nella locanda.

"L'hanno riconosciuto!" L'aveva capito dal silenzio. Ma non era particolarmente grave. Anche lei conosceva loro. No, non il macilento locandiere, non le donne e nemmeno i braccianti vicino al focolare. Gli altri. I soldati. Lei conosceva i soldati.

«È tuo fratello che cerchi, Sandor?» La mano di Polliver stava frugando nel corpetto della ragazza seduta sulle sue ginocchia, ma in quel momento la tirò fuori.

«È una coppa di vino che cerco. Oste, una caraffa di rosso.» Clegane gettò una manciata di monete di rame sul pavimento.

«Non voglio guai, ser» disse il locandiere.

«Non chiamarmi "ser"» rispose il Mastino con una smorfia. «Cosa sei, sordo o scemo? Ho ordinato del vino.» L'uomo corse via, mentre Clegane gli gridava dietro. «*Due coppe!* Anche la ragazza ha sete!»

"Sono solamente in tre" calcolò Arya. "Uomini della Montagna che cavalca..." Polliver le diede appena un'occhiata e il ragazzo nemmeno quella, il terzo soldato, invece, la guardò. La guardò a lungo e fisso. Era un uomo di corporatura media, di statura media, dalle fattezze così ordinarie che era difficile dargli un'età. Eppure era lui. L'uomo che torturava a morte gli inermi nei modi più osceni, che li faceva urlare tanto da farli pisciare sotto. "Messer Sottile. Messer Sottile e Polliver assieme." A giudicare dall'età e da come vestiva, il ragazzo era uno scudiero. Aveva una grosso foruncolo bianco su un lato del naso, e foruncoli rossi sulla fronte. «È questo il cane rognoso di cui parlava ser Gregor?» chiese a Messer Sottile. «Quello che se l'è fatta sotto e poi è scappato?»

Messer Sottile appoggiò una mano sul braccio del ragazzo in segno d'avvertimento, annuendo seccamente per imporgli il silenzio. Mimica che non sfuggì ad Arya.

Invece sfuggì allo scudiero, o forse semplicemente non gliene importava. «Ser Gregor ha detto che quel cane rognoso di suo fratello s'è messo la coda tra le gambe quando l'aria ad Approdo del Re è diventata troppo calda.» Il ragazzo rivolse uno stupido sogghigno di scherno al Mastino. «Ha detto che è scappato via uggiolando.»

Clegane si limitò a guardarlo, senza dire una parola. Polliver spinse via la baldracca che aveva sulle ginocchia e si alzò. «Il ragazzo è ubriaco» disse. L'armigero era alto quasi quanto il Mastino, anche se non altrettanto muscoloso. Una barba appuntita come una spada gli copriva il mento e la mandibola, nera, folta e ben curata, ma gran parte della sua testa era calva. «Non regge il vino, tutto qui.»

«Allora non dovrebbe bere.»

«Il cane rognoso non fa pau...» cominciò il ragazzo. Quasi con tedio, Messer Sottile gli prese un orecchio tra il pollice e l'indice. Torse fino a quando le parole dello scudiero diventarono un lamento di dolore.

Il locandiere si affrettò a tornare con due coppe di pietra e una caraffa su un vassoio di ardesia. Sandor si portò alla bocca l'intera caraffa. Arya vide i muscoli del suo collo contrarsi mentre il vino gli scendeva nelle viscere. Quando il Mastino rimise la caraffa sul tavolo, ne aveva svuotato la metà.

«Adesso puoi versare, oste. Ed è meglio che tiri su subito quelle monete di rame. È facile che oggi siano le uniche monete che vedi.»

«Noi paghiamo quando abbiamo finito di bere» disse Polliver.

«Quando avete finito di bere, fate il servizio all'oste per vedere dove tiene il suo oro. Come tutte le volte.»

Di colpo, il locandiere si ricordò di avere impegni molto urgenti nelle cucine. Anche gli altri avventori se ne stavano andando. Le baldracche erano già sparite. Nella sala comune, l'unico suono era lo strepitio delle fiamme nel focolare. "Dovremmo andare via di qui anche noi." Arya non aveva più dubbi.

«Se è ser Gregor che cerchi, arrivi tardi» riprese Polliver. «Stava a Harrenhal, ma adesso non c'è più. La regina lo ha mandato a chiamare.» Arya vide che nel cinturone di Polliver c'erano tre diverse armi bianche: una spada lunga al fianco sinistro, una daga e una lama più sottile a quello destro, troppo lunga per essere un pugnale, troppo corta per essere una spada. «Re Joffrey è morto, lo sapevi?» aggiunse. «Avvelenato al suo banchetto di nozze.»

Arya arretrò lentamente verso il fondo della sala. "Joffrey è morto." Quasi riusciva a vederlo, con i suoi stupidi boccoli biondi e quel sorrisetto infame sulle labbra simili a grassi vermi viscidi. "Joffrey è morto!" Avrebbe dovuto essere felice, invece provava solo una sensazione di vuoto allo stomaco. Joffrey era morto, certo. Ma anche Robb era morto. Quindi che importanza aveva ormai?

«Congratulazioni ai miei valorosi confratelli della Guardia reale.» Il Mastino emise un grugnito di disprezzo. «Chi l'ha ucciso?»

«Il Folletto, si dice. Lui e la sua giovane moglie.»

«Quale moglie?»

«Ah, già, dimenticavo: tu stavi nascosto sotto qualche roccia. La ragazzina del Nord, la figlia di Grande Inverno. Abbiamo sentito dire che ha ucciso il re con una magia nera, dopo di che si è tramutata in un lupo con ali

di cuoio simili a quelle di un pipistrello ed è volata via da una finestra della torre. Ma si è lasciata dietro il nano, e adesso Cersei vuole la sua testa.»

"È un'idiozia" pensò Arya. "L'unica cosa che Sansa conosce sono le canzoni, non le magie nere. E poi non avrebbe mai sposato il Folletto."

Il Mastino sedette sulla panca più vicina alla porta. La sua bocca fremeva, solo la metà bruciata. «Dovrebbe immergerlo nell'altofuoco e poi cucinarlo. Oppure metterlo alla tortura fino a quando la luna non diventa nera.» Sollevò la coppa e scolò il vino in un'unica sorsata.

"È come loro" pensò Arya, e si morse il labbro con tale furia da sentire il gusto del sangue. "È tale e quale loro. Avrei dovuto ucciderlo nel sonno."

«Per cui Gregor ha preso Harrenhal?» riprese Sandor.

«Non c'è voluto molto» ribatté Polliver. «Quando hanno saputo che venivamo, i mercenari del Caprone sono scappati, tranne alcuni. Uno dei cuochi ci ha aperto il portello del corpo di guardia, per fargliela pagare a Hoat di avergli tagliato via un piede.» Sghignazzò. «Lui lo abbiamo tenuto per cucinare, e anche un paio di baldracche per scaldarci il letto, tutti gli altri li abbiamo passati a fil di spada.»

«Tutti gli altri?» esclamò Arya.

«Be', ser Gregor si è tenuto Hoat come passatempo.»

«Il Pesce Nero è ancora a Delta delle Acque?» riprese Sandor.

«Non per molto» rispose Polliver. «È sotto assedio. Il vecchio Frey dice che impicca Edmure Tully se ser Brynden non cede il castello. Gli unici veri combattimenti sono a Raventree. I Blackwood contro i Bracken. I Bracken adesso sono dalla nostra parte.»

Il Mastino versò una coppa di vino per Arya e un'altra per sé, che bevve fissando le fiamme che si contorcevano. «Così l'uccellino del Nord è volato via, vero? Buon per lei, dannazione. Ha cacato sulla testa del Folletto ed è volata via.»

«La troveranno» insistette Polliver. «Anche se ci vorrà metà dell'oro di Castel Granito, la troveranno.»

«Una ragazzina graziosa, ho sentito» commentò Messer Sottile. «Dolce come il miele.» Fece schioccare la labbra, e sorrise.

«E bene educata» concordò il Mastino. «Una vera piccola lady. Non come la sua fottuta sorella.»

«A quanto pare hanno trovato anche lei» intervenne Polliver. «Va a sposare il bastardo di Bolton, dicono.»

Arya sorseggiò il vino, in modo che gli altri non vedessero la sua bocca. Non capiva che cosa Polliver stesse dicendo. "Sansa non ha altre sorelle."

Sandor Clegane rise loro in faccia.

«Che cosa hai da ridere?» chiese Polliver.

Il Mastino non diede neanche mezza occhiata ad Arya. «Se volevo fartelo sapere, te l'avrei detto. Ci sono navi a Padelle Salate?»

«Padelle Salate? E che ne so? I mercanti sono tornati a Maidenpool, ho sentito. Randyll Tarly ha preso il castello e ha rinchiuso Mooton in una cella della torre. Di Padelle Salate non so un bel niente.»

Messer Sottile si sporse in avanti. «E prenderesti il mare senza dire addio a tuo fratello?» Quella domanda fece salire brividi gelati lungo la schiena di Arya. «Scommetto che ser Gregor preferirebbe che tu tornassi a Harrenhal con noi, Sandor. O ad Approdo del Re...»

«In culo Approdo del Re. In culo Gregor. E in culo anche voi.»

Messer Sottile alzò le spalle, si raddrizzò, alzò un braccio verso il collo, quasi a grattarsi la nuca. Poi tutti i movimenti si confusero gli uni con gli altri. Sandor Clegane che schizza in piedi. Polliver che snuda la spada lunga. Messer Sottile che fa ruotare la mano e lancia qualcosa di argenteo che lampeggia nella sala. Se il Mastino non si fosse mosso all'istante, il coltello gli si sarebbe piantato in gola. Invece gli sfiorò il costato, conficcandosi nel muro accanto alla porta, con la lama che vibrava. Clegane rise. Una risata vuota, gelida, che pareva provenire dal fondo di un abisso.

«Speravo che avreste fatto qualcosa di stupido.» Estrasse di colpo la spada dal fodero e in quello stesso attimo andò in parata sul primo fendente di Polliver.

Arya arretrò. E il lungo canto dell'acciaio ebbe inizio. Messer Sottile si allontanò dalla panca, con la spada corta in una mano e la daga nell'altra. Anche il tozzo scudiero pieno di foruncoli balzò in piedi, armeggiando con l'impugnatura della propria arma. Arya afferrò la coppa di vino dal tavolo e gliela tirò in faccia. La sua mira era decisamente migliorata dalla notte di sangue fuori delle Torri Gemelle. La coppa di pietra centrò lo scudiero proprio sul grasso foruncolo bianco che aveva sul naso. Lui cadde di schianto.

Polliver era un combattente tetro, metodico. Passo dopo passo, costrinse Sandor ad arretrare, la sua spada lunga che si muoveva con brutale precisione. Invece i colpi del Mastino erano più incerti, le parate più approssimative, i piedi lenti, goffi. "È ubriaco" capì Arya. "Ha bevuto troppo rosso, troppo in fretta e a stomaco vuoto."

Messer Sottile strisciò lungo il muro, cercando di passare alle spalle di Clegane. Arya prese la seconda coppa di pietra e la lanciò. Ma Messer Sot-

tile fu più rapido dello scudiero e abbassò la testa in tempo. Lo sguardo glaciale che lanciò ad Arya era pieno di orride promesse. "C'è oro nascosto nel villaggio?" Una delle domande che Messer Sottile ripeteva all'infinito mentre torturava. Lo stupido scudiero si era aggrappato al bordo del tavolo, cercando di rimettersi in piedi. Arya cominciò a sentire il sapore del panico in fondo alla gola. "La paura uccide più della spada. La paura uccide più della..."

Sandor Clegane si lasciò sfuggire un grugnito di dolore. Dalla tempia alla guancia, la metà bruciata della sua faccia grondava sangue. Il moncone di orecchio non c'era più. Questo parve farlo imbestialire. Costrinse Polliver alla ritirata con un attacco feroce, incalzandolo con la vecchia spada lunga tutta scheggiata che aveva barattato con l'ascia, su nel villaggio tra le colane. Il barbuto guerriero cedette terreno, ma nessuno dei fendenti di Clegane arrivò a segno. Rapido come una serpe, Messer Sottile saltò su una panca e falciò con la spada corta il collo del Mastino.

"Lo stanno uccidendo!" Arya non aveva più coppe, ma trovò qualcosa di meglio da tirare: il pugnale che aveva preso all'arciere morente. Lo lanciò contro Messer Sottile, così come lo aveva visto fare a lui. Solo che non era come lanciare pietre o melagrane. Il pugnale ruotò nel momento sbagliato, colpendo Messer Sottile al braccio dalla parte dell'impugnatura. "Non se n'è nemmeno accorto." Era troppo occupato a tentare di sgozzare Clegane.

Messer Sottile cercò di nuovo di accoltellarlo. Il Mastino fintò bruscamente di lato, riuscendo per un attimo a riprendere fiato. Altro sangue gli colava dalla ferita al collo. I due uomini di ser Gregor gli si avventarono addosso insieme. Polliver lo attaccò alla testa e alle spalle, Messer Sottile continuò a cercare di infilzarlo alla schiena e al ventre. Sul tavolo c'era ancora la pesante caraffa di pietra. Arya l'afferrò con entrambe le mani, ma mentre la sollevava qualcuno afferrò lei per un braccio, facendole perdere la presa. La caraffa cadde a terra andando in mille pezzi. Arya si girò trovandosi faccia a faccia con lo scudiero. "Stupida. Ti eri completamente dimenticata di lui." Il grosso foruncolo bianco che aveva sul naso era scoppiato.

«E tu chi sei?» sogghignò. «La cagnetta del cane rognoso?»

Con la destra stringeva la spada, e con la sinistra il braccio di Arya. Lei invece aveva le mani libere, così afferrò il pugnale dalla sua cintura e glielo affondò nel ventre fino all'elsa, ruotando la lama. Lo scudiero non indossava né cuoio trattato né maglia di ferro. L'acciaio si aprì la strada nelle sue viscere così come Ago aveva impalato quel ragazzo nelle stalle della

Fortezza Rossa. Gli occhi dello scudiero si dilatarono e lui le lasciò andare il braccio. Arya si voltò su se stessa e andò a prendere il coltello di Messer Sottile ancora piantato nel muro.

Messer Sottile e Polliver avevano costretto il Mastino in un angolo dietro una delle panche. Uno di loro gli aveva inferto un brutto colpo squarciandogli la parte superiore della coscia. Sandor era appoggiato alla parete, aveva il respiro pesante e perdeva sangue da tutte le ferite. Sembrava reggersi in piedi a stento, quanto a continuare a combattere...

«Getta la spada e ti riportiamo a Harrenhal» intimò Polliver.

«In modo che sia Gregor a finirmi?»

«Magari invece ti consegna a me» ghignò Messer Sottile.

«Se mi vuoi, vieni a prendermi» disse Sandor, staccandosi dal muro, piegato in due dietro la panca, con la lama di traverso davanti al busto.

«Pensi che non lo facciamo?» minacciò Polliver. «Sei ubriaco.»

«Forse» continuò il Mastino. «Ma tu sei morto.»

Il piede destro di Clegane scattò in avanti. Anche la panca scattò in avanti, colpendo Polliver agli stinchi. Il barbuto rimase in piedi in qualche modo e rispose con un selvaggio fendente orizzontale. Sandor si abbassò sotto il colpo, e contrattaccò con un feroce ascendente trasversale. Il sangue schizzò sui muri e sul soffitto. La lama della vecchia spada scheggiata affondò in obliquo nella faccia di Polliver. Il Mastino sradicò l'acciaio di pura forza, con esso venne via anche metà del cranio di Polliver.

Messer Sottile arretrò. Arya sentì l'odore della sua paura. Di colpo, la spada corta che aveva in mano sembrava un giocattolo a confronto della lunga lama impugnata dal Mastino. Inoltre, il torturatore era privo di corazza. Messer Sottile si mosse rapido, a passi leggeri, senza mai staccare gli occhi di dosso a Clegane. Arya gli scivolò facilmente alle spalle e lo pugnalò alle reni.

«Dov'è nascosto l'oro del villaggio?» urlò a squarciagola, affondando la seconda volta l'acciaio nella schiena. «C'è argento? Ci sono gemme?» Lo colpì di nuovo. «C'è altro cibo? Dov'è lord Beric Dondarrion?» Arya era sopra di lui, continuando a colpirlo selvaggiamente. «Che direzione ha preso? Quanti uomini sono con lui? Quanti cavalieri? Quanti fanti? Quanti arcieri? Quanti erano? Quanti? Quanti? Quanti? Quanti? Quanti? Dov'è nascosto *l'oro* del villaggio?»

Quando Sandor Clegane la strappò dal corpo macellato del torturatore, Arya era imbrattata di sangue fino ai gomiti. «Basta così» fu tutto quello che il Mastino disse. Anche lui grondava sangue come un maiale scannato,

e si trascinava dietro la gamba ferita.

«Ce n'è rimasto ancora uno» gli ricordò Arya.

Lo scudiero era riuscito a estrarre il pugnale e ora stava cercando di fermare l'emorragia premendo con le mani. Il Mastino lo mise in piedi a forza. Il ragazzo iniziò a piagnucolare come un bambino. «Pietà» singhiozzò «ti prego. Non uccidermi. Madre, abbi pietà.»

«Ti sembro forse la tua fottuta madre?» In realtà, il Mastino non aveva più niente di umano. «Hai fatto fuori anche questo» disse ad Arya. «Gli hai aperto le viscere, per lui è finita, però ci metterà un po' a crepare.»

Il ragazzo non sembrò udirlo. «Sono venuto qui per le baldracche» piagnucolava. «... fare di me un uomo, diceva Polliver... dèi, vi prego, portatemi in un castello... un maestro, sì, portatemi da un maestro, mio padre ha oro... è stato per le baldracche... pietà, ser.»

Il Mastino gli assestò un manrovescio in piena faccia, strappandogli un altro urlo. «Non chiamarmi "ser".» Si rivolse ad Arya. «Questo è tuo, ragazzina-lupo. Tocca a te.»

Arya sapeva quello che intendeva dire. Si avvicinò a Polliver e rimase inginocchiata nel suo sangue il tempo necessario per aprire la fibbia del cinturone della spada. Accanto alla daga c'era quell'altra lama, troppo lunga per essere un pugnale, troppo corta per una spada... ma quando Arya la impugnò, era perfetta nella sua mano.

«Ti ricordi dov'è il cuore?» le chiese il Mastino.

Lei annuì. Lo scudiero ferito roteò gli occhi. «Misericordia.»

Ago scivolò tra le sue costole e gli diede la misericordia che chiedeva.

«Bene.» La voce di Sandor era incrinata dal dolore. «Se questi tre erano venuti a puttane qui, Gregor ha in mano anche il Guado Rosso, oltre a Harrenhal. Altri suoi scagnozzi potrebbero arrivarci addosso da un momento all'altro. E per oggi ne abbiamo ammazzati abbastanza.»

«Dove andiamo adesso?»

«A Padelle Salate.» Si appoggiò con la mano enorme alla sua spalla per evitare di cadere. «Prendi dell'altro vino, ragazzina-lupo. E prendi anche tutto il conio che hanno, ne avremo bisogno. Se a Padelle Salate ci sono navi, potremo raggiungere la valle di Arryn via mare.» La bocca deforme del Mastino si contorse, mentre il sangue continuava a colare da dove un tempo c'era il suo orecchio. «Forse lady Lysa ti darà in moglie al piccolo Robert. Ecco un matrimonio che mi piacerebbe vedere.» Cercò di ridere, ma quello che emise fu una specie di rantolo.

Quando arrivò il momento di partire, ebbe bisogno dell'aiuto di Arya per

riuscire a montare in sella a Straniero. Aveva legato una striscia di stoffa attorno alla ferita al collo, e un'altra attorno alla coscia. Da un gancio vicino alla porta aveva prelevato la cappa dello scudiero. Era verde, con il simbolo di una freccia verde su una banda bianca. Quando il Mastino premette la stoffa contro l'orecchio mozzo, la banda bianca diventò rossa. Arya era certa che sarebbe crollato subito; invece Sandor riuscì in qualche modo a reggersi in sella.

Non potevano correre il rischio di incappare in chiunque tenesse il Guado Rosso. Così, invece di seguire la strada del Re, deviarono a sud passando da est, attraverso campi di erbacce, boschi e acquitrini. Raggiunsero dopo ore le rive del Tridente. Il fiume era lentamente rientrato negli argini, notò Arya, e il suo scuro furore era svanito al cessare delle piogge. "Anche il fiume è stanco" pensò.

Vicino alla sponda trovarono alcuni salici piangenti che si levavano da un cumulo di rocce levigate dalla corrente. Rocce e alberi formavano una sorta di forte naturale, celato alla vista sia dal fiume sia dal sentiero.

«Qui va bene» decise il Mastino. «Abbevera i cavalli e trova della legna per accendere il fuoco.» Per scendere di sella, dovette afferrarsi a un ramo basso per non stramazzare.

«Non c'è rischio che qualcuno veda il fumo?»

«Chi ci vuole trovare, non ha che da seguire la scia di sangue. Acqua e legna. Ma prima portami l'otre di vino.»

Una volta acceso il fuoco, Sandor sistemò l'elmo sulle fiamme, ci versò dentro metà del contenuto dell'otre e tornò a sdraiarsi nel riparo tra due pietre ricoperte di muschio come se non dovesse più rialzarsi. Disse ad Arya di lavare la cappa dello scudiero e di tagliarla a strisce. Anche quelle finirono nell'elmo.

«Se avessi più vino, me lo berrei fino all'oblio. Forse dovrei rimandarti in quella fottuta locanda a prendere un altro otre, o anche tre.»

«No» rispose Arya. "Non può fare questo... o forse sì? Semmai lo pianto qui e me ne vado."

Vedendo la paura sul viso di lei, Sandor rise. «Stavo scherzando, stavo solo scherzando. Trovami un ramo tondo, lungo così e non troppo grosso. E lava via il fango che lo ricopre. Odio il sapore del fango.»

Il Mastino rifiutò i primi due rami che lei gli portò. Quando finalmente ne trovò uno che andava bene, le fiamme avevano arroventato il muso del cane metallico fino alle aperture degli occhi. Il vino all'interno dell'elmo ribolliva furiosamente.

«Prendi la tazza dalla mia sella e riempila a metà» le disse Sandor. «E sta' attenta. Se lo rovesci, ti mando a prendere un altro otre per davvero. Prendi il vino e versalo sulle mie ferite. Pensi di farcela?» Arya annuì. «E allora che cosa aspetti?» ringhiò il Mastino.

La prima volta che Arya riempì la coppa, sfiorò con le nocche il fianco dell'elmo, così rovente che le si formarono all'istante delle vesciche. Per non urlare, fu costretta a mordersi il labbro. Anche il Mastino dovette stringere un pezzo di legno tra i denti mentre lei versava. Arya irrorò prima lo squarcio alla coscia, poi quello meno profondo sul retro del collo. Quando il vino gli colò sulla gamba, Sandor chiuse la destra a pugno e la picchiò furiosamente a terra. Quando fu la volta del collo, morse il legno con tale disperazione da spezzarlo, costringendo Arya ad andare a cercarne un altro. Poteva vedere il terrore nei suoi occhi.

«Gira la testa» gli disse.

Poi fece colare il vino sulla carne palpitante che aveva preso il posto dell'orecchio mutilato, e rigagnoli di vino e sangue scuro scesero lungo la guancia deturpata. A quel punto Sandor Clegane urlò, nonostante il legno che aveva tra i denti. Poi il dolore gli fece perdere i sensi.

Arya immaginò il resto da sola. Ripescò dal fondo dell'elmo le strisce ricavate dalla cappa dello scudiero e le usò per fasciare le ferite. Quando arrivò all'orecchio mozzato, fu costretta ad avvolgere metà testa nella stoffa per cercare di fermare il sangue.

Nel frattempo sul Tridente stava calando la penombra del crepuscolo. Arya lasciò pascolare i cavalli, quindi li legò per la notte e cercò di sistemarsi in una nicchia tra due rocce. Il fuoco andò avanti a bruciare per un po', poi si estinse. Arya osservò il disco della luna, visibile oltre i rami degli alberi.

«Ser Gregor la Montagna che cavalca» disse in un soffio. «Dunsen, Raff Dolcecuore, ser Ilyn, ser Meryn, regina Cersei.»

I nomi dell'odio. Fu una sensazione strana lasciare fuori Polliver e Messer Sottile. E anche Joffrey. Era contenta che Joffrey fosse morto, solo che avrebbe voluto esserci anche lei, per vederlo morire. Oppure ucciderlo con le sue mani. "Polliver ha detto che è stata Sansa a ucciderlo, insieme al Folletto." Che fosse vero? Il Folletto era un Lannister, e Sansa... "Vorrei tanto potermi tramutare in un lupo con le ali e volare via."

Ma se anche Sansa era morta, allora non c'era più nessun altro Stark tranne lei. Jon era sulla Barriera, a migliaia di leghe da lì, ma lui era uno Snow, non uno Stark. E i vari zii e zie cui il Mastino voleva venderla non

erano degli Stark nemmeno loro. Non erano dei *lupi.*

Sandor gemette. Arya si girò sul fianco, per guardarlo. Si rese conto che aveva lasciato fuori anche lui dai nomi dell'odio. Perché? La sua mente tornò a Mycah, il garzone del macellaio che il Mastino aveva ucciso per ordine di Joffrey tanto tempo prima. Le fu difficile ricordare com'era fatto. Non conosceva bene quel ragazzo.

«Il Mastino» sussurrò alla fine. Poi aggiunse: «*Vaiar morghulis*».

Forse, nel mezzo della notte, Sandor Clegane sarebbe morto...

Ma quando le pallide luci dell'alba cominciarono a filtrare tra i rami dei salici, fu lui a svegliarla, scuotendola con la punta dello stivale. Arya stava di nuovo sognando di essere un lupo: assieme al suo branco, stava dando la caccia a un cavallo privo di cavaliere lungo il fianco di una collina, ma il piede del Mastino la riportò alla realtà proprio quando lei e gli altri lupi stavano stringendo l'accerchiamento.

Clegane era ancora molto debole, e i suoi movimenti risultavano lenti e impacciati. Si trascinò a fatica sulla sella, ricoperto di sudore, e il sangue ricominciò a grondare dall'orecchio mozzato, inzuppandogli le bende. Gli ci volle tutta la sua forza per non cadere giù da Straniero. Se gli uomini della Montagna avessero dato loro la caccia, Arya dubitava che sarebbe riuscito anche solo a sollevare la spada. Gettò uno sguardo alle loro spalle. Niente. Solamente un corvo che passava da un albero all'altro. L'unico rumore era lo scorrere del fiume.

Sandor arrivò allo stremo molto prima di mezzogiorno. C'erano ancora ore di luce quando decise di fermarsi. «Mi devo riposare.» Fu tutto quello che disse.

E questa volta, mentre cercava di smontare, cadde. Non cercò neppure di rialzarsi, ma si trascinò debolmente sotto un albero e appoggiò la schiena contro il tronco.

«Inferno fottuto» imprecò. «Inferno fottuto...» Notò che Arya lo fissava. «Ti scuoierei viva per una coppa di vino, ragazzina-lupo.»

Lei gli portò dell'acqua. Sandor bevve pochi sorsi, lamentandosi del sapore di fango, poi scivolò in un sonno agitato, tormentato dalla febbre. Arya lo toccò, e sentì che bruciava. Annusò le fasciature come un tempo, a Grande Inverno, aveva visto fare a maestro Luwin quando curava le escoriazioni a lei e ai suoi fratelli. La ferita peggiore era quella sulla faccia, ma quella alla coscia le pareva emanare un odore strano.

Si domandò quanto era lontano quel posto chiamato Padelle Salate, e se

sarebbe stata in grado di trovarlo da sola. "Non dovrei neppure ucciderlo. Basterebbe che me ne andassi e lo lasciassi qui, e morirebbe da solo. Morirebbe di febbre, e resterebbe a giacere sotto quest'albero fino alla fine dei tempi." Forse però sarebbe stato meglio ucciderlo per davvero. In fondo, alla locanda, aveva già ucciso quello scudiero che non le aveva fatto niente, che l'aveva solo presa per un braccio. Il Mastino aveva ucciso Mycah. "Mycah e tanti altri. Avrà ucciso almeno altri cento Mycah." E probabilmente, se non fosse stato per il riscatto, avrebbe ucciso anche lei.

Snudò Ago. La lama lampeggiò nel sole. Quanto meno, Polliver l'aveva tenuta pulita e affilata. Senza nemmeno rendersene conto, Arya si piazzò di tre quarti, nella posizione di combattimento da danzatore dell'acqua. Le foglie morte scricchiolarono sotto i suoi piedi. "Rapida come un serpente" pensò. "Fluida come seta d'estate."

Gli occhi del Mastino si aprirono. «Ti ricordi dov'è il cuore?» le chiese in un sussurro rauco.

Lei rimase come impietrita. «Io... stavo solo...»

«*Non mentire*» ringhiò Sandor. «Odio i bugiardi. Odio ancora di più gli smidollati codardi. Dai, fallo.» Arya non si mosse. «Ho ucciso il tuo garzone del macellaio. L'ho quasi tagliato in due, e poi ho sghignazzato sulla sua carcassa.» Emise un suono soffocato. Arya impiegò qualche momento per rendersi conto che quell'uomo ormai in agonia stava singhiozzando. «E poi l'uccellino, la tua graziosa sorella. Sono rimasto lì, con il mantello bianco, a guardare loro che la pestavano. L'ho *presa* quella sua canzone fottuta, non è stata lei a concedermela. Volevo prendere anche lei. Avrei dovuto farlo. Avrei dovuto fotterla a sangue e strapparle via il cuore prima di gettarla in pasto al nano.» Uno spasmo di sofferenza gli distorse i lineamenti devastati. «Vuoi proprio che ti implori, cagnetta? *Fallo!* Il dono della misericordia... vendica il tuo piccolo Michael...»

«Mycah. Era questo il suo nome.» Arya si allontanò da lui. «E tu non meriti il dono della misericordia.»

Con gli occhi accesi dalla febbre, il Mastino la guardò sellare Codarda. Non cercò di alzarsi, non cercò di fermarla. Arya montò in sella. «Un vero lupo finirebbe un animale ferito» le disse.

"Forse i veri lupi ti troveranno" pensò Arya. "Forse, al tramonto del sole, sentiranno il tuo odore." E a quel punto il Mastino avrebbe saputo quello che i lupi fanno ai cani. «Non avresti dovuto colpirmi con quell'ascia» gli rispose. «Avresti dovuto salvare mia madre.»

Arya Stark fece voltare il cavallo e si allontanò senza guardare indietro

nemmeno una volta.

Sei giorni più tardi, in un mattino luminoso, arrivò in un punto dove il Tridente si allargava, e l'aria sapeva più di salmastro che di bosco. Arya rimase vicino al fiume, superando campi e fattorie. Poco dopo mezzogiorno le apparve la città. "Padelle Salate" sperò. Un piccolo castello dominava l'abitato: in realtà era poco più di un fortino, composto da un'unica torre a pianta quadrata con un ponte levatoio e mura fortificate. La maggior parte delle botteghe, delle birrerie e delle locande attorno al porto era stata depredata e poi bruciata. Alcune parevano ancora disabitate. Ma l'approdo c'era ancora. A est si apriva la baia dei Granchi, una vasta distesa azzurra e verde che brillava sotto il sole.

E c'erano navi.

"Tre" contò Arya. "Ce ne sono tre." Due erano delle galee fluviali, piccole imbarcazioni a fondo piatto costruite per incrociare nelle acque del Tridente. La terza nave era più grossa, un mercantile dotato di due ordini di remi e di tre alti alberi con le vele viola arrotolate. Anche lo scafo era dipinto di viola. Arya condusse Codarda fino al molo per dare un'occhiata più da vicino. Nei porti, gli stranieri non risultavano altrettanto stranieri come nei villaggi, per cui a nessuno sembrò importare chi fosse o perché si trovasse là.

"Ho bisogno di conio d'argento." A quel pensiero si morse il labbro. Sul cadavere di Polliver, lei e il Mastino avevano trovato un cervo d'argento e una dozzina di monete di rame, altre otto monete d'argento sullo scudiero che lei aveva ucciso, e solo qualche monetina nella borsa di Messer Sottile. Il Mastino però le aveva detto di togliere gli stivali al torturatore e di aprirgli con la

lama gli abiti imbevuti di sangue. Erano saltati fuori un cervo d'argento per ogni stivale e tre dragoni d'oro cuciti nella fodera del giubbetto. Sandor però si era tenuto tutto. "Non era neanche giusto. Quella roba era tanto mia quanto sua." Se lei avesse voluto dargli il dono della misericordia; però... ma non lo aveva fatto. E adesso non poteva tornare indietro, e non poteva nemmeno implorare aiuto. "Implorare aiuto non ti procura mai nessun aiuto." Non le restava che vendere Codarda nella speranza di ricavarne abbastanza.

La stalla era stata bruciata, apprese da un ragazzo sui moli, ma la donna che ne era la proprietaria continuava a fare affari dietro al tempio. Arya

non ebbe difficoltà a trovarla, una donna grande e robusta con addosso un forte odore di cavalli. Codarda le piacque alla prima occhiata, chiese ad Arya come ne fosse venuta in possesso e sogghignò alla risposta che lei le diede.

«È una cavalla di buona razza, lo vedo bene. E non dubito che apparteneva a un cavaliere, piccola» le disse. «Ma quel cavaliere non era manco per niente il tuo defunto fratello. Sono anni che faccio affari con i castelli, e so bene come sono quelli di lignaggio. La puledra è di buona razza, certo, tu invece no.» Piantò un paio di volte un dito contro il petto di Arya. «L'hai trovata oppure l'hai rubata, non ha importanza quale delle due, ma è così. E l'unico modo in cui una piccola pezzente come te può essere finita in sella a un palafreno.»

Arya si morse il labbro. «Questo vuol dire che non la compri?»

La donna ridacchiò. «Vuol dire che prendi quello che ti do, piccola. Se no andiamo su al castello, e là magari non prendi un bel niente. O forse un nodo scorsoio, per aver rubato il cavallo a qualche bravo cavaliere.»

Intorno a loro c'era una dozzina di abitanti di Padelle Salate, intenti a farsi i fatti loro, per cui Arya sapeva che non avrebbe potuto uccidere la donna. Fu costretta a mordersi di nuovo il labbro e ad accettare di essere imbrogliata. La sacca di conio che ottenne fu pateticamente smilza, e quando chiese qualche altro soldo per la sella, i finimenti e la coperta, per tutta risposta la donna le rise in faccia.

"Uno come il Mastino non lo avrebbe mai fregato" rimuginò Arya durante la lunga camminata per tornare al molo. Fatta a piedi invece che a cavallo, quella distanza sembrava essere diventata di intere miglia.

La galea viola era ancora là. Se fosse salpata mentre lei veniva imbrogliata sarebbe stato davvero troppo. Arya arrivò agli ormeggi mentre stavano caricando una botte di birra al malto. Quando cercò di sgusciare dietro alla botte, un marinaio le gridò qualcosa dalla tolda in un linguaggio sconosciuto.

«Voglio vedere il capitano» gli rispose Arya. Ma quello che ottenne fu solo che il marinaio gridò più forte. Il trambusto però attrasse l'attenzione di un uomo corpulento che indossava una giubba di lana viola, e che parlava la lingua comune dei Sette Regni.

«Sono io il capitano» le disse. «Che cosa vuoi? Dillo in fretta, bambina, devo salpare con la marea.»

«Voglio andare al Nord, alla Barriera. Ecco, posso pagare» e gli diede la sacca con il conio. «La confraternita dei Guardiani della notte ha un castel-

lo sul mare.»

«Il Forte orientale.» Il capitano svuotò le monete d'argento sulla palma della mano, e corrugò la fronte. «È tutto qui quello che hai?»

"Non basta..." Arya lo capì senza che fossero necessarie altre parole. Il capitano lo aveva scritto in faccia. «Non mi serve una cabina» disse Arya. «Posso dormire nella stiva, oppure...»

«Prendila come ragazza di bordo» disse un rematore che passava, con una balla di lana su una spalla. «Può dormire con me.»

«Tieni a freno la lingua» intimò il capitano.

«Posso lavorare» riprese Arya. «Raschiare la tolda. Ho raschiato le scale di un castello, una volta. Oppure posso remare...»

«No, piccola, non puoi.» Il capitano le restituì le monete. «E anche se potessi, non farebbe alcuna differenza. Al Nord non c'è nulla per noi. Solo ghiaccio, guerra e pirati. Mentre doppiavamo il promontorio della Chela abbiamo visto dozzine di navi pirata lyseniane, che facevano rotta verso nord. E io non ho alcuna intenzione di rivederle. Da qui, alziamo le vele e facciamo rotta verso casa. Ti suggerisco di fare lo stesso.»

"Io non ho una casa" pensò Arya. "Non ho un branco. E adesso non ho più nemmeno un cavallo."

Il capitano stava per voltarle le spalle. «Che nave è questa, mio signore?» gli chiese Arya.

L'uomo di mare la guardò il tempo necessario per concederle un cauto sorriso. «Questa è la galea chiamata *Figlia del Titano*, della città libera di Braavos.»

«Aspetta!» esclamò Arya. «Ho qualcos'altro.»

Quel *qualcos'altro* se lo era cacciato negli indumenti intimi, in modo da tenerlo bene al sicuro. Fu costretta a frugare in profondità per trovarlo, attorno a lei i rematori ridevano.

«Un conio d'argento in più non farà molta differenza, piccola» l'avvertì il capitano, che dava segni d'impazienza.

«Non è d'argento.» Le dita di Arya si chiusero attorno alla moneta. «È di ferro.»

La premette nella mano del capitano. Era la piccola moneta di metallo nero che Jaqen H'ghar le aveva dato a Harrenhal, prima di tramutarsi in un altro uomo, prima di svanire nella notte e nel vento. Una piccola moneta così usurata dal tempo che le fattezze della faccia nel ferro erano ormai pressoché indistinguibili. "'Dai questa moneta all'uomo di Braavos' mi ha detto Jaqen. Probabilmente non ha alcun valore, comunque..."

Il capitano esaminò la moneta, la girò, sorrise. Poi spostò lo sguardo su Arya. «Questa... ma tu come fai a...»

"Le parole. Jaqen mi disse di pronunciare anche le parole." Arya Stark incrociò le braccia sul petto. «*Vaiar morghulis.*» Le scandì con determinazione, come se sapesse perfettamente quello che significavano.

«*Vaiar dohaeris*» rispose il capitano. Si portò due dita alla fronte, in segno di rispetto. «Ed è chiaro che avrai una cabina.»

SAMWELL

«Succhia più forte del mio.» Gilly accarezzò il capo del bimbo, continuando a tenerlo al seno.

«Ha fame» rispose Val, la donna bionda che uno dei confratelli in nero chiamava "la principessa bruta". «Fino ad ora è vissuto con il latte di capra, e le pozioni di quel maestro cieco.»

Il bambino non aveva ancora un nome, come del resto neanche quello di Gilly. Era questa l'usanza dei bruti. Nemmeno il figlio di Mance Rayder avrebbe avuto un nome fino al terzo anno di età, anche se Sam aveva udito i confratelli chiamarlo "il piccolo principe" o "il nato-in-battaglia".

L'uomo osservò la creatura che si allattava al seno di Gilly, e poi osservò Jon che la osservava. "Jon sta sorridendo." Un sorriso triste, ma pur sempre un sorriso. Samwell Tarly era lieto di vederlo. "Da quando sono tornato, è la prima volta che lo vedo sorridere."

Sam, Gilly e il piccolo avevano camminato da Forte della Notte a Lago Profondo, e da Lago Profondo a Corona della Regina, seguendo uno stretto sentiero che da una fortezza abbandonata portava alla successiva, senza mai perdere di vista la Barriera. A un giorno e mezzo di marcia dal Castello Nero, mentre arrancavano sui piedi pieni di calli, Gilly aveva udito un rumore di cavalli alle loro spalle. Si erano trovati di fronte una nutrita colonna di cavalieri in nero proveniente da ovest "I miei confratelli" l'aveva rassicurata Samwell. "Nessuno usa questa pista eccetto i Guardiani della notte." Si trattava di Denys Mallister della Torre delle Ombre, assieme a Bowen Marsh, ferito, e ai superstiti del duro combattimento al Ponte dei Teschi. Nel vedere Dywen, Gigante e Edd Tollett l'Addolorato, Sam era scoppiato a piangere di commozione.

Da loro aveva appreso della battaglia sotto la Barriera. "Stannis Baratheon è sbarcato al Forte orientale con i suoi cavalieri, e Cotter Pyke lo ha guidato lungo le piste dei ranger, in modo da cogliere i bruti di sorpresa"

gli aveva detto Gigante. "Stannis li ha fatti a pezzi. Mance Rayder è stato preso prigioniero e almeno un migliaio dei suoi migliori guerrieri sono caduti, inclusa Harma Testa di cane. Gli altri bruti si sono dispersi come foglie nella tormenta, ho sentito." "Gli dèi sono misericordiosi" aveva pensato Sam. Perché se non avesse perduto la strada tornando verso sud dal castello di Craster, lui e Gilly avrebbero potuto finire dritti in mezzo alla battaglia... o quanto meno in mezzo all'accampamento di Mance Rayder. Il che, per Gilly e il piccolo, non sarebbe stato male. Ma non per lui. Sam conosceva le storie di quello che i bruti facevano ai corvi neri catturati. Storie da far rabbrividire.

Eppure, niente di quanto i confratelli gli avevano detto poteva prepararlo a quello che trovò al Castello Nero...

La sala comune era ridotta in cenere e della grande scalinata di legno che saliva verso la sommità della Barriera rimaneva solo un mucchio di ghiaccio frantumato e travi annerite. Donal Noye era morto. Anche Rast, Dick il Sordo, Alyn il Rosso e molti altri confratelli erano morti. Inoltre, il Castello Nero era più affollato di quanto Sam lo avesse mai visto. E non solo di uomini dei Guardiani della notte, ma anche di soldati del re, più di mille. Per la prima volta a memoria d'uomo c'era un vero re ad alloggiare nella Torre del re. Vessilli garrivano sopra la Torre della lancia e la Torre di Hardin, sopra la Fortezza Grigia, la sala a Scudo e le altre costruzioni che per così tanti e lunghi anni erano rimaste vuote, abbandonate.

«Quello più grande, con il cervo nero in campo oro, è lo stendardo reale della Casa Baratheon» disse a Gilly, che non aveva mai visto dei vessilli prima di allora. Poi Sam aggiunse: «La testa di volpe all'interno del cerchio di fiori rappresenta la Casa Florent. La tartaruga di mare è degli Estermont, il pescespada dei Bar Emmon e le trombe incrociate dei Wensington».

«Sono tutti colorati come fiori» rilevò Gilly. «A me piacciono quelli gialli, con dentro il fuoco. Guarda, certi guerrieri portano lo stesso segno anche sulle giubbe.»

«Un cuore fiammeggiante. Non so a chi appartenga quel sigillo.»

Non ci mise molto a scoprirlo.

«Uomini della regina» gli disse Pyp. Poi lanciò un falso grido di allarme. «*Whoa!* Correte a sbarrare la porte, fratelli! Samwell Tarly il Distruttore è tornato dalla tomba!»

Grenn corse ad abbracciarlo con tale forza che Sam temette gli avrebbe

schiantato le costole.

«È meglio però che tu non ti metta a fare troppe domande su dove si trovi la regina» riprese Pyp. «Stannis l'ha lasciata al Forte orientale, con sua figlia e la flotta. L'unica donna che ha portato qui è la Donna rossa.»

«Quale... Donna rossa?» ripeté Sara, perplesso.

«Melisandre di Asshai delle Ombre» rispose Grenn. «La sacerdotessa del re. Dicono che a Roccia del Drago ha bruciato un uomo sul rogo perché Stannis potesse avere venti favorevoli nel viaggio verso nord. E nella battaglia ha anche cavalcato al suo fianco, e gli ha dato una spada magica. Portatrice di luce, la chiamano. Aspetta di vederla. Brilla come se dentro avesse un pezzo di sole.» Guardò nuovamente Sam ed esibì quel suo grande, accattivante sorriso stolido. «Ancora non mi sembra vero che sei qui.»

Anche Jon Snow aveva sorriso, nel rivederlo. Un sorriso stanco, però. E triste. Lo stesso sorriso che aveva in quel momento, osservando Gilly che allattava...

«E così ce l'hai fatta a tornare, dopo tutto» disse Jon. «E hai portato anche Gilly. Sei stato bravo, Sam.»

Jon era stato molto più che bravo, almeno a sentire i racconti di Grenn. Eppure, nemmeno aver preso il Corno di Joramun e aver catturato il re oltre la Barriera era sufficiente per ser Alliser Thorne e i suoi accoliti, i quali continuavano a dargli del voltagabbana. Maestro Aemon diceva che la ferita alla gamba stava guarendo, ma Jon Snow aveva anche altre cicatrici, ben più profonde di quelle che gli artigli dell'aquila gli avevano scavato attorno all'occhio. "Piange la sua ragazza dei bruti e i confratelli morti."

«È strano» disse a Sam. «Craster non aveva alcun affetto per Mance, né Mance lo aveva per Craster, ma ora la figlia di Craster dà il suo latte al figlio di Mance.»

«Io ce n'ho, di latte.» La voce di Gilly era esile, timida. «Il mio bimbo ne prende poco. Non ha la sete di questo qua.»

Val, la principessa bruta, si girò verso di loro. «Ho sentito dire che la Donna rossa vuole dare Mance al fuoco, appena lui ha ripreso le forze.»

Jon le lanciò uno sguardo cauto. «Mance è un disertore dei Guardiani della notte. La condanna per questo è la morte. Se fosse stata la confraternita a catturarlo, sarebbe già stato impiccato. Ma lui, adesso, è un prigioniero del re e nessuno sa quello che passa per la mente del re... eccetto la Donna rossa.»

«Voglio vederlo» dichiarò Val. «Voglio mostrargli suo figlio. Se lo me-

rita, prima che lo uccidiate.»

«Mia signora» cercò di spiegarle Sam «non è consentito a nessuno vederlo, solo al maestro Aemon.»

«Se la decisione spettasse a me, permetterei a Mance di stringere suo figlio tra le braccia.» Il sorriso era svanito dal volto di Jon. «Mi dispiace, Val.» Le voltò le spalle. «Sam e io dobbiamo tornare al nostro dovere. O quanto meno Sam. Vedrò che cosa posso fare riguardo alla tua richiesta di vedere Mance. Non ti prometto altro.»

Sam si trattenne ancora qualche momento, diede a Gilly un rapido abbraccio e le garantì che sarebbe tornato a farle visita dopo cena. Poi si affrettò dietro a Jon. Fuori della porta c'erano delle guardie, uomini della regina armati di picche. Jon era quasi in fondo alle scale. Sentendo il respiro grosso di Sam alle proprie spalle, si fermò ad aspettarlo.

«Tu provi più che dell'affetto per Gilly, non è così?» gli chiese.

Sam arrossì. «Gilly è buona. Buona e gentile.» Era contento che quel lungo incubo si fosse concluso, contento di essere di nuovo al Castello Nero con i suoi confratelli, ma... certe notti, quando era da solo nella sua stanza, non poteva fare a meno di ricordare il calore del corpo di Gilly quando si erano raggomitolati insieme sotto le pellicce, con il bimbo in mezzo a loro. «Lei... mi ha reso più coraggioso, Jon. Non veramente coraggioso, ma più di quanto non sia mai stato.»

«Sai bene che non puoi tenerla con te, Sam» gli disse con gentilezza «non più di quanto io potessi stare assieme a Ygritte. Hai pronunciato il giuramento, Sam, come me. Come tutti noi.»

«Lo so. Gilly ha detto che sarebbe stata mia moglie... io però le ho spiegato del giuramento, del suo significato. Non so se questo l'abbia fatta stare meglio o peggio, ma gliel'ho spiegato.» Inghiottì a fatica e aggiunse: «Jon, può esistere onore nel dire una menzogna, se questa è detta... per un valido proposito?».

«Dipende dalla menzogna, immagino. E dal proposito.» Jon lo guardò. «Ti suggerisco, però, di evitarlo. Non sei bravo a mentire, Sam. Diventi rosso, balbetti e ti dimentichi le parole.»

«È vero» ammise Sam «ma credo che per iscritto riuscirei a mentire senza troppe difficoltà. Me la cavo meglio con una penna d'oca in pugno. Quando la situazione qui si sarà assestata, pensavo, ecco, che la cosa migliore per Gilly... pensavo di mandarla alla Collina del Corno. Da mia madre e dalle mie sorelle e mio... pa-pa-padre. Se Gilly dicesse che il bimbo è mio...» Arrossì di nuovo. «Mia madre vorrebbe tenerlo con sé, ne sono

certo. Troverebbe una sistemazione per Gilly, qualche servizio, e non sarebbe duro come i servizi che faceva per Craster. Lord Ra-Randyll, lui... non lo ammetterebbe mai, ma credo che sarebbe compiaciuto sapendo che io ho avuto un figlio bastardo da una ragazza dei bruti. Almeno avrei dato prova di essere uomo abbastanza da giacere con una donna e darle un figlio. Una volta mi disse di essere certo che sarei morto vergine, che nessuna donna mi avrebbe mai... be', lo sai, no?... Jon, se io facessi questo, se scrivessi quella lettera... sarebbe una cosa ben fatta? La vita che il bimbo avrebbe...»

«Crescere da bastardo nel castello di suo nonno?» Jon scrollò le spalle. «Dipenderebbe in gran parte da tuo padre, e da come diventerà il bambino. Se ha preso da te...»

«No, Jon, no. Il vero padre è Craster. E tu lo hai visto: duro come una vecchia quercia. E Gilly è più forte di quanto non appaia.»

«Se il ragazzo dovesse mostrare una certa abilità con la spada o con la lancia, potrebbe quanto meno aspirare a un posto nella guardia della Collina del Corno» affermò Jon. «Non è insolito che dei bastardi vengano addestrati come scudieri e poi diventino cavalieri. Ma prima faresti meglio a sincerarti che Gilly sia in grado di giocare questa partita in modo convincente. Da quanto mi hai raccontato di lord Randyll, non è un uomo che tollera gli inganni.»

C'erano altre guardie sui gradini all'esterno della torre. Questi però erano uomini del re, Sam non ci aveva messo molto a capire la differenza. Gli uomini del re erano duri e poco religiosi come tutti i soldati, mentre gli uomini della regina erano pieni di sacro fervore per Melisandre di Asshai e il suo dio, il Signore della luce.

«Vai di nuovo al cortile degli addestramenti?» Sam chiese a Jon mentre camminavano sul terreno ricoperto di neve e di ceneri. «È saggio addestrarsi tanto con quella gamba non ancora guarita?»

Jon scrollò di nuovo le spalle. «Che cos'altro posso fare? Nel dubbio che io sia ancora un voltagabbana, Bowen Marsh mi ha sospeso dai miei incarichi.»

«Sono in pochi a crederlo veramente» lo rassicurò Sam. «Ser Alliser e i suoi accoliti. La maggior parte dei confratelli sa bene come stanno le cose. E lo sa anche re Stannis, ne sono certo. Gli hai portato il Corno dell'Inverno e hai catturato il figlio del re oltre la Barriera.»

«Quando i bruti si sono dati alla fuga, tutto quello che ho fatto è stato proteggere Val dai saccheggiatori, tenendola nella tenda fino all'arrivo dei

ranger. Non ho mai *catturato* nessuno. Re Stannis tiene saldamente in pugno i suoi uomini, questo è chiaro. Permette loro di depredare, ma poco. Ho sentito solo di tre donne dei bruti stuprate, e quelli che le hanno stuprate sono stati castrati. Suppongo che avrei dovuto mettermi a uccidere bruti mentre stavano scappando. Ser Alliser continua ad andare in giro dicendo che l'unica volta che ho snudato la spada è stato per difendere i nostri nemici. Dice che non ho ucciso Mance Rayder perché ero d'accordo con lui.»

«Ser Alliser è il solo a dire questo» ribatté Sam. «E tutti sanno che razza d'uomo è.»

Di alto lignaggio, con il titolo di cavaliere e con una lunga esperienza nella confraternita, ser Alliser Thorne avrebbe potuto essere uno dei più validi candidati per il titolo di lord comandante. Solo che quasi tutti gli uomini che aveva addestrato quale maestro d'armi del Castello Nero lo disprezzavano. Il suo nome era stato presentato, certo, ma dopo aver ottenuto un debole sesto posto il primo giorno delle votazioni, avendo addirittura perso voti il secondo giorno, Thorne aveva preferito ritirarsi dalla corsa, dando il proprio appoggio a lord Janos Slynt.

«Quello che tutti sanno» riprese Jon «è che ser Alliser è un cavaliere di nobile discendenza mentre io sono il bastardo che ha assassinato Qhorin il Monco e che ha giaciuto con una moglie di lancia. "Il metamorfo" li ho uditi, chiamarmi. Come faccio a essere un metamorfo senza un lupo, lo sai tu?» Le labbra di Jon si serrarono. «Spettro non mi appare più nemmeno in sogno. In tutti i miei sogni non ci sono altro che cripte e re di pietra sui loro troni di granito. Certe volte odo la voce di Robb, e quella di mio padre, come se fossero a un banchetto. Ma c'è sempre un muro che ci separa. .. e io so che non c'è un posto preparato per me a quella tavola. I vivi non possono trovare posto al banchetto dei morti.»

In quel momento, Sam si sentì stringere il cuore per essere costretto a mantenere il segreto. "Tuo fratello Bran non è morto, Jon" avrebbe voluto dirgli. "È con amici, e con loro sta dirigendosi a nord in groppa a un alce gigante, a cercare il corvo con tre occhi nelle profondità della foresta Stregata." Una cosa talmente folle che a volte Samwell Tarly pensava di essersela sognata, che fosse una visione frutto della febbre, della paura, della fame... eppure l'avrebbe tirata fuori lo stesso, in tutta la sua follia. Solo che aveva dato la propria parola.

Aveva giurato tre volte di mantenere il segreto: la prima volta allo stesso Brandon Stark, la seconda a quello strano ragazzo, Jojen Reed, e l'ultima volta a Manifredde. "Il mondo pensa che il ragazzo sia morto" aveva detto

il suo enigmatico salvatore prima di rimettersi in viaggio. "Che le sue ossa riposino senza essere turbate. Non vogliamo che qualcuno venga alla nostra ricerca. Giuralo, Samwell Tarly dei Guardiani della notte. Giuralo sulla vita di cui mi sei debitore."

Disperato, Sam spostò il peso da un piede all'altro. «Lord Janos non verrà mai scelto come lord comandante.» Era l'unico povero conforto che aveva da offrire a Jon Snow. «Non accadrà mai.»

«Caro Sam, sei un povero sciocco. Apri gli occhi, amico mio. È da giorni che sta accadendo.» Jon si scostò i capelli dagli occhi. «Io non saprò niente, ma questo almeno lo so. Ora ti prego di scusarmi: ho bisogno di colpire forte qualcuno con una spada.»

Sam non poté fare altro che guardarlo attraversare il cortile degli addestramenti per dirigersi verso l'arsenale. Era là che Jon trascorreva la maggior parte del suo tempo. Con ser Endrew Tarth caduto nella battaglia al Ponte dei Teschi e ser Alliser Thorne impegnato altrove, il Castello Nero era rimasto senza un maestro d'armi. Così Jon si era assunto l'onere di addestrare alcune reclute meno esperte: Satin, Cavallo, Saltarello, con il suo piede di legno, Arron ed Emrick. E quando anche loro erano di guardia, Jon combatteva da solo, per ore, lavorando di spada, scudo e lancia, oppure combattendo contro chiunque si presentasse ad affrontarlo.

"Caro Sam, sei un povero sciocco." Quelle parole continuavano a riecheggiargli nella testa per tutto il tragitto fino al maniero del maestro. "Apri gli occhi, amico mio. È da giorni che sta accadendo." Che Jon avesse ragione? Per diventare lord comandante dei Guardiani della notte un candidato doveva ottenere i due terzi dei voti dei confratelli giurati, ma dopo nove giorni e nove votazioni nessuno era arrivato nemmeno in prossimità di quei due terzi. Lord Janos aveva in effetti guadagnato suffragi, questo era vero, riuscendo a superare prima Bowen Marsh e poi Othell Yarwyck, ma continuava a essere dietro sia a ser Denys Mallister della Torre delle Ombre sia a Cotter Pyke, il guerriero delle Isole di Ferro che comandava il Forte orientale. "Il nuovo lord comandante sarà uno di loro due, è certo" si disse Sam.

Stannis aveva collocato le guardie anche davanti alla porta del maestro. All'interno, le stanze erano torride e piene di feriti della battaglia contro i bruti a nord della Barriera. Uomini del re, uomini della regina e confratelli in nero, feriti di tutti e tre gli schieramenti. Clydas passava da uno all'altro trasportando caraffe piene di latte di capra e vino dei sogni, maestro Aemon però non era ancora tornato dalla sua visita mattutina a Mance Ra-

yder. Sam appese la cappa a un gancio e cominciò a dare una mano. Ma pur impegnato a riempire coppe e a cambiare fasciature, le parole di Jon continuavano a tormentarlo. "Caro Sam, sei un povero sciocco. Apri gli occhi, amico mio. È da giorni che sta accadendo."

Ci volle almeno un'ora prima che riuscisse a liberarsi per andare a nutrire i corvi. Salendo all'uccelliera, Sam si fermò a verificare la tabella della votazione tenutasi la notte precedente. All'inizio della procedura di elezione, i nomi in lizza erano almeno una trentina. La maggior parte dei candidati, però, una volta apparso chiaramente che non c'erano possibilità di vittoria, aveva finito con il ritirarsi. In lizza rimanevano solamente in sette. Ser Denys Mallister conduceva con duecentotredici suffragi, Cotter Pyke ne aveva centottantasette, lord Slynt settantaquattro, Othell Yarwyck sessanta, Bowen Marsh quarantanove, Hobb Tre Dita cinque, Edd Tollett l'Addolorato uno. "Pyp e le sue stupide battute di spirito." Sam esaminò gli esiti delle votazioni precedenti. Denys Mallister, Cotter Pyke e Bowen Marsh avevano tutti cominciato a perdere voti dalla terza giornata. Othell Yarwyck a partire dalla sesta. Lord Janos Slynt era l'unico che, giorno dopo giorno, continuava a guadagnarne.

Sam udì il gracchiare impaziente dei corvi su nell'uccelliera, lasciò perdere le carte e salì l'ultima rampa di scale per andare a nutrirli. Erano ritornati altri tre corvi, notò con piacere. «*Snow*» lo accolsero. «*Snow, snow, snow.*» Gli aveva insegnato lui a dire quella parola. Ma perfino con quei tre in più, l'uccelliera sembrava vuota. Pochi degli uccelli inviati da maestro Aemon avevano fatto ritorno. "Uno, però, ha raggiunto Stannis. Ha trovato la Roccia del Drago... e un re cui ancora importa della Barriera." Mille leghe più a sud, il padre di Sam, lord Randyll Tarly, si era unito alla causa del ragazzo che ora sedeva sul Trono di Spade. Ma quando i Guardiani della notte avevano lanciato la loro invocazione di aiuto, né re Joffrey né poi il piccolo re Tommen avevano risposto. "A che cosa serve un re che rifiuta di difendere il reame?" pensò Sam con rabbia. Ricordò la terribile notte sul Pugno dei Primi Uomini, e l'altrettanto terribile marcia nelle tenebre, nel terrore e nella neve verso il castello di Craster. Gli uomini della regina, con quella loro fede prossima al fanatismo, lo mettevano a disagio, era vero. Loro, almeno, erano venuti.

Quella sera, a cena, Sam cercò con lo sguardo Jon Snow, senza riuscire a vederlo da nessuna parte nella cavernosa cripta di pietra dove ora i confratelli in nero consumavano i pasti. Alla fine, andò a sedersi sulla panca oc-

cupata dai suoi amici. Pyp stava raccontando a Edd l'Addolorato delle scommesse sulla cima della Barriera, basata su quante frecce dei bruti andavano a conficcarsi nelle sentinelle spaventacorvi. «Sei quasi sempre stato in testa, ma proprio l'ultimo giorno Watt di Lagolungo ne ha incassate tre e ti ha superato.»

«Io non vinco mai niente» si lamentò Edd l'Addolorato. «Gli dèi gli hanno sempre sorriso, a Watt. Quando i bruti lo hanno sbattuto giù dal Ponte dei Teschi, è riuscito chissà come a cadere in uno specchio d'acqua profondo. E non è neanche finito contro uno scoglio. Voglio dire, quella è fortuna sì o no?»

«Da che altezza è caduto?» chiese Grenn. «Si è salvato la pelle finendo in acqua?»

«Morto era già morto» spiegò Edd l'Addolorato. «Aveva un'ascia piantata nel cranio. Però le rocce sotto le ha mancate. Fortunato, eh?»

Per quella sera, Hobb Tre Dita aveva promesso ai confratelli stinco di mammut arrosto. Forse nella speranza di incamerare qualche voto in più. "Se l'idea era quella" pensò Sam togliendosi dai denti un frustolo di tendine immangiabile "avrebbe dovuto trovare un mammut meno stopposo." Con un sospiro, allontanò il piatto.

Tra breve ci sarebbe stata una nuova votazione. Nella vasta cripta, l'atmosfera era più pesante del fumo di un campo di battaglia. Cotter Pyke sedeva vicino al fuoco, attorniato dai ranger del Forte orientale. Ser Denys Mallister era vicino alla porta, assieme a un gruppo meno numeroso di uomini della Torre delle Ombre. "Janos Slynt è nella posizione migliore" osservò Sam "a metà strada tra il fuoco e le correnti d'aria." Trovò allarmante vedere Bowen Marsh, pallido e scavato, con la testa ancora bendata da fasce di lino, seduto accanto a lord Janos, intento ad ascoltare tutto quello che lui aveva da dire. Quando lo fece notare agli amici, Pyp indicò altrove con un cenno del mento. «E guarda un po' laggiù, ser Alliser che cospira con Othell Yarwyck.»

Terminata la cena, maestro Aemon si alzò in piedi e chiese se qualcuno dei confratelli avesse qualcosa da dire prima che avesse luogo la votazione. Edd l'Addolorato, con l'espressione di pietra e tetro come sempre, si alzò in piedi.

«Volevo solo dire a chiunque voterà per me, che non sarò certo un buon lord comandante, ma lo stesso vale per tutti quelli qui dentro.»

Gli fece seguito Bowen Marsh, con una mano sulla spalla di lord Slynt. «Confratelli, amici, faccio richiesta che il mio nome venga ritirato dalla li-

sta. La mia ferita continua a darmi dei problemi, e temo che l'incarico per me sarebbe troppo gravoso... mentre non lo sarà affatto per lord Slynt, che per molti anni è stato al comando delle cappe dorate di Approdo del Re. Vorrei quindi che tutti noi gli dessimo il nostro appoggio.»

Sam udì mugugni irritati provenire dalla zona di Cotter Pyke. Ser Denys scambiò uno sguardo con uno dei suoi compagni e scosse la testa. "Troppo tardi, il danno è fatto." Sam si chiese dove fosse Jon, e perché non si presentasse.

La maggior parte dei confratelli non sapeva né leggere né scrivere, così la votazione avveniva per tradizione lasciando cadere piccoli oggetti simbolici nella grossa pentola di ferro panciuta che Hobb Tre Dita e Owen il Muflone avevano trascinato lì dalle cucine. I barili contenenti i simboli erano collocati in un angolo, dietro una spessa tenda, dando quindi modo ai votanti di compiere la loro scelta senza essere visti. A chi si trovava di sentinella o di pattuglia era consentito delegare il voto a un amico. Alcuni dei confratelli prelevarono quindi due simboli, altri tre o addirittura quattro. Ser Denys e Cotter Pyke votarono anche per le guarnigioni che avevano lasciato alle rispettive piazzeforti.

Una volta che la sala si fu finalmente svuotata, Sam e Clydas rovesciarono il contenuto della pentola di fronte a maestro Aemon. Una composita cascata di conchiglie, pietre e monetine di rame si sparse sul tavolo. Con sorprendente destrezza e rapidità, le mani rugose di Aemon spostarono le conchiglie da una parte, le pietre dall'altra, le monetine da un'altra ancora. Gli occasionali simboli di diverso tipo - punta di freccia, chiodo o ghianda - vennero isolati. Sam e Clydas contarono ogni mucchio, ognuno annotando i totali parziali.

Quella sera, toccava a Sam comunicare i risultati per primo.

«Duecentotré per ser Denys Mallister» dichiarò. «Centosessantanove per Cotter Pyke. Centotrentasette per lord Janos Slynt, settantadue per Othell Yarwyck, cinque per Hobb Tre Dita e due per Edd l'Addolorato.»

«Io ne ho centosessantotto per Pyke» disse Clydas. «Secondo i miei conti, mancano due voti, mentre al totale di Sam ne manca uno.»

«È giusto il conto di Sam» disse maestro Aemon. «Jon Snow non ha votato. E comunque non ha importanza. Nessuno si avvicina all'esito conclusivo.»

Invece che essere deluso, Sam si sentì sollevato. Perfino con l'appoggio di Bowen Marsh, lord Janos era ancora solamente terzo. «Ma vorrei proprio sapere chi sono questi cinque che continuano a votare per Hobb Tre

Dita...»

«Confratelli che vogliono toglierlo dalle cucine?» ipotizzò Clydas.

«Rispetto a ieri, ser Denys ha perso altri dieci voti» rilevò Sam. «E Cotter Pyke quasi venti. Non è un buon segno.»

«Certo non è un buon segno per le loro speranze di diventare lord comandante» commentò maestro Aemon. «Ma alla fine potrebbe rivelarsi un buon segno per i Guardiani della notte. Non spetta a noi dirlo. Dieci giorni per deliberare non sono un periodo eccessivamente lungo. C'è stata un'elezione che andò avanti per quasi due anni, circa settecento votazioni. I confratelli arriveranno a una decisione quando saranno pronti.»

"Vero" pensò Sam "ma quale decisione?"

Più tardi, nel condividere coppe di vino annacquato nella quiete della stanza di Pyp, Sam si ritrovò con la lingua più sciolta e pensò ad alta voce. «Cotter Pyke e ser Denys Mallister continuano a perdere terreno, ma insieme hanno quasi i due terzi dei voti» disse a Pyp e Grenn. «Bisogna che qualcuno convinca uno dei due a ritirarsi e ad appoggiare l'altro.»

«Qualcuno?» Grenn era dubbioso. «Ma chi?»

«Grenn è così fesso da pensare che quel "qualcuno" potrebbe essere lui» disse Pyp. «Chissà, dopo aver finito con Pyke e Mallister, quello stesso qualcuno potrebbe anche convincere re Stannis a sposare la regina Cersei.»

«Un momento» obiettò Grenn «re Stannis ha già una moglie.»

«Che cosa si può fare con uno così?» sospirò Pyp.

«Cotter Pyke e ser Denys non vanno affatto d'accordo» continuò ostinatamente Grenn. «Litigano su *tutto*.»

«Sì, ma solo perché hanno idee diverse su che cosa è meglio per la confraternita» disse Sani. «Se noi gli spiegassimo...»

«*Noi?*» lo interruppe Pyp. «Come ha fatto "qualcuno" a diventare "noi"? Io sono la scimmietta del guitto, ricordi? Quanto a Grenn, be', lui è... Grenn.» Pyp sorrise a Sam, muovendo le orecchie. «Tu invece... sei il figlio di un grande lord e l'attendente del maestro del Castello Nero...»

«E sei anche Sam il Distruttore» aggiunse Grenn. «Quello che ha ucciso un Estraneo.»

«È la daga in vetro di drago a uccidere l'Estraneo» ripeté Sam per la centesima volta.

«Figlio di un grande lord, attendente del maestro e Sam il Distruttore» ripeté Pyp meditabondo. «Be', tu potresti parlargli e forse...»

«Certo, potrei farlo...» Adesso la voce di Sam era tetra come quella di

Edd l'Addolorato. «Se solo non fossi troppo codardo per affrontarli.»

JON

«Alza quello scudo!»

Jon Snow incalzava Satin girandogli intorno lentamente, con la spada in pugno e costringendolo a continuare a voltarsi.

«È troppo pesante» protestò il ragazzo di Vecchia Città.

«Quanto occorre per fermare una spada» replicò Jon. «Adesso alzalo.» Avanzò verso il ragazzo, assestando un fendente.

Satin sollevò lo scudo appena in tempo per intercettare la lama di Jon sul bordo, e contrattaccò con un affondo al costato.

«Bene» disse Jon sentendo l'impatto contro il suo scudo. «Bel colpo. Ma devi metterci tutto il peso del corpo. Così i tuoi colpi saranno molto più efficaci che non con la sola forza del braccio. Dai, riprova, vieni all'attacco. Ma alza bene lo scudo, se no ti suono la testa come una campana...»

Ma invece di avanzare, Satin fece un passo indietro, alzando la celata dell'elmo. «Jon...» C'era una nota d'ansia nella sua voce.

Jon si voltò. La donna era alle sue spalle, circondata da una dozzina di uomini della regina. "Ecco perché nel cortile è calato di colpo tutto questo silenzio." Fino a quel momento, Jon aveva visto la sacerdotessa di Asshai delle Ombre solamente di sfuggita, davanti ai suoi fuochi notturni, o mentre andava e veniva nel Castello Nero. Era la prima volta che la osservava da così breve distanza. "È bellissima..." Questo era innegabile, ma c'era qualcosa di vagamente inquietante nei suoi occhi rossi.

«Mia signora.»

«Il re desidera parlarti, Jon Snow.»

Jon conficcò la spada da addestramento nel terreno. «Posso avere licenza di andare a cambiarmi? Non sono nelle condizioni adatte per essere al cospetto di un re.»

«Ti aspetteremo sulla sommità della Barriera» rispose Melisandre.

"Ha detto noi, non lui" rifletté Jon. "Allora è proprio come dicono. È questa la vera regina di Stannis, non quella che ha lasciato al Forte orientale."

Appese la maglia di ferro e la corazza pettorale nell'armeria, tornò nella sua stanza, si sbarazzò degli abiti neri intrisi di sudore e ne indossò altri puliti. Avrebbe fatto freddo nella gabbia dell'argano, Jon lo sapeva, e ancora più freddo sul margine estremo del ghiaccio. Scelse quindi un mantello

pesante con il cappuccio. Infine, prese Lungo artiglio, che sistemò di traverso sulla schiena.

Melisandre lo stava aspettando alla base della Barriera. Aveva allontanato gli uomini della regina. «Che cosa desidera sua maestà da me?» chiese Jon mentre entravano nella gabbia.

«Tutto quello che avrai da dare, Jon Snow. Lui è il re.»

Jon chiuse lo sportello e tirò la fune collegata alla campana di avvertimento. L'argano iniziò a ruotare. Salirono. Era una giornata luminosa e la Barriera lacrimava, lunghe dita d'acqua scorrevano lungo i fianchi di ghiaccio, scintillando nel sole. Nello spazio ristretto della gabbia di ferro, Jon fu fin troppo conscio della vicinanza della Donna rossa. "Perfino il suo odore è rosso." Gli tornò alla mente la forgia di Mikken, il fabbro di Grande Inverno, e l'odore del ferro arroventato al calore rosso. Lo stesso odore del fumo. E del sangue. "Baciata dal fuoco" pensò. Come Ygritte. Il vento sferzava le lunghe tuniche rosse di Melisandre di Asshai, facendole sbattere contro le gambe di Jon, in piedi accanto a lei.

«Non hai freddo, mia signora?» le chiese.

Melisandre rise. «Mai.» Il rubino che aveva alla gola parve pulsare con lo stesso ritmo del suo cuore. «Il Signore della luce vive dentro di me, Jon Snow. Senti.» Gli toccò la guancia, per fargli percepire il calore che emanava dalla sua mano. «Questo è il flusso della vita» gli disse. «Solo la morte è gelida.»

Trovarono Stannis Baratheon solo sulla sommità della Barriera, intento a scrutare il campo dove aveva vinto la sua battaglia, e la grande foresta verde cupo che si stendeva al di là. Stannis indossava brache nere, tunica nera, stivali neri, gli stessi indumenti di qualsiasi altro confratello dei Guardiani della notte. L'unico tratto distintivo era il mantello: un'ampia cappa dorata con i bordi di pelliccia nera, trattenuta da un fermaglio a forma di cuore fiammeggiante.

«Maestà» annunciò Melisandre «ti ho portato il Bastardo di Grande Inverno.»

Stannis si voltò a studiare Jon. Sotto le folte arcate sopracciliari, i suoi occhi parevano due abissi azzurri senza fondo. Una barba riera tagliata corta, quasi bluastra, gli copriva le guance scavate e la mandibola forte, ma non celava il volto affilato né i denti serrati. Anche il collo e le spalle erano contratti, così come lo era la sua mano destra. Jon non poté fare a meno di ricordare quello che Donal Noye gli aveva detto molto tempo prima sui

fratelli Baratheon. "Robert era puro acciaio. Stannis è puro ferro, nero, duro e forte, ma inflessibile, come è sempre il ferro. Piuttosto che piegarsi, si spezza." A disagio, s'inginocchiò al suo cospetto, domandandosi che cosa potesse volere da lui questo re inflessibile.

«Alzati, lord Snow. Ho udito molte cose su di te.»

«Non sono un lord, sire.» Jon si rimise in piedi. «E so quello che hai udito: che sono un voltagabbana e un vile, che ho assassinato il mio confratello Qhonn il Monco perché i bruti mi risparmiassero la vita, che ho cavalcato nelle file di Mance Rayder e che ho avuto per moglie una donna dei bruti.»

«*Aye.* Tutto questo e di più. Dicono anche che sei un metamorfo, un deviante che cammina nella notte come un lupo.» Re Stannis gli rivolse un sorriso duro. «Quanto di tutto questo risponde a verità?»

«Avevo un meta-lupo: Spettro. Lo lasciai prima di dare la scalata alla Barriera presso Guardia Grigia. Da allora non l'ho più visto. Fu Qhorin il Monco a ordinarmi di unirmi ai bruti. Sapeva che mi avrebbero costretto a ucciderlo per provare di aver cambiato schieramento. Qhorin mi aveva anche ordinato di fare qualsiasi cosa loro mi chiedessero di fare. Il nome della donna era Ygritte. Per lei, con lei, ho voltato le spalle al mio giuramento, ma non ho mai voltato le spalle alla mia cappa nera. *Mai.* Te lo giuro sul nome di mio padre.»

«E io ti credo» disse il re.

Questo prese Jon alla sprovvista. «Perché?»

Stannis emise un grugnito. «Conosco Janos Slynt. E conoscevo anche Ned Stark. Tuo padre non era mio amico, sappilo, Jon Snow, ma solo uno stolto poteva dubitare del suo onore e della sua onestà. Tu gli assomigli.» Stannis Baratheon era molto alto, e torreggiava su Jon, ma era anche così magro da dimostrare dieci anni più della sua età. «E so anche altre cose, Jon Snow. So che sei stato tu a trovare la daga di vetro di drago con cui il figlio di Randyll Tarly ha ucciso l'Estraneo.»

«È stato Spettro a trovarla. La lama era avvolta in un mantello nero da ranger, ed era sepolta sulle pendici del Pugno dei Primi Uomini. C'erano anche altre lame... punte di lancia, punte di freccia. Tutte fatte di vetro di drago.»

«So che hai difeso la Porta nord e il tunnel sotto il ghiaccio» riprese re Stannis. «Se così non fosse stato, io sarei arrivato troppo tardi.»

«È stato Donal Noye a difendere la Porta nord. Ed è morto nel tunnel sotto il ghiaccio combattendo contro il re dei giganti.»

Il volto di Stannis si contrasse. «Era stato Donal Noye a forgiare la mia prima spada, e anche la mazza da guerra di Robert. Se gli dèi avessero ritenuto giusto risparmiarlo, sarebbe stato un lord comandante molto migliore di tutti quegli idioti che continuano ad accapigliarsi là sotto.»

«Cotter Pyke e ser Denys Mallister non sono degli idioti, sire» disse Jon. «Sono uomini validi e coraggiosi. Lo stesso vale per Othell Yarwyck, a modo suo. Lord Mormont si fidava di tutti loro.»

«Il tuo lord Mormont si fidava con troppa facilità di troppa gente. Altrimenti, non sarebbe morto come è morto. È di te che stiamo parlando. Non ho dimenticato che sei stato tu a portarci il corno magico e a catturare la moglie e il figlio di Mance.»

«Dalla è morta di parto.» Jon ne era ancora rattristato. «Val è sua sorella. E la mia non è stata una cattura, maestà. Sei tu ad avere messo in fuga i bruti con il tuo esercito. Quando ha visto la sua aquila avvolta dalle fiamme, il metamorfo che Mance aveva messo a guardia della regina ha perso la testa ed è fuggito.» Jon spostò lo sguardo su Melisandre. «C'è chi dice che sei stata tu a colpire l'aquila.»

La Donna rossa sorrise, i lunghi capelli ramati le incorniciavano il viso. «Gli artìgli del Signore della luce sono infuocati, Jon Snow.»

Jon annuì, voltandosi di nuovo verso il re. «Maestà, hai menzionato Val. Ha chiesto di poter vedere Mance Rayder, in modo da portargli suo figlio. Sarebbe un atto di... gentilezza.»

«Quell'uomo è un disertore del vostro ordine. I tuoi confratelli insistono che venga messo a morte. Per quale ragione dovrei compiere un atto di gentilezza nei suoi confronti?»

Quesito cui Jon non seppe trovare risposta. «Se non verso di lui, allora verso Val. E verso sua sorella, la defunta madre del piccolo.»

«Tu hai dell'affetto per questa Val?»

«La conosco appena.»

«Mi dicono che sia attraente.»

«Molto» ammise Jon.

«La bellezza può rivelarsi letale. Una lezione che mio fratello Robert ha imparato a sue spese da Cersei Lannister. Lei lo ha assassinato, non ci sono dubbi in merito. Così come ha assassinato anche tuo padre e Jon Arryn.» L'espressione di Stannis si incupì. «Tu hai cavalcato con questi bruti. Che cosa pensi, c'è onore in loro?»

«Sì, sire» disse Jon «ma è un onore diverso dal nostro.»

«C'è in Mance Rayder?»

«Sì, credo di sì.»

«E nel Lord delle Ossa?»

Jon esitò. «Noi lo chiamiamo Rattleshirt. È infido e assetato di sangue. Se esiste onore in lui, lo nasconde dietro quella sua corazza fatta di ossa umane.»

«E che cosa mi dici di quell'altro uomo, quel Tormund dai molti nomi che è riuscito a sfuggirci dopo la battaglia? Rispondi in modo veritiero.»

«Tormund Veleno dei giganti mi sembra un uomo che potrebbe essere un buon amico e un cattivo nemico, maestà.»

Stannis annuì in modo secco. «Tuo padre lord Eddard era un uomo d'onore. Non era mio amico, ma ho visto il suo valore. Tuo fratello Robb era un ribelle e un traditore che voleva rubare metà del mio regno, ma nessuno potrà mai mettere in dubbio il suo coraggio. E tu, Jon Snow? Tu chi sei?»

"Si aspetta forse che gli comunichi il mio affetto?" Nel dare la sua risposta, la voce di Jon era rigida, formale. «Io sono un Guardiano della notte.»

«Parole. E le parole sono vento. Quale ragione ritieni mi abbia spinto ad abbandonare Roccia del Drago e raggiungere via mare la Barriera, lord Snow?»

«Non sono un lord, sire. Spero che tu sia venuto perché i Guardiani della notte hanno chiesto il tuo aiuto. Ma non posso dire perché ci hai messo tanto a concederlo.»

Sorprendentemente, a quella battuta Stannis Baratheon sorrise. «Sei temerario quanto basta per essere un vero Stark. È vero, avrei dovuto venire prima. E se non fosse stato per il mio Primo Cavaliere, forse non sarei venuto affatto. Un uomo di umili natali, lord Davos Seaworth, ma quando tutto quello cui riuscivo a pensare era il mio retaggio, lui mi ha ricordato qual è il mio dovere. Stavo cercando di conquistare il trono per salvare il regno, mentre avrei dovuto cercare di salvare il regno per conquistare il trono. Là...» Stannis indicò verso nord. «È là che troverò il nemico che sono nato per combattere.»

«Il nome di questo nemico non può essere pronunciato» intervenne Melisandre a bassa voce. «È il Dio della Notte e del Terrore, Jon Snow. E quelle forme che vagano nella neve sono le sue creature.»

«Mi dicono che tu hai ucciso uno di questi morti che camminano, salvando la vita a lord Mormont» disse Stannis. «Può darsi che la mia guerra sia anche la tua guerra, lord Snow. Se tu mi darai il tuo aiuto.»

«Ho giurato che la mia spada sarà al servizio dei Guardiani della notte, maestà» rispose cautamente Jon.

Risposta che il re non gradì. Stannis digrignò i denti. «È ben più di una spada quello che ti chiedo.»

Jon era disorientato. «Mio signore?»

«Ho bisogno del Nord.»

"Il Nord." «Io... mio fratello Robb era il re del Nord...»

«Tuo fratello Robb era l'erede di diritto di Grande Inverno. Se invece di incoronarsi da solo e marciare alla conquista delle terre dei fiumi fosse rimasto a casa a compiere il suo dovere, forse oggi sarebbe ancora vivo. Ma ciò che è stato è stato. Tu non sei Robb Stark, così come io non sono Robert Baratheon.»

Quelle parole aspre spazzarono via qualsiasi simpatia Jon potesse avere per Stannis. «Io amavo mio fratello» dichiarò.

«E io amavo il mio. Eppure loro erano quello che erano, e noi siamo quello che siamo. Io sono l'unico vero re delle terre d'Occidente, nord *e* sud. E tu sei il bastardo di Ned Stark.» Stannis lo fissò con i suoi penetranti occhi azzurri. «Tywin Lannister ha nominato Roose Bolton Protettore del Nord, quale ricompensa per aver tradito tuo fratello. Dalla morte di Balon Greyjoy, gli uomini di ferro continuano a combattersi gli uni contro gli altri. Eppure continuano a tenere Moat Cailin, Deepwood Motte, Piazza di Torrhen e la maggior parte della Costa Pietrosa. Le terre di tuo padre sanguinano, e io non ho né la forza militare né il tempo per tamponare quell'emorragia. Quello che occorre è un lord di Grande Inverno. Un lord di Grande Inverno *leale*.»

"È a me che sta pensando come lord *leale*!" Jon era stupefatto. «Grande Inverno non esiste più. Theon Greyjoy l'ha bruciata.»

«Il granito è difficile da bruciare» disse Stannis. «Il castello, col tempo, può essere ricostruito. Ma non sono le mura di una fortezza che fanno un lord, è l'uomo che c'è dietro di esse. I tuoi uomini del Nord non mi conoscono, e non hanno motivo per amarmi. Io però avrò bisogno della loro forza nelle battaglie a venire. E avrò bisogno del figlio di Eddard Stark, perché loro combattano sotto il mio vessillo.»

"È pronto a fare di me il lord di Grande Inverno." Adesso il vento soffiava più violento, e Jon si sentiva la testa così vuota da temere quasi di essere spazzato via dalla Barriera.

«Maestà» disse «tu dimentichi... io sono uno Snow, non uno Stark.»

«Sei tu quello che dimentica» replicò re Stannis.

La mano calda di Melisandre si appoggiò al braccio di Jon. «Un re può cancellare la macchia di una nascita bastarda con un semplice cenno, lord

Snow.»

"Lord Snow." Ser Alliser Thorne aveva chiamato Jon a quel modo in segno di scherno, per deridere la sua nascita di bastardo. Con il tempo, anche molti dei suoi confratelli in nero avevano cominciato a chiamarlo così, alcuni con affetto, altri per ferirlo. Ma ora, alle orecchie di Jon, quelle due brevi parole avevano acquisito d'un tratto un suono del tutto diverso. Un suono... *vero.*

«Sì» disse in tono esitante «in passato ci sono stati re che hanno legittimato dei bastardi ma... Io rimango un Guardiano della notte. Mi sono inginocchiato al cospetto di un albero-cuore e ho giurato agli antichi dèi di non possedere mai terre né di essere mai padre di figli.»

«Jon.» Melisandre era così vicina che lui percepiva il calore del suo respiro. «L'unico vero dio è R'hllor. Un giuramento prestato davanti a un albero non ha più valore di uno fatto guardandoti lo stivale destro. Apri il tuo cuore e lascia che la luce del Signore penetri in esso. Brucia questi alberi-diga, accetta Grande Inverno come un dono del Signore della luce.»

Quando Jon era molto giovane, troppo giovane per comprendere che cosa significasse essere un bastardo, sognava che Grande Inverno, un giorno, potesse essere sua. Più avanti, crescendo, si era vergognato di quel sogno. Grande Inverno sarebbe andata a Robb e ai suoi figli, oppure a Bran e Rickon, se Robb fosse morto senza eredi. Dopo di loro, venivano Sansa e Arya. Perfino *sognare* qualcosa di diverso gli pareva un atto di slealtà, una specie di silenzioso tradimento verso tutti i suoi fratelli e sorelle, quasi che lui desiderasse la loro morte. "No, non ho mai voluto questo" pensò mentre si trovava di fronte a quel re dagli occhi azzurri e alla sua Donna rossa. "Amavo Robb, amavo tutti loro... Non ho mai desiderato che potesse accadere qualcosa di male, ma il male è accaduto. E adesso io sono l'ultimo rimasto." Tutto quello che doveva fare era dire una parola, soltanto una parola, e sarebbe diventato Jon Stark, non più Jon Snow. Tutto quello che doveva fare era giurare fedeltà a questo re, e Grande Inverno sarebbe stata sua. Tutto quello che doveva fare era...

... voltare le spalle al suo giuramento. *Ancora.*

"E questa volta non sarebbe in un momento d'impeto." Per avere il castello di suo padre, avrebbe dovuto rinnegare gli dèi di suo padre.

Re Stannis tornò a scrutare verso nord, mantello dorato che fluiva nel vento. «Può darsi che io stia commettendo uno sbaglio con te, Jon Snow. Siamo entrambi consapevoli di quello che si dice dei bastardi. Tu potresti non avere l'onore di tuo padre, né la capacità di combattere come tuo fra-

tello. Tuttavia, rimani l'arma che il Signore della luce mi ha dato. Io ho trovato te sulla Barriera, così come tu trovasti quelle lame di vetro di drago sul Pugno dei Primi Uomini. E io intendo fare uso di te, Jon Snow. Anche Azor Ahai non vinse la sua guerra da solo. Ho ucciso in battaglia almeno mille bruti, ne ho presi altri mille prigionieri e disperso gli altri. Ma sappiamo entrambi che i bruti torneranno. Melisandre lo ha visto nelle fiamme. In questo preciso istante, Tormund Pugno di tuono probabilmente starà già raggruppando i suoi guerrieri e pianificando un nuovo assalto. E più andremo avanti a scannarci gli uni gli altri, più deboli saremo quando il *vero* nemico ci piomberà addosso.»

Anche Jon era arrivato alla stessa conclusione. «Come tu dici, maestà.» Ma continuava a chiedersi dove volesse andare a parare.

«Mentre i tuoi confratelli lottano per decidere chi sarà il nuovo lord comandante, io ho parlato con questo Mance Rayder.» Stannis digrignò i denti. «Un uomo troppo ostinato e pieno d'orgoglio. Non mi lascia altra alternativa se non consegnarlo alle fiamme. Ma abbiamo preso anche altri prigionieri, altri capi dei bruti. Quello che si fa chiamare il Lord delle Ossa, alcuni dei capi dei loro clan, il nuovo maknar dei Thenn. Ai tuoi confratelli la decisione che sto per comunicarti non piacerà. E non piacerà nemmeno a quelli che sono stati i lord di tuo padre... ho deciso di permettere ai bruti di varcare la Barriera. A coloro che mi giureranno fedeltà, giurando anche di mantenere la pace del re, di obbedire alle leggi del re e soprattutto di prendere il Signore della luce quale loro unico dio. Perfino i giganti potranno passare, se quelle loro grandi ginocchia sono in grado di piegarsi nell'atto di sottomissione. Darò ai bruti le terre chiamate Dono di Brandon, una volta che le avrò strappate al vostro nuovo lord comandante. E quando i gelidi venti si alzeranno, noi e loro vivremo assieme e assieme moriremo. È arrivato il tempo di stringere alleanza contro il nemico comune.» Si voltò verso Jon. «Sei d'accordo, Jon Snow?»

«Anche mio padre sognava di riportare genti nel Dono di Brandon» ammise Jon. «Lui e mio zio Benjen erano soliti parlarne.»

"Nel suo sogno però quelle genti non erano i bruti... del resto non aveva mai cavalcato con loro." Né Jon si faceva troppe illusioni: i bruti sarebbero stati non solo sudditi turbolenti ma anche vicini pericolosi. Eppure, nel confronto tra i capelli rossi di Ygritte e i gelidi occhi azzurri dei morti che camminano, la scelta era semplice.

«Sono d'accordo» disse Jon.

«Bene» replicò re Stannis «e il modo più sicuro per suggellare una nuo-

va alleanza è con il matrimonio. È mia intenzione fare sposare il nuovo lord di Grande Inverno con questa principessa bruta.»

Forse Jon aveva cavalcato con i bruti troppo a lungo: non riuscì a trattenere una risata. «Maestà» spiegò «prigioniera o no, se pensi davvero di potermi semplicemente *dare* Val, temo che sulle donne dei bruti dovrai imparare qualcosa di più. Chiunque vorrà sposarla dovrà essere pronto a scalare la sua torre e portarsela via con la forza, se necessario con una lama puntata alla gola...»

«*Chiunque?*» Stannis gli lanciò un'occhiata critica. «Mi stai forse dicendo che tu non intendi sposare la ragazza? Ti avverto, se vuoi il nome di tuo padre e il castello di tuo padre, Val è il prezzo che dovrai pagare. Questa unione tra voi è necessaria per assicurare la lealtà dei nostri nuovi sudditi. Stai forse opponendomi un rifiuto, Jon Snow?»

«No, no» rispose Jon, forse con troppa fretta. Era di Grande Inverno che re Stannis stava parlando, e Grande Inverno non poteva essere rifiutata con leggerezza. «Voglio dire... tutto questo è molto improvviso, maestà. Posso pregarti di concedermi un po' di tempo per pensare?»

«Te lo concedo. Ma pensa con rapidità, Jon Snow. Come i tuoi confratelli stanno per scoprire, non sono un uomo paziente.» Stannis appoggiò sulla spalla di Jon una mano esile e ossuta. «Non rivelare nulla di quanto abbiamo detto qui, oggi. A nessuno. Quando tornerai da me, Jon Snow, le uniche cose che dovrai fare saranno appoggiare un ginocchio a terra, mettere la tua spada ai miei piedi e giurarmi fedeltà. E quando ti rialzerai sarai Jon Stark, lord di Grande Inverno.»

TYRION

Quando udì i rumori oltre la pesante porta di legno della sua cella, Tyrion Lannister si preparò a morire.

"Era ora" pensò. "Forza, dài, ponete fine." Si alzò in piedi. Aveva le gambe intorpidite per averle tenute piegate sotto di sé troppo a lungo. Si chinò in avanti e le massaggiò vigorosamente, per cercare di eliminare le fitte della sofferenza. "Non andrò al ceppo del boia barcollando e incespicando."

Si chiese dove lo avrebbero ucciso, se là sotto, nelle tenebre, o se invece lo avrebbero trascinato per le vie della città, in modo che ser Ilyn Payne potesse staccargli pubblicamente la testa. Dopo quella turpe farsa da guitti che era stato il processo, forse la sua delicata sorellina e il suo amorevole

padre preferivano liquidarlo in silenzio. "Sanno che potrei rivelare alla marmaglia un po' di interessanti cosette, se avessi la possibilità di parlare." Ma sarebbero stati così stolti?

Le chiavi sferragliarono nella serratura. Con un cigolio la porta della cella venne aperta verso l'interno. Tyrion si addossò con la schiena contro la parete satura d'umidità, e desiderò di possedere un'arma. "Posso ancora mordere e scalciare. Morire con in bocca il sapore del sangue... non è poi male." Desiderò anche di essere in grado di pronunciare le ultime parole destinate a essere famose. Difficilmente "Andatevene tutti a fare in culo" gli avrebbero fruttato un posto d'onore nei libri di storia.

La luce baluginante di una torcia investì il suo volto. Tyrion alzò una mano per schermarsi gli occhi. «*Fatti avanti!* Cos'è, hai paura di un nano? Forza, figlio di una puttana impestata... *Forza!*» La sua voce, rimasta troppo a lungo in silenzio, aveva qualcosa di raschiante.

«Puttana impestata? Ma ti pare questo il modo di parlare della veneranda lady nostra madre?» Un uomo avanzò nello spazio angusto, reggendo la torcia con la mano sinistra. «Questo posto è addirittura più fetido della cella dove mi avevano messo a Delta delle Acque, anche se non altrettanto umido.»

Per un momento, Tyrion si ritrovò con il fiato mozzato. «Tu?»

«Diciamo la maggior parte di me.» Jaime Lannister appariva deperito, i capelli corti. «Una mano l'ho lasciata a Harrenhal. Far arrivare i Bravi Camerati dall'altra sponda del mare Stretto non è stata una delle idee più brillanti di nostro padre.» Sollevò il braccio destro.

Tyrion vide il moncone. Uno scoppio di riso isterico gli sgorgò dalla bocca. «Ah, per gli dèi...» Poi riuscì a calmarsi. «Jaime, perdonami ma... dèi, siate misericordiosi: tu guardaci, fratello. "Senzamano" e "Senzanaso": i ragazzi Lannister.»

«Certi giorni la ferita è così maleodorante che vorrei essere io il Senzanaso.» Jaime abbassò la torcia, illuminando il volto del fratello. «Non male la cicatrice.»

Tyrion girò la faccia per il chiarore troppo intenso. «Mi hanno mandato in battaglia senza il mio valoroso fratello a proteggermi.»

«Ho sentito dire che per poco non bruciavi tutta la città.»

«È una sporca menzogna. Ho bruciato solo il fiume.» All'improvviso, Tyrion si ricordò di dove si trovava e del motivo per cui era là. «Sei venuto a uccidermi?»

«Sei proprio un ingrato. Se continui a essere così scortese ti lascerò mar-

cire qui dentro.»

«Marcire non è esattamente la fine che Cersei ha in mente per me.»

«Effettivamente no, hai ragione. Verrai decapitato domani, sul vecchio campo dei tornei.»

Tyrion rise di nuovo. «Ci sarà almeno da mangiare? E tu dovrai anche aiutarmi con le mie ultime parole, la mia arguzia continua a girare in tondo come un topo in un barile.»

«Non avrai bisogno di ultime parole, Tyrion.» C'era un'insolita solennità nella voce di Jaime. «Sono venuto a salvarti.»

«E chi dice che voglio essere salvato?»

«Sai una cosa, mi ero quasi scordato di che tappetto irritante sei in realtà. Ma adesso che mi hai rinfrescato la memoria, credo proprio che non impedirò a Cersei di tagliarti la testa.»

«Oh, no invece.» Tyrion arrancò fuori della cella oscura. «È giorno o notte, là sopra? Ho totalmente perso la cognizione del tempo.»

«Tre ore dopo la mezzanotte. La città dorme.» Jaime tornò a sistemare la torcia nella nicchia tra due celle.

Il corridoio era così male illuminato che Tyrion per poco non inciampò nel carceriere, sdraiato a faccia in giù sul gelido pavimento di pietra. Gli diede un paio di corpetti con la punta dello stivale. «È morto?»

«Addormentato. E anche gli altri tre. L'eunuco ha riempito il loro vino di dolcesonno, ma non in quantità tale da ucciderli. O almeno questo è ciò che spergiura. Ci sta aspettando vicino alle scale, con addosso una tonaca da septon. Scenderai con lui fino alle fogne, e così raggiungerai il fiume. Una galea ti attende nella baia. Agenti di Varys nelle città libere faranno in modo non ti manchi il conio... ma cerca di non farti notare troppo. Cersei manderà sicari a cercarti, non c'è dubbio su questo. Farai meglio a cambiare nome.»

«Cambiare nome? Ma certo. E quando gli Uomini senza Faccia verranno a uccidermi, io gli dirò: "Ma no, ve la state prendendo con l'uomo sbagliato, io sono un nano *diverso* da quello che ha queste grottesche cicatrici in faccia".» Tyrion e Jaime non poterono fare a meno di ridere per l'assurdità della situazione. Jaime appoggiò un ginocchio a terra e baciò il fratello su entrambe le guance, sfiorando con le labbra i margini frastagliati delle cicatrici.

«Ti ringrazio, fratello» disse Tyrion. «Per la mia vita.»

«Era... un debito che avevo con te.» La voce di Jaime era strana.

«Un debito?» Tyrion inclinò la testa di lato. «Non capisco.»

«Meglio così. Certe porte devono rimanere chiuse.»

«Per gli dèi, che sarà mai?» esclamò Tyrion. «C'è forse dietro qualcosa di tetro e di sinistro? Non è che qualcuno ha detto qualcosa di *crudele* nei miei confronti, vero? Cercherò di non piangere. Forza: dimmelo.»

«Tyrion...»

"Jaime ha paura!" «Parla, fratello» insistette Tyrion.

Jaime distolse lo sguardo. «Tysha» disse in un soffio.

«Tysha?» Lo stomaco di Tyrion si contrasse. «Che cosa c'entra Tysha?»

«Non era una baldracca, Tyrion. E non fui io a portartela. Quella fu una menzogna che nostro padre mi ordinò di dirti. Tysha era... esattamente quello che sembrava: la figlia di un contadino, incontrata per caso su una strada.»

Tyrion poteva udire il respiro risuonare come un sibilo nella cicatrice che aveva preso il posto del suo naso. Jaime non riusciva a guardarlo negli occhi. "Tysha." Tyrion cercò di ricordare il suo viso. "Una ragazzina, niente'altro che una ragazzina, dell'età di Sansa."

«Mia moglie» la sua voce era un rantolo. «Volle sposarmi...»

«Per il tuo oro, disse nostro padre. Lei era del volgo, mentre tu eri un Lannister di Castel Granito. Quello che lei voleva era il tuo oro, il che non la rendeva diversa da una baldracca, quindi... non sarebbe stata una menzogna, non del tutto, e poi... lui diceva che avevi bisogno di una bella lezione. Dalla quale avresti imparato, e un giorno mi avresti ringraziato...»

«*Ringraziato*?» Tyrion stentava ad articolare le parole. «Nostro padre l'ha gettata in pasto alle sue guardie. Un intero baraccamento pieno di guardie. E mi ha costretto... a guardare!» "*Aye*, e non solo... poi l'ho presa anch'io... mia moglie..."

«Non avevo idea che avrebbe fatto una cosa del genere. Devi credermi.»

«Ah, davvero?» ringhiò Tyrion. «E perché mai dovrei crederti? Era mia *moglie*, Jaime!»

«Fratello...»

Tyrion lo colpì. Un manrovescio in cui mise tutta la sua forza, tutta la sua paura, la sua rabbia, la sua sofferenza. Jaime, accovacciato sui talloni, perse l'equilibrio. Il colpo lo fece cadere all'indietro sulla pietra. «Questo... io credo di essermelo meritato.»

«Oh, ti sei meritato ben di più, Jaime. Tu e la nostra dolce sorella e il nostro amorevole padre, oh, sì, non hai idea di quello che tutti voi vi siete meritati. Ma lo avrete, te lo giuro. Un Lannister ripaga sempre i suoi debiti.»

Tyrion si allontanò con quella sua andatura ondeggiante, e nella foga quasi inciampò di nuovo nel carceriere. Dopo una decina di iarde, si ritrovò a urtare contro la grata di ferro che sbarrava il passaggio. "Ah, per gli dèi..." Ma riuscì a trattenere la sua rabbia.

Jaime arrivò alle sue spalle. «Ho le chiavi del carceriere.»

Tyrion si fece da parte. «Allora usale.»

Jaime fece scattare la serratura, aprì la grata con una spinta e passò per primo. Oltre la soglia, si voltò verso Tyrion. «Non vieni?»

«Non con te.» Tyrion varcò a sua volta la grata. «Dammi le chiavi e vattene. Troverò Varys da solo.» Inclinò il capo, fissando il fratello con i suoi occhi asimmetrici. «Jaime, puoi combattere con la mano sinistra?»

«Meno bene di te» rispose Jaime con amarezza.

«Magnifico. Dovessimo incontrarci di nuovo, sarà uno scontro alla pari. Lo storpio e il nano.»

Jaime gli diede il mazzo delle chiavi. «Io ti ho detto la verità. Adesso mi devi la stessa cosa. Sei stato tu? Lo hai ucciso veramente?»

Per Tyrion, quella domanda fu una seconda lama girata dentro le viscere. «Sei certo di volerlo sapere?» chiese al fratello. «Joffrey sarebbe stato un re ben peggiore di Aerys il Folle. Ha rubato una delle daghe di suo padre e l'ha data a un sicario, mandandolo poi a tagliare la gola a Brandon Stark. Lo sapevi?»

«Io... sospettavo che potesse averlo fatto.»

«Bene, tale padre, tale figlio. Quando fosse salito al potere, Joff avrebbe assassinato anche me. Poco ma sicuro. Per il crimine nefasto di essere basso e brutto, crimine del quale sono chiaramente colpevole.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Povero cieco storpio patetico. Vuoi proprio che ti dica tutto? D'accordo. Cersei non è altro che una puttana bugiarda. Si è fatta fottere da Lancel, da Osmund Kettleblack e, per quanto ne so, probabilmente anche dal nostro guitto di corte. E io sono il mostro che tutti dicono. Sì, l'ho ucciso io quel tuo figlio infame.» Tyrion cercò di sorridere. Il ghigno del Folletto. Nella semioscurità sanguigna della torcia, doveva essere uno spettacolo orribile a vedersi.

Senza dire una parola, Jaime gli voltò le spalle e se ne andò.

Tyrion lo osservò allontanarsi, sulle lunghe gambe forti e una parte di lui voleva urlare, dire al fratello che non era vero, implorare il suo perdono. Ma poi gli tornò alla mente Tysha. E così rimase in silenzio. Ascoltò il rumore dei passi che si affievoliva. Poi, quando non udì più nulla, si in-

camminò alla ricerca di Varys.

L'eunuco era come in agguato nelle tenebre sotto una scala a chiocciola, drappeggiato in una tonaca marrone divorata dalle tarme, il pallore del volto celato dal cappuccio.

«Ci hai messo molto tempo» esordì nel vedere Tyrion. «Temevo che qualcosa fosse andato storto.»

«Oh, no.» La voce di Tyrion aveva un tono velenoso. «E che cosa mai avrebbe potuto andare storto?» Alzò la testa a guardare l'eunuco. «Ti avevo mandato a chiamare durante il processo.»

«Non sono potuto venire La regina mi faceva sorvegliare giorno e notte. Non ho osato aiutarti.»

«Adesso però mi stai aiutando.»

«Davvero? Ah.» Varys ridacchiò. Sembrò stranamente fuori luogo in quel luogo di gelida pietra e tenebra piena di echi. «Tuo fratello sa essere molto persuasivo.»

«Varys, sei più infido e viscido di un verme, te l'ha mai detto nessuno? Hai fatto del tuo meglio per uccidermi. E adesso forse dovrei restituirti il favore.»

L'eunuco sospirò. «Il cane fedele è preso a calci e, a dispetto di quanto intricata sia la tela del ragno, non è mai amato. Ma se tu dovessi uccidermi ora, temo per la tua sorte, mio signore. Potresti non ritrovare mai più la via che conduce alla chiara luce del sole.» Gli occhi del senzapalle, scuri, acquosi, scintillarono alla luce incerta della torcia. «Queste gallerie sono colme di trappole perniciose per l'incauto.»

Tyrion grugnì. «Incauto? Sono l'essere più cauto che sia mai esistito: ho imparato da te.» Si fregò il resto del naso. «Allora, dimmi, stregone, dove si trova la mia innocente e vergine mogliettina?»

«Triste a dirsi, ma ad Approdo del Re non ho trovato traccia alcuna di lady Sansa Stark. E nemmeno di ser Dontos Hollard, il quale, secondo inappuntabile logica, a quest'ora avrebbe dovuto rispuntare fuori ubriaco da qualche parte. La notte della scomparsa di lady Sansa, vennero visti assieme sulla scalinata di pietra. Dopo di che, più nulla. C'era molta confusione quella notte. I miei uccelletti tacciono.» Varys tirò lievemente il Folletto per la manica e lo guidò verso la scala a chiocciola. «Mio signore, dobbiamo procedere. Il tuo cammino porta in basso.»

"Questa, per lo meno, non è una menzogna." Tyrion seguì l'eunuco, con i tacchi che strisciavano sulla pietra scabra. L'aria nel condotto della scala

era gelida, e l'umido gli penetrò fino al midollo delle ossa facendolo subito tremare. «In quale parte delle segrete ci troviamo?» chiese.

«Maegor il Crudele volle quattro diversi livelli di segrete nella Fortezza Rossa» rispose Varys. «Al livello superiore, ci sono le celle più grandi, dove i criminali comuni possono venire confinati in gruppo. Queste celle sono dotate di strette finestre, in alto rispetto al pavimento. Il secondo livello ospita celle più piccole, dove vengono detenuti i prigionieri di lignaggio. Sono prive di finestre, ma la luce delle torce nei corridoi filtra attraverso le sbarre. Al terzo livello, le celle sono ancora più piccole e le porte sono di legno massiccio. Vengono chiamate "le celle oscure". Tu eri detenuto in una di queste, come prima di te lo fu anche Eddard Stark. Infine c'è un altro livello, al di sotto delle celle oscure. Quando un uomo viene portato a questo quarto livello, non vedrà mai più la luce del sole, né udrà più una voce umana e il suo respiro non sarà mai più privo di terribile sofferenza. Maegor fece costruire le celle del quarto livello per un unico scopo: il tormento.»

Raggiunsero il fondo della scala a chiocciola. Di fronte a loro si apriva una porta priva di qualsiasi luce.

«Questo è il quarto livello. Dammi la mano, mio signore. È più sicuro avanzare al buio. Ci sono cose qui che è meglio tu non veda, credimi.»

"Crederti?" Tyrion ebbe un momento di esitazione. Varys lo aveva già tradito una volta. Chi poteva sapere quale fossero le vere intenzioni dell'eunuco? E quale luogo migliore per assassinare qualcuno di queste tenebre eterne, in un sotterraneo, che nessuno sapeva esistesse? Il suo corpo non sarebbe mai stato trovato.

D'altra parte, che scelta aveva? Risalire la scala a chiocciola e uscire dalla porta principale? Non era possibile.

"Jaime non avrebbe paura" pensò Tyrion, ma poi si ricordò di quello che Jaime gli aveva fatto, della terribile menzogna che si era tenuto dentro per tutti quegli anni. Afferrò la mano dell'eunuco e lasciò che lui lo conducesse attraverso l'oscurità totale, seguendo solo il lieve fruscio del cuoio sulla pietra.

Varys camminava in fretta, sussurrando di quando in quando qualche avvertimento: «Attento, più avanti ci sono tre scalini» oppure «In questo punto il tunnel si inclina, mio signore». "Sono arrivato ad Approdo del Re a cavallo varcando una delle porte della città alla testa di uomini che mi avevano giurato fedeltà" rimuginò Tyrion "e adesso me ne vado come un topo che zampetta nel buio, tenuto per mano da un ragno."

Davanti a loro, un debole chiarore apparve nelle tenebre. Troppo debole per essere la luce del giorno, ma che crebbe a mano a mano che Tyrion e Varys avanzavano in quella direzione. In breve, il Folletto riuscì a distinguere una porta ad arco, sbarrata da un'altra grata di ferro. Varys tirò fuori una chiave. Entrarono in una piccola stanza rotonda. Lungo la parete ricurva si aprivano cinque porte, tutte sbarrate in ferro. Nel soffitto c'era una sesta apertura, alla fine di una fila di pioli metallici infissi nel muro. Da un lato c'era un braciere a forma di testa di drago. I carboni nelle sue fauci spalancate erano ridotti a braci dalle quali emanava uno smorto bagliore arancione. Eppure, per quanto fioca, quella luce era la benvenuta dopo le tenebre del tunnel.

Per il resto la stanza con le cinque porte era vuota, a terra c'era un mosaico a tessere nere e rosse che raffigurava il drago con tre teste dei Targaryen. Un vago ricordo affiorò alla mente di Tyrion. Poi si fece chiaro. "Questo è il posto di cui mi parlò Shae, la prima volta che Varys la portò nel mio letto."

«Qui siamo sotto la Torre del Primo Cavaliere» disse il Folletto.

«Esatto.» Cardini bloccati dal tempo cigolarono la loro protesta quando Varys aprì una porta rimasta chiusa troppo a lungo. Scaglie di ruggine si disseminarono sul pavimento. «Questo passaggio ci porterà fino al fiume.»

Tyrion raggiunse lentamente la scala metallica, sfiorò con la mano il piolo più basso. «E sale fino alla mia camera da letto.»

«Adesso in quella stanza dorme il lord tuo padre.»

Tyrion alzò lo sguardo verso il condotto. «Quanto in alto devo salire?»

«Mio signore, sei troppo debole per una simile follia. Inoltre, non c'è abbastanza tempo. Dobbiamo andare.»

«Ho qualcosa da fare lassù. Allora, quanto in alto?»

«Duecentotrenta scalini, ma qualsiasi cosa tu intenda...»

«Duecentotrenta scalini, e poi?»

«Il tunnel a sinistra, ma ascoltami...»

«Quanto dista la camera da letto?» Tyrion mise un piede sul primo piolo della scala.

«Non più di sessanta piedi. Mentre cammini, fai scorrere la mano lungo la parete. Sentirai le porte. La stanza da letto è la terza porta.» Il senzapalle sospirò. «È una vera follia, mio signore. Tuo fratello ti ha restituito la vita. Per quale motivo ora vuoi gettarla... assieme alla mia?»

«Varys, in questo momento l'unica cosa che per me ha meno valore della mia vita è la tua. Resta qui ad aspettarmi.» Voltò le spalle all'eunuco e ini-

ziò a salire. E a contare mentalmente.

Salì nelle tenebre. Un piolo metallico dopo l'altro, una presa dopo l'altra. All'inizio della scalata, riusciva a distinguere debolmente il contorno dei pioli e le contorte venature della pietra dove erano infissi. Ma poi, a mano a mano che saliva, il buio si fece sempre più fitto. "Tredici, quattordici, quindici, sedici." A trenta, si trovò con le braccia scosse da tremiti per lo sforzo. Si fermò un momento a riprendere fiato, gettando uno sguardo verso il basso. Un flebile cerchio di luce brillava in fondo al condotto, parzialmente ostruito dalle sagome nere dei suoi piedi. Tyrion riprese a salire. "Trentanove, quaranta, quarantuno." A quota cinquanta, le sue gambe erano in fiamme. Quella scala sembrava senza fine, quasi ipnotica. "Sessantotto, sessantanove, settanta." Arrivato all'ottantesimo piolo, Tyrion aveva la schiena ridotta a puro tormento. Eppure riprese a salire. Senza nemmeno sapere per quale ragione. "Centotredici, centoquattordici, centoquindico."

Duecentotrenta. Il condotto era nero come la pece, ma Tyrion poteva *sentire* il calore che fluiva dal tunnel alla sua sinistra, simile al respiro di una bestia immane. Goffamente, cercò a tentoni con il piede, sporgendosi dalla scala metallica. Il tunnel era addirittura più angusto del condotto verticale. Qualsiasi uomo di dimensioni normali sarebbe stato costretto a procedere carponi. Ma Tyrion era basso quanto bastava per camminare in posizione eretta. "Era ora: un posto progettato per i nani." I suoi stivali strisciavano sommessamente sulla pietra. Avanzò piano, contando i passi, cercando i vuoti nella parete.

Voci. Cominciò a udirle poco più avanti. All'inizio soffocate e indistinte, poi sempre più chiare. Tyrion tese le orecchie. Erano due guardie del lord suo padre, Lum e Lester, che stavano scambiando turpi battute riguardo alla puttana del Folletto, su come sarebbe stato bello scoparla, di quanto lei doveva desiderare un vero cazzo al posto dell'arnese corto e deforme del nano.

«Probabilmente ha qualche bozzo» disse Lum, che poi cominciò a disquisire su come Tyrion sarebbe morto il mattino seguente. «Vedrai che piagnucolerà come una femminuccia e implorerà misericordia» insistette Lum.

Lester invece era certo che il Folletto avrebbe affrontato l'ascia con un coraggio da leone, per il fatto che era un Lannister. L'armigero arrivò addirittura a scommetterci gli stivali nuovi.

«Ah, io ci cago sopra ai tuoi stivali nuovi» ribatté Lum. «Lo sai benissimo che non ci entro nemmeno morto. Facciamo così: se vinco io, tu mi

lustri la mia fottuta maglia di ferro per metà mese.»

Per un tratto, Tyrion udì con cristallina chiarezza ogni loro singola parola. Mentre continuava ad avanzare, le voci tornarono a poco a poco ad affievolirsi. "Non mi stupisce che Varys non voleva che io scalassi quella scala del cazzo" pensò Tyrion, sorridendo nel buio. "Uccelletti... ma certo."

Raggiunse la terza porta. Ci mise parecchio, procedendo a tentoni, prima che le sue dita incontrassero finalmente il piccolo uncino di ferro incuneato tra due pietre. Lo abbassò. Udì un rumore di sfregamento, che nel silenzio rimbombò come una valanga. A meno di un piede alla sua sinistra apparve in un riquadro un tetro lucore arancione.

"Il focolare!" Per poco, Tyrion non scoppiò a ridere. Il caminetto era pieno di cenere incandescente, e al centro un ceppo annerito, con il nucleo ancora vivido, pulsante. Tyrion lo aggirò con cautela, a passi rapidi per non bruciarsi gli stivali, mentre le braci gli scricchiolavano debolmente sotto le suole. Nel ritrovarsi in quella che un tempo era stata la sua stanza da letto, Tyrion si fermò per un lungo momento, respirando in silenzio. E se suo padre lo avesse sentito? Che cosa avrebbe fatto lord Tywin, avrebbe afferrato la spada, lanciato l'allarme?

«Milord?»

Una voce di donna.

"Questo un tempo mi avrebbe fatto soffrire, quando ancora potevo soffrire." Il primo passo fu il più difficile. Tyrion si avvicinò al letto, scostò i tendaggi del baldacchino. Lei era là, che si girava verso di lui con un sorriso sonnolento sulle labbra. Un sorriso che svanì non appena vide chi aveva davanti. Si strinse le coperte sotto il mento, come se quel gesto potesse proteggerla.

«Aspettavi forse qualcuno di più alto, tesoro?»

Grandi lacrime le riempirono gli occhi. «Non intendevo dire tutte quelle cose che ho detto. Ti prego. Mi fa così tanta paura il lord tuo padre.» Si mise a sedere sul letto, lasciando che la coperta le scivolasse in grembo. Sotto era nuda. Tranne la collana che aveva attorno al collo. Una catena di piccole mani d'oro massiccio, intrecciate l'una all'altra.

«Mia lady Shae» disse Tyrion in tono lieve. «Per tutto il tempo in cui sono rimasto giù nella cella oscura, per tutto il tempo in cui ho atteso di morire, ho continuato a ricordare quanto eri bella. Vestita di seta, o di cotone grezzo, o vestita di nulla...»

«Milord tornerà presto. È meglio che vai, adesso, oppure... sei venuto a

portarmi via con te?»

«Ti è mai piaciuto, mia lady Shae?» Le prese il mento con una mano, ricordando tutte le volte che aveva compiuto quel gesto. Tutte le volte che aveva fatto scivolare le mani attorno alla sua vita, palpando i suoi piccoli seni sodi, accarezzandole gli scuri capelli corti, che aveva toccato le sue labbra, le sue guance, le sue orecchie. Tutte le volte che aveva esplorato il suo alveo con il dito, alla ricerca della sua dolcezza segréta, facendola gemere di piacere. «Ti è mai piaciuto come ti toccavo?»

«Più di qualsiasi altra cosa» rispose lei «mio gigante di Lannister.»

"Questa, piccola mia, è la cosa peggiore che mi potevi dire." Tyrion fece scivolare la mano destra sotto la catena di suo padre, la catena del Primo Cavaliere del re. Diede un secco giro di torsione. Le maglie di metallo si strinsero, affondando nella gola della donna. «Perché sempre fredde sono le mani dell'oro» sussurrò il Folletto «ma sempre calde sono quelle di una donna.»

Diede alle fredde mani dell'oro una seconda torsione. Mentre le calde mani della donna colpivano il suo volto rigato di lacrime.

Più tardi, sul tavolo accanto al letto, Tyrion trovò la daga di lord Tywin e se la infilò nella cintura. Alle pareti erano appese una mazza a forma di testa di leone, un'ascia da guerra e una balestra. L'ascia da guerra era troppo massiccia per essere usata negli spazi angusti di una fortezza e la mazza era appesa troppo in alto, ma subito sotto la balestra c'era un grosso baule di legno rinforzato con fasce di ferro. Tyrion vi salì sopra, staccò la balestra dalla parete e prese anche una faretra di cuoio piena di dardi. Mise un piede contro la staffa dell'arma, mise la fune in tensione fino a quando non udì lo scatto del perno. Incoccò un dardo nell'innesto.

Jaime gli aveva impartito svariate lezioni sui difetti delle balestre. Se Lum e Lester fossero emersi dai loro pregnanti conversari, non sarebbe mai riuscito a ricaricare. Ma quanto meno avrebbe trascinato uno dei due all'inferno con lui. Lum, sarebbe stata la sua scelta. "Dovrai strigliarti da solo la tua fottuta maglia di ferro, Lum. Hai perso la scommessa."

Raggiunta la porta, rimase in ascolto per un momento. L'aprì lentamente. Un lume brillava in una nicchia di pietra, proiettando una luce giallastra sul corridoio vuoto. L'unico movimento era l'ondeggiare della fiamma. Tyrion sgusciò fuori, tenendo la balestra contro la gamba.

Trovò il lord suo padre là dove sapeva che l'avrebbe trovato: seduto nella penombra della latrina, con la vestaglia da notte sollevata fino alle an-

che. Al rumore dei passi, lord Tywin alzò lo sguardo.

Tyrion gli rivolse un sorriso di scherno. «Mio lord.»

«Tyrion.» Anche se aveva paura, Tywin Lannister non lo diede a vedere. «Chi ti ha fatto uscire dalla cella?»

«Non sai che cosa darei per dirtelo, padre caro, ma ho fatto un sacro giuramento.»

«L'eunuco» decise lord Tywin. «Avrò la sua testa per questo. È la mia balestra che hai in mano? Mettila via.»

«E che cosa farai se rifiuto, padre, mi punirai?»

«Questa tua fuga è pura follia. Non verrai ucciso, se è questo che temi. Ho tuttora intenzione di mandarti alla Barriera, ma non posso farlo senza il consenso di lord Tyrell. Metti giù la balestra, seguimi nelle mie stanze e parliamone.»

«Possiamo parlarne benissimo qui. Forse, padre, la Barriera non è proprio la destinazione di mio massimo gradimento. Fa un freddo fottuto da quelle partì e, sai, ho già fatto il pieno qui da te di tutto il freddo che posso sopportare. Per cui dimmi una sola cosa e io vado per la mia strada. Un'unica, semplice risposta. In fondo, me la devi.»

«Non ti devo niente.»

«In tutta la mia vita, tu mi hai dato meno di niente, ma questa risposta me la devi dare. Che cosa ne hai fatto di Tysha?»

«Tysha?»

"Non si ricorda nemmeno il suo nome." «La ragazza che sposai.»

«Oh, certo. La tua prima puttana.»

Tyrion allineò il tiro al torace di lord Tywin. «Pronuncia un'altra volta quella parola, padre, una sola volta ancora, e io ti uccido.»

«Non avrai il coraggio di farlo.»

«Vogliamo davvero scoprirlo? È una parola che sulle tue labbra sembra formarsi con facilità.» Tyrion fece un gesto impaziente con la balestra. «Tysha. Che cosa ne hai fatto di lei dopo avermi impartito quella... bella lezione?»

«Non ricordo.»

«Sforzati. L'hai fatta uccidere?»

Sulle labbra di lord Tywin comparve una smorfia. «Non c'era ragione di farlo, aveva imparato qual era il suo posto... ed era anche stata ben pagata per la sua giornata di lavoro, mi sembra di ricordare. Suppongo che il nostro attendente l'abbia mandata per la sua strada. Non me ne sono più occupato.»

«La sua strada per *dove*?»

«Ovunque vadano le puttane.»

Il dito di Tyrion si contrasse. *Twang!* La balestra sussultò nel momento stesso in cui lord Tywin cominciava ad alzarsi dal cesso. Il dardo gli affondò sopra l'inguine, facendolo crollare di nuovo con un grugnito. Il sangue ribollì attorno all'asta, impregnando i peli del pube, scorrendo lungo le cosce nude.

«Mi hai colpito.» Era incredulo, lord Tywin, con gli occhi vitrei per lo stupore.

«Sei sempre stato rapido a cogliere le situazioni, mio lord» disse Tyrion. «Dev'essere per questo che sei il Primo Cavaliere del re.»

«Tu... non sei... mio figlio...»

«È proprio qui che ti sbagli, padre caro. Infatti, io sono quasi certo di essere la tua copia conforme. Ora, fa' un atto di gentilezza: crepa in fretta. Ho una nave da prendere.»

Per una volta tanto, suo padre fece quello che Tyrion gli chiedeva. La prova fu l'improvviso fetore generato dallo svuotarsi delle viscere al momento della morte. "Be', quanto meno eri nel posto giusto" pensò il Folletto. Il fetore che dilagò nella latrina fu un'ulteriore prova che la battuta ripetuta fin troppo volte su suo padre era solo un'altra menzogna.

Lord Tywin Lannister, alla fin fine, *non* cacava oro.

SAMWELL

Il re era furibondo. Sam se ne rese subito conto.

I confratelli in nero entrarono uno dopo l'altro nel solarium in cima alla Torre del re, genuflettendosi al suo cospetto. Stannis Baratheon allontanò il piatto della prima colazione, pane non lievitato, carne salata e uova bollite, e li guardò con freddezza. Accanto a lui, la Donna rossa Melisandre rimase a osservare, quasi trovasse la situazione in qualche modo umoristica.

"Io non c'entro niente" pensò Sam in preda all'ansia, quando gli occhi rossi della sacerdotessa delle ombre si posarono su di lui. "Ma qualcuno doveva pur aiutare maestro Aemon a salire le scale. Non guardarmi, sono solo il suo attendente." Tutti i convenuti erano in lizza per il comando che era stato del Vecchio Orso, con la sola eccezione di Bowen Marsh, che si era ritirato ma che rimaneva castellano e lord attendente. Quello che Sam non capiva era per quale motivo Melisandre sembrava così interessata a lui.

Re Stannis tenne i confratelli in ginocchio per un tempo molto lungo. «Alzatevi» concesse alla fine. Sam offrì a maestro Aemon la propria spalla in modo che l'anziano sapiente potesse rimettersi in piedi.

Il rumore emesso da Janos Slynt che si schiariva la gola venne a spezzare il silenzio teso. «Maestà, lasciami dire quanto siamo lieti di essere stati chiamati alla tua presenza. Quando ho visto i tuoi vessilli in cima alla Barriera, ho capito che il reame era salvo. "Ecco che arriva l'uomo che non si dimentica del suo dovere" ho detto al bravo ser Alliser. Posso congratularmi con te per la tua vittoria contro i selvaggi? I cantastorie avranno molto materiale su cui...»

«I cantastorie possono fare quello che gli pare» sbottò Stannis. «Risparmiami le tue leccate, Janos: non ti serviranno a niente.» Si alzò in piedi e squadrò l'intero gruppo in nero. «Lady Melisandre dice che non avete ancora scelto un lord comandante. Non sono compiaciuto. Per quanto andrà avanti questa assurdità?»

«Sire» disse Bowen Marsh sulla difensiva «nessuno è ancora riuscito a raggiungere i due terzi dei voti. E sono trascorsi solo dieci giorni.»

«Ne sono trascorsi nove di troppo. Ho prigionieri da sistemare, un reame in cui mettere ordine e una guerra da combattere. Devono essere fatte delle scelte e devono essere prese delle decisioni che coinvolgono la Barriera e i Guardiani della notte. Secondo la legge, il vostro lord comandante deve avere voce in queste decisioni.»

«Certo» riprese Janos Slynt. «Ma va detta una cosa, sire: noi confratelli siamo semplici soldati. Soldati, sì! E vostra maestà sa bene che i soldati si trovano molto più a loro agio quando ricevono ordini. Noi trarremmo beneficio dalla tua reale guida. Per il bene del reame. Per aiutarci a scegliere con saggezza.»

Suggerimento che parecchi degli altri trovarono oltraggioso. «E che altro vuoi, Slynt, che il re ci pulisca anche il culo?» ringhiò Cotter Pyke con rabbia.

«La scelta del lord comandante appartiene ai confratelli giurati e a loro soltanto» insistette ser Denys Mallister.

«Se scelgono con saggezza, il prescelto non sarò io» disse lamentosamente Edd l'Addolorato.

«Maestà» intervenne maestro Aemon, in tono pacato come sempre «i Guardiani della notte hanno scelto il loro lord comandante da quando Brandon Stark il Costruttore eresse la Barriera. Fino a Jeor Mormont, abbiamo avuto novecentonovantasette lord comandanti in una successione i-

ninterrotta, ciascuno di loro scelto dagli stessi uomini che avrebbe comandato. È una tradizione che risale a migliaia di anni fa.»

Stannis digrignò i denti. «Non ho intenzione di violare né i vostri diritti né le vostre tradizioni, maestro.» Si voltò verso Slynt. «E per quanto riguarda la tua "reale guida", Janos, se intendi che dovrei suggerire te ai tuoi confratelli quale nuovo lord comandante, hai un bel pelo sullo stomaco a dire una cosa simile.»

Parole che frenarono non poco Slynt. Fece un sorriso tirato e cominciò a sudare. Ma Bowen Marsh, in piedi accanto a lui, disse: «Sire, chi potrebbe comandare i mantelli neri meglio dell'uomo che un tempo comandava le cappe dorate?».

«Uno qualsiasi di voi è la mia risposta. Perfino il cuoco.» L'occhiata che il re lanciò a Slynt era glaciale. «Janos Slynt non è stato certamente l'unico ufficiale della Guardia cittadina di Approdo del Re che si è lasciato corrompere, questo è poco ma sicuro, ma potrebbe essere stato il primo comandante che si è riempito le tasche svendendo titoli e promozioni. Alla fine, la metà degli ufficiali della Guardia cittadina gli passava parte dei guadagni. Non è così, Janos?»

«Menzogne! Tutte menzogne!» Il collo di Slynt assunse una colorazione purpurea. «Un uomo forte si fa sempre dei nemici, vostra maestà lo sa bene, infami che bisbigliano alle spalle. Nulla venne mai provato, nessuno si presentò mai a de...»

«Due uomini pronti ad accusarti morirono misteriosamente durante i loro giri di pattuglia.» Stannis strinse gli occhi. «Non fare giochetti con me, mio lord. Io stesso ho esaminato le prove che Jon Arryn, allora Primo Cavaliere del re, presentò al Concilio ristretto. Se io fossi stato il re, avresti perso ben più del tuo comando, puoi esserne certo. Ma mio fratello Robert liquidò le tue bravate con un'alzata di spalle. "Tutti quanti rubano" ricordo che fu il suo commento "meglio un ladro che conosciamo di uno che non conosciamo, quello che sostituirà Slynt sarà peggio di lui." Tipiche parole di lord Petyr Baelish, integerrimo gentiluomo tenutario di bordelli, sulla bocca di mio fratello, ne sono certo. Ditocorto ha un ottimo fiuto per l'oro, e non dubito che abbia sistemato le cose in modo che la corona potesse trarre profitto dalla tua corruzione tanto quanto te.»

La grande mascella di lord Janos tremolava. Maestro Aemon intervenne prima che lui potesse articolare qualche altra protesta. «Maestà» disse il saggio al sovrano «secondo la legge, i crimini e le trasgressioni nel passato di un uomo vengono annullati nel momento in cui egli pronuncia il giura-

mento e diventa un confratello dei Guardiani della notte.»

«Sono consapevole di questo. Qualora lord Janos risultasse il meglio che la confraternita in nero ha da offrire come lord comandante, digrignerò i denti ma sarò costretto ad accettarlo. Per me non ha alcuna importanza quale sarà la vostra scelta, basta che vi decidiate. Abbiamo una guerra da combattere.»

«Maestà.» Il tono di ser Denys Mallister era di cauta cortesia. «Se stai alludendo ai bruti...»

«Non è dei bruti che sto parlando. E tu lo sai bene, ser.»

«In tal caso, devo ricordarti che, pur ringraziandoti per l'aiuto che ci hai offerto contro Mance Rayder, i Guardiani della notte non possono offrirti alcun aiuto nella tua lotta per il trono. I Guardiani della notte non prendono parte alle guerre dei Sette Regni. Da ottomila anni...»

«Conosco la storia dei Guardiani della notte, ser Denys» lo interruppe bruscamente il re. «E avete la mia parola: non vi chiederò di levare le spade contro nessuno dei ribelli e degli usurpatori che mi assillano. Mi aspetto che continuiate a difendere la Barriera come avete sempre fatto.»

«Noi difenderemo la Barriera fino all'ultimo uomo» dichiarò Cotter Pyke.

«Probabile che quello sarò io» disse Edd l'Addolorato in tono di rassegnazione.

Stannis incrociò le braccia. «Ho però alcune richieste da farvi. Richieste che potreste non essere troppo pronti a soddisfare. Voglio le vostre fortezze. E voglio il Dono di Brandon.»

Sui confratelli in nero, quelle secche parole ebbero l'effetto di un barile di altofuoco lanciato su un braciere di carboni ardenti. Marsh, Mallister e Pyke iniziarono a parlare tutti assieme. Re Stannis lasciò che si sfogassero.

«Ho il triplo degli uomini che avete voi» disse quando ebbero finito. «Se volessi, potrei impossessarmi di quelle terre con la forza. Ma preferirei averle legalmente, con il vostro consenso.»

«Maestà» insistette Bowen Marsh «il Dono di Brandon venne dato ai Guardiani della notte in perpetuo.»

«Ciò significa che non può essere legalmente espropriato, invaso o conquistato. Ma ciò che è stato dato una volta, può esserlo anche una seconda volta.»

«Che uso faresti del Dono?» chiese Cotter Pyke.

«Un uso migliore di quello che ne avete fatto voi in tutti questi millenni. Per quanto concerne le fortezze, il Forte orientale, il Castello Nero e la

Torre delle Ombre rimarranno a voi. Mantenete le vostre guarnigioni come avete sempre fatto, ma se vogliamo tenere la Barriera, in tutti gli altri castelli io devo piazzare *mie* guarnigioni.»

«Non hai abbastanza uomini per fare questo» obiettò Bowen Marsh.

«Inoltre, alcuni castelli abbandonati sono poco più che mucchi di rovine» aggiunse Othell Yarwyck, Primo costruttore.

«Le rovine possono essere ricostruite.»

«Ricostruite?» disse Yarwyck. «E da chi?»

«Questo è un mio problema. Quello che vi chiederò è un elenco dettagliato sullo stato di tutte le fortezze che andranno restaurate. Entro quest'anno, intendo averle tutte quante nuovamente presidiate, con grandi fuochi notturni accesi di fronte alle loro Porte nord.»

«Fuochi notturni?» Bowen Marsh landò uno sguardo incerto a Melisandre. «Adesso ci mettiamo ad accendere fuochi notturni?»

«Esattamente.» La Donna rossa si alzò in un vortice di sete scarlatte, i lunghi capelli ramati che fluivano sulle spalle. «Le spade non bastano a fermare l'avanzata delle tenebre. Solo la luce del Signore può riuscirci. Non commettete errori, bravi cavalieri e validi confratelli, la guerra che siamo venuti a combattere non è un meschino confronto su terre e onori. La posta in gioco della nostra guerra è la vita stessa. Se noi dovessimo fallire, la nostra morte sarà anche la morte del mondo.»

Gli ufficiali dei Guardiani della notte non seppero come prendere una simile affermazione, a Samwell questo non sfuggì. Bowen Marsh e Othell Yarwyck si scambiarono un'occhiata dubbiosa, Janos Slynt continuò a schiumare di rabbia, Hobb Tre Dita sembrava non chiedere di meglio che di trovarsi a pelare patate. Ma tutti furono sorpresi nell'udire le parole del maestro Aemon. «Quella di cui parli, mia signora, è la battaglia per l'alba» mormorò l'anziano sapiente. «Ma dov'è il principe predestinato a combatterla?»

«Quel principe si trova proprio qui di fronte a te» dichiarò Melisandre «anche se tu non hai occhi per vederlo. Stannis Baratheon è Azor Ahai che ritorna, il guerriero del fuoco. La rossa cometa fiammeggiò attraverso il cielo per annunciare la sua venuta, e lui stringe in pugno Portatrice di luce, la rossa spada degli eroi.»

Queste parole parvero mettere il re disperatamente a disagio, altra cosa che a Sam non sfuggì. «Voi mi avete chiamato, miei lord, e io sono venuto» disse Stannis tra i denti. «Ma ora dovrete vivere con me, e con me dovrete morire. Dovrete farvene una ragione.» Fece un gesto brusco con la

mano. «È tutto. Maestro, tu rimani un altro momento. E anche tu, Tarly. Gli altri di voi possono andare.»

"Io?" Sam era sconvolto. I confratelli si inchinarono e uscirono. "Ma che cosa vuole da me?"

«Tu sei quello che ha ucciso la creatura nella neve» riprese re Stannis una volta che furono rimasti solo loro quattro.

«Sam il Distruttore.» Melisandre sorrise.

Sam sentì di stare arrossendo. «No, mia signora. Maestà. Voglio dire, sì, sono io. Sono Samwell Tarly.»

«Tuo padre è un valido soldato» riprese re Stannis. «L'unico ad avere sconfitto mio fratello Robert, ad Ashford. Mace Tyrell si prese l'onore di quella vittoria, ma lord Randyll aveva già deciso l'esito dello scontro prima ancora che Tyrell trovasse il campo di battaglia. Tuo padre uccise lord Cafferen con quella sua grande spada di acciaio di Valyria e mandò la sua testa ad Aerys.» Il re si passò un dito sulla mascella. «Non sei il figlio che mi sarei aspettato da un uomo del genere.»

«Io non... non sono il figlio che un uomo del genere si aspettava di avere. Sire.»

«Se tu non fossi un Guardiano della notte, saresti un utile ostaggio.»

«Ma lui *è* un Guardiano della notte, sire» gli ricordò maestro Aemon.

«Lo so» rispose il re. «So molto più di quanto tu non creda... Aemon Targaryen.»

L'anziano sapiente abbassò la testa. «Solamente Aemon, sire. Noi abbandoniamo il nome della nobile Casa cui siamo appartenuti quando forgiamo la nostra catena di maestro.»

Re Stannis replicò con un secco cenno di assenso, quasi a dire che non gliene importava nulla. «Tu hai ucciso la creatura con una daga di ossidiana, mi è stato detto» disse a Sam.

«È... è così, maestà. Fu Jon Snow a darmela.»

«Vetro di drago.» La risata della Donna rossa era una cascata di note. «"Fuoco congelato", nel linguaggio dell'antica Valyria. Non c'è da stupirsi che sia un anatema per i gelidi figli del dio Estraneo.»

«Alla Roccia del Drago, sede del mio trono, c'è molta di questa ossidiana nei vecchi tunnel sotto la montagna» disse il re a Sam. «Blocchi, massi, venature. Per lo più è nera, mi pare di ricordare, ma ce n'è anche di colore verde, rosso e addirittura viola. Ho dato ordine al mio castellano ser Rolland di cominciare a estrarla. Non terrò Roccia del Drago ancora per molto, temo. Ma forse, prima che la fortezza cada nelle mani dei Lannister, il

Signore della luce ci darà abbastanza "fuoco congelato" per armarci contro queste creature.»

Sam si schiarì la gola. «S...sire. La daga... il vetro di drago, intendo, è andato in frantumi quando l'ho usato per pugnalare un morto che cammina.»

Melisandre sorrise. «I morti che camminano sono animati dalla magia nera, ma essi continuano a essere fatti di carne fredda. Contro di loro bastano l'acciaio e il fuoco. Quelli che voi chiamate gli Estranei sono qualcosa di diverso.»

«Demoni fatti di neve, ghiaccio e gelo» dichiarò Stannis Baratheon. «Il nemico antico. L'unico vero nemico.» Scrutò di nuovo Sam. «Mi è stato anche detto che tu e quella ragazza dei bruti siete passati sotto la Barriera, superando un portale magico.»

«Il Po...Portale delle Tenebre» balbettò Sam. «Sotto il Forte della Notte.»

«Il Forte della Notte è la più grande e antica fortezza della Barriera» osservò il re. «Durante questa guerra intendo collocare là la mia sede. E tu mi mostrerai questo Portale delle Tenebre.»

«Io, lo... lo farò, se...» "Se è ancora là sotto. Se si aprirà per un uomo che non appartiene alla confraternita in nero. Se..."

«Niente "se"» scattò Stannis. «Ti dirò io quando.»

Maestro Aemon sorrise. «Maestà» disse «prima che Samwell e io ci congediamo, mi domando se tu vorresti farci il grande onore di mostrarci l'incredibile lama di cui abbiamo tanto sentito parlare.»

«Tu vuoi vedere Portatrice di luce? Tu, un *cieco*?»

«Samwell sarà i miei occhi.»

Il re corrugò la fronte. «Chiunque altro l'ha vista, perché non dovrebbe vederla anche un cieco?» Cinturone e fodero erano appesi a un gancio sulla parete vicino al focolare. Stannis afferrò il fodero e snudò la spada lunga. L'acciaio strisciò contro legno e cuoio, e la luminescenza riempì il solarium della Torre del re. Una luminescenza che pulsava, che mutava, una danza di luce dorata, rossa, arancione. Una danza di tutti i vividi colori del fuoco.

«Dimmi, Samwell.» Maestro Aemon gli toccò il braccio.

«*Brilla*» rispose Sam, quasi in un soffio. «Come se fosse avvolta dal fuoco. Non ci sono fiamme, ma l'acciaio è giallo, rosso e arancione, lampeggia e scintilla come i raggi del sole sull'acqua, ma è più bello a vedersi. Vorrei tanto che anche tu potessi vederlo, maestro.»

«Io ora lo vedo, Sam. Una spada piena della luce del sole. Splendida da guardare.» L'anziano sapiente fece un rigido inchino. «Maestà. Mia signora. È stato un gesto molto gentile da parte vostra.»

Re Stannis ripose la spada nel fodero, e la stanza, a dispetto dei raggi del sole che penetravano dalla finestra, sembrò diventare di colpo molto più buia. «Molto bene, adesso che l'avete vista potete tornare ai vostri doveri. E ricordate quello che vi ho detto. I vostri confratelli sceglieranno un lord comandante. E lo sceglieranno stanotte. Altrimenti gli farò rimpiangere il loro ritardo.»

Maestro Aemon era pensieroso mentre Sam lo aiutava a scendere gli stretti gradini della scala a chiocciola. Si decise a parlare solo quando si ritrovarono ad attraversare il cortile principale del Castello Nero. «Non ho percepito alcun calore. E tu, Sam?»

«Calore? Dalla spada?» Sam ci pensò su. «L'aria attorno alla lama sembrava tremare come accade sopra un braciere rovente.»

«Però non hai *percepito* alcun calore, vero? E il fodero che contiene quella spada è fatto di legno e cuoio, esatto? Ho riconosciuto il rumore quando sua maestà ha estratto la lama. Era annerito il cuoio, Sam? E il legno, ti è sembrato bruciato, anch'esso annerito?»

«No, maestro» ammise Sam. «Non mi pareva.»

Maestro Aemon annuì. Una volta rientrato nelle sue stanze, chiese a Sam di accendere il fuoco e di aiutarlo a sistemarsi sulla sedia accanto al caminetto. «È brutto essere vecchi» sospirò sistemandosi sui cuscini. «Ed è ancora più brutto essere ciechi. Mi manca il sole, e mi mancano i libri. Quelli più di ogni altra cosa.» Aemon fece un cenno con la mano. «Non avrò più bisogno di te fino alla votazione, Sam.»

«La votazione... maestro, non porresti fare qualcosa? Quello che il re ha detto riguardo a lord Janos...»

«Lo so» annuì maestro Aemon. «Ma io sono un maestro della Cittadella. Il mio dovere è dare consiglio al lord comandante, chiunque sia. Non sarebbe corretto da parte mia schierarmi a favore di un candidato o di un altro.»

«Ma io non sono un maestro della Cittadella» disse Sam. «Non potrei fare qualcosa?»

«Be', Samwell, non saprei.» Aemon rivolse i suoi spenti occhi bianchi verso di lui, sorridendo gentilmente. «Vuoi?»

"Sì che voglio" pensò Sam Tarly. "Voglio e devo." E subito. Sapeva che

se avesse esitato non avrebbe più avuto il coraggio di agire. "Sono un Guardiano della notte" ricordò a se stesso mentre attraversava il cortile. "Questo sono. E posso fare quanto è giusto fare."

C'era stato un tempo in cui si sarebbe messo a tremare e balbettare se il lord comandante Mormont gli avesse lanciato anche solo mezza occhiata. Ma quello era il *vecchio* Sam, il Sam prima del castello di Craster e del Pugno dei Primi Uomini, prima dei morti che camminano, di Manifredde e dell'Estraneo in sella a un destriero fantasma. Il nuovo Sam era molto più coraggioso. "È stata Gilly a renderti più coraggioso" gli aveva detto Jon. Ed era vero. *Doveva* essere vero.

Cotter Pyke era tra i due comandanti quello che faceva più paura. Quindi Sam andò prima da lui, battendo il ferro del proprio coraggio finché era caldo. Lo trovò nella vecchia sala dello Scudo, che giocava a dadi con tre dei suoi uomini del Forte orientale e con un sergente dai capelli rossi arrivato da Roccia del Drago assieme a Stannis.

Eppure, quando Sam chiese di potergli parlare, a Pyke bastò dare un secco ordine perché gli altri raccogliessero dadi e conio, e si dileguassero.

Nessuno avrebbe mai osato definire Cotter Pyke un uomo di bell'aspetto, per quanto il fisico sotto la tunica di cuoio nero borchiato e le brache di lana grezza fosse asciutto, solido e duro come un cavo di ferro. Aveva occhi piccoli e ravvicinati, il naso spezzato, l'attaccatura dei capelli come una punta di lancia. Il vaiolo gli aveva malamente butterato la faccia, e la barba che si era lasciato crescere per cercare di nascondere le cicatrici era rada e ispida.

«Sam il Distruttore!» esordì come saluto di benvenuto. «Sei proprio sicuro che era un Estraneo quello che hai infilzato, e non un pupazzo di neve fatto da qualche ragazzino?»

"Cominciamo bene." «È stato il vetro di drago a infilzarlo, mio lord» spiegò Sam con un filo di voce.

«*Aye*, non ho dubbi. Allora, Distruttore, veniamo al dunque. È il maestro che ti manda?»

«Il maestro?» Sam deglutì a fatica. «Io... l'ho appena lasciato nel suo solarium, mio lord.» Non era propriamente una menzogna, ma se Pyke avesse scelto di interpretarla nel modo errato forse sarebbe stato più incline ad ascoltare. Sam fece un bel respiro profondo e iniziò la sua arringa.

Pyke lo interruppe dopo nemmeno venti parole. «Tu quindi vuoi che mi metta in ginocchio e baci il bel mantello di Mallister, vero? Avrei dovuto immaginarlo. Voi signorotti finite sempre con l'imbrancarvi come tante

pecore. Be', di' ad Aemon che sta sprecando il suo fiato e il mio tempo. Se qualcuno deve ritirarsi, quel qualcuno è Mallister. Quell'uomo è troppo *vecchio* per questo lavoro, forse dovresti andarglielo a dire. Se scegliamo lui, finisce che tra un anno ci ritroviamo di nuovo tutti qua, a scegliere qualcun altro.»

«È vecchio, questo è vero» ammise Sam «ma ha anche mo... molta esperienza.»

«Ne avrà forse per starsene seduto nella sua torre a scartabellare mappe. Che cosa intende fare, scrivere lettere ai morti che camminano? È un cavaliere, certo, forse anche bravo, ma non è un guerriero. E io me ne strafotto se lui cinquant'anni fa ha disarcionato qualche fessacchiotto in un torneo. Qhorin il Monco si era fatto tutte le battaglie, anche un cieco lo avrebbe visto. E adesso, con questo re fottuto che ci sta sul collo, quello che ci serve è un guerriero. Oggi vuole rovine e campi abbandonati, d'accordo, ma domani che cosa vorrà *sua maestà*? Te credi davvero che Mallister ha le palle per andare a gnigno duro contro Stannis Baratheon e quella sua cagna in rosso?» Pyke sghignazzò. «Io non ci credo manco per niente.»

«Quindi non gli darai il tuo appoggio?» chiese Sam, disperato.

«Ma tu sei Sam il Distruttore o Dick il Sordo? No che non gli do il mio appoggio.» Pyke gli puntò un minaccioso dito indice dritto in faccia. «Ascolta, ragazzo. Io non voglio il fottuto incarico di lord comandante. Non l'ho mai voluto. Combatto molto meglio se ho la tolda di una nave sotto i piedi, non un cavallo, e il Castello Nero è troppo lontano dal mare per i miei gusti. Ma preferisco farmi inculare con una spada rovente piuttosto che svendere la nostra confraternita a quella specie di ridicolo aquilotto di Torre delle Ombre. E puoi anche andare a dire al tuo vecchio maestro che cosa ho detto, se proprio ci tiene a saperlo.» Si alzò. «E adesso vattene fuori dai piedi.»

Sam raccolse il poco coraggio che gli restava per chiedere: «M...ma supponiamo che ci sia qualcun altro? Potresti d... dare il tuo appoggio a qualcun altro?».

«Qualcun altro chi? Bowen Marsh? Quello è buono solo a contare cucchiai. Othell è un gregario, fa quello che gli si dice e lo fa anche bene, ma più in là non va. Slynt... ecco, uno come lui varrebbe quasi la pena di cacciarlo giù per il reale gozzo di Stannis e vedere se magari ci si strangola. Ma no, c'è troppo di Approdo del Re in Janos Slynt: un rospo che si è fatto crescere le ali e che adesso crede di essere un fottuto drago.» Pyke rise. «Chi ci rimane? Hobb il cuoco? Potremmo anche scegliere lui, solo che

dopo chi butta in pentola il tuo montone, Distruttore? Hai proprio la faccia di uno che il montone se lo mangia volentieri.»

Non rimaneva altro da dire. Sconfitto, Sam poté solo balbettare una specie di ringraziamento e andarsene. "Con ser Denys andrà meglio" cercò di convincersi mentre si dirigeva verso un'altra parte del Castello Nero. Ser Denys Mallister era un cavaliere di alto lignaggio e di notevole cultura. Si era rivolto a Sam con la massima cortesia quando lo aveva trovato assieme a Gilly sul sentiero alla base della Barriera. "Ser Denys mi ascolterà. *Deve* ascoltarmi."

Il comandante di Torre delle Ombre era nato sotto la Torre del Tuono di Seagard, la piazzaforte dei Sette Regni sull'oceano occidentale eretta contro gli uomini di ferro, ed era un Mallister fino al midollo. Una pelliccia di zibellino bordava il collo e le maniche del suo elegante farsetto di velluto nero. Un fermaglio d'argento a forma di aquila, emblema di Seagard, serrava tra gli artigli le pieghe del mantello. Quasi non aveva più capelli, la barba era bianca come la neve e il volto era scavato da rughe profonde. Eppure, i suoi movimenti erano ancora atletici e in bocca aveva parecchi denti, né gli anni avevano sbiadito gli occhi grigioazzurri o le sue ottime maniere.

«Mio lord di Tarly.» Così accolse Sam quando il suo attendente lo accompagnò nel Maniero della lancia, dove alloggiavano gli uomini di Torre delle Ombre. «Sono lieto di vedere che ti sei pienamente ripreso dalla tua ordalia. Posso offrirti una coppa di vino? La lady tua madre è una Florent, se la memoria non mi inganna. Un giorno o l'altro ti racconterò della volta in cui disarcionai entrambi i tuoi nonni nello stesso torneo. Non oggi, però. So che abbiamo argomenti ben più urgenti da discutere. Vieni da parte di maestro Aemon, ne sono certo. Ha qualche consiglio da darmi?»

Sam bevve un sorso di vino, scegliendo con cura le parole. «Un maestro della Cittadella... non sarebbe appropriato da parte sua dare l'impressione di voler influenzare la scelta del lord comandante...»

L'anziano cavaliere di Torre delle Ombre sorrise. «Il che spiega come mai non è venuto da me di persona. Certo, capisco benissimo. Aemon e io siamo entrambi in là con gli anni, e sappiamo come vanno siffatte questioni. Di' dunque quello che sei venuto a dire.»

Il vino era dolce e ser Denys, a differenza di Cotter Pyke, ascoltò l'appello di Sam con accorata cortesia. Ma una volta che l'appello si fu concluso, l'anziano nobiluomo scosse la testa. «Concordo che sarebbe un giorno infausto nella storia della nostra confraternita se un re dovesse scegliere il

nostro lord comandante. In particolar modo questo re, che ben difficilmente manterrà a lungo la corona. Ma in verità, Samwell, dovrebbe essere Pyke a ritirarsi. Ho più sostegno di lui, e sono anche più qualificato di lui per questo incarico.»

«È vero, mio signore» ammise Sam «ma anche Cotter Pyke andrebbe bene. Si dice che in battaglia abbia dato spesso prova del suo valore.» Non era sua intenzione offendere ser Denys tessendo le lodi del suo rivale, ma in quale altro modo avrebbe potuto convincerlo a ritirarsi?

«Molti dei miei confratelli hanno dato prova di valore in battaglia. Tuttavia, ci sono problemi che non possono essere risolti con un'ascia da guerra. Sono certo che maestro Aemon lo capisce, ma non Cotter Pyke. Per prima cosa, il lord comandante dei Guardiani della notte deve essere un *lord.* Qualcuno in grado di trattare con altri lord... e anche con i re. Deve essere un uomo che impone rispetto.» Ser Denys si sporse in avanti. «Samwell, siamo entrambi figli di due grandi Case, tu e io. E conosciamo entrambi l'importanza del lignaggio, del sangue e di quell'addestramento che nulla potrà mai sostituire. Io ero scudiero a dodici anni, cavaliere a diciotto, campione di torneo a ventidue. Sono stato comandante di Torre delle Ombre per trentatré anni. E sono stati proprio il lignaggio, il sangue e l'addestramento a insegnarmi a trattare con i re. Cotter Pyke... be', lo hai udito questa mattina chiedere a sua maestà se volesse pulirgli il deretano? Samwell, non è mio costume parlare in modo scortese dei miei confratelli ma, siamo onesti... gli uomini di ferro sono una genia di pirati e di ladri. E Cotter Pyke, quando ancora era poco più che un ragazzino, era già reo di stupro e di assassinio. Maestro Harmune continua a leggergli e a scrivergli le lettere, come ha fatto per anni. No, anche se mi duole deludere maestro Aemon, non posso onorevolmente farmi da parte per Pyke del Forte orientale.»

Questa volta però Sam era pronto. «Potresti farlo per qualcun altro? Se ci fosse qualcun altro di più adatto?»

Ser Denys ci pensò qualche momento. «Non ho mai desiderato la carica di lord comandante solo per potermene fregiare, Samwell. All'ultima elezione, con gratitudine mi feci da parte quando venne presentato il nome di lord Mormont, la stessa cosa avevo fatto quanto venne scelto lord Qorgyle. Fintanto che la nostra confraternita rimane in buone mani, io sono contento. Ma Bowen Marsh non è al livello del compito, non più di quanto lo sia Othell Yarwyck. E questo cosiddetto lord di Harrenhal è solo un garzone di macellaio asservito ai Lannister. Non mi stupisce che sia venale e cor-

rotto.»

«Ci sarebbe qualcun altro» tirò fuori Sam. «Il lord comandante Mormont si è fidato di lui. Anche Donal Noye e Qhorin il Monco. Pur non essendo di natali pari ai tuoi, anche lui proviene da sangue antico. È nato in un castello e in un castello è stato educato, ha appreso l'arte delle armi da un cavaliere e quella delle lettere da un maestro della Cittadella. Suo padre era un lord, e suo fratello un grande re.»

Ser Denys si accarezzò la lunga barba bianca. «Potrebbe andare» disse dopo un lungo momento. «È molto giovane ma... sì, perché no. Anche se io sarei più adatto, non ci sono dubbi. Io sarei una scelta più saggia.»

"Jon ha detto che può esserci onore in una menzogna, se viene detta per un giusto motivo." «Ser Denys» riprese Sam «se entro questa notte non avremo scelto il nostro nuovo lord comandante, re Stannis intende nominare Cotter Pyke. Così ha detto a maestro Aemon questa mattina, quando tutti voi avevate lasciato il solarium.»

«Capisco.» Ser Denys si alzò. «Devo ripensare a tutta la situazione. Ti ringrazio, Samwell. Ed estendi i miei ringraziamenti anche a maestro Aemon.»

Sam tremava mentre usciva dalla Torre della lancia. "Che cosa ho fatto?" pensò. "Che cosa ho detto?" Se quella menzogna fosse stata scoperta, lo avrebbero... che cosa potevano fargli? "Mandarmi alla Barriera? Tirarmi fuori le budella? Tramutarmi in un morto che cammina?" All'improvviso, tutti quei timori gli apparirono assurdi. Come poteva avere paura di individui come Cotter Pyke e ser Denys Mallister dopo aver visto un corvo divorare la faccia di Piccolo Paul?

Pyke non fece i salti di gioia nel rivederlo. «Di nuovo qua? Fa' in fretta, che sto cominciando a seccarmi.»

«Solo un minuto» promise Sam. «Hai detto che non ti ritirerai per ser Denys, ma lo faresti per qualcun altro.»

«E chi sarebbe questa volta? Forse tu?»

«No. Un guerriero. Donal Noye gli ha affidato la Barriera quando i bruti hanno attaccato, ed era lo scudiero del Vecchio Orso. L'unico problema è che è nato bastardo.»

Cotter Pyke rise. «Inferno fottuto. Quello sì che sarebbe un bel palo da infilare su per il nobile culo a Mallister. Varrebbe la pena di farsi da parte solo per quello. Come sarà il ragazzo?» Grugnì. «Io però sono meglio. Sono quello che ci vuole, anche uno scemo lo capirebbe.»

«Anche uno scemo» concordò Sam «perfino io. Però... ecco, non dovrei

dirtelo, ma... re Stannis vuole imporci ser Denys se non scegliamo qualcuno questa notte. Ho sentito che lo diceva a maestro Aemon, quando tutti voi ve ne siete andati.»

JON

Emmett il Ferrigno era un giovane ranger, alto e snello, la cui forza, resistenza e abilità con la spada erano l'orgoglio del Forte orientale. Nei loro combattimenti di allenamento, Jon finiva sempre rigido e malconcio, per poi risvegliarsi il giorno dopo coperto di lividi. Del resto, era quello che voleva. Non sarebbe mai riuscito a migliorare allenandosi con avversari come Satin, Cavallo oppure Grenn.

Di solito, Jon metteva negli allenamenti tutta l'energia che aveva, o almeno così gli piaceva credere. Ma quel giorno non fu così. La notte prima non aveva chiuso occhio. Dopo essersi girato e rigirato per ore, aveva infine rinunciato, si era vestito ed era salito fino alla sommità della Barriera ad aspettare l'alba, arrovellandosi sulla proposta di Stannis Baratheon. Ma ora la mancanza di riposo cominciava a farsi sentire. Emmett il Ferrigno lo stava incalzando senza pietà per tutto il cortile, costringendolo ad arretrare in un vortice di fendenti e affondi, colpendolo di tanto in tanto anche con lo scudo, giusto per dargli una mossa. Il braccio destro di Jon era intorpidito per lo sforzo di reggere l'urto degli impatti. La spada da addestramento, non affilata e senza punta, diventava più pesante ogni momento che passava.

Jon era quasi pronto ad abbassare la lama e proclamare la fine dell'incontro, quando Emmett fece una finta bassa, lanciò un selvaggio attacco frontale e colpì Jon alla tempia. Lui barcollò, l'elmo e la corazza che vibravano per la violenza dell'impatto. Per qualche istante, il mondo oltre la feritoia nella celata si tramutò in nulla.

Gli anni svanirono, e lui...

... Fu ancora una volta a Grande Inverno. Al posto della maglia di ferro e dell'armatura, indossava una giubba di cuoio imbottita. La spada che impugnava era fatta di legno. E il suo avversario non era Emmett il Ferrigno. Ma Robb Stark.

Si allenavano assieme ogni mattina, fin da quando erano stati grandi abbastanza da riuscire a camminare. Snow e Stark, volteggiando e falciando per i cortili di Grande Inverno, gridando e ridendo, anche piangendo, a

volte, ma questo solo quando nessuno poteva vederli. E nel combattersi, non erano più due ragazzini, erano valorosi cavalieri e possenti eroi.

«Io sono il principe Aemon, cavaliere del Drago!» urlava Jon. «Bene, allora io sono Florian il Giullare!» replicava Robb. Oppure: «Io sono il Giovane drago!» diceva Robb. «E io sono ser Ryam Redwyne!» ribatteva Jon.

Quel mattino, fu Jon ad aprire la sfida. «Io sono il lord di Grande Inverno!» gridò, così come aveva gridato mille altri nomi mille altre volte.

Ma quella volta, *quella* volta, la risposta di Robb fu completamente diversa. «Tu non puoi essere il lord di Grande Inverno: sei nato bastardo. La lady mia madre dice che tu non potrai mai essere il lord di Grande Inverno. *Mai*!...»

"... pensavo di averlo dimenticato." Jon aveva in bocca il sapore acre del sangue a causa del colpo ricevuto da Emmett. Si rialzò dal terreno gelido. Si rialzò con la spada in pugno.

Alla fine, furono Halder e Cavallo, prendendolo ciascuno per un braccio, a sradicarlo a forza da Emmett il Ferrigno. Il ranger del Forte orientale sedeva a terra intontito, con metà dello scudo ridotta a un cumulo di schegge, la celata dell'elmo storta, la spada a sei iarde di distanza.

«Jon! Basta! Jon!» gli stava urlando Halder nell'orecchio. «Lo hai disarmato, Jon! Fermati! *Basta!*»

"No. Non basta. Non basterà mai!" Jon lasciò cadere la spada. «Mi dispiace» mormorò. «Emmett, stai bene?»

Emmett il Ferrigno si tolse l'elmo ridotto a un rottame. «Quale parte della frase: "Mi arrendo!" non riuscivi a comprendere, lord Snow?» disse sorridendo. Era un tipo amabile, Emmett il Ferrigno, e adorava il canto delle lame. «Guerriero, proteggimi» gemette «ora so come deve essersi sentito Qhorin il Monco.»

Questo fu davvero troppo. Jon si strappò alla stretta dei suoi amici e si ritirò nell'armeria, da solo. Le orecchie continuavano a fischiargli per il colpo ricevuto sull'elmo. Sedette su una panca, affondò il viso tra le mani. "Perché ho tutta questa rabbia in corpo?" si chiese, ma era una domanda stupida. "Lord di Grande Inverno. Potrei essere lord di Grande Inverno. L'erede di mio padre."

Ma il volto che gli fluttuò davanti non fu quello di suo padre, fu quello di lady Catelyn. Con i suoi freddi occhi azzurri e la bocca dalla piega dura, assomigliava in qualche modo a Stannis. "Ferro, ma aspro." Lo stava guardando nello stesso modo in cui lo guardava a Grande Inverno, ogni volta

che lui si rivelava migliore di Robb con la spada, o a fare le somme, o in. qualsiasi altra cosa. "Chi sei?" sembrava dire quello sguardo. "Questo non è il tuo posto. Perché sei qui?"

I suoi amici erano ancora nel cortile a fare pratica, ma Jon non era in condizione di affrontarli. Lasciò l'armeria uscendo dalla porta sul retro e scese la ripida scala di pietra che conduceva giù nei "passaggi dei vermi", l'intricato sistema sotterraneo di tunnel che collegava i vari manieri del Castello Nero, e che i Guardiani della notte usavano per spostarsi in pieno inverno, per evitare i morsi del gelo e le muraglie di neve. Era un tragitto breve fino alla costruzione che ospitava i bagni. Jon si tolse il sudore di dosso con un rapido tuffo nell'acqua gelata, poi si immerse nel liquido abbraccio bollente di una vasca di pietra. Il calore portò via parte dell'indolenzimento muscolare. E il calore gli ricordò i bagni di fango di Grande Inverno, quelle pozze fumanti e ribollenti nel parco degli dèi. "Grande Inverno... Theon Greyjoy l'ha lasciata dietro di sé bruciata e distrutta. Ma io potrei ricostruirla." Questo, suo padre lo avrebbe desiderato di certo. E anche suo fratello Robb. Non avrebbero mai voluto che il castello andasse in rovina.

"Tu non puoi essere il lord di Grande Inverno: sei nato bastardo." Le parole di Robb continuavano a rimbalzargli nella mente. E i re di granito giù nelle cripte gli ringhiavano con le loro lingue di granito: "Tu non appartieni a questo luogo. Questo non è il tuo posto". Jon chiuse gli occhi. Vide l'albero-cuore, i rami pallidi, le foglie rosse, il volto solenne scolpito nel tronco. L'albero-diga nel parco degli dèi era il cuore di Grande Inverno, diceva sempre lord Eddard Stark... ma per ricostruire il castello, Jon sarebbe stato costretto a sradicare quel cuore dalle sue antiche radici per poi gettarlo in pasto al feroce dio del fuoco della Donna rossa. "Non ho il diritto di fare questo" pensò. "Grande Inverno appartiene agli antichi dèi."

Voci. Riecheggiarono contro il soffitto a volta, riportandolo al Castello Nero.

«Non lo so» stava dicendo qualcuno, una voce carica di dubbi.

«Forse se conoscessi meglio quell'uomo... lord Stannis non mi ha detto belle cose su di lui, questo è poco ma sicuro.»

«E quando mai lord Stannis ha avuto belle cose da dire su qualcuno, su chiunque?» Impossibile non riconoscere il timbro raschiante di ser Alliser Thorne. «Se lasciamo che sia Stannis a scegliere il nostro nuovo lord comandante, i Guardiani della notte diverranno a tutti gli effetti suoi alfieri. Cosa che Tywin Lannister ben difficilmente dimenticherà, e tu sai che alla

fine sarà lord Tywin che uscirà vincitore da questa guerra. Ha già sconfitto Stannis una volta, alle Acque Nere.»

«Lord Tywin appoggia Slynt» disse Bowen Marsh in tono affrettato, ansioso. «Posso farti vedere la sua lettera, Othell. "Il nostro fedele amico e servitore" lo definisce.»

Jon Snow si rizzò subito a sedere. Al suono dell'acqua agitata, i tre uomini si bloccarono. «Miei lord» li apostrofò Jon con fredda cortesia.

«Che cosa ci fai qui, bastardo?» chiese Thorne.

«Il bagno» rispose Jon, emergendo dalla vasca di pietra. «Ma non voglio disturbare i vostri complotti.»

Si asciugò, si rivestì e li lasciò alle loro cospirazioni.

Si ritrovò all'esterno. Senza avere la benché minima idea di dove stesse andando. Superò lo scheletro annerito della Torre del lord comandante, dove una notte aveva salvato la vita del Vecchio Orso dall'assalto di un morto che cammina. Oltrepassò il punto dove Ygritte era morta con un sorriso triste sul viso. Superò la Torre del re, dove lui e Satin e Dick Follard il Sordo avevano aspettato Styr il maknar e i suoi guerrieri Thenn. Andò al di là dei resti frastagliati e anneriti della grande scalinata di legno. La porta sul fianco sud della Barriera era aperta, Jon si addentrò nel tunnel sotto il ghiaccio. Varcò il luogo in cui Donal Noye e Mag il Possente avevano combattuto e dove, assieme, erano morti. Passò oltre la nuova Porta nord, nella pallida e fredda luce solare.

Solo allora si concesse di fermarsi, di riprendere fiato. E di pensare. Othell Yarwyck, Primo Costruttore della confraternita in nero, non era un uomo di solide convinzioni, tranne quando si trattava di legname, pietra e calce. Il Vecchio Orso lo sapeva bene. "Thorne e Marsh gli faranno cambiare idea. Yarwyck finirà per appoggiare lord Janos e lord Janos verrà scelto come lord comandante. E a me che cosa resta, se non Grande Inverno?"

Il vento vorticava contro la Barriera, facendo sbattere il mantello di Jon. Poteva percepire il respiro gelido proveniente dal ghiaccio così come il calore emana dal fuoco. Sollevò il cappuccio e riprese a camminare. Il pomeriggio era ormai inoltrato e il sole era già basso sullo scuro orizzonte occidentale della foresta Stregata. A un centinaio di iarde di distanza si stendeva il campo dove, oltre anelli concentrici di fossati, sbarramenti di rostri acuminati e alte palizzate di legno, re Stannis aveva confinato i prigionieri bruti. Sulla sinistra c'erano le tre grandi fosse dove i vincitori avevano bru-

ciato i corpi degli uomini del popolo libero caduti nell'assalto alla Barriera, dai colossali giganti pelosi ai piccoli uomini dai piedi di corno. La terra di nessuno era una desolazione di erbacce annerite e catrame indurito. Ovunque erano disseminate le tracce lasciate dalle genti di Mance: una pelle squarciata che forse aveva fatto parte di una tenda, la mazza di un gigante, la ruota di un carro falcato, una lancia spezzata, una pila di sterco di mammut. Al margine della foresta, là dove erano state erette le tende, Jon trovò un moncone di albero abbattuto e si sedette.

"Ygritte voleva che io diventassi un bruto. Stannis vuole che io diventi lord di Grande Inverno. E io? Che cosa voglio, io?" Il sole avanzò nel cielo, svanendo dietro la Barriera, là dove questa s'incurvava sulle colline a occidente. Jon rimase a guardare, mentre la torreggiante muraglia di ghiaccio assumeva le tonalità rosse e rosate del tramonto. "Qual è la mia scelta? Essere impiccato da lord Janos come traditore oppure gettare ai rovi il mio giuramento, sposare Val, la principessa dei bruti, e diventare lord di Grande Inverno?" Vista in quei termini, sembrava una scelta fin troppo facile... ancora più facile, se Ygritte fosse stata viva. Val era per lui una sconosciuta. Tutt'altro che sgradevole a vedersi, certo, e sorella della regina di Mance Rayder, eppure...

"Se volessi ottenere il suo amore dovrei rubarla. E un giorno Val potrebbe anche darmi dei figli. Un giorno, potrei stringere tra le braccia un figlio del mio sangue." Cosa che Jon Snow, da quando avesse deciso di passare la propria esistenza sulla Barriera, non aveva mai nemmeno osato sognare. "Potrei chiamarlo Robb. Val vorrà tenere con sé anche il figlio di sua sorella Dalla. Potremmo farlo crescere a Grande Inverno, assieme al bimbo di Gilly. Samwell non avrebbe ragione di dire menzogne. E troveremmo anche un posto per Gilly, in modo che Sam possa venire a farle visita una volta all'anno, o qualcosa del genere. Il figlio di Mance e quello di Craster crescerebbero come fratelli, così come è stato per Robb e me."

Jon voleva tutto questo, sapeva di volerlo. Lo voleva più di qualsiasi altra cosa. "L'ho sempre voluto..." Ma nel pensarlo, si sentiva in colpa. "Possano gli dèi perdonarmi."

D'un tratto ebbe fame. Aveva bisogno di cibo, un cervo rosso avvolto dall'odore della paura, oppure un alce gigante, orgoglioso e pronto alla sfida. Aveva bisogno di uccidere, di riempirsi le viscere di carne fresca, di sangue ancora caldo.

La sua bocca si riempì di bava.

Gli ci volle un lungo momento per rendersi conto di quello che stava ac-

cadendo. Ma alla fine Jon capì, balzò in piedi, si voltò verso la foresta Stregata.

«*Spettro?*»

La forma bianca emerse dalle tenebre verdi. Il respiro che gli usciva dalle fauci si condensava nell'aria gelida in ritmici fiotti lividi.

«*SPETTRO!*»

Il meta-lupo scattò di corsa verso di lui. Era più magro di come Jon se lo ricordava, ma anche più grosso, l'unico suono ad accompagnare la sua avanzata fu il debole scricchiolio delle foglie morte sotto le sue zampe. Quando raggiunse Jon, gli saltò addosso. Si rotolarono nell'erba scura, l'uomo in nero e la belva albina, tra le lunghe ombre, mentre le stelle cominciavano a brillare sopra di loro.

«Per gli dèi, lupo, dove sei stato?» disse Jon quando Spettro ebbe smesso di azzannarlo all'avambraccio. «Credevo che anche tu fossi morto, come Robb, Ygritte e tutti gli altri. Non sono più riuscito a sentirti, da quando ho scalato la Barriera. Non riuscivo a vederti neanche in sogno.»

Il meta-lupo non aveva risposte. Leccò il viso di Jon con la sua lingua umida e ruvida come una raspa. Gli occhi di Spettro intercettarono gli ultimi raggi del sole, scintillando come due enormi stelle colore del sangue.

"Occhi rossi" notò Jon "ma diversi da quelli di Melisandre." Gli occhi di Spettro erano come quelli degli alberi-diga. "Occhi rossi, bocca rossa, pelliccia bianca. Sangue e ossa, come un albero-cuore. Spettro, tu appartieni agli antichi dèi." E di tutti i meta-lupo degli Stark, Spettro era l'unico con il pelo bianco. Avevano trovato sei cuccioli, lui e Robb, nella neve di fine estate. Cinque erano grigi, neri e marrone, per i cinque ragazzi Stark. L'ultimo era bianco. Come *snow*, neve.

A quel punto, Jon Snow ebbe la sua risposta.

Ai piedi della Barriera, gli uomini della regina stavano attizzando il loro fuoco notturno. Vide Melisandre emergere dal tunnel, con il re al suo fianco, per guidare le preghiere che a suo dire avrebbero tenuto lontano le tenebre.

«Vieni, Spettro» disse al meta-lupo. «Con me. Tu hai fame. Lo so. Lo sento.»

Corsero assieme verso la Porta nord, facendo un largo giro attorno al fuoco notturno, le cui fiamme artigliavano il ventre nero della notte.

Gli uomini del re erano una presenza imponente nei cortili del Castello Nero. Al passaggio di Jon si bloccarono, guardandolo con occhi sbarrati.

Nessuno di loro aveva mai visto un meta-lupo, capì Jon, e Spettro era grosso il doppio dei comuni lupi che si aggiravano nelle foreste meridionali dei Sette Regni. Mentre si dirigeva verso l'armeria, Jon alzò lo sguardo, e notò Val dietro la finestra di una torre. "Mi dispiace, principessa" pensò "non sono io l'uomo che verrà a portarti via da lassù."

Nel cortile degli addestramenti incappò in una dozzina di uomini del re muniti di torce, con lunghe picche in pugno. Il loro sergente quando vide Spettro s'irrigidì, e due dei suoi uomini puntarono minacciosamente le armi.

«Fatevi da parte e lasciateli passare» ordinò il cavaliere che li guidava. «Sei in ritardo per la cena» disse poi a Jon.

«Allora fatti da parte anche tu, ser» rispose Jon. Il cavaliere arretrò.

La cacofonia di rumori gli arrivò ben prima di arrivare in fondo alle scale di granito. Voci alterate, imprecazioni, pugni picchiati sul tavolo. Quasi nessuno notò Jon entrare nella cripta. I confratelli in nero affollavano le panche e i tavoli, ma la maggior parte di loro era in piedi, e urlava. Nessuno stava mangiando. Non c'era cibo. "Ma che cosa sta succedendo?" Lord Janos Slynt stava ragliando qualcosa su voltagabbana e tradimenti. Emmett il Ferrigno era in piedi su uno dei tavoli, con la spada in pugno. Hobb Tre Dita stava inveendo contro un ranger della Torre delle Ombre... un uomo del Forte orientale continuava a picchiare il pugno sul tavolo, cercando di imporre il silenzio, ottenendo come unico risultato di aumentare ancora di più la confusione che rimbombava sotto il soffitto a volta.

Pyp fu il primo a vedere Jon. Quando scorse anche Spettro sogghignò, poi si portò due dita alla bocca e fischiò come solo un ragazzo dei guitti sapeva fischiare. La nota acuta e assordante si aprì un varco nel clamore come una lama nell'acqua. Jon continuò ad avanzare tra i tavoli. Sempre più confratelli si accorsero del suo arrivo, e smisero di gridare. A poco a poco, il fronte del silenzio si estese. Alla fine, l'unico suono in tutta la cripta fu il battere ritmico dei taccili degli stivali di Jon sul pavimento di pietra e il debole strepitio dei ceppi nel focolare.

Fu la voce aspra di ser Alliser Thorne a spezzare quel silenzio. «Finalmente il voltagabbana ci concede la grazia della sua presenza.»

Lord Janos era rosso paonazzo, con la grande mascella che tremolava. «La *belva*!...» esclamò. «Guardate! Eccola, la belva che ha strappato la vita a Qhorin il Monco! Un mostro cammina tra noi, confratelli! Un *METAMORFO*! Questa... questa creatura non può guidarci! Questa belva non può continuare a vivere!»

Spettro snudò le zanne. Jon lo calmò mettendogli una mano sul capo. «Mio lord di Slynt» disse «vorresti spiegarmi che cosa sta succedendo?»

Gli rispose maestro Aemon, dall'altra estremità della cripta. «Il tuo nome è stato proposto quale lord comandante dei Guardiani della notte, Jon.»

Una notizia così assurda che Jon non poté fare a meno di sorridere. «Proposto da *chi*?» chiese, voltandosi verso i suoi amici. Doveva certo essere uno degli scherzi balordi di Pyp. Ma Pyp alzò le spalle e Grenn scosse la testa.

«Da me.» Edd Tollett l'Addolorato si fece avanti. «*Aye*, è una cosa terribilmente crudele da fare a un amico, ma meglio te che me.»

Sputacchiando, lord Janos riprese a ragliare. «Questo... questo è un oltraggio, ecco! Noi dovremmo impiccare questo ragazzino. Sì! Impicchiamolo, dico io. Impicchiamolo come voltagabbana e metamorfo, assieme con il suo amico Mance Rayder! Lord *comandante*? Lui? Non intendo tollerarlo, a nessun costo!»

Cotter Pyke del Forte orientale si alzò. «*Tu* non intendi tollerarlo, Slynt? Magari quelle cappe dorate le avevi addestrate bene a leccarti quel tuo culo puzzone, ma adesso è un mantello nero che hai sulla schiena.»

«Qualsiasi confratello ha il diritto di proporre un nome, a patto che costui abbia pronunciato il giuramento della nostra confraternita» intervenne ser Denys Mallister. «Edd Tollett ha quel diritto a pieno titolo, mio lord di Slynt.»

Una dozzina di uomini cominciarono a parlare tutti assieme, e ognuno cercava di urlare più del vicino. In breve, la cripta fu di nuovo nel caos. Questa volta, fu ser Alliser Thorne a salire in piedi su un tavolo, alzando le braccia per imporre il silenzio.

«*Confratelli!*» gridò. «Tutto questo non ci è di nessun aiuto. Io dico di votare. Questo... re che ha occupato la Torre del re ha piazzato i suoi uomini di guardia a tutte le porte, per impedirci di andarcene senza prima aver compiuto una scelta. Ebbene, che scelta sia! Noi sceglieremo, e andremo avanti a scegliere, se necessario, per tutta la notte, fino a quando non avremo un nuovo lord comandante... ma prima di procedere alla votazione, credo che il nostro Primo Costruttore abbia qualcosa da dire.»

Othell Yarwyck si alzò lentamente, con la fronte aggrottata. Il grosso costruttore dei Guardiani della notte si passò una mano sul lungo mento. «Bene» disse «ritiro il mio nome come candidato. Se era me che volevate, avete avuto dieci occasioni per scegliermi. Ma non lo avete fatto. O, comunque, non lo avete fatto in numero sufficiente. Stavo per dire a quelli

che intendevano dare a me il loro voto di scegliere lord Janos...»

Ser Alliser annuì. «Lord Slynt è la scelta migliore...»

«Non ho finito, Alliser» lo interruppe Yarwyck. «Lord Slynt ha comandato la Guardia reale di Approdo del Re, questo lo sappiamo, ed è stato lord di Harrenhal...»

«Ma se non l'ha nemmeno mai vista, Harrenhal!» tuonò Cotter Pyke.

«Be', è vero» continuò Yarwyck. «Comunque, adesso che sono qui davanti a voi, non ricordo proprio per quale ragione ho pensato che Slynt potesse essere la scelta giusta. Nominare Slynt sarebbe un po' come dare un calcio in bocca a re Stannis, e non vedo come questo aiuti la confraternita. Forse Snow è davvero meglio. È stato sulla Barriera più a lungo, è il nipote di Ben Stark e ha servito come scudiero del Vecchio Orso.» Yarwyck alzò le spalle. «Scegliete chi vi pare, basta che non sia io.» Tornò a sedersi.

Jon notò che da paonazzo il viso di Janos Slynt era virato al viola, mentre quello di ser Alliser si era fatto pallido come gesso. L'uomo del Forte orientale aveva ricominciato a pestare i pugni sul tavolo, e adesso stava invocando a gran voce la pentola delle votazioni. Alcuni dei suoi amici si unirono al grido.

«Pentola!» ruggirono all'unisono. «*Pentola, pentola, pentola!*»

La pentola era in un angolo del focolare, un grosso, panciuto calderone nero con due enormi manici e un pesante coperchio. Maestro Aemon bisbigliò qualcosa. Samwell e Clydas andarono a prendere la pentola e la appoggiarono sul tavolo. Alcuni confratelli stavano già scegliendo i simboli mentre Clydas toglieva il coperchio, che per poco non gli cadde su un piede.

Con un stridere rauco e un battito d'ali, un gigantesco corvo svolazzò fuori dal calderone.

L'uccello nero salì in alto, forse alla ricerca di una trave dove appollaiarsi o di una finestra da cui fuggire. Ma in quella cripta non c'erano travi, e nemmeno finestre. Il corvo era in trappola. Gracchiando ferocemente, volò in circolo nel cielo ristretto della sala, una volta, due volte, tre volte.

«Io conosco quel corvo!» Jon udì gridare Samwell Tarly. «È il corvo di lord Mormont!»

Il corvo atterrò sul tavolo più vicino a Jon. «*Snow*» gracchiò. Era un uccello molto vecchio, sporco, spelacchiato. «*Snow*» disse di nuovo «*Snow, snow, snow...*» Zampettò fino al centro del tavolo, dispiegò nuovamente le ali e si alzò in volo.

Per andare a posarsi sulla spalla di Jon Snow.

Thump! Lord Janos Slynt crollò a sedere sulla panca. Ser Alliser, invece, fece rimbombare nella cripta una risata di scherno. «Confratelli, forse Messer Porcello crede che siamo tutti quanti idioti» berciò. «Ha insegnato lui questo ridicolo trucco a quell'uccello. Tutti i corvi del Castello Nero dicono "snow", lo sapete anche voi. L'uccello di Mormont conosceva molte più parole.»

Il vecchio corvo inclinò il capo, osservando Jon. «*Grano?*» chiese speranzoso. Non ottenne grano. E non ottenne nemmeno una risposta. Deluso, gracchiò qualcosa. Poi aggiunse: «*Pentola? Pentola?... Pentola!*».

Il resto furono punte di freccia, una cascata di punte di freccia, un'inondazione di punte di freccia. Abbastanza punte di freccia da seppellire le poche pietre, conchiglie e perfino le monetine di rame.

Terminata la conta, Jon Snow si ritrovò circondato. Alcuni confratelli gli davano pacche sulle spalle, altri misero un ginocchio a terra davanti a lui come se fosse un vero lord. Satin, Owen il Muflone, Halder, Toad, Stivale, Gigante, Mully, Ulxner di bosco del Re, Donnel Hill il Dolce, dozzine di uomini in nero si strinsero tutte attorno a lui.

Dywen fece schioccare le sue dentiere di legno: «Che gli dèi ci aiutino, abbiamo un lord comandante che si cambia ancora i pannolini».

Emmett il Ferrigno disse: «Spero che questo non significhi che non potrò più farti pisciare sotto dalle botte la prossima volta che c'incontriamo, mio lord».

Hobb Tre Dita volle sapere se Jon avrebbe continuato a mangiare con gli altri o se invece preferiva che i pasti gli venissero portati nel suo solarium. Perfino Bowen Marsh si accostò a dirgli che sarebbe stato onorato di continuare a servire quale lord attendente, se tale era il volere di lord Snow.

«Lord Snow» disse Cotter Pyke «se da questo tiri fuori un bordello, ti vengo a strappare il fegato e me lo mangio crudo con le cipolle.»

Ser Denys Mallister fu più compito. «Mi è stato difficile ottemperare alla richiesta del giovane Samwell» confessò l'anziano cavaliere. «Quando lord Qorgyle venne scelto, mi dissi: "Non importa. È stato più tempo di me sulla Barriera. Arriverà il mio turno". Quando lord Mormont venne scelto, pensai: "È forte e fiero, ed è già in là con gli anni. Il mio tempo può ancora venire". Ma tu sei poco più che un ragazzo, lord Snow, e ora io tornerò alla Torre delle Ombre con la consapevolezza che il mio tempo non verrà mai più.» Ser Denys rivolse a Jon un sorriso stanco. «Non fare sì che io muoia con dei rimpianti. Tuo zio era un grande uomo. Anche il lord tuo padre lo

era, e suo padre prima di lui. Mi aspetto altrettanto da te, lord Jon Snow.»

«*Aye*» concordò Cotter Pyke. «E puoi cominciare con l'andare a dire agli uomini del re che la scelta dei Guardiani della notte è stata fatta... e che adesso vogliamo la nostra fottuta cena!»

«*Cena!*» urlò il corvo. «*Cena, cena!*»

Una volta data la notizia, gli uomini del re sgombrarono le porte della cripta. Hobb Tre Dita e una mezza dozzina di aiutanti si diressero alle cucine per andare a prendere da mangiare.

Lord Jon Snow non attese di mangiare. Vagò per il castello, domandandosi se non fosse tutto un sogno, con il corvo sulla spalla e Spettro al suo fianco. Pyp, Grenn e Sam lo seguirono chiacchierando tra loro, ma Jon quasi non sentì una parola di quello che dissero. Almeno fino a quando Grenn non sussurrò: «È stato Sam».

«Sì, bravo Sam!» ripeté Pyp. Si era portato dietro un otre di vino. Mandò giù una lunga sorsata e iniziò a canticchiare. «Sam, Sam, Sam il mago, Sam il fantastico, Sam l'uomo meraviglioso, è stato lui. Ma dimmi una cosa, Sam, quando hai nascosto il corvo nella pentola? E per i sette inferi, come facevi a sapere che sarebbe andato a posarsi proprio su Jon? Se avesse deciso di andare sul cranio di Janos Slynt, andava tutto quanto a scatafascio.»

«Io non c'entro assolutamente niente con il corvo» insistette Sam. «Quando è saltato fuori dalla pentola, per poco non me la sono fatta sotto.»

Jon rise, sorpreso lui stesso di ricordarsi ancora come si faceva. «Siete un gran branco di guitti balordi, lo sapete?»

«Noi?» disse Pyp. «Noi dei guitti? Nessuno di noi è appena stato scelto quale novecentonovantottesimo lord comandante dei Guardiani della notte. Tieni, lord Jon, è meglio che ti fai un goccio di vino. Mi sa che avrai bisogno di *molto* vino.»

Così Jon Snow prese l'otre che Pyp gli offriva e bevve un sorso. Un sorso soltanto.

La Barriera era sua, la notte era piena di tenebre.

E lui aveva un re da affrontare.

SANSA

Si svegliò di soprassalto, con tutti i nervi che fremevano.

Per qualche momento, non riuscì a capire dove si trovava. Aveva fatto un sogno. Era piccola, e divideva ancora la camera da letto con sua sorella

Arya. Ma la persona che udì girarsi nel sonno era la sua cameriera, non sua sorella. E quel luogo non era Grande Inverno, ma Nido dell'Aquila. "E io non sono più Sansa Stark. Adesso sono Alayne Stone, una bastarda." Sansa era al caldo sotto le coperte, ma la stanza attorno a lei era buia e gelida. L'alba era lontana. A volte, sognava di ser Ilyn Payne, e si svegliava con il cuore in gola. Questo sogno era stato diverso. "Casa. Ho sognato di essere a casa."

Ma Nido dell'Aquila non era casa sua. Non era più grande del Fortino di Maegor, e all'esterno delle sue lisce mura bianche c'erano solo la montagna e la lunga, pericolosa discesa oltre Cielo, Neve e Pietra, i fortini alle altezze intermedie, fino alle Porte della Luna, sul fondo della valle. Non c'era nessun posto dove andare e nemmeno molto da fare. I vecchi servitori ricordavano come quelle sale riecheggiassero di risate all'epoca in cui Eddard Stark e Robert Baratheon erano i protetti di Jon Arryn. Ma quei giorni erano svaniti da molto tempo. Lady Lysa aveva una corte ridotta, e di rado permetteva ai suoi ospiti di scendere fino alle Porte della Luna. Oltre alla cameriera, una donna di mezza età, l'unico compagno di Sansa era lord Robert Arryn, otto anni. Il quale però era come se ne avesse tre, di anni.

"E poi c'è Marillion. C'è sempre Marillion." Quando il cantastorie suonava per loro a cena, il giovane spesso sembrava esibirsi solo e soltanto per Sansa. Sua zia ne era tutt'altro che compiaciuta. Lady Lysa era rapita da Marillion, e aveva già bandito due servette e addirittura un paggio per avere raccontato menzogne su di lui.

Ma anche Lysa si sentiva sola quanto Sansa. Il suo nuovo marito sembrava passare più tempo ai piedi della montagna di quanto non ne passasse sulla cima. In quei giorni era assente. Se ne era andato da circa una settimana per incontrare i Corbray. Da frammenti di conversazione che Sansa aveva udito casualmente, gli alfieri di Jon Arryn non solo non avevano gradito il matrimonio di Lysa ma provavano anche un forte risentimento nei confronti di Petyr Baelish per il suo incarico di lord protettore della Valle. Il ramo principale della Casa Royce era quasi in aperta rivolta per il rifiuto di Lysa a correre in aiuto di Robb Stark nella sua guerra contro i Lannister. E anche altre nobili Case della Valle, i Waynwood, i Redfort, i Belmore e i Templeton, stavano dando il loro appoggio ai Royce. Inoltre, i clan dei barbari delle montagne erano sempre più turbolenti, e la morte del vecchio lord Hunter era stata così improvvisa da indurre i due figli minori a sospettare il fratello primogenito di parricidio. La valle di Arryn era stata risparmiata dai disastri della guerra, ma non era affatto quel luogo idilliaco

che lady Lysa aveva cercato di creare.

"Non posso rimettermi a dormire" realizzò Sansa. "Ho troppi pensieri per la testa." Spinse via con riluttanza il cuscino, scostò le coperte, andò alla finestra e aprì le imposte.

Su Nido dell'Aquila stava cadendo la neve.

All'esterno, i fiocchi fluttuavano soffici e silenziosi come i ricordi. "È stata la neve a svegliarmi?" Sul giardino in basso si era già depositato uno spesso strato candido ricoprendo il prato, spruzzando di bianco i cespugli e le statue, incurvando i rami degli alberi. Queste immagini riportarono Sansa alle fredde notti, di tanto tempo prima, nella lunga estate della sua infanzia.

L'ultima volta che aveva visto la neve era stata a Grande Inverno. "Una nevicata più leggera di questa" ricordò. "Quando mi diede l'ultimo abbraccio, Robb aveva i fiocchi che si scioglievano nei capelli e la palla di neve che Arya cercava di fare continuava a dissolversi tra le sue dita." Ricordò come si era sentita felice, quella mattina. Ma adesso quel ricordo la faceva soffrire. Hullen, il mastro dei cavalli di suo padre, l'aveva aiutata a montare in sella. Poi lei aveva cavalcato fuori della Prima Fortezza per entrare nel grande, vasto mondo che l'attendeva, con tanti fiocchi bianchi che le turbinavano attorno. "Pensavo che il mio canto fosse appena all'inizio quel giorno, invece era quasi alla fine."

Mentre si vestiva, Sansa lasciò aperte le imposte. Le torri di Nido dell'Aquila circondavano il giardino, proteggendolo dall'assalto dei duri venti delle montagne, ma là fuori avrebbe fatto comunque freddo, lei già lo sapeva. Indossò biancheria di seta e una tunica di lino, su cui fece scivolare un abito di calda lana d'agnello blu. Seguirono due paia di calze lunghe a proteggere le gambe, stivali allacciati fino al ginocchio, spessi guanti di pelle e infine un mantello con cappuccio di morbida pelliccia di volpe bianca.

La neve penetrò dalla finestra e la cameriera, nel letto, si avvolse più strettamente nelle coperte, continuando a dormire. Sansa aprì piano la porta e scese la scala a chiocciola. Quando aprì la porta che dava sul giardino, restò quasi senza fiato per il meraviglioso scenario che si trovò davanti. Non voleva turbare una bellezza così perfetta. La neve continuava a cadere in un silenzio spettrale, formando al suolo una coltre spessa, intonsa. Tutti i colori del mondo esterno erano svaniti. Il luogo era fatto unicamente di bianco, nero e grigio. Torri bianche, neve bianca, statue bianche, ombre nere e alberi neri, e un cielo grigio che sovrastava tutto.

"Un mondo puro" pensò Sansa. "Al quale io non appartengo."

Ma poi avanzò in quella purezza. I suoi stivali scavarono piccole buche nella liscia superficie, affondando fino alla caviglia, senza alcun rumore. Sansa si spostò oltre arbusti irrigiditi dal gelo ed esili alberi scuri, continuando a domandarsi se non stesse ancora sognando. I fiocchi di neve le sfiorarono il viso, leggeri come i baci di un amante, sciogliendosi sulle sue guance. Al centro del giardino, la statua di una donna piangente giaceva a terra, spezzata in due e semisepolta dalla neve. Quando giunse accanto a quel simulacro, Sansa si fermò e alzò il viso verso il cielo, chiudendo gli occhi. Percepì i fiocchi sulle ciglia, ne sentì il sapore sulle labbra. Il sapore di Grande Inverno. Il sapore dell'innocenza. Il sapore dei sogni.

Sansa riaprì gli occhi. Era in ginocchio nella neve. Non ricordava di essere caduta. Le parve che il cielo avesse assunto una sfumatura grigio pallido. "L'alba. Un nuovo giorno. Un altro nuovo giorno." Ma erano i vecchi giorni quelli di cui aveva una disperata nostalgia. Quelli per cui pregava. Ma pregava chi? Come lei sapeva, un tempo quel giardino era destinato a essere il parco degli dèi di Nido dell'Aquila, ma il terreno era troppo pietroso perché un albero-diga potesse attecchire. "Un parco degli dèi senza dèi, vuoto come lo sono io."

Raccolse una manciata di neve e la strinse tra le dita. La neve, umida e pesante, si compresse con facilità. Sansa si mise a fare palle di neve, compattandole fino a quando non furono rotonde, bianche, perfette. Ricordò un mattino di un'altra neve d'estate, a Grande Inverno, quando Arya e Bran le avevano teso un agguato mentre lei usciva dal castello. Sua sorella e suo fratello si erano muniti di una dozzina di palle di neve a testa, lei invece non ne aveva nessuna. Bran, il piccolo scalatore, si era appostato sul tetto del ponte coperto, fuori dalla sua portata. Sansa però aveva inseguito Arya dentro le stalle e attorno alle cucine, l'aveva inseguita fino a quando tutte e due si ritrovarono senza fiato. Sansa sarebbe anche riuscita a prenderla se non fosse scivolata su una lastra di ghiaccio. Arya era tornata indietro per vedere se si era fatta male. E quando Sansa le aveva detto di no, Arya l'aveva colpita in viso con un'altra palla di neve. Sansa l'aveva afferrata per una gamba, trascinandola a terra e riempiendole i capelli di neve, fino a quando Jory Cassel, ridendo, era accorso a separarle.

"Che cosa mi illudo di poter fare con queste palle di neve?" Si fermò a guardare il suo piccolo, triste arsenale. "Non c'è nessuno a cui tirarle." Aprì le dita, lasciando cadere quella che stava ancora facendo. "Però potrei fare un pupazzo di neve. Oppure..."

Afise due palle di neve l'una nell'altra, ne aggiunse una terza, poi ammassò altra neve e lavorò il tutto fino a fargli assumere una forma cilindrica. Quindi si rialzò, e con la punta del mignolo scavò i fori delle finestre. I merli sulla sommità furono un po' più difficili, ma una volta completati, Sansa aveva costruito una torre. "Adesso però ci vogliono delle mura" pensò. "E tutto un castello." Si rimise all'opera.

La neve continuò a cadere e il castello continuò a crescere. Due cerchie di mura s'innalzavano fino alla caviglia, quella interna più alta di quella esterna. Torri e torrette, manieri e scale, le cucine rotonde, l'armeria quadrata, le stalle lungo le mura occidentali. All'inizio, era stato solo un castello senza nome, ma in breve Sansa si rese conto di stare costruendo Grande Inverno. Sotto la neve, trovò arbusti e rami caduti. Li spezzò, tramutandoli in alberi per il parco degli dèi. Per le lapidi nel terreno delle sepolture si servì di frammenti di corteccia. In breve, si ritrovò con i guanti e gli stivali ricoperti da una crosta bianca, le mani che le bruciavano, i piedi inzuppati e gelidi. Ma non le importava. L'unica cosa che contava in quel momento era il castello. Certe cose erano difficili da ricordare, ma per la maggior parte le tornarono alla mente con facilità, come se le avesse viste il giorno prima. La Torre della biblioteca, con la ripida scala di pietra che si svolgeva lungo la parete esterna. Il corpo di guardia, i due enormi torrioni difensivi, il ponte coperto ad arcata che li collegava, i merli lungo tutte le mura...

La neve continuò a cadere, bianca, inesorabile. Formava cumuli alla base della costruzione di Sansa con la stessa rapidità con cui lei la erigeva. Udì la voce mentre stava sistemando il tetto della sala grande. Sansa alzò la testa. C'era la sua cameriera affacciata alla finestra. Tutto bene, mia signora? Desiderava fare colazione? Sansa scosse il capo e continuò a dare forma alla neve. Aggiunse un camino verso il fondo della sala grande, nel punto in cui, all'interno, c'era il focolare.

L'alba si insinuò nel giardino, subdola come un ladro. Il cielo assunse una tonalità di grigio ancora più chiara. Sui loro bastioni di neve, gli alberi e i cespugli divennero colore verde scuro. Alcuni servitori uscirono a guardarla lavorare. Sansa li ignorò e loro tornarono dentro, dove faceva più caldo. Vide lady Lysa che la osservava dalla balconata delle sue stanze, avvolta in una vestaglia di velluto blu bordata di pelliccia di volpe bianca. Ma quando Sansa alzò nuovamente lo sguardo, sua zia non c'era più. Anche maestro Colemon, magro, tremante di freddo ma incuriosito, si affacciò dall'uccelliera a dare a sua volta un'occhiata.

I ponti di collegamento della fortezza di Sansa continuavano a crollare. C'era un ponte coperto tra l'armeria e il maniero principale, un altro che dal quarto piano della torre campanaria scendeva al secondo piano dell'uccelliera. Ma a dispetto della cura che lei gli dedicava, semplicemente non stavano assieme. Al terzo crollo, Sansa imprecò a voce alta e sedette nella neve, piena di frustrazione impotente.

«Pressa la neve attorno a un ramo, Sansa.»

Sansa non aveva idea da quanto tempo lui la stesse guardando, né quando fosse tornato dalla Valle. «Attorno a un ramo?» ripeté.

«Permetterebbe ai tuoi ponti di reggersi, credo» disse Petyr Baelish. «Posso venire nel tuo castello, mia signora?»

Sansa era un po' guardinga e sospettosa. «Non danneggiarlo. Sii...»

«... delicato?» Ditocorto sorrise. «Grande Inverno ha resistito a nemici ben più feroci di me. Perché questo è Grande Inverno, vero?»

«Sì» ammise Sansa.

Petyr fece il giro delle mura. «L'ho sognato spesso, dopo che Cat fu andata a nord assieme a Eddard Stark. Nei miei sogni era sempre un luogo cupo. Un luogo gelido.»

«Invece no. Era sempre caldo, perfino quando nevicava. L'acqua delle sorgenti calde sotterranee scorreva dentro i condotti nelle mura, mantenendole calde. E all'interno dei giardini vetrati, sembrava sempre di essere nei giorni più caldi dell'estate.» Sansa si alzò, dominando il grande castello bianco. «Non so come fare il tetto di vetro dei giardini coperti.»

Ditocorto si passò una mano sul mento, dove un tempo aveva il pizzetto, prima che lady Lysa gli chiedesse di tagliare la barba. «I vetri erano fissati con delle cornici, vero? Rametti, ecco la soluzione. Togli la corteccia, li sistemi a croce e usi del sughero per fissarli alla cornice. Ti faccio vedere.»

Si aggirò per il giardino innevato, raccogliendo rametti di varie dimensioni, scuotendo la neve incrostata sulla corteccia. Quando ne ebbe raccolti abbastanza, con un lungo passo scavalcò entrambe le cinte di mura del castello, accoccolandosi sui talloni in mezzo al cortile.

Sansa si avvicinò per vedere che cosa stava facendo. Le mani di Petyr erano abili e i movimenti precisi, in breve ebbe costruito e sistemato il tetto in miniatura, davvero somigliante alla copertura delle serre di Grande Inverno.

«Quanto ai vetri» disse nel presentarle l'opera «dovremo affidarci all'immaginazione.»

«È perfetto!» esclamò Sansa.

Petyr Baelish le sfiorò il viso. «Anche questo lo è.»

Sansa non capì. «Che cosa?»

«Il tuo sorriso, mia signora. Vuoi che ti prepari un altro tetto di vetro?»

«Se tu davvero volessi...»

«Nulla potrebbe darmi più piacere.»

Sansa costruì le pareti dei giardini vetrati, mentre Ditocorto andava avanti a sistemare il tetto. Una volta completata l'opera, lui l'aiutò a prolungare le mura e a erigere i baraccamenti delle guardie. Sansa rinforzò i ponti coperti con rametti e questa volta, proprio come Petyr aveva detto, i ponti riuscirono a reggere. La Prima Fortezza era abbastanza semplice, una vecchia torre a forma di tamburo, Sansa però fu di nuovo nei guai quando si trattò di collocare i doccioni attorno al perimetro sulla sommità.

E di nuovo, Petyr trovò la soluzione. «Sta nevicando sul tuo castello, mia signora» rilevò. «Che aspetto hanno i doccioni quando sono coperti di neve?»

Sansa chiuse gli occhi, cercando di evocarli nel ricordo. «Sono dei semplici oggetti bianchi.»

«Bene, allora. I doccioni sono difficili da fare, ma questi oggetti bianchi dovrebbero essere facili.»

E così fu. La Torre Spezzata risultò ancora più facile. Sansa e Petyr costruirono l'alta torre lavorando assieme, inginocchiati l'uno accanto all'altra a lisciare e a compattare la neve. Quando l'ebbero innalzata, Sansa infilò le dita nella cima, afferrò una manciata di neve e la gettò dritta in faccia a Petyr. Lui urlò, la neve che gli scivolava dentro il colletto.

«Questo, mia signora, è stato un gesto tutt'altro che cavalieresco.»

«Anche il tuo, che mi hai condotta quassù dopo avermi giurato che mi avresti riportata a casa.»

Sansa si chiese da dove venisse quel suo improvviso coraggio, a parlargli con tale franchezza. "Da Grande Inverno" pensò. "Sono più forte tra le mura di Grande Inverno."

L'espressione di Petyr si fece più seria. «È vero, ti ho detto una bugia... E anche un'altra.»

Sansa sentì un vuoto allo stomaco. «Quale altra bugia?»

«Ti ho detto che nulla potrebbe darmi più piacere dell'aiutarti a costruire il tuo castello. Ma temo che anche questa sia una bugia. C'è una cosa che potrebbe darmi un piacere maggiore.» Si avvicinò. «Questa.»

Sansa cercò di ritirarsi. Petyr la prese tra le braccia. All'improvviso, la stava baciando. Lei cercò debolmente di respingerlo, ma l'unico risultato fu

quello di ritrovarsi ancora più stretta contro di lui. La bocca di Petyr coprì la sua, inghiottendone le proteste. Il suo alito sapeva di menta. Per un breve attimo, Sansa cedette al bacio... ma poi voltò il viso dall'altra parte, divincolandosi dalle sue braccia.

«Ma che cosa stai facendo?»

Petyr si ricompose il mantello. «Sto baciando una fanciulla di neve.»

«Dovresti invece baciare lei.» Sansa sollevò lo sguardo, ma la balconata di Lysa era vuota. «La lady tua moglie.»

«Lo faccio. Lysa non ha alcuna ragione di lamentarsi.» Petyr sorrideva. «Come vorrei che tu potessi vederti, mia signora. Sei così bella. Tutta incrostata di neve come un cucciolo d'orso, con il viso acceso, il respiro affannato. Da quanto tempo sei qui? Devi avere molto freddo. Lascia che ti riscaldi, Sansa. Togliti quei guanti bagnati, dammi le tue mani.»

«No. Non intendo farlo.»

In quel momento Petyr Baelish, lord di Harrenhal e protettore della valle di Arryn, parlava esattamente come Marillion il cantastorie la notte delle nozze, ubriaco perso. Solo che, questa volta, nessun Lothor Brune sarebbe apparso a salvare Sansa. Lothor Brune era un uomo di Petyr.

«E tu non mi puoi baciare. Potrei essere tua figlia...»

«Certo che potresti esserlo» ammise lui con un sorriso ambiguo. «Ma non lo sei, o sbaglio? Sei figlia di Eddard Stark e di Cat. E io penso che tu sia addirittura più bella di quanto lo fosse tua madre alla tua età.»

«Petyr, ti prego.» La voce di Sansa era debole, così debole. «Ti prego...»

«*Un castello!*»

Il grido echeggiò alto, stridulo. Una voce infantile. Ditocorto si allontanò da lei. «Lord Robert.» Abbozzò una specie di inchino. «Non dovresti uscire nella neve senza guanti.»

«L'hai fatto tu il castello di neve, lord Ditocorto?»

«Alayne ne ha costruito la maggior parte, mio lord.»

«È Grande Inverno» precisò Sansa.

«Grande Inverno?» Robert Arryn era piccolo per la sua età, un ragazzmo magro dalla pelle chiazzata e gli occhi che lacrimavano perennemente. Sotto un braccio stringeva il bambolotto di pezza che si portava dietro ovunque.

«Grande Inverno è la sede della nobile Casa Stark» spiegò Sansa al suo promesso sposo. «Il grande castello del Nord.»

«Non è mica poi così grande.» Il bambino s'inginocchiò davanti al corpo di guardia. «Guarda, ecco che viene un gigante ad abbatterlo.» Mise il

bambolotto di pezza in piedi nella neve e lo mosse a scatti. «*Bum, bum, sono un gigante, sono un gigante*» annunciò. «*Oh, oh, oh, aprite le porte se no le butto giù.*» Mulinò il bambolotto tenendolo per le gambe, fece saltare via la parte superiore di una delle torri del corpo di guardia, poi dell'altra.

Fu più di quanto Sansa poté tollerare. «Robert, fermo! Non fare così!»

Inutile. Robert mulinò il bambolotto e un lungo tratto di mura esplose in un vortice candido. Sansa cercò di afferrargli la mano, ma si ritrovò tra le dita la bambola. La stoffa sottile si lacerò con un rumore secco. Di colpo, Sansa stringeva nel pugno la testa e Robert il resto del corpo. Fiotti d'imbottitura di stracci e segatura si dispersero sulla neve.

La bocca di lord Robert cominciò a tremare. «Ahhhhhh, l'hai *ucciiiisoooo*!» ululò. Poi anche il suo corpo cominciò a tremare. All'inizio fu un tremito leggero, ma nel giro di pochi istanti il signore di Nido dell'Aquila crollò sul castello di neve, le gambe e le braccia scosse da sussulti violenti. Le torri bianche e i ponti di neve crollarono, volando via in polvere. Sansa rimase come pietrificata, inorridita. Petyr Baelish afferrò i polsi del piccolo e chiamò in soccorso il maestro.

In breve le guardie e le servette arrivarono a trattenere il ragazzo, poi apparve il maestro Colemon. Il morbo del tremito di Robert Arryn non era nuovo per la corte di Nido dell'Aquila, e lady Lysa aveva insegnato loro a entrare in azione al primo grido del ragazzo. Il maestro trattenne il capo del piccolo lord e gli fece bere una mezza coppa di vino dei sogni, mormorandogli parole tranquillizzanti. Lentamente, la violenza dell'attacco parve placarsi, fino a quando non rimase altro che un lieve tremore alle mani.

«Trasportatelo nella mia torretta» disse il maestro Colemon alle guardie. «Un salasso lo aiuterà a calmarsi.»

«È stata colpa mia.» Sansa mostrò loro la testa della bambola di pezza. «Ho rotto il suo bambolotto. Non volevo...»

«Il lord stava distruggendo il castello» aggiunse Petyr.

«Un gigante» sussurrò il ragazzo, piangendo. «Non sono stato io. È il gigante che distruggeva il castello. Lei lo ha *ucciso*! La odio! È una bastarda e io la *odio*! E non voglio il salasso!»

«Mio lord, il tuo sangue è troppo denso» spiegò maestro Colemon. «È tutto quel sangue cattivo che causa la tua rabbia, e la rabbia causa il tremito. Adesso, vieni con me.»

Portarono via il ragazzino. "Il lord mio marito..." Quel pensiero attraversò la mente di Sansa mentre contemplava le rovine di Grande Inverno. La

neve aveva cessato di cadere e faceva più freddo, molto più freddo di prima. Sansa si domandò se lord Robert avrebbe continuato a tremare per tutta la durata della loro cerimonia nuziale. "Per lo meno Joffrey era fisicamente sano." Un furore nero s'impossessò di lei. Raccolse un ramo spezzato, lo infilò nella testa mozzata del bambolotto e lo sistemò sui resti del corpo di guardia di quello che era stato il suo castello di neve, simile a un sinistro trofeo. I servitori rimasero sconvolti. Ma Ditocorto, quando vide quello che lei aveva fatto, scoppiò in una risata. «Stando alle leggende, non è certo il primo gigante la cui testa è finita a decorare le mura di Grande Inverno.»

«Sono solo leggende» disse Sansa. Gli voltò le spalle e lo lasciò nella neve devastata.

Fece ritorno nei suoi alloggi, si sbarazzò del mantello e degli stivali fradici e si sedette vicino al fuoco. Sarebbe stata costretta a rispondere della crisi di lord Robert. "Forse lady Lysa mi manderà via." Sua zia era molto incline, anche troppo, ad allontanare chiunque la facesse adirare. E nessuno la faceva adirare quanto coloro che secondo lei maltrattavano suo figlio.

Sansa non avrebbe chiesto di meglio che essere bandita. Il castello delle Porte della Luna era decisamente più grande di Nido dell'Aquila, e con molta più vita. Lord Nestor Royce sembrava arcigno e austero, ma era sua figlia Myranda a mandare avanti il castello in sua vece, e tutti dicevano che era una ragazza piena di allegria. Nemmeno la ipotetica nascita bastarda di Sansa avrebbe fatto molta differenza. Al servizio di lord Nestor c'era anche una delle figlie bastarde di Robert Baratheon, una ragazza di nome Mya Stone. E si diceva che lei e lady Myranda fossero molto amiche, addirittura quasi come due sorelle.

"Dirò a mia zia che non intendo sposare Robert." Neppure l'Alto Sacerdote in persona poteva dichiarare sposata una donna, se lei si rifiutava di pronunciare il giuramento nuziale. E lei non era affatto una mendicante, a dispetto di qualsiasi cosa dicesse sua zia. Aveva tredici anni, era una donna fertile e sposata, erede di Grande Inverno. Certe volte, Sansa provava compassione per quel gracile cuginetto, ma non riusciva proprio a immaginare di poter diventare sua moglie. "Piuttosto, preferirei essere ancora sposata con Tyrion Lannister." E se sua zia fosse venuta a saperlo, l'avrebbe di certo bandita... lontano dalle smorfie e dagli occhi lacrimosi di Robert, lontano dagli sguardi turpi di Marillion, e lontano dai baci di Petyr. "Glielo dirò! Sì: glielo dirò!"

Lady Lysa la mandò a chiamare nel tardo pomeriggio. Per tutta la giornata Sansa aveva cercato di farsi coraggio, ma quando Marillion comparve alla sua porta, tutti i suoi dubbi tornarono. «Lady Lysa chiede la tua presenza nella sala Alta.» E mentre diceva quelle poche parole, il cantastorie la spogliò con lo sguardo. Ma si trattava di una cosa cui ormai Sansa aveva fatto l'abitudine.

Marillion era attraente, inutile negarlo. Aggraziato e snello come un ragazzo, con la pelle liscia, i capelli color sabbia e il sorriso accattivante. Ma nella Valle era riuscito a farsi odiare pressoché da tutti quanti, tranne lady Lysa e il piccolo lord Robert. A sentire quello che dicevano i servitori, Sansa non era certo la prima fanciulla a essere vittima delle sue eccessive attenzioni, e altre ragazze non avevano avuto un Lothor Brune a difendere la loro virtù. Lady Lysa però semplicemente rifiutava di ascoltare qualsiasi lamentela nei suoi confronti. Dopo il suo arrivo a Nido dell'Aquila parecchio tempo prima, assieme a lady Catelyn, Tyrion e al mercenario Bronn, Marillion era diventato il suo favorito. Ogni notte, cantava la ninnananna a lord Robert, e faceva storcere il naso ai vari pretendenti di lady Lysa bersagliandoli con strofe satiriche che mettevano in burla i loro difetti. Lysa lo aveva letteralmente coperto di conio e di regali: abiti costosi, un bracciale d'oro, una cintura tempestata di pietre di luna, un magnifico cavallo. Era addirittura arrivata a donargli il falcone preferito del suo defunto marito. Il tutto aveva fatto sì che Marillion fosse la personificazione della più perfetta cortesia in presenza di lady Lysa e della più infame arroganza in sua assenza.

«Grazie» rispose rigidamente Sansa. «Conosco la strada.»

Ma lui rimase lì. «La mia lady ha detto di accompagnarti.»

"Accompagnarmi?" Il suono di quella parola non le piacque affatto. «Cos'è, sei diventato una guardia, adesso?» Ditocorto aveva liquidato il capitano della guarnigione di Nido dell'Aquila per rimpiazzarlo con Lothor Brune.

«Ritieni di dover essere protetta?» fece Marillion in tono fatuo. «Sto componendo una nuova canzone, voglio che tu lo sappia. Una canzone così dolce e triste che arriverà a sciogliere perfino il tuo cuore di ghiaccio. Il suo titolo sarà *La rosa sulla strada.* Parla di una ragazza bastarda così bella da stregare il cuore di tutti gli uomini che posano il loro sguardo su di lei.»

"Io sono una Stark di Grande Inverno!" avrebbe voluto urlargli in faccia.

Invece si limitò ad annuire, lasciando che lui la scortasse giù per le scale della torre e poi lungo un ponte di collegamento. La sala Alta era rimasta chiusa per tutto il tempo in cui lei era stata a Nido dell'Aquila. Sansa non poté fare a meno di domandarsi per quale ragione sua zia avesse deciso di aprirla. Di solito, lady Lysa preferiva la comodità del suo solarium, o anche il confortevole calore della sala delle udienze di lord Jon, con la sua splendida vista sulla cascata.

Ai lati della porta di legno scolpito della Sala Alta c'erano due armigeri con i mantelli color blu cielo della Casa Arryn, le picche in pugno.

«Che a nessuno sia consentito entrare fino a quando Alayne sarà al cospetto di lady Lysa» disse loro Marillion.

«*Aye*.»

Dopo averli fatti passare, le guardie incrociarono di nuovo le picche. Marillion spalancò le porte, poi le richiuse e le sbarrò con una terza picca messa di traverso, più lunga e più massiccia di quelle impugnate dagli armati della guarnigione.

Sansa percepì il soffio gelido di qualcosa che non andava. «Perché lo hai fatto?»

«La mia lady ti attende.»

Sansa si guardò intorno con apprensione. Lady Lysa sedeva da sola sullo scranno con un'alta spalliera, scavato nel legno livido di un albero-diga e collocato sulla pedana della sala. Alla sua destra c'era un altro scranno, con alcuni cuscini blu sul sedile, ma lord Robert non era su di esso. Sansa si augurò che il ragazzo si fosse ripreso, cosa che Marillion non le avrebbe comunque detto.

Sansa avanzò sul tappeto di seta blu che si stendeva tra file di pilastri rastremati, sottili come lance. Il pavimento e le pareti della sala Alta erano di marmo bianco come il latte, con venature azzurre. Lame di pallida luce solare penetravano in obliquo dalle strette finestre a sesto acuto sulla parete orientale. Tra le finestre c'erano delle torce, montate su supporti di ferro, nessuna delle quali era accesa. I passi di Sansa risuonarono attutiti dal tappeto. Fuori, il vento soffiava, freddo e tetro.

In mezzo a tutto quel bianco, perfino la luce del sole sembrava gelida... ma non quanto lo sguardo di lady Lysa Arryn. La signora di Nido dell'Aquila indossava un abito di velluto color crema e una collana di zaffiri e pietre di luna. I suoi capelli castano chiaro erano legati in una spessa treccia gettata di traverso su una spalla. Sedeva nell'alto scranno, osservando la nipote avvicinarsi, il viso arrossato e congestionato sotto lo strato di bel-

letto e di cipria. Sulla parete alle sue spalle era appeso un enorme vessillo con la luna e il falcone, nei colori crema e blu, emblema della Casa Arryn.

Sansa si fermò di fronte alla pedana, fece una riverenza. «Mia signora. Mi hai mandato a chiamare.» Continuava a sentire il sibilo del vento, e gli accordi remoti che Marillion stava arpeggiando dal fondo della sala.

«Ho visto quello che hai fatto» esordì lady Lysa.

Sansa si lisciò le pieghe dell'abito. «Spero che lord Robert si senta meglio. Non era mia intenzione rompere il suo bambolotto. Lui stava distruggendo il mio castello di neve. Io volevo soltanto...»

«Stai forse cercando di fare l'ingenua con me?» la interruppe sua zia. «Non stavo affatto parlando del bambolotto di Robert. Io ti ho visto mentre lo *baciavi*!»

La sala Alta sembrò diventare più fredda. Le pareti, il pavimento, le colonne, di colpo tutto sembrò fatto di ghiaccio. «È stato lui a baciarmi.»

Le narici di Lysa si dilatarono. «E per quale motivo avrebbe fatto una cosa del genere? Lui ha una moglie che lo ama. Una donna adulta, non una ragazzina. Non ha alcun bisogno di correre dietro a una come te. Confessa, piccola. Ti sei offerta a lui. È così che è andata?»

«Non è vero.» Sansa fece un passo indietro.

«Dove credi di andare? Hai forse paura? Un tale intollerabile comportamento deve essere punito, ma io non sarò dura con te. Per Robert abbiamo un ragazzo per le fustigazioni, come è costume nelle città libere. La salute del mio piccolo è troppo delicata perché lui possa sopportare la verga. Troverò una ragazza del volgo che riceva la punizione al tuo posto, ma prima tu dovrai assumerti la responsabilità di quanto hai fatto. Non intendo tollerare bugie da te, Alayne.»

«Stavo costruendo il mio castello di neve» insistette Sansa. «Lord Petyr è venuto ad aiutarmi, e poi mi ha baciato. È tutto quello che hai visto.»

«Hai davvero così poco onore?» ribatté la zia in tono secco. «O forse mi prendi per una stupida. È così, vero? Sì, tu credi che io sia una stupida. Credi di poter avere qualsiasi uomo tu desideri, perché sei giovane e bella. Non pensare che mi siano sfuggite le occhiate che lanci a Marillion. Io so tutto quello che succede a Nido dell'Aquila, signorina mia bella. E le smorfiose come te le conosco da un pezzo. Ma commetti un grosso errore se credi che con i tuoi occhi dolci e i languidi sorrisi tu possa conquistare il cuore di Petyr. Lui è mio!» Si alzò in piedi. «Hanno già cercato tutti di portarmelo via. Tutti. Sempre. Il lord mio padre, Jon mio marito, tua madre... Sì, Catelyn più di chiunque altro. Le piaceva baciare il mio piccolo

Petyr, oh, se le piaceva.»

«Mia madre?» Sansa fece un altro passo indietro.

«Sì, proprio tua madre, la tua adorata mammina, la mia cara sorellina Catelyn. E non tentare nemmeno di fare l'ingenua con me, piccola sporca bugiarda. In tutti quegli anni a Delta delle Acque, tua madre ha giocato con Petyr come se lui fosse il suo trastullo. Lo ha provocato con sorrisi e paroline dolci e sguardi laidi, trasformando le sue notti in un tormento.»

«No.» "Mia madre è *morta*" avrebbe voluto urlarle in faccia Sansa. "Era tua sorella, sangue del tuo sangue... e adesso è morta!" «Non è vero. Lei non l'ha mai fatto.»

«E tu come fai a saperlo? Eri forse là?» Lysa scese dall'alto scranno in un turbinio di sottane. «C'eri forse anche tu con lord Bracken e lord Blackwood, la volta che vennero al castello per dirimere la loro questione davanti al lord mio padre? Il cantastorie di lord Bracken suonò per noi, e Catelyn danzò sei volte con Petyr, quella notte. *Sei volte*, le contai una per una. Quando i due lord iniziarono a discutere, mio padre si appartò con loro nella sala delle udienze, per cui non c'era più nessuno che ci impedì di bere. Edmure si ubriacò, giovane com'era... e Petyr cercò di baciare tua madre, ma venne respinto. Lei gli rise in faccia. Lui aveva un'espressione così ferita da farmi scoppiare il cuore, dopo di che andò avanti a bere fino a quando non crollò sotto il tavolo. Lo zio Brynden lo portò a letto prima che mio padre potesse trovarlo in quello stato. Ma tu non ricordi nulla di tutto questo, vero?» Lysa la fissò con rabbia. «È *vero*?»

"È anche lei ubriaca... oppure pazza?" «Non ero neanche nata, mia signora.»

«No, infatti, non eri nata. Io invece sì. Per cui non osare nemmeno dirmi che non è vero. So che è vero. Tu lo hai baciato!»

«È stato lui a baciare me.» Sansa non cedette. «Io non ho mai voluto...»

«Zitta! Non ti ho dato licenza di parlare. Tu lo hai provocato, proprio come fece tua madre quella notte, a Delta delle Acque, con i suoi sorrisi e le sue danze. Quella stessa notte, io mi infilai nel suo letto per dargli conforto. Sanguinai, certo, ma fu un dolore dolce. Lui mi disse che mi amava, ma appena prima di cadere addormentato, mi chiamò *"Cat"*. Eppure io rimasi con lui fino a quando la luce del giorno rispuntò nel cielo. Tua madre non meritava Petyr. Si rifiutò addirittura di dargli un suo pegno, quando lui duellò contro Brandon Stark. Io invece gli avrei dato il mio pegno. Io gli ho dato tutto, *tutto*. E adesso lui è mio. Non di Catelyn, non tuo. È mio!»

Sottoposta a un simile assalto, tutta la determinazione di Sansa si era

dissolta. Lysa Arryn le stava facendo addirittura più paura di quanta gliene avesse mai fatta la regina Cersei. «Petyr è tuo, mia signora» rispose, cercando di apparire debole e contrita. «Posso avere la tua licenza di ritirarmi?»

«No, non puoi.» Il fiato di sua zia puzzava di vino. «Se tu fossi chiunque altra, ti bandirei dalla mia casa. Ti manderei giù, alle Porte della Luna, da lord Nestor, oppure ti rispedirei alle Dita. Che ne dici, ti piacerebbe passare il resto dei tuoi giorni su quella costa tetra, circondata da reietti e da sterco di pecora? Fu quello il destino che mio padre riservò a Petyr. Tutti pensarono che fosse a causa di quel suo stupido duello con Brandon Stark, ma non fu affatto così. Il lord mio padre disse che io avrei dovuto rendere grazia agli dèi parche un grande lord come Jon Arryn era disposto a prendermi in sposa anche sverginata, ma io sapevo benissimo che quello che Jon voleva erano le spade di Delta delle Acque. O io sposavo Jon oppure mio padre mi avrebbe allontanata, come aveva fatto con suo fratello Brynden... Ma io ero destinata a Petyr. Ti dico questo perché tu capisca da quanto tempo lui e io ci amiamo, quanto a lungo abbiamo sofferto, quanto abbiamo sognato di potere finalmente stare insieme. E abbiamo fatto un bimbo, lui e io. Un delicato, adorabile bimbo.» Lysa si premette le mani sul ventre, come se quel bimbo si trovasse ancora là. «Quando me lo portarono via, io feci una promessa a me stessa: non avrei mai più permesso che una cosa del genere accadesse di nuovo. Jon voleva mandare il mio dolce Robert alla Roccia del Drago, e quel turpe ubriacone di re Robert voleva addirittura affidarlo a Cersei Lannister ma io non glielo permisi... così come non permetterò a te di rubarmi il mio Petyr Ditocorto. Mi hai inteso, Alayne, o Sansa, o comunque vuoi farti chiamare? Hai capito bene quello che ti ho detto?»

«Sì. Lo giuro, non lo bacerò mai più, né... lo provocherò mai più.» Sansa pensava che fosse questo che sua zia voleva sentirsi dire.

«Quindi lo ammetti! Sei stata tu, proprio come pensavo. Anche tu sei laida, come tua madre.» Lysa l'afferrò per un polso. «Vieni con me. Voglio mostrarti una cosa.»

«Mi fai male.» Sansa cercò di svincolarsi. «Zia Lysa, ti prego, non ho fatto nulla. Te lo giuro.»

Lady Lysa ignorò le sue proteste. «*Marillion!*» strillò. «Vieni! Ho bisogno di te, Marillion!»

Il cantastorie si era tenuto discretamente sul fondo della sala, ma al richiamo della lady di Nido dell'Aquila arrivò immediatamente. «Mia signo-

ra?»

«Suona una canzone per noi. Suona *La Bugiarda e la Sincera*.»

Le dita di Marillion scivolarono sulle corde dell'arpa. «*Venne il lord a cavallo in un giorno di pioggia, hey-alla-hey, hey-alla-hey...*»

Lady Lysa continuò a tirare Sansa per un braccio. L'alternativa era camminare o essere trascinata, per cui Sansa scelse di camminare. Avanzò fino a metà della sala, tra due file di colonne, e arrivò di fronte a una porta di livido legno di albero-diga nella parete di marmo bianco. La porta era solidamente chiusa, sbarrata da tre massicce sbarre di bronzo. Ma all'esterno delle cerniere, Sansa poté udire il sibilo feroce del vento. E scolpite nel legno c'erano delle lune crescenti che sembravano vecchie ossa.

«La Porta della luna...» Sansa cercò nuovamente di liberarsi. «Perché vuoi mostrarmi la Porta della luna?»

«Adesso squittisci come un topo, eh? Ma fuori, nel mio giardino, volevi osare, non è vero? E anche nella neve volevi osare.»

«*Ricamava la lady in un giorno di pioggia, hey-alla-hey, hey-alla-hey*» continuava a cantare Marillion. «*Hey-alla-hey, hey-alla-hey...*»

«Apri la porta» ordinò lady Lysa. «Ti ho detto di aprirla, Alayne, altrimenti manderò a chiamare le mie guardie.» Spinse Sansa in avanti. «Tua madre almeno era coraggiosa. Alza quelle sbarre.»

"Se faccio quello che mi chiede, poi mi lascerà andare." Sansa afferrò una delle grosse sbarre di bronzo, la sollevò e la gettò a terra. Anche la seconda sbarra andò a sbattere sul marmo, poi la terza. Sansa sfiorò appena il chiavistello: la pesante porta si aprì praticamente da sola, andando a sbattere con violenza contro la parete della sala. La neve ammassata all'esterno vorticò loro addosso in un turbine gelido. Sansa si ritrovò a tremare in quell'improvvisa morsa glaciale. Cercò di indietreggiare, ma c'era sua zia dietro di lei. Lysa la afferrò di nuovo per il polso, le piantò l'altra mano in mezzo alle scapole e la obbligò ad avanzare.

Oltre la soglia, il cielo era bianco per la neve che cadeva. E non c'era nient'altro.

«Guarda in giù» ordinò lady Lysa. «In *giù*!»

Sansa cercò ancora di divincolarsi. Inutilmente: le unghie di sua zia affondavano nel suo braccio come artigli. Lysa le diede un'altra spinta. Sansa urlò. Il suo piede sinistro frantumò il cordolo di neve incrostata, e i frammenti caddero oltre la soglia. Sotto c'era il vuoto. Seicento piedi di vuoto. L'abisso arrivava fino a una delle fortificazioni intermedie aggrappate al fianco della montagna.

«Zia Lysa! Che cosa fai!» urlò Sansa. «Mi stai facendo paura!»

«*Hey-alla-hey, hey-alla-hey...*» cantava Marillion dietro di loro.

«Vuoi che ti lasci andare... *adesso*?» sibilò Lysa.

«No.» Sansa puntò i piedi, e cercò di tornare indietro. Sua zia era inamovibile come un macigno. «No, ti prego...» Sollevò una mano, le unghie raschiarono contro la porta. Non riuscì a tenere la presa. I suoi piedi scivolarono sul marmo bagnato del pavimento. Inesorabile, lady Lysa continuò a spingerla verso il baratro. E lady Lysa pesava almeno il triplo di lei.

«*Baciando stava la lady, su un mucchio di fieno*» cantò Marillion.

Sansa si contorse di lato, in preda al terrore, un piede ormai oltre il limite dell'abisso. Urlò di nuovo.

«*Hey-alla-hey, hey-alla-hey...*»

Il vento le sollevò le sottane, zanne gelide addentarono le sue gambe nude. Sentì i fiocchi di neve sciogliersi a contatto delle sue guance. Annaspò disperatamente sull'orlo del vuoto. Le sue dita trovarono un appiglio: la spessa treccia di lady Lysa.

«I miei capelli!» strillò Lysa. «Lascia andare i miei capelli!»

Sansa tremava, singhiozzava. Erano entrambe in bilico sul margine del baratro. Marillion si interruppe. Molto lontano, le guardie picchiavano con le picche contro la porta, gridando loro di aprire.

«*Lysa!* Ma che cosa sta succedendo qui?» Una voce coprì i singhiozzi, i respiri affannosi. I passi echeggiarono sul marmo della sala Alta. «Andate via di là!»

Le guardie continuavano a picchiare contro la porta. Petyr Baelish puntò dritto verso le due donne. Era entrato dall'ingresso dei lord, sul retro della piattaforma.

Nel vederlo, Lysa allentò la presa quanto bastò perché Sansa potesse liberarsi con uno strattone. Cadde in ginocchio: Ditocorto la vide. «Alayne. Perché sei qui?»

«Lei» disse lady Lysa afferrando Sansa per i capelli «lei ti ha baciato.»

«Diglielo, Petyr!» implorò Sansa. «Dille che stavamo solo costruendo un castello di neve...»

«*Zitta!*» le urlò in faccia sua zia. «Non ti ho dato licenza di parlare. A nessuno importa niente del tuo stupido castello di neve.»

«Lysa, ma è solo una bambina» disse Ditocorto. «La figlia di Cat. Che cosa vuoi che stessimo facendo?»

«Io volevo farle sposare *Robert*! Non ha nessuna gratitudine. Non ha nessuna... decenza. E tu *non puoi* baciarla! Tu non sei suo! Le stavo solo

dando una lezione.»

«Una lezione. Capisco.» Petyr si fregò il mento. «E credo che anche lei abbia capito. Non è vero, Alayne?»

«Sì» singhiozzò Sansa.

«Non la voglio più qui:» Lacrime scintillavano negli occhi di Lysa. «Perché l'hai portata nella Valle, Petyr? Questo non è il suo posto.»

«Vorrà dire che la manderemo via. Ad Approdo del Re, se lo desideri.» Ditocorto fece un passo verso di loro. «Adesso lasciala andare. Lascia che si allontani da quella porta.»

«*No!*» Lysa diede un altro strattone alla testa di Sansa. La neve continuava a vorticare su di loro, flagellando le loro sottane facendole schioccare come vessilli. «Tu non puoi desiderarla, Petyr. *Non puoi!* È solo una stupida ragazzina. Non potrà mai amarti come ti amo io, Petyr! Come ti ho sempre amato. E te ne ho data prova, non è vero? *Non è vero*?» Le lacrime rigavano il suo volto grassoccio e congestionato. «Io ti ho fatto dono della mia verginità. Ti avrei anche dato un figlio. Ma loro lo hanno avvelenato con il *tansy*, il tè della luna... Sì, gelsomino, menta e legno dei vermi, un cucchiaio di miele e una goccia di ombra della sera. Non sono stata io, non potevo saperlo, ho solo bevuto quello che il lord mio padre mi diede...»

«Tutto questo ormai è passato, Lysa. Lord Hoster Tully è morto. Anche il suo vecchio maestro è morto.» Ditocorto si avvicinò un po' di più. «Hai di nuovo bevuto troppo vino? Sai che non dovresti dire certe cose. Noi... non vogliamo che Alayne sappia più del necessario, vero? E nemmeno Marillion.»

Lady Lysa ignorò queste parole. «Cat non ti ha mai dato niente. Sono stata io a farti avere il tuo primo incarico, sono stata io a indurre Jon a portarti a corte, perché tu e io potessimo stare vicini. Tu mi hai promesso di non dimenticarlo mai.»

«E non l'ho mai dimenticato. Siamo insieme, proprio come tu hai sempre desiderato. Ora però lascia andare i capelli di Sansa...»

«No, invece! Vi ho visto, nella neve, che vi baciavate. Lei è proprio come sua madre. Catelyn ti baciò nel parco degli dèi, però lei non ti ha mai voluto. Come hai potuto amarla? Ero io che ti amavo davvero... ero *iooooooooo*!»

«Lo so, amore mio.» Ditocorto fece un altro passo avanti. «E adesso sono qui. Tutto quello che devi fare è prendere la mia mano.» Allungò la mano verso di lei. «Non c'è ragione di versare tutte queste lacrime.»

«Lacrime, lacrime, *lacrime*.» Lysa singhiozzava istericamente. «Non c'è

ragione di versare lacrime... ma non è questo che mi dicesti ad Approdo del Re. Le lacrime... le lacrime di Lys... Mi hai detto tu di versarle nel vino di Jon Arryn. E io ti ho obbedito! *Ho ucciso il lord mio marito...* per il mio piccolo Robert. E per noi due! E poi ho scritto a Catelyn. Le ho scritto che erano stati i Lannister, proprio come tu mi avevi detto di fare. Che mossa astuta... sei sempre stato astuto, tu. Lo dissi subito al lord mio padre. È così astuto Petyr, salirà in alto, molto in *alto*, ed è dolce e gentile e io porto il suo bimbo nel ventre... Perché l'hai baciata? *Perché?* Noi adesso siamo insieme. Insieme dopo tutto questo tempo, dopo tutto questo tempo... perché hai baciato *leiii?*»

«Lysa, Lysa» Petyr scosse la testa sospirando. «Dopo tutte le tempeste che abbiamo affrontato, come fai a non fidarti ancora di me? Te lo giuro, adorata Lysa, io non mi separerò mai da te, fino a quando tutti e due avremo vita.»

«Davvero?» Lysa continuava a piangere. «Lo dici *davvero*?»

«Sì, davvero. Adesso lascia andare la ragazza e vieni a darmi un bacio.»

Singhiozzando, Lysa si gettò tra le braccia di Ditocorto. Mentre si stringevano l'uno all'altra, Sansa strisciò carponi lontano dalla Porta della luna e avvolse le braccia attorno alla colonna più vicina. Sentiva il cuore che le martellava nel petto. Aveva neve nei capelli. Era senza la scarpa destra. "Deve essere caduta." Rabbrividì, stringendosi alla colonna con maggior forza.

Per qualche minuto, Ditocorto lasciò che Lysa si sfogasse sul suo petto, poi appoggiò le mani sulle sue braccia e la baciò piano. «Mia dolce sciocca moglie gelosa» disse, con un sogghigno. «Io amo una donna sola, te lo giuro.»

Lysa Arryn tentò un sorriso tremulo. «Una donna sola? Oh, Petyr, me lo giuri? Una soltanto?»

«Solo Catelyn.»

Petyr Baelish le diede uno spintone, forte, definitivo.

Lysa Arryn barcollò all'indietro, i piedi scivolarono sul marmo bagnato, fino alla soglia. Oltre la soglia. E poi Lysa Arryn non ci fu più. Svanita. Inghiottita. Non aveva lanciato neppure un grido. Per un tempo lunghissimo l'unico suono fu l'ululare del vento.

Marillion era rimasto senza fiato. «Tu... tu l'hai...»

Le guardie continuavano a bussare con le picche contro la porta della sala Alta.

Lord Petyr aiutò Sansa ad alzarsi in piedi. «Sei ferita?»

Sansa scosse la testa.

«Allora corri. Fa' entrare le mie guardie. Presto, non c'è tempo da perdere.» Guardò Marillion. «Questo cantastorie ha assassinato la lady mia moglie.»

EPILOGO

La strada che saliva verso Vecchie Pietre si inerpicava girando per due volte attorno alla collina prima di raggiungere la sommità. Disseminata di rocce, invasa dalle erbacce, era un cammino lento perfino nella stagione migliore. La nevicata della notte precedente aveva reso il sentiero ancora più impervio a causa del fango.

"Neve d'autunno nelle terre dei fiumi. Non è normale" pensò tetramente Merrett Frey. La nevicata non era stata pesante, aveva appena ammantato il suolo di bianco. E aveva cominciato a sciogliersi nel momento in cui era apparso il sole. Eppure, Merrett lo interpretò come un cattivo presagio. Tra piogge, inondazioni, incendi e guerre, avevano già perso due interi raccolti e buona parte del terzo. Nelle terre dei fiumi, un inverno precoce avrebbe significato la carestia. Tantissima gente sarebbe stata costretta a patire la fame, e molti sarebbero morti. Merrett poteva solo sperare di non essere uno di loro. "Però potrei. Considerando la mia fortuna, potrei morire di fame anch'io. Non ho mai avuto fortuna."

Al di sotto delle rovine incombenti del castello, la foresta che copriva le pendici della collina era così fitta da poter celare un'intera torma di fuorilegge in agguato. "Forse mi stanno tenendo d'occhio già adesso." Merrett si guardò attorno. Là fuori c'erano solo cespugli di ginestre, felci e cardi, lanciati all'assedio degli alberi-sentinella di colore grigioverde. In altri punti, olmi scheletrici, pallidi lecci e querce nane si abbarbicavano al terreno come viticci deformi. Non vide nessun fuorilegge, ma questo non significava nulla. I fuorilegge erano molto più abili a nascondersi degli uomini onesti.

Merrett odiava le foreste. E odiava ancora di più i fuorilegge. «I fuorilegge mi hanno rubato la vita» era solito lamentarsi dopo qualche coppa di vino di troppo. E lui mandava giù anche troppe coppe di vino di troppo, diceva suo padre. Lo diceva spesso e a gran voce. "Maledettamente vero" fu costretto ad ammettere con se stesso. Un uomo doveva trovare un modo per distinguersi, alle Torri Gemelle, altrimenti tutti si sarebbero dimenticati che esisteva. Ma Merrett scoprì che la reputazione di più accanito bevito-

re del castello non aveva contribuito molto a migliorare le sue prospettive. "Un tempo speravo di diventare il più grande cavaliere che avesse mai impugnato una lancia. Gli dèi mi hanno privato di quel sogno. Perché non dovrei buttare giù una coppa di rosso, di quando in quando? Il vino mi fa passare quei dannati mal di testa. E poi, mia moglie è una megera, mio padre mi disprezza e i miei figli non valgono niente. Restare sobrio? Per quale motivo?"

Adesso però *era* sobrio. D'accordo, si era fatto un paio di boccali di birra al malto a colazione. E anche una piccola coppa di rosso poco prima di mettersi in marcia, ma solo per fare cessare il rullo di tamburi nei timpani. Merrett aveva percepito le prime avvisaglie di un ennesimo mal di testa in agguato appena dietro gli occhi. E sapeva che se gli avesse dato anche solo una piccola possibilità di crescere, presto nel cranio gli si sarebbe scatenato un furibondo temporale a base di tuoni, fulmini e saette. Certe volte, quei mal di testa diventavano così acuti che perfino piangere era una sofferenza. A quel punto, l'unica cosa che poteva fare era restare sdraiato a letto in una stanza buia, con una pezza umida sugli occhi, maledicendo la propria sorte e maledicendo ancora di più il fuorilegge senza nome che gliel'aveva imposta come condanna senza appello.

Anche solo pensarci gli metteva l'ansia addosso. Non poteva permettersi un mal di testa adesso. A nessun costo.

"Se riesco a riportare Petyr a casa sano e salvo, la mia fortuna girerà di colpo." Aveva con sé l'oro. Tutto quello che doveva fare era salire fino alla cima di Vecchie Pietre, incontrare quei fottuti fuorilegge nel castello in rovina ed effettuare lo scambio. Un semplice pagamento di riscatto. Nemmeno lui sarebbe stato in grado di mandarlo in merda... a meno che non gli fosse venuto un altro mal di testa, così forte da impedirgli di cavalcare. *Doveva* raggiungere quelle rovine prima del tramonto, non poteva ritrovarsi raggomitolato dal dolore a piagnucolare sul bordo del sentiero. Merrett si passò due dita sulle tempie. "Ancora un giro attorno alla collina e ci sono." Quando il messaggio era arrivato alle Torri Gemelle e lui si era subito offerto di portare il riscatto, suo padre lo aveva fissato ammiccando. «*Tu*, Merrett?» Poi era scoppiato a ridergli in faccia, *heh heh heh*, quella sua sghignazzata nasale. Merrett era stato quasi costretto a implorare perché gli affidassero quella fottuta sacca d'oro.

Movimento. Là, tra i cespugli a lato della strada. Merrett trattenne le redini, mentre l'altra mano correva alla spada. Niente, solo uno scoiattolo.

"Stupido" disse a se stesso, lasciando che la lama rimanesse nel fodero.

"I fuorilegge non hanno coda. Inferno fottuto, Merrett, cerca di controllarti."

Sentiva il cuore battere nel petto, nemmeno fosse una recluta al primo assalto. "Come se questo fosse bosco del Re, e quelli che vado ad affrontare la vecchia fratellanza, non la ridicola banda di straccioni del Lord della Folgore." Per un momento, fu tentato di ridiscendere al trotto giù per la collina e di andare alla ricerca della taverna più vicina. Con quella sacca di monete d'oro avrebbe potuto comprarsi un bel po' di birra al malto. Più che a sufficienza per dimenticarsi di Petyr Foruncolo. "Che lo impicchino pure. È stato lui a farsi fregare. Non si merita altro, dopo essere corso dietro a qualche baldracca da soldati come un cervo in calore."

La testa aveva cominciato a pulsargli. Per adesso in modo lieve, ma Merrett sapeva che ben presto le cose sarebbero peggiorate. Si sfregò la radice del naso. In fondo, però, non aveva il diritto di giudicare Petyr così duramente. "Alla sua età, anch'io facevo lo stesso." Nel suo caso, tutto quello che ne aveva ricavato era stato lo scolo. Le baldracche avevano un loro fascino, specialmente se uno aveva una faccia come quella di Petyr. Quel povero ragazzo aveva una moglie, certo, ma lei era almeno metà del suo problema. Tanto per cominciare aveva il doppio della sua età. E poi, a dare retta alle chiacchiere, si faceva sbattere anche da Walder, il fratello maggiore di Petyr. Giravano sempre un mucchio di chiacchiere alle Torri Gemelle, e solo una piccola parte rispondeva a verità, ma a *questa* parte però Merrett credeva. Walder il Nero era il tipo d'uomo che quando voleva una cosa se la prendeva e basta, anche se si trattava della moglie di suo fratello. Si era preso anche la moglie di Edwyn, e questo lo sapevano tutti. Sapevano che Walda la Bianca gli si infilava nel letto, di tanto in tanto. Alcuni arrivavano addirittura a dire che Walder il Nero aveva conosciuto molto meglio del dovuto perfino la settima lady Frey. Nessuna meraviglia che continuasse a rifiutare di sposarsi. Perché comprare una vacca quando tutto attorno c'era un intero branco di giumente che supplicavano solo di essere munte?

Imprecando a denti stretti, Merrett piantò gli speroni nei fianchi del cavallo e continuò a salire la collina. Bersi tutto l'oro nella borsa in birra al malto era una prospettiva quanto mai allettante, ma sapeva che se fosse tornato alle Torri Gemelle senza Petyr Foruncolo era meglio per lui non tornare affatto.

Ben presto lord Walder Frey avrebbe avuto novantadue anni. *Novantadue!* Le orecchie avevano cominciato a non funzionargli più tanto bene, gli

occhi quasi non funzionavano più del tutto e la sua gotta si era aggravata al punto che quel vecchio doveva essere trasportato a braccia pressoché dovunque. Non poteva reggere ancora per molto, tutti i figli erano d'accordo su questo. "E quando lui se ne sarà andato, tutto cambierà. E non in meglio." Suo padre era querulo e testardo, volontà di ferro e lingua biforcuta, ma credeva fermamente nel suo dovere di provvedere alla famiglia. A *tutta* la famiglia, inclusi i componenti che lo avevano adirato o deluso. "Inclusi addirittura quelli di cui non riesce a ricordare neppure il nome." Nel momento in cui il vecchio non ci fosse stato più però...

Un conto era quando l'erede delle Torri Gemelle era ancora ser Stevron. Per sessant'anni il vecchio aveva preparato Stevron a quel ruolo, martellandogli nel cranio che i legami di sangue rimanevano legami di sangue. Ma poi Stevron era morto in battaglia partecipando alle campagne occidentali del Giovane lupo Robb Stark. «Morto per la troppo lunga attesa» aveva acidamente commentato Lothar lo Storpio quando il corvo messaggero aveva recato la notìzia. I figli di Stevron però erano tutt'altra genia. Il prossimo in linea dinastica era ser Ryman, primogenito di Stevron, un uomo dalla testa dura, ostinato, avido. Dopo Ryman, venivano i suoi figli: Edwyn e Walder il Nero, i quali erano anche peggio di lui. «Per fortuna» era stato un altro commento acido di Lothar lo Storpio «si odiano tra loro addirittura più di quanto odino noi.»

Ma Merrett non era affatto certo che quella fosse davvero una fortuna. In realtà, Lothar stesso poteva essere più pericoloso di tutti e due messi assieme. Lord Walder aveva deciso il bagno di sangue degli Stark alle nozze di Roslin, questo sì, ma era stato Lothar lo Storpio a ordire il complotto assieme a lord Roose Bolton di Forte Terrore. Un complotto così dettagliato da arrivare a decidere quali ballate dovevano essere suonate. Lothar poteva essere un compagno di bevute molto divertente, ma Merrett non era mai stato stupido al punto da commettere l'errore di voltargli le spalle. Alle Torri Gemelle, non ci voleva tanto per imparare un'amara lezione: solo dei veri fratelli di sangue ci si poteva fidare, e non troppo nemmeno di loro.

Nel momento in cui il vecchio avesse tirato le cuoia, sarebbe stato ognuno per sé, figli maschi *e* figlie femmine. Senza dubbio, il nuovo Signore del Guado avrebbe fatto rimanere alle Torri Gemelle *alcuni* zii, nipoti e cugini, o più probabilmente quelli che riteneva gli avrebbero fatto comodo. "Il resto di noi verrà sbattuto fuori, e dovremo arrangiarci."

Prospettiva che preoccupava Merrett molto più di quanto ammettesse a parole. In meno di tre anni avrebbe compiuto quarant'anni, troppo vecchio

per mettersi a fare il cavaliere di ventura... perfino se fosse stato un cavaliere, cosa che non era. Non aveva né terre né ricchezze. Possedeva i vestiti che aveva addosso, certo, ma poco altro, neppure il cavallo su cui stava in sella. Non era abbastanza intelligente da diventare un maestro della Cittadella, né abbastanza pio per fare il septon, né abbastanza feroce da offrirsi come mercenario. "L'unico dono che gli dèi mi hanno concesso è il lignaggio, e perfino in quello sono stati avari." A che cosa serviva essere figlio di una grande e potente Casa dei Sette Regni, quando si era il nono figlio? Se poi si teneva conto anche dei figliastri, fratellastri e nipotastri di altre sei diverse generazioni, Merrett aveva tante possibilità di diventare l'erede delle Torri Gemelle quante ne aveva di essere scelto come Alto Sacerdote del Credo.

"Non ho fortuna" rimuginò con amarezza. "Non ho mai avuto nessuna maledetta fortuna." Era un uomo grande e grosso, con spalle e torace ampi, anche se di altezza media. Negli ultimi dieci anni, era diventato molle e adiposo, di questo era consapevole, ma quando era giovane, Merrett era stato robusto quasi quanto ser Hosteen, suo fratello maggiore, generalmente considerato il più forte della numerosa prole di lord Walder Frey. Da ragazzo, lo avevano spedito a Crakehall, per servire come paggio nella famiglia di sua madre. Quando il vecchio lord Sumner Crakehall lo elevò a scudiero, tutti erano stati certi che in pochi anni lui sarebbe diventato *ser* Merrett. Ma poi, a pisciare su quei luminosi orizzonti di trionfo cavalieresco, erano arrivati i fuorilegge della fratellanza di bosco del Re. Mentre il suo collega scudiero Jaime Lannister si copriva di gloria, Merrett Frey aveva prima preso lo scolo da una baldracca, poi era addirittura riuscito a farsi catturare da una donna, Wenda il Daino bianco. Per riaverlo, lord Sumner aveva pagato il riscatto chiesto dai fuorilegge, ma solo pochi giorni dopo, al suo primo scontro con la fratellanza, Merrett aveva ricevuto un colpo di mazza ferrata che gli aveva sfondato l'elmo, lasciandolo privo di conoscenza per quasi due settimane. Tutti lo avevano dato per morto, gli dissero in seguito.

Merrett non era morto, ma i suoi giorni di battaglia si erano conclusi. Perfino il più debole colpo alla testa gli provocava atroci dolori, facendolo lacrimare. In simili circostanze, gli aveva detto lord Sumner non senza gentilezza, il cavalierato era fuori questione. Per cui era stato rimandato alle Torri Gemelle, a sopportare il velenoso disprezzo di lord Walder.

Da quel momento in poi, la malasorte di Merrett non aveva fatto altro che peggiorare, in qualche modo, suo padre era riuscito ad arrangiargli un

buon matrimonio: sposare una delle figlie di lord Darry, quando i Darry ancora godevano del favore di re Aerys. A differenza dei Frey, sempre ambigui, i Darry erano tra i più fedeli alleati dei Targaryen. Posizione che, alla fine della rivolta guidata da Robert Baratheon, Eddard Stark e Jon Arryn, aveva finito con il costare loro metà delle terre, la maggior parte delle ricchezze e quasi tutto il potere che avevano. Quanto alla lady sua moglie, fin dall'inizio aveva giudicato Merrett una grossa delusione, insistendo per anni a sfornargli solamente figlie femmine - tre delle quali erano vissute, una era morta nel venire alla luce, un'altra non aveva superato l'infanzia - prima di dargli finalmente l'agognato maschio. La sua primogenita si era rivelata una puttana fatta e finita, la secondogenita una golosa senza freni. Ami si era fatta sorprendere nelle stalle intenta a farsi scopare da tre stallieri simultaneamente, per cui Merrett non aveva avuto altra scelta se non darla in sposa a un fottuto cavaliere di ventura, un idiota di nome ser Pate della Forca Blu. Merrett era ormai certo che le cose non potessero mettersi peggio di così. Sbagliato. Perché a un certo punto quell'idiota di ser Pate si era messo in testa di dare lustro al proprio nome sconfiggendo sul campo ser Gregor Clegane. Ami, novella vedova, se ne era tornata di corsa al tetto natio, con profondo sconforto di Merrett e grande delizia di tutti gli stallieri delle Torri Gemelle.

Merrett aveva osato sperare che la sua malasorte stesse finalmente cambiando, quando Roose Bolton aveva deciso di prendere in moglie la sua Walda al posto di una cugina più snella e decisamente più attraente. L'alleanza con Forte Terrore era cruciale per la Casa Frey e la carnosa ragazza stava contribuendo a consolidarla. Merrett era stato certo che questo contasse qualcosa. Il vecchio lord Walder non ci aveva messo molto per riportarlo alla dura realtà. «Credi davvero che al lord mignatta freghi qualcosa se Walda è tua figlia? Credi davvero che si sia detto: "*Feh*, Merrett Frey testa di somaro, quale padrino più perfetto per la mia prole?" Imbecille! La tua cara Walda non è altro che una scrofa ammantata di seta, ecco perché Bolton ha scelto lei. Né io intendo dirti grazie, scemo. Questa stessa alleanza l'avremmo pagata la metà, se solo quella porcella all'ingrasso di tua figlia fosse riuscita a mettere giù il cucchiaio della crema, di quando in quando!»

Al danno era venuta ad aggiungersi la beffa finale, elargita con un sorriso, quando Lothar lo Storpio aveva convocato Merrett per discutere delle sue mansioni al matrimonio di Roslin. «Ognuno di noi avrà un ruolo, stabilito dal dono di nozze» gli aveva detto il suo claudicante fratellastro. «Tu

avrai un'unica missione, Merrett. Credimi, sei perfetto per condurla a compimento. Voglio che sia tua cura fare sì che il Grande Jon Umber sia così ubriaco da non riuscire nemmeno a reggersi in piedi, figurarsi a combattere con la spada in pugno.»

"Invece ho fallito anche in questo." Aveva messo il gigantesco guerriero del Nord a suo agio al punto da fargli ingollare più vino di tre uomini messi assieme. Eppure, quando era giunto il momento della messa a letto di Roslin e aveva avuto inizio il massacro, il Grande Jon aveva comunque avuto la forza di strappare la spada dal fodero di uno degli armati Frey, spezzandogli anche un braccio. C'erano voluti otto uomini per metterlo ai ferri. E quella lotta era costata la vita di un uomo, due feriti gravi e il povero ser Leslyn Haigh con mezzo orecchio in meno. Nel momento in cui Umber non era più stato in grado di combattere con le mani, aveva combattuto con i denti.

Merrett si fermò per qualche istante, chiudendo gli occhi. La testa adesso gli pulsava come quel tamburo che avevano percosso alle Nozze rosse. Fu costretto a mettercela tutta per non cadere di sella. "Devo andare avanti" impose a se stesso. Se fosse riuscito a riportare a casa Petyr Foruncolo, questo lo avrebbe fatto certamente rientrare nelle grazie di ser Ryman. Petyr sarà anche stato un inetto fessacchiotto, ma non era freddo dentro come Edwyn, né incandescente come Walder il Nero. "Il ragazzo mi sarà grato, e suo padre capirà che sono leale, che sono un uomo che vale la pena di avere vicino."

Ma solo se fosse riuscito ad arrivare in cima alla collina per il tramonto. Portando l'oro. "Appena in tempo." Gli serviva qualcosa per calmare il tremore alle mani. Afferrò l'otre d'acqua appeso al pomo della sella, lo stappò, mandò giù una lunga sorsata. Il vino era forte e dolce, così scuro da sembrare nero. Ed era ottimo.

Un tempo, le mura perimetrali di Vecchie Pietre si ergevano lungo tutta la sommità della collina come una corona sulla testa di un re. Quel tempo era passato. Adesso rimanevano solamente le fondamenta, e pochi cumuli di pietre frastagliate, punteggiate dal lichene, alti fino alla cintola di un uomo. Merrett seguì i resti della costruzione fino ad arrivare dove un tempo era sorto il corpo di guardia. Qui le rovine erano più consistenti, tanto da costringerlo a smontare di sella e condurre il palafreno per le briglie. A occidente, il sole era sceso dietro un basso banco di nubi. Ginestre e felci crescevano dappertutto. Una volta all'interno del perimetro, Merrett si ri-

trovò con le erbacce che gli arrivavano al petto. Allentò la spada all'interno del fodero e si guardò attorno con sospetto. Nessun fuorilegge. "Che sia il giorno sbagliato?" Si fermò a massaggiarsi le tempie con i pollici, ma questo non allentò in alcun modo la pressione dietro gli occhi. "Per i sette fottuti inferi ..."

Musica. Proveniva da qualche parte tra le viscere della fortezza distrutta. Una musica fievole, che dilagò fluttuando tra gli alberi.

A dispetto del pesante mantello, Merrett cominciò a rabbrividire. Tolse di nuovo il tappo all'otre e bevve dell'altro vino. "Ma perché non mi rimetto in sella, non cavalco fino a Vecchia Città e mi bevo tutto il contenuto di questa borsa d'oro? Non è mai venuto fuori niente di buono a trattare con i banditi." Durante la sua cattività con la fratellanza di bosco del Re, quella troia di Wenda gli aveva marchiato a fuoco un daino sulla chiappa. Nessuna meraviglia se sua moglie lo disprezzava. "No, devo giocarmela fino in fondo. Un giorno, Petyr Foruncolo potrebbe diventare il Signore del Guado. Edwyn non ha figli maschi e Walder il Nero solo figli bastardi. Petyr non dimenticherà chi è stato ad andare a riprenderlo." Merrett bevve un altro sorso, tappò di nuovo l'otre e riprese a condurre il palafreno nel labirinto di pietre, cespugli di ginestre e alberi flagellati dal vento. Seguì il suono della musica attraverso quello che una volta era il cortile del castello.

Il terreno era ricoperto da uno spesso strato di foghe cadute. Parevano soldati rimasti su un campo di battaglia dopo la battaglia. Un uomo che indossava abiti verdi rattoppati e scoloriti era seduto a gambe incrociate su un ancestrale sepolcro corroso dagli elementi, intento a strimpellare un'arpa di legno. La melodia era dolce e triste. Una melodia che Merrett conosceva. *Su nelle sale dei re scomparsi, Jenny danzava con i suoi fantasmi...*

«Vieni giù di lì» intimò Merrett. «Sei seduto sopra un re.»

«Al vecchio Tristifer non gliene importa più molto del mio culo ossuto. Lo chiamavano il Martello della Giustizia. È passato un bel po' di tempo da che ha udito qualche nuova canzone.»

Il fuorilegge saltò a terra. Era snello, affilato, con la faccia allungata e i lineamenti furbi, ma la sua bocca era così larga che il sorriso sembrava arrivare fino alle orecchie. Il vento gli trascinava sulla fronte le poche ciocche di sottili capelli castani.

«Ti ricordi di me, mio lord?»

«No» rispose Merrett. «Perché dovrei?»

«Ho cantato al matrimonio di tua figlia. Ecco uno che se la passa bene,

avevo pensato. Quel Pate che lei sposò era un mio cugino. Siamo tutti cugini, giù a Settecorrenti. Ma questo non gli impedì di essere un dannato tirchio quando fu il momento di pagarmi.» Il cantastorie alzò le spalle. «Come mai il lord tuo padre non mi ha mai permesso di suonare alle Torri Gemelle? Forse non faccio abbastanza rumore per sua signoria? Gli piace la musica forte, dicono.»

«Hai portato l'oro?» disse una voce diversa, più aspra, più minacciosa.

Merrett sentì la gola diventargli arida di colpo. "Fuorilegge del cazzo. Sempre in agguato tra i cespugli." Nel bosco del Re era la stessa cosa. Credevi di averne presi cinque, e di colpo, dal nulla, ne spuntavano altri dieci.

Si girò. Erano tutti attorno a lui. Un manipolo male assortito di vecchi dalla pelle dura come il cuoio e di ragazzini imberbi addirittura più giovani di Petyr Foruncolo, tutti quanti con addosso cenci di stoffa grezza, cuoio trattato e parti di armatura appartenute a uomini morti. C'era un'unica donna tra loro, avvolta in un mantello con cappuccio tre volte più grande di lei. Merrett era troppo agitato per contarli, ma gli parvero almeno una dozzina, forse anche di più.»

«Ti ho fatto una domanda.» Quello che gli stava parlando era un uomo grande e grosso, con la barba, i denti anneriti e il naso rotto. Era più alto di Merrett ma decisamente meno grasso. Mezzo elmo gli proteggeva la testa, sulle spalle ampie portava un mantello rattoppato color giallo limone. «Dov'è il nostro oro?»

«Nella mia borsa da sella. Cento dragoni d'oro.» Merrett si schiarì la gola. «Lo avrete dopo che avrò visto Petyr...»

Un tozzo fuorilegge con un occhio solo arrivò fino a lui prima che potesse finire la frase. Come se niente fosse, si mise a frugare nella borsa da sella, trovò la bisaccia con l'oro. Merrett fu sul punto di afferrarlo, ma poi ci ripensò. Il fuorilegge aprì la stringa, tolse una moneta, diede un morso.

«Il sapore è quello giusto.» Soppesò la borsa. «Anche il peso è quello giusto.»

"Si terranno l'oro e si terranno anche Petyr." Pensiero che gettò Merrett in un panico improvviso. «Il riscatto c'è tutto. Tutto quello che avete chiesto.» Aveva le mani sudate. Se le passò sulle brache. «Chi di voi è Beric Dondarrion?» Prima di diventare un fuorilegge, Dondarrion era stato un lord. Poteva essere ancora un uomo d'onore.

«Sono io» rispose l'uomo con un occhio solo.

«Sei un fottuto bugiardo, Jack» lo rimbeccò il fuorilegge grande e grosso

con il mantello color limone. «È il mio turno di essere Beric.»

«Questo allora vuol dire che è il mio turno di essere Thoros di Myr?» Il menestrello rise in faccia a Merrett. «Ecco, mio signore, triste a dirsi, ma la presenza di lord Beric era richiesta altrove. Sono tempi turbolenti, i nostri, con molte battaglie da combattere. Ma noi ci occuperemo di te proprio come avrebbe fatto lui, non avere paura.»

Ma di paura Merrett Frey ne aveva da vendere. Anche la testa gli pulsava. Se il dolore fosse peggiorato, si sarebbe ritrovato a singhiozzare tra le erbacce. «Avete avuto il vostro oro» disse. «Datemi mio nipote e io me ne vado.» In realtà, Petyr Foruncolo era per lui un bisnipote di terzo grado, ma non c'era bisogno di entrare in simili dettagli.

«È nel parco degli dèi» disse l'uomo con il mantello giallo. «Ti portiamo da lui. Notch, prendi il suo cavallo.»

Con riluttanza, Merrett passò le briglie a un giovane fuorilegge. Che altra scelta aveva? «Il mio otre» disse. «Un sorso di vino, per...»

«Noi non beviamo con quelli come te» lo interruppe in tono deciso l'uomo con il mantello giallo. «Da questa parte. Seguimi...»

Le foglie morte scricchiolavano sotto i loro piedi, e ogni passo era una lancia conficcata nelle tempie di Merrett. Avanzarono in silenzio, con il vento che soffiava su di loro a raffiche. I raggi del sole morente gli ferirono gli occhi mentre scalava le gibbosità coperte di muschio, ultimi resti della fortezza. Al di là, c'era il parco degli dèi.

E c'era anche Petyr Foruncolo. Penzolava dal ramo di una quercia, nodo scorsoio stretto attorno all'esile collo, allungato in modo grottesco. Gli occhi sporgevano dalla faccia diventata nera. Fissavano Merrett in modo accusatorio. "Sei arrivato tardi" sembravano dirgli quegli occhi dilatati. "Troppo tardi." Ma non era così. Lui non era arrivato tardi!

«Lo avete... *ucciso*!» disse in un rantolo.

«È proprio furbo come una volpe, questo qui» commentò l'uomo con un occhio solo.

Un intero branco di bisonti stava rombando nel cranio di Merrett. "Madre, abbi misericordia..." «Ho portato l'oro» ripeté.

«È stato gentile da parte tua» disse in tono mellifluo il cantastorie. «Ne faremo buon uso, vedrai.»

Merrett distolse lo sguardo dall'impiccato. Aveva in gola il sapore del fiele. «Voi... voi non avevate il diritto.»

«Avevamo la fune, però» ribatté l'uomo con il mantello giallo. «Quella è abbastanza diritta.»

Due dei fuorilegge afferrarono Merrett per le braccia, gli legarono i polsi dietro la schiena. Lui era troppo sconvolto per opporre qualsiasi resistenza. «No» fu tutto quello che riuscì a dire. «Sono venuto solo per riscattare Petyr. Avevate detto che se aveste avuto l'oro prima del tramonto non gli sarebbe successo niente...»

«Qui ci cogli in fallo, mio signore» disse il cantastorie. «Quella è stata una bugia.»

Il fuorilegge con un occhio solo si fece avanti reggendo un lungo rotolo di fune di canapa. Ne avvolse un'estremità attorno alla gola di Merrett, fece un nodo scorsoio, lo strinse bene poco dietro il suo orecchio. L'altra estremità volò oltre il ramo della quercia. L'uomo con il mantello giallo la afferrò mentre ricadeva.

«Ma che cosa state facendo?» Merrett era consapevole di quanto fosse idiota quella domanda, solo che non riusciva ancora a credere che tutto quello stesse accadendo veramente. «Non oserete impiccare un Frey!»

«Ma tu pensa!» L'uomo con il mantello giallo gli rise in faccia. «Anche il ragazzino con i foruncoli ha detto la stessa cosa.»

"Non parla sul serio. Non può parlare sul serio!" «Mio padre vi pagherà. Io valgo un grosso riscatto, più grosso di quello di Petyr, il doppio di quello di Petyr.»

Il cantastorie sospirò. «Lord Walder sarà anche mezzo cieco e gottoso, ma non è così stupido da abboccare due volte allo stesso amo. La prossima volta, temo che al posto di cento dragoni ci manderà cento spade.»

«Proprio così!» Merrett cercò di suonare minaccioso, ma la voce lo tradì. «Ne manderà mille. E vi ucciderà tutti quanti.»

«Ma prima deve prenderci di spada.» Il cantastorie alzò lo sguardo al povero Petyr. «E non può impiccarci due volte, o sbaglio?» Suonò un accordo malinconico. «Con calma, adesso, non fartela addosso, milord Merrett. Tutto quello che devi fare è rispondere a una domanda, una sola. E io gli dirò di lasciarti andare.»

«Che cosa vuoi sapere?» Merrett era pronto a dirgli qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, se la posta in gioco era la sua vita. «Ti dirò la verità, te lo giuro!»

Il fuorilegge gli rivolse un sorriso incoraggiante. «Bene, il caso vuole che stiamo cercando un cane che è scappato.»

«Un cane?» Merrett non capiva più niente. «Quale cane?»

«Uno che risponde al nome di Sandor Clegane. Thoros di Myr sostiene che potrebbe essersi diretto alle Torri Gemelle. Abbiamo trovato i barcaioli

che lo hanno traghettato attraverso il Tridente in piena. E poi anche quel povero fesso che Clegane ha rapinato lungo la strada del Re. Non è che per caso alle Nozze rosse tu lo hai visto, eh?»

«Alle Nozze rosse?» Merrett aveva l'impressione che la sua testa fosse sul punto di spaccarsi in due, ma fece del suo meglio per ricordare. La confusione era terribile, quella notte, ma qualcuno avrebbe menzionato il mastino di Joffrey che annusava da quelle parti, se lo avesse visto. «Nel castello non c'era. Né al banchetto principale... forse era alla festa dei bastardi, o negli accampamenti, ma... no, qualcuno avrebbe detto...»

«Aveva una ragazzina con lui» aggiunse il cantastorie. «Una ragazzina magra di circa dieci anni. O forse un ragazzino della stessa età.»

«Non credo proprio.» Merrett scosse la testa. «Non ne so niente.»

«No? Ah, che peccato. D'accordo: è ora di andare su!»

«*No!*» berciò Merrett. «Non potete farlo, ti ho risposto. Hai detto che mi avresti lasciato andare.»

«Mi sembra di ricordare che quello che ho detto è che avrei detto a *loro* di lasciarti andare.» Il cantastorie guardò l'uomo con il mantello giallo. «Lem, lascialo andare.»

«Va' a farti fottere, Tom» replicò bruscamente l'uomo grande e grosso.

Il cantastorie alzò le spalle sconsolato e si mise a suonare *Il giorno che impiccarono Pettirosso Nero.*

«Vi prego...» Gli ultimi residui del coraggio di Merrett stavano colandogli lungo la gamba. «Io non vi ho fatto alcun male. Vi ho portato l'oro, proprio come avevate chiesto. Ho risposto alla vostra domanda. Io... ho figli!»

«Il Giovane lupo invece non ne avrà mai» disse il fuorilegge con un occhio solo.

Merrett quasi non riusciva più a pensare, tanto gli doleva la testa. «Ci aveva ricoperto di vergogna. Tutto il reame rideva dei Frey. Noi dovevamo lavare l'onta al nostro onore.» Questo era quello che gli aveva detto suo padre lord Walder. Questo e anche molto di più.

«Forse era così, d'accordo. E poi, che possono saperne un branco di stupidi paesani dell'onore di un lord?» Mantello giallo avvolse tre giri di fune di canapa attorno al braccio. «In compenso, sappiamo tutto quello che c'è da sapere dell'assassinio.»

«Non è stato affatto un assassinio.» La voce di Merrett era stridula. «È stata una vendetta! Avevamo il diritto di avere la nostra vendetta. È stata la *guerra.* Aegon era il suo nome, ma noi lo chiamavamo Campanello, un

povero demente che non aveva mai fatto del male a nessuno. Ma lady Stark gli ha tagliato la gola. Abbiamo perso almeno cinquanta dei nostri nell'assalto agli accampamenti degli uomini del Nord. Ser Garse Goodbrook, il marito di Kyra, ser Tytos, il figlio di Jared... qualcuno gli ha sfondato il cranio con un'ascia... Il meta-lupo di Robb Stark ha ucciso quattro dei nostri mastini e ha strappato un braccio al maestro dei canili... E questo *dopo* che lo avevamo riempito di dardi di balestra...»

«E quando il ragazzo e il suo lupo erano morti entrambi, avete cucito la testa del lupo sul corpo decapitato del ragazzo» disse l'uomo con il mantello giallo.

«È stato mio padre a fare questo. Tutto quello che ho fatto io è stato bere. Non potete uccidere un uomo per questo!» In quel momento, Merrett si ricordò di un'altra cosa, una cosa che forse poteva salvargli la vita. «Dicono che lord Beric fa sempre un processo, che non uccide mai qualcuno se non ci sono delle prove contro di lui. Voi non avete nessuna prova contro di me. Le Nozze rosse sono state opera di mio padre, di Ryman e di lord Bolton. Lothar lo Storpio ha fatto sabotare le grandi tende all'esterno del castello perché crollassero sugli uomini del Nord, e ha collocato balestrieri nella galleria della sala Grande, mescolandoli ai musicanti. Walder il Bastardo ha guidato l'attacco agli accampamenti. .. Sono loro quelli che volete, non me. Io ho solo bevuto del vino... *E non avete nessun testimone!*»

«Qui ti sbagli.» Il cantastorie si voltò verso la donna incappucciata. «Milady?»

I fuorilegge si divisero. La donna si fece avanti, senza dire una parola. Abbassò il cappuccio. Nel petto di Merrett Frey qualcosa si strinse. Per un momento, non riuscì a respirare. E non a causa del nodo scorsoio. "No, non può essere. Io ti ho vista morire. Eri morta da un giorno e una notte quando denudarono il tuo corpo e lo gettarono nel fiume. Raymund ti ha aperto la gola da un orecchio all'altro. Tu sei morta, morta... *morta*!"

Il colletto del mantello celava lo squarcio che la lama di suo fratello, Raymund Frey, aveva scavato nel collo della donna. La faccia era ancora peggio di quello che Merrett ricordava. Le acque del Tridente avevano reso la carne flaccida, del colore del latte cagliato. Aveva perso gran parte dei capelli, e quelli che rimanevano erano bianchi e ispidi, come quelli di una vecchia. Sotto quel groviglio grottesco, il volto della donna, là dove si era dilaniata da sola con le unghie, era una maschera di pelle maciullata e sangue rappreso. Ma la parte più terribile erano gli occhi.

Occhi in grado di vedere.

E di odiare.

«Non può parlare» disse l'uomo grande e grosso con il mantello giallo. «Voi luridi bastardi le avete tagliato la gola troppo in profondità. Ma può ricordare.» Si girò verso la donna morta. «Che dici, milady? Era uno di loro?»

Gli occhi di lady Catelyn Stark non si staccarono da quelli di Merrett Frey. Nemmeno per un istante.

Lady Catelyn annuì.

Merrett Frey aprì la bocca per invocare pietà. Il serrarsi del nodo scorsoio gli troncò la voce. I suoi piedi si staccarono dal terreno coperto di foglie morte, la fune di canapa affondò nella pelle morbida sotto il suo mento. Merrett Frey salì nel vuoto sussultando, scalciando, contorcendosi. Salì in alto, in alto, sempre più in alto.

APPENDICE

I RE E LE LORO CORTI

IL RE SUL TRONO DI SPADE

RE JOFFREY BARATHEON, primo del suo nome, un ragazzo di tredici anni, primogenito di re Robert I della Casa Baratheon e della regina Cersei della Casa Lannister

Re Robert, padre di Joffrey, morto in un controverso incidente di caccia al cinghiale

Regina Cersei, madre di Joffrey, reggente e protettrice del reame

Principessa Myrcella, sorella di Joffrey, una fanciulla di nove anni, protetta del principe Doran Martell a Lancia del Sole

Principe Tommen, fratello di Joffrey, otto anni, erede al Trono di Spade

Lord Tywin Lannister, nonno materno di Joffrey, lord di Castel Granito, protettore dell'Ovest, e Primo Cavaliere del re

Gli zii di re Joffrey per parte di padre

Stannis Baratheon, maggiore dei fratelli di re Robert, lord ribelle della Roccia del Drago, si proclama re Stannis I

Shireen, sua figlia, di undici anni

Renly Baratheon, minore dei fratelli di re Robert, lord ribelle di Capo

Tempesta, assassinato nel cuore del proprio esercito
Ser Eldon Estermont, prozio di re Joffrey, fratello della nonna paterna
Ser Aemon Estermont, figlio primogenito di ser Eldon, cugino di re Joffrey
Ser Alyn Estermont, figlio di ser Aemon

Gli zii di re Joffrey per parte di madre
Ser Jaime Lannister, lo "Sterminatore di re", gemello della regina Cersei, lord comandante della Guardia reale, prigioniero a Delta delle Acque
Tyrion Lannister, detto "Folletto", un nano, ferito nella battaglia delle Acque Nere
Podrick Payne, scudiero di Tyrion
Ser Bronn delle Acque Nere, un tempo guerriero mercenario, capo della guardia personale di Tyrion
Shae, concubina di Tyrion, un tempo prostituta per i soldati, ora al servizio di Lollys Stokeworth
Ser Kevan Lannister, prozio di re Joffrey, fratello del nonno materno
Ser Lancel Lannister, suo figlio, un tempo scudiero di re , Robert, ferito nella battaglia delle Acque Nere e ora in punto di morte
Ser Tygett Lannister, prozio di re Joffrey, fratello del nonno materno, morto di vaiolo
Ser Tyrek Lannister, suo figlio, scudiero del re, disperso dopo la grande somossa di Approdo del Re
Lady Ermesande Hayford, sposa bambina di Tyrek

I fratellastri di re Joffrey, figli naturali di re Robert
Mya Stone, una ragazza di diciannove anni al servizio di lord Nestor Royce, alle Porte della Luna, nella valle di Arryn
Gendry, apprendista fabbro, in fuga nelle terre dei fiumi e ignaro della propria discendenza
Edric Storm, unico figlio bastardo riconosciuto da re Robert, protetto di Stannis Baratheon alla Roccia del Drago

La Guardia reale (le "cappe bianche")
Ser Jaime Lannister, lord comandante

Ser Meryn Trant
Ser Balon Swann
Ser Osmund Kettleblack
Ser Loras Tyrell, il cavaliere di fiori
Ser Arys Oakheart

Le spade giurate di Cersei
Ser Osfryd Kettleblack, fratello minore di ser Osmund Kettleblack, della Guardia reale
Ser Osney Kettleblack, fratello minore di ser Osmund e di ser Osfryd

Concilio ristretto del re
Lord Tywin Lannister, primo cavaliere
Ser Kevan Lannister, maestro delle leggi
Lord Petyr Baelish, detto "Ditocorto", maestro del conio
Varys, eunuco, detto "Ragno tessitore", capo dello spionaggio
Lord Mace Tyrell, maestro della flotta
Gran maestro Pycelle, dotto della Cittadella

La corte di Approdo del Re
Ser Ilyn Payne, giustiziere reale, il boia
Lord Hallyne il Piromante, saggio dell'ordine degli Alchimisti
Ragazzo di luna, giullare
Ormond di Vecchia Città, arpista reale e bardo
Ser Dontos Hollard, ubriacone, un tempo cavaliere detto "il Rosso"
Jalabhar Xho, principe della valle del Fiore Rosso, esiliato delle isole dell'Estate
Lady Tanda Stokeworth
  Falyse, sua figlia primogenita, sposata a ser Balman Byrch
  Lollys, sua figlia secondogenita, trentaquattro anni, ragazza dalla mente incerta, rimasta incinta in seguito a uno stupro
Lord Gyles Rosby, vecchio malaticcio
Ser Tallad, promettente giovane cavaliere
Lord Morros Slynt, scudiero, figlio primogenito dell'ex comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re
  Jothos Slynt, scudiero, fratello minore di Morros
  Danos Slynt, altro fratello di Morros e Jothos
Ser Boros Blount, un tempo cavaliere della Guardia reale, esautorato

per codardia dalla regina Cersei
Josmyn Peckledon, scudiero, eroe della battaglia delle Acque Nere
Ser Philip Foote, nominato lord delle Terre Basse per il suo valore nella battaglia delle Acque Nere
Ser Lothor Brune, detto "Lothor Mangiamele", un tempo cavaliere di ventura al servizio di lord Petyr Baelish

Altri lord **e** cavalieri ad Approdo del Re
Mathis Rowan, lord di Goldengrove
Paxter Redwyne, lord di Arbor
Ser Horas e **ser Hobber,** figli gemelli di lord Paxter, soprannominati "ser Orrore" e "ser Fetore"
Maestro Ballabar, sapiente della Cittadella e guaritore del lord di Arbor
Ardrian Celtigar, lord dell'isola della Chela
Lord Alesander Staedmon, detto "Papà monetina"
Ser Bonifer Hasty, detto "il Buono", celebre cavaliere
Ser Donnel Swann, erede di Stonehelm
Ser Ronnet Connington, chiamato "Ronnet il Rosso", cavaliere del Grifone
Aurane Waters, il Bastardo di Driftmark
Ser Dermot di Bosco delle piogge, celebre cavaliere
Ser Timon Spadarotta, celebre cavaliere

La gente di Approdo del Re
La Guardia cittadina (le "cappe dorate")
Ser Jacelyn Bywater, detto "Mano di ferro", comandante, ucciso dai suoi stessi uomini durante la battaglia delle Acque Nere
Ser Addam Marbrand, comandante successore di ser Jacelyn
Chataya, proprietaria di un costoso bordello
Alayaya, sua figlia
Dancy, Marei, Jayde, alcune delle sue ragazze
Tobho Mott, mastro armaiolo
Ventre di ferro, fabbro
Amish l'arpista, celebre cantastorie
Collio Quaynis, cantastorie di Tyrosh
Bethany Belledita, donna cantastorie
Alaric di Eysen, cantastorie, grande viaggiatore

Galyeon di Cuy, cantastorie, celebre per la lunghezza delle sue canzoni
Symon Lingua d'argento, cantastorie

Lo stemma di re Joffrey mostra il cervo incoronato dei Baratheon, nero in campo oro, e il leone dei Lannister, oro in campo porpora, che si affrontano.

IL RE DEL NORD

IL RE DEL TRIDENTE

RE ROBB STARR, lord di Grande Inverno, re del Nord e re del Tridente, figlio primogenito di Eddard Stark e di lady Catelyn della Casa Tully
Lord Eddard Stark, suo padre, lord di Grande Inverno, decapitato ad Approdo del Re per ordine di re Joffrey
Lady Catelyn, della Casa Tully, sua madre
Vento grigio, il suo meta-lupo

I fratelli e le sorelle di re Robb
Principessa Sansa, una fanciulla di dodici anni, prigioniera ad Approdo del Re
Lady, la sua meta-lupa, uccisa a Castello Darry Principessa
Arya, una fanciulla di dieci anni, dispersa e presunta morta
Nymeria, la sua meta-lupa, perduta sul Tridente
Principe Brandon, detto "Bran", erede di Grande Inverno e del Nord, un ragazzo di nove anni, creduto morto
Estate, il suo meta-lupo
Compagni e protettori del principe Bran
Meera Reed, una ragazza di sedici anni, figlia di lord Howland Reed, della Torre delle Acque grigie
Jojen Reed, suo fratello, tredici anni
Hodor, ragazzo di stalla dalla mente semplice, alto più di due metri
Principe Rickon, un bambino di quattro anni, creduto morto
Cagnaccio, il suo meta-lupo
Osha, donna dei bruti presa prigioniera, ora al servizio come sguat-

tera a Grande Inverno, protettrice del principe Rickon
Jon Snow, figlio bastardo di Eddard Stark, confratello ordinato dei Guardiani della notte
Spettro, il suo meta-lupo, albino e silente

Gli zii e le zie di re Robb per parte di padre
Brandon Stark, fratello maggiore di lord Eddard, ucciso per ordine di re Aerys II Targaryen, il re Folle
Lyanna Stark, sorella minore di lord Eddard, morta fra le montagne di Dorne, durante la ribellione di Robert
Benjen Stark, fratello minore di lord Eddard, un Guardiano della notte, disperso a nord della Barriera

Gli zii, le zie e i cugini di re Robb per parte di madre
Lysa Arryn, sorella minore di lady Catelyn, vedova di lord Jon Arryn, lady del Nido dell'Aquila
Robert Arryn, figlio di Lysa e di lord Jon, lord del Nido dell'Aquila
Ser Edmure Tully, fratello minore di lady Catelyn, erede di Delta delle Acque
Ser Brynden Tully, detto "Pesce nero", zio di lady Catelyn

Compagni di battaglia e guerrieri che hanno giurato fedeltà a re Robb
Olyvar Frey, scudiero di re Robb
Ser Wendel Manderly, secondogenito del lord di Porto Bianco
Patrek Mallister, erede di Seagard
Dacey Mormont, primogenita di lady Maege Mormont ed erede dell'isola dell'Orso
Jon Umber, detto "il Piccolo Jon", erede di Ultimo Focolare
Donnel Locke, Owen Norrey, Robin Flint, uomini del Nord

Lord alfieri, capitani e comandanti di re Robb
(con l'esercito di Robb nelle Terre occidentali)
Ser Brynden Tully, detto "Pesce nero", comandante degli esploratori e degli incursori
Jon Umber, detto "il Grande Jon", comandante dell'avanguardia
Rickard Karstark, lord di Karhold
Galbart Glover, di Deepwood Motte
Maege Mormont, lady dell'isola dell'Orso

Ser Stevron Frey, primogenito di lord Walder Frey ed erede delle Torri Gemelle, caduto nella Battaglia di Oxcross
Ser Ryman Frey, primogenito di ser Stevron
Walder Frey, detto **"Walder il** Nero", figlio di ser Ryman
Martyn Rivers, figlio bastardo di lord Walder Frey '

(con l'esercito di Roose Bolton ad Harrenhal)
Roose Bolton, lord di Forte Terrore
Ser Aenys Frey, ser Jared Frey, ser Hosteen Frey, ser Danwell Frey e il loro fratellastro **Ronel Rivers**
Ser Wylis Manderly, erede di Porto Bianco
Ser Kyle Condon, cavaliere al suo servizio
Ronnel Stout
Vargo Hoat, della città libera di Qohor, capitano dei Bravi Camerati, compagnia mercenaria chiamata con spregio "Guitti sanguinari"o anche "Uomini piede"
Urswyck, detto "il Fedele", suo luogotenente
Septon Utt, suo luogotenente
Timeon di Dorne, Rorge, Iggo, Zollo il Grasso, Mordente, Togg
Joth di Ibben, Pyg, Tre alluci, guerrieri agli ordini di Vargo
Shagwell, giullare
Qyburn, maestro della Cittadella esautorato, talvolta negromante, guaritore di Vargo

(con l'esercito del Nord all'attacco di Duskendale)
Robett Glover, di Deepwood Motte
Ser Helman Tallhart, di Piazza di Thorren
Harrion Karstark, unico figlio superstite di lord Rickard, erede di Karhold

(di ritorno verso il Nord con i resti mortali di lord Eddard)
Hallis Mollen, comandante della Guardia di Grande Inverno
Jacks, Quent, Shadd, guardie agli ordini di Mollen

Nobili alfieri di re Robb e castellani del Nord
Wyman Manderly, lord di Porto Bianco
Howland Reed, lord della Torre delle Acque grigie, un *crannogman*
Mors Crowfood detto "Cibo di corvo" e **Hother Whoresbane** detto

"Veleno delle puttane" della Casa Umber, zii di Grande Jon e castellani di Ultimo Focolare
Lyessa Flint, lady di Torre della Vedova
Ondrew Locke, lord di Castello Vecchio, un uomo anziano
Lord Cley Cerwyn, un ragazzo di quattordici anni, ucciso nella battaglia di Grande Inverno
Jonelle Cerwyn, sorella di Cley, una vergine di trentadue anni, ora lady di Cerwyn
Leobald Tallhart, fratello minore di ser Helman, castellano di Piazza di Thorren, ucciso nella battaglia di Grande Inverno
Berena della Casa Hornwood, sua moglie
Brandon, suo figlio primogenito, quattordici anni
Beren, suo figlio secondogenito, dieci anni
Benfred, figlio di ser Helman, ucciso dagli uomini di ferro sulla Costa Pietrosa
Eddara, figlia di ser Helman, erede di Piazza di Thorren, una fanciulla di nove anni
Lady Sybelle, moglie di Robert Glover, prigioniera di Asha Greyjoy a Deepwood Motte
Gawen, figlio di Robert, erede di Deepwood Motte, tre anni, prigioniero di Asha Greyjoy
Erena, figlia di Robert, una bambina di un anno, prigioniera di Asha Greyjoy
Larence Snow, figlio bastardo di lord Hornwood, dodici anni, protetto di Galbart Glover, prigioniero di Asha Greyjoy

Lo stemma del re del Nord rimane quello che è stato per migliaia di anni: il meta-lupo grigio in corsa degli Stark di Grande Inverno, in campo bianco ghiaccio.

IL RE NEL MARE STRETTO

RE STANNIS BARATHEON, primo del suo nome, secondogenito di lord Steffon Baratheon e di lady Cassana della Casa Estermont, in precedenza lord della Roccia del Drago
Regina Selyse, della Casa Florent, sua moglie
Shireen, la loro unica figlia, undici anni
Macchia, giullare di Shireen, dalla mente incerta

Edric Storm, nipote bastardo di re Stannis, un ragazzo di dodici anni, figlio naturale di re Robert e di Delena Florent
Devan Seaworth, Bryen Farring, scudieri di re Stannis

La corte della Roccia del Drago
Lord Alester Florent, lord della fortezza di Acquachiara e Primo Cavaliere del re, zio della regina Selyse
Ser Axell Florent, castellano della Roccia del Drago e capo degli uomini della regina, zio della regina Selyse
Lady Melisandre di Asshai, detta "la Donna rossa", sacerdotessa del culto di R'hllor, il Cuore del fuoco, Signore della luce e Dio della fiamma e dell'ombra
Maestro Pylos, dotto della Cittadella, guaritore, tutore, consigliere
Ser Davos Seaworth, detto "Cavaliere delle cipolle" e anche "Manocorta", un tempo contrabbandiere
Marya, sua moglie, figlia di un carpentiere
I loro sette figli
Dale, caduto nella battaglia delle Acque Nere
Allard, caduto nella battaglia delle Acque Nere
Matthos, caduto nella battaglia delle Acque Nere
Maric, caduto nella battaglia delle Acque Nere
Devan, scudiero di re Stannis
Stannis, un ragazzo di nove anni
Steffon, un bambino di sei anni
Salladhor Saan, della città libera di Lys, si autoproclama principe del Mare Stretto e lord della baia delle Acque Nere, proprietario della *Valyriana* e di una flottiglia di galee gemelle
Meizo Mahr, eunuco alle sue dipendenze
Khorane Sathmantes, capitano della galea *Danza di Shayala*
"Porridge" e "Lampreda", carcerieri

I nobili alfieri di re Stannis
Monterys Velaryon, lord delle Maree e mastro di Driftmark, un ragazzo di sei anni
Duram Bar Emmon, lord di Punta Acuminata, un ragazzo di quindici anni
Ser Gilbert Farring, castellano di Capo Tempesta
Lord Elwood Meadows, luogotenente di ser Gilbert

Maestro Jurne, dotto della Cittadella, consigliere e guaritore di ser Gilbert
Lord Lucos Chyttering, chiamato "Lucos il Piccolo", un ragazzo di sedici anni
Lester Morrigen, lord di Nido dei Corvi

I cavalieri e i guerrieri che hanno giurato fedeltà a re Stannis
Ser Lomas Estermont, zio del re per parte di madre
Ser Andrew Estermont, suo figlio, cugino di re Stannis
Ser Rolland Storm, detto "il Bastardo di Canto Notturno", figlio naturale del defunto lord Bryen Caron
Ser Parmen Crane, chiamato "Parmen il Viola", prigioniero ad Alto Giardino
Ser Erren Florent, fratello minore della regina Selyse, prigioniero ad Alto Giardino
Ser Gerald Gower
Ser Triston di collina di Tally, precedentemente al servizio di lord Guncer Sunglass
Lewis, chiamato "Moglie di Pesce"
Omer Blackberry

Re Stannis ha scelto come proprio stemma il cuore fiammeggiante del Signore della luce: un cuore rosso circondato da lingue di fuoco arancioni m campo giallo brillante. All'interno del cuore, è ritratto il cervo incoronato della Casa Baratheon, in nero.

LA REGINA AL DI LÀ DEL MARE

REGINA DAENERYS TARGARYEN, detta "Daenerys nata dalla tempesta", la "Non-bruciata", "Madre dei draghi", khaleesi dei dothraki, prima del suo nome, unica figlia superstite di re Aerys II della Casa Targaryen; moglie del defunto khal Drogo
Drogon, Viserion, Rhaegal, i suoi piccoli draghi che stanno crescendo

La Guardia della regina
Ser Jorah Mormont, cavaliere in esilio accusato di schiavismo, un tempo lord dell'isola dell'Orso

Jhogo, ko e cavaliere di sangue, "la frusta"
Aggo, ko e cavaliere di sangue, "l'arco"
Rakharo, ko e cavaliere di sangue, "l'arakh"
Belwas il Forte, ex schiavo eunuco, campione delle fosse da combattimento di Meereen
Arstan, detto "Barbabianca", anziano scudiero di Belwas, uomo del continente occidentale

Le ancelle della regina
Irri, una ragazza dothraki, quindici anni
Jhiqui, una ragazza dothraki, quattordici anni

I parenti defunti della regina
Rhaegar, fratello della regina, principe della Roccia del Drago ed erede al Trono di Spade, ucciso da re Robert Baratheon nella battaglia del Tridente
Rhaenys, figlia di Rhaegar e della principessa Elia di Dorne, uccisa durante il saccheggio di Approdo del Re
Aegon, figlio di Rhaegar e della principessa Elia di Dorne, un infante, ucciso durante il saccheggio di Approdo del Re
Viserys, fratello della regina, si proclamava re Vìserys, terzo del suo nome, detto il "re mendicante", ucciso a Vaes Dothrak per mano di khal Drogo
Drogo, marito della regina, grande kahl dei dothraki, mai sconfitto in battaglia, morto a causa di ferite infettatesi
Rhaego, figlio nato morto di Daenerys e di khal Drogo, ucciso in grembo da Mirri Maz Duur

Noti nemici della regina
Khal Pono, un tempo ko di Drogo
Khal Jhaqo, un tempo ko di Drogo
Maggo, cavaliere di sangue al servizio di Jhaqo
Gli Eterni di Qarth, banda di stregoni
Pyat Pree, stregone della città di Qarth
Gli Uomini del dispiacere, confraternita di assassini di Qarth

Ambigui alleati del presente e del passato
Xaro Xhoan Daxos, principe mercante di Qarth

Quaithe, sacerdotessa delle Ombre, mascherata, della città di Asshai
Illyrio Mopatis, magistro della città libera di Pentos, il quale combinò le nozze tra Daenerys e khal Drogo e cospirò per restaurare Viserys sul Trono di Spade
Groleo, un vecchio pentoshi, capitano del mercantile *Balerion*, al servizio di Illyrio Mopatis

Ad Astapor
Kraznys mo Nakloz, ricco mercante di schiavi
Missandei, schiava di Kraznys, del pacifico popolo di Naath, dieci anni
Grazdan mo Ullhor, anziano mercante di schiavi, molto ricco
Cleon, schiavo di Grazdan, macellaio e cuoco
Verme Grigio, eunuco degli Immacolati

A Yunkai
Grazdan Mo Eraz, emissario e nobiluomo
Mero di Braavos, detto "il Bastardo del Titano", capitano della compagnia di ventura dei Secondi Figli
Brown Ben Plumm, sergente dei Secondi Figli, guerriero mercenario di dubbia discendenza
Prendahl Na Ghezn, guerriero mercenario di Ghis, capitano della compagnia di ventura dei Corvi della Tempesta
Sallor il Baldo, guerriero mercenario di Qarth, capitano dei Corvi della Tempesta
Daario Naharis, eccentrico guerriero mercenario di Tyrosh, capitano dei Corvi della Tempesta

A Meereen
Oznak Zo Pahl, eroe della città

Lo stemma di Daenerys Targaryen rimane quello di Aegon Targaryen il Conquistatore, che fondò la dinastia e costruì il Trono di Spade con le spade dei nemici sconfitti: il drago con tre teste, rosso in campo nero.

IL RE DELLE ISOLE E DEL NORD

RE BALON GREYJOY, lord delle isole di Ferro, re del Sale **e** deUa Roccia, Figlio del vento di mare, lord possessore di Pyke, auto-proclamatosi re delle isole di Ferro e del Nord, nono del suo nome dopo il Grande Re
Regina Alannys, della Casa Harlaw, sua moglie

I loro figli
Rodrik, primogenito, ucciso a Seagard durante la ribellione di Greyjoy
Maron, secondogenito, ucciso a Pyke durante la ribellione di Greyjoy
Asha, comandante del vascello *Vento nero* e conquistatrice di Deepwood Motte
Theon, figlio più giovane, capitano della *Strega del mare* e per un breve periodo principe di Grande Inverno
Wex Pyke, scudiere di Theon, figlio bastardo del fratellastro di lord Botley, un ragazzo muto di dodici anni
Equipaggio di Theon sulla *Strega del mare*
Urzen, Maron Botley detto "Baffi di pesce", **Stygg, Gevin Harlaw, Cadwyle**

I fratelli di lord Balon
Euron, detto "Occhio di corvo", comandante del vascello *Silenzio,* fuorilegge, pirata e predone
Victarion, lord comandante della flotta del Ferro, commodoro della *Vittoria di ferro*
Aeron, detto "Capelli bagnati", prete del culto del dio Abissale

La corte di re Balon a Pyke
Maestro Wendamyr, guaritore e consigliere
Helya, anziana custode del castello

Guerrieri e spade che hanno giurato fedeltà **a** re Balon
Dagmer, detto "Mascella spaccata", maestro d'armi, comandante della *Bevitrice di schiuma*
Dente blu, capitano di nave lunga
Uller, Skyte, rematori e guerrieri
Andrik, detto il "Senza sorriso", uomo gigantesco
Qarl, detto "Qarl la Fanciulla", guerriero senza barba ma abilissimo e

spietato

La gente di Porto dei Lord
Otter Gimpknee, locandiere e tenutario di un bordello
Sigrin, mastro navale, costruttore di navi lunghe

I nobili alfieri di re Balon
Sawane Botley, lord di Porto dei Lord a Pyke
Lord Wynch, di Iron Holt a Pyke
Stonehouse, Drumm e Goodbrother, di Vecchia Wyk
Lord Goodbrother, lord Sparr, lord Merlyn e lord Farwind, di Grande Wyk
Lord Harlaw, di Harlaw
Volmark, Myre, Stonetree e Kenning, di Harlaw
Orkwood e Tawney, di Orkmont
Lord Blacktyde, di Blacktyde
Lord Saltcliffe e lord Sunderly, di Saltcliffe

ALTRE NOBILI CASE

NOBILE CASA ARRYN

Gli Arryn sono discendenti dei re delle Montagne e della Valle, una delie linee più pure della nobiltà andala. La Casa Arryn non ha preso parte alcuna alla guerra dei Cinque re, tenendo le proprie forze a protezione del Nido dell'Aquila e della valle di Arryn.
Il loro stemma è il falcone che sormonta la luna, bianco in campo azzurro cielo. Il motto degli Arryn è: "In alto quanto l'onore".

ROBERT ARRYN, lord del Nido dell'Aquila, difensore della valle di Arryn, protettore dell'Est, un ragazzo di otto anni cagionevole di salute
Lady Lysa della Casa Tully, sua madre, terza moglie e vedova di lord Jon Arryn, sorella di lady Catelyn Stark

La corte di Nido dell'Aquila
Marillion, giovane, avvenente cantastorie, molto favorito da lady Lysa
Maestro Colemon, sapiente della Cittadella, consigliere, guaritore e

tutore
Ser Marwyn Belmore, capitano della guardia
Mord, un brutale carceriere

Nobili alfieri, cavalieri e cortigiani di Casa Arryn
Lord Nestor Royce, alto attendente della valle di Arryn e castellano delle Porte della Luna, del ramo cadetto della Casa Royce
- **Ser Albar,** figlio ed erede di lord Nestor
- **Myranda,** figlia di lord Nestor
- **Mya Stone,** ragazza bastarda al servizio di lord Nestor, figlia naturale di re Robert Baratheon

Lord Yohn Royce, detto "Yohn il Bronzeo", lord di Runestone, del ramo centrale della Casa Royce, fratello di lord Nestor ,
- **Ser Andar,** primogenito di lord Yohn
- **Ser Robar,** secondogenito di lord Yohn, al servizio di re Renly nella Guardia dell'arcobaleno, ucciso da ser Loras Tyrell a Capo Tempesta
- **Ser Waymar,** figlio minore di lord Yohn, un Guardiano della notte, disperso a nord della Barriera

Ser Lyn Corbray, pretendente di lady Lysa
- **Mychel Redf ort,** il suo scudiero

Lady Anya Waynwood
- **Ser Morton,** primogenito ed erede di lady Anya, pretendente di lady Lysa
- **Ser Donnel,** secondogenito di lady Anya, cavaliere della Porta insanguinata

Eori Hunter, lord di Longbow Hall, anziano pretendente di lady Lysa
Horton Redfort, lord di Redfort

NOBILE CASA FLORENT

I Florent della fortezza di Acquachiara sono alfieri dei Tyrell, questo a dispetto di un loro più forte diritto dì sangue su Alto Giardino che risale alla Casa Gardener, gli antichi re dell'Altopiano.
Allo scoppio della guerra dei Cinque re, lord Alester Florent seguì i Tyrell schierandosi al fianco di re Renly. Per contro, suo fratello Axell scelse di servire re Stannis, rimanendo per anni castellano della Roccia del Drago.

Selyse, nipote di entrambi, è andata sposa a re Stannis. Dopo l'improvvisa morte di re Renly a Capo Tempesta, i Florent furono i primi tra gli alfieri di Renly a passare al servizio di Stannis, alla testa dei loro eserciti.
Lo stemma della Casa Florent mostra una testa di volpe dentro un cerchio di fiori.

ALESTER FLORENT, lord di Acquachiara
Lady Melara, della Casa Crane, sua moglie

I loro figli
Alekyne, erede di Acquachiara
Melessa, sposa di lord Randyll Tarly
Rhea, sposa di lord Leyton Hightower

Fratelli e sorelle di lord Alester
Ser Axell, castellano della Roccia del Drago
Ser Ryam, morto a causa di una caduta da cavallo
- **Regina Selyse,** figlia di Ryam, sposa di re Stannis
- **Ser Imry,** primogenito ed erede di ser Ryam, comandante della flotta di Stannis sulle Acque Nere, disperso insieme alla sua nave *Furia*
- **Ser Erren**, secondogenito di ser Ryam, prigioniero ad Alto Giardino

Ser Colin
- **Delena**, figlia di ser Colin, sposata con ser Hosman Norcross
  - **Edric Storm**, figlio di Delena e figlio bastardo di re Robert Baratheon, dodici anni
  - **Alester Norcross**, figlio di Delena, otto anni
  - **Renly Norcross**, figlio di Delena, due anni
- **Maestro Omer**, dotto della Cittadella, figlio di ser Colin, a servizio a Vecchia Quercia
- **Merrell**, figlio di ser Colin, scudiero ad Arbor

Rylene, sorella di lord Alester, sposata con ser Rycherd Grane

NOBILE CASA FREY

Ricchi, potenti e numerosi, i Frey sono alfieri della Casa Tully, ma non sempre sono stati diligenti nel compiere il loro dovere.

Quando Robert Baratheon affrontò Rhaegar Targaryen sul Tridente, i Frey non arrivarono che a battaglia finita e, da quel momento, lord Hoster Tully ha sempre definito Walder Frey "lord Frey il ritardatario". Di lui si dice anche che sia l'unico lord dei Sette Regni in grado di schierare un intero esercito generato completamente dai suoi lombi. Alla vigilia della guerra dei Cinque re, Robb Stark ha ottenuto l'alleanza di Walder Frey in cambio della promessa di matrimonio tra lo stesso Robb e una delle figlie o delle nipoti di lord Frey. Due dei nipoti di lord Frey sono stati inviati alla corte di Grande Inverno come protetti degli Stark.

WALDER FREY, lord del Guado

Dalla sua prima moglie, **lady Perra** della Casa Royce
Ser Stevron, primogenito di lord Walder, morto dopo la battaglia di Oxcross
Corenna Swann, prima moglie di Stevron, morta di consunzione
Ser Ryman, primogenito di Stevron, erede delle Torri Gemelle
Edwyn, figlio di Ryman, sposo di Janyce Hunter
Walda, sua figlia, otto anni
Walder, figlio di Ryman, detto "Walder il Nero"
Petyr, figlio di Ryman, detto "Petyr Foruncolo"
Mylenda Caron, sua moglie
Perra, figlia di Petyr, cinque anni
Jeyne Lydden, seconda moglie di Stevron, morta per una caduta da cavallo
Aegon, figlio di Stevron, detto "Campanello", mentalmente ritardato
Maegelle, figlia di Stevron, morta di parto
Ser Dafyn Vance, suo marito
Marianne, figlia di Maegelle, ragazza vergine
Walder Vance, figlio di Maegelle, scudiere
Patrek Vance, figlio di Maegelle
Marsella Waynwood, terza moglie di Stevron, morta di parto
Walton, figlio di Stevron, sposato con Deana Hardyng
Steffon, figlio di Walton, detto "il Dolce"
Walda, figlia di Walton, detta "la Chiara"
Bryan, figlio di Walton, scudiero

Ser Emmon, figlio di lord Walder, sposo di Genna della Casa Lannister
Ser Cleos, figlio di Emmon, sposo di Jeyne Darry
Tywin, figlio di Cleos, scudiero, undici anni
Willem, figlio di Cleos, paggio ad Ashemark, nove anni
Ser Lyonel, figlio di Emmon, sposo di Melesa Crakehall
Tion, figlio di Emmon, scudiero, prigioniero a Delta delle Acque
Walder, figlio di Emmon, detto Walder "il Rosso", paggio a Castel Granito, quattordici anni
Ser Aenys, figlio di lord Walder, sposo di Tyana Wylde, morta di parto
Aegon il Sanguinario, figlio di Aenys, fuorilegge
Rhaegar, figlio di Aenys, sposo di Jeyne Beesbury
Robert, figlio di Rhaegar, tredici anni
Walda, figlia di Rhaegar, detta Walda "la Bianca", dieci anni
Jonos, figlio di Rhaegar, otto anni
Perriane, figlia di lord Walder, sposa di ser Leslyn Haigh
Ser Harys Haigh, figlio di Perriane
Walder Haigh, figlio di Harys, quattro anni
Ser Donnel Haigh, figlio di Perriane
Alyn Haigh, figlio di Perriane, scudiero

Dalla sua seconda moglie, **lady Crenna** della Casa Swann
Ser Jared, figlio maggiore di lord Walder e di lady Crenna, vedovo di Alys Frey
Ser Tytos, figlio di Jared, sposato a Zhoe Blanetree
Zia, figlia di Tytos, quattordici anni
Zachery, figlio di Tytos, dodici anni, apprendista al tempio di Vecchia Città
Kyra, figlia di Jared
Ser Garse Goodbrook, suo marito
Walder Goodbrook, figlio di Kyra, nove anni
Jeyne Goodbrook, figlia di Kyra, sei anni
Septon Luceon, figlio di lord Walder, in servizio al Grande Tempio di Baelor ad Approdo del Re

Dalla sua terza moglie, **lady Amarei** della Casa Crakehall
Ser Hosteen, figlio maggiore di lord Walder e di lady Amarei, sposo

di Bellena Hawick
Ser Arwood, figlio di Hosteen, sposo di Ryella Royce
Ryella, figlia di Arwood, cinque anni
Androw e Alyn, figli gemelli di Arwood, tre anni
Lady Lythene, figlia di lord Walder, sposa di lord Lucias Vypren
Elyana, figlia di Lythene, sposa di ser Jon Wylde
Rickard Wylde, figlio di Elyana, quattro anni
Ser Damon Vypren, figlio di Lythene
Symond, figlia di lord Walder
Betharios, suo marito, della città libera di Braavos
Alesander, figlio di Symond, cantastorie
Alyx, figlia di Symond, una ragazza di diciassette anni
Bradamar, figlio di Symond, dieci anni, apprendista e protetto di Oro Tendyris, mercante di Braavos
Ser Danwell, figlio di lord Walder, sposo di Wynafrei Whent
numerosi figli di ser Danwell nati morti e molte gravidanze interrotte
Merrett, figlio di lord Walder, sposo di Mariya Darry
Amerei, figlia di Merrett, detta "Ami", vedova di ser Pate della Forca Blu, sedici anni
Walda, figlia di Merrett, detta "la Grassa", quindici anni, sposa di lord Roose Bolton
Marissa, figlia di Merrett, tredici anni
Walder, figlio di Merrett, detto "Piccolo Walder", otto anni, preso prigioniero a Grande Inverno, mentre vi si trovava come protetto di lady Catelyn Stark
Ser Geremy, figlio di lord Walder, morto annegato, sposo di Carolei Waynwood
Sandor, figlio di Geremy, dodici anni, scudiero di ser Donnel Waynwood
Cynthea, figlia di Geremy, nove anni, protetta di lady Anya Waynwood
Ser Raymund, figlio di lord Walder, sposo di Beony Beesbury
Robert, figlio di Raymund, sedici anni, apprendista alla Cittadella di Vecchia Città
Malwyn, figlio di Raymund, quindici anni, apprendista di un alchimista nella città libera di Lys
Serra e **Sarra,** figlie gemelle di Raymund, quattordici anni
Cersei, figlia di Raymund, detta "Piccola ape", sei anni

Dalla sua quarta moglie, **lady Alyssa** della Casa Blackwood
Lothar, figlio maggiore di lord Walder e di lady Alyssa, detto "lo Storpio", sposo di Leonella Lefford
Tysane, figlia di Lothar, sette anni
Walda, figlia di Lothar, quattro anni
Emberlei, figlia di Lothar, due anni
Ser Jammos, figlio di lord Walder, sposo di Sallei Paege
Walder, figlio di Jammos, detto "Grande Walder", otto anni, preso prigioniero a Grande Inverno, mentre vi si trovava come protetto di lady Catelyn Stark
Dickon e Mathis, figli gemelli di Jammos, cinque anni
Ser Whalen, figlio di lord Walder, sposo di Sylwa Paege
Hoster, figlio di Whalen, scudiere di ser Damon Paege, dodici anni
Merianne, figlia di Whalen, detta "Merry", undici anni
Lady Morva, figlia di lord Walder
Ser Flement Brax, suo marito
Robert Brax, figlio di Morya, allevato come paggio a Castel Granito, nove anni
Walder Brax, figlio di Morya, sei anni
Jon Brax, figlio di Morya, tre anni
Tyta, figlia di lord Walder, detta "la Vergine", ventinove anni

Dalla sua quinta moglie, **lady Sarya** della Casa Whent nessuna progenie

Dalla sua sesta moglie, **lady Bethany** della Casa Rosby
Ser Perwyn, figlio maggiore di lord Walder e di lady Bethany
Ser Benfrey, figlio di lord Walder, sposo di Jyanna Frey, una cugina
Della, figlia di Benfrey, detta "la Sorda", tre anni
Osmund, figlio di Benfrey, due anni
Maestro Willamen, figlio di lord Walder, in servizio a Longbow Hall
Olyvar, figlio di lord Walder, scudiero di Robb Stark
Roslin, figlia di lord Walder, sedici anni

Dalla sua settima moglie, **lady Annara** della Casa Farring
Arwyn, figlia di lord Walder, quattordici anni
Wendel, figlio maggiore di lord Walder e di lady Annara, tredici anni,

cresciuto alla corte di Seagard come paggio
Colmar, figlio di lord Walder, undici anni, promesso come adepto al credo dei Sette Dèi
Waltyr, figlio di lord Walder, detto "Tyr", dieci anni
Elmar, figlio di lord Walder, nove anni, promesso sposo di Arya Stark
Shirei, figlia di lord Walder, sei anni

Dalla sua ottava moglie, **lady Joyeuse** della Casa Erenford
ancora nessuna progenie

Figli naturali di lord Walder, da varie madri
Walder Rivers, detto "Walder il Bastardo"
Ser Aemon Rivers, figlio di Walder il Bastardo
Walda Rivers, figlia di Walder il Bastardo
Maestro Melwys, in servizio a Rosby
Jeyne Rivers, Martyn Rivers, Ryger Rivers, Ronel Rivers, Mellara Rivers e altri

NOBILE CASA LANNISTER

I Lannister di Castel Granito rimangono i principali sostenitori della pretesa di re Joffrey al Trono di Spade.
Fanno risalire la loro discendenza a Lann l'Astuto, leggendario maestro d'inganni dell'Età degli Eroi.
L'oro di Castel Granito e della Zanna Dorata li ha fatti divenire i più ricchi tra tutte le nobili Case dei Sette Regni. Il loro stemma è un leone dorato in campo porpora. Il loro motto è: "Udite il mio ruggito!".

TYWIN LANNISTER, lord di Castel Granito, protettore dell'Ovest, difensore di Lannisport e Primo Cavaliere del re
Lady Joanna, sua moglie e cugina, morta di parto

I loro figli
Ser Jaime, detto "Sterminatore dì re", protettore dell'Est, lord comandante della Guardia reale, gemello della regina Cersei, prigioniero a Delta delle Acque
Regina Cersei, vedova di re Robert I Baratheon, regina reggente per

suo figlio re Joffrey I, gemella di Jaime

Re Joffrey I Baratheon, figlio di Cersei, tredici anni

Principessa Myrcella Baratheon, figlia di Cersei, nove anni, protetta del principe Doran Martell di Dorne

Principe Tommen Baratheon, figlio di Cersei, otto anni, erede al Trono di Spade

Tyrion, detto "Folletto" o anche "Mezzo-uomo", un nano deforme, ferito e sfregiato nella battaglia delle Acque Nere

I fratelli e le sorelle di lord Tywin

Ser Kevan, fratello maggiore di lord Tywin

Dorna, della Casa Swyft, sua moglie

Ser Lancel, figlio maggiore di Kevan, un tempo scudiero di re Robert Baratheon, ferito gravemente nella battaglia delle Acque Nere, e ora in punto di morte

Willem, figlio di Kevan, gemello di Martyn, scudiere, prigioniero al bosco dei Sussurri

Martyn, figlio di Kevan, gemello di Willem, scudiero, prigionero di Robb Stark

Janei, figlia di Kevan, due anni

Genna, sorella di lord Tywin, sposa di ser Emmon Frey

Ser Cleos Frey, figlio di Genna, prigioniero a Delta delle Acque

Ser Lyonel, figlio di Genna

Ser Tion Frey, figlio di Genna, scudiero, prigioniero **a** Delta delle Acque

Walder, figlio di Genna, detto "Walder il Rosso", scudiero a Castel Granito

Ser Tygett, fratello di lord Tywin, morto di malattia

Darlessa, vedova di Tygett, della Casa Marbrand

Tyrek, figlio di Tygett, scudiero del re, disperso nella grande sommossa di Approdo del Re

Gerion, fratello minore di lord Tywin, scomparso in mare

Joy, figlia bastarda di Gerion, undici anni

I cugini di lord Tywin

Ser Stafford Lannister, fratello della defunta lady Joanna, caduto nella battaglia di Oxcross

Cerenna e **Myrielle,** figlie di Stafford

Ser Daven, figlio di Stafford
Ser Damion Lannister, sposo di lady Shiera Crakehall
Ser Lucion, figlio di Damion
Lanna, figlia di Damion, sposa di lord Antario
Jast Margot, sposa di lord Titus Peake

La corte di Castel Granito
Maestro Creylen, dotto della Cittadella, tutore, consigliere e guaritore
Vylarr, comandante della guardia
Lum e **Lester il Rosso,** guardie
Wat Biancosorriso, cantastorie
Ser Benedict Broom, maestro d'armi

Nobili alfieri di Casa Lannister
Ser Damon Marbrand, lord di Ashemark
Ser Addam Marbrand, figlio di Damon ed erede di Ashemark, nuovo comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re
Roland Crakehall, lord di Crakehall
Ser Burton Crakehall, fratello di Roland, ucciso da lord Beric Dondarrion e della sua banda di fuorilegge
Ser Tybolt Crakehall, primogenito ed erede di Roland
Ser Lyle Crakehall, secondogenito di Roland, detto "Cinghiale Selvaggio", prigioniero a Pinkmaiden Castle
Ser Merlon Crakehall, figlio più giovane di Roland, annegato nella battaglia degli Accampamenti
Andros Brax, lord di Hornvale, annegato nella battaglia degli Accampamenti
Ser Rupert Brax, fratello di Andros, caduto nella battaglia di Oxcross
Ser Tytos Brax, primogenito di Andros, attuale lord di Hornvale, prigioniero alle Torri Gemelle **Ser Robert Brax,** secondogenito di Andros, caduto nella battaglia dei Guadi
Ser Flement Brax, terzogenito di Andros, attuale erede di Hornvale
Lord Leo Lefford, annegato al Mulino di Pietra
Regenard Estren, lord di Wyndhall, prigioniero alle Torri Gemelle
Gawen Westerling, lord del Crag, prigioniero **a** Seagard
Lady Sybell, sua moglie, della Casa Spicer
I figli di Gawen e di lady Sybell

Ser Raynald Westerling Jeyne, una ragazza di sedici anni
Eleyna, una ragazza di dodici anni
Rollam, un bambino di nove anni
Ser Rolph Spicer, fratello di lady Sybell
Ser Samwell Spicer, cugino di lady Sybell
Lewys Lydden, lord di Deep Den
Lord Antario Jast, prigioniero a Pinkmaiden Castle
Lord Philip Plumm
I suoi figli
Ser Dennis Plumm, Ser Peter Plumm, Ser Harwyn Plumm detto "Durapietra"
Quenten Banefort, lord di Banefort, prigioniero di lord Jonos Bracken

Cavalieri e capitani di Casa Lannister
Ser Harys Swyft, padrino di ser Kevan Lannister
Ser Steffon Swyft, figlio di ser Harys
Joanna, figlia di ser Steffon
Shierle, figlia di ser Harys, sposata con ser Melwyn Sarsfield
Ser Forley Prester
Ser Garth Greenfiel, prigioniero a Raventree Hall
Ser Lymond Vikary, prigioniero a Riposo del Viandante
Lord Selmond Stackspear
Ser Steffon Stackspear, primogenito di lord Selmond
Ser Alyn Stackspear, secondogenito di lord Selmond
Terrence Kenning, lord di Kayce
Ser Kennos di Kayce, cavaliere al servizio di lord Terrence
Sandor Clegane, detto "Mastino", un tempo spada giurata di re Joffrey, scomparso durante la battaglia delle Acque Nere
Ser Gregor Clegane, detto "Montagna che cavalca"
Polliver, Chiswyck, Raff Dolcecuore, Dunsen e Messer Sottile, soldati agli ordini di ser Gregor
Ser Amory Lorch, fatto divorare da un orso per ordine di Vargo Hoat dopo la caduta di Harrenhal

NOBILE CASA MARTELL

Dorne è stato l'ultimo dei Sette Regni a giurare fedeltà al Trono di

Spade. Dinastie, usanze e storia sono tutti elementi che differenziano grandemente quello dormano dagli altri regni.
Allo scoppio della guerra dei Cinque re, il principe di Dorne non si schierò a favore di nessuno, ma dopo l'accordo per un matrimonio dinastico tra Myrcella Baratheon e il Trystane, principe di Dorne, anche Lancia del Sole ha dichiarato il proprio appoggio a re Joffrey e ha chiamato a raccolta gli eserciti.
Lo stemma dei Martell è un sole rosso attraversato da un giavellotto. Il loro motto è: "Mai inchinati, mai piegati, mai spezzati".

DORAN NYMEROS MARTELL, lord di Lancia del Sole, principe di Dorne
Mellario, sua moglie, della città libera di Norvos

I loro figli
Principessa Arianne, figlia maggiore, erede di Lancia del Sole
Principe Quentyn, figlio maggiore
Principe Trystane, figlio minore, promesso sposo di Myrcella Baratheon

Il fratello e la sorella del principe Doran
Principessa Elia, sorella di Doran, sposa del principe Rhaegar Targaryen, uccisa durante il saccheggio di Approdo del Re
- **Principessa Rhaenys**, figlia di Elia, una bambina uccisa durante il saccheggio di Approdo del Re
- **Principe Aegon**, figlio di Elia, un infante ucciso durante il saccheggio di Approdo del Re

Principe Oberyn, fratello di Doran, detto "Vipera rossa"
- **Ellaria Sand**, amante di Oberyn

Obara, Nymeria, Tyene, Sarella, Elia, Obella, Dorea, Loreza, figlie bastarde di Oberyn, dette "Serpenti delle Sabbie"

Compagni del Principe Oberyn
- **Harmen Uller,** lord di Hellholt
  - **Ser Ulwyck Uller,** fratello di Harmen
- **Ser Ryon Allyrion**
  - **Ser Daemon Sand,** figlio naturale di Ryon, detto "il Bastardo di Grazia degli Dèi"

Dagos Manwoody, lord di Tomba del Re
Mors e Dickon, figli di Dagos
Ser Myles Manwoody, fratello di Dagos
Ser Arron Qorgyle
Ser Deziel Dalt, il cavaliere di bosco dei Limoni
Myria Jordayne, erede di Tor
Larra Blackmont, Lady di Montenero
Jynessa Blackmont, sua figlia
Perros Blackmont, suo figlio, scudiero

La corte di Dorne
Areo Hotah, mercenario della città libera di Norvos, comandante della guardia di Landa del Sole
Maestro Caleotte, consigliere, guaritore e tutore

Nobili alfieri del principe Doran
Edric Dayne, lord di Stelle al Tramonto
Delonne Allyrion, lord di Grazia degli Dèi
Tremond Gargalen, lord di Costa Salata
Anders Yronwood, lord di Bosco di Ferro
Nymella Toland

NOBILE CASA TULLY

Lord Edmyn Tully di Delta delle Acque fu uno dei primi lord dei fiumi a giurare fedeltà ad Aegon Targaryen il Conquistatore. Come ricompensa, il vittorioso Aegon obbligò tutte le terre del Tridente a giurare fedeltà alla Casa Tully.
Lo stemma dei Tully è una trota argentea che guizza su uno sfondo a strisce blu e rosse. Il loro motto è: "Famiglia, Dovere, Onore".

HOSTER TULLY, lord di Delta delle Acque
Lady Minisa, sua moglie, della Casa Whent, morta di parto

I loro figli
Catelyn, vedova di lord Eddard Stark di Grande Inverno
Robb Stark, figlio maggiore di Catelyn, lord di Grande Inverno, re del Nord e re del Tridente

Sansa Stark, figlia di Catelyn, una fanciulla di dodici anni, prigioniera ad Approdo del Re
Arya Stark, figlia di Catelyn, dieci anni, dispersa da un anno
Brandon Stark, detto "Bran", figlio di Catelyn, otto anni, creduto morto
Rickon Stark, figlio di Catelyn, quattro anni, creduto morto
Lysa, vedova di lord Jon Arryn del Nido dell'Aquila
Robert Arryn, figlio di Lysa, lord del Nido dell Aquila, difensore della valle di Arryn, protettore dell'Est, un fanciullo di otto anni, cagionevole di salute
Ser Edmure, unico figlio maschio di lord Hoster, erede di Delta delle Acque

Amici e compagni di ser Edmure
Ser Marq Piper, erede di Pinkmaiden
Lora Lymona Goodbrook
Ser Ronald Vance, detto"il Cattivo"
Ser Hugo, ser Ellery e Kirth, i fratelli di Ronald
Patreck Mallister
Lucas Blackwood
Ser Perwyn Frey
Tristan Ryger
Ser Robert Paege

Unico fratello di lord Hoster
Ser Brynden Tully, detto il "Pesce Nero", celebre guerriero schierato con Robb Stark

La corte di lord Hoster a Delta delle Acque
Maestro Vyman, consigliere, guaritore e tutore
Ser Desmond Grell, maestro d'armi Ser Robin Ryger, comandante della guardia
Lew il Lungo, Elwood, Delp, guardie
Utherydes Wayn, attendente di Delta delle Acque
Rymund della Rima, cantastorie

Nobili alfieri di lord Hoster
Jonos Bracken, lord di Stone Hedge

Jason Mallister, lord di Seagard
Walder Frey, lord del Guado
Clement Piper, lord di Prnkmaiden Castle
Karyl Vance, lord di Riposo del Viandante
Norbert Vance, lord di Atranta
Theomar Smallwood, lord di Sala delle Ghiande
Lady Ravella, della Casa Swann, sposa di Theomar
Carellen, la loro figlia
William Mooton, lord di Maidenpool
Shella Whent, lady di Harrenhal, esautorata del titolo
Ser Halmon Paege
Tytos Blackwood, lord di Raventree

NOBILE CASA TYRELL

I Tyrell sono ascesi al potere quali attendenti dei re dell'Altopiano, i cui domini si estendevano sulle fertili pianure sudoccidentali, dalle Terre Basse di Dorne e dal fiume delle Rapide Nere fino alle sponde del mare di ponente.
Per linea femminile, fanno risalire le loro origini a Garth Manoverde, re giardiniere dei Primi Uomini, il quale portava una corona di viticci e di fiori e - secondo la tradizione - seppe far rifiorire la terra.
Quando Mern IX, ultimo re della Casa Gardener, cadde nella battaglia di Campo di Fuoco, il suo attendente Harlan Tyrell dovette fare atto di sottomissione e consegnò Alto Giardino ad Aegon il Conquistatore. Aegon lo ricompensò concedendogli il castello e il dominio sull'Altopiano.
Allo scoppio della guerra dei Cinque re, lord Mace Tyrell si è schierato con Renly Baratheon, concedendogli la mano di sua figlia Margaery. Ma dopo la morte di Renly, Alto Giardino si è alleata con la Casa Lannister, e Margaery è stata promessa in sposa a re Joffrey.
Lo stemma dei Tyrell è una rosa dorata in campo verde erba. Il loro motto è: "Crescere forti".

MACE TYRELL, lord di Alto Giardino, protettore del Sud, difensore delle Terre Basse, gran maresciallo dell'Altopiano
Lady Alene della Casa Hightower di Vecchia Città, sua moglie

I loro figli
Willas, primogenito ed erede di Alto Giardino
Ser Garlan, detto "il Galante", secondo figlio
Ser Loras, il "cavaliere di fiori", figlio più giovane, cavaliere investito della Guardia reale
Margaery, una fanciulla di quindici anni, vedova di re Renly Baratheon e promessa sposa di re Joffrey I Baratheon
Ancelle e cortigiane di Margaery
Megga, Alla ed Elinor Tyrell, cugine di Margaery
Alyn Ambrose, scudiero, promesso sposo di Elinor
Lady Alysanne Bulwer, otto anni
Meredyth Crane, detta "Merry"
Taena di Myr, moglie di lord Orton Merryweather
Lady Alyce Graceford
Septa Nysterica, consorella del Credo

La madre vedova di lord Mace
Lady Olenna, della Casa Redwyne, detta "regina di Spine"
Airyk ed **Erryk,** detti "Sinistro" e "Destro", gemelli identici, guardie personali di lady Olenna

Le sorelle di lord Mace
Mina, sposa di Paxter Redwyne, lord di Arbor
I loro figli
Ser Horas Redwyne, gemello di Hobber, chiamato ironicamente "ser Orrore"
Ser Hobber Redwyne, gemello di Horas, chiamato ironicamente "ser Fetore"
Desinera Redwyne, fanciulla di sedici anni
Lady Janna, sposa di ser Jon Fossoway

Gli zii e i cugini di lord Mace
Garth, detto "il Grosso", fratello del padre di lord Mace, lord siniscalco di Alto Giardino
Garse e **Garrett Flowers,** figli bastardi di Garth
Ser Moryn, fratello del padre di lord Mace, lord comandante della Guardia cittadina di Vecchia Città
Ser Luthor, defunto figlio di ser Moryn, sposo di lady Elyn Norri-

dge
Ser Theodore, figlio di ser Luthor, sposo di lady Lia Serry
Elinor, figlia di Theodore
Luthor, figlio di Theodore, scudiero
Maestro Medwick, figlio di ser Luthor
Olene, figlia di ser Luthor, sposa di ser Leo Blackbar Leo, detto "Leo il Pigro", figlio di ser Moryn
Maestro Gormon, fratello del padre dì lord Mace, dotto della Cittadella
Ser Quentin, cugino di lord Mace, caduto nella battaglia di Ashford
Ser Olymer, figlio di Quentin, sposo di lady Lysa Meadows
Raymund e Rickard, figli di Olymer
Megga, figlia di Olymer
Ser Victor, cugino di lord Mace, ucciso dal Cavaliere Sorridente della fratellanza di bosco del Re
Victaria, figlia di Victor, vedova di lord Jon Bulwer, morto a causa di febbri estive
Lady Alysanne Bulwer, figlia di Victaria, otto anni
Ser Leo, figlio di Victor, sposo di lady Alys Beesbury
Alla e **Leona,** figlie di ser Leo
Lyonel, Lucas e Lorent, figli di ser Leo

La corte di lord Mace ad Alto Giardino
Maestro Lomys, consigliere, guaritore e tutore
Igon Vyrwel, comandante della guardia
Ser Vortimer Crane, maestro d'armi
Blocco di burro, giullare, enormemente grasso

Nobili alfieri di lord Mace
Randyll Tarly, lord di Collina del Corno
Paxter Redwyne, lord di Arbor
Arwyn Oakheart, lady di Vecchia Quercia
Mathis Rowan, lord di Goldengrove
Alester Florent, lord della fortezza di Acquachiara, ribelle che si è schierato al fianco di Stannis Baratheon
Leyton Hightower, voce di Vecchia Città, lord del Porto
Orton Merryweather, lord di Lunga Tavola
Lord Arthur Ambrose

I cavalieri e i guerrieri che hanno giurato fedeltà ad Alto Giardino
Ser Mark Mullendore, rimasto storpio dopo la battaglia delle Acque Nere
Ser Jon Fossoway, dei Fossoway della Mela verde
Ser Tanton Fossoway, dei Fossoway della Mela rossa

RIBELLI, FUORILEGGE E CONFRATERNITE

I CONFRATELLI GIURATI DEI GUARDIANI DELLA NOTTE

La confraternita in nero dei Guardiani della notte protegge il reame, e ha giurato di non prendere parte nelle guerre civili e nelle lotte per il trono.
Tradizionalmente, in tempi di rivolta, **i** Guardiani della notte onorano tutti i re ma non obbediscono a nessuno di loro.

CONFRATELLI DI PATTUGLIA OLTRE LA BARRIERA

JEOR MORMONT, lord comandante dei Guardiani della notte, detto "Vecchio orso"
Jon Snow, il bastardo di Grande Inverno, suo attendente e scudiere, disperso m pattuglia sul passo Skirling
Spettro, il meta-lupo di Jon, albino e silente
Eddison Tollett, detto "Edd l'Addolorato", tetro scudiere del lord comandante
Thoren Smallwood, comandante dei ranger
Dywen, Dirk, Piedemolle, Grenn, Bedwyck detto "Gigante", **Ollo Lophand, Grubbs, Bernarr** detto "Bernarr il Marrone", un altro **Bernarr** detto "Bernarr il Nero", **Tim Stone, Ulmer del bosco del Re, Garth** detto "Pmmagrigia", **Garth di Greenaway, Garth di Vecchia Città, Alan di Rosby, Ronnel Harclay, Aethan, Ryles, Mawney,** ranger
Jannan Buckwell, comandante degli esploratori
Bannen, Kedge Occhiobianco, Tumberjon, Fornio, Goady, ranger ed esploratori

Ser Ottyn Wythers, comandante della retroguardia
Ser Mallador Locke, comandante della logistica
Donnel Hill, detto "Donnel il Dolce", scudiere e attendente di ser Mallador
Hake, attendente e cuoco
Chett, attendente e mastro dei cani
Samwell Tarly, attendente molto grasso, addetto ai corvi messaggeri, detto ironicamente "Messer Porcello"
Lark, detto "Lark delle Sorelle"
Rolley di Sisterton, Karl Piededuro, Maslyn, Piccolo Paul, Segalegno, Lew il Mancino, Oss l'Orfano, Bill Gnigno, attendenti, cugini di Lark
Qhorin il Monco, comandante dei ranger della Torre delle ombre, ucciso sul passo Skirling
Dalbridge ed **Ebben,** ranger, uccisi sul passo Skirling
Stonesnake, ranger ed esperto scalatore, disperso a piedi sul passo Skirling
Blane, secondo in comando di Qhorin il Monco, comandante degli uomini della Torre delle ombre sul Pugno dei Primi Uomini
Ser Byam Flint

CONFRATELLI AL CASTELLO NERO

BOWEN MARSH, lord attendente **e** castellano
Maestro Aemon Targaryen, sapiente della Cittadella, cieco, consigliere e guaritore, cento anni di età Clydas, attendente di Aemon
Benjen Stark, fratello di lord Eddard Stark, Primo Ranger, disperso a nord della Barriera
Ser Wynton Stout, ranger, ottant'anni
Ser Aladale Wynch, Pypar, Dick Follard il Sordo, Hal il Peloso, Jack Bulwer il Nero, Elron, Matthar, ranger
Othell Yarwyck, Primo Costruttore
Stivale, Henly il Giovane, Halder, Albett, Kegs, Pate di Maidenpool il Macchiato, costruttori
Donal Noye, armaiolo, fabbro e attendente, con un braccio solo
Hobb Tre Dita, attendente **e** capocuoco
Tim Linguarotta, Easy, Mully, Henly il Vecchio, Cugen, Alyn il Rosso del bosco delle Rose, Jeren, attendenti

Septon Cellador, prelato ubriacone
Ser Endrew Tarth, maestro d'armi
Rast, Arron, Emrick, Satin, Saltafosso, reclute ancora in addestramento
Conwy, Gueren, "Corvi erranti", reclutatori che vagano per il reame alla ricerca di ragazzi orfani e di criminali da portare alla Barriera
Yoren, "Corvo errante" veterano, caduto combattendo contro i soldati di ser Amory Lorch

CONFRATELLI AL FORTE ORIENTALE

COTTER PYKE, comandante del Forte orientale
Maestro Harmune, consigliere e guaritore
Ser Alliser Thome, maestro d'armi
Janos Slynt, ex comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re, per un breve periodo lord di Harrenhal
Ser Glendon Hewett Dareon, attendente e cantastorie
Iron Emmett, ranger celebre per la sua forza

CONFRATELLI ALLA TORRE DELLE OMBRE

SER DENYS MALLISTER, comandante della Torre delle ombre
Wallace Massey, suo attendente e scudiero
Maestro Mullin, consigliere e guaritore

LA FRATELLANZA SENZA VESSILLI
BANDA DI FUORILEGGE

BERIC DONDARRION, lord di Blackhaven, chiamato il "lord della Folgore", spesso dato per morto
Thoros di Myr, il suo braccio destro, prete rosso
Edric Dayne, scudiere di Beric, lord di Stelle al Tramonto, dodici anni

I seguaci di Beric
Lem, detto "Lem Mantello di limone", soldato disertore
Harwin, figlio di Hullen, un tempo al servizio di lord Eddard Stark a Grande Inverno

Pello, detto "Barbaverde", guerriero mercenario della città libera di Tyrosh
Tom di Settecorrenti, detto "Tom Settecorde" o "Tom Sette", canta-storie di dubbia reputazione
Anguy l'Arciere, infallibile arciere delle Terre Basse di Dorne
Jack Fortunello, un ricercato, privo di un occhio
Il cacciatore pazzo, di Tempio di Pietra
Kyle, Notch, Dennett, arcieri
Merrit di Città della Luna, Watty il Mugnanio, Luke il Sicuro, Mudge, Dick lo Sbarbato, fuorilegge

Alla locanda dell'Uomo inginocchiato
Sharna, locandiera, cuoca e levatrice
suo marito, chiamato semplicemente "marito"
un ragazzo orfano di guerra, chiamato solo "ragazzo"

Alla Pesca, bordello di Tempio di Pietra
Tansy, tenutaria, dai capelli rossi
Alyce, Cass, Lanna, Jyzene, Helly, Bella, alcune delle sue "pesche"

A Sala delle Ghiande, sede della nobile Casa Smallwood
Lady Ravella, della Casa Swann, sposa di lord Theomar Smallwood

Qui, là e in altri luoghi
Lord Lymond Lychester, uomo anziano dalla mente incerta, che in un tempo lontano difese il ponte contro l'assalto di ser Maynard
Maestro Roone, giovane sapiente che si prende cura di lui
Vecchia bianca, donna nana di Cuore Alto
Lady delle Foglie
Septon di Danza di Sally

I BRUTI O IL POPOLO LIBERO

MANCE RAYDER, il re oltre la Barriera
Dalla, la sua giovane moglie, incinta
Val, sorella minore di Dalla

Capi e capitani degli uomini di Mance

Harma, detto "Testa di cane", comandante dell'avanguardia

Rattleshirt, detto "il lord delle Ossa", capo di una banda di guerrieri

Ygritte, giovane "moglie di lancia", componente della sua banda

Ryk, detto "Lungapicca", componente della sua banda

Ragwyle, Lenyl, componenti della sua banda

Jon Snow, il "corvo voltagabbana", suo prigioniero

Spettro, il meta-lupo di Jon, albino e silente

Styr, maknar di Thenn, guerriero privo di orecchie

Jarl, giovane predone, amante di Val

Grigg il Caprone, Errok, Quort, Bodger, Del, Bollente, Hempen Dan, Henk l'Elmo, Lenn, Dito d'Alluce, Pollici di Pietra, predoni

Tormund, "Re della birra" di Sala Fangosa, detto anche "Veleno dei giganti", "Pugno di tuono", "Soffiatore di corno", "Grande affabulatore", "Distruttore del ghiaccio", "Marito di orse", "Voce degli dèi" e "Padre di eserciti", capo di una banda di guerrieri

Toregg l'Alto, Torwyrd il Mansueto, Dormund, Dryn, figli di Tormund

Munda, figlia di Tormund

Orell, chiamato "Orell l'Aquila", metamorfo, ucciso da Jon Snow sul passo Skirling

Mag Mar Tun Doh Weg, detto "Mag il Possente", capo dei giganti

Varamyr, detto "Seipelli", metamorfo, padrone di tre lupi, una pantera-ombra e un orso bianco

Il Piagnone, predone e capo di una banda di guerrieri

Alfyn Ammazzacorvi, predone, ucciso da Qhorin il Monco dei Guardiani della notte

Craster, del castello di Craster, un uomo che non s'inchina davanti a nessuno

Gilly, sua figlia e moglie, incinta

Dyah, Ferny, Nella, tre delle diciannove mogli di Craster

Ringraziamenti

Se i mattoni non sono ben fatti, il muro crolla.

E un muro bello grosso quello che sto costruendo in queste pagine, quindi mi servono molti mattoni. Fortunatamente, conosco una quantità di ottimi muratori e tanti altri bravi professionisti.

Ancora una volta, il mio ringraziamento e il mio apprezzamento vanno a tutti quei buoni amici che tanto gentilmente mi hanno fornito la loro conoscenza (e, in certi casi, perfino 1iloro *libri*) in modo da rendere i miei mattoni solidi e affidabili al mio arcimaestro Sage Walker, al Primo Costruttore Carl Keim, a Melinda Snodgrass, il mio mastro dei cavalli.

E, come sempre, a Parris.

FINE